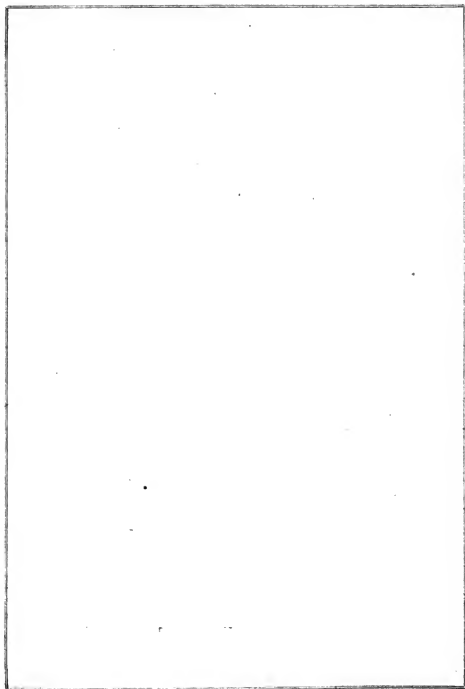
VIAGGIO

PITTORESCO

IN ASIA ED IN AFRICA

PARTE PRIMA

Giovanni Chardin
nato a Parigi il 26 novembre 1643.

P. Simeone Pallas
nato a Berlino il 22 settembre 1741.

G. Luigi Burckhardt
nato a Losanna nel 1784

Riccardo Lander
nato a Truro in Cornovaglia l'8 Febbraio
1804

VIAGGIO IN ASIA ED IN AFRICA

VIAGGIO

PITTORESCO

IN ASIA ED IN AFRICA

RIASSUNTO GENERALE

DEI VIAGGI ANTICHI E MODERNI

SECONDO

ERMAN, LESSEPS, G. F. GMELIN, PALLAS, KÆMPFER, MARCO POLO, DE GUIGNES, MOORCROFT, FORBES, STAUNTON, LALOUBÈRE, KIRKPATRICK, TAVERNIER, G. THÉVENOT, BERNIER, HEBER, PYRARD, BURNES, FORSTER, POTTINGER, PIETRO DELLA VALLE, CHARDIN, MORIER, TOURNEFORT, KLAPROTH, BEAUFORT, PAOLO LUCAS, NIEBUHR, BURCKHARDT, VOLNEY, SYMES, CHATEAUBRIAND, LEONE DI LABORDE, BADIA, CADALVENE E BREUVERY, CAILLIAUD, BRUCE, SALT, COMBES E TAMISIER, FLACOURT, BORY, LE VAILLANT, THOMPSON, CAILLIÉ, BOWDICH, LAING, MOLLIEN, BRUE, DE BUCH, MUNGO-PARK, DENHAM, CLAPPERTON, LANDER, ECC. ECC.

DI G. B. EYRIÈS

accompagnato da carte geografiche e da numerose incisioni in rame

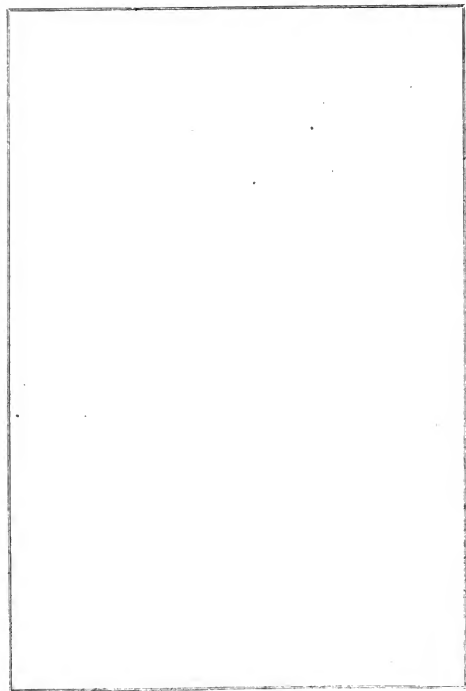
secondo i disegni di GIULIO BOILLY

Prima traduzione italiana

DI SILVESTRO BANDARINI

VENEZIA

NEL PRIVIL. STABIL. NAZIONALE DI G. ANTONELLI ED.

1856

PREFAZIONE

Decoriamo la terra, perchè la bellezza è l' intento dell' universo, e la società sempre nuova ch' è per uscirne, sarà, quanto più perfetta, una più sensibile imagine di quella riposta bellezza che l' umano intelletto indaga mai sempre nei principii e nelle arcane origini della vita. Un giardino dov' era un deserto palesa una legge di vita ed un intento di essa; un' accademia aggiunge al giardino quanto il giardino al deserto, e all' accademia un Platone quanto l' accademia al giardino. Nè basta. Aggiungete la vera sapienza alla divina utopia del Platone, alla dottrina accademica il codice della Verità, ampliate il giardino quanto è vasta la terra, rendete filosofi e pii quanti sono gli uomini, compite secondo la migliore natura e la vita l' opera della umanità e del progresso: ecco, in un lento e lontano avvenire, l' umano consorzio immune della barbarie che la storia e l' attualità ci palesa nel mondo.

Sì; ormai in Europa il cattolicismo è un consentito principio (1), cui più non vieta la luce un geloso timore; benchè tuttavia una sapiente longanimità indugi forse a bell' arte un troppo rapido sviluppo, che potrebbe peravventura assumere le apparenze ed anche le realtà dell' intolleranza. Sì; la terra mutata in giardino, e il genere umano in una sola famiglia, egli è l'intento supremo del culto della bellezza e della sapienza, vale a dire, l'intento della perfetta natura, l'ultimo effetto terreno che corrisponda alla virtù della vita. Sì; è un consentito principio che nella perfetta società universale sarà un vandalismo la virtù d' Alessandro, tanto applaudita dal mondo pagano; che i diritti gelosi delle nazioni scompariranno innanzi al principio ed agli effetti dell' unità, e che la guerra sarà civile non già tra una stessa tribù, ma ancora tra le più discoste nazioni, tutte sorelle in una stessa famiglia.

(1) Principio bene distinto dal suo paradosso la Monarchia Universale.

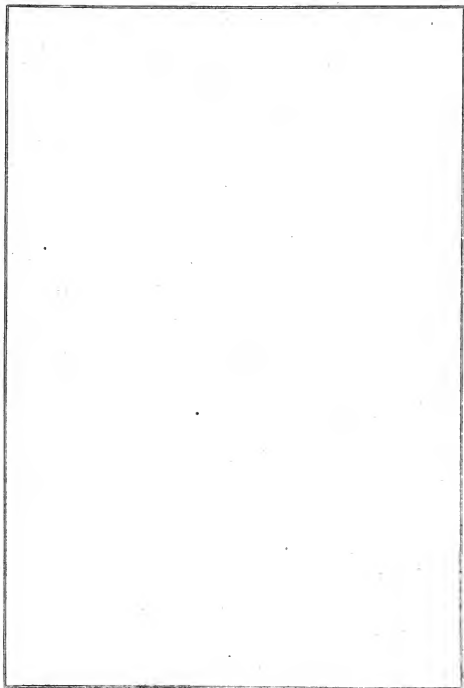
Ma qual vittoria morale non si domanda nell' intimo d' ogni cuore, qual rigido freno agl' innati impulsi d' ogni animo, per opporli a quella legge della corrotta natura, secondo la quale ogni uomo aspira maisempre ad essere il Creso, l' Alessandro, l' Adone? Egli non è questo il luogo d' indagare principii; e noi ci siamo proposti d' indicare una meta, alla quale ormai si consente di dover pervenire, quali pur siano i mezzi o già noti e seguiti, o ancora arcani alla scienza, ma creduti ed attesi. Frattanto non più custodito in un tempio, ma nel tabernacolo della coscienza, serba la dotta Europa il Palladio della ulterior civiltà e nell'amore degli individui alla universale bellezza sopra quello del personale trionfo; e nell' infondere e attribuire al potere il concorso alla scoperta e all' applicazione, temperando l' impero e l' arbitrio colla sapienza e avvalorando con essa l' autorità ed il principio; e nell' acclamare il cattolicismo e come intento della ragione e come arra di verità; e nell' addolcire la necessità della guerra coll' apprestare per essa non la conquista, ma l' equilibrio che più non turbi la pace; che più ?... collo studio d' ogni impresa morale che innalzi l' uomo sopra sè stesso emancipandolo dalla natura dei sensi, nella quale ei non sarebbe che un bruto, avvegnachè d' ordine il più perfetto.

Tutto ciò che vuol dire, e come si riferisce VIAGGIO IN ASIA ED IN AFRICA, che porgiamo nel presente volume tradotto dalla francese nella nostra favella? E' vuol dire, che se un libro è fatto per esser letto, non basta il leggerlo, se non si trae un qualche frutto dalla lettura. Ma qualunque sia il frutto che trarremo dalle letture, egli è pur sempre una porzione della gran messe, la quale non sarà piena che coll' ultima verità e coll' acquisto della vera e perfetta sapienza. Ommettendo dogmi e misteri, lasciando alla religione l' intento oltre la vita; l' umanità e il regno temporale dell' uomo hanno a lor sommo intento la statistica, la politica e l' arte, come fonti dell'agiatezza, dell' ordine e del diletto. E questo intento, ampliato e perfezionato fino a quel grado che diciamo assoluto, segna il termine dei miglioramenti nella via del progresso. Ogni studio, ogni impresa, ogni istituzione con mire diverse sono una mentita all' evidenza dell' avvenire, ed un inciampo alla sociale prosperità, la quale è tanto meno imperfetta, quanto più deriva dall'assoluta possibile leggi, istituzioni e costumi. — Leggiamo, meditiamo, imprendiamo; non Galileo, non Cartesio, non Newton, non Humboldt bastano soli a quell' avvenire verso il quale tanto precorsero il loro secolo; è necessario che il popolo, più lento sì, li raggiunga, cancellando l' inerte passato coll' operoso avvenire, e la gretta individualità col più eroico cattolicismo.

E tra le varie letture colle quali per via del diletto si erudisce la mente dell' uomo, cui gli officii della vita civile vietano studii più ardui, il VIAGGIO IN ASIA ED IN AFRICA riempie non breve lacuna di quanto è pur necessario sapersi ad una sufficiente coltura. Al *Viaggio intorno al Mondo* e a quello *nelle due Americhe*,

pubblicati in edizioni affatto simili alla presente, or fa riscontro questo nell' Asia, regione che fu già culla del genere umano, ov'ebbero origine e sviluppamento le più antiche società e la primitiva coltura dell' uomo. Vedremo come ora scaduta e ritornata quasi nella barbarie, essa domandi all' Europa sua figlia l'opera della rigenerazione, acciocchè un nuovo innesto in essa richiami quel vigor della vita intellettuale e morale che dalle false religioni, da una troppo trasandata coltura e dal dispotismo le venne tolto. Vedremo nell' Africa generazioni che, per degradazione morale, sembrano, quasi del pari che pel color della pelle, un' anomalia del genere umano, tale da dubitare se gli stessi più efficaci conati per aggnagliarle alla dignità della specie comune fossero presso di esse per conseguire un valutabile intento, finchè non siano tolte a supposte cause fisiche del clima che forse vietano loro un perfetto sviluppamento morale. Conchiuderemo che se le idee sempre astratte poco giovano e nuocono spesso, perchè ogni azione non è più bella che nel suo fine morale, e la moralità non si avvera che nel concreto; noi, dietro le idee concrete della geografia, dei costumi e della storia contemporanea, ci abitueremo a respingere le utopie e a solo ammettere quei principii che valgano a maturare una reale e possibile felicità. Conosceremo la stanza che Dio ci ha data a questa vita mortale, che è quest' astro la Terra, conosceremo come ancora l' Europa è troppo assorta di sè medesima, e come la più bell' opera della sua civiltà sarebbe l' espandersi a ristorare la terra, anzichè logorare sè stessa in quistioni domestiche, e in gelosie che scemano quella grandezza cui solo può pervenire per l' osservanza e per la pratica di que' principii che l'hanno appunto innalzata al relativo primato di ch' essa gode sulle rimanenti nazioni.

Accennato, per quanto il luogo a noi lo concède, l'intento finale d'ogni studio e d' ogni lettura, e il frutto che siam per trarre dalla presente, le nostre idee sul mondo contemporaneo verranno a porsi nelle proprie lor celle; e noi senza lasciarci blandire dalle mollezze asiatiche o dal prestigio di libertà naturale nelle erranti tribù patriarcali, valuteremo dal lato sociale la miseria di quelle popolazioni, e concorreremo colla conoscenza dello stato contemporaneo del mondo e delle nazioni, a diffondere e sostenere il più sublime principio: L'unità della specie umana e un solo intento avvenire e politico e religioso.

SILVESTRO BANDARINI.

1. Castello di Tobolsk

2. Ostiachi

VIAGGIO PITTORESCO

IN ASIA

CAPITOLO I.

SIBERIA. — PASSAGGIO DELL'URAL. — IL PAESE MUTA D'ASPETTO. — ECATERINEMBURGO. — FUCINE. — FIERA D'IRBIT.

Confine è all'Asia ad ovest la catena dell'Ural, pel tratto di 450 leghe dal N. al S., dal 44° al 67° di latitudine boreale: le vette di queste montagne salgono da 600 ad 800 tese. Il viaggiatore che lascia l'Europa comincia ad ascendere per sì dolce pendio che appena s'accorge; giungendo così ad una pianura ove a destra e a sinistra grandi masse di roccie secondarie e primitive gli fan conoscere ch'ei si trova fra monti; giunge, a 56° 49' di latitudine ad una serie di collinette poco più alte di 200 piedi sopra il suolo circostante, e 250 tese sopra l'Oceano. Egli è giunto ove dividonsi l'acque che scorrono quinci in Europa, quindi in Asia; ned alcun monumento accenna tal divisione: prova cotesta degl'intimi nodi che uniscono insieme in tale regione queste due parti del mondo, che stanno entrambe sotto lo scettro della Russia.

Varcata la pianura ondulata, guardando alla volta dell'Asia, il viaggiatore si trova in luogo fiancheggiato da dorsi e vette altissime al nord ed al sud. I fianchi delle alture che guardano l'Europa sono vestiti di quercie, di avellani, d'aceri-platani e d'altri alberi, ai quali l'occhio è avvezzo da lungo tempo nel freddo clima; ma questi scompaiono nei clivi orientali dell'Ural e dal lato della Siberia, nè vi si veggono invece che abeti, pini, cembri e larici. Le cupe fronde di questi gran vegetali resinosi sono rallegrate dalla betulla, dall'acero di Tartaria, dalla tremula, dal visciolo a grappoli e da altri parecchi, nonchè dai varii arbuscelli che non temono gl'inverni protratti delle latitudini settentrionali.

Nel 1828 il dottor Erman, poggiato il colle di Recheutui, percorse un paese ondulato, e il 31 agosto entrò in Ecaterinemburgo che giace sulle sponde dell'Iset in mezzo a vasta pianura. Colà non si vede, egli dice, ned alte vette, nè grandi masse di roccie, indizio di montuoso paese; or dunque, si chiede, donde provengono le ricchezze minerali dei dintorni di questa città, delle quali veggonsi traccie per ogni parte? Chiedendo noi donde estraggasi il minerale che viene apparato nelle fucine sempre fomanti, lavorato e coniato nelle immense officine della zecca, gli enormi massi di pietre diverse che stanno dinanzi le porte dei mulini da pulimento, le pietre preziose vendute a ribocco dai molti mercanti, ei venne risposto che le miniere dell'Ural racchiudono questi varii prodotti della natura; sicchè ivi è a notarsi una singolare eccezione alla coincidenza ordinaria dei due fatti che fermano gli sguardi dell'uomo intento ad osservare la superficie della terra; e, malgrado i molto diversi prodotti che ricettano le viscere di quel suolo, ei non ha punto scabrosità, od irrilevanti, paragonate soltanto colla grandezza del corpo umano.

Ecaterinemburgo posta appunto colà ove dipartonsi le vie che e dall'Europa e dall'Asia guidano all'Ural settentrionale ed al meridionale, porse ad un uomo accorto l'idea di aprirvi un alber-

go: egli vi fa buoni guadagni: le stanze sono decenti e tappezzate di carte stampate uscite da fabbriche russe.

Incontrammo colà agenti delle miniere settentrionali dell' Ural e negozianti di Tumen e di Tobolsk reduci dalla fiera di Nijni Novgorod dopo fatte lor permute, o recantisi dalle loro dimore alla piccola fiera d' Irbit, città a 160 verste a retto cammino al N. O. da Ecaterinemburgo.

La fiera d' Irbit perdette non poco a questi tempi della antica importanza; fu essa dapprima il centro del commercio del tè e delle pelliece, recandovi i mercatanti siberiani quante pelli ammassavano tra le popolazioni cacciatrici dell' E., e le merci toccate in permuta a Kiakhta per altri oggetti; essi cedevanle ai mercadanti della Russia europea, e questi, dopo la gran fiera sul Volga, recavansi ogni anno ad Irbit.

Allo stesso tempo concorreva in questa città gran numero di mercadanti greci ed armeni a farvi incetta di pelliece e pagandole colle merci inglesi già comperate in Levante; e allora i panni inglesi i più fini giuntivi per tal via scendevano a prezzo moderato in Siberia. Ma avendo il governo russo, nel 1807, vietato l'importazione delle merci inglesi, sviò per tal goisa da Irbit gli Armeni ed i Greci, e scadde la fiera; i mercadanti siberiani recaronsi allora con più frequenza a Nijni-Novgorod, ad Ecaterinemburgo, o ad altri luoghi della gran via che mette in Europa, per così trasmettere le loro merci ai mercadanti che lor venivano incontro.

Gli affari che fannosi ancora ad Irbit sono gli stessi oggidì che quelli nelle città della Siberia più all' E. Gli abitanti dei dintorni costumano recarvisi ogni anno a provvedersi delle cose lor necessarie, pagandole o in moneta o col prodotto delle lor caccie, non di gran conto; traffico men proficuo colà che nei luoghi più orientali, ed esclusivamente in mano dei commercianti ch' hanno ferma dimora in Siberia. Però i prodotti minerali dell' Ural vengono quasi tutti trasportati direttamente alla fiera del Volga.

Uomini, donne, fanciulli accorrono ivi intorno agli stranieri per vender loro pietre preziose bene tagliate e a sufficienza legate, e pietre dure artisticamente foggiate ed incise, con imprese a varii ornamenti.

Gran politezza si ammira in Ecaterinemburgo nelle modeste case di legno degli artigiani, la maggior parte libere genti; i quali, malgrado la agiatezza, conservano l'antica semplicità nelle foggie di vestire e di vivere. Osservammo tra le donne di questa classe regolari e bellissime faccie.

Questi artigiani, nonchè la maggior parte dei ricchi mercanti d'Ecaterinemburgo, appartengono alla setta della Chiesa russa appellata gli Antichi Credenti *(Starovierzi)*, tanto ligi al principio « ciò ch' esce dalla bocca rende immondo, » che astengonsi dal fumar tabacco e dai giuramenti; non vietandosi d' altronde veruna ricercatezza del lusso e della sensualità. I nuovi credenti gli aggravano d' imputazioni male fondate.

Le belle case di pietra di parecchi negozianti di Ecaterinemburgo non isconverrebbero ad una capitale europea; e l' esterna vaghezza di tali case corrisponde all' interno e alla foggia di vivere dei loro padroni. Parecchi tra questi son tuttavia servi, e pagano al loro signore un annuo tributo veramente regale, ma non riguardano, o appena, tal loro stato come una oppressione.

Un gran numero di addetti alle miniere o ad altri rami dell' amministrazione forma la rimanente popolazione di Ecaterinemburgo; i quali distinguonsi e per principii religiosi e per antiche abitudini dagli altri abitanti, avvegnachè per lunga convivenza rendutisi abbastanza famigliari con quelli. Le famiglie degli addetti alle miniere hanno la maggior parte fermato dimora da parecchie generazioni nel distretto dell' Ural, non poche di origine tedesca; ma siccome negli ultimi anni i maschi vennero fin da ragazzi mandati a Pietroburgo per educarsi nella scuola delle miniere, così quasi tutti hanno dimenticato la lingua materna, ed ogni traccia di loro origine.

L' esterno della città è assai vago ed ameno, e, malgrado qualche singolarità, rammenta le ricche città industri di Europa.

La pianura intorno alle sponde S. E. del lago Iset e il fiume di pari nome sono sparsi di case. Un bel ponte è gittato sul fiume, là dove un sostegno ferma il corso dell' acque pegli usi delle molte fucine. Sulla destra dell' Iset sorgono la zecca, i mulini di pulimento, i magazzini a conserva del minerale e degli strumenti, e un corpo di guardia, edificii ben fabbricati intorno ad una piazza quadrata ove tiensi il mercato.

Sull' opposta sponda, alquanto più alta, avvi un lungo filare di case di legno, dimore di artieri, e talune eziandio d' impiegati: queste ultime in pietra.

La città è viemmeglio estesa sulla destra sponda, ossia al S. della piazza del mercato, ove sono larghe e lunghe strade fiancheggiate di case di pietra a varii piani, con vasto bazar e magazzini di grani. Un ricco convento e parecchie chiese adornann codesta parte della città.

Tutte le strade sono a filare; non sono acciot-

tolate, ma hanno bensì a' due lati marciapiedi di legno. Le maggiori sono paralelle, in certa distanza, alla sponda destra dell' Iset, e quelle che le intersecano ad angolo retto mettono capo all' erte sponde di questo fiume, non più alte di trenta piedi, donde in parecchi siti gli abitanti possono attinger l' acqua.

All'estremità N. O. della città v' hanno le caserme per la guarnigione, e le reliquie delle fortificazioni che difendevanla un tempo dalle aggressioni dei popoli indigeni, allora potenti. Il forte fu cangiato in dogana, e i mercadanti che recansi alla fiera d' Irbit devono colà pagare un pedaggio. I soldati che dimorano in Ecaterinemburgo tengono in custodia i banditi, i quali, riposati da un lungo viaggio, vengono indi inviati, altri alle miniere dell' Ural, altri più all' E., nell' interno della Siberia. La guarnigione è in parte composta di Bachiri.

Una foresta di abeti non folta circonda la città al N. O. e si dilunga verso la strada che va al N. Una versta lontano, salendo a ritroso dell' Iset, giungesi alle sponde dirupate del lago, oblungo di forma.

Il 3 settembre venne celebrato l' anniversario dell' avvenimento al trono dell' Imperatore. La sera i precipui abitanti si raccolsero in un edificio pubblico riservato a tali festeggiamenti, ove tutto era ben disposto alla foggia europea. Le matrone portavano ancora l' antico abito russo, ma le danzatrici vestivano alla moda europea, e si conobbe che le fatiche d' un maestro di ballo francese non furono indarno. Contuttociò il costume popolare di accompagnare la danza col canto accrescendone il diletto, in parte si è conservato, malgrado il progresso delle innovazioni.

CAPITOLO II.

SIBERIA. — FUCINE DELL' URAL. — CONDIZIONE DEGLI OPERAI. — NEVIANSK. — NIJNI-TAGHILSK. — STRATI DELLA MINIERA DEL FERRO E DEL RAME. — ORO. — PLATINO. — FUCINE E MINIERE DI ALAGOUAT. — IL KABINKAMEN.

Il 4 settembre partii da Ecaterinemburgo dirigendomi verso il N. N. O. attraversando un suolo affatto piano, poichè le sue eminenze sorgono appena 100 piedi sopra il livello di questa città, la quale giace a 80 piedi sopra l'Oceano. Attraversai fitte boscaglie di pini, e, avvegnachè fertili, a tratto a tratto sono inculte le terre; i contadini non curansi che di raccogliere fieno e precipuamente di far carbone, essendo obbligati di fornirne alle fucine. Larghi ponti di legno sono gittati sui fiumi. Procedendo, osservai che i larici diveaivano più frequenti nei boschi. La sera giunsi a Neviansk: io aveva percorso 95 verste.

È questa la più antica fucina dell' Ural, fondata da Pietro I nel 1701; e in essa vi lavorarono i prigionieri svedesi dopo la battaglia di Pultava nel 1709. La sovrintendenza dei lavori venne affidata a Nikiti Demidov, fabbro di Tula; e questi vi diede l' impulso che feceli prosperare. Da lui deriva la ricca famiglia di questo nome.

A 100 verste all' O. di Neviansk si trova la fucina di Alapaievsk, sul dorso maggiore dell' Ural. Parecchie correnti agevolano i lavori di Neviansk; e la miniera si estrae da un monticello discosto poc' oltre una versta. Rinvennesi pure dell' oro nel cantone di Neviansk, e si congettura avervi a scoprire anche platino.

Neviansk ha 10,000 abitanti, quasi tutti servi e progenie di condannati ai lavori delle miniere. Parte delle fucine appartiene alla corona, parte a particolari, e specialmente alle famiglie Demidov e Jakovlev. Gli operai di codest' ultime ei apparvero generalmente contenti della loro sorte. Non si può a meno di riconoscere che i possidenti nulla ommettono di quanto può riuscire al benessere dei loro vassalli, nè si presumono forniti di natura superiore a quella degli altri uomini, sentimento comune eziandio negl' ispettori a' lavori.

Tenue è la mercede degli operai; bensì ricevono e per sè stessi e per le loro famiglie somministrazioni di vettovaglie, di cuoio, di vestimenta e di strumenti di ferro a modicissimo prezzo. Benchè ordinariamente maritinsi all' età di diciassette anni, i matrimonii sono poco fecondi, e una famiglia di cinque figli è riguardata come una singolarità. I vecchi che più non possono lavorare ned hanno figli ricevono essi pure somministrazioni di vettovaglie. Oltre a ciò tiensi parecchie volte all' anno nel bazar del villaggio un mercato, dove i mercanti, così del luogo siccome stranieri, altri liberi ed altri servi, espongono in vendita le loro merci; e un ispettore scelto dal proprietario assegna il prezzo alle cose.

Ogni operaio ha casa propria, edificandola con legname ch' ei taglia nei boschi nulla pagando, e sono pure di sua proprietà i cavalli, le vacche, e spesso ancora il minuto bestiame, nutrendoli con fieno falciato gratuitamente nelle praterie del padrone. A tempo della falciatura i lavori delle fucine sono per alquanto interrotti, e tutti gli operai recansi colle lor donne e co'figli nelle praterie tra i boschi, ove spesso rimangono sei settimane pernottando in capanne di frasche. La legge accorda ventotto

giorni per la raccolta dei fieni, ma le interruzioni cagionate dalle intemperie prolungono il tempo stabilito. La somma importanza del cavallo ne' lavori così dei particolari come del pubblico consiglia ogni maggiore attenzione nel far la raccolta dei fieni.

Da Neviansk in mi recai, per una cupa foresta di pini e di larici misti a grandi betulle, a Nijni-Taghilsk, lontana 50 verste. Si viaggia sempre per una solitudine; e quegli immensi boschi sono indispensabili al continuo consumo delle fucine. Al cominciar della via ci venne fatto osservare la prima volta il pino cembro, albero che manca affatto nell'Ural meridionale. All'altezza precisa di 800 piedi qui si vede improvvisamente quest'albero che nelle Alpi della Svizzera non appare che a 4000 e 7000 piedi. Da queste montagne all'Ural orientale esso è straniero.

In mezzo al bosco, nell'unico sito ove trovasi una spianata, trovammo un gregge di montoni guidato da un pastore russo a cavallo. Quegli animali avevano grosse code appianate, nude all'estremità, corna robuste e assai attortigliate, e lunghi orecchi pendenti; facilmente riconoscevasi provenire da montoni kirghiz, ma le particolarità che distinguono questa razza non si conservano colà lungamente, e neppure nell'Ural meridionale, nella loro integrità originaria, poichè non trovano le piante secche ed amare che sono avvezzi a pascere nelle steppe dei Kirghiz.

All'O, e immediatamente alla sinistra della via, agevolmente si poteva riconoscere che il suolo rapidamente innalzavasi, e si vedeva spesso la roccia. Alla serpentina di Neviansk già si univa l'amfibolo e il feldspato, e finalmente la sienite porfiritica e lo schisto amfibolico.

Questa catena di colli ci divideva dal corso del Taghil, che scorre al N. O. in una lunga valle parallellamente alla sinistra della via. Le pareti di questa valle sorgono appena 200 piedi sopra il piano della valle, egualmente che a Ecaterinemburgo, e scendono dolcemente verso il fiume. Inoltrando, questa valle si allarga e la vista erra più liberamente al S. O., si giunge al confluente del Cerna che viene dalle montagne a sinistra, e rimpetto all'unione di questi due fiumi la destra parete è interrotta da un largo abbassamento.

Fummo vieppiù sorpresi che a Neviansk, trovando improvvisamente abitazioni umane all'uscire della foresta a Nijni-Taghilsk, ove le case degli operai circondano le fucine e le abitazioni degli impiegati. Fummo accolti colla consueta ospitalità presso uno di codest' ultimi. Qui si purifica e si fonde la miniera di rame e di ferro; ed altri fornelli stanno a varie distanze da Taghilsk: una parte appartiene alla famiglia Demidov. Esce da queste officine il ferro in barre ed in lamine e il metallo è di sì perfetta qualità che queste si fanno di estrema sottigliezza senza danno della loro solidità ed elasticità; agevolmente convertonsi in latta, adoperata da lungo tempo a coprire i tetti in tutto l'impero russo. Così pure le lamine di rame per la fodera delle navi vengono fornite dalle fucine dell'Ural.

I lavoratori di Taghilsk coltivano da lungo tempo un ramo d'industria molto importante ricuoprendo la latta d'una bella vernice che resiste all'azione dell'acqua bollente, e, a quanto pare, devono questo successo alle loro relazioni coi Cinesi. Questa vernice imita perfettamente la lacca, nè il disegno tracciato sulla superficie della lamina manca di eleganza nè di correzione. Ad incoraggiare ed accrescere le disposizioni degli artisti, i padroni delle fucine inviarono a loro spese in Europa quelli dei loro servi che dimostravano maggiore ingegno in tal arte: ne fecero viaggiar taluni fino in Italia, perchè meglio apprendessero, e venne anche aperta a Taghilsk una scuola di disegno. I prodotti di questi artisti, recati principalmente alla fiera di Nijni-Novgorod, meritano l'attenzione degli abitanti dell'Europa occidentale pei soggetti che rappresentano, quali sono o paesaggi o ritratti degli uomini illustri della Siberia.

Giunti ad una massa di rupi lontane quasi una versta da Taghilsk, riconoscemmo ch'essa s'innalza improvvisamente a 300 piedi sopra il piano della diga alle acque delle fucine e si estende tre verste al N., formando un alpestre giogo. È questo il serbatoio inesauribile dove forniscono le fucine di Taghilsk e quelle di Neviansk; massa che tutta consiste in ricca miniera di ferro. La forma scoscesa di questa immensa rupe dalla parte dell'O. le venne data dalla mano degli uomini, che cominciarono nel 1721 a scavarne la superficie. Non penetrossi ancora al di sotto del piano della circostante pianura che per un breve tratto, ove asciugar possono semplici pompe le acque ammassate nelle maggiori profondità. La roccia è troppo dura all'E., talchè le spese di scavamento eccedono la rendita, sì che non procedettero i lavori da quella parte. Fino dal 1802 si conobbe che nella pianura le viscere della terra racchiudono una ricca miniera di rame; vennero scavati de' pozzi ed una immensa macchina a ruote per estrar l'acqua; e dev'esservi quanto prima sostituita una pompa a vapore.

Esaminai la temperatura dell'acqua del fondo d'un pozzo profondo 184 piedi e la trovai dappertutto a 5° sotto lo zero del termometro Reaumur;

osservavasi un aumento sensibile di calore a misura che si discendeva. Il giorno oppresso, 5 settembre, le mie osservazioni mi comprovarono che questo aumento era d'un grado per 106 piedi; e concordano con quelle fatte in varii luoghi di Europa sotto la zona temperata, nell'America meridionale sotto la zona torrida, e mostrano che il fenomeno è colà pure lo stesso, abbenchè il calore esterno sia minore che nelle contrade europee che noi conosciamo.

Trovasi pure nel distretto di Taghilsk oro e platino; e ottengonsi questi due metalli co' lavacri che si fanno nelle piccole valli ove scorrono ruscelli affluenti del Taghil.

Una ricchezza essenziale dei possedimenti della famiglia Demidov consiste nelle immense foreste, che assicurano ai fornelli ancora per lungo tempo gran quantità di combustibile, giacchè sul terreno che appartiene alle fucine, superficie di 11,500 verste quadrate, gli alberi a foglie d'acero sono assai folti. Lungo la via da noi seguita fino dal 4 settembre, la foresta di Taghilsk prolungasi a dodici verste al nord di Neviansk: quella che vedesi al sud di questo luogo appartiene agli Iakovlev.

In queste cupe boscaglie sono frequenti gli alci, animali che colà ingrossano assai, non venendo inseguiti che da cacciatori isolati. Erano veramente enormi le corna ramose che noi vedemmo presso appassionati cacciatori a Taghilsk.

La domenica 7 settembre venne interrotto il lavoro. Le strade di Taghilsk vennero ravvivate da una numerosa folla e molto bene vestita. Nei giorni festivi il popolo russo tiensi in movimento continuo, poichè assai gli piace il passeggio; e si dà a tal diletto specialmente ne' luoghi che, pari a questo, sono circondati da folti boschi; e la raccolta delle piccole frutta salvatiche non v'è piccolo invilo. Le visite ad amici lontani si fanno da quegli abitanti più sovente in inverno che in estate, poichè allora procacciarsi una slitta è loro più agevole che una carrozza.

A quattro ore dopo mezzogiorno, mercè la bontà degli abitanti di Taghilsk, diciassette cavalli comparvero dinanzi il nostro uscio: e così la nostra piccola carovana potè proseguir la sua corsa verso il nord. Andavamo lungo una via spaziosa e piana: i boschi sono abbattuti, le terre coltivate fino a Laya. Ma al di là fino a Kosceva, ch'è una fucina imperiale, i folti boschi e il terreno ineguale compariscono nuovamente. Questo luogo è in una situazione molto piacevole e più pittoresca di quelli che avevamo veduto. Nè colà si è maggiormente vicino alla giogaia principale dell'Ural: la natura delle roccie è sempre la stessa, solo le masse di rupi sono più alte e le vallate più profonde. Due ruscelli congiungonsi, e le loro acque arrestate da una barra formano un lago artificiale; la Kusceva che n'esce è una delle sorgenti più copiose del Tura; i colli sono coperti di dense boscaglie.

Kusceva e le fucine dei dintorni portano il nome di fucine di Blagodat, a cagione d'una montagna così appellata che loro fornisce quantità inesauribile di ferro. Noi ci avviammo a quella volta; scorgesi dapprima una montagna affatto nuda a ripidi fianchi, ed è composta d'anfibolo basaltico; di lontano tutte le vette sono coronate di boschi; finalmente scorgesi il Blagodat sormontato da due vette dentate e scabre, del tutto nude, nè più incontransi che roccie ferruginose di somma ricchezza. Noi giungemmo per gradini scalpellati nel masso alla vetta occidentale ch'è la più bassa; e un ponte di legno ci mise ad una vaga cappella di pietra eretta sul vertice spianato dell'altra vetta.

I Voguli, primi abitanti di questo cantone, conobbero la ricchezza minerale di questi monti, benchè non ne ritraessero alcun profitto. Secondo la lor tradizione, al cominciare del secolo decimo ottavo, Stefano Tchoupin, uno di essi, rese noto ai possidenti delle furine più a mezzogiorno, che esisteva una montagna di ferro in vicinanza di Kusceva; e subito i Russi, che cercavano quel minerale, vi accorsero numerosi. Tali gite riuscirono tanto noiose ai Voguli che arsero vivo il loro compatriotta sulla vetta del Blagodat, e i Russi vi eressero la chiesetta come un monumento espiatorio.

Noi vedemmo a 200 piedi al di sotto una catena di basse rupi, i cui fianchi illuminati dal sole mandavano un riflesso metallico; queste rupi forate da gallerie erano abitate da minatori. Sulla scabra lor superficie serpeggiano sentieri fiancheggiati da sbarre di legno per agevolar il passaggio dei carri carichi del minerale.

Al N. N. O. distinguemmo a gran distanza il Katchkanar, vetta assai più sublime del Blagodat. Altro non avevamo d'intorno che una roccia magnetica, che fa provar forti deviazioni all'ago della bussola. Il Blagodat s'innalza a 420 piedi sopra la pianura di Kusceva ed a 1284 piedi sopra il mare: io precisai l'altezza assoluta del Katchkanar a 2,600 piedi; il suo vertice è affatto nudo.

Kuscova presenta lo stesso aspetto che Neviansk e Taghilsk. La miniera estratta dal Blagodat è assai più ricca di quella estratta nelle due sopranominate fucine: fondonsi cannoni e palle. Così pure si è trovato dell'oro e del platino nelle vallate del cantone di Blagodat, alla sinistra della Tura; e per recenti investigazioni si giunse a co-

noscere che il primo di questi metalli è tanto abbondante all'O. che all'E. dell'Ural; e lo si estrae co'lavacri. Trovaronvisi inoltre ossa di elefanti del mondo primitivo.

CAPITOLO III.

SIBERIA. — VERKHOTURIÈ. — BOGOSLOVSK. — MALFATTORI CONDANNATI AI LAVORI DELLE MINIERE. — I VUGULI. — PIACERI DI BOGOSLOVSK. — FUCINE DI CERNOISTOCINSK. — BERESOV. — ARRIVO DEI BANDITI AD ECATERINEMBURGO.

Il 10 noi ci recammo, per un sentiero tenuto in buono stato, alle fonderie di ferro e alla perforazione dei cannoni di Verkhui-Turinsk al confluente della Tura e della Kusceva. Nei boschi intorno a Verkhoturiè, che giace 76 verste più lungi, crescono frequenti e grandi betulle; vi abbonda l'erba ed è pingue la raccolta del fieno. Poco si va discosti dalla Tura, che corre dapprima al N. E. e poi volgesi improvvisamente. Il terreno diviene ognora più piano fino alle vicinanze di Verkhoturiè, ov'esce dai boschi. Costà per la prima volta abbiamo veduto il granito dell'Ural.

Verkhoturiè è il più antico stabilimento dei Russi all'E. delle montagne; la città propriamente detta è ancor cinta dalle fortificazioni ch'essi vi eressero nel 1605 per difendersi dai Vogoli. Un celebre convento, il primo fabbricato in Siberia, e parecchie chiese accrescono la sua importanza; nè tardò a divenire fiorente mercè i luoghi vicini dei quali era capoluogo. Per di qua passava, al finire del secolo XVII, la via che metteva in comunicazione l'Europa coll'Asia.

Seguendo il nostro cammino, il 12 percorremmo un paese affatto piano e assai diviso; Bessonova è un cattivo villaggio di tre povere case di legno sulle sponde del Lialia che viene dall'E. Tragittato questo fiume si è sull'antica strada che procedendo lungo le sue rive verso l'O. conduce alle vette dell'Ural. All'aspetto deserto di questo luogo appena si crede che un tempo vi passasse una strada così rinomata; ma oggidì ancora non è rado in Russia che sulle vie principali non incontrisi una sola abitazione umana pel tratto di 50 verste.

Vedemmo ancora campi d'orzo sulla sponda sinistra del Lialia presso alcune baracche, ed è questo il punto più settentrionale ove si lavora la terra sotto il meridiano di Ecaterinemburgo. Il granito è scomparso; le sponde del fiume, alte 20 piedi appena, non danno che schisto e un denso strato di torba. Le belle foreste d'alberi verdi ricompariscono sulla strada di Latinsk, stabilimento di lavacro situato in mezzo ad esse: qui si estrae oro e platino, ma il prodotto non è gran cosa.

Le pareti di roccia, che a 20 verste da Latinsk terminano la vallata della Lova, sono assai ripide e pittoresche; e appena si è trovato uno spazio sufficiente per far passare la strada sopra massi di schisto decomposto. I contadini di Covinsk, luogo alla sinistra del fiume, ci furono guida a tragittare il rapido torrente. Veggonsi ancora lungo la vallata belle foreste d'alberi verdi a' quali si frammischiano le betulle.

Questo luogo e gli altri che incontransi avanzando verso il nord portano il nome di *Simovia*, frequentissimo in Siberia, e significa abitazione d'inverno, perchè al tempo dei primi stabilimenti queste isolate baracche servivano di rifugio nella fredda stagione, ovvero di convegno per riscuotere i tributi degl'indigeni.

La sera giungemmo tardissimo a Bogoslovsk; è questo un luogo poco considerevole e, a così dire, il posto avanzato delle fucine. Al S. e all'O. il paese è piano, ma all'E. e al N. s'innalza dolcemente al di là delle sponde del fiume; lontanissimo all'O. N. O. s'innalza il Kaniakovskii-Kamen, montagna azzurra e boschiva della vetta principale. Il suo vertice è nascosto nelle nubi. Attraversata una foresta di pini e di larici, giungemmo sul dorso di colline alte 100 piedi ed affatto nude. Trovansi nelle miniere vicine rame nativo; l'acqua che raccogliesi nel fondo viene estratta da una pompa; la sua temperatura è di 4°97 alla profondità di 342 piedi. I saggi delle miniere di Bogoslovsk sono bellissimi.

Questo luogo è divenuto il punto di partenza pei viaggi di scoperte più al N. nel regno minerale. Gli artefici delle fucine non appartengono al suolo per nascita come negli altri stabilimenti dell'Ural, ma sono gente bandita da poco tempo dall'Europa. Visitammo questi prigionieri nelle abitazioni occupate da essi in comune. Quelli che hanno commesso omicidii od altri delitti, dopo che hanno subito la loro pena, sono sottoposti ad una sorveglianza severa e talvolta in catene; ma quasi tutti sono di quelli che diconsi *brodiaghi* o vagabondi; noi gli abbiamo uditi sostenere ostinatamente ch'essi ignoravano assolutamente il luogo di loro nascita.

Quando si perverrà, come avvenne nella Siberia orientale, a rannodare alla società con matrimonii e legami di famiglia que'colpevoli, ma immensamente industriosi, allora la coltura di questo cantone proverà forse alcun cangiamento. Vuolsi per ora che nessun cereale possa venir raccolto a Bogoslovsk, e che lo stesso cavolo ed il navone

non vi riescano, benchè questi due vegetali siano diventati per abitudine indispensabili; e trovinsi eziandio ne' luoghi più remoti nel N. E. dell' Asia presso la maggior parte delle abitazioni russe. Forse si giungerà colla coltura più accurata a farli crescere anche colà; ma non è men vero che Bogoslovsk è per la minor quantità del suo calore estivo in una posizione più sfavorevole che altri luoghi situati più al N. e più all' E., nei quali la media temperatura è più bassa.

A Bogoslovsk finalmente ci eravamo avvicinati ai Voguli, i quali durante i due secoli precedenti ritiraronsi gradatamente a misura che i Russi s'allargavano verso il N.; ma non si comunica con questo popolo che in inverno, quando i fiumi sono gelati, e dovemmo appagarci di vedere un solo Vogulo che venne invitato di recarsi a Bogoslovsk mentre vi facevamo dimora.

Benchè fosse vestito come un contadino russo, riconoscemmo tosto ch'egli apparteneva a schiatta tutto diversa, avendo cupo lo sguardo, gli occhi affondati, e sporgentissimi i pomelli delle gote; era di media statura, grosso e robusto; rispose in pessimo russo e di mal garbo alle interrogazioni fattegli sulle costumanze e sulle abitudini dei suoi compatriotti. Sostenne soprattutto con molta ostinazione che gli attuali Voguli ignorano affatto quanto concerne la religione dei loro antenati, e quasi per tema che si volesse convertirlo, sostenne di avere dimenticato da lungo tempo quanto eragli stato detto su tal argomento.

I Voguli mutano dimore; sembra che il motivo che ve gl'induce sia il desiderio di risparmiare la salvaggina. I loro villaggi temporanei non sono composti che di cinque capanne; e siccome il fumo delle abitazioni umane spaventa le bestie salvatiche, pongono sempre le loro scarse popolazioni a quattro verste almeno di distanza le une dalle altre. Le renne sono i loro animali domestici; adoperandole ancora in estate a tirare i loro traini leggieri attraverso terreni piani e paludi. L' inverno è quasi esclusivamente la stagione dei lavori, dei viaggi e delle riunioni; allora attendono alla caccia, di gran profitto per essi, le pelliccie ch'essa loro procaccia fornendo ad essi un traffico attivo coi Samoiedi, cogli Ostiachi e coi Russi loro vicini. Nei mesi caldi, i Voguli rimangono quasi del tutto inoperosi; per ischermirsi col fumo dal tormento delle mosche e delle zanzare, escono appena dalle loro capanne; sembrano immersi in un continuo sonno, e consumano inoperosi il prodotto della caccia dell' inverno. Prima che professassero la religione cristiana, mangiavano indistintamente carne di tutti gli animali da essi uccisi, e la provvista fatta in primavera era sufficiente per l' estate. Riferendosi alle testimonianze dei sacerdoti, oggidì non si cibano che della carne della renna e dell' alce. Oltre alle tele russe, quella fabbricata da essi colle fibre dell'ortica serve alle loro vestimenta d' estate.

Dannosi essi medesimi il nome di *Mani* ovvero *Manch Kum*, che significa parimente uomo. La loro lingua fa conoscere che appartengono alla famiglia dei popoli uraliani o finnici, che si estende nel nord dell' Asia o dell' Europa, compresivi gli Ungheresi.

È assai piacevole osservare la diversità tra la vita semplice e patriarcale degli abitanti primitivi e le costumanze dei coloni russi, poichè, malgrado gli scarsissimi mezzi offerti da questo cantone, ognuno s' adopera a suo potere per procacciarsi i piaceri dell' Europa.

In una festa di ballo data a Bogoslovsk si poteva affatto dimenticare di trovarsi in luogo tanto lontano, poichè le danze ricordavano pienamente la metropoli, e così del pari la musica, alla quale contribuiva l' ingegno dei minatori banditi.

Le dame russe non si appagano di provvedere ai bisogni indispensabili della tavola, elle sanno ben anche vincere gli ostacoli che loro oppone una matrigna natura; sono maestre nell' estrarre da piccole frutta salvatiche liquori spiritosi appellati *naliki*, che ho trovato squisiti; specialmente l' estratto del lampone artico non può venire abbastanza pregiato: l'odore aromatico di questa bacca vince di molto quello della fragola dei paesi temperati, nè può paragonarsi che a quello dell' ananasso.

Ritornando il 16 settembre a Verkhotoriè, trovai di molto cangiato l' aspetto del paese; le estremità delle betulle avevano già ingiallito, e nubi di foglie gelate erano cadute a terra spiccate dal vento mattutino. In Europa, sotto il 60.° grado di latitudine boreale e ad una temperatura molto più calda, crederebbesi difficilmente che questo fenomeno apparisca a Bogoslovsk solo venti giorni più tardi che a Berlino.

Siccome la temperatura del mattino era freschissima, i contadini di Latinsk avevano accresciuto il calore delle loro stanze fino a venti gradi. Tuttavia a Bessonova cominciavasi allora a mietere l' orzo.

Ci trattenemmo alcuni istanti con quelli che ci avevano precedentemente si bene accolti a Verkhoturiè. La notte fu acutissimo il freddo mentre noi percorrevamo la pianura. Il 17 a mezzogiorno avrebbesi potuto, sulle vaghe sponde del lago di

Nijni-Turinsk, dimenticare l'improvvisa comparsa del freddo autunno; ma colà pure e più al sud fino a Kusceva le foglie delle betulle erano d'un giallo cupo; verso sera il cielo si coperse, ma senza che il freddo si mitigasse; e a Kusceva il termometro discese la notte sotto lo zero.

Siccome in questi luoghi poco popolati ognuno è cortese verso gli stranieri, parecchi di noi passarono la maggior parte della notte ad una festa di ballo ove ci furono persone venute da Perm, lontana 250 verste al di là delle montagne. Colà la naturale gaiezza dei Russi non è punto sconcertata dalle pretese d'una etichetta ridicola, e godonsi molti divertimenti: le danze furono precedute da canti nazionali.

Andammo a visitare le fucine di Cernoistocinsk, ove fabbricasi acciaio riputatissimo; sono esso a poca distanza da Taghilsk; un po' più lungi, in una vallata, vedemmo una miniera di platino. Il 22 eravamo di ritorno ad Ecaterinemburgo.

Nel fare una gita alle miniere d'oro di Beresov, 15 verste al N. E. di Ecaterinemburgo, attraversammo il villaggio di Sciartasce, situato presso a poco alla metà del cammino. Dicesi che altravolta gli abitanti di questo luogo fossero bravissimi ladri: i ricchi mercadanti erano specialmente le loro vittime. Per porre un termine a questi misfatti il governo ha reso tutto il comune risponsabile del delitto d'uno de' suoi abitanti. Lo spediente è riuscito a maraviglia: non s'ode più parlare di ladri; le terre sono bene coltivate e veggonvisi giardini.

Il lavacro della miniera raccolta in Puisceminsk viene fatto sullo stesso luogo, 6 verste all'E. N. E. da Beresov; talvolta si usa a Beresov il processo dell'amalgamazione per purificar l'oro; ma si conobbe che il lavacro non era meno proficuo per ottenere il medesimo risultamento.

Qui fu necessario fare alcuni particolari apparecchi per poter continuare il lavacro durante l'inverno. Si calafatano accuratamente le fessure delle finestre dell'edificio di legno, il quale è riscaldato dal fuoco acceso nei camini, e bene illuminato; un tubo orizzontale di pietra, attraversato nel mezzo da un altro ad angolo retto, va a terminare alle due estremità a due fornelli, dopo aver girato intorno alla sala interiore, e serve a sgelare e riscaldare il minerale gelato che vi si stende. L'aprimento delle porte, quando in inverno il freddo è acuto, non tarda ad abbassare la temperatura della sala fino a zero; per lo che non si può farvi entrare le masse, che devono essere lavorate, che per un uscio scorsoio strettissimo aperto nel tetto, il quale è di saldissime tavole.

Ad anno comune, ottiensi a Beresov 25 pud d'oro, che, affinati ad Ecaterinemburgo, rendono 20 pud d'oro puro, 2 pud d'argento e 1 pud di rame. Il valore di questo prodotto è stimato 1,200,000 rubli, e, dedotte le spese, rimangono 854,400 rubli.

Le miniere, di cui ho precedentemente parlato come scavate fino dal 1825, sono assai più ricche, poichè solo nel 1827 hanno fornito 262 pud d'oro, e 50 pud di platino. Il valore totale, dopo averne dedotte le spese, fu di 1,500,000 rubli.

Ritornando la sera ad Ecaterinemburgo, noi vedemmo nelle praterie vicine a Sciartasce oche salvatiche che si raccoglievano per fare le loro emigrazioni periodiche; altri stormi più numerosi avevano già mosso il volo e dirigevansi al S. E. Presso la schiatta umana tutto annunciava del pari l'appressar dell'inverno, poichè a Beresov e nei villaggi vicini le giovanette della classe inferiore tenevano già i loro *posedienki*, o adunanze della sera. Tostochè l'oscurità fa cessare il lavoro all'aria aperta, gli uomini tengonsi in riposo nelle lor case ben calde, o vanno a coricarsi sulla larga superficie superiore del tubo della stufa, non lasciandola che a malincuore durante la serata, poichè spesso verso la mezza notte devono recarsi ad apprestare gli animali da tiro. Per risparmio d'illuminazione tutte le ragazze del luogo raccolgonsi allora in casa d'un ricco vicino, così per lavorare, come per ricreazione.

Ho parlato precedentemente delle fucine ove si poliscono le pietre; escono da questa officina ametiste, topazi, smeraldi, tormaline rosse di rara bellezza, agate, diaspri, porfido; e ciò tutto si trova in varie parti della catena dell'Ural.

Incontransi frequentemente nelle vie di Ecaterinemburgo comitive di banditi; dicesi che ogni anno ve ne giungono 5000, il che forma circa 96 persone per settimana. Noi vedemmo le donne trasportate in carrozze; gli uomini seguivano a due a due, e nel loro soggiorno nelle città avevano spesso le catene ai piedi. Benchè gli abitanti siano avvezzi a questo spettacolo, tuttavia dimostrano sempre a quegl'infelici una compassione che giunge fino a chiamarli, quando passano, per far loro elemosina. Queste brigate di condannati sono guidate da distaccamenti di cosacchi dell'Ural e da intere compagnie di Bachiri.

3 Veduta di Samarovo

4 Veduta di Beresov

1. Samoiedi

2. Chiesa d'Abalak.

CAPITOLO IV.

SIBERIA. — TUMENE. — TOBOLSK. — L'IRTIS. — PREPARATIVI CONTRO L'INVERNO. — EFFETTI DEL PASSAGGIO DELL'IRTIS. — PICCOLO MERCATO DI VESTIMENTA. — LA PROMUISL. — CACCIA E SALVAGGINA. — LA CITTÀ ALTA.

Il primo ottobre noi partimmo da Ecaterinemburgo, dirigendoci al S. Il paese è piano ma ben coltivato nelle vicinanze dei villaggi; nei luoghi ove il terreno è umido veggonsi boschetti di betulle; gli abitanti ne hanno una sollecita cura. A Tumene il raccolto era terminato del tutto, nè c'eran più foglie sui rami delle betulle. Il 3 ottobre il cielo era serenissimo la notte e la mattina; verso mezzogiorno vapori prodotti dallo sgelo sollevaronsi nell' atmosfera; al tramonto del sole cadde la pioggia e a ott' ore era tutto il cielo stellato. Avendo passato la Puichema per la seconda volta, oravamo entrati nel governo di Tobolsk. Tumene è attraversata dalla Tumonska, fiumicello che si getta colà nella Tura, le cui sponde sono assai ripide. Un ponte di battelli conduce alla sponda sinistra della Tura; egli era di sabato; la piazza del mercato offriva uno spettacolo animatissimo. I due terzi de' venditori e de' compratori erano Tatari, abitanti dei villaggi vicini. Vedevansi esposte in vendita carrette nuove, turaccioli, tinozzo, tini, gamelle, pale e altri oggetti di legno, funi di scorza di tiglio; non trovasi quest' albero al di là del meridiano di Tumene, oltre 50° di latitudine. I Tatari vi recano pure gran quantità di pellicce. Il mercato di pesci era egualmente bene fornito: il *nelma*, specie di salmone, vi abbondava; i Russi trovano la sua carne cruda e tagliata a minute fette più saporita che cotta. L'esperienza ci ha fatto conoscere più tardi che in un rigido inverno la carne cruda degli animali a sangue caldo perde tutto ciò ch' essa ha di nauseante.

Tutto annuncia a Tumene che la popolazione è ricca; oggidì ancora questa città è appellata dai Tatari Gingistora (città di Gingis). Principi vassalli di questo conquistatore risiedonvi tuttavia: essa venne presa dai Russi nel 1586, e vi fondarono la loro prima città sul territorio asiatico.

Al villaggio d' Ioianova, ove noi passammo la notte, fummo ricevuti in casa d'un contadino, ove s'erano raccolti la domenica di sera per sollazzarsi. Le ragazze che cantavano stavano sedute a strette file su panche di legno addossate alla parete; i vecchi stavano coricati sul tubo della stufa. Appena entrati, con nostra estrema sorpresa ci avvedemmo di aver destato uno scandalo intollerabile. I vecchi gridarono doversi scegliere un' altra casa per l'adunanza, dacchè quella dov'eravamo era profanata. Noi avevamo involontariamente cagionato questo disordine col fumare tabacco. Spiegazioni convenienti calmarono gli animi, e porgendo dell' acquavite a quella buona gente, femmo tosto rinascere la ilarità.

Viaggiammo di là nella vallata del Tobol, ingrossato dalle acque della Tura. I villaggi che incontrammo erano abitati da Tatari, i quali fornivano i cavalli di posta. In quel luogo la strada era buonissima; in estate il fango la rende pessima in conseguenza delle pioggie frequenti. A misura che si procede, scorgesi una catena considerevole di colli segnare il confine dell' orizzonte dal N. al N. E., e sovr'essa una lunga fila di edifici di color bianco, dalla quale si elevano i campanili delle chiese e dei conventi. Ell'è Tobolsk che sorge a semicircolo sopra una immensa pianura; l'Irtis che sino a colà corse all' ovest, riceve il Tobol e volge improvvisamente al nord. Tragittandolo, vedemmo sui rami dei salci le traccie dell' accrescimento dell'acqua per ben dieci piedi; benchè le acque dei fiumi in quelle parti giungano alla loro maggiore altezza verso la metà di giugno, era evidente all' aspetto degli alberi che la loro scorza era stata guasta dall' urto dei ghiacci in inverno. Le acque dell'Irtis erano colorate in giallo cupo pel colore della fina terra ch' esse travolgono. Benchè il tempo fosse tetro e spiacevole, l'Irtis ci parve il più bel fiume da noi fino allora veduto. Alberi di navigli indicavano il prolungamento del suo corso.

Si sbarca sulla spiaggia ove è fabbricata la città bassa; un burrone del Ciuvachinsky Mulais (capo dei Ciuvachi) conduce alla città alta (Tav. I, 1).

Nel momento in cui noi entravamo nella città fummo assaliti da un turbine di neve abbondantissima; era la prima volta che ne cadeva in quella stagione. Tutti i vetturali guardavano con diletto i grossi fiocchi di neve da essi per ischerzo appellati mosche volanti.

A Tobolsk è ignoto che cosa sia un albergo ammobigliato: i forestieri vengono ospitati da antichi amici, ovvero mediante il capo della polizia cercano un alloggio. Le persone poco agiate s'attendono un presente in cambio della occupazione delle loro stanze, ma arrossiscono di domandarlo.

Noi fummo ricevuti nel piano superiore d'una massiccia casa di legno della città bassa. Le finestre soltanto guardano sulla strada. Un cortile cinto

da una siepe circonda di dietro l'abitazione, e da questo lato si ascende al piano superiore per una scala di legno. Uno spazio di terra al di là del cortile era compartito in ainole, ciò che lo faceva riconoscere per un giardino, benchè non si vedesse neppure un albero, ned altra pianta annuale.

L'Irtis è diviso in più bracci dinanzi Tobolsk; la imboccatura del più largo, che passa alle falde del colle, è abbastanza profondo per servire di porto ai navigli. Verso il mezzo della città bassa un ponte di legno che conduce al burrone, salendo dolcemente lungo il Ciuvachinsky Mulais, attraversa questo braccio dell'Irtis; le sue acque vanno più all'E. a perdersi in praterie, e solo al tempo delle piene esso ha un secondo sbocco sopra il luogo dove si approda.

Il bazar, colle sue vaste fabbriche, cinto da una gran piazza ove c'è il palazzo municipale e le case de' varii funzionarii pubblici, gira sulla sponda sinistra del porto, tra il braccio e la corrente principale del fiume; questi edificii sono di pietra. Più lontano verso il nord, tra la sponda destra e il colle veggonsi case di legno occupate da conciapelli ed altre fabbriche che hanno bisogno della vicinanza dell'acqua. Al sud, risalendo il corso dell'Irtis, sorgono i principali edifizii pubblici, tra i quali alcune case di legno sono abitate da marinai, da pescatori, da pescivendoli, i quali hanno occupato i luoghi più prossimi al fiume, mentre nel mezzo della città non si sospetta pure la vicinanza dell'acqua. La vastità dell'ufficio delle Poste, sulla sponda dell'Irtis è proporzionata all'immensa operosità di quell'amministrazione. Al di là delle case di legno veggonsi le mura d'un convento divenuto preda delle fiamme; e di quanto è rimasto si è tratto profitto per farne un ospitale ed un ospizio. Più lungi, la facciata semplice e maestosa del palazzo del governatore generale della Siberia occidentale ricorda le fabbriche moderne della Russia europea. Una lunga fila di cannoni di ferro assai bene conservati e diretti contro la terra verso un aperto e vasto luogo al S. non è più da lungo tempo che un oggetto di adornamento. Tuttavia un corpo d'artiglieria ripartito sulle frontiere ha la sua dimora principale a Tobolsk, come centro della Siberia occidentale; e sembra sofficiente finchè i confini al S. non vengano portati più luogi.

Larghe strade e bene allineate dirigonsi verso l'E., e secano ad angolo retto quelle che sono parallele all'Irtis; chiese e cappelle di pietra ergonsi generalmente sui crocicchii, ove tengonsi popolosi mercati. Non v'hanno in questa parte della città che case di legno. Sorprende la differenza che presentano all'esteriore l'edificio principale comodissimo ed abitato dal padrone, e le capanne di tavole che circondano il cortile. Non puossi immaginare neppure perchè vi stiano; solo quando si giunge a conoscere lo stato sociale di questa città se ne apprezza il motivo. L'abitante di Tobolsk non ha servi, ma siccome nella stagione della penuria molti individui non possono, o per mancanza di forza o per povertà, bastare al proprio sostentamento, vanno essi a rifugiarsi pressu coloi ch'è in istato di soccorrerli, e dedicano a suo servigio il loro tempo e le loro braccia. Sono questi principalmente banditi russi che non appartengono ad alcuno, o Kirghiz costretti ad espatriare. Costoro si pongono al servizio d'una famiglia di Tobolsk; si maritano e spesso rimangono volontariamente presso il padrone che si hanno scelto.

In quel momento tutta la popolazione di Tobolsk attendeva sollecitamente a fare gli apparecchi contra l'inverno che s'appressava, pensando con piacere al riposo di cui avrebbe goduto nel tempo della sua durata. Ciascuno prendeva le precauzioni più avvedute per preservarsi dai suoi rigori, e in mezzo agli approvvigionamenti d'ogni maniera, sembrava che ciascuno desiderasse ardentemente che la neve venisse a segnare i confini del suo possedimento, lo isolasse dal mondo esteriore, e che la sodezza dei ripari ch'egli opponeva al freddo gli assicurasse il piacere di goder pienamente della diversità tra il calor delle stanze e la temperatura glaciale dell'atmosfera.

La traversata dell'Irtis è decisiva pei molti banditi, considerata come il simbolo della morte politica. Per altri non ha minore importanza, ma in un senso contrario; poichè, secondo la legge, chiunque serve lo Stato nella Siberia propria ottiene, passando l'Irtis, un avanzamento di grado. Questa prerogativa attrae annualmente dalle capitali delle provincie europee un gran numero d'impiegati a Tobolsk e più innanzi nella Siberia. Per godere di questo vantaggio anche dopo il ritorno, il regolamento non esige che un soggiorno di tre anni nei posti isolati, e siccome la costituzione fisica e le abitudini di queste persone non permettono loro di assaporare le delizie proprie della vita siberiana, radamente oltrepassano questo termine. Del resto le funzioni non sono nè difficili nè troppo numerose.

Una parte della popolazione di Tobolsk è di origine tedesca e comprende un buon numero d'impiegati del governo. Questi, ben diversi dai Rossi, non lasciano che radamente e con ripugnanza i loro nuovi focolari per ritornare in Europa.

Molti abitanti dei dintorni raccoglievansi sulla gran piazza vicina alla nostra abitazione, ed erano contadini russi e in minor numero Tatari, che fornivano la città dei prodotti del suolo. Le carrette cariche di legna e di fieno erano le più frequenti in questa stagione. I vegetali ad uso dell' uomo sono radi, e le provvigioni di cavolo fermentato riescono indispensabili. Sembra che qui non si osservi gran fatto l' uso di salare i vegetali per l' inverno, e se ne veggono solo ne' gran pranzi e sulle mense dei ricchi. Ognuno ha fatto per tempo la sua provvigione di carne, ovvero la compera dai macellai e la conserva nelle ghiacciaie.

Presso le mura dei fabbricati intorno al mercato le venditrici pongono in mostra a cielo scoperto ogni sorta di oggetti, e specialmente vesti cucite di varii tessuti per le donne ed a buon mercato. I contadini comperano volentieri collari e petti di pelliccia. Le pelliccie di lepre bianco sono più ricercate che quelle brune, i cui peli cadono più facilmente. In generale le donne preferiscono le pelli di lepre e di volpe bianche di neve per orlare e soppannare il collare e le maniche dei loro *spencer* di seta della Cina azzurro chiaro.

Gli uomini anch'essi, specialmente i Cosacchi ed altri soldati, fanno uno stesso traffico al minuto sulla medesima piazza, e vendono ora sostanze greggie, ora altre già preparate, ricevute da essi in permuta nei loro viaggi presso altri indigeni. Trovansi a miglior mercato che al bazar presso questi venditori passaggeri le numerose varietà di pelli di renna, e le varie specie di vesti che se ne fanno, caluggine di cigno, petti neri e lucidi di grebi e d' altri uccelli acquatici, dei quali i ricchi cittadini si valgono come coperta impermeabile all' acqua e in pari tempo assai vaga pei loro berretti di pelle.

I Russi liberi di Tobolsk e degli altri cantoni dell' Asia settentrionale situati più all' est dannosi ad un loro genere d' industria, il quale viene indicato sotto il nome di *promuisl*, e comprende tutto ciò che non entra nella categoria dell' agricoltura; così, in Siberia, intendesi per promuisl ogni specie di corsa, non monta ch' essa abbia per oggetto la caccia o la pesca, la ricerca dei minerali preziosi sepolti nella terra o il traffico proficuo cogl' indigeni; ma bisogna esser robusto, vigoroso e perseverante per esercitare questa professione.

Gli abitanti di Tobolsk amano appassionatamente la caccia; essa è talmente produttiva in questo momento intorno alla città, che su tutte le tavole veggonsi continuamente pernici e galline regine. Quando l' inverno diviene più rigoroso se ne asporta dal paese degli Ostiachi durante tutto l' anno, egualmente che tetraoni e grossi galli di montagna.

A Tobolsk non si mangia la carne di cigno che salata e non si tiene in gran pregio. La si riceve in questo stato dai Russi dimoranti sulle sponde dell' Irtis e dell' Obi. All' autunno essi tendono perpendicolarmente grandi reti nei luoghi sforniti d' alberi nei boschi presso la sponda; poi, quando fa nebbia, montano in barca e cacciano dinanzi a sè gli stormi di cigni e d' altri uccelli che vanno a cadere in quelle tese. Scavando certe buche lungo la sponda, vi sotterrano immensa quantità di carne, la quale è loro proficua nel tempo di carestia, purchè non sono troppo delicati quand anche incominci a guastarsi. Solo i meno affaccendati salano questa carne saporita e la spediscono alle città lontane. Le uova di parecchie specie di anitre salvatiche sono egualmente a buonissimo prezzo a Tobolsk, ma non ce n' è sufficiente quantità per sopperire a quelle delle galline domestiche, alle quali si fa spesso passar l' inverno nelle stanze ben calde dove si abita.

Indipendentemente dal *nalivki*, di cui ho precedentemente parlato, qui si beve spessissimo pretto vino di Europa. I vini più spiritosi, i quali per conseguenza si preservano più facilmente dal gelo, essendovi apportati sopra slitte, non acquistano un aumento di prezzo che assai minore delle altre bevande soggette a gelarsi.

Le produzioni dell' Asia meridionale che il commercio procura, son divenute coll' abitudine d' uso tanto comune quanto quelle del paese. Il tè principalmente è divenuto una bibita tanto indispensabile ai Russi, quanto lo sono i bagni a vapore. Una specie d' istinto ha forse fatto conoscere che l' uso di queste due cose per promuovere la traspirazione è molto salutare nel clima della Siberia; ma non si va al bagno che una volta alla settimana, e bevesi il tè tanto regolarmente in estate quanto in inverno. L' utensile di rame necessario a scaldar l' acqua trovasi anche nelle case le meno agiate. La sera, in occasione di qualche festa, vengono servite, conforme alla moda cinese, e assieme col te, frutta confetturate ed altre cose dolci.

Noi abbiamo, col nostro barometro, determinato l' elevazione della città alta a 203 piedi sopra la nostra abitazione e a 225 piedi sopra l' Irtis. Vi si giunge dalla città bassa per un sentiero praticabile dalle carrozze fra due terrapieni profondamente scavati, i quali mettono capo in alto ad una porta di pietra a doppio ingresso. Dicesi che questo lavoro sia stato eseguito dagli Svedesi fatti prigionieri di guerra alla battaglia di Pultava.

Sentieri praticati sul fianco del colle conducono ad alcune cave a volta, che sono adesso chiuse da cancelli e ai mercadanti servono di magazzini. Probabilmente molto di queste cave hanno servito un tempo di celle a monaci. A sommo del colle sorgono gli antichi edificii in pietra, che da lungi hanno un aspetto imponente; e sono la cattedrale colle sue cinque cupole ed un altissimo campanile, l'arcivescovato ed alcuno chiesetto di convento. Vedesi anche l'antica cittadella quasi affatto ruinata, ed il forte ove i malfattori vengono detenuti alla loro venuta. Strade fiancheggiate da belle case di legno finiscono ad un muro di terra, cinto da un fosso. Al di là si estende un deserto, ove più non si scorgeva in autunno che le reliquie dei vegetali. Nel cortile dell'arcivescovato venne scavato un pozzo che scende fino al livello dell'Irtis. Con tutto ciò l'acqua è rada nella città alta, la quale invece non ha a paventare le innondazioni, alle quali è soggetta la città bassa.

Al di sotto della città la falda della rupe è assai ripida, e battuta dalle onde veementi dell'Irtis, le quali sono di un azzurro cupo e distinguonsi così da quelle del Tobol, le quali hanno una tinta nerastra, conservandola tuttavia lungo la sponda sinistra dopo che i due fiumi hanno congiunto le loro acque. Spinte da forte vento le barche a vela dei pescatori salgono a ritroso l'Irtis.

Fino al 19 ottobre la temperatura media, a mezzogiorno era stata da 9 a 10° sopra lo zero, effetto manifesto della purezza dell'atmosfera che regna soltanto durante il giorno, e varia coi venti del sud portando la pioggia; il 19 ottobre alla sera formaronsi improvvisamente striscie di nubi, la luna fu circondata da un alone, e tutto annunciava un cangiamento nelle alte regioni dell'aria. Nella notte i tetti coprironsi di fitta brina; il giorno seguente soffiò il vento del N. E. accompagnato da nebbie; a mezzogiorno il termometro non segnava che 3°.

Il 30 ottobre, le strade di Tobolsk presentarono un aspetto più vago e più animato che prima; la neve era caduta in sufficiente abbondanza per poter far uso delle slitte; le comunicazioni coi dintorni erano divenute più facili; ma non tanto però che ci fosse ancora possibile d'intraprendere il nostro viaggio alle foci dell'Obi; conveniva che i fiumi fossero tanto gelati da reggere al peso delle slitte. Nella prima settimana di novembre l'Irtis travolse dei ghiacci, i quali il 10 passarono ancora con grande rapidità; il giorno seguente divennero immobili. Una temperatura di 15° sotto lo zero non tardò a gelar l'acqua che scorreva lentamente tra i ghiacci; e il 12 novembre a mezzogiorno i contadini giunsero colle loro slitte cariche a Tobolsk, attraversando l'Irtis.

Affrettammo gli apparecchi per la nostra partenza. Avevamo recato da Pietroburgo lettere patenti del governatore supremo indirizzate a tutte le autorità perchè ci fosse dato soccorso e protezione. Il governatore di Tobolsk ce ne diede in cambio altre sullo stesso tenore, ma scritte a suo nome; noi ci recavamo in luoghi tanto lontani dalla gran via della Siberia, che in essi più non si sente l'influenza diretta della capitale dell'impero; laddove i Russi che trovansi fin sulle spiaggie del mar Glaciale facilmente si risovvengono di Tobolsk.

Aggiungemmo ad un eccellente servitore estoniano, che già tenevamo, un Cosacco che parlava la lingua ostiaca. Egli cominciò dal provvederci vesti alla ostiaca, le quali perfettamente riparano dal freddo e così ben fatte che possono servire mezza la vita d'un uomo. Egli è necessario aver seco un vaso di rame per iscaldar l'acqua. Le nostre provvigioni consistevano in pane di segala, prosciutto, caviale nero, salmone salato, vino di madera, acquavite, porter e tè. Prendemmo due slitte fatte in paese.

CAPITOLO V.

SIBERIA. — SAVODINSK. — REPOLOVO. — SAMAROVO. — L'OBI. — IURTE DEGLI OSTIACHI. — ANIMALI SALVATICI. — KEVACHINSK. — ACQUA CHE NON GELA.

Il 22 novembre, dopo mezzogiorno, salimmo alla città alta, e lungo la destra sponda dell'Irtis sdrucciolammo rapidamente, malgrado le ineguaglianze del terreno, sulla neve indurita. A poca distanza dalla città entrammo in folti boschi; e dopo percorse 80 verste, scendemmo alla pianura, traversammo il fiume, e seguimmo la sponda sinistra. Dipoi procedemmo sopra la superficie. La via è indicata da rami di pino o di abete posti ad intervalli uguali uno dall'altro. Il tempo era chiarissimo; il termometro segnava 16° sotto lo zero.

Passavamo alternativamente dall'una all'altra sponda dell'Irtis, oppure sdrucciolavamo sulla superficie del fiume. In alcuni siti la strada era tanto ingombra di neve, che i primi cavalli vi si affondavano fino al petto e non poteano avanzare che lentamente. Fummo obbligati più volte durante la notte a far sosta quando incontravamo lunghe file di slitte di mercadanti di pesce dell'Obi. I conduttori andavano a piedi dietro il traino, il quale

è fatto a guisa d'una gran cassa quadrata, di pertiche curve; essi guidano i loro cavalli colla voce.

Il 24 vedemmo le prime capanne degli Ostiachi; a Savodinsk vengono fatte ad imitazione di quelle dei Russi con travi di pino; una scala di legno di sei od otto scalini mette alla porta, l'interno è diviso in due parti. Reti, fatte di filamenti d'ortica, che vi si vedono appese, indicando la professione degli abitanti. Questi hanno una foggia di vestire, che, come in tutti i luoghi situati sulle frontiere, è mezzo nazionale, mezzo presa dai vicini. Tutti gli uomini comprendono il russo, ma lo parlano imperfettissimamente e lo pronunciano malissimo.

A Repoluvo le costumanze ostiache prevalgono; le case sono più piccole e più basse, la soglia della porta è a livello del suolo; le finestre non sono difese che da membrane di vescica natatoria della lota; pesce tanto comune che si fanno, specialmente in estate, vesti con questa membrana; ma la sua carne tanto pregiata in Europa, è colà disprezzata. Le membrane adoperate a guisa di lastre di vetro sono spalmate con grasso di pesce per aumentare la loro trasparenza; ma vi si formano ineguaglianze che fanno divergere i raggi di luce.

Fummo sorpresi di trovar vuote le case di Repolovo. Ci fu detto che la maggior parte degli Ostiachi era partita per la pesca, e che le donne eransi raccolte in una bettola. Vi andammo noi pure: era essa oscura e lunga appena dieci passi; un Russo d'Europa, probabilmente un ex condannato, stava seduto al banco; egli vendeva acquavite ad una dozzina di donne, che già produceva in esse il suo effetto. Esse parlavano con molta vivacità, era dolce la loro voce; abbracciarono affettuosissimamente un Russo, abitante del villaggio, ch'era entrato con noi. Non erano ancora vestite che della specie di camicia ch'esse portano in estate, di tela d'ortica, vestimento ornato al collo e sul petto con ricamo di filo nero.

Esse avevano speso il poco denaro risparmiato per procacciarsi il tanto prediletto liquore, ma la brama del bere avea preso nuova forza. La mia promessa di pagare nuovamente lo scotto venne accolta con riconoscenza, ed esse si affaticavano a mostrarsi degne della mia generosità col dar prove di cristianesimo; ad ogni nuovo bicchierino si avanzavano verso di noi, e, prima di bere, facevansi, in modo ridicolo, il segno della croce.

Colà non si comprendeva neppure una parola russa; ond'io per non rimaner muto tra quelle donne, ripetei i primi versi d'una canzone ostiaca che avea recentemente imparata. Essi vennero accolti con estrema gioia, ripetuti di bocca in bocca, e la canzone fu terminata in coro.

Il vecchio russo che ci serviva di guida ci disse che gli Ostiachi di Repolovo cominciavano ogni nuovo periodo di pesca con una libazione simile a quella d'allora e con un sacrificio. Prima di partire scannano un animale domestico; colà sono costretti a comperarlo quando sia una renna; talvolta vi sostituiscono un cavallo od una vacca, e tingonsi il volto col sangue della vittima; il sacrificio non viene fatto sopra un altare apposito e consacrato. Malgrado questo attaccamento alle usanze della loro antica religione, gli Ostiachi vanno una volta all'anno alla chiesa la festa di Natale. Colà non ricevono forse esempii di grande edificazione, giacchè il vecchio russo rammaricavasi amaramente dei sacerdoti circonvicini, i quali spesso erano tanto ubbriachi i giorni di festa, che la comunità si raccoglieva infruttuosamente per assistere all'officio divino.

Nel paese compreso tra Repolovo e Samarovo, lontane l'una dall'altra 80 verste, le renne e gli alci non si fanno vedere che in primavera; vengono essi dal nord, senza dubbio attirati dalle nuove foglie delle betulle e degli altri alberi della stessa specie che veggonsi lungo l'Irtis e nelle gole profonde della sua destra sponda.

Il 27 eravamo a Samarovo; era quello il luogo meglio situato che avessimo incontrato dopo Tobolsk; giace sulla destra sponda dell'Irtis presso il suo confluente con l'Obi. Le case stanno sparse in modo assai pittoresco sopra un terreno basso e ondulato, fiancheggiato al N. e al N. E. da gran colli, e terminato all'O. col fiume. Nel mezzo di questo villaggio una scalinata conduce sopra un burrone allora ingombro di neve, e in estate bagnato dalla Samarovka, ruscello che ha la sorgente nelle colline situate lontanissimo all'E. (Tav. I, 2).

Una gran casa di legno, in mezzo al villaggio, è il magazzino ove si conservano gli approvigionamenti di farina e di sale, e si forniscono le razioni agli impiegati e ai Cosacchi del circolo di Beresov. il quale si prolunga al S. sino a Samarovo.

Sul pendio occidentale del colle del N. vedési una chiesa di legno; il terreno argilloso ed erto sul quale essa è posta scoscende frequentemente verso il burrone, e l'edificio non tarderà lungo tempo a crollare. C'era un mucchio di pietre nella pianura per innalzare una nuova chiesa.

La superficie boschiva del colle è qui tanto elevata quanto a Tobolsk, e osservasi che, più al N., il giogo è interrotto da una larga vallata. Il pendio dei colli, verso il N. prolungasi assai di

lontano all' E. dalle sponde dell' Irtis; in seguito, andando al N., incontrasi la vallata dell' Obi, che ha 10 verste dall' una all' altra sponda; al confluente con questo fiume una catena di colli s' innalza parallelamente a quella di Samarovo.

Per la prima volta dopo la nostra partenza dall' Ural, io vidi massi di pietra alle falde del colle dal lato dell' Irtis; erano d' anfibolo e non maggiori di due o tre piedi cubi; non se ne veggono che sino all' altezza cui giungono ancora le acque del fiume quando è gonfio. È probabile ch' essi provengano piuttosto dall' Ural che dall' Altai, come lo indica la qualità della roccia. Siccome non trovansi di questi massi a Tobolsk, ch' è più al S., ne risulta che i contrafforti dell' Ural sono più vicini all' Irtis qui che a Tobolsk.

La situazione vantaggiosa di questo luogo non era stata negletta dagli Ostiachi. Quando i Russi verso la fine del secolo XVI si avanzarono da Tobolsk verso il N. trovarono all' imboccatura delle due vallate un villaggio ostiaco floridissimo e governato dal capo Samor, il quale obbediva ad un principe tataro. Le relazioni tra gli Europei e gli Ostiachi furono molto amichevoli; questi ultimi rimasero i più numerosi fino al 1650. Allora domandarono essi medesimi che fosse fatto venire maggior numero di Europei per tener in governo i cavalli che si devono aver in pronto pello scambio della posta. I discendenti di questi Russi riconoscono con gratitudine i vantaggi di questo luogo. I colli che offrono un ameno prospetto hanno sorgenti di acqua pura, riparano dai venti del nord, e forniscono buon legname da costruzione. La caccia agli scoiattoli ed alle volpi, quella delle renne e degli alci nello sua stagione, e finalmente la pesca sono assai produttive. La navigazione in estate, l' uso delle slitte in inverno procurano grandi facilità per recarsi da un luogo all' altro.

Attraversato l' Irtis si giunge in breve a Bielogoriè sull' Obi, che si dirama in due braccia, e già scorre al N. Questo luogo è abitato da vetturali e da pescatori russi. A Ielisarovo rimasi singolarmente sorpreso al veder una casa d' un ricco contadino che c' invitò, secondo il costume, a recarvici per riscaldarci. Era essa a due piani, più alta che nol siano ordinariamente quelle delle città russe, e la scala stava nell' interno dell' edificio. Tutto indicava l' ordine e la decenza; grandi impannate di lastre di vetro chiudevano le finestre; nè di meglio si vede presso la gente ricca di Tobolsk. Il proprietario si dimostrava contento della sua sorte e ne rendeva grazie alla provvidenza. Egli deve la sua agiatezza alla pesca: la vicinanza della capitale gli offre uno smercio sicuro, e tuttavia essa è lontana 460 verste in inverno e 560 in estate, dal che si vede come i Siberiani, amatori dei viaggi, hanno idee assai diverse da quelle degli Europei sulle vicinanze. Robusti cavalli non mancano a Ielisarovo; ma non si è sperimentata la coltivazione della terra, perchè potrebbe togliere alquante braccia alla occupazione principale.

Noi viaggiavamo giorno e notte; il 28 al sorger del sole eravamo a Kevachinsk, luogo formato di dieci capanne o *iurte* costrutte interamente alla ostiaca: hanno esse tetti depressi, coperti d' un grosso strato di terra; sono quadrate, alte uno scalino sopra il suolo e sparse senz' ordine sul pendio orientale d' una grand' isola dell' Obi. Le fitte betulle che crescono tra queste capanne debbono in estate dare un aspetto ridente a tal luogo. Egli è il primo ove abbiamo veduto cani appositamente nutriti per venire attaccati come bestie da tiro. Essi vanno a torme incontro ai forestieri a poca distanza dalle capanne, come fossero mossi dalla curiosità non da un sentimento d' inimicizia, e senza abbaiare. Tutti erano della grandezza di un grosso spagnuolo europeo, ma più lunghi e più magri, generalmente bianchi, colle orecchie nere, erette e molto appuntite. Hanno la testa lunga e sottile, il muso grossissimo come i lupi, il pelo corto su tutto il corpo, la coda foltissima e lunga; essi la tengono orizzontale e rivolta all' insù all' estremità. I loro movimenti sono graziosi e mostrano grande flessibilità.

Due fratelli convivevano colle loro numerose famiglie nella capanna ove noi ci riposammo. La porta di queste *iurte* è bassa, l' interno è scavato nella terra; dinanzi all' ingresso trovasi il focolare posto sopra un rialzamento di argilla; una caldaia di ferro vi è incastrata; il fuoco ad essa necessario è posto più al basso di quello per riscaldarsi. Questo focolare largo circa quattro piedi tocca quasi la parete di legno della capanna, la quale è difesa dall' azione della fiamma da uno strato d' argilla grossa un piede; una canna pel fumo fatta di graticci s' innalza col lato della caldaia perpendicolarmente sino al tetto; essa ha quasi un piede e mezzo di diametro, e si allarga fino a tre piedi immediatamente sopra il fuoco. Lungo le altre pareti della stanza è disposto un sedile un poco più alto del suolo, e largo sei piedi, sul quale si dorme la notte e si lavora il giorno. Gli oziosi seggono sopra sgabelli alti un piede, dinanzi al focolare, ove pure si fanno sedere gl' intirizziti viaggiatori.

Le donne e i fanciulli stavano seduti sul rialzamento che gira intorno alla *iurta*; pareti laterali

che giungevano al tetto ripartivano questa in più stanze, tutte aperte verso il centro comune per ricevere il calore del focolare.

Varii utensili e vestimenta indicavano che gli abitatori erano cacciatori e pescatori; di fatto il cantone boscosissimo è di rifugio a molti quadrupedi che danno belle pellicce. Così a questi Ostiachi non costa grande fatica prendere i due zibellini che ogni famiglia deve offerire al governo russo come *iasak* o tributo annuale. Il nostro ospite ci mostrò una di queste pelli ch' egli avea ottenuta quell' inverno dalle sue caccie; essa era chiusa dentro una scatola di legno, e la teneva nascosta come un tesoro prezioso in un angolo della *iurta*. Una tinta chiara quasi giallastra diminuiva il valore di questa pelle, e ci fu detto che la dimora dell'animale in un bosco folto n' era la cagione. In generale si viveva in timore sulla caccia di quella annata, poichè un incendio nei boschi aveva allontanato gli zibellini da Kevachinsk. Avvenimenti consimili non sono rari sulle sponde dell' Obi; e spesso si è veduto un incendio in una sola state ridurre in cenere un' estensione di 100 verste coperte di magnifici alberi sempre verdi, ornamento e ricchezza del cantone. I Russi attribuiscono questi disastri unicamente al fulmine e all' attrito degli alberi, che fortemente scossi dal vento vengono spinti gli uni contro gli altri; ma possono attribuirsi più spesso ai fuochi accesi dai cacciatori; la mano dell' uomo che ha prodotto il male non è sufficiente ad arrestarne la propagazione, nè si può attendere un tal beneficio che da un torrente di pioggia. La perdita che prova il cantone è irreparabile; gli alberi maestosi divenuti preda delle fiamme non vengono surrogati che da betulle e da tremule, oppresse talvolta dai loro vicini più vigorosi. Benchè il progresso della distruzione sia continuo, la quantità d' intatte foreste è sì grande in quest' angolo del mondo, che non si può temere di vederle scomparire. Ben più c' è a temere pei funesti effetti dell' acquavite sui popoli indigeni, benchè il governo abbia dato saggi provvedimenti per evitare un risultamento così deplorabile. La avidità di quegli uomini rozzi per tale bevanda, ch' è lor tanto fatale, fa riuscire indarno i più saggi ed i più umani regolamenti.

Qui ci fu detto che gli animali più comuni nei boschi vicini sono lo scoiattolo e l' ermellino, nella primavera le renne, tutto l' anno varie specie di volpi, di ghiottoni e d' alci. Mi venne affermato quanto aveva udito raccontare in Europa, che il ghiottone si arrampica sopra un albero, si slancia di là sul dorso dell' alce, e lo fa a brani coi morsi finchè lo ha ucciso. Però nessuno era stato testimonio del fatto, e si ripeteva: « I vecchi ce l' hanno narrato »

Questi Ostiachi cacciatori distinguonsi vantaggiosamente dai pescatori per le loro buone pellicce di pelle di renna. Non veggonsi le vestimenta d'inverno fatte della sua pelle divenire d'un uso generale che dopo aver passato il confine meridionale del paese ove questo animale è divenuto domestico. Quelle fatte con filo d' ortica e con membrane di pesci si portano sotto.

Le armi usate nella caccia sono archi lunghi sei piedi; la metà è di betulla ch' è pieghevole, l' altra di pino ch' è più forte. Questi due legni diversi sono così perfettamente levigati e così uniformemente coperti di color giallastro, che non si vede la menoma traccia del sito ove sono congiunti. Le freccie sono lunghe quattro piedi, di legno duro, guernite di due alette di piccole penne alla loro estremità inferiore che si appoggia alla corda; la loro punta è ora cuneiforme, doppia, forte ed ottusa, ora guernita d' un pezzo di forte latta rozzamente levigata, che imita imperfettamente un ferro di lancia; essa è introdotta nel vertice dell'asta e vi è saldata in modo però che può venire agevolmente levata. Non si adopera pei zibellini e pegli scoiattoli che la freccia ottusa, affinchè non rimanga forata la loro pelle; dicesi che la pelle di tutti i quadrupedi di questa regione non può resistere all' urto della freccia. Non solo richiedesi molto esercizio e forza per tendere un tal arco, ma eziandio per salvare l' avambraccio sinistro dallo sfregamento della corda quand' essa fa partire la freccia.

Mi fu di somma sorpresa quando udii assicurarmi che tutti gli archi che mi si fecero vedere erano fatti a Kasuimskiè, donde recavansi colà in inverno. Un arco con tutto ciò che gli appartiene pagasi in tanto pesce secco ed in mercanzie russe, di cui può valutarsi il valore a 2 rubli.

Il nostro ospite di Kevachinsk ci procacciò il piacere d' una corsa in islitta tirata da cani. Il traino è semplicissimo; è alto un piede e mezzo, largo altrettanto, e lungo tre piedi; i pezzi che sdrucciolano sulla terra sono tenuti a sito da traverse e sostengono alle loro estremità due altri pezzi di legno che sono pure sostenuti da parecchie traverse, sulle quali vi stanno delle tavole. In queste si accoccola il viaggiatore, col corpo curvato innanzi, appoggiandosi sui gomiti, i piedi tenuti alle parti e posati sovra uno dei pezzi sui quali sdrucciola la slitta. I cani sono attaccati ad un pezzo di legno ad arco il quale si unisce col dinanzi della slitta.

I cani appressaronsi con ripugnanza al loro

padrone, però obbedendo subito alla sua voce. Presone uno, gli si fece passare le gambe deretane entro una specie di fodero di pelliccia, che gli coperse e strinse il corpo fino al ventre e alle coscie: alla parte posteriore di questo centurone c'è attaccato un occhio, nel quale entra il capo d'una coreggia lunga due piedi, che si attacca dall'altro capo olla slitta; queste coreggie sono disposte quasi orizzontalmente, e i cani tirano collo sforzo della parte superiore delle coscie. Una volta attaccati, attendevano essi il momento della partenza con una impazienza manifestata dai loro sguardi fissi sul conduttore e dai loro abbaiamenti ripetuti da tutti i cani di quel luogo. Al grido *puir, puir*! essi partirono senza cessare gli urli: cominciarono a galoppare, presero quindi un trotto continuo, obbedendo appuntino alle indicazioni loro date dall'Ostiaco, il quale stava sul di dietro della slitta, colla parola *till till*, a destra, e *but till*, a sinistra; allo parola *tzas* ei si fermavano.

Le scarpe di neve o calzature di corda di questi Ostiachi rassomigliano o quelli usati nella Russia europea. Ogni piede posa nel mezzo d'un'ossicella lunga cinque o sei piedi e larga sei pollici, leggermente incurvata verso terra e terminata in punta ad ogni estremità. Si deve camminando tenere i piedi in direzione parallela acciocchè l'estremità delle assicelle, urtandosi, non faccian cadere.

Parecchi uomini di Kovachinsk avevano i capelli pendenti in due treccie dietro la testa. In generale gli abitanti di questa *iurta* erano lunghi, magri e decentemente vestiti; ma la famiglia del nostro ospite, e quasi tutti gli Ostiachi che vennero a visitarli avevano gli occhi lagrimosi e molto infiammati.

Al villaggio di Sosnoviche, gli abitanti erano tutti pigmei in confronto di quelli di Kevachinsk. In mezzo al villaggio sorgeva un albero spoglio di rami e della scorza e simile ad un albero di nave. Alcune traverse fissate nella sua parte superiore erano decorato d'intagli. Alle nostre interrogazioni sull'uso di quell'oggetto, ci venne risposto essere una decorazione. Forse fu eretto per un motivo d'ignota origine, come quella del maggio (1) in Europa; almeno i cortelli appesi alla sua parte inferiore sotto i tettucci sporgenti hanno un significato simbolico pegli Ostiachi; si riconosce in taluni le reliquie di ordinanze scritte in russo, ma gl'indigeni non sono stati mai in grado di leggerle. Questo villaggio di Sosnoviche è circondato da un bosco di pini, di cembri e di larici, ove si veggono alberi alti 60 ad 80 piedi, i quali non hanno rami che presso la cima. A Sosnoviche riprendemmo i cavalli. Osservai con diletto una prova notevole del loro istinto: la superficie gelata del fiume sul quale andavamo era frequentemente divisa da fenditure trasversali; le quali, benchè riempite di nuovo ghiaccio, e per conseguenza solo visibili quando si esaminavano attentamente, erano tuttavia precedentemente annunciate dal passo dei cavalli dinanzi, i quali parevano improvvisamente arrestati o mezzo il lor rapido corso, prima di giungere ai luoghi sospetti, e dopo aver deviato alle parti, non vi passavano sopra che con circospezione, e provando colle zampe dinonzi la solidità del ghiaccio. Tuttavia agevolmente si comprendeva che queste fenditure non erano state prodotte che dal freddo eccessivo, il quale aveva contratto il ghiaccio alla sua superficie.

Fra Atluimsk e Kudinsk avvi alla destra sponda del fiume un tratto lungo una versta e mezzo e largo una cinquantina di passi ove l'acqua non gela mai. Gli Ostiachi attribuiscono questo fenomeno ad una sorgente che scaturisce in quel luogo. Osservai un po' più lontano una sorgente simile, al villaggio di Alechenik. Gli Ostiachi avendoci offerto a bere acqua limpidissimo, ed io avendo lor chiesto donde veniva; essi ci condussero ad una fontana abbondantissima, quale difficilmente si poteva attendersi in un paese così profondamente solcato. Risalendo lungo una valletta od una cinquantina di passi dalla casa, vedemmo un foro largo cinque piedi fatto appositamente nel ghiaccio per attingervi acqua corrente. Un folto bosco di giovani olmi segnava il corso dell'acqua. Lo seguimmo una trentina di passi più oltre ove si era aperto un altro foro: colà, presso la sorgente, la crosta di ghiaccio era sottilissima; io la forai in più luoghi e riconobbi che l'acqua scorreva con fortissimo mormorio in uno stretto canale, le cui pareti formate di ghiaccio levigatissimo erano così grosse e così regolari quanto se fossero state lavoro dell'arte. Solo la superficie interna della parete superiore presentava dappertutto ineguaglianze singolarissime, le quali pendevano a guisa di stalattiti. La temperatura dell'aria era in quel momento a 6° sotto lo zero; io trovai quella della sorgente a 9° sotto questo grado. Forse essa lo è vieppiù nel sito in cui l'acqua esce immediatamente dalla terra, ned ancora nulla ha perduto del suo calore per la prossimità delle pareti di ghiaccio. Più sl basso delle *iurte*, verso la sponda del fiume, più non si scorgeva alcuna traccia del corso della sorgente; certamente essa si apre un passaggio sotto il grosso

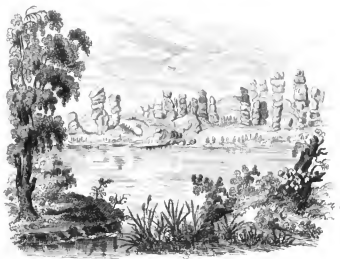
(1) Albero tagliato e piantato il primo giorno di maggio innanzi alla porta di alcuno per fargli onore. ALBERTI, voce *Mai*.

3 Lago di Tchoren

4 Veduta d'Irutsc

Tav. II

3 Calmuchi

4 Kiakhta

VIAGGIO

strato di neve. Gli Ostiachi ci assicurarono concordemente ch' essa non gela mai, neppure negli inverni più freddi.

Il mio conduttore fu colto da straordinario terrore quand'ei mi vide camminare nell'acqua corrente co' miei stivali vellati, il cui pelo stava al di fuori; egli mi disse che in tal caso non conveniva ommettere giammai d'immergere subitamente lo stivale nella fredda neve, la quale asciuga l'acqua gelata prima che giunga al piede. Ho costantemente osservato lo stesso timore d'avere i piedi bagnati presso tutti gli Ostiachi, i quali non sono d'altronde delicati. Ogni volta che gli uomini entrano in una *iurta* si fermano sulla soglia, e prima di accostarsi al fuoco, tolgono, o battendovi sopra con un bastone, o raschiandola col coltello appeso alla loro cintura, la neve attaccata ai loro stivali.

CAPITOLO VI.

SIBERIA. — BERESOV. — TENTATIVO PER COLTIVARE I CEREALI. — COMMERCIO DEGLI OSTIACHI. — BANDITI RUSSI.

Il 1.° novembre, a un'ora dopo mezzanotte, io mi svegliai in Beresov innanzi una casa di legno alla russa. A quel tempo dell'anno giunge colà assai di rado taluno proveniente da Tobolsk; solo in febbraio i mercanti vi passano per recarsi più al nord tra i Samoiedi.

Beresov è situata all'ovest del braccio occidentale dell' Obi, sulla sponda sinistra e rapidissima della Sosva, la quale, 29 verste più al basso, si congiunge a questo braccio di fiume, e sulla destra della Vogulka che si getta nella prima, tre verste lontano dalla città.

Al primo aspetto, l'insieme di questa città risponde all'idea che ci siam fatta delle ultime abitazioni umane verso il Nord. Secondo le mie determinazioni della posizione geografica di questo luogo, il sole doveva levarsi a 9 ore e 59 minuti, e a mezzogiorno doveva trovarsi a 4° 18' sopra l'orizzonte; ma essendo il cielo continuamente coperto di nubi, il giorno non era diverso dal crepuscolo.

Le case di legno sono costrutte accuratamente con grossissime travi; vi si giunge salendo alti scalini; son esse unite mediante chiusure di tavole agli edificii dei bagni che stanno più al basso, e a' magazzini delle provvigioni, e formano varii cortili. Spesso tratti vuoti dividono le une dalle altre, ma tutte sono bene allineate lungo le strade, altre delle quali dirigentisi al nord verso la pianura bagnata dalla Vogulka, altre all'est verso la ripida sponda della Sosva. Il nome di questo fiume, derivato da *sosna* (pino), le venne dato ben a ragione, giacchè le sue sponde offrono una magnifica foresta di questi alberi. Il nome della città, che abbiamo precedentemente veduto esser portato eziandio da una grande fucina dell'Ural, viene dalla voce *bereza* (betulla).

Al di là della Sosva vedesi fino all'orizzonte una pianura continua di neve e ghiaccio, nella quale a primavera le acque di questo fiume vanno a congiungersi con quelle del braccio occidentale dell' Obi e innondano un tratto largo cinquanta verste. Un tetro silenzio regnava nelle cupe vie della città; le colonne di fumo che s'innalzavano dai comignoli solo annunciavano che quel luogo era abitato da esseri viventi. Alcuni Ostiachi provenienti dal sud sopra slitte tirate da cani, come giungevano nel mezzo della città, volgevansi verso le case dell'ovest, ove dimorano i Cosacchi (Tav. I, 4).

Ma supporrebbesi a torto, alla vista di questo esteriore inanimato, che l'interno delle case sepolte nella neve fosse immerso in un letargico sonno. Dacchè vi si entra, si riconosce che in esse tutto spira operosità e letizia. Conforme all'antica usanza russa, la cura di festeggiare l'arrivo degli stranieri non è scaduta neppure in una sola famiglia; durante i cinque giorni che noi vi passammo, fummo accolti successivamente come ospiti in cinque case diverse. Le riunioni amichevoli e liete si prolungano sino a mezzanotte. Inoltre vidi con grande soddisfazione che le scienze non erano indifferenti a coloro che ci dimostravano tanta benevolenza. In nessun'altra parte ci era stato dimostrato tanto interesse sull'oggetto del nostro viaggio; cosicchè, dopo di aver fatto le mie osservazioni relativamente alla geografia ed al magnetismo, potei raccogliere precisi ragguagli sul clima, sugli animali e sugli abitanti primitivi di quel cantone.

Parecchie circostanze favorevoli concorsero a dare agli abitanti di Beresov le qualità che li distinguono. La necessità d'una lotta continua con un rigido clima ha sviluppato tra essi, come fra tutti quelli che dimorano nei cantoni più rimoti della Siberia, uno spirito d'intrapresa ed una inclinazione alle ardite speculazioni. Dietro a ciò il soggiorno che i navigatori russi facevano l'inverno a Beresov allorchè erano costretti a rifugiarvisi venendo dal Mar Glaciale, non fu senza influenza per diffondervi varie cognizioni; finalmente da duecent' anni, il sangue di parecchi uomini di gran merito si è misto a quello della popolazione di questo luogo, poichè il fiore della corte e dell'esercito degli czari è sepolto sotto le nevi di Bere-

sov, e i sacerdoti, e i mercanti e i cosacchi di questa città hanno creditato così le facoltà intellettuali dai loro avi, guerrieri e cittadini europei, come quelle delle loro madri, le ostiache, delle quali hanno conservato l'idioma.

Qui ancor si parla di Mentchikof, di Dolgorouki, d'Osterman, illustri esiliati che vi terminarono la luro carriera, ed uno straniero può apprendervi molte curiose particolarità intorno ad essi. È noto per tradizione locale che Mentchikof ha lavorato colle sue mani nella chiesa di legno che cade in ruina, fabbricata sulla scoscesa sponda della Sosva, ch'egli vi esercitò a quel tempo l'ufficio di campanaio e che fu sepolto presso la porta. Nel 1821 si scavò la terra in quel sito e si trovò la bara di questo favoritu di Pietro I, circondata da unu strato di terra gelata; ma il corpo e tutto ciò che lo copriva era intatto e se ne trassero alcune parti del vestimento che vennero inviate alla sua famiglia.

Il protopopo di Beresov, uomo eruditissimo, era persuaso che in estate il calore non faccia sgelare che uno strato sottilissimo della superficie della terra, e che quanto si trova al di sotto rimanga gelato. Da altro canto egli mi assicurò che nelle vicinanze della città c' erano sorgenti, la quali, come quelle di cui ho fatto precedentemente parola, non cessano di scaturire in inverno. Per risolvere la difficoltà che risultava da queste due opposte asserzioni, mi determinai di fare scendere un termometro alla profondità di una quarantina di piedi. Secondo il consigliu degli operai, feci eseguire il lavoro all' estremità settentrionale della città dinanzi la maggiore delle due chiese, vicinissimo al cimitero, a 56 piedi e mezzo sopra il livello della Vogulka. Mi fu detto che sarebbe meno difficile a scavarsi il terreno in quel sito circondato da una bella foresta, di quello che nella bassa e nuda pianura al sud della città. Nel cominciare il lavoro si dovette adoperare le scuri, ma giunti a quattro piedi e sette pollici, si trovò una terra molle nè punto gelata: si continuò lo scavo fino a ventun piede e otto pollici, la terra gialla che se ne trasse era imbevuta d'acqua corrente. Il termometro che segnava 8° sotto lo zero all'aria libera, era asceso, dopo esser rimasto tre quarti d'ora nel fondo della buca, a 1° 60' sopra lo zero, e in conseguenza pochissimo al di sotto del punto in cui si trovava a Tobolsk, a 880 verste al sud da Beresov.

Tra le curiosità di questa città ci si fece osservare, nel mezzo del cimitero, un larice alto cinquanta piedi, e così vecchio che non ha rami che nella cima. Nel secolo decimosettimo, quando un principe ostiaco risiedeva a Beresov, quest'albero era un oggetto sacro per quel popolo. Una singolarità nella forma del larice gli aveva procacciato l'adorazione di quegli uomini rozzi. A sei piedi circa sopra il ceppo delle radici, il suo tronco si divide in due fusti egualmente forti; e in quella inforcatura i devoti andavano a deporre le loro offerte; uso che conservasi ancora, essendochè Cosacchi poco superstiziosi hanno posto a profitto quel nascondiglio: essi vi hanno trovato monete d'argento, le quali debbono appartenere ad un tempo in cui erano meno rade che non lo siano oggidì sulle sponde dell'Irtis e dell'Obi. Perciò colà si crede ch'esse provengano dagli Ostiachi, ivi esistenti nel tempo anteriore ai Russi. Allora mercadanti di Buccaria e d'altre contrade meridionali penetravano più davvicino al circolo polare, e compravano direttamente dai Voguli e dai Samoiedi, e forse ancor dagli Ostiachi, le pelliccie, delle quali i Russi hanno oggidì il monopolio.

Io feci una corsa all' imboccatura della Vogulka per vedervi i due magazzini ove conservasi la farina ed il sale destinati all' approvvigionamento degli abitanti di Beresov e degli Ostiachi. Per fare questa corsa io mi valsi di renne e della slitta degli Ostiachi, allora giunti. È impossibile avere di questi animali a Beresov; quelli che ci vengono dal nord non possono rimanervi che poche ore, poichè non vogliono nutrirsi che di piante viventi; rimangono adunque attaccati quando vi giungono, e attendono pazientemente nel cortile o nelle strade la partenza dei loro padroni.

Nella foresta, presso all'imboccatura della Vogulka, vidi i luoghi riparati dalla caduta delle nevi ancora coperti di piante. Il terreno umido offriva un tappeto verdeggiante di camarina e di ledo; allora meglio compresi quanto m'era stato detto così di sovente sulla prontezza colla quale in primavera succede la verdura allo sciogliersi delle nevi.

Una bellissima aurora boreale apparve nella notte del primo al due decembre e durò quasi sino al levar del sole. Tutti gli abitanti concordemente assicuravano che questo fenomeno annunciava il ritorno del freddo ordinario. Di fatto dal 12 al 22 novembre, la temperatura media era stata di 15 gradi sotto lo zero; e aveva variato da 13 a 24 gradi. Il 22, soffiando il vento del sud, il freddo aveva alquanto raddolcito, e per dieci giorni il termine medio segnato dal termometro era stato di 2° 2' sotto lo zero. Il 2 dicembre, il vento passò al nord ovest, e sul mezzogiorno il freddo fu di 10 gradi, la sera di 15, e i giorni seguenti di 23 sotto lo zero.

Il risultamento delle mie osservazioni sul calo-

re della terra, a Beresov, mi faceva pensare che il clima di questo luogo non fosse più sfavorevole alla coltura delle piante annne di quello di Tobolsk; il principale negoziante di questa città fu il solo che avversasse la mia opinione. Egli fu il primo che da qualche anno avesse provato di coltivare i cereali in quel luogo, i suoi sforzi erano stati coronati da buon esito. Ci si fece vedere dell'orzo e della segala ottenuti da semi, altri colà raccolti, altri avuti dal di fuori. Si aveva avuto la precauzione di farli venire da Arcangelo, da Abo in Filandia e da Torneo. L'orzo è riuscito sempre bene, e l'anno scorso se ne raccolse venti grani per uno; la segala aveva prodotto molto meno, e se ne attribuiva la cagione ad un vento del nord, il quale, avvegnachè il tempo fosse caldo, aveva soffiato la notte dell'11 al 12 settembre, e poco tempo prima della messe aveva coperto le campagne d'uno strato di quattro linee di neve.

L'ulteriore riuscita di questo tentativo sarebbe importantissima pei Russi di Beresov, non solo pel profitto ch'essa lor fornirebbe per la loro sussistenza, ma eziandio perchè il grano e la farina vengono usate come moneta o segno di valore nel traffico cogli Ostiachi e co'Samoiedi. Ricevonsi queste derrate dalla parte meridionale dei governi di Tobolsk e di Tomsk; si calcola che ogni anno il commercio particolare spedisce annualmente a Obdorsk 16,000 pud di farina e 4,000 pud di pane, e la corona 9,000 pud di farina. Questo traffico è assai lucrativo pei mercanti di Beresov. I loro magazzini erano pieni di pelli di renne procacciatesi con questo commercio, e ne spedivano in tutte le città del governo, dond'esse si diffondevano altrove; essendo ricercatissimo come il migliore vestimento d'inverno.

Vedevasi pure ne'cortili una gran quantità di queste pelli stese all'aria per asciugarle; e queste provenivano dalle renne che i mercanti ottengono in permuta in ogni stagione dai possidenti di greggi dei dintorni: essi le uccidono; è questa la loro carne da macello, e ne vendono una parte agli altri Russi. Gli abitanti della parte meridionale del governo di Tobolsk traggono più bestiame da Kirghiz di quello che ne allevino essi medesimi; così che la compera delle renne degli Ostiachi è assai proficua ai Russi di Beresov.

Di fatto, dopo l'introduzione delle costumanze russe in questi luoghi rimoti, le greggie di renne dei contorni più settentrionali non sono così numerose come quelle di montoni nelle steppe della Siberia meridionale; e neppure la carne di macello è qui a basso prezzo, essendochè una renna adulta non costa meno di sei ad otto rubli, e ciascuna può a suo piacere sostituire la carne al pesce, quanto almeno lo permettono i comandamenti della Chiesa greca. Non solo i sacerdoti russi hanno dichiarato che la renna è un animale purissimo ed ottimo come alimento, ma gli ho uditi dire che, tra quelli del Nord, essa riuniva alla indispensabile condizione d'avere il piè fesso e d'essere ruminante, quella d'un'indole dolce e inoffensiva che la rendeva apprezzabile come alimento dell'uomo. Che sarebbe avvenuto delle gregge di renne e della condizione del paese, se i pregiudizii della Chiesa greca contro le lepri si fossero estesi anche alle renne!

In quel momento su tutte le mense di Beresov c'era abbondanza di carne fresca di renna; sanno condirla e arrostirla in tutti i modi; le lingue, o fresche o fumate nelle iurte degli Ostiachi, sono ricercatissime.

Tra gli animali che tengono in vita colà il commercio delle pellicce, quello che prima si dee nominare è l'isatide o volpe azzurra. I mercadanti ne distinguon più varietà, le quali hanno diverso valore. Essi tengono in maggior pregio le pelli della volpe ordinaria, ma il valore di queste varia secondo la qualità; le nere sono le più care, si stimano cinquanta rubli l'una o cinque *iasak*, specialmente quando l'estremità dei peli sia bianca.

Debbo pur ricordare il castoro, che trovasi frequentemente io parecchi affluenti dell'Obi; vidi le loro pelli ch'erano bellissime e lucentissime, e mi fu detto, e con ragione, che non pareggiano quelle del castoro del Camsciatca, ma sotto questo nome appellasi qui la lontra marina. Cacciasi il castoro non tanto per le sue pelli quanto pel castoreo, sostanza contenuta in due follicoli o borse presso l'ano, che adoprasi in medicina. L'anno scorso una libbra di questa sostanza venne pagata 500 rubli.

I costumi dei mercanti di Beresov offrono parecchie curiose particolarità. Nelle loro case obbligano i forastieri a sedere sotto l'*obras*, cioè, luogo dedicato alle imagini dei santi, ornato di cerei votivi e d'ogni sorta d'oggetti preziosi. Però la stanza degli ospiti è affatto vuota, ma nelle stanze vicine si conserva il vino ed altre derrate provenienti da paesi lontani, ed oltre a ciò quelle rarità che destano nello straniero il desiderio delle permute. I magazzini non son destinati che alle pelli di renne e ad altre merci in grande abbondanza; quelle che sono meno comuni circondano il mercadante così in casa come per viaggio, stanno ammucchiate confusamente intorno ad esso; veggonsi pelli di belve feroci d'ogni specie confuse colle armi pei Russi e pegli Ostiachi; balle di tè e di

denti di mammut, vesti russe, pentole di metallo, acquavite, e vini di Madera, borse di castoreo, aghi da cucire, frutta di Buccaria, pellicce dei Samoiedi, tabacco ed una moltitudine d' altre cose. In Europa si paragonerebbe quanto contiene questa stanza alla collezione d'un antiquario maniaco, o meglio alla roba d' una compagnia di commedianti girovaghi, aggiungendo le donne a quello strano cumulo le loro vesti, i loro utensili di casa, poichè le stanze più interne servono ad esse esclusivamente di abitazione. Ammaestrati dai Tatari, i mercadanti russi girovaghi accostumano le loro donne ad una vita intima e solitaria, perchè nella lontananza dei mariti esse si celino agli sguardi degli stranieri; l' effetto potrebbe pur qui come altrove non essere qual lo si spera; ma ad ogni modo le donne trovano di che risarcirsi nei tesori ammucchiati intorno ad esse, potendone usare come lor proprietà finchè comparisca per avventura un compratore, o venga intrapreso un nuovo viaggio. Ciò che dice Omero dei commercianti tirii del suo tempo conviene perfettamente ai permutatori di Beresov; e di fatto nelle loro gite d' inverno lungo le coste del Mar Glaciale sono esposti a frequenti pericoli, e ne riportano con gran lucro ogni specie di oggetti preziosi, sapendo con dolci ed accorte parole persuadere popoli semplici, e scaltramente intascare le loro ricchezze.

Gli abitanti delle contrade meridionali dell'Asia hanno conservato una parte del monopolio ch' essi facevano fino dal tempo dei discendenti di Gingis Can, essendochè, lontani 1,000 verste dai Tatari, vengono ogni anno dai dintorni di Tobolsk a Beresov con varie derrate comuni. Io dimorava nella medesima casa con uno di questi stranieri, ed egli, conforme ai precetti del Corano, viveva sobriamente e semplicemente.

La salvaggina d'ogni specie che trovasi a Tobolsk, è parimente abbondante a Beresov. In estate le anatre salvatiche forniscono la cucina domestica, e raccolgonsi pure le loro uova. Da parecchi anni si è cominciato ad allevare galline domestiche, e le si tengono, nell' inverno, presso le stufe dei bagni, in un apposito luogo che si riscalda due volte la settimana.

I Russi distinguono gli Ostiachi in due famiglie, i Verkovic ed i Nizovie, vale a dire, quelli di sopra e quelli di sotto, a seconda della loro dimora lungo l' Obi, relativamente a Beresov. Mi accorsi più tardi coll' esperienza che tale distinzione ha il suo fondamento, e che la differenza del dialetto, il quale per altro non si manifesta che gradatamente, fa discernere queste due famiglie l' una dall' altra, ed oltre a ciò il vestire porge esso pure un mezzo di non confonderle. Le pellicce di renna non divengono d' uso generale che al nord di Beresov; al sud di questa città vengono ad esse sostituite da *bluse* di tela d' ortica o di membrane di pesci; tuttavia la forma di queste vesti è dappertutto la stessa.

Indossano prima le brachesse corte di pelle concia di renna che scendono pelle coscie e si chiudono alle ginocchia; poi si coprono le gambe con calze corte *(tchiji)* che giungono sopra il ginocchio, ove sono allacciate con coreggie; sono fatte di *pecheki* o di pelli di renna novella, che sono morbidissime e si calzano col pelo al di dentro. Sopra a queste portansi lunghi stivali *(puimi)* di pelle più forte col pelo al di fuori; questi son fatti con zampe di renna tagliate a striscie e unite insieme. Scegliesi per le suole le parti setolose che stanno fra gli speroni dell' animale, perchè le più forti. Lungo lo stivale sono cucite striscie di lana rossa acciocchè i varii pezzi rimangano a sito. Il *malitsa*, o camicia, è stretto e con maniche, e giunge appena alle reni; ha un'apertura al sommo per passarvi la testa, chiudesi dinanzi e di dietro, ed è fatto comunemente di pelle di renna col pelo dalla parte del corpo; al termine delle maniche stanno cuciti i guanti col pelo al di fuori; un'apertura longitudinale fatta nella pelle del guanto permette di farne uscire, quando occorra, le dita. Sopra il *malitsa* s' indossa il *parka*, che rassomiglia alla *blusa*, e quando si deve rimanere a lungo allo scoperto, si sostituisce al *parka* il *gus* guernito d' un cappuccio; e per viaggio, quando fa gran freddo, si copre il *malitsa* col *parka* e il *parka* col *gus*: queste due vestimenta portansi col pelo di fuori. Il cappuccio ha per ornamento le orecchie appuntite della renna novella essendo fatto della sua pelle; ed è orlato con una striscia di pelle di cane a lungo pelo. Può dirsi che un Ostiaco così imbacuccato somigli ad un orso bianco, poichè egli sceglie per sue vestimenta le parti bianche delle pelli di renna. L'acconciamento è completo con una cintura larga un pollice; serve essa a tener sollevato il *malitsa*, e il vuoto che vi si forma serve di tasca all' Ostiaco. La cintura è di cuoio; ei la compera dai Russi, e vi cuce ad una estremità una piastrina di rame con tre occhielli, ed all' altra un gancetto della stessa materia. Finalmente ei l'adorna di bottoni di metallo, e vi appende un coltello a larga lama con manico di legno, tenuto entro una guaina di cuoio (Tav. I, 3).

Le donne vanno vestite come gli uomini; distinguonsi esse per un velo di cui coprono la testa tosto che uno straniero, ed anche un parente, entra nella iurta.

Quanto al carattere degli Ostiachi, dirò che i Russi lodano senza riserva ed ammirano la loro probità. Il furto è sconosciuto tra essi; se per caso un mercadante, passando una notte nelle loro iurte, non trova il pane che ha portato seco, egli è certo che venne mangiato dai cani: un Ostiaco non manca mai alla fatta promessa. Nullostante si ricorre ordinariamente a mezzi singolari di confermare una testimonianza. Il sindaco del circolo di Beresov mi ha raccontato che nel caso di litigio tra un Russo ed un Ostiaco, portasi una testa d' orso nella sala del tribunale, ed è invocato dall' Ostiaco come testimonio codesto animale, riguardato dal popolo come conoscitore del tutto. L' Ostiaco, dopo aver fatto giuramento, acconsente ad essere divorato dall' orso s'egli ha parlato contro la verità.

Aggiungesi che la promessa è valida anche dopo la morte di quello che ha contratto l' impegno, poichè il figlio paga volontieri il debito del padre; dopo parecchie generazioni alcune famiglie hanno adempito le obbligazioni contratte da uno dei loro parenti defunti, tostochè i creditori hanno prodotte prove evidenti, le quali consistono in tacche fatte su pezzi di legno che rimangono presso le famiglie. Spesso si produssero di codeste tessere fatte da lungo tempo sulle stesse opere di legname d' una iurta, e perciò vennero riguardate come prove che tutta la casa era obbligata ad un creditore da lungo tempo obliato, e il debito venne pagato. Egualmente alcuni nodi fatti ad un cordone o ad una coreggia servono come indicazioni e cifre di convenzione; io ne aveva veduto, senza conoscere il loro significato, in alcune iurte che stanno prima di Beresov; e qui riseppi starvi invece di libri di conti per le bestie da tiro ch' essi forniscono ai viaggiatori russi, delle quali recansi a chiedere il pagamento alla città.

Non debbo dimenticare di far menzione dei varii esiliati che v' incontrammo; essi erano stati condannati per aver preso parte alla sommossa del 15 decembre 1825. La maggior parte era vestita all' ostiaca, ma nei giorni festivi un ex-generale ed un capitano portano pastrani all' europea per far vedere le traccie degli ordini di cui erano decorati. Le mogli di parecchi tra questi sventurati gli hanno seguiti nel deserto della Siberia, esempio di fedeltà ch' è comunissimo in Russia.

Narransi nell' Europa occidentale parecchi racconti sulla Siberia; ripetesi, per esempio, che gli esiliati sono obbligati di fare a profitto dello Stato la caccia agli zibellini o ad altri animali; ma non si veggono condannati ai lavori sforzati che nelle miniere dell' Ural e di Nertchinsk, nelle fucine o negli opifizii della corona. Parecchi banditi che trovavansi a Beresov avevano di già passato un anno in tal guisa a Nertchinsk. Tutti gli altri malfattori russi, e sono il maggior numero, vengono deportati in Siberia per divenire coloni; se appartengono alla classe degli artefici sono obbligati di sopperire alla propria sussistenza; diversamente cessano d' esser servi. Ma i rei politici, i quali appartengono, così in Russia come altrove, ad un ordine della società non avvezza al lavoro manuale, non vengono trasportati che nelle città della Siberia per farveli fissare la loro dimora, giacchè colà è più facile assicurar loro il sostentamento che lor fornisce lo Stato.

Ho spesso udito Russi assai riflessivi esporre qual paradosso difficile ad esser spiegato, come i contadini condannati a ferma dimora in Siberia, si fossero in brevissimo tempo e senza alcuna eccezione distinti per una condotta esemplare; ma questo felice cangiamento debb' essere certamente attribuito alla libertà personale di cui essi godono. Del resto, quest' obbligo di stabilirsi in Siberia, imposta come pena al condannato in luogo di detenzione, sembrami un tratto onorevole della legislazione dell' impero russo, o ciò pegli effetti eccellenti che ne risultano.

CAPITOLO VII.

SIBERIA. — MUTE DI RENNE. — GRAN FREDDO. — OBDORSK. — TERRA SEMPRE GELATA. — ISOLA DI VAIGAZ. — COMMERCIO COI POPOLI NOMADI. — SAMOIEDI. — MONTI OBDOZ. — VIAGGIO DA SUYEV AL MAR GLACIALE.

L' 8 decembre a mezzogiorno, col cielo sereno e col vento d' Ovest, il termometro segnava 21 grado sotto lo zero. Ci convenne lasciar qui la nostra grande slitta, la quale non era acconcia ad esser tirata da renne. Partimmo a due ore dopo mezzogiorno, 14 minuti prima del tramonto del sole. Al secondo ricambio delle mute attaccaronsi renne ai nostri veicoli. Seguivamo la sponda sinistra del braccio occidentale dell' Obi, essendo essa continuamente fiancheggiata da grandi foreste ove i possessori delle renne dimorano nell' inverno. Talvolta i nostri condottori fermavano la corsa per lasciar prender fiato a questi animali, i quali tosto dinanzi alle slitte raspavano la neve col loro muso prendendone pur in bocca per rinfrescarsi. Nello stesso tempo ogni Ostiaco traeva dal seno la sua tabacchiera somigliante ad una fiasca da polvere, versava con precauzione un po' della polvere preziosa sull' unghia del pollice della mano destra, recandoselo alle narici. Quest' uso deriva

in essi per certo dai Cinesi, poichè, egualmente che la maggior parte dei popoli della Siberia orientale, danno al tabacco il nome di *char*, ch' è mongolo. La costumanza di fumare il tabacco non è comune tra gli Ostiachi da noi sino ad ora veduti.

Mescolano essi al tabacco la polvere delle brune escrescenze spugnose, grosse quanto il pugno, ch' essi raccolgono sul tronco delle betulle; le fanno seccar al fuoco, e poi le riducono in polvere.

Le foreste alte e folte che avevano fiancheggiato fin qui la nostra via, non corrispondevano all' idea generale che siam soliti farci della Siberia settentrionale, secondo i geografi europei. Eravamo non più d' una media giornata di cammino o 21 miglio tedesco, discosti dal circolo polare, e tuttavia i larici, i pini, i cembri, le betulle ci circondavano e sembravano così belli quanto quelli delle foreste di Tobolsk. E in fatto tutto annuncia che la vegetazione nulla ha perduto della sua forza in questi cantoni, poichè fino a 20 verste al nordest delle iurte ove facemmo tappa la notte, avvi uno di quo' magazzini di derrate di cui ho precedentemente parlato; esso è frequentato dai Russi e da altri abitanti di Beresov. La fertilità dei colli pittoreschi di questo luogo, bagnati dalle acque del fiume, è rinomata; gli alberi non mostrano il menomo segno di diminuzione, vi si coltiva il navone che viene grossissimo, ed altre piante mangerecce, ed i boschi abbondano di ribes neri e rossi.

Alla seguente stazione io più non vidi le iurte fatte di travicelli; gli Ostiachi abitavano due capanne piramidali nel mezzo della foresta, capanne portatili, dette *tchum*; fatte di lunghe pertiche, una estremità delle quali è unita nell' alto, e l' altra posa a terra; e questo tetto è coperto di pelli di renna; un foro in alto dà passaggio alla luce ed al fumo; e si entra strisciando per un intervallo lasciato tra le pertiche, e sollevando l' orlo inferiore d' una pelle.

Ivi osservai per la prima volta che le donne ostiache avevano le mani screziate a linee di punti azzurri attraverso le dita; osservai pure in qualche uomo impronte dello stesso genere in varii siti del corpo, ma semplicissime; erano forse segni di riconoscimento anzichè ornamenti. Questa costumanza, un tempo più comune in molte contrade del continente antico, è oggidì rarissimo nel nord dell' Asia.

A tre pertiche trasversali attaccate a quelle che sostengono la capanna, venne appesa sopra il fuoco la pentola per isquagliare la neve, e cuocere il pesce per noi. Eravamo molto sorpresi di veder che le donne rimanevano velate durante questa operazione; esse appena sollevavano un poco verso il lato al quale voltar si dovevano, la tela che loro copriva la testa. Gli Ostiachi dei due sessi erano qui più grandi, meno brutti, ed avevamo il portamento migliore di quelli che avevamo fino allora veduti. I loro occhi non portavano la menoma traccia d' infiammazione.

La caccia degli animali da pellicce è, in inverno, una delle precipue occupazioni di tutti gli Ostiachi pastori e nomadi; ci parve che questo proficuo esercizio, e il possedere mandre di renne procacciava grande agiatezza a que' nostri ospiti. Uccidono volpi e scoiattoli in quel cantone, e in estate si dilungano all' ovest delle montagne ancora poco visitate dai cristiani. In quelle pasture incontrano i Samoiedi ed i Voguli; in inverno ritornano presso i loro compatriotti dimoranti sulle sponde dell' Obi, per comperare la loro scarsa provvigione di pesce. Procacciansi così tra i Voguli ed i Samoiedi, come pure recandosi a rintracciarle ad Obdorsk, le merci russe di cui hanno bisogno.

Di tratto in tratto nevicava, or più, or meno abbondantemente. Ciò accadde la notte dal 6 al 7 decembre; ma finalmente rischiarossi il cielo, e il termometro segnò 22 gradi sotto lo zero. L' aria sembrava in gran calma, e non fu che nel cominciamento soltanto, procedendo direttamente al nord, ch' io mi accorsi d' una gran differenza secondochè volgeva la faccia a destra o a sinistra: nella prima posizione essa si raffreddava assai più prestamente, locchè succedeva per una leggera brezza dall' est. Conveniva assolutamente che di tratto in tratto mi stropicciassi il naso e le altri parti del volto esposte all' aria colla superficie villosa del guanto per preservarle dal rimanere gelate. Quanto al resto del corpo; la pelliccia ostiaca lo riparava così bene dal rigore della temperatura, che avrei potuto coricarmi per parecchie ore al sereno senza provare sensazione penosa.

Ad un'ora dopo mezzanotte giunsi al borgo di Vandiaski, così detto dai Russi perchè al tempo del loro ingresso nel paese vi risiedeva un capo ostiaco; oggidì è pure lo stesso. Tre iurte saldamente costrutte in legno, sul pendio d' un colle nudo e sulla sponda destra del fiume, colà non suddiviso, formano questo borgo, in nulla diverse da quelle che aveva precedentemente vedute. Esse avevano anzi un peggiore aspetto, ma contenevano maggior numero di cani.

Questi animali, malgrado la lor fedeltà e gli importanti servigi che rendono ai loro padroni, vengono trattati da essi, sotto molti aspetti, con

modi assai poco benigni. Di fatto, ho sempre veduto gli Ostiachi accendersi di grand' ira tosto che un cane approfittava un istante dell' uscio aperto per entrar nella casa. Tosto, quanti sono presenti ne lo scacciano, e lo insegnono battendolo a gara come una bestia divoratrice; nello stesso tempo la voce acuta delle donne esprime la loro grande antipatia; temono esse, e con ragione, che il cane spiuto dalla fame, diminuisca considerevolmente le provvigioni per la famiglia. Un albio di legno, posto in un angolo della iurta, contiene fino dalla mattina il nutrimento destinato ai suoi abitanti per la giornata, poichè in generale non si cuoce che una sol volta al giorno. Spesso ancora vien posto in quell' albio l' intero prodotto d' una pesca abbondante, e allora esso contiene il vitto necessario per un tempo più lungo. Solo allorquando i cani ritornano stanchi e riscaldati dall' aver tirato a lungo una slitta, ho veduto gli Ostiachi introdurli nella iurta acciocchè si riposino presso il fuoco, finchè si tolge dall' albio comune una tenue porzione di pesce per loro cibo.

Fanno una completa eccezione a favore dei cani novelli, avendoli io sempre trovati nell' interno delle case, ove le donne gli hanno in attenta cura. Stanno legati da un canto alla estremità inferiore dei letti, e vengono bene nutriti. Sono essi neri e bianchi come i vecchi, ma questi colori sono disposti meno regolarmente, ed hanno il pelo più lungo. Se ne uccide qualcuno prima che sia interamente cresciuto, per fare colla sua pelle l' orlatura delle pellicce.

Gli Ostiachi non conoscono nè salviette nè fazzoletti da naso, ai quali sostituiscono lunghe e sottili scheggie di larice, delle quali por valgonsi per forbire i loro utensili di cucina, e le donne ne hanno sempre un mazzo appeso alla loro cintura. Gli uomini ne apparecchiavano al momento quando volevano mondar l' albio per offerirci del pesce.

Gli Ostiachi di Vandiask manifestavano un grado superiore nel vantarsi del loro eccessivo trasporto per l' acquavite: però erano essi, come tutti gli altri, buonissima gente. Siccome la mia slitta aveva preceduto tutte le altre di molto, il capo della famiglia mi prese per un mercante smarrito o per un avventuriere. Mi disse in cattivo russo ch' egli era uno *starchino*, o anziano, e con una timidezza naturale e con sollecitudine studiata mi chiese di vedere il mio passaporto russo ed esaminare la mia provvista di tabacco e d' acquavite; io gli risposi modestamente che nulla aveva di tutto ciò, ed ei riprese che ciò era mal fatto, ma non si mostrò meno ospitale. Quando giunse il resto della brigata, questi Ostiachi ricorsero a nuovi artificii; essi deposero ai nostri pie' di un gran volume di pesci gelati, facendoci profondi inchini, e ripetendo continuamente: « Illustre personaggio, noi ti facciamo queste offerte. » Dopo aver noi compensato questo presente con un pieno bicchiere d' acquavite, allora fecero ancor più: ci recarono una gran quantità di pesce eccellente, e finalmente uno storione lungo più di cinque piedi; lo apersero sull' istante per farci vedere le sue uova, ch' erano di gran dimensione; noi ne potemmo avere quasi due pinte.

Partendo di là, mi acconciai la notte in una slitta coperta, ma non tardai ad accorgermi che, eccettuato quando nevica con forte vento, quelle scoperte sono preferibili quando l' aria è tranquilla, eziandio con un freddo di 25° sotto lo zero, come quel d' oggi; poichè la brezza ebbe tosto riempiuto la slitta chiusa di umidità e d' una nebbia gelata molto più insopportabile del freddo secco dell' aria libera. Le pareti feltrate della slitta coperta non tardano ad essere rivestite di fina neve che cade a grossi fiocchi. Finalmente quando rovesciano nella neve è più difficile raddrizzarle.

L' 8 decembre giungemmo a Obdorsk a nove ore della mattina; l' aurora era ancora assai languida. Il nostro odorato venne in quell' istante stuzzicato dall' odor di pan fresco, il quale, essendo il tempo tranquillo, si era fatto sentire assai di lontano. Entrando nella casa ove dovevamo albergare, vidi un gran forno ove cuocevano pan di segala, e centinaia di pani già cotti sorgevano a mucchi fino al tetto dell' abitazione.

Le membrane di pesce che stavano in vece di vetri in quella nostra dimora offuscavano la luce del giorno, e quasi fino al mezzo dì non si poteva far a meno di lucerne; ma al di fuori, al chiarore di un cielo limpido e azzurro, l' aspetto del paesaggio era incantevole. La chiesa di legno, le case nerastre dei Cosacchi, le iurte degli Ostiachi un poco più basse, erano pittorescamente sparse sul colle, il quale, tagliato da strette gole, forma all' ovest la sinistra sponda del Polui. Colonne di fumo sorgevano perpendicolarmente da tutti i fumaiuoli.

Ciò che aveva dato al colle quella forma così singolare non era già stato un torrente, ma bensì il ghiaccio, il quale, penetrando profondamente nella terra, vi produceva quelle fenditure, dando all' insieme della massa l' aspetto di colonne basaltiche gigantesche. L' acqua che allo sgelo delle nevi scorre verso il fiume, ritonda soltanto gli angoli esterni, poichè più addentro il suolo rimane gelato.

Più lungi all' ovest scorgesi il largo alveo del-

l'Obi trasformato in un campo di ghiaccio, parimenti circondato da ripidi colli argillosi, e dal nord al nord-ovest da maestose montagne che da gran tempo io mi attendeva vedere. Il sole sorgeva sopra l'orizzonte e i suoi raggi abbaglianti erano riflessi verso di noi dalla nevosa pianura al sud, mentre lunghe ombre cadevano al Nord sul bianco paesaggio: la lunga catena di montagne era di azzurro cupo dalle falde alle vette: la neve non biancheggiava che nei burroni isolati dirigendosi obbliquamente al basso.

Più oltre sul fiume, camminava lentamente una carovana di Ostiachi che mutavano dimora: vedevansi ad intervalli lunghe slitte; nei tratti che li separavano, andavano le renne in libertà, ponendo ognuna il piede sull'orma di quella che la precedeva.

Le osservazioni astronomiche per determinare la posizione geografica di Obdorsk vennero cominciate quel giorno col più bel tempo possibile e favoreggiato dal pronto venir della notte. Ci occupammo parimente degli scavi del suolo: ci venne detto che incontrerebbonsi grandi difficoltà, poichè anche in estate conviene riscaldarlo per iscavar le fosse, le quali non sono mai più profonde di sei piedi e mezzo. Il giorno seguente cadde molta neve accompagnata da un vento veemente dall'ovest, e tuttavia i Cosacchi continuavano a lavorare al sereno; avevano cominciato dall'aprir colle scuri una fossa di cinque piedi e mezzo; il 9 erano giunti a sei piedi e mezzo più innanzi, ed avevano trovato sempre la terra gelata: l'11 giunsero a 19 piedi e tre pollici. La temperatura esterna era a 25° sotto lo zero e al fondo della buca il termometro non s'innalzò che un grado sotto il gelo. È dunque evidente che la terra mai non isgela a Obdorsk.

Fino dal primo giorno del nostro arrivo, le nostre orecchie vennero assalite, a ott'ore della sera, da spaventevoli urla dell'immensa quantità di cani che aggiogansi alle slitte: se ne contano qui 400. Ciò che gli stimola a queste grida è la fame e dacchè uno ha cominciato a latrare, tutti gli altri gli fanno coro. Del resto sono silenziosi, e non abbaiano che nel momento di porsi in cammino, od in viaggio quando incontrano una slitta tirata da renne. Anche nei tempi più rigidi non hanno bisogno d'esser posti al riparo dalle intemperie del cielo. Quelli del nostro ospite dormivano intorno alla casa entro le buche, che il calore dei loro corpi aveva formato sulla neve.

Gli Ostiachi riguardano questo stato di tranquillità dei cani come un certo annuncio di mal tempo: di fatto questo pronostico si avverò. Egualmente che lungo l'Obi, questi animali non vengono qui nutriti che di solo pesce. Quello pigliato e serbato a nutrimento dell'uomo viene seccato al sole, pestato colla sua grossa spina e conservato; così apparecchiato è detto *porsa*; e lo si porta in viaggio entro sacchi di pelle di storione.

Facilmente comprendesi perchè il numero dei cani tenuti a Obdorsk sia incomparabilmente maggiore che a Beresov, poichè qui non è possibile aver cavalli, nè possono questi venir suppliti che dalle renne, e queste non possono sostenersi in vita nelle città, essendo lor necessario andar errando qua e là per cercare il loro nutrimento. In tutte le sorte stabili ove tengonsi renne, v'hanno ben anche cani da tiro, e ce ne sono egualmente senza eccezione in tutti i luoghi di pesca.

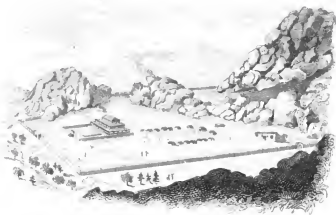
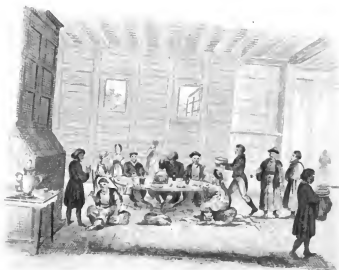
Un cane di questo cantone può tirare una slitta con un carico di cinque pud. La maniera colla quale gli Ostiachi aggiogano questi animali non permettono ad essi di adoperarne che due per volta, e ciò solo impedisce ch'ei possano, come altri popoli che vivono in regioni simili, aggiogarne un numero maggiore alle slitte.

Sarebbe un flagello spaventevole per queste regioni se i cani andassero soggetti alla rabbia; ma un viaggiatore ha osservato che questa malattia mai non assale i cani da tiro nel Camsciatca, e tutti concordemente mi hanno qui assicurato ch'essa vi è affatto sconosciuta. Sembra ciò provenire dall'essere qui questi animali nutriti più frugalmente che in Europa; e per conseguenza questo male spaventoso verrebbe piuttosto dall'eccesso che dalla mancanza di nutrimento.

Avendo veduto con sorpresa la bandiera imperiale russa inalberata sopra una casa lungo al fiume, seppi ch'essa indicava l'abitazione d'inverno del piloto Ivanov e del suo equipaggio. Da sett'anni egli si occupa a far i rilievi della costa del Mar Glaciale, dalla foce della Petchora fino a quella dell'Obi, e da due anni egli ha il suo quartiere di riposo ad Obdorsk. L'autunno precedente egli aveva terminato la maggior parte delle sue esplorazioni lungo la costa valendosi delle slitte a renne degli Ostiachi e dei Samoiedi, i quali così percorrono tutto l'anno i *tundri* o terreni paludosi. Tosto che le foci dei fiumi, e le baie sono gelate, questi popoli abbandonano le loro tende sulle spiaggie del mare e si ritirano colle lor renne nei *tundri* dell'interno ove abbondano i licheni. Molti padroni di greggi rimangono tutto l'anno nell'isola di Vaigat, appellata *Khaiodeia* dai Samoiedi, e venerata come luogo destinato specialmente ai sacrificii. Altri aborigeni e Russi vi si recano fra l'anno a farvi la pesca e la caccia.

1. Kirghiz

2. Teleuti

1. Altaki

2. Pranzo a Kiakhta

Il signor Ivanov avova esplorato quest' isola, le cui spiaggie al sud ed all'est sono alpestri e dirupate, ma non sorgono oltre 200 piedi. Ottenni dei saggi di quelle rupi: era schisto argilloso contenente cristalli piritosi di forma cubica. Il gelo ed altri fenomeni atmosferici degradano continuamento quelle masse di roccia, i massi che se ne spiccano prendono, dopo essere stati lungamente logori dall'azione dell'onde, una forma rotonda; in questo stato hanno ingombro le sponde dei fiumi dell'isola, o quando il vento soffia dal mare i massi in pochi minuti chiudono affatto le loro foci con una barra alta parecchi piedi. Il fiume è allora momentaneamente trasformato in un lago, ed i *promuisl* (1), che trovansi così circondati sono costretti a trasportare a grande stento sopra le mura di roccia i loro *karbasi* o barche. Le maree lungo queste coste del Mar Glaciale sono regolari; salgono appena all'altezza di due piedi; solo nelle grandi burrasche il mare, spinto dai venti, risale talvolta fino ad Obdorsk.

I Russi qui dimoranti ci fornirono ragguagli meglio circostanziati su queste regioni; il commercio considerevole, di cui formano il punto centrale, tienli continuamente in relazione coi popoli nomadi, pel tratto di 51 grado di longitudine, equivalente, in quella latitudine, a 305 miglia tedesche, ossia da Arcangelo a Turukbansk, sull'Ienisei inferiore, mutano continuamente le loro dimore. Adescati dai mercadanti russi, costoro, amanti delle lunghe corse, accostansi ad Obdorsk verso la fine di decembre, ma solo in febbraio il commercio di permuta è più attivo, e allora i nomadi appartenenti al circolo di Beresov lasciano i loro *iasak*. I lavori del nostro ospite erano indirizzati esclusivamente a questo oggetto, e 200 pud di pane dovevano esser in pronto al cominciar della fiera. I Cosacchi fanno egualmente cuocere il pane pel proprio consumo.

Vidi in seguito nel nostro albergo alcune casse piene di oggetti di rame e di ferro destinati a quei nomadi e rozzamente lavorati; erano anelli per le donne, sonagliuzzi ed altre cose di metallo che i Samoiedi intrecciano alla criniera dei loro cavalli; e in maggior copia c'erano di que' bottoni di rame, di cui gli Ostiachi adornano le loro cinture di cuoio, ed è costume decorarli della figura d'un cane o di quella d'un fiore simile ad una rosa. Finalmente i nostri ospiti ci mostrarono una merce ricercatissima, ed era vecchie sciabole di cavalleria irruginite; gli Ostiachi se ne valgono nelle cerimonie del loro culto religioso; c'erano inoltre diademi e braccialetti di rame di cui gli Ostiachi adornano i loro idoli invece di quelli di più prezioso metallo che usavano in altro tempo; tabacco, pentole di ferro e di rame, coltelli, aghi, battifuoco, ed altri oggetti di prima utilità compivano l'assortimento necessario per questo importante commercio.

Le merci comperate dai Russi di Obdorsk sono, indipendentemente da quello di cui ho parlato a proposito del commercio di Beresov, una gran quantità di vestimenta di pelli di renna, di carne, di bestiame vivo, d'avorio fossile o di zanne di mammut, i cui pezzi pesano ordinariamente da quattro a sei pud; e finalmento d'ursi bianchi e di lupi. Si calcola, non compreso il tributo dato alla corona, che il valore di quelle che vengono qui importate ai Russi ascenda, secondo il prezzo ordinario, a 150,000 rubli. I mercanti ricevono ancora una grandissima quantità di peluria e intere balle di pelli d'uccelli acquatici. Gli Ostiachi ed i Samoiedi ne vendono annualmente per 600 pud.

Tra gl'indigeni che recansi qui, veggonsi Ostiachi dell'Obi, di quelli che abitano più all'E. ne' *tundri* situati tra questo fiume e l'Ienisei e che appartengono al medesimo ceppo. Veggonsi pur Samoiedi, gli uni europei d'oltremonte nel governo d'Arcangelo, gli altri asiatici dimoranti nel circolo d'Obdorsk; suddividonsi questi in *Kamanié* (delle rupi o dei monti) e *nisovié* (delle spiaggie del mare), secondochè o passano l'inverno sulle montagne o rimangono nel basso paese a farvi la pesca. Questi affidano allora le proprie mandre ai loro compatriotti, i quali le guidano a pasturar nello alture; e dicesi qui ch'ei sono in conseguenza men ricchi dei primi, poichè questi ultimi trascurano le renne affidate alla loro custodia.

Una differenza insignificante di schiatta ha fatto dare il nome di Siriani ai Samoiedi dimoranti sulla Petchora superiore.

Tutti questi popoli comprendonsi facilmente tra essi e co' mercadanti d'Obdorsk; questi valgonsi esclusivamente della lingua ostiaca negli affari di commercio. Pochi Cosacchi soltanto parlano inoltre la lingua dei Samoiedi.

Questi ricevono elogii da tutti i loro vicini pegli abbondanti prodotti della lor caccia; usano le medesime astuzie e le stesse armi degli altri popoli, ed inoltre ricorrono ad una frode, imitando il passo, i movimenti e le grida dei grossi animali ch'essi hanno appostato, coprendosi collo lor pelli e camminando sui piedi o sulle mani. Recano essi alla fiera d'Obdorsk la maggior quantità d'orsi bianchi. Sembra che l'abitudine renda questi animali meno terribili agli occhi degli abitanti dello

(1) Vedi retro colonna 21.

coste del Mar Glaciale che a quelli degli Europei, meno accostumati a vederli. Tuttavia i Samoiedi pretendono che l'orso bianco sia più feroce dell'orso nero, e che lo pareggi in astuzia contro gli animali suoi nemici; ma essi sanno approfittare della sua naturale pesantezza per abbatterlo sempre e senza pericolo. Spesso uo solo di questi nomadi si avanza contro un orso bianco lungo otto piedi senza altre armi che il suo coltello fermato in cima ad una lunga pertica. Vanno in sua traccia la primavera e l'autunno, sul ghiaccio, presso le buche per le quali le foche sporgono il muso per respirare. L'orso si copre d'una parete di neve da un lato dell'apertura e non immerge nell'acqua che le sue zampe anteriori. I Samoiedi usano lo stesso stratagemma che l'orso bianco, e nascondonsi presso queste aperture; lasciate uscir dall'acqua le foche, vietano di loro ritornarvi coprendo l'apertura con una tavola. A mezzo la state, quando il ghiaccio è rotto lungo la costa, molti orsi vengono sul continente, ove non trovano altro cibo che topi di pessima carne. Altri si affidano ai ghiacci galleggianti, potendo ancora procacciarsi delle foche; ma stanno affatto a digiuno quando dimorano al di là del circolo polare, poichè in tutto il tempo in cui il sole non appare sopra l'orizzonte, rimangono immobili in una caverna di neve sulle spiaggie del mare.

I pesci che pescansi continuamente nell'Obi e ne' suoi affluenti sono il luccio, il ghiozzo e l'ido, ma non vi si bada che al di sotto di Beresov, e sono di minor importanza che i pesci di passaggio. Nelle prime settimane di giugno, subito dopo lo sgombro dei ghiacci, i pesci marini cominciano a portarsi a ritroso dell'Obi. Sono essi lo storione, varie specie di salmoni e di aringhe; ad eccezione di un piccolo numero, giungono tutti fino nel governo di Tomsk, ed hanno allora percorso il tratto di 500 miglia tedesche. Alcuni vanno all'ovest fino nei piccoli fiumi che scendono dall'Ural, e dicesi che vi passino anche l'inverno, ma sono numerosissimi nell'Obi ancora in agosto e settembre.

Così pure salgono a ritroso del fiume e degli affluenti alcuni mammiferi cetacei, quale il delfino bieluga, dando la caccia a' pesci, e affrettando così il cammino di questi. Non mostransi essi tutti gli anni in quantità egualmente abbondante, ma inseguono sempre i pesci verso la metà di giugno. Dicesi che talvolta essi occupano l'Obi quant'esso è largo, formando uno scanno lungo cinque verste. Avanzano essi a poco a poco fino a Kunevatsk, a 260 verste sopra la foce del fiume. Gli stessi storioni paventano la loro caccia, lo che non sorprende, essendo codesti delfini lunghi ben ventisei piemeno; ed è naturale che tutti i pesci, spaventati, affrettino la loro corsa per fuggirli, e cadano più facilmente nelle reti che l'uomo lor tende. I delfini non fanno ritorno al mare che in settembre; gli Ostiachi li uccidono colle fiocine così nell'acqua dolce come nel mare; fanno colla loro pelle coreggie saldissime per aggiogare le renne. Si può valutare la quantità di pesce pescato nell'Obi ad 1,150,000 quintali.

L'11 decembre il vento e la neve erano cessati; alla temperatura di 22 gradi sotto lo zero, il cielo fu tutta la giornata puro e sereno. La catena di montagne appariva distintamente, ma di colori assai differenti. Durante i due ultimi giorni le colline verso di noi erano state coperte di neve, e a mezzogiorno, quando il sole sorse sopra l'orizzonte, esse apparvero d'un rosso infocato, come le Alpi della Svizzera la mattina e la sera. L'insieme di questa catena occupa un poco più della metà del circolo dell'orizzonte ed a ciascuna delle sue estremità si abbassa obbliquamente verso la superficie della terra: profondi intervalli la dividono in cinque gruppi distinti. Il sole era molto basso, io osservai con sorpresa, guardando con un cannocchiale le colline meno lontane, un movimento ondulatorio dell'aria che si prolungava nella direzione del vento. Nei climi temperati noi siamo abituati a questo fenomeno in estate, nella mattina d'un giorno caldissimo; poichè allora le particelle dell'aria o i leggeri vapori della rugiada fortemente riscaldati dal sole s'innalzano negli strati più freddi e ricadono a striscie parallele col vento.

Dopo il meriggio due Ostiachi, pei quali si aveva mandato, giunsero colle loro slitte tirate da renne; ci dissero di aver lasciato una tenda sul sentiero delle montagne, affichè noi potessimo prenderla e portarla con noi. Essi molto ci contrariarono parlando di pericoli nell'ascendere i monti in quella stagione; i turbini di neve vi erano frequentissimi e nessuna tenda poteva rimanere spiegata finch'essi duravano, rimanendo squarciata e distrutta pur allora che diviene più necessaria. Ma noi eravamo stati precedentemente assicurati che, anche nel cuor dell'inverno, molti Samoiedi traversano quelle montagne per recarsi alla fiera di inverno; e per conseguenza era evidente che si poteva varcarle.

I nostri Ostiachi erano uomini ben fatti e robusti, le renne e le slitte palesavano tra essi grande agiatezza, ma avevano un eccessivo trasporto per l'acquavite; noi ne avevamo lor dato alquante sorsate, essi ce ne chiesero ancora con grande istanza. Io fui costretto di negarla assolutamente,

senza di che non saremmo giammai partiti; una volta in cammino, più non se ne fece parola.

Lasciammo Obdorsk il 12 nel momento in cui spuntava il sole, a undici ore o diciotto minuti; il termometro segnava 27 gradi sotto lo zero. Dopo aver seguito il letto gelato del Polui e varcato l'Obi, procedemmo per una pianura ondulata che, in generale, s' innalzava sensibilmente; non vi crescevano che larici, in allora spogli delle lor foglie, nè più alti di venti piedi, radi e lontani gli uni dagli altri, così che con quattro renne aggiogate di fronte si poteva liberamente passare sul terreno da essi coperto.

Giungemmo alla tenda al tramonto del sole, vale a dire, dopo una corsa di un' ora o mezzo; non avevamo incontrato che doe lagopodi da noi a mala pena distinti in mezzo alla neve. La tenda costrutta con pertiche coperte di pelli di renna apparteneva ad una famiglia samoieda. Dopo alquanti minuti, la padrona di casa fece levare e piegar la tenda; i materiali che la componevano vennero posti colle pentole sopra una lunga slitta; ella si assise co' suoi figli sopra una seconda e gli uomini si spartirono in altre tre. Quando il nostro convoglio si pose in cammino, gli tenne dietro una lunga fila di renne che camminavano in libertà seguendo i traini; varcammo il letto del Khanami, piccolo fiume che va all' E. S. E. fra sponde di talco argilloso alte trenta piedi. A cinque ore della sera il crepuscolo era debolissimo, e vedemmo cadere al N. O. un globo di fuoco di colore verdastro. Queste meteore dette *khofil pites* dagli Ostiachi, non sono rare nelle regioni boreali.

A cinque ore o mezzo facemmo sosta in una pianura continua: le renne furono staccate, e si pascerono in libertà dei licheni colà abbondantissimi. Un uomo abbattè un larice e lo fece a piccoli pezzi; tutto il resto venne lasciato fare alla Samoieda. La tenda venne innalzata e coperta, acconciato il focolare, acceso il fuoco; pelli di renna e vesti tappezzarono il suolo di neve.

Una mezz' ora dopo il fuoco ordeva bene, la brigata entra nella tenda, ognuno si colloca col dorso alla parete e co' piedi verso il fuoco, gli uomini si spogliano d' una parte delle loro vesti per meglio scaldarsi il petto.

La Samoieda andò a prendere ad una certa distanza dalla tenda tre pezzi di neve pura ed intatta, li pose nella pentola posta sul fuoco per averne acqua da bere, e la si pose dipoi in un canto della tenda; quindi essa versò in una seconda pentola della farina che nell' inverno i Samoiedi portano sempre seco entro un sacco, e ne fece una polenta con acqua; talvolta vi si mesce sangue di renna o pesce secco e polverizzato. Questi popoli mangiano cruda la carne, o affatto fresca oppure del giorno innanzi e gelata. Dopo il pasto due uomini uscirono per guardare la mandra che s'era alcun poco allontanata e proteggerla dai lupi; scorso un certo tempo ritornarono ed altri uscirono in loro vece.

Seppi che la tenda apparteneva ad un Samoiedo dell'età di sessant' anni, il quale si distingueva per la barba bianca e appuntita: io non aveva mai osservato questa particolarità tra gli Ostiachi. Come gli altri uomini, egli era di grande statura, o per questo come per la sua età distinguevasi da sua moglie, piccolissima e di vent' anni soltanto. Un figlio, che non aveva ancora due anni, accompagnava la carovana, e la madre davagli ancora a poppare, benchè egli affatto solo corresse qua e là a suo piacere ed esprimesse i suoi desiderii con bene articolate parole.

Delle cinquanta renne che formavano la nostra mandra, venti soltanto appartenevano a questa coppia samoieda, la quale, a quanto ci venne detto, aveva lasciato al nord sulle spiagge del mare un'altra tenda con porzione del suo parentado e delle sue renne. Essi vi passarono la state, ed allora erano venuti nei dintorni di Obdorsk a cagione della fiera, ma ogni giorno mutavano il sito della loro tenda per procacciare licheni freschi alla loro mandra.

Dei quattro giovani della nostra brigata, duo soltanto si comprendevano parlando l'ostiaco, gli altri due avevano adottato l'idioma e il vestire dei Samoiedi, o facessero parte di questo popolo, o ciò fosse una conseguenza della vicinanza e del frequentarvi da lungo tempo. Del resto, avevano essi un bel portamento e una buonissima carnagione, qual io non aveva veduto mai tra gli Ostiachi in addietro; avevano pure larghe le spalle, e la losto statura non era minore di cinque piedi e sei pollici, giacchè pareggiavano quasi quella del nostro cosacco di Obdorsk, il quale passava per grande anche tra i Russi.

Il 13 alle cinque del mattino, dopo un sonno di sette ore, tutti erano desti nella tenda. Alcuni tizzoni ardevano ancora, e tosto brillò la fiamma. Attendendo l' aurora, facemmo il tè, e i Samoiedi fecero colazione con polenta calda e carne di renna. Poi due uomini andarono a raccogliere la mandra. Il cielo era rimasto sereno, ma il vento del nord soffiava forte.

Io aveva osservato già che alle renne molto piaceva l' orina umana, ed ebbi una nuova occasione di fare la stessa osservazione in guisa assai decisiva; per certo il suo sapore salino è ciò che

lor piace e fa loro deporre la timidezza naturale per accostarsi agli uomini e gustarla appena versata, quandachè non prendono nemmena il miglior nutrimento che lor presentisi colla mano, e se lor gettisi sulla neve una manciata di lichene, la fiutano e se ne vanno.

Una pica fu il solo essere vivente che noi vedemmo in questo cantone, forse essa aveva seguito da lontano il giorno addietro la nostra comitiva; e la vedemmo rimanere presso le slitte fino al momento della nostra partenza. Egli è evidente che la presenza di questo uccello e quella del corvo nei luoghi più deserti gli ha fatti riguardare dai Samoiedi e dai Camciadali come qualche cosa di magico e li ha renduti l'oggetto delle loro mimiche rappresentazioni.

Non apprestammo che tre slitte, perchè non volemmo recarci nelle montagne che solo co' giovani; il resto della compagnia promise di attenderci nella pianura fino alla sera. Non tardammo di giungere al letto del Khanami, e lo risalimmo. Giunti a rupi perpendicolari, affatto nude, alte dodici piedi e assai pittoresche, la cui base era circondata di frammenti e di neve, le slitte vennero lasciate sul ghiaccio e noi procedemmo verso il clivo dei monti; a sinistra le rupi innalzavansi a 300 e 400 piedi sopra il livello del Khanami; ma erano troppo scoscese perchè noi potessimo continuare ad ascendere da quella parte. Avendo girato a destra vedemmo che le eminenze, come pure le sponde del fiume erano coperte di cespugli e in breve scoprimmo quattro tende; dirigemmo tosto le slitte verso i Samoiedi che le circondavano. Non potemmo ottenere altre renne per iscambiare quelle che tiravano le slitte; quella gente ci disse che la notte scorsa i lupi avevano ucciso parecchi di questi animali e disperso gli altri; attendevano il ritorno degli uomini ch' erano andati in traccia di essi. Il cadavero d'una renna strozzata era stato portato presso le tende, ed era poco guasto.

In quella compagnia c'erano parecchie donne, e, pari a quelle che avevamo altrove incontrate, erano picciolissime. Gli uomini al contrario erano grandi ed asciutti; inoltre i due sessi distinguevansi molto l'uno dall'altro pel loro vestire, laddove tra gli Ostiachi la forma del park e del malia è la stessa così per gli uomini che per le donne: la pelliccia dei Samoiedi è aperta sul petto, e quella delle lor donne è carta, fatta di una mescolanza di pelli di lupo, di cane, di ghiottone, e talvolta anco a strisce di stoffe europee; una coda di ghiottone pendente di dietro compie questo acconciamento. Quelle che cercano gli ornamenti sostituiscono al velo delle Ostiache un cappello da viaggio di pelliccia, le cui larghe tese scendono sulle spalle e sul dorso; simile ad un elmo europeo ed a certi cappelli dei popoli tartari e mangali. Esse hanno gran cura dei lora capelli, ornandoli di anelli e di pezzi di metallo, i quali devono fare un gran suono quand' esse camminano. Una di quelle ch'io vidi colà portava, tra gli altri oggetti preziosi, alla sua chioma intrecciata e pendente, un acciarino da schioppo irruginito ed affatto intero (Tav. II, 3).

Questi Samoiedi delle tende non adoprano che renne come bestie da tiro: hanno essi gran numero di cani, ma le lor donne non gli hanno in cura che per trarre profitto dalle loro pelli, come precedentemente ho detto. Questi cani sono essenzialmente diversi da quelli degli Ostiachi, poichè hanno il pelo lunghissimo e rosso fulvo.

Non attendemmo il ritorno dei Samoiedi assenti. Risalito ancora due verste il letto gelato del Khanami, uscimmo della vallata ove scorre, e salimmo il pendio delle montagne, dolce pendio a scaglioni di schisto primitivo. Le nostre renne si arrampicavano come capre e trascinavano dietro a noi tre slitte leggere fino al sito dove sedemmo dopo due ore di cammino.

Se i monti Obdor differiscono dall'Ural propriamente detto per la loro direzione, ch'è al N. N. E., vi rassomigliano per la loro costituizione geognostica. A 600 piedi sopra il punto della vallata del Khanami, ove avevamo trovato le prime roccie, vedemmo larici solitarii cresciuti nelle fenditure ove è decomposta la roccia; gli alberi più grossi rimangono molto bassi, però non torti. Un aluo, alto quanto un uomo, giunge a pari altezza in una fenditura della vallata del Khanami. Solo in questi luoghi angusti incontravamo talvolta uno strato di neve alta un piede: le nostre guide ci dissero ch' essa non dura in estate che in questi luoghi, e scompare del tutto dai fianchi e dalle vette dei monti. I Samoiedi portansi allora in que' burroni colle loro mandre: noi vi scorgemmo traccie di renne salvatiche ed un agguato per prendere i lupi che le inseguano: consisteva esso in una trappola nascosta sotto alcune pietre, sulla quale pongono una botola carica di macigni.

Più in alto la superficie dei monti è affatto nuda; non c'era neve che sul lato orientale delle rupi, ma in così piccola quantità, che spesso i lunghi cespi dei licheni da renne la traforavano. I forti venti del nord che regnano in inverno su quelle montagne non bastano a spiegare la totale mancanza di neve sulla loro superficie; essa prova la secchezza degli strati superiori dell'aria in quel clima, e pone la regione delle nubi inferiori molto più alto nell'Ural settentrionale e nei monti Obdor

che nel nord dell'Europa; poichè nessuna vetta boreale dell'Asia vi giunge, benchè alta 4,000 piedi.

Vette ripide e nude sorgevano a sinistra del colle, il quale volgeva all'ovest, dove noi eravamo giunti alla fine; ma il vento soffiava dall'ovest con tanta violenza che i Samoiedi ricusarono positivamente di penetrare più innanzi. Avevano essi lasciato le renne più al basso: facemmo bollir l'acqua e riconoscemmo di esser giunti a 1,500 piedi sopra le prime rupi.

All'est la nostra vista spaziava sopra una larga muraglia di promontorii fino alla pianura ondulata ove serpeggia il Khanami. Il sole era già tramontato, ma il crepuscolo prolungato arrossava il cielo in occidente e la pianura nevosa; l'ombra non avvolgeva che le maggiori profondità; l'aria era d'una trasparenza perfetta, e nelle valli non si vedeva la menoma traccia di nebbia.

Le nostre guide dimostrarono una gran gioia pel felice esito di questa gita, e scendendo la montagna fecero galoppare le loro renne. La luna rischiarava la scena. Incontrammo nella pianura due lunghe carovane di Samoiedi, i quali, com'è lor costume, andavano lentamente; le giovani renne soltanto andavano di trotto ai due lati delle slitte, alle quali erano attaccate le loro madri. Riconoscemmo in que' viaggiatori le famiglie che avevamo lasciato la mattina sulle sponde del Khanami, e sapemmo da essi che le loro mandre non ebbero tanto a soffrire quanto avevamo dapprima temuto: solo due renne erano perite nell'assalto dei lupi, e tutte le altre si unirono in branco appena spuntato il giorno. Questi nomadi erano molto più ricchi dei nostri conduttori, e loro vendettero a vil prezzo una renna di quello stesso anno, della quale essi fecero un buon pasto dopo quella gita penosa.

Venimmo accolti con grida di gioia alla nostra tenda, la quale aveva ancora mutato luogo. È costume dei Samoiedi di ammucchiare sulla terra entro la tenda dinanzi alla porta tutte le vettovaglie della compagnia, e questo mucchio, da essi appellato *Sinikui*, è religiosamente rispettato, specialmente dalle donne che non vi passano vicino giammai nell'eseguire le lor faccende di casa, mentre vanno per ogni altro luogo. Al nostro giungere ci chiesero il nostro tè e le altre vettovaglie, le quali vennero depositate in quel luogo.

La renna novella che noi avevamo portato era stata uccisa e scuoiata fuor della porta. Gli uomini ne imbandirono la carne appena spiccata e ancor palpitante, e la mangiarono con grande avidità. Essi ridevano del ribrezzo che mostrò il mio compagno per quella vivanda; lo stesso fanciullo che ancora poppava ebbe la sua porzione. Se i Samoiedi adulti mostravano un gran trasporto per l'acquavite, questo fanciullo, appellato Peina, non lo aveva minore pel nostro zucchero; la prima volta ci lo aveva ricusato dicendo ch'era neve; ma poi se ne accorse e ce ne domandava ogni volta che aprivamo la scatola. Così pure piacevagli il nostro pane, benchè fosse gelato, e ci volessero buonissimi denti per frangerlo. La sera ponevano questo fanciullo affatto nudo entro una cesta allungata a guisa di barchetta; ne avevamo veduto di simili nelle iurte degli Ostiachi; poi lo avvolgevano di tante pelli, che quando ei piangeva la notte, la sua voce pareva uscir di sotterra; la mattina sua madre lo poneva affatto nudo dinanzi al fuoco per riscaldarlo: solo nel momento di porsi in viaggio essa lo vestiva e lo conduceva fuor della porta, mentr'essa faceva levare la tenda; allora egli cadeva ad ogni passo, ma senza mandar un sol grido, poichè ben sapeva per esperienza che niuno badava a lui. Quando tutte le slitte eran pronte, la madre lo legava nuovamente nella sua culla, ponendosela vicino.

Avremmo voluto determinare con precisione l'altezza dei monti Obdor, ma durante la notte l'atmosfera ingombra di nubi, e la seguente mattina una densa nebbia e fiocchi di fina neve cristallizzata ce ne tolsero affatto la vista. Io mi decisi adunque di prender l'altezza d'una base e attendere in compagnia di que' Samoiedi un tempo più favorevole. Terminati i miei apparati, la carovana si pose in cammino. Quando abbrancarono le renne ne mancarono dodici; speravasi di ritrovarle lungo il cammino, se i lupi non le avessero uccise. Malgrado la neve che cadeva abbondantemente io aveva teso diciassette volte la mia corda nel luogo pria designato, e segnato con pali il termine d'una versta; ma durante quella operazione i Samoiedi avevano continuato il loro viaggio colle tende e colle renne; non rimaneva più traccia del loro passaggio, ned erano rimasti dietro a noi che tre Ostiachi con tre slitte male in assetto. Benchè la manifesta ripugnanza del nostro interprete per la vita errante avesse cagionato questo inconveniente, tuttavia sembrava che veri ostacoli avessero vietato ai padroni delle renne di rimanere più a lungo in quel luogo. Di fatto, avendo provato di unirci ad un'altra famiglia di Samoiedi, ed essendoci recati sul luogo ove avevano passato la notte quelli che noi avevamo precedentemente veduto, lo trovammo abbandonato e i nostri conduttori ci assicurarono che la neve recentemente caduta impediva di riconoscere le traccie dei viaggiatori; che certamente essi erano molto lontani, perchè i

licheni non potevano fornire altro pascolo, e perchè quel cantone era infestato dai lupi. Avemmo tosto la prova di quanto dicevano, incontrando scheletri di renno sparsi por la pianura, alcuni freschissimi, altri quasi decomposti.

Così la nostra gita alle montagne terminò troppo presto, e ci convenne ritornare ad Obdorsk, ove giungemmo senza altri ostacoli il 14, malgrado la neve che in abbondanza cadeva.

I Samoiedi incontrati da noi venivano tutti dal Mar Glaciale; le tirelle e i fornimenti delle loro renne, come pure tutte le coreggie, erano di pelle di foca o di delfino; i denti di mammut, di cui son fatte varie parti dollo slitte e degli utensili di questi popoli, vengono riguardati dagl' indigeni come un prodotto del mare, poichè il moto delle onde li spinge a' piedi dei colli ove i Samoiedi raccolgonli senza fatica. Queste famiglie al luogo di loro dimora dicono *Aka ia* (la gran terra) ed è il tratto appellato dai Russi *Bolchesemelskii bereg* (la spiaggia della gran terra) compreso tra le foci della Petchora e quelle dell' Obi.

Nel 1779, Souyev, compagno di Pallas, era andato in estate da Obdorsk al Mar Glaciale, e nel corso del mese di giugno egli attese a raccogliere slitte pel trasporto delle vettovaglie e degli equipaggi. Era necessario un gran numero di renne per mutarle spesso, essendochè questi animali facilmente si stancano. Non potrebbesi attraversare in estate il tundra, largo 200 verste, che forma l'orlo boreale della Siberia, poichè non isgela oltre un palmo, se sotto il musco che lo riveste non si trovasse il terreno gelato, o il ghiaccio sul quale le renne fermano il piede, trascinando così sull' umida superficie di musco le slitte di cui valgonsi i Samoiedi in ogni stagione. Quella massa di musco forma spesso colla sua elasticità un leggero movimento ondeggiante che molto agevola l'andar delle slitte: vedesi che sarebbe impossibile di viaggiare con traini a ruote. Il tundra è spoglio d' ogni specie di grandi vegetali legnosi.

Il 1.° luglio, dice il sig. Souyev, c' imbarcammo sul Polui, ed entrammo di poi in varie braccia dell' Obi, finchè giungemmo nel luogo ove ci attendevan le renne. I colli che fiancheggiano il fiume sono forniti fin là d'alberi resinosi, e le sue rive sono ombreggiate da salici. Il 3, montammo nelle slitte e ci dirigemmo al N. attraverso paludose pianure, ove altro non cresce che giunchi, salici serpeggianti, betulle nane, andromede ed altre piante dei terreni acquidosi. I luoghi più alti non offrono che monticelli argillosi ed umidi; la pianura è interrotta da laghi e paludi. Incontrasi il Khara che viene dalle montagne e scorre verso l' estuario dell' Obi, fiume che è largo 45 piedi con rapido corso. Allontanatici di colà, percorremmo una contrada, la quale non presentava che una tetra uniformità. I larici sparsi sulle alture divenivano ognora più radi, ed i più alti non erano che nove piedi soltanto, e più lungi non più di sei, circondati da cespugli di alno o di salice. I valloni erano ingombri di laghi e di ruscelli formati dallo sgelo delle nevi; la terra era affatto coperta di neve nella pianura e sulle montagne al nord: una densa e fredda nebbia durò tutta notte dal 7 all' 8.

Le montagne di cui abbiamo parlato appartengono ad un prolungamento settentrionale dell' Ural. Gli scabri sentieri che le traversano sono così faticosi per le renne che alcune delle nostre già cadevano di stanchezza; allora i Samoiedi le salassavano sotto la coda, ma ad onta di questa precauzione usata in tal caso, alcune perivano. Passammo la notte sulle sponde della Cbutchia, fiume melmoso benchè rapido. L' 8, fummo costretti ad inviare i nostri Samoiedi di qua e di là per far provvista di legne; passammo il fiume, procedemmo di poi tre giornate verso il N. tra montagne primitive; il 12 giungemmo all'erte sponde del Lesnaia, largo 50 piedi ed 8 profondo in parecchi siti; limpidissima è la sua acqua, e corre al N. Perdemmo la maggior parte della notte a passarlo, o quello fu il sito dove vedemmo le ultime macchie d' alberi; camminammo quindi verso l' ovest, per un deserto paludoso, ove non crescono che miseri arbusti acquatici.

Rimaneva ancor molta neve nei valloni delle montagne. Il 14 vedemmo il Mar Glaciale, detto dai Samoiedi *Podaretti Paya*. Il giorno seguente varcammo l' estremità dei monti che termina presso il mare tra la baia di Lesuaia e il golfo della Khara; vedemmo a destra e a sinistra molti precipizii; in alcuni c' era assai neve. in altri avevano origine piccoli ruscelli. Il giorno seguente io mi divisi dal mio seguito con una guida. Al termine delle pianure paludose si estendeva una baia, le cui spiagge erano arenose e piane; il mare era basso, ritiratosi un tratto lontano d' oltre 300 piedi; la sua acqua era freddissima e benchè facesse gran caldo, non si poteva rimanervi due minuti senza sentirsi intirizzire.

Raggiunsi la mia brigata alla sera. Il 17 percorremmo un bacino coperto di laghi, e il 18 un paese paludoso. La sera giungemmo alle alte montagne che segnano il termine da questa parte al ramo principale dell' Ural. Innumerevoli stormi d' oche salvatiche nuotavano sul mare; ne uccidemmo assai; le meduse, dette ortiche di mare, galleggiavano parimenti in quantità prodigiosa alla

superficie dell' acqua, e sulla spiaggia raccogliemmo dei pezzi di succino e di carbon fossile. Incontrammo mandre di renne guardate da pastori samoiedi. Varcati terreni paludosi, ruscelli, laghi, giungemmo ad un caotone montuoso, ch' è pure un prolungamento dell' Ural. Il 25 eravamo sulle spiagge del golfo di Khara; avvi nel mezzo una grand' isola. Colà eravamo giunti alla meta del nostro viaggio oltre il Khara, fiume che separa l' Europa dall' Asia; la stagione diveniva troppo aspra per innoltrarsi di più; il vento del nord era glaciale, ed aveva seccato tutti i vegetali. Il 28 luglio tornammo addietro; il giorno seguente scoppiò nella notte un turbine seguito dalla brinata; tutti i pantani e le acque stagnanti furono coperti dal ghiaccio; il 14 agosto fummo di ritorno ad Obdorsk. Il nostro ritorno fu men penoso, perchè i fiumi rigonfi dalle piogge cadenti sin dal cominciare del mese favorivano la navigazione, e le renne si stancavano meno che nei giorni più caldi. Retrocedemmo per una via diversa da quella che avevamo seguito nell'andare; poichè, avendo viaggiato al N. E., e poi all' O., ritornammo direttamente dal N. al S.

Raggiungemmo pertanto il sig. Erman. « Il 15 decembre 1828 partimmo da Obdorsk, egli dice; il 18 eravamo a Beresov, ove lasciammo le slitte tirate da renne. Dappertutto gli Ostiachi ci salutarono come antichi lor conoscenti, e i ricchi ci fecero nuovi doni. Il cielo era coperto, la neve fioccava, le stesse renne non erano sicure del loro sentiero per quella pianura continua e tutta coperta di neve. Avanzando verso il sud fummo più sorpresi di veder ricomparire grandi vegetali legnosi, che non allora quando gli avevamo veduti scomparire recandoci verso il nord. Al nostro giungere a Beresov vi trovammo tre officiali del governo russo incaricati di far l' enumerazione degl' indigeni della Siberia occidentale e di regolare nuovamente l' *ias*. Il numero degli Ostiachi superiori era diminuito di un' ottava parte da cinquant'anni, nè tutti erano stati rapiti dalla morte, ma molti pagani s' erano dilungati dalle sponde dell' Obi e de' suoi affluenti per ritirarsi più al N. nelle foreste e nei tundri. L' aumento dell' industria russa nuoce all' esistenza dei popoli ittiofogi dell' Irtis e dell' Obi. Si sono formate alcune compagnie per la pesca e per la salagione del pesce; queste valgonsi di grandissime reti e fanno pescagioni abbondantissime, ciò che diminuisce considerevolmente quelle degli Ostiachi.

« Il 20 decembre partimmo da Beresov, e il 27 fummo di ritorno a Tobolsk.

« Al N. O. di questa città sul prolungamento dei colli ov' essa è situata, trovasi Abalak, celebre monastero, luogo di pellegrinaggio assai frequentato. Questo luogo trae il suo nome da quello d'un antico capo che aveva colà fermato la sua residenza (Tav. II, 2).

CAPITOLO VIII.

SIBERIA. — STEPPE D' ICHIM. — OMSK. — BARNAUL. — SMEIOV. — MINIERA D' ARGENTO. — COLYVAN. — RIDDERSK. — ORGANIZZAZIONE DELLE MINIERE. — USTKAMENOGORSK. — KRASNOIARSK. — IL BELKI. — MONTI KOKSUN. — CALMUCCHI. — IL KORGON. — BUKUTARMINSK. — SYRENOVSK. — FIKALVA. — GITA AD UN POSTO CINESE. — LAGO DI COLYVAN. — LAGO SALINO. — BARNAUL. — MINIERE E FERRIERE.

Il sig. Ledebour, professore di botanica all' università di Dorpat, è il viaggiatore che siasi recato più recentemente nei monti Altai. Giunto il 26 febbraio 1826 a Tobolsk, ne partì tre giorni dopo, e si diresse al sud.

A poca distanza da Tobolsk, egli dice, comincia la steppa d' Ichim; non puossi certamente applicargli questo nome, quando s' intenda per steppa una pianura continua od ondulata assolutamente spoglia di alberi, giacchè questa è solcata da profondi burroni, nei quali scorrono forse a primavera piccoli ruscelli, e non è punto sfornita di boschi; anzi si veggono grandi foreste di betulle, e giovani alberi, i quali fanno conoscere com'esse si estendono di giorno in giorno. In altri siti, vasti tratti sono coperti di cespugli, di salci, e presso ad Omsk vi sono molte tremule. Non vi ho veduto alcun albero a foglie d'acero. Tutta questa contrada è attraversata dall' E. all' O. da parecchie catene di colli che hanno dolce salita al nord, ma ripida anzi che no verso il sud. La loro altezza è men che mediocre.

Omsk, situata all' imboccatura dell' Om nell' Irtis, è una pessima città; le sue case di legno, poco numerose, sono lontane le une dalle altre, e in pochissimo tempo vennero tre volte distrutte dagli incendii. Benchè la beneficenza del sovrano sia venuta generosamente ogni volta in soccorso degli abitanti, tuttavia il riprodursi di questi infortunii ha dovuto scemare la loro prosperità. Il forte rinchiude buoni edificii, i quali per altro sono di legno. Ad Omsk si fabbrica panno, del quale i Cosacchi si vestono.

Il 9, giungemmo a Barnaul, bellissima città. Quell' anno la primavera cominciò di buon'ora, e alla metà di marzo la temperatura era dolce, le

giornate erano serene, e la notte non faceva gran gelo. Lo sgelo delle nevi procedeva assai bene, ed io sperai di potermi porre io viaggio per Semciov al cominciare di aprile.

Di fatto partii il 9. Si viaggia dapprima per una pianura continua ove crescono betulle e pini; in breve cessano gli alberi, e non si vede che una pianura aperta ed arenosa, che poi diviene ondulata, solcata da ruscelli, che forse sono asciutti in estate. Quello era il tempo in cui appiccavasi il fuoco all' erbe secche, poichè i duri steli dell' anno scorso impacciano i falciatori; la steppa di giorno offre solo l' aspetto d' una pianura ingombra di fumo rossastro; ma nell' oscurità della notte quella superficie ardente è singolare a vedersi. Nelle vicinanze dei villaggi non ci sono campi di frumento, ma bensì ad una certa distanza, e spesso a più di 20 verste dalla strada, tutto ciò che sta intorno alle abitazioni umane servendo al pascolo dei molti greggi, specialmente di cavalli. Questa lontananza dei campi seminati è cagione che al tempo de' lavori, e precipuamente alla mietitura, tutta la popolazione del villaggio è assente per varii giorni ed anche per tutta la settimana, non ritornandovi che la sera del sabato. Le stesse madri che allattano i loro bambini li lasciano nelle lor case con latte di vacca, ed ci si nutrono come possono meglio; alla qual circostanza deve attribuirsi la gran mortalità di fanciulli in tenera età.

Il suolo finalmente s' innalza in bassi terrazzi che vanno dall' E. all' O. Negli sfondamenti e intorno ai laghetti crescono stentate betulle, danneggiate probabilmente dall' annua arsione della steppa. Nei burroni e' era ancora la neve. Le acque della Loktevka avevano portato via un ponte; alni e salici segnavano il corso di questo fiume nella steppa. A misura che si procede veggonsi più distintamente le montagne, e distinguonsi, nell'azzurra lontananza, una dietro l' altra, le vette.

Il 12 giunsi a Smeiov o Smeinogorsk, città assai grande, e 200 tese sopra il mare, alle falde del monte Altai, fra varii colli che vanno a perdersi all' O. nelle steppe fra l' Obi e l' Irtis: i Tedeschi la dicono Schlangenberg. Rimasi sorpreso vedendovi ancora molta neve; seppi che ogni anno ne cade si gran quantità nella città bassa, che le case ed intere strade rimangono affatto coperte, e gli abitanti sono costretti di scavarsi un passaggio per di sotto, mentre a breve distanza da questa città nevica tanto poco che il bestiame rimane tutto l' anno al sereno. I turbini di neve, frequenti nelle vicinanze di Smeiov e nelle steppe, detti *burann*, sono molesti e pericolosi pel viaggiatore, poichè sopravvengono tanto improvvisamente, che di rado si può con precauzione sottrarsene. Il mezzo migliore è quello di fermarsi e lasciare che il turbine passi, quindi facilmente si può liberarsi dalla neve senza consistenza di cui si è coperto, nè si corre il pericolo di smarrirsi, giacchè sulla strada maestra si può avere soccorso da altri viaggiatori.

La popolazione di Smciov si compone di alcuni mercadanti, di officiali e lavoratori delle miniero; il numero di questi è variante; ora sono 400. La fonderia giace ad una lega dalla città sulle sponde della Korbolikha. La miniera d' argento scoperta nel 1745 ha dato un grande prodotto; altravolta esso era di 600 pud d' argento puro; oggidì non giungo che a 80. L' interno della miniera è un labirinto di gallerie, in parte sostenute da opere di legname, in parte tagliate nel masso. Acque sotterranee mettono in movimento enormi ruote che servono a sollevare la miniera; la sua profondità è di 110 braccia.

Quasi tutte le montagne intorno a Smeiov sono di schisto argilloso, tutte si abbassano dolcemente al S. S. E., e un po' più ripidamente all'E.; ma non offrono la menoma traccia di vegetazione, benchè si dica ch' esse altravolta erano assai boscose, come lo indica il nome di una di esse.

All' O. S. O. della città presso la Korbolikha trovansi parecchie cave di pietra calcare. Al S. scaturisce una sorgente di acqua perfetta, mentre tutte le altre sono torbide e disgustose. Questo sconcio è colà di poco rilievo perchè nessuno beve mai acqua, togliendosi la sete col *quass*.

Il 15 aprile partii per la ferriera di Colyvan attraversando un paese nudo fino alle falde del Gleden, cantone montuoso e boschivo, largo cinque verste, il cui clivo al S. O. è solcato da fragorosi torrenti; la sua vetta più alta è a 1,856 piedi sopra il livello del mare. A mezzogiorno io giunsi a Colyvan, altra volta Tchausk.

È questo un bel borgo sulla Belaia, all'altezza di 1,209 piedi. Le prime ferriere dell'Altai vennero stabilite nel 1725, e ciò ha fatto comprendere tutte le altre di questa contrada sotto il nome generale di miniere di Colyvan; questo luogo anzi divenne la capitale del governo che fu soppresso, ed or più non avvi alcun laboratorio di metalli. Vi si foggia il porfido e il diaspro a colonne, vasi, stipiti di porta, bassorilievi; trecento operai attendono a questo lavoro scelti tra i contadini dei dintorni; le loro opere, fatte con buon gusto, vengono la maggior parte trasportate a Pietroburgo; trasporto che si fa d'inverno, per terra, sopra apposite slitte, spesso tirate da dodici cavalli. Giunti ad Ecaterineuburgo questi oggetti rimangonsi fino all' anno seguente, e allora s'imbarcano sul Kama,

3. Maimatchin, Borgo Cinese

4. Bazar di Nertchinsk

1. *Slitte tirate da cani.*

2. *Ciuchi.*

che sbocca nel Volga, e così giungono fino alla capitale dell'impero.

Il 16 fui di ritorno a Smeiov; di poi percorsi le montagne circonvicine, ove ci sono miniere d'argento. Trovai un campo di Kirghiz, i quali dimoravano entro inrte di feltro, il cui solo aspetto annunciava la povertà e la sporcizia. Questi nomadi, i quali non lavorano e non allevano che poco bestiame, servono come pastori presso i contadini, precipuamente presso i Cosacchi; ma il loro principale guadagno è rubare cavalli. Affrettansi di far loro varcare l'Irtis, guidandoli nelle steppe di Kirghiz ov'è assai difficile ritrovarli e non meno malagevole di riaverli. I contadini dolgonsi spesso della vicinanza di questa gente, la quale si ferma ordinariamente presso i posti avanzati dei Cosacchi, posti che possono paragonarsi a piccoli villaggi; veggonvisi talvolta traccie di antiche fortificazioni, come, per esempio, una cinta di terra, palizzate o cavalli di frisa.

Quasi tutti i villaggi che trovansi lungo la via sono considerevoli. I contadini lavorano la terra, allevano bestiame ed api, possedendo taluni fino a duecento alveari. L'agricoltura è assai rozza, e tuttavia si raccoglie 7 ad 8 grani per uno. Coltivasi ogni specie di cereali ed anche il miglio.

I cavalli sono robustissimi; i contadini ne hanno in gran numero, traendone assai profitto pel trasporto dei varii oggetti di cui abbisognano le fucine. Avendo domandato ad un contadino quanti cavalli egli aveva: « Io sono un uomo solo, egli rispose; non ne ho che quaranta. » Essi hanno pure molte mandre di vacche e greggie di pecore. Il mele è di buonissima qualità. Finalmente i contadini traggono qualche profitto dalla caccia e dalla pesca.

Ogni villaggio ha una casa destinata ad albergare i forastieri, i quali vi sono assai bene trattati; solo hanno ad appagare la curiosità talvolta importuna dell'ospite e della sua famiglia. Ciò appunto mi accadde; poichè non così tosto si venne a sapere che io abitava in un paese tanto lontano da quello, fui pregato di permettere che gli abitanti del villaggio venissero a vedermi. Pel proprio alloggio e pel cibo ordinariamente non si ha nulla a pagare; ma il passaggero cerca qualche pretesto per far accettare il danaro. Per solito, alla partenza, gli fanno invito di ritornare. Questa ospitalità è tanto più meritoria tra i contadini di questa contrada, quanto che, secondo le loro opinioni religiose, essi possono evitare d'aver commercio con uno straniero di diversa credenza, e riguardano i vasi e gli utensili che hanno ad esso servito come profanati per l'uso ch'egli ne ha fatto; appartengono alla setta degli antichi credenti.

Riddersk, ove giunsi il 28 dopo mezzogiorno, deve la sua origine alla scoperta d'una miniera d'argento e di piombo fatta nel 1783 da Ridder, officiale delle miniere. Nel 1818, essa fornì 3,990 pud d'argento e 2,003,102 pud di rame. L'acqua è di molto impaccio allo scavo, e vennero costrutte alcune macchine per asciugarla.

Riddersk è a 2,346 piedi sopra il livello del mare, in una larga vallata. Colà io mi trovava nel mezzo delle montagne. Dalle finestre vedeva tutto all'intorno le vette nevose dei monti Ubinsk, di aspetto imponente. Le nubi si fermavano talvolta o sulle vette o sui fianchi coprendoli quasi del tutto. Quando queste montagne n'erano sgombre, le si avrebbero credute non più lontane di mille passi; ma stanno a distanza molto maggiore. Sono precedute da colline; quelle del S. e dell'E. conservano sempre la neve; ne cadde un piede il primo maggio, e benchè la temperatura avesse raddolcito, gelava tutte le notti nel primo tempo del mio soggiorno. Malgrado il rigore del clima, cagionato dalla considerevole altezza del suolo, vi alligna il frumento, ma però matura tardissimo. Raccogliesi nei giardini cavoli, patate, cipolle ed altre erbe mangerecce. Il clima è molto salubre in tutte le montagne, e non si ode parlare giammai della malattia siberiana, che nei cantoni al N. ed al S., specialmente nelle steppe di Baraba, fa perire molti cavalli e spesso ancora assale gli uomini.

Vedesi qui con piacere, come nelle altre ferriere, la somma cura che vi si prende della sanità degli operai. Però Riddersk è riguardato come un esilio per essi, poichè sono soggetti ad una sorveglianza più stretta che altrove; non c'è taverna, nè vi si può introdur l'acquavite che con ispeciale permissione del comandante.

Gli operai si dividono in due classi, vale a dire: i minatori e i contadini requisiti. Questi ultimi sono obbligati ad abbattere gli alberi, ad accendere il carbone, e ciò si appella il lavoro a piedi; di trasportare, per le fucine, la miniera e il metallo già fuso, e ciò si appella lavoro a vettura. Ogni individuo maschio deve 17 giorni di lavoro della prima specie e 12 della seconda con un cavallo. Solo dal 1779 i loro obblighi vennero determinati con tal precisione, che or li mette al sicuro dagli arbitrii ai quali erano esposti altravolta. Ricevono un salario per questa servitù; un terzo di essi, presso a poco, n'è sempre esente. Ogni anno a primavera il consiglio delle miniere, composto dei comandanti delle principali miniere e fucine, si riunisce a Barnaul, sotto la presidenza

del comandante in capo delle fucine di Colyvan, determina la quantità dei lavori da intraprendersi e il numero degli operai necessarii, ripartendoli tra i varii circoli, i quali determinano ciò che deve fare ciascuno, poichè sono colà conosciute le facoltà d'ogni individuo. Aumenta il peso dei lavori assegnati a ciascuno la distanza dei villaggi posti generalmente lontani dalle miniere e dalle officine. Però molti contadini, quando vi trovano il loro profitto, ne pagano altri per far le lor veci. Il numero dei contadini requisiti ascende presentemente ad 87,000.

I minatori od operai propriamente detti, sono reclutati tra i loro figli medesimi e tra i contadini requisiti; il loro numero è 17,504. Il loro trattamento è pari a quello dei soldati, e ricevono paga ed alimento. La prima è di 20 a 36 rubli all'anno, la quale benchè sembri assai tenue, basta tuttavia ai loro bisogni, e gli operai attivi e laboriosi possono accumularsi di che vivere agiatamente, come ebbi occasione di osservare. Le vettovaglie, loro fornite abbondantemente dai magazzini della corona, sono più che sufficienti pei loro bisogni e per quelli delle loro famiglie; possono negl' intervalli di riposo lavorare per lor proprio conto, e ce ne sono tra essi di quelli che guadagnano cinque, sei ed anche dieci rubli per settimana nella stagione della mietitura. Generalmente le loro case sono di lor proprietà; posseggono giardini, cavalli, vacche, montoni, api, coltivano i proprii campi, raccolgono, nelle praterie della corona, il fieno di cui hanno bisogno, e possono recarsi nei boschi a tagliare il legname lor necessario.

I loro figli fino all'età di dieci anni vanno alle scuole istituite per essi, nel qual tempo, secondo il grado della loro fisica forza, cominciano a prender parte ai lavori, ricevono il nutrimento ed una piccola paga; giunti all'età virile, sono ammessi nel numero degli operai, è aumentata loro la paga, ed ogni terza settimana sono esenti dal lavoro. Come in ogni altro luogo, gli operai di questi cantoni che tengono una buona condotta, vanno prosperando; gl' infingardi, i bevitori, i quali per mala sorte sono numerosissimi, passano una vita miserabile; tuttavia posso dire che in tutta la Siberia non ho incontrato un solo mendicante.

Il tempo di servizio d'un operaio è di quarant' anni; quegli che prima di questo termine perde le sue forze o diviene invalido per un accidente qualunque, ottiene il suo congedo ed una piccola pensione; s'egli è ferito, lo si cura in un ospitale.

L'operaio che si distingue per la sua buona condotta e per la sua intelligenza è innalzato al grado di sotto ispettore, equivalente al grado di sotto officiale nell'esercito. La grande profondità delle minere di Colyvan è favorevole all'operaio; poichè in tutte le stagioni gode una temperatura costante; in quella vece il lavoro delle fucine è penoso, in inverno, pegli uomini che forniscono di carbone i fornelli, stando essi ora nell'interno esposti ad un calore bruciante, ora al rigore eccessivo del freddo, quando vanno al di fuori.

La miniera d'argento di Krukovski non è che una versta lontana da quella di Riddersk. Essa venne scoperta nel 1811, ed è la più ricca del distretto di Colyvan; nel 1818 produsse 7,841 pud di metallo.

Benchè gelasse tutte le notti, siccome il giorno faceva bel tempo, feci varie gite alle vicine montagne; visitai la caduta della Grammatukha, il maggior fiume di que' dintorni; essa si precipita dalle vette nevose dell'Ubinsk in una gola angusta e boschiva; il rumore ch'essa cagiona cadendo è assordante, e specialmente la notte lo si ode distintamente a Riddersk, lontana otto verste. Non potei salire fino alla più alta cima sovrastante alla cascata perchè si approssimava la notte; gli orsi, al dire delle mie guide, frequentavano que' luoghi, e benchè agevolmente non assalgano l'uomo, io non bramava incontrarmi con essi. D'altronde io venni ampiamente ricompensato delle mie fatiche da un gran numero di belle piante che adornano la vallata della Grammatukha. In quelle foreste trovansi pure zibellini, ma in poco numero, e sono poco stimati nel commercio a cagione della cortezza del pelo.

Il 6 maggio partii per Ustkamenogorsk attraversando alcuni colli non più alti di 500 piedi e passando piccoli fiumi che portano le loro acque all'Irtis. Il forte, costrutto di terra, è a breve distanza dalla città, le cui case di legno sono piccole, ma decenti ed agiate. In quella dov'io albergava, assegnatami dal capo di polizia, il mio ospite dapprima mi fe' brutta cera, ma tosto si dimostrò compiacente ed amico, e quasi per farmi una sorpresa, mi apparecchiò, senza ch'io lo chiedessi, un pranzo in cui la varietà e l'abbondanza non lasciavano nulla a desiderare: parecchie specie di vini eccellenti, posate, zuccheriere, piatti ed altri utensili d'argento attestavano la ricchezza di quella famiglia. Questa ospitalità fu costantemente la stessa durante il mio soggiorno colà. Seppi più tardi la cagione che gli aveva fatto riguardar di mal occhio il mio ingresso in sua casa. Poco tempo prima sua moglie era caduta ammalata, ed egli aveva temuto che la mia presenza gli dovesse riuscire incomoda. Quando co-

nobbe che i suoi timori non avevano alcun fondamento, ei si mostrò più affabile e non cessò di esserlo per tutto il tempo che vi feci dimora.

L'Irtis è qui largo un quarto di miglio ed è rapidissimo; superiormente scorre tra sponde dirupate ed ertissime; qui esce dalle montagne. In quei luoghi forma parecchie isole. A primavera trabocca e inonda una parte della città; quest'anno le sue acque avevano penetrato in parecchie case.

Egualmente che in tutti i fiumi rapidissimi di questa contrada, il ghiaccio comincia a formarsi non già alla superficie dell'Irtis, ma al fondo del suo alveo; ei se ne stacca e galleggia; la gran quantità di questi ghiacci aumenta e, fatto un freddo più acuto, si congiungono gli uni cogli altri; il gelo li unisce saldamente, e formano uno strato di ghiaccio assai resistente.

Tragittai l'Irtis in una lunga e strettissima pirogn ch'era un tronco di pioppo scavato; un uomo corpulento vi starebbe a disagio; si deve sedere sul fondo, e due Cosacchi armati di pessimi remi, guidano la barca. Io provai un certo timore nell'entrarvi, ma venni assicurato che mai non accadeva sinistro alcuno. Oltre l'Irtis, fiume assai tortuoso, mi diressi alla volta di colline alte 400 piedi. Incontrai parecchi Kirghiz i quali pascolavano alcune mandre e specialmente cavalli. Una di codest' ultime venne stimata dai miei Cosacchi cinquecento capi. I loro guardiani cavalcavano buoi. I Kirghiz che dimoravano in que' contorni, tutt'altro che dimostrare alcuna tema al nostro giungere, ci si dimostrarono amici, e viepiù quando, dietro loro domanda, offersi loro tabacco. Fu altra cosa però con un altro, probabilmente dell'interno della steppa, il quale, meno avvezzo alla vista degli stranieri, provò un estremo terrore dacchè ci vide; gettossi nel fiume e, attraversatolo a nuoto, ritornò sulla opposta sponda con un suo compatriota cui serviva di scorta.

Due cammelli pascevano nella steppa dei Kirghiz, la quale in questo cantone, per quanto potei giudicare cogli occhi miei e coll'aiuto d'un cannocchiale, non è punto continua; catene di colli s'innalzano le une dietro le altre. Ne osservai tre che si dirigevano dall'E. all'O.; esse non sono boscose e solo piccoli cespugli ne coprono i fianchi. Le sponde dell'Irtis e quelle d'un fiumicello senza nome, che in quello si versa, sono ombreggiate da salci. Quanto alla navigazione di questa parte della steppa, la trovai quasi simile a quella dei cantoni al N. dell'Irtis. Volentieri avrei penetrato più avanti, ed avrei fatto tutti gli apprestamenti necessarii a questo effetto; ma non mi rimaneva tempo sufficiente a fare tal gita.

Di ritorno a Ustkamenogorsk, andai a vedere il *pristan* o approdo, due verste all'O. dalle falde della montagna. Dodici navi cariche di miniera v'erano giunte; esse la prendono alla cava di Spranov, ed è destinata alla ferriera di Smeiov e ad altre. Queste navi, in numero di quattordici, portano ciascuna 200 pud; percorrono nove volte all'anno il tratto di 150 verste per acqua tra Butkhtarminsk e Ustkamenogorsk, in 14 a 24 ore scendendo il fiume, e in 8 a 10 giorni ritornando a ritroso, nel qual caso devono essere rimurchiate. Vengono condotte a Chulbinsck, ove si estende una foresta che si congiunge a quella che, da Barnaul, prolungasi per la ferriera di Loktev fino all'Irtis.

Le montagne, alle cui falde giace l'approdo o scaricatoio, sorgono a 650 piedi sopra la pianura ove trovasi Ustkamenogorsk, ed a 1,882 piedi sopra l'Oceano; il loro clivo al mezzogiorno è assai erto. Dalla loro vetta osservai col cannocchiale la steppa di Kirghiz, e scorsi al di là dei monti, dei quali ho parlato, altri monti che erano ancora coperti di neve.

Ebbi a sorprendermi di un'eco fortissima in queste montagne. La parola che si ha pronunciato è ripetuta con altissimo e distintissimo suono sulla montagna che sta di fronte, poi è portata da una ad un'altra altezza e ripetesi tanto frequentemente che non potei contare il numero delle volte, tanto più che giungono da varie parti in pari tempo e con varii gradi di forza. Questa montagna è indicata col nome di *Prigormaia-Sopka,* il quale è comune a parecchie altre in varii cantoni. Avendo fatte alcune interrogazioni sulla sua origine, mi fu risposto ch'egli era dovuto alla circostanza di adunarvi il bestiame dei luoghi vicini.

Feci una scorsa a Krasnoiarsk, situato a qualche centinaio di passi dall'Irtis tra montagne isolate, la più alta delle quali è a 600 passi sopra il villaggio. Veggonsi colà presso vestigia d'antiche fortificazioni, oggidì riguardate come inutili, e i Cosacchi che altravolta guardavano la frontiera, sono divenuti pacifici lavoratori; tuttavia sono obbligati come un tempo al servigio militare, e si adoprano tuttavia benchè radamente. Più lungi le montagne continuano ad innalzarsi.

Ritornato a Riddersk a cagione del cattivo tempo, vidi parecchie volte cadere la neve fino al 15 maggio; però essa non tardava a scomparire. Le montagne erano ingombre di nubi, i fiumi estremamente gonfi; e la notte del 21 al 22 cadde gran brina. Il giorno seguente, potei recarmi ad esaminare il Belki, che passa per la vetta più alta di que' dintorni. A 4,536 piedi cessano le betulle; a 5,500 non si veggon più boschi; solo scontorti e

gracili pini crescono solitarii; c'erano larici assai diritti. In parecchi luoghi del bosco la neve era più alta d'un piede, essa copriva interamente la cima della montagna, che giace a 6,631 piedi sopra l'Oceano. Vi hanno innalzato una croce di legno cinta da tre lati da un muro di rozze pietre, alto cinque piedi. Questo deserto era frequentato da lagopodi e da pavoncelle delle Alpi e da bobac o marmotte di Siberia; questo animale, timidissimo, corre, al menomo strepito, verso i buchi e le fenditure delle rupi, rimane un istante sulla bocca, manda un acuto sibilo, e sparisce.

Errava nei dintorni di Riddersk un certo numero di disertori; sul loro conto correvano voci inquietanti; dicevasi persino aver essi avuto l'audacia di saccheggiare i magazzini della corona a Korgon, e si temeva ch'essi venissero ad assaltare Riddersk. Tuttavia io non aveva inquietudine alcuna per la mia persona, dacchè uno de' miei assistenti mi aveva scritto che avendoli incontrati, non aveva ricevuto alcun insulto da essi; ma quelli che mi accompagnavano manifestavano il timore ch'ei mi potessero far del male.

L'8 giugno, il tempo che fu imperversante, era divenuto più caldo e più bello, ed io mi posi in cammino coll'ordinario mio seguito e con un vecchio interprete che parlava correntemente il calmucco, andando alla volta delle Alpi di Koksun. Queste nevose montagne formano una parte dell'altopiano che divide le acque dell'Irtis da quelle dell'Obi; corrono esse dal S. al N.; al S. esse congiungonsi a due catene alpine che si dilatano dall'E. all'O., dando origine a parecchi fiumi, il più meridionale dei quali forma alla sua estremità occidentale i monti nevosi di Ulbink e di Riddersk. Il pendio occidentale dei monti, a Koksun, non è che mediocremente inclinato; quello dell'E. è ancora più dolce. Noi potemmo salire in linea retta coi nostri cavalli; in parecchi siti il terreno era paludoso. Alberi radi crescono quasi fino alla cima, che presenta un largo terrazzo. Le acque colà stagnanti erano diacciate. A quattr'ore della mattina, il cielo era serenissimo, e il termometro alcun poco sotto lo zero; io mi trovava a 6,552 piedi sopra il mare tra frantumi di roccie in decomposizione. Da questo punto io contemplava tutta la catena dell'Altai e le sue vaste ramificazioni. Le diramazioni di Turgusunsk e d'Ulbinsk mi sembravano le più alte. Era quella una scena maestosa: enormi masse sorgevano le une sovra le altre; le vette risplendevano d'una bianchezza abbagliante, offrendo un contrasto magnifico tra la fresca verdura dei fianchi d'altre montagne e le nere ombre delle valli profonde. Non osservai senza interesse la sorgente del piccolo Koksun, essa è la più occidentale di quelle dell'Obi; seguii la vallata dov'essa scorre, e finalmente raggiunsi quella del gran Koksun. Una cima che sovrasta alla sorgente del Ciaris, sorge a 7,184 piedi sopra il mare. Eravamo al 12 giugno.

Scendendo dalle montagne scorgemmo parecchi uomini a cavallo, ed erano quelli i primi che avessimo incontrato fin dalla nostra partenza da Riddersk. Noi li riconoscemmo per Calmucchi alla caccia; essi avevano appiccato un colloquio col mio interprete rimasto al basso delle alture a guardare i cavalli. Erano armati di lunghi fucili a miccia; ci accolsero amichevolmente, ricevettero di buon grado in dono alquante foglie di tabacco e ci dissero che noi avressimo veduto le prime iurte dei loro compatriotti alla distanza di 20 verste sul Ciaris. Avevano essi gran tema dei ladri che infestano quelle montagne, e difficilmente si sarebbero indotti ad accostarsi a noi, se non fossero stati avvertiti del nostro arrivo da alcuni della mia gente, dai quali io mi aveva fatto precedere coi cavalli di bagaglio. Più innanzi, un altro Calmucco che ci scoperse, si allontanò in gran fretta, e non fu che dopo essere stato chiamato con grida e con segnali dal nostro interprete ch'egli riprese coraggio e venne a noi.

Il giorno seguente trovammo lungo il nostro sentiero alcune iurte di Calmucchi e parecchie sepolture chiude ch'erano state aperte e scavate per involarvi oggetti di poco valore. Sovra un semplice palco di pertiche stavano appese pelli di lepre, di montone, di cavallo, come pure striscie di tela, cenci di varii colori ed altre cose offerte dai Calmucchi alle loro divinità.

La sera ci eravamo appena accampati, in un luogo ove la vallata del Ciaris prende una larghezza di quattro leghe, quando parecchi Calmucchi vennero a noi; e avendo lor dimostrato il desiderio di comperar della carne, di cui avevamo bisogno, risposero ch'essi non ne vendevano, ma che volevano farci presente d'un montone. Io li ricompensai di questa offerta graziosa con tabacco ed acquavite, doni preziosissimi ad essi. Hanno in sì grande stima il tabacco, che per risparmiarlo lo mescono di frequente con pezzi di scorza d'albero sottilmente tagliati. La seguente mattina, un Calmucco ci recò il montone promesso, lo scannò, raccogliendone il sangue con somma cura, e riempiendo di esso alcune intestina: così lo fanno seccare al fumo e lo conservano come provvista pel verno. Io diedi in dono a quell'uomo sedici coris, è questa la quantità adoperata da una donna Calmucca per adornarsi, alcuni fili d'oro e di seta,

aghi, ed un po' di solfo; egli si mostrò contentissimo. Da quel momento i Calmucchi furono assolutamente al nostro comando.

Io feci invitare il loro *saisan* (principe o comandante) di venirmi a far visita; aveva fatto stendere un tappeto nella mia tenda acciocchè vi sedesse e altre coperte di feltro per la gente del suo seguito. Due *saisan* giunsero ad un tempo, accompagnati da nove persone, e dopo i consueti saluti, tutti siedettero incrocicchiando le gambe. I *saisan* erano vestiti di forti tessuti di seta della Cina, di colori misti, foderati di pelle di volpe e filettati di zibellino. La gente del loro seguito era vestita di grosso drappo; queste vesti, ampie ed abbastanza lunghe, erano strette al fianco da una cintura ove tengono l'esca e l'acciarino entro una tasca di lavoro cinese e spesso assai bella, fornita di serrame e ornata di bronzo o d'argento. I loro stivaletti neri erano estremamente larghi nella parte superiore; colà essi tengono la borsa del tabacco e la pipa di ferro. Uno di essi comprendeva alcun poco il russo, la conversazione cadde sui passaggi delle montagne e sui fiumi.

Presero essi tutti le loro pipe, batterono l'acciarino, accesero il tabacco e cominciarono a fumare; poi ciascuno si battè la fronte colla propria pipa e la porse al vicino per usargli una gentilezza; questi ne trasse due o tre buffate, la rese, e a vicenda fece la medesima cerimonia. I *saisan* mi porsero parecchie volte le loro pipe, e benchè io non fumi tabacco, non potei ricusarmivi. Io feci porger loro tè, acquavite e biscotto; ciascuno ne porse ad assaggiare al vicino, ciò che rinnovò la scena delle pipe. In sulle prime ei si comportarono convenientemente e tranquillamente; ma l'acquavite alla fine gli ravvivò, ed io con piacere li vidi uscire e sedersi intorno ad un fuoco acceso da essi. Bentosto i due *saisan* rientrarono nella mia tenda, l'uno mi offerse una pelle di zibellino, l'altro una pelle di volpe; io presentai loro acquavite, tabacco, fili di seta e d'oro, coris, piombo, pietre da fucile, aghi e varie altre bagattelle. Essi non seppero celare la loro gioia, e mi fecero dire dall'interprete che si vergognavano d'esser venuti con sì miseri doni, laddove io lor faceva così ricchi presenti. I preliminari facilitarono le negoziazioni, ed essi mi promisero pel domani quattro uomini e sette cavalli. Ritornati presso i loro compagni, la loro gioia divenne più clamorosa, specialmente dopo di aver bevuto alcune tazze del loro *araku* o acquavite di latte. Essi vollero farmene assaggiare, ma il solo odore mi nauseava. Non partirono che a notte, dopo avermi parecchie volte ripetuto i loro ringraziamenti.

Se l'inclinazione dei Calmucchi alla vita nomade è un ostacolo al loro incivilimento, il loro smoderato trasporto per le bevande inebbrianti non lo è punto minore. Venni assicurato che in estate è difficile trovare un ricco Calmucco il quale non sia ubbriaco; lo che, in un viaggio per quei cantoni, rende incomodissime le relazioni con essi, specialmente quando si ha uopo dei *saisan*, essendo questi continuamente occupati a farsi visite gli uni agli altri, all'oggetto di bere l'araku, di cui sono privi durante i lunghi inverni, essendochè allora le giumente non danno latte. Preferiscono assai l'acquavite russa, ch'è più forte, e per averne, essi rimarrebbero spogli di quanto posseggono, se non fosse severamente proibito di venderne sotto alcun pretesto ai Calmucchi; divieto che comprende egualmente la polvere da schioppo; tuttavia ei sanno fabbricarsene, ma è di cattiva qualità.

Le loro pecche, qual l'ubbriachezza, l'avversione alla vita operosa, e la sporcizia, vengono compensate da eccellenti qualità, vale a dire: la probità, l'affabilità, la riconoscenza; ebbi frequenti occasioni di osservare ch'essi le posseggono in alto grado.

Il giorno seguente, a mezzogiorno, giunsero gli uomini ed i cavalli promessimi dai *saisan*. Avevano essi recato seco, come provvista pel viaggio, un montone ucciso, da uno di essi attaccato semplicemente dietro a sè sulla groppa della sua cavalcatura, senza coprirlo, in guisa che rimaneva esposto all'ardore del sole, alla polvere, alle mosche e ad immediato contatto col cavallo sudante.

Entrai in una iurta di Calmucchi colà incontrati; è noto che la costruzione di queste iurte è semplicissima; parecchie pertiche, eurvate nella parte superiore l'una verso l'altra, sono coperte di feltro, e formano così un'abitazione che deve riparare dal freddo dell'inverno e dai temporali d'autunno, eziandio in quegli aspri luoghi montuosi. Entrai nella iurta per l'apertura che tien luogo di porta, chiusa da un capo del feltro; il fuoco ardeva sul terreno. Il padrone era assente; vi trovai sua moglie, tre fanciulli e un famiglio: attendevano a spelazzare la lana per fare il feltro.

In questa stagione, l'apparato per istillare rimane ordinariamente sul fuoco. All'ingresso della iurta vedesi un otre immenso di cuoio non concio; una pelle di montone copre dal lato del pelo la bocca di questo otre che non si vuota e non si lava mai, acciocchè faccia meglio inacidire il latte; vi si versa entro tutto quello di cui non se ne fa un uso immediato, e lo si agita spesso per

affrettare la fermentazione. Questa bevanda, di odore acido e sgradevole è il *kumis*, e distillandolo, ottiensi l'*araku* (acquavite di latte), ch'è diafano e scolorato. Presso l'otre e'era un gran vaso di ferro fuso, nel quale conservasi il latte cotto.

Rimpetto all'ingresso è sospeso un idolo di legno rozzissimamente intagliato; la parte superiore è sormontata da qualche cosa che si volle render somiglievole ad una testa, incrostata d'un paio d'occhi di vetro o di corallo. Ordinariamente alcune offerte, quali una pelle di scoiattolo o di suslick, e spessissimo un artiglio d'aquila, vi stanno appesi da presso; valigie e casse contenenti tutta la ricchezza della famiglia sono disposte tutto intorno alla iurta sovra pertiche alcun poco sopra il suolo; pelli d'animali concie e non concie, e coperte di feltro servono di letto alla famiglia. Alcuni della mia gente avendo chiesto del latte, la donna ne attinse nel vaso di ferro; quanto al Calmucco ei ne ottenne di quello dell'otre. Dopo ciò, senza darsi punto briga di noi, siedette presso il fuoco a fumar la sua pipa; io le feci dare tabacco, ed essa lo prese senz'altro dire. In questa occasione ed in altre parecchie, io mi accorsi che le donne calmucche erano generalmente modestissime e timide; ordinariamente i presenti ch'io lor faceva le poneva nell'imbarazzo e talvolta ancora in sospetto.

I lineamenti caratteristici del volto dei Calmucchi, fronte depressa, occhi disposti obbliquamente, pomelli delle gote sporgenti, non possono aver pretensione alla bellezza, almeno secondo le idee degli Europei. Tuttavia le donne non sono così brutte come s'immagina (Tav. III, 3).

L'aspetto della misera iurta nella quale non penetra mai un raggio della luce del giorno, quando il mal tempo costringe a turare l'uscita del fumo e la porta, non deve far credere che la necessità e la povertà costringono i Calmucchi a vivere in codeste capanne, le quali nel verno non sono protette dal freddo che dalla neve ammucchiatavi intorno, e dove il mercurio gela frequentemente; ma bensì la forza dell'abitudine e l'affezione per le loro mandre, ch'ei non vogliono abbandonare giammai, e che rimangono sempre all'aperto. Godono essi una vita agiata, ad eccezione di quelli che si abbandonano all'accidia ed all'ubbriachezza, cui sono inclinati; codesti permutano il loro bestiame con acquavite, che loro giunge occultamente, malgrado tutti i divieti, e per la quale rilasciano a basso prezzo il loro bestiame e le loro pelliccie. I Calmucchi che possedono grandi mandre, vendono cavalli, montoni, bovi e vacche spesso per oltre mille rubli alla volta, e, siccome sono protetti dal governo, v'hanno ricchi tra essi, ma ciò nulla influisce sul loro genere di vita. Amano troppo la vita nomade per astenersene; alcuni hanno fermato dimora in vicinanza di Kuznetsk ed hanno abbracciato il cristianesimo; ma questi non sono nè coloni laboriosi nè veri cristiani, e traggono una misera vita.

Quando ci fummo rimessi in cammino, la mia guida calmucca mi chiese la permissione di cantare; io vi acconsentii volentieri per conoscere così il loro canto; ma nulla potei scoprire di particolare nella lor melodia. La canzone non consisteva che in alcune parole pronunciate con voce acuta, ora più alta ora più bassa, e colla bocca or più or meno aperta.

I Calmucchi sono molto allegri e buoni compagni di viaggio, poichè mai non si garriscono e non temono alcun disagio, alcuna fatica. Sono eccellenti cavalcatori e non temono correre di galoppo sulle discese più ripide; ma non varcano a nuoto i rapidi fiumi, poichè hanno paura dell'acqua.

Seguendo la nostra via incontrammo parecchi cammelli a due gobbe i quali rimangono in quei luoghi anche l'inverno. Il 3 luglio fui di ritorno a Riddersk.

Partii nuovamente il 12 per recarmi ad osservare il Korgon. Giunto il 21 ad un villaggio vicino, ebbi la dispiacenza, guardando il giorno dopo dalla finestra, di vedere la cima del Khasinsk e d'altre vette di montagne coperte di neve caduta la notte precedente. Tuttavia proseguii ad avvicinarmivi; l'erba era bianca per la brina. Dopo oltrepassate alcune creste nevose, giunsi al Korgon, vasta montagna dai cui fianchi escono parecchi gran fiumi; essa forma il punto di separazione tra il bacino dell'Obi o quello dell'Irtis; al S. E. essa si congiunge al monte Koksun. Ivi si è presso a poco nel centro del Piccolo Altai. Dal prolungamento della sua estremità orientale scorre la Selenga.

Incontrai molta difficoltà a trovar guide nei villaggi vicini a Korgon: chi è avvezzo a viaggiare nelle montagne d'Europa, rimane sorpreso di tutte le precauzioni che fui obbligato di prendere per attraversare una catena non più alta di 7,000 piedi; ma il clima e la struttura del suolo ch'io percorreva opponevanmi ostacoli che incontransi meno frequentemente nelle contrade più meridionali. Colà nessuno conosce oltre il cantone contiguo alla sua dimora, e nei tratti più frequentati ce ne sono parecchi di cui se n'è udito appena parlare, locchè cagiona frequenti errori lungo il viaggio; i ripidi clivi di quelle selvagge montagne e la loro

natura paludosa, pongono spesso il viaggiatore in una difficile condizione. Chiunque si smarrisca in queste montagne non può sperare d'incontrarsi in alcuno, e quand'anche si trovi in un luogo più conosciuto, ove per tradizione si seguono certe direzioni che conducono ad abitazioni o iurte di Calmucchi, o a luoghi frequentati a cagione della caccia o della pesca, egli è vero mai sempre che provando un qualunque sinistro, non c'è speranza di avere soccorso alcuno, tanto questa contrada è poco abitata. I Calmucchi non conducono pure le loro mandre sul Korgon, e chiedendone loro la cagione, rispondono: «Perchè neppure i nostri padri vi sono andati, e nessun Calmucco vi porta i suoi passi.» Finalmente io non aveva carta ove le catene di montagne ed i fiumi fossero segnati con precisione.

Il 29 luglio era di ritorno a Riddersk; il 4 agosto partii per Ustkamenogorsk. Colà m'imbarcai sull'Irtis, risalendo il fiume. Le piroghe ivi usate sono un tronco scavato di pioppo a foglie d'alloro, e sono abbastanza larghe perchè due persone possano sedervisi agiatamente l'una a fianco dell'altra. La miniera di rame di Bukhtarmiosk è poco lavorata; ma gli scavi che vi si facevano hanno dato occasione alla scoperta della ricca miniera d'argento di Syrenovsk, situata a 60 verste all'estremità d'una pianura salina tra aride montagne e a 1,475 piedi sopra il livello del mare. Nel 1818 essa ha prodotto 15,000 pud. La miniera contiene molt'oro, che si trasporta per acqua a Ustkamenogorsk, dove vien fuso. Il cantone che circonda la miniera, quasi inabitato nel 1790, conta oggidì più di 1,100 individui maschi.

Viaggiai in seguito per terra attraverso un paese montuoso, boschivo e molto abitato. Al villaggio di Fykalka io mi trovai vicino alle frontiere dell'impero cinese, ove l'Irtis e la Bukhtarma hanno le loro sorgenti. Fykalka giace in mezzo a montagne sovra un piccolo fiume dello stesso nome a 3,951 piedi sopra il mare; è questo il luogo più alto dell'Altai, ove ci sono ferme dimore, e vi si contano dieci masserie. L'orzo, l'avena, la segala, il frumento di state ed il miglio sono coltivati con profitto; nei giardini raccolgonsi cavoli, cipolle, cocomeri, papaveri e zucche. Il monte Kholsum ripara questo villaggio dai venti del nord. Osservai che colà, come in tutto l'Altai, non si letamano i campi; quando un tratto di terreno comincia ad essere men produttivo, se ne dissoda altrove un incolto.

Qual differenza tra l'apetto attuale di questo paese e quello ch'esso offriva cinquant'anni in addietro! Allora era un deserto, abitato soltanto da belve salvatiche e percorso da nomadi. Questa solitudine separava due immensi imperi, e tuttavia belle foreste rivestono le montagne, sono pingui le sue vallate, e parecchie delle sue pianure ubertose. Oggidì gli abitanti dei due stati vivono amichevolmente assieme. I Cinesi non vi dimorano continuamente; il governo ve gli invia da luoghi molto lontani, e non vi rimangono che pochi mesi per guardare il confine da quella parte. Essi comperano dai Russi le derrate di cui hanno bisogno, e così questi ultimi trovano un facile e proficuo smercio dei prodotti dei loro campi e dei loro giardini. Vedesi frequentemente contadini vestiti di stoffe della Cina, eziandio di seta, e nelle loro case la porcellana. Hanno essi acquistato l'abitudine della decenza ed anche della ricercatezza che sono ordinario effetto dell'agiatezza. Benchè non ci siano scuole tra essi, tutti sanno leggere, e molti anche scrivere. Lo scavo delle miniere opera pure una influenza vantaggiosa per la prosperità di questa contrada; l'industria è operosissima, e le arti meccaniche prendono ogni giorno una maggiore estensione.

Eravamo al 20 agosto, faceva un tempo bellissimo, e tuttavia nella notte la terra si coperse di brina. Era a temere che nevicasse sulle montagne vicine al cangiare del tempo, tuttavia mi venne il capriccio di attraversarle per penetrare nel territorio cinese. Il primo posto non è che ad una cinquantina di verste da Fykalka, sulla sinistra sponda della Bukhtarma. M'era stato detto che il miglior mezzo d'essere ben accolto, era quello di presentarsi come mercadante; io presi meco dunque cuoio, piombo, mannaie ed altri oggetti, la maggior parte di ferro, la cui esportazione era permessa. Avrei ancora voluto portar meco il barometro, ma lo lasciai addietro, come gli altri strumenti, per non destare sospetto alcuno. Avendo asceso il Listvega, montagna schistosa, le cui vette più alte sono a 6,000 piedi sopra il mare, coperte in allora dalla neve, discesi quinci verso le sponde della Bukhtarma. Questo fiume, fiancheggiato da betulle, da salci e da pioppi, è rapido; forma isole verdeggianti e boschive; in conseguenza è più profondo; la sua larghezza è di 350 piedi; noi lo passammo sui nostri cavalli ch'ebbero l'acqua fin sovra il petto. Giunto alla sponda cinese, mi fermai, e misi una delle mie guide al corpo di guardia, lontano due verste, a domandare se m'era permesso d'innoltrarmi a trafficare le mie mercanzie. Il messo ritornò in breve con una risposta adesiva da parte del comandante, il quale era un colonnello.

Questo posto, appellato Gingis-Tei, giace in una pianura così arida quanto quella della sponda destra della Bukhtarma: essa si estende sino a montagne lontane sette verste da questo fiume che si prolungano fin dove giunge la vista dal N. E. al S. O.; le loro cime più alte erano bianche per neve di fresco caduta; la provincia dove io mi trovava porta il nome di Khob-Do.

La guarnigione del posto era di 70 uomini, altri Mongoli, altri Calmucchi; a poca distanza alcuni Kirghiz cinesi hanno innalzato le loro iurte. Le caserme della guarnigione consistono ora in piccole case di legno, le cui finestre sono fornite internamente di carta ed esternamente di stuoie leggere di paglia, ora in capanne di terra. Innanzi la maggior parte delle baracche di legno sventolava in cima ad un albero alto otto piedi una piccola bandiera di seta verde.

Al mio giungere i soldati cinesi, interamente disarmati, mi circondarono. Le loro vesti chiuse da una cintura, nè scendenti oltre il ginocchio, erano tutte di differenti colori. La nostra vicendevole curiosità di osservarsi fu eguale da entrambe le parti; ma avendo essi fatto un movimento per avanzarsi a toccare i miei abiti, la mia cravatta e la mia camicia, io mi trassi pianamente in addietro, ed essi fecero altrettanto. Frattanto l'interprete, vecchio di 82 anni, comparve, e mi condusse presso il comandante, ch'io trovai seduto all'europea. Era egli vestito di drappo azzurro finissimo, e la foggia somigliava a quella che vedesi rappresentata nelle tavole dei Viaggi alla Cina. Io lo salutai; egli rimase immobile, facendo appena un leggero movimento del capo. Ei mi fece sedere alla sua destra; un picciol uomo dalla stessa parte mi venne indicato come il suo primo servitore; questi era presso a poco così bene vestito com'esso; alla sua sinistra, sovra sedie un poco più al basso, stavano dei Calmucchi di distinzione. Tutta la casa non era più lunga di 10 piedi e altrettanto larga, composta di un'unica stanza, che nella parte posteriore fino all'altezza di due piedi era ingombra di casse, sulle quali stava in un canto una grossa balla, la cui metà anteriore rimpetto alla porta era guernita di coscini per sedervisi sopra, i quali probabilmente alla notte facevano vece di letto. Una panca in aggetto a fiore del pavimento girava al basso su tutta la lunghezza della stanza; a destra e a sinistra vedevansi altre sedie più basse di quelle del fondo, e quest'ultime più che le prime. In mezzo al breve spazio c'era una brace circondata da una balaustrata; sopra o'era appesa una pentola.

Ci servirono il tè ch'era debole al sommo e senza zucchero nè latte. Venni interrogato sul monarca al quale io serviva e sul mio grado. Le domande erano indirizzate dal comandante al suo primo servitore, il quale le svolgeva più ampiamente all'interprete. Io faceva lo stesso nelle mie risposte, che passavano per la bocca del mio servo, al quale avova severamente proibito di fare alcuna interrogazione intorno al suo capo. Il comandante mi disse ch'egli era venuto direttamente da Peking, e ch'era stato due mesi in viaggio, benchè i corrieri percorrano la stessa distanza in quattordici giorni. Interrogato sul motivo del mio viaggio in que'luoghi, dissi ch'era mio scopo raccogliere le piante dell'Altai; e siccome venni richiesto se ne avessi trovate di salutifere, ciò che affermai, rivolsi la conversazione sul rabarbaro. Quella gente ignorava o fingeva ignorare quanto riguarda questa radice. Durante la conversazione un famiglio non cessò di versare il tè; io non potei berne; quindi tutti si fecero a fumar tabacco con piccole pipe di bronzo, simili a quelle dei Calmucchi.

Richiesto se avessi recato mercanzie e di quale specie, pregai che mi venisse assegnato un luogo ove innalzar la mia tenda; mi venne proposta una iurta di Kirghiz affatto nuova e destinata a mio albergo; accettai volentieri questa offerta, e presi commiato dal comandante, il quale non rimase meno immobile che al mio primo entrare. Il suo interprete mi seguì e bentosto giunse una moltitudine di Mongoli, di Calmucchi e di Kirghiz per vedere le mie mercanzie; e siccome era tardi, l'interprete mi consigliò di differire ogni traffico al dimani. Quand'ei fu solo con me, lo regalai d'acquavite, poichè era stato avvertito a Fykalka che gli piaceva assai, e per cattivarmelo davvantaggio, gli promisi una mannaia, una tenaglia, ed un catenaccio, e inoltre lo assicurai ch'egli avrebbe il diritto di comperare il primo.

Seppi per suo mezzo che un presente non sarebbe spiaciuto al comandante, il quale me ne farebbe tenere un altro in cambio, e che otterrei la permissione di recarmi fino alle montagne vicine. Portai allora a quell'officiale un bocchino d'ambra da pipa ed una pelle di zibellino; egli rimase immobile come al mio primo saluto, e mi fece ripetere la promessa d'una guida pel giorno seguente.

Appena rientrato nella mia dimora, il servitore del comandante mi portò da parte sua una grossa candela accesa piantata sovra una punta di ferro sovrapposta ad una cassetta di lacca nera alta 5 pollici e larga 7. La notte passò assai tranquilla. Alla punta del giorno il vecchio interprete venne a chiedermi dell'acquavite; altri entrarono, dovetti

3 Tende dei Tungusi.

5 Porto di Okhotsk.

1. Petro-Pavlosk

2. Avatcha

esporre le mie mercanzie; per mala sorte essi non avevano recato per far permute che tè in pacchetti, tabacco da pipa, seta filata, damasco bianco ed azzurro; essendochè il governo cinese dà queste mercanzie e non denaro in paga ai suoi soldati. I coltelli, i bastoncini d'avorio che fanno vece di forchetto, le tasche di cuoio per tener l'acciarioo, la pietra focaia e l'esca, le tabacchiere di forma e di materia assai varia erano comparativamcote in piccola quantità. Però non rimasi scontcoto dell'esito delle mie permute.

Noo crano ancora terminate, quando il comandante, il quale mi aveva già fatto tenere il suo presente, entrò per restitoirmi la visita; egli non mi salutò, e siedette senza proferiro parola, colle gambe incrocicchiate sul tappeto vicino a me. Io gli feci servire il tè collo zuccbero, cosa affatto nuova per lui; ciò piacque egualmente ai due distinti Calmucchi e bentosto io ne rimasi affatto senza, poichè molti Cinesi di quel comune erano cotrati nel mio albergo ed ei si regalarono così largamente di zucchero che neppure ce ne rimase per lo ultime tazze. Il presente del comandante consisteva in alcune tazze di rozza porcellana ed un pacchetto di tè. Egli fece addur le sue scuse sul poco valore di quel dono, dicendo che dimorava solo da pochi mesi in quel luogo, oed altro avere con sè.

Mentr' egli stava presso di me, gli chiesi di nuovo la permissione di recarmi sulle montagne, e subito egli disse ad nno dei grandi personaggi Calmucchi e ad un altro di apparecchiarsi per accompagnarmivi. Siccomo egli non voleva altro tè, gli fcci dare del cioccolatte in tavolette; egli le guardò curiosamente, chiedeodo che cosa fossero e d'onde venissero; io glielo dissi e l'invitai ad assaggiarno, quand' ecco un grande strepito di fuori attrarre la nostra attenzione. Io temeva che fosse insorta una rissa tra la mia gente e i Cinesi, e stava per informarmeno, quando il comandante, il quale compreso di che si trattava, si alzò improvvisamente ed nsei. Seppi dall'interprete che avevano ricevuto la nuova del prossimo arrivo d'un generale che visitava la linea dei posti della frontiera, e che il comandanto era andato a dar gli ordini necessarii. Aggiunse che non c'era di meglio che ritornare sul territorio russo, poichè se il generale mi trovava qui, le conseguenze pel comandanto e per me potevaoo riuscirci spiacevoli. In vero egli mi propose di tenermi celato per qualche tempo nolle macchie della Bukhtarma, poichè io non aveva presenti da offerire al generale, nè tempo di attendere la sua partenza. Questo spediente mi sembrò pericoloso a cagione dei molti cavalli cho aveva con me; inoltre poteva essere tradito da alcuno, e noo mi gradiva punto far come prigioniero un viaggio a Pechino. Inoltre io era persnaso che il governo cinese era già istrutto per mezzo dei Calmucchi della mia presenza e di quella d'un altro naturalista sul monte Altai, e perciò io aveva risposto francamente alla interrogazione circa i motivi del mio soggiorno in quelle contrade; la mia domanda di poter visitare le vicine montagne era stata favorevolmente accolta; ma presentemente l'assenso del generale mi si rendeva necessario. Siccome io era sprovvisto di mezzi per ottenerlo, feci sellare i cavalli e caricar le bagaglie; corsi presso il comandante che aveva ripigliato la soa consueta tranquillità; presi da lui commiato, o mi avviai verso il fiume. Rivenni a Fykalka, appagato del ricevimento ottenuto sul territorio cinese.

Il giorno segnente ripigliai la strada di Syrenovsk; dipoi raggiunsi le sponde dell'Irtis e mi imbarcai per Ustkamenogorsk. Il 30 agosto fui di ritorno a Riddersk.

Il 9 settembre partii nuovamente; attraversai le montagne e mi trovai sulla sponda del lago di Colyvan; lago a 1,105 piedi sopra la superficie del mare, di forma quasi circolare, che ha sei verste di circuito; la sua riva occidentale è piana; su quelle del N. o dell'E. roccie di granito s'innalzano dal margino dell'acqua e prolungansi verso quello del S., ove giungono ad un'altezza di qnasi 700 piedi; son esse coronate di abeti. Veduto dal lato del N. o del N. O. questo lago offre un aspetto assai pittoresco; scorgonsi nel piano più lontano le cime nevese del Korgon. L'acqua di questo lago è in generale limpida e tranquilla: lungo le sue rive crescono qua e là canne e ninfee, e nel mezzo, volta al S. E., la macra è comunissima. Le frutta di questa pianta si mangiano, e si portano al mercato di Smeiov.

Pretendesi che questo lago oon abbia sbocco; ma Pallas dice ch' esso ne ha uno per la Nijnaia-Kolivanka, cho si scarica nella Loktevka. Forse questo fiumicello è asciutto in estate (Tav. 11, 3).

Ritornato a Smeiov, partii per Loktevsk, luogo situato in mezzo ad una steppa, con uo fornello per fondere l'argento ed una miniera di rame. Continuando a camminar nella steppa, veggonsi in varii luoghi incrostazioni saline che imbiancano al sole; queste divengono più frequenti a misura che si va avvicinandosi ad nn lago, la cui soperficie, io questa stagione presenta una crosta bianca; le piante che lo circondaoo sono quello stesse che incontransi presso le spiaggie del mare; erano tutte coperte d'un inviluppo cristallino di sale

amaro. In parecchi siti ci s'era staccato dall' argilla, cosicchè si poteva raccoglierlo affatto puro. Si approssimava il tempo in cui comincia la raccolta in tutto quel territorio, il suolo era abbastanza asciutto per andar d'ogni parte senza sfangare gran fatto. Traversai il lago, giunsi ad un' isola situata in mezzo alla sua superficie; essa offriva la stessa vegetazione delle sponde; la lunghezza del tratto d' acqua era quasi tre verste e la sua maggiore larghezza 200 braccia. Le pioggie e l' acqua delle nevi, dilavando la terra, ne levano le particelle saline, le quali, allorchè la siccità ha fatto svaporar l' acqua, rimangono in quel fondo. Tutti gli anni raccolgonsi 2,000 pud, di questo sale; 1,000 vengono impiegati nelle fornaci di vetro a Barnaul; 1000 vengono purificati, ciò che ne riduce il prodotto a 700 pud che si spediscono agli speziali della Siberia e d' altre contrade.

La stagione innoltrata mi avvertiva ch'era già tempo di ritornare a Barnaul. Eravamo al 22 settembre: l'indomani la neve copriva la steppa, fiancheggiata a destra da una foresta di pini. Il suolo è ora argilloso, ora arenoso; non vi si vede il menomo ruscello; di tratto in tratto incontransi laghi salsi; la loro quantità è innumerevole; dapper tutto i villaggi stanno sulla sponda dei più vasti; la natura dell' acqua loro è diversa; qui è passabilmente dolce; colà contiene molto sale comune; altrove questo stesso sale misto col sale amaro, cosicchè non è bevuta che dagli animali che vi sono accostumati; perciò tutti questi villaggi scavano pozzi, particolarità che mi fece sovvenire la lontananza dalle montagne, ove le abitazioni sono sempre costrutte sulle rive dell' acque correnti. Il 26 settembre giunsi a Barnaul.

Questa città, divenuta capoluogo di circolo nel 1822, è situata sulla sponda sinistra dell' Obi e al suo confluente colla Barnaulka, a 366 piedi sopra il mare, in una pianura arenosa. Essa appartiene al governo di Tomsk; ma, per quanto concerne le miniere, essa è compresa nel distretto di quelle di Colyvan, che dipende immediatamente dal gabinetto imperiale di Pietroburgo. Tuttavia il comandante superiore di questo distretto è in pari tempo governatore civile di Tomsk; esso risiede ordinariamente a Barnaul, e non si reca che di quando in quando per regolare i suoi affari al capoluogo di quel governo.

Il maggior freddo ch' io m' abbia provato a Barnaul fu di 23 gradi sotto lo zero nella prima metà di novembre: mi fu detto che tutti gl' inverni il mercurio si gelava tre o quattro volte: tuttavia questa temperatura non è tanto incomoda quanto altri suppone, poichè l' aria è affatto tranquilla; quando si fa molto rigida e il mercurio incomincia a consolidarsi, l' atmosfera è così torbida e fosca che non vi penetra il sole che per due ore in sul mezzogiorno. Ordinariamente in estate il calore è opprimente.

Tutte le piante mangerecce, eziandio i cocumeri, riescono assai bene, gli alberi fruttiferi sono radi, forse per negligenza dei coltivatori più che per difetto del clima.

La fonderia, la scuola delle miniere, l' ospitale, il palazzo delle miniere sono belle fabbriche; avvi il progetto di costruirne altre ancora; un museo offre gran quantità d' oggetti curiosi, come ottimi saggi dei minerali di varia specie dell' Ural e dell' Altai; animali riempiti di paglia, modelli di macchine e di ferriere, una biblioteca pubblica, varie produzioni dell' arte, armi, strumenti e costumi dei popoli indigeni della Siberia, e antichità che vi riguardano tratte dalle sepolture.

Dal 1745 al 1816, la quantità d' argento che doveva fornire annualmente la fonderia non era determinata; nel 1817 venne fissata a 1,000 pud contenenti 25 pud d' oro, il quale non viene separato che alla zecca di Pietroburgo. La somma totale d' argento misto all' oro che le miniere di queste contrade hanno fornito dal 1745 al 1825, fu di 62, 777 pud, 22, 354 libbre.

Nel 1766 venne fondata a Susun una zecca ove coniaronsi monete di rame per quelle contrade; sino al 1807 il prodotto fu or più or meno considerevole. Dal 1808, le monete coniate ogni anno debbono giungere a 250,000 rubli.

Fino al 1808, il piombo necessario per la separazione dell' argento veniva spedito da Nertchinsk, ciò che cagionava una gravissima spesa pel trasporto; ma di poi ne venne scoperto nelle miniere di Colyvan. Queste inoltre forniscono quantità sufficiente di ferro pel lavorò degli scavi, e pelle tagliate dei boschi. Ben si comprende il gran consumo che far si deve di legna e di carbone. Quello del carbone è di 260,000 carrette, ciascuna del peso di 20 pud, aggiuntivi 400,000 pud destinati ad ottenere più sollecitamente la fusione.

Gli usi della società a Barnaul sono eccellenti. Gli abitanti vi conducono una vita piacevolissima; in nessun' altra parte vidi l' ospitalità esercitata in così alto grado. Tutti gl' impiegati del governo convivono insieme, a quanto mi parve, molto amichevolmente; e usano grandi cortesie agli stranieri. Il nutrire cavalli essendo di poco dispendio, avvi un gran numero di carrozze.

Partii da Barnaul alla fine di decembre per ritornare in Europa.

CAPITOLO IX.

SIBERIA. — USTKAMENOGORSK. — BUKHTARMINSK. — LINEE DI POSTI RUSSI. — CORSA SUL TERRITORIO CINESE. — IL NOOR-SAISAN. — RUINE D'ABLAIKIT. — SEMIPALATINSK. — STEPPE DI DSUNGARIA. — INCONTRO DI KIRGHIZ. — IL CINGIS-TAU. — CAMPO DI KIRGHIZ. — KAR-KARALY. — POSTO RUSSO. — SMERALDI DELL' ALTYN-TUBE. — COLONIA DI KAR-KARALY.

Il dottor A. Meyer, che aveva accompagnato il signor Ledebour, intraprese un viaggio alla steppa dei Kirghiz. Il 18 marzo 1826 ei parti da Barnaul col dottor Bunge; il 4 aprile egli era a Ustkamenogorsk. Questo forte venne eretto nel 1729 sovra un monticello sulla destra sponda dell' Irtis, un po' al di sopra del suo confluente coll' Uba. Esso è assai vasto ed ha una chiesa di pietra; le case, tutte di legno e anguste, sono principalmente abitate da soldati. A mezza versta all' E. trovansi la città e lo slobodo dei Cosacchi; essa è soggetta alle inondazioni dell' Irtis. La popolazione della città e del forte è di 1,740 persone; è capo-luogo d'un circolo, nell'estensione del quale errano Kirghiz nomadi che hanno dato giuramento di fedeltà all' imperatore di Russia. Questo luogo fa qualche commercio coi Cinesi, coi Kirghiz e coi Tatari di Taschend.

Seguii la linea dei ridotti fino a Bukhtarminsk, sulla destra e ripida sponda della Bukhtarma, ad una versta dall'Irtis, in una pianura circondata da montagne. Non tardai a traversare i due fiumi, e con una imponente scorta continuai a percorrer la linea dei posti russi nella steppa dei Kirghiz. Dall' altra parte v' hanno ridotti cinesi occupati da soldati manciuri o mongoli; in questi cantoni essi dipendono dal governo di Cegu-Cek. I Kirghiz vivono in grande amicizia coi Russi e coi Cinesi. Due officiali di quest' ultimi, accompagnati da due soldati, vennero ad un posto, ove ci eravamo fermati per far visita al comandante. Il mio cannocchiale piacque lor molto; dissero che se ne facevano di simili nel loro paese, ma che il mio era molto migliore.

Debbe sembrar cosa sorprendente che i Russi abbiano la facoltà di cacciare e di pescare sul territorio cinese, ma l' enigma facilmente si scioglie quando sappiasi che ogni nave russa che risale l' Irtis è obbligata di dare ai Manciuri una misura di sale del peso stabilito di trenta libbre. Di più, il generale cinese, alla cui sorveglianza sono affidati tutti quei posti, riceve un presente di cinquecento sterlet, confetti ed altre bagattelle. I Manciuri fanno inoltre un piccolo commercio coi Russi; essi permutano tazze di porcellana, tè in pachetti, tabacco e seterie, con varii oggetti, e fra gli altri natatoie dorsali di sterlet e di storione, per le quali hanno un grande trasporto. In conseguenza i Russi possono recarsi a pescare nel Noor-Saisan, ed anche nell'Alto-Irtis, senza essere molestati.

Avendo ottenuto gratuitamente dal comandante cinese, non essendomivi recato a farvi la pesca, la permissione di fare delle corse sul suo territorio, fummo ben accolti nelle iurte dei capi kirghiz. Poi, attraversando tratti arenosi e steppe tappezzate di piante saline, giungemmo al Noor-Saisan. Questo lago, il quale non è che un immenso allargamento dell' Irtis, nulla offre che sia degno d'osservazione. Secondo la relazione dei pescatori, le sue rive sono tutte in piano, in certi luoghi però innalzandosi non mai oltre venti piedi. Colà dov' esce l' Irtis e frequentemente altrove, il terreno è paludoso, coperto di canne e frequentato da cinghiali.

Io mi avanzai in una pianura vicina, che si allarga più di quindici verste, poi giunsi ad un cantone evidentemente più basso, che a primavera è inondato dall' acqua delle pioggie e delle nevi disciolte. Vi si vedeva ancora una moltitudine di piccoli stagni pieni d'acqua salsa, intorbidata dall' argilla, e cosi disgustosa, che gli stessi uccelli acquatici la rifiutano. Parecchi di questi stagni avevano appena un centinaio di passi di diametro, altri avevano qualche versta di circonferenza; tutti poco profondi e circondati da canne. Parecchie di quelle fondore erano di già a secco, e presentavano una belletta argillosa coperta d'una crosta di sale di Glauber.

Questa pianura estendesi fino ai monti Arkaul, alle cui falde v' hanno sorgenti d' acqua dolce; abitata in inverno dai Kirghiz, essa era in questo momento affatto deserta: non vi si vedevano che lucertole, alcuni uccelli, sorci e timidi saiga. In luglio vengono alcuni Kirghiz a raccogliervi il sale comune; talvolta i Kirghiz ladroni la infestano.

Il giorno dopo, 16 maggio, visitai le più alte cime del Dalenkara, ove godetti una magnifica prospettiva da tutte le parti. Al S. ed all' E. la vista era interrotta da masse di montagne. Sui fianchi d' un'erta ripidissima vidi parecchie figure d'animali scavate nel masso della profondità appena di mezza linea; la metà di que' rozzi disegni era stata distrutta da lungo tempo, l' altra era ben conservata; vi si riconosceva distintamente un alce ed un saiga, opere non dei Kirghiz; ma debbon es-

sere antichissime ed avere un'origine comune con altre simili che veggonsi lungo l'Ienisei.

Numerose tombe di Kirghiz stanno sparse sulle falde dell'Arkaul; alcune rassomigliano a forni, altre non presentano che mucchi irregolari di pietre.

Ritornati sulle rive dell'Irtis, noi seguimmo il suo margine scendendo; dopo parecchie corse tra le montagne e lungo la frontiera, io rientrai in Bukhtarminsk. Feci altre corse nei dintorni e ritornai ad Ustkamenogorsk. Colà tragittai l'Irtis e m'incamminai al S. tra le steppe. Varcato l'Ablakitka, viaggiai per belle praterie irrigate da ruscelli che vanno a gettarsi nel fiume. Il paese è montuoso e schistoso; parecchi colli hanno una elevazione da 3,000 a 3,500 piedi sopra l'Ablakitka, lungo i due lati della quale osservai parecchie tombe ciude, come vengono appellate colà; la maggior parte erano state aperte. Qua e là vedevansi pure tombe di Kirghiz; finalmente, dopo aver percorso 70 verste, giungemmo alle miniere d'Ablaikit.

Pallas ha dato la descrizione di quel tempio, oggi affatto distrutto. Era stato costruito nel 1654 da Ablai principe dsungaro (Tav. IV, 1). I Kirghiz hanno spezzato le belle e grandi pietre per costruire sepolture ai loro sultani, in guisa che non rimangono che le fondamenta dell'edificio e il muro che lo circondava. Il principe Ablai fece innalzare quel monumento, condusse il muro di ciuta n grosse pietre di granito fino alla vetta, quasi inaccessibile, della montagna vicina che giace al N. Osservai in due luoghi della montagna le fenditure evidentemente allargate dall'arte per servire di uscita. Un piccolo stagno, lungo 100 piedi e largo 50, giace tra due ripide rupi. Sulle vetta di questo monte, verso il N. O., esso è profondissimo; la sua acqua, di color bruno, è buonissima; vi si veggono carassi *(cyprinus carassius)* grossissimi, che gli abitanti di Ustkamenogorsk vanno talvolta a pescare. Intorno alle rovine osservai molte tombe che rassomigliano a quelle attribuite ai Ciudi, ma che forse sono opera degli Dsungari. Da circa venticinque anni fecersi fare degli scavi per circa due mesi da cento soldati; venne aperto un gran numero di tombe, entro alle quali non si trovarono che scheletri ed una piccola brocca di rame.

Diecsi che a cinque verste al S. O. vennero osservate le traccie della fornace che verosimilmente serviva a cuocere i mattoni del tempio, e che ad una distanza di dieci verste e più al S. E. vi sono parecchi laghi le cui acque alimentano gli affluenti dell'Ablakitka.

Recandosi da Ustkamenogorsk a Semipalatinsk, si cammina in sulle prime per terreni inondati; dipoi salgonsi colli schistosi appianati, e finalmente si attraversano sabbie. Il corso dell'Irtis tra queste due città è lentissimo e tortuosissimo e forma grand'isole. I campi vicini sono talvolta devastati dalle cavallette.

La città di Semipalatinsk è a mezza versta appena dal forte dello stesso nome e dal Semi-Palatinka, ruscelletto che gettasi nell'Irtis. Essa è molto grande, costrutta interamente di legno e abitata da Russi, da Calmucchi, da pochi Tedeschi, da Ebrei, da Tatari e da molti Kirghiz. Il vestire dei popoli d'origine turca, le donne velate, i minareti delle moschee, dall'alto delle quali la voce monotona dei muezzin invita alla preghiera, tutto ciò le dà un aspetto orientale. È cosa spiacevole e noiosa camminare per le vie ingombre di sabbia profonda. Non fu possibile ridurre a giardino che piccoli tratti presso l'Irtis, ove non si possóno coltivare che poche piante mangerecce; i cocomeri riescono molto bene; al contrario i poponi hanno bisogno di una cura particolare, benchè vi faccia in estate un caldo opprimente. L'inverno è spesso assai rigido, e il termometro scende talvolta a 50 gradi sotto lo zero, ma generalmente ciò non dura che poco.

Vi si fa un gran commercio; e il valore delle merci importate ed esportate giunge annualmente ad un milione di rubli. Esso è principalmente nelle mani dei Russi, così cristiani che musulmani, dei Calmucchi, dei Kirghiz, dei Turchi di Taschend. Questi stranieri hanno relazioni dirette col loro paese e con Casgar, Culgi, col territorio cinese e col Cascemir; dimorano a Semipalatinsk e frequentano le principali fiere della Russia. Essi sono immuni d'imposte, e godono dei privilegi come i negozianti delle due prime classi.

Io voleva visitare la miniera di smeraldi situata nelle montagne al S. O. di Semipalatinsk; partii dunque il 26 luglio con quattro *tarabaite*, che sono piccole carrozze aperte a due ruote, tirate da un cavallo; quattro cavalli cosacchi formavano la mia scorta. Le sponde dell'Irtis, nel luogo dove io l'ho passato, sono alte 30 a 40 piedi, e sono argillose; il suolo della steppa è lor somigliante; poco numerose vi sono le piante. Io mi trovava sovra un territorio, il quale, avvegnachè compreso entro i confini dell'impero russo, non è più protetto dalle sue leggi; io mi trovava esposto agli attacchi dei nomadi semi selvaggi. Le nuove ricevute da questo cantone a Semipalatinsk, la sera innanzi alla mia partenza, non erano rassicuranti; si parlava d'una battaglia data presso Kar-Karaly tra i Russi e un corpo di 2,000 Kirghiz; gli avanzi di quella masnada dispersa potevano assalirci; per buona ven-

tura i miei cosacchi erano pieni di coraggio e di boona volontà. Noi convenimmo d' usar precauzione, ed io non incontrai il menomo inciampo.

La steppa aridissima era interrotta da monticelli piani alla sommità, e in parecchi luoghi salini; l'alveo di parecchi ruscelli era asciutto; di quando in quando vedevansi saiga ed ottarde. A' piedi dei monti Arkaliki eranvi parecchi pozzi ed una sorgente d' acqua eccellente. Varcammo queste montagne. Un po' più lungi incontrammo una piccola carovana avviata da Ce-gu-Ciak a Semipalatinsk; il carico di quattro cammelli consisteva in dalia (tessuto di cotone) e merlonchk (pelli d' agnello).

La steppa incominciava a farsi montuosa; incontrammo vallate e pozzi; nelle une l' acqua era dolce, negli altri fortemente impregnata di sale e di natron. Ci avevamo lasciato aldietro i monti Arkat, e penetravamo in una gola abbastanza angusta, quando scorgemmo parecchi Kirghiz a cavallo salendo le alture. Tosto ch'essi ci videro, vennero a precipizio contro di noi. Per mala sorte tre dei nostri cosacchi s'erano allontanati cacciando le antilopi; ed io era solo co' miei due allievi ed un Cosacco. Tosto fummo circondati da più di quaranta Kirghiz, gli uni armati di lancie, gli altri di bastoni e di lunghe pertiche. Uno di essi aveva nna rozza sciabola, brandendola con aria marziale. Senza assalirci, essi ci chiusero d'ogni parte, e finalmente ci domandarono chi fossimo, donde venissimo e dove andassimo; in pari tempo mostraronsi avidissimi di tabacco. Volendo guadagnar tempo, io ne feci porgere ad essi. Alcuni seguirono a diportarsi ostilmente contro di noi; i più vecchi li fecero star queti. Noi eravamo in tal difficile congiuntura quando giunse uno dei nostri cosacchi. La sua comparsa produsse un'impressione visibilissima sui Kirghiz; essi divennero più tranquilli. Gli altri due cosacchi del nostro seguito giunsero poco appresso, ma prima ch'ei ci avessero raggiunto un'altra brigata di sessanta Kirghiz mostrossi in fondo alla valle. Frattanto eravam giunti alle sponde d' un ruscelletto, dove feci far alto, staccare i cavalli, formare colle quattro carrozze una specie di trinceramento, e in pari tempo approntare le nostre armi da fuoco pel caso in cui fossimo assaliti. Il capo di tutti questi Kirghiz, allora in numero di cento, trovavasi colla seconda torma. Io feci lor dire che noi eravamo inviati del governo russo per esaminare quella contrada; che se essi osavano molestarci, noi avremmo sparato contr' essi, e che quand' anche avessero riuscito a sopraffarci pel numero, un tale attentato non sarebbe rimasto impunito. Questa dichiarazione e i nostri preparativi di difesa non riuscirono senza effetto. Il capo oppose ancora alcune difficoltà, finalmente egli disse che noi eravamo fuggitivi e che sarebbe ben fatto condurci a Semipalatinsk. Allora gli presentai varie carte con sigilli di gran dimensioni; e tosto divenne più trattabile e promise di lasciarci tranquilli. Nello stesso tempo ci ci narrò che il suo vallast o campo era stato saccheggiato da altri Kirghiz; ch'ei s'era mosso ad inseguire quo' masnadieri, o che da due giorni egli ed i suoi nulla avevano da mangiare; finalmente ci pregò a dar loro una porzione dello nostre vettovaglie. Per rassodare la pace, io feci dar loro un saiga, alquante cipolle ed un po' di tabacco. Il buon accordo più non venne turbato, malgrado le voci d' alcuni giovani, corrocciati che una si buona preda fosse loro scappata, e il mal umor d' un cosacco, il quale, irritato per alcune parole dei Kirghiz prendeva già di mira i più turbolenti. Avventurosamente il loro capo ebbe tanta saviezza ed autorità di frenarli. Alla fine ei se ne andarono, ed io fui lieto di vedermi tratto d'impaccio così a buon mercato. Tuttavia la sera, nel formare il nostro campo, usammo le necessarie precauzioni per non esser sorpresi.

Il 5 agosto eravamo dolenti e sorpresi di non aver incontrato un solo aul in tutto quel paese ove hanno costume di accamparo migliaia di Kirghiz, poichè desideravamo di procurarci nna guida; uno dei nostri cavalli s' era ferito, per cui uno di noi era obbligato di andar a piedi; ed oltre a ciò avremmo di buon grado fatto una permuta per averne di freschi. Indarno percorremmo tutti i burroni di Gingis-Tau e le pianore vicine, nulla scoprimmo; ciò che fu assai molesto perchè niuno di noi conosceva il sentiero per qnelle solitudini ove avevamo errato inutilmente a destra e a sinistra. Io mi arrampicai sul Gingis-Tau; lo stimai largo da 20 a 30 verste; frequentemente scorgemmo nelle sue vallate rimasugli di accampamenti d' inverno dei Kirghiz, e nella china settentrionale sepolture di questo popolo.

Alcuni giorni dopo i miei Cosacchi credettero scorgere da lontano tre Kirghiz a cavallo. Temendo d' esser sorpresi legammo la sera i cavalli vicino al nostro campo. Uno della mia gente stette continuamente in sentinella; gli altri dormirono colle armi da presso. La notte scorse tranquillamente; ma i Cosacchi avevano fatto un fedele rapporto, poichè a poca distanza dalla nostra capanna, nel cortile d' una dimora d' inverno dei Kirghiz, trovammo un foco non ancor spento e la pelle d' un lupo novello.

Finalmente il 13 agosto, giunti sulle sponde d' un fiume assai largo, i nostri Cosacchi riconobboro ch'esso era la Ciaguka che dovevamo trovare

sul nostro sentiero. Scorre essa all' O. e gettasi nell' Irtis. Un ramo del Gingis-Tau, presso il quale noi eravamo, sorge appena a 500 e 600 piedi al di sopra del mare.

Più di lontano, la vetta del Gighilen essendo sgombro di nubi che ce lo avevano nascosto tutta la mattina, andai per arrampicarmivi, allorchè vedemmo uscir da una stretta gola venti Kirghiz, parecchi dei quali armati di fucili. Benchè noi non fossimo che quattro, due dei quali soltanto sufficientemente armati, ci mostrammo pronti a riceverli. Credo che i Kirghiz rimanessero sopraffatti di tema alla nostra vista, poichè non tardarono a dileguarsi per un altro burrone. Tra breve un cavaliere si mostrò affatto solo sulla cima della montagna per osservarci; mezz'ora dopo, gli altri Kirghiz uscirono nuovamente dalle strette, tennersi rasente la falda del Gighilen, quanto più da presso poterono, e dirigendosi all' E. allontanaronsi di gran galoppo. Questo incontro fece differir la mia gita su quella montagna.

L' indomani, vi ascesi con gran fatica a cagione dell'ertezza de' suoi fianchi; essa è di considerevole altezza, dividendosi in due diramazioni, la cui lunghezza è poco più di 10 verste, la larghezza di 20. Altre ramificazioni prolungandosi al N., e al S. vanno terminando abbassandosi a livello della steppa, e formando vallate or più or meno larghe ove scorrono piccoli ruscelli. Questa montagna è di granito rosso e sufficientemente boscosa. Una densa nebbia, da cui venni subito circondato, mi tolse di osservar la pianura sotto di me.

Continuando la nostra andata al N. O. attraversando colline e vallate, vedemmo quattro Kirghiz a cavallo, che non tardarono a scomparire; allor c'inoltrammo assai cautamente temendo un assalto di quei nomadi. Un altro Kirghiz che si lasciò vedere dipoi ci guardò un tratto, e poi cacciò il cavallo verso di noi. Una pipa di tabacco che noi gli offrimmo cel rese subito amico; ei ci disse che noi non eravamo che a poca distanza dalla strada e che un poco più lungi al N. O. c'era un posto russo sul monte Iedrei. Poco stante giunsero altri due Kirghiz, i quali c' invitarono a passar la notte nel loro aul. Appartenevano essi al vallost di Tubuklintz; n' erano usciti per cacciare; il loro aul si trovava al di là della strada sulle sponde d' un lago d' acqua dolce. Che opposizione tra la vita di che era animato questo campo e il tetro silenzio della solitudine nella quale eravamo da tanti giorni. Quale incantevol vista per noi! Frequenti iurte circondavano il lago; grandi mandre di montoni, di cavalli, di cammelli, di bovi, di vacche, di capre erravano per la pianura; i Kirghiz galoppavano qua e là guardando le loro mandre; piccoli fanciulli mezzo nudi correvann da questa parte e da quella; donne mezzo velate attendevano alla faccende domestiche; egli era un quadro animato che assai mi piaceva, malgrado l' assordante abbaiare de' cani.

La mia tenda fu alzata in un batter di palpebra; parecchi Kirghiz che vennero a farmi visita rimasero meravigliati alla vista di tutti gli oggetti del mio bagaglio, e mi oppressero di domande. Una Kirghiza mi presentò un piatto di cumi, un' altra un vaso d'*airan;* la mia tenda fu piena di coperte di feltro, di pelli di montone, di pecore vive e d'una gran quantità d' altre cose, delle quali mi si voleva far dono, ma domandandomi prima che cosa io avrei dato in cambio. Le mie offerte sembrando non molto splendide, tutti quei presenti vennero ripigliati.

Tuttavia noi fummo assediati fino a mezzanotte da quei Kirghiz, gente molto curiosa, nè fu senza noia il potercene liberare; ma non ci guadagnammo gran fatto, poichè le grida continue di quelli che facevano sentinella e l' abbaiar dei cani vietarono di gustare punto di riposo. Cominciava appena a spuntare l' aurora, che i Kirghiz ci vollero vendere montoni e cavalli. Le proferte dei cambi incessantemente riprese e interrotte durarono fino alle dieci della mattina; nulla venne conchiuso, poichè col domandare più che non valevan le cose e col continuo trattare, i venditori stancarono la mia pazienza e mi tolsi di là.

Ripigliammo la gran via, e il 26 agosto, dopo un mese di viaggio nella steppa, noi giungemmo a Kar-Karaly, posto russo al piede d' una montagna in una bella vallata. Mucchi di fieno segato, messi biondeggianti, greggi alla pastura in praterie verdeggianti, uomini intenti a diversi lavori, egli era un vero incanto! Noi fummo accolti amichevolmente; veniamo forniti di vettovaglie, sì che fummo in grado di proseguire il nostro viaggio; un officiale dello stabilimento si aggiunse a noi, ed un mollà dei Kirghiz che ben conosceva quella contrada ci servì di guida.

Partimmo il 30. Il monte di Kar-Karali è alto 3,000 piedi sovra un picciol fiume che vi ha la sorgente; esso è in gran parte di granito rosso e nudo; i suoi fianchi sono erti all' estremo e spesso inaccessibili; pini e betulle altissime crescono su quelle rupi. La prima notte del nostro viaggio fu freddissima; aveva gelato assai forte e l' autunno sembrava cominciar di buon' ora.

L' Altyn-Tube, meta del nostro viaggio è a più di 100 verste al N. N. O. dal Kar-Karaly; finchè si va pei dintorni di quest'ultima montagna,

si attraversano belle praterie irrigate da una moltitudine di ruscelletti; più lontano si entra in una steppa arida e deserta che prolungasi fino alle rive dell'Altayn-Su e al di là, ed è interrotta da colli nudi e a ripiani. Queste pianure son bagnate da ruscelletti o da laghi, ove l' acqua è impregnata di sale comune o di natron. Il terreno di questa campagna è, in generale, or più, or meno salino. La roccia più comune è lo schisto argilloso. Alcuni colli sono d' anfibolo; il granito non s' incontra che nel Kar-Karaly. Non ho veduto il calcario che nell' Altyn-Tube.

Questa montagna non s' innalza oltre 100 piedi sopra il livello dell' Altyn-Su. Nel calcario sovrapposto allo schisto argilloso trovansi gli smeraldi; ne ho cercato indarno le petrificazioni. È così duro che noi non abbiamo potuto ottenere gli smeraldi che facendolo andare in ischeggie mediante la polvere; son essi d'un verde ramineo bellissimo; varii cristalli, specialmente all' ingresso delle vene che li contengono, sono leggermente colorati o affatto incolori. Traccie evidenti fanno conoscere che questa miniera venne un tempo lavorata; un' apertura di tre pollici di diametro ma che tosto si restringe, venne esaurita. Noi non abbiamo potuto ottenere cristalli che di piccole dimensioni. Egli è adunque assai verosimile che i Calmucchi di Dsungaria abbiano scavato queste roccie.

Contento della mia raccolta, ripigliai la via per Kar-Karaly. Tutta questa contrada è povera di piante e ancor più d' animali; soltanto si veggono di tratto in tratto antilopi, traccie di marmotte e di suslik; dicesi che vi s' incontri talvolta qualche corsak. I ruscelli e i laghi i men salsi son frequentati da innumerabile quantità di uccelli acquatici. I fiumi son pescosissimi; ci vidi pochissimi anfibii e insetti ancor meno; il freddo gli aveva già fatti sparire.

La colonia di Kar-Karaly non venne fondata che nel 1823. Alcuni sultani della orda media dei Kirghiz, convinti del vantaggio che risulterebbe per essi dall' esser protetti dalla Russia, avevano domandato di venir incorporati a quel vasto impero. La loro inchiesta venne loro accordata; a poco a poco altre tribù si aggiunsero a quella, ed è assai verosimile che tra breve tutte l' altre di questa contrada ne seguiranno l' esempio.

Fino al presente, il numero dei Kirghiz che hanno riconosciuto la sovranità della Russia ascende a poco più d'80,000 persone. Sono ei compresi nell' okrug (circolo) di Kar-Karaly, e appartengono principalmente alle tribù di Tubuklinti, Kipseiuk, Arghinti e Naimanti. Essi non pagano ancora alcuna imposta; hanno promesso che tra pochi anni si assoggetterebbero annualmente ad una contribuzione sulle loro mandre; sono inoltre esenti da capitagione o da qualunque servitù personale. Essi hanno ceduto il monte Kar-Karaly ed un territorio considerevole per formare il nuovo stabilimento.

L'okrug di Kar-Karaly dipende dall' oblast (provincia) d'Omsk, e si estende dall' Irtis al N. fino a Semireck e Barnaul al S.; per la lunghezza di 600 verste; la sua larghezza è presso a poco la stessa. Del resto i suoi confini non sono stati ancora determinati con precisione, e verrà senza altro dubbio suddiviso, poichè è troppo vasto per essere amministrato da una sola autorità.

Un *pricas* o consiglio, che i Kirghiz appellano divano, amministra e rende la giustizia. Esso è composto d' un presidente, di due assessori russi, di due Kirghiz e d' un secretario, di parecchi scrittori ed interpreti. Il presidente che porta il titolo di sultano-decano, e che i Kirghiz appellano più volentieri can, e i due assessori di lor nazione, vengono scelti da essi. Il primo è sempre un sultano dei più stimati, i due ultimi sono scelti tra i *biis*. Il presidente viene eletto per tre anni, gli altri due per due anni; tutti possono venir confermati ed hanno stipendii dallo Stato, il quale dà inoltre salarii a parecchi mollà, quasi tutti Tatari di Cassan. Per proteggere questi pricas e far obbedire ai loro ordini, un distaccamento di duecento Cosacchi di quaranta soldati d'infanteria e alcuni cannoni vengono appostati a Kar-Karaly, e cangiati ogni anno. Fino al presente il pricas è obbligato di percorrere la steppa, durante tutto l'estate con una scorta di quaranta a cento Cosacchi, secondochè lo esigono le circostanze.

Il luogo ove sorge Kar-Karaly, il solo stabilimento russo di tutta questa contrada, è scelto ottimamente; il cantone vicino abbonda di perfette sorgenti, le quali riunite formano ruscelli e piccoli fiumi irrigando le valli delle montagne, dove è fertile il suolo. Il dorso dei monti fino alle vette è ombreggiato di grandi pini, di betulle, d' alni e di varii arbuscelli. La cacciagione e il pesce abbonda nei laghi vicini; uno di questi fornisce il sale.

Kar-Karaly è a 250 verste da Semipalatinsk; tre picchetti di Cosacchi ripartiti sulla gran via rendono sicure le comunicazioni tra questi due stabilimenti. È espressamente vietato d' intraprendere solo il viaggio attraverso la steppa, tuttavolta il sentiero ci parve molto sicuro, avendo incontrato parecchie carrette di donne, le quali senz'altra scorta, recavansi a raggiungere i loro mariti.

La vicinanza dei Russi comincia ad influire sui

Kirghiz. Essi, che per non provvedersi di fieno pel verno, perdono, in questa stagione, quasi la quarta parte del loro bestiame, desiderano imitare l'esempio dei Russi, i quali, forniti di fieni, non provano che perdite irrilevanti; ma temono per questa innovazione di tirarsi addosso gli scherni e l'odio eziandio dei loro compatriotti, e perciò rimangono fedeli alla loro usanza. Lo stesso avviene per la coltura del frumento, alla quale, per la stessa falsa vergogna e per accidia, non osano darsi. Tuttavia alcuni hanno vinto ogni apprensione, e fatto venire da Irbit aratri ed altri strumenti di lavoreccio; dicesi anzi che quest'anno uno di essi abbia seminato segala e che sia rimasto soddisfo della raccolta. Attendendo che codesti più assennati trovino chi gl'imiti, il governo tiene colà approvigionamenti di grano in sufficiente copia per sovvenire ai bisogni dei Kirghiz in inverno; esso il rilascia al costo di compera, per quanto le circostanze il comportano.

I Kirghiz hanno parimenti conosciuto il vantaggio delle case di pietra sopra le loro iurte di feltro, specialmente nella cattiva stagione. Parecchi sultani ed altri ricchi Kirghiz vogliono farne costruire a Kar-Karaly. Finalmente la vicinanza dei Russi è utile ai Kirghiz precipuamente per questo, ch'essa rende il brigandaggio di rappresaglia, o *baruta*, ogni giorno più rado. I sultani i più assennati desideravano da lungo tempo d'abolir l'uso di farsi giustizia da sè medesimi, ma non erano abbastanza forti nè uniti perchè fosse obbedito ai lor ordini. Perciò quelli cui veniva derubato, non avevano altro spediente per risarcirsene, che quello di usare lo stesso mezzo, sia per sorpresa, che armata mano. Oggidì essi ricorrono al pricas, il quale esaminata la cosa, obbliga i ladroni a dare un risarcimento. Questi hanno tentato talvolta di far resistenza, ma hanno fatto chiaramente la prova ch'essa era indarno.

Non altrimenti che a lungo andare si giungerà a far perdere a questi nomadi le loro selvaggie e rozze abitudini; venne deciso mandarvi istitutori per insegnar loro almeno a leggere e scrivere, ma non hanno ancora saputo valutare un tal beneficio. La saggezza del metodo che vuolsi osservare vieta di usare qualunque mezzo di rigore; e a questo non si ricorre che per frenare i disordini che potrebbero nuocere alla comune di essi. Del resto, si debbe limitarsi a porre sotto gli occhi dei Kirghiz la prospettiva d'una migliore coltura e d'una vita più regolata, promettendo e garantendo ogni appoggio possibile a quelli che volessero diportarsi come lo si desidera.

Partii da Kar-Karaly il 15 settembre e seguii la strada che conduce direttamente all'Irtis; il 28 passai questo fiume, ed entrai a Semipalatinsk; in questo secondo viaggio di due mesi io aveva percorso oltre 1,500 verste a cagione degli smarrimenti nell'interno della steppa della Dsungaria. Il 15 ottobre era di ritorno a Barnaul.

CAPITOLO X.

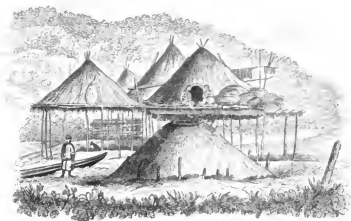
SIBERIA. — TOMSK. — KUZNETSK. — TELEUTI. — KRASNOYARSK. — IRKUTSK. — LAGO BAIKAL. — VERKHNI-UDINSK. — SELENGHINSK.

John Dundas Cochrane, viaggiatore inglese, era a Barnaul nel 1820: ei ne parla come della città la più bella della Siberia. Accompagnato da un Cosacco, datogli per iscorta dal governator generale, ei partì dirigendosi verso l'E. Attraversai, egli dice, un paese arenoso e assai boschivo fino all'Obi; passato questo fiume, entrai in Osokena; v'hanno nei dintorni miniere d'argento e laghi; ci si vede poca coltura e si va sempre per boschi di pini giganteschi. A Bazilovka si gode una vista più amena; i villaggi stanno in siti incantevoli, nè fu che a Prosokova dove io vidi coltivate le colline. A Veruchina scopersi la Toma serpeggiante per un cantone sfornito di boschi, ma poco abitato; la strada era superba.

Tomsk, malgrado parecchie chiese e begli edificii pubblici e particolari, non è che una povera città, fabbricata sulla destra riva della Toma presso il suo confluente coll'Obi, al piede d'un colle che la ripara dai venti del N. E. e del S. E. In maggio e giugno è soggetta ai traripamenti del fiume.

Al S., e a 525 verste da Tomsk, trovasi Kuznetsk, meschina città, situata sulla Toma rimpetto all'imboccatura della Condona. Vi si conta una scarsa popolazione, ma siccome i zibellini dei dintorni sono della miglior qualità, perciò i mercadanti russi vi si recano talvolta a procacciarsene. Queste pellicce vengono in parte colà portate, come tributo dai Teleuti o Telenguti, popolazione che dimora nell'Altai, nei dintorni del lago Altyn o Telezkoi, che ha lo sbocco nell'Obi; essa parla un dialetto turco; ed avendo abitato lungamente tra i Calmucchi, molte voci della lingua di codesti ultimi si sono mescolate alla propria; nei lineamenti del volto essi rassomigliano assolutamente ai Mongoli, e si può dunque supporre che abbiano dimenticato il loro idioma primitivo e adottato quello dei Turchi. Al tempo della conquista della Siberia, i Russi gli appellavano Calmucchi bianchi. A poco a poco i Teleuti si sono avanzati fino alle rive della Toma; il maggior numero è rimasto presso

3. Camciadale.

4. Camciadale.

1. Abitazione di estate e d'inverno al Camciatka

2. Interno d'un'abitazione d'Inverno.

VIAGGI

i Calmucchi. Una parte di questo popolo poco considerabile professa la religione cristiana, e un'altra l'islamismo, una terza è ancora immersa nelle superstizioni del camanismo. Queste varietà di culto non li distoglie dal vivere di buon accordo fra loro. Da qualche anno son divenuti buoni agricoltori senza cessar d'essere cacciatori (Tav. III, 2).

Il 31 agosto io viaggiava per un paese squallido e nudo; i villaggi erano numerosi, ma miserabili; ad eccezione di quelli abitati dai Tatari; quasi tutti sono fabbricati sui fiumi. Entrai in seguito in un cantone montuoso e boschivo. Prima di giungere a Krasnoyarsk, incontrai la carovana che va dalla frontiera della Cina a Mosca; essa consisteva in cento carretto cariche di tè, di seterie e di nanchin.

Krasnoyarsk giace in una pingue contrada, fertile e ben coltivata, sull'Ienisei, al suo confluente colla Kukhta. Riguardasi la sua posizione come insalubre; il caldo ed il freddo sono eccessivi. Le vicine vallate abbondano di belle boscaglie. Le derrate vi sono a così buon mercato che s'inviano fino al Camsciatca. La posizione di questa città sulla gran via da Irkutsk a Tomsk produce un gran vantaggio agli abitanti colla facilità ch'essa lor porge di vender queste derrate ai mercadanti e ai carrettieri che vi giungono in gran numero, provenienti così dalla Russia come dalla frontiera della Cina. Krasnoyarsk è oggidì il capoluogo del governo d'Ieniseisk. Il nome di questa città è comune ad altri luoghi. In Europa ed in Asia ci significa *Forte rosso*.

Nei dintorni di questa città si scoperse, nel 1750, la massa di ferro nativo meteorico descritta da Pallas. Essa giaceva sulla cima d'una montagna tra l'Ubei ed il Sisim, ruscelli che gettansi nell'Ienisei. Essa non era radicata al suolo e non si videro intorno ad essa nè scorie nè frammenti di roccia. I Tatari dei dintorni la riguardavano come sacra, e dicevano ch'essa era caduta dal cielo. Un Cosacco l'aveva trasportata con molta fatica a 30 verste lontano dal suo primo sito, giunse finalmente a Krasnoyarsk, avendo percorso 220 verste. Essa pesava 42 pud (60 miriagrammi). È interamente composta di ferro metallico bianchissimo e malleabilissimo, ripieno di cavità sferiche che contengono una materia vitrea giallastra e trasparente. Essa era rivestita d'una crosta ferruginosa, ed ora si trova nella collezione dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo.

Al di là dell'Ienisei, i villaggi sono a grandi distanze gli uni dagli altri, ma incontransi qualche abitazione lungo la gran via. Le rive del Kan segnano la separazione tra la provincia di Tomsk e quella di Irkutsk. Le strade erano molto migliori nella seconda; io passai per bei villaggi e per una città ben fabbricata. Il paese, che dapprima era pittoresco, diventa sabbionoso. Tragittai l'Angara in una chiatta ed entrai nell'Irkutsk (Tavola II, 4).

Le cose osservabili non sono molte in questa città, le cui case, la maggior parte di legno, sono anzi che no sparpagliate qua e là; tuttavia debbo convenire ch'essa è assai bella. Le strade son larghe e bene allineate, ma in alcune si veggono intervalli di 600 e di 900 piedi senza pur una fabbrica. Le case di cotto e gli edificii pubblici sono di buono stile d'architettura. Vi si conta almeno una dozzina di chiese, una scuola militare con 700 fanciulli, ove è seguito il metodo di Lancastre.

La prigione merita elogio; essa è vasta, ben ventilata; il nutrimento dei detenuti è abbondante e sano. Questi non vengono incatenati che quando sono impiegati in lavori pubblici o nel trasporto di oggetti di gran dimensione. Una officina è contigua alla prigione; gli operai sono generalmente delinquenti condannati all'esilio pei loro misfatti, rinchiusi così per lor propriu bene che per quello del pubblico. Parecchi giungono a guadagnarsi un peculio considerevole, e tutti sono sicuri del profitto del loro lavoro. L'edificio è di legno e appartiene alla città; essa ne appigiona gli appartamenti a prezzi fissati, ritenendo inoltre una parte del guadagno e destinandolo ad opere di carità. Essa già possiede un grandissimo capitale. Questo stabilimento bene ideato e bene organizzato merita d'essere imitato da ogni Stato incivilito ove sianvi colpevoli da punire o sventurati da sovvenire.

La borsa e il bazar formano un bel filare di fabbriche; nel mezzo si trova una sala ove tengonsi pubbliche feste di ballo e mascherate due volte almeno per mese durante i lunghi inverni di quella contrada. Le feste di ballo particolari sono assai numerose.

Partii il 7 gennaio 1820 pel lago Baikal. Il paese è aperto e ben coltivato. Le due rive dell'Angara offrono alcuni ameni punti di vista e numerosi villaggi sparsi qua e là. La riva orientale a destra è bassa; la sinistra è vagamente svariata di colli.

Le vicinanze del Baikal possono annoverarsi tra le più magnifiche prospettive del globo. Sul primo piano scorre l'Angara, il quale si allarga a misura che inoltra verso il lago; lo sbocco per cui n'esce è spazioso così che vi si raccolgono, come ad una stazione, le navi che vi trasportano le derrate. M'increbbe di vederle trattenute dal ghiac-

cio. Tutte le montagne che circondano questo lago sono alte ed assai pittoresche, erte, a frane, acuminate e molto pericolose.

La lunghezza del Baikal è di 600 verste; la sua larghezza di 30 ad 80; la sua circonferenza di 1,865. Esso fu conosciuto sotto il nome di *Gran Lago* e di *Mare Santo;* dolce n'è l'acqua, tuttavia ci vivono foche ed altri pesci di mare; cresconvi spugne nei lunghi profondi, e la sua onda gettano sulla riva altre produzioni marine; la sua distanza dal Mar Glaciale è di 370 leghe in linea retta.

Si pretende che il suo nome di Mare Santo gli sia venuto dai frequenti disastri che vi provano i navigatori, principalmente l'autunno, tempo in cui comincia a gelare; allora è agitato da venti furiosi e coperto da dense nebbie, le quali sono tanto più pericolose, quanto le sue sponde meridionali sono formate di ripidi scogli, che non offrono in alcun luogo nè ricovero nè ancoraggio.

Parecchi scrittori hanno creduto che il Baikal fosse un'immensa spaccatura prodotta da un tremuoto, e fondansi sulla circostanza, che alcune delle montagne che lo circondano sembranvi entro precipitate, essendochè il suo fondo presenta ineguaglianze straordinarie presso ad abissi immensurabili e a banchi di sabbia; sulle produzioni vulcaniche e sulle sorgenti termali sparse sulle coste, finalmente sui tremuoti che vi si fanno sentire quasi ogni anno.

Il Baikal comprende alcune isule. La principale è Olkhone, lunga 70 verste, larga 25: le sue spunde sono generalmente molto erte. Nel clivo settentrionale una pianura pietrosa estendesi nell'interno, il resto del suolo è arenoso; in alcuni siti crescono pini e larici che danno buon legname da costruzione, betulle che servono come legname da bruciare e varii arbuscelli. La neve non rimane che pochi giorni sulla terra non boschiva. Olkhone è piena di sorgenti; lo stretto che la separa dal continente non ha che una versta 325 sagene di larghezza in un sito; si allarga verso il N. E., e dinanzi alla imboccatura dell'Ungurup ha 19 verste. All'estremità meridionale di questo stretto apronsi due larghe baie, nelle quali le navi possono trovare un ricovero durante il mal tempo.

Olkhone è abitata dai Bargu-Buriati, tribù mongola. Essi allevano bestiame e coltivano anche la terra; fanno parimente la caccia dei lepri, degli scoiattoli e dei lupi, comunissimi nell'isola; pigliano foche sulla costa meridionale del continente, situata di faccia alla loro spiaggia.

Il Baikal ha molti capi, baie e seni. In alcuni luoghi della costa veggonsi praterie e pianure; i tre fiumi navigabili ch'esso riceve sono l'Angara superiore, il Barguzine, la Selenga; non ha uscita che per l'Angara inferiore, il quale conserva questo nome fino al suo confluente coll'Ilim; colà esso prende quello di Tonguska superiore finchè essa unisce le sue acque a quelle dell'Ienisei.

Tra i pesci che si pigliano nel Baikal, il *golomenki* non fu mai veduto vivo; secondo che narrano i pescatori, esso è sempre intormentito o morto quando le onde lo gettano sulle sponde del lago durante il temporale. Questo pesce non consiste che in grasso, il quale si discioglie come il burro al solo calore del sole: è lungo da quattro a sei pollici e largo da diciotto linee a due pollici; la testa è piccola e la spina dorsale è sottilissima.

Le precipue pesche di questo lago, dell'Angara, della Selenga e del Barguzine sono fatte dai mercadanti d'Irkutsk e di Verkhni-Udiusk, i quali pagano per questo un diritto al governo russo. Esse formano un ramo di commercio importantissimo, e bastano ai bisogni annui degli abitanti di una parte della provincia d'Irkutsk.

Le montagne che circondano il Baikal offrono granito, schisto, gres, argilla dura, carbon fossile, petrolio e varie pietre dure, quali lapislazzuli e l'acqua marina, finalmente una specie di pirosseno color d'oliva in cristalli di varie forme, il quale ha ricevuto dal suo proprio suolo il nome di *baikalite.*

Si scopersero parecchie sorgenti solforose sulla riva N. O. e presso l'imboccatura dei due Kotelnikov; sorgenti termali di cui non si fa alcuno uso a cagione della difficoltà di giungervi per terra; ve ne hanno altre presso le bocche del Turki, alle quali si ricorre per varie malattie. In parecchi altri luoghi trovansi terreni salsi, principalmente presso tre laghi della costa N. O., che sono salini e comunicano col Baikal mediante un piccolo canale. Vi si raccoglie eccellente sale di Glauber.

Si naviga sul Baikal con *dochtenik* e *pavoski*, navi piatte ad un albero, e così pure con *naboinite* che sono più fonde e portano fino a 600 pud. Il governo vi mantiene apposite chiatte e piccoli bastimenti a remi; la navigazione dura per questi dal mese di maggio fino alla metà di ottobre, e per le navi mercantili fino a novembre. Essa si fa senza bussola, e si segue la direzione delle coste, le quali sempre si veggono, a meno che non le nasconda la nebbia.

La superficie del Baikal non è mai tranquilla, neppure durante la calma. Allorchè aumenta la sua ondulazione, annuncia il vento che comincia a soffiare un'ora dopo. Durante il fortunale, le onde del lago s'innalzano a cento piedi. Una lunga spe-

rienza e frequenti disastri hanno insegnato ai marinari a conoscere i pronostici del mal tempo e il mezzo di preservarsene. Alte piramidi di ghiaccio formansi principalmente in novembre e decembre sui banchi di sabbia e tra gli scogli.

Giunti sulle sponde del lago, noi le costeggiammo per trenta miglia, prima di giungere al sito dove lo si attraversa. Il ghiaccio era così chiaro, così trasparente, così sdrucciolevole, ch'io non poteva fermarvi il piede; ma i cavalli sono tanto avvezzi che vi cadono assai di rado. Facemmo in due ore e mezzo il tragitto, ch'è di 40 miglia. Si approda a Posolskoi, monastero considerevole. La pianura che si attraversa dipoi è ben coltivata, quindi si entra nelle montagne. Verkhni-Udinsk, sulla riva destra della Selenga, è una grande città assai popolata e fiorente; veggovinsi belle case di cotto in gran numero. Essa è sorta a detrimento di Selenghinsk; vi si fa un commercio considerevole di pellicce e di bestiame coi Buriati. Essendo essa una piazza di frontiera, la guarnigione è numerosa.

In sette ore giunsi a Selenghinsk lontana 70 miglia: le rive del fiume, che si va seguendo, sono assai pittoresche: il paese è spopolato e non v'hanno dimore che nelle vallate: tuttavia i villaggi non sono che a cinque miglia al più l'uno dall'altro, lungo la Selenga; la quale cagiona coi suoi traripamenti annui grandi guasti alla città che gli deve il suo nome; disastrosi incendi l'hanno egualmente devastata: ciò spiega la sua decadenza. I suoi dintorni sono assai popolati e producono molti grani mercè le colonie di Polacchi che vi furono deportati nel 1791. Son essi i soli coltivatori della Siberia ch'io abbia veduto concimare le loro terre, e senza dubbio questa pratica torna loro molto proficua.

CAPITOLO XI.

SIBERIA. — KIAKHTA. — MAIMASCIN. — COMMERCIO COI CINESI. — CONFINI DEI DUE IMPERI. — NZACINSK. — MINIERE D'ARGENTO. — DAURIA. — MONTE CEKONDO.

Seguii per quasi 40 miglia le rive della Selenga, lungo uno squallido paese, ove non si trovano che meschini villaggi; poi la via si scosta dal fiume e passa per una contrada più aperta e boscosa; sorgono colline, separate da belle e incolte vallate. Tutto, in una parola, annuncia una frontiera, e tutto sembra dire si è sui confini di due imperi potenti.

In mezzo ad una continua e molto alta pianura giunsi sulle rive della Kiakhta che bagna i bastioni di Troitsko-Savsk, forte ove si tiene una guarnigione composta ordinariamente d'una compagnia d'infanteria, e vi risiede il comandante, l'amministrazione incaricata degli affari coi Cinesi, come pure i commissarii che hanno la sorveglianza della frontiera: questo forte si chiama Kiakhta esso pure. Di là si vede benissimo il borgo cinese. Al di là del forte c'è il borgo russo, malissimo ed irregolarmente fabbricato, e abitato soltanto da mercadanti. Si ritiene un luogo salubre, benchè l'acqua non sia buona, quella potabile dovendola trasportare dalla distanza di ben due miglia, e la legna da bruciare dalla distanza di venti miglia. Il suolo è così magro che appena vi si coltivano piante mangerecce le più comuni. Il forte è un quadrato regolare, circondato da palizzate; ogni angolo ha un bastione guernito d'artiglierie. Tre porte conducono, l'una a Selenghinsk, l'altra al forte cinese, la terza al fiume. Il borgo che comprendo il forte è considevole, ben fabbricato e assai popolato. Vi si trova una chiesa, un bazar, le caserme e le case degli officiali.

A trecento piedi soltanto discosto dal forte russo è situato il borgo dei cinesi appellato *Maimascin*. Esso è costrutto di terra ed è di forma quadrata: al centro di ogni lato della cinta, s'apre una porta sormontata da un fabbricato ad uso di corpo di guardia. La guarnigione è composta di soldati mongoli, i quali fanno il servizio della polizia, specialmente durante la notte; essi non sono armati che di bastoni. Le strade sono bene allineate, ma anguste. Nel tempo della fiera, che tiensi nel mese di decembre, vi si conta presso a poco 1,500 persone, così uomini come fanciulli, poichè è vietato alle donne di recarvisi. Le case non hanno finestre sopra la strada; del resto sono decenti. Si entra nell'interno per un angusto cortile, ai due lati del quale stanno i magazzini: ogni casa ha una aiuola di fiori. Due appartamenti compongono l'abitazione: il primo è destinato alla vendita delle marcanzie, le quali sono messe in mostra nel modo più vantaggioso: tutto ciò ch'è necessario per accendere una pipa trovasi collocato ad ogni canto e nel mezzo della stanza. L'altro appartamento serve di tinello, e non è diverso dal primo che per un palchetto, sul quale si siede il giorno e si dorme la notte; le coltrici, gli origlieri, e i coscini sono avvolti o disposti con molta cura. I mobili delle due stanze riccamente addobbate sono a vernice di bellissima lacca.

Feci visita ad una mezza dozzina dei principali negozianti cinesi; alcuni parlano molto bene il russo. Dappertutto venni accolto con gran cor-

tesia; mi venne presentato tè, liquori, frutta secche, focaccie, punch e sigari. Trovai que' Cinesi molto civili e molto parlatori.

Alcuni fanali son collocati di tratto in tratto regolarmente ed accesi la sera; alcuni pacchetti di seta e di cotone, campanelle posticcie ed altre cianfrusaglie di nessun momento sono sospesi al di fuori delle case. Mi recai a visitare il tempio, pieno d'imagini gigantesche d' uomini e di cavalli in legno dorato.

Maimascin non ha nè forte ned altra cosa per sua difesa; solo è circondato da una cinta di legno, benchè in primavera, in estate ed in autunno quasi quattrocento abitanti vi soggiornino di continuo. Gli affari non vi provano alcuna interruzione durante tutto il corso dell'anno tra i due territorii, nè vi si è astretto ad alcuna formalità nel passare dall'uno all'altro. Il più buon accordo regna tra i Russi e i Cinesi, i quali si fanno vicendevolmente presenti. I Cinesi giuocano alle carte, a dama e agli scacchi, bevono, danzano e cantano. Nel mese di febbraio cade la loro gran festa che dura tre giorni, ed è quella del nuovo anno. Il comandante russo dà inoltre una festa al principale mandarino e ai Cinesi più ragguardevoli. (Tav. IV, 2).

Il commercio non si fa che per cambio; i Russi vi forniscono pellicce, panni ed altri tessuti di lana, cuoi, tessuti di lino, di canapa e di cotone, ferro in ispranghe, latta, chincaglie, rame in verghe ed in lamine, piombo, carta, specchi, lavori di passamanaio, orologi a pendolo, cristalli, occhiali, tabacchiere di cartone, astucci, pettini, colla di pesce, pietre da fucile, solfo, corno di cervo, farina, burro. Le mercanzie inviate dai Cinesi sono tè in pacchetti, zucchero, frutta secche, rabarbaro ed altre droghe, stoffe di seta, stuoie di giunco ed altri oggetti di capriccio. I Russi prendono per segno rappresentativo dei valori una quantità determinata di pelli di scoiattolo, e i Cinesi un pacchetto di tè; quando vanno d'accordo sulla quantità delle pelli cui questi equivalgono, comincia il traffico. Nel 1828 le merci importate a Kiakhta furono valutate a 24,318,852 rubli, e quelle che furono spedite a Maimascin a 14,432,175. I diritti di dogana percepiti dalla Russia ammontano a 817,465 rubli.

Ritornato a Kiakhta, vi passai due giorni. Le derrate sono care, ciò che non toglie ai negozianti di viver bene e con molta agiatezza, hanno piacevoli modi e si trova tra essi buona fede, il che fa loro onore; alcuni sono immensamente ricchi e magnificamente accasati.

Kiakhta è circondata da alte montagne granitiche; la più grande è appellata dai Mongoli *Burgultei* (monte delle aquile). Il forte russo è vicino. Sopra un'altra montagna vedesi la barriera dei due imperi, uno all'altro contigui. Dalla parte dei Russi c'è un monticello di pietre sormontato da una croce, dalla parte dei Cinesi una specie di piramide. Alcuni pali, dell'altezza di dieci piedi, sono piantati a mezzo lo spazio che separa Kiakhta da Maimascin. Leggesi sulla prima una iscrizione in russo e sul secondo in manciuro. La Kiakhta scorre all'O. dei due borghi.

Raggiunsi Verkhni-Udinsk; di là mi innoltrai verso l'E., lungo l'Uda, attraverso un paese pittoresco pel tratto di dieci miglia fino al luogo ove si lascia le rive del fiume. Tosto si entra nella steppa dei Buriati, la quale è incolta, ma coperta di bei pascoli; rimesse di posta, lontane una dall'altra venti a venticinque miglia, interrompono sole quella immensa solitudine. Io mi fermai presso un capo, la cui tribù ritiensi per la più numerosa del governo d'Irkutsk. Il suo secretario mi diede un passaporto scritto in mongolo.

Più lungi trovai alcuni villaggi buriati. L'aspetto delle montagne boschive della catena detta Iableni-Daba rallegra la vista, ma tosto si passa in una contrada bassa ed arenosa; seguii il corso del Cita, fiume che si getta nell'Ingoda; questo si unisce all'Ononc, prende il nome di *Chilka*, che al suo confluente coll'Argunia, forma il fiume Amur. L'Ingoda irriga magnifici pascoli tra roccie nude o maestose. Incontransi capanne, villaggi e campi in mezzo ai boschi. Finalmente giunsi a Nercinsk, piccola città al confluente della Nercia e della Scilka, in uno squallido cantone e affatto nudo. Essa è mal situata e mal fabbricata. Quando le carovane che fanno il commercio coi Cinesi passavano per colà, Nercinsk godeva una certa agiatezza, ch'essa ha perduto dacchè quelle hanno seguito un'altra via. I pochi mercadanti che rimangono in quella città fanno un piccolo commercio di pelli di zibellino e di vaio rinomate per la loro perfetta qualità (Tav. IV, 4).

Nercinsk è conosciuta pel trattato di pace che vi fu conchiuso il 28 agosto 1689 tra i Russi e i Cinesi, il quale regolò le frontiere dei due imperi.

Mi recai a Bolchoi-Zavod (la gran fucina) attraversando un paese il cui fertile suolo è coltivato presso i villaggi lungo la strada. Sono essi abitati da esiliati. La sorte di quelli che sono impiegati allo scavo delle miniere di que' distretti è veramente deplorabile. Sono essi malfattori condannati a morte, cui l'imperatore ha commutato la pena nell'esilio in quelle contrade. Sono sopraccaricati di lavoro per sei mesi e stanno oziosi per altri sei

Qual differenza tra l'amministrazione di queste miniere e quelle di Barnaul!

La principale fucina, ossia Bolchoi-Zavod, comprende presso a poco 400 tapine iurte ed una popolazione di 5000 persone. Il suolo è sterilissimo e il clima assai rigido; questo luogo è situato in un profondo burrone, circondato da alta rupi, spoglie di ogni vegetazione.

Il distretto delle miniere di Nercinsk produce annualmente 40,000 pud di piombo, dal quale estraggonsi 250 pud d'argento puro. Questo distretto, come quello di Colyvan, dipende direttamente dal gabinetto imperiale. Vi sono sei fonderie d'argento, le quali sono Nercinsk o Bolchoi-Zavod, Duciarsk, Kutomarsk, Ecaterininsk, Gazimursk e Scilkinsk; una nuova fucina, quella di Petrovsk, affina il ferro impiegato nelle altre. Le principali miniere sono tredici.

Da Bolchoi-Zavod mi recai a Cjuru-Khai-Tacvst, grande e forte villaggio sull'Argune, ben fabbricato, ameno e decente, circondato da giardini; i dintorni abbondano di ricchezze minerali. Col trattato del 1727 fatto coi Cinesi venne convenuto che si terrebbe tutto l'anno un commercio di permuta in quel villaggio, ma essendosi opposte molte difficoltà all'esecuzione di questa clausola, non viene fatto alcun traffico che quando vi passano i commissari cinesi a visitar la frontiera. Allora i Russi vi si recano fin da Nercinsk colle pellicce; ma non vi si veggono mai veri mercadanti russi o cinesi.

Seguii la linea dei posti russi per un deserto ove non si veggono che pascoli. Una bella strada mi condusse a Kondu, luogo antichissimo, ove si veggono molti avanzi di forni mongoli. In seguito il paese divenne più sterile e alquanto più alto. Il forte di Cindat è presso l'Onone. In quelle vicinanze vidi un gran villaggio abitato da agricoltori russi, che sono riusciti a vincere le difficoltà opposte dal clima. Presso Kbarinski incontrai i primi Cosacchi tungusi; avevano un aspetto assai misero, ma sono contenti della loro sorte quand'essi posseggano una coppia di vacche o di cavalli. Al di là di Kirring, il terreno diviene migliore; molti campi di frumento si offrono alla vista. L'Onone corre lungo la vallata per la quale io viaggiava. Attraversando dipoi una contrada montuosa e molto boscosa, giunsi ad Ascenghinski, posto russo il più al S. E. sulla frontiera della Cina; egualmente che negli altri posti più considerevoli, 60 Cosacchi ne formano la guarniginne. Il villaggio è vagamente situato; è vietato di abitare al di là. Guadagnai le rive dell'Ingoda, varcai le montagne e ritornai ad Irkutsk.

La contrada montuosa che comprende le miniere di Nercinsk viene indicata col nome di *Dauria*; le sue ricchezze minerali sono assai varie; vi si ha pure scoperto pietre preziose. Tra gli alberi che crescono nelle montagne, trovasi la quercia e l'avellano, ch'erano scomparsi sul fianco dell'Ural orientale, e quei vegetali legnosi continuano a mostrarsi all'E. fino ai confini dell'Asia da quella parte. Altre produzioni della natura comuni in Europa, che si erano inutilmente cercate in Siberia dopo valicato l'Ural, si offrono parimenti agli sguardi in Dauria. La più alta cima dei monti Dauriani è il Cekondo; la sua cima, coperta di eterne nevi, è a 7,670 piedi sopra l'Oceano. Le acque che scorrono dai suoi fianchi settentrionali vanno a gettarsi nell'Ingoda.

CAPITOLO XII.

SIBERIA. — LA LENA. — KIRENSK. — CANGIAMENTO DI CLIMA. — I TUNGUSI. — YAKUTSK. — NOTTATA SULLA NEVE. — HURTE DI RIFUGIO. — BURRO DI ROCCIA. — ZAKRIVERSK. — L'INDIGHIRKA.

Partendo da Irkurtsk per andare al N. E. poggiai per entrare in un paese altissimo ed assai ineguale, che, ad eccezione d'un picciol numero di campi coltivati, non offre che pascoli. Esso è abitato dai Russi, i cui villaggi, benchè piccoli, sono frequenti.

Passai la Lena e giunsi tosto a Verkholensk, città grande e popolata. Le comunicazioni per terra cessano colà. Io m'imbarcai adunque sovra una piroga con un Cosacco; due marinai ci conducevano. Le sponde del fiume sono alte, assai boscose, e a tratti pittoresche. Molti villaggi coi loro campi di segala sono sparsi per le vallate. Le isole sono frequenti lunghesso il fiume.

Kirensk, colle sue tre chiese o un convento, non ha d'altronde nulla di notevole. A sei miglia presso a poco più in oltre vidi il primo villaggio tunguso. Da ogni parte io non vedeva che boschi; la coltura dei cereali è cessata; le piante mangerecce riescono ancora, ma in piccola quantità. Tuttavia il pane non è più caro che ad Irkutsk, perchè il governo spedisce in queste contrade a sue spese alquanta farina, la quale così giova a nutrire il povero ad un prezzo ch'ei può pagare.

A Vittim incontrai il ghiaccio che andava a seconda del fiume, e non impediva ancora di navigare; tuttavia esso ci circondava talvolta in tal guisa, che i poveri battellieri erano costretti di spogliarsi e d'entrare nell'acqua fino alla cintura per rimurchiare la piroga, la temperatura

dell'atmosfera essendo a 5 gradi sotto lo zero. Una pipa di tabacco o piuttosto di legno di betulla polverizzato ed un bicchierino d'acquavite, per quanto piccolo ei fosse, faceva loro dimenticare il faticoso lavoro.

In un villaggio, gli abitanti m'invitarono ad andare per terra in vece di navigare sul fiume, e mi fornirono di cavalli. Essi facevano questo perchè in quella stagione il lavoro d'un uomo è prezioso per la pesca, e per accompagnarmi bastava un solo. A Ierbat io mi trovai sulla linea che separa i Tungusi dagli Iacuti.

I Tungusi abitano varie parti della Siberia dalle rive dell'Angara superiore, dell' Ienisei e della Lena fino alle coste del mare all' E. Vengono distinti in tre famiglie: 1.° i Tungusi a renne; e sono i nomadi del Nord; vengono pure appellati Tungusi dei boschi o cacciatori; 2.° i Tungusi a cani; e sono quelli che vivono nelle vicinanze del mare d'Okhotsk e verso il Camsciatca; viaggiano in islitte tirate da cani; 3.° i Tungusi a cavallo; e sono quelli della Dauria; essi posseggono numerose mandre di grosso bestiame e di cavalli; alcuni inoltre lavorano la terra; si accostano assai per le loro abitudioi, pei loro usi e per le lor costumanze, ai Buriati.

Uno scarsissimo numero di Tungusi hanno ricevuto il battesimo, il resto è rimasto immerso nelle superstizioni del camanismo. Essi appartengono al medesimo ceppo dei Mauciuri; sono assai probi e cortesi; riguardano il furto come un delitto imperdonabile, sono molto ospitali e condividono assai volontieri il prodotto delle loro caccie senza darsi pensiero dell'avvenire. Sopportano a un grado straordinario la fatica, il freddo, le privazioni d'ogni maniera. Sono sensibili ai buoni trattamenti e ne dimostrano ricoooscenza, ma non si lasciano insultare e sanno vendicarsi; sono molto irascibili, e non si può indurli alla ragione che colle buone parole.

Sono essi di mediocre statura ed agilissimi; i loro lineamenti sono regolari; hanno piccolissimi gli occhi, fisonomia ridente, il viso più stiacciato e più grande di quello dei Mongoli. Hanno alcun poco di barba, capigliatura nera che lasciand ricadere intorno alla testa ad una lunghezza uniforme. Sono molto sucidi, mangiano le carni più ributtevoli ed esalano un odore nauseabondo. Si riguardano come buoni soldati, e tanto coll'arco come col fucile sono eccellenti bersaglieri.

Il loro vestire somiglia a quello degli Ostiachi, ed è parimente di pelli di renna o d'argali; orlano le loro tuniche di pelli di volpe o di lepre bianco. Portano in capo un berretto di pelle di volpe; una palatina di code di scoiattolo lor copre il collo, le orecchie il naso ed il mento. Il loro vestito di estate non è diverso da quello d'inverno, ma invece di pellicce essi adoprano pelli concie. Il lor letto è una pelle d'orso o di renna; un'altra, foderata di pellicce le più calde e della forma d'un sacco, serve di coltrice. Una mannaia, un coltello, un cucchiaio di legno, una pentola sono tutti i loro utensili; una pipa di tabacco, un bicchiere d'acquavite sono per essi il colmo d'ogni felicità (Tav. V, 3).

I Tungusi non hanno nome comune o nazionale: la maggior parte di quelli che abitano in Siberia si danno quello di *Boie*, *Boia* o *Bye* (uomini). Alcuni si appellano con quello di *Donki* (genti); sembra che da ciò derivi quello di Tungusi, piuttosto che dalla parola turca *Tungus* che significa porco. Comunque sia, questa denominazione è antichissima. I Tungusi più occidentali vengono appellati *Ciapoghir;* le tribù che vivono lunghesso il mare d'Okhotsk fino al golfo della Penjina si chiamano essi stessi *Lamut*, e quelli al N. ed all'E. del Baikal *Ovunni* od *Ovunchi*. I Tungusi sono una delle nazioni più numerose della Siberia: hanno capi o principi appellati *toion*.

Avendo lasciati i Tungusi, venni affidato alle cure degli Iacuti: in tre giorni giunsi a cavallo ad Olekminsk; feci la maggior parte del rimanente cammino in piroga fino a Yakutsk, ove entrai il 6 ottobre. Faceva gran freddo, l'atmosfera era torbida, cadeva abbondantemente la neve; in una parola, tutto indicava l'inverno, tuttavia colà si pensava ch'esso avesse tardato, perchè in generale al 1.° ottobre la Lena è legata dal ghiaccio, e dopo le tre settimane seguenti si può viaggiarvi sopra in islitta. Ad eccezione delle ultime 60 miglia io aveva potuto navigarla, benchè con difficoltà e con pericolo. Una catena di colli maestosi giace lungo la destra riva del fiume, che bagna gli erti lor fianchi ombreggiati dagli abeti, la cupa verdura dei quali ravviva il tetro e squallido aspetto del paesaggio a quel tempo dell'anno. Ad Olekminsk la riva sinistra diviene bassa e paludosa, ma offre gran pascoli; i colli cangiano direzione. A misura che si va accostandosi a Yakutsk, i villaggi sono più rari, e le rimesse di posta più discoste; trovansi talvolta a 35 e 40 miglia distanti una dall'altra; tuttavia gl'indigeni fanno il loro servigio assai di buon grado.

Yakutsk, benchè assai commerciante, è mal fabbricata; le case sono ancor più sparpagliate che ad Irkutsk. Una mezza dozzina di chiese, i rimasugli d'un antico forte, un convento e alcuni edificii assai belli, contribuiscono a darle un tol-

lerabile aspetto; tuttavia non potei a meno di trovarla una delle più tristi città ch'io m'avessi veduto. Essa è situata alla sinistra della Lena, in una pianura circondata da montagne da tutte le parti a una distanza di 15 a 20 verste. Parecchie isole colà formate dal fiume le danno in estate una larghezza di cinque verste, e in inverno di tre. Yakutsk fa un commercio considerevole di pelliccie, ed è il ritrovo di tutti i cacciatori che vanno nelle parti della Siberia boreale, e dei mercadanti che giungono dal Camsciatca e dall'America russa. Mercanzie russe e cinesi vengonvi pure portate per essere spedite dipoi in quelle contrade. I cereali, il sale, il vino necessario al suo consumo vi sono recati da Irkutsk e da Ilimsk per la Lena. Arcangelo, benchè lontana più di 8,000 verste, fa un grandissimo traffico di vini esteri con Yakutsk. Vi si tengono in decembre, giugno, luglio ed agosto fiere di grande importanza.

La maggior parte della popolazione del governo d'Yakutsk sta sulle rive della Lena e dei suoi affluenti, egualmente che su quelli degli altri fiumi che irrigano quell'immenso paese.

Provvedutomi di vestimenta acconcie a preservarmi dal freddo, e d'una provvigione di biscottu e di manzo arrosto, di pesce secco, di tè, di zucchero candito, di tabacco, d'acquavite e di varii oggetti, partii da Yakutsk, il 31 ottobre, accompagnato da un Cosacco. Aveva due slitte; la Lena era abbastanza gelata per reggere al peso dei traini. Io non tardai a lasciarla e traversai un paese molto boscoso. Gli Iacuti, presso i quali io mi fermava alle rimesse di posta, mi colmavano di attenzione, mi presentavano latte, carne e spesso ancora crema e lamponi. Io soffriva molto nel viso pel vento freddissimo. Passai due giorni ad Aldan, sulle rive d'un bel fiume del medesimo nome. I cavalli che vi prendemmo ci condussero 150 leghe più lontano. Attraversai la catena dei monti Tukulan, dopo aver passato la notte al sereno alle loro falde. Incominciammo dallo sciogliere i cavalli dai loro fardelli e dalla loro sella; si tolsero loro le briglie, legandoli a un albero in modo da impedir loro di mangiare. Dipoi gli Iacuti colle loro mannaie abbatterono degli alberi mentre il Cosacco ed io coi nostri *lopatka*, o pale di legno, sgombravamo la neve ch'era generalmente alta due piedi; poi femmo un suolo di rami di pino per preservarci dal freddo e dall'umidità; in breve accendemmo un gran fuoco, ed ognuno preso un sacco del bagaglio, se ne valse come di sedia. La pentola venne posta sul fuoco e si dimenticarono i disagi del giorno. A intervalli faceva si gran freddo, che noi eravamo quasi obbligati di cacciarsi nel fuoco. In somma passai la notte abbastanza bene, benchè di quando in quando dovessi alzarmi per camminare o per correre a fine di non avere gelati i piedi. Durante il giorno il termometro era rimasto tra 20 e 25 gradi sotto lo zero.

Io aveva da alquanti giorni viaggiato principalmente luogo il Tukulan, che scorre per una pittoresca vallata, ove abbondano l'abete, il larice e l'alno. Convenne passar la gola che conduce, a così dire, nella Siberia settentrionale; discesi dall'opposta china delle montagne sdrucciolando sul dorso, e mezzo gelato giunsi a quella che si può dire una iurta di rifugio, dacchè venne costrutta dalla comunità per ricovero del viaggiatore, al quale essa può salvare la vita. È questa una capanna di legno con una stanza di dodici piedi quadrati, nella quale si entra per una piccola anticamera: un'apertura nel tetto serve di finestra. Nel mezzo e' è il focolare allo stesso livello di sei panche di terra coperte di tavole che girano tutto all'intorno. La capanna è al di fuori foderata di neve, di cui si copre anche il tetto; non è a temere ch'essa si liquefaccia durante la stagione in cui si viaggia. Quell'asilo è utilissimo; riesce però molto incomodo il dover lasciare aperto l'ingresso per l'uscita del fumo, ciò che lo rende freddissimo e disagiato.

In tal modo noi passammo una notte tollerabile in compagnia d'altre persone che andavano a Yakutsk. Il domani noi ci riponemmo in viaggio con bel tempo, e per tal modo, in sei giorni di viaggio giungemmo a Barralas, dormendo alternativamente sulla neve o in una iurta disabitata. Quegli asili stanno a 25 leghe di distanza l'uno dall'altro; distanza eccessiva nel mal tempo e troppo breve nel caso opposto; la metà sarebbe da preferirsi.

Il paese ch'io attraversai può dirsi assai pittoresco: si viaggia tra due file d'alte montagne; le vallate sono molto boscose, ma gli alberi scemano di numero a misura che si va accostandosi alle cime dei monti, i quali non offrono che neve gelata. Ci sono eziandio innumerevoli vallate secondarie, le quali partono dalla principale, e sono coperte di bellissimi alberi, producendo un magnifico effetto; ma malgrado quella bellezza e maestà, il paesaggio è tristo e desolato perchè non vi si vede una sola abitazione tra Aldan e Barralas, discoste l'una dall'altra la metà della lunghezza dell'Inghilterra, ossia 75 leghe.

A Barralas venni benissimo accolto da un principe iacuto, il quale mi fece dono d'una provvigione di latte gelato. Incontrai alcuni Iacuti alla

caccia con archi e freccie, quali a cavallo, quali a piede; essi mi parvero sommamente cortesi. Vedemmo per via parecchie delle loro dimore; tutti ci offersero un letto e vettovaglie; mi veniva sempre ceduto il miglior posto innanzi alla porta sotto le immagini.

L'andata da Barralas a Tabalak fu di sei giorni con molta neve e vento: io soffersi immensamente e così pure i miei compagni e i nostri cavalli; un giorno il termometro segnò 29 a 30 gradi sotto lo zero. Ora andavamo sopra i fiumi, ora sulle loro rive. Tabalak è la residenza d'un caporale di Cosacchi, il quale ha il comando degli Iacuti delle vicinanze. Ei non sembrava scontento della sua condizione. Quel luogo è circondato da graziosissimi laghi, nèd è mal popolato in confronto di quelli ch'io aveva trovato nei cantoni ove era prima passato. La strada era frequentata da un gran numero di merciaiuoli che andavano alla fiera dei Ciuchci. In quella stagione il sentiero era fatto maggiormente difficile per la gran quantità d'alberi caduti così per la forza del vento come pel naturale effetto dell'età. Spessissimo in primavera quelli che vennero lasciati in piedi dagli uragani dell'inverno o dai traripamenti dell'estate, salutano il viaggiatore colla loro caduta s'egli nel suo cammino tocca le loro radici, le quali sono quasi a livello della superficie del suolo. Tutto il paese è completamente gelato al N. del 60.° grado di latitudine.

Attraversai in seguito alte montagne che corrono dall'E. al N. O. sormontate da picchi, fiancheggiate da precipizii e formanti lunghe spianate; il Tostak e il Dogdo scorrono nelle loro vallate. Eravamo obbligati frequentemente di fermarci a sgombrar la neve colle nostre pale acciocchè potessero passarvi i cavalli: altre volte conveniva sbarazzarli del loro bagaglio, trascinandolo noi pel tratto di parecchie centinaia di piedi; sui fiumi era necessario di scalfire innanzi ad essi la superficie del ghiaccio affinchè potessero reggersi, tanto esso era sdrucciolevole, e poi dovevamo condurli per la briglia affinchè si tenessero in piedi. Avvolgevansi le loro zampe con pezzi di panno e si circondavano ad una certa altezza le loro gambe con una fune affinchè non potessero fare che piccoli passi e non isdrucciolassero di fianco; tuttavia, malgrado tutte queste precauzioni non si riusciva ad evitare la loro caduta; era una gran pena vedere quanto soffrivano. Fummo costretti di abbandonarne uno.

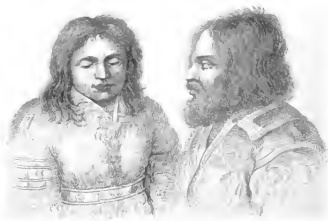
Di quelle montagne parecchie sono schistose e le altre granitiche. Sulle rive del Kamen-da-Maslo raccogliesi una materia terrosa ed untuosa, detta *burro di pietra*, che i Russi e i Tungusi mangiano frequentemente: essa è d'un colore giallastro come la crema e di sapore gratissimo; ma è proibito di farne uso, poichè ne risultano parecchie malattie, tra le quali la renella. Questa sostanza cola dalle roccie schistose in parecchie contrade della Siberia, specialmente nei dintorni dell'Ienisei. Esposta all'aria col tempo asciutto, essa indurisce, ma col tempo umido diventa liquida. I Russi la dicono *Kamennoye-mäslo* (burro di roccia). La si riconosce facilmente al suo odor penetrante; gli alci ed i capriuoli ne sono singolarmente ghiotti, ed i cacciatori sono certi di trovarne in gran numero sulle montagne che la producono.

Non sempre è facil cosa riconoscer la strada nel mezzo di quelle montagne, poichè, per poco che soffi il vento, esso scancella ogni traccia sulla neve, la quale è alta da quattro a sei piedi. Non vedevasi il menomo vestigio di verdura sulla cima di quelle alture, nè altro scorgevasi che qualche croce destinata a ricevere le offerte degli Iacuti. Esse consistono in crini tratti dalla coda o dalla criniera dei loro cavalli, in segno di gratitudine per essere pervenuti sani e salvi su quelle sommità. A forza di perseveranza, uscimmo finalmente da quel deserto di neve, scendendo rapidamente pel clivo settentrionale de'monti, da dove io godetti una magnifica vista d'inverno che mi si spiegò rapidamente dinanzi. Giunsi tosto alle rive del Ciubukalah, poi alla Galanima, ch'è più considerevole, e seguendo una vallata molto boscosa, guadagnai il suo confluente coll'Indighirka, fiume rapidissimo, e non tardai ad entrare in Zakhiversk.

Questo luogo è detto gratuitamente, città poichè non comprende che sette misere case separate le une dalle altre; però è capoluogo d'un commissariato. Esso è alla destra dell'Indighirka, che in estate ha un corso impetuoso. Le montagne all'O. sono ripide e nude, nè producono che qualche pino intristito; esse racchiudono, verso il N., il bacino del fiume per una quarantina di miglia, allora ei si allarga e forma una serie di laghi fino alla sua foce nel mar Glaciale.

Nell'intervallo di 250 miglia che separa Tabalak da Zakhiversk, io non trovai una sola casa abitata; solo vi stanno sparse otto iurte di rifugio. Il pesce è abbondantissimo a Zakhiversk ed è il principal nutrimento della popolazione. Non cresce un fil d'erba presso a quel luogo, nè si tengono cavalli che a 30 miglia di distanza, in guisa che non è piccola difficoltà portarvi il fieno che serve a nutrire due vacche. Rimasi però tre giorni a Zakhiversk ove non mangiai che carne di capriuolo e d'alce con pesce crudo che mi parve buonis-

3. Coriachi

4. Jacuti

simo. Me ne diedero un sacco pieno per mia provvigione.

Andai lungo le rive dell'Indighirka fino al punto ove le montagne divergono le une all'E. N. E., le altre all' O. S. O. Le prime dirigonsi verso Kolyma o Kovyma, le altre fiancheggiano l'Yama; il paese che le separa è un deserto. Vidi colà per la prima volta cani attaccati alle slitte (Tav. V, 1). Io camminava per un paese piano, interrotto da piccoli laghi, che comunicano tra loro con fiumi. Di quando io quando io soffriva gran freddo, specialmente alle ginocchia. Il termometro discendeva talvolta fino a 30° sotto lo zero. Il sesto giorno entrai in una miserabile capanna i cui abitanti morenti di fame s'erano rassegnati senz'altro alla loro sorte e non desideravano che il loro estremo momento. Le nostre rimostranze produssero qualche effetto, o li rianimarono; il tè caldo fu ancora più efficace, poichè ei si decisero ad accompagnarci alla prossima rimessa, ove gli abitanti, a nostra istigazione, diedero loro una parte del loro pesce, benchè ne avessero appena per sè medesimi.

CAPITOLO XIII.

SIBERIA. — CIRCOLO POLARE ARTICO. — SREDNI-KOLYMSK. — FREDDO ECCESSIVO. — NIJNI-KOLYMSK. — IUCAGHIRI. — ANUI-OSTROG. — CIUCUCI. — FIERA E TRAFFICO.

Attraversando laghi e basse foreste, giunsi finalmente sulla cima d'una catena di colli che separa il commissariato di Zakhiversk da quello della Kolyma. Nella pianura il sentiero riesce difficilissimo a cagione dell'altezza della neve e del misero stato dei cavalli. A Fardak c'è un posto di Cosacchi comandato da un caporale e qualche altra iurta pegl'Iacuti che tagliano legna e fieno, pescano e cacciano per quello stabilimento; in conseguenza di che sono esenti dall' iasak. Essi debbono inoltre accompagnare i corrieri e gli altri viaggiatori e ricondurre i cavalli del governo. Questi stessi obblighi sono imposti alle loro stazioni in numero di otto da Yakutsk a Sredni-Kolymsk pel tratto di 1800 miglia. Sardak è un paese basso e paludoso, interrotto da molti laghi o coperto di molti e begli alberi.

Colà io mi trovava un poco al N. del circolo polare artico; il sole mostravasi ancora, benchè fossimo al 10 decembre: era quello un effetto di rifrazione.

Essendoci bene ristorati colla carne d'un lupo e d'un cavallo azzuffatisi e morti amendue, partimmo il 14 decembre. Attraversai l'Alazea, fiume che scorre verso il mar Glaciale. La contrada che esso bagna abbonda di pesce, di salvaggina e di bestiame; i pochi abitanti che vivono lungo le sue sponde non mancano di nulla. Essi fornironci eccellenti provvigioni.

Sredni-Kolymsk è alla sinistra della Kolyma, ed il capoluogo d'un commissariato; vi si conta una quindicina di case ed un centinaio d'abitanti. Il freddo diveniva eccessivo a misura che io m'inoltrava verso il N.; spesso il termometro segnava più di 31 gradi sotto lo zero. Un giorno scese a 36 gradi; io fui obbligato ben trenta volte di smontare di cavallo e correre per non gelare. Le case di quel cantone, abitate o no, sono meglio costrutte di quelle ch'io aveva precedentemente veduto. A Malone si cessa del tutto di adoperar cavalli, benchè talvolta se ne facciano andare fino alla spiaggia del mar Glaciale. Mi venne adunque procacciato un traino a tredici cani ed un conduttore; la slitta era sormontata da una specie di carrozza inviluppata d'una tela cerata per preservarmi dal freddo che ritenevasi troppo acuto per venir sopportato. Una pelle d'orso, una coperta di lana ed un origliere vennero posti dentro, acciocchè potessi coricarmi, star caldo e dormire a mio piacimento. Entrai, si chiuse l'inviluppo dietro di me; un solo soffio d'aria penetrar non poteva, cosicchè, malgrado il rigore della esterna temperatura, fui costretto per non rimaner soffocato, di praticare un'apertura con un coltello, e mi tolsi l'impaccio di quell'incomodo arredo. I cani correvano bene, ma l'eccesso del freddo gli obbligava a fermarsi alcuni minuti ogni quattro miglia, e inoltre ogni qual volta io trovava necessario di camminare, perchè la mancanza di moto mi faceva crudelmente soffrire. Giammai non soffersi così gran freddo; la corsa da una posa all'altra durava mezz'ora, e questo tempo bastava a gelarmi ed irritarmi la pelle del viso con mia estrema angoscia. Aveva bisogno di fare uno sforzo sopra di me medesimo per poter riprendere i necessarii movimenti e vincere quel pericolo. Tuttavolta io provava un sì gran desiderio di dormire, che il conduttore credeva indispensabile di fare ogni sforzo per risvegliarmi. Egli mi dimostrava molta affezione e si è acquistato un diritto alla mia riconoscenza.

Avendo percorso 55 miglia cogli stessi cani, mi fermai la notte nella tenda d'un Iucaghiro. Il domani, benchè il freddo aumentasse d'intensità, giunsi a Nijni-Kolymsk a mezzogiorno il 31 (19) decembre 1820. Parecchi termometri a spirito di vino segnavano 42 gradi sotto lo zero. Io ebbi

gelata la parte superiore del naso vicino agli occhi.

Il domani ricevetti come presente pel nuovo anno due pesci gelati che pesavano insieme più di 200 libbre. Domandai la cagione di quel donativo, e seppi, che essendo stato supposto ch'io non avessi portato con me pesce a sufficienza pel mio alimento, ed essendo passata la stagione di farne provvista, gli abitanti pensavano ch'io dovessi averne bisogno. Nella stessa mattina mi venne pur fatto dono d'una tunica di cuoio pel mio soggiorno sulle rive della Kolyma; quella tunica era bella, orlata di martoro e di zibellino; e vi fu aggiunto un paio di pantaloni, un berretto, stivali e calze consimili, finalmente tutto le vesti desiderabili che potevano bastarmi per diciotto mesi, nonchè una pelle d'orso per letto e una coltrice di cuoio orlata di pelle di lepre; le dame mi fornirono di guanti, e il barone Wrangel, officiale della marina imperiale, impiegato all'investigazione delle coste della marina reale, presso il quale io alloggiava, pose il colmo a tutte le sue attenzioni facendomi dono d'un vestimento completo alla moda del paese, per servirmene se ne avessi bisogno, e per conservarlo como oggetto di curiosità. Io potei, grazie a questi contrassegui di benevolenza, far tutti i giorni impunemente lunghe passeggiate a piedi.

Malgrado l'estremo rigore del freddo in gennaio e febbraio 1821, poichè il termometro scendeva fino a 40 gradi, si passò il tempo molto piacevolmente; quando il vento non soffiava, si poteva uscire, ma nel caso contrario conveniva assolutamente rimanere in casa.

Nijni-Kolymsk può dirsi una gran città in quella regione boreale, poichè vi si contano quasi 40 case e presso a 400 abitanti, od 80 famiglie. Essa giace sul margine orientale d'un'isola della Kolyma, lunga 25 miglia, rimpetto al confluente d'Aniui; una serie di colli la difende dai venti gelati del N. L'isola non produce che cespugli: il legname da costruzione e da ardere vi è trasportato da Sredni-Kolymsk pel fiume; così pure non è ad attendersi di trovare alcuna coltura del suolo in un clima ove si vede appena qualche fil d'erba. I cavalli, che talvolta rimangono alcuni giorni nelle vicinanze, mangiano musco o le sommità, i tronchi o la scorza degli arbusti. Tuttavia gli abitanti trovano il mezzo, con grandi cure, di nutrir una coppia di vacche, benchè siano costretti di far venire il fieno dalla distanza di 80 miglia. La popolazione è principalmente composta di Cosacchi, d'una dozzina di trafficanti e di tre sacerdoti. Tutta questa gente fa qualche traffico; caccia ed accumula legna per l'inverno; pesca e piglia uccelli in primavera e in autunno; in estate costruisce le sue abitazioni. Le donne passano il loro tempo a ricamare con molta ricercatezza vesti ed altri oggetti. Più al S., esse hanno in cura il bestiame; ma, in somma, la pesca può dirsi la principale faccenda; uomini, donne, fanciulli hanno ad esercitarvisi. La quantità di pesce che vi si piglia è sorprendente. Per mala sorte la mancanza di sale impedisce di conservarlo.

Altravolta gli animali a pelo erano assai più comuni; allora la decima per l'imperatore ammontava a 5,000 pelli di zibellino; oggidì essa non giunge a 500, quantità appena sufficiente per pagare l'iasak. Le vestimenta d'inverno e le pellicce più preziose sono principalmente fornite dai Ciuchei.

Io non posso lodare la salubrità di Nijni-Kolimsk; vi si è soggetto alle stragi di molti morbi, e tra gli altri alle malattie cutanee e allo scorbuto. La guarigione di codest'ultima è riguardata come possibile coll'uso del pesce erudo in inverno; e i sintomi scompariscono col giungere del pesce fresco in estate.

I discendenti degli Iucaghiri abitano le rive dei due Aniui tra l'Iana, l'Indighirka e la Kolyma fino al mar Glaciale; essi confinano cogli Iacuti, coi Coriachi e coi Ciuchei. Formavano un tempo una nazione formidabile e bellicosa soggiogata a grande stento dai Russi; essi sono presentemente quasi estinti del tutto o confusi con quelli. Ella è, senz'alcun dubbio, la più bella schiatta d'uomini che io abbia veduto in Siberia; sono bene proporzionati, hanno un'aria maschia ed aperta. Le donne sono bellissime.

Essi appellano sè stessi *Adon domni*; la loro lingua ha poca analogia con quelle dei popoli che li circondano; alcune parole hanno qualche affinità col samoiedo e col tunguso. Essi sono cacciatori e pescatori, ed hanno renne.

Il 4 marzo partii per Kolymsk con un officiale della marina russa ed alcuni mercadanti, i cui *narti* o slitte erano cariche di tabacco e di grossa chincaglieria. Il tempo era bello; il termometro segnava solo 25 gradi sotto lo zero; tuttavia non procedevamo che con difficoltà lungo il grande Anini, a cagione dell'altezza della neve spintavi dal vento. Passammo la notte al sereno. Il domani attraversammo un folto bosco di pini, non senza pericolo di urtare contro i tronchi degli alberi, a cagione della velocità dell'andare nello scendere un colle. La mia slitta era tirata da tredici cani. Al di là del piccolo Anioi, fiume considerevole, rapido e pericoloso, si esce dalle pianure

che prolunGansi all'E. della Kolyma; si entra in un paese più elevato, ovo trovammo un gran numero di slitte che facevano la stessa via della nostra; l'aria di contentezza dei loro padroni annunciava ch' essi speravano di far buoni affari.

L' impetuosità del corso del piccolo Aniui impedisce che la sua superficie venga completamente presa dal ghiaccio; ed è bisogno d'un esperto conduttore per tragittarlo. Veggonsi lungo la sua riva alberi grandissimi relativamente al clima; ma le loro radici penetrano radamente a più di venti pollici nel suolo.

L'otto marzo giungemmo al forte russo, situato in un' isola dell'Aniui, a 150 miglia da Kolimsk; questo Aniui-Ostrog contiene 20 iurte, presso a poco 200 abitanti e un grande edificio di legno; i colli che gli stanno vicini sono alti e assai boscosi; vi cresce poca erba, ma bensì molto musco e lichene. La vista del fiume è assai pittoresca, e quel forte è, senz'altro, il luogo più favorevolmente situato per soggiornarvi ch'io abbia veduto dopo Yakutsk.

Gli abitanti sparsi sulle rive dell' Aniui nutronsi poco lautamente di caeciagione, e il fiume anch'esso è poco pescoso. Quivi vi è frequente la fame, però che il governo non vi manda approvvigionamento di pane. L'alce, la renna, l'argali sono i principali prodotti per cibarsene; ma questi grossi ruminanti sono divenuti radi a misura che i Russi si sono moltiplicati. Sembra ch' essi diansi ad esterminare la razza anzichè a procacciarsene solo per vivere. Durante la fiera, gli abitanti del forte traggono maggior profitto dal loro tempo dandosi al traffico, e divengono poi in certo modo altrettanti custodi di fondachi per altri commercianti.

L'officiale di marina ed io ci accomodammo in una piccola iurta d' Iucaghiri, e subito dopo ricevemmo la visita d' un Ciuchcio d'aspetto insignificante e ferocissimo. Egli entrò nella nostra stanza, siedette sovra una cassa, fumò la sua pipa senza pure guardarci nè fare la minima attenzione a noi, ed uscì.

Il commissario del governo essendo giunto, la fiera venne annunciata. Fin dal mattino, due capi ciuchei erano venuti in grande apparato, vestiti dei loro abiti più belli e seduti in una bella slitta tirata da strenne; il loro corteggio era composto d'una trentina di coppie di quegli animali. Giunti ad un gran magazzino, ove l'altare e le imagini sante erano state portate, il sacerdote battezzò que'due uomini come pure le loro mogli e tre figli, i quali tutti, conforme al rito della chiesa greco-russa, furono obbligati a spogliarsi, non ritenendo che i loro pantaloni, ed immergersi tre volte entro una gran caldaia d'acqua gelata con un freddo di 35 gradi; dipoi venne lor detto di bagnare i lor piedi nella stessa acqua. Io non potei far a meno d' impietosirmi alla vista delle donne e dei fanciulli; le prime, colla loro lunga capigliatura, erano alla lettera avviluppate di ghiacciuoli pendenti. Una crocettina loro sospesa al collo ed una raccomandazione quasi inutile di pronunciare i nuovi nomi ch'erano stati loro imposti terminarono la cerimonia. Una certa quantità di tabacco venne allora offerta in presente ai nuovi convertiti, per indurre così gli altri a seguirne l'esempio. Siccome accadde recentemente che alcuni Ciuchei si sono presentati due ed anche tre volte ad essere battezzati, affin d'ottenere quella rimunerazione, gli abitanti di Irkutsk cominciano a perder lo zelo d' inviare i loro missionarii e il loro tabacco a quegl' idolatri.

Il corteo, al quale si unirono altri capi o *toion* dei Ciuchei, si portò in seguito presso il commissario ov' io seguii l'offiziale di marina. Il commissario fece allora la proclamazione ordinaria, ch' egli non aprirebbe la fiera se prima non gli venisse pagato il tributo per l'imperatore. Tosto i principali Ciuchei deposero ognuno una pelle di volpe rossa a' piedi del delegato. Il nome dei donatori e il valore delle pelli furono inscritti sul registro officiale; poi il delegato decorò due dei capi con una medaglia e con una piccola sciabola, leggendo loro una lettera, ch'ei fe' supporre d' aver ricevuto dal governatore d' Yakutsk; essa annuncia come l'imperatore ordina d'insignirli di quei segni di distinzione. Il sacerdote avendo loro dato la sua benedizione, que' poveri diavoli si riguardavano come felicissimi, se ne mostrarono molto orgogliosi, e la finirono coll' ubbriacarsi.

Io aveva comunicato al commissario il mio desiderio di attraversare il paese di Ciuchei sino allo stretto di Bering, e di giungere per quella via sul continente americano. Dietro a ciò un interprete tenne loro questo discorso: « L' imperatore ha udito che due navi straniere sono comparse sulle coste della vostra patria, egli desidera sapere di chi sian esse. Egli vi ha in conseguenza, dietro vostra domanda, inviato due interpreti; l'uno parla la vostra lingua e la russa, l'altro quella della maggior parte delle nazioni marittime (questi era io). Vi prego in nome dell'imperatore, d'aver cura di essi e di rispettarli, e specialmente questi, ch'è uno de' suoi principali interpreti » (trattavasi egualmente di me).

Quell' aringa, che mi aveva fatto concepire molta speranza, era finita, quando uno dei principali Ciuchei si alzò e disse: « Io non ho bisogno d' interpreti, e non ne prenderò alcuno. »

Quella risposta laconica ci sconcertò completamente. Un vecchio astuto, oppellato Caciarga, disse dipoi: I fanciulli e le fanciulle non debbouu essere coosultati in un affare così importante: io, che sono capo, non ho mai domandato interprete, benchè ono dei miei nipoti abbia avuto questa idea. » Poi si diffuse sulla inconvenienzo di ricorrere ai giovani per una comunicazione così gravr, che avrebbe dovuto venir fatta da un capo.

Non potei far a meno di renderc tra me stesso giustizia a quella osservazione; cominciai a sospettare che tutto ciò fosse uno strattagemma, e che essi noo avessero mai domandato un interprete.

Venne lor replicato cho duc martore non sarebbe una coso di gran rilievo per essi, e che l'imperatore avendoci inviati, essi dovevano accoglierci, poichè, nel timore di spiacere a lni, noi non avressimo osato mai più di ritoruargli dinanzi. I Ciuchci tennero nna nuova consulta; ed eccone il risultamento: « Dacchè lo stesso imperatore ha desiderio d'inviare due interpreti allo stretto di Bering, non può naturalmente ricusare di pagar le speso del loro trasporto. » Interrogati sul prezzo ch'ci domandavano, risposero: « Cinquanta sacchi di tabacco, quantità eguale a 120 pud o quasi 50 quintali. »

Sarebbe stata follia fare anticipatamente un donativo cosl costoso, ed era evideute che conveniva desistere dal progetto, specialmente quando essi soggiunsero: « Non può essere un grande imperatore quegli che non può fare un così piccolo dono, poichè egli dispone delle ricchezze di tutto il suo popolo. Quanto all'interprete egli debb' esser ben povero, se non può soddisfare a questa domanda. »

Quei selvaggi diedero una prova manifestissima della loro sagacità, poichè l'uno dei due esclamò: « Io dubito che quest'uomo non sia veramente un ioterprete del grande imperatore, poichè egli non conosce neppure il russo: ho osservato che l'interprete trasmette le nostre risposte all'officialo di marina, o che questi le rende a quell'uomo in un idioma diverso. »

Tutto ciò era troppo vero per poterlo negare. « A che codest'uomo ci sarà ntile, dissero essi in seguito, darchè non comprendo oè la lingua russa nò la nostra? Noi rimaoemmo tutti confusi per quella osservazione, e fu abbandonato il progetto. Credo cho il loro rifiuto non fosse dettato nè da timore, nè da cattiva volontà, ma lo imputai unicamente all'avarizia.

Il giorno seguente visitai il loro campo, lontano due miglia e mezzo. Consisteva esso in sei tende, tre grandi e tre piccole; le prime destinate al popolo minuto, le altre riservate pei capi e per le persone considerevoli. Lo prime crano immensamente sucide e puzzenti; le altre, al contrario, pulitissime, ben fatto e ben riparate dal freddo, però senza fuoco, benchè il freddo fosse a 35 gradi. Io soffocava; esse non crano lunghe che otto piedi, cinque larghe e tre alte; tre o quattro persone stavano ammucchiate sovra un letto di pelle di renna; le coperte erano orlate di volpe bianca. Queste piccole tende sono fatte di pelli vecchie e indurite, applicate le une sovra le altre in modo che il pelo stia al di fuori. Una gran lampada, alimentata da olio o lardo di balena, le rischiara, e dà nello stesso tempo un gran calore. Entrando coll'officiale russo in una di queste piccole dimore, trovai il capo e suo moglie affatto nudi, egualmente che nna fanciulletta di nove anni; mi pare ch'ei non si vergognassero punto di starci così dinanzi; dissero alla loro figlia di apparecchiare della carne di renna per noi; ciò ch'essa fece, senza coprirsi con veste alcuno, ad un fuoco vicino alla tenda. In capo ad on quarto d'ora, la pietanza giunse mezzo cotta; noi ne mangiammo per civiltà. Io fui costretto ad accorciare la mia visita, poichè sentiva mancarmi il respiro, e mai noo aveva sopportato così lungo tempo un odore tanto spiacevole.

Il toion rimase alcun poco offeso della troppo breve mia visita; egli lo attribuiva all'opposizione fatta da lui il giorno prima al mio viaggio nel suo paese. Una gran peutola, un cortello, alquante gamelle, piatti, cucchiai di legno, una scure, un acciarino, una pietra focaia, erauo tutta la suppellettile. Essi adoprano redini ben lavorate di cuoio per guidare le loro renne, nè maltrattano quegli animali oè i loro coni, e nei longhi viaggi ooo permettono che allo donne e ai fanciulli di andare io slitta.

Al nostro ritoroo al forte, ov'io venni ricondotto in una bella slitta tirata da due renne, la fiera fu aperta dal commissario, il quale con un discorso esposo lo condizioni, le tasse da pagarsi e le pene nelle quali potevano incorrere. Però i Ciuchci s'erano antecedentemente informati per mezzo dei loro emissarii della quantità di tabacco esistente; essi fanoo i lor calcoli e determinano il prezzo delle lor mercanzie, al quale si attengono più strettamente dei Russi.

La fiera si tiene sulle rive dell'Aniui, di faccia al forte; i Ciuchci si collocano colà di bnon'ora a semicircolo; mettono in mostra le loro pellicce sopra le slitte, e non motano sito. I Russi pongono le loro balle di tabacco nel mezzo dol semicircolo e o mezzo d'uo interprete s'informano del prezzo delle pellicce e le esaminooo. Tutti i disagi sooo a lor carico, poichè sono costretti di trascinare per

parecchie ore un peso di duecento libbre di tabacco o di portare a braccia o sul dorso qualsivoglia altro oggetto prima di conchiudere contratto. Per le cose di poco valore essi ricevono volentieri carne fresca, che allora è assai ricercata.

Il primo e il secondo giorno, il tabacco non può esser cangiato a minor prezzo di quello convenuto tra i mercadanti; chiunque trasgredisce quella condizione e venga scoperto, vede confiscata la sua mercanzia, e perde il diritto di trafficare. La legge invigila perchè non venga inumidito il tabacco, e perchè non si faccia accrescere il peso delle balle con pietre ed altri corpi pesanti.

Il prezzo fissato dai Russi era di venti pelli di martoro, e quindici di volpe rossa per un quintale di tabacco. I Ciuehci non volevano dare oltre i martori che dieci volpi.

Il primo giorno si fecero pochi affari, i Ciuchci offrivano a basso prezzo le pelli più pesanti, come quelle d'orso, di lupo, di renna e i denti di vacca marina, ma per la stessa ragione e per le spese che lor cagiona il trasporto, i Russi non volevano accettarle. I Ciuchci tennero saldo; due Russi convinti d'aver venduto al di sotto del prezzo stabilito furono posti in prigione fino al termine della fiera.

Il secondo giorno vi fu più movimento, e vennero fatti più affari. I Russi avevano acconsentito a non ricevere che undici pelli di martoro e undici di volpe; alcuni Ciuchci si mostravano più condiscendenti; finalmente il terzo giorno fu il più lucroso poi Ciuchci, perchè i regolamenti cessavano d'aver vigore. Tutti, dal commissario fino all'ultimo astante, furono solleciti di trafficare, mettendo in discredito la merce del suo vicino. Io ne rimasi sorpreso: ne nacquero parecchie risse.

La fiera durò sette giorni, ciò che vuol dire tre giorni più del solito. Il quinto comparve il *vudka*, e gli effetti di quel liquore spiritoso determinarono bentosto i Ciuchci a far vedere qualche volpe nera o bruna, ma domandavano un prezzo tanto alto che le riportarono quasi tutte con sè. La totalità delle merci provenienti dal lor paese consisteva in quattrocento denti di vacca marina, alquante pelli di orso, vesti in pelli di vacca marina, e carne di questo animale gelata. Le altre pellicce, cioè alquante migliaia di volpi nere, brune, azzorre, rosse e bianche, martori e vesti di martoro, castori, lontre, orsi, lupi, foche e vacche marine, provenivano dai Cargauli, popoli del continente americano; due di costoro trovavansi alla fiera. Essi avevano recato altresì varie vestimenta caldissime, e denti di vacca marina, incisi a varii ornamenti che rappresentavano gli animali comuni tra essi.

Ciò che i Russi vendettero fu tabacco, pentole, coltelli, lancie, aghi, campanelle, scalpelli, pipe, scuri, cucchiai, perle di corallo, e altri piccoli ornamenti, nanchin azzurro e rosso, tela di cotone bianco. Il valore di queste mercanzie ascendeva a 180,000 rubli. Valutate quelle dei Ciuchci davano un totale di 160,000 rubli. C'erano quell'anno alla fiera, che veniva riguardata come una delle più frequentate, 250 slitte e 500 renne, 68 uomini, 60 donne e 67 fanciulli. Ogni renna può trascinare un peso di tre a quattro pud. Quelle che vengono alla fiera non ritornano che fino alle rive del Ciaon, colà si permutano con altre provenienti dalla baia di San-Lorenzo. Esse impiegano 75 a 90 giorni a far il viaggio, ch'è di 800 verste.

Tre capi ciuchci furono presenti a quella fiera; il primo comanda alle tribù che dimorano sulle rive del Ciaon, del Packla, del Kvata, del pari che del Scelatskoi noss sul mar Glaciale; il secondo ai Belo-Morski, che abitano la costa orientale dal capo Nord fino alla baia di Klasceni; il terzo alla tribù del capo orientale o Cinchcioi noss (capo dei Ciuchci) fino alla baia di San-Lorenzo. I primi sono nomadi, allevano renne che sono impiegate a trasportar le mercanzie dalle rive del Ciaon al forte russo; essi fanno inoltre il commercio dei denti di vacca marina. I secondi nutronsi quasi interamente di cacciagione e di pescagione, esigono inoltre un piccolo diritto di transito sul tabacco portato ai loro vicini al Sud, ned hanno renne. I terzi sono commercianti; hanno grandi armenti di renne, e li conducono dalla baia di San-Lorenzo al Ciaon. Un quarto capo comanda ad una tribù che abita il paese bagnato dall'Anadyr, la quale ha la medesima industria del precedente. Questi capi dimorano ad una eguale distanza gli uni dagli altri, ch'è di 150 a 200 miglia, e mantengono una certa corrispondenza tra loro per mezzo dei Ciuchci della costa orientale, i quali sono forniti di baidar.

I Ciuchci della baia di San-Lorenzo sono i più numerosi; quelli della costa orientale i più bellicosi e i più robusti; quelli del Ciaon i più pacifici, quelli dell'Anadyr i più ricchi. Tutti non hanno che una indipendenza nominale; poichè la Russia esige rigorosamente il tributo, ch'è però di poco rilievo, ed essi lo pagano secondo che detta la loro coscienza. Il loro numero complessivo non può oltrepassare 4 a 5000 individui maschi. Ogni tribù parla un dialetto diverso della medesima lingua, e tutti comprendonsi vicendevolmente. Il loro idioma non ha alcuna affinità con quello dei loro vicini.

I capi coi quali io conversai mi dissero che tutto il loro paese era immensamente arido, mon-

tuoso, e così coperto di neve, che le slitte cariche non possono venire direttamente dalla baia di San-Lorenzo, ma sono costrette a seguir la spiaggia fino all' imboccatura della Packla; colà mutano direzione dal N. O. al S. O. »

È necessario di far qui un' osservazione sul racconto del viaggiatore inglese. Il nome di Ciocheì viene esteso dai Russi ad alcune tribù coriache vicine a quel popolo. La prima divisione del viaggiatore inglese appartiene a questi Coriachi. Le altre sono di veri Ciuchei. Perciò questa regione occupa l'estremità più rimota del continente asiatico al N. E. Il loro confine al S. è il corso dell'Anadyr. Quelli che vivono nei dintorni dell' imboccatura di questo fiume sono appellati *Aivanski* o meglio *Aivanchüa*. I lineamenti, gli usi, la lingua dei veri Ciuchei provano ch' essi hanno una origine comune cogli Eschimesi dell'America boreale, e ch' ei sono venuti da quel continente.

« I Ciuchei, continua Cochrane, sono di media statura, ma il loro vestire, ch' è di enorme grandezza, dà loro un aspetto giganteseo (Tavola V, 2). La loro pelle è molto bianca, la fisonomia comunissima, benchè maschia. Sono rozzi e feroci, soggetti a poche malattie e di vivace temperamento. Non li ho trovati avidi d'acquavite, poichè ricusavano di ceder le loro pellicce in permuta per quel solo liquore; ma la ricevono volentieri e trafficano di preferenza con quelli che ne fanno lor dono. Mi sembrarono arditi, malfidenti, irascibili, e benchè avidissimi, segnatamente onesti ed ospitali. Hanno grande rispetto pei loro capi, e non vivono in quello stato di eguaglianza che si è supposto esistervi di fatto. Sono generalmente intelligenti, astuti, industri e ingegnosi; la simmetria, la decenza e la quantità delle loro slitte, delle loro vesti, delle loro tende, delle loro armi e dei loro ornamenti ne sono una prova. Essi non hanno altre pratiche religiose che un gran rispetto pei loro stregoni. Possono avere fino a cinque mogli, ed hanno il diritto di ucciderle quando siano loro infedeli.

Fanno cuocere i loro alimenti quando possano procacciarsi legna, ciò che accade di rado in inverno; in quella stagione mangiano carne cruda; bevono tè ed amano eccessivamente lo zucchero. Quanto al tabacco, essi lo mangiano, lo masticano, lo fumano e lo prendono in polvere. Ho veduto ragazzini e fanciulle di nove anni empiersi la bocca di una larga foglia di tabacco senza dar mai uscita alla saliva; e se venga loro offerta della carne mentre tengono in bocca il tabacco, essi ve la fanno entrare nel medesimo tempo.

CAPITOLO XIV.

SIBERIA. — SREDNI-KOLYMSK. — VERKHNI-KOLYMSK. — SCONGIURO D' UNO SCIAMAN. — VETTOVAGLIE INATTESE. — DESERTO. — OMEKONE. — GLI IACUTI. — L' OKHOTA. — IL ACKAA. — OKHOTSK.

Ritornammo io due giorni dalle rive dell' Anini, a Nijni-Kolymsk. Io partii il 27 marzo in una slitta reale, vale a dire tirata da tredici cani; era accompagnato da un Iacuto e da un Cosacco. La temperatura fu variabilissima nei primi giorni del mio viaggio. Di gran mattino avevamo 15 gradi di freddo; a mezzogiorno quasi altrettanto calore per la riverberazione del sole, e la sera 10 gradi di freddo. Prima del levare del sole, all'alba faceva il più gran freddo che avessi sopportato giammai; e allora soffriva assai più di quando aveva veduto il termometro a 40 gradi sotto lo zero; ciò era cagionato dalle dense nebbie che vi regnano alla fine di marzo e al cominciamento di aprile, le quali penetrano tutti i corpi d' un indicibile freddo.

Ritornato a Sredni-Kolymsk per la medesima strada che aveva percorsa lasciando questo luogo per andare al N., presi dipoi un'altra strada, e mi inoltrai verso il S. Allora venivamo tirati da cavalli. Seguii le rive della Kolyma, fiancheggiate da stabilimenti per la pesca d' estate; tutto il restante è un paese basso e deserto, che solo produce alberi intristiti; dipoi attraversai freschi pascoli interrotti da frequenti laghi. Molti Iacuti vivono in quei cantoni; io veniva accolto tra essi come un antico amico.

A Verkhni-Kolymsk io presi diletto a vedere le gesticolazioni d'uno sciaman o stregone, chiamato per medicare un Iacuto ammalato. Era egli vestito d' una tunica di pelle sparsa di varii e differenti pezzetti di ferro, di grandezza e di forma simili ad una larga lama di temperino. Il berretto, i guanti, gli stivali erano ricamati. Egli cominciò col fumare una pipa; poi prese il suo tamburo e il *bolnyak*, vale a dire la bacchetta; siedette colle gambe incrocicchiate, intonò un canto lamentevole, accompagnato da una musica dello stesso tenore. Terminato il preludio, egli si pose a danzare, a saltare, a sghambettare, gridando, urlando, facendo sberleffi e contorsioni le più schifose, tanto ch' io lo credetti pazzo. Poi trasse il suo coltello e, secondo tutte le apparenze, egli se lo cacciò nel ventre. Io n' ebbi timore. Tosto ei ne lo trasse senza la minima effusione di sangue. Allora egli annunciò che il maligno spirito non avrebbe trionfato, purchè si

sacrificasse, secondo l'uso una, grassa giumenta. Dopo ciò tutti vennero accomiatati, con invito di ritornare il giorno seguente all'imbandigiono delle carni della giumenta, che dovovano cuocersi. In questi scongiuri gli sciamani non valgonsi che dei loro proprii coltelli, temendo, io suppongo, che quelli degli altri siann troppo lunghi e penetrino troppo addentro. Il potere di quegli impostori sulla moltitudine ignorante è grandissimo; essi non si discostano mai lungo tratto dai loro cantoni, e non sono in gran nnmero. Pretendono guarire le malattie, mutare il tempo, procurare una cacciagione od una pescagione abbondante, far ritrovare le cose perdute o rubate.

Verkny-Kolymsk è riputato un villaggio considerevole, poichè ha quindici case e quasi 200 abitanti. Il paese d'intorno è nudo, ma al S. veggonsi helle foreste. Questo luogo giace sulla destra riva dell' Yassahan ad un miglio circa dal suo confluente colla Kolyma; è ritenuto uno dei più freddi della Siberia orientale. Il termometro vi discende fino a 43 gradi sotto lo zero, e tuttavia la sua latitudine non è che di 60° 30'.

Dalle sponde della Kolyma mi avviai per una contrada deserta. Ora viaggiavamo sulla neve disciolta, ora andavamo sull'acqua; la via era faticosissima. Raggiunta la Zyzanka, noi seguimmo le sue sponde; i piccioni e le lepri servivano ad aumentare la nostra provvista di vettovaglie. Una stretta gola di monti ci si offerse dinanzi; al di là trovansi due fiumi, i quali entrando nella Zyzanka per un'augusta gola formano un torrente gelato, che non potemmo passare che con molta difficoltà. Il viaggiatore incontra in quegli inospiti deserti un sicuro sovvegno per la sua sussistenza; esso consiste nelle pernici e nelle lepri pigliate ai molti lacci postivi dagl' Iacuti e dai Tungusi nomadi. Ognuno può prender per sè la salvaggina ch'egli vi trova; solo è obbligato a tendere il laccio di nuovo.

Io soffriva negli occhi e lo stesso accadde alla mia guida; il mio Cosacco era molestato da una violenta diarrea, effetto della sua ghiottoneria. A mezzogiorno il calore era a 22 gradi; la superficie della neve si liquefaceva. La notte gelava; i nostri poveri cavalli, spossati dalla fatica, avanzavano a stento. Accampammo una sera nella vallata più arida, più triste che avessi veduto giammai; non erba, non musco, non un arbusto, o neppure un pezzo di legno condotto dalle acque si offriva ai nostri sguardi. Eravamo discesi sulle sponde della Zyzanka; noi non avevamo per alimentarci che della carne di cavallo gelata e un po' di biscotto. La nostra provvista d'acquavite era consumata. Lo stato deplorabile dei miei compagni mi costrinse ad aiutarli a smontar di cavallo e ad apparecchiare tutto ciò che ci era necessario.

Varcata una catena di scabri colli, giungemmo sulle rive del Kulyal e nella pittoresca vallata di Buluktak, così detta da un lago e da un fiume che la bagnano; il nome del lago gli venne da un pesce che vi si pesca. Due iurte apparivano sul margine dell'acqua; una di esse, assai misera, ci servì d'asilo per cinque giorni. Fui costretto a lasciarvi il mio Cosacco, e continuai il viaggio coll' Iacuto, la cui statura era di sei piedi. Non aveva veduto mai un uomo di quell'altezza.

I monti Kurak sono così detti da un rapido torrente che scorre alle loro falde. Noi non potemmo varcarlo che a grande stento, poichè il ghiaccio cedeva facilmente ad un calore di 27 gradi. Più lungi le praterie erano inondate, i fiumi gonfi; montagne alte ed erte presentavano da ogni parte i loro fianchi rivestiti di neve gelata. Ci eravamo lasciati sdrucciolare lungo un precipizio di 100 piedi, quando il mio Cosacco, che si sentiva meglio, mi raggiunse a tempo per avvertirmi che ci eravamo smarriti. Passammo la notte in pessima condizione, o senza fuoco. Il giorno seguente non trovammo altro spediente per arrampicarci su per la montagna sdrucciolevole che tagliare colla mannaia de' gradini nella neve indurita. Giunti al sommo, il Cosacco ed io annodammo saldamente tutte le nostre coreggie le une all'estremità dell'altre. Avendo tirato su il nostro bagaglio, lo calammo dall'altra parte. I nostri cavalli, estenuati dalla fatica e privi di nutrimento da due giorni, non poterono ascendere che fino alla metà della montagna. Lo stupido Iacuto, senza alcun interesse pel nostro misero stato, querelavasi borbottando di non aver avuto, con un sì faticoso lavoro, che 20 libbre di carne al giorno.

La notte fu più deplorabile ancora della precedente. Noi non avevamo affatto nulla per coricarci e coprirci. Due giorni vennero interamente impiegati a far ascendere i nostri cavalli e farli discendere dall'opposta parte, ove poterono pascolare. Uccidemmo il più debole per conservar la sua carne. Io ne posi da canto una porzione sotto la neve, affinchè l' Iacuto potesse trovarla al suo ritorno.

Avevamo perduto tre giorni della stagione migliore al viaggiare. Il tempo era ancora freddissimo. Qual piacere io non provai a riscaldarmi, quando fummo nella pianura! Il giorno seguente diressi il mio viaggio secondo la bussola, poichè le guide s'erano affatto smarrite. Varcammo parecchi colli, sui quali era profonda la neve; due dei

nostri cavalli marirono. Fummo costretti di andar a piedi tutti e tre. Nan fu difficile a passar il Kardak. Uno scroscio di pioggia ci sorprese la sera sulle sue sponde; era essa la prima dopo il settembre decorso. Il paese era molto bosenso e abbondante di pascoli. Perdemmo ancora un cavallo, e fummo costretti a divider tra noi una parte del nostro bagaglio. Tutti i fiumi da noi ultimamente passati, che scorron verso l'Indighirka, benchè piccoli, hanno rapido corso.

Il paese era gradatamente divenuto amenissimo, e il tempo era assai bello. Rimanemmo due giorni in un pingue pascolo pei nostri cavalli; grandi stormi di oche, di anitre, di pernici e di beccacce volavano sopra le nostre teste, e tosto scoprimmo numerose traccie d'orsi, di lupi, di volpi, di lepri, e talvolta di alci. L'ultimo giorno di quella corsa, con uno sforzo straordinario, giungemmo alla prima casa del distretto di Omekone. Ci convenne camminare e nuotare pel tratto di 50 miglia, dico nuotare, perchè fummo costretti frequentemente a passar a guado ed anche a nuoto, fiumi rapidissimi e molto larghi. Io ne venni a capo mediante una corda attaccata al collo d'un cavallo. Varcammo senza sinistri il Boluvanach e la Nera, ch'è ancora più rapida. La iurta d'un principe iacuto, ove fummo accolti, mi parve la più ospitale e la più bella che avessi veduta giammai. Mi procacciai due cavalli freschi per trasportare il nostro bagaglio; conducemmo con noi gli altri ormai ridotti a cinque, ed io camminava a piedi.

Lasciai colà la mia guida, nè mi v'indugiai a riposare, minacciando i fiumi di sgombrarsi affatto dal ghiaccio, e di separarmi così per qualche mese dal restante del mondo. Si pensi quanto io fossi frettoloso di giungere in luogo ove non avessi ad essere più arrestato da tali ostacoli! Andava con tutta fretta, contento di scoprire di tratto in tratto nel lontano orizzonte il fumo d'un'abitazione; da 500 miglia non ne aveva veduto, e fin dal lago Buluktak non aveva incontrato umana creatura. Tuttavia eravamo, a così dire, risuscitati da morte, e rianimati di nuovo coraggio; il mio Cosacco sovra totto aveva acquistato nuovo vigore con un pezza di manzo che vennegli offerto alla prima iurta. Quanto a me, io preferiva di attenermi alla vecchia carne di cavallo, che mi restava ancora, volendo dar buon esempio al mio compagno, e fargli conoscere ch'egli doveva mangiar di tutto quando la necessità lo imponeva. Passai otto giorni in quello stato; io non mi era diportato così bene giammai. Avevamo seguito le sponde dello Nera e dell'Indighirka, attraversando un paese così sterile e così triste quanto lo è più al bassa, a Zikhiverst, sul fiume di questa nome. Il giorno seguente mi fermai di nuovo presso un principe iacuto, che mi fece dono di mezza renna, di poco latte e tè; rendendomi per tal guisa il più felice degli uomini. Inoltre ei mi costrinse a ricevere due volpi rosse a guisa di tributo; queste mi vennero presentate da una giovane iacuta assai bella, il cui padre, con altri due principi, il giorno seguente fece parte del mio corteggio. Quegli uomini generosi erano degni del loro titolo onorifico, poichè uniscono all'umanità e all'equità una mente assai giudiziosa.

Invece di viaggiare fra aspri a sterili colli e per paludose fondure, mi trovai in mezzo a boschive colline sorgenti con dolci pendii, e a fertili praterie. La vista di parecchie iurte fumanti mi rallegrò ad un grado indicibile. Sentiva il valor della vita, e mai non godetti maggiormente di essa, che nella dimora di Pietro Golossop, principe iacuto d'Omekone. Non è bisogno che io dica con quanto piacere mi coricai in un letto di pelle di renna, dopo aver dormito quindici notti consecutive sulla neve, la quale spessa si liquefaceva pel calore dei nostri corpi o pel cadere della rugiada.

La vallata d'Omekone è pittoresca e feconda. Il principato di questo nome conta 500 abitanti, i quali sono nomadi ed hanno numerose mandre. I boschi di betulle, di pini, di larici e di cembri sono vasti e bellissimi. Le pine dei cembri sono ricercatissime, e vengono spedite ad Okhotsk e nel Camciatca.

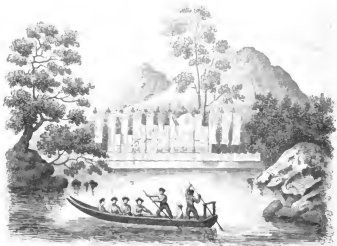
Si contano in quella vallata almeno tre mila giumente e quasi tre mila vacche, appartenenti a un picciol numero di ricchi Iacuti. Il consumo di quegli animali, e specialmente di cavalli, è considerevole, perchè il governo ne domanda una gran quantità per Okhotsk e pei cantoni più settentrionali. Ma gl'Iacuti amano tanto i loro cavalli, che per evitare di venderli e di soggiacere alle requisizioni, danno nel primo caso due giovenchi invece di un cavallo, ovvero forniscono un giovenco per ogni cavallo da darsi a vettura ad uno dei loro compatriotti incaricato d'un servigio straordinario. Per costui ella è una cosa di pura ghiottoneria, poichè egli uccide immediatamente il giovenco, se lo imbandisce, e si affida alla forza del proprio cavallo per adempiere all'obbligo impostogli. E tuttavia, cosa singolare, radamente un Iacuto di qualche importanza monta a cavallo o lascia che altri vi monti, ed ancor meno impone una soma qualunque ad un buon cavallo. Quegli animali vengono riservati per far bella mostra o per la propagazione della specie piuttosto che per farne uso; cosicchè le requisizioni ricadono sempre sui poveri.

3. Aino

4. ...sicht aus dem Insel Carl.

Taf. VII.

1. Forte Giapponese _ Isola d'Amacusa

2. Yaiva.

Rimasi tre giorni ad Omekone, ove lasciai il mio Cosacco. Presi in sua vece un giovane nativo della vallata. Quattro principi formavano con lui il mio corteggio. Seguimmo la sponda del fiume, poi lo tragittammo non senza pericolo, a cagione del suo rapido corso; non c'era tempo da perdere perchè lo sciogliersi delle nevi sulle montagne vicine lo avrebbe ingrossato ancor più. A poca distanza ci si unisce all'Indighirka. Già le praterie sulle due sponde presentavano innumerevoli laghi, e i cavalli non potevano traversarli a nuoto senza difficoltà; altri erano ancora presi dal ghiaccio, e tutto all'intorno sorgevano iurte di Iacuti, che vi fanno in estate una pesca abbondante.

Per uscire da quella vallata valicammo alcune montagne. Scesi nel bacino del Torrurak, ci fermammo all'ultima iurta del governatore di Yakutsk; essa era miserabile, ma i cortesi suoi abitanti mi procacciarono gran quantità di selvaggina.

Gli Iacuti, dei quali io lasciava il territorio, danno a sè stessi il nome di *Zokha*, al plurale *Zokhalat;* la loro lingua fa conoscere che appartengono, come i Chirghizi, i Bacchiri, i Teleuti, alla grande famiglia dei popoli turchi, impropriamente appellati Tartari o Tatari. Secondo le tradizioni, i loro antenati abitavano un tempo verso i Monti Saian, o al N. O. del lago Baikal. Oppressi dai Buriati e dai Mongoli loro vicini, calarono verso il N. della Lena, e si apparsero per tutti i freddi e sterili cantoni bagnati dall'Iana e dall'Indighirka, fino al Mar Glaciale. La loro fisonomia indica una gran mescolanza coi Mongoli, benchè la loro lingua non offra che un piccolo numero di voci dell'idioma di quella nazione. Il loro paese generalmente paludoso, in parte alpestre, boschivo nel sud, non presenta nel nord che un aspro e nudo deserto. In estate dimorano entro coniche iurte di pertiche riunite in vetta e coperte di scorza di betulla; in inverno, entro meschine baracche sostenute da pertiche; si nutrono di cacciagione, di pesce e del prodotto delle lor mandre; quelli del sud hanno cavalli e bovi; quelli del nord renne soltanto, che in inverno debbono procacciarsi da sè medesime il nutrimento. Sono quasi tutti idolatri, ed hanno grande fiducia nei loro sciamani. I cristiani non sono tra essi che in picciol numero. Si calcola dietro l'iasak, che tutte le tribù degli Iacuti compongano 45,000 famiglie.

Gli Iacuti del sud sono più alti e più robusti di quelli del nord. Esso è un popolo industre; con solo un coltello, una scure, un acciarino, una pietra focaia, il Iacuto si procaccia tutto che gli fa d'uopo. Egli si fabbrica il coltello, la scure col ferro che trae dalle miniere situate nel monte Aldan presso al Vilui. Gli Iacuti vestono come gli altri popoli della Siberia boreale; sono vendicativi, ma ben anche riconoscenti, probi, cortesi, pazienti, coraggiosi, ospitali, curiosi, intelligenti, docilissimi ai loro principi ed ai loro *oghuior* o antenati (Tav. VII, 4).

A breve distanza dall'ultima iurta iacuta, incontrai una mandra di renne guardata dai Tungusi nomadi, dei quali mi posi in traccia, e il cui capo dimorava 45 miglia lontano. Il domani giunsi presso di lui per una vallata che si apriva al S. E. Un messo si presentò a me da parte di quel principe, appellato Seiumielov, il quale mi ricevette colla spada al fianco, riccamente vestito, in velvetina nera, coperto il capo d'un cappello colle tese arricciate, e decoroto in petto di parecchie medaglie. Un tempo ei fu ricco, ora egli è povero; possedeva parecchie migliaia di renne, ora ne conta duemila soltanto: egli ha sacrificato quanto gli apparteneva alla vanità di conseguir quegli onori che non gli fruttano verun bene reale. Coloro che hanno adoperato cotesti mezzi per ispogliare dei suoi averi un uomo rozzo ed ignorante, sono degni d'ogni disprezzo. I presenti ch'egli ha fatto spontaneamente, aggiunti alle estorsioni ed alle esazioni, per essere esente dai servigii forzati, benchè inutili, l'hanno ridotto a così infimo stato, ch'egli è obbligato a nutrirsi di pesce, lo che per un Tunguso a renne è un'estrema miseria, e ad invior la sua gente nei boschi, acciocchè proveggano al loro sostentamento coi loro archi e colle lor freccie. Ora egli teme perfino di recarsi ad Okhotsk per procacciare il lichene alle sue renne, preferendo di vivere da vero Tunguso, piuttosto ch'essere un servile vassallo dei capi, dei commissarii e degli altri officiali russi, benchè ei si vanti di pagare esattamente il tributo.

Egli parlava per lo più il russo; era cortese e gli piaceva assai l'acquavite; io gliene prodigai, ed egli nulla mi ricusò. Quel liquore piaceva molto anche a sua moglie, la quale in cambio d'una piena bottiglia mi diede due volpi rosse. Il principe uccise appositamente una renna per me, e me ne imbandì la metà; io gli feci un presente di tabacco e di polvere.

Nessuno dei suoi vassalli conoscendo la strada di estate per le montagne, egli disse che mi vi avrebbe accompagnato egli stesso. Dopo tre giorni di riposo, io partii. Noi avevamo cinquanta renne; ei ne pose quindici a mia disposizione, e serbò il restante pel consumo e pei casi fortuiti. Innoltravamo assai lentamente a cagione del mal tempo e della neve ancor alta e troppo molle per reggere al peso degli animali. Ne morirono parecchi; quelli

che ci rimasero erano troppo deboli per caricarli dei bagagli o dei corpi di quelli ch'erano morti. Fu impossibile valicar le montagne. Allora Sciumielov disse, che bisognava tornar addietro fino all'Omekone, e rimettersi nuovamente in cammino con cavalli. Le ragioni che ci costringevano a deviare dal nostro cammino mi sembrarono dubbie, e siccome il principe si doleva di non aver sufficienti mezzi pel trasporto dei miei bagagli, io mi vidi costretto ad abbruciarne la maggior parte. Quando il Tunguso vide ch'io incominciava quell'operazione, egli mi rinfacciò il delitto ch'io andava a commettere, chiedendomi in pari tempo perchè io non gli facessi un dono di quelle cose, dacchè egli avrebbe potuto portarle seco, benchè non avesse voluto portarle per conto mio. Io gli risposi, che gli avrei fatto un presente di quasi tutto il mio bagaglio, s'egli condiscendeva a mostrarmi la strada di Okhotsk entro il 30 maggio. Egli non aderì a questa proposizione, ed io persistei di bruciare le mie vesti e tutto il traino col mio letto, essend'io certo ch'egli mi avesse gabbato, cercando di costringermi ad abbandonare il bagaglio per appropriarselo. Egli era un non piccolo sacrificio ch'io faceva delle vestimenta avute in dono dalla liberalità degli abitanti di Kolymsk. Sciumielov, accorgendosi che non poteva trappolarmi, nè farmi mutar disegno, andò a prendere l'imagine della Vergine e del Santo, del quale portava il nome, e ritornò gridando, ch'io era un eretico di prima sfera; egli strepitava, vomitava ingiurie e bestemmie, si dimenava como un frenetico, facendosi continuamente il segno della croce. Io non feci che ridergli in faccia, e proseguii tranquillamente il fatto mio; tanto ch'egli alla fine mi confessò, che fin da principio avea divisato ch'io dovessi ritornare all'Omekone. Rientrammo nella sua iurta il decimottavo giorno dacchè n'eravamo partiti, dopo aver ripassato il Tururak con somma difficoltà.

Il paese pel quale io aveva viaggiato, benchè sterile, presentava belle vedute, laghi frequenti, alte e folte boscaglie. I Tungusi le frequentano di preferenza, poichè abbondano di lichene per le renne, di buoni pesci, di scoiattoli e di volpi. La pelle di codeste ultime serve a pagare l'iasak, e a comperare la piccola quantità di oggetti di prima necessità e di lusso ch'ei si procacciano alla fiera annuale di Okhotsk, in giugno ed in luglio.

Nel partire dal principe Sciumielov, comperai da lui una renna per tutto il tabacco che ancora mi rimaneva; io sperava che la carne di quell'animale, che pesava quasi cento cinquanta libbre, mi avrebbe bastato fino ad Okhotsk. Mi vennero dati alcuni cavalli freschi, e lasciai per sempre le rive dell'Omekone. Ecco le mie provvigioni: sessanta libbre di farina di segala, quattrocento libbre di burro e di latte agro, un quarto di giovenco, ed un cavallo morto pe' miei Iacuti.

I fiumi erano mezzo sgelati, le pianure e le vallate mezzo inondate, la pioggia cadeva di tratto in tratto a rovesci; i nostri cavalli trovavano appena di che nutrirsi, e spesso dovevamo andar a piedi per alleviare la fatica ad alcuno di essi. Il valico delle montagne fu estremamente faticoso; finalmente scendemmo una sera in un fertile cantone, riposandoci sulle rive d'un lago, dal quale dicono uscire l'Okhota ed il Koudusun, donde dirigonsi ad opposti punti; quest'ultimo va ad unirsi al N. coll'Omekone, il primo scorre al S. verso il Grand'Oceano. Dopo un lungo tratto assai faticoso, toccammo più al basso le sue sponde, in un sito, ove il suo corso era ingombro di sabbie e di cascate; le sue isole sono ombreggiate di betulle, d'ulmi, di pioppi e di pini; picciole frutta fragranti ne abbelliscono la superficie; i pascoli sono eccessivamente pingui; era quella per me una incantevole vista; però i ghiacci ingombravano ancora i due lati del fiume, le cui onde mugghiando nel mezzo correvano rapidamente.

Mentre proseguivamo il nostro viaggio per quella solitudine, incontrammo due orsi bianchi che andavano verso il N. Il timore ci tenne probabilmente discosti dall'una e dall'altra parte. I nostri cavalli poterono ristorarsi lungo l'Okhota, ma le nostre provvigioni erano quasi interamente esaurite. Le pioggie avevano ricominciato; esse gonfiavano i fiumi ad un tratto. Era il secondo giorno in cui non prendevamo cibo; bagnati da un diluvio di pioggia, percorremmo quasi 30 miglia, avendo fatto passare ai nostri cavalli una quarantina di rapidi fiumicelli a nuoto od a guado; fiumicelli prodotti dallo sciogliersi delle nevi sulle montagne dell'E., i quali non scemano che verso la metà di settembre. Perdemmo un cavallo, trasciuato dalla corrente dell'Okhota; gli altri varcarono il fiume, da noi prima disimpacciati del loro carico. Quando furono dall'altra banda, ove c'era una piroga, di faccia alla quale noi avevamo fatto posa la sera innanzi, trattossi di andarla a prendere; io era il solo della brigata che sapesse nuotare, ma l'acqua era ancora tanto fredda che rifuggii dal provarmi a guadagnar l'altra sponda a quel modo. Finalmente la necessità mi costrinse ad adattarmivi; procacciatomi un pezzo di legno galleggiante, corto sì, ma saldo e leggero, io mi cinsi una fune intorno a'fianchi, e mi gettai nel fiume. La sua larghezza non era che d'una sessantina di piedi, e il tratto della corrente più forte esser poteva di quindici; deviai più di

trecento piedi, ma gli Iacuti, correndo quasi parallelamente alla mia direzione, erano pronti a tirarmi a sè ogni qualvolta il caso l'avesse richiesto. Giunto felicemente all'opposta riva, mi trassi subito tutte le vesti, esercitandomi a bello studio violentemente. Quando fui di ritorno fra la mia gente con una buona piroga, essi mi ringraziarono sinceramente della mia prodezza.

Con tale perseveranza giungemmo, 20 miglia più al basso, ad alcune capanne estive di pescatori, ove cercammo inutilmente alcun po' di pesce. Essendo una bella sera, invece di cenare, facemmo asciugare le nostre vesti; i giorni seguenti avemmo a tragittare continuamente fiumi traripati, a varcare alte e scabrose montagne, pianure paludose e sommerse, ingombre d'alberi abbattuti che erano un grande inciampo al nostro cammino, foreste nelle quali non trovavamo che qualche bacca per alimento; i fiumi gonfi dalle pioggie ci arrestavano frequentemente: per tre giorni non avemmo a spartirci che una sola pernice. La nostra polvere conservata entro uno straccio, era inzuppata così, che non ce ne potevamo servire. Ci rimaneva l'estremo rifugio di quattro cavalli grassi; la mia borsa non mi permetteva un tal sacrificio; i poveri Iacuti avrebbervi volentieri acconsentito, ma io non poteva tollerare che soggiacessero per me a sì gran perdita. Mi decisi adunque a lasciarli fare a quel modo ch'essi avrebbero giudicato opportuno, ben sapendo che tra essi nessuno immagina pure di ammazzare un buon cavallo, quando non abbia durato per nove giorni almeno la privazione assoluta d'ogni alimento animale.

La frequenza delle isole aumentava sorprendentemente la rapidità della corrente, che travolgeva immensa copia di ghiacci e d'alberi. Quand'anche avessi avuto una piroga, o il fiume fosse stato più tranquillo, si vedeva l'impossibilità pei cavalli di salire l'opposta sponda, alta ben dieci piedi, e talvolta resa affatto perpendicolare dall'urto continuo dei ghiacci o degli alberi. Inutilmente cercammo un guado. Allora abbattemmo alcuni alberi per costruire una zattera; essa fu terminata il giorno seguente a mezzogiorno; vi posi sopra il nostro picciolo bagaglio, mi feci sulla parte dinanzi, presi meco un Iacuto, e il Cosacco; l'altro Iacuto venne lasciato a terra coi cavalli. Noi tenevamo in mano una pertica a guisa di remo con cui dirigere il corso della nostra zattera. La corrente ci trasportò con tal impeto, che i miei due compagni ne furono spaventati; ed era senza cagione: un grand'albero, intralciato attraverso il fiume, lo abbarrava compiutamente; la zattera vi s'infranse; il Cosacco ed il Iacuto vennero gettati sovra un'isola 300 piedi più al basso; io giunsi presso di loro, corso il pericolo di affogarmi.

Con ostinato lavoro riuscimmo a scomporre la zattera prima del tramonto del sole; non si poteva pensare di gettarne all'acqua una seconda nell'oscurità della notte. per timore di un sinistro qualunque. Recatomi verso l'estremità opposta dell'isola, vidi un albero, che, caduto dalla riva del continente, giungeva quasi alla metà del fiume nel tratto più angusto di esso, che aveva in quel sito circa una sessantina di piedi. Attraversarlo a nuoto era impossibile; ricorsi adunque per uscire dall'isola ad un espediente che mi riuscì. I tronchi d'albero che avevano servito di zattera erano lunghi quindici piedi; legai assieme i due più forti e li fermai saldamente all'isola da un capo; ne attaccai altri due alla metà della loro lunghezza, e continuai a questo modo, puntellandoli con altri tronchi che mettevano capo alla sponda dell'isola. Così pervenni ad otto o nove piedi dall'albero; era quello il tratto il più impetuoso della corrente; un altro tronco spinto innanzi per un tratto della sua lunghezza, non era discosto che due o tre piedi dall'albero; finalmente vi pervenni con immensa difficoltà. Il Cosacco mi tenne dietro con buona ventura. Conveniva per tragittare il Iacuto ed il bagaglio convertire il ponte in zattera; il Cosacco teneva una fune attaccata ad una estremità di esso; io teneva saldo dall'altra parte; a tal modo teso il ponte dall'una all'altra sponda, fu reso saldo il passaggio. Alla mia volta, non c'era chi tenesse la zattera tesa dietro a me; cosicchè girando essa intorno all'albero, i tronchi capovolsero, e caddi nell'acqua: afferratomi stretto, venni gettato a riva: le mie vesti non formavano più che un solo pezzo di ghiaccio; erano allora dieci ore della sera.

Ognuno pensi qual fosse il nostro misero stato; l'esca era così bagnata che non potè prender fuoco; ma la vista d'un bosco di begli alberi ci ispirò una felice idea, ed il Iacuto ben tosto accese due pezzi di legno secco confricandoli uno contro l'altro. Al pericolo di morire di freddo successe quello d'esser bruciati vivi; l'erba era tanto alta e gli alberi tanto secchi intorno a noi, che tutto il bosco andò in fiamme, e non fu poca ventura di sottrarci al pericolo dell'incendio.

In compenso di tanti mali, quel vivo chiarore fu veduto dal Iacuto, rimasto coi cavalli sull'altra sponda del fiume, lontano solo tre miglia a via retta, ma quindici per le tortuosità del fiume. Supponendo che noi fossimo nel luogo ove ei vedeva la fiamma, egli fece attraversare il fiume a nuoto ai cavalli, e giunse così in nostro soccorso; ciò

ch' egli non potè fare senza grande stento e pericolo. Io gli dimostrai la mia riconoscenza per aver egli così bene presagito il nostro pericolo. La notte venne impiegata ad asciugare le nostre vesti, e a fare gli apparecchi per continuare il viaggio.

Il domani, 18 giugno, allo spuntare del giorno, eravamo a cavallo. Da cinque giorni non avevamo mangiato che alcune piccole frutta. Passammo a guado il Rukar, e, dopo aver percorso quasi 40 miglia in un paese montuoso e sterile, entrammo nell' abitazione d' un principe iacuto, situata in un'isola dell' Okhota. Quel personaggio non era uomo cortese ned ospitale; ci convenne ricorrere quasi alla violenza per ottenere da lui alquanta carne di cavallo; essa mi parve una ghiotta vivanda, tanto più che potei aggiungervi un po' di pane datomi dai marinai e dai carpentieri che abbattevano alberi pei cantieri della marina d' Okhotsk.

Seguii con cavalli freschi il resto del mio viaggio per una bella contrada, simile ad un bel parco; e poi per un folto bosco di alti pini, che ombreggiavano un suolo arenoso. La pioggia non cessava di cadere a torrenti. Una pessima capanna mi offerse appena un rifugio dalla inclemenza del tempo. Il domani per far cosa grata ai miei Iacuti, i quali mi pregavano di lasciare i lor cavalli nelle pasture, seguii le sponde del fiume fino alla città d'Okhotsk. Il canotto del governo mi tragittò dall'altra banda. Indossato un abito decente, mi recai a salutare il comandante, il quale fu molto sorpreso del mio sparuto e miserabile aspetto. La pelle del mio volto era tutta gelata; i capelli e la barba non erano stati tagliati da quindici mesi. Il comandante, al quale era stata annunciata la mia venuta, mi attendeva da molto tempo; quand' egli seppe che io partii da Yakutsk per la Kolyma, mi ritenne perduto.

Okhotsk è situata nella parte N. E. d' una baia formata dall' imboccatura dell' Okhota e del Kukhtoni. Giaceva dapprima questa città sopra una spiaggia bassa e arenosa presso il mare alla destra dell' Okhota, ma gl' inconvenienti di quella situazione furono riscontrati dal primo comandante, il quale ordinò di trasportar la città alla sinistra dell' Okhota; però questo piano non venne eseguito che da poco tempo. La popolazione è presso a poco di 1,600 anime. La vicinanza di belle foreste ha fatto stabilire ad Okhotsk alcuni cantieri, dai quali sono uscite le belle e solide navi adoperate dal governo a trasportare vettovaglie al Camciatca. Gli attrezzi necessarii vengono trasportati da Irkutsck (Tav. V, 4).

Ad eccezione degli officiali di marina, degli impiegati civili, di due sacerdoti e degli agenti della Compagnia d' America, la popolazione d'Okhotsk non è composta che di marinai, d' artieri della marina e di Cosacchi. Alcuni condannati sono impiegati alla fabbricazione del sale.

Vantasi come salubre questa città; tuttavia l' ospitale è sempre pieno di malati. Gli orti producono alcune piante mangerecce di mediocre qualità. Il distretto, di cui Okhotsk è capoluogo, può dirsi un immenso deserto; poichè in tutta la sua estensione, dalle rive dell' Onda a quelle dell'Anadir, contansi appena 4,000 anime.

CAPITOLO XV.

SIBERIA. — PARTENZA DA OKHOTSK. — PETROPAVLOSK. — VIAGGIO NELL' INTERNO DEL CAMCIATCA. — BOLCUERESK. — ICINSK. — TIGHILSK. — UN PURGA. KHARCINA. — KLIUCEV. — VULCANO.

Il 24 agosto m' imbarcai sul *Mikhail*, brich imperiale comandato da un luogotente di vascello; trentadue uomini componevano l' equipaggio; numero soverchio per la grandezza del bastimento, ma necessario in que' paraggi a certe occorrenze; non potemmo passar lo scanno che il 26. La poca profondità dell' acqua a gran distanza da terra, la rapidità ed irregolarità delle marce vieteranno maisempre alle grandi navi di accostarsi ad Okhotsk, e tuttavia essa è il solo porto di quella costa. Non si può uscire od entrare che da luglio ad ottobre, ossia durante quattro soli mesi dell' anno. I bastimenti vi giungono ordinariamente alla fine di luglio o d' agosto.

Il tempo era bello e favorevole a quel viaggio, tolto alcun poco di nebbia. Il settimo giorno passammo le Curili, e il decimo scoprimmo il picco di Avacia. La temperatura media dell' atmosfera era stata di 15 gradi sopra lo zero. Otto navi stavano all' ancora nel porto di Petropavlosk; giammai non se n' eran vedute tante in una sol volta.

Dopo due mesi di soggiorno a Petropavlosk, dove fui benissimo accolto dal comandante, mutai il mio piano, essendo impossibile di effettuarlo come io aveva divisato. Rinunciai adunque al mio viaggio sul continente americano. Mi venne proposta una gita nell' interno del Camciatca, ed accettai l' offerta.

Lasciai Petropavlosk il 19 novembre, e seguii la spiaggia fino ad Avacia, valicando alcuni monticelli a frequenti gruppi d' intristite betulle. Io aveva con me un Cosacco e quattro slitte tirate da cani. Dopo Avacia, seguii le rive del fiume di questo nome, che impacciava il nostro viaggio: il paese era squallido e sepolto nella neve; inoltrando,

montagne ed alberi lo resero più interessante. Fui costretto di tragittare in una piroga la Bolchaia, la quale non era ancora gelata, circostanza rarissima in quella stagione. Bolcheresk, l'antica capitale del Camciatca non è che un villaggio di quindici case e d'una trentina di *balagan* o tettoie da seccar il pesce. Esso conta 120 abitanti tutti Russi, e giace quasi 15 miglia lontana dal mare d'Okhtosk; sembrami, come capoluogo, meglio situata di Petropavlosk, perchè abbonda di legname e di pascoli.

Varcate tre braccia della Bolchaia, m'incamminai sopra la neve, verso la costa marittima, innoltrando lungh'essa, avendo di lontano a destra un'alta catena di montagne; la quale presso le sponde del Voroskaia accostasi un poco al mare. Io mi fermai nel villaggio presso un ricco agricoltore russo; vidi con piacere la sua mandra di quaranta capi, numero considerevole in quella contrada, animali bene nutriti e robusti. Innoltrandosi non ne vidi più alcuno, benchè le pianure continuino quasi senza interruzione fino da Bolcheresk. A misura ch'io procedeva più al N., il freddo aumentava; il termometro segnava 25 gradi sotto lo zero; io non lo aveva innanzi osservato che fino a diciotto.

In parecchi siti, la rapidità dei fiumi rendeva il ghiaccio tanto sottile, che nell'attraversarlo si frangeva sotto i nostri passi, ma la velocità dell'andare preveniva qualunque sinistro. Giunti presso alla montagna, trovammo il paese più pittoresco. Ad Icinsk eravamo vicinissimi ad un rinomato vulcano, che si vede assai di lontano. I *toion*, o capi dei Camciadali, hanno dovere, secondo la legge, di aprire una via sulle nevi nelle ventiquattro ore dacchè essa è caduta. Il capo d'un villaggio che aveva trascurato di adempiere a questo dovere, andò adunque innanzi a noi colle scarpe da neve, e fece così bene il fatto suo, che giunse molto tempo prima di noi al prossimo luogo di ricambio. Più oltre la strada che conduce a Napanas è creduta pericolosa, attraversando un *tundra* del tratto di quasi 40 miglia. Mentre andavamo per quel deserto, la neve fioccava, ma non in tanta abbondanza da coprire le traccie del sentiero; altrimenti saremmo stati costretti a fermarci per tema di smarrire la via.

Uscendo da Napanas, scesi lungo il fiume del medesimo nome fino al suo confluente col Tighil. Aveva mandato innanzi il mio Cosacco perchè si recasse a cammin retto col mio bagaglio al forte russo. Il brich *il Paul* era preso dal ghiaccio nel porto di Tighilsk, esso appartiene al governatore, e fa una volta all'anno il viaggio di Okhotsk, ove trasporta pellicce, ritornando carico di pane, di altre vettovaglie e di munizioni. Il porto giace a 10 miglia, e il forte a 30 dal mare. Il comandante, ch'era un officiale di marina, occupava quel posto da quasi cinque anni, e, secondo la regola, egli doveva abbandonarlo tra poco.

Il paese intorno a Tighilsk è assai pittoresco in estate; in inverno è un tristo soggiorno; una catena di montagne, che si estende dal N. E. al S.E., lo difende alcun poco dai venti più freddi; oggidì vi si contano 27 case, ossia 250 abitanti. Il forte o l'*ostrog* è una gran casa di travicelli, cinta da palizzate, e rassomiglia a tutte le altre della Siberia boreale. « Sarebbe pericoloso il tentarne l'assalto, ha detto un viaggiatore, poichè qualunque facesse prova di avventarsi contro i pali che ne formano l'unica difesa, farebbe un capitombolo colla stessa fortificazione. » Tuttavia Tighilsk, colla sua guarnigione di sei Cosacchi, basta a tenere in freno i Coriachi; quanto ai Camciadali, essi non sono abbastanza robusti o numerosi per turbare la pace.

Avendo veduto alcuni Coriachi a Tighilsk e più al S. nei loro accampamenti, io mi sentii tentato di riguardarli come appartenenti alla stessa famiglia dei Ciuchci. Egualmente amanti della propria indipendenza, sono più turbolenti di quelli, e commettono frequentemente atti d'ostilità contro gli abitanti di Tighilsk, a meno che non venga loro data acquavite e tabacco; bensì cedono in cambio renne e pellicce.

A Tighilsk il termometro scese a 28 gradi sotto lo zero. Malgrado il rigore del clima, i Cosacchi riescono a coltivare patate, cavoli, navoni e rape; ma le prime non giungono mai a perfetta maturità. Il *ceremscia (allium schoenoprasum)*, antiscorbutico rinomato, abbonda in questo cantone; questo piccolo bulbo ha un gradito sapore, che rassomiglia a quello della patata; le bacche, buone a mangiarsi, sono comunissime.

Rimasi quattro giorni a Tighilsk finchè fui guarito ne' piedi, che avevano molto sofferto pel gelo essendo bagnati. La costa da qui a Bolcheresk porta il nome di costa Tighilsk; in generale essa è bassa e piana; la spiaggia è a trenta o quaranta miglia dalle montagne; i villaggi pei quali io era passato erano miserabili, composti soltanto di qualche capanna, e situati sui piccoli fiumi ch'escono dallo montagne nevose, e talvolta dai laghi, che sono frequentissimi. Vastissimi sono i pascoli e così fertili, che si potrebbe nutrirvi migliaia di mandre di grosso bestiame; ma in vece se ne vede appena e radamente qualcuna.

Rimontai dapprima il Tighil fino a Sedanka, ove presi parecchi cani; incontrai un campo di Coriachi lungo la via; seguii il corso della Sedanka,

e poi quella della Rasochena. La notte mi coricai sulla neve tra i cani ed il fuoco. Il domani attraversai pareechi laghi, situati in un alta piano, e alcune boschive montagne. Incontrai una carovana di dodici slitte che andava a Tighilsk. Un oragano di neve, colà detto *purga*, ci sorprese in mezzo una landa. Talvolta que' turbini sono tanto furiosi che innalzano montagne di neve e colmano immense vallate; arrestano non solo il viaggiatore, ma seppelliscono sotto la loro massa esso e i suoi cani. Io non sapeva comprendere come i nostri sapessero trovare il sentiero, e come potessero progredire.

La notte fu immensamente fredda; dopo aver passato con estrema fatica di nai e dei nostri cani un secondo deserto, scendemmo in una bella vallata, contornata da una parte di magnifici abeti e dall'altra di larici, d'olmi e di betulle tutti contorti; il vento e la neve cessarono; il freddo ritornò col bel tempo. Bentosto raggiungemmo una carovana, ch'era stata trattenuta dieci giorni nella montagna dal mal tempo; i cani che non avevano mangiato da tre giorni erano ridotti agli estremi.

L'ostrog d'Yelovka è situato sul fiume dello stesso nome entro montagne molto boscose; poi si attraversa un deserto. A Kharcina provai un gran piacere a ragionare col sacerdote, un vecchio che nella sua gioventù aveva veduto Cook, Clerk, Laperouse; egli era figlia del curato di Paratunka, del quale quei navigatori hanno parlato con tanto encomio.

L'aspetto d'un gran lagò, poi d'un bel paese aperto e ornato degli abeti più belli ch'io avessi ancora veduto, mi resero dilettevole il tratto di strada fino alle vicinanze della Camciatca. I laghi divennero numerosi presso quel fiume. Dicesi che in questo cantone abbondino le volpi rosse; certamente è uno dei più pittoreschi della penisola. Il *sopka* o picco vulcanico di Klinciev nascondevasi nelle nubi. Esso vomita spesso fiamme, lava e polvere; gli si danno 15,000 piedi d'altezza sopra il livello del mare, e lo si riguarda come il più alto di quella contrada. Intanto il tempo si era immensamente raddolcito; il termometro segnava tre gradi sotto lo zero, e cadde in abbandanza la neve. Kliuciev è un ameno villaggio russo con 180 abitanti, fabbricato sulla falda orientale della montagna, sulla riva destra della Camciatca. Questo fiume, del quale io seguiva, rimontandolo, il carso, non era gelato che per metà; ne attraversai altri ancora, ma sovra ponti per la stessa cagione.

Verkhni-Camciatsch giace fra alte montagne di magnifico aspetto. Uscendo da quell'alta ed alpestre contrada, scesi nella vallata della Bistra, ch'è un affluente della Bolchaia-Reka. Malka, meschino villaggio, è celebre per le sue acque termali solforose; vi si eressero due ospitali pei malati; ospitali ch'erano in pessimo stato, ma di recente migliorati. Non tardai a ritornare a Petropavlosk.

CAPITOLO XVI.

SIBERIA. — VIAGGIO DI LESSEPS NELLA PENISOLA DEL CAMCIATCA. — MILKOVAIA-DEREVNA. — KARAGHI. ABITAZIONI DEI CAMCIADALI. — USI E COSTUMI.

Nel 1787, Lesseps, che aveva accompagnato Laperouse come interprete per la lingua russa, essendo rimasto al Camciatca, ritornò in Europa per terra. Ei partì da Petropavlosk il 7 ottobre, giunse a Bolcheresk, e fu costretto a rimanervi fino al 27 gennaio 1788. Allora ritornò alquanto sul sentiero percorso, poi si avviò al N., lungo la riva destra della Camciatca fino a Nijni-Camciatsk pressa le foci. Egli vi osservò il villaggio, chiamato *Milkovaia-Derevna* (villaggio di Milkov), abitato unicamente da coloni russi, condottivi nel 1743. « Le loro abitazioni, dice il viaggiatore, annunciano qualche agiatezza; hanno bestiami che mi parvero in buono stato; la cura ch'essi ne prendono contribuisce non poco a farli prosperare: quegli abitanti mostransi contentissimi della loro sorte; ognuno è tenuto a pagare soltanto il testatico per sè medesimo, raccoglie liberamente il frutto de' suoi sudori, dei quali un fertile suolo lo ricompensa con usura. La raccolta consiste principalmente in segala ed orzo, questo in minor quantità. Il freddo era tanto acuto che, malgrado la precauzione di coprirmi il volto con un fazzoletto, ebbi in meno di mezz'ora le guancie gelate; subito ricorsi al salito rimedio di fregarmi colla neve la faccia, rimanendomi però un acuto dolore per varii giorni. »

Nijni-Camciatsk non presenta che un ammasso di case, sopra le quali sorgono tre campanili, situate sulla riva del fiume in un bacino, formato da una catena di montagne che stanno a grandissima distanza. Questo luogo era allora la capitale del Camciatca.

Lesseps rientrò dipoi nell'interno delle terre, e viaggiando al N., vide il mare presso Khaluli; più oltre, l'ostrog di Karaghi, sulla spiaggia del mare, è l'ultimo del distretto del Camciatca. La nebbia densissima toglieva quasi del tutto l'Oceano alla vista, e gl'indigoni, interrogati da Lesseps, gli dissero che il ghiaccio si estendeva fino a trenta verste dalla spiaggia.

Un temporale lo aveva costretto a fermarsi in un bosco a due ore dopo mezzogiorno. « La prima cura dei nostri Camciadali, dice Lesseps, fu di

scavare una buca nella neve, la quale, in quel sito, aveva almeno sei piedi di altezza; altri portarono legna; in un momento fu acceso il fuoco, e postavi sopra la pentola. Un breve pasto e pochi bicchierini d'acquavite rimisero in lena tutta la nostra gente. Venuta la notte, attendemmo ai mezzi di passarla il meno male che vi fosse possibile, e ognuno si apprestò il proprio letto: il mio e quello del mio compagno era nella mia slitta, dove poteva rimaner coricato; ma nessun altro aveva una slitta tanto comoda. Come farà questa povera gente a dormire? io mi diceva. Ma tosto rimasi tranquillo sulla loro sorte. Fatta dapprima una fossa nella neve, essi la copersero di grandi rami d'alberi e delle più fitte frasche che poterono trovare, poi avvoltisi entro un *kuklanki* e cacciata la testa nel cappuccio, si coricarono come sul miglior letto del mondo. Quanto ai cani, essi furono sciolti dalle slitte e legati agli alberi intorno a noi, ove passarono la notte sulla neve come il solito.

I costumi degli abitanti di Karaghi rassomigliano molto a quelli dei Coriachi loro vicini: « Quanto alle iurte o *isba* dei Camciadali, esse profondansi sotterra, e il tetto che s'innalza al di sopra ha la forma d'un tronco di cono; per averne un'idea più esatta, s'immagini una gran buca quadrata di circa 6 a 7 tese di diametro e 8 piedi d'altezza, coi quattro lati foderati di travicelli o d'assi, e con tutti gl'interstizii riempiti di terra, paglia, erba secca e pietre. Nel fondo della buca sono piantate parecchie travi che ne sorreggono altre trasversali, sulle quali gravita il tetto: esso comincia a livello del suolo e lo eccede di quattro piedi; ha lo spessore di due piedi ed è poco inclinato. La sua struttura è pari a quella delle pareti; presso il colmo ha un'apertura quadrata, lunga quattro piedi, larga tre, per la quale esce il fumo: si discende nella iurta mediante una scala o trave tagliata a gradini, che sorge nell'interno fino alla bocca di quell'ingresso, comune agli uomini ed alle donne. Riguardasi come una cosa disonorevole il passare sotto una porta assai bassa che si trova da un lato della iurta. Queste abitazioni sono circondate da una palizzata altissima per difenderle, certamente, dai colpi di vento o dalla caduta delle nevi; altri pretendono che quei recinti servissero altravolta fra quei popoli a difesa contro i loro nemici.

« Scendendo in quelle selvaggie dimore, la vista e l'odorato ne hanno schifo egualmente. L'unica stanza che ne compone l'interno è alta circa dieci piedi; un palco largo cinque piedi e coperto di logore pelli di renna, di foca o d'altri animali, gira intorno alla stanza; esso non è alto da terra più d'un piede, e serve comunemente di letto a parecchie famiglie. Ho veduto qualche iurta col pavimento di tavole, ma ciò si riguarda come una cosa di lusso e la maggior parte non hanno altro pavimento che il suolo (Tav. VII, 2).

« Il fumo regna continuamente in quelle case sotterranee, perchè l'apertura del tetto non basta interamente all'uscita. Per renderla più pronta si apre in un canto non frequentato, dietro il focolare, un foro ventilatore in direzione obbliqua; tale spiraglio si chiama *jupam;* la sua bocca riesce al di fuori, discosta alcuni piedi dall'apertura quadrata; e la si chiude ordinariamente con una stuoia.

« Ho contato in una sola iurta più di venti persone, così uomini come donne e fanciulli: tutta codesta gente mangia, beve e dorme confusamente; senza averne fastidio e senza pudore soddisfanno a tutti i bisogni della natura; giammai non si dolgono dell'aria infetta che si respira in que' luoghi, ancorchè il fuoco vi arda quasi continuamente. Per solito il focolare è collocato in mezzo alla iurta o da un lato. La sera si raccoglie con ogni cura in un mucchio la brace, e si chiude il foro che dà esito al fumo; per tal mezzo il calore si concentra, e si conserva per tutta la notte. Al chiarore d'una lugubre lampada, vedesi in un angolo della stanza una informe imagine di qualche santo, sucida e nera per l'unto e pel fumo; dinanzi a queste imagini quei popoli s'inginocchiano o fanno le loro preghiere.

« La lampada è di forma assai rozza; essa è fatta d'un ciottolo concavo o d'una pietra incavata, dalla quale esce un cencio di tela attortigliato a guisa di lucignolo, intorno a cui si mette molto grasso di foca e d'altri animali. Tosto che il lucignolo è acceso, tutta la stanza è ingombra di un denso vapore che, non meno del fumo, annerisce ogni cosa; esso penetra nel naso, nella gola e ne' polmoni. Un'altra puzza più fetida ancora a mio sentire, poichè non mi vi ho potuto adattare, è cagionata dalle esalazioni nauseabonde del pesce secco o putrido, sia che lo si prepari, lo s'imbandisca, o se ne mangi; gli avanzi sono destinati ai cani; ma prima ch'essi gli ottengano se ne imbrattano tutti gli angoli della stanza.

« Le suppellettili altro non sono che panche e vasi di legno o di scorza d'alberi, quelli che servono alla cucina sono di ferro o di rame, il tutto ributtevolmente imbrattato e sporco. Rimasugli di pesce secco sono sparsi qua e là, e ad ogni momento donne e fanciulli arrostiscono pezzi di pelle di salamone, ch'è una delle loro predilette vivande.

« Il vestire dei fanciulli di Karaghi attrasse i miei sguardi per la sua singolarità; venni assicurato che molto rassomigliava a quello dei Coria-

chi. Esso consiste in un solo vestito, vale a dire in una pelle di renna che avvolge e stringe tutta la persona, in guisa che codesti fanciulli sembrano d'ogni parte cuciti dentro; un'apertura al basso, dal dinanzi al di dietro, rende possibile il mondarli delle lor fecce. Essa è coperta da un altro pezzo di pelle che si adatta e si toglie all'uopo; questo pezzo di pelle sostiene un involto di musco posto invece di pannolino fra le gambe del fanciullo, e che si rinnova a misura che rimane imbrattato. Oltre le maniche ordinarie, ce ne sono altre due attaccate a codesto abito, nelle quali si fanno entrare le braccia quando il fanciullo ha freddo; le estremità sono chiuse e l'interno è foderato di musco. I fanciulli hanno il capo coperto d'un cappuccio di pelle di renna, ma nelle iurte stanno quasi sempre a capo scoperto, e il cappuccio pende lor sulle spalle; hanno inoltre per cintura una coreggia di pelle di renna. Le loro madri li portano sul dorso, mediante una coreggia saldata intorno alla testa della donna, e passata sotto le natiche del fanciullo. »

Il vestire dei Camciadali rassomiglia a quello degli altri popoli dell'Asia boreale dei quali abbiamo antecedentemente parlato. Sulla pelle portano una camicia cortissima e stretta, così di cotone come di nanchin; le donne ne hanno di seta, cosa di lusso tra esse. Gli uomini in ogni tempo copronsi il capo con larghi berretti di pelle. Nella bella stagione indossano una camicia più lunga di nanchin o di pelle senza pelo: essi la portano sopra le altre vesti: l'abito di cerimonia il più rispettato, è una tunica orlata con pelle di lontra marina e di velluto, o d'altra stoffa o pelliccia di egual valore (Tav. VI, 2).

Il nutrimento principale di questo popolo consiste in pesce secco. Gli uomini ne fanno la provvista, mentre invece le donne attendono ai lavori domestici, e a raccoglier frutta ed altri prodotti vegetali. I giorni in cui vanno a far queste raccolte pel consumo dell'inverno, sono per esse altrettanti giorni di festa; errano in gran numero pei boschi cantando e abbandonandosi a tutte le follie che la immaginazione può loro suggerire. Guai a colui che venga a cadere nelle lor mani! Per quanto ardito, per quanto agile sia, gli è impossibile di sottrarsi alla sorte che lo minaccia; avviene di rado ch'egli esca dal ballo senza aver buscato un buon carpiccio colle vermene.

I Camciadali sanno come nulla perdere del loro pesce; tosto pigliato strappano le branchie, succhiandole avidamente, ne tagliano alcune fette che divorano immediatamente colla medesima avidità così sanguinose e spesso ancora gelate. Poi fanno a pezzi il pesce, la cui lisca è il pasto dei cani. Il resto è seccato nelle case destinate a quest'uso (Tav. VII, 1) e conservato per l'inverno: allora lo si mangia bollito, arrosto sulle brace e sulla graticola, e più di frequente affatto crudo.

La vivanda preferita da essi è il *ciuicia*, specie di salamone. Appena pigliato lo sotterrano entro una fossa, vel lasciano finchè sia bene stantio, o a dir meglio interamente putrefatto. L'odore ributtevole che allora esala basterebbe a disgustarne l'uomo più affamato, e tuttavia un Camciadalo trova un gran diletto a mangiar cruda quella putrida carne; della testa, ch'è il pezzo più squisito, ne fanno varie porzioni.

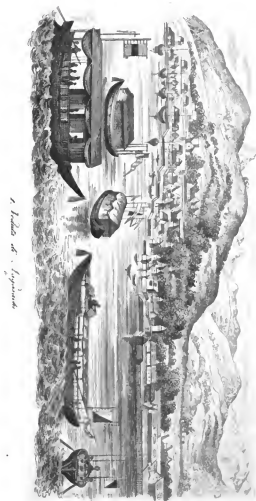
Le trotte e i salamoni di varie specie sono i pesci più comuni del Camciatca; colà si mangia eziandio le rane e il grasso delle foche, delle quali si fa anche olio.

Fra i varii vegetabili compresi nel nutrimento dei Camciadali, i precipui sono: il sarana *(lilium bulbiferum)*, il ceremscia *(allium schoenoprasum)* del quale mangiano i bulbi crudi o cotti nell'acqua; la *statkaia tieva* od erba dolce, ed altre piante e bacche che nascono pure in Russia. In qualunque modo preparisi il sarana, egli è sempre un cibo sanissimo e assai nutritivo. Si fa col ceremscia una bevanda acre e fermentata, che ha un cattivo sapore. Questo bulbo è inoltre adoperato in varie salse, e quelle popolazioni ne sono ghiottissime.

La statkaia tieva è una specie di sfondilio *(heracleum sibericum)* molto saporita quando sia fresca. Poco dopo di averla colta, i Camciadali aprono a mezzo lo stelo per lungo con un guscio di dattero di mare, estraendone il midollo; e quando vogliono con esso condire i loro manicaretti, lo fanno bollire. Inoltre lo distillano e ne fanno acquavite, venduta poi dal governo; essa ubbriaca prestissimo, e lascia il giorno seguente la testa aggravata.

I veri Camciadali sono, in generale, di statura inferiore alla ordinaria, hanno la testa rotonda e grossa, gli occhi piccoli ed infossati, le guancie prominenti, il naso schiacciato, i capelli neri; sono quasi senza barba, ed hanno il colorito piuttosto bruno. L'indole loro è tranquilla, sono ospitali, probi e schietti; hanno sì poca astuzia, ch'è cosa facilissima trarli in inganno, approfittando della loro tendenza ad ubbriacarsi. Vivono sempre uniti fra essi, sono indolenti e improvvidi all'estremo. Il loro numero era altravolta molto maggiore che nol sia adesso; un'epidemia unitamente alla fame ha quasi interamente distrutto questo popolo, ed ogni anno il vaiuolo ne fa perire un gran numero (Tav. VI, 3).

3. Golfo della Pazienza Isola di Tarakai.

4. Baja Romanow.

I Camciadali appellansi essi stessi *Italmen* o *Itelmen*. La loro lingua, che si divide in quattro dialetti principali, non presenta affinità che con quella dei Coriachi oei cantoni ad essi vicini. Ciò venne osservato da Lesseps a Karagbi.

« Avendo saputo che in vicinanza accampavano due orde di Coriachi, noi inviammo ad essi un apposito messo, egli dice, per propor loro di venderci alcune renne; essi non se ne fecero pregare; il medesimo giorno ce ne portarono due di vive. Questo soccorso mi venne opportuno a tranquillar la mia gente che cominciava a temere per la mancanza di cibo; ma nello stesso tempo la fame minacciava i nostri cani. Le provviste di pesce non giungevano ancora; uccidemmo adunque in tutta fretta una renna, ma quando trattossi del prezzo, ci trovammo in grande imbarazzo per trattare coi venditori; essi non parlavano nè russo, nè camciadalo, e i loro gesti non erano meglio espressivi; giammai non ci saressimo intesi senza un abitante di Karagbi, che venne a farci l'interprete. »

Le provvigiani tanto desiderate giunsero finalmente. Lesseps e i suoi compagni si apparecchiarono a partire la seguente mattina; ma nella notte soffiò un furioso vento d'O. e di N. O. accompagnato da tanta neve, che dovettero differire la partenza; l'uragano aveva rotto il ghiaccio d'una baia che dovevano attraversare, e furono costretti di andar lunghesso la curva spiaggia. Il 4 marzo erano al villaggio di Gavenki, presso il quale vedesi un monticello fortificato alla maniera di quei popoli, i quali altravolta vi si rifugiavano nel tempo delle lor ribellioni.

CAPITOLO XVII.

SIBERIA. — PAESE DEI CORIACHI. — PUSTARESK. — KAMINOI. — CAMPO DI CIUCHCI. — URAGANO. — PENJINA. — I CORIACHI. — SORGENTE TERMALE. — LA TAMOTOVA. — TUMENIZ. — YOMSK. — TAUSK. — OKHOTSK. — IAKUTSK. — IENISZISK.

Colà Lesseps si allontanò dalla costa e progredì verso l'O., attraversando per cinque giorni un arido deserto, ove nella seconda giornata la neve e i buffi di vento succedevansi con tanto impeto che ai conduttori n'era tolta la vista; essi non distinguevano cosa alcuna a quattro passi dinanzi; non vedevano neppure la slitta che li seguiva immediatamente. Il cibo pei cani andava mancando; per la scarsezza di nutrimento esaurirono in breve le forze di quegli animali, e parecchi morirono rifiniti d'inedia. Quando il pesce fu interamente consumato, i viaggiatori alimentarono i cani colle pravviste riservate per sè medesimi; ma la prudenza imponeva il più severo risparmio.

In tale orribile congiuntura Lesseps e il suo compagno abbandonarono i loro equipaggi a metà della strada in guardia ad alcuni dei conduttori, e scelti, fra quelli ch'erano attaccati alle slitte, i cani più vigorosi, per valersene in luogo di quelli che erano venuti meno, proseguirono il loro viaggio. Poco dopo mancò l'acqua; il solo piccolo fiume ch'essi incontrarono era gelato; dovettero estinguer la sete colla neve. Altro sommo disagio fu la mancanza di neve. « Non un albero sul nostro sentiero, dice Lesseps; talvolta correvamo un'intera versta per raccogliero un gracile arbusto non alto un piede; tutti quelli che cadevano sotto i nostri sguardi venivano tosto recisi e trasportati con noi, per tema di non trovarne più innanzi; erano tanto radi e meschini che bastavano appena a cuocere i nostri alimenti. Perciò quanto al riscaldarsi non pensavamo neppure, e tuttavia il freddo era dei più rigorosi, e la lentezza del nostro andare ci faceva vieppiù intirizzire; ad ogni passo noi eravamo costretti di arrestarci per isciogliere i cani che spiravano uno dopo l'altro.

» Uscendo da Gavenki avevamo lasciato il mare all'E., e lo rivedemmo all'O. a due verste da Pustaresk, cosicchè noi avevamo attraversato quella parte del Camciatca in tutta la sua larghezza, la quale non eccede 200 verste, o 50 leghe. Per tutto quel tratto andammo più spesso a piedi che in islitta; i nostri cani erano tanto rifiniti che di buon grado ci affaticavamo noi stessi per alleviarneli; tanto più che di rado essi potevano andare più celeri di noi. I conduttari non potevano farli avanzare che aiutandoli a trascinar le mie slitte come essi, e gli allettavano mostrando loro un fazzoletto avvolto a foggia di pesce; seguivan essi quell'esca che fuggiva dinanzi a loro a misura che si appressavano per abboccarla.

» Per tal mezzo riuscimmo a valicar la montagna che conduce a Pustaresk. Io mi eredetti salvo ponendo il piede in quel villaggio vista la benigna accoglienza fattaci dalle donne. Ne trovammo sei che ci venivano incontro, le quali, quando ci furono presso, mostrarono la più pazza gioia. Comprendemmo, a qualche parola ch'esse ci dissero, che i loro mariti erano andati all'ostrog di Potkagornoi a procacciarsi una certa quantità di balena; esse ci condussero alle loro abitazioni cantando e saltando intorno a noi come forsennate.

» Nostra prima cura entrando in Pustaresk fu quella di visitare il serbatoio del pesce; qual fu il nostro dolore trovandolo affatto vuoto! Frattanto vennero sciolti dalle slitte i nostri cani, e legati a

branchi come il solito; ma come furono al palo, avventaronsi sui loro legami e sugli arnesi che portavano indosso, e in un istante fu divorata ogni cosa. Indarno si è procacciato di trattenerli; la maggior parte fuggì per la campagna, ove errando qua e là, mangiavano tutto che i loro denti potevano frangere. Alcuni morirono sull' istante, divenendo la preda degli altri; questi disputavansi tra loro il cadavero, e se uno dei due soccombeva nella lotta, diveniva alla sua volta l'oggetto d'una nuova zuffa. All'orrore di vederli sbranarsi a vicenda tra tra loro, successe il triste spettacolo di quelli che assediavano la iurta nella quale ci eravamo raccolti. Quelle povere bestie erano ridotte a tanta magrezza da far compassione; appena potevano muoversi; con queruli e continui ululati pareva che ci pregassero di soccorrerli, rimproverandoci l'impossibilità in cui eravamo di farlo. Parecchi, i quali soffrivano tanto pel freddo quanto per la fame, accovacciavansi sull'orlo dell'apertura esterna, praticata sul tetto della iurta, per cui esce il fumo; quanto più sentivano il calore, tanto più si avvicinavano; e alla fine, o per debolezza, o per mancanza d'equilibrio, cadevano sul fuoco sotto i nostri occhi.

» Pustaresk, villaggio situato sul clivo d'una montagna bagnata dalle acque del golfo di Penjina, non ha che due iurte, nelle quali dimorano circa quindici persone, o alcuni *balagan* a poche verste più oltre nell'interno delle terre, nei quali si recano gli abitanti al cominciar della state. Essi trattengonsi tutta la bella stagione a pescare e far la provvista pel verno. A giudicare dall'apparenza, il pesce non dev'essere troppo abbondante; in quella vece le renne sono comunissime in quel cantone. »

L'assoluta impossibilità di procacciare nuovi cani per le slitte e nutrimento per sè medesimi determinò i due viaggiatori a separarsi. Una gran quantità di grasso e di carne di balena, recata dal fondo del golfo, fornì a Lesseps il mezzo di nutrire i suoi cani durante il viaggio. Alcuni Coriachi sopraggiunsero per essergli scorta; ai fece loro un presente di tabacco, di tessuti e d'altri oggetti diversi, per loro uso e de'loro parenti; o finalmente non fu ommesso di ubbriacarli acciocchè avessero a lodarsi dell' accoglienza lor fatta; si doveva trattarli a lor modo, e in ciò consiste tra loro la cortesia più squisita. Essi caricarono le loro slitte di due valigie di Lesseps.

Il 18 marzo il nostro viaggiatore partì in una slitta scoperta, tirata da sette cani ch'egli stesso guidava; il soldato che lo scortava era tirato da otto. Una guida, scelta tra gli abitanti del villaggio, li precedeva; questi aveva una slitta tirata da dodici cani, carica del bagaglio e delle vettovaglie.

Il sentiero, dapprima sul mare gelato, poi sulla terra coperta da ispido ghiaccio, era orribile. Venti volte Lesseps vide la sua slitta prossima ad essere infranta; prese il consiglio di far un tratto del viaggio a piedi, passò varii fiumi, una vasta fratta, un lago e finalmente la Penjina, che alle sue foci ha un' imponente larghezza. « L'aspetto de' ghiacci che la coprivano, essendosi ammonticchiati ad incredibili altezze, mi sarebbe apparso vieppiù pittoresco, egli dice, quando avessimo potuto prendere un sentiero più agiato; ma non c'era da scegliere, e fummo costretti di sollevare, a così dire, i cani e le slitte dall'uno all'altro masso di ghiaccio; è facile immaginare le difficoltà e la lentezza di quel lavoro; io pervenni con estremo stento ad uscir salvo da quel pericolo. »

Il 24 Lesseps entrò in Kaminoi, dove fu benissimo accolto dagli abitanti. Il tolon andò ad incontrarlo, accompagnato da un distaccamento russo, e lo condusse ad una iurta apparecchiata e pulita da molto tempo. Quell'ostrog è lontano trecento verste da Pustaresk; giace in sito elevato quasi sulla spiaggia del mare, alla foce della Penjina; comprende un gran numero di *balagan* e una dozzina di iurte, tutte vastissime e costrutte come quelle che abbiamo precedentemente descritto. Benchè vicinissime le une alle altre, quelle abitazioni occupano non pertanto un gran tratto di terreno. Le palafitte che le circondano sono guernite di lancie, d'archi, di freccie e di fucili; queste palafitte sono più spesse e più alte che quelle delle iurte cameiadale. Dentro tali meschine fortificazioni que' Coriachi credonsi inespugnabili; di là respingono gli assalti dei loro nemici, e fra gli altri dei Ciuchei, i più formidabili tra i loro vicini, così per numero che per coraggio.

La popolazione di Kaminoi era di circa 300 anime; Lesseps colà vide una ventina di *baidar* o battelli di varie grandezze, simili a quelli ch'egli aveva veduto sulla costa orientale. Un *baidar* è lungo 15 o 18 piedi e largo 4; tutto lo scheletro è a sottilissime assicelle, disposte a graticolato; un pezzo di legno più lungo e più grosso degli altri serve di chiglia; le varie parti vengono saldate con coreggie, il tutto coperto di pelli di vacca marina e di foca della specie più grossa. Codeste pelli sono benissimo apparecchiate, e così perfettamente cucite insieme che l'acqua non può penetrar nella barca. Il *baidar* restringendosi verso le due estremità, termina in punta, ed è piatto presso la chiglia. La leggerezza di coteste imbarcazioni,

per coi si rovesciano facilmente, ha necessariamente suggerito questa costruzione che le rende più salde. In inverno pongonsi sotto una tettoia al riparo dalla neve. Quelle di Kaminoi erano così larghe, che potevano contenere venticinque o trenta persone.

A 15 verste da Kaminoi, Lesseps rivide la stessa catena di montagne che aveva incontrata al di là sul medesimo villaggio; poi viaggiò verso il S., e accampò sulle sponde della Scestokova. Trattenuto il giorno seguente nella sua tenda da un uragano orribile, ebbe la grata sorpresa di veder giungere sette Ciuchci; le loro slitte erano simili a quello dei Coriachi nomadi, e tirate parimente da renne. Conversando amichevolmente il nostro viaggiatore con que' Ciuchci, seppe che la cagione delle varie insurrezioni di quel popolo contro i Russi avova origine da un errore comune ad essi ed ai Coriachi; credevano altravolta che tutta la nazione russa altro non fosse che quello scarso numero di persone che recavansi arditamente ad abitare sul loro suolo o nei luoghi vicini. Que' nomadi, per un sentimento di gelosia assai naturale, riguardavano come nemici quegli emigranti, la cui industria ed operosità erano loro sospette; credevano loro principale interesse disfarsene, persuasi che coll'esterminio di quelli avrebbero distrutto tutta la schiatta. Oggidì vengono indarno eccitati a ribellarsi, avendo conosciuto il proprio errore ed il loro torto, dacchè hanno appreso a conoscere i Russi.

Lesseps donò loro tabacco, ch'era quanto aveva di meglio, null'altro recando seco che loro potesse esser grato; ei si lasciarono i migliori amici del mondo. Il giorno seguente egli incontrò il campo di quo' Ciuchci sulle sponde d' un fiume accosto un bosco; c' era una dozzina di tende disposto in fila lungo la spiaggia. Alcuni fasci di lancie e di freccie piantate nella nevo difendevano l'ingresso di quelle dimore; il timore d' esser sorpresi la notte dai Coriachi lor suggerisce quella difesa. Lesseps osserva a ragione che i lineamenti de' Ciuchci nulla hanno di asiatico; brunissimo è il loro colore. Quei ch' egli vide fanno ogni anno un viaggio ad Injiga; partono dal loro paese al cominciar dell'autunno e non vi giungono che ai primi di marzo. Impiegano pochi giorni per condurre a termine i loro negozii; subito dopo rimettonsi in viaggio, per approfittare ancora della comodità delle slitte, e accade di rado che possano essere di ritorno alle lor case prima della fine di giugno. Essi recano le stesse mercanzie che precedentemente abbiam detto.

L'ostrog di Pareine, meno grande, ma più popolato di quello di Kaminoi, è situato sul fiume di cui porta il nome, a 3 verste dalla sua foce nel golfo di Penjina, che forma colà un braccio di mare sì angusto che, quando è sereno, si vede da una spiaggia all'altra. Lesseps dovette usare molta fermezza per vincere il mal volere del toion coriaco, il quale ricusava di fornirgli immediatamente le bestie necessarie, uomo noto per la sua mala fede.

Uscendo da Pareine si lascia il mare, nè lo si trova di nuovo che ad Ingiga, e per conseguenza manca il legname da ardere che il mare getta sopra la spiaggia talvolta. Tale mancanza forma il maggior disagio nel passare quell'istmo, largo 10 leghe. Lesseps non si era fermato che ad ora assai tarda in luogo affatto scoperto; non vi crescevano che larici serpeggianti e contorti. La notte mostraronsi all' orizzonte nubi di cattivo pronostico, tuttavia le guide, persuase che il bel tempo avesse a durare, si decisero di partire allo spuntare del giorno. Alle sei della mattina persistettero di proseguire il viaggio. Lesseps non chiedeva di meglio; ma, intimamente convinto dell'avvicinarsi della bufera, ei si affidava alla propria bussola, che sola poteva guidarlo attraverso il turbine. Egli chiese la direzione da seguirsi per giungere al luogo al quale erano diretti, e come la gli venne indicata, egli raccomandò a' suoi di avvertirlo tosto che lor sembrasse di avere smarrito il sentiero, perchè si proponeva di condurli egli stesso. La serietà colla quale ei diede loro quest'ordine gli sbigottì; essi credettero ch' egli farneticasse; ma per tutta risposta alle loro obbiezioni, ci li rimandò recisamente alle loro slitte, minacciando di far punire quello che non obbedisse, e nello stesso tempo diede il segnale della partenza.

Verso nove ore l' uragano scoppiò con tanta violenza che fece traviare parecchie slitte, le quali si rannodarono a forza di grida. « I miei conduttori, confessando di trovarsi perduti, dice Lesseps, mi supplicavano di fermarmi colà, benchè fossimo in rasa campagna; orbati dal vento che ci soffiava in faccia, temevano di smarrirsi. Io rammentai loro la mia promessa; persistei a voler passare innanzi; ordinai che le slitte ai seguissero quanto più presso fosse possibile, affinchè si potesse udire ogni sinistro accidente e darvi soccorso; poi coll' aiuto della bussola, che aveva nascosta entro la mia pelliccia per averla continuamente sotto allo sguardo, assunsi il dovere di dirigere la carovana. Inoltrammo con quest'ordine il rimanente della giornata e, potrei dire, in mezzo alle tenebre, poichè io non vedeva neppure il soldato che stava sulla slitta immediatamento dietro alla mia, e appena distingueva i suoi primi cani.

» Ad ott' ore e tre quarti della sera scorsi un vapor bruno che si andava svolgendo dinanzi a noi. Quell' oggetto si dilatava e anneriva a misura che noi vi ci accostavamo; un istante dopo i miei conduttori gridarono ch' essi scorgevano gli alberi ed erano salvi; di fatto noi eravamo nel bosco d' Injiga. Io li mandai innanzi a riconoscere il luogo, e poco dopo tornarono a dirmi, colmi di gioia, che eravamo giunti al fiume.

» Il rispettoso contegno col quale me ne diedero avviso fu cosa veramente ridicola. Ringraziandomi d' averli così bene guidati, i Coriachi attestarono che nessuno dei loro sciaman aveva mai fatto una cosa tanto maravigliosa: aver predetto il mal tempo quando tutto ai loro sguardi sembrava annunciare il contrario; aver saputo dipoi guidarli e salvarli in mezzo a quella *purga* (turbine), tutto ciò dimostrava un accorgimento che lor sembrava sovrannaturale. L'altra gente del mio seguito mi dimostrava quasi la stessa pazza riconoscenza; nessuno poteva riaversi dal proprio sbalordimento. Invano mostrai loro la bussola, in vano volli spiegare ad essi com' essa era tutta la mia scienza, e finalmente mi dissero che un libro magico fatto a quel modo non poteva esser inteso che da sapienti com' io, istruiti nell' arte magica. »

Scesero lungo la sponda costeggiandola fino ad Injiga, e passarono il fiume che ne bagna le mura. Il ghiaccio era saldissimo, ma la violenza del vento aveva coperto d' acqua la superficie, e i viaggiatori ebbero i piedi bagnati.

Injiga, situata sul fiume del medesimo nome a 30 verste dalla sua foce, presenta al di fuori una cinta quadrata difesa da una palizzata altissima ed assai fitta, e da bastioni di legno che scorgono sovra pali ai quattro angoli della piazza, armati di cannoni e forniti di varie munizioni di guerra; sono guardati da sentinelle giorno e notte; egualmente che le tre porte della città, delle quali è aperta una sola. Que' soldati stanno continuamente in guardia per timore d' esser sorpresi dai Coriachi vicini, i quali, ostinati ed arditi, si ribellano di frequente e assalgono la città nel momento in cui men lo si attende. Perciò non è loro permesso di soggiornarvi a lungo quando ve li conduce il loro commercio.

Injiga era la città più considerevole, la più popolata che Lesseps avesse veduto fino allora nel suo viaggio; vi si univano quasi 500 abitanti tutti negozianti o addetti al loro servigio. Tutte le case sono di legno e molto basse, ma colla facciata quasi simmetrica; il commercio consiste in pellicce, e soprattutto in pelli di renna, che vendonsi greggie a buonissimo mercato; vengono quindi conciate e lavorate con arte tanto più mirabile quanto la solerte operosità dell' operaio è priva degli strumenti inventati dall' industria europea. La finitezza e la bellezza dei lavori non la cedono che alla solidità. Veggonsi uscire dalle lor mani guanti e calze di perfetto lavoro; le cuciture e le filettature sono di pelle di renna, di seta, d' oro, e meriterebbero encomio ai nostri più valenti guantai.

Le pellicce, dice Lesseps, vengono portate ad Injiga dai Coriachi che se le procacciano mediante permute co' Ciuchci loro vicini. La patria dei Coriachi comprende un vastissimo tratto: essa è terminata al S. dalla penisola del Camciatca e dal golfo di Pinjina; all' O. dal corso della Kolyma e dei suoi affluenti più occidentali; al N. dai Ciuchci e dal Grande Oceano boreale. Le tribù Coriache giungono al S. alla parte N. E. dei monti Lamuti.

I Coriachi dimoranti lungo il golfo di Pinjina vivono di cacciagione e di pescagione, dando a sè stessi il nome di *Ciaunciu* (sedentarii). Quelli del N. sono nomadi e posseggono numerose mandre di renne; essi appellansi *Tumugutu* (erranti). L' appellativo di Coriachi, che tutti generalmente si danno, deriva, dicesi, dalle voce *kora* (renna).

Gli Olutoriani sono una tribù di Coriachi che dimora sull' Olotorka, piccolo fiume dell' Oceano boreale; gli altri Coriachi li appellano *Eluteat*. I Coriachi del N. E. confusi dai Russi coi Ciuchei, ai quali molto assomigliano, danno a sè stessi il nome di *Tianè*, e agli altri Coriachi quello di *Konilik*.

Esiste una singolare antipatia tra i Coriachi a stabile dimora ed i nomadi. Viene rimproverata a codesti ultimi la doppiezza, la malfidenza, la crudeltà. Quand' essi lo possano, depredano i Coriachi sedentarii, e non temono di attaccare i Russi. Non tutte le stagioni permettono ai Coriachi di cacciare e pescare. Durante quegl' intervalli, sepolti nelle loro iurte, essi dormono, fumano ed ubbriacansi, non uscendo che quando ve li costringa una urgente necessità. Più vaste di quello dei Camciadali del N., esse presentano presso a poco il medesimo scompartimento e sono forse ancora più sucide. Non vi si trova nè porta nè *jupan*, o ventilatore, per lo che è insopportabile il fumo. Questo popolo, nemico del lavoro, ontresi istessamente che quello del Camciatca. Il loro trasporto pei liquori spiritosi, stimolato dal caro prezzo dell' acquavite e dalla difficoltà di procacciarsene a loro grado, ha suggerito una bevanda non meno inebbriante estratta da un fungo rosso, ai Russi noto come violento veleno, sotto il nome di *mukhamoda*.

Sono essi di media statura, bruni e sporchissimi; hanno capellatura e barba nera, ma poco fol-

ta. Tra le donne poche son quelle che non abbiano gli occhi obbliqui, il naso stiacciato, i pomelli delle gote sporgenti. Gli uomini portano i capelli cortissimi, le donne li lasciano molto negletti e comunemente sciolti e pendenti sulle loro spalle; talune li annodano, intrecciano o avvolgono entro una pezzuola. Il vestire poco è diverso da quello dei Cameiadali. La loro religione è lo sciamanismo. Il loro idioma non ha alcuna affinità con quello dei popoli vicini.

Impaziente di proseguire il suo viaggio, Lesseps avrebbe potuto lasciare Injiga ventiquattr' ore dopo d'esservi entrato. Per mala sorte i cani erano affaticati, e non si potè in tutta la città raccorne che un piccolo numero, i quali non erano punto migliori. Il comandante gli propose adunque di valersi delle renne, non occultandogli i pericoli di viaggiare a tal modo. I capi dei Coriachi nomadi dei dintorni furono invitati a recarsi presso di lui, e promisero di condur seco parecchie mute.

Il 6 aprile, Lesseps uscì dalla città a piedi scortato da quasi tutti gli abitanti, i quali desideravano, a loro dire, di far onore al solo Francese che avesse ancora soggiornato tra essi. Egli era accompagnato da un giovane negoziante russo che gli aveva domandato la permissione di seguirlo fino ad Okhotsk, e da due Cosacchi. Un principe coriaco guidava la sua slitta; per mancanza d'interpreti non potevano parlare tra essi.

Benchè la neve fosse molto alta e poco dura, le renne correvano con facilità e leggerezza sorprendenti; hanno esse il vantaggio, in confronto dei cani, che le loro zampe presentano una maggior superficie e affondano meno; colle renne non è necessario precedere il traino colle scarpe da neve per tracciare il sentiero; ma i cani hanno invece il vantaggio di resistere più a lungo alla fatica, e per conseguenza di risparmiare al viaggiatore la noia di fermarsi ogni due o tre ore. Quando si deve fermarsi non si bada punto alla comodità del viaggiatore, quanto alla scelta del sito; si attende soltanto a quella delle renne, e sempre vien preferito il luogo più abbondante di licheni.

Come Lesseps pagava esattamente le spese di posta determinate dai regolamenti, il principe coriaco, ricevendo il prezzo, celebrava con esclamazioni la sua generosità. « Indarno, io gli volli provare, egli dice, che non c'era a stupire s'io dava quanto legittimamente doveva; mi fu impossibile fargli comprendere il mio ragionamento; egli ripeteva sempre: « Non ho mai trovato uomo tanto onesto! » Pagare perch' io gli doveva riconoscenza, sembravagli un atto di sublime virtù. Tanti suoi elogi potrebbero far supporre che i Russi osservino un eccessivo risparmio; pretendesi in fatto che i loro viaggi in quelle contrade nulla costino ad essi. »

Lesseps seguì quasi sempre le spiaggie del mare fino alla Tamotova. Un capo Coriaco avendogli parlato d'una sorgente calda a poca distanza dalla foce di quel fiumicello, egli vi si recò; forma essa un ruscello largo sei piedi che si gitta nella Tamotova; e questa è formata da parecchi altri che escono da una montagna. Un denso fumo s'innalza dalle acque, ma non esala fetido odore di sorta; immenso è il calore e l'bollimento continuo; hanno esso un sapore disgustoso e razzente; tutte le pietre che il nostro viaggiatore raccolse lungo il ruscello avevano qualità vulcaniche.

Dopo la foce della Tamotova, il sentiero penetra nell'interno del paese, e attraversa la catena di montagne dette *Villeghinskoi-Khrebet;* difficile fu il valicarla; il Villeghi che n'è la più alta vetta, sorge quasi perpendicolarmente ad oltre 100 tese sopra la linea comune della sommità; i suoi fianchi, sgombri di neve per la furia del vento, non mostrano che roccie e massi; l'ascesa fu affaticante e pericolosa; ad ogni momento le renne cadevano; nella discesa quegli animali vennero sciolti dalle slitte; poi ognuno si lasciò sdrucciolare al basso, ove si giunse in due soli minuti.

Il 14, giunse a Tumane, ch'è un ostrog presso all'imboccatura del fiume di questo nome, a 440 verste al S. O. d'Injiga. Tre iurte, altrettanti magazzini di legno ed una dozzina di balagan formano quell'ostrog, la cui popolazione è di venti famiglie. Benchè il fiume sia pescosissimo, poichè Lesseps o i suoi compagni vi pigliarono trotte eccellenti, egli vide alcuni di quegli abitanti, sia per infingardaggine, sia per depravazione di gusto, nutrirsi colla scorza di betulla intrisa nell' olio di balena.

Le renne non erano in istato di andar innanzi; il principe coriaco dovette, con suo grande rincrescimento, separarsi da Lesseps; e questi ebbe quasi ad adirarsi per fargli accettare alcuni piccoli doni che volle aggiungere alle spese di posta.

Il 17, Lesseps partì per Tumane colla sua scorta e tutto il suo equipaggio sovra cinque slitte scoperte; ogni slitta era ad otto o a dieci cani. Ei non tardò ad incontrar il mare. Un turbine di neve lo costrinse a ricoverarsi entro una iurta vuota. Le pareti erano tappezzate di ghiacciuoli pendenti a guisa di stalattiti; quello ghiacciaio era lungo dieci piedi, cinque larga. I dieci uomini che componevano la comitiva vi rimasero ammucchiati per cinque giorni. Essi non poterono uscirne che il 21; proseguirono il oro viaggio sul mare agghiacciato,

due verste lontano dalle coste, per evitarne le insenatnre; il 25 giunsero a Yamsk, ostrog situato a 10 verste dalle foce del fiume dello stesso nome, e popolato da venti famiglie russe.

A 50 verste da Yamsk si è alle falde d' una delle più alte montagne di quel paese; i Coriachi la chiamano *Babusceka* (la nonna), credendo essi che la sua cima sia la tomba d' una vecchia strega, rinomatissima quanto temuta. Lesseps ritenne il Villeghi come il più erto, almeno perchè gli costò maggior fatica ad ascenderlo. Giunti al sommo della Babusceka, i conduttori armarono i lor piedi con ramponi o ferri da ghiaccio di forma simile a piccoli treppiedi; poi appiccarono di traverso sotto le slitte alcuni grossi bastoni per rallentar la discesa; giunsero al basso senza alcun sinistro accidente.

I Coriachi di Srednoi fecero una grande accoglienza a Lesseps; le iurte non sono colà sotterranee, e vi si entra per una parta a livello del snolo. Siglan è l' ultimo ostrag del loro paese; vi si vede una iurta fabbricata alla maniera degli Iacuti. Ola giace nel territorio dei Tungusi in fondo ad una baia, che i viaggiatori avevano in parte attraversata sopra il ghiaccio, quando le continue screpolatnre lor cagionarono fondati timori. Allo spuntare del giorno giunsero nella terra ferma per valicare un ripido promontario; quando furono calati al basso dall'altra parte trovarono rotto il ghiaccio del mare, per cui dovettero seguire la costa, la quale alla fine divenne tanto erta che non potevano andar innanzi altrimenti che ponendo cautamente i piedi sulle sporgenze della corniee formata da essa. Sette intere ore furono spese in quel tratto; riuscirono a farvi passare anche i cani e le slitte e giunsero ad una spiaggia ghiaiosa, la cui larghezza e solidità non dava alcuna inquietudine. Riposarono nella iurta d' un Iacuto, che dimorava da trent' anni in mezzo ad un gran bosco di abeti.

Il forte Tausk contiene una ventina d'*isba*, una chiesetta offiziata dal curato d'Okhotsk, ed un fabbricato cinto di palizzate a guisa di fortezza; colà si deposita l' iasak.

Insensibilmente eransi frattanto inoltrati nel l'interno del paese, poichè non osavano più avventurarsi sui ghiacci del mare. Dopo aver valicato la montagna d' Ijne, la cui altezza è pari a quella della Babusceka, e sulla cui sommità la asprezza del freddo costrinse Lesseps a fermarsi per accendere il fuoco, ei ritrovò il mare che aveva lasciato ad Okenlot. Alquanto innanzi lasciò il suo equipaggio in guardia al fedele Cosacco e seguì la costa marittima. Attraversata in islitta l' Okhota, il ghiaccio del quale allentavasi, ad ogni passo sotto i suoi piedi, egli entrò il 5 maggio in Okhotsk.

Il giornaliero progresso dello sgelo lo decise ad affrettare la sua partenza, per non venir trattenuto dallo spandimento dei fiumi. Egli si pose adunque in viaggio il 10 con sei slitte tirate da cani. Tutte le strade erano ingombre d'acqua, e in alcuni luoghi, precipuamente nei boschi, i cani l'avevano al ventre. Il 12 una parte delle slitte non poteva prestar servigio; scesero allora sopra il ghiaccio d' un fiume che sembrava porgere un sentiero più agevole. Fatti pochi passi appena, uno scroscio improvviso si fece udire sul ghiaccio sotto le slitte; un minuto dopo, Lesseps sentì che a poco a poco affondava; un lastrone di ghiaccio che lo sosteneva si ruppe di nuovo, e ben tre quarti del corpo della sua slitta si sommerse; indarno egli fece ogni prova d' uscirne; il menomo scuotimento lo sommergeva vieppiù; a forza di fatica la sua gente pervenne a trarlo di là; ma quelli che lo soccorsero n' ebbero tosto quasi altrettanto uopo essi medesimi; convenne che tutti vicendevolmente si savvenissero per riguadagnare la sponda. Lesseps, sordo alle rimostranze dei suoi conduttori, voleva assolutamente proseguir il viaggio. Ma la neve scioglievasi così prestamente che i cani s' impantanavano senza inoltrare, e cadevano uno dopo l' altro rifiniti per la fatica. Un sergente, nel quale il nostro viaggiatore aveva gran fiducia, avendo finalmente dichiarato che conveniva ritornar addietro, il suo consiglio venne ascoltato; e tutti rientrarono il 14 in Okhotsk.

L' Okhota non fu libero dai ghiacci che il 26 maggio; nella notte del 29 cadde due pollici di neve, e il termometro segnò un grado sotto lo zero; le acque scemavano a rilento, ma non si vedeva alcun segno di vegetazione. Finalmente il 6 giugno, Lesseps potè partire. La magrezza e il compassionevole stato del cavallo cui egli doveva montar in sella lo fecero indietreggiare d'orrare; quelli dei suoi compagni non erano in miglior condizione; dal cominciamento del lungo inverno quelle povere bestie non avevano avuto per cibo che rami di salcio e di betulla. Dopo un così lungo digiuno, essi abbisognano di riposo, finchè abbiano ripigliato vigore con un pasto più sostanzioso. Quello di Lesseps cadde e non potè più alzarsi.

Il monte Orerak è bagnato dal fiume dello stesso nome. Il suo dorso era ancora coperto di neve. Il tragitto di quel fiume venne fatto presso la sua sorgente; esce essa da un lago che gira circa 7 verste, ed è rinomato come abbondante di pesce. Il 16, erano a Yudomskoi-Krest (la croce d' Yudoma). Sovra un' eminenza, al sicuro dalle

alluvioni del fiume dello stesso nome, sorgono alcuni magazzini custoditi da quattro soldati, i quali vi si rifugiano quando le acque invadono la loro dimora sovra la sponda.

Lesseps entrò in una barca con quattro soldati sull'Yudoma; passò una cascata senza disastro; entrò nella Moya, e poi nell'Aldan; egli sbarcò dirimpetto al suo confluente, si procacciò i necessarii cavalli e partì con guide iacute. Pel tratto di 100 verste viaggiò attraverso un pantano, ove i cavalli affondavano così che si doveva smontar di sella per aiutarli a trarsi d'impaccio. Più innanzi tragittò l'Anga; le iurte divennero un po' più frequenti; i cavalli erano buonissimi, i principi iacuti pieni di cortesia. Il 29 giugno ei giunse ad Armanghi, luogo situato sulla riva destra della Lena: egli stava di faccia a Yakutsk. Il tragitto della Lena in direzione diagonale durò quattro ore. La larghezza del fiume in quel luogo viene stimata due leghe.

Nel 1812 e 1813, l'inglese Pietro Dobbel fece il medesimo viaggio di Lesseps: le sue osservazioni confermano quelle del nostro compatriotta.

CAPITOLO XVIII.

SIBERIA. — SUPERFICIE. — MONTAGNE. — FIUMI. — GOLFI E BAIE. — ISOLE. — CLIMA. — PRODUZIONI. — POPOLAZIONE. — VARIE NAZIONI CHE LA COMPONGONO. — CONQUISTE E SCOPERTE. — SUA DIVISIONE IN GOVERNI. — COLONIE DELL'IENISEI. — IL CAMCIATCA.

La Siberia occupa tutta la parte settentrionale dell'Asia. Essa ha per confini al N. il Mar glaciale, all'E. il grand' Oceano boreale, al S. l'impero cinese ed il Turchestan, all'O. la Russia europea. La sua lunghezza dall'E. all'O. è di 1,900 leghe, la sua larghezza dal N. al S. di 700, la sua superficie di 680,000 leghe quadrate, ch'è il terzo di quella dell'Asia, eccede di 189,550 leghe quella dell'Europa ed equivale a ventisei volte quella della Francia.

I monti Urali sorgono all'O. della Siberia; dalla loro estremità meridionale si estende verso il S. O. il ramo del Mongogiar; verso l'E., al contrario, non veggonsi che irrilevanti eminenze, semplici dorsi dei paesi che separano gli uni dagli altri i varii corsi delle acque. Al S. O. del corso superiore dell'Irtis, la steppa dei Chirghizi è attraversata dall'O. all'E. dal Cioghistan, il quale da codest'ultima parte si congiunge alla massa dell'Altai; le varie diramazioni di quest'ultimo si congiungono all'E. alle montagne della Dauria, di cui l'Iablonoi o Stanovoi-Khrebet è il prolungamento dal S. O. al N. E. e va a terminare allo stretto di Bering. I monti Aldan, che spiccansi da questa lunga catena, i monti Baicaliani che presentano una caratteristica vulcanica e separansi dai monti Soyaosk; finalmente i monti Kuznetsk incominciando dall'Altai, dirigonsi al N. verso l'interno della Siberia, abbassandosi generalmente a livello delle pianure. L'Ural e l'Altai offrono le più alte vette, che sorgono da 6,000 a 7,000 piedi sopra il livello del mare.

Nella sua lunga estensione dall'E. all'O; le montagne che coprono il S. della Siberia, alcune delle quali segnano i suoi confini da quella parte, sono situate sotto il 50.° grado di latitudine N.; il punto estremo di questa regione verso mezzogiorno è sotto il 46.° grado. Quasi tutti i fiumi della Siberia corrono verso il N. Si deve eccettuare l'Anadyr del paese dei Ciuchci, i fiumi del Camciatca e del distretto d'Okhotsk che corrono all'E., e vanno nel grande Oceano boreale. L'Obi, ingrossato dall'Irtis, che ha ricevuto l'Iscim ed il Tobol; l'Ienisei, al quale si sono uniti i tre Tounguska; la Khataoga, l'Ambara, l'Olnek; la Lena, della quale sono affluenti il Vitim, l'Olekma, il Vilui, l'Aldan; finalmente l'Indigbirka e la Kovima o Kolyma, versano le loro acque nel Mar Glaciale formando luoghi estuarii con baie più o meno profonde. L'Obi e l'Ienisei, come pure alcuni dei loro affluenti, hanno le sorgenti sul territorio cinese. La Lena e tutti gli altri escono dai monti della Siberia. La Chilka od Onone e l'Argune giunti al punto in cui il loro congiungimento forma il fiume Amur, escono dalla Siberia, ed entrano nell'impero cinese.

Indipendentemente dagli estuarii che trovansi alle imboccature dei fiumi, la costa settentrionale della Siberia offre il golfo od il mare della Kara, ed altre baie parecchie; la costa orientale, il golfo dell'Anadyr, che fa parte del bacino del Nord o di Bering, chiuso al S. dall'Arcipelago delle isole Aleutine; finalmente il mare d'Okhotsk, ove si notano i golfi di Penjina e d'Injiga.

Molte isole sono sparse lungo le sue coste: Novaia-Zemlia (Terra-Nuova) mostrasi nel paraggio medio tra l'Europa e l'Asia; Tumatsk ed altre alle bocche della Lena e d'altri fiumi. Quelle della imboccatura della Lena e dell'Iana sono, come la costa vicina, piene di vaste torbiere deposte sovra uno scanno d'eterni ghiacci. Al N. dello Sviatoi-Nos (Capo Santo), venne scoperto il gruppo delle Liaikhov; esso è composto di due isole piane, la più meridionale delle quali comprende un lago circondato da sabbia o terre molli, che lasciano

vedere nello scoscendersi ammassi d'ossa e di scheletri interi di bufali, di rinoceronti e d'elefanti; l'avorio vi si trova così bianco, così bello come quello che ci giunge dall'Africa. Una trentina di leghe all'E. si è scoperta la Nuova Siberia; questa terra presenta una costa molto alta, ove il legno petrificato mostrasi a strati immensi e regolari tra la sabbia e l'argilla. Le ossa di elefante e di mammut vi abbondano. La situazione della estremità orientale della Nuova Siberia venne determinata con esattezza, ed oggidì è bene riconosciuto che essa non appartiene al continente americano. Osservasi nel grande Oceano, al S. dello stretto di Bering, l'isola San Lorenzo, e all'E. del Camciatca, l'isola di Bering, nella quale morì il gran navigatore di questo nome, e l'isola Mednoi (di Rame).

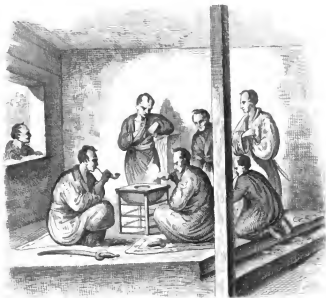
Ma quelle coste così frastagliate, quelle moltiplici isole che le fiancheggiano, sono una sterile ricchezza sotto il rigido clima dell'Asia boreale; Novaia-Zembla, e tutte le altre terre isolate in mezzo ai mari che bagnano la Siberia, non sono abitate che da volpi, da orsi bianchi, da foche e da vacche marine (Tav. VIII, 1). È impossibile all'uomo di piantarvi ferme dimore. Alcuni arditi pescatori o cacciatori vi si recano nella breve estate di quelle regioni; quelli che più s'inoltrarono nel N. hanno raccontato, che in quella direzione non videro che campagne d'ispido ghiaccio, e ammassi pure di ghiaccio di tutte le dimensioni, galleggianti e trascinati dalla corrente dei fiumi che li travolgono.

Il Severo-Vostokhnoi (capo Nord Est), il più settentrionale della Siberia, giace sotto il 78° 25′ di latitudine; la costa si avanza generalmente fino al 72°; essa prolungasi precipuamente sotto questo parallelo. Si è veduto, nelle relazioni dei viaggiatori, che sotto il circolo polare (60° 30′) la terra rimane costantemente gelata, e che anche a grandi distanze, prima di giungere a quel punto, i terreni d'allovione, quelli che sono situtati lungo i fiumi, e che nelle regioni temperate offrono i migliori terreni alla coltivazione, altro non sono colà, in estate, dopo lo scioglimento delle nevi, che *tundri* o paludi, il cui fondo è sempre rappreso dal ghiaccio.

Perciò, a latitudine eguale, la Siberia è molto più fredda dell'Europa: la causa di questo fenomeno trovasi nella situazione delle montagne che confinano al S. quella immensa contrada. Le loro giogaie, prolungate dall'E. all'O., oppongonsi al soffio dei venti del mezzogiorno. Solo vi giungono quelli che soffiano dal N. non recandovi che le fredde brinate.

Solo adunque nel S. il clima della Siberia permette la coltivazione dei cereali; ma vaste estensioni, come la steppa dei Chirghizi, quella di Baraba, dell'Ichim, ed altri, non sono acconci che alla pastura dei bestiami. In conseguenza di ciò, la caccia nei boschi e nei deserti, la pesca nei mari, nei fiumi, nel Baikal e in altri laghi, lo scavo delle miniere dell'Ural, dell'Altai, della Dauria, sono i precipui prodotti che l'uomo trova per vivere e per esercitare la sua industria; sono essi abbondanti, e basterebbero a rendere il possedimento di questo paese importantissimo per la Russia. Tra le mercanzie che fornisce la Siberia debbesi annoverare i denti di mammut, che danno avorio di buona qualità.

Dietro i fatti che abbiamo esposto, non si udrà senza sorpresa che la smisurata superficie della Siberia non conta che 1,610,000 abitanti, vale a dire presso a poco quella di Londra e della contea di Middlesex (la cui superficie è di 39 leghe quadrate; il duppio di quella di Parigi), e quella dei due dipartimenti francesi del Nord e del Passo di Calais insieme uniti. I Russi e i Cosacchi vivono nelle città, nelle fortezze e nei cantoni coltivati. Fra le tribù indigene, la maggior parte compongonsi di cacciatori e di pescatori. Noi abbiamo parlato dei Samoiedi, dei Voguli, degli Ostiachi dell'Obi, dei popoli turchi, quali gli Iacuti, i Chirghizi, i Bacchiri ed altri; dei Buriati, dei Calmucchi ed altri Mongoli, dei Tungusi, degli Iucaghiri, dei Coriachi, dei Camciadali e dei Ciuchei. Trovasi nella contrada bagnata dall'Ienisei superiore e medio alcune popolazioni appellate Ostiachi dell'Ienisei. Un tempo essi dimoravano nei monti Sayan, dai quali sono discesi per abitare nei luoghi ove errano presentemente. Questi Ieniseiani sono i Cotovzi, i Coibali, i Cacinschi, i Beltiri, formando piccole e miserabili tribù. Tuttavia sono ottimi fabbri, e si fanno le armi, gli utensili domestici col minerale che estraggono dalle montagne. I loro costumi li ravvicinano ai Samoiedi meridionali. Tutti questi nomadi sono per la maggior parte sciamaniani; quelli che vengono battezzati non sono cristiani che per la forma. I popoli della famiglia mongola professano la religione lamaica.

Nel 1499, i Russi fecero la prima loro spedizione militare in Siberia; vi penetrarono pel N. fino all'O., e ritornarono, nel 1501, con prigionieri e con un ricco bottino di pellicce. Sotto Ivan IV Vassilievich, i soldati russi rimontarono l'Obi fino al confluente dell'Irtis. Vennero percetti tributi, soggiogati popoli, e lo czar aggiunse ai suoi titoli quelli di sovrano d'Obdoria, d'Yogoria e delle contrade siberiane. Ma la conquista

2. Interno d'un corpo di Guardia Giapponese.

3. Interpreti Giapponesi innanzi a loro Superiori.

1 Orri

2 Sepolcri nella Baia di Castries.

finale venne fatta dal cosacco Yermack Timofeievitch, il quale costretto, con 6,000 dei suoi compagni, a fuggire il corruccio dello czar indignato delle loro piraterie, valicò l'Ural nel 1580, piombò sugli stati di Cucinm-khan che si estendevano sulle sponde del Tobol, dell' Irtis e della Tura, e benchè le sue truppe fossero ridotte a 500 uomini, egli s' impadronì di Keru-Sibir sua capitale, il cui nome venne dato dipoi a tutto il paese. Yermack inviò messi allo czar per ottenere il suo perdono; ma i soldati essendosi ammutinati contro di lui, Cucium-khan prese la rivinta e lo ruppe. Yermack volendo ripassare l' Irtis nel 1584 vi affogò il 5 agosto. I successori d'Ivan Vassilievitch non abbandonarono i suoi disegni sulla Siberia; essi vi inviarono truppe; questa contrada venne amministrata come il resto dell'impero; si fecero costruire forti ed eriger città; a poco a poco la loro dominazione venne estesa nel 1639 fino al grande Oceano. Essi giunsero da un' altra parte ai confini dell' impero cinese. Venuti alle ostilità, i due paesi conchiusero la pace, e regolarono la linea delle frontiere.

Pietro il Grande concepì il primo l'idea di far esplorare la Siberia da uomini dotti. Messerschmidt la percorse per ordine suo (1713 a 1725). I successori di quell' illustre monarca seguirono il suo esempio. Bering, nel 1728, aveva scoperto lo stretto che separa l'Asia dall'America; ritornato nel 1739 nel grande Oceano boreale con Tchirikov e Spangenberg, la loro nave naufragò nel 1741 sovra un' isola deserta, e Bering vi morì. Steller e Delisle de la Croyère, che lo accompagnavano, avevano formato parte con Kraehenninichikov d'una compagnia di dotti, alla testa della quale trovavansi G. G. Gmelin e Muller (1733 a 1743). Pallas, con Lapechine, Georgi, Suyev, viaggiò dal 1768 al 1773. Egualmente che Gmelin, egli racconta che le fatiche del suo viaggio avevanlo reso vecchio innanzi tempo, e che i suoi compagni erano stati ancora più maltrattati di lui; quasi nessuno di essi visse abbastanza per pubblicare la propria relazione; Pallas rese questo ufficio alla loro memoria. Changhin nel 1786, Sievers nel 1790, Erman nel 1828 e 1829 percorsero la Siberia. Il sig. barone A. di Humboldt visitò nel 1829 tutta la contrada compresa tra l' Ural e la Dauria. Esaminando la ganga venosa, dalla quale estraevasi l' oro nei lavacri dell' Ural, egli annunciò ai lavoratori, che facendo accurate indagini, troverebbero anche diamanti; e la congettura del grande osservatore venne provata vera dal fatto. Egli aveva seco Ehrenberg e Rose. I monti Altai e le steppe dei Chirghizi in Dsungaria erano state l' oggetto delle ricerche di Ledebour, Meyer e Bunge nel 1826.

In varii tempi furono tentate spedizioni marittime per esplorare il mar Glaciale. La prima rimonta al 1646; essa partì dalla foce della Kolyma, e si diresse verso l' E. Le difficoltà straordinarie che opposero i ghiacci ai navigatori impedirono d' innoltrarsi gran fatto per ogni viaggio. Nel secolo XVIII il governo fece eseguire il rilievo delle coste della Siberia, cominciando dalle foci dell' Obi, e da quel tempo non ha cessato di rivolgere la sua attenzione a tal oggetto importante.

La Siberia si divide sotto l' aspetto amministrativo in orientale ed occidentale. Questa comprende il governo di Tobolsk, la provincia di Omsk, il governo di Tomsk; l' altra il governo di Irkutsk e d' Ieniseisk, la provincia d' Iakutsk, il distretto d' Okhotsk, il paese di Cinchci, e il distretto di Camciatca.

I viaggiatori, dei quali noi abbiamo dato un ragguaglio, non hanno seguito il corso dell'Ienisei. G. G. Gmelin percorse la vasta contrada bagnata da quel fiume. Sulla sinistra sua sponda, in una bella pianura, sorge Ieniseisk, la quale, come precedentemente abbiam detto, non è la capitale del governo del suo nome; essa fu per lungo tratto di tempo la città più importante. Il commercio con Kiakhta, Irkutsk ed Irbit è vivissimo. I mercadanti di Turukansk, piccola città posta sotto il circolo polare, e quelli d' Iakutsk vi recano le più belle pellicce. Gli alberi fruttiferi non vi possono crescere; non vi si adopera che la legna degli arbusti che possono sopportare l' inclemenza dell' inverno. Il freddo n'è spesso eccessivo. Gmelin riferisce che alla metà di decembre la stessa aria sembrava gelata. La bruma condensata non lasciava ascendere il fumo dei camini; parecchi uccelli cadevano come morti a mezzo il volo.

La superficie del governo di Ieniseisk è di 211,000 leghe quadrate; la sua popolazione di 191,500 abitanti, compresi 50,000 contadini della corona, e circa 20,000 esiliati. Abbiamo veduto, parlando d'Irkutsk, che il governo russo teneva pei delinquenti chiusi nella casa di detenzione un sistema, il quale non poteva non produrre il più salutare influenza sulla morale di quella gente. Ei vuole adesso compiere l' opera sua col provare di affezionarli alla coltura del suolo. La nuova colonia è fondata nella regione del governo d' Ieniseisk, ove il lavoro della terra è possibile; il suolo è fertile; il progetto è stato approvato nel 1827 dall'imperatore Nicolò. La colonia è composta di circa 6,000 condannati; istituironsi ventidue villaggi, fabbricati espressamente per essi; coltivano la terra a conto

proprio sotto l'attenta e continua inspezione di appositi sorveglianti.

Ad ogni colono è data una porzione di terra scelta tra le migliori di que' contorni. In ogni masseria vengono collocati quattro esiliati; uno è incaricato della economia interna della casa e sovra tutto del nutrimento comune; tra gli altri sono ripartite le operazioni esterne e il lavoreccio della terra.

Il governatore ha assunte tutte le spese del primo stabilimento, nelle quali è compresa quella della fabbrica delle case. Egli dà a credito gli utensili domestici ai coloni, e tosto che ha loro fornito tutti i necessarii soccorsi, essi entrano in pieno possedimento del nuovo loro stato, come contadini della corona. Convenne inoltre fare l'acquisto dei mobili e degli utensili occorrenti, come pure del bestiame necessario alle terre; una somma di 269,691 rublo venne impiegata a questo oggetto.

Dal momento in cui gli esiliati sono così investiti, essi debbono nutrirsi e vestirsi a loro spese e pagare il testatico come contadini del signore. Tuttavia, siccome essi incominciano allora la pratica dell'agricoltura che dev'essere la loro unica occupazione e il solo mezzo di sussistenza, viene loro anticipata una somma di 216,844 rubli, colla quale devono far l'acquisto delle sementi pei due primi anni; somma anticipata a titolo di prestito, che dovrà essere rimborsata in appresso, laddove il governo fa l'abbandono dell'altra, di cui abbiamo sopra parlato.

In marzo 1829 il progetto venne posto ad esecuzione. Furono misurati i terreni sui quali dovevano erigersi i borghi; vennero assegnati alcuni boschi vicini per trarne il legname necessario alla costruzione delle case; formaronsi magazzini per custodirvi le vettovaglie e i materiali indispensabili alla intrapresa. Tra gli esiliati, dimoranti nei borghi abitati dai contadini della corona, se ne scelse il numero richiesto per formar la colonia, eccettuando tuttavia quelli che anteriormente erano divenuti già agricoltori od erano stati adottati nelle famiglie dei contadini. Finalmente s'inseggiarono gli agenti che dovevano guidare i coloni, scompartirli nei varii villaggi e sorvergliarli.

I lavori furono proseguiti con assidua sollecitudine; la celerità della esecuzione superò l'aspettativa. Secondo il rescritto dell'imperatore, il tutto doveva essere terminato in quattro anni, a datare dal 1829; or ecco quanto riferisce il sig. di Stepanov, ex governatore di Ieniseisk, il quale ha veduto la colonia nel 1832, nel ritornare in Europa: « La strada da me tenuta mi fece attraversare alcuni cantoni assegnati allo stabilimento della colonia. Cinque di que' villaggi sono già costrutti, lunghesso le grandi strade, con tanta accuratezza ed eleganza e in situazioni così ridenti, ch' io non sapeva saziarmi di contemplarli. A qualche distanza ne vidi altri sette prossimi ad essere terminati, e finalmente altri quattro sulle sponde dell'Ienisei, in fondo ad una fertile vallata, posti in bella veduta tra le verdi campagne dalle quali son circondati. Io ignoro la sorte di codest'ultimi. »

Vedesi che il governo russo non ha voluto procedere che con moderazione nel grande e lodevole lavoro ch'egli ha intrapreso pel vantaggio degli esiliati e pel suo proprio, poichè esso non ne ha scelto che circa 6,000 dalla massa di quelli che sono condannati a finire i loro giorni in Siberia. Un egual numero verrà quindi stabilito in un territorio egualmente esteso, e si procederà così di mano in mano per formare colonie in tutte le parti del governo di Ieniseisk, ove il clima permette di coltivare la terra; sembra che quel territorio sia stato scelto di preferenza agli altri dell'immensa Siberia, probabilmente perchè ha più vaste pianure; ma l'intemperie del cielo, le cui cagioni sono state assegnate di sopra, opporrà ostacoli insormontabili alla estensione illimitata della coltura e della popolazione.

Il Camciatca rimase ignoto ai Russi fino al 1690, allorchè n'ebbero contezza la prima volta dai cacciatori e dai trafficanti di pelli. Nel 1696 vi si mandò la prima spedizione composta di sedici Cosacchi; e questi tentativi vennero continuati fino al 1711; malgrado una viva resistenza fatta dagli abitanti, essi furono costretti a riconoscere la sovranità degli czari.

Il Camciatca forma una lunga penisola che si estende dal 51° al 63° di lat. N. e dal 152° al 175° di longit. E. La sua lunghezza è di 300 leghe, la sua larghezza media di 80, la superficie di 14,000 leghe quadrate. La Pustaia, che si getta nel golfo di Penjina, e l'Anapka che corre all'E. verso il Grande Oceano boreale, segnano i suoi confini al N.; essa è attraversata in tutta la sua lunghezza da una catena di montagne granitiche e vulcaniche che termina al S. col capo Lopatka. Il suolo pietroso di quella penisola, il sottile strato di terra vegetale che la copre, i tremuoti frequenti, gli sconvolgimenti dei vulcani e dei traripamenti dei fiumi, il rigore del freddo, la frequenza dei venti del N. che aggelano l'aria, le nebbie continue rendono ai Russi incomodissimo il soggiornarvi, e, secondo la testimonianza di uno di essi, la fanno lor riguardare come la parte più aspra e disagiata del loro impero. Di rado la segala giunge a ma-

torità. Gli animali domestici sono poco numerosi; gli alberi non giungono a grande altezza; la coltivazione delle patate e del navone ha contribuito a migliorare la condizione degli abitanti. Nelle montagne si sono scoperte miniere di ferro; vi si raccoglie una gran quantità di zolfo; frequenti sono le sorgenti termali; l'aria è sanissima.

I vulcani tuttora ardenti sono cinque; il maggiore è vicino a Nijni-Kamciask; le sue eruzioni sono frequentissime e cagionano grandi disastri. La Camciatca, il maggior fiume della penisola, scorre dal S. al N. e si scarica nel Grande Oceano. Tutti i fiumi ed il mare hanno grande abbondanza di pesce. Gli animali salvatici sono gli stessi che nel restante della Siberia; si è veduto nelle relazioni dei viaggiatori che il cane è il solo animale adoperato a trascinare le slitte.

Parecchie baie frastagliano le coste del Camciatca; la più bella e la più rinomata è quella di Avacia (Tav. 6, 2), nel S. E. presso il vulcano alla foce del fiume del medesimo nome; essa ne riceve parecchi altri. La sua ampiezza, la profondità, la sicurezza rendonla un ricovero prezioso pei naviganti; è suddivisa naturalmente in tre porti; sulla spiaggia del minore sorge la città di Petropavlosk (santi Pietro e Paolo), centro del commercio del Camciatca; colà approdano le navi provenienti sia da Okhotsk, sia dalla costa N. O. dell'America, ove la Russia possiede importanti stabilimenti (Tav. VI, 1).

La popolazione del Camciatca non giunge a 5,500 abitanti. I Coriachi occupano il N.; i Camciadali il resto del paese, eccetto una piccola porzione del S. ove dimorano gli Aino. I Russi sono sparsi nelle città, nei villaggi e nei forti.

Le relazioni dei viaggiatori ci hanno fatto conoscere tutti i prodotti e il commercio di queste vaste contrade. Dobbiamo aggiungere il ragguaglio delle misure e dei pesi usati colà. La *versta* equivale a poco più di quattro leghe comuni, poichè ce ne vogliono 104 e 3/10 per un grado di latitudine; il *pud* equivale a 16 chilogrammi e 1/3; il *rublo* d'argento vale 4 fr.; il rublo al corso di banco non è valutato che 90 centesimi, esso è la moneta di conto più usitata.

CAPITOLO XIX.

LE CURILI. — PRODUZIONI. — ABITANTI. — STORIA. — ISOLE IESO E TARAKAI.

Al S. O. del capo Lopatka, termine del Camciatca al S., comincia la catena delle isole Curili che si prolunga per la lunghezza di 150 leghe, dal N. E. al S. O. dal 50° 54' fino ai 43° 40' di lat. N. Questo arcipelago giace tra il Grande Oceano all'E. e il mare d'Okhotsk all'O. Esaminiamo successivamente quest'isole incominciando dalla più settentrionale.

I. Sciumciù è separata dal capo Lopatka da uno stretto largo 4 leghe; la sua lunghezza dal N. E. al S. O. e di 8 leghe, la sua larghezza di 3; essa è bassa ed ha alcuni colli poco alti. La sua costa orientale è ispida di erte rupi e di numerosi scogli che si estendono al largo. La costa del N. O. è piana, la spiaggia arenosa, di tratto in tratto petrosa, e si può facilmente accostarvisi. Sciumciù comprende parecchi laghi; quello del centro ha più d'una lega di circonferenza; n'esce un ruscello che scorre al mare, nel quale in maggio e settembre risalgono a ritroso i salamoni ed altri pesci; gli altri laghi e ruscelli e il mare d'intorno a quest'isola sono pescosissimi; tuttavia quest'abbondanza non è sufficiente a procacciare la provvigione per l'inverno. Le tempeste gettano talvolta qualche balena sulle spiaggie, frequentate dai granchi ed altri crostacei mangerecci. La superficie di Sciomciù presenta solo prunaie d'alni, di salci e di squallidi cembri lungo le rupi. Vi crescono bacche e piccole radici, come nel Camciatca, di cui si cibano gl'isolani. Le donne adoprano le fibre dell'ortica a guisa di canapa. Non vi si è osservato altro mammifero salvatico che una specie di sorcio, e vennero scoperte alcune miniere d'argento scavate per qualche tempo.

La popolazione di Sciumciù è tutto al più un centinaio di anime, che rassomigliano le mille volte più ai Camciadali che ai Curili. Essi provengono dalla penisola, donde li hanno scacciati o le loro discordie intestine o la conquista dei Russi. Essi hanno seguito le costumanze e l'idioma degli indigeni; e la loro mescolanza con quelli altera la loro fisonomia primitiva.

II. Poromuscir. Lo stretto fra quest'isola e la precedente non è largo che mezza lega. In caso di pericolo vi si può gettar l'ancora, ma il fondo è roccioso, poco sicuro, e si corre il rischio di far naufragio sulle terre dalle quali è circondato.

Poromuscir è assai montuosa, grande il doppio, ricca di laghi e di ruscelli, ed egualmente nuda di boschi che Sciumciù; per cui gli abitanti, in numero di circa 160, bruciano le misere legna delle loro montagne, e cercano sulle spiagge il legname gettato dal mare per costruire le loro iurte.

Volpi rosse, lupi e varie specie di sorci sono sparsi sulla superficie di quest'isola, nella quale hanno potuto facilmente venire dal Camciatca in

inverno sopra il ghiaccio. Si è riconoseinto ch'essa contiene alcuni metalli.

III. Sciainki, discosta presso a poco 7 leghe dalla precedente, è di forma rotonda ed ha 10 leghe di giro; nel mezzo sorge un vulcano spento; le sue coste scogliose e nude non presentano alcuna baia alla quale i naviganti possano approdare. L'assoluta mancanza di sorgenti la rende inabitabile; nè vi si trova altra acqua che quella rimasta nelle cavità delle rupi dopo le pioggie. Non vi si può sbarcare che in tempo di calma. Essa non è abitata che da animali salvatici e da uccelli marini, tra gli altri dai macarello *(alca torda)*, le cui penne sono ricercate per le vesti dei Curili.

IV. Makan Kuk-Assy, a 9 leghe S. O. da Scirinki, non ha che 7 leghe di lunghezza e 4 di larghezza. Essa è tutta ingombra di scogli, specialmente lungo le coste; praterie e paludi occupano il resto della sua superficie ch'è disabitata e serve di rifugio alle foche, alle lontre marine ed a poche volpi. V'hanno sorgenti, ma la costa è inaccessibile.

V. Anakutane o Oneeotane, a 9 leghe al S. E. dalla precedente, ha 23 leghe di lunghezza e 4 di larghezza. La sua superficie presenta tre vulcani spenti, parecchie elevazioni vulcaniche e laghi; le coste son tutte erte e scogliose; quella del N. ha varie baie con fondo di sabbia; quella dell'E. una cala con fondo di sasso, ove le barche possono approdare con sicurezza; numerosi ruscelli corrono dalle montagne al mare, e sono pescosi.

VI. Aramakutane, a 2 leghe al S. da Anakutane, ha 5 leghe di lunghezza e 3 e mezzo di larghezza. Nel mezzo sorge un vulcano spento, alle cui falde v'hanno tre laghi, dai quali escono varii ruscelli. Vi si è trovata una miniera di piombo. Questa isola è frequentata dai cacciatori.

VII. Syaskutane, è separata da Aramakutane per uno stretto di 12 leghe con impetuose correnti; essa ha 20 leghe di lunghezza e appena 2 di larghezza. Vedesi al N. un vulcano spento, e al S. un'altra bocca ignivoma, le cui eruzioni sono molto frequenti. Essa ha qualche abitante.

VIII. Ikarma o Egarma, a due leghe al S. dalla precedente, è piccola ed osservabile per un vulcano ardente, per sorgenti d'acqua dolce, e per molte sorgenti termali e solforose. Essa è accessibile in qualche punto soltanto, ove la costa è arenosa, e non è abitata che da animali salvatici.

IX. Ciainekutane, a 9 leghe all'O. da Ikarma, è di forma circolare ed ha quasi quattro leghe di diametro. Una montagna, vicina alla spiaggia, getta continuamente fumo e pietre chè spesso ruotolano dall'orlo del cratere e vanno ad affondarsi in una vallata lunghesso uno de'suoi fianchi. Quest'isola è cinta tutto all'ingiro da scogli, nella quale neppure le foche vanno a cercarvi rifugio.

X. Mussia o Egakto, a 5 leghe al S. E. dalla precedente, è pietrosa, rotonda, sfornita d'acqua, di porto e di baie; ha una lega di diametro.

XI. Rahkoke. La sua distanza dalla precedente è stimata 12 leghe; il suo diametro è di 5 leghe; essa consiste in una montagna vulcanica, le cui eruzioni frequenti hanno coperto le coste di pietre e di ceneri. È frequentata dalle foche; gli uomini e gli uccelli di mare non vi si recano mai (Tavola VIII. 4).

XII. Mutova o Matua, è a 11 leghe al S. da Rahkoke; è quasi rotonda; ha 7 leghe di diametro; nella sua parte meridionale, ch'è montuosa, avvi un vulcano altissimo che fuma continuamente; le sue eruzioni sono molto pericolose pei luoghi circonvicini. Ma le pianure che si estendono al N. E. della spiaggia, di facile approdo, v'hanno attirato una popolazione permanente di 250 abitanti. I ruscelli non hanno pesce.

XIII. Rassagu o Rascua, a 4 leghe al S. S. O. di Matua, ha 1 diametro di 7 leghe. Le sue montagne sono alte e seminate di cembri, d'alni e di betulle; i viali e le pianure abbondano di buona erba. Non vi si conoscono altri quadrupedi terrestri che le volpi. Gli abitanti, una parte dei quali è battezzata, sono in piccolo numero.

XIV. Ussassia o Uscisir, ad oltre 4 leghe al S. S. O. di Rassagu, ha più di 6 leghe d'estensione così in lunghezza, come in larghezza. Essa è, a dir vero, composta di due isole vicinissime l'una all'altra; una a costa erta e scogliosa che circonda una pianura ondolata, paludosa nel mezzo; l'altra consiste in una pianura erbosa che s'innalza con dolce pendio fino alla sommità delle montagne che all'E. ed al N. con precipiti clivi discendono al mare, seminato al largo da scogli. Al S. s'apre una baia circolare, cinta da montagne, che ha arenose le spiagge e comprende alcune isole. In varii siti scaturiscono con gran rumore sorgenti termali, lanciando le loro acque a considerevole altezza. Raccogliesi sulle sabbie grossi pezzi di solfo e di sale ammoniaco. Del resto l'isola è spoglia di alberi.

Ussassir non ha stabili abitanti; i Curili vi si recano per far la caccia, ed anche per un motivo di superstizione. Queglino stessi che dimorano a Poromuseir accorrono ad Ussassir, quando vogliono ottenere una decisione nelle contese che hanno fra essi. A tal oggetto ciascuna delle due parti taglia certi copponi, sui quali imprime segni particolari; dipoi pongonsi alcune assi presso alla

più forte sorgeote termale, e ogni litigante vi si stende sopra affatto nudo. Secondo la tradizione escono dall'acqua vermi vellosi, e vanno strisciando sui corpi di qnelli che staono colà distesi, i quali quasi sempre tremano di paura, e spesso smarriscono i seosi. Ma chiunque passa tre notti a tal modo senza dimostrar paura, ha vinta a buon diritto la causa; più tardi gli spiriti lo servono e lo soccorrono nelle sue opere di stregoneria.

XV. Ketoi, a 6 leghe al S. da Ussassir, ha più di 7 leghe di lunghezza e 2 e mezzo di larghezza; è montuosa, assai boschiva, e piena di volpi di parecchie specie; le foche e le lontre marine sono assai nnmerose sulle spiaggie; questi animali vi attraggono i cacciatori.

XVI. Semussir o Scimuscia, separata da Ketoi per nno stretto di 6 leghe, è lunga 43 leghe, larga 2 e mezzo. Quattro vulcani spenti sorgono sopra la superficie ch'è assai boscosa. S'apre alla sua estremità settentrionale un porto sicurissimo, circondato di alture. Numerosi sono i ruscelli; i prodotti vulcanici coprono il snolo.

XVII. Cirpoi giace a 15 leghe al S. O. dalla precedente. Essa è quasi rotonda ed ha quattro leghe di diametro. Un canale, largo una lega, la divide da un'altra. Più al S. O. le sne coste sono ricinte di scogli; amendue quest'isole ebbero un tempo vulcani; non si vede in esse che sterpi, nè vi si cooosce che una sola sorgente d'acqua salata.

Al N. O. s'innalza l'isola *Brugton*, così chiamata secondo un navigatore inglese della fine del secolo XVIII. La sua circonferenza è di 7 leghe; vi si vede un vulcano; ne rendono sommamente difficile l'approdo gli scogli al largo, le rupi lungo la spiaggia ad una risacca violeota. I vicini paraggi sono pieni di scogli.

XVIII. Urup, a 5 leghe al S. O. da Cirpoi, è una delle più considerevoli dell'arcipelago, avendo 25 leghe di lunghezza e 7 di larghezza. Sono in essa alte mootagne, nude le cime, ertissime, circoodate da valli profonde, ove scorrono varii ruscelli; io parecchi luoghi, v'banno estese pianure: dappertutto veggonsi boschi di betulle, d'alni, di tremule, di salci, di sorbi; l'erba vi cresce a grande altezza, pescosissime sono le acque. I sorci sono innumerevoli, e pure abbondanti le volpi. L'isola da ogni parte è di facile approdo, e al S. s'apre una bella baia, ove possono entrare le grandi navi. Nelle mootagne venoero scoperti indizii di miniere di rame. Malgrado tutte queste prerogative, Urup non fu per lungo tempo frequeotata che durante la bella stagione per farvi la caccia agli animali di terra e di mare. Verso il cominciamento del secolo XIX i Russi vi fondarono un permanente stabilimento.

XIX. Eturpu o Iturup, separata da Urup per uno stretto di oltre 5 leghe, ha 60 leghe di lunghezza e 14 nella sua maggior larghezza. Essa è assai montnosa e piena di vulcani estinti; una vetta vieina all'estremità settentrionale fuma continuamente. Folti boschi coprono il clivo delle montagne e le pianure; le vallate sono fertili e beoe irrigate; tepido il clima; il mare frequentemente getta balene sulle sue coste.

Le coste sooo frastagliate da baie profonde e da sicurissimi porti. Gli abitanti, in nnmero d'oltre 200, dimorano in grandi villaggi sulle spiagge del mare, ed obbediscono all'autorità dei vecchi cbe essi scelgono a capi.

XX. Kunassir o Kunascir. Un canale largo 7 leghe s'apre tra qnest'isola e la precedente. La sua lnnghezza è di 27 leghe, la larghezza di 9. Montuose sono le coste; nel mezzo v'hanno belle vallate; le alture sono coperte di boschi; l'acqua dolce vi abbonda. Al N. ed al S. le sue terre formano notevoli prolnngamenti; arenose sooo le spiagge, facile è l'approdo delle baie e dei porti. Nei villaggi lungo la costa vivono in famiglia circa 200 abitanti.

XXI. Cikota o Cigodane, giace a 12 leghe al S. di Eturpu. Essa è quasi rotonda, e non ba cbe quattro leghe di diametro; v'hanno alte montagne, vasti boschi, laghi e ruscelli di acqua pura. All'O. S. O. della sua estremità meridionale, estendesi una catena d'isolette, che prolnngasi verso Ieso. Ha una considerevole popolazione.

Alcune delle mootagne dell'arcipelago delle Curili hanno fino a 500 tese d'altezza. Tutte queste isole sono vnlcaniche e soggette a frequenti tremuoti. Il loro clima, specialmente in quelle dei nord, è freddo e inclemente; spesso sono avviluppate da fitte nebbie, e queste, gli scogli di cui le isole sono recinte, e l'impeto delle correnti dell'E. rendono difficilissima la navigazione dei canali cbe le dividooo.

Gl'isolani apparteogono ad nn popolo ebe si appella da sè stesso *Aino* (nomini). La denominazione vieoe probabilmente da *kur* o *guru*, altra voce della loro lingua, che significa egualmente uomo. Questo popolo è sparso non solo nell'arcipelago, che gli deve il nome, ma eziandio nelle isole di Tarakai e Ieso, e in qualche punto del contioente vicino.

Le relazioni dei viaggiatori che presenteremo ai nostri lettori dipingeranno l'indole, i costumi e le nsanze degli Aino. Nutrendosi di pesce, divisi dal resto del mondo e dall'aspre montagne, e da

un mar burrascoso, sembra ch'essi non abbiano avuto alcuna parte importante nelle storie, e che siansi poco immischiati colle altre tribù.

La prima e la seconda delle isole Curili, vennero scoperte nel 1713 da un Russo che comandava al Camciatca; egli ne prese possesso a nome della Russia, e impose un tributo agli abitanti. Nel 1720, cinque di queste isole erano già conosciute; tutte lo furono successivamente, nel 1778, e l'anno appresso i Russi approdarono alla costa E. di Ieso, ove furono accolti con grande cordialità dagli officiali giapponesi.

Ieso viene appellata in parecchie relazioni col nome di *Matsmai*, ma ciò proviene da un errore, poichè esso non appartiene che ad una città della costa rimpetto a Nipon.

Quest'isola, indicata talvolta come la ventiduesima delle Curili, è come Iturup, Kunaseir e Thikota, soggetta all'impero del Giappone. Le altre appartengono ai Russi.

Il nome di *Sakhalian*, or più, or meno storpiato, venne dato con tutta improprietà all'isola di Tarakai. Or, secondo l'osservazione del dotto Klaproth, ecco l'origine di questo incomprensibile abbaglio. I missionarii francesi avevano inviato da Pechino al celebre geografo d'Anville alcune carte dell'Asia orientale, da lui pubblicate dipoi. Rimpetto all'imboccatura del fiume Amur in quelle carte era scritto in mongolo *Sakhalian agnakhada* (scogli dell'imboccatura del fiume Nero), e siccome sulle carte non era dato alcun nome all'isola, credettero in Francia di trovarlo in quelle voci mongole, le quali non si riferivano che agli scogli situati dinanzi alla bocca del fiume. Laperouse, che ha esplorato la costa O. di quest'isola, gli ha dato, secondo gl'indigeni, il nome di Cioka; ma sembra che questo non appartenga che ad una porzione di quella terra. I Giapponesi che la chiamano *Karafuto* o *Karafto*, le hanno conservato nelle loro relazioni il suo vero nome in lingua aino, ed è Taraikai o Tarakai.

CAPITOLO XX.

IESO. — TARAKAI. — MANICA DI TARTARIA. — VIAGGI DEL P. DE ANGELIS E DI VAN VRIES.

Da molto tempo i Giapponesi trafficavano coll'isola di Ieso, così vicina al loro impero, e l'avevano sottomessa alla loro dominazione. Nel 1620, il p. Girolamo de Angelis, missionario siciliano, trovandosi a Tsugaar, nel nord del Giappone, ricevette l'ordine di passare a Matsmai, città di Ieso; egli obbedì e sbarcò in un porto, dal quale a gran pena potè proseguire il suo viaggio, a cagione delle pessime strade. In quel momento c'era colà un gran concorso di Giapponesi, essendo stato scoperto che un fiume vicino a Matsmai travolgeva colle sue sabbie una gran copia d'oro. Il principe di Matsmai ne ritraeva gran lucro, e i mercadanti Giapponesi non meno vi traevano un grande profitto. L'estrazione facevasi col metodo seguito al Brasile nelle medesime circostanze.

Il p. de Angelis trovò buon numero di cristiani tra i Giapponesi che trafficavano a Matsmai, parecchi dei quali vi avevano fermato la loro dimora. Egli encomia la buona disposizione trovata tra gl'isolani di ascoltare la predicazione del Vangelo; ma non ebbe il tempo di farvi gran messe, com'egli aveva sperato, essendo stato incaricato di esaminare soltanto se il terreno era acconcio a ricevere la semente della fede, e di ragguagliarne i suoi superiori. Egli ha fatto una eccellente pittura di quegli abitanti.

Gli Iesani sono membruti, più robusti e più bianchi dei Giapponesi; si lasciano crescer la barba, che loro scende talvolta fino alla cintura, ma radonsi il dinanzi del capo, e tutti, uomini e donne, foransi gli orecchi. I più agiati vi appendono anelli d'argento; i poveri si accontentano di pochi fili di seta. Il riso, come al Giappone, è l'alimento ordinario del popolo. Il vestire dei due sessi consiste in due lunghe tuniche di seta, di cotone o di lino trapunte ed ornate a nappine della medesima stoffa. Le loro armi sono l'arco, la freccia, la lancia ed una scimitarra cortissima.

Hannosi in gran rispetto a vicenda, ed usano un lungo e tedioso cerimoniale. Tengono parecchie donne, ma una sola porta il nome di moglie, e ne ha tutti i diritti. Questa nazione ha solo una confusa imagine della divinità, e nessun culto determinato. Così pure non conosce che cosa sia la scrittura, e la storia del paese si tramanda di padre in figlio con una tradizione che poco insegna.

Gli Iesani fanno commercio di pesce secco, di aringhe, di salamoni, di balene, di uccelli rapaci d'ogni maniera; e finalmente di pelli di foca. Essi non accettano in permuta nè oro, nè argento, ma bensì riso, cotone, filo, tessuti, lino ed altre parecchie merci per loro usi e consumi. Le barche delle quali si valgono non hanno cavicchie nè chiodi, ma sono cucite con striscie della scorza d'un albero molto simile alla nostra quercia che in acqua non infracida mai. Codeste barche, a tal modo cucite, si disfanno quand'è terminato il viaggio, e si accerta che portano gravissimi carichi.

Dopo ciò, non v'ha popolo di questo più affabile, nè meglio disposto a ricevere la luce del Vangelo.

Il p. de Angelis espone le ragioni che lo ave-

vano finalmente convinto esser la terra di Ieso non altro che un'isola. Essa fu visitata da un altro gesuita, che ne diede egli pure alcuni ragguagli.

Nel 1643, il consiglio delle Indie di Batavia, avendo udito parlare delle miniere d'oro e d'argento di Ieso, risolse di far esplorare quella contrada. Due navi, *il Castricum*, comandata da Martino di Vries, ed *il Breskens*, da Enrico Schaep, componevano la spedizione. Un Tartaro, che parlava il giapponese, accompagnava gli Olandesi come interprete. Il 3 febbraio le navi partirono; un colpo di vento le divise lunghesso la costa N. E. del Giappone. Vries si appressò alla terra di Ieso; trovò la costa altissima, e coperte di neve le sommità; vide molti villaggi; scese a terra parecchie volte; gl'isolani gli apparvero mansueti, ma poveri. Una gran quantità di balene venendo dal N. entrò nella baia, ove gli Olandesi erano ancorati. I nebbioni rendevano difficilissima l'esplorazione della costa. Vries giunse dipoi ad altre parecchie isole, e al N. E. di Ieso ne vide una più grande ch'egli chiamò *Terra degli Stati* (Iturup). Parecchie montagne altissime erano coperte di neve, benchè fosse il mese di giugno; erta era la costa e apoglia d'alberi. Pervenuti ad uno sbocco, gli Olandesi vi si cacciarono entro, e gli diedero il nome di *Stretto di Vries;* colà furono molto travagliati dalle impetuose correnti. La terra scoperta al N. venne chiamata *Terra della Compagnia* (Urup). Le sue montagne, come quelle dell'altra isola, apparivano risplendenti in parecchi luoghi, probabilmente a cagione degli strati di mica. Questo paese non è abitato, ned altro vi si vede che arbusti d'alno e di betulla. Ne presero il possesso, innalzando sovra un palo le armi di Amsterdam.

Il mare al N. essendo assai grosso e arrabbiato, Vries si volse al S. e s'appressò ad una costa, ch'egli credette appartenere a Ieso, poichè la natura del paese era la stessa; sennonchè più boschiva e più popolata, e gli abitanti erano ordinati a miglior società e più ricchi di quelli. Proseguendo lungo le coste verso l'O., Vries discese al villaggio d'Acquers, situato in fondo ad una baia cinta da una terra alta e ben fornita di boschi; essa non è coltivata, e tuttavia è fertile; vi si raccoglie ribes ed altre piccole frutta; gli alberi erano quercie, alni, ed altri che crescevano sulle alture. Egli trovò, ritornando verso il N., una gran baia nella quale si pescarono oltre a dieci quintali di salamone; gli abitanti recaronsi a bordo nelle loro piroghe; essi facevano grande stima del ferro.

Vries doppiò in seguito il capo Aniva, e giunse, lungo la costa al N., al 49° di latitudine. La veemenza dei venti contrarii avendogli vietato di recarsi più innanzi, egli appellò la prossima punta *Capo Pazienza*, o *Kerveer* (del ritorno). Non era che la fine di luglio, e tuttavia la neve biancheggiava sulle montagne. Gl'isolani recarono a bordo pellicce e salamoni. I venti impetuosi del N., benchè accompagnati da dense e fredde nebbie, gli agevolarono il ritorno allo stretto che portava il suo nome. Egli lo ripassò il 3 agosto, e il 16 entrò nella baia di Ieso, ove aveva soggiornato la prima volta, e si provvide di legna da ardere e di acqua. Alcuni Giapponesi di Matsmai, da esso incontrati, gli diedero alcuni ragguagli intorno a quella contrada, dicendola un'isola. Il 2 settembre *il Castricum* mise la prora verso Nipon.

I ragguagli dati da Vries intorno a Ieso accordansi con quelli dati dal p. Angelis. Egli descrive gli abitanti di corporatura corta e robusta, e notevolmente forniti di pelo. Le donne non sono tanto brune quanto gli uomini; alcune tagliansi i capelli intorno al capo; altre lascianli crescere, li annodano sul cucuzzolo, e pingonsi di azzurro le labbra e le sopracciglia.

CAPITOLO XXI.

IESO. — TARAKAI. — MANICA DI TARTARIA. — VIAGGI DI LAPEROUSE E DI BROUGTON.

Le relazioni di Vries furono mal comprese, e in conseguenza male spiegate. Lunghe discussioni vennero intavolate sulla geografia di que' paraggi dell'Asia orientale. Ognuno tesseva un sistema a suo modo, e ne seguì gran confusione. A cessare quell'incertezza, le istruzioni date a Laperouse contengono una raccomandazione speciale di rivolgere la sua attenzione in quelle contrade. Esse prescrivono di esplorare la costa orientale della Corea, quelle della Tartaria e quelle del Giappone di fronte, e poi continua così:

« Tutte queste coste sono affatto ignote agli Europei. Passerete lo stretto di Tessoi, e visiterete le terre indicate sotto il nome di Iesso e quella che gli Olandesi han nominato *Terra degli Stati* e i Russi *Isola di Nadezda*, sulle quali non si hanno ancora che nozioni confuse, dietro qualche vecchia relazione che la Compagnia olandese delle Indie orientali ha lasciato travedere, ma la cui esattezza non venne verificata. »

In conseguenza di ciò, Laperouse, riconosciuto prima il capo Noto sulla costa occidentale del Giappone, corse al N. O. per discostarsene, e l'11 giugno 1787 vide, 20 leghe lontano, il continente all'O., al preciso confine tra la Corea, e il paese de' Manciuri. È dessa una terra altissima, vestita di

alberi e di verzura; vi si accostò fino ad 80 braccia di acqua. Le montagne hanno almeno 700 tese di altezza, le loro cime erano coperte di neve in poca quantità. Non vi si vedeva alcuna traccia di coltura nè di abitazione, e pel tratto d'oltre 40 leghe non si trovò alcuna foce di fiume. Il tempo era bellissimo, serenissimo il cielo. Il 14, giunse al 44° di latitudine, e aveva potuto rettificare gli errori delle vecchie carte. Sopravvennero le nebbie e il 23, quando furono dissipate, Laperouse sbarcò nella baia di Terne, a mezza lega dalla spiaggia.

Il margine della baia presentava cinque piccole cale, separate una dall'altra da colli coperti d'alberi fino alla sommità. Non era a credersi che un paese, il quale appariva tanto fertile, ed era tanto prossimo alla Cina, fosse disabitato. Bensì ad ogni passo trovavansi le traccie dell'uomo; alberi recisi con istrumenti taglienti, ricoveri affazzonati dai cacciatori al margine dei boschi, ceste di scorze di betulla saldate con refe, finalmente vestigi di stragi fatte dal fuoco in ben venti luoghi diversi. Penetrando nei boschi, non uccisero che tre cerbiatti, in quella vece fu copiosa la pescagione.

Un giorno venne scoperto sul margine d'un ruscello un sepolcro presso una casa diroccata e quasi sepolta nell'erba; apertolo, vi si trovarono coricati uno accanto l'altro, due corpi ben conservati, avvolti in una pelle di orso con una cintura, alla quale erano appese piccole monete cinesi e varii ornamenti di rame. La testa era coperta di un berrettino di taffettà. Molte perle azzurre di vetro erano a così dir seminate nel sepolcro, nel quale trovaronsi pure dieci o dodici braccialetti d'argento di varia forma, ciascuno pesante due grossi, una scure di ferro, un coltello dello stesso metallo, un cucchiaio di legno, un pettine, un sacchetto di nanchin azzurro pieno di riso. Il sepolcro altra cosa non era che una piccola catasta di tronchi d'albero, foderata di scorza di betulla; il vuoto lasciato nel mezzo bastava a contenere i due cadaveri. I Francesi lo ricopersero con somma accuratezza, riponendo religiosamente ogni cosa a suo sito, ritenuta soltanto una piccola parte dei varii oggetti contenuti nel sepolcro, per attestare la loro scoperta. Non v'era più dubbio che i nomadi abitanti di quella contrada non approdassero frequentemente a quella baia; una piroga lasciata presso il monumento, dava a conoscere ch'essi giungevano per mare.

La mattina del 27, lasciate a terra varie medaglie, una bottiglia ed una iscrizione colla data del loro arrivo, i Francesi si misero alla vela. « Io seguii la costa a due leghe da terra, dice Laperouse, e potemmo vedere la foce di parecchi ruscelli. Corremmo così 50 leghe col più bel tempo che i navigatori possano desiderare. Poi le nebbie e le calme ci molestarono sino al 4 luglio. Pigliammo in questo frattempo più di 800 merluzzi; la quantità eccedente al nostro consumo venne salata e posta in barili; la rete da ostriche ce ne fornì in gran copia, il cui guscio di madreperla era sì bello che sembrava impossibile ch'esse non contenessero perle, benchè non ne avessimo trovate che due sole mezzo formate nel callo. Questa scoperta rende verosimile il racconto dei gesuiti, i quali hanno detto, che alla foce di parecchi fiumi della Tartaria orientale si pescano perle preziose.

Il 4 si fece un bel chiarore; scesero sulla spiaggia d'una baia, nella quale scaricavasi un fiume largo 15 a 20 tese. Questa baia ricevette il nome di *Suffren;* le traccie di abitanti erano ancor più recenti delle prime, e simili a quelle.

Il 6, le fregate ebbero a lottare contro i venti contrarii; la mattina del 7, essendo a 48° e 50' di latitudine; Laperouse scorse alla destra, ossia all'E., una terra che sembrava molto estesa; non vi distingueva alcuna punta, e non se ne potevan vedere che le sommità, le quali dilungandosi al S.E. davangli a conoscere d'essersi molto inoltrato nel canale che la divideva dalla costa all'O. Laperouse mise la prora a quella volta. La terra aveva un aspetto tutto diverso dal continente; non si vedevano che aride rupi, nelle cui cavità durava ancora la neve; ma era a troppa distanza per iscoprire le terre basse, che potevano, come quelle dell'opposto continente, esser coperte d'alberi e di verzura.

Egli dovette in seguito andar a tentone, tra le nebbie, nel canale di cui ignorava la forma. Finalmente, l'11 il chiarore permise ai Francesi di accostarsi alla nuova terra; e trovaronla tanto fornita di boschi quanto la costa di Tartaria. Gettarono l'ancora a due miglia da una piccola cala ove scaricavasi un fiume; coll'aiuto del cannocchiale distinsero alcune capanne e due isolani, che sembrava fuggissero verso i boschi. Due scialuppe approdarono alla spiaggia: le due capanne erano abbandonate, ma da pochissimo tempo, perchè il fuoco era ancora acceso; c'erano tutte le masserizie, e alcuni cagnuolini di fresco nati, cogli occhi ancora chiusi; i latrati della madre che udivansi nel bosco vicino davano a conoscere che quegli abitanti non erano gran fatto discosti. Vennero lasciate nelle capanne scuri, altri strumenti di ferro, e perle di vetro, ad indicare per tali doni che gli uomini venuti dal mare non erano punto nemici.

Nel momento in cui stavano per tornare a bordo, una piroga guidata da sette isolani toccava

3. Sem della Costa dei Tartari

4. Dame Giapponesi

1. Abitanti delle Isole della Costa della Corea

2. Coreani. Mandarino ed uomo del popolo.

Tav. 60

la spiaggia; essi non parvero sgomentati dal numero dei Francesi; trassero in secco la loro barchetta, e siedettero sovra due stuoie in mezzo agli stranieri; i loro modi furono costantemente gravi, nobili ed affettuosi. C'erano tra essi due vecchi con bianca e lunga barba, vestiti d'un tessuto di scorza d'albero; altri due portavano vesti di nanchin azzurro, poco diverse per forma da quelle del vestito cinese; gli altri non avevano che una lunga tunica tutta chiusa da una cintura e da bottoncini. Essi tenevano il capo scoperto; due o tre soltanto portavano intorno alle tempie una striscia di pelle d'orso. Avevano il ciuffo e le guancie rase, e i capelli di dietro lunghi otto o dieci pollici. Tutti portavano stivali di pelle di foca col piede alla cinese lavorato con grand'arte. Le loro armi erano freccie armate di ferro, archi e picche. Il più vecchio, quello cui gli altri dimostravano maggior rispetto, aveva gli occhi in pessimo stato, ed era costretto a portare una ventola. I Francesi fatto ad essi dono di tutti gli oggetti loro rimasti, diedero a comprender per segni che dovevano partire a cagione della notte, ma che desideravano rivederli il giorno seguente per far loro altri doni; gl'isolani risposero a cenni ch'essi dormivano nei luoghi vicini, e che il domani non mancherebbero di trovarsi all'appuntamento.

« Ritenemmo generalmente, dice Laperouse, ch'essi fossero i padroni d'un magazzino di pesce da noi veduto sul margine del piccolo fiume, magazzino sostenuto da pertiche all'altezza di quattro o cinque piedi dal suolo. Il sig. De Laogle, visitandolo lo aveva rispettato come le capanne abbandonate; vi aveva trovato salamoni, aringhe seccate al fumo, vesciche piene d'olio, e pelli di salamoni sottili come la pergamena. Quel deposito era troppo grande per la sussistenza d'una sola famiglia, e suppose che quel popolo facesse commercio di quegli oggetti. »

Il domani Laperouse scese egli stesso a terra. Gl'isolani giunsero ben tosto nella cala, seguiti da un'altra piroga; erano in tutti ventuno, e non essendovi alcuna donna, congetturarono ch'ei fossero molto gelosi. L'abbaiar che s'udiva nei boschi fece supporre che i cani fossero rimasti presso di esse. I Francesi vollero internarvisi, ma gl'isolani fecero le più vive istanze per distorli da questo divisamento. Laperouse volendo inspirar loro una piena fiducia, ordinò che si aderisse al lor desiderio. Si fece lor dono di varii oggetti; essi preferirono le cose utili, specialmente il ferro e le stoffe; l'argento più del rame, il rame più del ferro. Erano poverissimi, tre o quattro soltanto portavano orecchini d'argento, od altri vezzi di vetro, simili a quelli trovati nella baia di Terne, presi allora per braccialetti; tutti gli altri loro ornamenti erano di rame; le pipe e gli acciarini sembravano cinesi e giapponesi; le prime erano di rame bianco egregiamente lavorate. Accennando colle mani il tramonto, essi fecero intendere che il nanchin azzurro, di cui alcuni erano vestiti, gli ornamenti di vetro e gli acciarioi provenivano dal paese dei Manciuri e pronunciavano questo nome come i Francesi.

« Vedendo poi, continua Laperouse, che noi tutti teoevamo in mano carta e matita per farci un vocabolario della loro lingua, essi compresero la nostra intenzione; e prevenendo il nostro desiderio, presentarono essi medesimi varii oggetti, dissero il nome del paese donde provenivano, ed ebbero la cortesia di ripeterlo quattro o cinque volte finchè furono certi che tutti avevamo bene compreso la loro pronuncia. La prontezza colla quale s'erano apposti, m'indusse a credere che l'arte della scrittura fosse lor nota. Pareva ch'essi desiderassero di preferenza le nostre mannaie e le stoffe; anzi non esitarono a chiedercene; ma scrupolosamente astenevansi, quanto noi, dal por mano su tutto ciò che non avessimo loro donato; era cosa evidente che le loro idee sul furto non differivano dalle nostre, ed io non avrei esitato di affidare i nostri oggetti alla loro custodia. La loro riservatezza giunse perfino a non toccare neppur uno dei salamoi da noi pescati, benchè giacessero sulla spiaggia a migliaia, essendochè la nostra pesca era stata quel giorno abbondante quanto nel precedente; dovemmo eccitarli più volte a prenderne quanti volevano.

« Quando, conversando più a lungo, giungemmo a far loro comprendere il nostro desiderio ch'essi delineassero il loro paese e quello dei Manciuri, uno dei vecchi si alzò, e colla punta della sua picca tracciò la costa della Tartaria all'O. facendola correre presso a poco dal N. al S. All'E., e nella medesima direzione, delineò la sua isola, e recandosi la mano al petto venne così ad indicare ch'ei tracciava il suo proprio paese. Egli aveva lasciato tra la Tartaria e la sua isola uno stretto, e voltosi verso le fregate, indicò con una freccia che si poteva passare. Al S. di quell'isola egli ne aveva delineata un'altra, lasciando uno stretto e indicando esser quella pure una via che potevano tenere le navi. Un altro isolano, vedendo che le figure tracciate sulla sabbia si scancellavano, prese una delle nostre matite e della carta, e vi tracciò la sua isola appellandola *Cioka* (Tchoka), e segnò con una freccia il fiumicello sulla cui sponda ci trovavamo, ponendolo a due terzi

della intera lunghezza dell' isola dal N. al S. Delineò in seguito la terra dei Manciuri, lasciando, come il vecchio, uno stretto al fondo del canale ad imbuto, e, con nostra somma sorpresa, egli vi aggiunse il fiume Segalian, nome pronunciato nello stesso modo da quegli isolani e da noi; pose la foce di quel fiume un poco più al S. della punta nord della sua isola; e segnò con sette freccie il numero delle giornate impiegate dalle piroghe per recarsi dal luogo in cui stavamo alla foce del Segalian. Segnò egualmente con freccie in quante giornate di navigazione essi rimontavano il fiume fino ai luoghi ove procacciavansi il nanchin azzurro ed altri oggetti di commercio nelle loro relazioni coi popoli che abitavano quelle contrade. Gli altri, astanti a quella conversazione, approvavano coi loro gesti quanto diceva il loro compatriotta. Dipoi egli indicò molto schietto co' suoi gesti la larghezza del fiume e quella dello stretto; ma ci fu impossibile di comprendere ciò ch' ei ci aveva voluto far comprendere quanto alla profondità delle acque. La baia ricevette il nome di baia De Langle. »

Il resto della giornata venne impiegato ad esplorare il paese. I Francesi erano molto sorpresi di trovare, tra un popolo di cacciatori e di pescatori, il quale non coltiva alcuna produzione della natura vegetale e che non ha pastorizia, maniere tanto affabili e dignitose, ed una intelligenza maggiore che tra le classi comuni dei popoli d' Europa. Ognuno tra essi sembrava aver ricevuto la medesima educazione. Esaminarono da ogni parte i tessuti loro donati, ragionandovi sopra e cercando di comprendere in qual modo si avesse potuto fabbricarli. Essi conoscono la spuola. Laperouse descrisse un telaio col quale essi tessono tele affatto simili a quelle di Francia, il cui filo è tratto da una scorza d' albero comunissima nella loro isola. Mettono a profitto colla massima industria le produzioni della terra; vedesi nelle loro capanne molte radici di sarue, ch' essi fanno seccare, ed è la loro provvista per l' inverno. C' era pure copia di aglio e d'angelica, piante che crescono al margine dei boschi.

Codesti isolani sono generalmente di belle forme, di forte costituzione, di gradevole fisonomia e vestiti in singolar modo; corta è la loro statura; non se ne vide alcuno di cinque piedi e cinque pollici, e parecchi erano minori di cinque piedi. Essi permisero ai disegnatori delle fregate di ritrarre la loro figura; ma si opposero costantemente ai tentativi del chirurgo, il quale voleva prender la misura delle varie parti del loro corpo. Essi la credettero forse un' operazione magica. Ognuno teneva nel pollice un massiccio anello, simile ad una ciambella d' avorio, d' osso o di piombo. Lasciansi crescer l' unghie come i Cinesi, salutano com' essi, ed hanno le medesime costumanze di quelli. I Cinesi ch' erano a bordo delle fregate francesi non comprendevano una sola parola della lingua di quegl' isolani, ma compresero perfettamente quella dei due Manciuri che da una ventina di giorni avevano fatto passaggio dal continente all' isola, forse a farvi acquisto di pesce.

« Noi non gl' incontrammo che al pomeriggio. La loro conversazione coi Cinesi fu a viva voce, ed essi diedero gl' identici ragguagli sulla geografia del paese, del quale mutarono solo il nome, poichè verisimilmente ogni lingua ha il suo proprio. Le vesti dei Tartari erano di nanchin grigio, simile a quello dei bastagi di Macao; il loro cappello era appuntito e di scorza d' albero; i loro modi e la fisonomia erano men gradevoli di quelli degli isolani: dissero che dimoravano ad otto giornate a ritroso del fiume Segalian.

» Le capanne di quegl' isolani sono ingegnosamente costrutte e con tutte le debite precauzioni contro il freddo; sono di legname, foderate di scorza di betulla, sormontate da un tetto di grosso legname coperto di paglia; la porta è assai angusta e giace nell' alto della parete: nel mezzo c' è il focolare sotto un' apertura del tetto per dove esce il fumo. Piccole panche di tavole, alte dal suolo otto o dieci pollici, girano all' intorno, e il pavimento è coperto di stuoie. La capanna da noi descritta era situata in mezzo ad un bosco di caffè a cento passi dal mare; quegli arbusti erano in fiore ed esalavano un soave odore; non si però che potesse vincere il puzzo del pesce e dell' olio che avrebbe superato tutti i profumi d' Arabia. Essi tenevano incessantemente la pipa in bocca; il loro tabacco era di buona qualità, a grandi foglie; mi parve comprendere che lo ritraessero dalla Tartaria, ma essi ci hanno chiaramente spiegato che le loro pipe provenivano dall' isola che giace al S.; senza dubbio il Giappone.

» Il giorno seguente le fregate partirono allo spuntare del giorno, e fino al 19 bordeggiarono in mezzo alle nebbie. Quel giorno gettarono l'ancora in una baia della stessa costa, che venne chiamata baia d' Estaing. I nostri schifi approdarono vicino a dieci o dodici capanne disposte senza ordine a gran distanza le une dalle altre, e a cento passi circa dal mare. Erano esse un poco più grandi di quelle che ho sopra descritto; i materiali impiegati nella lor costruzione erano gli stessi, ma le capanne erano divise in due stanze; la più interna conteneva minute suppellettili e arredi per

l'uso domestico, il focolare e la panchetta che gira tutto all'intorno; ma quella d'ingresso, affatto sguernita, sembrava destinata a ricever le visite; gli stranieri non erano probabilmente ammessi a vedere le donne. Alcuni ufficiali ne incontrarono due fuggite e nascostesi in mezzo all'erba. Quando i nostri schifi toccarono la spiaggia, le donne spaventate alzarono grida come se temessero d'essere divorate; stava però a loro custodia un isolano, il quale le ricondusse nella loro capanna, e pareva volerle rassicurare. La loro fisonomia era un po' stravagante, ma tuttavia molto bella: hanno piccoli gli occhi, grosse le labbra, il superiore tatuato o tinto d'azzurro; giacchè non ci venne fatto di potercene accertare; le loro gambe erano nude; una lunga veste di tela avvolgeva la loro persona; portavano sciolti i capelli di tutta lunghezza; ned era rasa la parte superiore del capo come negli uomini.

» Il sig. De Langle, ch'era stato il primo a sbarcare, trovò gl'isolani adunati intorno a quattro piroghe cariche di pesce fumato; attendevano a gettarle all'acqua, e compresi che i ventiquattro uomini che ne formavano l'equipaggio erano Manciuri colà venuti dalle rive del Segalian per comperare quel pesce. Ne seguì una lunga conversazione con essi per mezzo dei nostri Cinesi, ai quali fecero la più bella accoglienza. Essi confermarono tutti i ragguagli di geografia datici precedentemente. Il sig. De Langle trovò inoltre in un canto dell'isola, a così dire, un circo formato da quindici o venti pertiche, che portavano in cima una testa d'orso ciascuna; le ossa di quegli animali erano sparse all'intorno. Siccome codesti popoli non adoprano armi da fuoco, affrontando gli orsi a corpo a corpo, nè valendo le loro freccie che a scalfirne soltanto la pelle, quel circo ci parve destinato a conservare la memoria delle loro gesta, e le ventuna teste d'orso esposte a' riguardanti dovevano rammentare vittorie riportate da ben dieci anni, a giudicarne dallo stato di decomposizione nel quale trovavasi il maggior numero. Le produzioni e le sostanze del suolo della baia d'Estaing non diversificavano punto da quelle della baia De Langle; il salamone v'era egualmente comune, ed ogni capanna ne aveva il suo magazzino. Scoprimmo che questi popoli consumano la testa, le uova e la spina dorsale, e affumicano e fanno seccare per venderli ai Manciuri i due lati del ventre di questo pesce, del quale serbano per sè medesimi il puzzo soltanto, che ammorba le loro case, le suppellettili, le vesti e perfino l'erba intorno ai loro villaggi. I nostri schifi partirono dopo aver colmati di doni i Tartari e gl'isolani.

» Innoltrando al N., la costa di Cioka era molto più montuosa e più erta che nella parte meridionale. Non vi scorgemmo alcun indizio di abitazioni; prendemmo, per la prima volta dappoichè avevamo lasciato le coste della Tartaria, otto o dieci vacche marine, lo che pareva annunciare la vicinanza del continente che avevamo perduto di vista fino dal grado 47.° di latitudine.

» Costretto ad afferrare l'una o l'altra costa, aveva scelto di preferenza quella dell'isola per non ismarrire lo stretto quando pure esistesse all'E., ciò che domandava un'estrema attenzione in conseguenza delle fitte nebbie interrotte da brevi chiarori; per la qual cosa io mi vi tenni, a così dire, attaccato, non iscostandomene più che due leghe dalla baia De Langle fino al fondo del canale. Le mie congetture sulla prossimità della costa di Tartaria erano così fondate, che non appena il nostro orizzonte diradavasi alquanto, potevamo distinguerle apertamente. Il canale cominciò a ristringersi al 50.° grado, nè più ebbe che 12 o 13 leghe di larghezza.

» Siccome io non aveva veduto altra abitazione fino dalla baia d'Estaing, inviai il sig. di Clonard con quattro scialuppe ad esplorare una cala nella quale scaricavasi un fiumicello, lontana tre leghe da un picco altissimo, che venne appellato Picco di la Martinière. Il sig. di Clonard fu di ritorno alle otto della sera recando con mia grande sorpresa tutte le barche cariche di salamoni, benchè l'equipaggio non avesse nè lenze nè reti; egli era giunto all'imboccatura d'un ruscello non più largo di quattro tese, nè più profondo d'un piede, e lo aveva trovato così pieno di salamoni che n'era tutto il fondo coperto; i nostri marinai ne uccisero ben 1200 a colpi di bastone in un'ora; d'altronde non avevano trovato che due o tre ricoveri abbandonati, supponendoli affazzonati dai Manciuri, giunti, secondo il loro costume, dal continente a trafficare nel S. dell'isola. La vegetazione era ancor più vigorosa che nelle baie alle quali avevamo dapprima approdato, gli alberi erano di maggior grandezza; il sedano ed il crescione crescevano in grande abbondanza sulle sponde del fiume; si avrebbe egualmente potuto raccorre tante coccole di ginepro da empirne parecchie sacca. Gli abeti ed i salci erano molto più numerosi della quercia, dell'acero, della betulla, del lazzeruolo; e se altri viaggiatori giunsero dopo di noi sulle rive di quel fiume, essi vi avranno raccolto in gran copia ribes, fragole, e lamponi, che erano allora in fiore. Nulla indicava che il suolo potesse contenere verun metallo.

» Esplorammo il 25, a 50° 54' di lat. N., una

buonissima baia, la sola, dacchè rasentavamo quest' isola, che offrisse alle navi un sicuro ricovero dai venti del N. Alcune abitazioni apparivano qua e là sulla spiaggia presso un burrone che indicava il corso d'un fiume alquanto maggiore di quelli che avevamo dapprima veduto. Io era così pressato, e il tempo era tanto sereno e tanto prezioso per noi, che credetti doverlo spendere unicamente nell' inoltrarmi verso il N. Io voleva sapere se quello stretto che mi era stato indicato dagli isolani e dai Manciuri fosse praticabile. Cominciava a temere che non lo fosse perchè il fondo diminuiva con estrema rapidità avanzando verso il N., e perchè le terre dell'isola più non erano che dune sommerse e quasi a fior d' acqua come banchi di sabbia.

» Di fatto noi ci assicurammo in seguito che il fondo di quel canale era acclive dal S. al N. presso a poco come un fiume le cui acque scemano avvicinandosi alla sorgente. Il fondo s' innalzava rapidamente di tre braccia per lega, ed io calcolava per tal modo che ci rimanevano appena 6 leghe, supponendo un interrimento successivo fino al pieno otturamento alla uscita del golfo. Alla fine il canale si ridusse ad una barra, che rimane ancora nascosta da poca acqua e che ottura affatto lo stretto, senza lasciarvi canale nè passaggio alcuno. Un giorno, senza dubbio, questo banco innalzandosi, congiungerà l' isola al continente.

» Il 28 di sera ci trovammo sulla costa di Tartaria all'apertura di una baia che fu chiamata *baia di Castries*. Essa offriva un ancoraggio sicuro; e le due fregate diedero fondo. Una vastissima insenatura, sulle cui sponde c' era un villaggio che noi credemmo dapprima abbastanza profonda per ricevere le nostre navi, essendochè il mare era alto quando lasciammo cader l' ancora in fondo alla baia, non fu più per noi due ore dopo che una vasta prateria d'alghe e di vareca; vedevansi guizzare fuor d' acqua i salamoni, che uscivano da un ruscello, le cui acque perdevansi tra quell' erbe marine, ed ove noi ne pigliammo più che due mila in un giorno.

» Gli abitanti, cui quel pesce è l' alimento più abbondante e più sicuro, vedevano senza timore l' esito della nostra pesca, essend' essi certi, senza alcun dubbio, esservene una inesauribile quantità. Noi sbarcammo a piè del loro villaggio.

» Non è possibile di trovare una popolazione migliore di questa. Il capo, o il più vecchio, venne ad incontrarci sulla spiaggia accompagnato da alcuni altri abitanti. Egli si prosternò a terra nel salutarci, alla maniera dei Cinesi, e c' introdusse dipoi nella sua capanna, ove stavano sua moglie, le sue nuore, i suoi figli e le sue nipoti. Fece distendere una decente stuoia, sulla quale c' invitò a sedere, e un picciol seme, che non abbiamo potuto riconoscere, venne posto entro una caldaia al fuoco con pezzi di salamone, vivanda da imbandirsi per noi. Quella semente è il cibo lor più prezioso; essi ci fecero comprendere ch' essa proveniva dal paese dei Manciuri, ch' essi medesimi appartenevano alla nazione degli *Oroci*, e ci mostrarono quattro piroghe straniere che noi avevamo veduto giungere il medesimo giorno entro la baia, ed eransi fermate innanzi al loro villaggio. Essi chiamavano quei delle piroghe col nome di *Bici*, e c' indicarono che questi ultimi dimoravano più al S., ma forse a minor distanza di sette od otto leghe; poichè queste nazioni, come quelle del Canadà, cangiano di nome e di linguaggio ad ogni villaggio.

» Questo villaggio degli Oroci era composto di quattro capanne saldamente costrutte con tronconi di abete di tutta lunghezza, bene squadrati; una travatura ben lavorata sosteneva il tetto, formato di scorza di faggio. Nell' interno esse rassomigliavano a quelle dell' isola Cioka. Avevamo argomento di credere che quelle quattro capanne appartenessero a quattro diverse famiglie, le quali vivevano fra esse nella più perfetta fiducia. Noi abbiamo veduto partire una di quelle famiglie per un viaggio di qualche durata, poichè non è più comparsa nei cinque giorni da noi passati in quella baia. Que' ch' erano partiti avevano posto alcune tavole innanzi alla porta della loro capanna, per impedire ai cani di entrarvi, lasciandola fornita delle lor suppellettili. Noi fummo tanto convinti della inviolabile fedeltà di quella gente, e del rispetto quasi religioso ch' essi hanno per la roba altrui, che lasciammo entro le loro capanne, e unicamente affidati alla lor probità, i nostri sacchi pieni di stoffe, di vetrerie, di strumenti di ferro, e generalmente di tutto ciò che serviva alle nostre permute, ned essi hanno abusato giammai della nostra fiducia.

» Ogni capanna era contornata da un seccatoio di salamoni appesi a pertiche ed esposti all'ardore del sole, dopo essere stati affumicati per tre o quattro giorni intorno al fuoco che arde nel mezzo delle capanne; le donne incaricate di questa operazione devono poscia portarli all' aria aperta, ove acquistano la durezza del legno.

» Essi facevano la loro pesca con reti e freccie nello stesso ruscello in cui pescavamo noi pure, e noi li abbiam veduti mangiar crudi, con un'avidità ributtevole, il muso, le branchie e talvolta l' intera pelle del salamone traendola con molta destrezza; essi succhiavano la mucilaggine di quelle parti nello stesso modo che noi tranghiot-

tiamo le ostriche. La maggior parte del pesce giungeva iscuoiato allo capanne, eccettuato nel solo caso in cui la pesca fosse abbondantissima. Allora le donne sceglievano i pesci interi e divoravano, colla medesima avidità ributtevole, le parti mucilagginose, per esse squisitissima ghiottornia. Conoscemmo alla baia di Castries l'uso del cerchietto di piombo o d'osso, che questi popoli portano a guisa di anello al dito pollice; esso serve loro di punto d'appoggio per sparare e scuoiare il salamone, con un coltello tagliente che tutti portano appeso alla cintura.

» Il loro villaggio era costrutto sopra una lingua di terra bassa e paludosa, esposta al N. e che ci parve non abitabile nell'inverno; ma di rimpetto, all'altra parte della baia, sopra un suolo più elevato, all'esposizione del mezzogiorno e al margine d'un bosco, c'era un secondo villaggio d'otto capanne più vaste e meglio costrutte delle precedenti. Più oltre e a brevissima distanza abbiamo visitato tre capanne sotterranee, affatto simili a quelle dei Camciadali, erano esse abbastanza vaste per contenere, durante il rigido inverno, gli abitanti delle otto capanne, e interamente addobbate, benchè abbandonate durante la bella stagione.

» Finalmente da un lato di questa borgata trovammo parecchi sepolcri meglio costrutti, e grandi quanto le case; ognuno conteneva tre, quattro o cinque bare accuratamente lavorate, ornate di stoffe della Cina, alcune delle quali eziandio di broccato. Archi, freccie, reti, e generalmente gli arnesi più preziosi fra quei popoli erano appesi nell'interno dei monumenti, la cui porta di legno chiudevasi con una sbarra appoggiata alle due estremità a due sostegni. I corpi degli abitanti più poveri rimangono esposti all'aria aperta entro una bara posta sovra una base rotonda, e questa sorretta da pali lunghi quattro o cinque piedi; ma tutti hanno i loro archi, le loro freccie, le loro reti e alcuni pezzi di stoffa presso le loro tombe; e verosimilmente toglierli di là sarebbe tra essi un gran sacrilegio (Tav. VIII, 2).

» Era evidente che noi non avevamo trovato gli Oroci che nelle loro abitazioni della campagna, ove facevano la tratta del salamone, che, come il frumento in Europa, è il principale loro alimento. Io vidi tra essi non poche pelli d'alce, così che fui indotto a credere esser cosa di poco momento fra essi la caccia; annovero inoltre tra i loro alimenti, benchè in minima quantità, alcune radici di saranna, che le donne svelgono lungo il margine dei boschi e fanno seccare accanto al fuoco.

» Senza dubbio le varie famiglie che compongono questo popolo erano allora disperse nelle baie vicine a pescare e a seccare il salamone. Esse non si radunano che in inverno, portando seco la provvigione di pesci per alimentarsi fino al ritorno del sole, e ciò spiega la scarsezza degli abitanti veduti da noi.

» Sembrava che quegli abitanti, egualmente che quelli dell'isola Cioka, non riconoscessero capo alcuno, e non fossero soggetti ad alcun governo. La mitezza dei loro costumi, il rispetto pei vecchi rende tra essi senza pericolo la stessa anarchia. Mai non insorge tra essi la più leggera contesa. La loro affezione reciproca, la loro tenerezza pei figli, presentavano ai nostri sguardi un commovente spettacolo; ma il nostro odorato non poteva reggere al fetido odore del salamone, di cui le case e i dintorni erano ingombri. Le ossa venivano gettate e sparso il sangue intorno al focolare; i cani avidi, benchè tranquilli e domestici, lambivano e divoravano quegli avanzi. La sozzura ed il puzzo di queste genti sono ributtanti; non se ne può vedere di più meschina costituzione nè di più brutti: la loro statura media è minore di quattro piedi e dieci pollici; gracile è il loro corpo, debole e stridula la loro voce, simile a quella dei fanciulli; hanno i pomelli delle gote sporgenti, piccoli gli occhi, visposi o tagliati diagonalmente; larga la bocca, il naso stiacciato, il mento corto, quasi imberbe, un poco olivastro, imbrattato d'olio e di fumo; lasciano crescere i capelli, intrecciandoli presso a poco come noi: quei delle donne cadono sciolti sulle spalle, non distinguonsi esse dagli uomini che per una leggera varietà del vestito, e per lo sparato sul petto, non chiuso dalla cintura; inoltre esso non sono soggette ad alcun lavoro forzato. Ogni loro faccenda si riduce a tagliare e cucire le loro vesti, a stendere il pesce nel seccatoio, ad aver cura dei loro figli, ai quali danno le poppe fino all'età di tre o quattro anni.

» Sembra ch'esse godano una grandissima riputazione; nessun traffico veniva conchiuso senza il loro assenso. Gli orecchini d'argento e i vezzi di ramo che usano ad ornamento dello vesti, sono unicamente riservati ad esse ed alle fanciulle. Gli uomini e i putti vestono una camiciuola di nanchino di pelle di cane o di pesce tagliata come le giubbe de' carrettieri. Quand'essa scende più al basso del ginocchio, non portano mutande; nel caso contrario essi ne portano alla foggia de' Cinesi, che giungono sino al polpaccio della gamba. Calzano tutti stivali di pelle di foca; ma li conservano per l'inverno, e in ogni tempo ed in ogni età, eziandio poppanti, hanno una cintura di cuoio alla quale sta appeso un coltello nella guaina, un

acciarino, e un sacchetto che contiene il tabacco e la pipa.

« Le donne avvolgonsi di una larga gonna di nanchin o di pelle di salamone, avendo esse l'arte di conciarla perfettamente e di renderla morbidissima. Questa gonna scende fino alla caviglia del piede, talvolta orlata di una frangia di piccoli ornamenti di rame, che danno un suono simile a quello dei sonagli. I salamoni, la cui pelle serve al lor vestimento, non si pescano in estate e pesano 30 a 40 libbre; quelli pigliati da noi nel mese di luglio pesavano tre o quattro libbre soltanto, ma il loro numero e la delicatezza del loro sapore compensava il peso e il volume: noi tutti non ne avevamo gustato di migliori giammai.

« Non possiamo parlare della religione di questo popolo, non avendo veduto nè templi, nè sacerdoti, ma forse alcuni idoli rozzamente scolpiti, sospesi al tetto delle loro capanne; essi rappresentavano fanciulli, braccia, mani, gambe, e rassomigliavano molto agli *ex voto* delle nostre chiesette di villa. Sarebbe possibile che que' simulacri, da noi presi per idoli, non servissero che a tramandar la memoria d'un fanciullo divorato da un orso, o di qualche cacciatore ferito da questi animali; tuttavia non è verosimile che un popolo di così debole costituzione sia esente da superstizione. Noi abbiamo supposto ch'essi ci prendessero talvolta per stregoni; rispondevano con inquietudine, avvegnachè con prolissità, alle nostre varie domande, e quando tracciavamo i caratteri sulla carta, pareva ch'essi riguardassero i movimenti della mano che scriveva come caratteri magici. »

I viaggiatori che avevano tirato in secco le quattro piroghe rimpetto al villaggio, non meno che il loro paese, situato più al S. della baia di Castries, avevano eccitato la curiosità dei Francesi. Avendoli interrogati sulla geografia di tutta la contrada, le loro risposte confermarono le congetture di Laperouse circa il banco di sabbia che chiudeva il fondo del golfo al N. D'altronde le relazioni dei due officiali, inviati a scandagliare, avevano indicato una diminuzione assai rapida di profondità. La stagione inoltrava: Laperouse non dissimulava a sè stesso la difficoltà di navigare in mezzo alle nebbie per un canalo senza uscita. In conseguenza, il 2 agosto di bel mattino, le due fregate spiegarono le vele al vento, e dopo aver corretta sulla carta la costa della Tartaria, si diressero alla volta di Cioka rasentandola fino alla punta meridionale, che venne chiamata capo Crillon: al S. esse avevano l'isola di Ieso.

Al capo Crillon i Francesi ricevettero per la prima volta la visita degl'isolani di Cioka, i quali dapprima mostraronsi timorosi, nè si accostarono che dopo aver dette loro alcune parole tratte dal vocabolario fatto alla baia De Langle dal chirurgo dell'*Astrolabio*. Tosto passarono ad una piena fiducia, siedettero in circolo sul cassero e accesero le loro pipe. Si colmarono di presenti: nanchin, stoffe di seta, stromenti di ferro, perle di vetro, tabacco, e indistintamente tutto ciò che sembrava esser lor caro. Si conobbe fin dapprincipio che l'acquavite e il tabacco erano per essi le più preziose derrate, e tuttavia Laperouse ne fece loro somministrare con maggior parsimonia dell'altre, « poichè, egli dice, il tabacco era necessario all'equipaggio, e temeva gli effetti dell'acquavite. »

Codesti uomini erano di forte costituzione, e forniti di pelo quanto quelli della baia De Langle. Essi avevano la pelle tanto bruna quanto quella degli Algerini o degli altri popoli della costa di Barbaria. Le loro maniere son dignitose, e i loro ringraziamenti erano espressi da nobili gesti; ma le loro istanze per ottenere nuovi presenti furono ripetute fino all'importunità. La loro riconoscenza non fece però che dal canto loro ci offerissero neppure un pezzo di salamone, di cui erano piene le loro piroghe, e che essi in parte portarono a terra, essendo stato lor ricusato il prezzo che avevan richiesto. Qual differenza nelle qualità morali tra essi e gli Oroci, sui quali di tanto la vincono per fisica costituzione e per industria!

I Francesi non videro mai danzare, nè udirono cantare quegl'isolani; bensì sanno tutti trar piacevoli suoni dal fusto principale d'un gran sedano o d'una specie di euforbio, aperto alle due estremità; soffiano essi nel buco minore, e quel suono imita benissimo il suono addolcito della tromba. Non si vide tra essi altro strumento di musica.

Tutte le vesti di quegli isolani sono tessute da essi medesimi; le loro capanne sono di una decenza ed anzi eleganza, cui neppure si accostano quello del continente. Le loro suppellettili sono artisticamente lavorate e quasi tutte di fabbrica giapponese. L'olio di balena è per essi un oggetto di commercio rilevantissimo, sconosciuto nella Manica di Tartaria, e che ad essi procura tutte le loro ricchezze. Essi ne raccolgono una gran quantità; la loro maniera di estrarlo non è peraltro la più economica; consiste essa nel far a fette la carne di questi cetacei, e lasciarla imputridire all'aria sopra un piano inclinato, esposto al sole; l'olio che ne cola è raccolto entro vasi di scorza d'albero od otri di pelle di foca. È cosa notabilissima che i Francesi non abbiano veduto neppure una balena

sulla costa occidentale dell'isola, mentre esse abbondano su quella dell'E.

Gl'isolani venuti a bordo della fregata, si ritirarono avanti notte, e fecero comprendere con segni ch'essi sarebbero tornati il domani. E di fatto tornarono allo spuntare del giorno, con alquanti salamoni ch'essi diedero in cambio di mannaie e coltelli. Vendettero inoltre una sciabola, un vestito di tela del loro paese, e dimostraronsi dispiacenti alla vista dei preparativi della partenza dei Francesi; essi gli eccitarono a doppiare il capo Crillon, e a fermarsi in una cala, che disegnarono, appellandola Tabonoro; era dessa il golfo d'Aniva.

Si è creduto osservare tra questi isolani una varietà di condizione, che non esiste tra gli abitanti della costa di Tartaria; c'era in ogni piroga un uomo che non ammettevano nella lor compagnia; egli non mangiava con essi, e sembrava affatto sommesso agli altri; si suppose che potesse essere uno schiavo; almeno era d'un grado molto inferiore a quello degli altri.

Venne mandato a terra un canotto, ed esso fu di ritorno prima di mezzanotte; l'officiale che lo comandava e i suoi compagni erano stati benissimo accolti al villaggio del capo Crillon. Egli fece alcune permute e ne riportò molto salamone. Trovò le capanne meglio costrutte e sovra tutto più riccamente ammobigliate di quelle della baia di Estaing; parecchie erano decorate internamente di gran vasi a vernice del Giappone. I Francesi ascesero sul punto più eminente del capo, e disegnarono tutte le terre che poterono di là vedere; e riconobbero inoltre che un stretto separava Cioka da Seica o Ieso.

Il 10 agosto, Laperouse partì dalla baia di Crillon; sobbalzati per tutta notte dall'onde del mare con perfetta calma di vento, che li pose nel maggior pericolo di abbordarsi, il giorno dopo le fregate trovaronsi al N. del villaggio di Seica chiamato Acqueis nella relazione degli Olandesi. « Avevamo attraversato, dice Laperouse, uno stretto di dodici leghe di lunghezza che separa Ieso da Cioka. Nessun bastimento europeo lo aveva superato prima di noi. Quel passaggio era sfuggito agli altri viaggiatori. Gli Olandesi facendo la traversata da Acqueis ad Aniva, passarono dinanzi lo stretto senza neppur sospettarlo, forse a cagione delle nebbie, e senza accorgersi quando furono ancorati ad Aniva ch'essi erano giunti ad un'altra isola, tanto si rassomigliano le costumanze e il modo di vivere di quei popoli. »

Il domani era bellissimo il tempo, e le fregate uscirono dal canale che ha ricevuto a giusto titolo il nome di *Stretto di Laperouse*; il 20 scorsero l'isola della Compagnia (Urup) e riconobbero lo stretto di Vries, benchè fosse gran nebbia; finalmente il 30 esse varcarono la catena delle Curili per uno stretto che Laperouse chiamò *Canal della Bussola*, e che giace tra Simusir e Cirpoi; egli voleva esplorare particolarmente le isole settentrionali dell'arcipelago, ma la costanza e la densità delle brume lo costrinsero a desistere dal suo disegno, e di metter la prora verso il Camciatca.

Nel 1796, G. Broughton comandante della corvetta britannica *la Provvidenza*, incaricato dal suo governo di esplorare la costa dell'Asia, situata tra il 35.° ed il 55.° grado di latitudine settentrionale, giunse in settembre sulla costa S. E. di Ieso. Il paese presenta alte montagne, il terreno s'innalza in dolce pendio dalla spiaggia fino alla lor sommità; esse formano parecchie catene di varie altezze coperte di boschi, con bellissimo aspetto. Veggonsi qua e là molte case e frequenti barche lungo la spiaggia.

Il 12, nel pomeriggio, accostaronsi alle corvette tre barche di pescatori. Coloro che le guidavano erano di colore rameineo chiaro; i loro capelli erano foltissimi e tagliati in tondo; tutti avevano lunghe barbe; la loro fisonomia era espressiva ed affabilissima, la statura media, ed indossavano gonne tessute di scorza d'albero; il collare e le balzane delle maniche orlate di tela azzurra. Un pezzo di stoffa simile ad un perizoma cingeva loro le reni; pendevano ai loro orecchi anelli d'argento; tutti portavano un coltello entro guaina appeso alle loro cinture. Prima di salire a bordo, essi salutarono nel modo più rispettoso secondo il costume degli Orientali, poi vennero loro offerte alcune bagattelle di vetro ed altre baie, che essi a quanto pare ricevettero con gran piacere. Il loro contegno diede a supporre che non avessero giammai veduto altro bastimento europeo, poichè, appena giunti mostraronsi inquieti, e come siedettero, rimasero qualche tempo senza proferire parola. Riavutisi dal loro sbalordimento, venne lor chiesto se la loro isola si appellasse *Matsmai;* a tal nome tutti mostrarono l'occidente. In capo ad un'ora essi partirono, e non cessarono dal salutare alla loro maniera che quando furono a grandissima distanza. Era stato impossibile di intenderci a vicenda con essi.

Il giorno dopo vidersi all'ancora, lungo le coste, grosse barche simili a piccole giunche cinesi. Il 15 la corvetta entrò in una baia sulla costa della quale sorgeva un vulcano che vomitava fumo. Alcuni abitatori del paese vennero a bordo; tenevano tutti una pipa ed una cassetta pel tabacco. Si gettò l'ancora presso un grosso villaggio.

Broughton s'accorse ben tosto ch'egli trovavasi in un paese soggetto a' Giapponesi. Alcuni borghigiani eransi portati a bordo; un Giapponese venuto dipoi gli allontanò tutti; indarno si procacciò di ottenere qualche informazione da lui.

Il 16, al levar del sole, la scialuppa ed alcuni canotti partirono in cerca d' acqua, essi scoprirono un ruscello; un Giapponese fece loro comprendere che l' acqua era eccellente: egli tenne costantemente gl' indigeni ad una certa distanza, e vietò agl' Inglesi di rivolgere i passi ad un villaggio vicino.

Parecchi Giapponesi ch' erano giunti a quel villaggio, con cavalli carichi di mercanzie, si recarono sulla corvetta e mostraronsi molto cerimoniosi. Erano essi vestiti di tela di color oscuro e avevano cinture di broccato d' argento. Ognuno teneva la pipa e il ventaglio, e due sciabole riccamente ornate d' oro e d' argento; il fodero era di bella lacca; i sandali di legno erano guerniti di paglia intrecciata. Essi informaronsi accuratamente della nazione cui apparteneva la nave, e del motivo della sua venuta in quella baia. A misura ch' essi comprendevano le risposte, le estendevano per iscritto; poichè, egualmente che i Cinesi, essi avevano portato seco l' inchiostro. Dopo aver fumato colle loro pipe, ritornarono a terra.

Presso un piccolo porto vicino vedevansi alcune case, la maggior delle quali abitata da Giapponesi; crescevano negli orti fagiuoli e navoni. Un giorno presso l' acquata vidersi per la prima volta alcune donne: esse attendevano a pescare in compagnia degli uomini, e gli aiutavano a remigare. Il loro volto non era privo di leggiadria; ma i capelli, tagliati in corto, le sfiguravano. Il loro contegno era modesto e riservato; avevano le labbra tatuate di azzurro, e alcune portavano gonne di pelle di foca o di daino, orlate di tela azzurra; esse, del pari che gli uomini, mostravano di trovar un gran diletto a fumare tabacco.

Recatisi a bordo alcuni Giapponesi meglio vestiti e di più distinte maniere che quelli precedentemente veduti, gl' Inglesi ebbero con essi un trattenimento dilettevole ed istruttivo. Quelli mostrarono un mappamondo che sembrava tracciato in Russia, avevano un libro che conteneva gli stemmi di varii paesi, e indicarono sull' istante quello della Gran Bretagna. Avevano pure un alfabeto russo; un marinaio ch' era di questa nazione, parlò loro in tal lingua. Essi permisero a Broughton di prendere una copia d' una gran carta delle isole situate al N. del Giappone. Il giorno seguente, essi ne portarono un' altra, di cui gliene fecero un dono; ed egli fece loro un presente del mappamondo del viaggio di Cook, che venne da essi immensamente aggradito. Esaminarono con molta attenzione tutto ciò che colpiva i loro sguardi, e disegnarono sull' istante coll' inchiostro della Cina gli oggetti di cui temevano di perdere la memoria.

Broughton appellò *Baia dei Vulcani* quella in cui s' era ancorato, perchè sorgevano sulla spiaggia tre montagne, che vomitavano fuoco. Videro nei villaggi aquile ed orsi in gabbia; ma non si è potuto giammai indur gli abitanti a cederne alcuno.

Gl' Inglesi videro alcuni campi di poca estensione seminati di miglio, di sorgo e d' altre poche piante; e tanto più rimasero sorpresi quanto che gli abitanti di Ieso non hanno ad alimentarsi di altro che della loro pesca. Il terreno è fertilissimo; i boschi sono pieni d' olmi, di quercie, di frassini, d' aceri, di betulle, di faggi, di tigli, di tassi, di abeti, di pioppi, di carpini e di grande varietà d' arboscelli.

Nutronsi di cavalli, di cerbiatti, di volpi, di conigli, di orsi; le varie pelli di cui gl' indigeni erano vestiti, fecero congetturare che, probabilmente, l' isola contenesse altri quadrupedi. Non parvero numerosi gli uccelli quanto gli abitatori del mare, come balene, porci marini, pesci spada, varie altre specie di pesci, di tartarughe, e molti crostacei.

Il 1.° ottobre Broughton salpò dirigendosi al nord. In generale, le coste di Ieso erano aride e poco boscose, ora basse, ora alte ed alpestri, coperte di neve, talvolta ricinte d' isolotti e di scogli. Egli riconobbe le terre vedute da Vries, passò pel canale tra Kunascir e Iturup e distinse benissimo il picco vulcanico dell' ultima.

Il tempo era piovoso e coperto, il vento soffiava fortissimo dal S. E., il mare era generalmente molto grosso, circostanza non favorevole a fare il rilievo delle ripide coste, poco note e spesso circondate da scogli. Il 17 Broughton, scorgendo un' insenatura, suppose ch' essa fosse l' ingresso del porto situato nella costa N. E. di Ketoi, da Cook indicata sotto il nome di *Marikan*. Egli inviò adunque un canotto verso quest' isola. Il porto non poteva ricevere che piccoli bastimenti, perchè una barra ne otturava la bocca a quelli che immergevano più di dieci piedi. Alcune croci cogli stemmi della Russia che sorgevano in parecchi luoghi, indicavano che alcuni abitanti di quel paese avevano formato su questa terra varii stabilimenti, abbandonati dipoi. Gl' indigeni rassomigliavano a quelli di Ieso; erano vestiti di pelli d' orso, coprivano il capo con fazzoletti di cotone, e calzavano stivali lavorati dai Russi. D' indole tranquilla quanto quelli

3. Mandarini Coreani

4. Kilung — Fiakà

Abitanti delle rive del Basso Amur

Tav. XII

di Ieso, le loro capanne annunciavano ch'essi non erano meno poveri di quelli.

Il tempo era minaccioso; il 18 scoppiò una furiosa burrasca; il vento soffiava con impeto straordinario, la pioggia cadeva a torrenti. Mentre Broughton, tranquillo in mezzo alla bufera, attendeva alla conservazione del suo equipaggio, la violenta agitazione della corvetta lo fecero cadere sul cassero, e si ruppe un braccio sopra il gomito. Allora soltanto ei cessò di lottare contro gli elementi che opponevansi al suo viaggio. « L'inverno, egli dice, si approssimava; risolsi di abbandonar quo' paraggi, e feci indirizzar la prora al S. coll'intenzione di riconoscere, se il tempo cel permetteva, le coste orientali delle Curili. »

Il colpo di vento ch'egli provò, dopo aver passato lo stretto tra Ketoi e Simusir, gl'impedì di eseguire il suo disegno e di entrare nel canale che separa Ieso da Nipon. Lasciò cader l'ancora dinanzi Macao, il 12 settembre.

Tosto che la sua ferita gli permise di recarsi a terra, comperò una goletta di 87 tonnellate, perchè gli servisse di nave di conserva nel seguito del suo viaggio: fu questa una felice ispirazione.

Il 16 aprile 1797, spiegò le vele dalla rada di Macao. Il 17 maggio la sua corvetta fece naufragio sovra una delle isole Madjcosemah tra la Cina ed il Giappone. Questo infortunio nol potè far desistere dal proseguire nel suo disegno. Egli raccolse sulla goletta tutto l'equipaggio sano e salvo nel fiume di Canton, e il 26 giugno si rimise in viaggio pei mari vicini al Giappone. « Noi non ardivamo lusingarci, egli dice, di riuscire, poichè la stagione era già inoltratissima, e il nostro bastimento era poco acconcio ad una tale spedizione; tuttavia noi speravamo di riconoscere una parte delle coste di Tartaria e di Corea. Malgrado i pochi mezzi che ci rimanevano, io voleva esplorare qualche parte sconosciuta del globo, e contribuire al progresso della geografia e delle scienze. Tutti gli officiali dell'equipaggio avevano le medesime disposizioni, ed erano pronti ad adempiere al loro dovere. »

Ci voleva di fatto una vera devozione per avventurarsi sovra così piccola nave in mezzo a mari ingombri di nebbie, rinomati pelle loro tempeste, e in paraggi poco noti e non men procellosi.

L'11 agosto Broughton lasciò cader l'ancora nella baia dei Vulcani. Due giorni dopo ricevette la visita di alcuni Giapponesi, i quali, a quanto egli comprese, erano inviati da Matsmai per informarsi di che nazione egli fosse e della cagione che lo avesse condotto in quel porto. Parecchi di quelli ch'egli aveva veduto l'anno precedente, e che s'erano comportati con tanta cortesia, giunsero dipoi. Essi rimasero molto sorpresi della piccola mole del suo bastimento, e non seppero comprendere il motivo del suo ritorno; rimasero costantemente con lui, senza dubbio per tenerlo guardato e impedirgli di comunicare cogl'indigeni. Ce n'eran altri in una casa rimpetto al luogo dove stava ancorata la goletta, i quali si mostravano tanto intolleranti del suo soggiorno, che quotidianamente, benchè con tutta civiltà, lo pressavano di lasciar l'isola. Uno di essi, pieno di accorgimento e bel parlatore, fece presente a Broughton d'una carta completa dell'isola del Giappone, raccomandandogli di non divulgare da chi l'avesse avuta, e' pareva che gli dicesse: Correrei un gran rischio se si sapesse ch'io l'ho donata ad uno straniero.

Codesti Giapponesi dissero al capitano inglese, che gl'indigeni chiamavano Ieso quell'isola, che il nome di Matsmai non indicava che la sua città principale e il territorio di essa; aggiunsero, che i Russi erano venuti a Khakodadè, porto al N. E. di Matsmai; descrissero quel porto come sicurissimo e molto migliore di quello di Endermo, ove la goletta stava ancorata.

Il 22 agosto Broughton, avendo terminato di far acqua, diede l'addio ai Giapponesi a loro grande soddisfazione. I venti favorevoli, benchè il tempo fosse nebbioso, agevolarono il suo viaggio verso l'O., ed entrò nello stretto di Sangaar. Vide sulla costa di Nipon al S. due grandi città. La costa di Ieso al N. era terminata da coste argillose ed altissime, coronate da begli alberi. Parecchi ruscelli, che precipitavano in cascate, presentavano una scena così animata che non si poteva saziarsi di contemplarla. Si vide in fondo alla baia di Khakodadè un gran villaggio, presso il quale parecchie giunche stavano all'ancora. Alcuni canotti presero il mare per accostarsi alla goletta, ma i momenti erano troppo preziosi per potervi attender la loro visita. Bentosto Brougton scoperse la città di Matsmai; un gran numero di giunche stavano ancorate lungo la costa; altre ancora se ne costruivano e se ne raddobbavano sulla spiaggia. Uomini a cavallo riccamente vestiti andavano di gran galoppo alla volta della città. La spiaggia era coperta di popolo; sembrava che quella moltitudine fosse colà raccolta per veder la goletta. Un distaccamento di soldati schierati in ordine, stava in un luogo alla metà circa della città, ove si poteva sbarcare, come se avessero supposto che gl'Inglesi ne avessero avuto intenzione. Matsmai è una grande città; si estende lungo la spiaggia, e sorge ad anfiteatro sopra i colli. Le case, separate le une dalle

altre da alberi e da giardini, sono di legname e coperte di lavagna; i piani superiori erano adornati da lunghe pezze di stoffa tese in tutta la loro lunghezza, i cui disegni di color cupo spiccavano vagamente dal fondo per lo più bianco. I tempii e gli edificii pubblici erano decorati nella stessa guisa, dappertutto erano spiegate bandiere: sembrava che si avesse avuto intenzione di addobbar la città. Più lungi le montagne salivano a grande altezza; eccettuati alcuni tratti coltivati a giardino, tutto il resto appariva arido e nudo.

Il vento dell' E. condusse nella baia molte giunche e piroghe; esse tenevansi presso la costa, per evitar la corrente che tirava con forza all' O. Broughton era al 1.° settembre fuori dello stretto di Sangaar. Egli fu il primo Europeo conosciuto che abbia varcato questo canale, situato tra Nipon e Ieso, e che abbia riconosciuto essere la sua larghezza nel luogo più stretto cinque leghe soltanto. Alla sua estremità, sulla punta occidentale della baia di Matsmai avvi un faro.

Broughton inoltrò quindi al N. lungo la costa di Ieso, rasentandola sempre per poterla descrivere con esattezza: l' isola sembrava ingombra di montagne e di valli; le terre sono altissime e frastagliate; discendono in dolce pendio fino al mare, e si abbassano verso l'estremità N. Le alture sono molto boscose; la parte arida è generalmente nascosta nelle nubi. Il navigatore inglese passò dinanzi lo stretto di Laperouse senza addentrarvisi; le scoperte di quest' ultimo non essendo state pubblicate in Francia che nel 1798, egli le ignorava; tuttavia suppose che un canale separasse Ieso dall' isola situata al N.; esso era tracciato sulla carta dei Giapponesi.

Il 12 settembre egli vide terra dalle due parti, e congetturò d'avere all' O. la costa di Tartaria. Lo scandaglio indicava sempre minore profondità a misura ch' egli avanzava verso il N., ciò che gli fece supporre che le due terre alla fine si congiungessero in quella direzione; quella dell' O. si abbassava ognor più; l' interno del paese era sfornito d' alberi, e siccome al di là di que' bassi terreni altri non ne vedova di più elevati, egli si lusingava d' esser vicino al termine di quella costa, e la carta giapponese lo confermava in questa supposizione.

Il 14 avendo veduto terra al N. attraverso una apertura formata da due punte assai basse, volse la prora a quella volta, finchè non ebbe che tre braccia di acqua. Allora gettò l' ancora, e mandò una lancia per esaminare la costa dell' E. Si trovò una baia aperta, circondata da roccie, che non offriva ricovero alcuno.

Il 16, essendo il vento moderato e quieto il mare, continuò la sua corsa verso il N. Ad ogni momento la profondità diminuiva, e alla fine non fu che due braccia. Al N. estendevansi banchi di sabbia, altri a secco, altri coperti dalle onde del mare. Broughton fu allora precisamente convinto non esservi da quella parte passaggio alcuno. Tutte le terre lontane ch' esso poteva scoprire erano basse, e non segnavano che l' orizzonte. Al di là altre più lontane sorgevano nel N. E. Non isperando trovar abitanti che potessero fornirgli alcun dato su quella contrada, e considerando che l' equinozio si approssimava, risolse di far vela pel S. lungo la costa O. A misura ch' egli innoltrava in tal direzione, la profondità dell' acqua aumentava. Rivenuto a 46 gradi di latitudine, senza aver veduto una sola creatura umana lungo le coste del braccio di mare, ch' egli appellò *Golfo di Tartaria*, poichè riguardava Cioka come una penisola, ritenne troppo innoltrata la stagione per potere con sì fragile bastimento traversare lo stretto che separa quella terra dall' isola di Ieso e visitare le Curili, e diede fine alla sua spedizione marittima col riconoscimento delle coste della Corea fino al Mar Giallo.

S' egli non vide persona, egli è certo che gli abitanti s' erano ritirati nelle abitazioni d' inverno. Di fatto le brume, tanto frequenti in quelle regioni, già oscuravano il mare per una gran parte del giorno. Broughton ha penetrato un poco più innanzi di Laperouse nella Manica di Tartaria, e le sue osservazioni si accordano con quelle del nostro compatriotta sulla natura e sulla situazione di quelle coste.

CAPITOLO XXII.

IESO. — TABAKAI. — VIAGGI DI LAXMAN, DI KRUSENSTERN, DI KHOVSTOV E DI DAVIDOV, DI GOLOVNIN. — VEDUTA GENERALE.

La risposta del governo giapponese all' ambasciatore russo, citata nel *Viaggio pittoresco intorno al mondo*, t. I, pag. 780, fa menzione del luogotenente Laxman. Quest' officiale d' infanteria russa era stato incaricato di ricondurre nella sua patria il giapponese Kodai e la gente del suo equipaggio. Questo negoziante navigando sopra una nave carica di grani, era stato gettato dalle burrasche sull' isola d' Ameitka, una delle Aleutine. Condotto al Camciatca, poi ad Okhotsk, e finalmente a Irkutsk, i Giapponesi parvero talmente soddisfatti della buona accoglienza avuta tra i Russi, che l' imperatrice Caterina II volle provare se fosse

possibile trarre da quella cordiale intelligenza una occasione di stringere relazioni di commercio col Giappone. Ma invece di scrivere di sua mano una lettera all' imperatore del Giappone e di fargliela presentare da un personaggio di alto grado, ella ordinò al governatore generale della Siberia di scrivere a suo proprio nome al governatore giapponese, e di far portar la sua lettera da un officiale, che non era di alto grado, incaricato eziandio di offrire i presenti.

Il 13 settembre 1792, Laxman partì da Okhotsk sulla gabarra *la Caterina*, comandata da Lvosav, sturmann della marina imperiale; un mercadante russo era suo interprete.

Il 7 ottobre si ancorarono nella baia di Nimro, sulla costa di Ieso. Laxman venne ricevuto da un gran numero d' indigeni e di Giapponesi: ma ei si accorse bentosto, che ogni sollecitudine non era che vigilanza suggerita lor dal sospetto. Passò l' inverno in quella baia, sorvegliato da un officiale giapponese, che aveva sulla spiaggia una bella casa con un fondaco.

Il 12 ottobre egli aveva inviato, mediante un messaggio giapponeso, una lettera al governatore dell' isola, colla quale gli annunciava il suo arrivo, il motivo del suo viaggio e il suo divisamento di svernare nella baia, pregandolo di darne avviso al governo giapponese. La risposta ch'ei ricevette lo informò, che il dispaccio era stato spedito a Ieso. Verso la fine di decembre alcuni officiali giapponesi recaronsi da Matsmai a Nimro, visitarono Laxman e il suo bastimento, e, nello stesso modo che quelli ricevuti da Broughton a bordo della sua corvetta, tracciarono le carte, i disegni, i varii strumenti da essi veduti, e presero con singolare maestria i modelli di parecchi istrumenti e macchine; però sovra tutto tenevano in pregio le carte geografiche.

I Russi non poterono stringere alcuna relazione particolare cogl' indigeni, sorvegliati dai Giapponesi a guisa di schiavi, talchè non osavano neppure di accettare i presenti che Laxman volle far loro, per compensarli dei servigi da essi renduligli per comando de' loro padroni.

Il 29 aprile 1793 giunse a Nimro una numerosa brigata composta di 60 Giapponesi, provenienti da Ieso e da Matsmai, e di 150 Aino; quest'ultimi servivano come portatori e come guardie. Il giorno seguente, invitato a portarsi nel luogo ove stavano i delegati giapponesi, Laxman e i suoi compagni furono introdotti in una vasta sala, che venne ingrandita in un batter d' occhio, togliendosene i paraventi che la suddividevano in parecchie stanze. Venne presentato ai Russi il tè e altri rinfreschi, poi si lesse loro la risposta del governo giapponese alla loro domanda. L' imperatore negava loro la permissione di entrare in un altro porto dei suoi Stati, ma bensì accordava quella di recarsi per terra con una scorta a Matsmai, per consegnare i Giapponesi che avevano ricondotto. Laxman non volle accettare quelle condizioni. I Giapponesi ricorsero a tutti i mezzi per distornare i Russi dall' innoltrarsi davvantaggio per mare, e continuare queste pratiche fino alla fine di maggio. Allora Laxman, annoiato d'aver atteso sì lungo tempo, dichiarò ad essi che farebbe a suo modo, che che ne potesse succedere, il viaggio di Khakodadè. I Giapponesi, vedendolo irremovibile nella sua risoluzione, acconsentirono di accompagnarlo. Il bastimento lasciò il 4 giugno la baia di Nimro: il 4 luglio gettò l' ancora nella rada di Khakodadè.

Il comandante della città venne tosto ad offrirgli i suoi servigi colla maggior compitezza, e gli concesse un drappello di soldati da esso chiestigli per tener discosta la importuna folla dei curiosi. Quando Laxman scese a terra, fu ricevuto con molte cerimonie dal comandante e dai principali della città, e condotto ad un edificio presso la spiaggia, sopra la porta del quale era scritto sovra una tavola *Casa dei Russi;* casa vagamente ammobigliata, con un bel giardino contiguo. Dopochè i Russi fecero il bagno, venne loro imbandita una colazione, venendo dipoi ricondotti con gran cerimonia al loro bastimento.

Laxman si portò alcuni giorni dopo a vedere la parte settentrionale del porto, rimpetto alla città. Dall' una e dall' altra parte della strada estendevansi campi accuratamente coltivati a frumento, lenticchie, piselli, canapa e tabacco. Gli orti erano pieni di navoni, di carote, di rape, di barbabietole, di fave e di fagiuoli. Egli non vide mai bestiame di sorta, ned altri uccelli domestici che polli; e indarno tentò di penetrare in città.

Il 12 luglio, vigilia del giorno assegnato pel viaggio di Matsmai, recaronsi a ricever Laxman con grande formalità; ed ei passò la notte nella casa dov' era stato altra volta. La seguente mattina egli salì in un norimon, il suo interprete in un altro; a ciascun' altra persona del seguito vennero dati cavalli, guidati ciascuno da due uomini; 450 persone componevano quel corteggio. Egli passò per Moiaci, Nikua, Scirdusci, Fuguseina, Juskhoga, Refigò e Ossamarussa. In ognuno di que' villaggi era stata appositamente apparecchiata una casa per ricevere i Russi, indicata da una iscrizione.

Quando il corteggio lasciò Ossamarussa, venne accresciuto di 600 soldati, e in questo modo Lax-

man fece il suo ingresso in Matsmai; tutte le case erano parate a tappeti e banderuole a varii colori, e zeppe di curiosi. In tutte le strade vedevansi soldati di polizia posti ad ogni crocicchio colle loro alabarde incrociate. Un distaccamento di 120 uomini stanziava di rimpetto alla casa assegnata ai Russi, la quale era ben arredata di tavole, di sedie o d' ogni altra guisa di suppellettili nuove, alla foggia degli Europei. Dietro la casa c' era un giardino, la cui siepe o chiudenda era stata alzata di molto, per impedire ai Russi di spingere al di là i loro sguardi.

Alla sera alcuni maestri di cerimonie si abboccarono con Laxman intorno a quello da osservarsi nelle udienze e nelle conferenze. Essi gli proposero di conformarsi alle lor costumanze, vale a dire, presentarsi a piedi nudi, coricarsi boccone e poi volgersi sul fianco destro, o presentare le sue lettere in ginocchio. Laxman ricusò schiettamente, e provò ai Giapponesi, che la costumanza europea era molto più comoda; ed essi accondiscesero e seguirono il suo parere. In conseguenza di ciò, presentaronsi il giorno seguente a prendere i Russi, e li condussero alla casa destinata alle negoziazioni; ora essa fabbricata sovra un erto colle, nè vi si poteva giungere che con salire una scalinata. I plenipotenziari giapponesi stavano seduti a semicircolo in una gran sala. Il più vecchio di loro, tostochè i Russi si furono seduti, lesse ad alta voce uno scritto che dichiarava, essere affatto inintelligibile la traduzione giapponese del dispaccio russo, non potersene cavare alcun lume, e lo restituì a Laxman. Dopo ciò, a iscusare in qualche modo un tale contegno che sembrava un sutterfugio, diede un segnale: i paraventi dalla parte del giardino vennero levati via, lasciando così vedere un presente di cento sacchi di riso destinati pei Russi.

Finalmente, egli consegnò a Laxman uno scritto, e gliene chiese la ricevuta, nella quale questi si obbligò di trasmetterlo al suo governo. Tutti passarono dipoi in un appartamento vicino, ove venne servita una buona colazione. Ritornati nella sala di udienza, Laxman ottenne la permissione di fare a voce le sue proposte; egli le espose con qualche particolarità, e mostrò vivissimo desiderio di essere presentato all'imperator del Giappone, assicurando che l' imperatrice della Russia era dispostissima a stringere una stretta amicizia con quel sovrano. Allora gli si fece lettura della dichiarazione seguente: « Benchè, secondo le leggi dell'impero, ogni straniero che approdi al Giappone altrove che nel porto di Nangasaki, debba esser preso e condannato a perpetua reclusione; tuttavia la disposizione di legge non verrà applicata ai Russi, i quali non la conoscevano, e inoltre avevano ricondotto altri Giapponesi da loro salvati dal naufragio. Sarà dunque ad essi permesso di far ritorno al loro paese; ma a condizione che non si accosteranno a nessun altro luogo del Giappone che a Nangasaki, quand'anche altri Giapponesi venissero gettati sulle spiagge della Russia; poichè la legge sarebbe allora pienamente eseguita, secondo il suo preciso tenore.

« Il governo giapponese ringrazia i Russi di aver ricondotti i suoi sudditi nella loro patria; tuttavia dichiara ch' essi possono sbarcarli altrove o ricondurli con esso loro, come lor meglio aggrada, poichè secondo le leggi del Giappone non si può ritenere quella gente per forza, essendochè le lor leggi pongono per principio che gli uomini appartengono al paese nel quale gli ha gettati la sorte, e dove la loro vita fu salva. »

Il decano dei commissarii aggiunse: « Lo ripeto; le leggi dell' impero debbono essere rigorosamente osservate; non vi si può permettere l' andata a Ieso. Voi avete parlato ai delegati dell' imperatore, ed è come se aveste indirizzato la vostra parola al sovrano in persona. Inoltre negoziazioni relative ad un trattato di commercio non possono essere intavolate che a Nangasaki. Voi siete istantemente pregato di disporvi ad abbandonare al più presto possibile il porto di Khakodadè, o ritornare in Russia, ovvero recarvi a Jedomo, porto nel quale vi è lecito entrare. » Fatta questa parlata, i plenipotenziarii uscirono, e così ebbero termine le conferenze.

I Russi ricondotti al loro albergo, vi trovarono presenti destinati per essi, tanto a nome dell' imperator del Giappone, che da parte del governatore di Matsmai. Laxman dimostrò il suo desiderio di parlare a codest'ultimo, per esprimergli la propria riconoscenza e offerirgli alcuni presenti; ma conobbe esser cosa impossibile che gli fosse accordato quanto domandava nel primo punto: bensì vennero accettati i presenti.

Il giorno dopo due Giapponesi proposero all' interprete russo di aiutarlo a tradurre il dispaccio russo restituito dai plenipotenziarii, e lo scritto ch' eglino avevano consegnato a Laxman. Venne accettata l' offerta; ma quando la traduzione della lettera russa in giapponese fu terminata, i plenipotenziarii ricusarono di riceverla, sotto il pretesto che quella lettera non era loro indirizzata. Dopo lunghe conferenze, acconsentirono che l'interprete ne facesse loro la lettura; dipoi mostrarono una firma in bianco dell'imperatore, e vi scrissero sopra la permissione accordata ad un bastimento russo

d'entrare liberamente nel porto di Nangasaki. Quest'atto venne rimesso a Laxman; eccone il contenuto: « Noi permettiamo ad un bastimento russo d'entrare nel porto di Nangasaki; e, in questa occasione, rinnoviamo il divieto di lasciare che gli stranieri approdino in verun sito del nostro impero, e l'interdizione dell'esercizio della religione cristiana o del minimo dei suoi segni. Del resto, se avvenga di fare qualche eccezione, nulla essa conterrà di contrario alle leggi dell'impero, e si dovrà conformarsi all'intutto ai suoi regolamenti. Perciò appunto questo scritto viene consegnato ad Andrea Laxman.

« Dato nella città di Matsmai, ec. »

Il 23 luglio, Laxman fu ricevuto all'udienza di congedo; egli consegnò ai Giapponesi i loro compatriotti da lui ricondotti, e gliene fecero la ricevuta. Aveva tentato più volte che i negozianti venuti seco sul suo bastimento ottenessero la facoltà di permutare le loro mercanzie con quelle del paese; riuscì inutile ogni suo sforzo.

Il 25, egli riprese la via di Khakodadé; per viaggio, gli officiali giapponesi pregarono l'interprete russo di consegnare ad essi in secreto e all'insaputa di Laxman una copia della lettera che avevano ricusato di ricevere a Matsmai; domanda che venne accordata. L'11 agosto, i Russi uscirono dalla rada di Khakodadé, e furono scortati fino ad una certa distanza da due bastimenti giapponesi, i quali, senz'altro dubbio, erano incaricati d'osservare se eglino facessero alcuno tentativo di sbarcare sulla costa di Ieso.

Krusenstern, col rescritto imperiale ottenuto da Laxman, si presentò nel 1804 nel porto di Nangasaki. Quand'egli ne partì nel 1805, promise agli officiali giapponesi di non accostarsi alla costa del loro impero che nel solo caso di forza maggiore; tuttavia aveva ad essi rappresentato di non poter far a meno di riconoscere la costa N. O. di Nipon, ignorando la vera latitudine dello stretto di Sangaar, non determinato neppure dalle carte migliori, ned essendogli stato possibile di ottenere a Nangasaki una carta che lo avesse potuto dirigere nel suo viaggio; cosicchè egli si trovava nella necessità di tenersi costantemente a breve distanza dalla costa per cercar quello stretto che, secondo la loro descrizione, non aveva che un miglio olandese di larghezza; poichè assai facilmente poteva smarrirlo di vista allontanandosi da terra; e parve ch'essi comprendessero tutto il valore delle sue ragioni. Krusenstern conosceva la scoperta di Laperouse, ma ignorava quelle di Broughton, le quali non furono pubblicate in Europa che nel 1805.

Giunto al N. del 39° di lat., Krusenstern si avvicinò alla costa di Nipon. Il 2 maggio ei si trovava in faccia ad una assai grande città, con porto all'imboccatura d'un fiume; vedevansi parecchie navi all'ancora, e case lungo la spiaggia; la vallata vicina era ben coltivata; campi, praterie piene di mandre e frequenti boschetti abbellivano il paesaggio. Una catena d'alte montagne, coperte di neve, prolungavasi al N. della vallata. Parecchie balene guizzavano intorno alla fregata, che navigava tra macchie di varecca molto frequenti. Verso sera, quattro canotti, con entro una ventina d'uomini per ciascuno, si spiccarono da terra e s'avanzarono verso il bastimento. Malgrado le dimostrazioni amichevoli dei Russi, che gli chiamarono in giapponese, essi tennersi ad una certa distanza, e dopo aver girato due volte a vela intorno al bastimento, e avendolo esaminato con molta attenzione, tornarono addietro. Que' canotti differivano affatto per la costruzione da quelli di Nangasaki; i remi erano mossi alla maniera europea. Il numero degli uomini che stavano sui canotti pose in qualche sospetto circa la loro intenzione, e Krusenstern fece caricare a mitraglia i cannoni; benchè, secondo la severa polizia del Giappone, non fosse punto probabile che quella gente avesse intenzioni ostili. Più tardi venne lor fatto di sapere, che una città di quella costa, a poca distanza dallo stretto di Sangaar, è abitata da pirati; forse era quella allor veduta dai Russi; s'eglino erano sortiti per assalir la fregata, la sua grandezza, dacchè probabilmente non avevano veduto giammai un bastimento così grosso, dovette far loro passare il ticchio di effettuarne il disegno.

Il 3 Krusenstern trovossi in faccia allo stretto di Sangaar; egli vedeva distintamente Matsmai, e con un cannocchiale eziandio gli edifici pubblici e le case di quella città, che gli sembrò considerevole. Le coste di Nipon e di Ieso sono, da ciascuna parte di quel tratto dello stretto, aride ed arenose. Più al N. quella di Ieso si fa meno scabra, ma dappertutto poche sono le abitazioni. Vedevansi presso la punta settentrionale dell'isola alcune capanne di pescatori; una piroga guidata da quattro uomini, si accostò alla fregata che stava all'ancora in una baia che venne chiamata *Romanzov* (Tav. IX, 4). Saliti a bordo senza dimostrar la menomа tema, si gettarono ginocchioni, congiunsero una all'altra le palme delle loro mani, le alzarono lentamente e parecchie fiate verso il cielo, le ricondussero quindi lungo i loro volti fino sul petto, e poi s'inchinarono profondamente alla maniera dei Giapponesi. Avevano tutti un aspetto spiccatissimo di bontà; comprendevano alcune parole giapponesi, e ci dissero

essere Aino. Venne lor donato biscotto ed acquavite, ch'essi mostrarono non saper loro ingrata; vi si aggiunsero coltelli, specchietti, aghi ed altre bagattelle, di che parvero molto contenti. Nel partire diedero ad intendere a cenni che si andasse a trovarli a terra.

Krusenstera, sbarcato colla maggior parte dei suoi officiali, fu sorpreso al vedere come un paese a tal latitudine non presentasse ancora che scarsissime traccie di primavera. La neve copriva ancora la terra in parecchi luoghi; non c'erano ancora foglie sugli alberi, non verdura nei campi, eccetto alcune foglie d' agli salvatici e di acetosa. Non era possibile di poter camminare che sulla sabbia e sul ghiariccio della spiaggia; in ogni altro sito palude o neve. Un Aino introdusse i Russi nella propria casa; ed essi distribuirono alcuni doni alla famiglia di lui.

Durante quella gita, un canotto guidato da Giapponesi s'era recato a bordo; sembravano pescatori, nè punto imbarazzati, e fecero molte interrogazioni; un istante appresso ne giunse un altro in miglior arnese, che si disse mercante e offerse di trafficare varii oggetti, e tra gli altri libri con figure in legno, cosa tra essi vietata, sotto pena della vita, di vendere allo straniero.

Il dì dopo ritornarono i Giapponesi con un officiale alla loro testa. L'officiale rimase sgomentatissimo alla vista dei Russi su quella spiaggia, e li pregò istantemente di partir senza indugio, aggiungendo essere suo dovere di avvertire immediatamente il governatore di Matsmai della loro comparsa, e che questi invierebbe contr'essi una flotta. A dare maggior peso a quelle minaccie, gonfiò le gote e ripetè parecchie volte *bum, bum*, soffiando con tutta la forza de' suoi polmoni per esprimere viemmeglio l'effetto dell'artiglieria. Questa ridicola pantomima eccitò le risa dei Russi. Tuttavia Krusenstern s'adoperò a calmare la paura del personaggio annunciandogli che solo attendeva il cessar della nebbia per dar alla vela. Il Giapponese rassicurato, rappiccò di buona voglia il discorso. Egli aveva veduto Laxman, del quale fece il maggior elogio; ad esso doveva l'esatta conoscenza della posizione del Camciatca e d' Okhotsk. Egli non aveva che idee confuse della geografia delle isole al N. di Ieso, ed indicò sulla carta dei Russi il porto ove c'è lo stabilimento giapponese, sulla costa E. di Karafonto. Egli proferì anche il nome delle più meridionali delle Curili come appartenenti al Giappone; finalmente parecchi capi e fiumi di Ieso, nella stessa guisa ch'erano indicati sulle carte giapponesi. Egli ricusò d'accettare la più piccola cosa, eccettuato il tè. Era suo ufficio di sorvegliare al commercio de' suoi compatriotti cogli Aino; ed in inverno si ritira a Matsmai con tutta la sua famiglia, poichè allora cessano tutti gli affari.

« Quell'officiale, aggiunge Krusenstern, adoperò tutto il suo sapere per interrogarci nella nostra lingua, ed assicurarsi se noi eravamo realmente Russi. Egli ne dubitava, perchè nessuno di noi portava i capelli a coda, ned era incipriato, come lo era Laxman ed i suoi compagni. Tale particolarità doveva di fatto sorprendere un Giapponese, poichè nella sua patria la stessa moda di acconciare i capelli, sussiste da forse più che mille anni.

« Tutto quel giorno ricevemmo visite continue di Giapponesi ed Aino. Cotesti permutavano aringhe secche per vecchie vesti e bottoni; convien dire che quest' ultimo oggetto sia tenuto in gran pregio tra essi, o che le aringhe non ue abbiano alcuno, poichè ne davano cinquanta ed anche cento in cambio per un bottone. I mercadanti giapponesi cercarono di vendere pipe, vasi di lacca, e sovra tutto libri con oscene figure, forse l' unica loro lettura, giacchè non li avevano probabilmente trasportati da Matsmai per farne traffico in quell'angolo del mondo. Uno di que' mercadanti narrò, ch'egli faceva ogni anno il viaggio di Urup e di Iturup. »

Nelle varie gite che i Russi fecero a terra, le donne fuggivano via quando di lontano ne li scorgevano; essi videro dappertutto bei cani somiglianti a quelli dei Camciadali, benchè men grossi; cani che vengono attaccati alle slitte. Videro orsi nella maggior parte delle capanne; gli Aino li nutrono, e quando sono cresciuti gli macellano, essendochè la loro carne è per essi una ghiotta vivanda.

Il 13 maggio, allo spuntare del giorno, la bruma si dissipò, e Krusenstern mosse verso il capo Crillon. S'ancorò nella baia d'Aniva, ove una nave giapponese stava ancorata presso un banco giapponese. I Russi recaronsi a bordo di quella, ed il capitano li trattò a saki, a pane di riso e tabacco; egli avrebbe voluto ottenere del panno in cambio di varie bagattelle; ma il timore degli officiali che dimoravano a terra lo distolse da tale traffico, che avrebbegli costato la testa quando fosse stato scoperto. Questo capitano era giunto da Osacca con un carico di riso e sale, e aveva colà caricato di pellicce e sovrattutto di pesce secco, che giaceva nella stiva coperto di sale.

I Russi recaronsi a visitare il banco dei Giapponesi, che giace sulle due sponde d' un fiumicello. Gli officiali non risposero che tremando alle interrogazioni lor fatte, poichè avevano temuto di

essere assaliti, e perciò radunato una ventina di loro compatriotti ed una cinquantina d'Aino; ma convinti delle amichevoli intenzioni dei Russi, si disperse la torma. La quantità di mercanzie contenute nel fondaco, fece supporre che il commercio di quel banco debba occupare annualmente una dozzina di navi da 100 a 120 tonnellate. Un altro banco ancor maggiore giace a Tamari-Aniva, un poco più al S. Gli Aino di quella costa sono molto rassomiglianti a quelli di Ieso; per lo che non fa maraviglia che Vries, dopo aver osservato successivamente le due isole, le abbia credute una sola.

« Alcune antiche relazioni, specialmente quelle dei Cinesi, osserva Krusenstern, dipingono gli Aino come selvaggi, il cui corpo è sommamente velloso e la barba sì longa, che per bere sono costretti di sollevarla, la qual cosa venne ripetuta da altri Europei. Il p. de Angelis non parla che della folta barba e della capellatura degli Aino; le nostre osservazioni concordano colle loro. »

I Russi toccarono parecchi punti della costa E. di Tarakai, e trovarono dappertutto asprissimo il clima. Giunti a 49° 14' di lat., riconobbero il capo Pazienza (Tav. IX, 2). Attraversarono la catena delle Curili tra Onekotane e Karamokotane, e giunsero al Camciatca, ove sbarcò l'ambasciatore Resanov. Il 21 luglio Krusenstern diede alla vela, attraversò nuovamente l'arcipelago delle Curili per un canale diverso da quello per cui era sbucato la prima volta, e il 19 si trovò alle viste del capo Pazienza. Egli si volse al N. La costa presentava un aspetto migliore che alle Curili e nella parte meridionale di Tarakai, essendochè i colli erano tappezzati di verdura; ma dipoi il paese divenne più squallido. Il 28 giunse in faccia alla estremità della parte montuosa dell'isola; più non si videro le alte terre; la costa piana e boscosa non presentava altra ineguaglianza che le dune.

Il 2 agosto, nuovo cangiamento d'aspetto; vedevasi una terra alta e montuosa, interrotta da qualche apertura; la spiaggia era generalmente precipite, e in parecchi siti composta di scogli, simili alla creta.

In una ridente vallata distinguevansi due case, le prime offertesi ai loro sguardi dacchè veleggiavano lunghesso la costa occidentale.

Al N. d'un capo situato tra il 54° 5' di lat., il paese ritornò squallido, senza alcuna traccia di vegetazione, massa continua e quasi uniforme di granito picchettato di bianco.

Finalmente, l'8 agosto, Krusenstern pervenne alle punte settentrionali di Tarakai, appellate da lui *Capo Elisabetta* e *Capo Maria*. Il primo forma l'estremità d'una catena di montagne.

La baia situata tra que' due capi è circondata da terra d'ineguale elevazione. Quando si furono appressati alla spiaggia, scopersero una bella vallata, nella quale noverarono ventisette case: trentacinque isolani sedevano sulla spiaggia, i primi veduti fin dal capo Pazienza. Un officiale russo montato in un canotto giunse presso il villaggio, dove tre uomini, i quali alle vesti sembravano capi, se gli fecero incontro: ognuno teneva in mano una pelle di volpe, ed agitandola in aria, gridavano nello stesso tempo a sì gran forza di polmone, che gli udivano fino a bordo della fregata. Essi abbracciarono cordialmente i Russi, e tuttavia sembrava che volessero opporre ad essi di penetrare più addentro. Nel medesimo istante accorsero tutti gli altri; ma essendochè erano armati di pugnali e i capi di sciabole, quell'accoglienza parve sospetta. I Russi si rimbarcarono, e andarono ad afferrar terra in un'altra parte della baia più al N. Avevano essi riconosciuto al primo sguardo che gli abitanti dell'isola non erano Aino, benchè fossero la maggior parte vestiti com'essi di tuniche di pelle di foca; i capi portavano gonne di seta variegata, altri soprabiti di seta di varii colori. Si suppose ch'ei fossero Tartari.

Alcune renne pascevano presso la spiaggia: dietro una collina estendevasi un lago, nel quale si scaricavano parecchi ruscelli; magnifici pini abbellivano le coste delle montagne; il suolo era tappezzato da per tutto di ricca verzura.

I giorni seguenti Krusenstern fu obbligato dal mal tempo a bordeggiar nel canale che separa, all'O., Tarakai dalla Tartaria, di cui la nebbia gli toglieva di vederne la costa, e quando finalmente la vide, era essa montuosa; un canale lungo sei miglia giaceva tra le due terre: Krusenstern suppose esser quello che conduceva alle foci del fiume Amur, e diresse la prora al S. O. Bentosto lo scandaglio non dava più che sei braccia; e non osando avventurarsi davvantaggio colla fregata, si tenne in panno, e diede ordine ad uno dei suoi luogotenenti di recarsi con una scialuppa, prima alla punta di Tarakai, finchè giungesse a tre braccia d'acqua, poi alla costa di Tartaria a scandagliare il canale in tutta la sua larghezza. Ritornato l'officiale, riferì che una forte corrente dal S. aveva reso tanto penosa la sua navigazione, che non aveva potuto avanzarsi fino a trovar fondo a tre braccia, avendo voluto risparmiar il tempo da scandagliare il canale. Giunto ad un sito in cui non c'erano che quattro braccia, ei si trovava a mezza strada tra la fregata e la punta di Tarakai; dipoi, presso la costa di Tartaria, lo scandaglio non aveva indicato che tre braccia e mezzo. Egli

aveva tratto di mezzo il canale una secchia di acqua dolcissima, e tanto leggera, quanto quella di Nangasaki; quella stessa che scorreva ai bordi della fregata era buona a bersi; Krusenstern potè adunque argomentare d'essere vicinissimo alla foce al fiume Amur, tanto più che la corrente veniva dal S. e dal S. E. con molto impeto. Egli si accostò in seguito alla costa di Tartaria, e tornò ad ancorar nella baia di Tarakai, dinanzi alla quale era da poco passato. Un canotto inviato alla pesca, tornò due ore appresso tanto carico di pesce, quasi tutto del genere salamone, che l'equipaggio potè alimentarsene per tre giorni.

Il giorno appresso i Russi, prima di scendere a terra, vennero abbordati da un gran battello, nel quale c'erano dieci uomini. « Al nostro appressarsi, dice Krusenstern, ci salutarono inchinandosi, e ci accennarono di accostarsi ad essi. Allo stesso modo che quelli veduti più al N., essi agitavano all'aria pelli di volpe, additando la terra. Approdarono frettolosi prima di noi, e tirarono il loro battello sovra la spiaggia. Il nostro abboccamento con essi fu tutto amichevole; dall'una e dall'altra parte ci furono cordiali abbracciamenti; ma cred'io che ci fosse maggiore sincerità dal nostro canto, poichè bentosto apparve evidentemente che la nostra visita era ad essi di grande imbarazzo. Io rimasi molto sorpreso di non vedere tra essi verun Aino.

« Il timore soltanto, al primo vederci, aveva indotto que' Tartari a simulare la gioia; il loro battello era pieno di picche, di freccie e di sciabole. Prendemmo nondimeno la via del villaggio, dando a vedere di non accorgersi dei loro artificii per allontanarcene. Conosciuta l'inutilità d'ogni loro prova, ritornarono in fretta al battello, lo spinsero al largo, e disparvero a voga arrancata.

« Giunti a un centinaio di passi dalle case, trovammo raccolti cento uomini in circa, e riconoscemmo tra essi alcuni di quelli che ci avevano col battello precorsi. Uno di questi Tartari era vestito con un magnifico abito di seta a fiori, tagliato precisamente alla cinese; ma non corrispondeva tutto il resto del suo vestito. Volendo ben disporlo a nostro favore, gli feci dono d'una pezza di panno color arancio, e parvemi che gli andasse molto a grado, e così pure distribui ai suoi compagni coltelli, aghi, fazzoletti ed altre bagattelle. Credendo di averli convinti delle nostre intenzioni pacifiche, io dimostrai di recarmi alle loro case; tutto ad un tratto mutò scena; essi ci vietarono il passo, e apparve manifesta la lor ripugnanza al nostro avanzarsi. Noi, simulando di non accorgerci, seguimmo ad accostarvici pian piano; allora essi innalzarono alte grida mostrando un estremo spavento, per altro senza seguirci. Non volendo dare nessun appicco a quella gente di mala fede, io ritornai subito presso di loro; strinsi al capo la mano e procacciai di fargli comprendere che le nostre intenzioni non erano punto ostili; e per meglio provarglielo, mi tolsi la spada, gli dissi per cenni che non avevamo alcun desiderio di entrar nelle loro case, e riuscii a persuaderlo di venire con noi. Essi tennero consiglio tra loro; alcuni corsero al villaggio, pigliando un più corto sentiero attraverso le macchie; gli altri rimasero e vennero con noi verso il villaggio. Il capo ci fece comprendere che la prima casa era sua, ponendosi sull'ingresso con quelli del suo seguito; oltre a ciò due uomini robustissimi stavano sull'uscio a guisa di sentinelle per vietarne l'ingresso. Io aveva promesso di non porvi piede, cosicchè non l'ho neppure tentato. Io distribuii nuovi presenti e proseguii la mia passeggiata fino all'estremità del villaggio, tenendo per mano il capo per tranquillare gli altri abitanti. A lui spiaceva quella dimostrazione d'intimità, e fermandosi ad ogni passo, tutto scorrucciato mi palesava il suo desiderio di vedermi tornar indietro. Un nuovo regalo lo rendette di buon umore, e parve allora ch'egli finalmente credesse alle mie intenzioni pacifiche.

« Giunti all'estremità del villaggio, vedemmo a un centinaio di passi più innanzi alcune case meglio costrutte delle altre; in queste c'era il cammino. Potemmo entrar nella prima, ch'era vuota ed abbandonata da lungo tempo da quelli che l'abitavano. Ai due canti della stanza d'ingresso c'era un focolare di pietra, sopra il quale stava appeso un grande uncino di ferro, destinato senza dubbio a sospendervi la pentola.

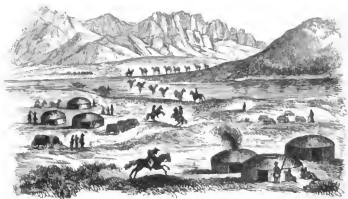
« Io non volli portarmi più innanzi; ritornammo adunque alla casa del capo, innanzi alla quale s'erano raccolti parecchi Tartari, disposti a fare alcune permute con noi. Il capo stesso si degnò di darci la sua superba veste di seta in cambio di tre anne di panno. Egli entrò allora nella sua abitazione, e ne uscì un quarto d'ora dopo, con indosso un'altra veste di seta rossa a fiori d'oro. Probabilmente era disposto a venderla, ma non trovò acquirente. Tutti que' Tartari tenevano in gran conto il panno e sovrattutto il tabacco, e noi per mala sorte n'eravamo sforniti. I marinai del mio canotto, che ne avevano per loro uso, fecero proficui negozii. A dieci ore, il vento cominciava a rinfrescare, ed io tornai a bordo. »

Krusenstern non avendo veduto un solo Aino nel N. di Tarakai, suppose che quella schiatta indigena vi fosse estirpata. Questi Tartari non di-

3. Mandarino e sua Moglie.

4. Abitanti delle Coste del paese dei Manciuri.

IN ASIA.

Tav. XIII

1. Paesaggio dell'Ur

2. Mongolo

mostravano un gran rispetto al capo, il quale, eccettuata la veste di seta, era vestito così semplice e così sucido come tutti gli altri, da' quali veniva trattato con molta famigliarità. Una corta tunica di pelle di cane o d' intestini di pesce, stivali di pelle di foca, cappello di paglia depresso alla cinese, camicia di tela di cotone azzurro, fermata intorno al collo da due bottoni di ottone, pantaloni larghi di grossa tela, tutto ciò componeva il loro vestire.

Sembra ch'ei non si nutriscano che di pesce, poichè non si scorge la menoma traccia di coltivazione, benchè l'altezza dell'erba annunciasse la fecondità del suolo nelle pianure vicine al villaggio. Non si vede altro animale che cani. Vicino ad ogni abitazione s'innalzano varii tavolati per farvi seccar il pesce, ch'è preparato con molta cura. Grandi sono le case, e, ad eccezione di quelle alla estremità del villaggio, innalzate sovra pali alti quattro piedi; quel tratto formava il canile. Una scala di sette od otto scalini conduce ad una galleria larga circa dieci piedi, la quale non oltrepassa la facciata della casa; nel mezzo c'è la porta del vestibolo che occupa più della metà dell'edificio; non ci vedemmo alcuna specie di mobili. Una porta di rimpetto all'ingresso conduce senza dubbio all'appartamento delle donne. Esse furono tanto gelosamente nascoste, che i Russi altro non videro, che una fanciulletta di quattro anni circa, portata nelle braccia d'un uomo. Le porte e le finestre erano state abbarrate in fretta con tavole; le finestre altro non erano che piccole aperture fatte nel muro esteriore.

Le correnti vietarono di accostarsi alla costa di Tartaria quanto lo avrebbe Krusenstern desiderato. D'altronde eragli stato espressamente raccomandato per iscritto, al suo partire dal Camciatca, di non tenersi troppo da presso alla costa della Cina, per non destare nel malfidente e sospettoso governo di quello Stato alcun timore che potesse per avventura cagionare una rottura, il cui primo effetto sarebbe stato di far cessare immediatamente il commercio di Kiakhta, tanto proficuo alla Russia.

Questo navigatore suppone che un istmo sabbioso formi di Tarakai una penisola, ma che questo interrimento sia recentissimo, e che Tarakai ha potuto realmente essere un'isola al tempo molto recente in cui furono tracciate le carte giapponesi e cinesi, che tutte la rappresentano come affatto divisa dal continente. Tuttavolta, finchè non venga eseguita un'esatta esplorazione di quei paraggi, lo stretto indicato da D'Anville, dai missionarii e dalle carte, di cui abbiamo parlato, può venir conservato sulle carte disegnate da qualsivoglia geografo amico della verità.

Il 15 agosto Krusenstern viaggiò verso il N. E. I cattivi tempi e le brume accompagnarono costantemente la sua navigazione nel mare d' Okhotsk tanto procelloso; egli traversò l'arcipelago delle Curili tra Poromuscir e Onekotane; canale il più largo e il più sicuro di tutti quelli che separano quell'isole le une dalle altre, e il solo che sia frequentato dalle navi mercantili russe.

Nel *Viaggio intorno al mondo*, fu detto, t. I, colonna 754 e seg., d'un attentato commesso contro il diritto delle nazioni da due giovani officiali russi sullo stabilimento giapponese della costa occidentale di Tarakai. Dobbiamo aggiungere, che secondo ragguagli autentici, ottenuti dopo che il capitano Krusenstern lasciò il Giappone, sembra che al momento del suo approdo a Nangasaki, le disposizioni del governo fossero favorevoli alla Russia; esitarono lungamente a Iedo sulla condotta da osservare verso l'ambasciatore; la goffa vanità, le pretensioni ridicole, la puerile millanteria e l'arroganza di Resanov, decisero la corte di Iedo ad intimargli la risposta che ne lo irritò fieramente.

Probabilmente Resanov potè accorgersi che egli aveva personalmente offeso i Giapponesi; nè gli riuscì difficile ad accorgersi, ch'essi diportavansi verso Krusenstern in modo, da dimostrare la profonda stima di cui erano compresi per quell'officiale; e che, al contrario, essi non dimostravano a lui che una semplice urbanità richiesta tra civili persone verso il rappresentante d'un gran monarca. Alla sua partenza gli venne dimostrato la poca stima che si faceva di lui. Vennero fatti presenti a tutti gli officiali, ed anche ai semplici marinai delle due fregate, ma solo ambasciatore nulla ricevette: « Voi siete un troppo gran personaggio, detto gli venne, perchè vi si possa offerire cosa che sia degna di voi. »

Questo bastava per trafiggere quell'uomo maligno e vanitoso. Khvovstov e Davidov, credendo di conformarsi alle intenzioni del loro sovrano, non eseguirono che troppo fedelmente gli ordini loro dati dal vendicativo Resanov; questi aveva fatto armare a Sitka, sulla costa N. O. dell'America, due piccoli bastimenti, coi quali fecero vela per la baia d'Aniva (Tav. IX, 3). Rimasero sorpresi di non trovare la menoma resistenza dalla parte dei Giapponesi. Questi avevano veduto, due anni prima, Krusenstern con due fregate navigare tranquillamente lungo la loro costa, evitando accuratamente tutto ciò che poteva spiacere al loro governo; essi credevano di non aver nulla a temere dai due piccoli bastimenti, che portavano la bandiera d'una potenza riguardata siccome amica. Con'essi rimasero crudelmente disingannati! I Russi predarono

i loro banchi, rapirono le merci, arsero le case e i magazzini, predarono gli abitanti, uccidendone parecchi a sangue freddo, o lasciando morire gli altri di fame o di freddo. Fecero eguali devastazioni in altri luoghi della costa di Tarakai e ad Iturpu, una delle Curili giapponesi.

Al loro giungere ad Okhotsk col bottino, il comandante non così tosto seppe ch' essi avevanu assalito, senza essere autorizzati dal loro sovrano gli stabilimenti d' una potenza colla quale la Russia era in pace, ch' egli li fece arrestare. Indarno essi mostraronu gli ordini ricevuti da Resanov; si ricusò di ascoltarli, si spogliarono di quanto essi possedevano, e si rinchiusero in due separate prigioni. Scrissero a Pietroburgo per ottenere la loro liberazione, ma conveniva attendere sei mesi prima di ricevere una risposta. Riuscito loro di evadersi, giungono a Iakutsk, estenuati di fatica e coperti di cenci.

Il comandante di questa città, avvertito della loro fuga, gl'imprigiona. Avventurosamente per essi il governatore della Siberia li reclama, sono condotti ad Irkutsk, o ben tosto una lettera del ministero della marina li fa porre in libertà. Essi si giustificano agevolmente a Pietroburgo d' aver eseguito ordini, che dovevano credere emanati, almeno indirettamente, dall'imperatore. Ottengono di essere impiegati sulla flottiglia armata contro gli Svedesi, o distinguonsi per coraggio e sapere. Al venir dell' inverno, essi ritornano nella capitale, ove trovano la morte. Ritornando verso due ore della mattina dalla casa d' un loro amico, giungono sul ponte di barche sulla Neva, nel momento in cui lo si apriva per lasciar passare due barche. Frettolosi di ridursi alle proprie case, e fidatisi alla loro agilità, essi slanciansi su quella barca per così raggiungere l' opposta parte del ponte; ma fallito il salto cadono entrambi nel fiume. Spariti nel medesimo istante, l' oscurità della notte e la rapidità della corrente tolsero di recar loro soccorso, e neppure i loro corpi poterono esser trovati. Perirono a tal modo senza gloria, per espiare in certa guisa l' involontario delitto, del quale eransi renduti colpevoli.

Quanto a Resanov, causa prima di tutti i disastri, egli tornava dall'America russa, quando una malattia, in conseguenza dell' agitazione del suo spirito, lo costrinse a trattenersi a Krasnoiarsk in Siberia. Egli spirò lungi dalla sua famiglia, nei deserti ove avrebbe potuto esser rilegato in punizione dei suoi misfatti.

Frattanto la notizia delle devastazioni ch' egli aveva provocate era giunta a Ieso. Si dovette supporre in quella capitale, che i due officiali russi non avessero commesse quelle ostilità che dietro ordine del loro governo. Quel del Giappone, il quale si fa una legge di non istringere qualsivoglia relazione colle potenze straniere, mancava dei mezzi onde ottenere alcuna spiegazione sopra un avvenimento assolutamente imprevedato, che annunciava malevole disposizioni da parte del governo col quale era stato maisempre in pace. Ei pensò che il diritto delle genti loro autorizzasse ad usar rappresaglie. Dispacci spediti a tutti i porti dell' impero e delle sue dipendenze, ingiunsero ai comandanti militari di usare di tutti gli spedienti possibili per impadronirsi dei Russi che potessero approdare alle coste.

Nel mese d'aprile 1811, Golovnin, capitano di vascello della marina imperiale di Russia, incaricato dal suo governo di riconoscere accuratamente le Curili meridionali e le isole Seihantar, situate nel mare d' Okhotsk, allo scopo di rilevare la costa di Tartaria al N. dell' imboccatura del fiume Amur, partì dal Camciatca per quella spedizione, sulla corvetta *la Diana*. Il 14 maggio Golovnin era allo stretto della *Nadiejda*, fra lo isole Matua e Rascua. Da quest' ultima isola, ch' è la decimaterza delle Curili, egli visitò le altre, fino alla decimottava inclusivamente. Egli aveva conoscenza delle depredazioni commesse dai due officiali russi, ma credette che i Giapponesi non avessero apposte quelle ostilità agli ordini del suo governo. Tuttavia risolse di evitare qualunque briga coi Giapponesi. L' isola d' Iturup, alla quale stava per appressarsi continuando il suo viaggio, era la prima di quelle occupate da essi; ei risolse, allorchè fosse giunto dappresso, di non ispiegare bandiera, per non destar timori nè inquietudini presso un popolo tanto sospettoso. « Ma, egli dice, piacque alla provvidenza d' ordinare altrimenti, e probabilmente pel meglio. »

Il 17 giugno dopo mezzogiorno, *la Diana* trovossi presso la costa O. della punta settentrionale d' Iturup; Golovnin e i suoi officiali ignoravano ch' essa le appartenesse; riguardarono essi quella estremità come un'isola separata, poichè Broughton l' aveva lasciata indeterminata sulla sua carta. Per dissipare ogni dubbiezza, si accostarono a terra alla distanza d' una lega; videro casupole sulla costa, gente che correva lungo la spiaggia e due grandi baidar. Persuaso che l'isola non fosse abitata che da Curili, Golovnin mandò a terra una lancia armata; subito dopo s'imbarcò egli stesso, poichè uno dei baidar era venuto incontro alla sua gente, e tutti e due s' erano poi insieme diretti alla volta dell' isola. Con sua grande sorpresa egli trovò un officiale giapponese, cinto da una ventina d'uomini

armati. Salutaronsi cortesissimamente, ognuno alla sua foggia; e dipoi il Giapponese dimandò al Russo, col mezzo degl' interpreti, perchè si foss' egli recato tra essi. Golovnin rispose, che la sua corvetta aveva bisogno d'acqua e di legna, e che cercava un porto ove farne provvista. « Dacchè ciò sarà fatto, egli aggiunse, ei allontaneremo all'istante dalle vostre coste. Inoltre voi nulla avete a temere da noi, poichè il nostro bastimento è dell'imperatore; ned è nostra intenzione di trafficare, in opposizione alle vostre leggi, nè di farvi il menomo torto. » L'officiale giapponese, avendolo ascoltato colla maggior attenzione, rispose: « I Giapponesi debbono naturalmente essere timorosi all' apparire di una nave russa, poichè pochi anni or sono due navi della vostra nazione hanno due volte assalito i villaggi giapponesi, ed hanno rapito e distrutto col fuoco quanto vi si trovava, non risparmiando neppure i templi, le case, nè i magazzini di vettovaglie. Il riso, nostro principale ed unico alimento, viene inviato dal Giappone alle isole situate più al N. Una invasione di Russi accadde verso la fine d'autunno; era troppo tardi perchè le nostre navi potessero mettersi in mare, a fine di cercar vettovaglie per l'inverno. L'altro attacco venne fatto di primavera, prima che le navi cariche di viveri fossero giunte. Inoltre erano state arse le abitazioni; i Giapponesi avevano molto sofferto di freddo e di fame, e parecchi avevano dovuto soccombere ai loro mali. »

Golovnin tentò di far comprendere al comandante giapponese, per quanto glielo concesse la poca perizia degl' interpreti; che se l'imperatore della Russia avesse voluto guerreggiare contro il Giappone, avrebbe inviato non già piccoli bastimenti, ma fregate in maggior numero di quelle di Krusenstern, ed anche più grosse navi. Aggiunse che l'aggressione, di cui i Giapponesi si dolevano ben a ragione, era stata tramata ed eseguita da particolari, senza nessuna autorizzazione del loro sovrano, e che avuta appena contezza della loro colpevole condotta, erano stati puniti; già da cinque anni quei deplorabili avvenimenti non s'erano ripetuti; e si doveva conchiudere, che il governo russo non ne aveva avuto alcuna parte.

Il comandante parve tanto soddisfo di quelle ragioni, che si fece più ilare in volto, ed invitò Golovnin ad accompagnarlo nella sua tenda; fecersi vicendevolmente presenti. Il Giapponese fece osservare, che in quel luogo non si troverebbe nè legna, ned acqua buona, ciò che i Russi avevano già avvertito; diede ad essi una lettera di raccomandazione pel comandante d'Urbitck, porto della costa meridionale d' Iturup, ov' essi potrebbero agevolmente sovvenire ai loro bisogni, e inoltre procacciarsi riso ed altre derrate.

I venti contrarii avendo impedito a Golovnin di giungere ad Urbitck, egli si diresse alla volta di Kunascir, avendogli detto l'interprete, che sulla costa meridionale di quell'isola c'era un buon ancoraggio con un villaggio fortificato. Ei vi giunse il 4 luglio di sera, e per non cagionare inquietudine ai Giapponesi entrando in porto a così tard'ora, rimasi ancorato nel canale tra Kunascir e Ieso.

Tuttavia era già sorta la malfidenza; durante tutta la notte vennero accesi grandi fuochi sui due capi della baia. Il modo poco amichevole con cui i Russi furono accolti quando entrarono nella baia, e quando il capitano volle approdar a terra con una lancia, provò ad essi che i Giapponesi non li vedevano di buon occhio; vennero tirati colpi di cannone, ma per buona sorte non colpirono alcuno. All'esterno del forte erano tese stoffe di varii colori, in guisa che nulla si poteva vedere delle opere di fortificazione (Tav. IX, 1).

Malgrado le disposizioni ostili dei Giapponesi, Golovnin riuscì a far loro comprendere ch'egli desiderava intendersi all'amichevole con esso loro. Il 9 luglio un officiale giapponese acconsentì di avere un abboccamento con lui, in mare, ognuno nella propria lancia: si scusò dell'avere sparato contro i Russi, adducendo il timore d'un' aggressione simile a quella di Khvovstov. Golovnin ripetè quanto ch'egli avava precedentemente detto al comandante d' Iturup. Tutti i sospetti parvero svaniti, e v'ebbero comunicazioni tra la fregata ed il forte. L'11 Golovnin giunto presso il governatore, dietro un espresso invito, con due de' suoi officiali ed un interprete Curilo, gli offerse presenti che furono esaminati con molta attenzione, e diedero occasione ad innumerevoli questioni. Benchè fosse assai di buon' ora, venne servito il pranzo, terminato il quale Golovnin volle andarsene; il governatore, che fino a quel momento aveva parlato con molta dolcezza, si espresse alteramente e con calore, picchiando fortemente sulla sua sciabola. Egli nominò frequentemente Resanov e Khvovstov. Il povero interprete, spaventato di quel lungo discorso, non seppe tradurre ai Russi che queste sole parole: « S'io lascio uscire dal forte un solo di voi, mi costerà la vita. » I Russi fecero un movimento per correre fuor della tenda ov'erano stati ricevuti; i Giapponesi non osarono portare le mani sovr'essi; alzarono alte grida, gettando alcuni pezzi di legno tra le loro gambe per farli cadere; e ben anche spararono contro di loro alcuni fucili, ma senza effetto. Tuttavia riuscirono a prendere un

officiale, un marinaio ed un interprete. Golovnin, coll'altro officiale e tre marinai, giunse fino alla lancia, ma essendosi abbassata la marea, furono circondati e costretti ad arrendersi.

Codesti otto prigioni vennero legati, condotti da Kunascir a Ieso, e finalmente, il 27 agosto, nel cortile del castello di Matsmai vennero rinchiusi in una lunga tettoia. oscura, circondata da palafitte, da cavalli di frisa, e divisi in piccole loggie, simili a gabbie, altri separatamente, altri in compagnia. Vennero condotti parecchie volte in città, e subirono lunghi interrogatorii; le domande erano talvolta così minuziose, che Golovnin, perduta la pazienza, domandò al banio, quale esser poteva il motivo di tormentar lui e i suoi compagni con una tanto frivola curiosità. Il banio rispose con somma dolcezza: « Voi non dovete sdegnarvene; non vi si costringe a rispondere; si parla con voi come si fa con amici. »

Del resto, i Giapponesi avevano la maggior cura dei Russi; all'appressar dell'inverno li provvidero di vesti calde e di pelli d'orso; quando crebbe il freddo, ebbero ogni cura di preservarli nelle lor gabbie; venne acceso il fuoco nella tettoia, e i prigionieri potevano scaldarsi a quello. Il governatore, il quale non poteva, senza violare le leggi, invitarli a pranzo presso di sè, inviava ad essi saki e confetture.

Erano stati trasferiti, il 13 aprile 1812, in una casa situata tra una porta del castello ed un dirupo. Il 23, a mezzanotte, riuscirono a fuggire per una buca scavata sotto la palafitta. Giunti alla costa settentrionale dell'isola, speravano di trovare una barca sulla quale allontanarsi da Ieso, ma furono scoperti ed arrestati. Vennero legato ad essi leggermente le mani sul dorso; non si fece loro rimprovero alcuno, ed anzi, avendo i Giapponesi osservato che Golovnin s'era contuso un ginocchio e zoppicava, lo presero sotto le braccia per aiutarlo a passare i luoghi difficili.

Nel loro ritorno a Matsmai, furono interrogati dal banio sul motivo della loro fuga. Golovnin e i suoi compagni, avendo risposto che l'avevano fatto per non avere la menoma speranza di esser posti in libertà, il magistrato, non deponendo giammai la sua dolcezza abituale, dimostrò ad essi che si abbandonavano a torto a così malinconiche idee, e ch'essi dovevano avere fiducia in Dio. Nuovi interrogatorii vennero ancora subiti dai Russi, e tutti ebbero termine con consolanti parole.

Il 6 settembre, Golovnin ed un altro officiale furono chiamati al castello, ove il governatore consegnò ad essi due carte inviate al comandante di Kunascir dal capitano Ricord, il quale, dopo l'assenza del suo capo comandava *la Diana*. Ricord, come s'accorse dell'arresto di Golovnin, aveva cannoneggiato vigorosamente il forte; ma avendo riconosciuto che il suo fuoco, a cagione della troppa distanza, non produceva l'effetto ch'egli desiderava, fattolo cessare, si allontanò. I Giapponesi avevano risposto con pari effetto. Il suo equipaggio era troppo scarso per tentare uno sbarco senza avventurare la sicurezza della corvetta; egli si pose fuori del tiro del forte, e di là scrisse a Golovnin una lettera nella quale gli esprimeva il profondo dolore e la viva indegnazione degli officiali e dei marinai, e gli annunciava ch'essi fin da quell'istante si occupavano di tutto ciò che potesse operare la sua liberazione. Questa lettera, deposta a terra, pervenne a Golovnin nei primi tempi della sua prigionia; essa produsse in lui e nei suoi compagni d'infortunio un commovimento di tenerezza, al quale parteciparono i Giapponesi medesimi.

Ricord voleva volare a Pietroburgo e ottener dal governo la permissione d'intraprendere una spedizione, per liberar Golovnin. Egli era giunto ad Irkutsk, quando ricevette l'ordine di ritornare ad Okhotsk, di completare il rilievo delle terre incominciato, e di recarsi a Kunascir per raccogliere notizie sulla sorte del suo capitano e dei suoi compagni. Il 28 luglio 1812, egli si trovava di nuovo dinanzi quell'isola, questa volta con due bastimenti. Dopo parecchi giorni di tentativi inutili per venire ad amichevoli intelligenze coi Giapponesi, e per ottenere da essi precisi ragguagli intorno a Golovnin, ei si decise, il 6 settembre, a far catturare, rasente la costa, un baidar giapponese. Gli uomini che vi stavano sopra fuggirono quasi tutti a terra; non si potè sorprendervi che due Giapponesi ed un Curilo. Il giorno dopo s'impadronirono d'una grossa nave, che viaggiava verso la baia; c'erano a bordo sessanta uomini: parecchi si gettarono in mare per fuggire a nuoto, dei quali alcuni vennero presi dalle lancie russe, altri giunsero alla spiaggia o si annegarono.

Takatai-Caki, padrone di quel bastimento, condotto dinanzi Ricord, dichiarò che ne possedeva altri dieci di simili, ch'ei veniva da Iturup, e si recava a Khakodadé, con un carico di pesce secco. Ricord seppe da lui, che Golovnin e gli altri sei Russi vivevano ancora. Allora ei si abbandonò interamente all'idea della vendetta, e risolse di condurre al Camciatca il negoziante giapponese e quattro dei suoi marinai, per poter sapere da lui, quanto più positivamente gli fosse possibile, tutto ciò ch'era accaduto a Golovnin ed ai suoi. Il Giapponese udì quell'annuncio con ammirabile tranquillità, dicendo soltanto: « Bene, io son pronto. »

La primavera seguente Ricord ritornò a Kunascir. Mediante Caki, dal quale aveva appreso il giapponese, insegnandogli il russo, lesse una lettera indirizzata dal governatore di Matsmai al comandante di Kunascir. Egli dichiarò ch'era pronto a partire per Khakodadè, se i Giapponesi volevano accordargli la facoltà d'intavolare le prime negoziazioni con due plenipotenziarii. Una ventina di giorni dopo, il primo consigliere del governatore di Matsmai si recò a bordo della *Diana*, incaricato di attestare al comandante del Camciatca il suo dispiacere perchè le leggi del Giappone non gli permettevano d'intrattenersi con lui, e lo pregava d'aver piena fiducia in Takatai-Caki, scelto per negoziatore.

Il governo giapponese dumandava che un attestato, sottoscritto da due comandanti russi e munito dei loro suggelli, certificasse, che Khvostov aveva commesso le ostilità all'insaputa e senza autorizzazione del governo russo; che si restituissero le armi e le munizioni da guerra, tolte a Tarakai e ad Iturup, e che si desse risposta il più presto possibile.

Il 29 giugno Ricord diede l'addio a Takatai-Caki; quindici giorni dopo egli era ad Okotsk; il 22 settembre entrò nella baia de'Vulcani, recando seco una dichiarazione del comandante di Okhotsk ed una lettera del governatore d'Irkutsk. Un piloto giapponese lo condusse nel porto di Khakodadè; Takatai-Caki lo raggiunse per via. La dichiarazione fu spedita da quest'ultimo ai commissarii giapponesi. Ricord presentò loro il dispaccio con grande cerimoniale. Finalmente, il 7 ottobre, Golovnin e i suoi compagni ottennero la loro libertà, dopo due anni e mezzo di prigionia.

Nell'udienza, in cui il banio annunciò, ch'essi erano restituiti ai loro compatriotti, fece lettura d'una dichiarazione del governo giapponese, nella quale era detto, che l'iniqua condotta di Khvostov era stata la cagione della loro prigionia, ma che il banio, convintosi poi che quell'officiale aveva agito di suo capriccio, lo metteva in libertà per ordine dell'imperator del Giappone; quindi indirizzò ad essi le sue congratulazioni con queste parole: « Da tre anni vivete in una città della frontiera del Giappone, e sotto un clima straniero. Ora avete la felicità di poter tornare nella vostra patria; avvenimento che mi colma di gioia. Voi avete alquanto appreso a conoscere le leggi del nostro paese; esse vietano ogni commercio cogli stranieri, ed impongono d'allontanare le loro navi dalle nostre coste. Fate conoscere queste disposizioni quando tornerete alle vostre case. Noi abbiamo desiderato usarvi ogni possibile cortesia, ma siccome non conosciamo le vostre costumanze, è possibile che abbiamo fatto tutto il contrario. Ogni paese ha gli usi proprii che spesso differiscono da quelli d'un altro; ma dappertutto le buone azioni hanno il proprio merito. Fate conoscer ciò pure alla vostra nazione. Auguro a tutti un felice viaggio. »

I tre primi magistrati espressero inoltre ai Russi in iscritto la gioia provata per la loro liberazione; tutti i Giapponesi presero parte al felice avvenimento, e il gran sacerdote di Khakodadè fece recitare, con licenza del governatore, pubbliche preghiere nel tempio, per cinque giorni, per ottener loro dal cielo il felice ritorno in patria.

Tutte le cose e le vestimenta ch'erano state lor tolte furono restituite. Inoltre vennero ad essi presentate parecchie casse piene di vasi a lacca; presente fatto dagl'interpreti pei libri da essi accettati; ma ben sapevano i Russi che quei presenti erano fatti dal governo. La benignità dei Giapponesi e la lealtà di Takatai-Caki, che dimostrò un ammirabile contegno in tutto quell'affare, lasciarono una profonda e affettuosa impressione nell'animo di Golovnin e dei suoi compagni.

Cotesto navigatore potè, nei suoi molti trattenimenti coi Giapponesi, apprenderne a sufficienza la lingua, e conoscere molte esatte particolarità sul loro paese, e su quelli che ne dipendono.

« Ieso, egli dice, Tarakai, Kunascir ed Iturup possono considerarsi come colonie giapponesi, ma si può dire, ad onore di quel popolo, che non fu indotto a stabilirsi sul suolo straniero nè dalla sete delle conquiste, nè dall'avidità del guadagno. Sono circa quattrocent'anni che un sovrano giapponese comperò dagl'indigeni di Ieso una parte della costa S. O. di quell'isola.

» L'immensa abbondanza dei pesci nei fiumi di Ieso fece contrarre ai Giapponesi l'abitudine di trafficare cogli Aino, e trattarono con esso loro per ottenere la permissione di fondar peschiere sulle loro coste, pagando tale facoltà con una certa quantità di merci. In tal modo ei si estesero a poco a poco su tutta la circonferenza di Ieso, e conchiusero somiglianti convenzioni cogli abitanti di Kunascir, d'Iturup e della parte meridionale di Tarakai. Questo stato di cose durò fino al momento in cui seppero, a caso, che i Russi avevano conquistato le Curili settentrionali, e si avanzavano per impadronirsi di quelle del mezzogiorno. Allora risolsero di possederle per evitare ogni argomento di collisione in avvenire, e per non perdere i paraggi, dai quali traevano una pesca tanto proficua. Gl'isolani fecero resistenza, ma furono vinti; i Giapponesi vi posero guarnigioni, e li riguardarono come sudditi del loro imperatore.

« Tutto indica la origine comune degl' indigeni di Iesn, delle Curili e della parte meridionale di Tarakai. Il Giappone ha loro lasciato il libero esercizio della religione dei loro padri, le loro leggi, le costumanze, la scelta dei loro magistrati rurali, essendosi riservato soltanto di confermarli; paga i lavori che fa da essi eseguire, ma la mercede è tanto scarsa che gli Aino ne sono scontenti.

« La poligamia è loro permessa; hanno due ed anche tre mogli, e il loro capo un maggior numero; non insegnano ai loro figli che cacciare, pescare, tirar d' arco ed eseguire i lavori consueti delle bisogne domestiche. Non sanno scrivere, e le loro leggi sono trasmesse per tradizione dall' una all' altra generazione.

« Grande sporcizia è tra essi, nel che differiscono immensamente dai Giapponesi.

« Regna tra essi una grande unione, e sono, in generale, pacifici, buoni, ospitali, cortesi. L' assoluta mancanza di parole ingiuriose nella loro lingua, prova la mitezza dei loro costumi. I nostri Curili ci dissero, che quando si corrucciano contro alcuno, lo trattano da balordo. Una maggiore ingiuria è dirgli pazzo; il nome di cane non viene dato che ad un uomo inetto del tutto. Esaurite questi voci, i Curili ricorrono alle espressioni russe di questo genere, apprese loro dai Promichlenik.

« Gli Aino ricercano il tabacco e i liquori spiritosi; i Giapponesi vendono il primo articolo senza riserva; ma vietano sotto le più severe pene di vendere il secondo oltre ad una certa quantità, e ciò per evitare le malattie e i disordini che l'abuso potrebbe produrre.

« Il governo giapponese non permette agli Aino di adoperare polvere od armi da fuoco; per lo che essi non hanno che sciabole, lancia e freccie; intingono talvolta la punta di queste armi nel succhio velenoso d' una specie di ranuncolo *(ranunculus flammula)*, ciò che cagiona ordinariamente mortali ferite.

« La fisonomia degli Aino non è vivace; sono sempre malinconici ed abbattuti; tuttavia amano il canto e la danza; il primo non ha nulla che possa allettare, e la danza non consiste che in mere contorsioni del corpo.

« Il sole e la luna sono le loro divinità; non hanno templi, nè sacerdoti, nè precetti religiosi di sorta; credono negli spiriti, l' uno buono, l'altro cattivo; invocano il primo con un mazzetto di baccelli, sospendendolo alle loro dimore. Si danno tanto poco pensiero della loro credenza, che i Giapponesi rimasero lungo tempo senza sapere s' ei pur avessero una qualche divinità.

« Il grande vantaggio che i Giapponesi ritraggono dai loro banchi sulle coste delle Curili meridionali e di Tarakai, consiste, come si è già detto, nella pesca, che vi si fa abbondantissima. Vi si piglia quantità sorprendente di aringhe, di merluzzi, di sgombri, di salamoni di varie specie, di sogliole ed altri innumerevoli, dei quali non conosco i nomi. Vi si veggono inoltre balene, nord-caper, porci marini, foche e lontre marine; molti datteri di mare e molluschi, alcuni molto ricercati dai Giapponesi, dai Cinesi e dai Coreani, e che costano molto caro, essendo ritenuti come energici afrodisiaci.

« I boschi di Ieso e delle altre isole soggette ai Giapponesi procacciano ad essi grandi vantaggi, che andranno aumentando col tempo.

« Si è già parlato dei mammiferi e degli uccelli di queste Isole. I Giapponesi ci hanno assicurato, che le montagne di Ieso contengono oro, argento, piombo; ma il governo non permette di scavare che le miniere dell'ultimo di questi metalli. Una ne esiste a 18 ri (75 verste) all' O. da Matsmai.

« Prima del viaggio di Laperouse, i Giapponesi non avevano banchi a Tarakai; bastava loro di frequentarne le coste per trafficare cogl' indigeni. Ma quel navigatore essendosi mostrato con due fregate in quei paraggi, temettero che gli Europei volessero stabilirvisi, occuparono la parte meridionale dell' isola, e rappresentarono al governo cinese il pericolo che li minacciava, se gli Europei si piantassero su quella terra così prossima ad essi. In conseguenza, i due popoli convennero di ripartire tra essi quella grand' isola, e d' impedire agli Europei di pigliarne il possesso; da quel tempo i Cinesi sono padroni della metà settentrionale, i Giapponesi della meridionale.

« Tarakai molto rassomiglia a Ieso sotto ogni aspetto; ma secondo la sua posizione geografica, essa ha temperatura più fredda che quella dell' altra isola. »

Alcuni ragguagli attinti dal defunto Klaproth nell' opera d' un Giapponese, scritta nel 1785, confermano quelli datici da Golovnin e dagli altri viaggiatori europei. Aggiungono essi una curiosa particolarità intorno ai giovani orsi: « Quando un Ieso ne prende uno, egli lo porta nella sua abitazione, e sua moglie gli dà a poppare colle proprie mammelle; quando poi è cresciuto, lo si nutre con pesci ed uccelli. »

Torna a maggior profitto dei Curili di trafficare coi Giapponesi che coi Russi. « I primi, dice Golovnio, danno ad essi per una intera pelle di lontra dieci grandi sacchi di riso; per una pelle di foca, sei sacchi piccoli: tre equivalgono ad un grande; per dieci code d'aquila, venti sacchi piccoli od una

veste di cotone foderota e imbottita; per dieci ale di oquilo un pacco di tobacco in foglia. Non valutando il sacco che a tre pud, i Curili ricevono adunque trenta pud di riso per una pelle di lontra. La Compagnia d'America vendette al Camciatea, alla nostra presenza, a sedici rubli al pud il riso avuto dai Giapponesi. Esso valutò la pelle di lontro 50 rubli; sicchè i Curili non ricevettero da essa ehe poco più di tre pud di riso per pelle.

Ieso ha un' estensione di 125 leghe di lunghezza dall'E. N. E. oll' O. S. O., e 100 leghe di larghezza dal N. N. O. al S. S. E. La sua superficie è di 7,900 leghe quadrate. Quest'isola ha una forma irregolarissima e sporge in varie direzioni con grandi capi, i quali segnano le estremità delle profonde sue baie. Le più alte montogne si elevano almeno 8,000 piedi sopro il livello del mare, e parecchie conservano sempre la neve. Varii fiumi scorrono nell'interno; i navigatori che hanno fatto il giro delle coste hanno veduto parecchie foci; numerosi sono i vulconi nel S. E.; e frequentissimi i terremoti.

Tarakai ha 212 leghe di lunghezza dal N. al S., 40 leghe nella sua maggiore larghezza sotto il paralello del 49.° grado di latitudine, e 18 leghe soltanto di larghezza media. La sua forma è irregolarissima; l'estremità meridionale si divide in due grandi penisole, ehe comprendono la baia di Aniva; nel mezzo dello costa E. si apre la baia Pazienza, ehe termina ol capo del medesimo uome, prolungandosi al S. La baia d'Estaing e la baia De Langle sono sulla costa O.

È difficilissimo formarsi un'ideo, anche opprossimotiva, della popolozione di queste isole, e probabilmente tutti i mezzi della statistica più raffinata sarebbero nulli per ottenere risultati approssimativi o verisimili; perciò non ci azzarderemo a fare veruna congettura su questo puuto così difficile.

CAPITOLO XXIII.

GIAPPONE. — TENTATIVI INUTILI DEGL' INGLESI PER PIANTARVISI IN VECE DEGLI OLANDESI.

Il *Viaggio pittoresco intorno al mondo* offre, dallo colonna 750 alla 817 del T. I, diffusi ragguagli sul Giappone. Gli ultimi paragrofi di quel quadro fanno concepire la più vantaggioso idea del prospero stato di questo impero. Il sistema politico, nel quale immutabilmente persevera verso gli stranieri, non ha prodotto alcun sinistro effetto; egli è odunque ben naturale, che il governo non si allontani da quello. Gli Olandesi sono, egli è noto, il solo popolo del l'Europa col quale i Giapponesi acconsentano di commerciare. Tutti gli scrittori di quella parte del mondo hanno deplorato lo sorte degli Olandesi, che soggiacciono o tutte le nove che loro impone la mallidenza dei Giapponesi; essi aggiungono inoltre, che un tal commercio è oggidì assai poco proficuo, e che per conseguenza non vale il prezzo delle umiliozioni ch'esso lor costa. Senza voler discutere questa asserzione, si può riguardarla almeno come azzardata, poichè gl'Inglesi, oi quali nessuno contrasto una mirabile avvedutezza nel prevedere che fruttar possano le intraprese mercantili, di qualunque specie sian esse, hanno cercato di essere ricevuti al Giappone in vece degli Olandesi.

Dal 1795 al 1814 questa nazione fu trascinata nelle guerre che sostenne la Francia; la sua navigazione ollo Indie ne risentì gran danno, e quasi interamente cessò; più spedir non potevansi le navi da Batavia al Giappone; esse correvano troppo gran rischio d'esser predate dai corsari inglesi. Si dovettero noleggiare bastimenti nord-americani per spedirli a Nangasaki sotto bandiera olandese. La prima volta che i Giapponesi ne videro uno, riconobbero tosto che l'equipaggio parlava un idiomo diverso da quello dei loro antichi ospisti. Questi fecero loro conoscere che quegli stranieri parlovano la linguo inglese; ma che abitavano l'America, ed avevano un monarca elettivo e temporaneo, il quale, tutt'altro che dipendere dal re della Gron Bretagna, era pronto a dichiarargli la guerra, quando lo esigessero le circostanze: allora i Giapponesi non fecero la menoma difficoltà di ammettere nel porto di Nangasaki i bastimenti e gli equipaggi nord-omericani. Un capitano, avendo tentato nel 1807 di trafficore per suo proprio conto, venne sull'istante respinto.

Gl'Inglesi, istrutti, in generale, di questi fatti, pensarono che i Giapponesi, avvezzati ad udire i suoni dell'idioma britannico, acconsentirebbero di riceverli; ma ignoravano che, istruiti dagli Olandesi, quegl'isolani dell'Asia sanno far distinzione tra un Inglese propriomente detto e di prima origine, ed un *Inglese di secondo taglio*, come oppellansi i nord-americani in Cina. Nel mese d'ottobre dell' onno 1808 comparve a Nangasaki un bastimento europeo; portovo esso la bandiero olandese; v'era atteso quello che doveva giungere da Batavia; e tosto il governatore della città ordinò al sig. Doeff, presidente del banco, d'inviare a bordo, secondo l'uso, due de' suoi impiegati coi banio. La scialuppa degli Olandesi andava innanzi; quella della nave le venne incontro; un ufficiale subolterno di codest' ultima gl' invitò in olandese ad entrare nella sua imbarcazione; ed avendo gli Olandesi chiesto il tempo necessario per lasciar

giungere gli officiali giopponesi che li seguivano, gli stranieri, abbordatili colle sciabole nude impugnate, li condussero a forza a bordo del bastimento, ch'era la fregata inglese *il Fetonte*. Allora i Giapponesi tornarono addietro, e, giunti in città, narrarono alle autorità lo strano avvenimento, del quale erano stati testimonii oculari.

« In tutta Nangasaki, dice il sig. Dorff, il turbamento e la confusione furono tali da non potersi esprimere. Il governatore, sovrattutti, era immensamente sdegnato: egli dapprima sfogò la sua collera contro i due banio; ne li sgridò vivamente per essere ritornati senza i miei compatriotti, e per non aver procurato di sapere di per sè stessi a qual nazione apparteneva il bastimento straniero. Prima ch'io potessi indirizzargli una sola parola, egli mi disse, con accento singolarmente animato: « State tranquillo, signor presidente; adoprerò tutti i mezzi possibili perchè vi sia renduta la vostra gente. » Gl'interpreti mi ossicurarono essi pure della suo ferma risoluzione su questo punto, quand' anche ei si vedesse obbligato o trasgredire una costumanza od una legge. Vidi di fatto che i Giapponesi facevano tutti i preparativi per difendersi, ed anche, in caso di bisogno, per assalire.

« Ma, qual contrarietà! in quell'istante il governatore venne a sapere, con sua grande costernazione, che al posto della guardia imperiale tra Papenberg e Naogasaki si trovavano al più 70 uomini, posto che, secondo la regola, doveva essere costantemente occupato da 1,000 soldati; e che gli offiziali erano assenti. A tal nuova il governatore fremette, prevedendo la sorte inevitabile che lo attendeva.

« Verso mezzogiorno mi venne presentata una lettera scritta dal sig. Schimmel, mio primo aggiunto, del quale riconobbi il carattere; essa non conteneva che queste parole: « Un bastimento è giunto dal Bengalo; il suo capitano si nomina Pellew: domanda acqua e viveri. »

« Venni consultato per sapere, se si dovesse accordare tale domanda; risposi negativamente. Solo a mezzanotte ebbi notizie del governatore; il suo primo secretario mi annunciò, ch' egli aveva ricevuto l' ordine di liberare gli Olandesi. Quando gli chiesi come farebbe, ei mi rispose: « I vostri compatriotti sono stati presi a tradimento; andrò solo a bordo; le mie dimostrazioni amichevoli faranno ch'io ci venga ammesso; cercherò d'avere un abboccamento col capitano; s' egli ricusa di restituire i prigionieri, lo pugnalerò, e dipoi ucciderò me medesimo. » Io lo dissuasi da un tentativo che non lasciava prevedere alcun utile risultamento, e che anzi sarebbe nocivo per quelli ch'egli pretendeva di liberare. Il governatore pensava nello stesso modo del suo segretario, in guisa che mi costò gran fatica ad impedire che questa idea fosse posta in esecuzione.

« Allora formarono il divisamento di ritenere il bastimento, finchè le navi e i soldati di tutti i principi vicini potessero venir raccolti per assalirlo; per lo che venne speso tutta la notte in apparecchi militari, che palesavano lo inesperienza di almen due secoli addietro. Il giorno seguente dopo il meriggio, il sig. Gozeman, uno dei prigionieri, venne sbarcato; egli raccontò d'essere stato insultato coi più aspri modi, ed anche minacciato di morte quando si venisse a scoprire ch' egli avesse negato la verità, con dire di non esservi alcuna nave olandese nel porto. Tuttavia, essendosi recato il capitano inglese nel porto a verificare il fatto, rilasciò il sig. Gozeman, incaricandolo della lettera seguente: « Ho ordinato che Gozeman fosse posto a terra colla mia lancia per procacciare acqua e vivere; s'egli non torna, portando seco quanto domando, mi porrò alla vela domani mattino di buon'ora bruciando le navi giapponesi e cinesi che stanno nel porto. »

« Il governatore non voleva permettere che Gozeman ritornasse a bordo della fregata; io lo persuasi di acconsentire, considerando questo come il solo mezzo che potesse valere a salvezza dei miei compatriotti; le autorità giapponesi furono dipoi contentissime d'aver seguito il mio consiglio; quando i due prigionieri furono di ritorno, ci dissero, che dòpo aver ricevuto i viveri, il capitano inglese li aveva trattati con civiltà.

« Rimaneva al governatore da eseguire, s'ei lo poteva, l'articolo delle sue istruzioni che gli prescriveva di ritenere, fino a che avesse conosciuto lo volontà del governatore provinciale, qualunque navo che commetta sulla costa un atto di violenza contro le leggi. Quando venni consultato, risposi che, secondo le mie opinioni, i Giapponesi non avevano i mezzi sufficienti per trattenere colla forza una fregata bene armata, e li consigliai di trattenerla con qualsivoglia altro mezzo, e per tanto tempo quanto bastasse per calar a fondo un sufficiente numero di giunche cariche di pietre nella parte più stretta del passo tra il Papenberg e le Cavalle. Aggiunsi, che si poteva disporre ogni cosa nella giornata del domani, per esser pronti ad eseguire il progetto la notte seguente. Il capitano del porto dimostrò ciò essere facilissimo, e ricevette l'ordine di fare tutti i necessarii apparecchi. Io avvertii il governatore che il vento dell'E., il quale soffiava da qualche giorno, era favorevole all'uscita della fregata inglese; ma i Giapponesi rite-

Vista di Lhassa capitale del Tibet

nevano ch'essa non sarebbe partita, che dopo aver completato la sua provvigione d'acqua, che l'era stata promessa.

» Il giorno seguente, presso allo spuntare del giorno, il principe d'Osacca, giunto alla testa d'una truppa numerosa, propose al governatore di far circondare la fregata da 300 barchette, con entro tre uomini per ciascuna, e con tal mezzo bruciarla; i Giapponesi dovevano salvarsi a nuoto; egli si offeriva di condurre quell' impresa in persona. Durante la consulta, la fregata levò l'ancora, e uscì dal porto con buon vento. »

Le conseguenze di questo avvenimento furono tali, che il capitano del *Fetonte* dovette provare grandi amarezze pel suo tentativo. Meno d'un'ora dopo della sua partenza, il governatore di Nangasaki, per sottrarsi ad una disgrazia imminente, e per salvare la sua famiglia da una nota d'infamia, usò del mezzo terribile, che la costumanza insegna ai Giapponesi per mettere il loro onore al riparo da ogni offesa; ei si aperse il ventre colla sua sciabola. Gli officiali del posto che non si era trovato fornito di gente seguirono quell' esempio, benchè fossero in numero di sette. Però essi non ricevevano ordini che dal principe di Fisen; e questi, che risiedeva a Iedo, espiò il delitto dei suoi subordinati con un imprigionamento di cento giorni.

Da quel momento, le comunicazioni tra Batavia e Nangasaki continuarono come il solito fino al 1810; allorchè furono completamente interrotte per tre anni, avendo gl'Inglesi invaso tutti i possedimenti degli Olandesi nelle Indie orientali. Al tempo della detenzione di Golovnin le autorità giapponesi mostrarono grande fiducia nel sig. Doeff; esse gli chiesero la sua opinione sulle circostanze di quell'affare, ed egli, come uomo leale, nulla neglesse per dissipare i sospetti, e raccomandare la moderazione e la dolcezza.

Tuttavia gli abitanti dello stabilimento olandese, privi di notizie dell'Europa, avevano consumato tutte le loro provviste. L'ispettore giapponese di Desima si diede ogni immaginabile cura per provvedere a tutti i loro più urgenti bisogni. Languivano in tal deplorabile condizione, quando, nel mese di luglio 1813, videro due navi con bandiera olandese accostarsi e far un segnale particolare convenuto coll'ultimo bastimento della loro nazione, arrivato nel 1809. Un'ora dopo venne portata a terra una lettera; essa annunciava l'arrivo del sig. Wardenaar, antico presidente del banco, nominato commissario; quello del sig. Cassa, destinato a sostituire il sig. Doeff; finalmente quello di tre commessi; quel dispaccio non destò alcun sospetto nell'animo del sig. Doeff; la durata del suo servizio aveva trascorso di parecchi anni il tempo ordinario; il banco aveva bisogno di un maggior numero d'agenti, ed il sig. Wardenaar era un vecchio amico. Un officiale ed un agente della fattoria andarono a bordo d'una delle navi; il primo ritornò, dicendo, ch'egli aveva riconosciuto il sig. Wardenaar ed il sig. Voorman, capitano del bastimento, ma che l'aspetto delle cose gli sembrava assai strano, e che l'antico presidente gli aveva dichiarato ch'ei non poteva consegnare le sue carte che al sig. Doeff in persona.

I Giapponesi osservarono che tutti gli officiali del bordo parlavano inglese, ciò che lor fece riguardare i due bastimenti come nord-americani, noleggiati dagli Olandesi. A fine d'evitare ogni malinteso, il signor Doeff s'era portato a visitare il sig. Wardenaar; l'evidente imbarazzo di questo nel presentargli una lettera lo sorprese; ricusò di aprirla prima d'essere ritornato a Desima, ove fu accompagnato dal sig. Wardenaar e dal suo segretario. Aperto il dispaccio, egli fu immensamente sorpreso al conoscere due fatti realmente straordinarii; l'uno era l'annuncio dell'invio di due bastimenti; l'altro la nomina del sig. Wardenaar in qualità di commissario al Giappone, e di capo supremo della fattoria; la lettera era sottoscritta da *Raffles*, vice-governatore di Giava e delle sue dipendenze.

Il sig. Doeff domandò naturalmente, chi fosse il sig. Raffles, e gli fu risposto: « Giava è in potere degl'Inglesi; essi ne hanno fatto la conquista, perchè l'Olanda venne incorporata alla Francia. Il sig. Wardenaar ed un Inglese, sig. Ainslie, sono stati nominati dal governo britannico commissarii al Giappone. » Il sig. Doeff ricusò schiettamente, come doveva, di conformarsi agli ordini contenuti nella lettera, poichè essi emanavano dal governatore d'una colonia in potere del nemico. Il signor Wardenaar allegò indarno la capitolazione di Giava, di cui non potè neppur produrre una copia; il sig. Doeff persistè nella sua risoluzione. « La vista di un tal documento non mi persuaderebbe ancora che il Giappone debba essere una dipendenza di Giava. »

In seguito il sig. Doeff, dopo aver esposto con molta calma al suo amico la pericolosa condizione nella quale ei si poneva, gli dichiarò d'essere fermamente deciso ad opporsi alla nomina d'un capo del banco fatta da un delegato della Gran Bretagna; poi chiamati i cinque principali interpreti giapponesi, espose loro i fatti, eccitandoli a riferirli immediatamente alle autorità superiori. Eglino conobbero immediatamente le terribili conseguenze di tale comunicazione, e sia per sentimento d'uma-

nità, sia pel timore che, avendo lasciato entrare i bastimenti nel porto, a vero dire per sorpresa, ma eziandio senza alcuna opposizione, questa azione non avviluppasse essi medesimi o taluno dei loro compatriotti in qualche catastrofe facile a prevedersi, si consultarono vicendevolmente. Per somma ventura Wardennar era conosciuto e rispettato al Giappone; le navi portavano la bandiera olandese; le autorità non sospettavano che gl' Inglesi avessero un agente olandese al loro servigio. Essi mostrarono tutte queste circostanze al presidente, ed ottennero da lui ch' egli guardasse il secreto e rimanesse al suo posto, dandogli formalmente la loro parola di prendere sovr' essi l' intera responsabilità di questo affare, in caso che venisse scoperto.

Il sig. Doeff fece piegare quest' avventura a profitto della sua patria: non gli fu difficile convincere Ainslie e Wardenaar dell' immenso pericolo ch' essi correvano nel caso in cui egli facesse conoscere ai Giapponesi, anche in un modo indiretto, a qual nazione appartenevano i due bastimenti la *Mary* e la *Charlotte*, allora in porto; quei bastimenti sarebbero immediatamente bruciati, e tutti gli uomini che v' erano sopra sarebbero trucidati; aggiunse esser loro assolutamente impossibile di tentare un espediente qualunque per impedire quello scioglimento terribile, poichè ei ben conosceva l' odio profondo dei Giapponesi contro gl' Inglesi, specialmente dopo l' avvenimento del *Fetonte*. In conseguenza di ciò venne convenuto per iscritto che, per evitare ogni sospetto, gl' interi carichi dei due bastimenti sarebbero consegnati al sig. Doeff, il quale li spaccerebbe secondo l'uso consueto, e ne renderebbe conto a quelli che glieli affidavano; e questi si obbligavano di assumere, a conto del loro governo, i debiti e le obbligazioni del banco contratte dal 1809 al 1813, e dedurli dal prodotto del carico. Scaricati i bastimenti, li caricarono di rame, secondo gli usati regolamenti.

Il silenzio degl' interpreti giapponesi era sufficientemente garantito dall'interesse della propria lor sicurezza: quanto alla durata di Doeff nelle sue funzioni e alla partenza degli agenti venuti sulle navi, i Giapponesi seppero assai destramente attribuirne la causa a motivi plausibili, e dei quali se ne mostrarono soddisfe le autorità. Wardenaar ed Ainslie dovettero chiamarsi avventuratissimi di essersi tratti si bene dal mal passo, nel quale imprudentemente erano incorsi. A quel tempo le guarnigioni di Nangasaki e dei forti circonvicini erano composte delle truppe del principe di Fizen, e senza dubbio esistevano ancora nella città amici e parenti di quelli ch'erano stati vittime della fortuita apparizione del *Fetonte;* certo essi tutti erano avidi di vendetta, e non si poteva supporre in essi veruna inclinazione al perdono.

Un nuovo tentativo venne fatto da sir Stampford Raffles nel 1814; il sig. Cassa, Olandese, venne inviato sulla *Charlotte*, per dare il cambio al signor Doeff. Sembra che ogni cosa sia stata condotta con maggiore accorgimento e circospezione dell'anno precedente, ed il sig. Cassa riuscì in sulle prime a trar dalla sua due dei cinque interpreti giapponesi; ma il sig. Doeff seppe conservare il vantaggio che avevangli dato gli avvenimenti anteriori: ricusò nuovamente di riconoscere gli effetti della capitolazione di Giava, quanto al doversi estendere anche al banco olandese di Desima. La sua costanza lo fece ancora trionfare. Ei rimase presidente, ma privo d'ogni comunicazione al di fuori fino al 1817; allora giunsero due navi, recando la lieta notizia che Giava era restituita agli Olandesi, e che il governatore dava la sua piena approvazione alla condotta del sig. Doeff.

In quello stesso anno un brick inglese, comandato dal capitano Gordon, partì da Calcutta pel Giappone; era quella una intrapresa particolare; contrariato dal mal tempo, ei fu obbligato di prender porto ad Okhotsk e di far ritorno nell' India. Tutt' altro che scoraggiarsi, Gordon, che voleva assolutamente stringere relazioni commerciali col Giappone, fece nuovamente vela da Calcutta il 12 marzo 1818. Il 17 giugno egli entrò nella baia di Iedo, avanzandosi in compagnia di parecchio giunche. Al tramonto del sole era vicino a terra; nella notte, sopraggiunta la calma, il brick andando alla deriva, fu portato presso una rupe, lo che lo costrinse a gettare l'ancora per attendere il vento.

« Il 18, allo spuntare del giorno, dice Gordon, ci si accostarono alcune lancie: eravamo men che due miglia lontani da città e villaggi assai popolati. Nel corso della giornata ricevemmo la visita di varii officiali del governo, e specialmente di due personaggi che, per la lor gravità e pel profondo rispetto lor dimostrato, io riguardai come insigniti d' un grado eminente. Annunciai loro il mio desiderio di andare a Iedo, allo scopo di ottenervi la permissione di ritornar con un carico. Siccome avevamo il vento e la marea contraria, mi venne consigliato di pormi alla bonaccia in una baia vicina, nella quale venni guidato da un piloto e da due barchette. Colà io era una sessantina di miglia lontano dalla capitale.

« I Giapponesi mi domandarono la permissione di portar a terra le nostre armi, le nostre munizioni da guerra e il timone della nave; sapendo

che quelli che approdano a Nangasaki si sottomettono a tali formalità, in mi conformai senza esitare; tuttavia ricusai di disarmare il bastimento a cagione della perdita di tempo che avrebbe cagionato quella operazione; acconsentii soltanto che mi venissero tolte le vele di ricambio.

» Noi eravamo circondati da una linea di venti canotti legati l'uno all'altro alla distanza di poche braccia da noi, e, più lungi, da una sessantina di battelli di guardia e di scialuppe cannoniere, indipendentemente da tre giunche grosse quanto il nostro brick, e armate di parecchi cannoncini. Spesso il numero degli uomini imbarcati che ci guardavano era di mille: giammai non erano meno della metà. Difficilmente si può immaginare con qual vigilanza essi facessero il loro servizio, e con quanta minuziosa esattezza fossero sorvegliate le nostre azioni, facendo di tutto annotazione per iscritto; inoltre disegnavano tutti gli oggetti che attraevano la loro attenzione.

» La folla della gente che veniva a visitarci era stata dapprima grande e continua; ma passato il primo giorno, non fu più permesso ai curiosi di venire al nostro bordo, e neppure di appressarsi a noi coi battelli. Tuttavia la spiaggia non cessò di esser coperta di spettatori; le donne erano le più numerose in quella moltitudine.

» Il 23 giunsero due interpreti, uno conosceva a fondo l'olandese, l'altro sapeva un poco il russo, e tutti e due parlavano alcun poco l'inglese; il nostro colloquio fu unicamente in olandese. Io spiegai loro il motivo della mia venuta al Giappone; dopo essersi informati da qual porto io aveva fatto vela e di alcune altre particolarità, mi chiesero s'io fossi membro od agente della Compagnia inglese delle Indie. Alla mia risposta negativa, uno di essi, come parlando a sè stesso, disse: « Va bene. »

» Pronunciato a caso il nome di Golovnin, gli interpreti chiesero con vivo interesse s'egli fosse ad Okhotsk; domandarono parimenti se gl'Inglesi e gli Olandesi erano di buona intelligenza; io risposi affermativamente, e l'interprete riprese: « Ho saputo che da due anni la pace regna in tutta l'Europa. »

» Io espressi la speranza d'ottenere la permissione di ritornare l'anno seguente al Giappone col mio piccolo bastimento; mi venne fatto osservare che le leggi dell'impero, sempre strettamente osservate, vi si opponevano, e che una simile domanda fatta tre volte dalla Russia era stata respinta. Ci eravamo così trattenuti sul cassero da poppa, come luogo il più comodo; gl'interpreti, al loro giungere, mi avevano invitato a sedere; e nell'andarsene, essi mi promisero, se ciò non mi desse noia, di ripetere giornalmente la loro visita durante il mio soggiorno nella rada, e mi fecero un saluto all'europea, al quale io corrisposi.

» Il giorno seguente le loro interrogazioni furono intorno al luogo di nascita di ciascun individuo del brick, sulla mia famiglia e su quelli che la componevano. Udendo ch'io aveva un fratello scrivano della corte d'inquisizione a Calcutta, essi esclamarono: « Egli è dunque al servizio della Compagnia? » Tale circostanza, benchè poco importante, parve destar in loro grandi sospetti.

» Io mostrai loro ampolle di vaccina, e seppi con piacere che nella loro patria si conosceva la vaccinazione. Nel 1812, Golovnin aveva dimostrato i vantaggi di questa pratica, e si desiderava assai vivamente che fosse introdotta. Di tutti i paesi da me veduti, il Giappone è quello nel quale s'incontrano maggiori segni delle stragi del vaiuolo. Tra le persone che la curiosità aveva condotte presso di noi, ce n'erano frequentissimamente di quelle che ne portavano traccie.

» Mi domandarono, se l'Inghilterra continuava a spedire bastimenti alla Cina, e se, come al solito, le nostre navi caricavano a Canton tè per Londra; interrogazioni che avevano forse relazione all'esito dell'ambasciata di lord Amherst. Si parlò poi degli avvenimenti succeduti in Europa da parecchi anni, e finalmente di Golovnin. Mi parve che i Giapponesi lo riguardassero come un uomo che conosceva con molta esattezza i loro possedimenti settentrionali, non meno che le rendite del loro impero ed il carattere della nazione.

» Scendemmo assieme nella camera: mi chiesero, se avessi un barometro; io non ne aveva, e mostrati loro gli altri miei strumenti, essi ne conoscevano il nome e l'uso.

» Il giorno seguente ci venne portata l'acqua per empiere le nostre botti, pronostico della prossima nostra partenza. Di fatto, verso mezzogiorno, giunsero gl'interpreti, e dopo i consueti complimenti, mi mostrarono parecchie carte del loro governo, e poi uno di essi mi disse così: « Voi avete domandato la permissione di commerciare nel Giappone; ed io sono incaricato dal governatore di questa città di dichiararvi, che la vostra domanda non può essere ammessa, perchè le leggi dell'impero interdicono ogni traffico cogli stranieri, ad eccezione di quello che esiste a Nangasaki cogli Olandesi e coi Cinesi. In conseguenza, il governatore v'invita a far vela al primo vento che spirerà favorevole. »

» Io volli lasciar loro alcuni piccoli oggetti in memoria di me; essi risposero, che l'estremo rigore

delle laro leggi non permetteva ad essi di accettar cosa alcuna, e poi ci angùrarono un buon viaggio. Erano uomini di fina mente e d'animo delicato; possedevano maggiori conascenze ch'io non mi sarei atteso di trovare tra essi; ma sono, in generale, assai più istrutti che il rimanente dei loro compatriotti per tutto ciò che concerne i paesi stranieri.

» Nel dopo pranzo, ci vennero rese le nostre armi, le muniziani, il timone. La seguente mattina fummo rimorchiati fuor della baia da una trentina di canotti. Quando fui sulla buona via, essi ci lasciarono, ed il mio equipaggio li salutò assai volontieri con un triplice urrà: eravamo enormemente annoiati della violenza alla quale eravamo stati soggetti durante il nastro soggiorno.

» Oso credere che, da una parte e dall'altra, si vedeva a malincuore quel separarsi a quel modo. Io debba dire che, in nessun altro paese non vidi gli abitanti condursi con tanta osservanza delle convenienze, quanto i Giapponesi. Essi mostravansi cortesi e affettuosi non solo verso di noi, ma benanche tra sè; i segni di rispetto ch'essi porgono ai loro superiori sembrano abbietti e degradanti agli Europei; ma io non posso avere la stessa opinione: bensì l'osservatore più superficiale rimarrebbe sorpresa al vedere l'aria di bontà dei padroni pei loro domestici.

» La costa era coperta di spettatori; molti montarono entro canotti per soddisfare la loro curiosità di vedere un bastimento europeo. Appena quelli che ci rimorchiavano ci ebbero lasciati, parecchi particolari si avvicinarono a noi; i curiosi finalmente cedettero ai nostri inviti, e salirono a bordo; e ben tosto il cassero fu talmente ingombro, che io vidi con piacere un battello di guardia avanzarsi verso di noi per dispergere quella folla; esso venne appena conosciuto, che ciascuno fuggì nella propria barca. Però parecchi Giapponesi tornarono a bordo; e quando dipoi noi mostravamo loro un battello di guardia, gli uni ridevano e dicevano di beffarsene, mentre in altri momenti ci facevano comprendere temer essi di venir puniti di morte.

» Nel corso di quella giornata e della seguente, non ricevemmo meno di due mila visite. Tutti i Giapponesi mostravansi sommamente solleciti di far cambi. Ottenni fra le altre ease piccoli libri ed altri saggi della lingua del loro paese; distribuii due esemplari del Nuovo Testamento, non meno che parecchi trattati di religione in lingua inglese. »

Benchè Gordan avesse fallito nel suo tentativo di commerciare col Giappone, canservò tuttavia qualche speranza di riuseirci un'altra valta, ma sembra ehe non abbia azzardato di fare un nnova viaggio. Egli aveva creduto osservare, che fosse generalmente spiaciuto il vederlo respinto. Del resto, egli pensa essere interesse della Gran Bretagna di fornire agli Olandesi panni fini, secondo il gusto dei Giapponesi, e di accontentarsi a tal modo d'una participazione indiretta nel profitto di tale traffico. Egli raccomanda a quelli che volessero darsi ad un commercio clandestino lungo le coste del Giappone, una estrema circospezione, per non intimidire gli abitanti di quell'impero coll'apparenza della forza; poichè, una volta intimiditi od insultati, sarebbe impossibile calmare la malfidenza e il terrore che ne succederebbero, impedendo ogni comunicazione ulteriore.

CAPITOLO XXIV.

OSSERVAZIONI GENERALI SUI GIAPPONESI.

Si è veduto, nella relaziane di Gordon, che i Giapponesi riguardavano Golovnin come fornito di nozioni esattissime sul loro paese. Non può ragionevolmente supporsi che il capitano inglese abbia così per gioco inventato un'asserzione tanto positiva, anzi una tal cosa è incredibile. In conseguenza di ciò, la testimonianza dei Giapponesi deve favorevolmente disporci circa alle particolarità che il navigator russo ci ha dato sulla loro patria. Prenderebbesi un grosso abbaglio immaginando, che Golovnin e i suoi compagni di prigionia fossero stati confinati perpetuamento nelle gabbie di legno, nelle quali furono dapprima rinchiusi. La libertà lasciata ad essi gradatamente godere, lor procacciò la facilità di conoscere parecchi fatti, che debbono rimaner celati agli stranieri ammessi al Giappone. Tuttavia le osservaziani di Golovnin su quell'impero, vengano presentate colla modesta dubbiezza d'un uomo, il quale non conosce le cose ehe per racconto dei suoi guardiani, ma inoltre colla penetrazione d'un osservatore, che non ha negletto alcun mezzo d'istrüirsi profondamente di tutte le menome cose che potevano giungere a sua conoscenza.

« Per lungo tratto di tempo, egli dice, si dipinsero i Giapponesi come astuti, ingrati, vendicativi all'eccesso, in una parala, con sì neri colori, che non esiste forse ente tanto vizioso che possa venir ad essi paragonato. La loro avversione pel cristianesimo e la loro malfidente politica, che non permette di ammettere nel loro paese straniero alcuno, hanno dato consistenza a queste calunnie. Si ha un'idea tanto sinistra del carattere di quella nazione, che le espressioni di perfidia e di crudeltà

giapponesi sono passate in proverbio. Ebbi occasione di convincermi del contrario, durante la mia lunga prigionia.

« La condotta dei Giapponesi verso gli stranieri prova che sono prudenti ed accorti; noi abbiamo frequentemente provato, ch'essi sono buoni, cortesi e compassionevoli. Non ne abbiamo trovato che pochissimi, i quali fossero violenti, inumani o malvagi. Il rigore che nei primi tempi usarono con noi proveniva soltanto dal timore di vederci fuggire.

« Sono essi intelligenti ed ingegnosi; gli Spagnuoli ed i Portoghesi, che li hanno tanto diffamati, non ebbero forse in sulle prime a lodarsi della loro generosa ospitalità? Il buon accoglimento da essi fatto al capitano Spongenberg, quand'egli, nel 1739, visitò, sulla costa orientale di Nipon, parecchi porti, i cui nomi gli erano sconosciuti, assai palesa la loro buona disposizione pegli stranieri che giungono tra essi con ischiette intenzioni. Se non hanno accordato a coloro che lo desideravano la libertà di portare i curiosi sguardi dovunque avrebbero desiderato, e se non hanno voluto ascoltare alcuna proposta di commercio, confessiamolo schiettamente, che lo spirito intraprendente ed irrequieto degli Europei ha dato troppo giusti motivi per vietar loro di stringere relazioni con uomini tanto avidi.

« Una sola qualità che noi annoveriamo tra le virtù sembra mancare ai Giapponesi, vale a dire il valor militare; ma s'ei sono timidi, essa è la conseguenza delle disposizioni pacifiche del loro governo, della lunga pace, di cui hanno goduto, o piuttosto del non esser avvezzi a vedere scorrere il sangue; ma da ciò non si può dedurre che tutta la nazione manchi di coraggio. Non veggonsi forse caduti nell'ultimo grado dell'abbattimento popoli, i cui avi furono il terrore del mondo? Spesso, in Russia, tutto un villaggio prende la fuga innanzi ad un masnadiero armato d'un paio di pistole, e, in capo a poco tempo, quegli stessi contadini divenuti soldati vanno incontro a formidabili batterie, e prendono d'assalto fortezze riputate imprendibili. Egli è forse la divisa che forma l'eroe? non la è piuttosto una prodezza innata negli uomini? Non si può adunque rimproverare ai Giapponesi una vigliaccheria naturale.

« Benchè amino molto i liquori, e che la gente delle classi inferiori si ubbriachi con piacere, tuttavia l'ubbriachezza non vi è spinta allo stesso grado che tra parecchie nazioni di Europa. Mostrarsi ubbriaco per istrada sarebbe una gran vergogna; e quelli cui piace bere raccolgonsi la sera, terminati i loro lavori.

« Il loro vizio predominante è il libertinaggio. La legge non permette d'avere che una sola moglie legittima, ma prendono tante concubine quante possono mantenerne, e i ricchi usano di questo diritto fino all'eccesso. Le case di stravizzo sono poste sotto l'osservanza delle leggi; numerose e frequentatissime, hanno statuti, regolamenti e privilegi. Chi ne tiene, non è riputato esercitare una professione disonorante; sono riguardati come commercianti che attendono ad un ramo d'industria; per altro la loro compagnia è pochissimo ricercata.

« Coloro che frequentano cotesti luoghi non ci vanno che dopo il tramonto del sole; vi si canta e suona; il gong ed il tamburo non cessano mai. Presso la nostra dimora a Matsmai c'era una di queste case; nè mi ricordo d'aver passato una sola notte senza essere assordato dallo strepito degli strumenti.

« In una delle nostre passeggiate, gl'interpreti, per soddisfare alla nostra curiosità, ci condussero un giorno in una di quelle case. Mezza dozzina di giovanette accorsero alla porta per vederci, alcune erano in tutta la freschezza della gioventù, e ci apparvero d'una perfetta bellezza; egli è vero bensì, che da lungo tempo io aveva perduto l'abitudine di vedere donne europee (Tav. XI, 4).

« Un tempo il carattere distintivo dei Giapponesi era lo spirito di vendetta. Il dovere di vendicare un'ingiuria si trasmetteva da una all'altra generazione; una famiglia non riguardava risarcito il suo onore, che allor quando uno dei suoi membri avesse finalmente lavato l'offesa nel sangue d'un parente dell'aggressore. Venni assicurato, che oggidì cotal furiosa passione è scemata di molto, e che le ingiurie sono molto più facilmente obbliate. Del resto, non esistono forse altrove costumanze del pari insensate?

« I Giapponesi sono economi, ma non avari: parlano col maggiore disprezzo della mania d'ammassare; e coloro che non hanno altro piacere che quello di tesoreggiare sono costantemente l'oggetto delle satire più mordaci. Ciascheduno veste, secondo il proprio stato, colla maggiore ricchezza ed eleganza che gli è possibile. Le dimostrazioni di rispetto degli inferiori verso i superiori ci sembrano, ben a ragione, umilianti (Tav. X, 4), ma questa abitudine è tanto antica tra essi, che probabilmente non cangerà.

« Io credo che questa sia la nazione tra cui sia più d'ogni altra diffusa l'istruzione elementare; non c'è, quasi dico, un sol Giapponese che non sappia leggere e scrivere, e che non conosca le leggi del suo paese; locchè è tanto più facile, quant'esse non mutano quasi mai, e che le più impor-

tanti disposizioni stanno scritte sovra grandi quadri collocati nelle pubbliche piazze, e nei siti più esposti alla vista nelle città e nei villaggi.

» I Giapponesi non la cedono agli Europei nell' agricoltura, nel giardinaggio, nella pesca, nella caccia, nella fabbricazione dei tessuti di seta e di cotone, della porcellana, dei mobili in lacca, e nella pulitura dei metalli. Sono spertissimi nel foggiarli, e scavano con grande perizia le loro miniere. L'arte del minutiere e del tornitore è giunta tra essi al massimo grado di perfezione; e tutti i mobili necessarii agli usi domestici ed all' addobbamento, sono lavorati con grande bravura.

» Essi stanno all' indietro degli Europei quanto alle belle arti e alle scienze, ed hanno poca famigliarità colle matematiche, coll'astronomia, colla chimica e colla medicina; o per lo meno il numero di quelli che tra essi si dedicano a tali speculazioni sublimi, è scarsissimo; ma tra noi il corpo della nazione è desso forse formato dai veri dotti? A non considerare che le classi inferiori, i Giapponesi hanno maggiore istruzione di qualsivoglia popolo dell' Europa.

» Non citerò che un esempio. Un giorno un semplice soldato di quelli che ci guardavano prese una tazza di tè, e mi domandò s' io sapeva che la terra era rotonda, e che il Giappone e l' Europa trovavansi opposte uno all'altra nello stesso emisfero. La tazza emisferica da lui rovesciata gli serviva a fare quella dimostrazione.

» Parecchi altri soldati tracciarono dinanzi a noi figure geometriche, e domandarono se noi conoscevamo un mezzo per misurare e dividere la terra.

» Quasi tutti i Giapponesi sono istrutti sulle virtù medicinali delle piante del loro paese, ed ognuno ha in sua casa una piccola farmacia per valersene all' uopo. Tuttavia, ei sono, del pari che molti altri popoli, imbevuti di singolari pregiudicii quanto alla medicina, e pretendono guarire le malattie con certe simpatie.

» Ad eccezione dei letterati e dei signori che prendono parte al governo, i Giapponesi non hanno che scarsissime cognizioni sugli altri popoli. La politica dell' impero tende ad interdire ai sudditi la conoscenza dei costumi e delle usanze degli stranieri, per tema che si corrompano coll' esempio, e che ne venga turbata la pubblica tranquillità.

» La storia delle altre nazioni, eccettuata quella della Cina, è riguardata dai Giapponesi come inutile o indegna d' attenzione. A che pro, essi dicono, imparare e ritenere a memoria tante storie, nelle quali ogni paese fonda la propria vanità? Tuttavia, i membri del governo ed i letterati non trascurano la storia degli stati dell'Europa moderna, e sovra tutto di quelli che, pei loro stabilimenti al di fuori, trovansi essere, in certo modo, i loro vicini. Il governo cerca, per mezzo dei Cinesi e degli Olandesi, di procacciarsi il ragguaglio di quanto succede in Europa, sui banchi dei Russi in America, sulla potenza colossale degl' Inglesi nell' India. Malgrado tutti i nostri sforzi per convincerli dei fini pacifici del nostro imperatore, essi temono che presto o tardi la Russia tenti contr' essi una formidabile spedizione. Quanto alla storia e alla geografia del loro paese, sono molto istrutti; i libri di storia sono la loro favorita lettura.

» Ho osservato tra tutti i Giapponesi somma cortesia; essi fanno consistere la buona educazione nel rendersi vicendevolmente ogni maniera di servigi. Coloro, coi quali noi avevamo abitualmente vissuto, non appartenevano alle classi superiori; tuttavia non gli udimmo giammai garrirsi od ingiuriarsi, giammai imprecazioni o bestemmie non ferirono le nostre orecchie. I soldati, seduti nel corpo di guardia, si trattenevano ragionando tranquillamente fra essi, e trovavano molto piacere nel giuocare alle carte (Tav. X, 3).

» Le giovanette non ricevono dote; quand'esse son belle, il genero futuro deve comperarle, e se questi è uomo ricco, esborsa spesso una somma considerevole. Nelle alte classi conviene che la moglie sia della medesima condizione che il marito. I matrimonii sono celebrati nei templi con moltissime cerimonie.

» Il marito ha diritto di ripudiare la moglie, quando ciò gli convenga, e senza addurne il motivo; ma un uomo che abbia nominanza d' essere incostante non ottiene la mano d' una giovanetta che a enorme prezzo.

» Alla nascita d' ogni fanciullo, il padre pianta nel giardino o nel cortile un albero che cresce a maturità in tanti anni, quanti sono necessarii perchè un uomo giunga all'età adulta; e quando questi si marita, l'albero viene abbattuto, e col tronco e co' rami si fabbricano le casse e gli armadi che debbono contenere la guardaroba della nuova famiglia.

» L' educazione è benissimo regolata; i Giapponesi insegnano ai fanciulli, fino dalla più tenera età, a leggere e scrivere, ed a conoscere la religione, la storia e la geografia della patria, e più tardi, quando incominciano ad essere grandicelli, gl' iniziano nell' arte della guerra; ma, ciò ch' è molto più importante, li accostumano di buon' ora alla pazienza, alla modestia, alla cortesia; virtù che sono portate fra questo popolo ad un grado di

elevatezza incredibile, e spesso ne abbiamo avuto la prova. Essi ci trattavano nella nostra prigionia con un'estrema dolcezza ed indulgenza; essi ascoltavano senza sdegnarsi le nostre spiegazioni e i nostri rimproveri, e spesso ancora le nostre espressioni amarissime, eziandio allora che la ragione stava dal canto loro.

» Il disputare ad alta voce è riguardato come cosa inconveniente e come una massima inciviltà. Essi sostengono le loro proposizioni con modi civili e con una moltitudine di precauzioni oratorie, come se dubitassero del loro proprio giudizio. Non fanno mai obbiezioni dirette; si valgono di circonlocuzioni, e spesso ricorrono ad esempii ed a comparazioni, delle quali lasciano all' interlocutore la cura di trarre la conchiusione. Eccone un esempio:

» Allorquando noi lor dicevamo, che la loro politica è affatto contraria a quella delle altre nazioni, ed esponevamo loro i vantaggi che i popoli dell' Europa ritraevano dalle loro relazioni commerciali, e citavamo per prova il vantaggio di approfittare delle scoperte e delle invenzioni fatte negli altri paesi, la facilità di permutare i vicendevoli prodotti, un maggior impulso dato all'industria ed al lavoro; finalmente, quando aggiungevamo che gli Europei godevano di moltissime comodità, delle quali sarebbero privi, se i loro monarchi, a guisa del governo giapponese, interdicessero ogni commercio cogli stati vicini, e quando facevamo un elogio completo del nostro sistema, biasimando quello seguito da essi, ci ascoltavano attentamente, rendevano giustizia alla sagacità dei governi europei, e siccome non mettevano in dubbio alcuna delle nostre asserzioni, sembravano partecipare del tutto al nostro medesimo sentimento, ma a poco a poco rivolgevano il discorso sulla guerra, e ci facevano questa domanda: « Come accade, che in Europa voi abbiate guerre tanto frequenti e così prolungate? Perchè, quando due nazioni s' inimicano, altri stati si mescono nella loro questione, rendendo così le ostilità generali? »

» Rispondevamo noi, che la vicinanza e le mutue relazioni davano spesso origine a discussioni, che sempre non era facile di accordare nelle vie amichevoli, specialmente quando c' entrava l'interesse e l'orgoglio nazionale. D'altronde, allorchè una nazione prende un ascendente troppo spiccato, le altre temendo per sè medesime, pigliano a sostenere la parte più debole e collegansi contro la più forte, la quale dal canto suo cerca pure alleati.

» I Giapponesi lodavano la saggezza dei monarchi di Europa, e domandavano come c'erano stati diversi; noi li nominavamo tutti; allora ei ci dicevano, che se il Giappone e la Cina contraessero alleanze colle potenze europee, e imitassero il loro sistema politico, le guerre sarebbero molto più frequenti, e sarebbe sparsa maggior copia di sangue umano.

» Noi accordavamo che ciò potrebbe fors' anco succedere. » Or bene! replicavano essi; noi riteniamo esser cosa assai più ragionevole, per diminuire le miserie della specie umana, che il Giappone persista nella sua antica politica, piuttosto che conchiudere quei trattati d' alleanza, dei quali cercate di dimostrarci il vantaggio. »

» Debbo confessare, ch' essa era cosa difficile il rispondere in modo soddisfacente ad una obbiezione tanto impreveduta e così perentoria. Io addussi il pretesto della imperfetta conoscenza della lingua giapponese, lo che m' impediva di entrare negli sviluppamenti acconci a lor dimostrare la verità delle nostre asserzioni; ma in vero, quand' anche avessi parlato francamente quell' idioma, sarebbemi stato difficilissimo di ribattere i loro argomenti.

» Un'altra volta ch' io loro parlava dei piaceri e d' un gran numero di agiatezze dell'Europa, delle quali non se ne ha pure un' idea al Giappone, essi dimostrarono il desiderio di passare qualche anno nelle nostre contrade; poi, conducendo il discorso sulla loro patria, ci dissero: « Hannovi due città, ch'essi ci nominarono, l'una all'altra vicina: questa grandissima, piccolissima quella. Nella prima, tutti gli abitanti sono ricchi; essi possedono in abbondanza le cose necessarie alla vita, e anche le superflue; ma vivono in continui timori, perchè ci hanno tanti malvagi tra essi, che non osano uscire in istrada di notte per tema d' essere assassinati. Quanto agli abitanti della piccola città, essi non posseggono che il mero necessario, ma vivono assieme come fratelli, e non vi si ode giammai contesa veruna. » Ora, dietro la nostra osservazione che codest' ultimi erano incontrastabilmente i più felici, essi esclamarono, che avevano paragonato insieme l' Europa e il Giappone, e, certo, quella parabola non mancava di giustezza.

» I Giapponesi diverrebbero in poco tempo buoni marinai, s' ei fossero convenientemente istruiti; hanno disegni ed anche modelli di navi europee; potrebbero imitarle, ma il governo non tollera l' introduzione d' un metodo straniero; la cattiva costruzione delle loro giunche cagiona ogni anno la perdita d' un gran numero di que' bastimenti e dei loro equipaggi. L' immensa popolazione dell' impero rende una tal perdita poco sensibile; è calcolata 30,000,000 d' anime. »

L'inflessibilità delle leggi giapponesi fu utilissima al sig. Doeff per rompere la monotonia del suo soggiorno a Iedo, nel 1806. Il 26 aprile, scoppiò in quella capitale uno di que' terribili incendii, che la desolano troppo spesso. « Alle dieci della mattina, dice il residente olandese, risapemmo che esso aveva cominciato ad una distanza di circa due leghe dal nostro alloggio. Non demmo grande attenzione a quella notizia, sapendo che a Iedo si riesce prontamente ad estinguere il fuoco; ma quella volta progredì rapidamente. Verso tre ore dopo mezzogiorno, le fiamme cacciate da un vento impetuoso, comparvero in quattro diversi punti del nostro vicinato. Da due ore attendevamo ad abballare i nostri oggetti, cosicchè eravamo pronti ad allontanarci immediatamente, poichè il pericolo diveniva assai grave. Usciti in istrada, vedemmo che tutto vicino a noi era dalle fiamme consunto. C'era gran pericolo a voler fuggire seguendo la direzione del vento, ch'era pur quella del fuoco; per conseguenza ne pigliammo una obbliqua lungo le case già in fiamme, e così riuscimmo a guadagnare un campo aperto chiamato *hara*. Era esso coperto degli stendardi dei principi, i cui palazzi erano stati consunti dall'incendio; e le loro famiglie s'erano rifugiate sotto quel ricovero. Imitando il loro esempio, noi piantammo su quel terreno la bandiera olandese. Allora potemmo vedere quant'era vasto l'incendio: giammai non ne aveva veduto uno di così spaventevole; il terrore cagionato da quell'oceano di fiamme era ancora aumentato dalle grida delle donne e dei fanciulli fuggenti.

« La nostra casa venne completamente distrutta, e ci fu assegnata un'altra dimora. Siccome non avevano preso alcuna delle solite precauzioni per impedirci di guardare al di fuori, potevamo portar liberamente gli sguardi da tutte le parti. Il governatore della capitale non tardò a sospettare della facilità, colla quale nel nuovo albergo potevamo tutto osservare, benchè non avessimo alcuna comunicazione colla strada; vero è bensì che dall'edificio esteriore, contiguo alla nostra abitazione, noi potevamo vedere la moltitudine, ed esserne visti; questa, non meno curiosa di noi, accorse prontamente in quel luogo, e allora il governatore inviò a noi un interprete, il quale ci vietò di farci vedere. Ben conoscendo la legge, gli feci rispondere, che io non aveva a ricevere ordini da lui, e ch'io non era obbligato ad obbedire che a quelli del governatore di Nangasaki.

« Venne riconosciuto ch'io era nel mio diritto, poichè le leggi di competenza sono, al Giappone, invariabili quanto ogni altra, e la mia obbiezione venne così bene accolta quanto se fosse stata fatta da un Giapponese. Il governatore di Nangasaki, lusingato dal veder sostenuta da noi la sua prerogativa e la sua autorità, non solo ei lasciò godere la bella prospettiva, ma fece inoltre levare un monticello che ce ne impediva la vista. »

È facile di convincersi, secondo ciò che si è letto sull'attaccamento invariabile dei Giapponesi alle loro costumanze, che l'Europa non potrà conoscere esatte particolarità sul loro impero, che per mezzo degli Olandesi, o degli osservatori che recansi sulle loro navi a visitare que'lontani paesi. Ciò si aveva potuto sperare dal fu Titsingh, morto nel 1812; egli si era recato tre volte a Iedo; ma sventuratamente la maggior parte dei suoi manoscritti venne dispersa dopo la sua morte. Tuttavia alcuni di quegli scritti sono stati pubblicati, e tra gli altri la *Storia dei Dairi*. Il dotto Klaproth ne rivide la traduzione dal giapponese, e la arricchì di note e di schiarimenti.

Il sig. Siebold, dotto naturalista tedesco, ha vissuto sett'anni al Giappone, dal 1823 al 1830. Animato da un ardente zelo pel progresso della geografia, dell'etnografia e delle scienze naturali, egli ha raccolto con somma cura quanto poteva agevolare ad intenderle. Le sue conoscenze ed il suo ingegno gli avevano acquistato la benevolenza e l'affezione di parecchi Giapponesi, distinti pel loro sapere e pel loro grado. Lusingati dalla sollecitudine che un uomo, giunto dall'estreme parti dell'Europa, dimostrava di erudirsi nella loro storia e nelle loro antichità, nel conoscere addentro i loro sistemi filosofici e i loro dogmi religiosi, nell'esaminare gli usi della loro economia rurale e domestica, nello studiare la geografia e la statistica della loro patria; essi mostrarono il più lodevole zelo nel procacciargli tutto ciò che giovar gli potesse nelle sue indagini; libri stampati, manoscritti, carte, disegni, pitture, monete, vasi, modelli, prodotti delle arti, e finalmente un gran numero d'oggetti pregevoli, curiosi e nuovi divennero per tal modo di sua proprietà: egli ha trasportato il tutto in Europa.

Quegli scritti originali e numerose note raccolte dal sig. Siebold gli hanno permesso di dare una descrizione completa dell'impero del Giappone e dei paesi che ne dipendono. L'opera non è ancora terminata.

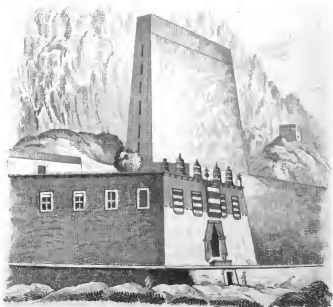
Il sig. di Siebold ha affidato al sig. G. B. Eyriès la cura di tradurre in francese il risultamento delle sue lunghe e giudiziose osservazioni; Klaproth, ora defunto, tanto profondamente istruito di tutto ciò che concerne le contrade più orientali dell'Asia, doveva fornire le sue osservazioni su quel lavoro; ma dopo la morte oltremodo increscevole di quello

2 . Abitanti del Tibet e Cappelletta buddistica

3 Jace .

1. Il Dalai Lama

2. Palazzo d'un Lama a Gyscho Lumbo.

VIAGGIO

scienziato, la sua parte verrà sostenuta dal sig. C. Landresse, amico del sig. Klaproth, e versato nella lingua, nella storia, nella geografia e nella letteratura del Giappone e della Cina.

CAPITOLO XXV.

ISOLE LIEU-KHIEU.

Aggiungiamo alcuni ragguagli su questo arcipelago a quelli che leggonsi nel *Viaggio pittoresco intorno al mondo*, dalla pag. 698 alla 719 del vol. I, tratti da una *Descrizione delle isole Lieu-Khieu* fatta dal dotto Klaproth, e da esso estratti da opere giapponesi e cinesi.

Tra Formosa, il Giappone e la Corea si trova un arcipelago, che sembra essere la continuazione delle catene di montagne di quei tre paesi. I Cinesi gli danno il nome di *Lieu-Khieu*, che i Giapponesi pronunciano *Riu-Kiu*. Gli Europei ne hanno fatto ora *Likiu*, ora *Lexio* e *Lequeo;* gl' Inglesi, nelle loro ultime relasioni, l' hanno modificato in *Loo-Tchoo (Lu-Ciù)*, e gli abitanti in *Du-Sciü*. La vera denominazione indigena è *Oghii*, che i Giapponesi scrivono e pronunciano *Voki*.

Benchè l' imperatore della Cina si arroghi l' alta signoria sul regno di *Lieu-Khieu*, e che, secondo l' uso e l' opinione degli Asiatici orientali, venga essa attestata dagli ambasciatori che, ogni due anni, recano presenti a Pechino, e dal sigillo in caratteri cinesi e mongoli inviata al re, tuttavia questo arcipelago, per la sua situazione tra la Cina ed il Giappone, è obbligato di riconoscersi egualmente vassallo di codest'ultimo impero, il cui sovrano riceve di tempo in tempo l'omaggio di quel piccolo monarca. La legazione gli offre sciabole, cavalli addestrati, profumi, vasi per contenerli, ambra grigia, stoffe di seta, tessuti di scorza d'albero, tavole in lacca con rimessi di madreperla, robbia, vino spumante. Di ritorno, l'imperatore del Giappone dà 500 monete d'argento e 500 pacchetti di ovatta. Il capo dell'ambasciata riceve 200 monete d' argento e dieci vestimenti completi; le altre persone della legazione dividono tra loro 300 monete d' argento.

L' arcipelago di Lieu-Khieu comprende trentasei isole formanti parecchi gruppi. Quello del mezzo comprende la maggior isola, e quelle che la circondano: essa porta egualmente il nome di *Ta-Lieu-Khieu* (grande Lieu-Khieu). I geografi giapponesi stimano la sua lunghezza dal S. al N. 60 ri, o cinque giorni e mezzo di cammino, e la sua maggiore larghezza 12 o 14 ri, o un giorno di cammino. Questi computi debbono essere ridotti al terzo, essendochè il ri del Giappone è la decimaterza parte e mezzo d' un grado.

Il re risiede a Sceu-Li (Tsiuri in giapponese), nome che significa la capitale, detta inoltre Vang-Tsing (città reale), essa giace a 20 ri all' E. di *Na-Pa-Kiang* (Naka-Ku). Al S. vedesi il tempio di *Fatti-Man-Gu* (palazzo degli otto stendardi). All' E. sorge il Ben-galk, alta montagna dalla cui vetta non si scopre, all' oriente e all' occidente, che la vasta estensione del mare.

Al S. O. nell' interno della città c' è il luogo della sepoltura dei re della Montagna del centro, conservato con estrema decenza. Leggesi sulla facciata questa inscrizione incisa in pietra: *Sepolcro della Montagna del centro di Lieu-Khieu*. Tutto il vicino cantone è cinto da alture che gli danno un aspetto pittoresco.

Il tempio degli antenati dei re della Montagna del centro è al N. della capitale e molto lontano da Napakiang. Chiunque giunge dinanzi questo edificio deve, qualunque sia il suo grado e la sua qualità, scendere da cavallo, e proseguire la sua gita a piedi. Il tempio contiene le tavolette con suvvi i nomi degli avi della famiglia reale. Fin dai tempi delle dinastie cinesi dei Thong e dei Sung (secoli VII e X) la loro successione è affatto completa.

Nel palazzo del re avvi un muro di pietra alto parecchie tese e lungo oltre 20, traforato nel mezzo da un' apertura fornita d' una testa di drago, dalla quale sgorga l'acqua di così copiosa sorgente, che non ristagna neppure nelle maggiori siccità. Dietro il palazzo vedesi al piè d' un colle un tempietto senz' idolo alcuno, ove si bruciano profumi in onor della terra. Lo stagno del drago è all' O. della città: due rupi sorgono dalle sue acque. Il nono giorno del nono mese il popolo si diletta di andar a diporto su quel tratto d'acqua, entro barchette, ornate con figure di draghi.

Gli ambasciatori cinesi sbarcano a Yng-Nghen-Thing, tre leghe discosto dal porto di Napskiang; sembra tuttavia che un tal luogo non sia destinato unicamente al loro ricevimento; giacchè nelle descrizioni di Lieu-Khieu scritte dagli antichi giapponesi, danno ad esso, ovvero ad un vasto edificio vicino, il nome di palazzo dei principi di Satsuma.

Il palazzo degli ambasciatori cinesi è a poca distanza: esso contiene grandi sale e stanze, una biblioteca, terrazzi; veggonsi nei giardini piccoli e ameni padiglioni di piacere, i quali non consistono che in una stanza illuminata da una sola finestra, leggiadri chioschi e torri. Fuori del palazzo, una gran tavola di pietra offre in caratteri cinesi i nomi ed una notizia di tutti gl'isolani di Lieu-Khieu, che, in varii tempi, così antichi come moderni, si sono

distanti. Innanzi questo monumento allargasi un prato di cento arpenti; ogni giorno, a mezzo dì, vi concorrono donne di tutte le età, esponendo in vendita cestelle, ed ogni maniera di lavori ad intrecciatura; dipoi si sollazzano con varii giuochi.

Benchè il porto di Napakiang sia il più frequentato dell'isola, tuttavia è molto meno sicuro e men comodo di quello d'Uling o Vu-Tsing, sulla baia dello stesso nome, egualmente sulla costa occidentale e al N. O. della capitale. Vicinissimo al suo ingresso s'innalza di mezzo al mare il *Thian-Khieu-Scian* (Ten-Ku-Su) o Igus-Kund, montagna che si vede 25 leghe marine lontano, e che serve di punto di riconoscimento ai naviganti. L'isoletta ch'essa forma somiglia ad un giardinetto posto in mezzo all'Oceano, poichè fino ad un terzo della sua altezza è coperto di case.

All'E. e a poca distanza dalla grande Lieu-Khieu prolungasi una catena d'isole riunite da uno scoglio di corallo che rende quella costa pericolosa anche col bel tempo. La maggiore è *Khieu-Tao* (Kutava).

Al S. O. di Napakiang, l'isola di Amakiuima è circondata da alpestri isolette.

Più al S. O. incontrasi il gruppo delle Magicn-Sima, composto di sette isole; la principale è *Thai-Fing-Scian* (Ta-Fee-San).

Un altro gruppo di sette grand' isole e di alcune altre più piccole è situato tra le Magico-Sima e Formosa. La maggiore, *Po-Tsuung-Scian* (Ya-Yamu), è fertilissima ed ha 28 villaggi.

Fra le isole Peng-Hu e Lieu-Khieu, avvi una corrente pericolosissima detta dai Cinesi *Lo-Tsi* (la costa perduta).

Al N. della gran Lieu-Khieu, trovasi un gruppo di nove isole, tra le quali distinguesi *Ta-Tao* o la grand'isola (Oo-Sima), la quale ha più di 39 ri di circonferenza; vi si noverano 41 villaggio e 260 in tutto il gruppo; viene anche detta la *piccolo Lieu-Khieu;* ma si deve guardarsi di confonderla con un'altra che porta il medesimo nome, e situata al S. di Formosa.

Gli abitanti di codeste isole sono soggetti al re di Lieu-Khieu, e sembrano tanto incivili quanto gli altri isolani. Tutto il gruppo è fertile, vi si raccoglie vino e canfora; il kian-mu, legno detto *iseki* dagl'indigeni, è sovra tutto ricercatissimo; l'albero rassomiglia al cedro, dura lunghissimo tempo, e non teme il morso dei tarli.

Ki-Kiai, l'isola più settentrionale di questo gruppo, ha più di sei ri di circonferenza; i suoi abitanti vengono descritti come barbari e selvaggi. Le isole che giacciono più al N. appartengono al Giappone.

Più al N. trovansi, sotto il 27.° grado 50' di latitudine l'isola di *Luang-Huang-Scian* (monte di solfo) o *Yieu-Kia-Su* (spiaggia dei banditi). Il vulcano che dà il solfo è vuoto come una caldaia; esso vomita continuamente fumo, e n'esala un odore di solfo, talvolta così forte che non si può accostarsi alla montagna verso la parte donde il vento spira; essa giace sulla costa N. O. dell'isola; le rupi che la circondano sono di color giallo misto a strisce brune; la costa meridionale è formata da alte rupi d'un rosso cupo; la sua superficie offre alcuni tratti di color verde chiaro. Quando è grosso il mare, è difficile di sbarcare in quest'isola, perchè i marosi rompono con estrema violenza sull'erte rupi che la circondano.

Luang-Huang-Scian non produce nè alberi, nè riso, nè legumi; gli uccelli vi sono numerosissimi, le acque del mare pescosissime. Codesta isola è abitata da una trentina di famiglie di banditi, che sono soggetti ad una giurisdizione particolare, e ricevono la loro sussistenza dalla grande Lieu-Khieu. L'occupazione di quelle genti è di raccogliere il solfo.

La religione dominante in tutti questi gruppi è quella di Foè o Budda, introdottavi da poco men di due secoli. I sacerdoti di Foè recativisi dalla Cina, v'introdussero la scrittura di quel paese, in guisa che si può con tal mezzo farsi comprendere dagl'isolani, quand'anche non si comprenda la loro lingua. Questi si servono più frequentemente delle scritture sillabiche del Giappone dette *kata-kana* e *firo-kana*, acconcie a rendere i suoni del loro idioma; del resto questa lingua, almeno nella grande Lieu-Khieu, sembra essere un dialetto giapponese, ed è essa pure suddivisa in due dialetti.

Il modo d'onorare la divinità è di bruciare, a ciel sereno, varii profumi sovra una pietra che le è consacrata, e di offerirle alquante frutta. Su questa medesima pietra gl'isolani fanno i loro giuramenti e le loro promesse. Due donne consacransi specialmente al servigio della divinità; esse sono tenute in gran considerazione, poichè predicono l'avvenire; attendono pure alla guarigione delle malattie, e cercano di ottenerla mediante preghiere.

Del pari che alla Cina hanno un sommo rispetto pei morti; portano il lutto con rigorosa esattezza; tuttavia, i funerali non sono tanto magnifici quanto in quel paese. L'uso più generale è di bruciare il corpo dei defunti e di conservarne le ceneri. Non offrono da mangiare ai morti: si accontentano di accendere alcune lampade e di ardere profumi in loro onore.

Le famiglie si distinguono, come alla Cina,

con un nome ed un soprannome, e quelli che portano lo stesso *sing* (nome di famiglia) non possono contrar matrimonio assieme. La poligamia è permessa; i giovani dei due sessi comunicano liberamente tra essi, por cui il matrimonio è una conseguenza dolla loro libera scelta. Le donne non vengono celate ebe agli sguardi degli straoieri; esse sono generalmente coste, non s'imbrattaoo il volto e non portano pendenti.

Il re è il più ricco possidente. Indipendentemente dal prodotto dello sue terre, egli gode quello delle saline e delle miniere di solfo, di rame e di stagno; le imposte iogrossano pure il suo tesoro. Con tali rendite egli paga gli stipendii dei funzionarii pubblici e tiene la sua corte. I salarii vengono calcolati a sacchi di riso, che ne formano la sostanza; vi si aggiungono stoffe di seta, tele di cotone ed altre cose. Il riso è il segno di cambio, poichè in tutto l'areipelago non circola cbe un picciol numero di moneto d'argento e di rame cinesi e giapponesi. Il capitano Basil Hall a torto adunque assicurò, che quegl'isolani non conoscono l'uso della moneta.

Il figlio maggiore del re porta il titolo di *vangtsi* (o-si), o principe reale; i suoi fratelli minori sono eguali tra essi per grado, o compongono la prima classe della nobiltà. Le rendite di ciascheduno dei suoi membri sono ordinariamente di 2,000 sacchi di riso; questa classe comprende inoltre i più vicini parenti del re, e si suddivide in tre rami. Gli altri parenti del monarca sono ripartiti in altre classi. Il corpo della nobiltà ne conta altre due: l'insieme è adunque di nove classi.

I tribunali delle finanze della grande Lieu-Khien, e di trentasei altre isole che obbediscono al re, risiedono nella capitale; codeste hanno un deputato presso la corte. Altri tribunali pronunciano sulle difficoltà cbe insorgono tra i sudditi e sui loro delitti. I grandi del regno posseggono vasti poderi o ville; ma non è loro permesso di soggiornarvi, e sono obbligati a risiedere nella capitale. Il re fa amministrare i loro beni, e rimette loro le rendite; le spese di coltivazione assorbono la metà del prodotto. I possidenti debbono, con ciò cbe rimane, sopperire ad altre gravozze, eosicchè non intascano cbe il terzo.

I grandi ed i mandarini non possono avere che due portatori della loro sedia: solo il re ha la prerogativa d'averne un maggior numero. Queste sedie portatili, le loro armi, i segni di distinzione, le vesti sono alla giapponese. Tuttavia in codesti ultimi tempi si è incominciato ad usare i modi e le eostumanze della Cina.

Mercò la mitezza della temperatura e la fertilità di queste isole, non si veggono poveri. Le derrate necessarie alla vita sono tanto comuni cho nessuno vi patisce la fame.

Gl'isolani si fanno il sale coll'acqua marina. Lungo le coste spianano vasti tratti, e battono il suolo, finchè divenga durissimo alla superficie, allora vi stendono sopra uuo strato di terra arenosa di color oero, e gli danno un quarto di pollice di grossezza, levigandola con rastrelli ed altri strumenti, perchè non presenti ineguaglianza di sorta; ma non la calcano, acciocchè le sue particelle non siano troppo aderenti. Durante il calore del giorno si asperge codesta terra, mediante corte pale, con acqua di mare, portata entro tinozze. L'ardore del sole non tarda a far evaporare tutta l'acqua, e il sale resta nella sabbia; lo si raccoglie, lo si ripone entro serbatoi lunghi sei piedi, larghi quattro e cinque profondi. Quando sono pieni, vi si versa sopra acqua di mare, la quale discioglie il sale o lo trae seco uscendo per un piccolo orificio; questa mescolanza è ricevuta in vasi lunghi tre piedi ed uno profondi. Le masse di sale che ottengonsi con tale processo hanno un piedo e mezzo di grossezza.

Si fabbrica nella grand'isola carta fortissima, più grossa di quella di Corea, ed è fatta con bozzoli di filugelli; si può tendere come una stoffa e farne vesti. Per un'altra specie di carta si adopera la scorza del gelso da carta.

Le stoffe di seta, di cui si vestono, provengono la maggior parte dalla Cina; raccogliesi nell'arcipelago una specio di seta, molto più ruvida di quella dell'altro paese. Le tele di cotone si fabbricano in gran quantità.

I lavori cho provengono da codeste isole godono una certa riputazione. L'oro, l'argento e gli altri metalli lavorati dagli artefici di Lieu-Kieu sono molto stimati; i bastimenti ebe vi si costruiscono hanno gran pregio alla Cina ed al Giappone.

Il mare abbonda di piante marine, delle quali si fanno stuoie e vestimenta da pioggia. La madreperla e il guscio di tartaruga di quell'arcipelago sono assai ricercati; se ne spediscono interi carichi alla Cina ed al Giappone.

CAPITOLO XXVI.

IMPERO CINESE. — COREA.

Un solo Europeo ha pubblicato una relazione della Corea, ove penetrò suo malgrado: e questi fu Enrico Hamel, nato a Gorcum in Olanda. Giovane ancora, ei s'imbarcò como scrivano sullo *Sperber*, nave della compagnia dello Indie Orientali. Il 30 luglio 1653, partito dall'isola Formosa,

ove gli Olandesi possedevano allora un forte ed un banco, si diresse alla volta del Giappone, quando un'orribile burrasca, come se ne provano assai di frequente in quei paraggi, lo gettò sovra un'isola della costa meridionale della Corea. Il bastimento restò infranto; trentasei uomini scappati al naufragio caddero nelle mani dei Coreani, che li condussero nell'interno del paese. Dopo esservi rimasti tredici anni in cattività, otto di quegli sventurati, tra i quali trovavasi Hamel, fuggirono in una barca, e approdarono al Giappone; e finalmente rividero la loro patria il 20 luglio 1668. Hamel pubblicò lo stesso anno, nella sua lingua materna, la narrazione delle sue avventure, e il suo libro venne tradotto nella maggior parte delle lingue d'Europa. Indipendentemente dall'interesse inspirato pegli avvenimenti ch'egli racconta, eccita egualmente l'attenzione per le particolarità ch'essa contiene intorno ad una contrada non veduta da nessun Europeo. Ben si comprende, che incessantemente guardato, Hamel non ha potuto dare grande estensione alle sue osservazioni; tuttavia quelle che ha potuto fare annunciano ch'egli era giudizioso e veridico. I fatti ch'egli narra accordansi con quelli che noi conosciamo per le relazioni dei missionari dimoranti nella Cina, che però mai non entrarono in Corea; se i nomi differiscono da quelli che leggonsi nelle carte di codest'ultimi, egli è perchè essi gli han riferiti secondo i Cinesi, e Hamel secondo i Coreani.

A' nostri giorni alcuni navigatori hanno abbozzato le coste della Corea, e le hanno esplorate molto accuratamente per fornirci nuovi lumi sulla loro esatta configurazione; ma allorchè hanno voluto sbarcare e avanzarsi nell'interno, hanno incontrato la medesima resistenza che al Giappone e nelle contrade, nelle quali regna un sistema politico simile a quello di questo impero verso gli stranieri. Noi dobbiamo dunque ricorrere ai libri dei Cinesi e dei Giapponesi per conoscere la Corea, e supplire a quanto Hamel non ha potuto nè vedere nè apprendere. I missionarii stabiliti a Pechino, ed il sig. Klaprotk hanno estratto dalle opere di questi autori asiatici varie curiose particolarità: noi approfitteremo dei lavori di codesti uomini laboriosi, per offrire una succinta descrizione d'una contrada tanto lontana da noi, e rinchiusa agli stranieri con tanto rigore.

La Corea è una penisola che confina al N. col paese dei Manciuri, all'E. col mare del Giappone, al S. col Tung-Hai (il mar Orientale), all'O. coll'Hoang Hai (il mar Giallo); la sua lunghezza dal N. al S. è circa 200 leghe; la sua larghezza dall'E. all'O. di 60; la superficie di 10,500 leghe quadrate. « I Coreani, dice Hamel, rappresentano il loro paese come un lungo parallelogrammo, della forma d'una carta da giuoco; tuttavia v'hanno molte punte e molti capi. »

Il Tsiang-pe-Scian o Scianian-Alin, alta catena di montagne nevose, separa la Corea dal paese dei Manciuri; una delle sue diramazioni corre su tutta la lunghezza della penisola, accostandosi più alla costa E. che a quella O.; la prima è più ripida; le vallate più larghe, le pianure più estese, le più fertili e le meglio coltivate sono, per conseguenza, situate all'O. dei monti; la parte meridionale s'abbassa insensibilmente verso il mare, ed è di più facile accesso. I fiumi maggiori, tra i quali distinguesi l'Ya-Lon, nel N. O., scorrono verso il mar Giallo; il Vu-Men, al N. E. ha le sorgenti nel Ciang-pe-Scian, e si getta nel mar del Giappone, il quale non riceve che torrenti; questo fiume segna il confine settentrionale della Corea; l'Han ed un altro piccolo fiume irrigano la parte meridionale e si versano nel Tung-Hai.

Le sue coste sono assai frastagliate e cinte da parecchie isole, isolotti, roccie, scogli e banchi di sabbia.

Il clima della Corea è asprissimo nel N., e la temperatura è meno calda nel S. che non si abbia a supporre secondo la latitudine. I fiumi più settentrionali sono coperti in inverno di ghiaccio per tre o quattro mesi. Hamel racconta che i suoi compagni ed egli stesso soffersero molto pel freddo. La gran quantità di neve cadente interrompe, durante la cattiva stagione, ogni comunicazione per le montagne tra questo paese e la Cina. Però, in ogni stagione, si preferisce la via di mare per recarsi dall'una all'altra di queste contrade. I cantoni del N. non producono che orzo; il ginseng abbonda nelle montagne di questa regione; gli abitanti lo raccolgono per pagare il loro tributo e le merci che ritraggono dalla Cina e dal Giappone. I missionarii dicono che al N. gli zibellini sono comuni. Secondo Hamel, gli animali selvatici, gli orsi, le pantere, i cervi, i cinghiali, i castori, la salvaggina e gli uccelli d'ogni specie vi abbondano; avvi gran quantità di cavalli e di bovi; questi vengono adoperati a lavorare le terre, e quelli servono alla cavalleria e al trasporto delle mercanzie. I coccodrilli infestano i fiumi del S.; numerosi sono i serpenti velenosi; lungo le coste e nei fiumi si fa una pescagione abbondante; le balene e le aringhe frequentano i paraggi settentrionali. Nelle montagne trovasi oro, argento, ferro, piombo, salgemma. Le pianure producono riso, sorgo, cotone, canapa, e si allevano bachi da seta; lungo le coste v'hanno belle foreste di pini, e fin dal cominciamento

del secolo XVII vi si coltiva il tabacco, recatovi dal Giappone.

I Coreani sono grandi, ben fatti, bruni, più nerboruti dei Cinesi e dei Giapponesi, d'una piacevole fisonomia, puliti e civili tra essi, cortesi e affabili verso gli stranieri, eccettochè verso quelli che fanno naufragio sulle loro coste, i quali, avvegnachè sieno trattati con dolcezza, sono invariabilmente ritenuti prigionieri senza speranza di essere restituiti alla loro patria. I Coreani sono miti ed umani, timidi, laboriosi, economi, modesti, tuttavia amano assai i piaceri della mensa. Diconsi semplici e creduli, e vengono accusati d'essere effeminati, codardi, mentitori, astuti, e inclinati al fasto; forse questi difetti e questi vizii hanno per causa l'oppressione che sopportano da lungo tempo. Però quelli del N. sono più robusti e più valorosi che quelli delle provincie meridionali. In generale amano il canto, la danza e la musica, e dimostrano molta disposizione per le scienze. Ripugna ad essi versare il sangue, non dividono la testa dal busto che al colpevole, il quale abbia ingiuriato il padre e la madre; dietro al qual principio, colui che sia insorto contro il re viene sterminato con tutta la sua schiatta, le sue case sono spianate e i suoi beni confiscati. Tutti gli altri delitti sono puniti con colpi di bambù; coloro che hanno commesso un delitto capitale vengono esiliati nelle isole più lontane, o tratti a morte, secondo le circostanze.

I Coreani portano una lunga veste a larghe maniche, fermata intorno alla persona con una cintura; i loro berretti sono di pelliccia; i cappelli sono di bambù intrecciati in forma conica, talvolta appuntiti e a tese larghissime; i loro pantaloni sono pure larghissimi, gli stivali di seta, di tela, di cotone e di cuoio; le persone comuni hanno vesti cortissime; quelle dei ricchi sono di seta rossa. Le donne hanno le gonne orlate a ricami o gallonate. Le vesti sono di *daba* (stoffe di cotone), e l'intero loro vestire rassomiglia a quello dei Cinesi prima della conquista dei Manciuri (Tav. XII, 2).

La lingua coreana differisce radicalmente dalla cinese; ma essa ha preso da questa molte voci e i suoi caratteri ideografici. I Coreani hanno, inoltre, una scrittura ch'è loro propria; essa è generalmente usata; si servono dei caratteri cinesi per tutto ciò che concerne gli affari pubblici, e per la maggior parte delle opere che trattano di scienze che essi hanno apprese dai Cinesi. I loro letterati distinguonsi con due piume al berretto; ma prima di giungere a questo onore subiscono numerosi esami. Il loro sapere si riduce, in generale, alla conoscenza della morale delle opere di Confucio e dei suoi discepoli; scrivono, del pari che i Cinesi, con un pennello, e li superano nella eleganza della scrittura. Sanno stampare con tavole di legno intagliate. Malgrado la quantità di libri e di manoscritti che esiste nel loro paese, hanno poca riputazione come uomini addottrinati.

La religione di Budda e Foè ha una moltitudine di settarii in Corea, non solo nelle classi inferiori, ma eziandio tra i grandi. Dappertutto veggonsi templi ripieni d'idoli, ma questi sono fuori delle città. Al dire dei missionarii, la devozione non sembra essere molto viva tra i Coreani. Nei giorni festivi vanno nei templi, ardono innanzi agli idoli piccole bacchette profumate, fanno profondi inchini, e se ne vanno. I membri d'una famiglia si radunano pei funerali soltanto e pegli onori da rendersi ai loro maggiori. Numerosi sono i conventi e fabbricati sul clivo delle montagne, soggetti alla giurisdizione delle città, che sostengono le spese del loro mantenimento, e vi contribuiscono inoltre i doni dei particolari. Parecchi di que' conventi contano fino a 600 monaci, i quali hanno la facoltà di rientrare nel mondo; essi pagano un'imposta considerevole, fanno penosi lavori, e non godono considerazione di sorta alcuna. I loro superiori, quando hanno coltura, vanno del pari coi grandi del regno.

Le case dei ricchi sono vaste e vagamente adornate, costruite di pietra, con tetto a tegoli, cinte da cortili e da giardini, nei quali vi sono peschiere; le donne occupano gli appartamenti più interni. I mercadanti hanno accanto alle loro case i proprii fondachi, nei quali trattano i loro avventori a tabacco ed arac. Le abitazioni della comune del popolo sono meschine, di terra, coperte di paglia o di canne, innalzate sovra pali, e l'intervallo è riempito di terra, foderate di tavole, separate le une dalle altre da palizzate, tappezzate internamente di carta bianca; il soffitto è a volta; nell'inverno vi si accende il fuoco al di sotto; per lo che vi si sta molto caldo; il soffitto della camera è coperto di carta oliata. Le case non hanno che un solo piano ed un granaio al di sopra, ove stanno raccolte le provvigioni; i mobili si riducono ai più necessarii.

Il paese è pieno di bettole, ove si piglia piacere ad udir le donne a cantare, danzare e suonare varii strumenti. La state codeste ricreazioni si prendono al rezzo dei boschi, e sotto gli alberi molto fronzuti. Non v'hanno alberghi pei forestieri, fuorchè sulla strada maestra che conduce alla capitale; ei s'acconciano presso la palizzata della prima casa che incontrano, e viene lor dato a sufficienza riso cotto e carne preparata per cenare.

I matrimonii tra parenti sono proibiti fino al quarto grado. I Coreani non sanno che sia fare all'amore, perchè si fanno passare a nozze all' età d'otto o dieci anni; fin da allora le fanciulle entrano in casa dei loro suoceri, a meno che non siano uniche. Apprendono esse nella nuova casa a guadagnarsi il loro sostentamento, e ad amministrare una famiglia. Il giorno in cui un giovane prende moglie, monta a cavallo accompagnato dai suoi amici, e dopo aver fatto il giro della città si arresta dinanzi la porta della sua futura; viene benissimo accolto dai parenti, i quali conducono la sposa in casa di lui, ove si celebrano le nozze senz' altra cerimonia. I Coreani sono gelosissimi, e non accordano che a malincuore ai loro più intimi amici la vista delle loro mogli e delle loro figlie. Benchè una donna abbia dato parecchi figli al marito, egli può ripudiarla quando gli piaccia, e prenderne un'altra; ma una donna non può ripudiar suo marito, a meno che non sia autorizzata dal giudice.

La poligamia è permessa; un uomo può mantenere fuori di casa quante più donne gli piaccia; ma non può abitare con lui che una sola, e se un grande personaggio ne ha parecchie nella propria casa, ognuna ha appartamenti separati, ed una ha sovra le altre la preferenza.

I Coreani trattano i loro figli con molta dolcezza; questi dimostrano ai lor genitori un rispetto ed una sommissione senza misura. Di buon' ora vengono accostumati all' obbedienza verso gli autori dei loro giorni, i quali si applicano ad inculcare ad essi i più saggi principii della morale e le scienze meglio proficue per pervenire agli onori.

I morti non si seppelliscono che due volte all'anno, in primavera ed in inverno. Nel frattempo i corpi dei defunti vengono deposti sotto capannuccie di stoppie appositamente costrutte. Venuto il giorno delle esequie, il morto è riportato nella sua casa, dov' è posto entro la bara colle sue vestimenta e qualche gioiello; si passa a tavola tutta la notte, e il feretro viene portato via allo spuntare del giorno. Quei che lo portano cantano camminando a tempo; il parentado fa risuonar l' aria di lamenti, ed il morto è seppellito entro una cella scavata in una montagna e indicata dagl' indovini.

Tre giorni dopo, le persone che hanno assistito alla funebre comitiva ritornano al luogo della sepoltura a farvi offerte, rinnovate ogni anno nel colmo della luna; nella quale occasione tagliano l' erba cresciuta sulla sepoltura. La cerimonia termina con un grande banchetto.

Il figlio maggiore prende possesso della casa paterna e delle terre che ne dipendono; i rimanenti beni sono ripartiti in parti eguali tra gli altri figli. Sembra che le figlie non abbiano alcuna parte nella successione, perchè una donna maritandosi non porta seco che gli abiti.

« I Coreani, secondo ciò che ci è fatto sapere dal dotto Klaproth, discendono dai Sian-Pi, popolo dell' Asia media, il quale, da lungo tempo, è scomparso. I Giapponesi gli appellano con questo nome, e, del pari che i Cinesi, danno loro altresì quello di *Kilin* o *Ghilin* (Ki-Lin).

« Un tempo la parte meridionale della Corea era abitata dai *Kan*, popolo composto da tre tribù: i *Ma-Kan*, i *Pian-Kan* e gli *Sein-Kan*, che portavano collettivamente la denominazione di *San-Kan* (i tre Kan). Ritiensi che il loro idioma differisse da quello dei Coreani, e ch' ei si accostassero ai Giapponesi pel grado di civiltà, pegli usi e le costumanze. Verso la metà del secondo secolo prima dell' era nostra, il loro paese fu invaso dai *Kao-Li* o *Kao-Kiu-Li* (in Giapponese *Koma* o *Kokuri*), venuti dal N., i quali si resero padroni di tutta la penisola, e sono gli odierni Coreani.

« Al cominciamento del terzo secolo dell' era volgare, formossi lungo la costa occidentale della Corea un piccolo regno nell' antico paese dei Ma-Kan; i Cinesi lo chiamarono *Pe-Dsi*, i Giapponesi *Kutara;* regno che sussistette fino al termine del settimo secolo. Più che cent' anni prima della sua caduta era sorto nelle parti S. E., abitate un tempo dagli Sein-Khan, il regno di *Sin-Lo*, *Siraki* in giapponese; esso ebbe termine nel nono secolo. Mentre la parte meridionale della penisola era divisa tra questi due regni, i *Mo-Kho*, popolo tunguso, soggiogato dai Kao-Li, divennero potenti, e fondarono, sotto il nome di *Pu-Khai*, una dinastia, che regnò sovra un gran tratto della Corea settentrionale; ma nella prima metà del secolo decimo essa venne annichilata dai Kitan.

« Una seconda dinastia di Kao-Li non tardò a formarsi nella Corea media, la quale sottomise le provincie meridionali, e i cui re furono indipendenti fino al tempo di Gingis-Khan, del quale divennero vassalli nel 1219. Quando i Mongoli furono espulsi dalla Cina, i re di Corea riconobbero l' alta signoria dei sovrani di quel paese. Una terza dinastia occupa il trono fino dal 1392; il regno è considerato come un feudo dell' imperatore dei Manciuri. »

Il re è confermato nella sua dignità da questo monarca. All' avvenimento al trono d' ogni nuovo re, la corte di Pechino gl' invia un brevetto che gli conferisce i suoi titoli, brevetto recato da due gran mandarini che debbono assistere all' inaugurazione. Il principe riceve l' investitura in ginocchio, e consegna agl' inviati i donativi ed una som-

ma di 800 tael in contante. Al cominciar d'ogni anno il re di Corea invia all'imperatore della Cina un tributo, e riceve in cambio presenti, ma di valsente multo inferiore a ciò ch'egli dà. Siccome i suoi ambasciatori rappresentano un re feudatario e tributario, non vengono trattati che con mediocre distinzione, e non seggono che dopo i mandarini di second'ordine. Da prima rimangono presso che rinchiusi nella casa ove sono albergati; ma dopo le prime cerimonie hanno libertà di uscire, accompagnati da un certo numero di officiali, non tanto per far loro onorato corteggio, quanto per ispiare le loro pratiche. Dal canto loro i Coreani rendono la pariglia all'ambasciatore della Cina quand'egli si reca presso di loro.

Benchè vassallo, il re di Corea gode nel suo regno d'un'assoluta autorità; la forma del governo è presso a poco la stessa che in Cina. Il regno è diviso in otto provincie, e ciascuna in varie giurisdizioni. V'hanno due capitali, e sono *Hang-Cing* (Oo-Sin), ove risiede il re, nella provincia di King-Ki-Tan, e *Thsin-Cieu*, città della provincia di Khing-Scian-Tao.

Il re tiene nella sua capitale un gran numero di soldati incaricati di far guardia alla sua persona e di scortarlo nelle sue gite. In ogni provincia, le truppe di terra stanno sotto gli ordini dei generali dell'esercito, d'uno o di parecchi wan-hus (capi di 10,000 uomini): in taluno v'hanno ammiragliati per le truppe di mare, e comandanti di marina; v'hanno piazze forti in parecchi luoghi; numerosi bastimenti da guerra di varie grandezze stanno a difesa delle coste, e sono stanziati in quattordici porti fortificati. Gran giudici presiedono all'amministrazione della giustizia; prefetti di polizia mantengono la sicurezza nell'interno; finalmente le provincie hanno ispezioni delle miniere e delle saline, e direzioni delle poste e delle dogane.

Secondo un'usanza singolare, riferita da Hamel, ogni città trae dai conventi, situati nel suo territorio, un certo numero di monaci, ch'essa fornisce al re per guardare e conservare a loro spese i forti e i castelli muniti nelle gole e sui clivi delle montagne. Essi vengono riguardati come i migliori soldati, ed obbediscono ad officiali scelti nel loro corpo, e sono soggetti agli stessi regolamenti che le altre soldatesche.

Le armi dell'infanteria sono il moschetto, la sciabola, una mezza picca, un corsaletto ed un elmo. Il soldato deve fornirsi a sue spese di cinquanta cartuccie. Gli officiali non hanno che la sciabola, l'arco e le freccie. La cavalleria ha l'elmo, la corazza, la sciabola, l'arco e le freccie, ed inoltre uno scudiscio armato di punte di ferro. Ogni anno vengono distribuite ad ogni soldato tre pezze di tela pel suo vestito. Ogni Coreano è obbligato al servizio militare fino all'età di sessant'anni: il figlio surroga il padre.

Il re è riguardato come il proprietario di tutte le terre, ed ei le dona cui meglio gli piace; il possessore non dispone che della rendita. Dopo la sua morte esse ritornano nel demanio del re, a meno che il re non ne faccia una nuova concessione ai figli del defunto.

Il monarca ha un consiglio composto di principali magistrati e degli officiali generali di terra e di mare, i quali si radunano ogni giorno. Nessuno di questi consiglieri può esporre il proprio parere senza essere richiesto dal re. Tali impieghi non sono ereditarii, e quelli che li occupano vi sono conservati fino alla loro morte.

Quanto ai governatori delle città, magistrati ed altri officiali di provincia, essi non rimangono che tre anni in carica, ed anche minor tempo quando siano trovati colpevoli di prevaricazione.

Le rendite del re consistono nel prodotto dei suoi demanii e dei diritti d'entrata sulle mercanzie; gli appartiene egualmente la decima di tutte le produzioni del regno, la quale viene percepita in natura, e depositata ne' pubblici magazzini; finalmente egli introita ancora altre rendite riservate sulle terre concedute. Chiunque non sia arruolato nella milizia deve, ogni anno, tre mesi di lavoro al re; e questi giorni di lavoro vengono assegnati dai governatori delle provincie e delle città.

Quando il re esce dal suo palazzo viene portato sotto un baldacchino di broccato d'oro, e accompagnato da tutti i nobili della sua corte vestiti di seta nera. Tutte le porte e le finestre sono chiuse nelle strade per le quali egli passa, e non è permesso ad alcuno di guardarlo. Immediatamente dinanzi a lui cammina un ufficiale d'alto grado, portando una cassettina, nella quale mette le suppliche che gli vengono presentate coll'estremità d'una canna, o quelle ch'egli vede appese alle muraglie; queste vengono recate a lui da' sargenti, i quali non hanno altra funzione che questa. Il re, di ritorno, si fa render conto di tutte codeste suppliche, e gli ordini da lui dati in tal occasione vengono immediatamente eseguiti.

L'ambasciatore coreano veduto da Timkovski, viaggiatore russo, a Pechino, nel 1821, gli confessò, che i suoi compatriotti, inaspriti contro la dinastia regnante, erano incessantemente disposti a ribellarsi contr'essa.

« La popolazione poco numerosa della Corea, aggiunge Timkovski, e il carattere pacifico dei suoi abitanti, sono cagione che il governo cinese

li tratti con somma asprezza. Questo rigore si fa sovra tutto sentire nelle vessazioni dei mandarini cinesi verso i Coreani che vanno a Pechino. Questo popolo paga egualmente un tributo ai Giapponesi. »

Eccone l'origine: La Corea fu anticamente conquistata e resa tributaria da una imperatrice del Giappone. Una nuova spedizione, nel 1591, soggiogò codesto paese. I Giapponesi l'hanno evacuato; ma il governatore militare di Tsu-Sima, isola del loro arcipelago, mantiene a Fusan, porto della Corea meridionale, alcune centinaia di soldati che vi conservano l'autorità del giogun.

Le produzioni della Corea consistono in tela bianca, fatta coi filamenti del ciù *(urtica japonica)*, taffettà ricamato, tela di cotone, stuoie adorne di draghi a cinque unghioni, stuoie fiorate a varii colori, carta bianca e lucida, forte come la tela, riso, tabacco da pipa, pelli di cervo e di lupo, sciabole; tutti codesti oggetti formano il tributo inviato all'imperator della Cina. Questo paese fornisce ancora al commercio oro, argento, ferro, lampade di pietra rossa e bianca, cristallo di roccia, sale, pennelli fatti con code di lupo, olio, carbon fossile, inchiostro, miglio, canapa, frumento, pine, solfo, droghe medicinali, frutta, ventagli di bambù e d'osso, alcuni di grandissimo prezzo, vernice gialla fornita da un albero simile alla palma; le cose con essa spalmate sono del colore dell'oro; piccoli cavalli, rinomati per forza ed agilità, galline a lunga coda, mele, pellicce, ginseng, pesce secco, conchiglie, molluschi seccati, fuchi ed altre produzioni marine.

La Corea non invia navi che alla Cina, al paese dei Manciuri, al Giappone, all'arcipelago di Lieu-Khieu, e non riceve che quelle di codeste contrade. I Giapponesi recano ad essi oggetti delle lor fabbriche, come legno di sapan, pepe, allume, pelli di bufalo, cervi, capre, merci olandesi. I navigatori moderni, che hanno tentato di penetrare in Corea, hanno avuto in ogni luogo un rifiuto.

Nel mese di ottobre 1797, Broughton, dopo aver continuato a costeggiare, veleggiando al S., la Tartaria, il cui aspetto era quello costantemente d'una terra alta senza apertura notevole, scoperse, il 12, l'isola di *Tsima* (Tsu-Sima), situata tra Nipon all'E. e la Corea all'O. I fuochi accesi da tutte le parti sulla spiaggia, nella mattina, indicavano esser essa abitata. « Che vista dilettosa per noi, esclama il capitano inglese, i quali, nella nostra navigazione lungo la costa di Tartaria non avevamo veduta la menoma traccia di creatura umana! Vedemmo giunche giapponesi che si stringevano al vento quant'esse meglio potevano per allargarsi all'O. L'isola è d'un'altezza mediocre; la parte mediana signoreggia le altre; le vallate sono coltivate, e v'hanno alcuni alberi sulle colline. La costa meridionale è quasi interamente fiancheggiata di rupi, sulle quali il mare va a rompersi con violenza. »

Tsima ha circa otto leghe di diametro; lungo la costa settentrionale, isole e scogli formano varii canali pei quali passavano le giunche. Bentosto Broughton si trovò presso la costa della Corea, sulla quale distinguevansi parecchi villaggi situati presso la ripa del mare, e insenature, entro le quali si poteva sperare di trovar ricovero.

Avvicinatisi al bastimento inglese alcuni battelli di pescatori, l'equipaggio d'uno tra quelli cedette alle fattegli istanze di montar a bordo. Que' Coreani diedero a comprendere a cenni, che la baia alla volta N. O. era la più sicura delle due che di colà si vedevano. Entrativi, lasciarono cader l'ancora a poca distanza da un gran villaggio circondato da campi coltivati.

Il domani, di gran mattino, la goletta fu circondata da canotti pieni di uomini, donne, fanciulli, trattivi dalla curiosità di veder gli stranieri; erano tutti vestiti con una specie di tonaca, e con pantaloni larghissimi di tela foderata ed ovattata. Alcuni portavano vesti lunghe, e le donne una gonna sopra lunghe brachesse; tutti avevano stivali di tela e sandali di paglia di riso. I capelli degli uomini erano annodati sul dinanzi del capo; quelli delle donne raccolti in treccie e disposti intorno alla testa. La fisonomia di que' Coreani rassomigliava pienamente a quella dei Cinesi. Non fu veduta altra gente che della classe inferiore, donne vecchie e tenere fanciullette.

Come gl'Inglesi scesero a terra presso il villaggio per fare provvista d'acqua, un Coreano li condusse ad una bella sorgente situata in comodissima parte. Avevano essi egualmente bisogno di legna, ma il paese appariva male fornito. Si sparsero quindi passeggiando nei luoghi vicini, accompagnati da un gran numero di Coreani. Broughton riconobbe che il porto era vasto e al riparo da tutti i venti; vide parecchi villaggi sulle colline che lo circondavano, e nel N. O. una gran città cinta di mura merlate. Molte giunche stavano ancorate entro un bacino lunghesso le mura; una diga di pietra le proteggeva. Al S. O. si estendeva un altro molo in vicinanza ad una serie di case bianche, che sembravano accuratamente fabbricate e circondate da un folto bosco.

Quei villaggi sembravano popolatissimi, ed il porto era pieno di navi; se ne vedevano continuamente uscire ed entrare, ed erano costrutte molto

3. Tassisudon.

4. Palazzo d'un Lama presso Tassisudon.

1. Mausoleo del Pantscin-remboteci.

2. Ponte di Chuka

meno accuratamente che quelle dei Cinesi; questo eccettuato, non differivano in nulla da esse.

L'allettamento della novità invitava gl'Inglesi a prolungare la lor passeggiata; essi avvicinavansi ad un altro villaggio, quando i Coreani. avendoli pregati di non penetrare più oltre, ei si conformarono a tal desiderio. Nel ritornare addietro videro parecchie sepolture, e i Coreani fecero loro osservare essere tutte scavate nella direzione da oriente ad occidente, e consistero in piccoli monticelli oblunghi; erano fornite d'opere murali, e alcune circondate d'alberi piantati a semicircolo.

Ritornati gl'Inglesi a bordo per desinare, nel dopo pranzo Broughton ricevette la visita di parecchi Coreani, ch'egli suppose di condizione distinta, dietro le dimostrazioni di rispetto che gli altri lor prodigavano. Indossavano amplissime vesti, e portavano in capo cappelli neri altissimi, le cui tese erano larghe diciotto pollici, e si annodavano sotto il mento; il tessuto assai fitto, di cui erano fatti, sembrava di crini. Quei Coreani portavano un coltello riccamente lavorato appeso alla loro cintura, ed un ventaglio, al quale era attaccata una scatoletta di filigrana contenente profumi; la maggior parte avevano lunga barba, ed erano seguiti da un garzoncello che teneva in custodia le loro pipe, e attendeva che non si gualcissero le loro vesti (Tav. XII, 3).

« Sembrava che ci domandassero, dice Broughton, qual motivo ci aveva condotti nel loro porto, e temo che non abbiamo soddisfatto alla loro curiosità, perchè non potevamo farci intendere che con estrema difficoltà. Sembrarono paghi del modo con cui vennero accolti; contuttociò non tardarono ad accomiatarsi da noi.

» Scendemmo nuovamente a terra, e c'incamminammo verso un terreno elevato ch'era molto vicino a noi, al S. del nostro ancoraggio, per poter fare di là alcuni rilievi del suolo. Giunti nella parte più alta, potevamo distinguere il porto in tutta la sua estensione; tuttavia dovemmo rassegnarci a non fare alcun uso del nostro lavoro, poichè, nel bel mezzo delle nostre operazioni, ci accorgemmo che l'ago magnetico si dirigeva all'E. invece che segnare il N. Esso era probabilmente attratto dall'azione d'una forza magnetica esistente nel suolo, sul quale avevamo deposto la bussola, la qual cosa non le permise di più riprendere la sua giusta direzione, in qualsivoglia altro sito avessimo provato di collocarla. »

Il terreno della collina, sul quale gl'Inglesi facevano le loro osservazioni, era sparso di rupi; sui clivi tappezzati d'erbe salvatiche pascolavano buoi; al basso si estendevano campi di riso.

Broughton ritornato alla sua goletta, la trovò piena di Coreani, e a gran pena potè farli uscire prima di notte, avendo dovuto usare quasi la forza per riuscirci. Appena si fe' oscura la notte, con sua grande sorpresa videli ritornare, dimostrando il più vivo desiderio di salire a bordo. Egli si oppose; ma non allontanandosi essi, ed ignorando egli le loro intenzioni, ebbe sospetto del loro contegno, e per conseguenza ordinò attenta guardia. Alcuni momenti dopo un'altra barca raggiunse quelli che circondavano il bastimento; coloro che vi stavano sopra distribuirono fiaccole a tutti i loro compatriotti, e fatta consulta tra essi per qualche tempo, tutti dipoi ritornarono a terra.

Il 19 di mattina, due canotti accostaronsi alla goletta, conducendo persone in miglior arnese di quelle precedentemente ricevute; vi erano inoltre in ogni imbarcazione soldati con cappelli adorni di penne di pavone, e che portavano lancie, in cima alle quali sventolavano piccole bandiere di raso azzurro con caratteri di color giallo. Que'Coreani, i quali sembravano essere i magistrati del cantone, fecero presente a Broughton di pesce salato, di riso e di vareca. « Dopo aver fatto molte interrogazioni per sapere chi fossimo, egli aggiunge, comprendemmo senz'altro dubbio ch'essi manifestavano estremo desiderio di vederci partire. Io procacciai di far loro comprendere, che noi avevamo il più urgente bisogno d'acqua, di legna e di commestibili; ed essi mi offersero di fornirmi le due prime cose, ma non potei indurli ad inviarci alcuno dei bovi e dei montoni che pascolavano sui colli vicini, e ch'io indicava loro con la mano, acciocchè comprendessero meglio. Le nostre piastre sembravano non avere alcun valore per essi, e non avendo altra moneta a dar loro per farli aderire alle nostre domande, fummo ridotti alla dura necessità d'aver continuamente dinanzi agli occhi l'oggetto dei nostri desiderii senza potorselo procacciare. »

La veste che i Coreani portavano sopra gli altri loro vestimenti, di stoffa più fina che quella dei loro compatriotti, era di leggera seta azzurrognola; un cordone di grosse perle di succino o di un legno nero, sembrava destinato ad allacciare sotto il mento l'ampio e nero loro cappello; l'estremità era rialzata, e terminava con una palla pendente sopra il destro orecchio. Alcuni avevano la parte superiore dei loro cappelli fornita in argento. Le persone del loro seguito non parlavano ad essi che inchinandosi profondamente, e tenendo gli occhi fissi sul ponte della goletta.

La venuta di que' gran personaggi recò un gran piacere a Broughton, liberandolo dalla im-

portunità di parecchie altre visite; ma egli non potè ottenere che venisse levato il divieto di recarsi a passeggiare a terra; vennegli soltanto permesso di approvvigionarsi d' acqua e di legna, e di fare osservazioni astronomiche. Tuttavia, la folla che si adunava intorno agl' Inglesi gl' impacciava non poco nel dare a quella operazione tutta l' esattezza desiderabile, benchè fossero stati posti appositi soldati che tenevano discosti gl' importuni soverchiamente curiosi, percuotendoli coi loro bambù.

Nel pomeriggio, i Coreani recarono a bordo della goletta giarre e barili d'acqua; pensarono poi che sarebbe più spicciativo di portar a terra i recipienti dell'acqua, ciò che si fece con molto ordine. C'era per ogni barca un soldato, cui sembrava obbedir l' equipaggio.

Il 17, dopo mezzogiorno, una deputazione venne da parte dei magistrati a domandare a Broughton, se il suo approvvigionamento di legna e di acqua eragli sufficiente, e se fosse con ciò in grado di partire. Egli rispose, essere sua intenzione di porre alla vela fra tre giorni; i Coreani lo invitarono ad affrettare la sua partenza d'un giorno, ma egli persistette nella sua risoluzione. Que' deputati, affabilissimi e assai verbosi, indossavano vesti di color verde-mare, azzurro pallido e gridelino, lucentissime, benchè la stoffa di cui erano fatte non fosse molto fina. Avevano vaghissime pantofole di cuoio, ornate di pagliette d'oro e d'argento.

Altre deputazioni giunsero ancora i due giorni seguenti per parlare a Broughton della sua partenza; ma ei la differiva a cagione del tempo nuvoloso, che metteva ostacolo alle osservazioni ch' egli voleva fare per verificare il movimento del suo orologio marino.

Siccome pioveva senza alcuna interruzione, gli ultimi deputati avevano difeso i loro cappelli dall'umidità, ricoprendoli con cappucci supposti da Broughton di cartapecora; ma è più probabile ch' essi fossero, egualmente che gli ombrelli, di carta verniciata, di cui si fanno anche vesti alla Cina e nelle contrade vicine pegli umidi tempi.

La pioggia non cessava, e Broughton credette ch' egli potrebbe esplorare il porto senza esser veduto; ma i Coreani, che sorvegliavano tutti i suoi movimenti, bentosto si mossero alla sua volta; tuttavia i battelli inviati ad inseguirlo, non poterono raggiungerlo che nel momento in cui risaliva sulla goletta. Il 20 tornarono per insistere di nuovo sulla sua partenza, e gli parlarono della sua gita del giorno prima, mostrando disapprovarla. Essi gli fecero comprendere, che se sbarcava vicino alle case bianche in fondo alla baia, egli e le sue genti sarebbero maltrattati, e fors'anco messi a morte. Terminarono col pregarlo di non allontanarsi mai più dal suo bastimento.

Sospettavano essi probabilmente delle intenzioni degl' Inglesi; giacchè poco tempo dopo di esser ritornati a terra, inviarono quattro barche con bandiera spiegata ed un soldato per ciascuna, per sorvegliare la goletta più da presso; ma Broughton non volle che si tenessero accosto al suo bordo, e si ancorarono ad una certa distanza; la sera si ritirarono.

Il 21 Broughton lasciò la goletta prima dello spuntare del giorno senza esser veduto dalle guardie, ed entrò nel porto per terminar di farne il disegno. Allo spuntare del giorno, alcuni fuochi accesi sulla spiaggia, gli fecero credere, che quei segnali fossero relativi alla partenza della sua lancia. Tuttavia sbarcò sulla spiaggia meridionale del porto, l'esaminò attentamente, e ritornò a bordo di buon'ora. Abbenchè non fosse stato veduto, la sua assenza aveva sparso il timore nel villaggio, poichè erano state spedite alcune barche in traccia di lui, ma egli era loro sfuggito.

Un istante dopo sopraggiunse un capo, il quale mostrossi lietissimo al vedere ch' egli s' apparecchiava a salpare. Broughton uscì dal porto con grande soddisfazione dei Coreani, raccoltisi in gran numero sui colli vicini per essere spettatori della sua partenza. « Benchè essi ci avessero costretti a rimanere a bordo tutto il tempo del nostro soggiorno, egli dice, nullameno noi dobbiamo esser lor grati di averci fornito legna ed acqua, nulla chiedendoci in pagamento. »

Il porto ch' egli lasciava è Ciosan, situato sulla costa S. E. della Corea, a 33° di latitudine N., e 129° 7' di longitudine E., porto circondato da alte montagne la maggior parte aride. I villaggi sono generalmente situati in ameni luoghi; le case, avvicendate con alberi, sono coperte di stoppie; i campi sono ben coltivati quanto al Giappone. I clivi delle montagne sono disposti a terrazzi, sui quali si può seminare il riso, e farvi stagnar l'acqua, di cui questa pianta ha bisogno.

I Coreani veduti da Broughton conoscevano l'uso dei fucili e dei cannoni; egli non vide tra essi alcuna specie d'armi offensive, e sembrava che non temessero gran fatto quelle degl' Inglesi. « Varii prodotti delle manifatture europee eccitarono la loro curiosità, egli dice, e gli abiti di panno fermavano particolarmente la loro attenzione. Benchè sapessero che sia commercio, sembrava che non avessero la menoma idea dei cambi, ciò che forse procedeva dal non attribuir essi un gran valore agli oggetti che noi potevamo loro offerire. »

Questo porto di Ciosan è lo stesso che quello

di Pusan di Hamel e Fusan dei Giapponesi e dei Cinesi. Si è veduto precedentemente che i primi ne sono i padroni; sicchè vi mantengono, come altrove, l'osservanza delle loro leggi.

Broughton si diresse al S., e passò in mezzo a parecchie isole coltivate e popolate, e ad un gran numero di scogli, che fiancheggiano la costa meridionale della Corea. Egli vide parecchi pescatori; ma nessuno gli si accostò. Avendo gettato l'àncora presso una grand'isola, ove c'era una vastissima città, spiccossi un canotto, e i Coreani che v'erano dentro gli mostrarono una carta scritta in caratteri cinesi, ma nessuno a bordo potè leggerla. Circa un'ora dopo, parecchi canotti giunsero presso la goletta: uno era più decorato degli altri; una larga bandiera di seta rossa e violetta sventolava da prua; i rematori battevano a tempo la voga al suono di trombe; c'erano in essi soldati armati di sciabole, che tenevano in mano bandiere di seta; un personaggio che sembrava della maggior importanza, seduto sotto un baldacchino, sovra una pelle di leopardo, e appoggiato sovra coscini, era circondato da numeroso seguito, vestito come gli abitanti di Ciosan.

Quegl' isolani salirono a bordo della goletta senza cerimonie, e vi portarono la stuoia e i coscini del gran personaggio; uno di essi portava il suo parasole, gli altri tennersi in rispettosa distanza. Tra le interrogazioni che vennero indirizzate dal capo a Broughton, questi non potè comprendere altro che quella intorno alla sua venuta in quel luogo. Il Coreano chiese il numero degli uomini dell'equipaggio, e non contento della risposta del capitano inglese, volle che tutti i marinai fossero numerati innanzi a lui dalle persone del suo seguito, ma Broughton si oppose, ciò che spiacque grandemente al Coreano. Diversamente dai capi sino allora veduti, egli dimostrava il desiderio che gl'Inglesi facessero per qualche tempo soggiorno in quel luogo, ed anzi pregò Broughton d'inviare un canotto a terra. Uscendo dal bastimento ripetè lo stesso invito, e parve sorpreso che non venisse accettato. Usava modi assai alteri, e dimostrò col suo contegno un gran disprezzo verso gl'Inglesi.

Lasciando la goletta, in capo ad una mezz'ora inviò due canotti verso la città, e ne lasciò altri due presso il bordo, probabilmente per sorvegliare gli stranieri; egli poi, invece di ritornare al punto dond'era partito, si diresse alla punta di un'isola, ove si fermò.

Broughton avendo approfittato d'un chiarore per salpare, nel dopo pranzo, il canotto del Coreano che non si era allontanato dall'isola, lo seguì; gl'isolani alzarono grandi grida e suonarono la tromba, senza dubbio per invitare gl'Inglesi a fermarsi. Altre manovre fatte da quella barca parvero sospette a Broughton, il quale, mercè il vento favorevole, si allontanò dall'isola.

Continuando a navigare in mezzo ad un immenso arcipelago popolatissimo, finalmente scoperse l'isola di Quelpaert, famosa nella storia dei viaggi pel naufragio dello *Sperber*. Egli non vide alcun porto lunghesso la costa. Quelpaert offre un aspetto vulcanico; si può vederla 25 leghe lontano, ed anche a maggiore distanza.

Nel 1818, la costa occidentale della Corea fu visitata da due vascelli inglesi, la fregata *l'Alceste*, capitano M. Maxwell, e il brich *la Lyre*, capitano B. Hall. « Il 31 luglio, dice Macleod, che ha scritto la relazione del viaggio del primo di que' bastimenti, vedemmo la terra all'E., e lasciammo cader l'àncora. Femmo altrettanto il domani in mezzo ad un gruppo d'isole a 37° 45' di latitudine N. I Coreani co' loro segnali e co' gesti mostraronsi non disposti a lasciar sbarcare gli equipaggi dei canotti inviati verso di loro. Avvicinando il fianco della mano al proprio lor collo, facevano lor comprendere correr essi pericolo d'aver nullameno che troncata la testa dal busto; respinsero le imbarcazioni, ma contuttociò non commisero alcun atto di violenza. Vedevasi a poca distanza da quelle isole il continente, il quale estendevasi per una lunghezza considerabile.

» Messa la prora al S., il 4 agosto entrarono in una bella baia della terra ferma, la cui apertura era protetta da alcune isole. I bastimenti ancorarono dinanzi un villaggio, ad una certa distanza da una città. La sera, una mezza dozzina di grandi barche accostaronsi alla *Lyre*. Il capo di quel cantone, accompagnato da un seguito numeroso, recatosi a bordo, accettò rinfreschi, e benchè annottasse, si recò a bordo dell'*Alceste*. Alla sua partenza venne salutato con tre colpi di cannone, ciò che venne ripetuto a bordo della fregata. Quando si allontanò dal brich, un Coreano del suo seguito, il quale probabilmente erasi mal comportato, venne, per suo comando, steso sul ponte della barca, e ricevette una dozzina e mezza di colpi di bambù sulle natiche. E come il paziente urlava, alquanti dei suoi compagni gridarono in coro com'esso, sia per derisione, sia per coprir le sue grida.

» Terminata quella punizione, il suono delle trombe annunciò che il capo accostavasi alla fregata. Egli sembrava in sui sessant'anni, ed il suo aspetto era rispettabile e maestoso; la sua barba e la capellatura era di notabile bianchezza. Una veste azzurro-chiara a larghe maniche, e stretta alla vita da un cinturone di cuoio giallo, lo avvolgeva. Il

cappello, le cui tese non avevano meno di sei piedi di circonferenza, era d'una sostanza simile ai crini e lucida; la cupola non era d'un'altezza proporzionata. I suoi stivaletti erano a punta rivolti all'insù. Teneva in mano una corta bacchetta nera, cinta d'una funicella di seta, ch'era apparentemente l'emblema della sua dignità.

« Tra gli uomini del suo seguito, gli uni erano soldati col distintivo d'una piccola sciabola, gli altri officiali con quello d'una penna di pavone, come nella Cina. Condotto cerimoniosamente nella camera, egli preferì di sedersi sovra due coscini da sofà posti sul tavolato, piuttosto che sovra una sedia. Gli Inglesi, ad imitazione dei Coreani, si copersero coi loro cappelli, poichè è atto civile tra i popoli d'oriente, di tenersi il capo coperto in segno di rispetto.

« Si parlò a lungo dall'una e dall'altra parte senza comprendersi; l'interprete cinese condotto seco dagl'Inglesi non sapeva scrivere, e i Coreani, valentissimi in questo, ignoravano il dialetto parlato da lui. Tuttavia, il vecchio capo dimostrò a cenni gran soddisfazione dell'accoglimento fattogli, e dopo aver preso alquanto liquore e confetti, partì tardissimo: venne nuovamente salutato con uno sparo, e i suoi musici suonarono un'aria marziale del paese. Quando i Coreani gli parlavano, essi posavano le mani sulle loro ginocchia, e piegavano la persona.

« Durante la notte, parecchi canotti gettarono l'àncora presso la *Lyre* per sorvegliare i suoi movimenti. La seguente mattina di buon'ora, lo stesso capo, accompagnato da un seguito più numeroso della sera innanzi, si recò a bordo del brich, ove fece colazione. Egli aveva seco secretarii, i quali notarono in iscritto tutte quelle particolarità relative alle navi che potevano essere espresse da segni; fecero essi l'enumerazione dell'equipaggio, contarono i cannoni, esaminarono i fucili, misurarono i ponti. Ad assecondare il lor desiderio venne sparata una cannonata; e li colpì di sorpresa la distanza a cui giunse la palla, e sovrattutto i rimbalzi fatti da essa alla superficie dell'acqua.

« Dopo la colazione, i capitani Maxwell ed Hall, con un picciol numero d'officiali, s'imbarcarono entro canotti per recarsi al villaggio; il vecchio capo, credendo ch'essi si rendessero a bordo della fregata, gli accompagnò, seguito dalle sue imbarcazioni; ma appena egli ebbe riconosciuto la direzione ch'essi prendevano, si fece malinconico in volto; pareva in preda alle più vive inquietudini, facendo segni ch'egli voleva andare a bordo dell'*Alceste*, e scuotendo la testa quando gli s'indicava la città.

« Nullameno gl'Inglesi approdarono alla spiaggia, e furono tosto circondati da una folla numerosa. Il vecchio capo, vinto dal dolore, teneva incurvata la testa sopra le mani, rimanendo tristamente in silenzio; finalmente tutto in lagrime e singhiozzando, camminò sorretto dai suoi compatriotti a breve distanza, ove siedette sovra una pietra, guardando gl'Inglesi con tutto l'abbattimento. Egli sembrava compreso dal pensiero, che la comparsa degli stranieri nella sua patria era una terribile calamità, e ch'egli aveva la sventura d'essere il governatore del cantone ov'essa sopraggiungeva.

« Intanto i Coreani, ch'erano stati respinti lontano dai soldati, volgevano alternativamente i loro sguardi stupefatti sul loro capo in preda al dolore, e sugl'Inglesi. Il sig. Maxwell, osservata l'angoscia di quel buon vecchio, disse a questo di tornar addietro, e fece segno al Coreano di farsegli presso. Questo fatto, il capitano inglese gli spiegò, quanto meglio gli fu possibile, continua il narratore, che non avevano intenzioni ostili, e che erano amici. Allora il vecchio indicò il sole, e segnando quattro volte, co' suoi gesti, la rivoluzione diurna di quell'astro, accostò la sua mano per traverso al proprio collo, e lasciò ricadersi il mento sul petto, chiudendo gli occhi come fosse morto; volendo probabilmente dar a comprendere che tra quattro giorni, tempo necessario perchè una risposta giungesse dalla capitale, giacchè indicò la parte interiore delle terre, egli perderebbe la testa. Uno dei suoi secretarii, fattosi in cima ad una gran pietra, parlò in seguito molto a lungo; evidentemente affinchè gli stranieri non procedessero oltre. Allora noi facemmo il segno di mangiare e di bere, supponendo che il sentimento dell'ospitalità potrebbe stimolare que' Coreani ad invitarci nelle loro case; ma sull'istante vennero spediti messaggeri al villaggio, donde recarono piccole tavole o stuoie per sedere, ed alquanti rinfreschi; ma non era già questo che noi desideravamo. Li rifiutammo adunque, rappresentando che non era conveniente di offrirceli all'aria aperta sopra la spiaggia; finalmente, per insegnar loro che noi costumavamo in diverso modo cogli stranieri, gl'invitammo di far ritorno alla fregata, ove avrebbero fatto buon pasto, e sarebbero stati trattati con tutti i riguardi possibili. Il vecchio, che aveva osservato i nostri gesti attentissimamente, e sembrava comprenderli a maraviglia, ci rispose con quelli d'un uomo che beve e mangia con gran piacere; poi prendendo un far serio, recò nuovamente la mano al collo, e chiuse gli occhi come per dirci: « Che cosa m'importa delle vostre buone vivande, s'io debbo perder la testa? »

« Riconoscendo ch'era impossibile di penetrare nell'interno del paese senza usare violenza, ciò che non avevamo nè il diritto nè l'intenzione di tentare, noi ritornammo nelle nostre barche, fingendo d'esser corrucciati del trattamento che ci era stato fatto.

» Il vecchio ci seguì sull'*Alceste*, assai abbattuto e vergognoso di non averci potuto dimostrare maggior attenzione. Egli passeggiò sul ponte, tentò di conversare a cenni con tutti quelli ch'egli incontrava; finalmente prese un pezzo di carta sul quale scrisse alcuni caratteri; pareva attendere che gli si rispondesse; ma nessuno a bordo è stato capace di farlo. Quando fummo di ritorno a Canton potemmo conoscere il contenuto di quella lettera, la quale diceva: « Ignoro chi siate; che venite a far qui? » Tuttavia, era evidente ch'egli adoperava secondo ordini dai quali non osava allontanarsi, poichè tutta la sua condotta provava ch'egli non aveva nessuna intenzione d'esserci avverso.

» Egli accettò una Bibbia dal sig. Maxwell, il quale gli aveva inspirato un vivo sentimento di riconoscenza per non aver insistito di volersi recare fino in città. Egli portò seco gelosamente il libro, supponendo forse ch'essa fosse qualche comunicazione officiale ».

Il 5 dopo mezzogiorno gl'Inglesi uscirono da quella baia che penetrava almeno 20 miglia nel paese, e veleggiarono al S. attraverso una quantità innumerabile d'isole altissime e sorgenti come montagne dalla superficie del mare; pochissime avevano più di quattro miglia di lunghezza; esse apparvero benissimo coltivate; gli abitanti si adunavano in folla sui colli più alti, e colà trattenevansi per ammirare le navi europee che facevan passaggio.

Inoltrando più al S., si riconobbe che una terra presa per una parte del continente era un'isola, intorno alla quale altre venti formavano un gruppo molto lontano dalla costa della Corea. I bastimenti gettarono l'àncora in un ottimo porto tra due isole. Vi si fecero molte osservazioni e molti rilievi, per riconoscere la posizione esatta delle terre e la qualità dell'ancoraggio. Vennero dati i nomi a tutti i punti culminanti, per guidare il cammino dei navigatori: dall'alto del monte più alto noveraronsi altre 135 isole: il continente che sembrava elevatissimo dirigevasi dal N. E. all'E. S. E.; la sua distanza era presso a poco di 40 miglia. Gl'intervalli che separano codest'isole le une dalle altre erano generalmente larghi uno, due, tre ed anche quattro miglia, formando buoni porti, che potevano offerire un sicuro ricovero a tutte le squadre del mondo, e che comunicavano tutti gli uni cogli altri. Quando gl'Inglesi sbarcarono sull'isola vicina al loro ancoraggio, le donne fuggirono via coi loro figli, e ripararono entro caverne fra i precipizii della montagna, mentre gli uomini, uniti in un corpo, ma non armati, facevano segnali e gridavano per distogliere gli stranieri dall'inoltrarsi; e tutti terminavano col solito gesto di accostare di traverso al collo la mano.

« Tuttavia, aggiunge il narratore, quando dopo le nostre visite ripetute ebbero essi riconosciuto che non avevamo ostili disegni, e che eravamo piuttosto inclinati a dar loro, di quello che a lor togliere qualche cosa, essi addomesticaronsi un poco; circondarono in folla i nostri officiali, recarono ad essi acqua da bere, o loro offerirono di prender parte al frugal loro pasto; ben si vedeva venir ciò fatto liberamente e non per paura, perchè tutto ad un tratto, e come ricordandosi che essi agivano contro le leggi del loro paese comunicando cogli stranieri, prendevano alcuni dei nostri per le spalle, e li respingevano, loro mostrando il bastimento per insinuar loro ch'essi dovevano a quell'ora esservi giunti. La loro condotta era la stessa dappertutto ove noi approdavamo. Non vedemmo verun'arma da fuoco tra essi. Alcuni, che vennero a bordo dell'*Alceste*, provarono saper essi benissimo maneggiare la spada. »

Nel 1832 le coste della Corea furono nuovamente esplorate da un bastimento inglese. Il signor Majoribanks, ex presidente del Comitato dei carichi a Canton, armò il *Lord Amherst*, il comando del quale venne dato al capitano Rees.

L'oggetto della spedizione era quello di sperimentare, se le provincie settentrionali dell'impero cinese potevano esser gradatamente aperte al commercio britannico; quale fosse quella sulla quale preferibilmente fissare la propria attenzione, e fino a qual punto le disposizioni degli abitanti e del governo locale fossero favorevoli ad un simile tentativo. La condotta di questa spedizione fu affidata al sig. Lindsay, uno dei sottocarichi della Compagnia, ed al sig. Gutzlaff, missionario prussiano. Venne strettamente raccomandato al signor Lindsay d'evitare di far conoscere ai Cinesi, che egli era incaricato dalla Compagnia delle Indie. Il missionario aveva il progetto di distribuire traduzioni delle sante Scritture e de' trattati religiosi.

Il *Lord Amherst* partì da Macao il 26 febbraio 1832, e dopo di aver fiancheggiato la costa della Cina, cercando di trafficare in tutti i porti, vide il 17 luglio la costa di Corea, un po' al N. delle isole scoperte nel 1816 dai navigatori dei quali abbiamo parlato. Doppiando il ripido promontorio d'una grand'isola, si scoperse una vasta baia aperta al

N. La sommità di quel monte, e quelle delle altre isole al S. erano coperte di ricca vegetazione e di begli alberi. La parte inferiore presso il mare era benissimo coltivata, vidersi parecchi villaggi e molto bestiame. A cinque ore del pomeriggio Lindsay e Gutzlaff sbarcarono; alcuni pescatori, ai quali avevano domandato, scrivendo in caratteri cinesi, il nome del paese, loro risposero nello stesso modo ***Khang Scian***, ***Yung-Sciang***. I pescatori apparvero in sulle prime assai timorosi; nè gl' Inglesi poterono ottenere ulteriori ragguagli, non conoscendo i pescatori che avevano risposto per iscritto un sufficiente numero di caratteri cinesi. Venne lor dato un libro e parecchi bottoni rabescati, ch' essi ricevettero con piacere, e fecero presente di pesce. Ogni tentativo d' inoltrare verso le capanne d' altri pescatori venne respinto; un vecchio fece un lungo discorso, di cui gli stranieri non compresero verbo.

Il 18, Lindsay ed il suo compagno sbarcarono nuovamente, e s' avviarono verso un villaggio lontano un miglio. Essi non tardarono ad incontrare parecchi Coreani, ai quali ei mostrò una nota scritta innanzi, e nella quale esponeva che i due stranieri erano Inglesi, loro amici; ch' essi recavano una lettera e presenti pel re di Corea, e desideravano vedere un mandarino per consultarlo: finalmente domandavano viveri da comperarsi. Avendo fatto alquanti passi più innanzi, una moltitudine composta di parecchie truppe di Coreani, e in cui c' erano parecchi uomini in buon arnese, fecesi loro incontro; Lindsay mostrò a tutti il suo foglio, e gli sembrò, che non andassero tutti d' accordo sul modo di trattar gli stranieri; ma erano unanimi nel vietar loro di penetrar nel villaggio. La folla ingrossava ognor più; parecchi Coreani presero Lindsay pel braccio e gli fecero segno, non meno che a Gutzlaff, di sedere sovra una stuoia; due vecchi si fecero a' fianchi di essi; un altro Coreano svolse un rotolo di carta e scrisse: « È assolutamente impossibile di somministrarvi viveri, meglio fareste di partire sul momento; 30 li lontano risiede un mandarino, col quale potrete abboccarvi. La conversazione continuò qualche tempo per iscritto; e tutte le frasi terminavano coll' invito di andarsene immediatamente. Lindsay credette accorgersi che tutti i Coreani non erano dello stesso parere; essi parlavano tra loro ad altissima voce. Finalmente, egli dice, l' avverso partito la vinse, ed un Coreano ebbe l' audacia di scrivere: « Se voi non partite sull' istante, si faranno venire soldati per tagliarvi il collo; andatevene, o succederà una gran mutazione; la vostra vita e la vostra morte stanno in una bilancia. » Il sig. Gutzlaff scrisse in risposta: « Chi siete voi, e qual è la vostra autorità, per usare un linguaggio tanto insolente? Se il vostro re lo sapesse, ei v' infliggerebbe una punizione severa per trattare a tal modo gli amici suoi. » Queste parole sembrarono cagionar timori a tutta la comitiva, la quale nullameno continuò a pregarci istantemente coi cenni di partire.

Questi segni erano accompagnati a quello di strisciare la mano di traverso sul collo. Lindsay aveva dapprima offerto varii bottoni in presente, ma vennero rifiutati.

Gl' Inglesi proseguirono il loro viaggio in mezzo ad isole popolatissime; i Coreani attoniti li guardavan passare. Il tempo era pessimo; il vento del S. e le nebbie obbligarono il *lord Amherst* a gettar l' ancora il 22 luglio lungo l' isola Lakton. La seguente mattina si approssimarono alcuni canotti, ma nessuno dei Coreani che vi stavano dentro sapeva scrivere; si die' lor vino, si fecero entrare nel bastimento, e alcuni scesero a terra con essi. Gl' Inglesi entrarono in un villaggio con essi, ove furono trattati a liquori spiritosi e pesce salato; ma non venne loro permesso di attraversare il villaggio, e se ne tornarono addietro.

Il 24, un mandarino venne a bordo; egli appellavasi Tengno; comprendeva e scriveva bene il cinese, ed invitò gl' Inglesi di recarsi ad un porto sicurissimo, lontano solo 30 li da Han-Yang, residenza del re. Interrogato intorno a quel monarca, rispose esser quello in sui quarantatre anni con trentasei di regno; ma non osò dire il suo nome, perchè sacro. Riescì dapprincipio di ricever presenti, ma alla fine, non meno che altri Coreani di rispettabile aspetto, gli accettò, benchè avessero tutti alla prima offerta fatto il segno di passare il traverso della mano sul proprio collo.

Divenuto favorevole il tempo, il 27, Tengno condusse il bastimento inglese al N. E. in un ottimo porto, ove si lasciò cader l'ancora rimpetto ad un gran villaggio; i Coreani chiamano quel porto *Nan-Yang;* gl' Inglesi lo chiamano *Majoribank's Harbour;* ma, in vero era meglio di non cangiarlo; la nomenclatura geografica è abbastanza complicata.

Lindsay rimase in quel porto fino al 12 agosto, sperando sempre che a forza di perseveranza egli potrebbe stringere relazioni amichevoli e durature coi Coreani. Tutti gli sforzi furono inutili; numerose giunche circondarono il bastimento; si deplorò la sorte degli stranieri che si presentavano come bisognevoli di vettovaglie; Yang-Yih, giovane intelligentissimo e secretario di Kin-Tagin, principal mandarino, si recò a bordo, incaricato,

unitamente a Tengno, di agire come intermediario tra gl'Inglesi e le autorità coreane.

Kin-Tagin e Li-Talau-Yai, mandarino civile, restituirono le visite a Lindsay, indirizzandogli le consuete interrogazioni sull'oggetto della sua venuta, sul paese dond'era partito, e facendone altre moltissime. Quand'egli ebbe risposto, gli chiesero se la lettera ch'egli aveva l'intenzione di spedire al re fosse relativa ad un affare pubblico. Ma come udirono essere di tal natura, vollero sapere che contenesse. Lindsay non giudicò conveniente di farne partecipi i mandarini; disse loro soltanto, che il re doveva leggere quel dispaccio e decidere intorno a quello che conteneva. Aggiunse che il suo progetto era quello d'andare a terra nel dopo pranzo, e di presentarla ad essi pubblicamente coi presenti. I mandarini apparvero molto imbarazzati, guardaronsi gli uni gli altri, dettarono alcune frasi al loro secretario, e alla fine non diedero risposta alcuna. Ritornarono a terra, e, poco dopo mezzo giorno, alcuni canotti coreani recarono agl' Inglesi tavolette e panieri pieni di pesce salato e di focaccie, brocche di liquori spiritosi, dicendo esser ciò tutto pel pranzo degli officiali e dell'equipaggio.

Due secretarii coreani erano rimasti a bordo del *Lord Amherst;* il pomeriggio andarono a terra con Lindsay, Gutzlaff ed altri due Inglesi. « Sbarcammo, dice Lindsay, tra una cinquantina di Coreani spaventati: parecchi ripeterono il gesto di troncar il collo, ed era evidente ch'essi desideravano vederci assai lontano di là. Yang-Yih aveva perduta tutta la sua vivacità; ed ei ci disse per iscritto che avremmo fatto meglio di ritornare il domani; ma era troppo tardi: io voleva ottenere una risposta; camminammo adunque senz'armi verso una stradella fiancheggiata da una palafitta alta dodici piedi, cosicchè non si vedevano neppure le case. Avvicinandoci, udimmo un suono di tromba, e tosto comparvero due soldati che suonavano quello strumento; essi ci vietarono il passo. Pieni di meraviglia ci arrestammo: i due mandarini sopraggiunsero tosto seduti sovra due poltrone portate da quattro uomini; scesi, ci salutarono cortesemente, indicandoci col dito la spiaggia, ove più di venti Coreani costruivano una tettoia, sorretta da pali. Noi spiegammo ai mandarini, che venuti per trattare di affari pubblici, noi speravamo d'essere accolti in un edificio, ove potessimo consegnare le nostre carte in modo conveniente. I mandarini indicarono di nuovo la tettoia, e dopo aver parlato ai due secretarii, risalirono sulle loro poltrone, e s'incamminarono verso la spiaggia; erano preceduti da due trombettieri, e seguiti da altri due e da parecchi soldati non armati. I due secretarii tentarono a cenni e prendendoci per le braccia di farci andare dalla stessa parte dei capi; ma io mi volsi verso il villaggio, e, senza usare violenza, mi apersi un passaggio tra una dozzina di Coreani. Giunto presso una casa, innanzi alla quale c'era una grande ringhiera, sedetti, e mostrai col gesto esser quello un luogo acconcio alla conferenza. Allora parecchi Coreani innalzarono un gran grido: uno dei soldati corse a raccontare ai mandarini quanto nel villaggio accadeva. Un altro grido si fece udire pochi minuti dopo; quattro soldati, partiti dalla spiaggia del mare, si avanzarono alla nostra volta, afferrarono due uomini coperti il capo da un gran cappello, li condussero a gran passi dinanzi ai mandarini, e si apparecchiarono a batterli col bastone.

« In quel momento giungemmo noi pure; io non potei soffrire che due innocenti fossero puniti a cagion nostra; trattenni il soldato, che aveva già alzato il braccio. Intanto quasi 200 Coreani eransi assembrati intorno ai mandarini, i quali sembravano trovarsi in grande imbarazzo; essi si consigliarono, e ordinarono che i due prigionieri fossero posti in libertà. »

Dipoi scesi dalle loro poltrone, entrarono nella tettoia invitando gl'Inglesi a seguirli.

Dopo una disputa animatissima, questi riuscirono a determinarli di accettare in una casa del villaggio la lettera ed i presenti pel re. Prima di recarvisi, i mandarini fecero bastonare un povero Coreano per aver mancato di rispetto agli stranieri, i quali non se n'erano pur accorti. Entrati in una delle prime case, nelle quali abbatteronsi, trovarono tutto chiuso. Lindsay consegnò cerimoniosamente ai mandarini la lettera e i presenti; vennegli imbandito, così a lui come ai suoi compagni, vino ed aglio crudo, poi tutti ritornarono a bordo; i capi ci avevano inviato alcune vettovaglie.

Alcuni mandarini di alto grado recaronsi parecchie volte a bordo del *Lord Amherst;* essi facevansi sempre precedere da una quantità di vivande sufficienti per un buon pasto. Indirizzavano sempre agl'Inglesi innumerevoli interrogazioni, costantemente relative al motivo della spedizione della nave. Altri Coreani, eccitati dalla curiosità, recavansi parimenti a far visita agl'Inglesi, ma fu impossibile ottenere da essi verun ragguaglio.

Il 9 agosto, un mandarino di alto grado ripetè le interrogazioni fatte con tanta frequenza, ed insistette perchè Lindsay ripigliasse la lettera ed i presenti; questi ricusò di conformarsi ai suoi desiderii, di maniera che, finalmente, ogni cosa rimase abbandonata a terra. Il 12, il *Lord Amherst*

salpò e rivolse la prora verso le isole Lieu-Kieu, ove i tentativi fatti per trafficare non riuscirono meglio che in Corea.

Lindsay e Gutzlaff avevano piantato in una pianura presso la spiaggia, in Corea, un centinaio di patate, e consegnarono al padrone del campo una memoria sul modo di coltivare quel prezioso vegetale; i Coreani gli promisero di aver cura delle piante com' esse spuntassero dal suolo; il giorno seguente il terreno era cinto da una siepe di sterpi. Il clima ed il suolo sono favorevoli alla patata, e se avvenga ch'essa si moltiplichi, il viaggio di Lindsay nun sarà stato inutile per la Corea.

Malgrado le precauzioni prese contro l'ingresso degli stranieri in Corea, alcuni missionarii cristiani riuscirono a predicare l' evangelio. Fu il primo un Francese a sparger la fede in quel regno; il numero dei cristiani è presso a poco trentamila. Nel 1832 Bartolommeo Bruguiere, missionario francese, partì da Macao per penetrar nella Cina e per trasferirsi quindi in Corea, ove da lungo tempo nutriva il più vivo desiderio di esercitare il santo ministero. Portava egli il titolo di vescovo di Capsa.

Dopo stenti e fatiche inaudite era egli giunto, nel 1835, nel Scian-Si, una delle provincie settentrionali della Cina, e limitrofa della Mongolia. Un Cinese cristiano, chiamato Giuseppe, persona a lui devota, era stato precedentemente inviato in Corea per esplorare e riconoscere in qual modo potesse il prelato proseguire sicuramente il suo viaggio. Gli ordini del governo cinese contro il pubblico esercizio della religione cristiana sono tanto severi, che i fedeli talvolta ricusano di ricevere un sacerdote straniero, per timore che la sua presenza, spesso difficile a celarsi, non richiami sul loro capo imminenti pericoli.

Il vescovo di Capsa o di Corea era stato costretto a seguire un assai tortuoso sentiero prima di giungere a Scian-Si, ove era stato accolto dal vicario apostolico; colà fece un lungo soggiorno. Dietro le avute informazioni incominciò a disporre ogni cosa per trasferirsi nella Mongolia pel nord di Scian-Si. Egli altro non attendeva che il ritorno di Giuseppe per ripigliare il suo viaggio verso il Liao-Tung, situato tra la Mongolia e la Corea.

L' 11 novembre 1833 giunse Giuseppe; egli s'era recato in traccia del vescovo fino alle frontiere di Scian-Tung, provincia al S. di Pechino, ed era passato per questa capitale. « Egli mi assicurò, dice il vescovo, che i cristiani di Liao-Tung non avevano assolutamente ricusato di ricevermi, ma avevano detto o scritto: Da poco tempo comparvero parecchi bastimenti inglesi sulle coste delle nostre contrade; alcuni mercanti e alcuni marinai sono discesi a terra, e l' imperatore ha fatto punire colla morte i mandarini che non s'erano opposti al loro approdo. Temiamo, aggiungevano essi, di comprometterci, se il vescovo di Corea è obbligato a fare un lungo soggiorno tra noi; tuttavia, se i Coreani acconsentono a riceverlo tra di loro, noi non ricusiamo di offerirgli un asilo per qualche tempo. »

Alcuni giorni dopo, il vescovo fece nuovamente partire Giuseppe per Pechino, con diffuse istruzioni e con lettere pei Coreani; trovò egli quasi sempre qualche cristiano tra quelli che accompagnavano l'ambasciatore. Giuseppe non ritornò che il 20 marzo 1834. I Coreani cristiani non erano comparsi. Alquanto dopo due cristiani offrironsi di condurre il vescovo fino alle frontiere della Corea, ma la strada ch'essi proponevano era troppo pericolosa per lui, ed egli non conosceva menomamente quella che prender voleva; per la qual cosa, ei si decise a far esplorare da Giuseppe la contrada ch' egli doveva attraversare. « Egli adunque partì solo, dic' egli, non avendo altra guida che la Provvidenza in quel tragitto di 900 leghe. Desiderava di avere a pigione o di comperare una casa; ma il giovane partì solo, e la sua missione attese soltanto a tracciarmi una via fino alle frontiere della Corea. »

Nel mese d' agosto il vescovo ricevette lettere dei Coreani; esse erano aperte, perchè al latore era piaciuto così; egli ne aveva distribuito parecchie copie lungo la strada. I fedeli dicevano al loro prelato: « Speriamo che Dio buono vi aprirà le porte della Corea. » Ma essi non indicavano mezzo alcuno per verificare le loro speranze. In un'altra lettera, essi gli dichiaravano, con tutte le precauzioni oratorie e con tutta la cortesia tartara, che era difficilissimo e quasi impossibile di riceverlo, a meno che il re non gli permettesse di entrare pubblicamente. Del resto, erano essi disposti a seguire i suoi consigli e quelli del padre Pacifico, altro missionario, già dimorante tra essi.

Il corriere che recò queste lettere al vescovo, lo avvertì inoltre, che nessun cristiano del Liao-Tung voleva riceverlo. Quel corriere aveva parlato ai Coreani medesimi. Il giovane re, che sembrava favorevolmente disposto verso i cristiani, era morto; il suo successore non aveva tardato a seguirlo nella tomba, ed il monarca che lo surrogava era un fanciullo; circostanza di mal augurio per la missione.

L' 8 settembre, Giuseppe fu di ritorno, e diede ragguagli sulla strada da tenersi, e sulle precauzioni da aversi; quindi venne inviato a Pechino, e,

3 Antichi Cinesi.

4 Bonzi, Mendicanti e Cantante.

1. Sacerdote e Sommo Sacerdote Buddista

2. Cinta esteriore del Palazzo di Pechino.

il 22, il vescovo si separò dal vicario apostolico del Scian-Si. « Quanto i miei precedenti viaggi, egli dice, erano stati difficili e faticosi, tanto questo fu piacevole e agiato. Incontrai per istrada alcuni cristiani; quelle buone genti fecero uno sforzo di carità; esse mi hanno dato più ch'io non ho speso nel tragitto. »

Il 7 ottobre, egli giunse alla gran muraglia « tanto celebrata da quelli che non la conoscono, e descritta con tanta enfasi da quelli che non l'hanno veduta. » Egli passò per la porta detta Scian-Scia-Khun, quella stessa per la quale entrano ed escono i Russi dalla Cina. Nessuno badò a lui; gl'impiegati gli volsero il dorso, « per incoraggiarmi forse, e con me quelli che mi seguivano dietro. » Giunse il giorno appresso a Si-Vang in Mongolia, villaggio molto considerevole, e quasi tutto cristiano. Un Lazzarista cinese vi ha formato un seminario preparatorio, che ne alimenta un altro situato a Macao.

In novembre, Giuseppe fu di ritorno da Pechino con aver fatto nulla; il 9 gennaio 1835, il vescovo fu obbligato d'inviarnelo con una lettera indirizzata ai Coreani cristiani che giungessero in quella capitale. Giuseppe li vide il 19: essi acconsentirono a ricevere il vescovo; ecco il risultamento del suo abboccamento con essi: V'hanno ancora parecchie migliaia di cristiani, ma noi non ne conosciamo esattamente il numero; altri sono dispersi, altri riuniti. Havvi buona quantità di villaggi cristiani. Tra le donne v'hanno molte vergini che hanno fatto voto di continenza; tra gli uomini ve ne hanno meno; pochi essere i giovani che si troveranno acconci allo stato ecclesiastico; non abbiamo oratorio; preghiamo solo in famiglia; alcuni catechisti istruiscono i fedeli ed i catecumeni; alcune vergini tengono scuola per istruzione delle giovanette. Il governo sembra tuttavia meglio disposto verso i cristiani che nol fosse altravolta. Duecento cristiani soltanto sanno essere entrato il p. Pacifico, e sei, che sono i capi della cristianità, sanno d'avere un vescovo. Terminarono col dire a Giuseppe che apparecchierebbero a codest'ultimo una residenza nel S. E. della Corea, non lontana dal Giappone.

Giuseppe era inoltre latore di lettere dei Coreani cristiani al vescovo; risultò da tutte le particolarità raccolte da quel prelato, che i fedeli della Corea desideravano introdurlo tra essi, e così pure gli altri missionarii europei; ma ch'essi temevano di non poter sormontare gli ostacoli che si opponevano alla loro buona volontà, o ch'essi volevano vedere il loro prelato prima di avventurarsi. Erano essi poverissimi, e non avevano di che vivere; speravano che il loro pastore non si querelasse quand'essi non lo trattassero tanto magnificamente quanto lo esigeva la sua dignità.

Il 7 febbraio l'affare fu interamente terminato: Giuseppe ritornò a Pechino, rimise in mano dei Coreani la somma convenuta con varie altre cose; ed essi gli diedero un vestimento completo, del quale il vescovo doveva coprirsi nel passar la frontiera.

In estate scoppiò una rivoluzione contro i cristiani; il vescovo della Corea e quelli d'altri luoghi furono costretti a nascondersi in una caverna, da cui non uscirono che il 25 giugno. Al cominciar dell'autunno, otto missionarii, tre dei quali europei, trovaronsi riuniti a Sivang.

Il 7 ottobre, il vescovo partì per recarsi in Corea. Il 19, giunse ad una casa di cristiani lungo la via, presso il Liao-Tung. Il domani, dopo pranzo, cadde improvvisamente malato; un'ora dopo morì, vinto dalle durate fatiche.

Questo fatale avvenimento fu una gran perdita per la religione, ed eziandio per le scienze; poichè il vescovo di Corea era un osservatore assennato, e le sue osservazioni su quella contrada sarebbero state senza dubbio preziose. Contuttociò la missione di Corea non rimane abbandonata, e vengono prese opportune misure perchè nuovi apostoli corrano la perigliosa carriera ch'è loro aperta.

CAPITOLO XXVII.

IMPERO CINESE. — PAESE DEI MANCIURI.

Comprendonsi sotto il nome generale di *Tartari* parecchi popoli assolutamente diversi gli uni dagli altri; e in questo numero sono pure i Manciuri. Il paese che porta il loro nome è compreso tra 38° 58', 55° 30' di lat. N., e tra 114° e 139° di long. E. Situato al N. E. della Cina, confina esso all'O. colla Mongolia, al S. col mar Giallo e colla Corea; all'E. col mar del Giappone e colla Manica di Tartaria; al N. colla Siberia. La lunghezza di questa contrada è di oltre 400 leghe dal N. al S.; la sua larghezza è presso a poco d'un'eguale estensione dall'E. all'O., e la sua superficie di 95,000 leghe quadrate.

Alcuni navigatori europei hanno veleggiato lungo le coste marittime ed approdato ancora nel paese dei Manciuri; alcuni missionarii hanno visitato varii cantoni della sua parte meridionale e del centro; cacciatori ed avventurieri russi hanno percorso, altravolta, il tratto del suo territorio al N. Nessun viaggio venne eseguito in tutta l'esten-

sione di codesta vasta regione; l'interno non ci è dunqoe noto per la maggior parte che per le informazioni attinte ai libri cinesi.

Secondo le relazioni di Laperouse e di Broughton, che abbiomo precedentemeote citate, la costa marittima della Tartaria all' E. è, in tutta la sua lunghezza, ripidissima, e quasi dappertutto inaccessibile, composta di strati orizzontali grossissimi: l'altezza delle montagne può ritenersi da 3,600 a 4,200 piedi dalla superficie del mare.

Nel S. questa catena di montagne si congiunge a quella del Cian-pe cian o Golmin-scianyan-alin, che forma il confine tra il paese dei Manciuri e la Corea; segna essa pure il confine tra codest' ultima contrada e l'impero cinese.

Il Khing-kan, uscendo dalla Mongolia e dirigendosi dal N. al S., attraversa nell' O. il paese dei Manciuri pel tratto di 80 leghe; divide il Sakhalian-ula, e congiungesi al N. coll' Iablonoi o Stanovoi-khrebet (Khing-kan-alin dei Manciuri), che separa l'impero russo dall'impero cinese, andando dall' O: all' E., ove il suo ultimo promontorio è bagnato dal mare d' Okhotsk.

Il fiume principale è il Sakhalian-ula (fiome nero), detto dai Cinesi He-lung-kiang (fiume del dragone nero), e Amur o Yamur dai Tongusi; noi già ne abbiamo fatto cenno parlando della Siberia. Giunto sul territorio dei Manciuri, scorre dal N. E. al S. E., fino al 130° meridiano; di là volgesi rapidamente al N. N. E., e va a gettarsi nel mare di Okhotsk. Noi abbiamo precedentemente veduto, che gl' interrimenti formati dalle sabbie della sua imboccatura hanno quasi colmato lo stretto che esisteva tra l'isola Tarakai ed il continente dell' Asia.

Tra le sorgenti che contribuiscono a formarlo, la più lontana è nella Mongolia a 2,121 piedi sopra il mare. Nel luogo ove prende il nome di Amur, diventa navigabile. Malgrado l'estrema rapidità del suo corso, copresi ogni anno di grossi ghiacci.

Attraversa esso il Khing-kan inabissandosi in angustissime gole, il cui passaggio è pericoloso a cagione dei vortici e degli scogli. Al suo confluente col Sunggari cangia direzione, e porta le sue acque per vaste pianure fino olla sua imboccatura. La relazione di Krusenstern ha spiegato gli ostacoli che avevano tolto a quel navigatore di esplorare attentamente, com' egli avrebbe desiderato, la baia che riceve le acque del Sakhalian-ula. L'intero suo corso può ritenersi di 700 leghe.

Il clima del paese dei Manciuri è piuttosto freddo che temperato, ciò ch' è dovuto probabilmente alla elevazione del suolo, all' abbondanza dei boschi, e alla direzione dell' immensa vallata che ne forma la maggior parte, e ch' è aperta al N. Inoltre, i venti del S. vengono rinfrescati passando sulla sommità del Golmin-scianyan-alin, il quale, secondo il significato del suo nome, è coperto di eterne nevi. Lunghi e rigidi sono gl' inverni, che incominciano olla fine di settembre, e durano fino alla fine d' aprile: in quella vece le estati sono caldissime.

La catena del Golmin-scianyan-alia prolungasi al S. con uno stretto promontorio, veduto già dagl' Inglesi nel 1816, e da essi appellato *Prince Regent's Sword* (Spada del Principe Reggente), denominazione che può sembrare alquanto bizzarra. Codesto promontorio del Liao-Tung, avvicinandosi con un capo allo provincia cinese di Sciantung, lascia un' apertura che fa comunicare il Fu-Hai o golfo del Peceli col Mar-Giallo.

Al S. della costa del Liao-Tung, le carte cinesi pongono diciotto isole, che sono descritte brevissimamente nei libri di geografia. Secondo altre opere cinesi, codeste isole servono d' emporio al commercio marittimo tra la Cina e la Corea, ed i navigatori che vanno dall'uno all'altro di que' paesi vi prendono porto. Gl' Inglesi non avevano veduto quelle isole.

Il fu nostro amico Klaprotk essendo divenuto per avventurata combinazione possessore dei disegni originali cinesi e manciuri delle carte tracciate per ordine dell' imperatore Khang-hi, vi trovò particolarità rimaste ignote a D' Anville, e tra le altre il gruppo delle diciotto isole, di cui abbiamo parlato.

« M' è adonque permesso di dire senza troppa vanità, esclama egli a ragione, ch' io sono il primo Europeo che abbia scoperto codeste isole, benchè rinchiuso nel mio gabinetto, senza essermi esposto al furore degli uragani e dei tifoni, tanto frequenti nei mari della Cina. Siccome poi questo arcipelago non porta un nome generale sulle carte cinesi, così io gli ho dato quello del fu conte Giovanni Potocki ch' ebbi l'onore di accompagnare durante il viaggio dell' ambasciata russa destinata per la Cina (1805). » Niuno vorrà opporsi, per certo, all'idea di questo scienziato, che ha voluto rendere una durevole testimonianza della sua riconoscenza ad un uomo defunto.

I Manciuri hanno comune l'origine coi Tungusi, dei quali abbiamo parlato trattando della Siberia: l'identità del linguaggio e la fisonomia lo provano; d' altronde le tradizioni dei due popoli sono le stesse. L'uno e l'altro furono altravolta conosciuti sotto il nome comune di *Kin* o *Kincë*; dimoravano, come oggidì, al N. della Corea, fino al mare d' Okhotsk. Fin dall' anno 926 di Gesù

Cristo, erano essi tributarii dei Kitan o Liao, altro popolo tunguso; sollevatisi nel 1114, fondarono nel 1118 il regno dei Kin, che durò fino al 1234, e comprendeva le provincie settentrionali della Cina, una grandissima parte della Mongolia, e l'attuale paese dei Manciuri. In seguito, la loro potenza rimase totalmente distrutta; ed inseguiti fin nella loro patria, furono costretti, verso l'anno 1370, di chieder la pace ai Cinesi della dinastia dei Ming. L'estrema povertà, alla quale erano stati ridotti, togliendo loro ogni mezzo di far la guerra, applicaronsi al traffico. Ottennero la permissione di recarsi pel Liao-Tung ad introdurre in Cina ginseng, pellicce, crini di cavallo, di cui i Cinesi si valgono per annodare i loro capelli e per tessere le loro reti. Noveravano tre principali tribù: i Niucié orientiali dimoravano all'E. dei confini del Liao-Tung ed all'O. del mare; essi non pagavano tributo alcuno alla Cina, e non turbavaula punto alle frontiere, contenti di trafficare ad una fiera che tenevasi all'E. di Kai-Yuen. Delle altre due orde, quella del N. pagava un tributo ai Cinesi; amendue avevano appositi luoghi per commerciare.

I Niucié, dal commercio arricchiti, moltiplicaronsi a segno che divisero il loro paese in sette cantoni, i quali formavano in certo modo altrettanti piccoli stati separati. I loro capi si fecero tra loro la guerra; finalmente verso il 1581, King-Tsu, capo d'una di queste orde, dopo avere sconfitto parecchi dei suoi vicini che tiranneggiavano il paese, soggiogò tutte le tribù più lontane. Tale conquista lo rese possentissimo, e, nel 1583, assalì Tulun, città considerevole, che venne presa da suo figlio Thai-Tsu, il quale, verso il 1601, ricevette il giuramento di fedeltà da parecchi principi e capi di tribù rimaste indipendenti, o col loro aiuto gli riuscì agevole di soggiogar quelle che non avevanlo ancora riconosciuto per loro signore. Allora egli diede il nome di *Manciuro* al popolo formato colla riunione di tutte quelle tribù.

Finalmente, nel 1616, egli si tolse alla supremazia della Cina, o prese il titolo d'imperatore, dando agli anni del suo regno la denominazione onorifica di *Thian ming* (favorito dal cielo).

Egli aveva dapprima risieduto a Yenden, e regnato sulle città d'Yekhe, Khuifa, Ula e Ninguta. Nel 1618, circondò Khuifa di muro, due anni dopo trasportò il suo soggiorno a Mukden (Khin-Yang in cinese), oggidì Fung Thian Fu, facendola la capitale del suo impero. Aveva ben anche conquistato sui Cinesi la città di Liao-Yang, ove fece erigere la fortezza di Dergi-King (residenza orientale).

Alla sua morte, nel 1626, suo figlio Tai-Tsung gli succedette, facendosi formalmente proclamare imperatore della Cina nel 1635, e dando alla sua dinastia il nome di Thai-Thsing (augusto o puro). Poco dopo morì. Egualmente che i suoi predecessori, egli aveva spesso mosso guerra ai Cinesi, ed era pervenuto fino nei dintorni di Pechino; aveva soggiogato parecchie tribù mongole, tutto il Liao-Tung e la Corea.

Gli storici cinesi, per salvare l'onore dei loro compatriotti nelle sciagurate guerre contro i Manciuri, dicono che Liao-Yang, capitale del Liao-Tung, era stata presa per tradimento; ma sembra più probabile che i Manciuri dovessero questa conquista alla loro prodezza ed alla loro prudenza. Siccome non avevano altre armi che la sciabola, l'arco e le frecce, che maneggiavano con somma destrezza, immaginarono di farsi un riparo contro la moschetteria dei Cinesi, tenendosi dietro grandi assi congiunte le une alle altre; e questa, a così dire, muraglia di legno era portata dalle prime file che movevano all'assalto; muraglia che proteggeva dalle palle, ricevute da essa. Protetti da tal riparo, i soldati si avanzavano arditamente; la seconda fila, così coperta, appoggiava alle mura le scale; la terza dava l'assalto. Fecero così tanto impeto in quattro parti diverse, che dopo aver sostenuto il primo fuoco, s'impadronirono dei bastioni. I Cinesi, non ancora avvezzi a caricar con prestezza, poichè avevano allor allora imparato dai Portoghesi di Macao l'uso della moschetteria, non poterono resistere alle sciabole ed alle freccie dei Manciuri; abbandonarono le mura di Liao-Yang e presero la fuga; la cavalleria manciura, eccellente per la celerità dei suoi cavalli, li raggiunse bentosto e li sterminò.

I Manciuri radonsi il capo appena comincia a spuntare loro i capelli, e strappano i peli della barba colla radice, non conservando che i mustacchi; lasciano crescere nel di dietro del capo una ciocca di capelli che pende negligentemente sulle spalle a modo di coda. Dopo la presa della capitale del Liao-Tung, molti Cinesi, vedendoli padroni di quella provincia, fecersi tagliar i capelli, e si arrolarono sotto le loro bandiere.

Schierati sotto otto bandiere, e sempre lesti a marciare, i Manciuri si radunavano in men di mezz'ora; oggidì ancora un cavaliere suona un corno a raccolta, e dal vario modo del suono si conosce quali capi e quali soldati debbano partire, e qual numero sia richiesto; salgono tosto a cavallo, e seguono il cavaliere, al cui dorso è attaccata la bandiera delle *cialan* (brigate) richieste. Essi non traggonsi dietro treno o bagaglio, sempre imbarazzante. Poco solleciti di aver magazzini, sono

contenti di quanto trovano, e quand'altro non abbiano, mangiano semicruda la carne dei loro cavalli o dei loro cammelli, e quando non siano in corsa, vanno talvolta a caccia. Si fanno a cordone intorno ad una montagna od in una pianura, e poi serrandosi a poco a poco verso il centro, radunano nel mezzo del recinto la salvaggina, in guisa che possono cogliere a loro scelta. Nutrono a questo oggetto cani ed uccelli di preda, e li sanno perfettamente ammaestrare. Indurati alla fatica, si coricano sulla terra, coprendola soltanto colla gualdrappa dei loro cavalli; innalzano e levano con incredibile celerità le loro tende, le quali essendo magnifiche, le preferiscono alle case murate.

Forse i Manciuri, quand'anche il loro capo fosse stato proclamato imperatore della Cina, non sarebbero divenuti padroni di quel vasto Stato, se gli stessi Cinesi, stanchi di veder la loro patria lacerata da intestini dissidii, non avessero chiesto il loro soccorso. Stretto da ogni parte dai rivoltosi, e vedendoli padroni della sua capitale, l'ultimo imperatore della dinastia dei Ming, si tolse la vita nel 1644. I Manciuri giunsero subito dopo a Pechino; il trono della Cina era vacante; essi v'innalzarono, il 26 maggio 1644, il nipote di Thai-Tsung, allora in età di otto anni. Gli anni del suo regno portano l'onorifico nome di *Scian-ci* (1644-1661). Egli fu il fondatore della casa dei sovrani manciuri che tengono ancora gloriosamente lo scettro dell'impero cinese.

Il paese dei Manciuri è diviso in tre governi, e sono: Scing-king, Ghirin, Sakhalian-ula. Il governo di Scing-King, il più meridionale, corrisponde al Liao-Tung; è desso irrigato dal Liao-Ho, che gettasi nel golfo di Liao-Tung, dopo un corso di circa 180 leghe, fiume che ha la sorgente nelle montagne della Mongolia, scorre prima all'E. col nome di Sciarra-moren, volgendosi poi al S., e mutando nome: esso è navigabile per lunghissimo tratto.

La gran muraglia della Cina, che incomincia all'E. di Pechino con un gran baluardo che si spicca dalla sponda del Fu-Hai (baia di Pechino), forma, verso il S. O., la frontiera dello Scing-King; una barriera di pali che incomincia nelle montagne, a breve distanza al N. dalla gran muraglia, lo cinge all'E. dalla parte della Corea e del governo di Ghirim, ed, all'O., lo separa dalla Mongolia.

I missionarii che hanno descritto questa palizzata, dicono ch'essa è più acconcia a segnare i confini della provincia, e ad arrestare i predatori, di quello che a vietare l'ingresso ad un esercito, non essendo fatta che di pali alti sette ad otto piedi, non terrapienata di dietro, non difesa da fosso, nè da qualsivoglia altra opera di fortificazione, neppure alla cinese; le porte non sono punto migliori, nè guardate che da pochi soldati.

Tuttavia i Cinesi hanno dato, nei loro libri di geografia, il nome di muraglia a questa palizzata, e da questa espressione derivano le diverse opinioni, in Europa, sulla situazione del Liao-Tung; le nostre carte la pongono ora al di qua, ora al di là della gran muraglia, secondo il significato che ogni autore attribuiva alle voci cinesi.

Quando la Cina obbediva ai suoi imperatori indigeni, questa barriera era utile relativamente alle loro viste politiche, poichè gli abitanti di Liao-Tung non potevano uscire dal loro paese, nè entrar nell'impero senza la permissione dei mandarini.

Al di qua della palizzata c'erano allora parecchie piazze di guerra, fortificate con fossi; presentemente sono affatto distrutte o mezzo ruinate.

Lo Scing-king ha per capitale Fung-Thian o Scin-Yang, città celebre sotto il nome di *Mukden*. L'imperatore Khian-Lung la celebrò nel 1743 in un poema in cinese ed in manciuro, che venne tradotto in francese dal p. Amiot, missionario a Pechino. Questo *Elogio di Mukden*, stampato a Parigi nel 1770, ha meritato una bella lettera di Voltaire, scritta nel 1771 al monarca poeta. Il sig. Klaproth ha osservato, che la traduzione del p. Amiot rassomigliava pochissimo all'originale. « È dessa piuttosto, egli dice, un'opera del dotto missionario, nella quale ha stemperato le parole di Khian-Lung in un torrente di frasi, che sembrano ad esso eleganti... Egli ha insieme confusi i testi cinesi e manciuri, che sono identici in tutto; ha quasi sempre confuso le note degli editori col testo, da lui non sempre compreso. » Comunque sia, l'*Elogio di Mukden* e le note che l'accompagnano contengono parecchie interessanti nozioni su quella città e suoi dintorni, sulla storia e sulle costumanze dei Manciuri, sulla geografia fisica del Liao-Tung.

Mukden si stende sul pendio d'un colle presso la destra sponda dell'Hunuhu, affluente del Liao-ho. Essa è composta di due città; l'interna, cinta di mura, ha quasi una lega di circonferenza, e contiene tutti gli edifizii pubblici. Gl'imperatori manciuri hanno dato opera a farla rifabbricare, facendola abbellire con vaghi edifizii, e fornendola di magazzini d'armi e di vettovaglie. Riguardanla essi come la città reale della loro nazione, cosicchè, dopo ancora il loro ingresso a Pechino, vi hanno lasciato i medesimi tribunali sovrani che in quella capitale, eccettuato quello dell'amministrazione suprema dell'impero. Questi tribunali non

sono composti che di Manciuri; tutti gli atti vengono estesi nella lingua di questo popolo, ed hanno vigore in tutto il paese da essi occupato.

Mukden è pure la residenza d'un viceré, il quale ha sotto i suoi ordini nella stessa città parecchi luogotenenti generali ed una numerosa guarnigione di Manciuri. Il palazzo imperiale, quello delle corti di giustizia, i palazzi dei principali mandatarii, parecchi templi stanno nella città interna, ove dimorano tutti gl'impiegati del governo. I commercianti e gli artigiani dimorano nella città esteriore, le cui mura, che hanno più di tre leghe di circuito, cingono le due città.

Presso le porte veggonsi due magnifici mausolei dei primi imperatori della dinastia mancinra. Sono amendue costruiti secondo le regole ed i disegni dell'architettura cinese, e cinti d'una grossa muraglia, guernita di merli, e un po'men alta che quella della città. Parecchi mandarini manciuri di diversi gradi sono incaricati di custodire questi monumenti e di praticare, nei tempi assegnati, le cerimonie prescritte collo stesso ordine e colle stesse dimostrazioni di rispetto, come se quei monarchi vivessero ancora.

Thai-Tsu, che li ha preceduti, è sotterrato a Ienden, luogo ch'altro non è che un grosso borgo; la sepoltura reale è cosa mediocre. Il nome d'Ienden, significa in manciuro *luogo fortunato, luogo di felicità*. I Manciuri, dandolo alla città ove il primo loro imperatore tenne la sua corte, indicavano che non si sarebbero arrestati colà. Il poema di Khian-Lung allude a questa particolarità. Esso ricorda inoltre, che Kang-Hi, suo avo, durante il corso del suo regno, che fu di sessantun anno, si recò tre volte a Mukden a visitare le sepolture dei suoi maggiori, « sulle quali ogni volta egli fece, in onore di que' grandi personaggi, tutte le cerimonie funebri con quell'attenzione scrupolosa, con quel rispetto profondo e con quella verace commozione, che sono una prova non equivoca che la pietà filiale era scolpita nel suo cuore a caratteri incancellabili. » In seguito egli scusa suo padre se le cure del governo gl'impedirono di osservare questo dovere, ed aggiunge: « Pervenuto, per successione, alla più alta dignità, io non doveva nulla negligere per imitare le virtù de' miei avi... ma, splendida sepoltura, non potendo di per me stesso occuparmi dei sacrificii, come mi sarebbe stato possibile di attestarvi sinceramente il mio rispetto, e dimostrarlo a quelli che verranno dopo di noi? Finalmente, nell'autunno dell'anno ottavo del mio regno, io vi condussi rispettosamente l'augusta imperadrice mia madre.... e giunsi al luogo ov'era altra volta la residenza della nostra famiglia: i pensieri della pietà figliale penetravano nel mio cuore, poiché io contemplava le traccie dei miei maggiori. »

Le altre città della provincia Scin-King sono poco considerevoli, di scarsa popolazione, mal fabbricate, senz'altra difesa che un muro o mezzo diroccato, o fatto di terra battuta, benché ce ne siano di ben situate pel commercio, il cui territorio abbonda di cotone.

Ma Fung-hoang-cing, a 31 lega all'E. S. E. da Mukden sulla destra riva del Tsao-ho, è considerabile, ben popolata, e assai commerciante, essendoché essa è in certa guisa il porto della Corea. I messaggeri del sovrano ed i mercanti di questo paese debbono passare per questa città per entrar nell'impero; e questa circostanza vi attrae molti Cinesi, i quali v'hanno fermato dimora, essendo per cotal modo divenuta l'emporio delle due contrade. Il principale oggetto che vi si fabbrica è la carta di cotone, forte e durevole, ma non perfettamente bianca nè trasparente: contuttociò trova un grande spaccio a Pechino, ove si adopera per guernire, a guisa di vetri, le impannate dei palazzi e delle case principali.

Fung-hoan-cing giace sul clivo orientale del Scianyan-alin, vicino al Fung-hoang-scian, diramazione di quella montagna; il Tsao-ho porta le sue acque all'Yalon, fiume della Corea.

Oltrepassando la palafitta, che chiude il Liao-Tung al N., entrasi nel governo di Ghirin, il quale ha un'estensione vastissima. Esso è poco abitato, nè vi si conta che tre città mal fabbricate e cinte da una muraglia di terra. Ghirin-ula-hoton, la capitale, giace sulla riva destra del Sunggari, detto pure Ghirin-ula; essa è la residenza d'un generale manciuro.

Ninguta, sull'Hura Pira, affinente del Sunggari, fu la prima residenza di Tai-Tsu; Tondon, più al N. presso del Sakhalian-ula, è un luogo di esilio pei delinquenti cinesi. Del resto, tutto il governo è abitato da Manciuri e da Cinesi, condannati dalle leggi all'esilio. Cinto all'E. dalle montagne Khi-Kata, le cui falde sono bagnate dal mare, è anzi che no piano nell'interno, molto boschivo e freddo. I principali suoi fiumi sono, il Sakhalian-ula, il quale riceve il Sunggari e l'Usuri.

Questo paese è poco acconcio alla coltura; nè vi si raccoglie che avena e miglio; ma vi cresce in abbondanza il ginseng, la più preziosa delle piante, al dire dei Cinesi e dei Manciuri; e se ne fa un gran commercio a Ninguta, ove i nomadi recano il loro tributo in pelli di zibellino. Per la qual cosa questo traffico vi richiama un gran numero di Cinesi dalle più lontane provincie; le loro

case, unitamente a quelle dei soldati, rendono i sobborghi quattro volte maggiori della città.

« Il riso ed il frumento, dicono i missionarii incaricati di tracciare le carte del paese dei Manciuri, non sono comuni, o che il suolo non sia acconcio, o che ai nuovi abitanti torni maggiormente proficuo aver molti grani, di quello che averne in minor quantità, benchè di specie migliore.

» Del resto, ci non ci sembra facil cosa il dire, perchè tanti paesi, i quali non sono situati che a 43° 44' di lat. N., siano così diversi dai nostri quanto alle stagioni e alle produzioni della natura, da non poterli neppure paragonare alle nostre provincie più settentrionali.

» Il freddo comincia in quelle regioni più presto che a Parigi; benchè non tocchi che al parallello del 50.° grado, se ne sente il rigore fin dal cominciamento di settembre. L'8 di questo mese noi ci trovammo a Tondon, primo villaggio dei Tartari Kacini, e tutti dovemmo coprirci con vesti foderate di pelli d'agnello, che più non abbiamo deposte dipoi. Si giunse perfino a temere, che il Sakhalian-ula non si agghiacciasse, impedendo così il passaggio alle nostre barche; di fatto, ogni mattina le sponde erano gelate fino ad una certa distanza, e gli abitanti assicuravano che tra pochi giorni la navigazione diverrebbe pericolosa per l'urto dei ghiacci trasportati dal fiume.

» È mantenuto così freddo quel clima dai gran boschi, che si fanno ancora più frequenti e più folti a misura che si procede verso le spiaggie del mare orientale; noi spendemmo nove giorni ad attraversarne uno, e fummo costretti a far tagliare dai soldati manciuri buon numero d'alberi per avere uno spazio sufficiente a fare le osservazioni sull'altezza meridiana del sole.

» Usciti da quei boschi non si cessa di trovare di tratto in tratto vallate coperte di fresca erba, e irrigate da ruscelli di pura acqua, le cui sponde sono seminate di parecchie specie di fiori, tutte comunissime nelle nostre provincie, eccettuatine i gigli gialli, che sono di colore bellissimo; i nostri Manciuri gli avevano in grande stima.

» I gigli gialli più belli non nascono lontano dalle palafitte di Liao-Tung. Usciti da essa, e fatte sette od otto leghe ne trovammo in gran copia tra il 41° e 42° paralello, in una pianura che senza essere paludosa, era piuttosto umida, ed è rimasta incolta fino alla venuta dei Manciuri. È dessa irrigata da una parte da un fiumicello, e fiancheggiata dall'altra da una catena di piccoli colli. »

Codesti missionarii parlano in seguito del ginseng, pianta che in ogni tempo ha fatto la principale ricchezza della Tartaria orientale; poichè, benchè se ne trovi egualmente nella parte settentrionale della Corea, quanta ce n'ha, vien consumata in quel regno.

Era essa tanto preziosa alla Cina, che gli abitanti di questo paese portavansi furtivamente, o col tacito consenso dei governatori, nei deserti che la producono, ciò che loro fruttava grossi guadagni.

Nell'anno 1709 i missionarii delinearono la carta di queste contrade. L'imperatore, desiderando che i suoi Manciuri approfittassero di questo lucro in preferenza ai Cinesi, aveva ordinato a 10,000 dei suoi soldati stanziati al di là della grande muraglia, di andar a raccogliere essi medesimi quanto ginseng avessero potuto trovare, a condizione che que' soldati ne dessero due oncie del migliore al monarca: il resto verrebbe loro pagato a peso di argento fino.

« Tale spedizione, continuano i missionarii, riuscì utile a noi; poichè i comandanti manciuri, ripartiti in varii quartieri coi loro soldati, conformandosi agli ordini dell'imperatore che aveva portato fin là la sua previdenza, vennero gli uni dopo gli altri ad offerirci una parte delle lor vettovaglie, e ci costrinsero ad accettare almeno alcuni bovi per nostro alimento.

» Tali cordialità ci fecero viemmeglio commiserare que' soldati, poichè essi sopportano gravi fatiche in tal genere di spedizioni. Dacchè incominciano ad andar in traccia dell'erba, sono obbligati ad abbandonare i loro cavalli ed i loro equipaggi; non portano seco nè tenda, nè letto, ned altre provviste che un sacco di miglio tostato in forno, e passano la notte sulla nuda terra sottesso un albero o sotto una tapina capanna composta in tutta fretta con rami d'albero.

» Gli officiali, accampati ad una certa distanza nei luoghi più acconci al pascolo del bestiame, fanno sorvegliare la loro diligenza da genti inviate a recar loro pezzi di manzo o di salvaggina. Ciò di cui hanno maggiormente a temere sono le bestie feroci, e specialmente le tigri, contro le quali debbono incessantemente tenersi in guardia. Se taluno non ritorna al segnale datogli da tutta la sua compagnia, viene supposto o divorato dalle bestie feroci o smarrito per colpa sua; e dopo averlo cercato uno o due giorni, si continua a fare un nuovo riparto di quartieri e ad attendere con pari ardore alla incominciata ricerca.

» Tanti disagi e tanti pericoli sono inevitabili, dacchè il ginseng non cresce che sui clivi delle montagne coperte di boschi, sulle rive dei fiumi profondi, e intorno alle rupi scoscese. Se avvenga che il fuoco si appicchi alla foresta e ne consumi una parte, il ginseng non vi comparisce che tre o

quattro anni dopo l'incendio. In generale, può dirsi che lo si truva tra 39° e 47° gradi di latitudine boreale.

« Questa pianta venne recata a noi da un abitante di Hu-Ciun, precipuo villaggio dei Tartari Koel-Ka, situato a due leghe dalla frontiera della Corea, sotto il 42° 56' di latitudine. Egli era andato a cercarla cinque o sei leghe lontano, ed è questa tutta l'estensione del paese in quella tribù; inoltre quel cantone è molto ameno, e, cosa rara tra i Tartari, è benissimo coltivato, o sia che questo derivi dall'essere discosto dai Manciuri, poichè i più prossimi stanno a 40 leghe ed il sentiero che vi conduce è scabrosissimo, o sia che abbiano posto a profitto l'esempio dei Coreani, le cui colline, ridotte a piani, sono coltivate fino alla vetta con incredibile cura.

« Ei fu uno spettacolo veramente nuovo per noi, dopo aver attraversato tante foreste e costeggiato tante orride montagne, il trovarci sulle rive del Tumen-ula, fiume che da una parte non aveva che boschi e bestie feroci, e che ci offriva dall'altra tutto ciò che l'arte ed il lavoro producono nei regni più coltivati; ei vedevamo città circondate di mura, e collocati i nostri strumenti sulle vicine alture, precisammo geometricamente la situazione delle quattro città che formano il termine della Corea al settentrione; ma siccome i Coreani al di là del fiume non intendevano nè i Tartari, nè i Cinesi ch'erano con noi, non potemmo sapere il nome di quelle città che quando fummo ad Hu-Ciun, ove stanno gl'interpreti, di cui si valgono i Tartari nel continuo commercio che hanno coi Coreani.

« Sulla riva opposta ai Tartari, i Coreani avevano eretto una buona muraglia, simile a quella al N. della Cina; è dessa interamente distrutta verso Hu-Ciun fin da quando la Corea fu desolata dai Monciuri, dei quali fu la prima conquista; ma sussiste tuttavia quasi intatta in luoghi più rimoti, rimpetto ai quali passammo.

« Dopo il Tumen-ula, procedendo nell'antico paese dei Manciuri, trovasi il Sui Fond Pira, fiume che parimente si getta nel mar Orientale; celeberrimo tra i Tartari, ma non merita punto di esserlo.

« L'Usuri è senza contraddizione un fiume di maggior importanza, tanto per la purezza delle sue acque, che per la lunghezza del suo corso; ei si scarica nel Sakhalian-ula, e lungo le sue sponde stanno i villaggi dei Tartari Yupi. Riceve gran numero di ruscelli e alcuni grossi fiumi.

« Convien dire ch'ei sia immensamente pescoso; fornisce tanto pesce agli abitatori delle sue sponde, quanto basta a farsene vestimenta colla lor pelle ed a nutrirsi della loro carne. I Tartari sanno ammannir queste pelli, tingerle in tre o quattro colori, tagliarle acconciamente e cucirle con tanta finitezza, che al primo vederle crederebbersi cucite con filo di seta, e solo disfacendo una cucitura si conosce non essere il filo altra cosa che una esilissima coreggia tagliata da una pelle ancora più fina.

« La forma delle vesti è la stessa che quella dei Manciuri, la quale è pur quella dei Cinesi di qualsivoglia provincia. La sola differenza che vi si osserva è, che l'abito lungo di sotto è orlato ordinariamente da una striscia a varii colori, verde o rosso sopra un fondo bianco o grigio. Le donne portano al basso del loro mantello di sotto monete di rame o piccoli sonagliuzzi che avvertono della loro comparsa. I loro capelli divisi in parecchie treccie pendenti sulle spalle sono carichi di minuti specchietti, d'anelli e d'altre bagattelle, ch'esse riguardano come gioielli.

« Codesti Tartari impiegano tutta la state a pescare. Una parte del pesce è destinata ad estrarne l'olio per le lucerne, l'altra al giornaliero alimento; finalmente la terza viene seccata al sole senza esser salata, non avendo essi sale; e affumicano le provvigioni pell'inverno. Gli uomini e gli animali se ne alimentano finchè i fiumi sono gelati; da ciò il bestiame ha un sapor disgustoso. I cani tirano le slitte sopra i fiumi gelati.

« Noi osservammo molta forza e vigore nella maggior parte di quelle povere genti, le quali, in generale, sembrano essere d'indole tranquilla, ma nude, senza coltura, senza lettere e senza il menomo pubblico culto di religione. Gl'idoli stessi della Cina non hanno ancora penetrato tra esse. Sembra che i bonzi rifuggano da un paese povero e disagiato, ove non si semina nè riso, nè frumento, ma soltanto un poco di tabacco in pochi iugeri di terra vicino a qualche villaggio sulle rive dell'Usuri. Un folto e quasi impenetrabile bosco copre il resto delle terre, e produce zanzare ed altri simili insetti che si distruggono a forza di fumo.

« Codesti Yupi si valgono ordinariamente di dardi per pigliare i gran pesci, e di reti pegli altri. Piccole sono le loro barche, e gli schifi sono fatti di scorza d'albero, così bene contesta che l'acqua non può penetrarvi. La loro lingua sembra una mescolanza di quella dei Manciuri, loro vicini all'O. ed al S., e di quella dei Kacini al N. ed all'E., poichè i capi de' villaggi, i quali per certo non erano mai usciti dai loro distretti, comprendevano alla buona il linguaggio degli uni e degli altri.

« Il paese dei Kacini estendesi da Tondon

fino all' Oceano, lungo il Sakhalian-ula; per un sì lungo tratto, quasi 150 leghe, non si trovano che mezzani villaggi sull'una o sull'altra sponda di quel gran fiume. Tutto il resto è deserto e frequentato soltanto da cacciatori di zibellini. »

Secondo i ragguagli forniti dai libri cinesi, la quantità di terre coltivate in questa provincia è di 1,485,000 acri, tanto dai particolari, che dai soldati. La popolazione giungeva, nel 1811, a 308,000 anime, tanto Manciuri che Cinesi; in questo numero non erano comprese varie popolazioni, quali i Kireng, detti *Ghilak* dai Russi, i Fiaka, i Serkoie, gli *Orocion* (Orosci), i Kiyaka. Queste cinque popolazioni si suddividono in trentasei tribù, che comprendono insieme 2,398 famiglie, soggetta ciascuna all'annuo tributo d'una pelle di zibellino.

Lungo la riva sinistra del Sunggari e del Sakhalian-ula, estendesi il governo che porta il nome di questo fiume, e che confina all' O. colla Mongolia, al N. colla Siberia.

È questo un freddo paese terminato al N. dai monti Jablonoi, attraversato nell' O. dai monti Khing-Kan. Gl' inverni sono rigidissimi, ma sano v'è il clima. Il suolo, assai fertile, potrebbe dare abbondanti raccolti, ma è poco coltivato, essendochè la maggior parte della popolazione è composta di nomadi.

Tsitsikar, città situata presso la riva sinistra del Nue, fiume considerevole ed affluente del Sunggari, ha una doppia cinta, una formata da una palafitta di grossi e fitti pali, mediocremente alti, ma benissimo terrapienati al di dentro; l'altra è di terra. Questa città venne eretta dall'imperator della Cina, per assicurare le sue frontiere contro i Russi. Strette sono le strade, e le case di terra. Cotesta piazza è sufficientemente commerciante; la sua popolazione si compone di Manciuri, di Soloni, e sovra tutto di Taguri o Dauriani, antichi abitanti del paese.

Il governatore risiede a Sakhalian-ula-hoton, città situata sulla sinistra sponda del fiume di cui porta il nome, a 80 leghe al N. da Tsitsikar. Giace in una fertile pianura sparsa di villaggi. Cotesta piazza fortificata è uno dei principali baloardi della Cina verso la Russia; vi si fa un considerevole commercio di pellicce.

Merghen, a 40 leghe da Tsitsikar, è molto men popolata e non ha che una cinta; il territorio, così di questa come di quella, non è che mediocre, essendovi arenose le terre.

Tra i fiumi che il Sakhalian-ula riceve in questa regione, notansi il Song-pira ed il Corfin-pira, perchè trovasi nelle loro acque conchiglie perlifere. « I pescatori, dicono i missionarii, non fanno apparecchi; quando scarsa è l'acqua in que' ruscelletti, vi entrano senz'altra difficoltà, e prendendo a caso quante conchiglie vi trovano, le gettano sulla sponda.

» Dicono, che non ce n'abbia nel maggior fiume, ma apparentemente essi non hanno osato tuffarsi in un'acqua tanto profonda, come l'abbiamo saputo dai lor mandarini. Ne pescano pure in altri piccoli fiumi, che si gettano nel Nuni-ula e nel Sunggari, quali sono l'Arom ed il Nemer, che si tragitta sulla strada da Tsitsikar a Merghen; ma in tutti quelli che stanno all' O. di Sakalian-ula-hoton assicurano essi di non averne potuto scoprire giammai.

» Codeste perle sono molto lodate dai Tartari, ma non sarebbero, a quanto sembra, che mediocremente stimate dai nostri conoscitori, a cagione della mancanza di colore e di forma. L'imperatore ne ha corone, ognuna di cento e più perle, molto grosse e tutte eguali, ma esse sono scelte tra più migliaia, poichè tutto ciò che venne pescato da tanti anni non appartiene che a lui.

» Le pelli di zibellino di questo paese sono molto stimate dai Tartari, perchè hanno molta durata e fanno un buon servigio; ma quanta fatica non costano esse ai cacciatori soloni? Son essi più robusti, più destri e più valorosi degli altri abitanti di quei paesi; le loro donne montano a cavallo, tirano d'arco e vanno alla caccia dei cervi e d'altre bestie feroci.

» Un gran numero di codesti Tartari dimora al presente a Nierghi; è questo un grosso borgo poco lontano da Tsitsikar e da Merghen. Noi li vedemmo partire il 1.° ottobre per la caccia di martori zibellini, in abito corto e stretto di pelle di lupo; portavano in testa un berrettino della stessa pelle, e l'arco dietro le spalle; conducevano seco pochi cavalli, carichi di sacchi di miglio, e di lunghi mantelli di pelle di volpe o di tigre, nei quali si avvolgono per difendersi dal freddo, specialmente la notte. I loro cani sono ammaestrati alla caccia; sanno arrampicarsi, e conoscono le astuzie dei martori.

» Nè il rigore d'un inverno che fa gelare i più gran fiumi, nè l'incontro delle tigri, colle quali hanno talvolta a combattere, nè la morte dei loro compagni, non li distoglie dal ritornar ogni anno ad un'impresa tanto difficile e tanto pericolosa, ch'essi certamente affrontar non potrebbero quand'essa non formasse tutta la loro ricchezza. Le più belle pelli sono per l'imperatore, il quale dà un prezzo determinato per un dato numero. Le altre vendonsi molto caro, eziandio nel paese, e non ce

3. Arco trionfale presso Pechino.

4. Festa delle Lanterne.

Tav. XVII

1 Teatro Cinese.

2 Ponte di Su-tcheu-Fu.

ne hanno in gran numero, essendochè vengono comperate parte dai mandarini dei luoghi e parte dai mercadanti di Tsitsikar.

« I confini di questo governo, verso l'O. e verso la Tartaria dei Moscoviti, sono due fiumi mediocri; uno è l'Ergone (Argun), che viene dal S. al di sotto del 50.° grado, e gettasi nel Sakhalinn-ula; dall'altra parte di questo fiume, un po' più al N. O. della imboccatura dell'Ergonè, viene dal N. l'Aigue Kerbetchi (Gerbitzi), il corso del quale è ancora più breve. »

Un trattato conchiuso a Nercinsk il 17 agosto 1689 regolò la linea delle frontiere tra i due imperi, mentre per lo innanzi, essendo rimasta indeterminata, aveva cagionato parecchie ostilità. Fin dal 1639, alcuni Cosacchi giunti sulle spiagge del mare d'Okhotsk, avendo proseguito la loro corsa al S. per ricevere il tributo dai popoli nomadi, seppero dai Tungusi, dimoranti sulle rive dell'Uda, che, più lontano, un gran fiume s'era gonfiato dell'acque d'altri fiumi, che passano per una contrada abitata da popoli che esercitano l'agricoltura, allevano bestiame, e navigano quel fiume, che essi appellano ora *Mamur*, ora *Yamur* od *Amur*.

Quello stesso anno altri Cosacchi portarono in Siberia alcune informazioni sul corso della Chilka, affluente della parte superiore di quel fiume; passava essa pei Daurii, popolo che sapeva fondere le monete d'argento, e commerciava; barattava coi Tungusi pellicce, rivendendole ai Cinesi, e ricevendo in cambio da questi varie merci, e, tra le altre, stoffe di seta.

Dietro questa notizia, Vassili Poyarkov partì da Iakutsk, il 15 luglio 1643, alla testa di 150 uomini, la maggior parte promichlenik, s'impadronì della contrada montuosa della Dauria, bagnata dal corso medio dell'Amur; costrusse Nercinsk, e parecchi ostrog o forti per assicurare il pagamento del tributo dei popoli nomadi alla Russia; poichè le notizie ricevute da quell'avventuriere e da Iervei Khavarov, non meno che il bottino inviato da essi a Iakutsk, facevano conoscere come sarebbe stato assai vantaggioso d'incorporare all'impero russo il fiume Amur e le contrade da esso irrigate fino al suo sbocco nel mare. Finalmente, il forte d'Albazin o Iaksa fu costrutto su quel fiume, e coloni russi andarono a fermar dimora in quel paese, del quale si facevano le più incantevoli descrizioni.

Tuttavia gl'indigeni delle rive dell'Amur e dei suoi affluenti, avvezzi a vivere pacificamente sotto i loro principi, tentarono di resistere a quegli stranieri che rapivano ad essi le loro ricchezze ed esigevano ostaggi; ma che potevano essi fare contro uomini forniti d'armi da fuoco, essi che non avevano che freccie e giavellotti? La maggior parte abbandonarono le loro vallate, e si ritrassero al S. ed all'E. del fiume Amur, e la regione da esso percorsa divenne un deserto.

I Manciuri che avevano fatto la conquista della Cina non poterono vedere con indifferenza i progressi dei Russi: questi alla fine gl'incontrarono nel 1651. Nel prendere una fortezza dei Daurii, i Russi vollero sapere che facessero alcuni Manciuri veduti tra essi, e perchè fossero quindi partiti. I prigionieri risposero, ch'erano persone preposte dall'imperatore della Cina per ricevere il tributo dovuto a quel sovrano. Effettivamente uno di quei Manciuri recossi il giorno seguente presso Khavarov e gli tenne un lungo discorso, del quale il Russo, per mancanza d'interprete, nulla comprese, e tutto ciò che potè rilevare, mediante alcuni Daurii, si fu che coloro desideravano di vivere in pace coi Russi. Ma Khavarov continuò la sua gita; più tardi venne alle mani coi Manciuri; i trionfi furono eguali da ambe le parti. Nel 1654 egli ebbe per successore Stepanov. A quel tempo il governo cinese cominciava a prendere severe misure contro i Russi. Parecchi anni passarono in assedii di piazze, demolite e riedificate a vicenda. Finalmente, i due paesi sottoscrissero la pace a Nercinsk, e le negoziazioni furono condotte a buon termine dai plenipotenziarii delle due nazioni. Il p. Gerbillon, missionario francese, ed il p. Pereira, Portoghese, estesero il trattato in latino; i sovrani rispettivi lo ratificarono, l'uno in russo, l'altro in manciuro.

Il trattato di pace aveva provvisoriamente determinato i confini dei due imperi; relazioni commerciali frequentissime si stabilirono tra essi; carovane russe andavano a Pechino; facevasi un continuo traffico all'Urga, residenza d'un khutukhu, o gran sacerdote buddista, in Mongolia. La mala condotta dei Russi, che si recavano in questo luogo, diede occasione a doglianze; da un'altra parte erano scoppiati gravi disordini tra i Mongoli sudditi dei due imperi. In conseguenza l'imperatore Khang-hi pubblicò nel 1722 una ordinanza, colla quale voleva espulsi dalla Mongolia i mercanti russi, e venne vietato alle loro carovane di recarsi a Pechino.

Poco tempo dopo, Khang-hi morì; Yng-Tsing suo successore insistè fortemente sulla precisa determinazione delle frontiere, per rompere ogni legame tra i Mongoli che vivevano sotto la sua dominazione e quelli che abitavano sul territorio russo.

Un ambasciatore dell'imperatore di Russia,

inviato a Pechino nel 1726, trovò buonissima accoglienza presso il monarca cinese. Venne convenuto di tenere un congresso alla frontiera, congresso che si adunò nel 1727 presso il Boro o Bura, ruscello che gettasi nel Selenga. Il 1.° agosto fu sottoscritto il trattato; la linea di confine dal mare d'Okhotsk fino al Gerbitzi venne conservata; altrove subì varie modificazioni. Fu stipolato, che in avvenire verrebbe fondato un emporio di commercio sulle sponde della Kiakhta, e che gli abitanti della frontiera non potrebbero trafficare che in codesto luogo. Ognuna delle parti contraenti doveva riprendere coloro dei proprii sudditi, i quali, mentre che si segnavano i confini, fossero penetrati sul territorio straniero; colonne che segnassero questo confine furono orette sull'immensa linea della frontiera, una rimpetto all'altra; hanno esse tre tese d'altezza, e quasi altrettanta larghezza alla loro base. Sta sovra quelle di Russia una croce; indica una iscrizione in manciuro quelle della Cina: e sono in numero di 87. La larghezza di questa linea di demarcazione, che comincia sulla riva della Bukturma e termina al mare di Okhotsk, è di 5, 10 e 30 tese, secondo la natura del paese da essa percorso; ond appartiene propriamente ad alcuno dei due paesi; essi dovono egualmente proteggerla, nè la si può passare che nei luoghi indicati.

Coi trattati di pace, la Russia venne esclusa dalla parte inferiore del bacino del Sakhalian-ula. Il porto d'Okhotsk, sommamente incomodo, è ben lontano dal compensare quella potenza del possedimento dell'imboccatura d'un fiume navigabile per un gran tratto nell'interno delle terre, che le avrebbe procacciato immensi vantaggi pel suo commercio in quelle estremità del suo territorio in Asia.

« I Manciuri, prima di farsi conquistatori, dice Klaproth, erano un popolo cacciatore, privo d'ogni coltura letteraria, e se i loro maggiori, i Niucié, ne ebbero alcuna, l'avevano affatto perduta colla dominazione della Cina settentrionale. I primi imperatori della dinastia manciura, prima d'aver soggiogato il Liao-Tung, servivansi della lingua mongola nella loro corrispondenza diplomatica. Solo nel 1599 l'imperatore Thai-tsu, volendo dare una scrittura al suo popolo, incaricò due letterati di formarne una dietro a quella dei Mongoli. La scrittura dei Manciuri giunse bentosto alla sua perfezione. Dopo la conquista della Cina la loro letteratura si è arricchita d'un gran numero d'opere, consistenti per la maggior parte in traduzioni di libri cinesi. Queste traduzioni rendono molto più facile l'interpretazione dei testi originali, ed è precipuamente con tal vista che i missionarii, i quali hanno risieduto a Pechino, attesero ad apprendere il manciuro e a comporre libri elementari per lo studio di questa lingua. »

I Manciuri scrivono dall'alto al basso. Le parole sono formate da una grossa linea perpendicolare, di rado interrotta, a' lati della quale aggiungonsi certi segni, che costituiscono le lettere. Le righe vanno dalla sinistra alla destra.

Tutti i Tungusi, come l'abbiamo precedentemente veduto, sono dati allo sciamanismo; un certo numero di Manciuri ha abbracciato il buddismo. Una parte delle popolazioni che dimorano nei contorni settentrionali ed orientali della vasta contrada che abbiamo descritta, è nomade; la caccia e la pesca procacciano a quelli del Sandan, vale a dire, del territorio inferiore del Sakhalian-ula, un nutrimento abbondante. I Kileng (Tav. XII, 4 a sinistra) sono descritti dai geografi cinesi come genti forti e robuste, ma poco incivilite. Uomini e donne vestono in inverno pelli di cervo, e in estate pelli di pesce; occupano essi principalmente le rive del Khenkhun, che si getta nel Sakhalian-ula a poca distanza dalla sua foce nel mare. Appartengono alla famiglia degli Aino. Lo stesso è dei Fiaka (Tav. XII, 4 a destra) che stanno sulle spiagge del mare, presso la foce del Sakhalian-ula. È desso un popolo rozzo, ma valoroso in battaglia: gli uomini vanno sempre armati d'una sciabola. Le loro vesti sono in estate di pelli di pesce, ed in inverno di pelli di cane. Il tributo di queste due popolazioni è pagato in martore zibelline, e quelle del paese di Kileng sono di rara bellezza.

Gli uomini, rappresentati nella Tav. XII, fig. 4, che frequentano le coste marittime del paese dei Manciuri, appartengono pure alla nazione degli Aino.

I soldati manciuri compongono le guarnigioni delle città principali nel N. Quando un soldato viene destinato al servizio, ei si fa seguire da un uomo che porta una parte delle sue armi e la fiaschetta della polvere (Tav. XIII, 1).

I contadini manciuri, come quelli di tutti i paesi nei quali può viver l'asino, valgonsi di codesto animale così utile per trasportare da uno ad altro luogo le derrate ch'ei vendono, ovvero le loro famiglie (Tav. XIII, 2).

Dopo la conquista, i Cinesi hanno modificato il loro vestire per adottar quello dei Manciuri. Le costoro forme sono più robuste, ma la loro fisonomia è meno espressiva che quella dei Cinesi. Le loro donne non isconcianisi i piedi, come le Cinesi, con una calzatura eccessivamente stretta. Secondo che narrano i viaggiatori europei, che le hanno incontrate nelle vie di Pechino, portano esse lun-

glie gonne nere che scendono fino ai talloni, e le loro scarpe sembrano eccedere di tanto la naturale grandezza, di quanto scemano quelle delle cinesi. Lo tomaie di queste scarpe sono ordinariamente di seta ricamata, e la suola, di carta o di tela, ha un pollice di grossezza; hanno la punta riquadrata e un poco rialzata. Le donne manciure hanno i capelli rialzati e molto lisci da entrambe le parti, presso a poco come quelli delle Cinesi, e benchè i loro volti siano imbellettati di rosso e di bianco, facilmente si scorge ch'esse hanno la carnagione più bianca di codest'ultime, e talune hanno bellissimi lineamenti (Tav. XIII, 3).

Le opinioni variano molto sulla popolazione del paese dei Manciuri; alcuni autori la ritengono 2,100,000 anime, mentre altri non la ritengono che la metà appena di questo numero. Che che ne sia, essa è scarsissima relativamente alla immensa superficie di questa contrada. Nell'ordine amministrativo questo paese non dev'essere considerato tra le provincie della Cina propriamente detta, e gli abitanti di questa li riguardano sempre come stranieri.

CAPITOLO XXVIII.

IMPERO CINESE. — MONGOLIA.

Nel secolo XIII le devastazioni dei Tartari sparsero il terrore in Europa. Dopo avere sconvolto l'Asia, essi avevano soggiogato tutta la Russia, e spinte le loro incursioni fino in Polonia, in Islesia, in Ungheria. Nel timore e nella indignazione che si provava, veniva loro imprecato: «Possano codesti Tartari tornare al Tartaro!»

Il papa, per salvare la cristianità dal flagello che la minacciava, inviò ai loro capi due ambasciatori ed alcuni missionarii, i quali furono i monaci Ascelin e Duplan-Carpin; più tardi, san Luigi, dietro la falsa notizia che il gran can dei Tartari aveva abbracciata la religione cristiana, inviò inoltre Rabruquis ed altri monaci a quel monarca. Finalmente Marco Polo, veneziano, visitò parimente la Tartaria e penetrò in Cina, non meno che in altri paesi dell'Asia. Altri viaggiatori seguirono le traccie di essi; parecchie delle loro relazioni giunsero fino a noi; le particolarità che esse contengono sui costumi e sul paese dei Tartari accordansi con quelle che, ad epoche posteriori, sono state raccolte intorno i medesimi popoli, i quali sono i Mongoli.

È noto che, sotto il regno di Gingis Can, il loro impero acquistò un'immensa estensione; in breve andò dal Dnieper alla gran muraglia. I suoi successori ingrandirono le sue conquiste, e fondarono una nuova dinastia in Cina. I Mongoli furono espulsi nel 1367, e costretti a rientrare nei loro deserti; essi furono governati da parecchi cani indipendenti gli uni dagli altri: benchè si fosse formato una specie d'impero, le dissensioni intestine li dividevano incessantemente; e finalmente caddero sotto la dominazione dei Manciuri che regnano in Cina.

Fin dal secolo XVIII una parte della Mongolia venne talvolta percorsa da inviati russi. L'articolo 5 del trattato conchiuso tra i due imperi, nel 1727, stipulò, che i Russi occuperebbero per l'avvenire il *Kuan* o la corte ch'essi abitavano in quel momento; che vi sarebbe costruita una chiesa cristiana coll'assistenza del governo cinese; che nel *Kuan* verrebbero alloggiati sacerdoti russi; che vi sarebbero ammessi quattro giovani come studenti, e due d'un'età più inoltrata per apprendere la lingua del paese; ch'essi sarebbero nutriti a spese dell'imperatore, e avrebbero la libertà di ritornare nel loro paese tostochè i loro studii fossero terminati.

I sacerdoti russi, in numero di sei, uffiziano alternativamente nella chiesa della Missione e in quella dell'Assunzione della Madonna situata nello stesso quartiere della capitale, frequentato dai Cinesi cristiani di comunione russa. Quando i Manciuri si furono, nel 1685, impadroniti di Albazin, come abbiamo narrato nel capitolo precedente, essi condussero a Pechino la guarnigione composta d'un centinaio di Cosacchi, che formarono un battaglione della guardia imperiale, al quale fu dato il nome di *oros niru*. Que' cristiani avevano ottenuto dal generale cinese la permissione di condur seco loro Massimo Leontier loro sacerdote, e di portar con sè le immagini sacre della loro chiesa, unitamente agli altri oggetti inservienti al culto. Giunti nella capitale dell'impero cinese, venne loro assegnato per dimora un sito posto nell'angolo N. E. di quella città. Un signore manciuro cedette loro la propria cappella per farne una chiesa, che venne consacrata nel 1691 dietro autorizzazione data dal metropolita di Tobolsk. I discendenti degli Albazinti hanno persistito nella loro credenza, e frequentano questa chiesa.

L'ordinaria durata della missione russa a Pechino dev'essere di dieci anni; ma la corrispondenza tra il ministro degli affari stranieri in nome del senato russo ed il tribunale cinese è soggetta a tante lentezze, che il soggiorno della missione si prolunga oltre i dieci anni; alla sua partenza viene surrogata da un'altra.

Nel 1819, ne partì una da Pietroburgo, che si recava a dar il cambio a quella ch'era a Pechino fino dal 10 gennaio 1808. Giunse essa ad Irkutsk in febbraio 1820, e il 1.° luglio a Kiakhta. Il 31 agosto varcò la frontiera, il 2 dicembre fece il suo ingresso a Pechino, dopo avere attraversato porzione della parte orientale della Mongolia. Essa aveva viaggiato sotto la condotta di M. G. Timkovski, addetto al ministero degli affari esteri. Il 15 maggio 1821, il sig. Timkovski uscì di Pechino; ritornò a Kiakhta per una strada un po' più occidentale di quella ch'egli aveva precedentemente percorso. Al suo ritorno a Pietroburgo ei pubblicò in russo la relazione del suo viaggio. La traduzione francese, pubblicata a Parigi nel 1827, venne riveduta dal sig. Klaproth e da me. Ecco che cosa noi diciamo intorno a quel libro.

« Tutte le ambasciate europee che si sono recate a Pechino non hanno fatto che un assai breve soggiorno in quella capitale dell'impero cinese, e sono state assoggettate benanche ad una sorveglianza noiosa, suggerita ai Cinesi dalla loro diffidenza negli stranieri. Il sig. Timkovski ha visitato Pechino con auspicii molto più favorevoli; come tutti i Russi, egli godeva una piena libertà, potendo percorrere i numerosi quartieri dell'immensa città, e recarsi a vedere tutti i monumenti ed ogni altra curiosità. Ei potè adunque fare osservazioni più esatte che i viaggiatori recatisi in Cina prima di lui; inoltre poteva valersi di parecchi interpreti che conoscevano a perfezione la lingua del paese; perlochè i suoi racconti meritano maggior fede che quelli di chi, non conoscendo il cinese nè il manciuro, non hanno potuto intrattenersi cogli abitanti dell'impero. »

Il sig. Timkovski ha descritto la Mongolia dietro le sue proprie osservazioni e secondo autentiche informazioni, noi adunque ricorriamo principalmente a lui per parlare di questa contrada.

La Mongolia è situata tra 33 e 53° di lat. N. e tra 85 e 122° di long. E. Questa vasta contrada, che si stende per un gran tratto del vasto rialto dell'Asia centrale, è divisa in due parti; l'una al N., l'altra al S., dal Kan-su, provincia della Cina. La prima, o la Mongolia propria, confina al N. colla Siberia, e all'E. col paese dei Manciuri, al S. colla Cina propriamente detta, all'O. col Si-ui. La sua lunghezza è di 960 leghe, la sua larghezza di 350. L'altra parte della Mongolia o paese di Khukhu-Noor confina al N. e all'E. colla Cina, al S. col Tibet, all'O. col Si-uei; ha 260 leghe di lunghezza dall'E. all'O., e 110 di larghezza dal N. al S. La superficie delle due parti riunite può valutarsi a 250,000 leghe quadrate.

Al N. e al N. O. della Mongolia propria si prolunga l'Altai: al N. il Khing-kan o Iablouoi-khrebet all'E. il Khing-kan, al S. è attraversata dall'Alachan e dal Gadjar o Inchan, nel centro del Khangai; da queste montagne si dipartono varie diramazioni, che s'incrocicchiano.

Il paese di Khukhu-Noor confina al S. col Kulkun e col Bsian-chara; al N. col Nan-chan, al N. E. con una diramazione del Kuch-lun; quasi tutte codeste montagne sono altissime e conservano la neve per la maggior parte dell'anno; tra le loro ramificazioni v'hanno vallate talvolta spaziose. Il nome di questa contrada viene dal Khukhu-Noor, gran lago situato all'E., la cui circonferenza è di 95 leghe; trae esso il suo nome (lago azzurro) dal colore delle sue acque che sono azzurrognole, ned ha sbocco alcuno. L'Hoang-ho, gran fiume della Cina, ha la sua sorgente in questo paese, la cui temperatura è assai fredda.

Quella della Mongolia propria lo è egualmente per rapporto alla sua latitudine; una parte considerevole della sua superficie è coperta dalla vasta steppa o deserto di Gobi o Chamo. Il primo di questi nomi è mongolo, ed indica qualunque pianura sfornita d'acqua e d'erba; nell'O. esso viene chiamato Chachin; è attraversato da catene di montagne e di colline; nella sua parte orientale comprende qualche oasi, irrigata da ruscelli; altrove crescono erbe nei terreni più bassi, quando la state è piovosa. Benchè altissimo e generalmente piano, il Gobi offre nell'E. una depressione d'oltre 700 piedi di profondità.

Chamo vuol dire *mar di sabbia*, cosicchè questa denominazione non appartiene propriamente che alla parte media di Gobi, ch'è realmente arenosa; altrove la sua superficie è ingombra di arena e di minuta ghiaia, tra cui si trovano pietre dure colorate, come agate, cornaline e calcedonie. In nessun luogo veggonsi altri vegetali legnosi che arbusti, adorni talvolta di vaghi fiori; per mancanza di legna, abbruciasi letame secco. Talvolta il suolo s'innalza insensibilmente fino ad un'altezza considerabile; dai fianchi di codeste eminenze escono alcune sorgenti, le cui acque non tardano a perdersi nel seno della terra, cosicchè questa regione è sfornita di ruscelli; v'hanno bensì nella steppa alcuni laghi salsi di varia estensione.

Negli altri cantoni della Mongolia le montagne incrocicchiandosi formano piccoli e separati bacini, ed i ruscelli vanno a perdere le loro acque nei laghi salsi. Nella parte settentrionale scorrono alcuni fiumi che unitamente concorrono a formar da una parte l'Ienisei, dall'altra il Sakhalian-ula.

Il quadro della geografia fisica della Mongolia

che abbiamo tracciato iodica che la sua popolazione debba condurre principalmente una vita nomade, ch'è quella in fatto dei Mongoli di tutti i tempi.

Sono essi oggidì divisi in aimak o tribù. Al N. dimorano i Khalkha, che sono i più possenti e i più numerosi; all'O. i Buriati e gli Eleuti; al S. gli Ordo, i Tsakhar e i Suniti. Queste principali tribù suddividonsi in un grandissimo nomero di orde.

Dacchè i Mongoli sono soggetti agl'imperatori della Cina, questi hanno ripartito ogni aimak in un certo numero di bandiere o divisioni; il titolo di cao non venne lasciato che ai loro capi più eminenti.

« I Mongoli, dice il sig. Timkovski, sono troppo iodolenti per essere buoni agricoltori; seminano miglio, orzo e frumento, ma in piccola quantità o con somma oegligenza. La sterilità delle steppe gli obbliga a mutar spesso dimora. Sempre correndo dietro, a così dire, ai pascoli, sono di frequente costretti a passar l'estate in luoghi lontani dai loro accampamenti d'inverno e di primavera; per la qual cosa abbandonano per luogo tempo i loro campi arativi. Quando succede una grande mortalità di bestiame, invidiano la sorte di quelli che posseggono grano per proprio alimento; contuttociò il loro amore all'ozio è tale che nei cantoni, ove abbondano i boschi e l'erba, non preparano mai nè ricovero nè provvigioni per l'inverno, ad eccezione forse di alquanti mucchi di fieno. Nella stagione delle ocvi abbondanti e dei rigidi freddi, e quando i loro bestiami vengono attaccati da malattie, essi si abbandonano al volere di Dio. »

La mancanza di relazioni autentiche sulla popolazione della Mongolia, o, per meglio dire, la difficoltà per noo straniero di procacciarsene, ha vietato al sig. Timkovski di poter dire qualche cosa di positivo su questo soggetto. Si valuta a 500,000 il numero delle iurte, contenente ciascuna quattro individui; sicchè i Mongoli formano presso a poco una massa di 2,000,000 di anime sparse per una immensa superficie generalmente arida, ove spesso si percorrono più leghe senza incontrare una sola iurta.

La fisonomia dei Mongoli è notissima, giacchè il loro nome ha servito ad indicare una razza del genere umano, che devesi, per esprimersi con maggiore esattezza, appellar *razza gialla*. Son essi di mezzana statura, hanno la faccia rotonda ed alquanto bruna, gli occhi incavernati ed obbliqui, ma vivacissimi; i pomelli delle gote prominenti, il naso alquanto schiacciato, assai rada la barba, neri i capelli, che radono sulla fronte e sulle tempia, intrecciandoli a guisa di coda e lasciandoli ricadere sul dorso. Un Mongolo a folta barba è un oggetto d'ammirazione pei suoi compatriotti. Nei paesi dei Khalkha e dei Tsakhar, il signor Timkovski ha veduto Mongoli che avevano la faccia bianca e gradevole. Le donne hanno fresca la carnagione, ilare faccia, sguardo vivace e animato; talune passerebbero per belle in Europa.

La lingua mongola si divide io tre principali dialetti: quello degli Eleuti o Calmucchi diversificato maggiormente dagli altri; quello dei Burga-Buriati, che vivono in Siberia, è il più incolto.

Dacchè i Mongoli hanno abbracciato il buddismo, i loro costumi si sono grandemente addolciti; sono generalmente ospitali, affabili, cortesi, benevoli e schietti; più non sano que' Tartari feroci e crudeli, il cui nome soltanto faceva rabbrividire i nostri avi dallo spavento. Il furto e sovrattutto il saccheggio sono rari tra essi e severamente puniti.

Il vestire dei Mongoli è semplicissimo. Gli uomini portano in estate una lunga veste di nanchin o di seta, di colore ordinariamente azzurro: la parte superiore del lembo destro attaccato al petto è guernita di felpa nera. I loro mantelli sono di panno generalmente nero o rosso. Una cintura di cuoio, con anelli d'argento o di rame, serve ad essi per appendervi un coltello ed un acciarino. Il loro berretto è tondo, di seta, con tese orlate di felpa nera, e con tre nastri rossi che scendono sul dorso.

La loro camicia e le vesti di sotto sono parimenti di nanchin in colore. Gli stivali sono di cuojo, con suole altissime, pari a quelle dei Cinesi. In inverno i Mongoli portano pellicce di pelle di montone, e berretti guerniti di simili pelli, o di pelli di zibellino, di volpe o di marmotta, secondo la loro ricchezza.

I sacerdoti portano vesti con collarini ripiegati di nanchin, di taffettà o di tela di frisa, e unicamente di color giallo o cremisi.

Il vestir delle donne non differisce gran fatto da quello degli uomini; dividono esse i capelli in due treccie, scendenti sul petto, in cima alle quali appendono pezzuoli d'argento, di corallo, perle e pietre di vario colore. Il corallo è cosa di gran costo tra gli ornamenti dei Mongoli. Parecchie persone dei due sessi hanno cinture e selle adorne di coralli, il cui prezzo giunge a più migliaia di franchi.

Gli arnesi, le selle, le briglie sono guernite di ornamenti di rame, e radamente d'argento. Un arco, alquante freccie ed una sciabola corta, sono l'armi d'un soldato mongolo. I fucili, e specialmente se scanalati, non vengono ricercati che da

coloro che amano la caccia; la polvere, il piombo e le palle provengono dalla Cina. Il governo somministra fucili ai Mongoli che servono nell'esercito manciuro.

La descrizione da noi data precedentemente delle iurte dei Calmucchi, e delle lor suppellettili (col. 72) basta a far conoscere quelle di tutti i Mongoli. Sono abbastanza alte e spaziose da potervisi muovere senza curvarsi; se ne riuniscono insieme due od un maggior numero, che formano tante stanze, ciascuna delle quali ha la propria destinazione.

Il latte è il principal nutrimento e la principale bevanda dei Mongoli; essi ne fanno formaggio e burro. Il loro metodo dietetico non vale a renderli robusti; in quella vece sono agilissimi e molto celeri. Un Mongolo di sessant'anni percorre a cavallo 25 leghe e più al giorno senza sentirsi stanco. La carne, e principalmente quella di montone, non si mangia da essi che radamente. Il sig. Timkovski non vide mai salvaggioa, eccettuati capriuoli o cinghiali, ed ancor meno pesce sulla mensa frugale dei Mongoli. In caso di necessità mangiano la carne di cavallo, di cammello ed anche quella del bestiame morto di malattia. Non bevono acqua che nei casi di estrema necessità: il tè in tavolette è la principale bevanda dei ricchi e dei poveri.

In ogni iurta avvi costantemente al fuoco una caldaia di ghisa piena di tè con latte, burro e sale. Lo stanco viaggiatore può arditamente entrare in una iurta, e placare ad ogni momento la fame e la sete con tè in tavolette; ma egli deve aver seco una tazza di legno: ogni Mongolo la riguarda come una parte indispensabile della sua suppellettile. Le più stimate vengono dal Tibet; i ricchi le fanno ordinariamente foderare d'argento.

La caccia, la corsa a cavallo, la lotta ed il trar di freccia sono i principali divertimenti dei Mongoli. Sembra ch'essi non abbiano veruna idea della danza. « Almeno, dice il sig. Timkovski, io non ho udito tra essi parlar giammai di codesto esercizio.

» In estate ei s'imbandiscono airak, kumi ed acquavite comperata dai Cinesi. Passano i loro momenti di giolito, che sono frequentissimi, a fumare ed a bere airak e kumi, del quale ne hanno sempre in copia, e a rammentarsi la gloria del tempo passato e i gloriosi fatti dei loro maggiori, procacciando così di dimenticare i disagi della vita ed il giogo dei Manciuri. Codesti liquori ispirano a taluno dilettevoli ragionamenti, ameni racconti ed aneddoti sull'arditezza e sull'avventure dei cacciatori, sulla celerità dei cavalli ed altri argomenti consimili.

» In tali occasioni essi udir fanno i lugubri suoni dei loro canti, accompagnati talvolta da un flauto o da una pessima chitarra a due o tre corde.

» I Mongoli si ammogliano giovanissimi, e fino a quel tempo i figli d'entrambi i sessi vivono assieme presso i lor genitori.

» Un giovane ammogliandosi, riceve da suo padre bestiami ed una iurta separata. La dote della figlia consiste, indipendentemente dagli abiti e dagli utensili, in una certa quantità di pecore e di cavalli. L'autorità dei genitori e la sommissione dei figli sono esemplari, e giungono al massimo grado. I figli, anche dopo il lor matrimonio, dimorano ordinariamente nello stesso cantone che il loro padre, per quanto lo permetta l'estensione dei pascoli.

» I figli dei fratelli e delle sorelle possono maritarsi insieme; due sorelle possono sposare successivamente lo stesso uomo.

» I Mongoli custodiscono la loro genealogia con tanta sollecitudine, che, malgrado l'aumento del numero dei membri della famiglia, e la sua mescolanza con altre tribù, essi non ismarriscono mai di vista il loro *yasu* (grado di parentela). Prima che si possa conchiudere un matrimonio, conviene che mediante certi libri venga calcolato sotto quali segni il futuro sposo e la futura sposa sieno nati, affinchè l'astro che indica la nascita dell'ultima non possa nuocere a quello dello sposo nè dominarlo; locchè significa che la donna non deve comandare in casa del marito.

» La domanda in matrimonio si fa da persone estranee: dato l'assenso, il padre del futuro sposo, accompagnato da parecchi dei suoi più prossimi parenti e dal mediatore, si reca presso il padre della sposa, portando seco almeno un montone cotto e fatto a pezzi, vasi piani d'airak ed alquanti *khadak* (fazzoletti benedetti). Gl'inviati dello sposo, dopo aver esposto al padre della fanciulla, colla prolissità ordinaria agli Asiatici, il motivo della loro visita, pongono in un piatto, dinanzi agli idoli, la testa ed altre parti del montone, non meno che i khadak; accendono alcune torcie, e si prostrano parecchie volte innanzi alle sacre imagini; dipoi seggono tutti, e gli arrivati offrono vino ed il resto del montone ai parenti della futura sposa, a ciascuno dei quali debbono presentare in pari tempo un khadak od una moneta di rame, che viene gettata entro un vaso pieno di vino; il padre beve il vino e si tien la moneta. La conversazione s'aggira principalmente intorno ai bestiami che devono formar parte della dote della figlia: coloro che sono poveri trattano i loro interessi con grande tenacità, come se si trattasse d'una vendi-

ta. Le persone agiate non istipulano mai il numero dei bestiami, e i ricchi Mongoli, sovra tutto i principi, hanno orgoglio di neppur trattare, affidandosi alla coscienza ed alla vicendevole buona fede. Tra essi tal cosa dev' essere naturalmente di grave importanza; ma tra i semplici particolari, la dote eccede di rado 400 capi di bestiame di varie specie. Tuttavia, siccome gli animali non vengono dati ordinariamente che in autunno, ogni femmina viene computata per due capi; però di rado avviene che il pagamento venga fatto in una volta sola; talvolta si prolungano i termini fino a sei o sette anni.

» Allorchè è convenuta ogni cosa, i parenti della sposa sono obbligati a costruirle una nuova iurta, formata di quanto è necessario ad una famiglia, affinchè essa non abbia bisogno, secondo le loro espressioni, di nulla chiedere agli altri; le vien dato quindi tutto che riguarda il suo abbigliamento, e perfino un cavallo da sella, sul quale dev'essa recarsi presso lo sposo; e codest'obbligo costringe frequentemente i parenti a privarsi degli oggetti lor proprii.

» Tosto che il bestiame è consegnato al padre della fanciulla, ci dà una festa, ch'è ben tosto restituita dal futuro sposo ai genitori ed ai parenti della promessa sposa. Il giovane, accompagnato dalla propria famiglia e dai suoi amici, talvolta in numero di cento persone, si reca presso il suocero con parecchi piatti di montone cotto; i ricchi ne fanno portare fino a venti con buona quantità di airak e buon numero di khadak. Dopo aver adorato gl'idoli, si presentano alquanti khadak al suocero, alla suocera ed ai parenti più prossimi; dipoi tutti i commensali escono dalla iurta, siedono in circolo e s' incomincia il pasto, consistente in vino e tè in tavolette. Terminato il banchetto, il promesso col suo seguito va talvolta a ripeterlo presso altri prossimi parenti della sua fidanzata. Però egli non può provare il piacere di vagheggiarla, poichè vuole la costumanza che dal giorno degli sponsali essa eviti di trovarsi con lui e con ogni altro dei parenti di lui. Questa pure è la festa in cui, dietro domanda della madre del futuro sposo, le due famiglie scelgono un fausto giorno per la celebrazione del matrimonio.

» Il giorno antecedente a quello stabilito, due lama recansi presso i genitori della fidanzata a sapere, se per avventura non sia sopraggiunto verun impedimento. Nei giorni antecedenti codest' ultima si è recata a far visita a suoi parenti più prossimi, trattenendosi seco loro almeno una notte in divertimenti, in passeggi colle sue amiche, le quali poi l'accompagnano alla casa paterna, ove il rimanente del tempo, ch'è una o due notti, essa giuoca, canta e fa presenti alle compagne, ai parenti, ai vicini che colà stanno raccolti. Il giorno antecedente a quello in cui essa deve lasciare la iurta paterna, i lama recitano preghiere adattate alla circostanza. Mentre vengono inviati tutti gli oggetti che compongono la dote, gl' intimi amici si raccolgono nella iurta, e siedono in circolo presso la porta colla futura sposa, tenendosi, quanto è ad essi maggiormente possibile, vicini a lei. Gl'inviati dello sposo hanno la briga di farli uscire ad uno ad uno e di prender seco la bella per trarla fuori di casa; allora la fanno salire sovra un cavallo, la coprono di mantello, le fanno fare tre volte il giro intorno al fuoco sacro, e poi si mettono in cammino accompagnati dai parenti più prossimi, seguiti dalla madre e dagli altri parenti della fidanzata. Il padre rimane in casa propria, quando non gliene sia stato fatto l'invito il giorno prima; tre giorni dopo va ad informarsi sullo stato di salute di sua figlia.

» Ordinariamente costei non vien tolta alla casa paterna senza una forte opposizione, specialmente se parecchi uomini vigorosi trovinsi tra i suoi parenti ed amici; e vieppiù al tempo andato, quando veniva legata, o veniva tenuta per le maniche della sua veste, attaccandole perfino alla stessa iurta.

» Quando la fidanzata è a qualche centinaio di passi dalla sua futura dimora, v' invia a dispensare kumi e carne, non meno che al proprio seguito. Come vi è giunta, essa rimane circondata dalle sue compagne, finchè la sua propria iurta sia apparecchiata. Entratavi, viene fatta sedere sul letto, sciolgonsi le numerose sue treccie, simbolo del suo stato di fanciulla; le si tolgono gli ornamenti di corallo, e, dopo averle aggiunto altri ornamenti alle due treccie che non vengono sciolte, è rivestita della veste delle donne maritate e condotta al suocero per fargli riverenza: tutti i parenti e gli amici dello sposo stanno colà raccolti. Mentre il sacerdote legge le preghiere del rituale, essa ha il viso coperto, e secondo i varii movimenti d'un uomo che le serve di guida e che è sempre scelto della sua medesima età, ella rispettosamente s'inchina dinanzi al fuoco, e poi dinanzi al padre, alla madre e agli altri prossimi parenti dello sposo. Durante questa cerimonia vengono fatte distribuire da lei agli astanti vesti ed altre cose.

» Dipoi ella entra nella sua iurta. Talvolta suo marito non vi tocca letto che in capo a sei o sette giorni, specialmente durante il soggiorno di sua suocera, la quale deve rimanere almeno una notte presso la figlia. Quand' essa è partita, costei non

può accompagnarla, e lo stesso divieto esiste pegli altri parenti.

» Un mese dopo la novella sposa si avvia col marito, o con uno dei suoi propinqui, a visitare i suoi genitori e parenti, e ripete la stessa cosa parecchi mesi od un anno più tardi; quest'ultima volta ci va unicamente per ricevere i bestiami che formano parte della sua dote.

» Non può essa ricevere nella sua iurta, o recarsi altrove a visitare il suocero e la suocera e gli zii e le zie del marito, senza indossare una corta sopravveste *(ugi)* di nanchin di seta, senza maniche; nè porta in testa il berretto. Appena entrata tra' suoi parenti, dev'ella alzarsi, poi non sedere alla loro presenza che sovra un ginocchio; quand'esco devo guardarsi dal volger loro le spalle. Il posto da lei occupato nella iurta del suocero è presso alla porta, nè le viene permesso di penetrare fino allo spazio compreso tra gl'idoli e il focolare. Parimenti, quando il suocero va in casa della nuora, non può sedere presso il letto di lei, che per solito giace a man destra.

» Non è vietato ai Mongoli d'avere parecchie mogli; la prima è direttrice della famiglia, ed è la più rispettata.

» Il divorzio è frequentissimo; il menomo dissapore dall'una o dall'altra parte basta a farlo succedere. Se il marito vuole separarsi dalla moglie senza motivo legittimo, è obbligato a darle una delle sue vesti più bello, ed un cavallo sellato per ritornare tra i suoi parenti; o ritiene il resto della dote como equivalente pel bestiame dato da lui. Se una moglie si allontana furtivamente dalla casa del marito, venutole in avversione, o ritorna tra i suoi parenti, sono questi obbligati di restituirla per tre volte al suo sposo. Se lo abbandona una quarta volta, allora s'incomincia a trattare pel divorzio; tutta la dote della moglie diventa proprietà del marito, ed il padre della donna deve dargli inoltre una certa quantità di bestiame, determinata dalle autorità.

» Tale restituzione, che tra i ricchi non eccede trentacinque capi di bestiame, non succede che quando la donna divorziata si rimarita, a meno che i genitori, per amore verso la loro figlia e per evitare disgusti, non vi si determinino sul momento di lor proprio moto. Ma una tale separazione essendo svantagiosissima all'interesse della moglie o della sua famiglia, ella riesce talvolta a portar seco le migliori vestimenta e le gioie; ma se venga citata innanzi al giudice per cotal fatto, viene costretta a restituire ogni cosa al marito, ad eccezione d'un cavallo sellato e d'una delle più belle vesti che fanno parte della sua dote.

» Talvolta i Mongoli seppelliscono i morti; più spesso lascianli esposti nelle lor bare, ovvero li coprono di pietre; badano accuratamente al segno sotto il quale nacque il defunto, la sua età, il giorno e l'ora della sua morte; tali circostanze indicano in qual modo dev'essere seppellito, e consultano a quest'oggetto i libri loro spiegati dai lama.

» Talvolta abbruciano i cadaveri, ovvero li espongono alle belve feroci ed agli uccelli. I genitori cui muoiano figli improvvisamente, li abbandonano sulla strada avvolti in sacchi di pelle, con certa quantità di burro o di grano; credono con questo mezzo di allontanare gli spiriti. I funebri ufficii verso i defunti vengono celebrati secondo la ricchezza o l'affezione della loro famiglia; i più sontuosi durano quarantanove giorni, durante i quali i lama recitano continue preghiere nella dimora del defunto a purificazione dell'anima sua. Codesti sacerdoti ricevono per le lor prestazioni bestiami ed altre cose. I ricchi fanno inoltre presenti di bestiame ai templi, acciocchè i lama sollevino preci a Dio per l'anima del trapassato.

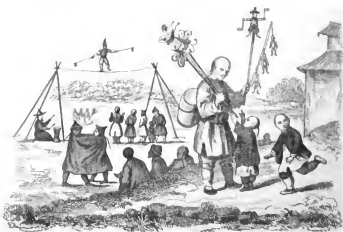
» Gli sciaman mongoli vengono seppelliti da altri sciaman, che scongiurano gli spiriti maligni per tenerli lontani. I Mongoli credono che le anime di cotestoro rimangano erranti sulla terra in forma di spiriti malefici, con potere di nuocere altrui; gli sciaman approfittano di questa superstizione per esigere dimostrazioni di rispetto e sacrificii.

» Ma il loro credito diminuisce di giorno in giorno. Nel 1819 o 1820, un lama veneratissimo parlò con tanta energia contro le giunterie di codesti ciarlatani, che li fece scacciare dal paese dei Khalkha. Questo esempio venne seguito dai Buriati di Selenghinsk, e in parte da que' di Khorin; gli utensili e le vesti di quegl'impostori furono dati alle fiamme.

» I Mongoli hanno conservato il carattere bellicoso dei loro antenati; sono essi arditi cavalieri, eccellenti bersaglieri, valentissimi nell'inseguire le belve feroci; ora, un uomo avvezzo a portare costantemente l'arco e le freccie, ed uso a domare cavalli salvatici, facilmente non si determina a sedere in un'officina da tessitore, o maneggiare la sega o il bulino. È rado d'incontrare tra essi un discreto lavoratore; gli artigiani sono poco numerosi; v'hanno parecchi orefici, ma sono addetti al servizio di qualche principe per lavorare di pietre preziose, perchè i Mongoli hanno una smoderata passione pel lusso. I minutieri ed i maniscalchi non fanno che rozzi lavori. Il feltro e le corde di crini sono i soli oggetti fabbricati dai Mongoli;

3. Modi di Viaggiare.

4. Interno d'una Sepoltura.

1. Burattini.

2. Ballerino da Corda. Venditore di balocchi da fanciulli

conciano inoltre le pelli di montone per le loro vesti d'inverno.

« Esaminando le vesti del Mongolo, le sue povere suppellettili, la stessa sua sella, si riconosce che viengli somministrata ogni cosa dai Cinesi. Il tè in tavolette, il tabacco, le stoffe di lana e di seta, varii utensili di ferro, vengono cangiati da codesti ultimi con cammelli, montoni, bovi, cavalli. Per commerciare, i mercanti cinesi percorrono le steppe della Mongolia, e ritornano a vendere a Khalgan e a Pechino il bestiame, i cuoi, il burro, il formaggio, ch'essi si han procacciato. Più di frequente recansi i Mongoli a procacciarsi e fornirsi delle cose di cui hanno bisogno, pagandole con bestiame e con verghe d'argento; ma questo metallo è di così bassa lega, che nella lor lingua lo dicono *khara mangu* (argento nero). Per far queste permute recansi ai maimatscin o emporii di commercio cinese, fondati a Kiakhta, e vicino all' Urga. Nel primo acquistano ogni cosa di seconda mano dai Cinesi, per cui preferiscono di condurre i loro bestiami in varie città, prossime alla gran muraglia o al di là; vendono pure il sale estratto dai laghi del loro paese. »

Il solo trasporto delle merci cinesi da Khalgan a Kiakhta, e quello degli oggetti che i Cinesi hanno permutato coi mercanti russi, forma un ramo considerevole e lucrativo dell'industria dei Khalkha, impiegandovi essi i loro cammelli, e gl'Isakhar i loro bovi. I Cinesi li pagano in denaro, e principalmente con merci.

Quanto allo stato politico, la Mongolia è composta di parecchi principati che riconoscono la sovranità dell'impero della Cina. Ognuno è governato da uno dei più antichi principi e da un *vang* (comandante). L'orda dei Khaskha, a cagione della sua estensione, è ripartita in quattro khani, indipendenti l'uno dall'altro.

La suddivisione delle orde in *khosciun* (bandiere), *dzalan* (reggimenti), *somun* (squadroni), ha per base le forme dell'amministrazione militare. Da codest'ordine risultano parecchi corpi d'esercito che vivono nomadi pel deserto, sotto il comando de' *vang, beile, beisse, kung, taidzi* e *tabunan*, assistiti da un certo numero di officiali subalterni. Tutti codesti officiali sovrintendono in pari tempo all'amministrazione militare e civile. Il suolo appartiene ai principi; i sudditi pagano loro una tenue contribuzione in bestiame, e forniscono loro il numero sufficiente di famigli e di pastori necessarii per guardare gli armenti. I principi giudicano tutti gli affari litigiosi degli abitanti delle loro provincie, conforme alle leggi stabilite da lungo tempo per conservar l'ordine negli eserciti.

L'imperatore della Cina invia tra i Mongoli ispettori generali d'esercito, scelti tra gli officiali manciuri. Quello dei Khalkha risiede ad Uliassutu, città prossima alla frontiera della Siberia all' O. della Selenga. Avvi un aggiunto in ogni divisione dell'esercito khalkha; essi ricevono direttamente le istruzioni dall'imperatore, e tengono seco loro un consigliere.

Tutti gli affari della giurisdizione dei capi delle bandiere debbono essere assoggettati all'assemblea generale o dieta del principato; i capi supremi di ciascuna riunisconsi ogni tre anni ad esaminare e decidere gli affari più importanti. Ogni dieta è preceduta da un giulganida e dal suo assessore; i giulganida vengono eletti dagli astanti, ed i khan tra gli officiali superiori di età matura, in servizio o no, e secondo il loro grado e la loro anzianità nella bandiera.

A questo effetto, tutti i principi che formano parte della dieta sono obbligati di presentarsi in persona alla corte, a Pechino, coi loro diplomi, per ottenere la conferma dall'imperatore.

Ogni tre anni si fa l'enumerazione della popolazione dietro l'ordine dell'imperatore. Il *li fan yuan* (tribunale degli affari esteri) spedisce i corrieri ai presidenti delle diete, all'ispettore generale delle truppe, e ad altri officiali superiori. Ogni bandiera si fornisce, in anticipazione, di registri in bianco, muniti del suggello dell'impero, e destinati ad iscrivere esattamente le nascite e le morti; la menoma negligenza è severissimamente punita. Questi registri vengono inviati al li fan yuan per essere riveduti; nelle bandiere ve ne rimangono le copie.

Secondo il risultamento dato da queste liste, vengono formati nuovi somun, ovvero il loro numero è diminuito; ciascuno è composto di 150 uomini. Il soldato, quando lo permetta la sua fisica costituzione, deve servire dall'età di diciott'anni fino ai sessanta; nel caso contrario è scancellato dai ruoli. L'equipaggiamento d'un solo soldato deve servire a tre, cosicchè in un somun non v'hanno che 50 armati; in caso di guerra sono obbligati a partire soltanto in due; il terzo rimane. Ogni somun ha una determinata quantità d'officiali.

In ogni bandiera gli officiali superiori sono in proporzione col numero dei somun. La bandiera è egualmente sotto gli ordini d'un dzassak (capo ereditario) eletto tra i principi delle varie classi, il quale ha presso di sè un assessore.

Nel principato di Khalkha, ch'è confinante con un paese straniero, l'imperatore della Cina nomina un *vang* ed un *amban*, che dirigono gli affari civili, quelli che si riferiscono alla linea delle fron-

tiere, e tutto ciò ch'è relativo alla politica. Questi officiali risiedono all'Urga, ove hanno sotto di essi un *yamun* (consiglio).

L'amministrazione suprema della Mongolia è affidata al *li fan yuan*, meglio conosciuto sotto il nome di *ginryan* (tribunale mongolo).

La dignità di principe presso i Mongoli è creditaria pei primogeniti solamente; i fratelli nati dipoi discendono di generazione in generazione fino all'ultima classe appellata *taidzi*, che compone un corpo di nobiltà oziosa molto considerevole. Gli impieghi superiori vengono dati ai più capaci, dietro la scelta del principe e dei capi dei reggimenti.

È cosa difficile il poter dire con precisione qual sia l'attaccamento dei Mongoli verso la dinastia manciura. L'odio di questa nazione pei Cinesi non sembra cessato; esso viene consolidato negli animi dalla loro cupidigia che si fa lecito qualunque mezzo, anche il più abbietto, per soddisfarla.

La dinastia dei Thai-Thsing ha saputo domare lo spirito bellicoso dei Mongoli. Dopo averli dichiarati tributarii del *Celeste Impero*, esigendo pubblicamente dai loro principi tributi consistenti in una quantità irrilevante di bestiame, la corte di Pechino rende loro il decuplo del valore di ciò ch'essi hanno dato.

Sotto il pretesto di ricompensare il loro zelo e la loro fedeltà, l'imperatore fa considerevoli presenti ai principi mongoli: dona loro argento, stoffe di seta, ricchi vestimenti della propria sua guardaroba, berretti ornati di piume di pavone ed altri oggetti riguardati come preziosi. Egli è riuscito a rendersi ligi parecchi di que' principi, e precipuamente quelli che vivono nella Mongolia orientale presso la gran muraglia, loro accordando in ispose le sue figlie, le sue sorelle e le sue nipoti. Fra le persone del seguito di queste principesse, v'hanno sempre Manciuri inviolabilmente fedeli al loro sovrano; esse sorvegliano la condotta dei principi. Finalmente codest'ultimi ricevono dalla corte di Pechino grossi stipendii; le loro mogli portano ad essi ricche doti; ogni anno esse vengono regalate di somme di denaro e d'una certa quantità di riso e di stoffe di seta; doni che diminuiscono di mano in mano che la discendenza della casa imperiale s'allontana vieppiù dal suo ceppo; finalmente le figlie dei vang e dei tsung, le quali più non appartengono che a rami molto lontani, godono soltanto del titolo di principesse senza avere alcun diritto a stipendio.

Nel primo mese dell'inverno, i principi che hanno sposato prossime parenti dell'imperatore, sono obbligati d'indirizzare annualmente al li fan yuan una relazione sui loro figli e fratelli dell'età dai quindici ai vent'anni, che si distinguono per le loro qualità morali, intellettuali e fisiche; vi aggiungono particolarità sulle loro persone; ma neppur ricordano quelli che sono di delicata salute. Quando un padre, sui figli del quale il tribunale ottenne le informazioni richieste, giunge a Pechino, egli deve condurli seco. Il tribunale incaricato degli affari della famiglia imperiale, dopo d'aver conferito col li fan yuan, e domandato che vengano presentati dinanzi a lui tutti codesti taidzi, sceglie i più degni, e li presenta all'imperatore; i generi del monarca vengono scelti tra essi.

Le principesse imperiali che hanno sposato principi mongoli non ottengono la permissione di recarsi ad offerire le loro congratulazioni all'imperatore che dopo dieci anni di matrimonio. Esse hanno allora diritto di chiedere il mantenimento durante il loro soggiorno a Pechino, a spese di quel monarca, conforme alla loro dignità ed al grado di parentela colla casa imperiale. Tutte quelle che prima di questo termine giungono nella capitale pei loro affari particolari, devono dimorarvi a loro spese. Nessuno può recarsi a corte senza aver chiesto od ottenuto la permissione dall'imperatore per mezzo del tribunale; questo ha il diritto di ricusarla. Se una principessa volesse recarsi a Pechino o in qualche altra città senza avere avvertito il dzassak della tribù, questi è obbligato di arrestarla per viaggio, e s'egli non si conforma a questo dovere, egli è, egualmente che la principessa e il suo sposo, assoggettato ad un'ammenda.

Le principesse possono soggiornare sei mesi a Pechino, incominciando dal giorno del loro arrivo. Scorso questo tempo i loro genitori sono obbligati ad allontanarle immediatamente e di darne avviso al li fan yuan, al quale i dzassak debbono parimenti annunciare il ritorno della principessa nella sua casa. In caso di malattia conviene ottenere dal li fan yuan una prolungazione di soggiorno; e quando i parenti e i dzassak non si conformano al termine prefisso, pagano un'ammenda.

I principi Mongoli, trovando il loro interesse politico e domestico nella loro fedeltà al governo, concepiscono radamente l'idea di sottrarsi al suo dominio, eccetto che per motivi personali o per odio contro l'imperatore. Il popolo, avvezzo ad obbedire ciecamente alla volontà dei loro capi, non oserebbe che difficilmente opporsi ai suoi progetti. Ogni Mongolo, al contrario, è tanto contento dell'amministrazione del suo capo, o tanto fedele alla sua persona, ch'egli approfitta di tutte le occasioni per provargli la sua fedeltà con ogni specie di sacrifizii.

I Mongoli hanno conservato parecchie delle antiche loro costumanze: non poche delle loro leggi scritte risalgono fino al tempo di Gingis-Can. Al tempo della riunione della Mongolia all'impero cinese, nel 1691, il loro codice fu riveduto a Pechino, e stampato in mongolo, in manciuro e in cinese.

Ogni anno i principi debbono recarsi alla capitale ad ossequiare l'imperatore, il primo giorno del primo mese; ogni orda viene divisa a questo oggetto in quattro serie, una delle quali si reca per turno a Pechino: la deputazione conduce tre cammelli bianchi e ventiquattro cavalli bianchi. Il consiglio, che ha la direzione delle razze, non prende che la metà dei cavalli. I principi che hanno fatto i presenti ricevono ciascuno un vaso da tè d'argento, sei marchi, presso a poco, di questo metallo, trenta pezze di raso, settanta grandi pezze di nanchin in colore ed altre cose.

I taidzi, come nobili dell'ultima classe, non hanno diritto di recarsi a presentare le loro congratulazioni; essi inviano il tributo che consiste in otto montoni morti e scottati, ovvero in otri di burro liquido e in teste di cinghiale. Tutti i taidzi non godono egualmente di questa prerogativa.

Il codice penale dei Mongoli contiene una clausola singolarissima: « Se alcuno rifiuta un letto da coricarsi al viaggiatore durante la notte, e se questo muore di freddo, il padrone della iurta paga un'ammenda di nove teste di bestiame; se il viaggiatore non perisce, l'ammenda non è che d'un bove di due anni. Se uno straniero vien derubato, il suo ospite è tenuto a restituirgli quanto gli è stato tolto. »

È vietato di tenere nelle bandiere un officiale od un semplice Mongolo di cattiva condotta. Cotestoro debbono essere inviati colla loro famiglia, coi loro mobili e co' loro bestiami nell'Ho-nan e nello Scian-tung, provincie della Cina propria, ove lavorano sulle strade postali.

Abbiamo osservato superiormente che, mercè all'influenza del buddismo, i Mongoli avevano domato l'impeto delle loro passioni; difatto essi hanno abiurato l'opinione anteriormente ammessa tra essi, esser ogni cosa permessa pel diritto del più forte. I precetti di Budda li hanno renduti miti e riflessivi.

Dopo gl'idoli e le immagini di Budda, i libri santi sono i più riveriti. Quando un Mongolo, sia sacerdote, sia laico, tiene in mano un'imagine od un libro sacro, si può accorgersene sull'istante; v'ha nella sua fisonomia qualche cosa di solenne che sembra annunciare ch'ei si sente innalzato al di sopra degli oggetti terreni.

Indipendentemente dalle quotidiane preghiere che i Mongoli recitano dinanzi i loro idoli domestici, e di quelle che fanno nei prossimi templi i giorni della festività, ognuno riguarda come un dovere di recarsi, almeno una volta all'anno, a presentare al khutukhtu i suoi omaggi e il superfluo delle sue mandre: i templi sono poco numerosi.

I lama mongoli non distinguonsi gran fatto dall'uomo volgare per le loro conoscenze; essi imparano a leggere il tibetano, poichè tutti i libri di liturgia sono copiati e scritti in questa lingua al Tibet; ma è rado d'incontrare un sacerdote che la conosca perfettamente, ed ancora più rado uno che sia istrutto dell'origine e del significato delle cerimonie religiose.

Siccome ogni padre di famiglia crede suo dovere di consacrare uno dei suoi figli al sacerdozio, i lama sono numerosissimi: esentati dal servigio militare, essi debbono, in caso di necessità, secondo l'ordine dei capi delle bandiere, lavorar la terra o guardare gli armenti. Sono essi i soli medici delle loro orde; i loro rimedii consistono principalmente in piante ed in polveri: inoltre essi possono commerciare. Taluni di quelli che il sig. Timkovski incontrò per via proponevangli di comperar cammelli, cavalli e parecchie merci.

Quando la missione russa partì per Kiakhta, era essa composta di dieci persone, tanto ecclesiastiche, quanto laiche, che viaggiavano in carrette coperte, e di altre cinque a cavallo, accompagnate da un distaccamento di trenta Cosacchi, i quali scortavano il bagaglio, trasportato da ottantaquattro cammelli, da centoquarantanove cavalli e da ventinove buoi. Dal momento in cui la missione ebbe varcato la frontiera russa, essa fu sotto la protezione del governo cinese. Cinque officiali di questa nazione, e due Mongoli la conducevano; essi avevano sotto i loro ordini un distaccamento di cavalieri mongoli armati d'archi e di freccie. Due degli officiali cinesi seguivano questa torma entro una carretta coperta, a due ruote, con una piccola finestra da ogni lato.

L'8 settembre, all'uscire da una pianura, piegarono a destra fra due colli; poi, alquante verste più innanzi, calarono verso la prateria attraversata dall'Iro. Un gran numero di Mongoli e d'altra gente addetta al servizio dei lama stavan raccolti sulle sponde di quel fiume, per agevolare il passaggio a quelli della missione. Le continue pioggie della state avevano fatto acquistare all'Iro una larghezza di quasi 240 piedi, e rendutolo rapidissimo. Gli oggetti di maggiore importanza vennero collocati sovra *kuryga*, o grande travi di pino incava-

te, che alquanto rassomigliavano a piroghe, ed adoperansi sempre appaiate. I cammelli carichi degli oggetti che non potevano ricever danno dall'acqua, passarono alquanto sopra il fiume a guado (Tav. XIV, 1). *Iro* o *Juro*, in mongolo, significa benefico. Gli abitanti del paese pretendevano che le montagne che lo fiancheggiano abbondino d'acque minerali. La sua sorgente giace oltre a 50 leghe lontano, e si getta nell'Orkhon; amendue scorrono per mezzo a pingui pasture. Numerosi branchi di montoni bianchi a lana arricciata, senza corna e a lunghe orecchie, *tabune* o torme di grandi o grassi cavalli, ma radamente di belle forme, pascono in quelle praterie. Alcuni geografi europei, ingannatisi, presero l'Iro per un lago.

Veggonsi talvolta alla sommità delle colline e delle montagne pietre colossali e monumenti religiosi. La sera, dopo d'essersi accampati, ricevevano i distinti Mongoli che venivano a visitarli, loro offerendo tè, acquavite e frutta secche. Coloro che, oltre le sentinelle russe, custodivano il bagaglio, facevano alcune ronde, davansi tra essi varii segnali, e mandavano grida che rassomigliavano all'urlo dei venti, quando s'inabissano nelle gole delle montagne.

Il 15 settembre entrarono nell'Urga, lontano 507 verste (74 leghe) da Kiakhta. L'Urga o Kuren, situato sulla riva sinistra della Tula, è la capitale del paese dei Khalkha. Tutti gli abitanti dimorano entro iurte che stanno o solitarie o disposte parecchie insieme entro un cortile ombreggiato da salci e circondato da una palafitta; veggonsi pure case alla cinese; e stanno così addossate le une alle altre che la strada, o, a dir meglio, il calle, non lascia passare due uomini a cavallo di fronte. Risiedono all'Urga un vang ed un amban.

Prima di giungere, la missione aveva saputo che l'imperator della Cina era morto il 23 agosto, in età di sessantaun anno. « Questa notizia, dice il sig. Timkovski, mi pose in qualche timore, poichè la morte di quel monarca poteva impedire la continuazione del nostro viaggio. Osservammo scomparsi i fiocchi di seta e le pallottale che adornano i berretti dei dignitarii cinesi e manciuri; tutti vestivano di bianco e lasciavan crescere i capelli, segno di lutto, che dura cento giorni. »

All'Urga, i Russi ebbero gentile invito di riposarsi il tempo necessario; con tal mezzo i Cinesi pensavano di farli indugiare fino al ritorno del corriere spedito a Pechino per sapere come dovessero contenersi. Tuttavia il vang, dietro l'unanimo parere dei membri del tribunale, decise alcuni giorni dopo che la missione poteva continuare il suo viaggio. Questa risoluzione aveva singolarmente offeso l'orgoglio dei due principali officiali cinesi che accompagnavano i Russi.

Ad una lega dall'Urga sulle rive del Tola avvi un maimatscin o sobborgo di mercanti, assai più grande di quello di Kiakhta, colle case tutte di legname e molto meschine, colle strade larghe e fangose, e con buon numero di botteghe fornite di varie mercanzie.

L'Urga è la residenza d'un khutukhtu, che in tutti san dieci, e tengono il primo grado dopo il gran lama. Quello dell'Urga è appellato dai Mongoli *gheghen khutukhtu*, ed era appena giunto, un fanciullo nel quale era stato riconosciuto a certi segni, che l'anima del suo predecessore s'era incarnata in lui. La pianura vicina all'Urga era coperta delle tende dei Mongoli, recatisi ad adorare il nuovo lama, ed eravi ancora atteso gran numero d'altri fedeli. Alcuni distinti personaggi tra i Khalkha gli offersero presenti di gran valore, e si stava apparecchiando la gran festa della sua rigenerazione, allorchè la notizia della morte dell'imperatore della Cina venne a sospendere tutte le cerimonie.

Timkovski ed i suoi compagni non vennero presentati al khutukhtu, e fu loro risposto, che essendo ancora fanciullo ei non poteva riceverli nel debito modo, per cui dovettero accontentarsi di visitarne le abitazioni ed i templi, costrutti in direzione dal S. al N., in una gran piazza coi tetti colorati di verde. Uno di que'templi è cinto da cancelli dorati; dinanzi alle porte principali che guardano il S. un breve spazio cinto da una balaustrata di legno e di color rosso è destinata alle cerimonie religiose. Tutti i giorni festivi i lama vi recitano preghiere ed ardono profumi sopra un palchetto di legno.

Per conformarsi al modo di vivere degli abitanti delle steppe, il khutukhtu occupa una iurta nel mezzo dei fabbricati e dello spazio recinto dalla palizzata. A qualche distanza dai templi vedesi una gran casa di legno, ch'è la scuola ove i lama insegnano a leggere i libri tibetani e a suonar gli stromenti usati per la musica religiosa. Dietro la scuola stanno le cucine pei *khuvarak* o scolari dei lama, e se ne contano oltre a mille che vivono a spese del khutukhtu. Al N. E. veggonsi parecchie iurte che compongono la dimora del *sciandzab* od economo. La casa vi è custodita, il tesoro ha un tetto che sorge da terra, simile a quello dei contadini. Al N. O. ci sono i magazzini; presso la porta stanno raccolti entro un recinto i cammelli, i cavalli, i montoni e gli altri animali, di cui i fedeli hanno fatto omaggio al khutukhtu.

Sulla sinistra riva del Tola sorge il Khau-oola

(monte imperiale). Uno de' suoi fianchi offre iscrizioni di colossale grandezza, formate di grandi pietre bianche, e scritte in manciuro, in cinese, in tibetano, in mongolo; esse dicono *gioia celeste*, ed esprimono il sentimento dei Kkalkha nell'occasione della rigenerazione del khutukhtu, e la grandezza dei caratteri basta a far comprendere l'alta importanza di quell'avvenimento, cosicchè possono distinguersi facilmente ad una grande distanza. La parte superiore del khan-oola è coperta di bosco; sulla parte inferiore v'hanno alcune capanne abitate da guardie che debbono allontanare chiunque tentasse di accostarsi al luogo dedicato al Dio incarnato. Un'eterna quiete regna in quelle contrade che non sono popolate che da torme di capre selvatiche.

Il 25 settembre, la missione russa partì dall'Urga, inoltrandosi nelle aride e squallide steppe della Mongolia, interrotte da montagne e colline. Il 21 ottobre le guide khalkha vennero sostituite dai Suniti; il giorno seguente entrarono nel Gobi, ove la vista non era da verun oggetto arrestata; i luoghi lontani oltre 56 verste apparivano di color azzorro; frequenti vi sono i laghi salsi; arbusti di *robinia pymaea* e di *budurgornia*, specie d'artemisia legnosa, crescono in abbondanza e fanno fino ad un certo segno l'ufficio del legno. Gli uomini e gli animali della carovana soffersero molto freddo: cavalli e cammelli soccombettero alla fatica.

Dopo il territorio dei Suniti trovasi quello dei Tsakhar, che han nome d'essere robatori. L'8 novembre uscirono dal Gobi. I Russi fino da Kiakhta avevano frequentemente incontrato grosse carovane che portavano il tè a quell'emporio mercantile; una era composta di 200 carrette, altre contavano da 100 a 150 cammelli; e divennero ancor più frequenti a misura che si avvicinavano alla Cina: altre venivano da varii luoghi della Mongolia, o vi si recavano. Per tal modo il Gobi offre ai commercianti un vasto tratto che agevola le mercantili operazioni.

Varcarono il 9 un bastione poco elevato, che divideva altravolta la Cina dalla Mongolia indipendente; dipoi un altro bastione di terra, e finalmente un terzo più basso dei precedenti.

Il 16, il termometro allo spuntare del sole segnava 17 gradi sotto lo zero. Verso dieci ore della mattina si levò densa nebbia, e l'aria era così ingombra dalla neve cadente che alla distanza di mezza lega nulla si poteva distinguere. Gli animali non potevano avanzar che a stento. « Il freddo si fece così acuto, dice il sig. Timkovski, che neppur camminando era possibile di riscaldarsi.

» Il nostro imbarazzo aumentò allorchè quattro verste più innanzi fummo costretti ad attraversare montagne, sulle quali gli animali sdrucciolavano e cadevano ad ogni passo sul ghiaccio, ovvero affondavano nella neve profonda. C'era in quel luogo un posto di Mongoli di sentinella in parecchie iurte; si poteva accorgersi della vicinanza di una città commerciante, incontravamo incessantemente nuove carovane, carri e cavalieri montati sopra cammelli e cavalli (Tav. XIV, 2).

» Percorse ancora due verste, giungemmo alla catena dei monti Khinkhan Dabagan, montagne che separano la Mongolia dalla Cina, sulla cui sommità avvi un bastione di pietra con torri quadrate di mattoni ad una certa distanza le une dalle altre, che sorgono all'altezza di 60 piedi sovra una base di circa 24 piedi quadrati. Da quel punto la Cina si presenta sotto forme colossali: al S., all'E. e all'O. non veggonsi che montagne coperte di neve, le cui nere ed acute vette salgono fino alle nubi. Per uno stretto sentiero e lungo 5 verste, pericoloso in tale stagione, si discende fino a Nor-tian, villaggio cinese; più innanzi mostransi al viaggiatore alte montagne, le cui vette minacciose danno a quel cantone un aspetto selvaggio. Tale è l'aspetto del paese nel luogo ove si discende dall'alto della steppa della Mongolia verso la Cina.

» Sostammo al primo villaggio cinese: ciascuno di noi entrò con immenso piacere in un'abitazione, dopo non aver più veduto fino dall'Urga, pel tratto d'oltre 1000 verste, nessuna cosa che ricordasse le abitudini della vita sedentaria. Il villaggio, costrutto sul fianco d'una montagna, contiene una ventina di case; ed avvene un altro a breve distanza verso l'E.; villaggi piccolissimi, intorno ai quali vedevansi pochi campi coltivati. C'era nell'estrema parte di Nor-tian una specie di osteria apparecchiata per riceverci; le pareti della stanza erano di terra coperte di paglia. I contadini cinesi accorrevano in folla a vederci.

» Si contano 20 verste da Nor-tian a Tsiang-Kia-Kheu o Khalgan. Il sentiero è dapprincipio stretto e interrotto da colline assai ripide. Grandi carri cinesi a due ruote ci davano grande impaccio nello scontrarci, essendochè erano tirati da quattro o cinque cavalli di fila. Più innanzi la via si fa eguale, benchè declini sensibilmente verso Khalgan. A mezza distanza circa, un argine naturale composto di ghiaia ed argilla condurre fino a quella città; nè costerebbe gran lavoro a renderlo una strada buona com'è quella del Sempione. Roccie sospese da ambe le parti minacciano i passeggieri.

» L'arditezza e l'operosità infaticabile degli agricoltori cinesi si meritarono la nostra ammira-

zione: le cime delle più alte montagne erano tappezzate di campi coltivati. Or come quegli uomini avevano potuto riuscire a render fertili quelle roccie quasi nude ed inaccessibili?

» Sui clivi dei monti veggonsi villaggi e templi; parecchie capanne stavano addossate, come nidi di uccelli, alle rupi. Non iscoprimmo Khalgan che al nostro giungere alla gran muraglia, ch'è costruita di mattoni tra due ripide roccie. Bentosto fummo circondati da una folla di curiosi; un officiale della città, che portava un bottone d'oro al berretto, venne ad incontrarci, e se ne andò accompagnato dal principale di quelli che ci scortavano. Quando fummo alla gran porta della città, quest'ultimo c'invitò a passarla a piedi, poichè era quello il primo passo che noi facevamo nell'illustre impero del Thai Thsing. Dipoi ciascuno riprese il suo posto, e noi proseguimmo il nostro viaggio per la strada maestra, ch'era fiancheggiata di botteghe. Giunti alla casa ch'era stata apparecchiata per noi, ognuno occupò l'appartamento ch'eragli stato assegnato.

» Il nome di Khalgan deriva dalla voce mongola *Khalya*, che significa *porta* o *barriera*; i Russi, a forza di udirlo ripetere, l'hanno adottato come un nome proprio. Il Thsing-hui-ho che lo attraversa, la divide in città alta e bassa; la prima giace dalla parte della Mongolia, e le sue porte sono aperte nella grande muraglia. All'O. di queste porte, l'antica gran muraglia non si riconosce che per un bastione in pietra e per una verde collina, sulla quale altravolta sorgeva una torre. La città bassa, situata al S., ha un piccolo forte ed una guarnigione. Khalgan non è grande e non ha edificii osservabili, ma è popolatissima; essa è in parte l'emporio del commercio della Cina colla Mongolia e la chiave della strada della Russia; per lo che vi concorre sempre gran numero di mercanti. Vi risiede un *gussai-amban*, o generale di divisione.

» Il 24 novembre uscimmo di Khalgan con tempo sereno o mitissimo, lungo le strade anguste e male selciate, fiancheggiate da botteghe ripiene di varie mercanzie, sovra tutto pelliccie. Giunti al termine della città, si passa sovra un ponte di pietra il Thsing-hui-ho ch'esce dalle montagne, al di qua della gran muraglia. Porzioni del parapetto di granito erano cadute nel fiume, e gl'intervalli rimanevano senza riparo, negligenza dell'autorità politica che lascia esposti i passeggieri a sinistri accidenti.

» Conviene essere al di là del ponte per accorgersi che Khalgan è fabbricata sulla cima d'una lunga catena di montagne; le sue case sono ben fabbricate e circondate di salci. La pianura a destra del fiume è fertile e ben coltivata. Le cime delle montagne erano coperte di neve, ma non se ne vedeva nella pianura. Noi fummo continuamente avviluppati d'una densa nube di polvere. I campi al di qua e al di là della strada sono più 5 ad 8 piedi più alti di essa, cosicchè il bestiame non può cagionarvi alcun guasto: piccole case rustiche sono molto frequenti.

» Noi potemmo formarci un'idea delle popolazioni della Cina e dell'industria de' suoi abitanti. Ad ogni passo incontravamo gente che trasportava paglia tritata a dorso di muli o d'asini. Ad ogni cinque *li* (mezza lega) v'hanno sentinelle a certe torri presso a cinque colonnette coniche di pietra sulle quali è indicato il numero dei *li*; l'esterno delle garrette è abbellito di pitture rappresentanti cavalli, fucili, archi, turcassi pieni di freccie; garrette che fanno l'ufficio eziandio di telegrafo. Se la frontiera settentrionale della Cina è minacciata, la notizia viene immediatamente trasmessa a Pechino; l'esercito deve allora esser pronto a portarsi contro il nemico. Ogni torre è abitata da qualche soldato della *bandiera verde* o dell'esercito cinese: quasi tutti sono contadini che, invece di pagare le imposte, si arruolano. »

Le strade da Kiakhta a Pechino, attraverso il deserto della Mongolia, sono state percorse parecchie volte da inviati del governo russo. Isbrando Ides (1692), Lorenzo Lange (1715, 1721, 1727, 1737) hanno pubblicato relazioni dei loro viaggi: quelle del P. Gerbillon che accompagnò come interprete gli ambasciatori cinesi al congresso di Nercinsk, che seguì, più tardi, l'imperator della Cina nelle sue partite di caccia in Mongolia, che fu testimonio della sua guerra contro gli Eleuti, e che finalmente viaggiò con tre grandi dell'impero incaricati di presiedere alle adunanze dei Khalkha ultimamente raccolte, furono parimenti stampate.

CAPITOLO XXIX.

IMPERO CINESE. — IL SI-YUEI (ANTICA DSUNGARIA E TURCHESTAN CINESE).

I Cinesi hanno appellato *Si-yuei* (governo occidentale) la contrada compresa dall'antica Dsungaria e dai cantoni del Turchestan all'E. dei monti Bolor. Questi due paesi, situati all'O. della Mongolia, non formano parte del Celeste Impero che dopo il secolo XVIII. Il primo deve il suo nome ad una potente tribù di Mongoli che la possedette per lungo tempo. Succedute divisioni intestine tra i loro capi, l'imperatore della Cina, al quale erano già soggette

parecchie orde, inviò un formidabile esercito che vendicò colla morte di un milione di Dsungari la lor ribellione ed il massacro delle guarnigioni manciuro e cinesi. La nazione dsungara rimase quasi interamente distrutta e dispersa, ad eccezione di alcune orde che non avevano partecipato alla sommossa. Fin dal 1760, la Dsungaria è una provincia cinese.

Il Turchestan cinese, o piccola Buccaria o Turfan, fu sempre abitato da tribù di razza turca, che, poco unite fra esse, furono sempre facilmente assoggettate dai popoli vicini; primieramente dai Mongoli al tempo della loro potenza, dipoi dai Dsungari, finalmente dai Manciuri e dai Cinesi nel 1758. I Turchestani si sollevarono nel 1816, ma, dopo varii scontri mal sostenuti, ritornarono alla obbedienza.

I Cinesi nominano il primo di questi paesi *Thian-scian-pe-lu*, e il secondo *Thian-scian-nan-lu*, secondo la loro situazione al N. ed al S. del Thian-scian, catena di montagne nevose, che in direzione dall'O. all'E. separa l'uno dall'altro.

Il primo è compreso tra 41° 50′ e 48° 41′ di lat. N., e tra 72° e 88° di long. E. Esso confina al N. coll'impero russo, all'E. colla Mongolia, all'E. ed al S. colla provincia di Kan-su; il Thian-scian-nan-lu giace al sud; ed amendue hanno all'O. il Turchestan. Il Thian-scian-nan-lu ha per confini all'E. il Kansu ed i Mongoli del Khukhu-noor, ed al S. il Tibet. La sua lunghezza dall'E. all'O. è presso a poco di 450 leghe, la sua larghezza di 200, la superficie di 66,000 leghe quadrate; ed è compreso tra 35° e 44° di lat. N., e tra 69° e 93° di long. E.

La lunghezza del Thian-scian-pe-lu è di 300 leghe; la sua larghezza media di 125; la superficie di 23,000 leghe quadrate. I Cinesi l'hanno ripartita in tre divisioni militari, vale a dire Ili, Khur-khara-ussu e Tarbagatai.

Quella del Kur-khara-ussu, ch'è limitrofa alla Mongolia, comprende quasi tutto il bacino dei fiumi che si gettano nel Bulgatsi-noor, detto eziandio Khaltar-uigbe-noor e sulle nostre carte Baratala; questo lago riceve tra gli altri il Kur che viene dal monte Malakhai-deba e deriva il suo nome dalle nevi accumulate nella sua parte superiore. Il forte di Kur-khara-ussu, eretto nel 1762 sulla destra sponda d'un torrente dello stesso nome, è il capoluogo. Fung-giun-fu è un altro forte sul Dring.

La divisione di Tarbagatai è all'O. della precedente, e confina al N. colla Siberia. Il suo nome viene da quello del Tarbagatai-oola, alla catena di montagne che traversa il paese tra i laghi Dzaisang e Balkasci-noor; i Chirghizi lo chiamano Tasce-dava (rupi). Tarbagatai-oola significa monti delle marmotte, dalla gran quantità di questi animali; i cantoni settentrionali ed orientali del paese sono interrotti da alcune diramazioni dell'Altai (Kin-scian, in cinese), ove ha le sue sorgenti l'Irtis, ed entra nel lago Dzai-sang: molti altri laghi sono sparsi sulla superficie del paese, i quali ricevono parimenti altri fiumi, ma non hanno uscita.

La temperatura nel N. è freddissima. La città di Tarbagatai, un tempo Tsciugutsciù, fabbricata nel 1767, è circondata da bastioni di terra. La popolazione è mista; vi s'incontrano molti Chirghizi, e sovra tutto Eleuti e Torguti, e finalmente Manciuri e Cinesi che compongono le guarnigioni e coltivano la terra.

La divisione d'Ili comprende le porzioni S. O. dell'antica Dsungaria; giace essa addossata al S. all'alta catena nevosa del Thian-scian, le cui catene secondarie diramansi pel paese. All'E. si distende un'arida contrada. I laghi più vasti stanno al N. O., l'Ala-kul, e nell'O. il Balkasci ed il Temurtu o Issi-kul; e questi varii nomi negli idiomi dei popoli vicini significano acqua calda, salata e ferruginosa.

A 28 leghe all'E. da codest'ultimo osservasi il Pe-scian (monte bianco) od Ho-scian ed Aghie (montagna di fuoco), che vomita fumo e fiamme continuamente. La superficie della lava, quando essa si raffredda e indurisce, è coperta di particelle saline che gli abitanti adoprano come medicamento, ed è sale ammoniaco. Vi si raccoglie anche solfo. Questa montagna è detta oggidì *Khalar*; e la denominazione di Pe-scian (monte bianco) indica il colore abbagliante d'una bianca vetta coperta di sali, di pietre pomici e di ceneri vulcaniche. Secondo il racconto dei Buccari, che portano il sale ammoniaco in Siberia, questa sostanza è tanto abbondante in quel cantone, che spesso gli abitanti se ne valgono per pagare il loro tributo all'imperator della Cina.

I fenomeni vulcanici sono comuni nel Tian-scian. A 240 leghe più all'E. sul clivo meridionale di questa catena si conosce il vulcano di Ho-tscieu o di Turpan; secondo gli autori cinesi, vi si vede uscire continuamente una colonna di fumo, che viene sostituita la notte da una fiamma simile a quella d'una fiaccola. Gl'uccelli rischiarati da quella fiamma sembrano di color rosso; coloro che vanno a cercare il *naoscia* o sale ammoniaco portano scarpe di legno, poichè le suole di cuoio rimarrebbero troppo prestamente abbruciate. Raccogliesi pure nella cavità un liquido verdastro che si fa bollire ed avaporare per ottenere sale ammoniaco bianchissimo e di perfetta purezza.

Al N. del Thian-scian presso Urumtsi nel Kan-

sa, stendesi un tratto di 10 leghe di circonferenza coperto di ceneri volanti; se vi si getti la menoma cosa, vedesi brillare una fiamma, che in un batter di palpebra la consuma tutta; quando vi si getti una pietra, un nero fumo s'innalza. In inverno la neve non vi si conserva, e gli uccelli non osano volare sovra quel suolo, detto la pianura infiammata.

Sul confine tra il territorio d' Ili e quello di Urumtsi, esiste una voragine di circa 9 leghe di circonferenza. Da lontano sembra coperta di neve, poichè la terra, che rassomiglia ad una superficie impregnata di sale, s' indura dopo le pioggie. Se vi si getta una pietra, ne risulta un rumore simile a quello prodotto da un bastone che percuota sul ferro. Quell' abisso è detto la fossa delle ceneri, e ne esalano vapori ammoniacali.

All' O. d' Urumtsi svolgesi una catena di montagne di gres ricchissima di carbon fossile.

In un' isola dell' Ala-kul vedesi l' Araltube, vetta che altre volte ha gettato fuoco.

« Il Pe-scian ed il vulcano di Ho-tscieu, dice il sig. Humboldt, sono lontani l'uno dall' altro 105 miglia dall' E. all' O. Circa 30 miglia all' O. dell' Ho-tscieu, al piede del gigantesco Bokhda-oola si trova la gran solfatara di Urumtsi; a 45 miglia al N. O. da questa, in una pianura vicina alle rive del Khobok, che si versa nel piccolo lago Darlai, sorge una collina le cui fenditure sono caldissime, senza tuttavia esalar fumo (vapori visibili). L'ammoniaca si sublima in que' crepacci e forma una scorza tanto solida che si deve spezzar la pietra per raccoglierla.

« I quattro luoghi conosciuti finora, Pe-scian, Ho-tscieu, Urumtsi e Khobok, che offrono fenomeni vulcanici esistenti nell'interno dell'Asia, sono lontani da 75 ad 80 miglia al S. dal punto della Dsungaria cinese, ove io mi trovava al cominciamento del 1829. Osservando una buona carta dell' Asia, si vede che l' Aral-tube, monte conico ed insolare dell' Ala-kul, ancora ardente nei tempi storici, del quale fanno menzione gl' itinerarii raccolti a Semipalatinsk, si trova nel territorio vulcanico di queste contrade. Codesta montagna insulare giace all' O. della caverna d' ammoniaca di Khobok, e al N. del Pe-scian, che manda ancora qualche chiarore e un tempo vomitò lava, e ad una distanza di 45 miglia da ciascuno di quei due punti. Dall' Ala-kul al Dzai-sang, ove i Cosacchi russi esercitano il diritto di pescare, per connivenza dei mandarini, si contano 38 miglia. Il Tarbagatai, a piè del quale è situato Tugutsciak, città dell' impero cinese, ove il dottor Mayer, dotto ed infaticabile compagno del sig. Ledebour, tentò inutilmente, nel 1825, di spingere le sue ricerche di storia naturale, si estende al S. O. del Dzai-sang verso l' Ala-Kul.

« Conosciamo eziandio nell' interno dell' Asia un territorio vulcanico, la cui superficie è d' oltre 500 miglia geografiche quadrate, discosto da 300 a 400 leghe dal mare, ed occupa la metà della vallata longitudinale situata tra il sistema di montagne dell' Altai e del Thian-scian: la sede principale dell'azione vulcanica sembra essere in codest' ultimo. »

Tra le sue montagne, il governo d'Ili ha fertili pianure e ridenti praterie; vi si raccoglie frumento, miglio, orzo, canape; i cavalli allevati sulle rive dell' Ili sono stati celebri in tutti i tempi; frequenti vi sono i terreni salati; trovasi nelle montagne oro, ferro, salgemma e sale ammoniaco, del quale abbiamo parlato.

Ili o Gugia, un tempo residenza del khan dei Dsungari, è situata sulla destra sponda dell' Ili al piede d' una montagna: l' imperatore Khian-lung le ha dato il titolo onorifico di Hoei-yuan. È dessa una città molto commerciante, è difesa da una cittadella, e si può riguardare come il capoluogo delle due nuove provincie dell' O. dell' impero. Il generale in capo vi tiene il suo soggiorno, ed ha sotto i suoi ordini tutti gli officiali superiori, non meno che i comandanti delle tribù mongole. Posti militari sono sparsi qua o là pel paese, ed ogni anno vi s'invia buon numero di Manciuri colle loro famiglie. La Cina deporta i malfattori in questa contrada.

La popolazione comprende una quantità considerevole di nomadi, tra i quali v' hanno non pochi Eleuti. I Torguti, una delle quattro orde di questa tribù mongola, avevano, al cominciare del secolo XVIII, emigrato dall' impero cinese; e la Russia aveva loro dato asilo nelle steppe tra il Volga e l' Iaik, a poca distanza dal mar Caspio. Kangbi, dolente per questa fuga, aveva inviato verso il loro capo un mandarino incaricato di assicurarlo della sua protezione, s' egli avesse voluto ritornare nel suo paese natale; ma questa negoziazione rimase senza effetto.

Tuttavia gli Eleuti eransi finalmente disgustati della Russia. Il governo esigeva ch'essi fornissero soldati per incorporarli nel proprio esercito; essi accorgevansi che i Russi si beffavano delle pratiche della lor religione; Ubasci, loro khan, si vide rapire il figlio per essere ostaggio dei Russi; allora risolsero di ritornare nell' impero cinese, ove non sarebbero soggetti a vessazioni, ed ove il culto di Budda è tenuto in onore.

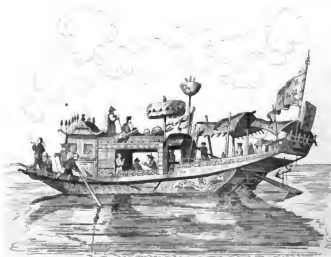
In conseguenza, al cominciamento dell' undeci-

3. *Ballo dell' Orso.*

4. *Lanterna Magica.*

Tav. XX

I. V. ASIA

1. Fortezza di Tcon-Sin.

2. Barca di Mandarino.

ma luna del 1770, Ubasci e tutti i Torguti suoi sudditi, colle lor donne e figli, armi e bagagli, lasciarono le sponde del Volga, traversarono i paesi che stanno al N. del mar Caspio, e dopo un cammino di oltre otto mesi, avendo percorso 1000 leghe, e spesso per deserti, giunsero alle sponde dell' Ili nei primi giorni d'agosto del 1771, in numero di cinquantamila famiglie, malgrado le battaglie che avevano dovuto sostenere per via, ma rifiniti di così lungo e penoso viaggio, e mancanti di tutto. L'imperatore Khian-lung fece loro distribuire grani per un anno, iurte, vesti, bestiami, strumenti d'agricoltura, ed anche alcune oncie d'argento per supplire agli altri loro bisogni.

Ubasci, chiamato alla corte coi principali capi della sua nazione, fu ricolmo di affettuose dimostrazioni, d'onori e di presenti, e tutti furono innalzati a dignità conformi al grado da essi occupato prima della loro trasmigrazione.

Il Thian-scian-nan-lu è quasi circondato tutto all' intorno da alte montagne, all' O. dal Tsunling che lo divide dal Turchestan, e porta sulla sua parte più elevata il nome di Bolor; al S. estendesi il Kuen-lun o Kulkum, al N. il Thian-scian. Molti laghi, come a dire, il Lob che riceve il Tharim, il Bostu, nel quale ha la sua imboccatura il Kaidu; il Mahbakhesetkan, l' Yescil e l' Inikul, ove si scaricano fiumi meno considerabili, sono sparsi sulla superficie di questa contrada, dalla quale non esce verun corso di acque.

Fin dai tempi più rimoti essa comprende città molto discoste le une dalle altre da arenosi deserti.

Il clima è temperato, i venti sono frequentissimi in primavera e in estate, ma non violenti, non sollevano sabbia,nè sradicano gli alberi. Tosto che cominciano a soffiare, gli alberi fruttiferi copronsi di fiori, e le frutta maturano in breve; gli altri alberi inverdiscono e spandono la loro ombra nei campi. Quando cessano i venti succedono benefiche nebbie che inumidiscono la terra. Rada è la pioggia e nociva anche allor ch'essa cada in poca quantità, poichè quando gli alberi sono in fiore, essa li fa appassire; e se avvenga che sia abbondante, gli alberi appariscono come coperti d'olio, e non producono buone frutta.

Il terreno è grasso e caldo. In autunno si semina molto frumento, dipoi si conduce l' acqua nei campi, ciò che vien detto irrigare. Se piove nell'inverno o in primavera, si fanno le seminagioni più presto. Si coltivano tutte le specie di frumento, le piante leguminose, il cotone ed i poponi. Il frumento è il più stimato tra i grani, dopo il quale viene il riso; l'orzo ed il miglio non vengono usati che per estrarne acquavite e per nutrire il bestiame, al quale vengono date egualmente le piante leguminose. I campi di frumento non sono sarchiati, perchè i Turchestani ritengono che le male erbe mantengano i culmi in uno stato di freschezza che loro giova non poco.

I freddi di primavera sono disastrosi, poichè ritardano l'epoca del liquefarsi delle nevi, in guisa che le acque non giungono che scorso il tempo delle seminagioni. I giuggioli abbondano, e colle loro frutta si distilla acquavite. Il paliuro copre le sabbie della steppa, e si brucia per riscaldarsi. I poponi hanno uno squisito sapore.

Vedesi dappertutto, così sulle montagne, come nelle steppe, torme di cavalli e di bovi salvatici, cammelli, asini e muli: la carne dei montoni salvatici non è mangiabile, ma la loro pelle fornisce vestimenta caldissime. Gli sciacali sono comunissimi nelle montagne; v' hanno molti scorpioni, serpenti e grossi ragni.

I Turchestani sono, come tutti i popoli di razza turca, settatori dell' islamismo; essi non si lasciano crescere i capelli e non si radono la barba. Le loro vesti hanno un gran collare e strette maniche; i loro cappelli d'inverno sono di cuoio; di estate sono di raso cremisino e guerniti di velluto, alti cinque o sei pollici con tese larghe del pari ed appuntite dinanzi e di dietro. La sommità è ornata d'un fiocco d'oro.

La calzatura è di cuoio rosso col calcagno di legno. Le donne portano scarpe o pantofole che lasciano il tallone scoperto; in estate vanno a piè nudi; in inverno hanno cappelli guerniti di pelliccie e di una piuma al dinanzi. Le loro gonne sono aperte, e portano al disopra certe camiciuole che giungono fino alle ginocchia, e talvolta più al basso (Tav. XIV. 4).

La popolazione del Tian-scian-nan-lu è ritenuta 1,500,000 anime. Il paese è diviso in dieci principati, distinti col nome della loro città principale. Le città sono amministrate da officiali inviati dal governo cinese; tuttavia ce ne sono sei che hanno conservato il diritto d'essere governate da un principe o kogio indigeno.

Aksu, nell' O. sopra un fiume dello stesso nome presso il prolungamento del Tian-scian-mussur, è la residenza d'un generale cinese, che ha sotto i suoi ordini tutte le truppe di questa divisione. In essa c'è una dogana, e la città è frequentata da Cinesi, Indiani, Cascemiri, Turchestani, Chirghizi. Gli abitanti generalmente vivono in una sufficiente agiatezza: vi si tesse molta tela di cotone; hanno gran nominanza le briglie e le selle di cuoio di cervo ricamate che vi si fabbricano, e il diaspro vi è lavorato con rara perfezione.

Turpan, presso Thian-scian, è sufficientemente popolata; l'estate vi fa estremo caldo, il cielo pare infiammato, per cui vi maturano uve squisite. Al S. E. si estendono montagoe arenose ed affatto nude.

Khamil, più all'E., non è che una piccola città, ma bene popolata. I suoi poponi sono rinomatissimi.

Khasckar, all'O. del paese, sopra un fiume dello stesso nome e vicino alla frontiera, è una città coosiderabile; vi si fabbrica broccato, e filo d'oro e d'argento, raso, stoffe di seta, tele di cotone. Vi si fa un fiorente commercio, e l'affluenza de' mercanti stranieri è considerabile. Si contano 16,000 abitanti che pagano l'imposta. Trovano essi gran diletto nel darsi bel tempo e passano per gente rozza.

Yarkand, situata più al S. sull' Yarkandaria, gran fiume, fu altravolta la capitale del Turchestan orientale. Il numero degli abitanti che pagano imposta è di 32,000, ma vuolsi che non ci sia iscritta nei rnoli neppure un'ottava parte della popolazione. Questa è una città assai mercantile; i Cinesi delle provincie orientali vi si recano pei loro traffici malgrado la gran distanza, e se no incontrano ancora di tutte le altre contrade dell'Asia. Nei giorni di mercato, il bazar, di vasta dimensione, è pieno d'uomini e di mercanzie.

Il territorio che circonda Yarkand è piaao e grande estensione: in un fiume vicino raccogliesi l'yu o diaspro orientale, pietra tenuta in grandissimo pregio dai Cinesi, ed ogni anno se ne spedisce da settemila a diecimila *kin* a Pechino.

Khotan o Ilitssi, al S. E., giace a 500 li al N. del Tibet ulteriore sul Khotan-daria. Khotan ha fabbriche di stoffe di seta e di lana, di tele di lino e di cotone, e d'utensili in rame. A poca distanza all'O. s'ionalzano alte montagne; all'E. si stendono steppe arenose e assolutamente disabitate, benchè vi abbondino le sorgenti. Le piantagioni di gelsi sooo comunissime nelle parti più fertili di qnesta contrada.

CAPITOLO XXX.

IMPERO CINESE. — TIBET.

Tutti i popoli che professano il buddismo riguardano il Tibet come una terra santa, essendochè il dalai-lama, venerato come una incarnazione di Budda, risiede a Lassa, capitale di quel paese.

Egualmente che la religione bramanica, il buddismo è fondato sul principio, secondo il quale uno spirito unico anima l'universo; esso produce forme variamente modificate all'infinito colla sua unione alla materia, la quale non è che una illusione. Budda è riguardato dagl'Indiani come la nona incarnazione di Visnù. Le leggende fanno menzione di parecchi Budda, e quello, la cui dottrina regna oggidì sulla maggior parte dell'Asia orientale, era nato nell'India nell'anno 1019 prima di Gesù Cristo. Giunto all'età di settantanove anni, egli lasciò il suo corporale viluppo per assorbirsi di nuovo nell'anima universale, ch'è egli medesimo, e l'anima sua passò in uno dei suoi discepoli già indicato da lui. I suoi successori non rimasero nel medesimo luogo, nel quale egli aveva vissuto: verso il quinto secolo dell'era nostra, provate molte persecuzioni a cagione dei mutamenti essenziali ch'essi introducevano in parecchie pratiche religiose, si trasferirono in Cina, poi nella Mongolia, finalmente, nel secolo XIII, stabilirono la loro dimora nel Tibet.

Budda era apparso nell'India; i primi patriarchi ch'ereditarono l'anima sua, vissero in corte dei re di quel paese, dei quali erano spirituali consiglieri. Il dio si compiaceva di rinascere ora nella casta dei bramani o in quella dei guerrieri, ora tra i mercanti o gli agricoltori conforme alla sua primitiva intenzione ch'era stata quella di distruggere la distinzion delle caste. La maggior parte di questi pontefici, quando si vedevano giunti ad un'età inoltrata, mettevano fine essi medesimi alle infermità della vecchiezza, e affrettavano, salendo sopra un rogo, il momento in cui dovevano rigenerarsi. I gran lama d'oggidì, invece di bruciarsi vivi, non sono dati alle fiamme che dopo la loro morte.

Quando un dalai-lama vuol lasciar questo mondo, ciò che, secondo i suoi settatori, succede il giorno, l'ora e colle circostanze ch'egli ha determinato, ei lascia sempre un testamento che nomina il suo successore: lo scrive egli stesso e lo depone in un luogo secreto intorno al suo trono, affinchè non venga trovato che dopo la sua trasmigrazione. In quel documento egli prescrive il grado, la famiglia, l'età e gli altri indizii che faranno riconoscere il suo successore ed il tempo in cui si dovrà farne la ricerca. Questo testamento è cercato immediatamente dopo che il dalai-lama ha *cangiato dimora*, e viene aperto dal vicario del tempio alla presenza di parecchi santi personaggi *khubilig̃a* (rigenerati) e dell'alto clero. Quando si ha scoperto il successore indicato, egli viene solennemente inaugurato colle cerimonie prescritte dal rituale. Le ceneri del suo predecessore vengono

diligentemente raccolte, e una porzione di esse viene ridotta a piccole palle vetrificate, che sooo riputate reliquie sacre.

Il dalai-lama, come gli altri sacerdoti, quando è vestito de' suoi ornamenti sacerdotali, porta una veste ed un mantello gialln, ed in capo un berretto dello stesso colore, appuntito, che discende ai lati assai bassu per nasconder le orecchie. Quand' egli è in un tempio, siede colle gambe incrocicchiate, sovra un trono formato da un mucchio di cuscini, posti sull'altare, e sotto un baldacchinu. I fedeli si avanzano rispettosamente per adurarlo e ricevere la sua benedizione. Ei non la dà colla mano che ai personaggi di gradu eminente nell' ordine sociale, e benedice gli altri laici con un arnese simile ad uno scettro dorato, lungo un cubito, di legno rosso olezzante. Uno dei due capi è guernito d'un manico, l'altro termina a foggia di fiore di ninfea, di mezzo al quale esce un nastro di seta giallo, lungo circa due pollici che avvolge tre pezzi di seta a varii colori ed a frangie, uniti insieme, e lunghi un palmo. Con questo nastro il dalai-lama tocca la testa di quelli che gli stanno inginocchiati dinanzi, e quando sono in gran numero, alcuni dei più distinti tra i lama fannosi allato al trono del loro sovrano pontefice, e gli sostengono il braccio destro (Tav. XVI, 1).

I laici che hanoo il titolo di dottori, vanno prima a pregare innanzi ad altri idoli, dipoi si prostrano dinanzi al dalai-lama colla frequenza che lor soggerisce la lor divozione; finalmente s'inginocchiano, e a capo chino, coprendosi colle mani la faccia, e nel più profondo raccoglimento ricevnno la benedizione, dopo la quale ripetono le medesime prostraziuni. Quanto ai laici che non hanno la qualità di dottori, vanno essi ad inchinarsi immediatamente e con molto rispetto ionanzi al trono del pootefice-dio.

I lama persuadooo al popolo e narrano di buon senoo, che quando varie persone stanno in adorazione inoanzi al dalai-lama, ei si presenta a ciascheduna di esse sotto una diversa figura. Ad una egli sembra giovane, all'altra di mezzana età, ognuno crede di attrarre esclusivamente gli sguardi del dio incarnato, e dappertutto ove passa il dalai-lama, dicono i fervidi settatori, diffondesi on odore di ammirabile soavità; quand' egli comanda, scaturiscono miracolosamente vive acque dalle più aride pianure, sorgono boschi, ed altre meraviglie si manifestano.

Il dalai-lama porta eziandio il titolo di lamaerembutsci. Oltre questo patriarca supremo, on'altra divinità vivente di eccelso grado, il bantscin-rimbotsci, risiede a Giasci-Lumbo, nel Tibet meridionale: lo stesso dalai si prostra ed adora dinanzi a lui, perchè la sua origine divina è delle due la più antica. I loro rispettivi settatori sono stati altravolta nemici, ma oggidì vivono tutti di buona intelligenza fra essi. I due capi della religione buddistica nulla hanno a temere l'uno dell'altro sotto l' aspetto politico, poichè nella loro intima unione esiste il vero centro della fede e della gerarchia. Alla morte d'uno di essi due, quello che sopravvive è incaricato di inaugurare l'altro rigenerato, qoando lo si abbia scoperto, ed è egli stesso quegli che lo insedia sol trono. Giova osservare che le incarnazioni non possono succeder giammai nella linea discendente d' una stessa famiglia, ed è necessario, beochè dipenda dalla volontà dell'anima che debbe ricomparire, che questo accada in diversa famiglia.

I dieci khutuktu, che tengono il primo grado dopo questi pontefici, partecipano pure della stessa prerogativa di rigenerarsi. Quello che risiede presso i Mongoli viene chiamato *gheghen khutuktu*. Un tempo il nome di lama non apparteneva che alla classe suprema dei sacerdoti, poichè esso indica l'incarnazione d' on' anima santa in on uomo; ma oggidì tutti i membri del clero buddistico vengono detti lama, benchè essi medesimi riserbino qnesta denominazione pei più venerabili tra loro. Il sacerdote ordinato è il *ghelong;* egli può dar la benedizione, e sopra di lui c'è il *goetsul*, che può essere pareggiato ad nn diacono; l'ecclesiastico di grado inferiore a questo è il *bandi*.

I khutuktu benedicono la gente colla destra mano avviluppata d' un pezzo di seta, e i semplici sacerdoti prendono in mano la loro corona e toccano la testa del fedele inginocchiato.

I sacerdoti buddisti vivono in comunità, in vasti conventi, sotto la direzione d'on superiore. Quelli del Tibet portano nna tunica gialla ed un mantello cremisi; le loro vesti sono di lana, ed hanno un cappello o berretto o appuntito o rotondo, e presso a poco quadrato (Tav. XVIII, 1). Una corona sta appesa al loro fianco, ovvero la tengono in mano per ripetere un dato nomero di volte certe preghiere, numerandone le pallottole. Alcuni hanno il berretto giallo, altri il berretto rossu; e questi diversi colori indicano due sette un tempo nemiche, oggi riconciliate; il dalai-lama ed il bantscin-rimbotsci hanno berretti gialli. I principali lama tengono in mano, nelle cerimonie, un bastone pastorale, ricurvo nella parte superiore, e circondato d'ornamenti (Tav. XVIII, 1).

I sacerdoti recansi al tempio tre volte al giorno; il mattino prima dell'alba, a mezzogiorno e la sera; recitano preghiere e cantano inni: l'officia-

tura comincia dalla professione di fede ed è accompagnata dal suono di numerosi strumenti musicali assai clamorosi, ciò che si fa coll' intento di richiamare l'attenzione della divinità sopra i fedeli. I templi sono adorni delle imagini di Budda e di parecchi altri idoli, che in certi giorni solenni vengono processionalmente portati in giro con gran cerimonia. Sono frequenti altre processioni intorno ai templi, e durante l' officio accendonsi i cerei e fuma l'incenso.

I laici non entrano in questi sacri edificii che per adorare gl' idoli e ricevere la benedizione dei sacerdoti, i quali versano sulla lor mano, per una tenue offerta in danaro, alcune goccie d'un' acqua benedetta e mescolata al zafferano e allo zucchero; acqua che viene bevuta per santificarsi e corroborarsi nella virtù.

Al principio di primavera, dell'estate e dell'inverno si osservano giorni di digiuno e di preghiera. In febbraio per diciotto giorni, in maggio per venti, in novembre per tutta la luna, più due giorni, tutti i sacerdoti si radunano a fare solenni preghiere, astenendosi in quei giorni dal cibarsi di carni. Il 9, il 19 e il 29 di ogni luna sono specialmente dedicati alle preci. In essi una moltitudine di sacerdoti, che giunge talvolta a ben 3,000, si raccoglie per ogni tempio; ma il dalai-lama e gli altri supremi pontefici non sogliono intervenire all' officio in quei giorni.

Al contrario, hanno l' obbligo di officiare personalmente e di dare la benedizione nei quattro gran giorni solenni, che sono il primo giorno della prima luna di febbraio o del nuovo anno, il 5 della seconda luna di giugno, il 16 della luna di luglio, il 25 della luna di novembre. Tutte le cerimonie religiose si celebrano con gran pompa.

Quando viene al mondo un fanciullo si fa venire un sacerdote che benedice un vaso d' acqua e di latte mescolato assieme, col quale, dopo avervi soffiato sopra e recitato preghiere, asperge il neonato; dipoi, compiuta questa cerimonia, gl'impone un nome, o di sua propria idea o secondo le indicazioni dei libri da lui consultati: nomi tutti che sono presi da quelli dei santi del buddismo. Dopo ciò ordinariamente viene imbandito un gran pasto agli amici della famiglia ed ai sacerdoti.

Quanto ai matrimonii i lama determinano il giorno favorevole per la celebrazione, consultando a questo oggetto i libri sacri, dopo aver considerato l' anno, il mese ed il giorno della nascita dei due futuri sposi. Essi badano sovrattutto al giorno che promette felicità alla donna, quand'anche non si manifestasse onninamente propizio per l' uomo. Siccome poi ciascuno non può sperare nell' anno che alcuni soltanto di questi giorni riputati felici, se per avventura siano tutti trascorsi, la coppia è obbligata ad attendere l' anno seguente per maritarsi.

Nel dì delle nozze il prossimo sposo, accompagnato dagli amici, ma non da suo padre nè da sua madre, va a prendere la sua fidanzata; e quando tutta la comitiva fa ritorno, i genitori della sposa, o almeno uno di essi, si uniscono alla brigata, se l' abitazione dello sposo è lontana. Ivi giunti, un sacerdote incensa con profumi la casa, e invoca la presenza delle divinità soccorritrici; consacra quindi con preghiere un vaso pieno d' acqua e di latte; gli sposi ne attingono quanto basta per lavarsi la faccia; ei dà loro la benedizione nuziale, loro imponendo un libro santo sul capo, e termina coll'innalzare a Dio voti e preghiere pel loro benessere e per la loro fecondità. Compiute queste cerimonie, gli sposi vengono condotti in un appartamento separato, ove si lasciano soli, mentre la brigata si spassa a danzare, suonare, o si dà ad altre ricreazioni che tra i ricchi durano spesso cinque ed anche sei giorni. Le figlie ricevono una dote, nè lo sposo è obbligato ad esborsare cosa alcuna al suocero, come si pratica tra gli altri popoli asiatici.

Quando alcuno cade ammalato, vengono recitate le preghiere prescritte dal rituale per ottenere da Dio che gli venga restituita la sanità. Se v' abbia imminente pericolo, il malato viene esortato alla morte con racconti relativi alla trasmigrazione dell'anima, e accompagnati da preghiere, alle quali si uniscono quelle pur degli astanti, ognuno colla corona in mano.

I cadaveri sono avviluppati di tela di cotone o di stoffe di seta, secondo lo stato della famiglia, e poi se ne fa, egualmente che tra i Mongoli, ciò che viene indicato dai libri sacri. I lama che hanno recitato presso il cadavere le preghiere pei defunti, accompagnano la funebre comitiva cantando gli inni delle esequie, e prima di abbandonare il corpo alla sua ultima destinazione vengono innalzate preghiere ai genii protettori, acciocchè allontanino dall'anima del trapassato tutto ciò che potrebbe turbare il suo riposo. Ritornate alla casa le persone ed i sacerdoti che hanno assistito ai funerali, seggono a gran banchetto.

Per la salute dell' anima del defunto un lama recita alcune preghiere, per dieci giorni almeno, purchè la povertà della sua famiglia non vi si opponga; questo servigio funebre continua parecchi mesi di seguito, ed anche un anno intero pei ricchi. In tal caso il sacerdote va ad abitare nella casa del defunto, riceve per le sue prestazioni stoffe, vasi ed altre cose, e denaro. Inoltre, un servigio so-

lenne, pel quale viene adunato un gran numero di sacerdoti, dev' essere celebrato il quadragesimo nono giorno dopo la morte, e al compier dell'anno; e dipende in seguito dalla volontà de' parenti il ripeterlo di anno in anno.

Ogni anno, alla fine d'ottobre, ricorre la commemorazione di tutti i morti. Il tetto dei templi, dei conventi e delle case particolari è illuminato. Il silenzio della notte è interrotto dal suono delle campane e dei musicali stromenti, e dal canto degl' inni funebri; le persone ricche od agiate distribuiscono alimenti e limosine ai poveri; e credesi che in tal circostanza questi atti di carità acquistino maggior merito.

I lama credonsi obbligati di cantar le lodi di Dio a quanta maggior voce e quanto più presto sia loro possibile, cosicchè ciò che può sembrare un' azione bizzarra ed anche ridicola ad uno spettatore indifferente, è tra essi una prova di zelo e di emulazione. Indipendentemente dalle preghiere solenni che si fanno nel tempio, ve ne hanno di particolari che si recitano nell'interno dei conventi ed altrove; ma sempre accompagnate dalla musica.

Nei loro atti di devozione i buddisti hanno incessantemente sulle labbra queste parole: *Om mani pad me om*, e le ripetono contando le pallottole della loro corona, e adorando gl' idoli. A queste parole mistiche, tratte dalla lingua sanscrita, viene attribuita una grande virtù; veggonsi scritte in rilievo sovra striscie di stoffa appese a pertiche e poste in ogni luogo: sulle pietre, sui fianchi delle rupi, sui muri, sulle assi; e stanno scritte sovra fogli di carta che le contengono tante volte quanto lo permette la loro dimensione; e questi fogli sono rinchiusi entro cilindri di legno attraversati da una verga di ferro, che serve a metterli in movimento. Questi cilindri sono di differenti grossezze: altri si tengono in mano, altri sono disposti sovra ramponi di ferro lungo le strade; altri sono collocati sui templi; ora, il far girare questi cilindri colla maggiore celerità, è un atto assai meritorio e utilissimo per la salute dell' anima. Se ne collocano inoltre al margine dei fiumi, acciocchè la corrente li faccia girare (Tav. XV, 2).

Mal si giudicherebbe il buddismo valutandolo da queste pratiche affatto puerili bensì, ma che in sostanza null' hanno di riprovevole. I precetti di questa religione si meritano il rispetto di ogni uomo assennato; poichè, ad eccezione dell' articolo che prescrive l' adorazione delle imagini scolpite, si trova nei comandamenti di questa credenza quelli del Decalogo che Mosè ricevette da Dio sul monte Sinai. Non fa dunque sorpresa che la morale del buddismo abbia prodotto una felice influenza sul carattere di popoli rozzi e feroci, e ch' essa abbia giovato a domare le loro passioni; con che esso ha renduto un vero beneficio all' umanità. « Meno infetti di barbari pregiudizii che i bramani, dice Abele Remusat, i buddisti hanno bensì permesso la carne degli animali, ma hanno rivocato l' uomo alla dignità che gli deriva dal suo Creatore; hanno avuto minor rispetto pelle vacche e pegli sparvieri, ma hanno mostrato più commiserazione pegli artigiani e pegli agricoltori. Fuori dei limiti della religione, irrigata dai santi fiumi, la salute degli uomini è impossibile, secondo i bramani, ed è anzi inutile di occuparsene. Ed appunto in quei luoghi diseredati dalle influenze celesti, la religione di Budda andò a spargere principii generosi e salutari, applicabili a tutti i popoli e a tutti i paesi. Essa ha introdotto l' ordine tra i pastori del Tibet, addolcì i costumi dei nomadi della Tartaria, e i suoi seguaci furono i primi che hanno osato parlar di morale, di doveri e di giustizia ai feroci conquistatori che avevano devastato l' Asia. »

Una grand' opera, detta in tibetano *Gangiur*, è la *somma* del buddismo, ch' è stata tradotta nelle principali lingue dell' Asia orientale e compresa in cent' otto grossi volumi, scritta originariamente in sanscrito, del pari che gli altri libri religiosi, che sono immensamente numerosi, e che i buddisti riguardano come rivelati. Questi libri sono d' una grande prolissità, e non se ne avrà meraviglia quando si consideri ch' essi sono composti in gran parte di litanie lunghissime, di formule, di preghiere, d'invocazioni, che si ripetono un dato numero di volte senza nulla mutare, e spesso senza comprender nulla. « Nulla devesi obbliare, aggiunge l'autore sovra citato, che le tre dottrine buddistiche formano un completo sistema di filosofia, per quanto attender si possa dagl' Indiani, comprendendo i principii della morale, le favole cosmogoniche e le descrizioni così del mondo reale che del mondo fantastico, una gran quantità di tradizioni allegoriche e mitologiche, ed inoltre un' intera metafisica, di cui è impossibile comprendere la sostanza. Io non temo d'essere smentito asserendo, che chi non ha letto alcuni dei libri dei buddisti non conosce tutta l' estensione della stravaganza umana, e non ha una completa idea del grado d' assurdità, al quale può condurre l'abuso delle meditazioni senza oggetto, e l' esercizio disordinato delle astrazioni applicate a soggetti, cui l' umana intelligenza non può raggiungere. Io sarò forse creduto meno facilmente dicendo, che tra tante fantasticaggini incontransi spesso allegorie ingegnose, e che dal seno di questa metafisica tenebrosa vedonsi uscir tal-

volta lampi d'ingegno, capaci di destare la curiotà e di sorprendere l'imaginazione. »

Non fa meraviglia il vedere, in una religione che tende incessantemente alla vita contemplativa, uomini che aspirano alla perfezione, recarsi a vivere solitarii negli antri o tra le montagne, evitare ogni relazione col resto del genere umano, ed astenersi da ogni cibo animale. Altri si raccolgono a vivere in comune in luoghi rimoti, e inviano a far la cerca per le città e pei villaggi alcuni dei loro confratelli.

Finalmente il buddismo ha pure le sue monache raccolte in conventi; uno di questi monasterii ha per superiore un khutuktu femmina. L'abito di queste monache somiglia a quello delle altre donne, ma esso è dello stesso colore che quello dei monaci; portano com'essi berretti appontiti, e inoltre un nastro rosso sopra la destra spalla; non si tagliano mai i capelli, e li raccolgono in due treccie così dall'una come dall'altra parte, laddove le altre donne non ne lasciano che due sole pendenti dietro ad ogni orecchia. Alcune di queste religiose vivono nel mondo in seno alle loro famiglie.

Il Tibet è compreso tra 27 e 37° di lat. N., e tra 72 e 102° di long. E., e confina al N. col Si-yuei e colla Mongolia; all'E. e al S. E. colla Cina propria, al S. col Butan e coll'Indostan, all'O. col Nepal e coll'Indostan; esso ha circa 600 leghe di lunghezza, 200 nella sua maggiore larghezza, e 10,000 leghe quadrate di superficie.

Lo separa dall'Indostan l'Imalaia, le cui vette giungono all'altezza di 4,000 tese, e sono coperte di nevi perpetue. All'O. il Caracoram ed il Nari si congiungono a quella gigantesca catena: i Cuenlun o Culeum corrono verso il N. Le vette di questi monti sono quanto l'Imalaia sublimi e le loro diramazioni si spargono per ogni parte nel Tibet, e formano spesso enormi ghiacciaie; nel N. E. vedesi il Baian-Khara, e nell'E. l'Yung-lin, che sono due catene nevose.

Nella parte meridionale del paese, il lago Manas-sarnvar invia le sue acque al Hravanrad, altro lago, dal quale esce il Setlegie, che parte dall'Imalaia ed irriga l'Industan. Un poco all'O., il monte Paralasa divide questo bacino da quello dell'Indo, che risale al N. per volgersi quindi al S. verso la contrada che gli deve il suo nome. All'E. del Manas-saruvar, il monte Gandsiri dà origine al Yaro-dzangho-tsciu, fiume che, più lontano, prende il nome di Irauaddy ed ha la sua imboccatura nel golfo del Bengala. Finalmente l'Yang-tse-kiang, il più gran fiume della Cina, è formato dai fiumi del Tibet orientale. Tra i laghi del Tibet, che sono numerosi, il più osservabile è il Paltè, le cui acque circondano come un anello un'isola montuosa, la cui superficie è molto maggiore di quella occupata da esso.

Un clima aspro e freddo è la conseguenza naturale di quelle nevose montagne e dell'elevazione del paese sopra il livello del mare. Vi s'incontrano pingui pasculi e fertili vallate, e si può coltivare la vite, ed anche il riso nelle più temperate. Molte montagne sono del tutto nude, e la legna da ardere non è gran fatto abbondante.

Tra gli animali mammiferi non dobbiamo obbliare l'iac o bove a coda di cavallo; la sua statura e le sue forme sono quelle dei nostri tori, ma ne differisce essenzialmente pel lungo e folto pelame; ha le spalle, le reni e la groppa coperte d'una lana foltissima e morbida; i peli del fianco e del ventre sono stesi e scendono fino al garretto dell'animale; v'hanno iac domestici ben nutriti, il cui pelo scende fino a terra: nel mezzo del petto hanno una grossa ciocca di peli più lunghi degli altri. Il colore più ordinario dell'iac è il nero. Invece di muggire, grugnisce sommessamente e di rado; ha fosco lo sguardo, e l'indole sospettosa e feroce.

L'iac vive nei cantoni più freddi del Tibet, ove si pasce della corta erba delle montagne e delle pianure, specialmente tra questo paese e il Butan. Esso forma la ricchezza dei Dukba, tribù nomade, fornendo loro l'alimento, le vesti ed essendo la loro bestia da soma, giacchè ha sicurissimo il passo e resiste a gran peso. Fanno essi col suo pelo funi e tende, e colla sua pelle casacche e berretti. Questo animale non viene adoperato nel lavorio delle terre.

Tutto l'oriente stima come un oggetto di lusso e di ornamento la coda dell'iac: al Tibet e nell'Indostan essa fornisce i paramosche; ai Turchi ed ai Persiani quei segni di dignità guerriera, che noi diciamo impropriamente code di cavallo; in Cina, ove le si tingono di rosso, esse adornano i berretti di estate, e ve ne hanno della lunghezza d'un'auna (Tav. XV, 3).

Tuttavia il maggior profitto che i Dukba traggono dall'iac consiste nell'abbondanza del latte ch'esso produce, e di cui fanno burro eccellente che conservano in otri, e con tal mezzo lo conservano talvolta per più anni, mediante le loro fredde montagne, senza guastarsi. Quando ne hanno una provvista sufficiente, essi lo trasportano sul dorso dei loro iac al mercato più prossimo, donde viene inviato in tutte quelle contrade elevate, ed è uno dei principali oggetti del loro commercio.

Un altro prodotto più importante è la lanugine delle capre, colla quale si fabbricano scialli di

Cascemir. Il Tibet ha pure cavalli salvatici, la cui razza domestica è bellissima, camosei, cani d'alta statura con testa assai grossa, a lungo pelo e dotati di molta forza e coraggio. La gran ricchezza di questo paese consiste in produzioni minerali. Trovasi in parecchi luoghi oro, spesso purissimo; il minerale appartiene al governo, il quale non permette che lo scavo d'una sola miniera. Il cinabro è comune; per mancanza d'una quantità sufficiente di legna da ardere, non si può estrarre il mercurio. Il borace si cristallizza al fondo di alcuni laghi. Le montagne contengono salgemma: il salnitro abbonda nelle pianure.

Il Tibet si divide in quattro grandi provincie, cioè: il Ngari nell'O., il Dzang, l'Uei ed il Kham.

Pochi viaggiatori europei hanno visitato il Tibet; alcuni missionarii della Chiesa romana in diversi tempi, e più recentemente ancora alcuni inglesi, vi sono penetrati. Ai nostri giorni un Ungherese, il sig. Csoma di Koeroes, infiammato di vero zelo per la scienza, si è rinchiuso per parecchi anni in un convento di questo paese per istudiarne la lingua e la letteratura; giunto dipoi a Calcutta, ha pubblicato una grammatica ed un dizionario dell'idioma dei Tibetani.

Il Ngari corrisponde a ciò che venne per lungo tempo indicato coi nomi di Balti e di piccolo Tibet. Il p. d'Andrada vi giunse nel 1625, Moorcroft nel 1812; tutti e due ascesero la catena dell'Imalaia, un poco all'E. delle sorgenti del Gange; tutti e due nel loro viaggio per quelle montagne nevose rimasero sorpresi del magnifico spettacolo che si presentava ai loro sguardi. Il p. d'Andrada non aveva altro scopo che la diffusione della parola di Dio tra gl'infedeli. Moorcroft voleva conoscere lo stato fisico del paese. Il cantone ov'esso giunse è l'Undes o Urnadesa, ove vivono le capre che danno la preziosa lanugine, della quale si fanno gli scialli, cui vien dato il nome di *tuz*. Ghertok o Gortope, capitale di questo cantone, giace in un'alta e fredda pianura coperta d'innumerevoli torme di capre, di montoni e di iac; Moorcroft stimò che la quantità veduta da lui giungesse almeno a 40,000 capi; quella dei cavalli era in proporzione irrilevante. Ghertok non consiste che in una unione di iurte di feltro nero, rozzamente tessuto. Sovra ciascuna sventolavano banderuole di seta e di panno di varii colori.

Era allora il 20 luglio 1812. « I pastori, dice Moorcroft, cominciano in quel momento a tosare le loro capre ed i loro montoni. Alcuni mercanti provenienti da varii luoghi dell'Indostan comperano la lana dei montoni, di cui fabbricano coltrici e panni di poca altezza; quelli che raccolgono per ogni parte la lanugine, acconcia alla manifattura degli scialli, sono i Ladaki, i quali hanno, a dir vero, nel loro paese capre che forniscono questa preziosa lanugine, ma in quantità insufficiente per approvigionare il mercato di Cascemir; inoltre il clima delle loro pianure non è tanto freddo come quello più all'E., ove le montagne sono più alte o per più lungo tempo coperte di neve: anzi sovra talune non si disciolglie giammai. »

Alcuni giorni dopo Moorcroft, trovandosi a Maissar presso le sponde del Manasarovar, vide il 31 luglio ghiaccio formato nella notte precedente che aveva un quarto di pollice di spessore. I cangiamenti di temperatura sono sì frequenti e tanto improvvisi, che gli abitanti sono abitualmente vestiti di quattro o cinque abiti. La natura, sempre previdente, ha preservato i mammiferi dagl'inconvenienti d'una temperatura così rigida, così incostante, coprendoli d'un vello più denso che in ogni altro paese. Quello de' montoni è pur folto: i lunghi peli della capra sono forniti alla loro radice d'una lanugine immensamente fina; lo stesso dicasi della vacca; il pelo del lepre è osservabile per la sua lunghezza e foltezza; finalmente il cane ha pur esso la sua pelliccia, indipendentemente dal pelo di cui è vestito nei nostri climi.

Sembra che i Ladaki s'abbiano arrogato il monopolio di tutte le cose; essi ne rivendono la maggior parte, per denaro contante, ai Cascemiri, i quali sembra che non abbiano la facoltà d'effettuare essi stessi le loro compere nell'Undes; il resto è preso da negozianti del Pengiab. Il deba o governatore di Daba, altra città di questa contrada, disse a Moorcroft che numerose carovane di Russi erano venute per Yarkend a Gortope, e avevano portato collane di corallo, cuoio e tessuti di lana.

Leh o Ladak è governato da un ragià, tributario del dalai-lama; questa città, situata presso la riva dell'Indo, è costrutta di pietra viva e di mattoni; le case sono a tre o quattro piani. Ogni anno 800 some di *tuz* vengono portate da eguale numero di cavalli, i quali vengono spediti al Cascemir.

La via mercantile tra Ladak e Yarkend, benchè frequentatissima, è assai faticosa; un viaggiatore partito dalla prima di queste città in marzo, non giunse alla seconda che in capo a sessanta giorni; le giornate di cammino non erano state in realtà che ventotto; ma ne furono spese trentadue a valicare soltanto i monti Kara-koram, benchè poco elevati. Tal fu la violenza del vento del N. e del turbine di neve, che per alquanti giorni la carovana non potè inoltrare che poche centinaia di passi. Mal-

grado la poca sua altezza, la catena del Kara-koram, lontana solo otto giorni da Ladak, dev'essere a considerabile altezza sopra il livello del mare, poichè vi si prova difficoltà a respirare, vomiti, giramenti di capo, e perdita dell'appetito. Il tè veniva riguardato come uno specifico contro tutti codesti inconvenienti. Cessato il turbine, i viaggiatori poterono seguitare il loro viaggio, ma otto dei loro cavalli erano morti, e la carovana non avrebbe tardato a perire, poichè gli animali avrebbero consumato la paglia delle selle e dei cuscini molto prima di giungere al paese abitato, lontano diciotto giornate da Ladak. Colà trovansi alcune capanne, in cui dimorano Uakhani, e i viaggiatori si fornirono di vettovaglie per essi e di foraggio per le loro cavalcature. Il diciassettesimo giorno giunsero nelle gole d'Yenghi-dabeian, che si prolungano circa sei miglia, tutte ingombre di ghiaccio, sul quale dovettero tagliare una scala per poter continuare la strada. Al loro ritorno verso Ladak, nel mese di giugno, il ghiaccio era scomparso. Al S. del Kara-koram tutte le acque dirigonsi verso l'Indo: al N. corrono verso il fiume di Yarkend. Al di là del colle di Khilastan, il sentiero è sgombro d'ostacoli. La maggior parte di questa contrada non è frequentata che dai Chirghizi nomadi colle loro mandre; i cavalli salvatici sono in gran numero, nè vi s'incontrano ladri.

Il Ngari contiene oro, e Moorcroft vide colline che racchiudevano questo metallo; altri cantoni del Tibet ne posseggono parimenti.

Il Dzang, all'O. del Ngari, è attraversato, dall'E. all'O., dal Dzangbo. A poca distanza, al S., dalla destra sponda di questo fiome, trovasi Gigatse, capitale della provincia, piazza forte fabbricata sopra una punta di rupe, che domina una gola di monti.

Alquanto più all'O. vedesi Giachi-Lumbo o Labrong, ch'è la residenza ordinaria del bantscin-rimbotsci. È desso, a parlar propriamente, un immenso convento composto di circa 400 fabbriche abitate dai ghelong, e costrutte in pietra, entro un'insenatura di montagna aperta a mezzogiorno; ognuna ha almeno due piani; i tetti sono orizzontali, circondati da un parapetto di terra e fascine, la cui base è sporgente, e forma una cornice rivestita di muro e dipinta di oscuro colore, usanza osservata generalmente colà per distinguere gli edificii religiosi; tinte che contrastando colla bianchezza delle muraglie producе un gradevole effetto.

Questo convento contiene parecchi templi, mausolei e il palazzo del bantscin-rimbotsci o bantscian-erdeni, abitato da tutti i ministri ecclesiastici e civili, addetti alla sua persona. All'estremità N. E. del convento sorge il palazzo del primo lama (Tav. XVI, 2). Tutte le case hanno finestre, la maggior delle quali, nel mezzo della facciata, forma un balcone molto sporgente; ned hanno inventriate od imposte, ma solo cortine di moerro nero. L'appartamento principale è nel secondo piano; al di sopra, una botola, che si apre e chiude a volontà, serve ad introdurre la luce o il calore del sole, quando quest'astro si mostra in inverno.

In un cortile selciato e circondato per tre lati da un peristilio a colonne dipinte in rosso e dorate, vedesi il mausoleo del bantscian-erdeni, il quale, chiamato a Pechino nel 1780 dall'imperator della Cina, vi *mutò stanza*. Sopra l'ingresso del mausoleo, ch'è circondato da una balaustrata, si osserva un trofeo somigliantissimo ad un sorcotto. Queste ed altre sculture sono riccamente dorate. Due porte dipinte col minio a bozze dorate, lasciano vedere, aprendosi, una magnifica piramide, i cui lati sono ricoperti di lamine d'argento massiccio; sui gradini ch'esse formano nell'innalzarsi, stanno parecchi oggetti rari e preziosi, offerti al lama dai fedeli durante la sua vita: vi si veggono tabacchiere e curiosi gioielli, vasi d'argento, preziose porcellane, grandi vasi del Giappone di bellissimo azzurro, grossi pezzi di lapislazzuli, idoli e strumenti di musica.

D'ogni parte stanno appesi al soffitto pezzi di raso ed altre stoffe di seta. Presso la piramide veggonsi dei pezzi di velluto nero, interamente coperti d'un ricamo in perle, che rappresenta una reticella orlata da un filo di perle. Alcuni pezzi di bel broccato inglese e di broccato di Benares a fiori, completano quel magnifico assieme di superbi tessuti. Dall'alto al basso delle pareti stanno dipinti sacerdoti intenti a pregare.

Al basso della piramide riposa il corpo del bantscian-erdeni, entro una bara d'oro massiccio, lavorata a Pechino per ordine dell'imperatore Khian-lung. La statua d'oro del pontefice sta nell'alto della piramide, ed è rappresentato seduto sovra cuscini in atteggiamento di religiosa meditazione; tiene le gambe incrocicchiate in guisa che il collo del piede posa sulla coscia e la pianta guarda all'insù. Il dorso della mano appoggia sulla coscia, ed il pollice sta piegato sulla palma; il braccio sinistro è piegato rasente il corpo, colla mano aperta e col pollice ad angolo retto colle altre dita, tocca la punta dell'omero. Questa positura, frequente nei lama, è riprodotta invariabilmente dalla scoltura nelle statue di Budda; gli occhi, che nello stesso tempo guardano al basso e sono socchiusi, indicano non solo che tutte le

3 Tempio di Patala.

4 Grande Muraglia

1 Giardini dell'imperatore.

2 Lago di Si-Hu

VIAGGIO

potenze del corpo sono sospese, ma inoltre che le facoltà dell'anima, interamente assorte nella contemplazione, rimangono straniere a tutto ciò che d'intorno succede.

La statua del lama è collocata sotto un'ampia conchiglia, le cui strie sono dipinte alternativamente di rosso e di bianco, ed il cui margine a festoni forma un baldacchino; in cima ad esse stanno appese e simmetricamente disposte con buon gusto le corone dal pontefice usate, le quali per la maggior parte sono preziosissime; ve ne sono di perle, di smeraldi, di rubini, di zaffiri, di corallo, di succino, di cristallo di rocca, di lapislazzoli, ed altre di semplici semi di balisier.

A destra della piramide, una seconda statua del bantscian-erdeni, di grandezza naturale, d'argento dorato massiccio, sta seduta in un seggiolone, sotto un baldacchino di seta con un libro aperto dinanzi.

Rimpetto alla piramide c'è un altare coperto d'un tappeto di panno azzurro, ingombro delle giornaliere offerte che consistono in fiori, frutta, grani, diversi olii, lampade, cerei odoriferi che ardono continuamente, e bracieri pieni d'incenso.

Sul pavimento veggonsi accumulati libri relativi alla religione. I fedeli ammessi in quel santuario adorano il lama, prostrandosi nove volte innanzi alla tomba colla maggiore umiltà. Sotto il portico al di fuori stanno i sacerdoti che vi si recano a pregare alternativamente, ed hanno cura di mantenere acceso il fuoco sacro innanzi alla sepoltura.

La conchiglia che copre la piramide è d'immensa grandezza, e vista ad una certa distanza produce bellissimo effetto, essendochè si appoggia al fianco d'una gran rupe, ed è più alta della maggior parte del convento, cosicchè la si può veder di lontano. L'esterno del mausoleo è di pietre semplicemente squadrate, edificio più largo che lungo e immensamente alto; le sue muraglie scemano di grossezza a mano a mano che s'innalza, locchè dà loro una sensibilissima obbliquità. Nel centro dell'edificio, sopra il portico, c'è una finestra con cortine di moerro nero. La superficie delle muraglie presenta in oro parecchie figure del sole e della luna nelle varie sue fasi; una fascia di color bruno va tutto all'ingiro del mausoleo, un po' al di sotto della finestra; sovr'essa c'è una tavoletta colla iscrizione in lettere d'oro: *Om mani pad me om.* Al di sopra c'è un tratto bianco, e sovr'esso tutto il resto della facciata, per circa dodici piedi d'altezza, è a color rosso; il fregio e la cornice sono bianchi.

La parte più splendida e più appariscente del monumento è una cupola magnificamente dorata che sorge sopra la piramide interna, ed è sorretta da leggiere colonne; i suoi fianchi sorgono con graziosa movenza di linee, la cima è decorata con dragoni di metallo, e tutto all'intorno sta appesa una quantità innumerabile di campanelle, le quali, quando sono agitate dal vento, fanno unitamente a quelle di tutte le parti prominenti dell'edificio, uno strepito enorme (Tav. XVII, 1).

Dobbiamo questi particolari ragguagli a Samuele Turner, officiale d'infanteria inglese, il quale, nel 1783, venne inviato dal governatore generale dell'India a congratularsi col bantscin-rimbotsci della sua nuova apparizione nel corpo d'un fanciulletto. Il 17 settembre egli era a Giachi-lumbo, ned aveva ottenuto la permissione di entrare nel Tibet che a condizione di non essere accompagnato che da un solo dei suoi compatriotti. Egli avrebbe desiderato assistere alla cerimonia dell'inaugurazione solenne del giovane rigenerato, per la quale vi si era personalmente recato lo stesso dalai-lama, ma dovette appagarsi di saperne soltanto quanto gli raccontarono i buddisti del suo seguito; ed è probabile che i delegati dell'imperator della Cina, i quali dovevano trovarsi presenti a quella imponente cerimonia, abbiano trovato opportuno di non lasciarvi ammettere gli Europei.

Turner venne alloggiato in un superbo appartamento del monastero, e potè percorrere i dintorni e visitare Gigatse. La pianura di Giachi-lumbo è perfettamente piana, circondata da alpestri montagne, e si stende dal N. al S. pel tratto di 15 miglia; la sua estremità meridionale è larga presso a poco sei miglia, e quella del N. è più stretta. Colà è appunto situato il convento che ne occupa tutta la capacità, e non lascia tra la sua area e i monti che una stretta gola, per la quale passa il Painomtscieu, che si getta un po' più lungi nel Dzangbo.

La ripidezza delle montagne che cingono Giachi-lumbo è in vero sorprendente, essendochè sono esse quasi perpendicolari, e la roccia ha il colore del ferro irrugginito. L'eccessivo rigore del freddo le ha spaccate, e il vento ne spicca frequentemente enormi massi che si accumulano alla loro base, formando, a così dire, un argine molto compatto. Queste montagne apparvero a Turner affatto spoglie di verdura, ciò ch'egli attribuisce alla stagione.

Dal mese di ottobre al maggio turbini di vento sollevano frequentemente, in quelle anguste vallate, enormi colonne di polvere, che, giunte alla sommità delle montagne, sono disperse nell'aria; e questa è l'unica cosa che turbi la serenità dell'atmosfera, poichè ordinariamente non si vede vapore alcuno offuscar l'orizzonte.

La rupe di Giachi-lumbo è la più alta di quei diotorni; Turner potè vedere nei luoghi più opportunamente disposti un residuo di verdura; pochi arbusti vi avevano attratto un piccolo numero di capriuoli salvatici, ch'ei vide saltellar di lontano.

« Io tentai di ascendere in vetta alla rupe, ei soggiunge, ma quando vi giunsi, rimasi deluso nella mia aspettativa, non iscoprendo d'ogni parte che anguste e sterili vallate, cocuzzoli ignudi, e provai un acutissimo freddo che mi fece comprendere quel luogo essere inabitabile. Forse in altra stagione mi sarebbe sembrato tutto il contrario. In allora il Tibet già risentiva i rigori del verno, gli alberi avevano perduto le foglie, le alte montagne erano coperte di neve, e la natura presentava l'aspetto di langnore e di morte.

Dall'alto della rupe di Giachi-lumbo spazia lontano la vista sulle altre montagne. Contuttociò, benchè io sapessi senza il menomo dubbio averci grandi villaggi e una numerosa popolazione, non vidi la menoma traccia di abitatori. Coloro che scelgono a loro dimora i fianchi di quelle montagne cercano sempre i luoghi più ameni, e sovra tutto i più riparati. »

Volti gli sguardi al N., Tuner ebbe la compiacenza di contemplare il Dzangbo, cho scorre entro un vasto canale. In ogni sito dove l'ineguagliaoza del suolo opponeva un ostacolo al soo corso, ei si aperse un passaggio, formando un gran numero d'isole. Venne assicurato che il principale suo alveo era angusto, e che in nessuna stagione non si poteva passarlo a guado.

Il reggente che aveva accolto Turner con ogni dimostrazione amichevole, fu obbligato ad assentarsi per un mese. Al suo ritorno accordò una nuova udienza al viaggiatore inglese. « Mi parlò affettuosissimamente, egli narra, d'una leggera indisposizione ch'io aveva avuto, e quanto disse, mi provò ch'egli era perfettamente istrutto di ciò che colà succedeva, anche in sua assenza. Diceva di vedere con molta compiacenza ch'io mi fossi prontamente ristabilito; mi trattenne dipoi sull'acutezza del freddo che si faceva sentire nei contorni donde egli era tornato, tale che quel principe aveva dovuto indossare vesti più gravi di quelle che portava ordinariamente. »

Il 30 novembre, Turner ottenne l'udienza di congedo dal reggente, che gli consegnò i suoi dispacci pel governator generale dell'India. Il 2 decembre ci prese la via del Bengala; ma prima di lasciare il palazzo, dovette secondo la costumanza, attaccare una ciarpa di seta bianca intorno ai capitelli di ciascuna delle quattro colonne, ch'erano nella sua stanza; egli ignora il motivo di quella cerimonia che gli parve avere qualche cosa di commovente, sia come espressione di riconoscenza, sia come segno di ricordanza.

Giunto il 3 al convento di Terpaling, di recente fondato pel giovane lama che vi risiedeva, fino a che fosse giunto all'età di prendere in mano le redini del governo a Giachi-lumbo, egli venne presentato il domani a quel pontefice rigenerato. Avevanlo fatto sedere sopra un letto di coscini alto quattro piedi, e coperto con un tappeto di seta ricamata; altre stoffe di seta di varii colori pendevano ai lati. Quel trono era posto in una specie di alcova circondata di cerei accesi; alla sinistra del pontefice stavano in piedi suo padre e sua madre, e alla sua destra c'era un sacerdote incaricato di servirlo.

Turner gli presentò un dassak ed una collana di perle e di corallo; il giovane pontefice le ricevette colla propria mano, e il resto dei presenti venne deposto ai suoi piedi. A. Turner ed al suo compagno venne permesso di sedere a destra del trono, e fu loro servito il tè. Parecchie persone poterono entrare e prostrarsi innanzi al bantscin-rimbotsci, il quale dimostrò compiacersi dei loro omaggi. Tenne egli gli sguardi sempre rivolti verso i due Inglesi, e si mostrò malcontento perchè prontamente non era stato ad essi offerto il tè la seconda volta; presa una coppa d'oro, nella quale c'erano varie confetture, e tratti due pezzi di zucchero d'orzo, li fece lor presentare per due suoi ministri.

Turner indirizzò un discorso al giovane pontefice per esprimergli la gioia che la sua rigenerazione aveva cagionato al governator generale, e per domandargli la continuazione della sua benevolenza verso gl'Inglesi. Il rigenerato, in età di soli diciotto mesi, non era in grado di rispondere a quella parlata; « ma, aggiunge il viaggiatore, mentre io parlai, egli mi osservava attentamente; fece parecchi movimenti col capo, i quali parevano indicare ch'egli mi comprendeva e mi approvava; tranquillo e silenzioso ci si contenne con civiltà e con dignità ammirevoli; tutti i suoi gesti annunciavano una grande intelligenza. La sua carnagione era di colore un po' bruna, ma vivace; i suoi lineamenti erano regolari, gli occhi neri, lieta fisonomia; in una parola egli era un bel fanciullo.

« Suo padre e sua madre lo contemplavano colla più tenera affezione, e sembravano rapiti della maniera, colla quale ei si conteneva; la madre, in età di venticinque anoi, era piccola della statura ed assai bella, malgrado la sua fisonomia tartara e la sua carnagione più bruna che quella di suo figlio. Appena si potevano vederle i capelli,

tanto erano carichi di perle, di rubini, di smeraldi, di coralli; i suoi orecchini erano di perle, intrecciate d'oro e di rubini. Parecchie fila di rubini, di lapislazzoli, di succino e di corallo le scendevano a guisa di collane fino a piè della persona. La sua cintura era unita da una fibbia d'oro, in mezzo alla quale brillava un grossissimo rubino. Uno sciallo di colore granato con bianche stelle compivano il suo abbigliamento, che non le scendeva più giù del ginocchio; essa aveva per calzatura stivaletti di marrocchino rosso. Il padre del giovine pontefice era vestito di una tunica di seta gialla, ricamata in oro, e fregiata del dragone imperiale della Cina. »

In un'ultima udienza Turner ricevette i dispacci del pontefice, i genitori del quale gli consegnarono due pezze di raso pel governatore generale, e fecero dono a lui d'una veste foderata di pelle di agnello.

I buddisti erano accorsi in folla per adorare il bantscin-rimbotsci; solo un piccolo numero venne ammesso alla sua presenza; ed ei si ritenevano beatissimi quando potevano soltanto vederlo alla finestra, o quando avessero avuto il tempo di prostrarsi dinanzi a lui prima che fosse trasportato altrove. C'erano tra i fedeli raccolti nella piazza dinanzi al palazzo alcuni Mongoli Calmucchi, i quali tenevansi in piedi, col capo scoperto, colle mani giunte, alzate all'altezza del volto, e cogli occhi fissi sulla dimora del lama, dando però a divedere una viva inquietudine. Finalmente, egli venne loro mostrato, od almeno il narratore lo suppone, poichè essi innalzarono le mani, sempre giunte, sopra le loro teste, le abbassarono nuovamente sopra la loro faccia, le posarono sopra il petto, poi, aprendole, caddero ginocchioni, e toccarono la terra colla loro fronte; cerimonia che venne ripetuta da essi nove volte consecutive. Dipoi si avanzarono per offerire i loro presenti, che consistevano in varie verghe d'oro e d'argento e in varie produzioni del loro paese. Tutti quegli oggetti vennero consegnati ad un officiale del palazzo, e i Calmucchi si ritrassero dimostrandosi molto soddisfi. Turner seppe che queste offerte si ripetevano spesso, ed erano una delle più abbondanti sorgenti delle ricchezze dei lama del Tibet.

L'Uei giace all'E. del Dzang; questa provincia ha per capoluogo Lassa, capitale del Tibet; il Dzang-tsiu, dal quale Lassa è bagnata, gettasi nel Dzangbo, 15 leghe più lunghi al S. O. Sul Marbori, una delle sommità del monte Botala all'O. di Lassa, sorge il palazzo, o, a dir meglio, il convento nel quale risiede il dalai-lama. L'edificio è di color rosso, il tetto è coperto d'una cupola dorata, e decorato d'una gran quantità di guglie, coperte di lamine d'oro e d'argento. Il tempio o la fabbrica principale di questo palazzo è alto 367 piedi; vi si contano 10,000 camere, e vi si vede una moltitudine d'idoli in metalli preziosi. Lassa fu un tempo cinta di muro, che fu distrutto nel 1722, e sostituito da un argine in pietra greggia, che comincia al piede del monte Lang-lu, si stende fino al Dziaghri-bidung, ed ha circa tre leghe di lunghezza; esso circonda il Botala, e lo protegge dagli urti impetuosi del fiume; i Tibetani lo chiamano l' *Argine sacro*. Nel primo mese dell'anno i sacerdoti concorrono da tutte le parti, per la celebrazione delle feste religiose, al Lassei-tsio-kang; essi portano pietre all'argine, vi gettano terra, e ne fanno un lastricato; ma il governo è incaricato della sua conservazione.

« Le limpide acque del fiume, dice un geografo cinese, hanno colà un vivo color di smeraldo; ora trabalzano, e si dividono in gocciole che, ricadendo, vanno a raccogliersi come in appositi serbatoi; ora travolgono enormi massi che la corrente ha staccato dal suolo limaccioso. In questo fiume trovansi piccole pietre che si vendono per farne ornamenti.

» Ad una distanza di 5 leghe all'E. del Botala, sorge il Lassei-tsio-kang, tempio splendido d'oro e di pietre preziose di varii colori, e vicino ad esso vedesi un altro tempio parimente magnifico. A sette leghe al N. di questo avvi la città di Giacbi, nella quale soggiorna la guarnigione cinese. Sera, Brebung, Samie e Galdan sono vasti monasteri che da vicino sorprendono per la lor perfezione, e invitano da lontano colla loro bellezza; ma il Dzun-kio, il giardino Kadzi, e quello di Sciusiu-gang, la vincono su tutti gli altri, e sono situati a poca distanza tra loro. Colà si reca il dalai-lama nei suoi momenti d'ozio a prender riposo. A primavera que' giardini sono ombreggiati da peschi e salici, ed in inverno da cedri e cipressi. Gli splendidi palazzi di questa abitazione non differiscono da quelli del *paese centrale* della Cina, ed ivi di fatto è il regno della gioia nell'occidente. »

La pianta di Lassa (Tav. XV, 1) offre tutti questi luoghi notevoli, pianta ridotta da un disegno originale fatto al Tibet.

Lassa è il centro d'un commercio considerabile; i mercanti della Cina, dell'Indostan, del Nepal, del Cascemir, della Buccaria, del Butan vi giungono in gran numero; il bazar è vasto e bene fornito; vi si trova seta cruda del paese, lana fina, tessuti di lana più o meno fini, tavolette da profumi, tela e seterie, pietre preziose, muschio, borace, sementi e frutta.

Il Kham, quarta provincia del Tibet, all'E. dell'Uei e del Thsang, è ispido d'alte montagne

coperte in parte di nevi perpetue, e solcate di profonde vallate, nelle quali scorrono fiumi che prolungando il loro corso più al S. vanno ad irrigare altre contrade. Colà l'inverno è rigorosissimo e lungo; quando il bantscin-rimbotsci, per obbedire agli ordini dell'imperator della Cina, fece, nel 1780, il viaggio del Tibet a Pechino, venne arrestato per più di quattro mesi dalle nevi che ingombravano le vallate.

Tuttavia alcune di esse sono fertili, e nei cantoni men frequentati cresce in abbondanza il rabarbaro. Alcune città di questo paese sono state riunite alla Cina propria.

I Cinesi hanno indicato col nome generale Miao-tse varii popoli, che dimorano in quella montuosa regione; la maggior parte, dietro testimonianza dei missionarii, non differiscono fra essi che per certe costumanze e per qualche varietà di linguaggio. Klaproth ritiene, che il nome di Miao non convenga che a quella porzione di essi che vivono nelle montagne delle provincie occidentali della Cina; gli altri sono i *Fan* o veri Tibetani, e i montanari delle provincie meridionali rassomigliano pel loro linguaggio ai popoli dei paesi vicini.

Alcuni autori hanno creduto, che i Miao-tse delle provincie occidentali appartenessero in parte alla stessa famiglia degli antichi Cinesi. Essi avvolgonsi il capo in un pezzo di tela, e non portano che una specie di giubba e brachesse (Tav. XVII, 3). Alcuni di cotesti Miao-tse eransi sottomessi all'imperator della Cina; gli uni riconoscevano l'autorità dei mandarini cinesi, altri obbedivano ai loro mandarini ereditarii.

Altri Miao-tse avevano conservato la loro indipendenza; i Cinesi, i quali dimostrando di disprezzarli, li paventavano, costrussero fortezze sulla frontiera dei cantoni abitati da que' montanari, i quali di tratto in tratto scendevano nelle pianure per trafficare. Allevano molte vacche, montoni e porci, e attendono all'agricoltura. Fabbricano essi tappeti di seta lisci e a quadrelli, e ne fanno eziandio d'una certa specie di canape, ma il loro commercio consiste nel legname dei loro boschi, che permutano con bestiame, e specialmente con bufali, della cui pelle fanno corazze, coprendole di piccole lamine di ferro o rame battuto che le rendono assai forti. Ambiscono d'essere eccellenti cavalcatori, e i loro cavalli, che vendono a carissimo prezzo, sono molto stimati per la loro agilità.

Il Miao-tse teneva sempre soldatesche in assetto, e i loro capi facevansi spesso tra essi la guerra; però si riunivano per tentare invasioni sul territorio cinese. Queste escursioni ostili erano talvolta occasionate dalle vessazioni degli officiali delle guarnigioni cinesi, i quali, annoiati del loro ozio, cercavano il mezzo di avanzarsi. Gli officiali si lamentavano delle devastazioni commesse dal Miao-tse, e informavano i mandarini superiori, ai quali esageravano il male.

Nel 1775, i capi dei Miao-tse ricevettero l'ordine di cessare dalle loro incursioni, e di deporre le armi; ma, lungi dall'obbedire a questa intimazione, essi strinsero lega, e ricominciarono le loro rapine, nella speranza, che difendendo gelosamente alcune gole, sarebbe impossibile di domarli nelle loro montagne. Tutte le rimostranze loro indirizzate furono vane; essi lacerarono le lettere dell'imperatore. Un esercito venne inviato contro di essi; la sterilità e la ripidezza delle rupi, ov' essi dimoravano rendettero aspra la guerra e lunghissima; i Miao-tse pugnavano col più coraggioso accanimento; le stesse donne avevano preso le armi; l'esito fu a lungo incerto, ma finalmente il generale cinese avendo chiuso il capo dei Miao-tse nella sua capitale, gli propose di rendersi, assicurandolo che a tal condizione gli sarebbe da lui perdonato, e continuerebbe a governare il suo popolo, ma in un altro cantone. Queste offerte furono respinte, e tre settimane dopo i Cinesi presero la città; il capo dei Miao-tse, inviato a Pechino colla sua famiglia ed una parte dei suoi principali partigiani, fu condannato al supplicio colla maggior parte di essi nel 1776.

Tuttavia i Miao-tse non erano peranco distrutti, come erasi pubblicato nella gazzetta imperiale di Pechino. Nel 1832 insorsero essi di nuovo, e la rivolta si propagò di mano in mano nelle montagne fino a Liu-tscieu, città situata nella catena dei Nan-ling al N. O. di Canton. Il capo degl' insorti aveva preso il nome di *Dragone d'Oro* e vestimenta gialle, distinzioni che sono riservate all'imperatore. I ribelli annunciavano ch'essi non facevan la guerra che al governo; ottennero alcuni vantaggi, e sconfissero corpi di truppe inviate contro di essi; altrove rimasero sconfitti, perdettero molta gente, e alcuni dei loro capi caddero prigionieri. La corte di Pechino approfittò di queste circostanze; essa fece sparger la voce che numerosi eserciti stavano per piombare sui Miao-tse, mentre commissarii imperiali lor proponevano di cessare dalle ostilità a condizioni accettabili. Fu convenuto, ch'essi rimarrebbero nelle loro montagne, e che i Cinesi non invaderebbero il lor territorio, ed hanno così continuato a vivere indipendenti.

Alcuni missionarii della Chiesa romana, come a dire Grueber e d'Orville nel 1661; Desideri e Freire nel 1715; Orazio di Pennabilla nel 1719 e 1742, sono penetrati fino a Lassa per sentieri

affatto diversi; le loro relazioni contengono informazioni curiose su quella città e sul Tibet. Il padre Orazio era così intimamente persuaso dell'efficacia della sua predicazione, che in una delle sue lettere al papa ei si vanta d'aver quasi convertito al cristianesimo il re del paese ed il dalai-lama. Certamente il buon cappuccino doveva andar soggetto frequentemente a prendere abbaglio. Gl' Inglesi hanno a più riprese tentato d'intrudursi nel Tibet, e fino ad ora i loro tentativi sono stati vani. Ho veduto a Parigi, nel 1828, presso il sig. Abel Remusat, il sig. Tommaso Manning, inglese che parlava bene il cinese, ed era stato addetto all'ambasciata di lord Amherst nel 1816. Il sig. Manning, giunto più tardi al Bengala, avova avuto il capriccio di vedere il Tibet, e varcate le montagne, entrò a Lassa. Egli dimorava da quattro mesi in quella capitale, quando i magistrati ricevettero da Pechino l'ordine di far uscire dalla loro città un Inglese che non aveva avuto giammai la permissione di soggiornarvi.

Il sig. Manning, conversando con Abel Remusat, Klaprot e me, ei narrò molte particolarità interessanti sul Tibet; esse confermavano e rettificavano in generale quanto già sapevamo; il sig. Manning aveva avuto parecchie volte l'onore di avvicinarsi al dalai-lama; egli ce lo dipingeva come un uomo di costituzione delicatissima, d'indole e d'abitudini dolcissime. Quell'Inglese era d'un carattere troppo incurante per dedicarsi a scrivere la menoma osservazione di quante ne aveva fatto in un paese del quale nulla sappiamo.

La popolazione del Tibet è presso a poco di 7,000,000 d'anime ed è composta di due schiatte diverse: gli *Hoz* o *Soghbu* nel N. e nel N. E. rassomigliano ai Mongoli; l'ultimo nome, che significa nomadi delle praterie, venne lor dato perchè vivono erranti coi loro greggi nelle montagne; i lineamenti dei *Bohd*, che occupano il resto del paese e sono i più numerosi, ricordano la fisonomia degli Zingari o Zingani, che si riguardano come originarii del nord dell'Indostan. Il sig. Manning ci assicurava esistere una grande rassomiglianza tra la fisonomia dei Tibetani e quella dei Giudei.

I Tibetani hanno lingua ed alfabeto particolari; i caratteri si scrivono da sinistra a destra, e questa lingua si divide in parecchi dialetti. Il sanscrito è impiegato per le invocazioni, negli esorcismi, per le litanie, ecc.; in una parola, esso è la lingua liturgica dei lama. Quelli del Tibet studiano accuratamente l'idioma sacro nel quale la Divinità si è degnata di parlare agli uomini. La letteratura di questo paese è quella del buddismo in generale; la teologia di Budda n'è la base; prolissi trattati di morale, di metafisica e di cosmologia, romanzi storici e mitologici, rituali e preghiere ne formano la sostanza, cui si deve aggiungere tradizioni particolari, leggende nazionali e la vita dei santi o degli eroi più celebri del paese. Vi hanno in parecchi luoghi tipografie.

Le città sono rare al Tibet e formate generalmente dell'unione di parecchi borghi costrutti intorno ai templi od ai conventi: una delle più considerevoli è Jiga-gunggar, nella provincia di Uei, a 14 leghe S. O. da Lassa; vi si contano 20,000 famiglie. « I villaggi, dice Turner, non hanno bella apparenza, le case sono malissimo costrutte, e rassomigliano ad una fornace da calcina, fabbricate con pietre senza cemento, ned hanno che tre o quattro piccole aperture per dar passaggio alla luce. Il tetto forma un terrazzo cinto da un parapetto alto due o tre piedi; avvi in ciascuna una piccola bandiera, od un ramo d'albero, od anche una fune guernita di pezzi di carta o di tela bianca, simile alla coda d'un cervo volante. Questa fune, tesa da una casa all'altra, ritiensi un mezzo infallibile contro il potere dei genii maligni.

Si può dividere la nazione tibetana in due classi: una si dedica interamente agli affari del cielo, l'altra si occupa degli affari di questo mondo. I Tibetani sono buoni, umani, ospitali, moderatissimi nelle loro passioni; solo viene rinfacciata ad essi una gran sordidezza. Il loro vestire consiste in una tonaca che l'estate è di stoffa di lana e l'inverno di pelli di montone o di volpe preparate col loro pelo. Così pure copronsi il capo con un berretto impellicciato. Le persone che appartengono alle classi superiori o sono ricche hanno vesti di seta e belle pellicce. Le donne portano una giubba con maniche corte ed un grembiule di stamigna o di seta; copronsi le spalle con un piccolo sciallo, ed amano grandemente gli anelli, braccialetti e le collane. I loro capelli sono disposti con somma cura; i ricchi hanno grandi cappelli spesso adorni di perle. L'ordinario vestire dei sacerdoti è una lunga veste, sopra la quale portano una tunica corta, e inoltre un mantello che scende oltre le anche; quelli che sono di grado inferiore non si tagliano i capelli (Tav. XV, 2); essi portano stivali.

In una gran parte dell'Asia l'uomo si arroga il diritto di avere parecchie mogli e più concubine. Il costume del Tibet è ancora più stravagante. Una donna associa i suoi destini a tutti i fratelli d'una famiglia, qualunque sia il loro numero e la loro età: quello cho la sceglie è il maggiore. Tutti i Tibetani dimostrano attentissime cure alle loro mogli, le quali non solo godono d'una intera libertà,

ma esercitano in casa la padronanza. I fratelli si dividono tra essi i figli e le figlie.

I Tibetani non sono privi d'ingegno nelle arti: tagliano essi le pietre ed il legname, cesellano e foggiano i metalli con notevole delicatezza per un popolo che si può riguardare come semi-selvaggio. Moorcroft trova molta grazia nel disegno delle loro figure mitologiche, e aggiunge che i panneggiamenti sono trattati con gusto squisito. In ogni monastero v'ha un'officina ove si fabbricano statue di Budda e d'altri idoli d'ogni grandezza. I templi e le abitazioni private sono adorni di gran quantità di quadri.

Secondo le tradizioni del Tibet, questo paese fu un tempo abitato da varie tribù barbare; verso il 5.° secolo dell'era nostra, un principe indiano recò ad esse i primi albòri della civiltà; 700 anni dopo, il buddismo compì l'incivilimento di quelle popolazioni. Più tardi i sovrani del Tibet strinsero amichevoli relazioni con quelli della Cina, i quali di tratto in tratto concessero loro in mogli alcune principesse della loro corte. Questi monarchi fecero in seguito varie conquiste; ma la loro grandezza non fu che effimera, e nel secolo XIII furono costretti di riconoscere la sovranità della Cina. Dissensioni intestine lacerarono lungamente il Tibet; l'esercito cinese vi ripristinò l'ordine, e nel 1720 un editto dell'imperator della Cina conferì la sovranità del paese al dalai-lama. Agitazioni suscitate dipoi da alcuni malcontenti vennero sedate; e allora, acconsentendovi il dalai-lama, venne affidato il governo ad un officiale cinese che risiede a Lassa e che si può riguardare come un viceré, il quale ha varii altri generali sotto i suoi ordini. Il sovrano spirituale invia ogni anno a Pechino un'ambasciata con presenti per l'imperatore, pei suoi fratelli, pei suoi ministri e pegli altri grandi personaggi della sua corte. Si calcola che le sue rendite ascendano ad 8,000,000 d'oncie d'argento.

Il numero delle soldatesche è ritenuto di 64,000 uomini, la maggior parte cavalleria. Oltre questi corpi regolari, avvi una milizia appellata *uhla*, la quale è obbligata a fornire le guide ed i portatori a chi viaggia per conto del governo; per questo servizio, dal quale nulla può esentare, si prende un uomo per ogni cinque o sei in ogni villaggio. I soldati hanno per armi una corta sciabola, un fucile, una lancia, un arco, uno scudo di canna o di legno.

Le leggi sono immensamente severe ed anche crudeli; dacché i Cinesi occupano il paese, essi hanno alquanto mitigato il rigore di quel codice.

L'imposta è ricevuta in natura. Il prodotto delle ammende e dei diritti d'entrata delle città e delle borgate è destinato al servigio pubblico, ed al mantenimento dei templi e dei lama. Si noverano oltre a 3,000 templi iscritti nei registri pubblici, e più di 84,000 lama, cosa non sorprendente, poiché una gran parte della gioventù dei due sessi si dedica allo stato sacerdotale. Un autore cinese osserva esser questa la causa principale della debolezza del Tibet.

Il consueto alimento dei Tibetanti consiste in farina d'orzo, carne di bove e di montone, che è generalmente indigesta, latte e formaggio; fanno grande uso di tè, ed hanno bevande inebbrianti, fatte con farina d'orzo fermentata.

CAPITOLO XXXI.

IMPERO CINESE. — BUTAN.

Al N. ed all'E. confina il Butan col Tibet; al S. coll'Assam e coll'Indostan; all'O. col Sikkim; esso è compreso tra 26° 22' e 28° di lat. N. e tra 86° 10' e 92° 55' di long. E. La sua lunghezza è presso a poco di 100 leghe, la sua larghezza di 50, la sua superficie di 4,500 leghe quadrate.

« La natura, dice Turner, ha invariabilmente segnato i confini che dividono il Tibet dal Butan, al N. l'occhio spazia lontano sopra una vasta estensione di montagne e di vallate; ma non un albero, non una pianta s'offre allo sguardo, che arrestasi appena su qualche traccia d'erba. Fin dal 15 settembre la neve copriva le montagne, di mezzo alle quali il Sciamalari sorge ad altezza prodigiosa. Da tempo immemorabile gl'Indiani vi si recano in pellegrinaggio ad adorare la nevosa sua vetta. Quella parte del Tibet è immensamente fredda; vi si possono appena coltivare i cereali, il frumento non vi matura, ned è seminato che per foraggio. Parecchi fiumi prendono origine in quel cantone; gli uni scorrono al N. verso il Dzangbo, gli altri al S. verso il Bramaputra.

« Da quelle stesse eminenze scopronsi le montagne del Butan, coperte d'alberi e di verdura fino al loro vertice. Pochi paesi presentano una superficie più ineguale e più varia: monti ammantati di perenne verdura e magnifici boschi pel vago aspetto degli alberi. Le vallate sono generalmente angustissime, ma dappertutto dove il suolo non sia troppo ripido, dove vi sia alquanto di terra, sono dissodati i terreni e posti a coltura: e ad evitare gli scoscendimenti, i fianchi delle montagne sono costrutti a terrazzo. Non c'è vallata, non dolce pendio ove non si eserciti la mano dell'agricoltore. Il piede delle montagne è quasi sempre bagnato da impetuosi torrenti, ned avvenne alcuna dove non

si vegga, perfino sul vertice, popolosi villaggi, con giardini, broli, ed altre piantagioni. Questo paese presenta in uno l'aspetto della più selvaggia natura e gli sforzi più faticosi dell'arte. »

Le montagne del Butan formano parte dell'immensa catena dell'Imalaia. Il maggior fiume è il Tscin-tsciù, il quale ingrossato delle acque di parecchi altri, si precipita di cascata in cascata e giunge nelle pianure del Bengala sotto il nome di Gaddada.

Le ghiacciaie che coprono parecchie montagne del Butan, temperano sensibilmente il clima, il quale, relativamente alla latitudine del paese, è assai temperato; le pioggie sono frequenti, ma non dirotte. Nei cantoni montuosi trovansi tutti gli alberi fruttiferi dell'Europa australe; raccolgonsi fragole e lamponi, mietesi frumento ed anche riso, e nelle vallate prossime al Bengala tabacco e cotone, e finalmente le frutta proprie di quella contrada: vi s' incontrano ancora bambù. L'elefante e il rinoceronte dimorano nei boschi di questa regione, dappertutto veggonsi grandi scimmie scambiettare sul margine delle strade, riguardate dai Butani, del pari che dagl'Indiani, come animali sacri. L'iac è anch'esso comune nella parte settentrionale del paese.

È difficile di vedere un popolo meglio proporziunato e più vigoroso dei Butani: grande è la loro statura, ed hanno molto liscia la pelle; in generale, la loro carnagione è più bianca di quella dei Portoghesi di Lisbona; neri hanno i capelli che tagliano cortissimi; la loro barba non cresce in essi che molto tardi, e accostumano di portare i mustacchi, benchè assai radi. Hanno piccoli e neri gli occhi, gli angoli delle palpebre allungati e appuntiti, come se si fosse lor data un'estensione artificiale; le loro ciglia sooo tanto sottili che appena si distinguono, poco folte le sopracciglia. La massima larghezza del loro volto è sotto gli occhi; esso è stiacciato e si assottiglia scendendo verso il mento, caratteristica che s' incontra nei Mongoli e vieppiù nei Cinesi. Quanto a pulitezza non valgono meglio dei Tibetani. Durante il suo soggiorno, Turner vide alcuni ghelong che andavano regolarmente a bagnarsi una volta la settimana nelle acque d'un fiume; « ma, egli aggiunge, quell'abluzione è una pratica di divozione, nè la ripetono con maggiore frequenza che non lo prescriva ad essi la religione. Molti Butani laici credono potersi esimere dal lavarsi e dal ber acqua. Incontransi frequentissimamente gente afflitta dal gozzo. »

I bagagli souo trasportati a spalle d'uomini, e le donne portano sempre i più gravi pesi: il lavorio della terra è pure in gran parte loro affidato.

Tassisudon, situata in una valle larga un quarto di lega, ben coltivata e irrigata dal Tscin-tsciù, è la residenza del deb-ragià, sovrano temporale del Butan. Questa capitale non consiste che nel palazzo del principe, che ha la forma d'un paralellogrammo, fabbricata in pietra, e d'immensa estensione: i ministri, gli officiali e tutti i famigli del principe vi sono alloggiati: le muraglie sono più alte di 30 piedi. A mezza altezza avvi una fila di finestre fornite di cortine di crini, che ogni sera si chiudono; sopra quelle finestre altre piccolissime sembraoo destinate a lasciarvi penetrar l'aria piuttosto che la luce (Tav. XVI, 3). Il palazzo ha due ingressi; il primo, che guarda a mezzogiorno, ha una scalinata di legno coi gradini contornati di lamine di ferro; comincia esso all'esterno a livello del suolo, e s'innalza fino all'ultimo terrazzo, praticato quant'esso è lungo nello spessore della muraglia. L'altro ingresso, ch'è il principale, guarda a levante; vi si ascende per una scalinata di pietra, e conduce ad uno spazioso corridoio chiuso da due porte massiccie, coperte di grossi chiodi di ferro. Una gran spranga di ferro, saldata al muro, assicura vieppiù quelle porte quaodo sono chiuse. Giunti all'estremità del corridoio, si vede di faccia un edificio quadrato, detto la cittadella; colà risiede il damearagià, sovrano legittimo, ma che non s'ingerisce menomamente negli affari mondani. Egli è l'incarnazione d'una divinità, e lama di primo grado. Innumerevoli idoli adornano questi palagi.

La cittadella ha sette piani, ciascuno da 15 a 18 piedi d'altezza. Il colmo è piano, coperto di abete, e con rilevante sporgenza. L'idolo di Maamunie, veneratissimo dai Butani, giace nel settimo piano; al di sopra s'innalza un piccolo padiglione quadrato di muro, coperto di rame e riccamente dorato.

Tutte le case di Tassisudon stanno più di un miglio dal palazzo discoste, sparse qua e là a varii gruppi. Alla stessa distanza al N. del palazzo sorge quello d'un lama, sovra un lungo e stretto colle, sul quale stanno inalberate parecchie bandiere bianche, colle mistiche parole: *On mani pad me om* (Tav. XVI, 4). Si può conoscere facilmente che il buddismo è la religiooe dei Butani.

Presso il palazzo di Tassisudon stendesi una lunga fila di tettoie, sotto alle quali v'hanno parecchie officine, ove si lavorano continuamente idoli di bronzo e di ferro, e varii ornamenti pei templi. A poca distanza c'è una gran fabbrica di carta fatta colla scorza d'un albero chiamato *deh*, comuoissimo in que' dintorni; questa fabbricazione e quella di alcuni grossolani tessuti in lana costi-

tuiscono tutta l'industria dei Butani. Il deb-ragià è il solo negoziante del paese; ogni anno egli invia a Rangpur, nell'Indostan, una carovana, che vi trasporta merci del Tibet e della Cina, e prende in cambio quelle che gli fornisce il Bengala, alcune delle quali provengono dall'Europa.

Le case dei particolari non hanno che un solo piano, e sono per la maggior parte costrutte di legno; il solo mezzo trovato per evitare il pericolo d'incendio, è quello di accendere il fuoco sopra una gran pietra quadrata, collocata nel mezzo della stanza; i Butani vi stanno all'intorno. Il fumo non avendo altra uscita che la porta e le finestre, riesce eccessivamente incomodo, e in poco tempo annerisce la carnagione delle persone del pari che le pareti e il soffitto.

In un paese tanto solcato di profonde vallate non fa sorpresa incontrarvi frequentissimi ponti, costrutti generalmente con molto ingegno; ei basti ricordare quello di Tsciuka, fortezza situata a 18 leghe al S. di Tassisudon sulla sinistra sponda del Gaddada. Si tragitta quel fiume sovra un ponte esistente da lunghissimo tempo innanzi che si avesse immaginato in Europa di costruire ponti sospesi. Su quello di Tsciuka non vi può passare che un sol uomo a cavallo per volta, e oscilla fortemente, mentre si passa, movimento che aumentandosi gradatamente costringe ad affrettare il passo. I Butani ne attribuiscono la costruzione ad alcuni genii (Tav. XVII, 2).

Le gole che attraversano le montagne per entrar nel Butan sono guardate da officiali, detti subà, i quali esercitano grande autorità nel cantone ove comandano.

Prima del 1772 gli Europei non avevano ancora penetrato nel Butan. A quel tempo il deb-ragià invase il principato di Cotsbahar, che appartiene al Bengala; ma gl'Inglesi lo riacquistarono ben presto, ed inseguirono i Butani fino nel lor territorio. Allora il deb-ragià pregò il bentseian erdeni d'intercedere per lui, e quel pontefice scrisse immediatamente al governatore generale del Bengala una lettera, colla quale lo avvertiva di aver ripreso il ragià sulla sua imprudente condotta, e lo invitava a cessare le ostilità. Il governo del Bengala aderì senza esitare ai desiderii del lama, fu conchiusa la pace, ed ognuno si ritrasse entro i proprii confini.

Questo avvenimento offerse l'opportunità di inviare un officiale inglese al Tibet, e per conseguenza alla missione di Turner, il quale, recandovisi, attraversò il Butan. Ei fu accolto in entrambi i paesi con dimostrazioni di tutta amicizia; ma il loro governo, sempre malfidente, non ha permesso giammai alle carovane straniere di passar le frontiere.

All'O. del Butan e all'E. di Nepal, il Sikkim, territorio montuoso, la cui superficie è di 500 leghe quadrate, confina al N. coll'Imalaia che lo separa dal Tibet, al S. col Bengala e col Nepal. Le sue produzioni non differiscono da quelle di quest'ultima contrada; i monti Fakfak coprono la sua parte settentrionale; il Raman ed il Giami-kuma, fiumi poco considerevoli, l'irrigano; vi si esporta ferro, muschio e bestiami; i principali mercati sono a Bilasi e a Magihova sul Conki; e gli stranieri recano le mercanzie a Dimdi sul Balakughiar. La popolazione è composta di Butia e di Laptscia; tutti professano il buddismo; i primi sono miti e pacifici, coltivano la terra, ed allevano i loro bestiami; i secondi sono incolti e zotici montanari. Il ragià risiede a Sikkim, piazza forte situata sulle montagne sulla destra sponda del Giami-kuma, affluente del Tista. Il suo principato venne invaso in questi ultimi tempi dagli eserciti del Nepal; ma gli sforzi riuniti del Tibet, del Butan e degl'Inglesi, che l'hanno preso sotto la loro protezione, glielo restituirono.

Al S. E. del Butan, il Bigini, piccolo principato dipendente da quel paese e dagl'Inglesi, è attraversato dal Bramaputra; fertile paese ove coltivasi il betel e la canna da zucchero. Il ragià risiede a Bigini, castello fortificato sopra un piccolo fiume.

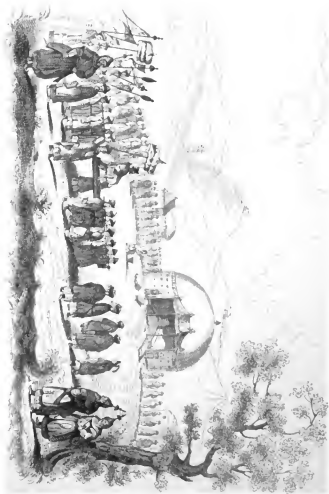
CAPITOLO XXXII.

IMPERO CINESE. — CINA PROPRIA.

Il tomo I del *Viaggio pittoresco intorno al mondo*, contiene dalla colonna 598 alla 719 estesi ragguagli sulla Cina; noi dobbiamo dunque restringerci a presentare su questa contrada un piccolo numero di osservazioni e di fatti.

La Cina, essendo popolatissima e ricchissima di naturali produzioni immensamente svariate, in conseguenza della grande varietà di temperatura tra le sue varie province, ne risulta che il commercio interiore sia animatissimo e della maggiore importanza. Questa è la cagione per la quale il governo non si cura gran fatto del commercio esteriore, obbliga i mercanti stranieri a non frequentare che in luoghi determinati, e li assoggetta a pesantissime restrizioni. Inoltre esso non ama che gli abitanti dell'impero stringano intime relazioni cogli Europei, la cui indole intraprendente e irrequieta potrebbe cagionare avvenimenti dannosi alla pubblica tranquillità.

3 Convoglio funebre

Il Viaggio dell'imperatore della Cina

Non fa adunque sorpresa ch'esso abbia veduto malvolentieri i tentativi fatti più volte dagl' Inglesi per istringere relazioni commerciali coi porti della costa orientale dell' impero, situati al N. di Canton.

S' era in Inghilterra creduto, e si aveva affermato, esser agevole di stringere relazioni commerciali con quei porti; e in conseguenza di ciò venne progettata dal sig. Majoribanks, presidente del comitato dei sopraccarichi della Compagnia delle Indie, una spedizione che doveva esser diretta dal sig. Lindsay, uno dei sopraccarichi della medesima Compagnia. Il sig. Lindsay partì il 26 febbraio 1832. L' oggetto del suo viaggio era quello di assicurarsi se i porti ch' egli doveva esplorare offrissero qualche lusinga di buon successo alle navi inglesi che vi si recassero a trafficare; quale fosse il porto da preferirsi, e se le disposizioni degli abitanti e delle amministrazioni locali fossero favorevoli a quel tentativo. Le istruzioni del sig. Lindsay gli raccomandavano espressamente di non lasciar sospettare menomamente ai Cinesi esser egli al servigio della Compagnia delle Indie. Il comitato s'era deciso a far questo tentativo per poter così provare o smentire quanto era stato asserito a questo proposito innanzi al parlamento britannico. Il sig. Gutzlaff, missionario tedesco, accompagnò la spedizione. Era sua intenzione di spargere, per luoghi dove si potesse approdare, libri che trattassero della religione cristiana ed altri oggetti.

Si aveva avuto gran cura che le mercanzie caricate sulla nave fossero di vario genere e bene assortite.

Gl' Inglesi sbarcarono in varii punti ed entrarono in alcuni porti della costa della Cina. Nessuno stratagemma, nessuno sforzo fu risparmiato per vendere le mercanzie del carico e per aprire un traffico coi Cinesi. Questi accolsero cordialmente gli stranieri, ma in parecchi siti la lor comparsa destò timori. Gli officiali del governo gl' invitarono in generale ad allontanarsi, ricordando ad essi che le leggi dell' impero interdicevano agli stranieri la facoltà di commerciare altrove che a Canton, e che essi dovevano recarsi senza indugio a quel porto. Lindsay riuscì in uno scarso numero di luoghi a vendere alcune mercanzie. Quando diceva di aver bisogno di viveri, venivagli offerto di fornirgliene gratuitamente; ma egli non li accettava che a condizione di dar in permuta qualche cosa. Non mancava d' indirizzar suppliche alle autorità, nelle quali esponeva che il desiderio di sottrarsi alle vessazioni che opprimono gli stranieri a Canton, l'aveva indotto a cercar altri porti; ma gli veniva opposto il tenore dei regolamenti, che non si potevano nè dovevano infrangere. Le domande del sig. Lyndsay erano scritte in cinese, lingua posseduta mirabilmente dal sig. Gutzlaff, ed anzi egli parla questa lingua tanto correntemente che lo si direbbe nativo di quel paese. Questo missionario faceva sapere d' esser disposto a somministrare medicine agli ammalati; in conseguenza di che accorse a lui un gran numero di persone. I curiosi affluivano a bordo della nave, nè i magistrati e gli officiali militari riuscivano sempre ad impedirlo.

Più volte venne circondata la nave dalle giunche da guerra acciocchè non avesse alcuna comunicazione cogli abitanti: le truppe di terra dal canto loro si opponevano allo sbarco degli stranieri, ma non venne giammai esercitata contr' essi alcuna violenza; ciò che non fu sempre osservato allo stesso modo da parte degl' Inglesi. Alcuni degli officiali del governo cinese, anche allorquando opponevansi al commercio che voleva fare Lindsay, adoperavano tutta l' urbanità, ed anzi alcuni più condiscendenti degli altri accettarono qualche piccolo presente; altri più rigorosi e che mostrarono soverchia alterezza furono bastonati dai marinari dell' *Amherst;* vennero abbordate le loro giunche, sfondate le loro porte, invase le loro dimore. Contuttociò non venne esercitata minor vigilanza per render vani gli sforzi di Lindsay.

Non si tenne celato agl' Inglesi ch'erano veduti con estremo sospetto; si supponeva che fossero inviati per esaminare lo stato delle coste, e che fra poco navi da guerra cariche di soldati sarebbero giunte ad assalire un popolo col quale avevano sempre vissuto in pace. Lindsay respingeva vigorosamente tali sospetti; ma non riusciva a dissiparli completamente. Egli potè convincersi che il governo cinese non era disposto a lasciar infrangere impunemente le proprie leggi: dispacci officiali annunciarono che alcuni mandarini, tanto civili che militari, erano puniti colla perdita del loro grado per non essersi mostrati abbastanza severi verso gli stranieri; alcuni soldati furono puniti sotto gli occhi degl' Inglesi per non aver impedito ai curiosi di recarsi a bordo del loro bastimento; furono affissi proclami che ingiungevano la stretta osservanza delle leggi, e per avvertire i mercanti e gli abitanti che s' ei facessero commercio clandestino cogli stranieri, sarebbero incorsi in severe pene. Qual uomo assennato oserebbe biasimare il governo cinese della sua condotta?

Lindsay, dopo avere esplorato la costa della Corea e quella delle isole Lieu-Kieu, che non gli offersero alcuna probabilità di mettere in pratica i suoi disegni, ritornò a Canton. Egli dice, nel suo rapporto in data dell'11 ottobre, che le autorità locali eransi sempre dimostrate molto timide o molto

inquiete della comparsa degli Europei; ed attribuisce principalmente al timore la cortese accoglienza fatta in alcune circostanze all' equipaggio dell' *Amherst*. Egli termina il suo rapporto con queste parole: « Nel dar fine a questo mio scritto esporrò la mia sincera speranza che questo viaggio potrà contribuire a promnovere, pel commercio della Cina, l' interesse generale, che si vasto campo aperto alle imprese mercantili deve eccitare. »

Sedotte probabilmente dalle illusioni che si era fatte Lindsay, alcune navi inglesi l' hanno seguito nella medesima via; ma i loro tentativi non furono più felici. Egli confessa nel suo rapporto di non aver potuto smerciare che una porzione del suo carico; la maggior parte delle mercanzie erano state profuse in donativi. In quella spedizione la perdita ascese alla somma di 5,647 lire di sterline.

Le navi che hanno tentato, dopo il ritorno dell' *Amherst*, di trafficare sulla stessa costa da lui esplorata, non poterono fare altri affari che coll'oppio; una di esse si recò in un porto del Fo-kien, ma il sopraccarico invano ricorse a parecchie astuzie per vendere le altre mercanzie; la vigilanza degli officiali cinesi rese vano ogni suo artificio; un altro piccolo bastimento, che penetrò più al N. fino alla costa del paese dei Manciuri, non riuscì meglio degli altri; investì in un banco di sabbia, e gli abitanti della contrada, della quale cercava di violare le leggi, lo aiutarono a trarsi d' impaccio, e lo lasciarono ritornare a Canton.

Un uomo assennato, ch' era stato inviato dal governatore del Bengala a procacciarsi alberi del tè, disse al suo ritorno che, dietro il suo intimo convincimento, ogni ulterior tentativo per trovar nuovo sfogo al commercio sulla costa della Cina, sarebbe inutile, finchè non si ottenesse l' assenso delle autorità cinesi.

Nel 1835, un negoziante nord-americano ed un missionario divisarono una spedizione coll'unico scopo di distribuire libri divoti, e di spargere la istruzione cristiana sulle coste della Cina. Il viaggio durò due mesi e due giorni: come nelle occasioni precedenti, i magistrati e gli officiali militari invitarono gli stranieri di recarsi il più presto possibile a Canton. In parecchie circostanze fecero trasportar a bordo considerevoli provvigioni di viveri; e ciò che venne offerto in permuta venne, però non senza cerimonie, accettato.

Al ritorno della nave, gli *hanisti*, o la compagnia dei negozianti che soli hanno il privilegio di commerciare cogli stranieri, annunciarono a questi per iscritto aver essi ordine di trasmetter loro un editto del governo, il quale ricordava esser loro permesso di entrare nel porto di Canton, esser loro vietato di recarsi altrove, e doversi conformare a questi regolamenti; quell' editto ricordava tutti i tentativi fatti per commerciare altrove che a Canton, e l' audacia di due fregate inglesi, le quali nel 1834 entrarono senza permissione nelle acque interne del Wampo, si avanzarono a meno di quattro leghe da Canton, e spararono alcune cannonate contro i forti.

In Inghilterra l' amministrazione della Compagnia delle Indie aveva biasimato la spedizione di Lindsay; essa riprovò l' uso dei nomi supposti, cui le persone preposte all' impresa erano ricorse quando i Cinesi le interrogavano come si appellassero; essa dimostrò essere una follia il dolersi con tanta frequenza della duplicità dei Cinesi; mentre gl' Inglesi si presentavano così travisati, e violavano apertamente le leggi dell' impero.

Il sig. Davis, antico presidente della fattoria inglese a Canton, si esprime molto giudiziosamente su tutti i fatti di cui abbiamo parlato. « Alcune persone, egli dice, potrebbero domandare se il sistema di esclusione adottato dal governo cinese giustifichi i mezzi adoperati per sottrarsene; ma nulla è a dirsi quanto agli atti di violenza commessi da persone le quali non avevano altra scusa, che d' essere state gravemente provocate. Tra quegli atti si può ricordar la morte dei Cinesi uccisi dall' artiglieria dei bastimenti contrabbandieri presso Lintin, nel 1831 e 1832, e quell' Inglese, che per sua propria confessione incendiò la casa d'un mandarino. Non può esserci nè pace, nè sicurezza pegli abitanti del paese, nè pegli stranieri finchè azioni di questo genere rimarranno impunite. Ora nello stato irregolare delle nostre relazioni colla Cina, conviene al nostro governo di non affidare che un potere molto ristretto agli uomini ch' egli incarica di rappresentarlo in quell' impero.

» Verso la fine del 1833, vale a dire, all'epoca in cui l'esistenza della Compagnia delle Indie giungeva al suo termine, e in cui ignoravasi ancora qual autorità succederebbe alla sua, v' ebbe una serie di violenze incredibili a poca distanza di Lintin. Ostinate zuffe succedettersi senza tregua coi Cinesi, ed uno di questi rimase ucciso. Per vendicarlo, i suoi compatriotti fecero morire un Lascaro ch' era caduto nelle loro mani. Allora le scialuppe delle navi contrabbandiere, montate da uomini armati, diressero un assalto regolare contro la città nella quale quell' uomo era stato posto al supplicio, ma gli abitanti erano apparecchiati a respingere gli assalitori. Un piccolo forte aperse un fuoco così bene nutrito, che quando comparvero le scia-

luppe, esse furono costrette a ritirarsi tranquillamente senza tentar di sbarcare.

« I parenti del Cinese che aveva perduto la vita non essendo ancora soddisfi, si rivolsero al governatore per ottenere giustizia, ma siccome l'avvenimento era succeduto in una mischia, le autorità locali si trovarono inceppate dalla difficoltà di conoscere gli uccisori. Allora gli lianisti immaginarono uno strano spediente. Uno di essi, coll'autorizzazione del governo, fece arrestare in una giunca a Macao un uomo, il quale, mediante una ricompensa, doveva passare per l'autore della morte del Cinese. Venne convenuto che dopo esser rimastu qualche tempo in prigione, egli narrerebbe, quando verrebbe posto in giudicio, una storia che convertirebbe il fatto in un avvenimento puramente accidentale per cui verrebbe definitivamente assolto. Questo spediente appagò tutti, ed il carcerato fu posto in libertà. »

Il 22 aprile 1834, cessò il privilegio della Compagnia inglese delle Indie; Compagnia che esisteva da ben due secoli. Ora il commercio della Cina è libero a tutti gl' Inglesi; e parecchie navi particolari cariche di tè non tardarono a far vela per le Isole Britanniche.

La severità sempre crescente delle ordinanze del governo cinese contro il contrabbando dell'oppio, pareva che ne avesse scemato la vendita. Quanto al commercio delle mercanzie non proibite, dagli stranieri importate in Cina, l'estensione che esso può acquistare non è, come si è potuto superiormente vedere, che di tenue importanza per quell'impero. Una lunga esperienza ha dimostrato che quel vasto territorio così bene irrigato, così bene coltivato, sopperisce abbondantemente a tutti i bisogni della sua immensa e industriosa popolazione; questa circostanza, oltre alla grande avversione del governo per ogni intima comunicazione cogli stranieri, non lascia sperare ai negozianti europei d'esser ammessi in altri porti che in quello di Canton; il quale d'altronde è il più conveniente e il migliore di tutti quelli delle provincie meridionali della Cina.

Tal è l'opinione di tutti gli uomini ragionevoli: gl' Inglesi convengono che la loro situazione in Cina non è punto soddisfacente, e che il loro commercio è soggetto a troppe restrizioni; ma essi pensano di doversi adattare a tale stato di cose, e specialmente astenersi da ogni atto di violenza. Questo sentimento non è quello del sig. Lindsay. In una lettera indirizzata a lord Palmerston, ministro degli affari esteri, e ch'egli ha dato alla stampa, ha fatto due proposte così mostruose ed opposte a tutti i principii d'onore ammessi nelle relazioni politiche d'una nazione verso d'un'altra, che un giornale letterariu inglese ha dichiarato, che se il ministro avesse letto fino al termine il dispaccio del sig. Lindsay, egli avrebbe dovuto notificargli di non aver bisogno dei servigi che quest' ultimo offre di rendere al suo ritorno in Cina, essendochè sarebbe miglior cosa d'invitarlo energicamente a neppur recarvisi, se non fosse ancora partito.

« La prima cosa, dice questo giornale, che raccomanda il sig. Lindsay, è d'inviare un'ambasciata in Cina, ove forse troppe ne abbiamo inviato a quest'ora. L'ambasciatore, accompagnato dal comandante della nostra stazione navale nell'India, alla testa d'una squadra composta d'un vascello di linea, di due grosse fregate, di sei corvette e di tre o quattro bastimenti a vapore armati in guerra, domanderebbero la riparazione delle ingiurie di cui ci colmano i Cinesi; vogliamo dire della parola *barbari* della quale si valgono parlando degli Europei.

« Questa squadra, aggiunge il sig. Lindsay, sarebbe sufficiente per costringere i Cinesi ad aderire alle nostre domande; tuttavia mostra di temere d'essersi troppo avanzato affermando ch'essa sarebbe sufficiente, poiché alquante righe dopo, leggonsi nel suo scritto queste parole: « Per quanto » codardi e pusillanimi possano sembrare i Cinesi, » se noi eccitiamo la nazione contro di noi, saranno » essi più formidabili che non crediamo. » Allora egli chiama in suo aiuto la seconda proposta che non è meno spaventosa della prima, ed è la seguente: « Conviene evitare d'irritar il popolo e pro» clamare altamente che noi non abbiamo veruna » intenzione ostile contr'esso. Il vostro governo ci » ha insultati, noi gli diremo; e noi dirigeremo » i nostri colpi contro di esso, non contro di voi. » A dirla schietta, il consiglio del sig. Lindsay è di sollevare il popolo contro il suo governo. Onorevole missione per un ambasciatore ed un ammiraglio della Gran Bretagna! Dovrem noi calpestare tutte le leggi, tutte le nozioni di rettitudine e di giustizia, per favorire esclusivamente l'avidità e i disegni dei contrabbandieri d'oppio, e degli avventurieri senza principii? Dovrem noi investire brutalmente una nazione pacifica, che vuole bensì accoglierci in casa propria, ma che evita relazioni troppo intime e troppo frequenti con noi, perchè troppo bene conosce che noi siamo stati sempre e siam forse ancora meno disposti che mai a conformarci alle sue leggi ed ai suoi regolamenti? »

La popolazione della Cina ha cagionato grandi discussioni in Europa. Secondo il computo più ragionevole fondato sui documenti forniti da libri cinesi, quella della Cina propria e della provincia

di Liao-tung ascende a 146,500,000 anime, compreso l'esercito. La superficie di questo paese è di 300,000 leghe quadrate; la sua estensione dal N. al S. è di 525 leghe e dall'E. all'O. di 600 leghe. I suoi confini sono al S. il 22.°, al N. il 42.° grado di latitudine; esso è compreso tra i 95 e i 140 gradi di longitudine orientale.

« I Cinesi, dice il sig. Davis, sono stati giudicati troppo severamente: vennero soverchiamente depressi senz'altro dubbio perchè non apparvero sotto un aspetto troppo favorevole agli scrittori che hanno avuto occasione di osservarli a Canton; egli è assolutamente lo stesso come se si volesse descrivere il nostro carattere nazionale, non valendosi, in questa descrizione, d'altri materiali che di quelli raccolti in uno dei nostri porti di mare.

» È cosa veramente straordinaria che i Cinesi non siano peggiori di quello che li troviamo a Canton. La condotta verso gli stranieri è affatto diversa da quella ch'essi tengono gli uni rispetto agli altri.

» Allorchè nè il timore, nè l'interesse li signoreggi, sono spesso arroganti, insolenti ed astuti; ed è tale in essi la forza dell'opinione, che quand'anche l'interesse li obbliga a piegarsi innanzi agli stranieri, curano attentamente che la loro servilità non abbia giammai per testimonio un loro compatriota. Si è veduto un mendicante inginocchiarsi di buon grado per domandar l'elemosina innanzi agli Europei quand'egli credeva di non esser veduto, ed astenersene ogni qualvolta passavano i Cinesi. I servitori dell'infima classe ricusarono per lungo tempo di portare la sera la lanterna innanzi agli Europei, e per un tempo ancora più lungo di decidersi, eziandio per danaro, a portarli in lettica per le strade di Macao. Farà dunque sorpresa ch'essi non abbiano scrupolo di maltrattare o di ingannare que' disgraziati che vanno, come dice il loro governo » ad approfittare dei benefici della civiltà cinese? » Non dobbiamo invece sorprenderci che nelle loro relazioni con noi abbiano essi osservato tanta generosità, tanta buona fede e tanta probità?

» Il seguente aneddoto, estratto da un'opera di sir Giorgio Staunton, dipinge benissimo il carattere dei Cinesi.

» Un negoziante all'ingrosso aveva conchiuso alcuni negozii con un negoziante americano; questi tentò di uscire dal porto prima d'aver pagato i suoi debiti, e vi sarebbe riuscito senza la prontezza di spirito d'un giovane officiale di un bastimento della Compagnia, il quale salito a bordo della nave americana nel momento in cui scioglieva le vele, riuscì a persuaderlo di soddisfare il suo creditore. Per compensare questo servigio, il mercante cinese acquistò dal giovane officiale, a condizioni vantaggiosissime, tutta la sua pacotiglia per ogni qualvolta egli avesse fatto ritorno in Cina. Fece ancor più: sorpreso di vedere che quel giovano non aveva ancora il comando di un bastimento, gliene dimostrò la sua maraviglia; l'officiale rispose che il supremo grado di capitano non si poteva ottenere che mediante parecchie migliaia di lire, e tal somma eccedeva i suoi mezzi; il mercante cinese disse ch'ei toglierebbe questa difficoltà, e subito gli diede una lettera di cambio per lo stesso valore, pagabile a sua richiesta. Il giovane officiale morì al suo ritorno in Inghilterra, e per conseguenza la lettera di cambio non venne mai presentata pel pagamento; ma siccome essa era tratta sopra una casa delle più rispettabili, è certo che sarebbe stata pagata.

» Il fu dottor Morrison ha descritto con verità il carattere di questo popolo da lui conosciuto perfettamente.

» In Cina, egli dice, c'è molto da censurare, ma nel medesimo tempo v'ha qualche cosa da apprendere; l'educazione è propagata quanto più è possibile, e l'istruzione morale è fatta prevalere all'educazione *fisica*. In conseguenza di questo sistema, l'industria, la pace e la contentezza regnano nelle masse.

» I Cinesi non comprendono gran fatto l'economia politica; il governo, invece di lasciare che il commercio dei grani segua il naturale suo corso, forma granai, dei quali ha la direzione egli stesso, e nei quali si commettono necessariamente di molti abusi. Il popolo, il quale è avvezzo a ricorrere ai pubblici granai in caso di bisogno, e attribuisce, secondo la teoria patriarcale del governo, ogni prosperità di cui gode all'imperatore ed ai suoi delegati, e non manca, nel caso contrario, di attribuir loro tutto il male che prova, cagiona spesso al governo una grande inquietudine, e se continua in un erroneo sistema, non dobbiamo stupircene.

» L'imperatore, benchè possegga un potere assoluto, non lascia sfuggire alcuna occasione di provare che la sua condotta ha per fondamento la ragione e la benevolenza: sa esso che il suo popolo desidera di ben conoscere le cose prima di cedere alla forza. Le qualità lodevoli del carattere dei Cinesi, quali sono la mitezza, la docilità, l'industria, la tranquillità, la subordinazione ed il rispetto pei vecchi, sono accompagnate da vizii particolari, quali sono la poca sincerità, la slealtà, la malfidenza e la gelosia. I Cinesi non riguardano come cosa infame la truffería, e l'astuzia verso gli Europei di Canton per essi non è biasimevole. La conoscenza dei loro interessi rende la maggior parte

dei negozianti di questa città scrupolosamente osservante dei loro obblighi, ma in ogni altra circostanza, *il demonio straniero* (essi ci danno un tal nome) è sempre per essi una buona preda. Il Cinese, nelle sue relazioni cogli Europei, preferisce la dissimulazione alla schiettezza, e quand' anche non ne ricavi profitto, egli mente nei casi in cui avrebbe potuto dire indifferentemente la verità.

» La contentezza e l'industria sono le belle qualità del carattere cinese che portano seco la loro ricompensa come tutte le virtù. I Cinesi sono eccellenti nella colonizzazione, poichè la loro intelligenza, l'operosità e la sobrietà deriva in essi dalla educazione che hanno ricevuto. Gli è per questo che il governo attribuisce tanta importanza all' educazione.

» I grandi vantaggi che i Cinesi posseggono sui popoli che li circondano, hanno infuso in essi quell' orgoglio naziona'e che li conduce a trattar gli Europei con un disprezzo offensivo; in conseguenza di questo medesimo orgoglio, essi hanno circa il loro paese, paragonato al resto della terra, un' idea analoga a quella che gli antichi astronomi si formavano del nostro globo paragonato al restante dell'universo. Essi lo credono il centro di un sistema e lo dicono Tsciong-kue (la nazione centrale). Per rimettersi nel buon sentiero converrà che conoscano quanto esiste fuor del loro paese. I mandarini hanno approfittato artificiosamente della loro disposizione naturale a sprezzar gli stranieri. Una politica meschina e timida gli ha stimolati a fomentare, tra codest' ultimi e gl' indigeni, quanto riuscir poteva a dividerli; cosicchè oggidì la più grave accusa che si possa far pesare sovra un Cinese è quella d'insinuare ch' egli ha ceduto in qualsivoglia modo all' influenza d' un Europeo.

» Una legge espressa proibisce gli oggetti che non sono stati approvati dall' uso; gli è per questo che i Cinesi sono poco disposti ad adottare le mode e gli utensili degli stranieri. I prodotti greggi delle nostre manifatture trovano un migliore spaccio tra essi; del resto, le cose che loro piacciono sovra ogni altra sono le piastre. L'Europa ha senza dubbio incontrastabile superiorità quanto alle scienze; ma agli sguardi del Cinese, il quale non vede giungere di codesta parte del mondo che oggetti non confacenti al suo genio nè a' proprii bisogni, il quale non ha udito parlare che da poco tempo dei varii stati di cui essa è composta, delle interminabili guerre che si fanno quegli stati a vicenda, delle loro enormi carnificine, il paragone sta tutto a vantaggio della Cina col suo vasto territorio, colle sue immense ricchezze; colle sue centinaia di milioni di abitanti industriosi ed illuminati, e la sua pace non interrotta da quasi docent' anni. La povertà che può esistere nell' una o nell' altra parte di quel paese, non dipende dall' imperfezione del modo di ripartizione delle ricchezze, ma unicamente da cagioni che noi spiegheremo più innanzi. V' ha molto minore ineguaglianza negli averi, che nei gradi. La poca stima che fanno i Cinesi delle persone che non hanno altri titoli da far valere che le loro ricchezze, riesce a loro vantaggio morale. La povertà non è vergognosa tra essi; ciò che meglio rispettano sono le distinzioni acquistate col merito personale e i diritti della vecchiezza. Narrasi, a questo proposito, il seguente aneddoto di Khang-hi: un officiale di grado inferiore, in età d'oltre cent' anni, erasi presentato all'udienza per prostrarsi innanzi al sovrano; questi si alzò dal suo seggio, e gli mosse incontro, e lo fece rimaner in piedi senz' altra cerimonia, dicendogli che voleva a quel modo onorare la sua vecchiezza.

» Quando i Cinesi trattano alcuno con segni di distinzione, lo chiamano lao-ye (vecchio o venerabile padre); e siccome questi sono termini di pura etichetta, essi li adoprano frequentemente anche parlando ad uno meno vecchio di loro della metà.

» La loro indole tranquilla insieme e prudente deve attribuirsi al gran rispetto ch' essi dimostrano per la vecchiezza. Siccome i figli più giovani in ogni famiglia sono diretti dai più adulti, alla morte del loro padre essi commettono minori follie e minori imprudenze. Le loro maniere e la loro conversazione risentono egualmente la forza dell'esempio: esse sono spesso da preferirsi a quelle degli Europei quanto alla gravità ed alla pacatezza imperturbabile nella discussione.

» La loro consueta politica è di lasciare che il loro avversario si abbandoni a tutta la violenza del suo furore, e mettere a profitto dipoi il torto ch' egli ha fatto a sè stesso. Conviene dunque evitare con ogni studio di lasciarsi trasportare dall'impeto alla loro presenza. Le persone d'alto grado e i magistrati ostentano un contegno di gravità, ciò che vien detto *tsciong*, letteralmente « pesante, » per opposizione a *king*, che significa « leggiero od allegro. » Siccome una persona grassa e pesante conserva naturalmente maggior gravità, è possibile che questa sia la cagione del loro amore per la pinguedine negli uomini, mentre ammirano il contrario nelle donne. Dicono piacevolmente « di corta misura » l'uomo che non copre tutta la superficie della sua sedia.

» La severa disciplina, alla quale sono soggetti sin dalla più tenera fanciullezza, rende raris-

simi tra di loro i delitti che sono cagionati dalla violenza.

» Non accade di udir quasi mai che il furto sia accompagnato dall'omicidio. Quando si credono offesi, sono tuttavia molto vendicativi, e poco badano alla scelta dei mezzi, purchè raggiungano il fine. Alcune donne, per esempio, si appenderanno o si affogheranno per far dispiacere a coloro coi quali ebbero qualche contesa. Il popolo, per consueto mite e pacifico, quando sia spinto agli estremi dall' oppressione, insorgerà in massa contro un magistrato e, potendo, lo porrà a morte. È raro che il magistrato, sfuggito ai suoi nemici, trovi un rifugio a Pechino, ove cadono in disgrazia e vengono rigorosamente puniti tutti i funzionarii contro ai quali insorgano gli amministrati.

» Il sistema, in virtù del quale le famiglie formano una specie di tribù, ha senza dubbio prodotto un sacro rispetto per la parentela, che opera con maggiore efficacia d' una disposizione legale per sollievo dei poveri e della *ripartizione* delle ricchezze; questa è una scienza, nella quale i Cinesi potrebbero forse emulare i nostri economisti, benchè non li pareggino nelle regole destinate a produrre, a *creare* tali ricchezze. Da questa stessa sorgente proviene nel Cinese l'amore dei luoghi che l'hanno veduto nascere, sentimento in lui così vivo, che gli fa talvolta rinunciare agli onori ed ai lucri di un alto grado per ritirarsi nel suo villaggio nativo. Hanno essi una massima popolare, del seguente significato: « Colui che perviene agli onori od alla ricchezza, e che più non ritorna al luogo dov' ebbe la nascita, è pari ad un uomo splendidamente vestito che passeggia nelle tenebre; » tutti e due agiscono indarno.

» Ora che noi abbiamo ampiamente abbozzato le particolarità più caratteristiche dei Cinesi, ci resta a parlare d' un fatto che richiama sovr' essi una severa censura: l'infanticidio dei bambini di sesso femminile. Altri si prevalse della pretesa generalità di questa costumanza per negare che l' affezione paterna sia altamente sentita in Cina.

» L' infanticidio non succede che nelle grandi città, ove la popolazione, immensamente numerosa, provvede a gran pena alla propria sussistenza. I Cinesi sentono un vero amore pei loro figli, e sembra che codest' ultimi corrispondano con tutta la tenerezza. Canton è certamente una città delle più popolate. Or bene! Non si veggono con frequenza galleggiare cadaveri di bambini sul fiume, e spesso accade che quelle innocenti creature affoghino per accidente, attesochè fino dal loro nascere si allevano sulle barche.

» Non v' ha assurdità maggiore a quella di attribuire all'infanticidio la morte dei fanciulli che si trovano a galla del fiume con una zucca attaccata alla loro cintura; quella zucca al contrario ha per oggetto d' impedire ch' essi vadano al fondo se per mala sorte fossero caduti fuor della barca, tenendoli a galla il tempo necessario a volare in loro soccorso. Non è impossibile che siensi trovati bambini affogati malgrado questa precauzione, ma considerare le zucche come istrumenti della loro morte sarebbe, lo ripetiamo, tanto assurdo quanto se si volesse attribuire tutti i casi di affogamento che sopravvengono in Inghilterra agli sforzi dell' *humane Society*.

» Sotto il rapporto fisico, i Cinesi sono ancora superiori ai loro vicini. Si è frequentemente osservato non esistere uomini meglio formati nè più vigorosi dei facchini di Canton. I pesi che due di loro portano agevolmente sulle spalle, col mezzo di bambù, opprimerebbero gli uomini più robusti degli altri paesi. Le loro membra, non impacciate da vesti, acquistano tale sviluppo da servir di modello ad uno statuario. Come marinai furono trovati, a bordo dei bastimenti inglesi, più forti e più utili dei Lascari; ma non si può procacciarsene che con molta difficoltà, attesi i molti ostacoli loro opposti a prender servigio all'estero.

» Questa superiorità fisica dei Cinesi deve essere attribuita al loro clima, in generale sanissimo, malgrado gli eccessi improvvisi di caldo e di freddo, ed alla lor sobrietà. Può dirsi che il colera, se tuttavia questo flagello comparve in Cina nel tempo in cui ha esercitato tanti orribili stragi nelle altre parti del mondo, fu poco violento.

» Gli Europei si formarono una strana idea della fisonomia cinese, dietro le figure rappresentate sui varii oggetti prodotti nelle officine di Canton, la maggior parte delle quali sono tracciate collo stile poco severo della caricatura. N' è risultato da queste false nozioni che nella mente di molte persone va annessa un' idea di ridicolaggine al nome d' un popolo grave, pensatore, ragionevole e degno spesse volte di servir di modello agli stessi Europei.

» I Cinesi del mezzogiorno hanno i lineamenti meno angolari degli abitanti di Pechino. Quelli che non si espongono all' influenza dell' atmosfera hanno bella carnagione quanto gli Spagnuoli ed i Portoghesi; ma tale è l' effetto del sole sulla loro pelle che parecchi di essi, i quali vanno nudi fino alla cintura, appariscono, quando siano ignudi, nella parte superiore del loro corpo gialli come gli Asiatici, e nelle membra inferiori simili agli Europei. Conservano essi in generale un bell' aspetto

fino a trent'anni; ma oltrepassata questa età, la prominenza degli ossi delle guancie dà alla loro fisonomia una dura espressione, ch'era prima nascosta dalla gioventù. Gli uomini divengono quasi sempre bruttissimi coll' invecchiare.

« In Cina una donna dev' essere snella o gracile, un uomo al contrario dev' esser *potente*, non già nel significato d' una gran forza muscolare, ma bensì in quello che esprime la corpulenza, l'obesità. È di gran moda presso gli uomini e presso le donne di lasciar crescere le unghie della mano sinistra ad incredibile lunghezza; e siccome le unghie per la loro fragilità possono rompersi facilmente quando sieno lunghissime, essi le proteggono talvolta mediante sottilissimi pezzetti di bambù.

« I Cinesi amano quell' aspetto di debolezza e di sofferenza che per la mutilazione dei piedi acquistano le donne, e paragonano il loro muoversi, quand' esse vanno zoppicando sui loro talloni, alle oscillazioni d'un salice mosso dal vento. Dobbiamo aggiungere che questa odiosa costumanza è molto più diffusa nella classe bassa di quello che si potrebbe attendersi da persone che hanno bisogno di lavorare per guadagnarsi il sostentamento.

« È una questione interessantissima quella di assegnare il grado che i Cinesi debbono occupare tra le incivilite nazioni. Abbiamo tentato di dimostrare i numerosi vantaggi morali e politici ch'essi attualmente posseggono, e che sir Giorgio Staunton ha attribuiti al rispetto pei vincoli di famiglia, alla sobrietà, all'industria ed all' intelligenza delle classi inferiori, alla mancanza quasi totale dei diritti e dei privilegi feudali, alla ripugnanza del governo per l' ingrandimento e per le conquiste, finalmente al sistema delle leggi penali il più semplice, il più positivo e il più completo che esista, almeno tra gli Asiatici. A torto d' altronde si negherebbe ch' essi non abbiano vizii e difetti inerenti alla loro situazione politica e sociale.

« Lo stesso scrittore ha osservato che un popolo, la cui lingua scritta è fondata sui più antichi principii, il cui governo è patriarcale come nei primi secoli, deve essersi segregato dal rimanente degli uomini prima del tempo in cui il carattere simbolico fosse sostituito dal carattere alfabetico, o la vita patriarcale da altre forme di governo. Ora, le stesse particolarità di governo e di linguaggio che segnano l' antichità delle istituzioni cinesi, possono ancora, come crediamo, spiegare la loro lunga durata. La teoria che combina nello stesso personaggio le nozioni di padre e di sovrano è la prima che siasi offerta alla mente umana; in origine essa ha maggior fondamento di ragione, se non è la migliore in pratica, e il modo di scrittura, che non lascia alterarsi le parole, come nella nostra scrittura sillabica, può aver prestato una grande stabilità e certezza all' intelligenza degli abitanti col mezzo della loro letteratura. Chiunque abbia tradotto in cinese sa quanto sia difficile di rendere le *idee straniere* sotto una forma schietta e precisa.

« Avvi inoltre un altro segno primitivo e caratteristico da doversi osservare nella classificazione dei quattro gradi od ordini della società invalsi in Cina. Sono essi: 1.° i letterati, 2.° gli agricoltori, 3.° i manifatturieri, 4.° i mercanti. Questa classificazione sembra essere filosofica e assai metodica, quando si consideri unicamente il grado rispettivo occupato dai quattro ordini nel progresso sociale. Un' alta sapienza e la scienza, risultamenti della esperienza, costituiscono i titoli principali al rispetto e agli onori.

« A misura che gli uomini s' inciviliscono, le tribù nomadi divengono sedentarie e rivolgono la loro attenzione alla coltura delle terre.

« In conseguenza dell' aumento dei prodotti greggi, della fondazione delle città e dello permute tra le città e le campagne, fondansi gli opificii, e finalmente l' aumento delle capitali, lo sviluppo delle manifatture danno origine al commercio interno ed esterno.

« Tuttavia, quando un paese ha raggiunto un certo grado di civiltà, quest' ordine (ad eccezione della prima classe) dev' essere considerato come puramente nominale; succede talvolta che si debba prendere come l' ordine inverso realmente tenuto dalle varie classi rispettivamente fra loro. L' influenza delle ricchezze si farà allora sentire, e siccome le manifatture possono essere una sorgente più feconda di ricchezza che di lavoro, e le operazioni commerciali divenir più proficue delle manifatture, la prima classe può finalmente perdere la preponderanza in proporzione di quanto le altre vanno acquistando. Perciò in Cina il coltivatore trae poco profitto dalla stima dimostrata per la sua professione, benchè l' imperadore medesimo guidi colla sua mano l'aratro una volta l'anno. D'altra parte il ricco mercante ottiene facilmente, mediante le sue ricchezze, i servigi e i buoni offici degli uomini più potenti, per quanto sia basso il grado nominale assegnatogli nelle istituzioni teoriche del paese. In questo tempo, la classe dei dotti conserva la sua supremazia su tutte le altre e i suoi membri occupano gl' impieghi del governo.

« Il grado ereditario, se non sia accompagnato dal merito personale, è di poco valore per quello che lo possede. I discendenti della famiglia imperiale dei Manciuri portano la cintura gialla; ma essi non godono alcun potere, e non hanno che

uaa modica pensione loro assegnata per la loro sussistenza. Siccome ei si moltiplicano, le persone dei rami più lontani sono ridotte alla miseria, quand'esse non abbiano qualche ingegno od uoa industria qualunque a proprio sovvegao.

« Al tempo della caduta dell' ultima dinastia cinese, un gran numero di discendenti della famiglia imperiale lasciarono la cintura gialla e cercarono la loro salvezza nell' oscurità. Si dice che esistano tuttavia alcuni rampolli della schiatta dei Ming. Uno di essi entrò al servigio di alquanti gesuiti, ed è probabile che se una ribellione contro i Manciuri fosse coronata di buon successo, si vedrebbero ricomparire alcuni dei rappresentanti di quell' illustre casa. »

L' imperatore quand' esce dal suo palazzo è sempre circondato da un corteggio imponeote. Spesso egli dà udienza agli ambasciatori delle potenze straniere o dei monarchi vassalli sotto una tenda appositameote innalzata in un giardino. Innanzi alla tenda stanno schierati in due file i personaggi emiaenti pel loro grado, quali sono i principi tributarii, i ministri di stato, i governatori delle provincie, gli officiali superiori dei tribunali. Il monarca portato sopra una lettica aperta sostenuta da sedici uomini, si avvanza preceduto e seguito da due persoaaggi incaricati dell' onore di accompagnarlo (Tav. XXIII, 1 e 2).

Pechino non fu dapprima che uaa sola città; ma nel 1544, l' imperatore no fece erigere uoa seconda al S. della prima; questa è particolarmente destinata ai Manciuri, e perciò gli Europei la nominaao la città tartara; l' altra è la città cinese. Le mura di questa non sono taato alte quanto lo sono quelle della città tartara. Le porte delle due città sono sormontate da pesanti padiglioai; quelli della città tartara sono i più belli e i più alti e forati da tre ordini di canaooiere; ma non si potrebbe all'uopo collocarvi che debolissima artiglieria. Il palazzo ha due cinte; il kong-tsing o la cinta interna è formata da un bastione alto da 25 a 30 piedi, ua fossato pieno d' acqua circonda le muraglie e si passa sovra un ponte prima di toccare le porte che sono quattro, composta ciascuna di tre aperture, e sormontate da bellissimi padiglioni. La grossezza delle muraglie sotto quegli edificii è considerabile, e può giungere fino a 45 piedi (Tav. XVIII, 3).

Il palazzo imperiale ha grande estensione e comprende vasti giardini. Quando si percorrono, si prova una sensazione penosa alla vista d' un monticello artificiale coperto d' alberi e di fabbriche; poichè colà appunto nel 1641 si appese l' ultimo imperatore della dinastia dei Miog quando seppe che i ribelli eransi renduti padroni di Pechino (Tav. XXII, 1).

Ad una mezz'ora da Pechino, quando si giunge dal S., si vede a sinistra un padiglione quadrato a due piaai, circondato da un muro con quattro porte; nel di dietro v' hanno giardini frondosi circondati di mura, e nel fondo un grand' arco di trionfo consistente in tre arcate. Quel monumento, innalzato ad onore dell' imperatore Khiaa-lung, ha 50 piedi d' altezza, ed è coperto: l' arcata di mezzo e la più alta (Tav. XVIII, 2).

Tra le feste dei Cinesi essi ne celebrano una in autunno, durante la quale portano intorno lanterne, e trasparenti ed enormi pesci di carta. Quattro uomini sostengono una tavola piena di frutta, sulla quale uoa fanciulletta sta in piedi sovra un ramo d' albero, avendo allato un' altra più tenera fanciulla o dinaazi un ragazzetto vestito da vecchio. La passeggiata è preceduta da suonatori e da uomini che sparano petardi ogni qualvolta si arresta. Gli abitanti, inuanzi ai quali passa questo corteggio, apparecchiano tavole fornite di frutta, di betel e di tabacco, e ne offrono a tutti quelli cha compongono il corteo (Tav. XVIII, 4).

I Cinesi vennero rappreseatati dai Missionarii come un popolo grave al sommo, il quale non si diverte che secondo le regole e nelle circostanze prescritte dall' uso. Essi però coovengono che hanno commedie, pubbliche sale di spettacolo; amano appassionatameate questo divertimento, ricercato egualmente dai grandi e dal popolo. Durante un soggiorno a Pechino il sig. Timkowski vide in una strada di quella capitale sei teatri, situati uno vicino all'altro. « Da mezzogiorno alla sera, egli dice, vi si rappresentano quasi ogni giorno tragedie, commedie, intramezzate da suoni e canti. L' ingresso costa pochissimo. V' ha una platea e palchetti; gli spettatori siedono sovra panche di legno con tavole dinanzi, sulle quali i proprietarii del teatro fanno servire gratuitamente il tè, che però non è di prima qualità, e collocare alquanto candele per accender le pipe (Tavola XIX, 1). »

I burattini attraggono, come presso di noi, uaa gran quantità di persone. Un personaggio addetto all' ambasciata Olandese nel 1795 dice ch' essi poco differiscono dai nostri; indi aggiunge: « Vedemmo dapprima una sventurata priacipessa rinchiusa ia un castello: un cavaliere errante combatteva contro belve feroci e contro uno spaveatoso dragone; la liberava, ed essa lo ricompeasava di questo servigio col dono della sua mano. Il matrimonio veoiva celebrato con giostre, tornei ed altri divertimeati.

2. Isola dell'Oro.

3. Roccia di Kuang-hien.

Tav. XXIII.

1 Oblazione a Fo o Budda

2 Barca di Foe-Fo.

VIAGGIO

» Dopo la rappresentazione di questi incantesimi, seguì la commedia, nella quale alcuni personaggi, che molto rassomigliavano a Pulcinella, a Colombina, a Scaramuccia, sostenevano le parti principali (Tav. XX, 1).

I ballerini da corda ed i lottatori compariscono parimenti negli spettacoli che si danno alla corte, e divertono la moltitudine. I Cinesi impazzano pel giuoco del volante; però l'hanno assoggettato a maggiori difficoltà che tra noi. Essi non si servono della racchetta, nè della palma della mano, per riceverlo e rimandarlo, essi lo inviano e sel rimandano colla testa, coi gomiti e coi piedi. Il volante rimane in aria buon tratto di tempo senza cadere a terra, ed è raro che i giuocatori non gli facciano acquistare la direzione che vogliono dargli. I venditori di volanti per le strade non sono men numerosi di quelli che offrono a chi passa balocchi pei fanciulli (Tav. XX, 2).

Ora non ci farà sorpresa se la danza dell'orso e della scimmia abbia tanta attrattiva in Cina da radunare la moltitudine. I saltimbanco di quel paese fanno fare a questi animali presso a poco gli stessi movimenti ed esercizii che i nostri, e li conducono parimenti dall'una all'altra città (Tav. XX, 3).

Finalmente tra i divertimenti dei Cinesi non dobbiamo dimenticare la lanterna magica. Essa somiglia perfettamente alla nostra, ed offre cose maravigliose, ridicole, facete agli spettatori, che non sono sempre fanciulli (Tav. XX, 4).

I Cinesi viaggiano in carrozze a quattro ruote e in portantina; ma pel trasporto dei bagagli e delle balle di mercanzie si valgono, indipendentemente dal dorso dei muli, di carriuole ad una ruota come le nostre; se non che la loro ruota è grandissima e posta nel mezzo della macchina. L'asse si prolunga dall'una all'altra parte, e sostiene una cesta sulla quale si pongono i fardelli, equilibrandone il peso. Un uomo solo spinge questa carriuola, ma se il carico è troppo greve, gli si aggiunge un compagno il quale tira dinanzi. Vi si può attaccare, occorrendo, un asino, un mulo, un cavallo. Questa carriuola o carretto serve a trasportare indifferentemente gli uomini e le cose. Il viaggiatore siede da una parte, e forma così il contrappeso del suo bagaglio, posto dall'altra (Tavola XIX, 3).

Circa ai ponti alcuni sono piani, ma generalmente si ascende dalle due parti per un lieve pendio; sono essi di pietra viva, di cotto e di legno. Quello che si vede presso Su-tscieu-fu, capoluogo d'un dipartimento della provincia di Kiang-se, è elegantissimo, ed è formato di tre archi, quello di mezzo alquanto più alto degli altri due. Produce esso un bellissimo effetto in mezzo ad una feconda e ridente campagna con numerosi canali, nei quali si fa una frequente navigazione (Tav. XIX, 2).

Gli Europei hanno chiamato *bonzi* tutti i monaci cinesi, benchè ve ne siano di due sorta, altri detti *tao-tse* sono settatori di Lao-kium; gli altri detti *ho-sciang* sono della religione di Fo o Budda. Il numero dei bonzi è assai grande; frequentissimamente veggonsi conventi nei quali dimorano in numero d'oltre a cento. Sono tenuti in poca considerazione perchè non lavorano, ma la superstizione essendo quasi universale in Cina, essi ne sanno trarre profitto con molta destrezza. Le statue da essi fatte nelle città e nelle campagne non falliscono mai d'esser lucrose, nè rientrano nel monastero che quando sono carichi di abbondanti elemosine. Quando si accorgono che il fervor dei fedeli s'intiepidisce, essi lo raccendono con annunciare prodigii e cose straordinarie, e con dimostrazioni valevoli ad affascinare lo spirito della moltitudine; si fanno vedere in pubblico cinti di grosse catene, che trascinano dietro a sè; corrono per le strade picchiando sovra lamine di metallo sospese ad una pertica che portano sulle spalle; altri talvolta tengonsi in piedi settimane intere colle mani appoggiate ad un muro, dal quale non rimovono gli sguardi; finalmente ne fu veduto uno girarsi entro una botte piena di chiodi; poi egli vendette quo' chiodi ai devoti, i quali furono solleciti di acquistarli; e tutte queste giunterie riescono ad essi perfettamente. Il popolo credulo porge intanto denaro; i bonzi non domandano di più. Costruiscono templi che sono frequentatissimi, si arricchiscono, possedono case, terre e masserie (Tav. XVII, 4).

Quando un Cinese si conosce in pericolo di morire, fa chiamare un bonzo, il quale non manca di promettergli un felice avvenire nell'altro mondo. Nelle funebri comitive, i bonzi precedono la bara, portata da una ventina di uomini, e sormontata talvolta da un baldacchino (Tav. XXI, 3 e 4). Sotto un palanchino dorato, innanzi al quale si fanno ardere profumi, pongono una tavoletta sulla quale leggonsi i nomi e i titoli del defunto, quali debbono essere scolpiti sulla sua tomba. Vengono dopo i figli e i parenti in berretto e con una tunica di grossa tela bianca sopra le altre vesti; poi gli amici e domestici, e più lontano le donne, a piedi e vestite pella stessa stoffa degli uomini; esse piangendo alzano grida e gemiti di dolore, facendo succedere alcuni intervalli per ricominciare dipoi tutte insieme e nel medesimo tempo.

La fossa viene scavata conforme alle indicazioni dei bonzi; quindi vi è deposta la bara, ed è riempita con terra mescolata alla calce, che accu-

ratamente si calca. Allora cominciano le libazioni; si piantano sulla sepoltura ed all' intorno candele odorose e banderuole di carta; bruciansi carte dorate, cavalli, abiti ed uomini, il tutto di carta, nella ferma credenza che quelle offerte fatte ai defunti li accompagnino nell' altro mondo.

Terminate queste cerimonie, i parenti e gli amici recansi tutti sotto alcune tende o padiglioni innalzati a breve distanza, dove si riposano, fanno l' elogio del defunto e si cibano degli alimenti che vennero loro offerti. Terminato il pasto, le persone della funebre comitiva si prostrano dinanzi alla sepoltura; il figlio risponde ad esse con varii saluti, e tutti conservano un profondo silenzio.

La tavoletta del defunto viene riportata nella sua casa con cerimonie. Se la famiglia è ricca, la si colloca nella sala dei maggiori; s'è povera, in qualche parte dell' abitazione, e si ardono incensi innanzi ad essa due volte all'anno, dopo fatte le prostrazioni. Questi riti di pietà si praticano in primavera; i gesuiti li avevano tollerati tra i loro neofiti, ben sapendo quanto sarebbe stata cosa poco prudente il vietare ai Cinesi queste cerimonie ad essi carissime: i missionarii degli altri ordini li accusarono innanzi alla corte di Roma di autorizzare l' idolatria dei Cinesi. I gesuiti perdettero la loro causa; ma queste discussioni sparsero in Cina un gran discredito sui predicatori dell' Evangelio.

Le sepolture occupano spesso vasti tratti di terreno ed anche intere colline: si pongono sul vertice una o due pietre piene d' inscrizioni; si collocano più lontano statue di pietra rappresentanti mandarini, montoni, tigri, elefanti, e più al basso cavalli colle lor coperture. Le sepolture stanno sempre al di fuori della città, e non è permesso di farne in vicinanza alle abitazioni. La famiglia va a visitarle una o due volte all' anno, e rinnova le dimostrazioni di rispetto, di riconoscenza e di dolore, nello stesso modo che nelle prime esequie. Poi si depone sulle sepolture vino e carni, che formano, pochi momenti dopo, il pranzo degli assistenti (Tav. XIX, 4).

Questa festa in onore dei trapassati si celebra nella settima luna, talvolta nel mese d' agosto, e i sacerdoti di Budda celebrano una funebre cerimonia, alcuni quadri rappresentano lo stato delle anime dopo la morte, vale a dire i tormenti e le sofferenze dei dannati, e i varii gradi di felicità di quelli che l' han meritata.

Le sepolture dei ricchi Cinesi sono circondate da mura, nell' interno delle quali piantano cipressi e tuia. I poveri vengono sepolti nei campi, ma le loro sepolture sono egualmente circondate d'alberi.

Veggonsi in tutte le città della Cina grandi templi di Fo, ed uno de' più magnifici è quello che l' imperatore ha fatto costruire all' O. di Pechino, dove appunto morì il bantscian-erdeni recatovisi dietro invito del monarca nel 1780. Si fa ancora vedere il letto sul quale spirò, oggetto di grande venerazione pei fedeli.

Ma questo edificio la cede in magnificenza a quello che Khian-lung fece costruire a Jeho o Tscing-te, città a 40 leghe al N. E. da Pechino, al di là della grande muraglia, al quale si diede il nome di Pu-ta-la. Esso consiste in piccioli edificii; il principale è di forma quadrata; ogni lato è largo duecento piedi; monumento che diversifica da tutti quei della Cina; la facciata, che ricorda l' architettura europea, è elegantissima e di tutta semplicità, ed ha nove piani. Nel centro del quadrato formato da questo tempio, sorge la cappella dorata, così detta dall' abbondanza di questo metallo, profuso negli ornamenti e nelle statue che la decorano. Venne prodigato egualmente in quelli del tetto. Ottocento lama sono addetti al servizio di questo tempio (Tav. XXI, 3).

Un altro celebre monastero è quello dell'isola chiamata Tsin-scian (Isola d' oro) bagnata dalle acque dell' Yang-tse-kiang; il fiume ha in quel luogo quasi una lega di larghezza; l' isola appartiene esclusivamente all' imperatore; oltre il convento è piena di abitazioni campestri e di deliziosi giardini, ma i religiosi formano la maggior parte della popolazione (Tav. XXIII, 3).

Navigando per questo fiume non si può a meno di rimanere attonito alla vista della rupe di Kuanghien. Essa è di marmo grigio e s' innalza oltre 600 piedi sopra le acque. Presso la sua base, un immenso scavo serve di tempio e di dimora a' sacerdoti di Fu. Il tempio è a due piani, e vi si ascende per sentieri a pendio tagliati sui fianchi della caverna. Le pareti della rupe sono tanto erte che non si può accostarsi che per acqua a quella dimora il cui aspetto è spaventevole (Tav. XXIII, 4).

I mandarini, obbligati pel pubblico servigio di trasportarsi nelle varie parti dell'impero, viaggiano ora per terra in lettiga, ora per acqua in magnifiche barche; gli assicelli e le modanature sono adorne di pitture e di vernici singolarmente svariate. Il doppio parasole innalzato sulla tolda, la bandiera e la tavola che decorano la poppa, indicano il grado e l' autorità del mandarino. Tutti i bastimenti si schierano rispettosamente in disparte alla vista di quegli emblemi, e chiunque osasse cagionar indugio al passaggio del mandarino verrebbe immediatamente punito secondo la legge (Tav. XXI, 2).

All' ovest di Kang-tscieu-fu, capitale della

provincia di Tsce-kiang, estendesi il lago Siu, che bagna le mura di questa città: esso è circondato da montagne boschive, e il circostante paese è avvicendato da pittoresche vallate, tra le quali si osserva la vallata delle tombe così detta dal numero di sepolture ch'essa contiene (Tav. XXII, 2).

Abbiamo precedentemente veduto che il sig. Timkovski ed il sig. Bruguière avevano passato la gran muraglia per la porta di Scian-tscia kung. Più al N. la porta del Ku-pe-ku fu disegnata dagl' Inglesi. In quel luogo il bastione si prolunga sul vertice di tre montagne, le cui vette, alte 500 tese sopra il mare, sembra essere inaccessibile. Molte torri sono in rovina, ma i Cinesi conservano con somma cura quelle che difendono i luoghi di passaggio (Tav. XXI, 4).

Thian-tsin, il cui nome significa luogo celeste, è la capitale d' un dipartimento della provincia di Pe-tsci-li, situata a 25 leghe S. E. dalla metropoli dell'impero, sopra una eminenza al confluente del Pay-ho e dell' Hu-to-bo; essa è circondata da una fertile campagna. Vi si fa un considerevole commercio, ed il fiume, che 12 leghe più al basso si getta nel Fung-bai, è continuamente coperto di giunche e di battelli che vanno e vengono. Di là, per mezzo dei canali, le merci circolano sino nelle più lontane provincie; colà giungono quelle che sono destinate p[illegible] capitale. Sovra una punta di terra al confluente dei fiumi sorge una torre alta trentacinque piedi. Le fondamenta sono di pietra viva, il resto è di cotto. Vi soggiorna un distaccamento di soldati, e alcune sentinelle, dalla cima, avvertono con [illegible] i posti vicini di quanto accade in paese (Tav. XXI, 1).

La costa della Cina è fiancheggiata da gran numero d'isole; noi ci limiteremo a notare le principali, procedendo dal N. al S.

Tsong-Ming, all' imboccatura dell'Yang-tse-kiang, ha miniere di salgemma, ch'è oggetto di un gran commercio coi paesi vicini. Tsong-ming è così amena che ha meritato il nome d'*isola d'oro*. Si veggono in essa molti templi; la sua capitale è fortificata, e i suoi villaggi sono così numerosi che sembrano formare una sola e continua massa di abitazioni.

Le isole Tscieu-scian formano un grande arcipelago ben coltivato; sono generalmente montuose e separate le une dalle altre da stretti ma profondi canali. Il loro aspetto fa presumere che fossero un tempo unite al continente, da cui furono divise da un violento sconvolgimento della natura. La loro roccia è di granito rosso e grigio; banno generalmente uno sterile aspetto: tuttavia si parla di quella di Pu-tu come d'un vero paradiso; essa è popolata unicamente dai monaci, i quali, dicesi, sono in numero di 5,000. Un'altra è parimente abitata e verdeggiante, ma non vi si veggono altri alberi che quercie e pini intristiti. Lo-uang, una delle maggiori di queste isole, ha, secondo narrano i Cinesi 10,000 abitanti. Il porto di Tscieu-scian, la principale, a tre leghe dal continente, è vasto e sicuro. Quest' isola è principalmente occupata dai pescatori.

Al S. E. della Cina, rimpetto alla provincia di Fo-kien, estendesi Thai-uan, detta dagli indigeni Pacahimha e dagli Europei Formosa. Essa è separata dal continente pel canale del suo nome, largo una trentina di leghe.

Formosa si estende da 21° 55' a 25° 20' di lat. N. La sua lunghezza dal N. N. O. al S. S. E. di circa 90 leghe; la sua maggiore larghezza di 55; la sua superficie di 5,050 leghe quadrate. Il Ta-scian (grande montagna) la attraversa dal N. al S. e la divide naturalmente in due parti, l'una orientale e l'altra occidentale. Parecchie cime di quella catena di montagne rimangono per lungo tempo coperte di neve; e se ne può conchiudere, dietro la latitudine meridionale di quella terra, ch' essa s' innalzi ad un' altezza considerevole. Trovansi nella regione montuosa sorgenti termali, alcune solforose, e qualche lago. Secondo narrano i viaggiatori, l'acqua de' ruscelli e dei fiumi della contrada alta è nociva ed anche mortale pegli stranieri.

Le coste di Formosa, specialmente quella dell' E., sono generalmente ertissime ed offrono una veduta assai pittoresca; l' acque precipitano in cascate dall' alto delle rupi. Le coste dell' O. sono frastagliate da belle baie e da buoni porti; boschi e grandi alberi ornano le montagne; incantevole aspetto, per cui i Portoghesi diedero a questa isola il nome di *Formosa*. Ma insieme con questi allettamenti, essa presenta tremendi pericoli: è soggetta ai tremuoti; quello del 1782 fu spaventevole: il mare si gonfiò così prodigiosamente nello stretto, che l' isola rimase sommersa per dodici ore; un gran numero di abitanti perdette la vita; alcune città furono rovesciate, un' enorme quantità di navi d' ogni grandezza venne inghiottita e conquassata dal mare. Le tempeste sono frequenti nei mari che bagnano Formosa, e la navigazione è pericolosa.

Da altro canto il clima è sano e temperato. Le pianure fertilissime producono in abbondanza quanto è necessario alla vita, e così pure zucchero, tè e legno da costruzione. Formosa fa un considerevole commercio col Fo-kien.

La parte occidentale è soggetta ai Cinesi;

Thai-uan, la capitale, è una città ricca, bene popolata e difesa da un forte costrutto dagli Olandesi quand' essi occuparono una parte dell' isola.

Gl' isolani della parte orientale sono in istato di perpetua ostilità coi Cinesi. Quegli aborigeni, quasi selvaggi, rassomigliano per fisonomia e carnagione ai Malesi, e parlano un idioma particolare. Le loro capanne sono di bambù e il loro vestire non consiste che in un perizoma, di cui si cingono le reni; si fanno cicatrici sulla pelle cui cercano a grande studio di dar la forma di alberi, di fiori o d' animali; il loro nutrimento è il riso e la selvaggina, che prendono al corso, tanto sono agili; maneggiano inoltre con molta destrezza il giavellotto e le freccie. Vivono in villaggi che obbediscono a parecchi capi o ad un solo.

Al S. O. di Formosa, le isole Lamay o Siu-lieu-khieu sono ben coltivate; la principale forma un'acuta montagna, molto frondosa; le altre non sono che scogli.

Le Feng-hu, dette dai Portoghesi *Pescadores* (Isole dei pescatori), occupano la parte meridionale dello stretto tra Formosa ed il continente; queste isole sono aride e alpestri; la maggiore è abitata da pescatori ed ha un buon porto; i Cinesi vi mantengono una guarnigione.

Al S. O. dell' imboccatura del fiume di Canton, Scing-Tsciuen, detta Sancian nelle relazioni dei missionarii, è celebre negli annali del cristianesimo. Su questo scoglio, popolato unicamente da pescatori, probabilmente morì san Francesco Saverio, il 2 decembre 1552.

La più grand' isola della costa meridionale della Cina è Hai-nan; la sua lunghezza dal N. al S. è di circa 60 leghe, la sua larghezza di 30, e la sua circonferenza di 160. La costa orientale è generalmente ripida e alpestre, quella del S. è interrotta da belle baie, quella del N. O. è bassa e contornata di banchi di sabbia. Verso il centro sorge l' U-tsci-scian, la cui vetta tocca la regione delle nubi, montagna dalla quale partono e si diramano in tutte le direzioni altre catene di montagne che lasciano tra esse parecchie vallate ed alcune fertili pianure, irrigate da fiumi.

Situata nella zona torrida Hai-nan ha un clima caldissimo: tuttavia l' ardore del sole è temperato dai venti del mare, dalle nebbie frequenti e dalle abbondanti rugiade, da cui risulta un' umidità che conserva la freschezza delle piante. Hai-nan è fertile; vi si scavano alcune miniere, e sulla costa si fabbrica sale.

I Cinesi occupano il litorale dell' isola; una parte degl' indigeni riconosce la loro autorità; gli altri sono presso a poco selvaggi. Le coste del S. e dell' E. hanno buoni porti: il villaggio principale è Tan-tscieu, residenza del governatore.

L' isola di Hai-nan forma all' E. il golfo di Tonchino.

CAPITOLO XXXIII.

IMPERO D' ANNAM O IL TONCHINO. — LA COCINCINA. — IL CIAMPA. — IL CAMBOGIA ED UNA PARTE DEL LAOS.

L' impero d' Annam confina al N. colla Cina, da cui lo separa un vasto deserto, difficile da attraversare; al N. E. col golfo di Tonchino; all' E. ed al S. col mar della Cina; al S. O. col regno di Siam; all' O. con questo stesso paese. È desso compreso tra 8° 45' e 23° 1' di lat. N. e tra 97° 45' e 106° 58' di long. E. La sua lunghezza dal N. al S. è di 370 leghe; la sua larghezza dall' E. all' O. di 150 leghe; la sua superficie, di 39,400 leghe quadrate.

Il regno di Tonchino è il più settentrionale dei paesi che compongono l' impero d' Annam; ed è pure la parte più importante e la più popolata; terminato all' E. dal golfo al quale dà il suo nome, è coperto al N. ed all' O. d' alte montagne, e traversato nella sua parte centrale, che si estende per un' immensa pianura, dal Sang-koi, gran fiume che viene dal N. O.; altri meno considerevoli si gettano com' esso nel golfo di Tonchino. Le spiaggie di questo regno sono ora alte e di cupo aspetto, ora sono basse e inondate dai fiumi. Il Sang-koi è in quel paese, cogli annui traripamenti, la sorgente della fertilità; vedesi sulle sue sponde a 25 leghe dalla sua imboccatura, Ke-sciò o Bac-kinh, capitale e residenza d'un viceré. Ha una vasta estensione ed è circondata soltanto da una cinta di bambù; le strade sono larghe e in parte selciate di ciottoli; ma nel mezzo rimane la terra nuda per facilitare il cammino agli elefanti ed alle bestie da soma. Le case per la maggior parte sono di legno o di terra, alcune soltanto di cotto o di pietra, ma tutte però coperte di foglie di palma, di canne e di stoppie. Questa città fa un gran commercio, e il fiume è sempre coperto di giunche e di barche. Alcuni missionarii hanno scritto che Kesciò era popolato quanto Parigi; ma dietro ragguagli più recenti, la sua popolazione non deve ascendere che a circa 40,000 anime.

La Cocincina, al S. di Tonchino, termina all' O. in alte montagne e non ha grande estensione andando di là verso il mare all' E., ove una parte della spiaggia offre una continuazione di coste alte, ripide e pittoresche, che formano una naturale

difesa contro la furia dell'Oceano. Una striscia di terra angusta quasi in ogni luogo, e larga alcune leghe in più siti, è favorevole alla coltura, ed è coperta di città e di villaggi. Nel N. la costa si abbassa, ed offre nel S. magnifiche baie e sicurissimi porti. I fiumi non hanno lungo corso; il più considerevole è l'Hue, sulla sinistra sponda del quale avvi la capitale che porta il suo nome: gl' indigeni la chiamano Fu-khuan, i Cinesi Sun-ua.

Hue giace a due leghe dal mare ed è fabbricata come Ke-sciò; però è grande e forte città. Le sue opere esterne ed interne vennero saldamente costrutte da ingegneri francesi. Finlayson, viaggiatore inglese, ha sovra tutto osservato i granai, i magazzini, le caserme, gli arsenali di terra e di mare; la maggior parte di queste fabbriche sorgono presso la sponda d' un canale navigabile che attraversa la città. Il fosso, che cinge Hue ha tre leghe di circuito, e 100 piedi di larghezza; le mura hanno 60 piedi d' altezza; i bastioni sono guerniti di 1200 pezzi d' artiglieria; una cittadella di forma quadrata difende la piazza. Vedesi ad Hue una fonderia di cannoni e cantieri di costruzione, dai quali escono bastimenti da guerra, altri secondo il modello di quelli d' Europa, altri che presentano una mescolanza della forma asiatica e dell' europea. Numerosa è la guarnigione. Il palazzo del re è una vasta mole, e i suoi ornamenti, benchè bizzarri, sono di una somma ricchezza.

A 15 leghe al S. da Hue trovasi la baia di Turane o Han-san, fiancheggiata da colli divisi da vallate feconde di riso. Quando si giunge dal S. l' oggetto che risalta alla vista è un gruppo di enormi rupi di marmo che dapprima si credono essere un grande castello isolato, ed è congiunto mediante un istmo basso ed angusto ad un altissimo promontorio e coronato da due vette coniche d' ineguale altezza, e lungo alquante miglia. Doppiato il capo, si entra nella baia profonda, sicurissima, e dove abbonda il pesce. All' estremità meridionale della baia, v' ha l' imboccatura del fiume che conduce alla città di Turane, la quale non è maggiore d' una grande borgata; era altra volta l' emporio del commercio colla Cina, ma le guerre civili l' hanno ridotta al suo stato attuale. Tuttavia il mercato è ancora bene fornito d' ogni specie di mercanzie, e il porto è abbastanza frequentato.

Un braccio di mare che si prolunga verso il S. S. E. fa comunicare la baia di Turane con quella di Fai-fo, il quale ha il suo separato sbocco nel mare. La città di Fai-fo o Hue-han, situata sul fiumicello di Han, fu altra volta assai mercantile. Non si contano ormai che 15,000 abitanti, e, come Turane, ha molto sofferto per le guerre civili. Il traffico è in gran parte nelle mani dei Cinesi, e le loro giunche sono le più numerose nell'amena baia di Fai-fo (Tav. XXIV, 2).

Continuando a navigare al S. si giunge al Ciampa o Binh-tuam, piccola provincia, ricordata dal celebre Marco Polo. Una gran parte è ancora occupata da popoli indipendenti, che diconsi bellicosi. Nella porzione che riconosce la sovranità dell' imperatore d' Annam non v' hanno che pochi villaggi. Fanari e Padaran, tutti e due sovra una piccola baia alla foce d' un fiume, sono i principali.

Il Cambogia, regno il più meridionale tra quelli che compongono l' impero d'Annam, confina all'E. con alte montagne che si prolungano al S. fino al mare. I monti Tsciampava, che quindi incominciano, prolunganși dal N. E. al S. E. e terminano alle rive del May-Kang. All' O. del braccio più occidentale di questo fiume estendesi il gruppo dei Ling-kin-pofu. Si dice che il May-kang abbia la sua origine nel Yun-nan, provincia della [illegible]; dopo essere entrato nel Cambogia, di cui [illegible] e il nome, percorrendolo dal N. al S., ei si sud[illegible]de in più braccia, e coi suoi annui e regolari traripamenti sparge la fertilità in tutto il paese. Esso è navigabile per gran tratto dal mare. Le isole del suo delta più vicine all'Oceano sono coperte di folti boschi.

Camboia o Levek, a 70 leghe dal mare sopra un' isola formata dal May-kang, è la capitale di questo paese; città molto scaduta da quello che fu un tempo. Gli Olandesi v' ebbero un banco fino al 1643. Penomping, situata alquante leghe più al basso, è una città importante e la seconda capitale dell' Impero.

Saigong o Dingè, fabbricata sopra un ponte al confluente dei due rami del Donnai, a 21 lega dalla sua imboccatura, è la città più commerciante del Cambogia; nel mezzo, sopra un monticello, che s' innalza 60 piedi sopra il fiume, si vede una cittadella cinta da profondo fosso e difesa da 250 pezzi d' artiglieria. White, viaggiatore nord-americano, che li vide nel 1821, dice che parecchi sono stati fusi in Europa. Nel N. E. della città l' arsenale può sostenere il confronto con molti altri di questa parte di mondo. Il porto è frequentatissimo dai Portoghesi e dai Cinesi; un canalo fa comunicare il Donnai col May-kang, canale che venne scavato nello spazio di sei settimane: 26,000 uomini vi lavorarono giorno e notte, avvicendandosi; ma più di 7,000 soggiacquero alla fatica. La traversata da Saigong al mare si fa spesso con una sola marea sopra canotti guidati

comunemente da donne. Si ritiene che la popolazione di Saigong sia di 100,000 anime.

All' O. dell' imboccatura del May-kang, trovasi quella del fiume Kankao o Athien, che bagna una città dello stesso nome, o che nelle gran piene comunica col May-kang per un canal naturale, che nel 1822 venne allargato e reso navigabile. La città d' Athien, sulla sua destra sponda ad una lega dal mare conta 5,000 abitanti, tra i quali vi hanno Cocincinesi, Cambogiani, alcuni Cinesi e Malesi. Al cominciamento del secolo XVII, la città di Ponthiamas, il cui nome non è forse che una corruzione di quello di Athien, fu fondata da un negoziante cinese, e divenne la capitale di un piccolo stato che faceva un gran commercio cogli stranieri. Ponthiamas fu distrutta nel 1717, in una invasione fatta dai Siamesi, e Athien venne fabbricata nello stesso sito dell' altra. Il paese si ebbe la denominazione di Annam. Poivre, viaggiatore francese, ha parlato di questo paese sotto il nome di Ponthiamas, e lo rappresenta come ancor sussistente circa il 1742.

L' Annam possede una parte del Laos attraversato dal May-kang all' O. del Tonchino. Vi si osservano le città di Han-nié, Tiem e Sandapura, capitali di piccoli principati.

Alcuni viaggiatori hanno fatto menzione del Bao o Boaton come tributario del Tonchino. Finalmente nelle alte vallate delle montagne che separano la Cina da questo paese e che appartengono al bacino del May-kang, vivono parecchie tribù selvagge, tra le quali i Moi o Mui ed i Muang si distinguono pel loro numero e per l' estensione del loro territorio. Alcuni fanno frequenti incursioni nelle terre della Cocincina. Finalmente si parla pure dei Loye che dimorano nelle vallate superiori del Ciampa; e tutte queste tribù obbediscono a capi indipendenti.

Parecchie isole dipendono dall' impero d' Annam; osservasi al S. S. E. di Hainan, i Paraceli, lunga catena di scogli pericolosissimi pei banchi di sabbia e pei bassi fondi che li circondano; sono disabitati, ma siccome vi si fa abbondante la pesca della tartaruga e del pesce, l' imperatore d' Annam ne fece prendere possessione nel 1816, senza che i suoi vicini facessero alcun lamento.

Presso la baia di Turane veggonsi parecchie isole granitiche, e tra le altre Pulo-Canton o Collaoroi e Kham-collao. Tutta la costa innoltrandosi al S. è fiancheggiata d' isole egualmente alpestri. A venticinque leghe al S. dall' imboccatura del Maykaug, Pulo-Condor ha quattro leghe di lunghezza e tre quarti di lega di larghezza; la sua costa orientale ha un buon ancoraggio, formato da un canale che lo separa da un isolotto. Quest' isola montuosa, circondata da alquanti isolotti, manca di sorgenti; tuttavia, malgrado la sua aridità, essa è abitata da alcuni profughi del continente vicino, i quali vivono unicamente di patate e di poche altre produzioni del suolo. Gl' Inglesi tentarono indarno di stabilirvisi nel 1702, per farne un emporio pel commercio di contrabbando colla Cina.

Pulo-Ubi, a cinque leghe al S. dalla punta di Cambogia, è egualmente circondata da un gruppo alpestre e boschivo.

Al Tonchino, nelle basse pianure, le pioggie cominciano in maggio e finiscono in agosto; i calori della state sono spesso eccessivi, mentre in decembre, genuaio e febbraio, il freddo è acuto ed incomodo a cagione delle nebbie. Sulle coste gli oragani ed i tifoni si scatenano collo stesso furore che nei mari del Giappone; divengono essi più rari lungo le coste della Cocincina, specialmente al S. del 16.° grado di latitudine, e sono affatto sconosciuti sulle spiagge di Cambogia. Del resto, il clima di Saigong e di Hue è rappresentato come saluberrimo da alcuni Europei che hanno vissuto oltre trent' anni in quelle contrade.

Essi aggiungono che in Cocincina il massimo calore non eccede 31 grado $^1/_2$ di Reaumur, e che in inverno non si abbassa oltre l' 11.° Tuttavia il freddo è più sensibile che nol darebbe a credere lo stato del termometro; effetto prodotto dall' abbondanza delle pioggie periodiche, le quali incominciano alla fine di ottobre e durano fino in marzo. Le alte montagne, che al S. del paralello di Hue s' innalzano fino alla regione delle nubi, cagionano, nella stessa guisa di quelle che nelle contrade infratropicali si prolungano nella medesima direzione, un cangiamento totale nell' ordine delle stagioni, secondochè il paese è situato all'E. od all'O. della Cina. Quando Crawfurd, ambasciatore inglese, partì da Saigong, il 4 settembre 1821, regnava il monsone del S. O. e stavano per terminare le pioggie, e prima ch'egli uscisse di Hue e di Turane, il 31 ottobre, esse avevano ricominciato col monsone del N. E. nei primi giorni d' ottobre. « Dal 5 al 12 ottobre, dice Finlayson, che accompagnava Crawfurd, ad eccezione soltanto d' uno o duo giorni, cadde quasi continuamente la pioggia e in tanta abbondanza, che quelle da noi provate più vicino all' equatore, al Bengala ed a Siam, ove sono periodiche, sembravano irrilevanti in paragone di queste. La pioggia cadeva a torrenti, spesso per duo giorni e due notti di seguito; e queste pioggie non erano accompagnate che da radi lampi, e mentr' esse duravano il vento del N. E. soffiava con forza; il barometro che precedente-

mente non aveva molto variato, si abbassò gradatamente e più non ascese durante la pioggia. Il termometro rimase quasi costantemente a 77° 5'.

« Il paese fu bentosto innondato e in poco tempo le stanze occupate da noi furono appena a un pollice sopra il livello dell' acqua, che aveva già invase le altre parti della casa. I nostri vicini della stessa via si trovavano in uno stato peggiore del nostro; essendochè l' acqua era già entrata nelle loro abitazioni. Vedevasi tutta la popolazione percorrere con barche le strade in cui il dì prima avevano camminato a piede asciutto. Il 26, scoppiò un sifone accompagnato da dirottissima pioggia, che durò ottantadue ore; cadde tant'acqua che la baia di Turane, perfettamente riparata dal furore dell' uragano dalle montagne che la circondano, fu ricolma di uno strato d' acqua dolce, tanto che si potè attingerne di potabile pel bastimento, e i bestiami ne bevettero dalla spiaggia. »

Quanto al Camboia, paese di basse pianure, l' umida stagione vi dura dalla fine di maggio o dal principio di giugno fino a settembre; quello è pure il tempo delle procelle e di ciò che si chiama la invernata; durante gli altri otto mesi dell' anno l' aria vi è mite, pura e serena. A Saigong, verso la fine d' agosto, la temperatura media in ventiquattro ore, era 21 gradi, e per conseguenza moderatissima.

Non si conosce la mineralogia del paese che lungo le coste; dappertutto ove la spedizione di Crawfurd approdò, essa trovò che le principali montagne erano di granito e di sienite; le catene meno elevate offrivano quarzo, calcario e marmo. Il Cambogia è povero di metalli, nè possiede che poco ferro, per cui se ne deve importare dal Tonchino, da Siam e da Singapur. I metalli non sono più abbondanti in Cocincina, benchè gli abitanti parlino di miniere d' argento e di stagno che debbono trovarsi al capo Avarella. In quella vece il Tonchino possede ferro, oro ed argento a profusione.

Un negoziante cinese che aveva visitato il Tonchino e che Crawfurd vide ad Hue, gli disse che le miniere di ferro sono a sei giornate di cammino da Kescio, che questo metallo v' è a buonissimo mercato e che viene spedito in tutta la Cocincina, eccetto che a Saigong, ove lo si riceve da Siam. Le miniere d' oro e d' argento stanno a dodici giornate di cammino all' O. di Kescio. Le ultime producono annualmente 100 pic (6,000 chilogrammi) di metallo. Quanto all' oro se ne ignora la quantità, poichè molto ne passa frodolentemente nell' Yun-nan e nel Koang-si, provincie della Cina. Le miniere di stagno sono trascurate.

Come in tutte le contrade orientali dell' Asia al S. della Cina, tutte le miniere sono lavorate dagli abitanti di quest' impero provenienti dal Fokien, dal Kiang-nan e da Hainan. Si ritiene che il numero di questi lavoratori cinesi ascenda a 30,000.

La più importante produzione vegetale è il riso, principale nutrimento degli abitanti: v' ha una specie di riso che può crescere nelle aride terre, ned ha bisogno d' altra acqua che della pioggia, riso che vien seminato alla fine di decembre, rimane in terra tre mesi neppur interi, e dà un gran prodotto. Si coltiva anche il mais, l' arachide, la patata. Il cocco e l' areca vi sono comuni; le loro frutta vengono inviate alla Cina. Le migliori frutta della Cocincina sono gli aranci ed i *litsci*. La canna da zucchero forma la ricchezza di questo regno; se ne esporta annualmente da 20,000 a 60,000 pic; una gran parte va in Cina.

Crawfurd ritiene che il vero albero della cannella sia indigeno delle montagne del N. O. di Fai-fo; si coltiva quest' albero, e la sua scorza portata al mercato è [illegible]mente aromatica ed abbonda d' olio essen[illegible] In Cina si preferisce la cannella di Fai-fo a q[illegible] di Ceilan.

Al Tonchino ed in Cocincina si attende alla coltura del tè, ma il prodotto non basta al consumo, e conviene farne venir dalla Cina. Il cotone si raccoglie in tutto l'impero, e molto se ne trasporta in Cina. Il Camboia fornisce pepe di buona qualità, cardamomo ed anici.

Nei boschi abbondano alberi eccellenti per legname da costruzione e pei lavori dell' ebanista; vi si osserva il sao *(nauclea orientalis)*, il tek, il pino, l' ebano, il legno rosa, il legno d' aquila, il vernice, il gutta-gommifero *(cambogia gutta)*, ed altri innumerevoli.

Nel Cambogia raccuglesi poca seta; al Tonchino ed in Cocincina, al contrario, questa sostanza è così comune che la s' impiega a far cordaggi da bastimento. Dappertutto veggonsi gelsi bianchi, specialmente nelle vicinanze di Hue. La seta del Tonchino passa per la migliore dell' impero, ma non ha il pregio di quella della Cina. In questi ultimi tempi ne vennero importate quantità considerevoli in Europa.

Il bufalo, il bove, il cavallo, il porco, la capra, l' elefante, il cane, il gatto sono gli animali domestici dell' Annam. Il bufalo serve generalmente ai lavori dell' aratura; il bove non è attaccato all' aratro che nei terreni leggeri ed asciutti. Crawfurd vide nei boschi numerose traccie d' elefanti salvatici e di tigri. Quel viaggiatore vide inoltre leopardi, orsi, scimmie della specie detta *duca*, cervi, rinoceronti e gatti salvatici. Il corno di rinoce-

ronte è tanto stimato, che tra i presenti inviati all' ambasciatore inglese ce n'erano quattro incassati in un cerchio d'oro. Così pure si allevano pollastre, fagiani ed anitre.

La popolazione dell' impero d' Anoam è ritenuta 12,000,000 d'anime; il Tonchino n'è la parte più popolata; i suoi abitauti e quelli della Cocincina parlano lo stesso linguaggio, ch' è pur usato in tutto il Cambogia con varietà di dialetti. Vi si sono introdotti molti vocaboli cinesi, e si scrive con caratteri pure cinesi. La religione di tutto l' impero è il buddismo; i templi di Budda e di Fo sono assai numerosi, ma poveri; talvolta la sua imagine è collocata entro piccoli santuarii disposti fra i rami dell' albero delle banane (Tav. XXIV, 1).

La fisonomia degli Annamitaui è rassomigliantissima a quella dei Cinesi; essi però non hanno gli occhi obbliqui. « La loro statura, agginnge il sig. Finlayson, è generalmente piccola. Egualmente che tutti i loro vicini appartenenti alla razza gialla, hanno la barba rada, brutta, contorta, i capelli incolti, ispidi, neri; gli occhi piccoli e neri; il colorito giallastro, la forma del corpo corta e robosta, forti le estremità. È rado vederne alcuno che sia nerissimo; anzi molte donne sono così bianche quanto la maggior parte di quelle dell'Europa meridionale.

» Gli Annamitani hanno la fronte piccola e bassa; le guancie rotonde, larga la parte inferiore del volto; l' insieme è quasi rotondo, ciò che si ammira specialmente tra le donoe, le quali sono riputate tanto più belle quanto più si avvicinano a questa forma. Gli occhi di questo popolo sono piccoli, neri e rotondi; esso non ha le pupille gonfie ed abbassate come i Cinesi, ciò che dona al suo aspetto una vivacità che manca a quella dell' altro. L' Annamitano che ha il naso piccolo, ma ben fatto, la bocca notevolmente grande, le labbra prominenti, però non gonfie, pochissimo folta la barba, di cui tuttavia ha un' atteotissima cura. Veggonsi alcuni Annamitani che banoo appena una dozzina di peli al mento, o in tutta la mascella inferiore; quelli del labbro superiore sono un po' meno scarsi. Hanno essi generalmente il collo corto. Io debbo dire, prima di lasciar questa parte del mio soggetto, che v' ha nella forma delle loro teste una caratteristica di bellezza, e nella loro fisonomia una espressione d' armonia, di vivacità, di intelligenza e di giocondità che si cerca invano in quella del Cinese o del Siamese.

L' Anuamitano è membruto, ampio è il suo petto bene sviluppato; le sue anche sporgenti, le estremità superiori lunghe, ma ben fatte, le coscie corte, ma robustissime. Egli è di rado affetto di obesità. Le sue membra, benchè grandi, non sono rigonfie dal grasso; il suo sistema muscolare è vigoroso e bene sviluppato; le sue gambe specialmente sono quasi sempre grandi e ben conformate.

Il vestire dei Concincinesi si può descrivere in due parole. Benchè essi vivano sotto un clima non solo mite, ma caldo, tuttavia portano vesti: l'uomo più povero è coperto almeno dalla testa al ginocchio. Il turbante forma l' oggetto più prezioso del vestimento, ed è spesso di velo, quello degli uomini nero, quello delle donne azzurro; quando vestono a lutto, codesto velo è bianco (Tav. XXIV, 3).

Una tunica sciolta, che rassomiglia presso a poco ad una camicia a larghe maniche, scende quasi sino ai ginocchi e si abbottona dal destro lato, è la parte principale del vestimento; generalmente se ne portano due: quella di sotto è di seta bianca; e se ne aumenta il numero secondo lo stato della temperatura. L' abbigliamento delle donne è presso a poco il medesimo, ma più leggero; i due sessi portano pantaloni di varii colori; le vesti dei poveri sono di grossa cotonina, tuttavia preferiscono le sete comuni. I ricchi vestono di stoffe della Cina e del Tonchino, e calzano scarpe provenienti dal primo di que' paesi.

Durante le grandi pioggie, le persone appartenenti al commercio hanno un vestimento acconciamente imaginato per difendere il corpo dall'umidità, nè v' ha forse altro paese in cui si renda più necessario. Esso consiste in foglie di palma cucite strettamente assieme, e impenetrabili alla pioggia; inoltre, in un cappello in forma di cesto che ha da due piedi e mezzo a tre piedi crescenti e più di diametro, cappello che si ripiega sulle spalle e si lega sotto il mento. Una casacca senza maniche lor copre il corpo. Così vestito, un Annamitano continua a lavorare senza interruzione, nè mostra di pur accorgersi della pioggia, quand' anche cada a torrenti.

« Masticar betel, fumare tabacco, ed anche masticarlo sono universali diletti: tutte le persone della classe superiore hanno continuamente lo zigaro in bocca: un gruppo di Annamitani è sempre avvolto in una nube di fumo. In Cocincina, le case sono grandi e comode, costrutte ordinariamente di terra, e coperte di tegoli, radamente di foglie di palma. La distribuzione interiore è singolare; la metà anteriore è una specie di sala aperta, ove si ricevono le visite, si trattano i propri affari, e si vendono le merci quando chi vi abita sia commerciante; nel fondo è collocato un altare e parecchi emblemi di religione. Gli appartamenti particolari stanno nella metà posteriore, e sono disposti in istanze quadrate, aperte da una parte

3. Cocincinesi.

4. Soldato cocincinese.

Tav. XXIV

IN ASIA

Lo Spettacolo nella Cocincina

soltanto. I letti consistono in un palco alto un piede sopra il tavolato, palco ch' è coperto di stuoie.

« Gli Annamitani sono umili, affabili, inoffensivi, benchè inclinati al furto, avvegnachè non commettano mai omicidii. Sono essi cortesi, servizievoli, attenti verso gli stranieri, e in tutta la loro condotta mostrano un vero incivilimento, un'urbanità affatto sconosciuta dalla massa degli abitanti dell' Asia meridionale. Inoltre sono vivaci ed allegri, cordiali ed ospitali, buoni e schietti nelle loro vicendevoli relazioni; ma chiunque ometta le formalità cerimoniose comandate dall'uso, o commetta il fallo più leggero, reale od imaginario, incorre in una punizione immediata: il bambù lo fa loro espiare.

« La docilità colla quale essi si sottomettono a quella punizione umiliante è veramente straordinaria. La loro ubbedienza non conosce limiti, ed essi non manifestano nè con gesti, nè con parole la menoma resistenza alla decisione arbitraria che li colpisce; per la qual cosa non deve sorprenderci che questo sistema abbia alla fine imbastardito il loro animo, e gli abbia resi scaltri, timidi, astuti, mentitori, vanitosi, impudenti, ampollosi, esigenti e tirannici quando siano sicuri di poterlo essere impunemente. La menoma opposizione, o la più leggera dimostrazione di fermezza, quand' essi ostentano arditezza e gridano ad alta voce, li rende pienamente sommessi, e perfino strisciantí. Tal è il triste risultamento della schiavitù e dell' oppressione continua; contuttociò si riconosce esser essi forniti di buoni sentimenti morali, di candore, di sagacità, qualità che sotto un governo liberale gli innalzerebbero in poco tempo ad un grado distinto tra le nazioni.

« Sono essi molto sucidi nella loro persona, in tutto ciò che li circonda, e nei loro alimenti; hanno una vanità eccessiva, e si riguardano come la prima nazione del mondo, però dopo i Cinesi, ai quali accordano la preminenza. Venne censurata la dissolutezza dei loro costumi. In pubblico i due sessi osservano riservatezza e modestia. Si dice che l'incostanza delle donne maritate cagiona l'indignazione e l' orrore generale, e le leggi le puniscono con ributtevole severità. Quanto alle donne non maritate, esse godono la massima libertà, e la pubblica opinione non le condanna quand' esse ne abusano.

« Il governo è assolutamente dispotico in teoria ed in pratica. Le leggi, dice Crawfurd, sono le stesse, ma peggio eseguite, e più arbitrariamente che in Cina. Il bambù, ossia il bastone, è l' unico mezzo di repressione, al quale si ricorre incessantemente. I genitori l' usano coi figli, i mariti colle mogli, gli officiali coi soldati, i generali cogli officiali; e la legge non fa su questo punto veruna distinzione tra gl' indigeni e gli stranieri.

« Come i Cinesi, dice Finlayson, gli Annamitani osservano il culto degli antenati, ed onorano la memoria dei genitori. Si può riguardare quest'uso come il solo atto di religione avvertito dagli stranieri. Non esiste tra essi famiglia sacerdotale che attenda alle religiose istruzioni. Veggonsi bensì alcuni talapoini, ma non godono di alcuna considerazione. Le alte classi hanno adottato la religione di Confucio, ch'è il puro teismo. Quanto alla moltitudine, essa è abbandonata ad una rozza superstizione; crede ai genii protettori ed ai demonii. » Crawfurd non si sarebbe accorto ch' essa professasse il culto di Budda se non avesse veduto parecchie statue di questo nume.

L' agricoltura non è così fiorente come nella Cina. Si fabbricano bianche tele di cotone in gran quantità al Tonchino, ma s' ignora l' arte di stamparle in colori. Inoltre la nazione non ama le tele colorite; e perciò non si veggono tintorie. Le manifatture di stoffe di seta sono importanti. La vernice fornita dall' albero da Loureiro chiamato *augia* viene spedita in Cina; la si prepara pur nel paese, e gli oggetti a lacca sono molto comuni; si conosce l' arte di aggiungervi ornamenti in oro, e di farvi lavori ad incastro di madreperla. Finlayson e Crawfurd ritengono che la lacca di Tonchino sia più bella e più durevole di quella del Giappone.

Da lungo tempo, gli Annamitani sanno fondere e foggiare i metalli; ma questo ramo d' industria non ha fatto grandi progressi tra essi; per esempio, non sono in grado di fabbricarsi le armi da fuoco, perchè ignorano l'arte di dare una tempera conveniente all' acciaio; tuttavia sanno imitare benissimo i lavori degli stranieri. Mediante gl' ingegneri francesi dimoranti tra essi, sono riusciti a fonder cannoni nell' arsenale di Hue, e a dar nuova forma alla loro artiglieria, alla loro marina ed alle loro fortificazioni. Gli Europei gli approvigianano di fucili. I lavori mancano di bella levigatezza, e c' è scarsezza di buoni modelli. Gli oggetti di filigrana sono eseguiti con molta delicatezza.

È vietato agli Annamitani di uscir dall'impero senza la permissione del sovrano; quand' essi l' ottengono spediscono le loro navi in Cina, ai porti dello stretto di Malacca ed a Sincapur. Siccome sono essi arditi, intraprendenti, laboriosi, robusti e obbedienti, possono divenire eccellenti marinai.

Il commercio per mare tra le varie parti dell' impero è importantissimo; questo cabotaggio occupa più di 2,000 giunche. L' accesso ai porti

del Tonchino, è vietato alle navi europee; esse non possono entrare cho a Turane, Saigong e Fai-fo.

Gl'introiti dello Stato s'innalzano a 90,000,000 di franchi; essi provengono dalla capitazione, dall'imposta sulle terre, da varie contribuzioni e dal prodotto delle dogane. Il governo ha il monopolio dello zucchero, della cannella, del cardamomo, del legno d'aquila e di qualche altro oggetto. Dicesi che il monarca posseda un tesoro considerabile. Ognnno, dall'età di diciotto a sessanta anni, è obbligato al servizio militare, ed è costantemente a disposizione dello Stato. Dopo tre anni di servizio, il soldato può tornare a casa sua; al Tonchino ei non ottiene questa licenza che dopo sett' anni. L'esercito è di 90,000 uomini; 800 elefanti fanno parte del treno che gli appartiene; ve ne sono 150 nella capitale. La cavalleria è cosa irrilevante. L'armata navale, che altravolta non si componeva che di scialuppe cannoniere e di grandi galere, conta oggidì bastimenti a tre alberi e brick. I soldati sono pagati con danaro e con riso, ed hanno un aspetto più marziale di quelli veduti, nel 1792; dal viaggiatore Barow (Tav. XXIV, 4).

Di tutti i divertimenti, l'Annamitano preferisce il teatro, e tutti i viaggiatori si accordano su questo punto. Come in Cina, nulla si paga per entrare allo spettacolo. Ora i commedianti danno rappresentazioni particolari per una somma determinata, ora declamano pnbblicamente sotto una tettoia; e in questo caso, gli spettatori, invece d'incoraggiare gli attori con applausi, gettano ad essi piccole monete. Hanno drammi regolari, ed una specie d'intermezzi. Il recitativo in questi nltimi è spesso intercalato di allegre arie che terminano con nn coro generale, accompagnato da musica assai clamorosa, e tuttavia non dispiacevole. Ad ogni ripresa i cori di danzatrici eseguiscono leggiadri passi, nei quali poco è il movimento dei piedi; esse fanno mostra della morbida loro figura; e gli atteggiamenti nei quali dispongono la testa, le braccia ed il corpo colmano di diletto gli osservatori. Fantastiche sono le vestimenta, e nella maggior parte dei drammi c'entra un buffone, il qnale sostiene nna parte principale. Un dramma dura da tre a sei giorni, o sere, con convenienti intervalli (Tav. XXV, 1 e 2).

I primi viaggiatori portoghesi che si recarono alle estremità dell'Asia, hanno visitato i varii paesi che compongono l'impero d'Annam. Al cominciamento del secolo XVI alcuni missionarii giunsero in Cocincina, al Tonchino, al Cambogia, a Tsiampa, e vi predicarono l'Evangelio. Da quel tempo vi si contano alcuni cristiani; il loro numero è oggidì di 300,000. Malgrado le persecuzioni che si sono sollevate di tratto in tratto contr'essi, sono rimasti fermi nella loro fede. Alessandro di Rhodez, Marini, Borri, Tissanier, Koffler ed altri hanno pubblicato relazioni su queste contrade; noi pur ne abbiamo da qualche altro viaggiatore, quale Dampier, Poivre, e inoltre da Langlois e la Bissachère, i quali ai nostri giorni v'hanno esercitato il loro santo ministero. Pigneau di Béhaine, vescovo di Adran, pei servigi eminenti ch'egli rese al re legittimo in nna lnnga ed ostinata guerra contro alcnni ribelli, ha reso caro il nome francese in quei lontani paesi. La morte di questo prelato fu una calamità per l'impero d'Annam; e nocque in pari tempo alle relazioni commerciali che la Francia avrebbe potuto stringere con quello Stato, così opportunamente situato in nna delle estremità dell'Asia, per agevolare le comunicazioni con regioni ricche d'ogni genere di prodnzioni.

L'ambasciata inglese destinata per la Cina soggiornò alqnanti giorni nel porto di Turane, nel 1793. Il sig. Crawfurd si recò come ambasciatore ad Hue, nel 1822; le sue osservazioni, quelle di Finlayson, chirurgo della spedizione, quelle di J. White, luogotenente di vascello della marina degli Stati Uniti dell'America del Nord, che visitò Saigong ed altri porti dell'Annam; finalmente quelle del sig. La Place, capitano di fregata, il quale, nel 1831, fece un lunghissimo soggiorno a Turane, ci hanno dato su questo impero informazioni preziose. Le narrazioni di quegli eccellenti osservatori sono generalmente concordi sui punti più rilevanti. È naturale che non considerano tutti i medesimi oggetti sotto lo stesso punto di vista; ed i giudizii che essi ne danno sono talvolta discordanti, ed anche contraddittorii.

CAPITOLO XXXIV.

REGNO DI SIAM.

Andando dall'Annam all'O. si entra nel regno di Siam, che confina al N. colla Cina, all'O. coll'impero birmano e colle provincie inglesi tolte a quello stato, al S. coll'Oceano e con alcnni Stati malesi. Questo paese, situato presso a poco nel mezzo della penisola orientale dell'India, è compreso tra 6° e 19° di lat. N. e tra 97° e 101° di long. E. La sua lunghezza è di 333 leghe, la sua larghezza media di 60, la sua superficie di 15,000 leghe quadrate.

Il golfo, al quale il regno di Siam dà il suo nome, si addentra profondamente fra terra, ed è fiancheggiato, principalmente sulla costa orientale, da isole numerose che formano, secondo l'espressione di Finlayson nna lnnga e stretta cintura. Il

continente è talmente basso che ad una distanza di poche miglia non si veggono che gli alberi, rimanendo nascosta la terra; mentre le isole, la cui altezza è d'oltre 1,000 piedi, sono visibili assai di lontano; sono esse granitiche, ed offrono argilla e pietra ollare. A misura che si avanza verso il N., la vegetazione diviene più vigorosa, e i boschi infratropicali dispiegano la loro incomparabile ricchezza.

Oltrepassata la imboccatura del fiume di Cancao, si trova l'isola Ko-Kong, abitata da Siamesi, da Cambogiani e da Cocincinesi. Così pure è di Ko-tsciang situata più al N.

Dipoi si giunge all'imboccatura d'un fiume che conduce a Sciantibon, città la più considerabile della costa orientale e capitale d'una provincia che faceva altra volta parte del Cambogia; alte montagne, vaste foreste, pianure e fertili vallate variano piacevolmente la prospettiva; per mala sorte l'ingresso del fiume è impedito da una barra, cosicchè non è accessibile che ai piccoli bastimenti. Le produzioni del paese sono spedite a Bankok, perchè le leggi vietano ai particolari il commercio cogli stranieri.

Si trova più innanzi la baia di Kong-kaden, ove la popolazione è considerabile; ma di là al capo Lyant non si veggonn che folti boschi e pochi abitanti. I pirati malesi di Trincano e d'altre isole spingono le loro incursioni fino a questi paraggi.

La città di Bang-pa-fo, situata all'imboccatura del Bang-pa-kong e d'un braccio del Menam, gran fiume del regno di Siam, è difesa da una palizzata. Le isole Si-tsiang sono le più settentrionali di questa parte della costa: la più grande ha un buon porto.

Le più recenti relazioni sul regno di Siam sono state pubblicate dal sig. Crawfurd, ambasciatore del governator generale del Bengala, e dal chirurgo Finlayson.

« Il 21 marzo 1822, dice quest'ultimo, vedemmo alcune giunche cinesi ancorate all'imboccatura del Menam, e nella sera lasciammo cader l'ancora. Il domani venne al nostro bordo il piloto d'uno dei bastimenti cinesi, e ci disse essere nenessario di mandar chiedere un piloto a Packnam, villaggio situato alla bocca del fiume; io dubito, egli aggiunse che la vostra nave possa passare la barra. Il primo nostromo dell'equipaggio partì dunque con una lettera del sig. Crawfurd pel principale magistrato del luogo. Egli fu benissimo accolto e ritornò il domani con un piccolo presente di frutta, ma senza lettere. Frattanto, erano state dimandate istruzioni a Bankok; ed un piloto ricevette l'ordine di condurci alla capitale.

« Il bastimento passò sopra la barra non senza qualche difficoltà; il Menam ha quasi un miglio di larghezza alla sua foce; gettammo l'ancora innanzi Packnam, ove il fiume è largo tre quarti di miglio e profondissimo; le rive sono basse e coperte di boschi.

« Il 26, un uomo vestito presso a poco come un marinaio venne ad offerirci i suoi servigi in qualità d'interprete. Egli apparteneva a quella classe d'abitanti conosciuta nell'India sotto la denominazione generale di Portoghesi, titolo al quale un cappello e due o tre parti d'un abito all'europea conferiscono, a quanto sembra, grandi prerogative, quand'anche l'individuo che se ne adorna fosse completamente negro. Quegli di cui parliamo parlava correntissimamente il portoghese, ma conosceva poco l'inglese. Chiese a nome del governatore di Packnam, che la fregata sbarcasse i suoi cannoni; ma gli si fece osservare che la fregata portoghese aveva conservato i suoi, ed egli rispose esser quello un favore particolare concesso dalla corte. In pari tempo, invitò a pranzo il signor Crawfurd a nome del governatore.

« Una comunicazione verbale fatta in tal modo non pareva promettere il buon esito della missione dell'ambasciatore. Quanto al capo che s'intitolava pomposamente governatore di Packnam, egli era invero persona di pochissima importanza, dacchè non aveva sotto il suo comando che alcuni poveri villaggi di pescatori. Era stata annunciata la venuta d'un uomo d'alto grado, ma non comparve. Il capitano della fregata, recatosi a terra, indusse il governatore ad inviare a bordo suo nipote che venne accolto colla debita distinzione. Questi era nudo dalle spalle alla cintura, come si accostuma generalmente; vide con indifferenza tanto la fregata che i varii oggetti in essa contenuti e nuovi per lui; assaporò alcune confetture, bevette liquori, invitò il sig. Crawfurd a scendere a terra, e, trattenutosi mezz'ora, si allontanò. »

Il domani, l'ambasciatore accompagnato da parecchi Inglesi scese a terra seguito da gran corteggio. Una moltitudine di vecchi, di donne e di fanciulli lo guardavano a bocca aperta; il nipote del governatore ricevette gli stranieri, e li precedette lungo un'angusta viuzza lastricata di legno; il palazzo del governatore ora di meschina apparenza; una scala di legno conduceva ad un piccolo cortile dinanzi alla casa. Il governatore, seduto in una sala aperta, tappezzata di carta della Cina, addobbata di specchietti olandesi e di pezzi di carta colorata, si alzò all'entrare dell'ambasciatore, e lo accompagnò ad una sedia. Un istante dopo venne servito il pranzo, e le pietanze

erano preparate all' europea. Il governatore era stato parecchie volte al Bengala, ragionò per quasi due ore su varii argomenti; e quando gl' Inglesi furono per partire, egli strinse loro amichevolmente la mano.

Il 28 giunse la permissione di rimontare il fiume, e subito la fregata salpò. « Le rive del Menam, dice Finlayson, continuavano ad esser molto basse e la prodigiosa quantità d' *attap* dava ad esse un aspetto pittoresco: più lungi, il terreno era coperto di betel cresciuto senza dubbio spontaneamente, poichè la campagna non era abbastanza alta da poterla coltivare. Le siepaglie erano di varie specie di canna d' india, di bambù e di lunghe erbe; più lontano alla sinistra spaziavano vaste pianure, che apparivano nude, essendo allora terminata la messe; il loro livello era ad otto o dieci piedi sopra il fiume. Ci fu detto che nella stagione delle pioggie sono esse completamente inondate, rimanendo coperte da due o tre piedi d' acqua; per lo che erano specialmente acconcie alla coltivazione del riso. Folti bambù crescono sempre lungo l' argine del fiume; picciole case, ma di decente aspetto, sparse qua e là, e puntellate a tre piedi di altezza sopra il suolo, erano circondate da campi nei quali si coltiva l' areca, il banano ed il cocco. Alla destra, il Menam non offre che cespugli; la sponda è assai ripida, o la profondità dell' acqua varia da 30 a 60 piedi lungo il passaggio del bastimento; la belletta è soda e deve fornire un suolo eccellente alla coltivazione: le mosche ci davano molta noia.

» Il 29 all' alba s' offerse ai nostri sguardi uno spettacolo interessante. Piccole barchette, che per la maggior parte non contenevano più d' una sola persona, venivano spinte in tutte le direzioni: si avvicinava l' ora del mercato; era un affaccendarsi da tutte le parti. Qua uno o più sacerdoti di Budda recavansi a fare il loro accatto quotidiano; colà una vecchia vendeva a minuto betel, banane e zucche; altrove varie barche trasportavano le frutta del cocco; qui alcuni Siamesi recavansi dall'una all' altra casa per attendere alle loro faccende; ma l' oggetto più singolare per noi era le case galleggianti disposte a filari d' otto, dieci e più, incominciando dalla riva; case costrutte di tavole, di forma oblunga, ed assai bene connesse. Hanno dalla parte del fiume una piattaforma sulla quale stanno poste in mostra le mercanzie, le frutta, la carne, il riso ed altri generi, vero bazar galleggiante ove si trovano esposte in vendita le produzioni del paese e quelle della Cina. Ad ogni estremità, le case erano legate a lunghi bambù piantati nell' acqua, col qual mezzo si trasportano facilmente da un luogo all' altro; ed ognuna è fornita d' una piccola piroga. In quel quartiero sembravano tali case abitate da mercanti e da artigiani, e precisamente da calzolai; i quali sono quasi esclusivamente Cinesi. Codeste case sono generalmente molto piccole; lunghe circa trenta piedi e larghe quindici; non hanno che il pian terreno, alto un piede sopra il livello del fiume, ed il coperto di foglie di palma; avvi nel mezzo una grande stanza ove si espongono in mostra le mercanzie, e da lato una o due stanze più piccole. A bassa marea, quando l' acqua del fiume corre con troppa rapidità, si fanno pochi negozii in quelle botteghe; allora i loro padroni o dormono o stanno appoggiati oziosamente alle pareti, ovvero gustano altre agiatezze a lor modo. Tuttavia ad ogni ora del giorno passa su e giù gran numero di barche; sono queste agilissime e tanto strette che corrono velocemente contro la corrente del fiume, spinte dalle pagaie, mosse talvolta da otto o dieci uomini per ciascun lato nelle più lunghe piroghe. I Cinesi sono, a quanto sembra, assai numerosi e, come in ogni altro luogo, mostransi molto industri ed operosi. »

Giunti a Bankok, due fanciulli, nipoti del primo ministro, recaronsi ad offrire all' ambasciatore un presente di confetture e di frutta. Erano essi decentemente vestiti dalle anche in giù ed avevano il corpo impolverato d' una sostanza di color giallastro, o fosse *turmeric* o legno di sandalo polverizzato; le loro collane d' oro, adorne di pietre preziose, e gli altri abbigliamenti dello stesso genere non erano di gran valore: come tutti i fanciulli delle Indie, mostrarono uno sviluppo superiore alla loro età e si contennero con mirabile disinvoltura e civiltà.

Nel dopo pranzo un pubblico funzionario, il primo dopo il grande-ministro, si recò a ricevere la lettera del governator generale; essa fu posta sopra una bella coppa d' oro, dopo di averla avvolta d' un tessuto trapunto ad oro.

All' udienza data dal ministro, gl' Inglesi rimasero sorpresi al vedere l' abbiezione dei suoi domestici: essi rimanevano prostrati a terra ad una certa distanza da lui: quand' egli rivolgeva ad essi il discorso, non osavano neppure guardarlo, solo alzavano alcun poco la testa, e toccandosi la fronte colle mani congiunte, sempre cogli sguardi chinati a terra, proferivano la loro risposta a bassa voce e colla più profonda umiltà.

Alcuni giorni dopo, il principe Khroma-tscit, bastardo del re, ricevette gl' Inglesi in una vasta sala, addobbata al modo cinese. Questi, come tutti i grandi personaggi del suo paese, è uomo robu-

sto ed assai corpulento; ei dirige tutti gli affari del governo, per cui i pubblici funzionarii recansi due volte il giorno presso di lui. Quando, dopo numerose conferenze, fu stabilito il cerimoniale da osservarsi dinanzi al monarca, l' ambasciata s' imbarcò in due canotti del re. Il luogo dov' essa sbarcò non fu nè comodo nè decente, e tuttavia erano alla porta d' un cortile del palazzo. Gl' Inglesi siedettero nei palanchini, e dopo di aver percorso uno spazio di 450 piedi, smontarono alla porta d' un cortile inferiore, deposero le spade e lasciarono i Cipai che li avevano fin là accompagnati; quindi procedettero a piedi, attraversando altri cortili cinti da edificii bellissimi, fino ad una vasta sala, dinanzi alla quale erano schierati otto elefanti. Gl' Inglesi siedettero sovra un tappeto in quella sala piena di gente male vestita, che faceva un grande rumore; ma poco stante il bambù impose loro silenzio. Una mezz' ora dopo, gl' Inglesi proseguirono la loro andata tra due file di soldati armati di cattivi fucili e molto male vestiti. Giunti ad una porta, gl' Inglesi si levarono le scarpe: ad alcuni non venne permesso di penetrare più oltre; gli altri andarono verso una porta dinanzi alla quale alquanti suonatori facevano udire l' armonia di strumenti d' ogni maniera, il cui effetto non era sgradevole. Alquanti soldati armati di scudi ed azze formavano una densa fila innanzi a parecchi elefanti; finalmente entrarono nella sala di udienza. Un paravento cinese ne celava l' ingresso, ma fatto il giro, poterono contemplare la sala ch' era immensa ed ornata bizzarramente, ma con grande magnificenza. Ad eccezione d' uno spazio di venti piedi dinanzi al trono, essa era piena d' una moltitudine di persone di tutte le classi, disposte secondo il loro grado.

« La cortina tesa dinanzi al trono, aggiunge Finlayson, venne aperta tostochè fummo entrati; tutta la moltitudine prostrata teneva la faccia a terra; ognuno rimaneva immobile e silenzioso; atteggiamento penoso e più conveniente ad esprimere l' umiliazione degli uomini dinanzi al Dio dell' universo, che l' omaggio reso da un popolo di schiavi al loro padrone.

« Alto dodici piedi dal suolo, e sei piedi dalla cortina, entro una nicchia a volta un uomo stava seduto in trono cogli sguardi rivolti all' innanzi, rischiarato da una debole luce, sufficiente a lasciarlo vedere: lo si avrebbe detto una statua di Budda. Il monarca era vestito d' una tonaca di broccato d' oro; non portava corona ned altro ornamento sul capo; alcuni emblemi della regia autorità erano disposti intorno a lui; però nè la sua persona nè il trono era fregiato da veruna gemma preziosa. Alcune persone più al basso, dietro la cortina, agitavano grandi ventagli per rinfrescar l' aria. »

Quando gl' Inglesi furono al cospetto del trono, si levarono il cappello e fecero un saluto all' europea, quindi vennero fatti sedere sopra un tappeto. Un uomo nascosto dalla cortina lesse la lista dei presenti inviati dal governator generale; allora il re, uomo robustissimo, benchè di forme non eccedenti, indirizzò varie interrogazioni all' ambasciatore, al quale vennero successivamente trasmesse da varie persone a bassa voce; lo stesso ordine venne osservato per la risposta dell' ambasciatore. Durante quella conferenza venne portato il betel in vasi d' argento e tazze d' oro. Venti minuti dopo, il re si alzò per andarsene, e la cortina si chiuse; tutta l' adunanza sollevò un gran grido, e ciascuno, curvandosi sulle ginocchia, fece numerosi saluti piegando alternativamente, colle mani giunte, fino a terra la fronte. Allora i principi ed i ministri siedettero. Quando gl' Inglesi lasciarono la sala dell' udienza, ciascuno di essi ricevette in dono un meschino ombrello, che si avrebbe potuto comperare al bazar per una rupia (12 fr. 50 cent.). Era quello un presente del re.

Vennero condotti dipoi nelle varie parti del palazzo, e questa gita durò quasi due ore: era caduta molta pioggia, i cortili erano pieni d' acqua e di fango, e tuttavia vennero loro negate le scarpe, malgrado le loro istanze. Videro gli elefanti bianchi che gli Siamesi tengono con grande venerazione, e servono con attentissima cura; nonchè varii altri animali curiosi, e specialmente scimmie bianche; finalmente vennero introdotti in un gran tempio, e prima di uscir dal palazzo fu loro servita una colazione di confetture, e si restituirono loro le scarpe. In una udienza successiva presso il ministro, la lista dei presenti del re al governatore generale dell' India inglese venne letta ad alta voce. Tutti gli sforzi degl' Inglesi per ottenere un trattato di commercio fondato sopra equi principii furono vani. Essi misero alla vela il 14 luglio, e si diressero verso la Cocincina.

Gli Europei non hanno potuto osservare che la parte inferiore del corso del Menam ed il paese irrigato da esso fino alla foce. Le montagne da essi vedute sono calcari e forniscono alla capitale materiali pegli edificii. V' hanno per certo roccie di vario genere nelle montagne più lontane, poichè alcuni viaggiatori hanno parlato di miniere di stagno, d' oro, di rame, di piombo, specialmente di ferro, e d' altri metalli, miniere che sono con somma trascuranza scavate. Finalmente nei terreni ghiaiosi di alluvione trovansi pietre preziose.

I Siamesi dissero a La Loubère, viaggiatore francese, che il loro paese terminava dall' E. al N. e presso a poco con alte montagne che lo separavano dal regno di Laos, e al N. ed all'O. pure con altre montagne. Quella doppia catena di montagne lascia nel mezzo una grande vallata, larga in qualche luogo ottanta leghe e irrigata dal Menam.

L' anno si divide in tre stagioni: *na-nau* incominciamento del freddo), decembre e gennaio; *na-run* (cominciamento del caldo), febbraio, marzo, aprile; *na-ru-yac* (cominciamento di gran caldo). Questo, da maggio a decembre, spoglia gli alberi delle foglie, come il freddo fa altrove. Il più rigido inverno tra essi è per lo meno così caldo come la nostra estate più calda; per cui, fuorchè nel tempo delle pioggie, coprono sempre le piante dei loru giardini dall' ardore del sole; ma quanto alle persone, la diminuzione del caldu non può a meno di parer loro un incomodissimo freddo. La prima state è la lor primavera e non conoscono affatto l'autunno, ned hanno che una sola grande estate, benchè pare che ne potrebbero contar due, poichè hanno due volte il sole perpendicolare sopra la testa.

L' inverno è asciutto, e l' estate piovoso. Senza quella maravigliosa provvidenza per la quale il sole nella zona torrida attrae sempre a sè le nubi e le pioggie, e il vento soffia continuamente da uno dei poli, quella contrada sarebbe inabitabile a cagione dell' eccessivo calore.

Nei mesi di marzo, d' aprile e di maggio regna il vento del sud; il cielo s' intorbida, le pioggie incominciano, e già sono assai frequenti in aprile. In giugno sono quasi continue, e i venti, in luglio, agosto e settembre, spirano sempre dalle regioni dell'O, e sono sempre accompagnati da pioggie: le acque del fiume inondano le terre alla distanza di 9 a 10 leghe; e più di 150 leghe al N. del golfo.

Allora le maree sono fortissime, rimontano molto addentro, e scemano tanto poco in ventiquattro ore che l' acqua non si fa dolce dinanzi a Bankok che per un' ora soltanto, benchè questa città non sia che a 7 leghe dal mare; e tuttavia l' acqua è un poco salmastra.

In ottobre, i venti spirano dal N. O. e cessano le pioggie. In novembre e decembre, i venti del N. sgombrano il cielo e soffiano in mare sì forte, ch'esso riceve in pochi giorni tutte le acque dell' inondazione. Allore le maree sono così poco sensibili, che l' acqua è sempre dolce a due o tre leghe sopra la foce del fiume; e a certe ore del giorno essa è pur dolce per una lega dalla rada medesima. In gennaio i venti hanno girato all' E. o al N. E. ed in febbraio spirano dal S. E.

Le produzioni vegetali sono quelle delle provincie meridionali dell' Annam; i due paesi hanno egualmente gli stessi animali. Gli elefanti provengono sovrattutto dai cantoni situati tra il 14° e 15° di lat. Un Laosiano disse a Crawfurd, esser quelli tanto comuni nel suo paese che li adoperavano al trasporto delle donne ed anche delle legna da bruciare. V'hanno ancora rinoceronti ed una bestia salvaggia che molto si approssima all' orso.

La popolazione del regno può giungere a 3,600,000 anime; essa comprende Siamesi, Laosiani, Cambogiani, Cariani ed altri popoli poco noti; finalmente Cinesi, Malesi ed altri stranieri. I Siamesi danno a sè stessi il nome di *Thay;* e il nome di Siam è provenuto da quello di *Tziam*, col quale li chiamano i Cinesi, i Cambogiani e i Malesi.

La lingua siamese, parlata in tutto il regno e fino nell' Yunnan in Cina, si scrive con caratteri particolari, disposti come i nostri da sinistra a destra. Negli officii religiosi i Siamesi usano la lingua pali, derivata dal sanscrito, le cui lettere hanno servito a formar quelle del loro alfabeto.

Egualmente che nella Cocincina, il buddismo è la religione del paese; Budda è adorato sotto il nome di *Sommonacodom*. Numerosi sono i templi e magnifici: i sacerdoti u talapoini godono di una certa considerazione, sono esenti dal servizio militare e accumulano grandi ricchezze. Tra essi s' incontrano le persone più istrutte del regno; e viene loro affidata l' educazione dei figli.

Per unanime testimonianza dei viaggiatori, i Siamesi sono di mediocre statura, ed anche piccola, ma sono ben fatti, e il loro colore è un bruno mescolato di rosso; rassomigliano per la forma del volto ai Cinesi; le loro orecchie sono un poco più grandi delle nostre; tagliano corti i capelli; le donne li ripiegano sulla fronte, però senza annodarli.

Tutti vanno a pie' nudi e a capo scoperto; avvolgonsi le reni e le coscie, fino sotto al ginocchio, con un perizoma di tela tinta o di seta lungo due aune e mezzo circa, o semplice od orlato a ricamo d' oro o d' argento. Hanno pur tolto dai loro vicini i Malesi l' uso delle *pappuccie*, pantofole molto appuntite, che lasciano quando entrano in casa.

I mandarini portano inoltre una camicia di mussolina, togliendosela e ravvolgendola alla metà del loro corpo quando si accostano ad un personaggio ad essi maggiore per dignità: la conser-

vano tuttavia in presenza del re, ove non si levano neppure il berretto alto e appuntito, di cui si coprono il capo. In inverno portano talvolta sulle spalle un *tè* di stoffa o di tela tinta, a guisa di mantello o di sciarpa. Il re e quanti appartengono all' esercito sono vestiti di rosso.

Le case sono piccole, ma hanno vastissimi cortili, e sono formate di cannicci di bambù o di sottili assi. Gli stranieri hanno case di pietre cotte, che vengono pure adoperate pei palazzi e pei templi. Codesti edificii sono bassi a proporzione della loro grandezza, e non hanno magnificenza: solo la travatura del tetto degli ultimi è inverniciata di rosso con qualche filetto d' oro.

La Loubère e Finlayson vanno d'accordo sul carattere dei Siamesi. Secondo questi due viaggiatori, sono essi astuti e menzogneri, funesto effetto del dispotismo arbitrario che regna sovr' essi; sono dediti al ladroneccio, ma tuttavia si trova tra essi più da lodare che da biasimare. Dimostransi benevoli e buoni tra loro, civili, affabili, attenti verso gli stranieri; come sudditi, sono tranquilli e obbedienti; rispettosi coi vecchi; distinguonsi per fedeltà ed onestà negli affari, finalmente son facondi e cortesi. Quanto ai gran personaggi, Finlayson li dipinge rozzi, arroganti, incivili, inumani.

L' industria è poco avanzata: quando un artista sappia distinguersi per la sua valentia, il re ed i grandi lo requisiscono. Molti lavori vengono eseguiti dalle donne: altri sono abbandonati ai Cinesi.

Malgrado la ricchezza naturale e la situazione vantaggiosa del paese, il commercio non è tanto fiorente come potrebbe esserlo; il re ne ha il monopolio; oltre a ciò i Siamesi poco amano il mare.

Il governo è assolutamente dispotico. Il nome del re è riguardato come cosa tanto sacra che nol si nomina giammai altrimenti che per iscritto. La nazione si divide in uomini liberi e schiavi. Le rendite dello Stato sono valutate 40,000,000 di franchi; l' esercito giunge presso a poco a 30,000 uomini, ma la porzione ch' è costantemente sotto le armi è la guardia del re.

Da un secolo, il regno di Siam ha molto sofferto pelle imprese guerriere dei Birmani, i quali s' impadronirono di Siam, l' antica capitale, situata a 15 leghe al N. di Bankok sul Menam. I Siamesi la ripresero tosto, ma non poterono conchiuder la pace che cedendo parecchie piazze importanti sul golfo di Bengala; in quella vece hanno esteso le loro possessioni verso il S. nella penisola di Malacca.

Il regno è composto oggidì del paese di Siam, d' una gran parte del Laos, d' una porzione del Cambogia, e degli stati malesi tributarii. Esso ha subito frequenti rivoluzioni.

I Portoghesi furono i primi Europei ad esplorare il regno di Siam, e vi fondarono fattorie: i loro missionarii tentarono di predicarvi il Vangelo, ma la religione cristiana non vi fece grandi progressi, benchè abbia continuato ad essere professata da un certo numero d' indigeni.

Gli Olandesi soppiantarono i Portoghesi a Siam, nella stessa guisa che in molte altre contrade dell' Asia. Nel 1684, giunse a Versaglià un' ambasciata del re di Siam; Luigi XIV ne inviò due a quel monarca, una condotta dal cavaliere di Chaumont (1685-1687), la seconda sotto quella di La Loubère (1687-1688). Si aveva fatto sperare al re di Francia che ne sarebbero risultati immensi vantaggi pel commercio de' suoi Stati e pell' incremento del cristianesimo; ma inopinati rovesci fecero svanire così belle lusinghe. Ci sono rimaste per buona sorte le relazioni di parecchi personaggi ch' ebbero parte in que' tentativi, e così pure quelli di alcuni vicarii apostolici che si recarono nel regno di Siam ed in altri paesi della penisola orientale dell' India. L' Olandese Josse, Schouten ed il celebre viaggiatore Koempfer hanno pur dato sulla prima di quelle contrade preziusi ragguagli.

Le più recenti relazioni sono quelle di Crawfurd e di Finlayson, del capitano Burney, agente del governo britannico e del missionario tedesco Gützlaff.

All' uscire dall' imboccatura del Menam, volgendosi al S., la costa occidentale del golfo di Siam offre un aspetto assai pittoresco; bassa dapprima, coperta di folti boschi, di mezzo ai quali spuntano più sublimi le palme; sorge dipoi la catena delle montagne della penisola di Malacca, ispida d' innumerevoli vette acuminate, perciò dai Siamesi appellate *Samroiyot* (i monti dai 300 picchi): la loro altezza è quasi 3000 piedi; ed il pendio, precipite all' E., è più dolce all' O. I picchi più alti sembrano assolutamente isolati, e Finlayson osservò tre monti conici ch' erano separati dai loro vicini da profondi intervalli, e sembravano sorgere immediatamente dalla superficie d' una pianura d' alluvione.

Il capo Kui, circondato al piede da isolotti e scogli, debb' esser doppiato con precauzione dai navigatori: gli scabri contorni, i nudi fianchi lo fanno sorgere da lontano pel singolare contrasto con ciò tutto che lo circonda. Alquanti piccoli fiumi irrigano l' interno del paese, il quale, fino a quel punto, è assai popolato; ma la poca profon-

dità delle loro bocche non permette di rimontarli che ai bastimenti leggieri. Dal capo Kui al capo Romania, il più meridionale della penisola, la costa continua ad esser montuosa, eccetto qualche interruzione, e s' incomincia a trovare miniere di stagno: la popolazione vi è meno considerevole; parecchie baie frastagliano questa costa; alcune isole, e tra le altre Kosamam e Tantalem, prossime al continente, sono abitate e coltivate. Vicino all' ultima, Ligor, città di 5,000 abitanti, commercia coi Cinesi in riso, stagno, pepe nero e canna d' india.

Sangora è il cantone più meridionale appartenente ai Siamesi. La città che gli dà il nome è un ottimo porto, ove approdano ogni anno tre giunche per caricar di riso, di pepe e legno di sapan. A poca distanza s' incontra Tuna, ultimo porto del regno di Siam; il capo Patani, che giace nell' opposta parte ed al S. O. della punta di Cambogia, segna il limite del golfo.

CAPITOLO XXXV.

PENISOLA DI MALACCA. — PATANI. — KALANTAN. — TRINGANO. — PAHANG. — GIOHOR. — SINCAPUR. — MALACCA. — SALANGORE. — RUMBO. — PERAK. — KEDAH. — PULO-PINANG. — ISTMO DI KRA.

Al capo Patani, sotto il 7° 26′ di lat. N., si trova il confine settentrionale di un piccolo stato, il cui principe è vassllo del re di Siam, cui paga un tributo in oro ed in riso; fertile è il suo territorio. Patani, la capitale, fu altravolta l'emporio di un commercio attivissimo tra le contrade all' E. ed all' O. della penisola; gli Olandesi e gl' Inglesi v'ebbero entrambi una fattoria; ma, fino dal 1700, i pericoli che vi correvano tanto le persone quanto le mercanzie fecero abbandonar Patani per Batavia, Siam e Malacca. Ora, da qualche anno, il traffico vi ha ripreso qualche importanza; la rada è buonissima.

Kalantan, al S., è ricca d' oro e di pepe: e questo piccolo stato, vassallo solo di nome del re di Siam, conta presso a poco 50,000 abitanti, senza comprendervi i Cinesi.

Tringano ha minore popolazione dello Stato precedente; le sue produzioni sono le stesse di quello, ma inoltre vi si raccoglie il caffè. I suoi abitanti sono tenuti in pregio per la singolare purezza con cui parlano la lingua malese.

Pahang ha una popolazione eguale a quella di Kalantan. Hamilton, navigatore inglese al principio del secolo decimottavo, dice che si raccoglie molt' oro nel piccolo fiume Pahang, e che quanto più profondamente si scava la sabbia, tanto più grossi si trovano i pezzi di questo metallo. Inoltre ce ne sono alquante miniere scavate dai Cinesi; i Malesi lavorano nelle miniere di stagno. Il ragià di Pahang non è realmente che il bindara o tesoriere di quello di Giohor.

I possedimenti di codest' ultimo occupano tutta l' estremità australe della penisola. Questo stato venne fondato dal ragià di Malacca, il quale, dopo che i Portoghesi presero quella città nel 1511, si rifugiò in questa parte dei suoi dominii. Giohor, sopra un gran fiume, a sette leghe dal capo Romania, e sulla costa E. della penisola, non fu giammai una importante città, e dicono i viaggiatori ch' essa altro non è al presente che un villaggio abitato da pescatori. Il ragià di Giohor estende la sua dominazione sulle isole numerose dello stretto di Malacca; egli ha ceduto ai Nederlandesi quella di Rio o Bintang ed altre che giacciono al S. di quel braccio di mare, ed ha posto sotto la protezione degl' Inglesi quelle del N. ed una parte del continente.

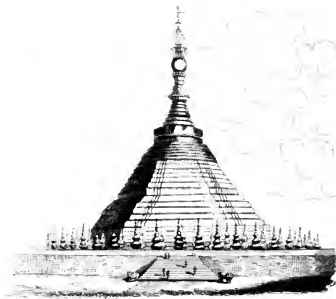
Crawford attraversò lo stretto di Malacca nel 1821. « La costa della punta meridionale, egli dice, è alta ed erta; quanto alle montagne che si prolungano nella parte N. della penisola, erano esse scomparse da molto tempo, e si vedevano appena alcune colline. Nell'interno erano esse coperte di folti boschi, ma non vi si scorgeva creatura umana. Vedevansi frequenti tratti di roccie porfiritiche e assolutamente inabitate, le cui estremità terminavano al mare formando varie baie arenose. Frequentemente s' incontrano buoni ancoraggi.

Tra le isole cedute agl' Inglesi, è a notarsi Sincapur *(Singhapoura)*, che giace a 1° 17′ di lat. N. La sua vantaggiosa situazione all' ingresso dello stretto aveva richiamato l'attenzione di sir T. Stampford Raffles, antico vicegoveratore di Giava, il quale vi fondò una colonia nel 1819: essa non era dapprima che un ricovero di pirati, ed oggidì è un luogo tra i più mercantili dei mari orientali dell' Asia. C' è portofranco, e vi si fanno affari per più di 100 milioni all' anno. La città è fabbricata sopra una punta della costa occidentale dell' isola: il clima è sanissimo; vi si contano oltre a 16,000 abitanti di varie nazioni, tra' quali i Malesi ed i Cinesi sono i più numerosi. Gl' Inglesi vi mantengono una guarnigione di circa 1,000 uomini e v' impiegano in lavori pubblici circa 600 malfattori tratti dall' Indostan. Sincapur ha grandi cantieri di costruzione, un collegio cinese ed

2. Scrittore e Soldato Bermano

1. Bermani

1 Tempio di Pegù.

2 Cima del piede di Godama.

uno stabilimento delle missioni; vi si pubblica da parecchi anni il *Singhapore Chronicle*, giornale scientifico che offre lavori interessantissimi sulla geografia dell' Asia orientale e dell' Oceania.

Malacca, città situata sullo stretto cui dà il proprio nome, a 2° 11' di lat. N., è col suo piccolo territorio al N. O. di quello di Giohor, soggetto alla dominazione britannica. Ad otto leghe dalla costa, il Gunong-Ledang, detto dai Portoghesi Monte Ofir, sorge a 4,000 piedi sopra il mare; enorme massa di granito, nelle cui vicinanze venne scoperta una miniera d' oro. Nei dintorni della città non si trovano che bassi colli di schisto ferruginoso, adoperato nei pubblici lavori di vario genere. Lungo la costa sono frequenti i terreni paludosi.

Malacca fu un tempo il centro di fiorente commercio. Gli Olandesi la conquistarono contro i Portoghesi nel 1641, e l' hanno ceduta agl' Inglesi nel 1825. Essa ha molto perduto della sua importanza dopo la fondazione di Sincapur, ed oggidì non si contano nel suo territorio che 16,000 abitanti; popolazione mista di Malesi, d' Indiani delle caste inferiori, di Cinesi, di Musulmani provenienti dalla costa del Coromandel, di discendenti dei Portoghesi; così pure vi si è stabilita una società di missionarii. Il clima di Malacca è dolce, allettevole e sano; il suolo, trascuratamente lavorato, non basta ai bisogni della popolazione, ed una gran parte del territorio è occupato da boschi. Da poco tempo si sperimenta la coltura del caffè.

Il territorio di Malacca confina al N. con quello di Salengore, Stato fondato dai Bugghi dell' isola Celebe, poco importante così per le sue produzioni che pel numero degli abitanti, i quali si hanno per più inciviliti dei loro vicini; ma la loro inclinazione alla pirateria li rende formidabili in quei paraggi. Colong o Calang, attual capitale, fu preferita dal rajà perchè poteva in essa procacciarsi più facilmente lo stagno, mercanzia principale che gli forniscano le sue provincie. Salangore, sopra un fiume ostrutto dalle sabbie alle foce, oggidì è quasi deserta. Il suo principe conchiuse, nel 1818, un trattato cogl' Inglesi per opporsi ai progetti degli Olandesi, i quali si adoperavano a far rivivere il monopolio di cui avevano altra volta goduto.

Nei cantoni montuosi i Malesi hanno conservato la loro indipendenza. Il più considerabile degli Stati formati da essi è quello di Rumbo, al S. di Salangore, abitato da un popolo povero, inoffensivo, che vive mediante l' agricoltura e il cui rajà paga un tributo a quello dei Menangcabo di Sumatra. I Rumbo parlano un dialetto della lingua delle contrade centrali ed occidentali di quella gran-d' isola. I boschi di Rumbo servono di ricovero ai Giacong, ai Benna ed ai Samang, selvaggi che sono parte Malesi e parte negri.

Perak è governata da un capo vassallo di Siam; dicesi che questo piccolo paese sia ben popolato, e ricco di stagno e di oro. Si osserva sulla costa Pulo-Sambilon, gruppo d'isole dette dagli Europei *Pulo-Dinding*. Le montagne sono troppo erte per poterle porre a coltura, ma la vegetazione è magnifica. Codeste isole, abitate soltanto da bestie salvatiche, offrono un ricovero ai pirati malesi. Il celebre navigatore Dampier, che le esplorò nel 1689, ce ne diede la descrizione; Crawfurd vi ha trovato gli avanzi d' un forte olandese, e dice che il porto è sicuro, ma che la situazione dell' isola non è opportuna ad una colonia.

Il territorio di Kedah, al N. di Perak, presenta una vasta pianura coperta di folti boschi attraversata da un fiume tortuoso e navigabile dai piccoli bastimenti soltanto. Ruder-pakan-kualla, la prima città che s' incontri nel rimontarlo, contiene presso a poco mille case disposte lungo le due rive del piccolo fiume, il quale al di là si divide in parecchi canali.

Un tempo il nome della capitale era *Linguambalan* (all' ombra della luna), ma in seguito venne chiamata *Kedak*, che significa un recinto per prendervi gli elefanti, i quali, unitamente ai rinoceronti, alle tigri, ai leopardi e a tutte le specie di animali feroci, sono frequenti nei boschi. Beaulieu, viaggiatore francese, giunse a Kedah nel 1672: città che, come Malacca ed Achem nell' isola di Sumatra era allora fiorentissima e potente. Al giorno d' oggi Kedah è assai decaduta; il suo rajà, scacciato dai Siamesi, si è rifuggito tra gl' Inglesi a Pulo-Pinang.

Parecchie isole abitate estendonsi lungo la costa di Kedah: una di esse, Pulo-Pinang, fu ceduta dal rajà di Kedah, nel 1785, al capitano inglese Light, che aveva sposato sua figlia. Light ne trasferì il possedimento alla Campagnia delle Indie, la quale ne fece prender possesso; l' isola ricevette il nome di *Isola del Principe di Galles*, e divenne un importante stabilimento. Il porto offre un eccellente ancoraggio alle più grosse navi; esso è frequentatissimo, e vi si trovano tutte le merci dell' Europa e dell' India. La popolazione giunge ad oltre 50,000 anime; il governatore risiede a George-Town, isola divenuta l' asilo d' un gran numero di Malesi che fuggivano l' invasione dei Siamesi. Gl' Inglesi posseggono sul continente, rimpetto a Pulo-Pinang, un piccolo territorio paludoso, appellato da essi *Wesley*, nel quale si coltiva molto riso.

Al N. del territorio di Kedah il paese appartiene al re di Siam. La costa non è che un deserto; non si veggono che pochi tratti coltivati, ed è cinta da isole abitate. Il luogo più considerevole sul continente è Ponga, con 4,000 abitanti, oltre i quali 1,000 Cinesi, che scavano miniere di stagno, tanto nella terra ferma, che in un' isola vicina.

La più grand' isola di quei paraggi è Salang, detta *Gionk-Seylon* dagli Europei, con buon porto sulla sua costa orientale, e come la precedente con miniere di stagno, in cui lavorano Cinesi; è boschiva e ben coltivata.

A 10° 15' di lat. N. la penisola di Malacca non è più larga di 23 leghe, lingua di terra che venne chiamata *Istmo di Kra*, e congiunge la penisola al continente dell' Asia. Questa denominazione sembra derivata dal nome di Kra, piccolo villaggio dell' interno. Due fiumicelli, uno il Paktscian che si versa nel golfo del Bengala, l' altro Tscium-fom, che si getta nel golfo di Siam, segnano il confine dell' istmo. Alcuni viaggiatori hanno detto che sarebbe possibile di aprire un canale navigabile dall' uno all' altro di questi fiumi; rappresentano il suolo di quella provincia come sgombro da ostacoli; il Tscium-fom ha un corso molto tortuoso, l'alveo arenoso, e aggiungono che in verun luogo quei corsi di acqua non sono impediti da roccie, e che nelle grandi alluvioni di primavera congiungono le loro acque.

La penisola di Malacca ha 260 leghe dal N. N. O. al S. S. E. Dall' istmo di Kra la sua larghezza va generalmente aumentando fino al 5° di latitudine, ove è larga 66 leghe; colà comincia a scemare gradatamente fino al capo Romania. Una catena di montagne, che si può riguardare come il prolungamento della lunga serie di vette che separa il bacino del Menam da quello dei fiumi dell' O., percorre la penisola in tutta la sua estensione con pochissime interruzioni; sono esse quasi dappertutto primitive, e vi si è trovato oro, stagno e ferro. Basse al sud, sorgono al nord fino a 5,000 e 6,000 piedi; escono dai loro fianchi numerosi fiumi, che nel loro non lungo corso fecondano il suolo, ma la cui foce è sempre ingombra di sabbia o di melma. Le città sono fabbricate sulle loro rive.

Abbiamo veduto che le coste erano fiancheggiate da innumerevoli isole all' O. ed al S., ove sono tanto vicine le une alle altre, che si possono riguardare come un prolungamento del continente.

L'interno, coperto d'immensi boschi, non venne ancora esplorato dai viaggiatori; e que' boschi appariscono ancora sulle spiaggie del mare, ma per lo più impraticabili a cagione della soverchia foltezza. La fertilità delle terre non è cosa di gran rilievo; ma l'Oceano e i fiumi sono invece a dovizia forniti di pesce. Fra il bestiame il bufalo è il più comune; l' elefante si trova nel nord; e veggonsi inoltre rinoceronti e tutti gli animali delle contrade vicine. Le produzioni da questa penisola fornite al commercio, sono lo stagno, il pepe, il riso, la cera, i nidi di salangana, la resina detta *dommer*, la canna d' India, il betel, le penne di pesce cane, il bambù, il sangue di drago, l' avorio, il legno d' aquila e di sapan, e finalmente i cuoi. Il principale oggetto d' importazione è l' oppio.

La penisola viene chiamata dai suoi abitanti *Tanah-malaya* (terra dei Malesi); e siccome si supponeva ch' essa non fosse abitata che da uomini di questa nazione, furono creduti aborigeni; ma sembra al contrario che siano provenienti da Sumatra. Verso il 1160 dell' era nostra uscirono da quell' isola e fermarono la loro dimora nei dintorni del capo Romania, donde si sparsero sul continente. Il loro idioma, mescolato di molte voci sanscrite ed arabe, si vale nella scrittura dei caratteri di quest' ultima lingua ed è semplicissimo nella sua costruzione grammaticale; è noto ch' esso è diffuso in tutta l' Oceania. La religione dei Malesi è l' islamismo.

I veri abitanti primitivi sono negri che vivono nel N. della penisola, dalla cui mescolanza coi popoli stranieri sono derivati i Samang, dei quali abbiamo precedentemente parlato, e il cui colore è bruno carico.

Questa penisola è la *Chersoneso d' Oro* degli antichi, e l' abbondanza di questo metallo, che vi si trova ancora ai nostri giorni, dà naturalmente la spiegazione dell' origine di questo nome.

CAPITOLO XXXVI.

ARCIPELAGO MERGUI. — POSSEDIMENTI BRITANNICI TRA LA PENISOLA DI MALACCA E LA BIRMANIA.

Se, partendo da Gionk-Seylon, si navighi direttamente al N., s' incontra, fino al 14° grado di lat. una lunga catena d' isole di varie grandezze che prolungasi parallelamente alla costa: nel S. sono granitiche, al N. calcari; e l' intero arcipelago, lungo 160 leghe, si divide in parecchi gruppi.

Quello delle isole Seyer è il più meridionale, e giace ad una dozzina di leghe dal continente, donde sono esse visibili. Finlayson scese il 7 decem-

bre 1821 sulla più grande. « Ci parve, egli dice, ch' essa fosse lunga cinque miglia, uno larga. Accostandoci alla spiaggia, ci sorprese il profondo silenzio che in essa regnava, cosa che ci parve tanto più singolare quanto che i folti suoi boschi dovevano offrire ricovero ed alimento agli uccelli terrestri, ed una costa sassosa doveva essere non men favorevole alla dimora degli uccelli di mare. Contuttociò non si vedeva alcun abitante dell' aria librarsi sull' ali sopra quella terra; nè il vario aspetto d' una vegetazione ammirabile per la sua profusione, nè il sicuro recesso delle tranquille sue ombre erano dunque, secondo ogni apparenza, bastevoli ad attrarre neppure una tenue porzione della creazione animata in quel luogo, che al solo vederlo si sarebbe creduto tanto opportuno per essa, ed era di fatto d' una bellezza incantevole! La vicinanza dell' uomo è dunque necessaria per dare alla bruta natura un colorito e un impulso che valgano a proteggere l' esistenza della creazione animata sotto qualsivoglia altra forma? Su quella grand' isola deserta sembrava che i grandi alberi movessero indarno all' aria le loro cime; che gli arbusti i più umili e le piante erbacee fiorissero senza esser guardati; le loro bellezze non erano da alcuno apprezzate. L' utile e benefica palma, il banano colle deliziose sue frutta, il gelsomino olezzante, l' elegante bambù, il nutritivo ignamo crescevano spontanei su quell' isola solitaria.

» Approdati alla spiaggia, potemmo osservare l' alta massa di roccie quasi perpendicolari che coprono la maggior parte dell' isola; roccie di scabro granito generalmente di colore rossastro, talvolta di color carne e più spesso grigiastro; una linea bianchissima e assai precisa segnava, in tutta la lunghezza dell'isola, alquanti piedi sopra la superficie del mare, il punto a cui si arrestava la crescente marea; linea prodotta da una incrostazione di conchiglie.

» Benchè ci fossimo accostati all' isola dalla parte di sottovento, i marosi e la risacca erano tanto forti che ci costò gran fatica lo scendere a terra. Vedemmo un solo uccello di mare che si arrampicava di masso in masso, raccogliendo il cibo negli stagni pieni di pesciolini. I coralli, i granchi, le conchiglie erano molto svariati. Penetrati nei boschi, non fummo meno sorpresi della maestosa bellezza degli alberi; e così pure era inrealmente prodigiosa la quantità di piante che noi osservammo in uno spazio comparativamente ristretto. In breve la nostra attenzione fu richiamata dalle grida di animali innumerevoli: erano nottole commestibili *(pteropus edulis)*. È noto che quei mammiferi, della specie dei pipistrelli, rimangono durante il giorno sospesi per le zampe posteriori ai rami degli alberi. »

Al di là del gruppo di Seyer, non si vede altra isola la cui grandezza sia meritevole di osservazione fino a san Matteo, detta dagli abitanti del continente *Isola dell' Elefante*. La sua più alta montagna, egualmente che quella della costa d'incontro ad essa posta, ha un' altezza di 3,000 piedi almeno. Quest'isola sembra essere disabitata, benchè il suo porto, formato da quattro vicini isolotti, tra i quali si può navigare con sicurezza, sia comodo e vasto.

Più innanzi Lambi o Domel offre la sua massa montuosa tutta a spaccature e ben coperta di boschi; le roccie della costa lasciano vedere schisto ferruginoso.

Più al N. non si veggono che isole picciolissime, coi canali che le separano ingombri di scogli; le masse di corallo che le circondano non permettono ad una nave di 300 tonnellate di ancorare men di una gomena presso terra. Il nucleo di queste isole è di granito, prima del quale si trova lo schisto e il calcario; alle pareti di codest' ultimo le salangane attaccano i loro nidi, tanto ricercati come delicata vivanda dai popoli dell' Asia orientale; a raccogliere i quali nidi vi accorre nella opportuna stagione una moltitudine di piccoli bastimenti. Così pure vi si pescano conchiglie perlifere, ma solo per raccogliere la madreperla, essendo le perle di mediocre qualità.

Tommaso Forrest è il primo navigatore che abbia descritto l'arcipelago Mergui. Egli lo esplorò nel 1783, e venne dato il suo nome allo stretto che giace tra queste isole e il continente.

Quelle situate sotto il 12° di latitudine hanno una considerevole porzione di terreni piani; veggonsi in esse alcuni campi coltivati, ma i gruppi più al N. E. non sono che o nudi scogli o isolotti ripidi e coperti di boschi. Quasi tutte quest' isole hanno ruscelli d' acqua dolce, e le loro spiaggie abbondano di pesci e d' ostriche eccellenti.

Si è trovata sparsa per questo arcipelago una tribù numerosa, industre ed inoffensiva. Codesti uomini, chiamati *Tscioloe* o *Pase* dai Birmani, vivono in un continuo spavento e vanno errando continuamente da un luogo all'altro. Durante la stagione del N. E., essi fuggono la vicinanza delle isole in cui ci sono i nidi delle salangane per evitare l'incontro dei Malesi, che li fanno schiavi. La barca è il loro domicilio, poichè mai non fermano permanente dimora sovra la spiaggia. Hanno essi adottato la religione ed il vestire dei Birmani; permutano i nidi di salangane, i trepang, la madre-

perla e gli altri oggetti ch'essi raccolgono in queste isole con tele ed altre merci che loro forniscono alcuni Cinesi.

L'arcipelago Mergui, composto d'isole alte, erte, generalmente alpestri, disposte ad intervalli in tre fila, e talvolta in quattro, forma come un bastione avanzato che protegge la costa, lungo la quale si stende, contro l'impeto del monsone S. O. Questa costa dallo stretto di Papra tra Gionk-Seylon ed il continente fino all'imboccatura del Sanluen (16° 30' N.) appartiene oggidì agl'Inglesi, ceduta loro dai Birmani nel 1826 col territorio che ne dipende, dopo una guerra assai rovinosa pegli ultimi.

La larghezza dello stretto di Papra è appena una lega; uno scoglio che lo attraversa impedisce il passaggio anche ai battelli quando è basso il mare; e i banchi di sabbia accumulatisi dall'una parte e dall'altra hanno quasi dato origine ad un istmo; alcuni osservatori suppongono che Gionk-Seylon, unita un tempo al continente, ne venisse divelta in uno sconvolgimento della natura. La città di Papra, altravolta fiorente, cadde in ruina nelle continue guerre tra i Birmani ed i Siamesi. Finlayson, che sbarcò su quella ripida costa, e generalmente alpestre, dice che il mare è profondissimo, e che si prolungano nella direzione della penisola catene di colli interrotte da vallate e burroni. Alcune miglia al N. dello stretto, un ripiano largo parecchie miglia separa le montagne dalla costa; il capo Funga ne segna l'estremo punto. Nei boschi che lo circondano veggonsi numerose orme di elefanti e di tigri impresse sulla sabbia. Alcuni abitanti guardavano da lontano gl'Inglesi, e non vollero mai accostarsi a portata di voce.

Mergui, in un'isola del fiume Tanasserim, a poca distanza della sua imboccatura nel golfo del Bengala, si allarga sovra un colle a 150 piedi sopra la superficie del mare. Il suo porto è in ogni stagione il migliore di quella costa; il calore è temperato da brezze di terra e di mare, ciò che la rende salubre agli Europei che vi fanno soggiorno; ha larghe strade; le case innalzate su pali, sono costruite di bambù e di foglie di palma intrecciate. Mergui molto sofferse nell'ultima guerra, in cui i suoi numerosi conventi, tutte meschine fabbriche, rimasero quasi distrutti, benchè il governo britannico li abbia fatti dipoi rifabbricare a sue spese. Il paese che circonda Mergui è ingombro da impraticabili macchie. Questa città è la capitale della provincia di Tanasserim. La città di questo nome, situata a quattro giornate di cammino più all'E. nell'interno, ed oggidì caduta in ruina, fu altravolta la residenza d'un principe, costretto ad obbedire ora al re di Siam, ora a quello d'Ava, e che fu finalmente spogliato dei suoi possedimenti.

Il Tavai, piccolo fiume che scorre dal N. al S., dà il proprio nome ad una provincia ed alla sua capitale, fabbricata a 10 leghe sopra la foce. La sua situazione è poco vantaggiosa al commercio, poichè i piccoli bastimenti soltanto possono rimontare fino al porto: inoltre il circostante terreno è bassissimo e viene completamente inondato nella stagione delle pioggie.

La provincia di Tavai confina al N. con quella d'Ye, di brevissima estensione, interamente occupata da deserti, da macchie e da boschi. La sua capitale, meschinissimo luogo, giace sopra un lungo colle all'imboccatura d'un fiume.

Gl'Inglesi hanno fondato, presso all'imboccatura del Sanluen, Amherstown, ch'è la capitale della provincia di Martaban; la città dello stesso nome, situata sulla riva destra del fiume che segna il confine tra i possedimenti dei due popoli, è rimasta ai Birmani; l'ingresso del porto è alquanto angusto; tuttavia è sicuro in ogni stagione, e opportunamente situato pel facile accesso nell'interno della Birmania.

La contrada che noi qui abbiamo descritta, è compresa tra 12 e 18° di lat. e tra 95° 15' e 87° 40' di long. E. Confina al N. coll'impero birmano, all'E. ed al S. col regno di Siam, all'O. col golfo di Bengala. La sua lunghezza è di 150 leghe, la sua larghezza varia da 50 a 25: la superficie è di 7,500 leghe quadrate.

I confini del regno di Siam sono generalmente segnati da montagne; quella catena che si prolunga nella penisola di Malacca è fiancheggiata da rami laterali, le cui vette vanno abbassandosi da ogni parte, e le cui valli dirigonsi dal N. al S., come lo indica il corso del Sanluen, del Tavai e del Tanasserim, prima ch'essi abbiano, nella parte inferiore del loro corso, oltrepassato i rami laterali per correre indi all'O. ed al N. O. prima di gettarsi nel mare. Crawfurd dice che queste montagne sono granitiche e che la loro altezza è dai 3,000 ai 5,000 piedi. Folti boschi le coprono quasi dappertutto rendendole impraticabili agli Europei; la loro popolazione è scarsissima, composta di Cariani o Caraani, tribù semi-selvaggia e quasi indipendente.

La provincia di Tanasserim è assai montuosa, e il fiume scorre in una vallata angustissima. La stessa cosa può dirsi delle provincie di Tavai e d'Ye, nelle quali le pianure hanno pochissima estensione; esse prevalgono al contrario in quelle di Martaban. La costa, assai frastagliata, offre un

gran numero di porti, che furono un tempo molto frequentati dai commercianti: i viaggiatori che hanno parlato degli abitanti li dipinguno come uomini inoffensivi, industriosi ed inciviliti; alcuni cantoni erano assai popolati. Le invasioni dei Birmani portarono la desolazione in questo paese; sotto la dominazione britannica esso ha riacquistato la pace e la sicurezza. Si ritiene che la sua popolazione ascenda a 120,000 anime, composta di Siamesi, di Peguani e di Birmani, che professano tutti il buddismo, ed ogni anno aumenta per le emigrazioni degli stati vicini. Senza dubbio l'abbondanza rinascerà tra questi popoli quando saranno sicuri di raccogliere i frutti delle loro fatiche. Si coltiva tra essi la canna da zucchero, il pepe, il cotone, l'indaco, il tabacco. Nei boschi si trova il legno d'aquila, di sapan, il sandalo, ed il tek tanto utile per le costruzioni navali. Lo stagno è comune specialmente nel Tanasserim; ne contengono anche le sabbie dei fiumi e lo si estrae mediante il lavacro. I boschi attraversati dal Sanluen e dai suoi affluenti suno popolati da elefanti, rinoceronti e da altre numerose specie di animali.

Nel sito in cui a 10 leghe dalla sua imboccatura questo fiume riceve il Gain e l'Ataran, la vallata si allarga di faccia alla città di Martaban: poi essa si divide in parecchie isole verdeggianti, e scorre tra colli dolcemente declivi e boscosi, sui quali i templi eccedono l'altezza delle capanne dei villaggi. Quando il tempo è sereno, si vede lontano un anfiteatro di alte montagne; Crawfurd confessa che questa prospettiva è una delle più maestose e delle più pittoresche che siansi mai offerte ai suoi sguardi. Le braccia del fiume circondano l'isola Balu o Pulgong lunga 10 leghe e 5 larga, attraversata da una catena di colli calcarei, e con dieci grandi villaggi: non havvi in tutto il Martaban un luogo più popolato. Balu è assai feconda di riso, e i suoi campi sono circondati da folti paletuviere; alcuni canali conducono ai villaggi ed agevolano il trasporto dei raccolti.

CAPITOLO XXXVII.

IMPERO BIRMANO.

Martaban, sulla riva destra del Sanluen, giace in bellissima situazione, rimpetto al punto in cui il Gain e l'Ataran congiungono a quel fiume le loro acque. Fabbricata a piede d'un colle, essa non ha altri edificii degni di osservazione che un tempio lungo 150 piedi. Gli antichi viaggiatori parlano di Martaban come d'una piazza importante; essa era già decaduta all'incominciamento del secolo XVIII. I Birmani, avendola presa nelle loro guerre contro i Peguani, affondarono all'imboccatura del Sanluen navigli carichi di pietre, ciò che più non permise il passaggio che ai piccoli bastimenti, e da quel momento incominciò la decadenza di questa città, benchè vi si faccia tuttora qualche commercio.

Viene chiamata golfo di Martaban o di Rangun la porzione del golfo del Bengala compresa tra la costa d'Ye, all'E., ed il capo Negrais, all'O. Le sue coste sono generalmente basse.

Andando dall'imboccatura del Sanluen all'O., trovasi prima l'imboccatura del Sitang, la quale è tanto larga che la si direbbe un braccio di mare. È desso un braccio dell'Irauaddy, che se ne divide ad una grande distanza dall'Oceano e non conduce ad alcun luogo importante.

Più lungi, trovasi il fiume Rangun, altro braccio dell'Irauaddy. Sulla riva sinistra, a 12 leghe del mare, giace la città che gli ha dato il nome; è dessa il principal porto dei Birmani, nel quale si concentra il loro commercio cogli stranieri. Inoltre, siccome i boschi più abbondanti di legno tek sono poco lontani da questa città e si può trasportarvelo per acqua, si costrussero in essa i principali cantieri di costruzione navale; e gl'ingegneri europei che dirigono i lavori hanno ammaestrato gl'indigeni, i quali sono riusciti valenti e laboriosi artigiani.

Crawfurd il quale, nel 1827, andò ambasciatore all'imperatore dei Birmani, trovò i dintorni di quella città sterili e incolti, benchè si potessero agevolmente tramutare in risaie. Rangun è fabbricata nello stesso modo delle città della costa al S. di Martaban, delle quali abbiamo precedentemente parlato. Il terreno si va innalzando gradatamente dalla sponda pel tratto d'una lega, fino ad una grande pagoda ad 80 piedi sopra il livello dell'Irauaddy. Questa disposizione del terreno preserva Rangun dalle inondazioni, alle quali vanno soggette le altre parti del delta.

Il clima è temperato per un luogo situato sotto la zona torrida: in novembre il termometro rimane tra 12 e 24°; in marzo ed aprile, mesi più caldi dell'anno, segna al levare del sole 16 gradi e a mezzodì 30°; ma la freschezza della notte, che pareggia il calore del giorno, produce, come è a credersi, un effetto salutare. La stagione delle pioggie comincia coi primi giorni di giugno, e termina cogli ultimi giorni di ottobre: sono assai più abbondanti che nel Bengala; ma i freddi venti che spirano allora, sono molto pericolosi per la salute degli Europei.

Crawfurd stima che la popolazione di Rangun e dei suoi sobborghi giunga a 18,000 anime; vi si annoverano 260 cristiani della comunione romana.

La città e i dintorni sono coperti di *sidi* e di *kiung*, monumenti religiosi in onore di Budda, colà adorato sotto il nome di *Gautama;* sono essi piramidi lunghe e sottili, le quali non si possono meglio paragonare che ad una tromba marina, decorate al vertice di un *ti* (parasole). Il più grande di questi edificii è il *Sciù-Dagon* (la Casa-Dorata), tempio specialmente celebre perchè si conservano in esso otto capelli di Gautama: i pellegrini vi accorrono da tutte le parti. La più solenne festività vi si celebra in primavera nel mese di marzo, e in allora vi concorre una innumerevole moltitudine; nello stesso tempo si tiene a Rangun una fiera e vi si fanno moltissimi affari.

Un braccio del fiume conduce a Syriam, situata al S. E., dove così i Francesi come gl' Inglesi, hanno un banco; giace essa presso un altro braccio dell' Irauaddy, detto *Fiume di Pegù*, dalla città di questo nome, già capitale d' un regno potente. Il maggiore Symes, che la visitò nel 1796, ce ne ha dato una descrizione come testimonio oculare.

Pegù giace a 15 leghe al N. E. da Syriam. Symes navigò attraverso un paese generalmente incolto; tuttavia si scorgevano traccie d' antica coltura; solo le stragi della guerra lo avevano ridotto a quel misero stato. Gruppi d' alberi sono sparsi per la pianura; in alcuni siti l' erba e le macchie sono tanto alte che per isgombrarne il terreno, si abbruciano; i pascoli sembrano essere eccellenti. Il viaggiatore vi riconobbe orme di elefanti salvatici; altrove la terra era stata sommossa dai cinghiali; i daini correvano di lontano; e i rimasugli di due gazzelle mezzo divorate dalle tigri davano a conoscere che quella terra era infestata da questi feroci animali.

A misura che Symes inoltrava, trovava villaggi e casali; il fiume si ristringeva, e già non era più largo di 40 piedi; ritenne di aver percorso 90 miglia, calcolate le tortuosità da esso descritte.

Egli entrò nel Pegù il 2 aprile, tempo delle feste e dei divertimenti, ai quali egli pure assistette in compagnia di coloro che lo accompagnavano. Ci furono lotte, cortei di carri, fuochi artificiali, eseguiti questi dalle deputazioni dei varii cantoni del paese vicino; ma il chiarore del giorno nuoceva non poco al loro effetto. « Dopo i fuochi artificiali, continua il viaggiatore, ogni deputazione passò dinanzi al vicerè al suono degli strumenti; dipoi vennero danzando e cantando verso di noi.

« Quel concorso di tutte le classi del popolo, raccolto per gustare il diletto dei divertimenti senza commettere il menomo atto riprensibile, e senza che alcuno in quella moltitudine trasgredisse le regole della temperanza, era uno spettacolo non meno piacevole che nuovo agli Europei. Da che tumulto, da quale stravizzo non sarebbe stata accompagnata una tal festa in vicinanza ad una città della Gran Bretagna! Questa riflessione la confesso umiliante per un Inglese, per quanto d' altronde andar possa altero del carattere della propria nazione.

« Per quattro giorni noi fummo esenti dall'assistere agli spettacoli e pubbliche cerimonie, e potemmo spendere quel tempo a fare altre osservazioni. Tuttavia ogni mattina la nostra stanza era sempre ingombra di gente, ed io fui visitato da tutte le persone di distinzione che si trovavano al Pegù, eccettuato il governatore, il quale, rappresentando l' imperatore, non si reca giammai a far visita a chicchessia. Un gran numero d'uomini e di donne, mossi dalla curiosità, circondava la nostra palizzata da mattina a sera. Quelli che appartenevano alla classe media entravano ordinariamente tra noi, senza averne talvolta ottenuto licenza, e più di frequente senza averla pur chiesta. Avvezzi a vivere tra essi con gran libertà, i Birmani non esitano menomamente di entrare in casa degli stranieri senza la menoma cerimonia; e a vicenda non è loro increscioso se gli stranieri entrino in casa loro colla stessa franchezza; contuttociò rimangono nella stanza di comune ricevimento, nè mai osano penetrare in un stanza il cui uscio sia chiuso; si può riparare dietro una semplice cortina, essendo questa per essi una barriera inviolabile; e tosto che siano entrati in una casa, osservano un rispettoso contegno.

« Que' che venivano al nostro albergo sedevano tutti dapprima sulla stuoia che copriva il pavimento di tavole; si astenevano da quelle cose che noi stavamo facendo, nè ci facevano alcuna domanda. Tosto che dicevamo ad essi di uscire, ei se ne andavano senza dimostrare rincrescimento, ed io sono persuaso che se avessero avuto l'opportunità di prendere dell'oro a nostra insaputa, non lo avrebbero tocco.

« Ciò che loro sembrava la costumanza più singolare era il nostro modo di mangiare. Il numero, la varietà dei miei utensili da tavola e il modo di sedervici intorno destavano sempre in essi la maraviglia.

» Il 12 aprile, ultimo giorno dell'anno birmano, fummo invitati dal viceré ad una festevole cerimonia che si celebra in tutta l'estensione dell' impero. A fine di togliere ogni lordura dell'anno che termina e di cominciare con ogni purezza il nuov'anno, le donne birmane accostumano, in quel giorno, di gettar acqua addosso agli uomini quanti ne incontrano, e gli uomini hanno diritto di far loro altrettanto. Ciò dà occasione ad un grande divertimento ed allegrezza, specialmente alle giovani, le quali, armate di vasi e di grandi schizzetti, cercano di spruzzare chi passa, e ridono allegramente quando alcuno dà loro una buona annaffiata.

» Quest'uso non produce giammai il menomo atto contrario alla decenza, e l'acqua è sempre purissima. Un uomo può gettare quanta acqua vuole ad una donna quand'essa l'abbia spruzzato la prima; ma gli è proibito di toccarla. Quando una donna avverte che non vuol esser tocca dalla generale aspersione, la si lascia passare tranquillamente.

» Un'ora circa prima del tramonto del sole, giungemmo al palazzo del governatore. Sua moglie aveva fatto preparare quant'era necessario pel trattenimento. Tre grandi vasi pieni d'acqua, coppe e grandi cucchiai erano disposti nella sala di udienza. Al nostro entrare venne presentata a ciascuno di noi una bottiglia d'acqua di rose, della quale versammo alcune goccie nella mano del governatore, ed egli la sparse nella sua veste di magnifica mussolina ricamata. Allora comparve sulla porta sua moglie, e disse ch'ella non ci avrebbe aspersi. Ma sua figlia maggiore, vaga fanciulla, portata in braccio da una nutrice, teneva una coppa d'oro nella quale c'era acqua di rose e legno di sandalo. Ella ne versò dapprima alcun poco sovra suo padre e dipoi sopra ciascuno di noi. Era quello il segnale perchè l'acqua scaturisse da tutte le parti. Noi, spettatori di quella cerimonia, non ci eravamo vestiti che di tuniche di mussolina. Una ventina di giovanette entrate nella sala innondarono senza pietà quattro uomini, i quali non potevano avere che un grande svantaggio in un combattimento tanto ineguale. Il governatore abbandonò in breve il campo di battaglia. Uno di noi s'impadronì d'un gran vaso di porcellana, e con questo soccorso noi ci difendemmo a lungo. Le assalitrici ridevano allegramente di averci posto in disordine. Finalmente, quando tutti furono inzuppati e stanchi, ritornammo alla nostra abitazione per mutarci di vestimenta. Sul nostro sentiero, molte giovani avrebbero volentieri ripetuto sovra di noi la scena delle donne del palazzo; ma, siccome noi non le provocavamo, esse si astennero dal gettarci addosso neppur una goccia d'acqua; bensì se ne risarcirono contro i Birmani che ci accompagnavano, e gli innondarono completamente.

» Noi non correvamo alcun pericolo dall'essere bagnati dalla testa alle piante; la temperatura ci poneva al sicuro dagl'inconvenienti di quello spasso.

» Avendo preso altri abiti, ritornammo presso il viceré; ci furono i burattini e danze che durarono fino alle undici della sera; alcuni giorni prima noi avevamo assistito ad una rappresentazione teatrale.

» Le feste e i pubblici divertimenti cessarono il 12 aprile, ultimo giorno dell'anno; la qual cosa ci fu di sommo piacere, poichè, per esserne spettatori, dovevamo esporci all'ardore d'un sole cocente, che in quella stagione è molto pericoloso. Tuttavia, benchè da mezzogiorno fino a cinque ore della sera il calore fosse eccessivo, c'era alla mattina un fresco delizioso, ed erano quasi fredde le notti.

» Approfittai ordinariamente della mattina per montare a cavallo o passeggiare a piedi per un paio d'ore nella città e nei dintorni, nelle quali gite io non ricevetti giammai il minimo insulto, ned ebbi a provare il più leggero fastidio. Io destava frequentemente la curiosità, la sorpresa; ma non ebbi a notare in nessuno nè scortesia nè disprezzo verso di me.

» Fin dal 1757 il regno del Pegù ha cessato di esistere; i Birmani s'impadronirono della capitale, la saccheggiarono, e il re venne fatto prigioniero. Le mura della città esser dovevano un'opera colossale a giudicarne dalle rovine; solo i templi ch'essa racchiudeva furono risparmiati dalla rabbia del vincitore; ma da quel tempo vennero tutti negletti, ad eccezione del gran tempio di Sciù-Madu.

» Per salvare il Pegù da una completa ruina, il governo birmano attese nel 1790 a ricostruire e ripopolare quella città; i suoi antichi abitanti furono invitati a rientrarvi, e si concessero terre nei suoi dintorni a quelli che coltivar le volessero.

» Questi saggi provvedimenti fecero conseguire in parte l'intento cui si mirava: una nuova città sorse sulle rovine dell'antica. La sua popolazione è di 6,000 anime, quasi interamente composta di *rhahaani* (ecclesiastici), d'ufficiali addetti al servizio del governatore, e di povere famiglie pegnane che si stimano felici di poter vivere nel luogo in cui fu tanto fiorente la dimora dei loro padri.

« I *kium*, o conventi dei rhahaani e le case delle persone di prima classe sono ordinariamente alte sei od otto piedi sopra la superficie del suolo; quelle della gente della classe inferiore nol sono che di due o tre piedi. Quasi tutti i tetti sono forniti di vasi di terra pieni d' acqua per servire in caso d' incendio; finalmente una compagnia di uomini pagata dal governo percorre le strade durante la notte per prevenire e spegner gl' incendii.

« A Pegò, come a Rangun, i soli edificii fabbricati in cotto sono le case appartenenti all'imperatore ed i templi. Quello chiamato *Sciö-Madu* (tempio del Dio d' Oro), è fabbricato sopra un doppio terrazzo. Il primo è a 10 piedi di elevazione dal suolo, ed il secondo a 20 sopra il primo. Ciascuno di essi ha la forma d' un parallelogrammo: io lo misurai. Il primo ha 1391 piedi in in un solo lato; il secondo 684. Le mura che sostengono i loro fianchi sono assai deperite; tuttavia erano rivestite d' un intonaco sul quale si vedevano figure in basso rilievo. Il secondo terrazzo è ben conservato. Questo tempio è certamente tanto antico quanto le mura di Pegù, e la terra che ha servito a costruire la sua doppia base deve provenire dalla fossa che circonda i suoi bastioni; poichè non avvi nella città o nei dintorni alcun oltro scavo che possa averne fornita la decima parte.

« Si ascende sopra i terrazzi per grandi scalinate di pietra: ad ogni lato di que' terrazzi vi stanno le abitazioni dei rhahaani, costrutte di tavole e coperte di tegoli. I pali che le sostengono sono torniti con eleganza: ognuna non ha che una sola stanza molto spaziosa, ove ci sono parecchie panche nude, sulle quali si coricano i rhahaani. Io non ci ho veduto verun' altra specie di mobili.

« Il Sciü Madu è una piramide massiccia costrutta con mattoni e calcina, alta 331 piedi sopra il terrazzo, e per conseguenza 361 sopra il suolo. Alla sua base forma un ottagono; ogni lato è lungo 160 piedi; ma si arrotonda innalzandosi; poi il suo diametro va scemando tutto ad un tratto.

A sei piedi di altezza, una sporgenza considerabile sostiene cinquantasette colonne piramidali, ad eguale distanza l' una dall' altra, alte 27 piedi, con 40 di circonferenza alla loro base: al di sopra di questa sporgenza una seconda sostiene 53 colonne, simili affatto alle prime.

L' edifizio è coperto di modanature circolari; gli ornamenti della cornice somigliano a fiori di giglio. Al di sopra delle ultime modanature vi hanno altri ornamenti in istucco, simili al fogliame d' un capitello corintio: il tutto è coronato da un *ti* di ferro, sormontato da una guglia, e da una banderuola dorata (Tav. XXVI, 1).

« Il *ti* è dorato ed ha 56 piedi di circonferenza ed è sostenuto da una spranga di ferro confitta nella piramide, e sospesa da grosse catene. Molte campanelle apese tutto intorno al *ti* mandano un continuo tintinnio quando il vento le muove.

« Nell' angolo del secondo terrazzo che guarda il S. O. vennero costrutti in legno due kium lunghi 60 piedi e 30 larghi: il tetto disposto a gradini, è sostenuto da colonne verniciate: il soffitto è dorato: l' esterno è scolpito con molta cura. Questi templi sono pieni di statue di Gautama e di figure di animali e di uomini.

« In un piccolo padiglione dell'angolo N. E. del secondo terrazzo avvi una tavola di marmo alta 4 piedi, larga 3, posta verticalmente. La lunga iscrizione che vi si legge contiene la lista dei doni fatti al tempio da poco tempo dai pellegrini.

« Una loggia coperta, lungo il secondo terrazzo, dal lato nord, è destinata a tenere al coperto i fedeli che giungono di lontano a porgere i loro omaggi a Sciü-Madu. Dalla stessa parte, vicinissimo al tempio, tre grandi campane di ossai bel lavoro stanno sospese a poca altezza tra quattro colonne, e tutto all'intorno sono sparse corna di daino. Coloro che sono guidati dalla divozione a quel luogo prendono una di quelle corna, picchiano alternativamente tre volte le campane ed il suolo: ciò indica allo spirito di Gautama la venuta d' un supplicante.

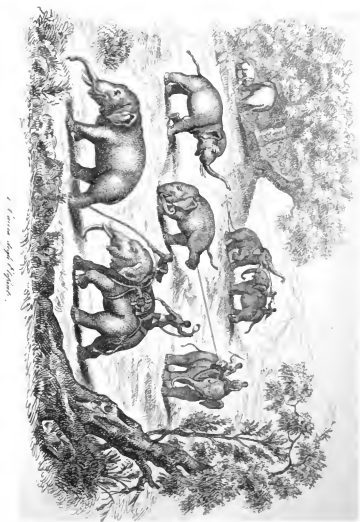
« Avvi al piede della piramide sacra parecchie panche poco elevate, sulle quali chiunque si presenta a pregare depone la propria offerta, che consiste per solito in riso cotto, confetti, cocco fritto nell' olio; il fedele non si affanna di ciò che possa succedere dalle sue offerte, e spesso le cornacchie ed i cani salvatici divorano quelle vivande alla loro presenza, senza ch' essi osino impedirlo. Io fui testimonio di questo fatto, e mi fu detto che accadeva lo stesso di quanto veniva deposto su quelle panche.

« Indipendentemente dai grandi templi dei due terrazzi, nella loro superficie ce ne ha un infinito numero di piccoli che si lasciano cadere in ruina; il terreno è seminato d' innumerabili imagini di Gautama. Un pio Birmano, comperato un idolo, lo fa primieramente consacrare dai rhahaani: egli lo porta dipoi a quel tempio che più gli aggrada, e lo depone sia al riparo d' un kium, sia all' aria libera dinanzi all' edificio. Da quel momento poco gl' importa ciò che succeda di esso, e crede che ormai spetti alla divinità prenderne cura.

1 *Birmani d' alto grado.*

2 *Cavaliere e Sacerdote Birmano.*

Tav. XXII

Caccia degli Elefanti.

« Alcuni di quegl' idoli sono fatti di un marmo, che si trova in vicinanza della capitale dell' impero, e che può acquistare una bella levigatezza; ce ne sono parecchi di legno dorato, e un piccolo numero d'argento. Questi ultimi non vengono lasciati all'aria aperta come gli altri. L' argento e l'oro non si adoperano mai che per fare gli dei domestici.

« Si vede sui due terrazzi un certo numero di lunghi bambù confitti in terra, e con in cima bandiere bianche e rotonde: sono poste colà dai *rhahaani*, e sono emblemi della purezza e della santità delle loro funzioni. Il bambù termina colla figura d'un' oca salvatica, simbolo delle nazioni birmana e peguana.

« Dalla più alta delle due sporgenze che circonda la base del Sciu-Madu, si gode una vista molto spaziosa e pittoresca del paese vicino, ove tutto è allo stato selvaggio. Gli abitanti sono poco numerosi, e appena vi si distingue qualche traccia di coltura. I colli di Martaban sorgono all E.; il Sitang serpeggia nella pianura, e lo sguardo può seguire tutte le sue tortuosità. Circa 10 miglia al nord si veggono i monti Galladzet, ove il fiume Pegù ha la sorgente, solo notevoli per l' insalubrità dell' atmosfera. In tutte le altre parti non si veggono che immense pianure avvicendate da boschi e d' acqua.

« Non avendo potuto procacciarmi soddisfacenti informazioni sull' antichità di Sciu-Madu, io mi recai a visitare il *saire-da*, o superiore dei rhahaani di Pegù; la sua dimora era situata in mezzo ad un ombroso boschetto di tamarindi, 3 miglia al S. E. dalla città: colà tutto pareva accordarsi colla grande età e colla dignità dell' abitatore; gli alberi erano maestosi; un' acqua pura empiva un bel serbatoio; un orticello, nel quale e' erano molte specie di piante fruttifere, produceva eziandio radici comestibili; e questo ritiro era protetto da una palizzata di bambù contro i guasti degli animali salvatici. Alcuni giovani rhahaani vivevano presso il vecchio, e attendevano con pio rispetto a provvedere ai suoi bisogni. Benchè consunto, ei si mostrava ancora operoso, e conservava tutte le sue facoltà intellettuali; e mi disse egli stesso di avere ottantasette anni. I rhahaani vivono di carità, ma non chiedono mai l'elemosina, nè accettano denaro. Io presentai adunque al venerando pontefice una pezza di stoffa; egli la ricevette, e mi dimostrò la sua riconoscenza con una benedizione.

« Egli mi narrò che negli ultimi sconvolgimenti del regno di Pegù, la maggior parte delle preziose cronache di quel paese andarono perdute, ma che, secondo le tradizioni, il tempio di Sciu-Madu esisteva da 2,300 anni: venne esso dapprima fondato da due commercianti, ch' erano fratelli, e nati nel cantone di Tallomiu ad una giornata di cammino all' E. di Martaban; l' edificio fu dipoi inalzato successivamente dai re del Pegù.

Nel pomeriggio, Symes fece una passeggiata d' un miglio e mezzo all' E. della città. I cespugli di bambù e i rovi crescevano fino sul margine del fosso; il sentiero ch' egli seguiva lo condusse in un bosco intersecato da parecchi sentieri, nè vide altre abitazioni che un picciol numero di capanne sparse, all' ombra di un gruppo di bambù. Tuttavia frequenti ruine davano a conoscere che il paese era stato altre volte popolatissimo; e i sentieri mostravano, mediante le orme degli animali, che la campagna al N. doveva essere più abitata e meglio coltivata.

Ad un miglio e mezzo al S. della città, l'aspetto della campagna è presso a poco lo stesso che quello dell' E., ma non vi si veggono altri alberi che quelli dei sacri boschetti; vi s' incontra un picciol numero di villaggi composti d' una trentina di capanne, vicino alle quali si veggono terreni dissodati. I contadini vivono, a quanto apparisce, miseramente, benchè abbiano bestiame, poichè la loro religione vieta ad essi di nutrirsi di carne, e radamente bevono latte. Riso condito con sale, olio spremuto da un seme indigeno, e *gnapi*, piccolo pesce, che si lascia fermentare nella salamoia, formano quasi tutto il lor nutrimento. Piccole sono le vacche e rassomigliano a quelle della costa del Coromandel: in quella vece i bufali sono più belli di quelli dell' India, e vengono adoperati nell' aratura delle terre, e a tirar carri, i quali sono ben lavorati e possono portare pesantissimi carichi.

I boschetti, di cui abbiamo parlato, ispirano soavi pensieri: sono essi l'asilo dei rhahaani che si consacrano al ritiro e preferiscono la tranquillità dei campi alle brighe ed al tumulto delle città; essi costruisconsi i loro kium all' ombra dei tamarindi e degli asvatha o banani. I giovani apprendono i principii della lettura, della scrittura, della religione e della morale nei kium o conventi, così delle città come delle campagne, nei quali la loro educazione è gratuita.

Secondo la natura del paese, tra Rangun e la capitale, si viaggia ordinariamente per acqua per recarsi dall' una all' altra di queste città. Le barche sono lunghe e strette, ed è necessario che abbiano buona zavorra, poichè senza questa precauzione si rovescierebbero continuamente; uno sporto di cinque a sei piedi che va da poppa a prora loro impedisce di rovesciarsi. Pallang, pri-

ma città che s' incontri, fu un tempo tanto considerevole che il suo nome era frequentemente dato al fiume Rangun; il commercio è ancora fiorente.

Entrasi nell'Irauaddy a Yangain-tiscien-Yah; in quel sito, il fiume ha un terzo di lega, scorre direttamente dal N. al S., e le sue sponde divengono ripide. Il tempio di Denobin, simile al Sciudagon, appariace sulla sponda sinistra; si lascia addietro questa città, poi successivamente altre parecchie, tutte più o meno mercantili, e molti villaggi. Le sponde del fiume variano di aspetto: sono esse da una parte alte e quasi perpendicolari, e dall'altra basse ed arenose.

Inoltrando vedesi all' O. la catena degl' Yuma-Dong che separa l' Ava dall' Arracan; accostandovisi, essa offre una prospettiva assai pittoresca: rupi alte da 200 a 300 piedi, coperte d'alberi a frondi immensamente svariate, fiancheggiano il fiume, ch' è rapidissimo.

Peing-ghe e Sahladau inviano una gran quantità di legno di tech a Rangun, che si taglia nella secca stagione nei boschi all' O.; e come ritorna la stagione delle pioggie, si lascia ai torrenti la cura di trasportarlo nelle pianure.

Prome, sulla sinistra sponda, è un' antica città e celebre negli annali dei Birmani: da una parte essa è assai prossima alle colline. Symes ci vide officine ed artigiani intenti, gli uni a tagliar pietre da pavimento, altri a scolpir vasi pei templi. Vicinissimo a questa isola c' è una scuola imperiale di maneggio ove si ammaestrano gli elefanti presi alla caccia. Ecco com' essa si fa: i cacciatori montati sopra elefanti mansueti, ed esercitati a questo maneggio, si distendono sul dorso di quegli animali, e s' introducono così senz' esser veduti in mezzo ad un branco selvaggio; allora spiano l' occasione di gettare una fune con nodo corsoio sul passaggio dell' elefante del quale si vogliono impadronire. L'altra estremità è attaccata al corpo dell'elefante addomesticato, il quale fa cadere tosto il selvaggio; ne succede un' aspra battaglia nella quale il primo, aiutato dai suoi compagni non tarda a vincere l'abitatore dei boschi, ch' è abbandonato da tutti i suoi. Viene dipoi condotto prigione fortemente legato a due dei suoi vincitori, mentre un altro gli cammina dinanzi, ed uno lo spinge per di dietro. Si adoprano mezzi tanto efficaci per domarlo che in poche settimane l' animale diventa docile e si rassegna alla propria sorte. Fu detto a Symes che quelli dei quali noi diamo il disegno (Tav. XXVII, 1 e 2) sono la maggior parte femmine. Gli elefanti maschi sono ordinariamente attirati dalle grida delle femmine, ammaestrate a questo oggetto, in un luogo chiuso o *Kedah*, dal quale non possono uscire, e dove si prendono facilmente.

Presso Miaiday, bella e decente città, veggonsi parecchi templi e conventi situati in mezzo a vaghi boschi, e una grande tettoia di legno, sotto la quale una base massiccia di muratura sostiene una tavola di granito grigio disposta orizzontalmente lunga 6 piedi e larga 3, nella quale si vede l'orma del piede di Gautama. La sua superficie è scolpita a più di cento compartimenti, contenente ciascuno una figura simbolica. Due serpenti assieme intrecciati paiono premuti sotto il tallone, e cinque conchiglie formano le dita (Tav. XXVI, 2). Trovasi una figura simile sopra una rupe del picco di Ram nel Ceilan; secondo un'antica tradizione conservata tra i popoli che adorano Gautama, egli aveva posato uno dei suoi piedi su quest' isola, e l' altro sul continente.

Ad una distanza di 3 miglia all' E. da Yainangheum, villaggio della sponda sinistra dell' Irauaddy, si raccoglie petrolio in pozzi scavati nel mezzo d' una squallida e deserta campagna, tra colli, la cui altezza è di 100 piedi appena, il terreno arenoso, e sui quali non veggonsi che alberi intristiti. Vi si trovano pezzi di legno petrificato. Ogni pozzo ha un'apertura di circa quattro piedi quadrati; le pareti sono rivestite d' un'armatura di legname; e si estrae il petrolio con una secchia di ferro attaccato ad una fune avvolta intorno ad un verricello appoggiato a due pali. Quando il vaso è pieno, due uomini prendono l'estremità della fune e corrono giù per un obbliquo sentiero scavato nel suolo, la cui lunghezza è corrispondente alla profondità del pozzo: cosicchè quando giungono al termine, il secchio è venuto a sommo il pozzo. Allora lo si vuota in un serbatoio scavato in fondo ad un piccolo condotto pel quale si fa dipoi scolar l'acqua.

Crawfurd, misurata con una fune, come aveva fatto Symes, la profondità d' uno di quei pozzi, la trovò essere di 175 piedi. Un abitante di quei dintorni dissegli che un pozzo d'acqua, il quale giungeva alla cintura, era riguardato come sufficientemente produttivo; quello in cui l'acqua giungeva al collo, come abbondantissimo, e quello in cui non giungeva che al ginocchio, come mediocre. Quando un pozzo è esaurito se ne ristabilisce la sorgente scavando più profondamente la roccia, che nei luoghi ove si trova il petrolio è durissima. Il terreno che fornisce quest' utile sostanza appartiene al governo, il quale lo dà a fitto a varii imprenditori, che fanno gli scavi a loro rischio e pericolo, talvolta con utile, spesso con perdita, essendo molto gravi le spese. Il petrolio si vende sul luogo a

buoo mercato, poichè, secondo Symes, se ne può avere oltre a 300 giarre per 3 franchi; la compera di questi vasi e il trasporto ne incariscono il prezzo di molto.

Il paese intorno di Yainan-gheum è totalmente diverso da quello che abbiamo precedentemente veduto, e presenta una moltitudine di piccole colline isolate ed affatto sterili, ove non si veggono che pochi alberi crescinti a stento, e il cui suolo argilloso ha l'aspetto dell' ocra rossa, ed è coperto da frammenti d'alberi petrificati, nei quali facilmente si riconosce la tessitura del legno. Così pure vi s' incontra ghiaia quarzosa ed anche masse di quarzo.

L' imboccatura d' uo piccolo affluente dell' Iranaddy è sempre ingombra da grandi barche che vanno a caricarsi di petrolio. Il villaggio non è abitato che da peotolai, ai quali mai non manca il lavoro. Le giarre destinate a contenere il petrolio sono accumulate entro ed intorno ol villaggio in grandi piramidi, a guisa delle palle e delle bombe negli arsenali. Altre giarre, a migliaia, sono disposte lungo la riva, molte delle quali s' infrangono, e il petrolio misto alla sabbia cagiona un fetente pantano.

Sillah-min è una grande città, notevole per le sue manifatture di seterie. « Appena gittata l'ancora, dice Symes, una grande quantità di piccoli bastimenti accorse lungo il fiume, recando entro cassette di lacca pezze di stoffa di seta ed altre di seta e cotone. Il prezzo da essi richiesto per quelle mercanzie mi parve eccessivo, esigevano 13 tacka (circa 50 fr.) per una pezza di mediocre finezza, lunga cinque iarde e larga appena una iarda; ogni pezza aveva ordinariamente le proporzioni convenienti per fare un vestimento all'uso del paese. La seta colla quale si fabbricano quelle stoffe proviene dal Jun-nan. Il loro tessuto è compatto e forte, e mi fu detto che hanno maggior durata di quella della Cina e dell' Indostan; vivi e brillanti ne sono i colori, però mi parvero poco solidi. »

A misura che si procede verso il N., benchè i cantoni prossimi al fiume siano in gran parte sterili, la popolazione va sempre aumentando. Ogni collina, ogni eminenza è coronata da uo tempio, alcuni dei quali sono assai grandi e colle cupole dorate; l' agricoltura è in buono stato.

Paghan-nian, sulla riva destra, fu un tempo la capitale dell' impero, e le sue rovine, visitate da Symes e da Crawfurd coprono uno spazio considerabile. Neundah, fabbricata sopra una porzione del tratto occupato da essa, è una città assai mercantile; le sue strade sono piene di botteghe, nelle quali si veggono esposte in mostra mercanzie d'ogni specie di lacca e vasellame verniciato; altrove strettoi per estrarre l'olio dai semi di sesamo; altrove officine da fabbro.

Al di là di Neundah la sponda orientale o sinistra dell'Irauaddy è affatto perpendicolare ed alta da 30 a 100 piedi; e le pareti della rupe lasciano vedere alla metà circa della sua altezza varie aperture simili ad augusti corridoi, e si dice che essi conducano ad alcune caverne abitate già da romiti.

Yandabu, sulla stessa sponda, alquanto più innanzi e quasi rimpetto allo sbocco del Kien-dum, fiume che proviene dal N., è notevole per le sue fabbriche di vasellame. Più innanzi a Sammeikium si fabbrica nitro e polvere da guerra; ma l' esportazione di questi due generi è vietata, e, come in ogni altra città soggetta a leggi politiche, la vendita della polvere non è permessa senza una autorizzazione rilasciata dagli agenti del governo.

I dintorni di Gnamendi-ghe producono eccellente tabacco, ritenuto pel miglior dell' impero; e nella città ci sono numerose fornaci di mattoni che lavorano continuamente pei templi.

Il villaggio di Saodaht, come il territorio che lo circonda, non sono abitati che da persone incaricate di custodire gli elefanti delle scuderie imperiali. Il monarca è il solo proprietario di tutti gli elefanti dei suoi Stati. Egli non accorda che alle persone della più alta distinzione il privilegio di montare sopra uno di quegli animali o di averne uno di proprio.

Miamu, sulla destra riva rimpetto Sandaht, ha fabbriche di tela comune di cotone a quadrati, di cui si vestono le persone di classe inferiore. Yaodapain, sulla riva sinistra, si distingue pei suoi templi e per un bellissimo convento.

A Miamu, il fiume si volge all' E., e le sue sponde si coprono di bei villaggi circondati da orti e giardini; villaggi che si moltiplicano del pari che i templi, a misura che si vanno accostando alla capitale dell' impero. Quando Symes vi andò come ambasciatore, godeva di questa prerogativa la città di Amerapura; ma al tempo di Crawfurd il monarca l'aveva trasportata alla città d' Ava, antica residenza, situata due leghe lontano.

Ava è circondata da un muro di mattoni, e il palazzo non fu terminato che nel 1824. La sala d' udienza, benchè molto diversa dall'architettura e dagli ornamenti degli Europei, è veramente magnifica, e di effetto imponente. Essa è lunga 120 piedi, larga 90 (Tav. XXVIII, 1, 2). Le cerimonie dell' udienza non furono gran fatto diverse da quelle osservate a Bankok; ma fu più impo-

nente la pompa. L'ambasciatore e le persone del suo seguito, condotte con grande apparato fino alla scalinata della sala di udienza, si levarono le scarpe; udivasi il suono di varii strumenti di musica nell'interno, e alcuni gruppi di danzatrici eseguivano leggiadri balli. Gl' Inglesi si accosciarono sovra un tappeto ad una cinquantina di passi dal trono. Al di là stavano le persone della famiglia imperiale, e il rimanente dell' assemblea si componeva di grandi ufficiali dell' impero tutti vestiti di mussolina bianca. Il trono, con molta arte scolpito e di bellissima doratura, è sormontato da un parasole. Aperto un uscio, comparve il monarca, ascese i gradini, e si assise incrocicchiando le gambe. Al suo cospetto tutti i Birmani si prostrarono in atto di supplicanti; ma dagl' Inglesi altro non si esigette che d' inchinarsi alcun poco e di tenere le gambe al di dentro quanto fosse possibile, nulla essendo più incivile e contrario all'etichetta del paese, quanto il tener rivolta la pianta dei piedi verso le distinte persone.

Alcuni sacerdoti cantarono la preghiera a piè del trono; un officiale lesse dipoi la lista delle persone che dovevano essere presentate in quel giorno; poi quella dei presenti offerti al monarca, e finalmente quella dei doni ch'egli faceva agli stranieri. Il monarca si ritirò lentamente, e tutti uscirono dalla sala.

L'ambasciatore fece tutta la strada tra due ale di soldati schierati lungo il suo passaggio. La loro assisa non può a meno di riuscire strana ad un Europeo (Tav. XXV, 3).

L' impero birmano comprende oggidì l'antico regno d' Ava, il Pegù, una parte del Laos ed altri cantoni tributarii; esso si estende dal 15° 38' al 27° 37' di lat., e dal 91° al 60° di long. E. La sua lunghezza è di 300 leghe; la larghezza di 120; la sua superficie di 34,000 leghe quadrate.

La sua popol. è, presso a poco, di 4,700,000 anime; ed è composta di Birmani *(Mranma)*, Peguaoi *(Talian)*, Laosiani *(Scian)*, di Cariani e di altre tribù. Il Birmano è di mediocre statura, di belle forme, robusto, agile, di colore piuttosto bruno che nero; all'aspetto rassomiglia ai suoi vicini dell' E., ed è incivilito quanto i Siamesi. Egli è mite, mansueto, inoffensivo; in guerra si è mostrato coraggioso e crudele; in generale è vivace, curioso, collerico ed impaziente; non tiene rinchiuse le donne, lascia ad esse una piena libertà, ma le tratta con poco riguardo. È cosa rara che rimangano oziose in propria casa, quand' anche sieno di alto grado; esse debbono invigilare alla distribuzione del lavoro tra le loro soggette, come le mogli dei capi greci cantati da Omero.

La lingua birmana si scrive con caratteri che, come quelli del siamese, derivano dal pali, e si divide in varii dialetti, poco diversa dal peguano. I libri dei Birmani sono, come quelli degl' Indiani, scritti sopra olles o foglie di palma, sulle quali si incidono le lettere col bulino (Tav. XXV, 3). Ogni convento ha una biblioteca: i libri sono conservati entro scatolette di lacca.

L' abbigliamento di cerimonia dei Birmani, grazioso e nobile insieme, consiste in una veste di velluto, o di raso a fiori, che scende sino alla noce del piede, ed ha un collarino aperto e maniche larghe; sopra questa veste portano un mantello leggero che copre solo le spalle. Portano in capo alti berretti o tutti lisci, o ricamati, secondo il grado di chi li usa. Gli uomini portano per loro ornamento anella agli orecchi, e le donne annodano i loro capelli a sommo il capo, aggiungendovi un nastro più o meno ricamato secondo il loro grado. La loro camicia non scende oltre l'anca, e la chiudono con cordoncini alla gola. Una tunica corta e larga e colle maniche strette copre una lunga pezza di stoffa che cinge loro le reni, e, girata due volte intorno al loro corpo, scende e striscia per terra. Quando le donne d'alto grado vanno a far visita, hanno una cintura di seta simile ad un lungo sciallo incrociato sul petto, i cui capi passati sopra le spalle svolazzano all'aria graziosamente (Tav. XXVI, 3).

Gli uomini e le donne della classe inferiore sono vestiti di tela comune di cotone, e una parte del loro corpo rimane scoperta (Tav. XXV, 4). È rimasto tra questo popolo l'uso di screziarsi le braccia e le coscie.

I Birmani banno schiavi, e questi sono o prigionieri fatti in guerra, o debitori insolventi; la posterità dei primi rimane in ischiavitù; i figli degli altri sono obbligati a pagare i debiti del loro padre.

I rhahaani vanno a piè nudi e a capo scoperto; un lungo mantello giallo copre loro tutto il corpo (Tav. XXVI, 4), ed osservano un rigoroso celibato. Colui che infrange questa regola viene scacciato dal kium e punito con un castigo che lo espone alla pubblica derisione. Dopo avergli imbrattato la faccia di bianco e di nero, lo si fa sedere sovra un asino, e lo si conduce in giro per la città a suono di tamburo.

La struttura dei kium è diversa da quella delle altre case. Il più magnifico di quei conventi è quello di Amerapura, non meno osservabile per la sua straordinaria architettura che pegli ornamenti e per la copia delle decorazioni. Esso è tutto di legno e i suoi cinque piani a tetto scemano

di grandezza a proporzione che si vanno innalzando. Esso è sostenuto da 150 colonne di legno; quelle dell' interno hanno 50 piedi di altezza, e sono dorate fino a quattro piedi sopra la base. Alcuni devoti stanno costantemente prostrati sulla loggia che gira intorno a quell' edificio (Tavola XXVII, 3 e 4).

Secondo la testimonianza dei viaggiatori, il codice dei Birmani è pieno della più sana morale; esso è chiaro e contiene leggi speciali applicabili alla maggior parte dei delitti che possano esser commessi. I giudizii del fuoco, dell'acqua bollente, ecc., o la maledizione sono soltanto le cose assurde che si trovano in quel libro. Termina con esortazioni ai principi e ai magistrati per eccitarli ad adempiere ai loro doveri. Con tutto ciò il governo esercita un dispotismo assoluto.

Gli affari civili e criminali passano per varii gradi di giurisdizione; le spese di procedura sono, come in ogni altro luogo, assai dispendiose. Le cause delle parti vengono difese dagli avvocati; il *lotu* (consiglio di Stato) è la corte suprema; la ricompensa d'un amiadozaan (avvocato) è di 5 tekal (20 franchi).

I matrimonii sono atti puramente civili. La legge vieta la poligamia; tuttavia permette le concubine, e non ne limita il numero. Un uomo può ripudiare sua moglie in certi casi determinati, ma il far pronunciare il divorzio gli costa una grave spesa.

Quando un Birmano muore intestato, i suoi figli legittimi ereditano i tre quarti della sua possessione, ma non in eguali porzioni; la quarta parte rimanente appartiene alla vedova, ch' è tutrice dei figli se sono minorenni, e custodisce ogni loro avere fino a che siano ottimi.

I funerali si fanno con molta solennità e con grandi dimostrazioni di dolore. Il corpo dei ricchi è bruciato; quello dei poveri è sepolto o gettato nel fiume.

La nazione è divisa in sei classi, che sono la famiglia reale, gl' impiegati del governo, i sacerdoti, i mercanti, gli agricoltori, gli schiavi; finalmente vengono le genti fuori di casta, e sono gli schiavi, quelli che bruciano i cadaveri, gli esecutori delle sentenze capitali, i carcerieri, i lebbrosi e le donne pubbliche.

Secondo la legge, il decimo di tutti i prodotti appartiene al sovrano, il quale ha parimente il diritto di prelevare un decimo su tutte le merci straniere importate nei suoi Stati. La somma delle sue rendite può valutarsi a 45,600,000 franchi. La maggior parte delle imposte viene pagata in natura, e convertita in denaro una leggera porzione, il rimanente viene distribuito come fu percetto, e serve di salario agli agenti del governo. I principi del sangue, i grandi officiali, i governatori delle provincie ricevono un appanaggio dalle provincie, dalle città, dai villaggi e dalle masserie, e gli uomini che occupano impieghi inferiori sono compensati nello stesso modo mediante concessioni di terre o diritti sulle merci; invece sono obbligati al servizio militare in caso di guerra, indipendentemente dall'adempimento dei loro doveri come officiali civili. Tutto si amministra come in Europa al tempo del sistema feudale.

Ogni abitante dell' impero è soggetto alla coscrizione militare. L'esercito, a quanto si stima, ascende a 35,000 uomini; ma ordinariamente il monarca non tiene in assetto che la sua guardia, la guarnigione della capitale e d'altre poche città. La guardia è composta di fanteria e cavalleria; i pedoni sono armati di sciabole e di fucili; i cavalieri hanno una lancia lunga sette piedi che maneggiano con molta destrezza, e la loro assisa produce un bellissimo effetto (Tav. XXVI, 4).

Una parte importante delle forze militari dell' impero consiste nelle scialuppe da guerra, ed ogni città considerabile situata presso un fiume deve fornire un certo numero d'uomini ad una o più scialuppe proporzionatamente a' suoi mezzi. Si fa ascendere il loro numero a quasi 500, armate di cannone a prora e spesso di petrieri da poppa. Oltre ai marinai, armati di sciabola e lancia quando non vogano, hanno trenta moschettieri ciascuna. La scialuppa reale è armata con grande magnificenza (Tav. XXVIII, 3).

L' impero Birmano è poco noto al di là di Amerapura, oltre la qual città, l' Irauaddy, che da quel punto fino al confluente del Kien-duen, scorre dall' E. all' O., riprende la sua precedente direzione dal N. al S. Tra i montanari che dimorano nei cantoni bagnati dal Kien-duen, si osservano i Kain; il loro vestimento è di grossa tela di cotone nero, quello delle donne molto più lungo che quello degli uomini, così l'uno come l' altro orlato di bianco, rosso e giallo. Symes ne vide due: l' uomo portava a bandoliera, pendente dalla destra spalla, un carniere ornato di cordoni e di piccole conchiglie; amendue coprivano il capo con un turbante presso a poco eguale a quello dei Birmani. Il corpo d'un insetto formava i bottoni di quello della donna; la quale era abbigliata di braccialetti di perle di vetro e di coris, ed aveva il volto screziato (Tav. XXVIII, 4).

L' impero Birmano presenta una grande pianura cinta da montagne, specialmente all' E. e al N. E. Queste sono ricche di produzioni metalliche,

e specialmente di ferro, estratto con cattivo metodo, di pietre preziose, e bel rubino tra esse. Tra le sabbie dei fiumi si trova l'oro; del cui nome si valgono ad esprimere tutto ciò che appartiene all'imperatore. Quando un Birmano vuole esprimere che quel monarca ebbe contezza di qualche cosa, dice: « Questa cosa è pervenuta alle orecchie d'oro. » Quand'uno abbia ottenuto udienza, dice d'essere stato ammesso dinanzi ai piedi d'oro; l'essenza di rose ha un odore grato al naso d'oro.

Nel fare il lavacro delle sabbie aurifere si è trovato anche platino. L'argento, il rame, lo stagno, il piombo, l'antimonio sono comuni nelle montagne del Laos, tutte quelle miniere sono scavate dai Cinesi, i quali pagano un censo all'imperatore.

Il riso è la principale coltura; ma nelle provincie del N. si raccoglie frumento, nel S. tabacco ed indaco, e nei cantoni montuosi il tè, che cresce spontaneamente; estesissimi sono i boschi e producono begli alberi.

Più del cavallo e del bove si adopera l'elefante ed il bufalo: i boschi e le macchie abbondano di tigri, di leopardi, di gatti salvatici, che spesso cagionano grandi stragi. I fiumi hanno gran copia di pesce, e in questo i Birmani sono avventurosissimi, dacchè, malgrado la loro ferma credenza nella metempsicosi, non hanno il più piccolo scrupolo di cibarsi degli abitatori delle acque.

Fra questo popolo è tenuo cosa l'industria, nè si distingue che nell'arte del pentolaio. Quasi tutta la carta si ritrae dalla Cina. Le diramazioni dell'Irauaddy, nella parte inferiore del suo corso, agevolano non poco il commercio interiore. Le città più mercantili sono Ava, Rangun, Bassein, all'O. dell'ultima, Tongo, sul Sitang, e Plek, sopra un fiumicello tre leghe al S. di Ava. Il commercio colla Cina o coi paesi del N. si fa per carovane, le quali importano seta cruda, velluto, scarpe, vesti, ventagli, vernice, lacca, avorio, cera, oggetti in lacca, sciabolo, rabarbaro, tè, muschio e metalli. Le merci fornite dai Birmani sono nitro, calce, cotone, stoffe di seta, utensili di ferro, oggetti in lacca, buona quantità di zucchero estratto da una specie di palma, cacciù, tamarindo, legno tech, nidi di salangane e panni inglesi.

Rangun fa esclusivamente tutto il commercio marittimo: i carichi si compongono di tele di cotone dell'Inghilterra e dell'India, chincaglie, polvere per le armi da fuoco, lane, areca e cocco. Le navi dei Birmani sono male costrutte, e la loro navigazione non si estende al di là di Pulo-Pinang, nel S., o delle bocche dell'Hugly, all'O. nè ardiscono allargarsi troppo dalle coste.

CAPITOLO XXXVIII.

ARCIPELAGHI NICOBAR E ANDAMAN.

Andando dal capo Negraìs, punta la più meridionale dell'impero Birmano, verso il S. S. O., s'incontrano successivamente gli arcipelaghi Andaman e Nicobar, i quali giacciono presso a poco a 110 leghe all'O. dell'arcipelago Mergui e si prolungano parimente dal N. al S. tra 6° 16′ e 13° 33′ di lat. N.

La più grande delle Nicobar è Samelang, ma le più conosciute dagli Europei sono Car-Nicobar o Nancory; ce ne sono altre otto molto considerabili, e in tutte sono venti, indipendentemente da una moltitudine d'isolotti senza nome.

Quasi tutte quelle isole sono montuose, ed alcune altissime. Trincatti e Car-Nicobar sono piane e coperte di cocchi; questa palma, del pari che l'areca, trovansi parimenti nelle altre, unitamente a molti altri alberi di vario specie; i boschi delle vallate sono foltissimi e così frammischiati di canne d'India e d'altri vegetali legnosi e rampicanti che formano masse compatte in cui è molto difficile di penetrare. L'immensa quantità di materie vegetali in decomposizione accresce a tal segno l'insalubrità di alcune tra quelle terre, che dir si possono pestilenziali pegli Europei.

In questo arcipelago abbondano le tigri e tutti gli animali della zona torrida, e sulle sue spiaggie raccolgonsi in copia di quelle conchiglie che formano l'ornamento dei gabinetti dei curiosi.

Il 4 gennaio 1803 ancorò sulla costa occidentale di Car-Nicobar il bastimento sul quale trovavasi lord Valentin, innanzi un villaggio formato di capanne alte 4 piedi dal suolo per difendersi dai serpenti che sono numerossimi. Gl'Inglesi sbarcarono e furono accolti con tutta affabilità, ma tuttavia gli indigeni li richiesero di non penetrare nei boschi. Somigliarono essi ai Malesi. « Ei sono, dice il viaggiatore, uomini robustissimi, però male proporzionati; benchè brutti, la loro fisonomia non era punto spiacevole, e avevano i denti anneriti dall'uso continuo del betel. Essi ci apparvero miti ed inoffensivi, ma le vessazioni certamente sofferte da parte degli stranieri, gli ha renduti sospettosi, poichè tutti tenevano in mano una chiaverina, e nessuno mai la depose. Essi ci somministrarono cocchi, noci d'areca, papaie, banane, melaranci e la radice mangereccia d'una specie di ginestra. Noi li pagammo in piastre, moneta preferita da essi. Avevano molto pollame e molti porci. » (Tav. XXIX, 1).

Una potente risacca sferza dappertutto la co-

sta, fuorchè dinanzi al villaggio, dintorno al quale alte pertiche di bambù indicavanò altrettante sepolture; e tra quelle pertiche e la spiaggia alcuni pezzi di carne appesi a bastoni fessi erano tanti talismani per allontanare il vaiuolo. Quegl'isolani coltivano la patata e l'ignama, sospendono, per timore, offerte di vario genere innanzi ad una capanna consacrata allo spirito maligno. Parlano un dialetto del malese, e sono gelosissimi delle loro mogli.

Tra queste isole si fa un vivo traffico di tele di cotone, piastre, ferro, tabacco, ed altre merci ottenute dagli Europei, nonchè cocchi, noci di areca, pollastre, porci, chiaverine, piroghe, nidi di salangane, ambra grigia, gusci di tartaruga ed altre produzioni dell'arcipelago. La maggior parte dei bastimenti dell' India che si recano a Rangun caricansi di cocchi alle isole Nicobar. I Danesi hanno parecchio volte tentato di piantarvi uno stabilimento di commercio ed una missione, ma la mortalità ha sempre mietuto quasi tutti i coloni.

Al N. di Nicobar, le Andaman sono abitate da barbari affatto selvaggi, i quali hanno lanosi, quanto i negri, i capelli, hanno cinque piedi al più di statura, gracili membra, ventre rigonfio, testa grossa, e vanno generalmente nudi. La loro lingua, che non rassomiglia ad alcuno degl'idiomi dell'India, è piuttosto dolce che gutturale. Salutano alzando una gamba e portando la mano sulla parte posteriore della coscia.

Essi non hanno alcuna idea di coltura, nè si danno verun pensiero pel domani; quanto al giornaliero alimento, stanno assolutamente a ciò che i boschi od il mare loro procacciano, e siccome nella stagione delle burrasche la pesca è incertissima, non è impossibile che la fame li spinga talvolta a divorarsi tra essi. Ogni mattina si ravvolgono nel fango a preservare la pelle dal morso degl' insetti, ed ungonsi i capelli con una mistura d'ocra e di sugna. Sono astuti, mancatori di fede e vendicativi. L'unica loro occupazione è quella di procacciarsi il cibo colle loro chiaverine, cogli archi o colle freccie, uccidendo cinghiali ed uccelli, nonchè i grossi pesci che si accostano alla spiaggia, e pigliando i più piccoli colle reti.

Le loro capanne sono composte di poche pertiche unite insieme alla cima e coperte di rami di albero; un foro lasciato da un lato ed al basso permette di entrarvi carpone; le loro barche sono tronchi d'albero scavati o col fuoco o con pietre taglienti; e attraversano inoltre le baie o i canali sopra zattere di bambù. Le punte delle loro freccie e delle loro chiaverine sono spine di pesce o zanne di cinghiale: hanno scudi di scorza d'albero e clave di legno pesante. L' unico loro utensile è un cesto di vimini intrecciati in cui ripongono le loro provviste.

Si argomenta ch'essi tributino un culto ai corpi celesti, credano nei genii dei boschi, delle acque e delle montagne e cerchino di placare lo sdegno dello spirito delle tempeste con selvaggi canti sulle rupi sospese sovra le onde. Grande è il loro trasporto per la danza e pel canto. Il loro numero complessivo, a quanto si crede, non oltrepassa 2500 individui, dispersi in piccoli gruppi lunghesso le coste.

Le Andaman sono quattro isole, vale a dire la grande, la piccola, Barren e Narandam; questa più all' E. di tutte. La grande Andaman ha circa 46 leghe e mezzo di lunghezza e 6 e mezzo di larghezza; essa è montuosa, e la più alta sua vetta sorge 400 tese; le sue coste, quelle dell' O. specialmente, sono frastagliate di baie profonde e sicure.

La piccola Andaman, più alta della precedente, è 9 miglia lunga e 5 larga; e le sue coste, benchè sfornite di porti, offrono tuttavia un eccellente ancoraggio. Quegli isolani appariscono alquanto più industriosi dei loro vicini, benchè inospitali quant'essi.

L'aspetto di questa isola è simile a quello di Nicobar; esse danno gli stessi prodotti. Gl'Inglesi tentarono indarno, nel 1791, di fondare uno stabilimento sulla punta meridionale della grande Andaman. Nel 1824 la squadra che tragittava l'esercito britannico a far la guerra ai Birmani, approdò alla grande Andaman; e alcuni bastimenti soggiornarono quasi un mese nel porto; ma tutto fu indarno, chè si potè avere relazione amichevole coi selvaggi abitatori di quell' isola.

Assalgono essi talvolta colle loro piroghe le piccole navi che passano dappresso alle loro coste, o costrette a cercarvi nei grossi tempi un rifugio. Sciagurato colui che cade in potere di quegli enti feroci!

L' isola Barren è sterile, la sua circonferenza non è maggiore di 6 leghe, ed è notabile per un vulcano alto 600 piedi.

Al N. E. della grande Andaman si trovano le isole dei Cocchi, due terre paludose, interamente coperte dagli alberi che lor danno il nome, abitate soltanto da scimie e scoiattoli.

Più al N. il gruppo delle Preparis, alpestri, disabitate, boscose, abbondevoli d'acqua dolce, forma il cominciamento di quella catena d'isole che si prolunga di tratto in tratto dalla punta d'Achem nell'isola di Sumatra fino al capo Negrais.

CAPITOLO XXXIX.

ARRAKAN. — CASSAY. — CATSCIAR. — GINTIAH. — GARRAUS. — ASSAM.

Altra volta l'Arrakan formava un regno indipendente, benchè spesso devastato dai Peguani e dai Mongoli. Nel 1783, i Birmani ne fecero la conquista, ma il loro governo tirannico cagionò, nel 1811, una rivolta, repressa l'anno seguente, ed una gran parte della popolazione, tratta altrove dai vincitori, fu ridotta in ischiavitù. Gli avvenimenti della guerra tra gl'Inglesi ed i Birmani fecero che l'Arrakan, nel 1825, cadesse in potere dei primi, ed il trattato del 1826 ne assicurò loro il possedimento.

Un torrente il cui sbocco è a 18° di latitudine, segna il confine al S. dell' Arrakan; al N. il corso del Naf lo separa dal Bengala (21°), all' O. è bagnato dal golfo del Bengala; all' E. i monti Yuma-dong segnano il suo confine dalla parte dei Birmani. Questa catena, la cui estremità meridionale è il capo Negrais (16° 2') è dapprima vicinissima alla costa, presenta masse di roccie primitive; parecchie delle sue cime hanno da 2000 a 6,000 piedi d'altezza; dipoi, le sue vette prolungandosi verso il N. tra poco note contrade, volge all'E., fa gomito e finalmente si volge all'O. ove si congiunge alle diramazioni dell' Imalaia.

L' Arrakan è coperto di folti boschi, e trinciato da tanti fiumi, lagune e braccia di mare che forma una serie di penisole, d'istmi e d'isole, per cui sono continuamente interrotte le comunicazioni per terra fra villaggio e villaggio. Il suolo è generalmente argilloso e tenace in prossimità alle montagne; le pioggie sono frequenti, e l'umidità e il cocente calore favoriscono la cultura del riso. Quando gl' Inglesi s'impadronirono di quel paese, era quasi del tutto incolto ed abitato quasi esclusivamente da elefanti, bufali e tigri: esso è molto insalubre.

Le isole più grandi sono Tscedoba e Ramri, popolatissime e notevoli per le loro eruzioni melmose. Il fiume più grosso è l'Arrakan, il quale presso alla foce si divide in più braccia; esso e tutto il paese ricevono il nome dalla capitale, composta unicamente di capanne di bambù. Nel suo recinto e sopra i colli che la circondano sorgono numerosi templi a Gautama.

Poche ed anguste gole attraversano i monti Yuma-doug; e i selvaggi cantoni che li fiancheggiano ebbero il nome di Anupectumlu (gran paese montuoso dell' O.). I loro abitanti tessono tele di cotone chiamate puyonny, ricercatissime dagli abitanti della pianura.

Crawfurd dice che gli Arracani o Mogh rassomigliano perfettamente ai Mranma (Birmani) e parlano la loro lingua, benchè con notevole diversità di dialetto. Malgrado la loro rozzezza, tutti, anche le donne, sanno scrivere. Gli Arrakani amano con trasporto la caccia e la pesca, sono astutissimi nel piccolo traffico; ma d'altronde pieni di probità, e fedeli alla loro parola. Le loro donne non si hanno in concetto di modelli di castità. Tra essi esiste la schiavitù come tra i Birmani.

Al N. E. dell'Arrakan, il Cassay offre un vasto ripiano cinto da montagne che sorgono ad anfiteatro fino a 2,500 piedi sopra la vallata ch'è alta 2,500 piedi. Nel mezzo del paese giace Manipur sua capitale in un'alta pianura che dolcemente declina al S., ingombra nel mezzo di una serie di paludi e di laghi, il più vasto e più meridionale dei quali è lungo 5 leghe e 3 largo, e contiene isole montuose. Il Kong-ba, fiume che prende l'origine al N. di Manipur, scorre parallelo a quei laghi, forma una cascata all' E. della città, si apre un varco tra le montagne e porta le sue acque al Ning-ti; nome che viene dato al Kien-dueu nella parte media del suo corso.

Puro e salubre è il clima del Cassy, in conseguenza della grande elevazione di quel paese; e gl' Inglesi condottivi dalla guerra hanno osservato nelle vallate e sulle montagne boschi di quercie, di pini, e d'altri alberi dei paesi temperati. Sul ripiano alberi solitarii indicavano antichi villaggi devastati dai Birmani. Malgrado le stragi della guerra tutto dava a conoscere che le campagne erano state bene coltivate, e bei pascoli tappezzavano le vallate. Quando gl'Inglesi percorsero quei luoghi non vi esistevano più nè abitanti nè mandre.

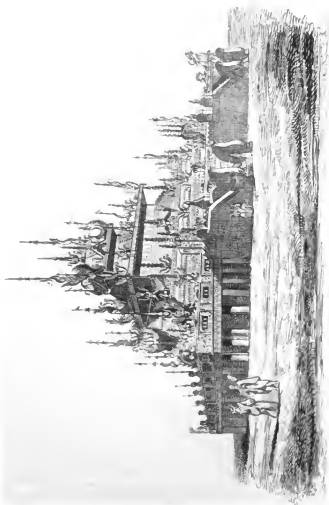
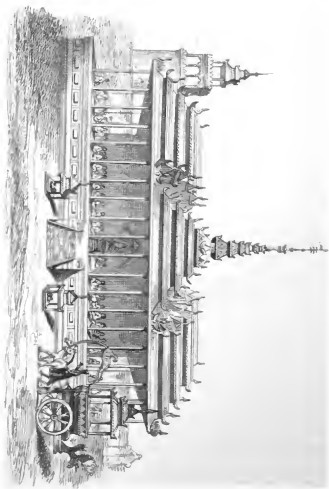
Aperto alle incursioni dei Birmani, il Cassy ebbe a soffrire per lunga stagione; ma il trattato di pace del 1825 l'ha posto sotto la protezione britannica, e quando potrà godere di una pace costante, tornerà ancora fiorente. Gl' indigeni si danno il nome di *Moitay;* si accostano più alla razza bianca che a quella gialla, professano il bramanismo e la loro lingua non ha alcuna affinità con quella dell' Indostan. Sono essi fabbri ingegnosi e valenti cavalcatori. La loro musica riuscì gradita all'orecchio degli Europei che l'hanno udita.

Il Cassay rimase in potere dei Birmani dal 1774 al 1824. Il rajà ristabilito sul trono ha riacquistato la sua indipendenza.

Le montagne all' O. separano il Cassay dal Gintiah, piccolo paese, una parte del quale è bassa e l' altra montuosa coperta di boschi e macchie;

IN ASIA

Tav. XXVII

Il Convento di Amarapura

i cantoni intermediarii presentano un ripiano all'altezza di 2,500 piedi, simile a quello di Cassay. Gintiahpur, capitale di questa contrada, è situata sul Capili che va a congiungersi al Bramaputra.

Le principali produzioni sono riso, cotone e seta grossolana furnita dai bachi da seta salvatici; dal Gintiah si ritraggono elefanti, ferro, calce o carbon fossile.

G'indigeni, i quali si appellano *Khassiyah*, appartengono più alla schiatta gialla che alla bianca, e il loro idioma si avvicina a quelli dell'Asia orientale, benchè ogni giorno ceda al bengalese. Il bramanismo ha penetrato nel Gintiah col sistema delle caste. Que' semibarbari sanno costruir ponti e grandi monumenti con pietre di enorme peso.

Malgrado la sua poca estensione, il Gintiah è governato da parecchi capi, i quali posseggono una, due o tre montagne, ned hanno verso il rajà che un'obbedienza nominale; continuamente in guerra gli uni contro gli altri, devastano a vicenda il paese. Il rajà può adunare un esercito di 5,000 uomini composto soltanto dei suoi montanari.

All'E. del Gintiah si trova il Catsciar o Hairumbo, che confina al N. col Bramaputra. Il Capili ed il Surmah o Barak, suoi fiumi principali, provengono dalle montagne dell'E.; quelle del N. sono una ramificazione dei Garrau, ma tutte si possono riguardare come rami dell'Imalaia; coprono una parte del paese e sono bene coperte di boschi, attraversate da gole quasi impraticabili. Le truppe inglesi, nella loro guerra coi Birmani, hanno trasportato le loro salmerie rimontando il Barak.

L'Hairumbo è poco popolato: i Catsciai, che rassomigliano ai Cinesi, sono robusti e abbastanza bianchi. Hanno essi obbliato il loro antico idioma, e parlano oggidì quello del Bengala, di cui hanno egualmente abbracciato la religione e il sistema delle caste. Vengono accusati, egualmente che i loro vicini del Gintiah, d'immolare vittime umane ad una delle loro divinità del panteon indiano.

Nell'Hairumbo v'hanno pozzi d'acqua salsa che producono molto sale pel consumo e per l'esportazione; fornisce inoltre al commercio la seta grossolana detta *mung* o *tasser*, cera, cotone, legno da costruzione, calce e miniera di ferro.

Il rajà detronizzato dai Birmani venne, egualmente che i suoi vicini, restituito sul trono dagli Inglesi. Risiede egli a Cospur, capitale moderna, e paga un annuo tributo ai suoi liberatori.

All'E. del paese di cui abbiamo parlato v'ha quello dei Garrau, massa confusa di montagne, la cui altezza varia da 100 a 3,000 piedi, irrigate da una moltitudine di fiumicelli, gli uni vicioissimi agli altri. Si dice, poichè gli Europei non vi sono penetrati che da poco tempo, che nell'interno ci siano enormi masse di roccie nude e vasti tratti privi d'ogni vegetazione: ma in generale i colli, benchè erti, hanno un suolo profondo e acconcio alla coltura. Il clima umidissimo favorisce lo sviluppo delle piante.

Parecchie tribù di Garrau furono soggiogate dai principi vicini, e per conseguenza sono cadute sotto l'obbedienza degl'Inglesi; altre sono rimaste indipendenti e sono governate da varii piccoli capi. Questi popoli hanno i lineamenti dei Cinesi e sono robustissimi; mangiano d'ogni sorta d'animali, e abborriscono il latte. Nel furore della vendetta uccidono i loro nemici e divorano la carne del loro capo condita col succo d'un albero appositamente piantato. I cranii dei loro nemici equivalgono alla moneta corrente tra quei feroci selvaggi, quando abbiano a pagar grosse somme. Abbruciano o riducono in cenere i corpi dei loro compatriotti, a fine di non prendere per isbaglio i loro cranii per quelli dei Bengalesi.

Le montagne indicate col nome di questo popolo vanno dall'E. all'O. pel tratto di circa 50 leghe; la loro media larghezza è di 25; e coprono quasi interamente colle loro diramazioni il territorio occupato dai Garrau indipendenti; le più alte, lo cui cime giungono a 2,000 e 4,000 piedi sopra il livello del mare, sono granitiche, mentre i loro terrazzi inferiori non giungono che a 200 piedi d'altezza e sono calcarei. Si congiungono all'E. ai monti Nagah, abitati dai Kuki o Nagah, popolo selvaggio.

Al N. delle popolazioni di cui abbiamo parlato si stende l'Assam, lunga vallata situata tra 26° 10′ e 28° di lat., o chiusa tutto all'intorno da montagne i cui gradini inferiori unisconsi al N. coll'Imalaia, al S. coi Garrau; essa è irrigata dal Bramaputra che vi ha le sorgenti. Questo fiume, il cui nome vuol dire figlio di Brama, è formato dall'unione del Lohit, ch'esce dal Bramakund, lago cinto da ripidi scogli, e dal Dibong, ch'esce dalle scabre montagne appartenenti all'Imalaia. Esso è quindi ingrossato dal Dibong, che proviene dall'E. Il Bramaputra è rapido, soggetto a rigonfiamenti periodici, e forma vastissime isole. Dopo aver corso presso a poco dall'E. all'O., entra nel Bengala a Golpara, e riceve a destra e a sinistra parecchi affluenti considerabili.

L'Assam è diviso in tre parti: il Sodiyah all'E., l'Assam proprio al centro, il Kamrup all'O. Quest'ultima, invasa da lungo tempo dagl'imperatori mongoli dominatori dell'Indostan, fa par-

te oggidì dei possedimenti britannici; l'Assam obbedisce ad un rajà indigeno, il quale non ha altri diritti alla sua sovranità che quelli ch'egli riconosce dal governo britannico; e paga per riconoscenza ai suoi benefattori un tributo di 50,000 rupie (125,000 fr.). Il Sodiyah è popolato da tribù governate da piccioli rajà; la sua situazione sulle frontiere degl' imperi cinese e birmano gli fanno acquistare importanza sotto l'aspetto politico; ed è per questo che le autorità britanniche nulla trascurano per esercitare un' attiva sorveglianza sovra popolazioni non incivilite, sparse per un paese quasi sconosciuto, e che difficilmente può essere percorso.

Tuttavia i Birmani avevano nel 1820 penetrato nell' Assam. Partiti da Bhammo, città sulla sinistra dell' Irauaddy, 50 leghe al nord da Ava, erano giunti a Rengpur, città al S. del Bramaputra. Gl' Inglesi che non potevano lasciarli in possesso d' una contrada d'onde avrebbero agevolmente potuto fare incursioni nel Bengala, mossero contro di essi e li respinsero; e in conseguenza del trattato di pace del 1825, gli hanno costretti a desistere da qualunque pretesa su quelle contrade.

Il deb-rajà del Butan ha posto sotto la sua obbedienza una parte del Sodiyah, della qual parte dell' Assam le principali tribù sono gli Abor, i Dofla, i Mismi, al N. del Bramaputra; i Singfo, i Mulak, i Keku, i Borkampti al S. di questo fiume. I Lungtan, catena di montagne nevose, coprono il territorio di que' montanari, i quali furono mai sempre un vero flagello pegli Assami sudditi del rajà, col fare continue incursioni in quel paese, col guastare col ferro e col fuoco quanto incontravano e col rapire gli abitanti per venderli ad altre tribù poco discoste, come quelle degli Scian. Gl' Inglesi hanno renduto la pace e la tranquillità all' Assam; ma riesce loro quasi impossibile di porre un freno alle imprese a que' popoli dominati dalla sete della rapina. Gli officiali britannici che penetrarono nelle montagne per istudiarli e descriverli, hanno corso frequenti volte gravi pericoli.

Nel 1825, Pietro Enrico Burlton, giovane officiale d' artiglieria, disegnò la carta del corso superiore del Bramaputra e lo rimontò sino al punto in cui, sotto il nome di Lobit, cessa d'essere navigabile a 27° 50′ di lat. N. e 93° di long. E. Più tardi Burlton ed il suo compagno Wilcox attraversarono la catena dei Longtan e giunsero alle sorgenti dello Sri-serhit, un affluente della destra dell' Irauaddy, al quale spesso viene dato un tal nome. Venne quindi incaricato in compagnia di Bellingfield, egualmente officiale dell' esercito, di tracciare la carta del Kramrup. Nella state del 1829, essi penetrarono fino a Nanclo, borgata del Cossiyah, nei monti Garran, a fine di ricoperar la salute perduta nell' eseguire i varii lavori in una contrada ingombra in gran parte di paludi coperte di folti cespugli. Una sera la casa in cui dimoravano venne improvvisamente investita da una truppa di circa 500 Cossiyari e Garrau. Bellingfield, uscito senz' armi per conoscere la cagione di quell'assembramento, fu scannato, e i suoi uccisori gli divisero la testa dal busto. Burlton con alcuni cipai e co' suoi domestici si difese fino alla seguente mattina, in cui que' barbari montanari appiccarono il fuoco alla casa, la quale, come tutte le altre di quella regione, era di legno. Burlton e i suoi poterono sottrarsi, mostrandosi risoluti, ai loro numerosi nemici e tenerli sempre lontani, finchè poterono giungere ad un luogo distante 10 miglia; ma per mala sorte una dirotta pioggia intrise le munizioni della brigata, si che fu ad essa impossibile di servirsi più oltre delle sue armi, e si disperse. Burlton, rifinito dalla fatica, cadde, e fu trucidato; aveva venticinque anni.

Le produzioni vegetali del Kramrup e dell' Assam proprio sono quelle dei paesi caldi, mentre quelle del Sodiyak sono identiche a quelle del Butan settentrionale, e vi si trova l'iaco. I bachi da seta sono comunissimi nell' Assam; vi si raccoglie oro nelle sabbie di parecchi fiumi; si scavano miniere di ferro; nel Sodiyah abbonda il salgemma.

Gli Assami sembrano appartenere al medesimo ceppo degli abitanti dell' Indostan; la loro lingua, che si divide in quattro dialetti principali, deriva da quella del Bengala. Erano un tempo idolatri, ma fin dal secolo XVII hanno abbracciato in parte il bramanismo e la divisione delle caste; ma non si assoggettano a tutte le astinenze prescritte da quella religione. Sono essi forti e robusti, pronti e laboriosi. La loro carnagione brunissima e quasi nera tra quelli del S. si rischiara di mano in mano che si approssimano all' alto paese.

Malgrado la rozzezza di grandissimo numero delle tribù dell'Assam, quei popoli non sono affatto privi d'industria, e fabbricano stoffe di seta, di cui vestono due terzi della popolazione; stoffe tessute dalle donne di tutte le classi, da quelle dei rajà fino a quelle dei contadini. Le tele di cotone sono opera degli stranieri; gli artigiani, come fabbri, calderai, falegnami, appartengono a diverse caste; gli scarpellini non sono senza maestria; i lavoratori di bambù, gli spremitori dell' olio, i tessitori di stuoie sono assai numerosi; tra essi ci sono pur

dei Cinesi. In vece non ci sono sarti, i calzolai sono in iscarsissimo numero, poichè per portare scarpe ci vuole una espressa autorizzazione del rajà, ed ei non accorda che di rado questa grazia distinta.

Tutti i domestici sono schiavi, e ce ne hanno moltissimi, che si vendono al di fuori, sovra tutto al Bengala; le altre merci spedite in quel paese sono gomma lacca, stoffe di seta, cotone, seta cruda e semi di sesamo. Il commercio col Butan si fa col mezzo di carovane. I Bigini occupano i cantoni limitrofi a quest'ultimo paese. Come gli Abor, questo popolo ha per armi l'arco e le freccie avvelenate, una chiaverina leggera, ed il *dha*, sciabola bene affilata.

Il rajà dell'Assam proprio risiede a Giorhat, sul Dissoyé a poca distanza dalla riva sinistra del Bramaputra; Rengpur, più all'E., in un'isola formata dal Dikho, è la città più popolata del paese; Ghergony, all'O., antica capitale, è ormai un mucchio di rovine. Un Europeo difficilmente si adatta a dare il nome di città a quell'ammasso di capanne di legno e di canne, cinte da un chiuso di rozze pietre o di terra, dove non ci sono nè botteghe, nè mercato. Tuttavia alcuni argini tuttora esistenti, eseguiti con accurato lavoro, danno a conoscere che un tempo quella contrada non fu immersa nello stato di barbarie in cui si trova oggidì.

Secondo le loro tradizioni, i Singfo sono provenienti da un paese più settentrionale, probabilmente dalle frontiere della Cina: il loro aspetto differisce da quello di tutti gli altri abitanti dell'Assam, e professano il buddismo misto a molte antiche pratiche superstiziose.

I Mismi hanno gran numero di piccoli villaggi, le cui case stanno addossate alle erte pareti dei monti, in guisa che il monte forma un lato dell'abitazione, e sostiene un'estremità delle travi del tetto, l'altro poggia sovra pali; il tratto sottoposto, ove dimora la famiglia, è occupato dal bestiame e dai polli.

CAPITOLO XL.

MONTI IMALAIA. — PROVINCIE DEL BENGALA IRRIGATE DAL BRAMAPUTRA.

La catena dei monti Imalaia, che forma al N. il natural confine dell'Indostan, incomincia alla sinistra riva dell'Indo, a 72° di long. E., si dirige dal N. O. al S. E. tra 28° e 35° di lat. N., e termina presso a poco a 95° 30′ di longitudine nelle poco note contrade di cui abbiamo offerto un abbozzo; ma abbiamo veduto che le montagne all'E. delle sorgenti del Bramaputra appartengono a questa immensa catena, la cui lunghezza, fino ad un picco nevoso, chiamato *Gakla-Gangri* dai Tibetani, è di 600 leghe. La linea delle vette dei Lungtan, monti nevosi, che, al 28° parallelo all'incirca, volge all'E., si unisce probabilmente a quelle che si prolungano nel Cassay, e raggiungono le vette dei cantoni dell'Anupectumiu e degli Iudoma, di cui il capo Negrais forma l'estremità.

Gl'Imalaia hanno al N. il Tibet, e al S. il Cascemir, il Gherval, il Nepal, il Butan e l'Assam. Da questa parte i loro fianchi sono molto più precipiti che verso il N., ove scendono verso un altissimo ripiano. Dall'altra parte, al contrario, le loro diramazioni si dilungano ed intrecciano tra anguste e tortuose vallate, che terminano con una serie di promontorii, la cui direzione è parallela a quella della catena principale.

Non si ha cominciato a misurare l'altezza dei monti Imalaia che dopo i primi anni del secolo XIX. Alcune delle loro vette si veggono fino dalle pianure del Bengala, distanza così grande che già da qualche tempo si sospettavano essere ancora più alti delle Ande, ritenute fino allora le più alte montagne del globo terrestre. Attente osservazioni trigonometriche hanno cangiato questa supposizione in certezza. Più di 220 picchi furono misurati fino dal 1816 nel Gherval; il più alto, il Giavahir, ha 4,026 tese; il Serga Ruenir, 3,581; il San Patrizio, 3,364; il San Giorgio, 3,342; e varii altri oltrepassano 3,000 tese. Le gole pelle quali si è varcata la catena giungono a 2,563 tese d'altezza. La più alta cima del Nepal è il *Dhavalaghiri* (Monte Bianco), che ancora non venne esattamente misurato, ma che, a quanto pare, ascende ad oltre 4,300 tese. In quel paese, la catena non presenta interruzioni e vien detta impraticabile. Il Sciamalari, nel Butan, sembra non differire gran fatto in altezza dal Dhavalaghiri, e si distingue dalle pianure del Bengala, 80 leghe lontano; in questa contrada fu misurato il Sumauang (2,410 tese) ed il Ghassa (2,038 tese). Fino ad ora nulla si è saputo di positivo sull'altezza della catena più all'E., e solo è noto che le sue vette sono coperte di eterne nevi.

Queste nevi presentano un sorprendente fenomeno per l'altezza alla quale si conservano. Sul pendio meridionale degl'Imalaia si trova il loro limite a 1,930 tese d'altezza, mentre invece sull'opposto pendio non appariscono che a 2,605 tese e forse ancora più in alto, poichè Webb, viaggiatore inglese, valicata una cima a 2,582 tese, assicura ch'essa è contornata di pini, i quali si mo-

strano fino a 2,000 tese; vale a dire a 440 tese sopra il limite dello novi nelle Aade di Quito. Questa singolarità dove attribuirsi all' irradiazione del vasto ripiano al quale l' Imalaia è addossato.

Numerose sono le ghiacciaie nelle alte regioni dell'Imalaia, ed occupano vastissimi tratti; esce da quelle un incredibile nnmero di corsi d' acqua che danno origine al N. all' Indo, al Setlege all' Iaro-Dzangbo-tscin, al Sengghe, affluente del Bramaputra; al S., a qnest'ultimo fiume, al Gango ed agli innumerevoli fiumi che si versano in essi. L'ultima circostanza da noi ricordata fa vedere che la linea segnata dai culmini dell' Imalaia non divide le acque, o il Setlege la taglia esso pure.

Al N. i monti Gandsiri si staccano dall' Imalaia e, divisi in due diramazioni, corrono coll' nna all'E. verso il Tsung-ling, coll'altra verso l'O. e verso il Bolor. Al S. tra il Gherval ed il Nepal, i Lama-Dangra danno origine col loro prolungamento ad una serie d'alture che vanno dal N. al S. attraverso tutta la parte settentrionale dell' Indostan.

I grandi laghi dell' Imalaia giacciono al N. della catena, nel Tibet; e noi no abbiamo parlato descrivendo qnella contrada. La disposizione delle diramazioni di qne' monti non è favorevole all'adunamento delle acque in laghi di gran superficie. Non si conosce che il Dall nel Cascemir e il Brahma-kund nell'Assam che meritino di essere ricordati.

I monti che si prolungano a brevo distanza all' E. da quel lago, girano dipoi al S. fino al capo Negrais; il Naf, uscito da quelle secondarie montagne, forma, come abbiamo detto precedentemente, il confine settentrionale dell' Arrakan. Quel piccolo fiume si getta, per una larga imboccatura, nel golfo del Bengala dopo un corso di una ventina di leghe attraverso i boschi. Sulla destra non incomincia il territorio di Sciattigang *(Scittagon)*, che forma parte del Bengala. Le montagne di questo paese hanno da 300 a 930 tese.

Seguendo verso il N. la costa fiancheggiata d'isole, si giunge alla foce del Sciattigang o Kermsuli, sulla destra riva del quale, a 3 leghe all' insù, si trova la città del medesimo nome, detta pure Islamabad *(Soggiorno della fede)*, in cui si fa un considerabile commercio di legname da costruzione, e si costruiscono navi di tutte le dimensioni. I bastimenti possono approdare in ogni tempo a Mak-ghat, all' ingresso del fiume, il quale ha parecchie saline ne' suoi dintorni.

Pogson, navigatore inglese, che vide Islamabad nel 1830, dice che questa città giace in situazione romanzesca, cinta da colli coltivati fino a cento piedi di altezza dalla superficie del mare, interrotti da ameno vallate, o coperti nei tratti incolti da gruppi di palme, di mangli e d'altri alberi di varie specie. Fresca vi è l'aria, rinnovata incessantemente dalle brezze di terra e di mare; il cielo limpido e puro; tuttavia le nebbie ingombrano talvolta l'atmosfera, la quale, tosto che sieno dissipate, riacquista la primiera serenità. L'aria ed i bagni di mare sono tanto salutari, che i Bengalesi vi concorrono in gran numero per ristabilire la loro salute. La maniera colla quale sono fabbricate e disposte le case d' Islamabad ricorda che altravolta i Portoghesi furono padroni di questa città, ch' è oggidì la residenza del governatore e delle autorità britanniche.

A sette leghe al N. dalla città i curiosi si recano a vedere le sue sorgenti infiammate, la più celebre delle quali è il Bhalva-kund al termine di una valle chiusa da monti. L'acqua esce da un bacino longo sei piedi, largo due e dodici profondo, due terzi delle cui superficie sono coperti di cotto per concentrare il vapore che si sprigiona continuamente, e che s'infiamma al contatto dell' aria quando venga fortemente agitato. Il bacino, al quale si ascende per una scala di qnattordici gradi, è cinto da un muro di pietra. Gli ammalati che giungono colà per bagnarsi, debbono discendere quindici gradini: l'acqua è fredda, e la fiamma non fa che intepidirla; i bagnanti la prendono impunemente colla mano. L' acqua è salata, solforosa, ferruginosa. Tra lo altro sorgenti ce ne sono quattro di calde ed una la cui acqua è limpida e pura. Gli abitanti si valgono delle sorgenti a cuocere i loro alimenti. Una lega più innanzi, nel fianco della montagna, si trova uno spazio, ove ad ogni passo si sprigiona dal suolo un gas infiammato.

Sulla sommità di Samba-nath, ove si giunge coll' ascendere 352 gradini, trovasi un tempio, donde si gode una magnifica prospettiva dei dintorni e del mare. Freqnenti crepature lasciano dappertutto esalar fiamme, fenomeno che si riproduce in varii altri siti vicini.

I colli più prossimi ad Islamabad sono coperti di caffè e di pepe. Pogson osserva che in ogni sito dove questa pianta cresce naturalmente possono ancora allignare tutte le altre spezierie. L'ananasso ed il frutto dell'albero del pane si trovano continuamente allo stato di maturità e dappertutto s'incontra l'indaco salvatico, egualmente che nell' Arrakan.

Recandosi dal distretto di Sciattigang al N., si trova successivamente quello di Tipperah e quello di Silhet; la parte orientale del primo è montuosa. Folti ed estesi boschi sono abitati dai Kuki, popolazioni indipendenti, vicini ai Cossyia, e accu-

sati da recenti viaggiatori di pascersi avidamente di carne umana. In que' deserti gli elefanti sono comuni, ma il governo si è riservato il diritto di farne la caccia.

Il Finny ed il Mennay, dopo essersi riuniti in vicinanza al mare, hanno comune lo sbocco; il Gumti attraversa com' essi i boschi del Tipperah; e passato per Comillah, si divide in parecchie braccia e porta le sue acque nel Megna. Questo, formato dalla riunione del Bauli e del Surmah, che provengono parimente dalle montagne dell' E., si congiunge, nelle basse pianure del Silhet, al Bramaputra, e benchè molto meno considerabile di quello, gli fa acquistare il suo nome. Così ingrossato invia bentosto alla sua sinistra parecchie braccia, e ne riceve alla destra alcune del Gange; così, formato un ampio estuario, giunge per la medesima imboccatura di quel fiume nel golfo del Bengala. Le sue alluvioni hanno prodotto alle sue bocche banchi di sabbia e grand' isole.

Questa regione inferiore, immensamente insalubre, appartiene al delta del Gange, separato dalla superiore sezione mediante una diramazione dei monti Garau, che si prolunga dall' E. all' O. fino al Bramapntra. Il Surmah o Barak attraversa questi monti; sul suo ramo settentrionale è situata Silhet, capitale di questa contrada, nella quale non si viaggia che per acqua. Dirigendosi da Silhet al N., si giunge a Pandua, villaggio al piè delle alture: gl' Inglesi vi hanno costrutto un piccolo forte e vi mantengono una guarnigione di cipai per tenere in rispetto i Cossyia, loro vicini da quella parte. In quei dintorni v' hanno grotte degnissime d' esser vedute per le loro stalattiti. Si continua ad ascendere attraverso boschi e cespugli, e si giunge a Tscirapangi, villaggio difeso da buone stecconate; dove si è 750 tese sopra la pianura di Silhet, in mezzo a montagne altissime e presso ad una cascata, la cui acqua precipita, dicesi, da 1,500 piedi d'altezza. Abeti e verdi pascoli annunciano che il clima di questo cantone è assai temperato; gl' Inglesi vi hanno fondato uno stabilimento, in cui i loro officiali e soldati, abbattuti dall'ardente temperatura del Bengala, recansi a ristorare le loro forze. Percorse ancora poche miglia, si è giunto a sufficiente altezza per vedere assai di lontano, nel N. O., le ghiacciaie del Tibet, le quali oltrepassano le montagne del Butan.

CAPITOLO XLI.

IL NEPAL.

Nel 1792, nessun Inglese aveva ancora varcata la catena delle alte montagne che separano le pianure del Bengala dalle vallate del Nepal. Questo paese limitrofo dei possedimenti britannici nell' India, non era conosciuto che per le vaghe ed incomplete relazioni dei missionarii e dei mercanti girovaghi, allorchè inopinatamente si offerse l'occasione di sollevare il velo che fino a quel momento aveva coperto quella contrada.

Abbiamo precedentemente narrato, trattando del Tibet, che il bantscian-erdeni, invitato dall'imperatore della Cina di recarsi a Pechino, vi era morto nel 1780. Il lama Sumhur, suo fratello, avuta appena questa notizia, agitato dalle più vive inquietudini, presi seco immensi tesori, lasciò Lassa e si rifugiò nel Nepal. Il reggente, Bahadur-Sah, il quale durante la minorità di suo nipote governava quel paese, si fece protettore di Sumhur, e gli accordò una pensione. Sumhur, in segno della sua riconoscenza, gli confidò che nei dintorni di Lassa c'erano abbondanti miniere d'oro, d'argento e d'altri metalli. Ciò era soverchio per eccitare la cupidità di Sah, il quale immediatamente raccolse un esercito, che dopo venti giorni di cammino entrò nel Butan superiore, sconfisse interamente l'altro esercito che vennegli opposto, e penetrò nel Tibet. Il generale tibetano, cedendo alla necessità delle circostanze, conchiuse una pace svantaggiosa; e fu convenuto che il Tibet pagherebbe al sovrano del Nepal un tributo di tre lak-rupie (750,000 fr.) (1).

Ristabilita la tranquillità, il governo di Lassa, temendo che i Nepali, stimolati dai loro trionfi, non tentassero nuove invasioni, inviò deputati a domandar soccorso a Calcutta. Considerazioni fondate sull'obbligo di rimanere affatto neutri nelle questioni che fossero per insorgere tra le potenze asiatiche, colle quali non avesse stretto alcun legame anteriore, decisero il Consiglio britannico delle Indie a non aderire ai desiderii dei Tibetani; ma i timori di questi in appresso si confermarono. Soumhour, il quale ben conosceva l' insaziabile avidità di Sah, riuscì colle sue continue istigazioni a fargli intraprendere nel 1791, una nuova spedizione; e bentosto un esercito di 18,000 Nepali si impadronì di Tesciu-Lumbo e trasse con sè il tesoro appartenente al bantscian-erdeni, ed un ministro di quel pontefice.

Nel mese di gennaio 1792, il sovrano del celeste Impero, informato di questa aggressione, scrisse al reggente, e gl' inviò le sue lettere per mezzo d' un agente straordinario. Questi, giunto a due giornate di cammino dal Nepal, notificò per

(1) *Lak-rupia*, moneta di conto usata a Calcutta. Il lak-rupia, o lak di rupie è formato di centomila rupie d'argento, al pari, 253,238 franchi. *(Nota del Tr.)*

iscritto la sua missione a Sha, aggiungendo: « È necessario che tu venga ad incontrarmi, acciocchè io ti consegni il dispaccio di cui sono latore. » Il reggente gli rispose: « Io non renderò onore di sorta al dispaccio; se vuoi recarti qui, sarai bene accolto, altrimenti puoi tornartene indietro. » Il mandarino, conosciuto di non potersi attender di meglio, entrò nel Nepal, ove fu accolto poco amichevolmente. L'imperatore domandava che il reggente, da lui riguardato siccome un ladro, restituisse i cinquantadue crori di rupie (250,000,000 di fr.) che aveva rapiti, che restituisse alla libertà il lama prigioniero, e consegnasse Sumhur, prima cagione di tanti mali. Il reggente rispose ch'egli non intendeva di soggiacere a veruna di queste condizioni e che l'imperatore poteva agire a suo grado ogni qual volta lo avesse bramato.

Rimasto quindici giorni presso il rajà, il mandarino riprese la via di Pechino, ove espose il risultato della sua ambasciata. L'imperatore, a ragione sdegnato dell'insolenza del reggente, fece avanzare un esercito poderoso sotto gli ordini di un generale di primo ordine, il quale, giunto a Lassa, intimò al reggente di conformarsi agli ordini antecedentemente trasmessigli. Sah ricusò nuovamente di sottostare a queste condizioni, e il generale, mentre si negoziava, ripartì le sue truppe in due divisioni, una di 40,000 uomini, l'altra di 30,000, che presero due strade diverse. Vinsero esse i Nepali, e allora il reggente acconsentì di consegnare Sumhur, ma questi si avvelenò; il lama prigioniero fu posto in libertà; ma tuttavia il generale cinese, avanzandosi sempre più, giunse a Nohkote, discosta sette leghe soltanto da Katmandu, capitale del paese. Sah, spaventato, fece trasportare i suoi tesori a Mackuanpur, piazza fortissima più al S., all'ingresso dell'alto paese.

In pari tempo egli implorò l'assistenza del governo britannico. Lord Cornwallis, nell'interesse del commercio della sua patria, ritenne ch'essa non potesse vedere con indifferenza i Cinesi padroni del Nepal, ciò che avrebbe reso il lor territoria limitrofo a quello della Compagnia; ma nello stesso tempo era vietato dalla prudenza d'inviare un esercito in soccorso del rajà; per lo che egli dichiarò agl'inviati il suo rifiuto perentorio in tale argomento, e promise i suoi buoni officii presso il generale cinese per indurlo ad un aggiustamento. Il capitano, poi generale, William Kirkpatrik, incaricato di questa missione, partì sull'istante; ma prima ancora ch'egli avesse lasciato il Bengala, sia che dubitasse dell'efficacia dell'intervenzione britannica presso i Cinesi, sia che temesse l'influenza che il suo buon esito avrebbe fatto acquistare in appressa agli Europei nei suoi consigli, sia finalmente che l'aspetto minaccioso del nemico gl'incutesse un reale timore, conchiuse improvvisamente un trattato che rendeva inutile ogni mediazione.

Contuttociò rimanevano molte e molte cose da chiarire coi Nepali, per cui Kirkpatrick proseguì il suo viaggio. Il 15 febbraio 1792 egli passò il Bagmatti, fiume guadabile nell'asciutta stagione, e che segnava il confine del Nepal da quella parte. Vide dapprima immensi cespugli infestati dagli orsi. Pretendono gl'indegni che coll'imitare il belar della capra, s'incuta lo spavento in quelle belve feroci. Bentosto Kirkpatrick si trovò in mezzo alle montagne, e passò molti piccoli fiumi, affluenti del Bagmatti e del Bura-gandack. Dirigevasi generalmente verso il N. L'aspetto del paese dava a conoscere che un tempo era stato più popolato, e in allora era mal coltivato. Il 18 inoltrarono per tre ore in un bosco immenso, la cui larghezza fu calcolata 8 miglia e mezzo, bosco che segna al S. il confine del Nepal in tutta la sua estensione, e per conseguenza non così vasto in ogni luogo, giacchè se ne dissodarono varie porzioni, specialmente nei luoghi favorevolmente situati o in vicinanza delle grandi città; il legno da costruzione estratto da esso viene trasportato per acqua fino a Calcutta. Il governo del Nepal ritrae gran profitto dall'imposta prelevata sul commercio e sulla caccia degli elefanti, trecento dei quali vengono presi annualmente nel cantone di Tarrayi, la maggior parte giovanissimi, non essendo ancora più alti di 7 piedi e mezzo. Oltre questi animali, dimorano in quel bosco tigri e rinoceronti.

Passarono frequenti ed anguste gole, senz'altro sentiero che il letto dei torrenti per giungere alla cima dei monti.

Il 19 videro a 3 miglia al N. E. il forte Mackuanpur, costrutto sovr'una montagna: forte poco formidabile, al dir degl'Inglesi. Le acque del Karra, in una gola presso il villaggio di Hettaura, riguardansi come sacre dagl'Indiani divoti, i quali hanno imposto a quel luogo il nome di Nagdeo (serpente divino), e tutt'altro che turbare i pesci che vi abbondano, avviene di rado che ommettano di dar loro il cibo nel passare di là.

Hettaura e parecchi altri luoghi situati nella strada di Terrayana o parte inferiore del Nepal, sono molto malsani, ciò che viene attribuito all'altezza delle montagne coperte d'impenetrabili boschi, la cui foltezza si oppone alla libera circolazione dell'aria.

Al di là d'Hettaura, i bagagli e le merci non possonsi trasportare che a spalle d'uomini, la cui

mercede è determinata dal governo, ed è maggiore nella calda che nella fredda stagione, variando però secondo la qualità del fardello. Spesso i viaggiatori, e specialmente le donne, prendono in quel luogo, invece dei palanchini della pianura, certi amaca sospesi pegli estremi capi a lunghi bastoni di palma, sostenuti da due o quattro uomini, secondo il peso del viaggiatore.

Passato Hettaura si entra nel letto del Rapti, fiume che si passa diciannove volte nel corso d'una giornata, fiancheggiato da scabre e perpendicolari pareti, lungo il quale si ode frequentemente il rumore delle cascate che precipitano dall'alto dei burroni a destra e a sinistra. Il mugghio continuo del torrente tra i grossi massi che incontra, accresce maravigliosamente l'effetto della selvaggia e pittoresca prospettiva lunghesso le selvose sue sponde. Varcato il Rapti la prima volta, incominciarono a salire il Dhoka-pede (monte della Porta), così detto a cagione dell' ertezza della gola che mette alla sua cima. Più innanzi il Bim-fede è venerato come luogo santo, perchè il Dio dello stesso nome vi posò il piede nelle sue terrestri peregrinazioni.

Da Bim-fede al forte di Tscisapani il sentiero è pericoloso lunghesso i fianchi di quest' ultimo monte, sul margine di spaventevoli precipizii formati da una parte dai torrenti che affluiscono nel Rapti, dall' altra dal Tscisapani. « Si può farsi una idea della profondità di que'burroni, dice Kirkpatrick, dal considerare che spesso non potevamo discernere di che specie fossero gli animali che vedevamo al basso, e che un bufalo non ci appariva più grosso d'un uccello. »

L' altezza perpendicolare del Tscisapani sopra il Bim-fede è presso a poco 1,500 piedi. Vicino alla sommità d'uno dei monti, ai quali ci si congiunge, e che non era il più alto del gruppo, il barometro si abbassò fino a 23 pollici ed otto linee, ciò che dinota 2,100 piedi sopra del Bim-fede.

« Giunti a quella gola, gl' Imalaia si presentarono tutto ad un tratto, sorgendo a sorprendente altezza coi loro numerosi e magnifici picchi coperti di eterne nevi: sublime spettacolo che ci distolse per alcuni istanti dall' osservare la bellezza del paese a noi sottoposto, nel quale il Tsciandraghiri e la vallata di Tscitlong formano gli oggetti più sporgenti. Di fatto la neve scendeva sui fianchi dell' Imalaia fino al punto in cui cessavano d'esser visibili ai nostri sguardi, in alcuni punti assai basso. Benchè lo spazio intermediario fosse occupato da enormi montagne e più meridionali, coperte esse pure di neve, benchè meno alte di quelle masse gigantesche, queste alpi inferiori accompagnano costantemente, a quanto sembra, la catena dell' Imalaia, i cui punti estremi, veduti dalla sommità del Tscisapani, si estendevano dall' E. N. E. al N. N. O. per una distanza di almeno 38 miglia. Scesi poche centinaia di passi perdemmo di vista quelle alpine regioni, nè più le vedemmo che dopo raggiunte le cime d' altri monti appartenenti al gruppo del Tsciandraghiri; i picchi nevosi dell' Imalaia vengono indicati al Nepal col nome di *Himatsciuli* (cima nevosa), mentre le sommità arrotondate, poco comuni in quel paese, sono dette *Tamku*.

« Ascesi il picco del Tscisapani, appositamente per osservare lo stato del barometro, e perchè mi era stato detto che col tempo sereno si gode di là una superba vista al N. ed al S.; ma, per mala sorte, quando vi ascesi, la montagna era coperta da una di quelle folte nebbie colà dette *tu-al*, che vi regnano costantemente, eccetto la stagione delle pioggie periodiche, o durante le pioggie momentanee. Tuttavia quei vapori non c'impedirono di osservare durante la notte frequenti chiarori e immensi incendii che rischiaravano le sommità e i clivi dei monti dintorno a noi; ciò che produceva uno spettacolo magico: alcuni di que' chiarori erano a così enorme altezza che sembravano stelle, ned era facile distinguerli al primo sguardo; altri presentavano l' immagine d'infiammati torrenti che si precipitassero nella valle. Erano essi prodotti dall' incendio dei cespugli e delle erbe sui fianchi dei monti che i contadini intendevano di porre a coltura; pratica molto comune nelle alte e nelle basse terre, poichè si ritiene che quella operazione purghi e renda fertile il suolo.

« Scendendo il fiume settentrionale del Tscisapani, s'incontra alla metà circa del cammino uno di que'conici mucchi di pietre innalzati in simili situazioni dalla superstizione degl' indigeni, i quali passando dinanzi a così informi templi, giammai non ommettono di adorare la divinità supponendo che ne manifestino la presenza. Essi li chiamano Deoralli, nome che venne pur dato ad un gran picco dell'Imalaia, e ad una sommità dalla quale si precipita al basso il Bagmotti, all' uscire della vallata del Nepal.

« Il burrone di Tambeh-kan, troppo angusto per meritare il nome di vallata, è situato a 750 piedi sopra Bim-fede. Mi fu detto che infuriano in esso frequenti refoli di vento, che sboccando dalle montagne e trasportando seco immensa quantità di ciottoli, rendono quel passaggio immensamente incomodo ai viaggiatori, sui quali i frammenti di pietra cadono coll'impetuosità della grandine. Questo burrone è osservabile inoltre pella rigida tem-

peratura nel verno, e dicesi che in allora le acque dei ruscelli che lo bagnano sono tanto fredde che non si possono bere.

« Il villaggio di Tambeh-kan o Kauli-kan è presentemente assai meschino, benchè si dica che fosse popolato e fiorente prima che fosse esaurita una miniera di rame situata nelle sue vicinanze, dalla quale deriva il suo nome. Di fatto, i fianchi dei colli che lo circondano da vicino mostrano dappertutto traccie di boschi, ciò che fa supporre che siano stati abbattuti, o per fornire la legna da bruciare, o per la coltivazione del suolo.

« Benchè le miniere vicine a quel luogo siano quasi esaurite, vennero scoperte e scavate altre vene di rame a gran distanza da quelle. Sembra che i minatori cangino di luogo secondo che trovano il metallo, e che riesca loro molto proficuo il lavoro, poichè l'espressione proverbiale *Karriput* e *Raniput* (figlio di minatore e figlio di re) è usata in tutta il paese per indicar l'opulenza di quelle genti, opulenza notoria, poichè sciupano il denaro in ispese capricciose, nè lavorano che quando la necessità li costringa, o vengano fatte loro vantaggiosissime offerte. »

Un poco più innanzi, i dintorni di Ekdanta ricordarono ai viaggiatori l'aspetto delle montagne d'Europa nei paesi temperati: « Percorremmo circa un miglio in una valle ondulata e interrotta da canali e ruscelli naturali; talvolta essa sorgeva a piccole eminenze, la maggior parte delle quali erano coltivate a perfezione; isolate capanne o casali erano sparsi sulle sommità, sui fianchi e a piè delle alture; e quell'insieme offriva una sceua amenissima e pittoresca. Il terreno era disposto a terrazzi, eseguiti con immenso lavoro, per coltivarvi i cereali che hanno bisogno di crescer nell'acqua. I fianchi della maggior parte, ed anzi di tutto le montagne di questo paese, abbondano di sorgenti, ciò che rende facile l'operazione d'irrigare i terrazzi e di condur l'acqua dall'uno all'altro secondo le circostanze. Talvolta due campi o due piani di terrazzi separati da burroni profondi parecchie centinaia di piedi, sono irrigati dalla stessa sorgente mediante acquedotti costrutti con semplici tronchi d'albero scavati, che attraversano i burroni, sostenuti soltanto alle due estremità. »

Il 24 febbraio, giunsero in vista di Tsciandragbiri, montagna di cui Kirkpatrick calcolò l'altezza a 2,400 piedi sopra un'altissima vallata vicina. La neve non era scomparsa che da pochi giorni dalle cime del monte, dove c'è un piccolo villaggio, ed ove si tiene un mercato per comodità dei viaggiatori.

Il pendio settentrionale del Duna-baisi, la cui discesa durò due ore e venti minuti, e la cui altezza è almeno 3,600 piedi, era coltivato in qualche luogo quasi fino alla cima. Varii campi sembrarono tanto ripidi che gl'Inglesi non potevano comprendere come creature umane potessero recarvisi ed eseguirvi i lavori. I semi che si coltivano precipuamente in que'luoghi sono il tauli e l'ikan, due varietà del ghia, o riso secco; il primo si raccoglie in estate, l'altro in inverno.

Varcate molte ripide montagne, Kirkpatrick giunse il 2 marzo a Nobkote, situato in un cantone affatto selvaggio. Rimase egli accampato nella valle dello stesso nome fino il 15 del mese; valle non molto estesa, attraversata dal Tadi, impetuoso torrente. La città di Nokhote era allora il prediletto soggiorno del reggente di quel paese; importante è la sua posizione, poichè domina l'unica strada per cui si possa penetrare venendo dall'alto o dal basso Tibet, e per essere vicinissima al monte Dhaibun, pei cui fianchi scendeva l'esercito cinese, passando per la gola del Kherun.

La vallata di Nobkote è inabitabile dopo la metà d'aprile, a cagione dell'eccessivo calore, che vi produce varie malattie; per cui se il reggente vi prolunga il suo soggiorno fino a quel tempo, ascende in città. Siccome nella valle non v'hanno edificii per alloggiarlo col suo seguito, ei dimora sotto le tende, e la sua gente entro provvisorie capanne costrutte di fronde.

Kirkpatrick non ebbe a dolersi dell'accoglienza fattagli dal giovine rajà e dal reggente; ma non tardò ad accorgersi che in corte c'era un possente partito, il quale opponevasi all'ammissione degl'inviati inglesi nel regno, poichè si sospettava che l'unico loro scopo fosse quello di spiarne la forza o la debolezza. Perciò, benchè si continuasse a dimostrare molta cortesia a Kirkpatrick, gli si fece intentendere essere comune desiderio che il suo soggiorno fosse brevissimo. La proposta fatta da lui di aprire un commercio libero tra il Nepal e l'Indostan inferiore, venne elusa garbatamente col vago complimento indiano, che nel paese ogni cosa era a'suoi ordini; cosicchè in capo ad una quindicina di giorni egli fu costretto a lasciare il regno, senza altro risultamento che quello delle preziose sue osservazioni.

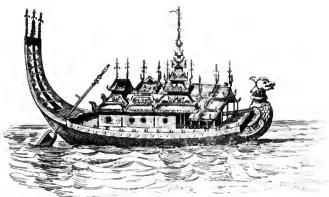
Tuttavià proseguì il suo cammino nell'interno, e passato il Tadi sovra un ponte leggero e rozzamente lavorato, giacchè non consisteva che in fascine coperte di poca terra, sostenute da piloni di legname, entrò in una gola e per essa in un'altra vallata, poi tra colossali montagne e finalmente nel Nepal proprio, vallata ove rimase accampato otto giorni.

« Le nostre tende erano innalzate, egli dice, in

1. Scialuppa Reale dei Birmani

2. Montanari Birmani

1 Isola Anaa.

2 Aypál.

luogo elevato, ma ineguale, alle falde orientali del Sambhu-nath e a men che un miglio di distanza da Katmandu. Quella situazione era opportuna ad abbracciar d'uno sguardo tutto il paese soggetto, se il maltempo non si fosse costantemente opposto al nostro desiderio. Non solo i monti che cingono quella valle, ma quasi tutti eziandio i numerosi villaggi erano incessantemente coperti di nebbia o di nubi, cosicchè io non potei valermi della bussola che assai radamente.

« Il tempio di Sambhu-nath è situato sul vertice d'una collina isolata, che sorge ripidamente a 300 piedi sovra la pianura, e vi si ascende per gradini scavati nella rupe, i cui lati sono vagamente adorni di alberi. A piè dei gradini vedesi una statua colossale di Budda.

« Il Sambhu-nath sembrava essere un edifizio antichissimo. Sorge esso sovra un terrazzo e comprende parecchie piccole cappelle erette a tempi diversi intorno ad un tempio principale che si vede di lontano alle sue guglie o torrette foderate di lamine di rame molto bene dorate; decorazione fatta dal Dalai-lama a sue spese (Tav. XXX, 1). Giunsi per un' erta scala all'ingresso di quel santuario consistente in una sola navata, così ingombra di fumo, e col pavimento così coperto di utensili di ogni maniera che rassomigliava più ad una cucina che al tempio d' una divinità. Non conoscendo io la lingua tibetana, non potei trattenermi coi sacerdoti che attendevano alla celebrazione: uno di essi era seduto a terra fra due vasi rotondi ed alti, pieni di ghi (burro liquido) che serve ad alimentare una considerevole quantità di lampade. Il Sambhu-nath è specialmente celebre pel suo fuoco perpetuo, o venni assicurato che la fiamma dei due più grossi lucignoli da me veduti, ardeva da tempo immemorabile. »

Kirkpatrick vide in un canto del tempio uno di que' cilindri posti verticalmente sopra un perno, dei quali abbiamo parlato descrivendo il Tibet. Osservai che tutti i fedeli appena entrati nel tempio si accostavano divotamente e rispettosamente a quella macchina, la facevano girare, o ne incaricavano un sacerdote, ed ogni giro di essa veniva indicato dal suono d'una campanella.

Nella valle, dal lato opposto al Sambhu-nath e sulla riva orientale del Biscematty, che si varca in due luoghi, si estende per un miglio in lunghezza Katmandu, capitale del Nepal, la cui larghezza non eccede in verun punto mezzo miglio. Si fa derivare il suo nome dalla moltiplicità de' suoi templi di legno, oggetti, a dir vero, che ritornano troppo frequentemente agli sguardi, nè son men numerosi fuori della capitale che nel suo recinto: alcuni sono altissimi e vastissimi. Katmandu contiene eziandio parecchi templi in cotto con due, tre o quattro piani a tetto, i quali diminuiscono gradatamente a misura che s' innalzano, e finiscono generalmente in punta, la quale, egualmente che il tetto superiore, è dorata, donde risulta un effetto pittoresco e piacevole (Tav. XXIX, 3 e 4).

Le case sono di cotto con tetti sporgenti di tegoli; spesso hanno balconi di legno scolpito, e sono a due, tre, quattro piani, quasi tutte di povero aspetto; lo stesso palazzo del rajà non è di grande apparenza. Le strade sono angustissime e sucide.

Kirkpatrick, ritornando al Bengala per una via alquanto diversa da quella che aveva prima percorso nell'andata, attraversò l'ultimo villaggio del Nepal il 13 aprile 1793.

Altravolta il Nepal obbediva a principi indigeni, dei quali era ripartito il terreno in tre territorii. Questa divisione favorì l'invasione dei Gorkha, abitanti d'un cantone all' O. Il loro rajà s' impadronì del Nepal nel 1768, e fin dall'anno seguente una dissensione tra lui e gl'Inglesi condusse le truppe britanniche al piede delle alte montagne; ma le malattie le costrinsero a retrocedere.

Tuttavia la dinastia dei Gorkha proseguiva incessantemente le sue conquiste, e fece la guerra al Butan ed al Tibet; e noi abbiamo già detto come andò a terminare cotesta impresa. Il giovane rajà, già veduto da Kirkpatrick giunto a maggiorità, fu così crudele ed atroce, che venne scacciato dai suoi sudditi nel 1800, ed egli trovò un asilo a Benares nell'Indostan inglese. Il governo del Bengala inviò al Nepal, nel 1802, un nuovo agente, il quale conchiuse, coi membri della reggenza, un trattato d' alleanza; ma non ne ritrasse alcun vantaggio reale. Il rajà detronizzato ritornò al potere nel 1804; la sventura non aveva corretto il suo carattere sanguinario, e fu trucidato nel 1805. Scoppiò allora tra le fazioni rivali una lotta sanguinosa, la quale non terminò che coll'esterminio quasi totale dei principali personaggi di Katmandu.

Malgrado queste dissensioni intestine, i Nepali estesero le loro conquiste da tutte le parti, vinsero quasi senza resistenza i capi dei cantoni montuosi tra il Gange ed il Setlegie, sempre in sospetto o in guerra tra essi, ed attesero con attenta cura a formar linea di difesa e piantar forti in ogni sito dove era richiesto dalla natura del suolo. Finalmente essi assalirono anche i possedimenti britannici, e nel 1814 s'impadronirono di due porti militari, le cui guarnigioni furono quasi interamente passate a fil di spada.

Gl' Inglesi entrarono nel Terrayana; i Nepali

disfatti e inaeguiti, chiesero la pace, che venne conchiusa nel 1815; ma avendo il rajà ricusato di ratificarla, un esercito numeroso marciò immediatamente contro Katmandu. Giunto a quattro giornate di cammino da essa, sopraggiunsero, il 4 maggio 1816, ambasciatori nepali recando la segnatura del rajà. Questo principe rinunciò ai territorii situati all' E. del Conki e all'E. del Cali. Una porzione delle terre da lui cedute fu restituita ai piccoli suvrani che le avevano possedute dapprima; l'altra appartenne alla Compagnia.

Il Nepal, compreso tra 26° e 20' e 30° 20' di lat., e tra 77° 40' e 85° 40' di long. E., confina al N. coll' Imalaia che lo separa dal Tibet. Esso ha per confini da ogni altra parte i possedimenti della Compagnia delle Indie, poichè il rajà di Sikim è sotto la protezione britannica. La sua lunghezza dal N. al S. è di 200 leghe, la larghezza di 45, la superficie di 6,850 leghe quadrate. Questo Stato è composto della riunione di varii territorii, il principale dei quali è la gran vallata che gli dà il nome.

Le osservazioni di Kirkpatrik, confermate da quelle di Hamilton e di Hodgson, ci presentano il Nepal ingombro di montagne, separate da profonde valli, che si abbassano gradatamente dalle vette dell' Imalaia, coperte di eterne nevi, fino al livello delle pianure dell' Indostan. Il fiume principale è il Rapti.

Abbiamo veduto che il Terrayana, pianura da noi descritta, è il tratto che cinge immediatamente il territorio britannico. Quel cantone, benchè molto fertile e largo sette leghe, è quasi tutto coperto di boschi, poichè la sua situazione lo esponeva ad invasioni e devastazioni continue; ma l' insalubrità dell'aria ha fatto provare enormi perdite agli eserciti che lo hanno invaso: gli antichi sovrani dell'Indostan giudicarono opportuno di lasciarne il possedimento ai montanari, poichè sarebbe stato troppo difficile preservarli dalle loro incursioni.

La regione superiore al Terrayana ha quasi la stessa larghezza; le colline sono frequenti e divengono al N. più alte; innumerabili ruscelli irrigano il territorio sul quale si stende un bosco quasi continuo, nel quale si trovano presso a poco gli stessi alberi che in quelli dell' Indostan; però il pino è più frequente nel N. Que' boschi sono ravvivati da pappagalli, da parrocchetti e da altri uccelli che imitano la voce umana. Una parte delle valli più lunghe, dette *Dant*, è dissodata, ma in generale la coltura è negletta, ciò che si deve attribuire all'insalubrità dell'aria, mentre contribuisce nel medesimo tempo ad aumentarla.

Sopra quei colli boscosi sorge la regione montuosa formata da una moltitudine di gioghi irregolari, e interrotti da profonde ed angustissime valli. La più considerabile è quella del Nepal proprio; il suo aspetto ha fatto congetturare agli osservatori essere essa il fondo d' un antico lago asciugatosi gradatamente, e le tradizioni mitologiche del paese vanno d' accordo con questa supposizione.

Queste vallate, benchè profonde in paragone alle masse delle montagne, stanno ad un' altezza considerabile. Secondo un calcolo d' Hamilton, quella del Nepal giace all'altezza di 4,000 piedi. Il loro clima è quello dell' Europa meridionale, e siccome sono bene irrigate, producono, dove sono ben coltivate, abbondanti raccolti di grani, ed hanno boschi di magnifiche piante. Le frequenti vicissitudini del freddo, del caldo e dell' umidità, impediscono alle frutta di pervenire alla loro completa maturità, eccettuati gli ananassi e gli aranci che sono squisiti.

Si suppose che il Nepal avesse miniere d'oro, ciò che ha cagionato, a quanto si dice, parecchie guerre intraprese contro questo paese; ma sembra che l' oro del Tibet, passando pel Nepal per giungere nell' India, abbia dato origine a questa supposizione. Nel Nepal non trovansi che pagliuole di questo metallo nelle sabbie di alcuni fiumi; la miniera di piombo contiene frequentemente argento, ma i Nepali non sanno farne la separazione; scavano le miniere di rame e di ferro che son ricchissime, e il governo non permette che vengano lavorate più di due miniere di piombo. Numerose zolfatare rimangono abbandonate pei vapori arsenicali che ne esalano. La vallata del Nepal non contiene una sola pietra, non essendo composta che di terra d'alluvione. Le circostanti montagne forniscono eccellenti materiali da fabbrica, ma la difficoltà dei trasporti fa che si ricorra all'uso delle pietre cotte.

Sopra le montagne che formano il nucleo di tutto il Nepal, sorge il *Katibar*, sezione alpina, la cui media larghezza dal N. al S. è di 9 leghe. Consiste essa principalmente in immense rupi interrotte da orribili precipizii e sormontata da picchi acuminati, i quali ovunque non sieno perpendicolari, sono rivestiti di eterne nevi. Contuttociò i profondi burroni che le separano offrono pascoli e possono anche essere coltivati fino ai luoghi prossimi alle cime degli Imalaia, ove regna un inverno perpetuo. Alcuni fiumi provenienti dal Tibet apronsi tra quegli spaventevoli precipizii un così angusto passaggio, ch' è appena possibile di trascinarsi lunghesso le loro sponde per due o tre mesi dell' anno. In quell'alpina regione non s'incontrano altri animali che il chestura o capretto del muschio,

e bellissimi uccelli. Le produzioni vegetali sono osservabili per la loro somiglianza con quelle del N. dell'Europa.

La popolazione del Nepal, ritenuta 2,300,000 anime, è precipuamente composta di due popoli, vale a dire i Niuari ed i Parbattiya: i primi, uomini tranquilli e laboriosi, che attendono specialmente all'agricoltura ed al commercio, e che palesano nelle fisonomie e nell'idioma la loro prossimità ai Butia, vengono riguardati come i primitivi abitanti (Tav. XXIX, 2.) I Mayari occupano le montagne dell'O., antico dominio dei Gorkha, e quelle dell'E. hanno cantoni ove dimorano diverse tribù, e tra le altre quelle dei Kirata e dei Butia. Tutti que' montanari, che formano la massa della popolazione professano il buddismo, bensì alterato da molte superstizioni straniere a quella religione.

L'idioma e i lineamenti dei Parbattiya mostrano che questo popolo pervenne dall'Indostan: esso ha recato seco il bramanismo e la divisione delle caste. I viaggiatori li dicono simulatori, mancatori di fede, orgogliosi, crudeli coi loro inferiori, striscianti coi potenti. Sfrenatamente abbandonati ai piaceri dei sensi, passano la notte a bere e danzare. Scrupolosissimi osservatori delle esteriori pratiche della religione, sono altrettanto vendicativi, e il gran coltello che portano appeso alla cintura agevola l'omicidio. Quelli delle caste superiori tengono rinchiuse le loro donne ed esigono che esse si abbrucino coi corpi dei loro mariti defunti; ma dicesi che queste non obbediscano frequentemente a questa prescrizione; tuttavia questi orribili sacrificii sono più comuni al Nepal che al Bengala. L'austerezza religiosa dei bramani nepali è sì grande, che Hamilton non potè ottenere da quelli di Katmandu, coi quali conversava famigliarmente, di poter abboccarsi cogli bangra più istrutti di quella città: gli è questo il nome che vien colà dato ai sacerdoti buddisti.

Il rajà è un Parbattiya, il quale esercita un potere assoluto, e credesi che le sue rendite siano di 13,200,000, fr., o che mantenga un esercito di 17,000 uomini. Lo stendardo di guerra è di color giallo, e porta la figura di Haniman, scimmia gigantesca e semidio della mitologia indiana. L'esercito è mantenuto per la maggior parte col prodotto delle terre assegnate ad ogni corpo. La maharani, o sposa del rajà, è scortata, quando esce, da uno squadrone di donne a cavallo armate di sciabole e vestite da uomo.

CAPITOLO XLII.

INDOSTAN. — IL KEMAON. — IL GHERVAL. — SORGENTI DEL GANGE. — HERDUAR.

Per lungo tempo le sorgenti del Gange non furono conosciute che molto inesattamente; e intorno ad esse spacciavano mille cose che qui non giova ripetere. Finalmente nel 1807 il supremo governo del Bengala, sorpreso della incoerenza e delle contraddizioni che presentavano le stesse relazioni più ragionevoli concernenti questo punto così interessante della geografia, si determinò a farle esplorare. Di questo assunto così importante o insieme così difficile s'incaricò Webb, ufficiale del genio, il quale doveva estendere quanto più gli fosse possibile le sue ricerche. Il paese ch'ei doveva percorrere era allora soggetto al rajà del Nepal; e questo principe venne richiesto di dare gli ordini opportuni ai suoi agenti, acciocchè potessero viaggiare con sicurezza Webb e gli ufficiali d'infanteria che lo accompagnavano, Raper ed Hersay, nonchè il loro seguito composto di interpreti e di servitori, e di un distaccamento di spai.

Adempirono essi la loro missione in tre mesi, dal 1.° aprile al 1.° luglio 1808, e le loro osservazioni furono seguite e confermate da Moorcroft (1812), da Fraser (1814), da Hodgson (1816), da Gerard (1817 e 1820) e da Johnson (1827).

Il Gange è formato dalla riunione di due rami principali, l'Alacananda all'E., il Bhaghirati all'O. Il 31 maggio, Webb era a Manah, villaggio sulle sponde dell'Alacananda a 30° 45' di lat. A misura che c' inoltravamo, egli dice, la larghezza del fiume, benchè profondo e rapido, diminuiva sensibilmente, o rimpetto a Manah non era maggiore di 20 piedi; mezzo miglio innanzi verso il N. lo abbiamo tragittato sopra uno strato di nevi indurita. Percorremmo 3 miglia in un'altra vallata, camminando frequentemente sulla neve ammonticchiata sul letto dei torrenti e nei burroni. Il fianco settentrionale dei monti al S. dell'Alacananda, era interamente coperto di neve, ciò che unitamente all'aspetto del gelato paese e allo spirare di freddo vento ed acuto, produceva l'effetto dell'inverno delle contrade boreali. La vallata ove noi eravamo ha quasi 1,800 piedi di larghezza, coltivata per breve tratto. La china delle montagne è tanto ripida che le sole pecore e le capre vi possono pascolare. A mezzogiorno trovammo la meta della nostra corsa: eravamo di faccia alla cascata di Barsadhara, la quale sfuggendo per una spaccatura, si

precipita dalla sporgenza d'una rupe alta 200 piedi; colà si divide in due correnti di spuma che discendono lungo un letto di neve e a quel contatto si gelano. La piccola porzione che si scioglie, scava per di sotto la neve ed origina un ruscello che esce a 200 passi lontano da una volta di ghiaccio. Ivi è il termine delle pie gite dei pellegrini; alcuni vi si recano per ricevere l'aspersione della santa pioggia della cascata.

« Di là si distingue il corso dell'Alacananda fino all'estremità della vallata ove nascondesi affatto sotto monti di neve gelata accumulativi probabilmente da secoli. I pellegrini non hanno osato giammai di recarsi al di là di quel punto. »

Ritornando a Manah, veggonsi nella rupe a sinistra alcune cavità, entro alle quali si costrussero piccoli templi. Manah è luogo molto considerevole e ben popolato; i suoi abitanti, grandi, robusti e ben fatti, hanno la stessa caratteristica facciale dei tibetani. « Giammai, dice Webb, non avevamo veduto in verun luogo dell'Indostan donne così belle e così vaghi fanciulli; la loro carnagione, benchè di colore, si avvicinava generalmente alla freschezza di quella degli Europei. Prima del verno, tutta la popolazione abbandona la borgata, che non tarda a venir sepolta nella neve; tutti i mobili e ogni altro oggetto vengono trasportati altrove; si ripongono i grani entro piccole fosse, la cui apertura è diligentemente coperta di pietre. Quegli abitanti non tornano alle loro case che in capo a quattro mesi: del pari che tutti gli abitanti dei paesi freddi, amanò con trasporto i liquori spiritosi. » Allo sgelo delle nevi, negli ultimi giorni di luglio, que'montanari partono a compagnie da 100 a 150, guidando seco capre e montoni, loro bestie da soma per portare varie mercanzie nel Tibet, o specialmente grani; riportano in cambio altre mercanzie, la cui vendita vantaggiosa è loro assicurata dagli annui pellegrinaggi; commercio che procaccia ad alcuni rilevanti ricchezze.

Una parte di que' montanari passa l'inverno a Giosimath, città situata più al basso al confluente dell'Alacananda e del Dauli. Prima di giungervi si passa per Bhadrinath, villaggio situato in una vallata, e abitato unicamente da bramani e da altri inservienti di un tempio molto meschino, attribuito però dalla tradizione alla mano d'un Dio, ciò che non l'ha preservato dalle scosse d'un terremoto, e si dovette ricorrere ai mezzi umani acciocchè non rovinasse del tutto. Una scalinata mette dal tempio al luogo in cui si fanno le abluzioni; un bacino costrutto presso al fiume e coperto d'un tetto di tavole, sorretto da pilastri di legno, riceve le acque d'una sorgente termale, derivata dalle montagne per un sotterraneo condotto; un'altra sorgente d'acqua fredda, ch'esce da un altro condotto, fornisce il mezzo di dare al bagno il calore richiesto; l'acqua termale produce un denso vapore che esala forte odore di solfo. I due sessi entrano in bagno nel medesimo tempo. La sorgente termale è pur condotta nelle case particolari, nelle quali produce un soffocante calore.

Un po' più lungi, un'altra sorgente termale esce dalla rupe per una fenditura, nè questa ha bacino che la raccolga. Il pellegrino attinge l'acqua nel cavo della mano e se ne asperge il corpo, cerimonia praticata tanto per confortare le membra intirizzite quanto per adempiere alla divozione, poichè l'acqua dell'Alacananda è tanto fredda anche in estate, che dopo d'essèrvisi bagnati, i fedeli ricorrono ben volentieri all'acqua un po' calda. Vi sono parecchie altre sorgenti d'acqua termale che hanno ciascuna virtù e denominazione particolare, e i Bramani sanno trarne profitto, cosicchè i pellegrini, praticando successivamente le richieste abluzioni, veggonsi diminuire la borsa unitamente al numero dei loro peccati.

Il tempio di Bhadrinath possede considerevoli tenute, e tutti i villaggi che gli appartengono sono fiorenti e le loro terre ben coltivate. Indipendentemente dalle rendite ch'esso ritrae da questa sorgente, riceve da ogni pellegrino un'offerta proporzionata ai suoi mezzi. I doni vengono deposti in tre piatti, uno per l'idolo, il secondo per la sua guardaroba e per la sua tavola, il terzo pel gran sacerdote. Questi presenti sono volontarii: alcuni pellegrini si danno l'apparenza di poveri per pagar meno; altri, al contrario, mettono a'piè dell'idolo quanto possedono, o si affidano alla carità pubblica per avere di che far ritorno alle loro case. I nomi d'ogni fedele e l'ammontar della somma offerta da esso vengono gelosamente iscritti sopra un registro; ma questo libro è celato alla vista dei profani. Fu detto a Webb che ricchi negozianti del Deccan hanno distribuito e speso parecchie lak-rupie in questo pellegrinaggio. Reduce dalla sua offerta, il fedele riceve una porzione di riso cotto proporzionata a quanto egli ha dato, ed equivalente all'indulgenza plenaria.

Si riteneva che il numero dei pellegrini accorsi quell'anno a Bhadrinath giungesse a 50,000, la maggior parte *Gioghi* (penitenti), pellegrini provenienti dalle più remote parti dell'Indostan.

« Le cerimonie che gl'Indiani praticano a Bhadrinath non differiscono in nulla da quelle che si osservano negli altri luoghi d'abluzione religiosa. Dopo aver lavato le loro impurità personali,

quelli cui sono morti i padri, e le donne che hanno perduto i loro mariti, si fanno tagliare i capelli, ciò che si riguarda come un segno di dolore, e in pari tempo come un atto di purificazione che acquista maggior perfezinne per compariro alla presenza di Dio. A compiere tutti questi riti basta un giorno solo, pochissimi pellegrini rimangono qui più di due giorni; le comitive più numerose erano già partite, poichè tutti si affrettano di guadagnar la montagna prima del cominciamento delle pioggie periodiche: da quel momento non vi giunge che una quarantina di pellegrini al giorno. Alla metà di giugno tutti gli abitanti del paese inferiore saranno partiti, e non giungeranno che quelli del mezzogiorno che si saranno tardati. »

Non si può andare da Giosimat a Bhadrimat e al di là lungo l'Alacananda, che attraversando angustissime gole; e costa enorme fatica il rendere praticabile la strada. Molti viaggiatori poco avvezzi a percorrere quelle parti aspre e selvagge, non penetrano in quelle gole che compresi di tema; le montagne sono generalmente aride, le diramazioni inferiori meno esposte ai venti sono coperte di verdura e di arboscelli; la neve copre interamente le alte cime al N. A misura che si va approssimandosi, si risente l'assoluta necessità di vesti più calde; anche nel mese di giugno le mattine sono frequentemente coperte di nubi, il vento freddo ed acuto, la neve, che in qualche sito è profonda 60 piedi, nasconde il corso dell'Alacananda, e il gelo la rende tanto soda che il piede appena vi lascia orma. Tale è la scena che si presenta a chi guarda dal Bhadrinath, situato a 30° 42' di lat.

Da Bhadrinat a Manah si varcano alquanti piccoli torrenti formati dallo sciogliersi delle nevi, alcuni dei quali cadono per successive cascate dalla sommità delle alture, presentando un quadro d'imponente bellezza. In questa parte ogni roccia è santificata da una religiosa tradizione, e l' Indiano non la contempla che con venerazione e recitando preghiere.

Giosimath, villaggio situato in un burrone ai due terzi della montagna, rimpetto al confluente dell'Alacananda e del Dauli, è per la sua posizione riparato dal vento glaciale dell' Imalaia. Vi si giunge per scale tagliate nella rupe. Esso è composto di circa 130 case acconciamente fabbricate di granito, coperte di assi e cinte d'un cortile obiuso da un rialto di terra erbosa. Le strade sono selciate con ciottoli o scheggie di pietra, e spianate. Il primo oggetto che occupa l'attenzione nel giungervi sono molini ad acqua sulla china della montagna, ad una cinquantina di passi distanti gli uni dagli altri, e mossi da un torrente incanalato in tronchi di pino.

Il gran sacerdote di Bhadrinath passa I mesi dell'inverno a Giosimath, ove si veggono parecchi templi ornati di statue.

Nandaprayaga, al confluente dell' Alacananda e del Nandacni, è il più settentrionale dei cinque *prayaga* o confluenti del Gange e d' un altro fiume ove gli Sciastra, libri sacri degl'Indiani, impongono di far le abluzioni per la purificazione dell'anima. Più al N. la soverchia rapidità della corrente esporrebbe la vita dei fedeli a troppo grandi pericoli.

Carnaprayaga, al confluente dell'Alacananda e del Pindar, è pur nominato nelle Sciastra; villaggio d' una dozzina di case. Mentre Webb vi soggiornava vi si risentì una leggera scossa di tremuoto, che durò 7 minuti. I viaggiatori inglesi avevano innalzato le tende appiè d'un'alta montagna, a rupi molto sporgenti. Le prove evidenti delle rovine cagionate in quelle montagne dalle convulsioni della natura, cagionarono ad essi un vivo timore, e cercarono un rifugio nella vallata ove rimasero qualche tempo in sollecita aspettazione.

Rudaprayaga, al confluente dell' Alacananda e del Keliganga o Mandacni, è, come il precedente, un luogo pur nominato dalle Sciastra. Vi si vede un tempietto e poche case abitate da bramani: un po'più lontano s' innalza all' altezza di 30 piedi il Bhem-Catsciala, grosso frammento di rupe che ha 30 piedi di diametro; esso è cavo nell' interno, e forma una cupola con due aperture al di sopra della volta.

In questo montuoso paese il governo attese con molta cura a rendere praticabili le strade per facilitare quanto fosse maggiormente possibile la comunicazione coi luoghi santi degli Indiani. Nell'erte salite si tagliarono collo scalpello scalini, e nei luoghi più dirupati si posero pietre per agevolare il passaggio. I pellegrini che viaggiano a piccole comitive, costretti a passare la notte nel primo luogo che sembri loro più comodo, hanno fabbricato vicino ai piccoli fiumi e sotto le cavità delle rupi alcune dimore ove ricoverarsi. All'ombra dei grandi alberi veggonsi generalmente costrutte piccole case, dette *tsciabutra*, nelle quali si fermano durante il maggior calore del giorno ed apparecchiano il pasto.

Incontransi a Rudaprayaga i pellegrini che ritornano da Kedarnath, santuario alla sorgente del Mandacni; al quale, benchè non più discosto di 15 miglia in linea retta da Bhadrinath, non si può da questo recarvisi senza ritornare a Rudaprayaga, poichè masse di neve perpetua rendono inaccessi-

bile il tratto che li divide. La strada di Kedarnath è difficilissima: in alcuni siti conviene camminar sulla neve per varie miglia. Fu detto a Webb che in quello stesso anno (1808) più di 300 persone avevano soccombuto all'inclemenza del clima ed alla soverchia fatica.

Scrinagor, sulla sinistra sponda dell'Alacananda, che colà scorre dall'E. all'O., era una città considerabile prima delle invasioni dei Gorkha e dei tremuoti. Tutte le case sono di pietra viva e di poca apparenza. Dall'altra parte del fiume parecchi casali situati appiè delle montagne hanno templi più o meno celebri.

Webb fu testimonio d'una singolar cerimonia detta *bhart* o *bheda*, descritta da lui. «È dessa, egli dice, un'offerta propiziatoria, fatta al genio delle montagne perchè egli sparga le sue benedizioni sul paese e lo preservi dai guasti cagionati dai sorci e dagl'insetti. Annodato il capo d'una fune lunghissima ad un palo piantato sul margine del fiume, e l'altro, portato da un centinaio d'uomini, sulla cima d'una montagna alta quasi un miglio, venne infilato per un ceppo di legno cavo e poi saldamente fermato ad un grosso albero. Un uomo della casta dei nat, o saltatori, montò a cavalluccio del ceppo di legno cavo, e senza essere accomandato a quel pericoloso veicolo, nè d'altra cosa fornito per conservar l'equilibrio, eccetto alcuni sacchi di sabbia legati alle sue gambe, e alle coscie, egli si arrischiò al volo e giunse felicemente al basso. Il pronostico fu riguardato come felicissimo, e i capi delle città ricompensarono generosamente l'arditezza del nat. S'egli cadeva, certamente sarebbe morto: ma quand'anche non si fosse accoppato, avrebbe ricevuto egualmente la morte in punizione dell'accidente, poichè, se pur gli rimanga un soffio di vita, gli si tronca la testa, per offerirla in sacrificio di espiazione allo spirito corrucciato. Questa costumanza è osservata in più luoghi delle montagne, e vi si ricorre maisempre dopo un cattivo raccolto.»

Dovaprayaga, al confluente dell'Alacananda e del Bhaghirati, è fabbricato sul pendio d'una montagna tra i due fiumi a 100 piedi sopra il livello ordinario. Per una scala tagliata nel sasso si ascende dal margine dell'acqua alla sommità del monte che s'innalza 800 piedi sopra la città. Le case sono costrutte di grandi pietre coperte di rozzo intonaco, Due templi decorano la parte superiore della città, e i bramani accertarono Webb che il tempio principale sussiste da duemila anni.

L'Alacananda viene dal N. E.; il Bhaghirati dal N. O. La sorgente di quest'ultimo giace a 2 miglia inferiormente al Gangotri, a 31° di lat. Il fiume esce da bocche di ghiaccio grosso parecchi piedi sotto una bassa arcata appiè d'una massa solida e perpendicolare di neve gelata, alta 300 piedi, formata probabilmente fin da una lunga serie di secoli. Dall'orlo di questa muraglia di ghiaccio pendono lunghi e noderosi ghiacciuoli, da cui senza dubbio trasse origine la tradizione che fa uscire il Gange dai capelli di Mahadeva. L'ultimo giorno di maggio 1808, il fiume, nel punto in cui si sprigionava di sotto i ghiacci, era largo 27 piedi, un piede profondo, e scorreva tranquillamente.

Hodgson potè recarsi un miglio e mezzo più innanzi, e sempre camminando sopra la neve, si trovò a 14,600 piedi d'altezza; il punto in cui il Ganga si fa visibile non è che a 13,800 piedi.

Da Gangotri fino a quel punto si percorrono due miglia ora sulla neve, ora sui massi, lungo le sponde del Bhaghirati, ora su quelli che ingombrano il suo letto; la sua larghezza scema ognor più, talvolta è nascosto sotto volte di ghiaccio; una gran rupe ch'esso circonda porge una rozza somiglianza col corpo e colla bocca d'una vacca. L'immaginazione, associando l'idea dell'oggetto qual appariva ad una cavità che giace ad un'estremità della rupe, l'ha chiamata *gau-mokhi*, la bocca della vacca, la quale, secondo la popolare credenza, rigurgita l'acqua del fiume sacro.

La valle termina all'uscita del Bhaghirati di sotto il ghiaccio accumulato appiè d'una rupe erta come un muro; colà cessa ogni sentiero, più non si vede il minimo segno di vegetazione, ned altro affatto si vede intorno che neve e ghiacci, i cui frammenti di tratto in tratto staccandosi, precipitano dall'alto delle montagne.

Secondo la mitologia degl'Indiani, Ganga è figlio d'Imavati, la grande montagna. Una sua sorella è sposa di Mahadeva, il potere distruttore. Il più gigantesco dell'Imalaia che sovrasta al Gangotri, s'ebbe il nome di Mahadeva Calinga.

La denominazione di Ganga è derivata al fiume dall'attraversare la terra (Gang); quella di Bhaghirati, dal nome del re Bhaghiratha, piissimo Indiano, il quale esercitava le sue divozioni sopra una rupe in mezzo delle acque a Gangotri. Il fiume colà è largo 30 piedi e 3 profondo, e scorre tranquillamente. Vedesi nelle sue sponde un piccolo tempio di legno, e in esso una grande pietra che conserva l'orma dei piedi di Ganga.

Prima di visitare il Gangotri, i pellegrini si radono, poi si bagnano a Goricund, grande stagno discosto 600 passi dalla meta del viaggio, donde esce un grosso torrente. Vennero scavati nel letto del Baghirati tre bacini, in cui s'immergono i pel-

legrini: il primo ha le stesse dimensioni del fiume, essa è l'acqua pura del Ganga non insozzata da quella d'altro ruscello. Un gran tempio coperto di legname contiene la statua di quella divinità in pietra rossa e varii idoli. Un bramano, che dimora ordinariamente a Dhevali, poche leghe all'ingiù, passa i tre mesi della bella stagione a Gangotri, ove fa trasportare quanto è necessario all'esistenza; colà altro non si vede da ogni parte che montagne la cui cima è coperta di neve; la loro parte inferiore è tappezzata d'erba con qualche betulla sparsa qua e là. Gli approcci del Gangotri sono tanto difficili che il luogo non è frequentato che dai penitenti.

Per recarsi a Devaprayaga lunghesso il Bhaghirati si percorre tra le montagne una vallata angustissima, nella quale s'incontrano alcuni villaggi e borgate, tra gli altri Barahat, residenza d'un rajà del Gherval; un'altra strada conduce da questo luogo al burrone irrigato dal Mandaeni.

Il gran tempio di Devaprayaga è costrutto di granito, le cui pietre sono unite senza cemento. Questo edificio, alto 70 piedi, ha forma piramidale, a quattro faccie, rigonfio al centro, e si rastrema verso la sommità, terminando con una cupola bianca, sulla quale colonne di legno sostengono un tetto quadrato coperto d'embrici di rame e ornato d'una palla dorata cui sovrasta una punta. Questo tempio è costrutto sopra una piattaforma di 60 piedi quadrati, alta 6 piedi. Il suo ingresso guarda a ponente ed è decorato d'un portico, sotto il quale i fedeli fanno le loro divozioni, e al cui soppalco stanno appese campane di varie grandezze. La principale divinità è in pietra nera, seduta sotto una cupola, rimpetto all'ingresso, all'estremità orientale del santuario.

Il luogo in cui si fanno le abluzioni è nel punto in cui i due fiumi si congiungono. L'Alacananda travolge con impeto e con frastuono le sue acque spumanti sopra un forte pendio ed ispido di massi; il Bhaghirati scorre tranquillo fino al punto in cui l'impetuoso compagno gli comunica la sua assordante rapidità. In conseguenza vennero scavati nel sasso, sopra la superficie dell'acqua, tre bacini, acciocchè i fedeli non vengano trascinati dalla corrente. Questi fanno registrare il loro nome da un bramano della loro setta, e, come abbiamo già detto, offrono un onorario per ottenere questo favore.

All'ingiù del loro confluente, l'Alacananda è il più largo e il più profondo dei due fiumi; dall'una all'altra sponda è largo 142 piedi, e nella stagione delle pioggie s'innalza 46 piedi sopra il suo livello ordinario. Webb lo passò sovra un ponte sospeso, il quale benchè giaccia a 50 piedi dall'acqua, nella stagione delle grandi piene viene frequentemente trascinato dalla corrente. La larghezza del Bhaghirati è di 112 piedi, e quando è gonfio, giunge a 40. Dall'unione di questi due fiumi è formato il Gange, il quale, nel mese di maggio, era largo 240 piedi all'ingiù di Devaprayaga. Esso corre all'O. e poi al S. attraversando un paese montuoso.

Gli affluenti della sinistra dell'Alcananda vengono dal Kemaon, territorio britannico diviso, al-l'O., dal Nepal pel Cali. Nella sua parte settentrionale che confina coll'Imalaia, trovasi il Niti-ghat, o gola di Niti, per la quale si penetra con immensa difficoltà nell'Undes, provincia del Tibet. La sua superficie è una serie continua di alte montagne che s'intersecano, e aumentano di altezza inoltrandosi al N.

Questo paese è abitato dai Khasyia, la cui carnagione è meno bruna di quella delle tribù alla pianura; i loro lineamenti indicano ch'essi appartengono alla famiglia indiana. L'apatia è il loro carattere principale. Gl'Inglesi ritennero il Kemaon dopo averne scacciato i Gorkha; la capitale di questo paese è Almora, sovra una montagna a 1,049 tese d'altezza.

Il Kemaon oggidì forma parte del Gherval, provincia montuosa, come ne fanno prova le narrazioni di tutti i viaggiatori da noi ricordati. Confina essa all'E. col Ramganga, all'O. colla Giemma, al N. colle vette nevose dell'Imalaia, al S. colle alture inferiori di que'monti, che sono parallele ad essi e giungono all'altezza di 1,600 tese almeno.

Il Gherval nella sua parte meridionale presenta un cumulo di montagne di tutte le forme e in tutte le direzioni, talvolta in catene parallele e di poca estensione e spesso insieme congiunte per una stretta serie di monti che attraversano le vallate ad angolo retto. Alcune montagne sono boscose e sempre verdeggianti, altre sassose ed affatto nude. Sulle meno alte vedonsi vasti boschi di quercie, di agrifoglio, di castagni d'India; di pini e di abeti, alla cui ombra cresce la fragola che dà frutti di squisito sapore; ma una vasta porzione è inabitabile, nè può servire di rifugio neppure alle bestie salvatiche.

Gli abitanti del Gherval sono i Khasyia, ma molto più robusti e più attivi di quelli del Kemaon. Tuttavia manca ad essi quell'energia che in altre montagne è caratteristica dei montanari; di fatto sopportarono essi pazientemente il giogo dei Gorkha, i quali gli avevano ridotti in ischiavitù e li vendevano a centinaia. Gl'Inglesi dopo averne scacciato gli oppressori, hanno reintegrato il rajà

del paese, il cui territorio, compreso tra il Bhaghirati è la Giemna, è protetto da truppe britanniche.

Il piccolo villaggio di Gierdair, fabbricato sul pendio d'una montagna, porge un'idea di non pochi tra quelli del Gherval; i suoi dintorni non presentano che uno squallido e sterile deserto, nel quale spuntano appena alcuni cespugli; le case innalzate su piattaforme di pietra hanno sulla facciata un verandah o portico, che in estate protegge dai raggi perpendicolari del sole (Tav. XXX, 2).

Solo un piccolissimo numero dei fiumi del Gherval è guadabile; gli abitanti hanno dunque ricorso per tragittarli ai ponti sospesi che sono moltissimi, e si trovano nei luoghi ove le rupi restringendo il letto del fiume, più facilmente possono esser tese le funi dall' una all'altra sponda, funi che reggono il piano sul quale cammina il viaggiatore. Quello di Teri è osservabile per la bellezza pittoresca del paesaggio che lo circonda (Tav. XXX, 3). Altri ponti sono più semplici; il viaggiatore seduto sopra un cerchio sospeso alle funi, è tirato da una parte all'altra, ovvero egli stesso si vale delle mani e dei piedi per effettuare il tragitto.

Il Gerval, terra santa degl' Indiani, termina colle alture inferiori dell'Imalaia. Appiè d' un'erta montagna di quella catena tagliata dal Ganga per entrare nelle pianure dell' Indostan, trovasi alla destra sponda di questo fiume Herduar, luogo venerato dagl' Indiani. Il suo nome nella loro lingua è *Hari-dvara* (porta di Hari o Visnù). La chiamano pure *Ganga-Dvara*.

Da tempo immemorabile, Herduar fu frequentato dagl' Indiani come un luogo santificato dalle acque del fiume sacro. Esso è costrutto sul margine settentrionale d'un breve tratto di terreno tolto ad un gran bosco che tocca quasi l' estremità occidentale della città. Vaghi templi e grandi edificii in pietra, fabbricati da uomini divoti ad uso dei pellegrini, forniti di scale che mettono al Gange gli uni abbelliti di torrette, gli altri coperti di figure fantastiche, tutti bene arredati, mostrano averci colà una gerarchia rispettata e fiorente. L'imagine di questi monumenti è riflessa dalle acque del Gange, il quale, divenuto colà un largo e limpido fiume scorrente con rapido corso per una vallata cinta da tre lati da alte montagne, contribuisce a formare una veduta magnifica (Tav. XXX, 4).

Il luogo destinato pel bagno santificante è appiè dell'Hirki-pari, sporgenza della montagna verso il fiume. Altravolta non vi si discendeva che per una scala e non potevano passare di fronte, che quattro pellegrini soltanto; ma succedevano frequenti sinistri in conseguenza della soverchia sollecitudine dei divoti per giungere i primi alle sacre onde. Nel 1819 si contarono 430 Indiani morti nella calca, e tra essi alcuni spaì inglesi posti colà per impedire il disordine.

Per evitare così gravi infortunii, la compagnia delle Indie ha fatto allargare la strada che mette al Gange e costruire una riva spaziosa che termina con una scalinata della stessa larghezza. Gl'Indiani ne dimostrarono altissima riconoscenza. Alle acclamazioni di *Mahadeo! bol!* ch' essi ripetono passando innanzi ai templi, che trovansi sul loro cammino, aggiungono il grido *Bol! bol!* che esprime la loro gratitudine di poter adempire senza pericolo e senza soverchia fatica, un dovere tanto essenziale per essi.

Non osservasi alcuna cerimonia particolare nel bagnarsi, e basta le semplici immersioni. La profondità del Gange è di 4 piedi; al tempo della festività i due sessi tuffansi contemporaneamente nel fiume, e le persone più divote che vogliono adempiere rigorosamente ogni pratica, si fanno accompagnare da due bramani, i quali dopo aver immerso il penitente nell' acqua, lo riconducono alla riva.

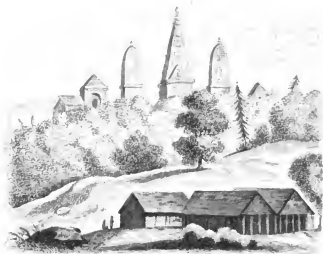
I bramani sono naturalmente i personaggi più distinti tra quell' immensa moltitudine; raccolgono essi le retribuzioni dei fedeli, ma non esercitano alcuna funzione particolare. Il profondo raccoglimento degl' Indiani mentre si bagnano, il loro religioso entusiasmo nel goder la soddisfazione d'immergersi nelle sante acque del fiume, tutto ciò presenta un singolare contrasto colla tranquillità e coll' indifferenza degli Europei che contemplano quella scena veramente strana per essi.

Altra scena non meno strana si offre da un'altra parte ai loro sguardi. Il pellegrinaggio di Herduar, ordinato dalla religione, cade ogni anno in aprile, tempo in cui ritorna la bella stagione nelle contrade settentrionali. Da qualche tempo le strade sono libere, cosicchè gl' Indiani ed eziandio uomini assolutamente stranieri al bramanismo accorrono ad Herduar, non già per un motivo di divozione, ma per occuparsi di affari mercantili. Inoltre hanno avvertito gli osservatori che l'Indiano non perde mai di vista i suoi interessi temporali, e un *melà* (una fiera) è una necessaria conseguenza del concorso cui ha dato motivo la religione. Le strade che conducono a Herduar veggonsi gremite, sulla fine di marzo di parecchie migliaia di viaggiatori; gli uni, e questo è il maggior numero, a piede, gli altri montati sopra elefanti, bovi, cavalli, cammelli, ed altri ancora che guidano bestie da soma cariche di balle di mercanzie, provenienti dall' Afganistan, dal Pengiab, dal Ca-

IX Asia

Tav XXIX

1. Mâwdanat nel Nipal.

2. Gerlaur, villaggio del Gherval.

scemir e da tutte le parti dell'Indostan. Quasi tutti i pellegrini recano merci, certi come sono di vendere con vantaggio. I grandi banchieri inviano ad Herduar i loro agenti, i quali, in cambio di merci o di spezierie, rilasciano lettere di cambio per qualunque somma e su qualunque piazza.

Si suppone che circa 300,000 persone raccolgansi ogni anno a Herduar; di dodici in dodici anni straordinarie cerimonie attraggono una moltitudine assai maggiore, e si crede che in tale circostanza essa giunga ad un milione di anime.

È difficile farsi un'idea del frastuono alla fiera di Herduar. Il raglio lamentoso del cammello, il barrito dell'elefante, il muggito del bove, il nitrir dei cavalli, il ruggir dei leoni, delle tigri e delle altre belve feroci esposte agli sguardi dei curiosi; il ghignazzar delle scimmie, lo strido acuto degli uccelli rapaci, il gorgheggiare dei parrocchetti, la musica stonata dei suonatori girovaghi, tutto ciò misto alle voci, alle grida della moltitudine e al suono assordante delle conche cui danno fiato i Birmani, fa uno strepito il più strano ed il più noioso che immaginare si possa. Gli animali carnivori esposti alla pubblica curiosità, non sono, come in Europa, in simili occasioni rinchiusi in gabbie, ma solo incatenati o legati con funi secondo la loro forza, cosicchè è cosa prudente tenersi lontano da ogni possibile loro offesa.

I magazzini contengono merci di ogni paese del mondo, il tè della Cina, gli oggetti in lacca del Giappone, gli scialli di Cascemir, le mussoline dell'India compariscono accanto al caffè dell'Arabia, alle chincaglie, alle lane, ai vetri dell'Inghilterra ed ai profumi di Londra e di Parigi.

Altravolta in ogni straordinario concorso pel dodicesimo anno accadevano tumulti e risse sanguinose. Come ogni altra religione, il bramanismo si suddivide in varie sette. Il 10 aprile, giorno della grande immersione, ogni torma, condotta dai religiosi mendicanti, disputava agli altri, a colpi di bastone e di mazza, l'adito al fiume. Frequentissimamente un gran numero d'Indiani perdo la vita in queste occasioni; ma dopo le precauzioni prese dal governo britannico, la fiera di Herduar succede da parecchi anni senza spargimento di sangue con grande meraviglia della moltitudine.

Nè scema tanto concorso per tutto il tempo che dura la fiera, vale a dire, per venti giorni. Il concorso diviene immenso specialmente al 10 d'aprile. Tutte le strade sono ingombre di pellegrini; quelli che vi si recano unicamente per fare le loro abluzioni, giungono di mattina, e, adempito a questo religioso dovere, partono la sera o il giorno appresso; cosicchè un viaggiatore è incessantemente surrogato da un altro; nè si può rappresentarsi un'imagine di quel movimento perpetuo, a meno di averlo veduto. Si crederebbe forse che la difficoltà di raccogliere così enorme quantità d'alimenti per tanta moltitudine debba cagionare carestia; ma Webb dice di avervi sempre trovato il bazar bene fornito e le derrate non essere care. I pellegrini che vi rimangono un giorno solo recano seco di che nutrirsi, e migliaia di carrette vi trasportano incessantemente cibarie provenienti per la massima parte dal fertile paese compreso tra il Gange e la Giemna.

CAPITOLO XLIII.

INDOSTAN. — LA GIEMNA. — DELI. — AGRA.

Hodgson è il primo viaggiatore europeo che abbia dato una soddisfacente descrizione della Giemna. Nel mese d'aprile 1817, quando questo Inglese la visitò, il fiume scorreva sotto una massa di neve larga 180 piedi, grossa 40, compatta e dura, caduta dalle alture sovrastanti, e fiancheggiata a destra e a sinistra da precipizi granitici. Il vapore delle sorgenti termali che scaturiscono dalle rupi coperte da essa, si era aperto alcuni fori. Hodgson approfittò d'una di quelle cavità per discendere nella vôlta formata dalla neve e, accese alquante fiaccole, contemplò una scena magnifica. Le sorgenti calde si estendono per lungo tratto; e il calore di taluna è sufficiente a cuocervi il riso. Scaturiscono esse per varie fenditure nel granito con grande ribollimento e depongono un sedimento ferruginoso.

La sorgente della Giemna giace ad un'altezza di 2,450 tese sul fianco S. O. del Giemnotri, picco nevoso degl'Imalaia. Nel punto in cui questo fiume esce dai ghiacci non più largo di tre piedi, nè più profondo di pochi pollici, scorre rapidamente verso il S. lungo il Gherval, cui segna all'O. il confine, e a Khalsi-ghat riceve il Tose, il quale, benchè più considerevole, perde il suo nome. In questo tratto del suo corso la Giemna corre parallelamente col Gange, da cui non è lontana che 13 leghe. Al villaggio di Garaduar, ove si è non poco ingrossata, essa s'apre un passaggio attraverso le eminenze inferiori degl'Imalaia e tra la pianora dell'Indostan a Feyzabad; piccolo villaggio, ove essa ha quasi 3,000 piedi di larghezza nella stagione delle pioggie, e solo 300 in quella della siccità; bagna quasi il piede delle montagne a de-

stra, mentre la sua riva sinistra, ove ci ha Feyzabad, n'è lontana una lega; dividesi in parecchie braccia formando, così varie isole molto abitate e ben coltivate; poi quelle braccia si riuniscono, e il fiume scorre sopra ciottoli e sabbia, e forma piccole cascate, che non impediscono il passaggio dolle zattere di legname da costruzione.

La Giemna continua a scorrere paralellamente al Gange, dal quale è ancora lontana da 17 a 25 leghe; le sue rive sono assai pittoresche per le numerose ruine ch'esse presentano; il suo aspetto diffonde sulla contrada arenosa da esso irrigata un'aria di maestà malinconica. A breve distanza dalle mura della nuova Deli si veggono a sinistra le ruine d'una moschea (Tav. XXXI, 1), il cui effetto è accresciuto da un frondoso boschetto vicino, ornamento naturale, rarissimo nelle vicinanze immediate dell'antica capitale dell'Indostan, poichè il suolo è arido e coperto di efflorescenze saline. Il terreno sassoso, costantemente esposto ai raggi del sole, assorbe molto calore, e nella stagione, in cui esso giunge al massimo grado, produce una temperatura secca ed altissima: il paese aperto da tutti i lati rimane esposto ai venti che passando sopra grandi superficie d'acqua, cagionano in inverno un freddo acuto. Tuttavia questo eccesso di calore è favorevole alla coltura dei vegetabili, i quali non crescono spontaneamente che nei cantoni dell'Indostan, situati più al S.

Camminando tra le ruine lungo le acque tranquille della Giemna, si giunge sul vasto piano dell'antica Deli. Veggonsi all'estremità settentrionale mura che la cingono, e a un miglio e mezzo da quelle della nuova città, torri ed altre reliquie d'un magnifico monumento. S'ignora oggidì il nome dell'uomo potente o celebre nel suo tempo, ad onore del quale fu innalzato quel monumento (Tav. XXXI, 2).

Altrove il Kottab-minar s'innalza maestosamente; si riguarda questa colonna di Kottab come la più alta che si conosca. La sua base circolare forma un poligono di ventisette lati, il suo fusto è scanalato fino al terzo piano in ventisette divisioni, ora circolari, ora angolari, essendo varie le scanalature ad ogni piano. Intorno alla colonna ricorrono quattro poggiuoli; il primo a 90 piedi, il secondo a 140, il terzo a 203 sopra il suolo. L'intera altezza del Kottab-minar è di 248 piedi; esso è in granito rosso, cui vennero frammischiati altri marmi, neri e bianchi. Una scala a spirale nell'interno conduce per 300 gradi fino alla sommità; era esso altra volta coronato da una cupola, che oggidì più non esiste, benchè rappresentata nel disegno. Alcune aperture praticate nella parete danno passaggio all'aria e alla luce. Il governo britannico nulla trascura per conservare in buono stato questo magnifico monumento (Tav. XXXI, 3).

I residui di cupole, di portici e di arcate, da cui è circondata, formano il lato orientale d'una moschea di granito rosso, incominciato da Kottab-ed-din, viceré di Mohammed Gauri, sotto il regno del quale, egli prese Deli nel 1193. Le scolture di que' portici sono lavorate con estrema cura e delicatezza, o si ammirano ancora, poichè quegli ornamenti nulla hanno perduto della preziosa lor finitezza.

Si dice, che al tempo del suo splendore, Deli coprisse uno spazio di tre leghe quadrate, ed è questo di fatto lo spazio occupato dalle sue ruine. La sua origine è ignota; gl'Indiani narrano, che essa fu costrutta dal rajà Dehu, che viveva al tempo di Alessandro il grande. La potenza dei principi indigeni fu rovesciata dagli Afgani o Patani, i quali s'impadronirono di Deli nel 1193; durante il loro regno Tamerlano prese e saccheggiò Deli nel 1398. Baber, uno dei suoi discendenti, pose fine, nel 1525, alla dinastia degli Afgani, e incominciò quella degl'imperatori mogoli, che sussiste ancora, ma priva d'autorità.

Le molte vicissitudini sobite da Deli vi hanno accumulato le rovine di varie età; quelle dell'antica architettura degl'Indiani si dividono l'interesse dello spettatore con quelle dei musulmani loro vincitori. Dicono i primi, che fra le reliquie dei templi e dei palazzi furono trovate le sepolture di 80,000 santi e martiri. Nei tempi della gloria di Deli, boschetti e giardini spandevano la loro freschezza e le loro ghirlande sovra una terra oggidì sterile affatto.

Akbar, il più gran sovrano della dinastia mongola, trasportò la sede dell'impero nella città di Agra. Questo avvenimento accrebbe la decadenza di Deli, che divenne deserta. Tuttavia gli rimaneva ancora un'ombra di splendore, quando nel 1621 l'imperatore Scià-Giehan fondò la nuova Deli, che dopo di lui fu detta Scià-Giehanabad, e fu la capitale dell'impero: ha dessa 10 miglia di circuito. Sotto il regno di Aurengzeb, successore di Scià-Giehan, essa giunse all'apice del suo splendore. Questo monarca aveva continuato le conquiste incominciate dai suoi antenati, e al tempo della sua morte, nel 1707, il suo impero si stendeva al N. fino agl'Imalaia, all'E. fino all'Arrakan ed all'Assam, al S. fino al mare, ad eccezione di alcuni piccoli principati nella parte meridionale, e lungo la costa occidentale della penisola, all'O. al di là dell'Indo.

Le relazioni di Roe, Terry, Tavernier, G. Thewenot, Bernier ed altri viaggiatori europei, che hanno visitato gli Stati del Gran Mogol nel corso del secolo XVII, fanno una descrizione tanto pomposa della ricchezza, della sontuosità, del lusso prodigioso che vi si vedeva, tanto che legger credesi le finzioni delle *Mille e una notte*. Uno solo dei troni del Gran Mogol venne stimato da Tavernier per 160 milioni al suo tempo; dodici colonne d' oro, che sostenevano il baldacchino di quel trono, erano circondate da grosse perle; il baldacchino era di perle e di diamanti, sormontato da un pavone che allargava la coda di pietre preziose; e tutto il resto era analogo a quella stravagante magnificenza. Il giorno più solenne dell'anno era quello in cui si pesava l'imperatore con bilancie d'oro alla presenza del popolo, e in quel giorno ei riscuoteva per più di 150 milioni di presenti.

Alla morte di Aurengzeb tanta grandezza ebbe fine; i suoi figli si disputarono il trono sul quale alcuni non sedettero che per pochi giorni. Durante quel periodo di sanguinose dissensioni tra fratelli e genitori, di omicidii, d'atrocità, mescolati a tripudii e lusso sfrenato, nessuno dei principi che presero successivamente il titolo d imperatore potè mantenere la sua autorità sui rajà e subà o vicerè e governatori, i quali a vicenda si rendettero indipendenti.

Fra tanto disordine i Maratti arsero nel 1735 i sobborghi di Deli. Nadir Scià, più noto sotto il nome di Thamas Kuli-Khan, che regnava in Persia, inviò nel 1737 ambasciatori a Deli per dolersi dell' asilo accordato ad alcuni Afgani emigrati e chiedeva che fossero consegnati nelle sue mani. Le risposte evasive date da Mohammed Scià, che occupava allora il trono del gran Mogol, servirono di pretesto al conquistatore per intraprendere una spedizione contro l'Indostan: suo vero scopo era quello d'impadronirsi dei tesori dell'impero. Le debolezze di quello stato, gl'intrighi che dividevano la corte di Deli, le intelligenze ch'egli aveva con alcuni dei principali *omrah (grandi officioli)* gli appianarono tutti gli ostacoli. Egli attraversa l'Afganistan, passa a guado o sovra ponti di barche l'Indo e i suoi affluenti, sconfigge gli eserciti oppostigli ed entra in Deli, il 2 marzo 1739. Innondò di sangue quella capitale, i cui abitanti erano insorti contro di lui. Per parecchi giorni essa fu abbandonata al saccheggio ed al massacro per ordine di Nadir Scià. Per sottrarsi all'avarizia, al furore ed alla brutalità dei Persiani, intere famiglie arsero le proprie case e si precipitarono nelle fiamme. Secondo le relazioni meno esagerate, le vittime furono ben 100,000, e 225,000, secondo il viaggiatore Otter. Una gran parte della città andò consunta.

Quando cessò la carnificina, Nadir Scià ripose sul trono Mohammed Scià e si fe' cedere da questo principe tutte le provincie all'O. dell'Indo, e il 16 maggio lasciò Deli, portando seco un bottino valutato dagli uni a 1,500,000,000 di fr e dagli altri a 2,000,000,000: ne faceva parte il famoso pavone del trono.

L'invasione di Nadir Scià aveva dato l'ultimo crollo alla potenza dell'impero mogollo; finalmente venne completamente smembrato, nè cessarono le scene sanguinose per possedere un potere ormai quasi nullo.

Nel 1753, Deli fu saccheggiata una seconda volta da Ahmed-Abd-Assi, re di Cabul. Il palazzo del gran Mogol, Alem-ghir, fu spogliato di tutto ciò che Nadir-Scià gli aveva lasciato. Le mura di marmo furono distrutte per levarne le pietre preziose di cui erano incrostate.

Scià-Alem II, che salì al trono nel 1760, venne scacciato dalla sua capitale dai Maratti e si rifugiò presso un suo antico vassallo divenuto sovrano indipendente. Questi dichiarò, a nome di quel fantasma d'imperatore, la guerra agl'Inglesi già padroni del Bengala e del Bahar; ma ridotto dall'esito della guerra a mettersi a loro discrezione, la Compagnia delle Indie gli assegnò un territorio fertile e vasto al di sopra di Allahabad. Dal canto suo, ei cedette nel 1765, la divania, o rendita generale a perpetuità del Bengala, del Bahar e dell'Orissa. Annoiato della protezione della Compagnia, ritornò, nel 1771, a Deli, ove non tardò a divenire uno strumento politico nelle mani dei Maratti, padroni di quella capitale fino dal 1770. Nel 1778, Gholam-Kadir, capo dei Rohilla, nazione che dimora nelle montagne all'E. del Gange, s'impadronì di Deli, maltrattò e tormentò l'infelice imperatore per fargli confessare dove erano i suoi tesori, e finalmente gli cavò gli occhi. Uccise, tormentò e fece morire di fame parecchi membri della famiglia reale e de' principali abitanti della capitale per ottenere da essi le medesime rivelazioni. Costretto dall'avvicinarsi d'un distaccamento dell'esercito maratto ad evacuare la piazza, venne preso mentre fuggiva e spirò nei tormenti.

Dopo la sua liberazione, Scià-Alem trasse un'infelice esistenza; i Maratti, padroni de' suoi stati, gli assegnarono una rendita appena sufficiente per la sua sussistenza e per quella della sua famiglia, appropriandosi quanto gli apparteneva e commettendo i più atroci delitti sotto il nome del lor prigioniero.

Questo deplorabile periodo durò fino al 1803. Allora Daulet-Ro Sindia, capo dei Maratti, inimicatosi colla Compagnia inglese, lord Lake mosse contro di lui, sconfisse il suo esercito, presso Deli l'11 settembre, e il giorno seguente entrò in quella capitale. Le ulteriori vittorie degl'Inglesi avendo annichilato la potenza dei Maratti nell'Indostan superiore, il governo di Calcutta prese accordo per l'appannaggio dell'imperatore e della sua famiglia. S'incominciò dal restituirgli tutte le sue case, giardini e terre, di cui lo avevano spogliato i Maratti; oltre a ciò gli venne concesso, sulla destra sponda della Giemna, un territorio le cui rendite gli dovevano appartenere, ed esser riscosse a suo nome sotto la sorveglianza del residente britannico. Così pure gli venne lasciata un'apparenza di autorità, quanto all'amministrazione della giustizia locale.

La tranquillità di Delhi non venne turbata fino all'ottobre 1804. Allora Holcar, capo maratto, che si ritirava dinanzi a lord Lake, inviò la sua infanteria con un treno formidabile d'artiglieria ad investire la piazza. L'assedio cominciò il 7 del mese. In conseguenza di cause dovute all'urgenza delle circostanze che costrinsero a spedir truppe da varie parti, la guarnigione era troppo debole per la difesa d'una città così vasta, i cui bastioni erano inoltre accessibili d'ogni parte, e di più contava 300 Mevari che sono ladri di professione, e un corpo di cavalleria irregolare, sulla cui fedeltà non si poteva fare assegnamento. Gli uni e gli altri corrisposero alla sfiducia già avuta in essi: i Mevari passarono al nemico, e la cavalleria si disperse al suo avvicinarsi; cosicchè ei potè accostarsi alle mura. In breve i Maratti apersero il fuoco, e fecero parecchie breccie. Tentata una scalata, vennero respinti, e levarono l'assedio in capo a nove giorni.

Scià-Alem sopravvisse a questi avvenimenti: nel mese di decembre 1806 terminò il lungo e calamitoso suo regno. Akbar, suo figlio maggiore, gli successe senza contrasto. Questo imperatore senza potere risiede a Deli, e gli si rende tutti gli onori dovuti al personaggio rivestito del supremo potere. Egli dimora in un palazzo guardato da soldati dell'esercito britannico. Gli stranieri gli sono presentati dietro domanda del residente che la Compagnia delle Indie mantiene presso di lui. Egli risponde benignamente alle domande, e lo straniero viene condotto in gran pompa all'udienza dal residente. Reginaldo Heber, vescovo Anglicano a Calcutta, non mancò al suo passaggio per Deli, nel 1824, di recarsi a visitare, il 31 decembre, il successore di quegl'imperatori mogoli, che nel secolo XVII ostentavano un fasto abbagliante. Akbar II riceve una pensione di 4,000,000 di fr. dalla Compagnia delle Indie. Il suo palazzo, di magnifica architettura, mostra traccie di decadenza. Nei suoi dintorni n'è assalito da turme di mendicanti, che sono le mogli e i figli degli addetti alle scuderie.

« Smontammo dai nostri elefanti, dice Heber, innanzi ad una porta riccamente scolpita ma sudicia: allora le nostre guide, aprendo una cortina di tela, gridarono con voce rauca e modulata: « Ecco l'ornamento del mondo! ecco l'asilo delle nazioni! il re dei re! l'imperatore Akbar-Scià! il giusto! il fortunato! il vittorioso! » Vedemmo di fatto un piccolo cortile osservabile per le fabbriche, poco alte bensì, ma riccamente decorate, che lo circondavano. Dinanzi a noi si apriva un padiglione di marmo bianco, superbamente scolpito, e cinto di rosai e di getti d'acqua e decorato di tappezzerie e di cortinaggi a festoni; vedevasi nell'interno una gran folla, tra la quale stava seduto il povero vecchio discendente di Tamerlano. Il sig. Elliot, il residente, fece tre profondi saluti, e noi seguimmo il suo esempio: cerimonia che fu ripetuta due volte mentre ci avanzavamo verso la scala del padiglione; ed ogni volta gli araldi ripetevano le espressioni della grandezza del loro signore. Finalmente ci fermammo alla destra del trono sopra un gran sedile di marmo riccamente dorato, al quale si ascende per due o tre gradini. Allora il sig. Elliot, facendo un passo innanzi, e colle mani giunte, secondo la costumanza orientale, annunziò a bassa voce all'imperatore il mio nome. Io feci allora tre saluti ed offersi un *nazzar* (presente) di 51 mohar d'oro entro una borsa ricamata, tenuta sopra il mio fazzoletto, secondo l'uso. Il monarca ricevette la mia offerta e la pose da canto; io rimasi alcuni minuti in piedi, ed egli mi fece le solite domande sulla mia salute, sui miei viaggi e sul tempo della mia partenza da Calcotta. Così ebbi il modo di ben osservare quel principe: egli è pallido e scarno, ma di bella presenza, col naso aquilino e con lunga e bianca barba. La sua carnagione, non più oscura di quella d'un europeo, le sue mani sono bianche e piccole, ornate di anella che sembravano di gran valore. Non potei vedere che la sua testa e le mani, poichè facendo freddo quella mattina, egli era avvolto in parecchi scialli. Ritornato al mio posto, offersi 5 mohar all'erede presuntivo seduto a sinistra di suo padre: il residente occupava la destra. Due Inglesi ch'erano con me furono presentati presso a poco colle medesime formalità; i loro doni erano minori de'miei, e l'imperatore non rivolse ad essi alcuna parola.

• L'imperatore avendomi fatto cenno d'innoltrarmi, il sig. Elliot dissemi che mi levassi il cappello, poichè fino allora era rimasto coperto, e l'imperatore annodò colle sue proprie mani intorno al mio capo un leggero turbante di broccato d'oro pel quale dovetti dare quattro mohar di più. In seguito ci venne annunciato che dovevamo ritirarci per ricevere i khelat (abiti d'onore) fatti apparecchiare per noi dalla bontà dell'*Asilo dei mondi*. Venni adunque condotto in una cameretta contigua al *zenana* (appartamento delle donne), dove trovai una bella veste fiorata, orlata di pellicce, e due scialli comuni: i miei domestici, che contemplavano con gran diletto quelle belle cose, me la indossarono invece degli abiti ch'io portava, ma ritenni la mia sottana. Conveniva che in quello stravagante costume tornassi a presentarmi all'imperatore, e udii pronunciare il mio nome dagli araldi coi titoli più pomposi. I miei compagni erano presenti, travestiti, essi pure, ma non venne fatto loro l'onore di condurli in un gabinetto di abbigliamento; e avevano indossato il khelat alla porta del cortile. Credo che la loro comparsa fosse ancora più stravagante della mia, poichè i loro cappelli erano avvolti da una sciarpa di velo a fiori, e le loro spalle coperte sovra le vesti da uno strano acconciamento di velo, di oro falso e di nastri sbiadati.

• Io mi avanzai di nuovo ed offersi all'imperatore il mio terzo presente: era un esemplare della Bibbia araba e il libro delle preghiere della Chiesa anglicana in indostano, elegantemente legato in velluto azzurro ed in oro, involta in un pezzo di broccato. L'imperatore mi disse di abbassarmi, e mi pose al collo una collana di perle, e sul dinanzi del mio turbante due ornamenti di brillanti di poco valore: in cambio io gli diedi ancora cinque mohar. Finalmente mi si annunciò che un cavallo m'attendeva fuori del cortile. Gli araldi gridarono nuovamente con enfasi questo tratto ulteriore della magnificenza imperiale, ed io esborsai altri cinque mohar d'oro. Presi diffinitivamente congedo con tre saluti ripetuti tre volte, e mi ritrassi col signor Elliot nel gabinetto di abbigliamento, donde inviai alla regina, così si costuma chiamarla, benchè più le convenga il titolo d'imperatrice, un presente di cinque mohar. In quel momento i *tsciopdar* (corrirri) dell'imperatore mi chiesero con grande sollecitudine quando potessero recarsi al mio domicilio per ricevere le mie gratificazioni.

• Non conviene però supporre che questo scambio di presenti sia stata una cosa assai dispendiosa per l'imperatore e per me. Tutto ciò ch'egli mi aveva donato, compreso il cavallo, benchè in vero il più bello che si avesse veduto da parecchi anni alla corte di Deli, e benchè il vecchio monarca avesse avuto realmente l'intenzione d'esser assai liberale, non valeva più di 300 rupie (750 fr.); cosicchè egli e la sua famiglia guadagnavano almeno 800 fr. in questo solo negozio, oltre a ciò ch'essi ricevettero dai miei compagni. Ora tutto questo era guadagno netto, poichè i due khelat di cui furono essi coperti, non erano buoni che a immascherarsi, ed erano fatti, io credo, coi vecchi abbigliamenti della *begom* (principessa). Da altro canto, dacchè la Compagnia ha molto saggiamente ordinato che tutti i presenti ricevuti da chicchessia appartengano al suo governo, essa ha in pari tempo assunto liberalmente a suo carico tutte le spese fatte in tali occasioni dai pubblici funzionarii. In conseguenza di che tutto ciò ch'io diedi non mi ha costato nulla, eccetto i due volumi, che, a quanto mi fu detto, furono tanto più accetti all'imperatore quanto meno ei se li avea aspettati.

• Ma ritorniamo alla sala d'udienza. Mentre io rimaneva nel gabinetto, ove mi toglieva le pompose mie vesti, osservai con maraviglia le bellezze degli ornamenti di quello; era interamente incrostato di marmo bianco a fiori e foglie di serpentino verde, di lapislazzuli e di porfido rosso od azzurro; i fiori del più bello stile italiano si palesavano per lavoro d'un artista di quel paese, ma tutto era sudicio e guasto. Una metà dei fiori e dei frutti era staccata o guasta in altra maniera, le porte e le finestre erano in uno stato di deplorabile decadenza, una certa quantità di mobili era ammucchiata in un angolo, e una cortina lacera e vecchia pendeva da un'arcata che metteva agl'interni appartamenti. Il signor Elliot mi disse, che la maniera con cui era in generale conservato e mobigliato quel palazzo non si doveva attribuire all'assoluta povertà, ma all'inerzia dei suoi abitanti, i quali non curano di raccconciare o di pulire la menoma cosa.

• Io mi risovvenni allora del celebre verso del poeta persiano:

Il ragno ha tessuto la sua tela nel palazzo
degl' imperatori;

e feci un malinconico confronto tra lo stato attuale di questa povera famiglia e ciò ch'essa era ducent'anni fa quando Bernier, il viaggiatore francese, recavasi a Deli.

• Quand'ebbi riprese le consuete mie vesti, attesi ancora un poco finchè ci venne annunciato

che *il re dei re* si era ritirato nel suo *zenana*. Ci recammo dunque nella sala d' udienza da me veduta imperfettamente dapprima a cagione della folla, distratto com' era dalle cerimonie alle quali aveva dovuto conformarmi. Essa è un bellissimo padiglione di marmo bianco, aperto da due lati, uno risguardante il cortile del palazzo, l'altro il giardino. Le colonne, le volte sono vagamente scolpite e ornate di fiori dorati e incrostati, e d'inscrizioni del più ricercato stile persiano. Intorno al fregio leggesi questo motto :

Se c' è un Eliseo in terra,
Egli è questo, egli è questo.

Il pavimento di marmo non è coperto di tappeto, ed è dappertutto lavorato colla stessa sontuosità del gabinetto, dal quale allora allora era uscito.

» I giardini da noi veduti dipoi non sono vasti, ma debbono essere stati nel loro genere dei più vaghi e magnifici. Abbondano in essi antichissimi aranci, ed altri alberi fruttiferi, terrazzi e parterri, nei quali fioriva una gran quantità di rosai e di giunchiglie. Un canale con piccoli condotti per le fontane di marmo bianco, scolpiti a rose, traversa qua e là i giardini e al termine del terrazzo vedesi un superbo padiglione ottagono, egualmente di marmo, rivestito di fiori in mosaico; una fontana di marmo ne occupa il centro, e in una nicchia lungo i lati c'è un elegantissimo bagno. Dalle finestre di questo padiglione, che sorge all'altezza dei bastioni della città, si gode la vista di tutta Deli e dei suoi dintorni, ma nel padiglione che sozzura, che solitudine, che miseria! Il bagno e la fontana erano asciutti; il pavimento di mosaico era coperto di rozzi istrumenti e delle spazzature del giardiniere, e le pareti imbrattate di sterco degli uccelli e delle nottole.

» Fummo condotti alla moschea particolare del palazzo, elegante e piccolo edificio, egualmente di marmo bianco, ma egualmente abbandonato e rovinoso. Si lasciano crescere i pipal *(ficus religiosa)* addosso alle sue mura; la esterna doratura della cupola venne in parte levata, e alcune parti rozzamente furono turate con pietre cotte, unite con malta, ma non rivestite d' intonaco.

» Ci recammo per ultimo al *devani am* (sala della pubblica udienza), situata nell'esterno cortile. In certe occasioni il Gran Mogol vi sedeva con grande apparato per ricevere le salutazioni, e per ascoltare le domande dei suoi sudditi. Questa sala è pure un magnifico padiglione di marmo, di forma molto simile all'altro, ma più grande, e aperto da tre lati soltanto. Il quarto è occupato da un muro nero a fiori e foglie in mosaico; nel mezzo sorge un trono, due piedi alto dal suolo con dinanzi una piccola piattaforma di marmo, sulla quale il visir tenevasi in piedi per presentare le domande al suo signore. Nel di dietro del trono c'è un mosaico rappresentante uccelli, quadrupedi, fiori, e nel centro un piccolo gruppo d'Orfeo che trae a sè gli animali cogli accordi della sua lira, opera d' un artista italiano o almeno europeo. Questa sala, allorchè noi la vedemmo, era ingombra di grandi mobili d'ogni maniera, di palanchini rotti e di forzieri vuoti; il trono era talmente coperto di sterco di colombi che se ne potevano distinguere appena gli ornamenti. Scia-Gielian, fondatore di questi superbi edificii, non prevedeva certamente qual sarebbe la sorte dei suoi discendenti, e neppure la sua! Il celebre motto: *Vanità di vanità!* non fu scritto altrove con caratteri più evidenti che sugli archi cadenti del palazzo di Deli.

» Nel pomeriggio andai a diporto in carrozza col signor Elliot e sua moglie, percorrendo una parte della città. Le principali sue strade sono realmente larghe, belle, e per una città asiatica naturalmente pulite; le botteghe del bazar hanno buona apparenza. La strada più considerevole da noi percorsa è detta *Tsciandi Tsciok* (strada degli orefici). Tuttavia io ne vidi pochissimi: un braccio dell'acquedotto la percorre nel mezzo.

» Alla metà circa di questa strada si vede una leggiadra moschea con tre cupole dorate (Tavola XXXI, 4). Dicesi che Nadir-Scià sia rimasto seduto sotto il portico di questo tempio dalla mattina alla sera a contemplare il massacro degli abitanti di Deli fatto dai suoi soldati. Una porta che mette ad un vicino bazar conserva il nome di *Cunia Daruasa* (porta del massacro).

» I bastioni della città sono alti e assai belli, ma, oltre quelle mura, altro non vedesi che ruine e rupi arse dal sole. I giardini di Scielmal, tanto celebrati in parecchi scritti, sono caduti in assoluto deperimento. Tuttavia vengo assicurato che l'aspetto di Deli è migliorato d'assai, dacchè noi ne siamo i dominatori. A quale stato non l' avevano ridotto i Maratti! »

Il nostro compatriotta Vittore Jacquemont ottenne egualmente una pubblica udienza dall' imperatore Akbar. Egli ne parla con tutta la gaiezza della sua età in una lettera da lui scritta a suo padre, il 10 marzo 1830. » Condotto all'udienza, egli dice, dal residente con pompa più che mediocre, scortato da un reggimento d' infanteria, da una forte scorta di cavalleria, da un esercito di domestici e d' uscieri, e seguito da una frotta di elefanti riccamente incappucciati, inchinai l' im-

peratore, il quale si compiacque di enferirmi un *khelat* (vestimento d'onore), che mi venne fatto indossare con grande cerimonia, e sotto l'ispezione del primo ministro. Ricomparvi alla corte. L'imperatore allora (notate bene ch' egli discende in linea retta da Timur o Tamerlano) colle imperiali sue mani attaccò al mio cappello (era un cappello grigio), trasformato prima in turbante dal suo visir, un paio di ornamenti in pietre preziose. L'imperatore m'interrogò, se vi fosse un re in Francia, e se vi si parlava inglese. Egli non aveva mai veduto francesi, eccettuato il generale Peron, suo custode d'un tempo, quando fu prigioniero dei Maratti.... Mezz'ora dopo, egli levò la sua corte, ed io mi ritrassi processionalmente col residente. I tamburi battevano, quand' io passava dinanzi la truppa coperto di una veste da camera di mussolina ricamata. Perchè non eravate presente a goder della vostra prole?

» Ben s'intende ch'io trovai nello scià Mohammed-Akbar-Rhazi-Badsciah, un vecchio venerando, e il più amabile dei principi. Bello è il suo aspetto e bella la bianca sua barba; la sua espressione è quella di un uomo che fu lungo tempo infelice. Gl' Inglesi gli hanno lasciato tutti gli onori del trono. »

Egli è riconoscentissimo a tutte queste dimostrazioni di rispetto, e rimase assai malcontento quando lord Hastings, governatore generale dell'India britannica, insistette per sedere alla sua presenza; e' si tiene per offeso quando un personaggio notevole passa per Deli senza fargli visita. » Son lieto dunque, dice Heber, di non avere ommesso di presentarmegli, poichè indipendentemente dall'interesse col quale contemplai quella veneranda reliquia d'un ceppo potente, il signor Elliot mi ha riferito che l'imperatore domandava frequentemente: Ha egli dunque intenzione di passare senza pur visitarmi?

» Akbar-Scià mostra d'essere in sui 74 o 75 anni; tuttavia non ne ha più di 63; età in quel paese molto avanzata. Dicesi che sia d'animo mite e moderato; che il suo ingegno sia tenue cosa, ma piacevoli e cortesi i suoi modi. La favorita sua sposa, la begom, è una donna di bassa origine, male educata e violenta; essa ha un pieno dominio sopra di lui, dispone del suo denaro ed ha spesso influito sulla sua malaccorta condotta verso i suoi ed il governo britannico. Odia essa suo figlio maggiore, uomo rispettabile, fornito di molto maggiore ingegno che non ne dimostrino comunemente i principi indigeni; per sua buona fortuna egli ha una predilezione decisa per le occupazioni letterarie, che sono l'unico oggetto pel quale, nella sua condizione, possa avere un'ambizione lodevole ed innocente; egli ama la poesia e compone buonissimi versi in persiano; ha educato accuratamente i suoi figli, e, ciò ch'è estraordinario in quella contrada, anche le sue figlie. Benchè abbia l'età di 35 anni, dimostra una vecchiezza prematura, dovuta tanto agli eccessi ai quali si danno troppo di buon' ora i principi in Oriente, quanto all'uso troppo frequente dei liquori forti, abusi di cui mostra nel volto le traccie. Tuttavia, come ho già detto, il suo carattere è commendevole per un principe orientale e la sua capacità è considerata come cosa più che ordinaria.

» Sono forse pochissime le famiglie reali che durante la loro potenza abbiano spiegato tanti vizii e tanto poche virtù quanto quella di Timur. Il suo potere, dopo Aurengzeb, ha gradatamente scemato, ed ora, dissemi un giorno il sig. Elliot, non so vedere alcuna probabilità, neppur supponendo che il nostro impero nell'India avesse a cessare, che il re di Deli potesse in verun tempo riacquistare una porzione qualunque di autorità. Egli riteneva che nessuno dei principi più considerabili dell'India, il quale movesse guerra per insignorirsi delle nostre spoglie, avrebbe pensato a valersi del nome dell'imperatore come d'un mezzo efficace a far trionfare e legittimare i propri ambiziosi disegni. Aggiunse che, tutto considerato, pochi principi prigionieri e detronizzati erano stati trattati con tanta generosità e cortesia come questi lo furono dagl' Inglesi, e ch' eglino non potevano sperare ragionevolmente di fare verun guadagno colla diminuzione della nostra preponderanza nell'India. Il loro stato attuale è certamente degno di pietà, e in pari tempo un terribile esempio dell'instabilità delle umane grandezze. Il gigantesco genio di Tamerlano e l'eminente sapere di Akbar spargono di una certa luce i delitti e le follie dei lor discendenti; ed io spero sinceramente che il governo rispetterà le ruine della caduta potenza, e che almeno non è destinata altra nuova degradazione al povero vecchio, la cui idea va associata, fino dalla mia infanzia, a tutto lo splendore e la ricchezza che si possano imaginare, sotto il nome di Gran Mogol. »

In Sciagiebanabad, così vien detta la Nuova Deli, veggonsi i rimasugli di parecchi palazzi magnifici, che altra volta appartenevano ai grandi omrah dell'impero. Quello del sultano Dams-Sciekoh, sventurato fratello d'Aurengzeb, oggidì è occupato dal residente inglese. Sono essi cinti da alte mura e coprono un vasto tratto di terreno, poichè comprendono aremmi, loggie per musica, giardini, bagni, scuderie e stalle.

Il quadro di Deli fatto dal colonnello Skinner

conviene a tutte le grandi città dell'Industan. « Offrono esse, dice questo viaggiatore, una uniformità che lo rende al primo aspetto monotona allo sguardo dell' osservatore. Deli, da me visitata parecchie volte, ha una popolazione di 200,000 anime, ed è tanto il movimento e lo strepito, che si può paragonare ogni casa ad un alveare. Le strade, eccettuata il Tsciandi-Tsciok, strada la più larga dell'Asia, sono anguste e rassomigliano piuttosto a vicoli; le case fabbricate con molto buon gusto, benchè irregolari, sono spesso decorate con estrema ricercatezza, e la maggior parte hanno poggiuoli sulla facciata di prospetto, sui quali si osservano uomini negligentemente seduti, avvolti in ampie vesti di candida mussolina, i quali fumano colle loro grandi pipe dette *hukah*. Talvolta le donne, obliando le regole imposte al loro sesso, vi si mostrano senza velo, intente non meno degli uomini a gustare esse pure la voluttà dell' *hukah*.

« Ciò che distingue più particolarmente una città indiana è l'usanza di fare ogni cosa in pubblico, e il parlare a sì alta voce, che si potrebbe credere, specialmente quando i suoi abitanti trattano un affare importante, ch' e' siano fortemente adirati, o che si oltraggino amaramente.

« Le loro grida unite al nitrire dei cavalli, al muggire e al belar del bestiame, al ruggir delle tigri esposte ogni giorno in vendita entro gabbie di ferro pegli amatori della caccia, allo strepito dei carri, dei martelli de' calderai e d' altri artigiani, basterebbero a rendere insopportabile quel soggiorno; ma queste non sono le sole molestie alle quali è soggetto un uomo in quella città: le urla degli elefanti, che spesso rassomigliano ad un cupo suono di tromba, i violenti e reiterati colpi di tamtam che squarciano le orecchie, l'acuto suono d' innumerabili zufoli, gli sconnessi suoni d'una gran quantità di pessime viole che accompagnano voci ancora più ingrate, tuttociò basta a portar la disperazione nell'anima del più tranquillo e placido forestiere.

« Dappertutto cortine o portiere di varii colori chiudono le porte, e svariatissime stuoie ornano ogni finestra. L' uso di stendere, per farle asciugare nella più alta parte delle case, le vestimenta di vario genere, e specialmente sciarpe azzurre, gialle, verdi, rosse, bianche, dà alla città un aspetto festoso che la fa rassomigliare ad una nave pavesata.

« Le nubi di densa polvere sollevata dalle carrozze che circolano per le vie, e le miriadi di mosche che assediano le botteghe dei pasticcieri e dei mercanti di commestibili, non è una delle minori piaghe d'una città dell' Oriente. Aggiungete le esalazioni infette che s' innalzano da ogni strada, il rancido odore che vi raschia la gola nel passare vicino a quelle botteghe, in cui si vendono alimenti apparecchiati a vista dei passeggieri, e avrete un'idea delle agiatezze che si godono in quelle grandi città.

« Se avvenga che dobbiate uscire a cavallo per percorrere la città, non potete giungere al luogo ove dovete recarvi che a forza di prudenza, di precauzione e di destrezza. Ad ogni momento dovete avvertire la folla del vostro passaggio con grida, urti e calci; spesso non avete che il tempo necessario per trarvi da canto a non essere rovesciato da un convoglio di cammelli carichi di grave peso, o calpestato da una torma di elefanti. Se quando passano quegli enormi animali il vostro cavallo impaurito s' impenna, siete certo, quando non siate assai destro cavaliere, di precipitare sopra alcuna delle numerose pentole o caldaie che bollono lungo la strada, dinanzi le botteghe dei cucinieri o dei venditori di arrosto. Al contrario, se avvenga che gli elefanti s' impauriscano del cavallo, succede allora una scena di disordine e di confusione da non potersi descrivere. Inoltre è gran ventura se non s' incontra per via qualche gran personaggio che viaggi con immenso seguito, e sollevi dietro a sè un turbine di polvere non meno pericolosa del semum o vento del deserto, polvere tanto densa e tanto durevole che dovete rimanere mezz' ora senza poter aprire gli occhi, e ripigliare la vostra strada. »

L'acquedotto che traversa la strada maggiore di Deli venne recentemente ristaurato, e l' acqua viene fornita dal canale di Ali-merdan-khan. Si fabbricano in questa città e nei dintorni tele di cotone ed indaco: un intraprendente mercante indiano ha recentemente introdotto una manifattura di sciallі; ei fa venire la lana dal Tibet, e impiega artigiani del Cascemir per sovrintendere ai lavori. Le più grandi importazioni si fanno dalle carovane del N. che recano dal Cascemir e dal Cabul sciallі, frutta e cavalli. Possono procacciarsi a Deli pietre preziose di buona qualità, specialmente grandi cornaline rosse e nere. Nei dintorni, e sulle sponde della Giemna si coltiva frumento, riso, indaco e miglio.

Le ruine dell'antica città coprono uno spazio di quasi otto miglia al sud della città nuova. Recandosi verso Agra, Secondra, borgo lontano due sole leghe da quest'ultima città, di cui probabilmente era altravolta un sobborgo, presenta un eguale aspetto. Il solo monumento che sia rimasto intero è la celebre tomba di Akbar. Questo magnifico edificio, consacrato dal nome del più gran

3 Ponte di Tori nel Gheroual

4. Mirdaar

1 Ruine d'una Moschea vicino a Deli.

2 Ruine dell'antica Deli.

monarca che abbia occupato il trono dei Mongoli, desta ancora oggidì l'ammirazione dei viaggiatori. Questo immenso mausoleo s'innalza nel mezzo d'un parco regolarmente disposto, o cinto da mura. La sua forma è quadrata, da ogni lato v'hanno cinque porte, e ad ognuno dei quattro angoli, e sovra ogni porta s'innalza una torre. Tutto l'edifizio è di granito rosso, ricoperto di marmo bianco. Le cupole a giorno che coprono le torri sono di marmo bianco, del pari che il quinto piano del monumento. I piani diminuiscono gradatamente in estensione, ed ognuno ha dintorno un terrazzo circondato da una balaustrata. L'interno del quinto è coperto d'iscrizioni arabe in marmo nero che riproducono brani del Corano. Al tempo di Scià-Gieban alcuni cortinaggi di broccato d'oro, sostenuti da colonne d'argento, coprivano i mollah ed i dottori che discutevano punti di dottrina.

Nel mezzo dell'edificio una vasta sala, coperta di marmo bianco, occupa tutto lo spazio interiore, e termina superiormente con una cupola, le cui finestre lasciano penetrare una luce moderata che spira una religiosa venerazione sulla tomba che contiene le reliquie del gran monarca, illustre per le sue geste, per la sua umanità, per la sua generosità e pel suo amore alle lettere. Sovra il sarcofago di marmo bianco levigato leggesi unicamente il nome del monarca:

A K B A R.

Questo superbo edificio è mantenuto in istato di perfetta conservazione dal governo britannico, ma gli edificii che gli stanno dintorno hanno molto sofferto dai guasti del tempo e dai terremoti (Tavola XXXII, 1.)

Agra o Akbarabad, egualmente che Deli, da cui è lontana 45 leghe al S. S. E., si prolunga sulla destra sponda della Giemna, la quale sotto le sue mura ha nel mese di giugno mezzo miglio di larghezza, ned è guadabile. Lo spazio occupato da questa città è parimenti coperto di ruine, e si ritiene che la sua popolazione attuale non oltrepassi le 60,000 anime.

La moschea della Giemna è il suo più bello ornamento; essa è ottagona, fiancheggiata da torri ottagone, sormontata da lunghi minareti, e coperta da magnifiche cupole. Sorge questa moschea vicino alla porta di Deli, alla fortezza e ad un ponte (Tav. XXXII, 2).

Tra gli edificii d'Agra, il più celebrato dai viaggiatori, è il Tagiemahal, innalzato da Scià-Gieban per la celebre begom Nur-Gieban (luce del mondo). Questo palagio, co' suoi leggeri minareti, coll'ampia sua porta ad arco, colla sua moschea, co' suoi padiglioni, forma un gruppo dei più incantevoli d'architettura orientale. Benchè i più antichi musaici dell'interno del mausoleo siano stati manomessi, è veramente impareggiabile. Il palazzo è tutto di marmo bianco, ed occupa una superficie di 570 piedi quadrati; fu ristaurato dagl'Inglesi nel 1809. Ampii giardini dinanzi alla sua facciata sono disposti a viali di cipressi, e ravvivati da fontane mantenute in buono stato a spese del governo: la sera d'ogni domenica si fanno scaturire lo loro acque (Tav. XXXII, 3).

Lo splendore e la vastità d'Agra si possono desumere dalla vista delle sue rovine sparse tutto all'intorno; e le più osservabili sono quelle più prossime al Tagie-mahal. Non vi si giunge che dopo di aver attraversato, a così dire, un deserto, compreso tra la fortezza e i residni di quel palazzo: colà il viaggiatore si trova quasi per incanto nei magnifici giardini, di cui abbiamo parlato, e dinanzi al sontuoso portico che forma l'ingresso di quel paradiso terrestre.

CAPITOLO XLIV.

INDOSTAN. — IL DUAB. — CANPUR. — ALLAHABAD.

A tutto il paese compreso tra il Gange e la Giemna fino alle montagne del N. venne dato recentemente il nome di *Duab* (due acque); nome riservato un tempo alla parte meridionale più vicina al confluente dei due fiumi. Del resto trovansi altri Duab nell'Indostan.

Nudo ed affatto spoglio è l'aspetto del Duab, di cui ci occupiamo in questo momento. Gruppi d'alberi veggonsi sparsi presso grandi villaggi; ma assai di frequente si percorrono più di tre leghe senza vederne pur uno; non c'è abbondanza che di arbusti e cespugli, che soli forniscono agli Europei la legna da fuoco. Il miglio fornisce la paglia lunga dieci piedi, che si dà a mangiare al bestiame, e si coltiva eziandio l'orzo e la canna da zucchero; in qualche parte si raccoglie molto tabacco, sola pianta tra quelle ch'essi hanno introdotto, che sia generalmente ricercata nell'Indostan. Con tutto ciò il Duab è rinomato per la sua fertilità.

Il principale prodotto del Duab settentrionale è il cotone, e nelle parti centrali si fabbrica con questa sostanza grosse tele che tingonsi in rosso. L'indaco, che vi cresce spontaneamente, è d'una qualità preferibile a quello seminato dall'uomo.

Il clima del Duab è soggetto a stravaganti

variazioni di temperatura nello spazio di ventiquattro ore. Talvolta nella fredda stagione, il termometro allo spuntar del sole è sotto lo zero, e nel pomeriggio segna 16 gradi di caloro. I venti caldi soffiano con gran forza in aprile ed in maggio, e talvolta hanno fatto ascendere il termometro a 40 gradi. Ben si comprende che questo calore insopportabile è di frequente nocivo alla vita animale; tuttavia gli Europei che dimorano nel Duab temperano il calore delle stanze con istuoie bagnate, e quelli che non hanno a recarsi all'aria libera passano abbastanza bene la calda stagione, riparandosi in questo modo.

Tutto il Duab è soggetto oggidì alla dominazione britannica. I furti commessi dalle torme sono frequenti, durante i primi sei mesi dell'anno, quando il Gange e la Giemna sono guadabili, e divengono più radi negli altri sei mesi; circostanza che non deve fare sorpresa, considerato lo stato di anarchia che desolava in addietro il paese, e la tendenza al saccheggio palese o di soppiatto delle popolazioni che vi dimorano.

Nel 1803, lord Valentia percorse il Duab. Egli si trovava il 31 agosto a Miranka-seray, luogo poco lontano dal Gange. Eccessivamente calda era stata quella giornata; e durante la notte lord Valentia fu desto dalla violenta agitazione del suo letto. « In sulle prime credetti, egli disse, che fosse cagionata da un animale sott' esso nascosto; guardai, e nulla vidi. Lo scuotimento era stato così grande ch' io mi sentii sobbalzare sul letto. Io non sapeva a che attribuirlo, allorchè la seguente mattina lo spai di sentinella dinanzi alla mia tenda, mi disse d' essere stato stramazzato da una commozione del suolo, e che gli uomini del campo avevano quasi tutti provato la stessa cosa. Egli era dunque il tremuoto. Da quanto potei conghietturare il movimento si era diretto dal N. al S., e aveva durato alquanti secondi; tale fu almeno la durata dell' urto che mi destò. La scossa si fece sentire fino a Calcutta, e cagionò grandi guasti a Laknan. »

Lord Valentia voleva recarsi a Makhanpur, ove si teneva una gran fiera in onore di un santone musulmano. Makhanpur giace sovra un piccolo fiume a 9 leghe dal Gange.

« Il 1.° settembre, dice il viaggiatore, partimmo a quattro ore e mezzo del mattino, e giungemmo a 7 ore passate, avendo percorso presso a poco 10 miglia. Il sentiero lunghesso l' ultimo miglio era fiancheggiato da fachiri che recitavano preghiere, e chiedevano l' elemosina. Ameni sono i dintorni di Makhanpur; un fiumicello serpeggia intorno all' eminenza, sulla quale sorgono la città e la moschea, in parte nascoste dagli alberi; innalzammo le nostre tende in un boschetto di manglii poco discosto dalla folla.

« Bentosto mi si presenta il primo fachiro, accompagnato da un altro religioso, cui parecchi Inglesi avevano rilasciato certificati di buona condotta; io ritenni il secondo per mia guida. Il primo andò pe' fatti suoi, non senza però che io gli avessi promesso di recarmi la sera a visitare la tomba del santone.

« La fiera non doveva cominciare che il 17 della luna; eravamo al 15, e tuttavia c' era un gran concorso di popolo. Durante il pranzo ci servirono di ricreazione alcuni ballerini da corda, prima allentata, e poi tesa, i quali fecero altri giuochi di destrezza e di agilità. Io non vidi in Europa cosa migliore in questo genere. Un giovinetto mostrò straordinaria agilità, equilibrando parecchie cose sopra la sua testa, mentre si teneva sopra un bambù fatto girar di continuo. Una donna dipoi fece alcuni giuochi co' bossoletti, come in Europa, e con palle, ova e monete. Incomincio a creder davvero che tutte le nostre follie provengano, come le nostre conoscenze, esse pure dall' India. Ci venne fatto vedere, ma assai goffamente, il celebre giuoco del seme del manglio che, seminato, lo si vede germinare e produr l' albero che dà in mezz' ora i suoi frutti.

« Montati sui nostri elefanti, e seguiti dalla mia guida e dal mio domestico, ci recammo al *rozeh* o tomba del santone. Fummo ricevuti alla porta del cortile esteriore da gran numero di monaci, e condotti, attraversando altri tre cortili, fino al sepolcro. C' era in ciascuno una gran quantità di fachiri che urlavano, danzavano, pregavano, e facevano contorsioni le più stravaganti. Accresceva lo strepito prodotto da quei fanatici il suono de' tamburi, lo stridor delle trombe e delle grandi conche di rame battute con bacchette vuote. Le mura erano coperte di spettatori, e noi saremmo passati con grave stento senza gli sforzi dei fachiri, i quali ripromettendosi da me un ricco presente, ci aprirono un calle fra quella folla, ed anzi rispinsero con indignazione la domanda dei più superstiziosi, i quali volevano che ci togliessimo le scarpe, osservanza alla quale si conformarono quelli del nostro seguito ch' erano del paese. La tomba del santone giace nel mezzo ad un edificio quadrato, ad ogni facciata del quale c'è una finestra, che viene aperta in tempi determinati. La sua forma e le sue dimensioni sono le consuete, ed è coperta di drappo d' oro. Al di sopra s' innalza un baldacchino parimente di broccato, profusamente asperso di essenza di rose. Girammo intorno all' edificio, os-

servando nell'interno da ogni finestra, e finalmente ci recammo alla moschea, dinanzi alla quale c'è una fontana e due enormi caldaie, nelle quali viene operato un perpetuo miracolo: se si versi entro ad esse del riso non consacrato rimangono vuote. Questa trufferia non è punto difficile; ma io non aveva il tempo di vederla eseguire, e ordinai con tutta fretta alla mia guida, il fachiro, di ricondurci alle nostre tende.

« Percorrendo la fiera, osservai un uomo che faceva vedere serpenti ed un icneumone; questo in meno di tre minuti uccise tre di que' rettili, benchè l'avessero avviato e stretto nelle loro spire. Giunti alle nostre tende, vi trovammo parecchi fachiri che ci attendevano, giacchè non avevano osato affidarsi gli uni agli altri, benchè ciascuno si considerasse come perfetto. Io diedi loro due mobar d'oro, pei quali fecero a vicenda un'accanita contesa. Noi passammo tranquillamente la notte, malgrado il sospetto che ci volessero derubare, poichè tali fiere sono il convegno di tutti i mariuoli dell'India. »

Al dire dei viaggiatori questa genia pullula del pari a Farrakabad, grande città del Duab, a breve distanza dalla destra sponda del Gange, e vi concorrono dietro al gran numero di mercanti che affluisce in quel grande emporio delle provincie dell'Indostan settentrionale.

Scendendo il fiume, trovasi Canpur, posto principale delle truppe britanniche da quella parte; il Gange nella stagione piovosa è largo oltre un terzo di lega; al contrario, nell'asciutta stagione, le sue acque sono assai basse, e divise in più braccia da grandi banchi di sabbia. Durante questo periodo l'aspetto di Canpur è squallido, arido ed increscevole; il sole è oscurato da nubi di polvere, e l'atmosfera è calda a tal segno che si può dir soffocante. La storia di questo paese porge frequenti esempii di battaglie vinte e perdute, secondochè la posizione degli eserciti, relativamente alla direzione del vento dava ad essi un assoluto vantaggio contro il nemico.

Canpur fa di sè bella mostra dalla parte del Gange, dove, tramezzo agli alberi, alcuni templi indiani mostransi al curioso viaggiatore. Due di questi templi sono costrutti, secondo l'antico modello adottato dai settatori di Brama, con cupole in forma di mitra. Presentemente non si osserva più questa regola. Gli appartamenti delle truppe inglesi si estendono irregolarmente per una lunga linea composta di case, di giardini e di boschetti, alcuni dei quali sono situati sulle sponde del fiume (Tav. XXXIII, 1).

Si può dire con verità che dalla parte della pianura le case vennero erette occupando il deserto; sono costrutte di legno, di bambù e di stuoie, coperte di paglia, e vengono chiamate *bangalos*. La loro costruzione non è lunga nè dispendiosa; sono esse decenti, comodissime, e pienamente acconce a quel clima.

Lord Valentia, imbarcatosi a Canpur, passò dinanzi Suragipur, città vagamente situata, del pari che la maggior parte dei villaggi, sovra un'alta sponda; sono essi fiancheggiati da boschetti di mangli, tra i quali veggonsi di tratto in tratto piccole pagode, alcune cadenti in ruina, altre costrutte per metà; in essi alcune scale mettono al fiume per render più facili le abluzioni. Era la stagione delle pioggie: il Gange copriva colle sue acque un vasto tratto di otto a dieci miglia; la qual cosa presentava allo sguardo una magnifica scena, benchè il fondo non fosse decorato da veruna prospettiva. Più lungi i tamarindi, i mangli ed i *giangle*, confusamente intrecciati, rendevano le rive del fiume assai pittoresche. Questi *giangle* sono terreni coperti di grandi alberi, di folti ed impenetrabili cespugli, di piante serpeggianti e rampicanti, e di erbe d'ogni maniera.

Seradpur, a un miglio dal Gange, vedesi di lontano colle sue belle fabbriche di cotto. Alla vista del gran numero di quelli che si bagnavano nel fiume conghietturò lord Valentia che questa città contenesse una considerevole popolazione. Il bacino del Gange era tuttavia lunghissimo: lingue di terra, prolungandosi d'ogni parte nel fiume, costringono a descrivere larghi circoli, e rendono difficile la navigazione; nelle vicinanze di Allahabad l'acqua è così poco profonda che debbonsi usare grandi precauzioni per evitare i banchi di sabbia.

Allahabad non presenta un aspetto importante: vi si vedono solo alcuni edificii in cotto, e senza ornamenti. I soli che sieno meritevoli di qualche attenzione sono le moschee della Giemna, il serraglio e il giardino del sultano Khosru, e la cittadella. Questa, situata sulla punta del triangolo, formato dalla congiunzione dei due fiumi, fu resa forte così dalla natura come dall'arte; i lavori degl'ingegneri l'hanno senza dubbio privata dei suoi più begli ornamenti; ma i bastioni, i contrafforti e le opere avanzate ch'essi vi hanno aggiunto, hanno fatto una piazza capace di sostenere un assedio regolare contro un esercito europeo.

Tra gl'Indiani Allahabad (dimora di Dio), è chiamata Bath-Prayaga, o semplicemente Prayaga per distinzione, come la più considerevole e la più santa di tutte. Noi abbiamo già veduto altri quattro luoghi consimili nel Gherval: quello d'Allahabad deve la sua celebrità al confluente della

Giemna e del Gange; gl'Indiani vi aggiungono il Serasvati; nè v'ha in quei dintorni altri fiumi di questo nome, ma essi assicurauo ch'ei si congiunge agli altri due per una via sotterranea, e che, in conseguenza, si acquista tanto merito a bagnarsi in quel luogo quanto esercitando la medesima operazione nei tre fiumi diversi. Quando qui giunge un pellegrino, siede sulla sponda del fiume, e si fa radere il capo e tutto il corpo, acciocchè ogni pelo possa cadere nell'acqua, e ciò colla speranza di conseguire quanto promettooo i libri santi, vale a dire, il soggiorno nel paradiso di un milione d'anni per ogni pelo. Dopo ciò si bagna, e quello stessu giorno e il seguente celebra le funebri cerimonie in onore dei suoi defunti. Il governo non percepisce altra imposta per la permissione di tuffarsi nell'acqua che tre rupie (3 fr. 50 c.), e la spesa delle elemosine e dei donativi fatti ai bramani seduti lungo le sponde del fiume, è molto più forte. Molti Indiani rinunciano alla vita in quel santo prayaga: il fedele entra in un barchetto, e dopo di aver adempiuto ai riti prescritti nel luogo preciso in cui i tre fiumi si congiungono in uno, egli s'immerge nell'acqua con tre vasi attaccati al suo corpo. Talvolta ancora alcuni divoti perdono la vita a cagione della precipitevolezza con cui ciascuno vuol effettuare l'immersione nel luogo santificato, nel punto preciso della luna, poichè in quel momento l'espiazione è più accettevole ed efficace. Il numero medio de' pellegrini è almeno di 220,000 all'anno.

CAPITOLO XLV.

INDOSTAN. — MIRZAPUR. — TSCIUNAR. — BENARES.

Giunti sotto i bastioni di Allahabad il Gange e la Giemna hanno presso a poco eguale larghezza, ma questa è più rapida, e la sua navigazione più pericolosa a cagione degli scogli, di cui è ingombro il suo alveo, e della sua poca profondità nell'asciutta stagione. In settembre i due fiumi sono egualmente torbidi, ma quando non gl'ingrossa la pioggia, l'acqua della Giemna è limpida come il cristallo, e affatto diversa dal suo vicino, torbido e giallastro; ma quando sia riposata non è meno chiara di quella e ha più grato sapore, cosicchè viene preferita tanto dagli Europei che dagl'Indiani; inoltre ha per questi il merito d'esser più santa.

L'ampiezza e la rapidità del Gange non appariscono punto maggiori al di sotto di Allahabad, ma le sue rive divengono più alte e più dirupate, ed il suo corso è più tortuoso. In breve si giunge a Binde-Basnie, dove offresi a Cali, la nera sposa di Siva, confetti e frutta invece di animali e di creature umane che le venivano altravolta sacrificate. Benchè a primo sguardo questi riti sanguinosi sembrino incompatibili coi dogmi della religione di Brama, ciò non pertanto hanno esistito, e sono tuttavia raccomandati dai veda.

A breve distanza di là si passa dinanzi Mirzapur, ricca e grande città, la cui popolazione è circa 250,000 anime, il maggior mercato del cotone che v'abbia sul Gange. Molte barche di tutte le forme stanno raccolte al suo approdo. Sorprende essa lo sguardo del viaggiatore per la gran quantità delle moschee e delle pagode, delle leggiadre case degl'Indiani e dei vaghi bangali degli Europei; fabbriche che sono egualmente numerose sull'altra sponda.

Più lungi vedesi Tsciunar, posto britannico che si riconosce ad una catena di colli paralleli al fiume, coperti di boschetti e di bangali. Il forte, veramente formidabile, è fabbricato sovra una rupe sporgente sopra il Gange, e domina interamente la navigazione del fiume; ogni passeggiero è obbligato ad iscrivere il proprio nome, e il numero delle sue barche, s'egli ne ha più d'una, sovra un apposito registro che gli viene presentato.

Heber si arrestò. « Sulla vetta della montagna, nell'ultimo recinto della cittadella eseguita dietro un buon calcolo per la difesa, dopo che fossero cadute tutte le opere esterne, v'hanno parecchie fabbriche interessanti. Una di esse è l'antico palazzo indiano con una cupola nel centro, circondata da varii appartamenti a volta, oscuri, bassi e impenetrabili al calore; vedesi in essa molti residui di pitture e sculture. Presso questo edificio un altro più elevato e più arieggiato, fu altra volta la residenza d'un governatore musulmano; belli ne sono gli appartamenti e le finestre ad angolo acuto, scolpiti con molta delicatezza. Alquanto più lontano, nel bastione, c'è un pozzo o serbatoio straordinario, largo presso a poco 15 piedi, scavato molto profondamente nel sasso; ma l'acqua non è buona a bersi, eccetto che in caso di necessità. Rimpetto al palazzo indiano vedonsi nel selciato del cortile quattro pozzi circolari, abbastanza larghi perchè vi possa passare un uomo: sotto essi è l'antica prigione, luogo orribile, della capacità di quaranta piedi quadrati, ove la luce, l'aria e gli uomini non hanno altro accesso che per quei quattro fori: attualmente essa è una cantina.

« Or ecco la curiosità più singolare: Il comandante si fece dare una chiave, e aperta una porta irruginita in una corrosa ed antichissima muraglia, dissemi che mi avrebbe fatto vedere il luogo più santo di tutto l'Indostan; poi si levò il

cappello e ci condusse in un piccolo cortile quadrato, ombreggiato da un vecchio pipal cresciuto in una delle rupi laterali, ad un ramo del quale stava appess una campanetta d'argento. Sott'essa c'era una gran lastra di marmo nero e sulla opposta parete di macigno una rosa rozzamente scolpita entro un triangolo. Non ci si vedeva alcun idolo, ma gli spai che ci accompagnaruno, inginocchiatisi, baciarono la polvere presso la lastra di marmo, e se ne aspersero la fronte. Un colonnello inglese mi disse: Tutti gl' indiani credono che Dio segga in persona, benchè invisibile, su quella pietra durante nove ore del giorno, e che passi le altre tre a Benares. Per lo che gli spai non temono che Tsciunar abbia ad esser presa giammai dagli uomini, eccetto che nelle ore in cui non vi dimora il Dio; per la stessa ragione e per essere immune in conseguenza di quella santa presenza da ogni stregheria, i re di Benares, prima della conquista de' Musulmani, facevano celebrare tutti i matrimonii di loro famiglia nel palazzo vicino a quel cortile. Confesso di non aver contemplato quel luogo senza emozione: mi sorprese l'assoluta mancanza degl' idoli, e d'ogni simbolo esteriore, ritenuta cosa indecente anche dagl'Indiani in presenza della divinità, e pregai Dio di voler sempre conservare in me il desiderio d'istruire quel povero popolo, e d'insegnargli, nel tempo ch'egli credesse opportuno, in qual maniera e come egli sia realmente presente così colà come altrove. »

All' accostarsi a Benares il viaggiatore n' è avvertito dai lunghi minareti della grande moschea che s' innalzano sovra le ampie masse di costruzioni disposte in ordine pittoresco lungo la destra sponda del Gange pel tratto di quasi tre leghe. Chi non rimane sorpreso alla vista di que' templi, di quelle torri, di quelle lunghe arcate sostenute da colonne, di quelle riviere, di que' terrazzi cinti da balaustrate che spiccano con magnifico effetto dal cupo fondo dei pipal, dei tamarindi e dei maogli, piante che spesso coperte ed inghirlandate dei loro fiori brillanti, appariscono tra gli edifizii, che decorati di ricche scolture sorgono maestosi sovra i giardini?

I gat, o luoghi d' approdo, nei quali luoghe gradinate mettono fino alla superficie del fiume, sono, se così possiam dire, le sole riviere di Benares, e benchè s' innalzino a 30 piedi sovra il Gange, dallo spuntare del sole fino a buon tratto di tempo dopo il suo tramonto, vedesi sovr' esse una gran quantità di uomini intenti a lavori d'ogni maniera; questi caricano o scaricano le merci dalle molte navi che richiama il commercio in quel grande emporio dell' India; altri attingono acqua, altri fanno abluzioni, e recitano preghiere, poichè a malgrado dei templi assai numerosi, gl' Indiani esercitano all'aria aperta i riti della lor religione (Tav. XXXIII, 2).

« Benares, dice Heber, è una grande città, e fra quelle da me vedute ha una caratteristica più orientale d' ogni altra. Nessun Europeo dimora nell' interno della città, nè v' ha strada abbastanza larga per contenere una carrozza; vicoli tanto angusti, tanto tortuosi, e così frequentati che danno appena passaggio ad un palanchino; le case sono per lo più alte, e le più basse hanno tre piani, e parecchie cinque o sei. Le strade sono molto più basse del pianterreno delle case, le quali hanno quasi tutte al dinanzi portici a volta, e al di dietro piccole botteghe. Al di sopra sono tutte abbellite di verandà, di loggie, di finestre sporgenti e chiuse da gelosie, e da frontispizii pure sporgenti e sostenuti da mensole scolpite.

» I templi sono in quantità sorprendente; piccoli la maggior parte, e a guisa di cappelle, situati agli angoli delle strade e all' ombra delle case più alte. Tuttavia la loro forma non manca di grazia, e parecchi sono interamente rivestiti di belle e delicate scolture di fiori, d' animali, di rami di palma, che eguagliano nell' esattezza e nella magnificenza delle particolarità quanto ho veduto di meglio nei lavori gotici o greci. Questi edificii sono costrutti con una pietra eccellente che si trasporta da Tsciunar, ma piace sovrattutto agl' Indiani di dipingerle in rosso e di ricoprire le parti più apparenti delle loro case con varii soggetti a colori vivissimi rappresentanti vasi da fiori, uomini, donne, bovi, elefanti, dei e dee, tutti sotto le varie lor forme, con parecchie teste, braccia e mani con armi in pugno.

» Bovi di tutte l' età addomesticati e familiari, simili a enormi cani e rispettati da tutti perchè consacrati a Siva, errano sbadatamente per quelle anguste strade, od anche vi si sdraiano, occupando tutto il passaggio, movendosi appena quando passa il palanchino, giacchè si deve con tutta dolcezza urtarli col piede, altrimenti infelice quel miserabile profano che offendesse ne' suoi pregiudizii quella fanatica popolazione! Le scimmie consacrate ad Haniman, la scimmia divina che ha aiutato Ram a conquistare Ceylan, sono egualmente numerose in altre parti della città; esse si arrampicano sui tetti e sovra tutte le parti sporgenti dei templi, cacciano insolentemente la testa e le mani in tutte le botteghe dei venditori di frutta e dei confettieri, e rubano i bocconi ai fanciulli che fanno colazione.

» Ad ogni volger di strada trovansi le così

dette case dei giughi, adorne d'idoli, nelle quali si ode un continuo frastuooo cagionato da discordanti strumenti d'ogni maniera; mentre i monaci mendicanti di tutte le sette del bramanismo, pieni d'ogni imaginabile deformità, coperti il corpo di creta, o di bovina, facendo mostra di ogni malattia, coi capelli arruffati, colle membra attrappate, nei più ributtevoli e schifosi atteggiamenti di penitenza, stanno schierati a rigor di parola lungo i due lati delle vie principali. Grandissimo è il numero dei ciechi. Potei colà osservare molti esempii di quelle penitenze di cui aveva sentito parlare in Europa. Vidi alcuni uomini colle braccia e colle gambe contorte a cagione della positura in cui le avevano lungamente tenute; ce n'erano alcuni le cui mani erano congiunte una coll'altra mediante le unghie che le avevano traforate da parte a parte. Al nostro giungere, queste lamentevoli esclamazioni: *Agha sahib! Topi sahib!* nome dato comunemente agli Europei, « dammi qualche cosa da mangiare! » mi lasciarono privo delle poche monete che aveva io dosso; ma era quella una goccia d'acqua nell'Oceano; e l'importunità degli altri, di mano in mano che penetravamo nella città, rimaneva superata dallo strepito che si faceva dintorno.

» Tali sonogli oggetti e le voci da cui sono sorpresi l'udito e la vista dello straniero ch'entra nella *città più santa dell'Indostan, il loto del mondo,* fondata *non sulla terra, ma sulla punta del tridente di Siva,* luogo tanto benedetto, che chiunque ci muore, a qualunque setta appartenga, quand'anche fosse un mangiatore di carne di bue, *purchè sia caritatevole verso i poveri bramani,* è sicuro della propria salvezza. Codesta stessa santità rende Benares il ricettacolo dei mendicanti, poichè, indipendentemente dalla enorme quantità di pellegrini di tutte le parti dell'India, del Tibet e dell'Impero Birmano, una gran moltitudine d'uomini ricchi sul declinare dei loro giorni e quasi tutti i gran personaggi che di tratto in tratto vengono banditi o incorrono in qualche disgrazia in conseguenza delle rivoluzioni continuamente insorgenti negli stati indiani, ivi concorrono per lavare i loro peccati e per attendere nei loro ozii alle pomposé cerimonie di lor religione, prodigando effettivamente grosse somme in elemosina.

» Il giorno seguente percorsi nuovamente le strade di Benares, ch'io trovai, come prima, popolata di buoi e di mendicanti; ma ciò che più mi sorprese, poichè penetrai più addentro nell'interno della città, furono le grandi, alte e leggiadre case, la bellezza e la ricchezza delle merci esposte in vendita nei bazar, e l'evidente attività degli affari in mezzo a tanta miseria e a tanto fanatismo. Benares è di fatto una città non meno commerciante, industriosa e ricca, che santa. Essa è il gran mercato a cui giungono gli scialli del nord, i diamanti del sud, le mussoline di Dacca e delle provincie dell'est: ci sono in essa grandi manifatture di seterie, di tele di cotone e di panni fini, e inoltre coltellame e chincaglieria inglese, sciabole, scudi e lancie di Lakoau e di Monghir; oggetti di lusso e di capriccio di Europa, che divengono ogni giorno più popolari nell'India, e si spargono di là nel Bendelkcod, a Gorrakpur, al Nepal e nelle altre parti lontane dal Gange. La popolazione, secondo gli ultimi censimenti, giunge a 600,000 anime, cosa che non sorprende, vista l'ampia estensione di questa città e l'accumulamento delle case. Le acque hanno scolo, poichè la città è situata sull'alpestre pendio d'un colle riguardante il fiume, circostanza che unita alle frequenti abluzioni ed alla grande temperanza degli abitanti, la preserva dalle malattie contagiose. Per la qual cosa, malgrado l'accumulamento della sua popolazione, la città non è punto insalubre.

» Visitammo primieramente un celebre tempio detto Viebevayesa, costrutto di pietre di piccolissima dimensione, ed elegantemente scolpito; esso è uno dei luoghi più santi dell'Indostan, benchè debba cedere il primato ad un altro tempio contiguo, profanato da Alemghir, il quale vi fece fabbricare una moschea, rendendolo così inaccessibile agli adoratori di Brama. Il dinanzi del tempio, benchè angusto, è pieno, come il cortile d'una masseria, di grossi tori addomesticati, i quali frugano il muso nelle mani e nelle tasche di ognuno per avere il grano e le confetture recate loro in gran quantità dai loro adoratori. I chiostri sono egualmente ingombri di penitenti affatto nudi e schifosi a vedersi per la creta e la vaccina di cui sono intrisi. A stordire lo straniero basta la sola ripetizione continua della parola Ram! ram! ram! ram! Tuttavia questo luogo è tenuto con molta decenza, poichè i monaci non hanno, a quanto sembra, altro da fare che versar acqua sulle imagini e sul pavimento. Essi dimostraronsi molto solleciti a farmi vedere ogni cosa, ripetendo frequentemente ch'essi pure erano *padri,* della qual circostanza ci se ne valsero come di valido argomento perchè io facessi loro un presente.

» Vicino a questo tempio c'è un pozzo, sovra il quale sorge una torretta, e un'erta scala scende fino all'acqua, che vi giunge dal Gange per un sotterraneo canale; acqua ch'io non so per qual cagione sia ritenuta più santa che quella

del Gange. Tutti i pellegrini che giungono a Benares debbono bere di quell'acqua e fare abluzioni in quel luogo.

« In un altro tempio poco distante, dedicato ad *Anna-Parna*, mi venne indicato un bramano, il quale passa tutta la giornata seduto sovra una piccola e bassa sedia, non togliendosi di là che per fare le necessarie abluzioni, e la notte dorme vicino ad essa sul pavimento. Egli altro non fa che leggere e spiegare i veda a chiunque voglia ascoltarlo, dalle otto della mattina alle quattro della sera; nulla dumanda, ma presso la sedia c'è un bacinetto di rame nel quale chi vuole depone una elemosina, della quale solo egli vive. Egli è un uomo piccolo, pallido, con fisonomia interessante, nè si diforma come tanti altri con ostentare gli emblemi della pietà; dicono che sia uomo eloquente e molto versato nella conoscenza del sanscrito.

« Uno degli oggetti più interessanti e più singolari di Benares è l'antico osservatorio fondato prima della conquista musulmana, ancora intatto, benchè non se ne faccia più alcun uso. È desso un edificio di pietra che contiene parecchi piccoli cortili circondati da portici per comodità degli astronomi e dei loro uditori; sovra una gran torre quadrata vedesi un enorme guomone, alto forse venti piedi, l'arco d'un quadrante in proporzione, un circolo di quindici piedi di diametro ed una linea meridiana, il tutto di pietra. Tutto ciò manca di precisione, ma è una non dubbia prova dello zelo col quale la scienza fu coltivata un tempo in quelle contrade.

« Scendemmo per una scala dall'osservatorio al margine dell'acqua ove ci attendeva un battello. Ebbi così occasione di vedere la città dalla parte ov'essa fa più bella mostra di sè. Sorge essa ad anfiteatro. I minareti, le cupole numerose, i frequenti gat che giungono alle acque del Gange, ove sempre concorre una folla d'Indiani, altri pel bagno, altri per far preghiera, producono un bell'effetto. Pagode e templi d'ogni grandezza fiancheggiano quasi continuamente le sponde del Gange anche al di là del limite al quale s'innalza quand'esso è gonfio. Alcuni di questi edificii sono bellissimi, benchè piccoli, e se ne vedono alcuni già caduti nel fiume, perchè non vennero mai ristaurate le loro fondamenta, scavate dalla corrente (Tav. XXXIII, 3).

« Tutto il paese all'intorno è più coltivato a frumento che a riso. Numerosi e grandi sono i villaggi, rade le abitazioni isolate. I boschi sono pochi per cui la legna da bruciare costa assai caro, alla qual cagione si attribuisce il gran numero di cadaveri gettati nel fiume senza bruciarli. Ivi le donne si lasciano consumare dal fuoco coi loro sposi defunti molto più radamente che nelle altre parti dell'India, ma l'immolazione volontaria lasciandosi affogare è frequentissima. Ogni anno parecchie centinaia di pellegrini si recano espressamente da tutte le parti dell'India a Benares per dar fine ai lor giorni in questa maniera. Acquistano due grandi vasi di terra, e legatili dall'una e dall'altra parte del loro corpo, questi, finchè son vuoti, li sostengono a galla dell'acqua. In tal modo si avanzano nel fiume, empiono i vasi, e si sommergono per non ricomparire mai più. Il governo ha procurato talvolta d'impedir questa pratica, senza altro effetto però che quello di far che le vittime volontarie scendessero più all'in giù del fiume per compiere il lor sacrificio. Di fatto, allorchè un uomo è colà giunto da parecchie centinaia di miglia lontano per morire, è forse possibile che un agente di polizia possa impedirne l'esecuzione. Sembrami che il solo mezzo per rettificare le idee di quelle povere genti sia l'istruzione, e spero che gradatamente esse l'otterranno da noi.

« Mi recai al collegio di Vidalaya o degl'Indiani; grande edificio diviso in due cortili con loggie sovrapposte. Dieci sono i maestri, e gli scolari duecento ripartiti in parecchie classi; apprendono a leggere, a scrivere, l'aritmetica secondo il metodo indiano, la letteratura sacra e le leggi indiane e persiane, il sanscrito, l'astronomia secondo il sistema di Tolomeo e l'astrologia.

« Benares è certamente la città più ricca e probabilmente la più popolata dell'India; essa è pure la meglio governata, essendochè una guardia che si può dir nazionale, nominata dagli abitanti e approvata dai magistrati, fa il servigio della polizia; questa guardia è composta di 500 uomini: la città è ripartita in 60 quartieri, chiuso ciascuno durante la notte e guardato da uno di codesti uomini. In conseguenza i furti e gli omicidii sono rarissimi, malgrado la considerevole popolazione, la moltitudine de' mendicanti e dei pellegrini di tutti i paesi. Si annovera ordinariamente tra questi 20,000 Maratti d'indole rissosa, molti dei quali sono armati, ma da altra parte essendo le guardie scelte e pagate dai capi delle famiglie più rispettabili, esse hanno interesse di osservare una buona condotta, adoperando urbane maniere, ed adempiendo attentamente al loro dovere.

« Dacchè Benares, sotto ogni aspetto, è la metropoli commerciale dell'India, non mi sorprese di vederla il soggiorno d'uomini di tutte le parti della penisola; ma rimasi sorpreso all'udire che vi si trova un gran numero di Persiani, di Turchi, di Tartari ed anche d'Europei. Tra questi

c' è un Greco, uomo istrutto e di buone maniere, che vi ha fermato da parecchi anni la sua dimora e studia il sanscrito; era associato ad una casa di commercio di Calcutta; e dicesi che al presente si sia ritirato dagli affari. C'è anche un Russo, il quale per una affinità naturale, frequenta questo Grèco; egli è commerciante, e le sue maniere annunciano ch' egli è nato in una classe della società inferiore a quella del suo amico.

» Benchè Benares sia la città santa dell' India, i Bramani sono meno intolleranti e meno ciechi quanto ai pregiudizii che nella maggior parte delle altre città. La continua ripetizione delle vane cerimonie occupa il loro tempo, e, a quanto si dice, ha prodotto in molti di essi una certa naturale stanchezza e una disposizione ad imitare quelle degli altri, ciò che non esiste a Calcotta. Benares è inoltre affezionata e fedele al governo della Compagnia, benchè i suoi abitanti, per essere superiori per grado, per ricchezze e per educazione a quelli delle altre città dell' India, parlino più freqoentemente degli uomini pubblici e degli affari di Stato. »

CAPITOLO XLVI.

INDOSTAN. — IL GUMTI. — LAKNAU. — REGNO D' AUDE. — IL GOGGRA.

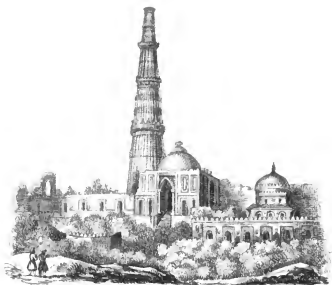
Alquanto all' ingiù di Benares vedesi, sulla sinistra sponda del Gange, l'imboccatura del Gumti. Questo fiume, che ha le sorgenti nelle montagne del Kemaon, scorre al S. O. quasi parallelo al Goggra. Il suo nome, dovuto al tortuoso suo corso viene pur dato ad altri fiumi dell' India. Tra le città irrigate dall' Indo si distingue Lakoau, capitale del regno d' Aude.

Questo paese fu visitato nel 1824 da Heber, il quale aveva varcato il Gange a Canpur. « Tante cose venivano dette, egli dice, degli eccessi recentemente commessi in questa contrada a cagione della negligenza del governo, che senza averlo io chiesto, venne aumentata la mia scorta. Le terre vicine al fiume erano incolte; i contadini incontrati da noi erano armati di tutto punto; e tuttavia mostraronsi tranquilli e cortesi con noi, benchè la nostra scorta fosse tropp' oltre trascorsa, e quelli che venivano dopo ci seguissero troppo di lontano; cosicchè sull' imbrunire dovemmo più volte chiedere qual fosse la via che dovevamo tenere. »

Inoltratisi i viaggiatori, incontrarono i soldati di cavalleria inviati loro incontro dal re; erano essi montati sovra buoni cavalli, e armati di sciabola, ma in pessimo arnese, e rassomigliavano più a masnadieri che a soldati. Accampavamo presso villaggi mezzo rninati, ma circondati da terreni coperti di messi. Le strade non potevano ch' esser cattive, poichè altro non erano che sentieri semplicemente tracciati in mezzo ai campi lavorati. Tutto il paese è coltivato e irrigato da piccoli fiumi e ruscelli; Heber rimase sorpreso al vedervi tanta operosità e tanta indostria.

« La massa della popolazione, egli dice, è composta di settatori di Brama. Tutti i villaggi hanno pagode e parecchi sono senza moschee. La maggior parte di quelli che noi incontravamo longhesso il sentiero portavano impresso nella fronte il segno della loro casta; e siccome era un giorno di festa della lor religione, tamburi ed altri strumenti di musica rimbombavano nei più piccoli loro casali traversati da noi.

» Un *suari*, o gran corteggio d' elefanti e di cavalli inviati dal re d' Aode, ci venne incontro; i primi magnificamente bardati e forniti di *hauda* (sedie) d'argento, in numero più che sufficiente per la nostra brigata. Un corpo d' infanteria armata di sciabole, di scudi, di lunghi fucili a miccia e d'altre armi da fuoco di tutte le dimensioni, di lancie simili a spiedi, alcune coperte d' argento, di grandi bandiere verdi triangolari, formavano un assieme irregolare, ma pittoresco, e affatto diverso da un corpo di truppe europee. Non conveniva osservare troppo da vicino le cose, poichè offrivano non poche traccie di vetustà; ma la varietà dei colori delle vesti militari, e il numero o la statura maestosa degli animali ch'erano la parte più eminente del gruppo, producevano un bell'effetto allo sguardo d' un poeta e d' un pittore, quanto la rassegna meglio ordinata delle truppe regolari in Europa.

» Mentre cangiavamo gli elefanti, un uomo di buonissimo aspetto, salito fino a me, mi pregò che io gli dicessi il mio nome e i miei titoli con ogni più minima circostanza per poterlo, egli diceva, far conoscere all' *Asilo del mondo*. Dietro a quanto mi venne fatto di sapere, egli era quello che scriveva le lèttere circolari della corte, impiego molto più difficile e riguardato come cosa di molto maggiore importanza colà che in Europa. Quanto accade nella famiglia del re, in quella del residente, tra i grandi officiali dello Stato, o presso qualunque forestiere giunto ch'egli sia a Laknau, tutto è con somma cura registrato e scritto, e diffuso quindi per la città. Mi fu detto che sarebbe stata fatta una minuziosa narrazione di quanto mi riguardava: l' ora precisa alla quale m' alzava; le vivande della mia colazione; le visite da me fatte e ricevute; e il modo col quale passava le

3 Il Kóttab-menar a Deli.

5 Moschea a Deli

1 Campur sul Gange.

2 Benares.

mattine verrebbe presentato dai tsciobdar (corrieri) del re a quel principe, le cui azioni più indifferenti sono parimenti notate senza alcuna riserva, per essere sottoposte all'ispezione del residente.

» Quando ascesi sopra il nuovo elefante, tutta la gente del nostro seguito proruppe in acclamazioni: *Bismillah! Allà Acbar! Allà Kerim!* (In nome di Dio! Dio potente! Dio misericordioso!) Queste stesse grida erano altrove giunte alle mie orecchie; essa è un'antica costumanza musulmana, e i miei tsciobdar e i miei portatori l'hanno appresa a Laknau, e non so dire da quanto tempo ci la conservano; pia costumanza, ned io desidero ch'essi cessino di conformarvisi; ma non avrei voluto udire da essi la proclamazione fatta in quella circostanza e che storpiò nel modo più strano il mio nome ed il mio titolo.

» Intanto noi procedevamo sovra tre elefanti di fronte verso Laknau, tra un'immensa folla per viccoli fiancheggiati da meschine case di terra, e sì angusti che spesso eravamo costretti a far passare gli elefanti ad uno ad uno, e questo pure poteva passarvi a stento. Sciami di mendicanti occupavano tutti gli angoli e gli scalini di tutte le porte, e quasi tutto il resto della popolazione era con mia grande sorpresa armato di tutto punto quanto la gente della campagna; circostanza che dava una tristissima idea della polizia della città, ma accresceva non poco l'effetto pittoresco. Gravi personaggi seduti nei lor palanchini e che recitavano la corona, erano accompagnati da tre o quattro servitori armati di sciabole e scudi. Uomini di maggior importanza, montati sugli elefanti, avevano ognuno una scorta armata come la nostra, e presso a poco dell'egual forza; finalmente anche le persone della classe inferiore che baloccavano per le strade e sulle porte delle botteghe, portavano lo scudo sovra le spalle e la sciabola entro il fodero in mano.

» Conobbi allora che Laknau presentava un aspetto più guerresco della nostra capitale nei tempi delle più gravi turbolenze civili. Di mano in mano che c'innoltravamo, le case avevano migliore apparenza, ma le strade erano sempre anguste ed immonde. Vedemmo belle moschee: i bazar sembravano bene forniti, da quanto potei discernere dall'altezza alla quale era seduto. Tutto ad un tratto entrammo in una strada abbastanza larga, fiancheggiata da case per la maggior parte di stile gotico. »

Heber venne un giorno avvertito di non avventurarsi nei quartieri più popolati altrimenti che sovra un elefante e accompagnato da guardie. Il giorno innanzi il prelato ed un altro Inglese avevano percorsa a cavallo quasi tutta la città, ed erano passati per istrade tanto sucide e tanto strette e tortuose, che dir potevansi un vero labirinto, e più volte smarriti, dovettero chiedere per dove ricondursi sulla loro strada. Essi non vennero menomamente insultati; al contrario, le persone da loro incontrate si comportarono molto cortesemente, facendo indietreggiare le loro carrette e i loro elefanti acciocchè gli stranieri potessero agiatamente passare. Heber ha conchiuso da questi fatti che gl'Inglesi, i quali dolevansi di essere stati insultati, s'erano attirato quelle molestie colle loro insolenti maniere. Tuttavia gli abitanti di Laknau e dei dintorni hanno in tutto l'Indostàn la taccia d'esser feroci e inclinati al furto.

Il re coltiva le lettere, e fece dono ad Heber d'un esemplare delle sue opere. Uscendo dal palazzo di quel principe in palanchino, il prelato fu assalito da una turba di mendicanti, ai quali distribuì una borsa di rupie in tanta moneta spiccia, datagli appositamente dal residente; il che cagionò un gran tumulto fra quella gente, benchè egli avesse espressamente raccomandato di lasciar accostare i più deboli ed i più vecchi. Una povera donna, alla quale aveva dato mezza rupia a cagione della sua grande vecchiezza e delle sue infermità, fu, lui passato, rovesciata a terra e calpestata: le vennero pizzicate e intormentite le braccia e le mani per istrapparle la moneta di mano: per buona sorte, la gente del residente accorse in suo soccorso; senza di che probabilmente avrebbe perduto la vita. « Osservai di passaggio, dice Heber, che al mio tsciabdar e al resto della mia scorta, parve strano ch'io facessi una più grossa elemosina ad una donna che alla maggior parte degli uomini; aveva già osservato in parecchie occasioni che dappertutto nell'Indostan la più vil cosa è riguardata come sufficiente al sesso più debole; e i lavori più faticosi, le vesti più misere, le elemosine più scarse, i lavori più degradanti, e le percosse più gravi sono riservati alle donne. Lo stesso soldato che nel far largo tra la folla ad un gran personaggio, parla con molta gentilezza agli uomini, respinge colle pugna e coi calci, senz'altro avvertimento e senz'altra compassione, le misere donne che attraversano la strada. E tuttavia egli è pieno d'indulgenza e di dolci maniere colle giovani! Che enigma non è l'uomo! e qual differenza egli non offre nei varii paesi! »

» Questa costumanza di gettare il denaro alla moltitudine in occasione delle presentazioni alla corte e d'altre grandi cerimonie, è, dicesi, la cagione del sorprendente numero dei mendicanti a Laknau. Difatto ce ne sono moltissimi, ma in altre

circostanze non ne ho veduto così grande quantità, e credo che in ogni città la certezza di veder distribuire il denaro a maneiate vi adunerebbe un sì gran numero di poveri quanto quello da me veduto quest' oggi. »

Si aveva fatto una così orrenda pittura dello stato del regno d' Aude, che Heber fu sorpreso di trovarlo così bene coltivato e tanto popolato, specialmente al N. di Laknau; il popolo non era armato di tutto punto come nel S.

Dicesi che la popolazione della capitale sia di 300,000 abitanti, ciò che non sembra improbabile, vista la sua estensione. In essa si tragitta il Gumti sovra due ponti, uno dei quali è di bellissima costruzione e ad undici archi; l'altro è un ponte di barche che unisce il parco al palazzo del re, fabbricato sovra una eminenza sulla sponda del fiume. L' architettura di questo edificio non offre cosa alcuna degna di osservazione; ma si distingue per la sua vastità e per le decorazioni. Altri bei monumenti adornano le sponde del Gumti (Tav. XXXIII, 4).

Feyzabad, a 27 leghe all' E. di Laknau, sulla destra sponda del Goggra, era in origine la capitale del regno d' Aude; essa è ancora assai vasta, ed abitata per la maggior parte da gente d'infima classe, essendochè tutti gli altri hanno seguito la corte a Laknau. Vi si osservano i rimasugli di alcune belle fabbriche in cotto. Quasi all' uscire da Feyzabad trovansi le rovine d' Aude che fu un tempo una delle città più grosse e più ricche dell' Indostan. Si diceva che passando per istaccio la terra dei suoi dintorni trovavansi qualche volta granelli d' oro. I pellegrini recansi in gran numero a visitare Aude, ch' era l' antica capitale di Rama; essa non è che un informe ammasso di rovine. Era situata a breve distanza dal fiume, mentre la città nuova estendesi lungo le sue sponde, ed è assai popolata.

Benchè gl' Inglesi diano il titolo di re e di maestà al principe che occupa il regno d' Aude, tuttavia i suoi sudditi lo chiamano semplicemente il nabab-visir, come al tempo in cui egli esercitava questa carica alla corte del Gran-Mogol. Egli porta corona. La popolazione dei suoi stati è 3,000,000 di anime. Gl' Inglesi gli lasciano l' amministrazione dei suoi possedimenti, e la libera disposizione delle sue rendite e del suo esercito. Ben s' intende ch' egli non opera la menoma cosa che possa spiacere al residente britannico. Questi ha presso di sè un corpo di truppe della compagnia. Heber dice che la corte di Laknau è la più colta e la più splendida che v' abbia nell' India. Il re cha regnava al suo tempo è morto il 20 ottobre 1827. Egli aveva pubblicato varie opere, e tra le altre un dizionario, una grammatica ed un sistema completo di retorica in lingua persiana. Lasciò una ricca biblioteca, ora conservata da suo figlio.

La Goggra, o Sargiù, o Deva è formata dalla riunione del Karanali o Deva, e del Kali; ch' entrambi provengono dal pendio meridionale dell' Imalaia; scorre generalmente dal N. O. al S. E., e dopo un corso di 200 leghe, si congiunge al Gange tra Allababad e Patna; è desso uno degli affluenti più considerevoli di quel fiume. Nei poemi mitologici degl' Indiani, il Goggra è sempre indicato col nome di Sareya, che nei tempi moderni venne quasi dimenticato. Un tempo le sue sponde erano riteuute santissime per essere state frequentate da parecchie divinità.

CAPITOLO XLVII.

INDOSTAN. — PATNA. — GAYAH. — MONGHIR. — BOGLIPUR. — IL COSSIMBAZAR. — MURSCEDABAD. — L' HUGLY. — HUGLY. — CHINSURA. — SERAMPUR. — SCIANDERNAGOR. — CALCUTTA. — DACCA. — BOCCHE DEL GANGE E DELL' HUGLY.

A breve distanza all' E. dall' imboccatura del Goggra vedesi quella del Sone, che proviene dai monti del Ganduama nel S. ed ha un corso di 140 leghe; più lungi quella del Gandok che ha attraversato il Napal nel N. e il cui corso è di 160 leghe. « Quale idea, esclama Heber, non porgono questi fiumi della grandiosità colla quale la natura opera in quel paese! »

Quasi di faccia a Gandok, Patna, grande città, ha un' estensione d' oltre tre miglia sulla destra sponda del Gange, la cui larghezza nella stagione delle pioggie è colà di 6 miglia. Patna è celebre per la sua antichità, e si contano in essa più di 300,000 anime. Le sue manifatture di seterie, di tela di cotone, di tabacco, di zucchero, d' indaco sono fiorenti; si prepara l' oppio ed il nitro in vaste officine; e un tempo varie nazioni europee vi tenevano i loro banchi. I sobborghi, in cui dimorano principalmente gl' Inglesi, sono più belli della stessa città, le cui case per la maggior parte sono di terra e difese da antiche e abbastanza valide fortificazioni. Gl' Indiani sono molto più numerosi dei Musulmani.

A 20 leghe al S. S. O. da Patna trovasi sovra una rupe, sulla sinistra sponda del Fulgo, Gayah, città di 36,000 anime, mal fabbricata e sozza, ma rinomata tra gl' Indiani per le sue caverne scavate nel granito, sulle cui pareti non sono rap-

presentate figure mitologiche, pel Vaitarani, stagno sacro, o per l' orma del piede di Visnù. 100,000 pellegrini visitano annualmente Gayah. Una metà della città, in pianura, soggiorno di Musulmani e chiamata Sahobganghè, è ben fabbricata, ed ha manifatture di seterie e di tele di cotone.

L' aspetto di Monghir, sulla destra sponda del Gange, è singolare. Il forte, eretto sovra una prominenza del continento, è cinto da un largo fossato, e circondato, alla distanza di un miglio o un miglio e mezzo, da gruppi di case, ciascuna col proprio bazar. Alcune essendo fabbricate sulle sponde arenose del Gange, conviene tutti gli anni trasportarne altrove parecchie durante l'inondazione. La popolazione di Monghir oltrepassa 30,000 anime. Il tempio più rinomato tra i Musulmani è la tomba di Pir-scià-lahani, ove tutti gl' Indiani portano le loro offerte. I giardinieri e i sarti di Monghir sono rinomati in ona parte dell'Indostan; questi ultimi lavorano eziandio pegli Europei, si fabbrica pure a Monghir scarpe pegl' indigeni e pei forestieri; finalmente una innumerevole quantità di ogni sorta di oggetti di coltellame e di chincaglieria, e così pure di armi da fuoco, esce dalle officine di questa città.

Nella pianura, scaturisce in mezzo ad un vago giardino, a circa cinque miglia da questa città, il Siti-kund, sorgente termale, il cui calore varia secondo le stagioni.

Portandosi all' E. vedesi Boglipur in una situazione incantevole; questa città di 30,000 anime, importante per le sue fabbriche di seta e di cotone, e popolata principalmente da Musulmani che vi hanno un rinomato collegio, gode un sanissimo clima.

Nei dintorni di Boglipor e in altre parti dell' Indostan, Heber incontrò varii accampamenti; alcuni molto considerevoli, formati con meschinissime tende di stuoie, contenenti una gran quantità di piccoli utensili, ceste, piccoli cavalli e capre; essi rassomigliano siffattamente agli zingani *(gypseys)* d' Inghilterra, che avendo lor chiesto chi fossero, non fu punto sorpreso di udire da Ahdallà, suo interprete, che aveva molto viaggiato in Asia ed in Europa, esser eglino zingani, assai numerosi nelle provincie superiori dell' Indostan, vivere assolutamente come quelli dell' Inghilterra, averne veduto in Russia ed in Persia, e parlar essi l' indostano, come quelli delle sponde del Gange.

« Qui, disse il prelato, vengono appellati Kangiè. Parecchi tra gli uomini portavano grandi turbanti color di rosa; tre fra le donne e i fanciulli seguirono le nostre barche chiedendo l'elemosina; esse non si coprivano il volto, e non indossavano veste alcuna, eccetto un roseo velo gettato negligentemente sovra le spalle ed un lacero cencio che loro cingeva le reni a guisa di gonna. Era quella senza confronto una razza più bella dei Bengalesi. Una donna era bellissima, e tutte e tre mostravano tali forme che un pittore sarebbe stato felice di poterle avere a modello. Avevano le braccia screziate a linee azzurre, e la fronte d' una di esse era leggermente segnata allo stesso modo. Non portavano anella ai polsi nè alle caviglie dei piedi; ma i fanciulli, benchè affatto nudi, non erano privi di quegli ornamenti. Siccome la nostra barca non poteva arrestarsi, ravvolsi alcune piccole monete entro un pezzo di carta, e datele ad un marinaio perch' ei la gettasse a terra, la carta per mala sorte si ruppe, e quant' essa conteneva caddo nell' acqua. Il vento soffiò più forte in quel momento, e mi fu impossibile di dar loro una seconda elemosina. »

In altra occasione, e fu dopo la sua partenza da Laknau, Heber vide giungere al suo campo una turba considerevole, ch' ei prese per zingani, e tutti quei del suo seguito furono dello stesso parere. Ma costoro negarono d' avere un tal nome, dissero d' essere provenienti da Ahmedabad, recarsi al Gange in pellegrinaggio, ed essere da otto mesi in viaggio. Essi annunciaronsi per bramani, con grave scandalo e indignazione di un uomo della mia comitiva, il quale lo era davvero, e li riprese aspramente della loro presunzione. Io dissi loro che ci mostrassero i loro cordoni; allora confessarono di non averne, ma persistettero nel sostenere d'essere ragiput. « Parlate francamente, loro diss' io, siete Bhil » ? È questo il nome dei selvaggi montanari dei dintorni di Ahmedabad. I miei compagni sorrisero a quella domanda, ed esclamarono che coloro erano Bhil e null' altro, cosa da quelli ostinatamente negata. Del resto, codesta gente era molto allegra, ma poverissima; nè vid' io mai creature umane più magre. La loro miseria era così grande che mandai immediatamente a chiedere una certa quantità di picciole monete per distribuirle. Mentre attendeva, una donna ed un uomo fattisi innanzi, ei fecero udire due o tre canzoni, accompagnate da quest' ultimo sovra una piccola chitarra; le loro voci erano veramente belle. I meglio nutriti di quella torma erano i fanciulli, benchè affatto nudi, e pareva che si avesse molta attenzione per essi. Ricevuta la mia elemosina, quella gente recossi al villaggio a comperar burro e farina, dopo di che accesero subito il fuoco sotto un pipal. Io li vidi la sera quando facevano il loro pasto, e taluno mi disse di averli uditi pregare per me prima di cominciare la preghiera.

« Io li avrei riguardati come povere genti, innocue o da temersi soltanto pei pollai, capaci di commettere piccoli ladroneeci, come quelli rimproverati agli Zingani in Inghilterra. Ma vengo a sapere che queste torme di vagabondi che diconsi pellegrini hanno una orribile rinomanza nell' Indostan. Si suppone costantemente ch' e' siano *thag*, scellerati conosciuti sotto questo nome, i quali inseguono con qualsivoglia pretesto i viaggiatori quando sieno soli o in poca comitiva; spiano il momento opportuno di gettare un nodo corsoio al collo delle loro vittime, che fanno così cadere dai loro cavalli e le strangolano. Dicesi che sappiano eseguire questa operazione con tanta agilità e destrezza che di rado fallano il colpo, e il viaggiatore non ha il tempo di trar la spada o di far uso del proprio fucile, nè di difendersi o sottrarsi all' agguato. Questi sciagurati assassini sono numerosissimi nel Gozerate e nel Malva; quelli che si trovano nell' Indostan provengono generalmente dalle provincie meridionali. »

Procedendo lunghesso i villaggi a compiere il suo viaggio, Heber osservò con piacere che talvolta le case, benchè costrutte con grande semplicità, erano in buono stato, decenti, belle e contigue a cortili rustici in buon assetto. Le donne si valgono a filare il cotone di piccoli arcolai di forma singolare (Tav. XXXIV, 1).

Nel Bahar, i contadini, quand' escono delle loro case, portano in mano un bastone lungo quanto la loro statura, e si riparano la testa e le spalle con coperte ucre rozzamente tessute. Hanno assai più virile l' aspetto dei Bengalesi (Tavola XXXIV, 2).

Ragiemal, nel Bengala, al di là di Boglipur, situato parimente sulla destra sponda del Gange, presso una catena di montagne nelle quali dimora un popolo che i Mosulmani non hanno potuto soggiogare giammai, altro or non conserva che l' ombra del suo antico splendore. Più innanzi si stacca un braccio del fiume sotto il nome di Cossimbazar, e scorrendo al S., passa per Murseiedabad, residenza del nabab titolare del Bengala. Questa città celebre pel suo grande commercio di sete e di belle tele di cotone, ha più di 165,000 anime. Al S. contermina con Cossimbazar, città rinomata pelle sue manifatture di seterie e pel suo commercio di calze di cotone a maglia.

Dopo un corso tortuoso di 33 leghe, il Cossimbazar si riunisce al Giellinghi, altro braccio del Gange, e prende il nome di Hugly. La città di questo nome è molto scaduta da ciò che fu al XVIII secolo.

Chinsura ebbe per luogo tempo un banco olandese fondato nel 1686. È noto che pel trattato di pace del 1814 il regno di Nederland cedette alla Gran Bretagna tutte le piazze da esso possedute sul continente dell' India. Vennero istituite apposite scuole a Chinsura e nei dintorni per l' istruzione dei fanciulli indiani, i cui maestri sono in generale bramani, od uomini della casta degli scrittori.

Sciandernagor, banco dei Francesi, è tutto ciò che rimane loro nel Bengala. « La città, dice Heber, benchè piccola, è decente, ed anzi bella, ma non vi si osserva molta operosità. Essa ha una chiesa cattolica, alcune strade mediocri e case di buona apparenza. Tutti i villaggi indiani da me veduti hanno un aspetto di prosperità che rallegra; e siccome l' Indiano impiega ordinariamente una porzione del suo superfluo a costruire od ingrandire una pagoda, si può conchiudere che il benessere di questo paese è reale e progredisce vieppiù, giacchè mi diceva un Inglese che da Calcutta a qui tutte le grandi pagode erano state o fabbricate di nuovo o restaurate. »

Serampur, banco danese, estendesi, del pari che le precedenti città, sulla destra sponda dell' Hugly. Costrutta quasi del tutto all' europea, ha un piacevole aspetto. Il buon mercato delle derrate fa che molti preferiscano il suo soggiorno a quello di Calcutta. Essa è in certo modo il quartier generale dei missionarii inviati dall' Europa per convertire gl' Indiani. Vi hanno istituite stamperie, dalle quali venne pubblicata la sacra Scrittura tradotta nella maggior parte degl' idiomi dell' Asia. Hanno inoltre un collegio ove ricevono fanciulli d' ogni credenza.

Sulla sinistra sponda dell' Hugly, a quattro leghe al S. di Serampur, sorge Calcutta, metropoli dell' India britannica. Questa città, la cui popolazione è almeno di 600,000 anime, estendesi sovra un suolo basso, palustre e malsano, benchè siano stati dissodati in gran parte e diradati i giengle più folti, colmati gli stagni fangosi che la circondano all' E. e rese le strade men umide. Malgrado la diminuzione di superficie dell' acqua stagnante, l'aria è ancora infetta per la vicinanza delle terre umide che giacciono all' E.

Da questa parte è situato il Forte-Villiam, la più bella cittadella dell' Asia; Al N. c' è la Città-Nera; le sue case sono generalmente meschine, le strade anguste, sucide e guaste; nel mezzo Tsciorenghi, o la città europea, osservabile pei suoi sontuosi edificii, pelle sue belle case di cotto, per le sue strade larghe e rette, per le vaste sue piazze. L' architettura greca, adottata per molte abitazioni, sembra convenir poco a quel clima.

Trovasi a Calcutta tutti gli stabilimenti che distinguono le capitali dogl' incivilili paesi; il commercio vi attira negozianti dalle più lontane contrade. Gl' Indiani compongono la massa degli abitanti, vengono poi i Musulmani, poi gl' Inglesi ed altri Europei; veggonsi inoltre alquanti Greci e pochi Armeni.

Le navi di 500 tonnellate, e al di sotto, possono rimontar il fiume fino a Calcutta, ove recano le merci di tutte le parti del mondo; merci che vengono ricevute al pari di quelle provenienti dal nord, nei numerosi bazar, appartenenti tanto a particolari, quanto al governo. Inoltre la città ha varie manifatture, ciò che mantiene un continuo movimento ed occupa gran numero di gente. Nessuno vi si reca per vivere, per godere della vita, dice Vittore Jacquemont; vi si recano, e ciò è vero, in tutte le condizioni sociali, per guadagnare di che godere altrove. Non v'è a Calcutta un solo *man of leisure* (uomo che ci stia a diporto).

Gl'Indiani danno al Cossimbazar, o per naturale conseguenza all'Hugly, il nome di Bhaghirathi. Essi lo riguardano e lo venerano come il vero Gange, e vi praticano le lor divozioni in preferenza a tutte le altre braccia di quel fiume. Veggonsi sulle sponde belle pagode, il cui ingresso principale presenta un bel colonnato, al quale conduce una comoda gradinata. Talvolta il cortile che cinge il tempio è circondato da torri quadrate separate tra esse da brevi intervalli (Tav. XXXIV, 5).

Siccome il governo britannico non reca il minimo turbamento nelle coscienze, gl' Indiani osservano con tutta la libertà le cerimonie del loro culto. Una delle più singolari è il così detto *Tsciarrak-pugia;* festa celebrata in onore della dea Cali. « Essa cominciа, dice Heber, il 9 aprile di sera. Una gran folla stava raccolta presso il fiume, intorno ad un palco di bambù alto quindici piedi, e composto di due pertiche perpendicolari e tre trasversali, queste ultime discosto le uno dalle altre di cinque piedi. Parecchi uomini salironvi sopra a guisa di scala portando seco grandi sacchi, e di là gettarono agli spettatori varii oggetti, ricevuti da quelli con grande sollecitudine; ma io era troppo lontano per distinguere tali oggetti. Allora, uno dopo l'altro, innalzarono tutti le mani giunte sovra il loro capo, e si precipitarono a terra con tanto impeto che sarebbe loro stato fatale, se la loro caduta non fosse stata allentata con un mezzo qualunque. La moltitudine era troppo affollata perch' io potessi vedere come ciò venisse operato; ma è certo che tutti rimasero incolumi, poichè risalirono di nuovo sul palco, e ripeterono la stessa cerimonia parecchie volte.

» Il 10 fummo desti prima del giorno dal discorde frastuono dei musicali stromenti; e subito, montati a cavallo, ci recammo in gran fretta al Maidan. A misura che il dì rischiarava, vedemmo un popolo immenso avvicinarsi a Tscioringhi, o ingrossare ognor più di tutto le comitive che uscivano dalle strade e dai vicoli della città. Noi ci frammischiammo alla moltitudine, in mezzo alla quale camminavano e danzavano deplorabili fanatici; costoro si martoriavano in orrenda guisa, ciascuno circondato da un numero di ammiratori, con musica e torcia accese. La loro fisonomia esprimeva la sofferenza, ma era pure evidente com' essi andavano gloriosi di sopportare pazientemente, e probabilmente erano sorretti dalla persuasione di espiaro i loro peccati dell' anno precedente sopportando volontariamente e senza un solo gemito quelle angoscie.

» Con somma difficoltà ci aprimmo il passaggio tra quella folla; ma, giunti a breve distanza dal luogo dello spettacolo, godemmo la vista di cosa assai pittoresca e bellissima, che ci fece risovvenire delle corse di cavalli in Inghilterra. Ondeggiavano all' aria bandiere da tutte le parti. Capanne di tavole servivano di palchi pei danzatori. Le agili vestimenta degl' indigeni facevano supporre un' adunanza di donne in grande abbigliamento; e benchè accostandosi la cupa loro tinta distruggesse questa illusione, con tutto ciò il quadro nulla perdeva della sua venustà. Io non aveva veduto mai in Inghilterra tanta gente insieme raccolta; ma questa festa è una delle più rinomate tra gl' Indiani, e la gente v' era accorsa da tutti i vicini villaggi. Lo strepito della musica durò sino a mezzogiorno, nella qual ora gli entusiasti si ritrassero per curare le loro ferite. Diceasi che siano spesso pericolose e che talvolta divengano mortali. Uno dei nostri *masalchi*, o portafiaccola, dell' infima casta, giacchè sembra che nelle caste superiori nessuno pratichi queste crudeltà, corse per tutta la casa mostrando la lingua traforata da un piccolo dardo, e questuando qualche moneta dagli altri domestici. Pareva che costui fosse istupidito dall' oppio, di cui fu detto che quegl' infelici ne prendono continuamente per scemare il dolore, o che la parte che dev' essere trapassata dal ferro è probabilmente ammortita mediante lungho fregagioni coll' oppio.

» La prova dello *sciddi mahry* viene praticata di sera a Boitaconnah, quartiere nel quale vengono piantate le antenne per la sospensione de' devoti; l' autorità non permette che vengano collocati vicino alle dimore degli Europei. L' antenna sostiene una traversa ad una estremità della quale

pende una carrucola, in cui scorre una corda armata di uncini. La vittima coronata di fiori venne condotta, senza apparente resistenza, a pie' dell' antenna, ove si fecero penetrare gli uncini nei muscoli dei suoi fianchi, ciò che fu da lei sopportato senza muover di palpebra; una lunga fascia di tela avvolse la sua persona acciocchè gli uncini non istrappassero le carni dal peso del corpo. In tale stato venne sollevato all' aria il paziente, e lo si fece girare, dapprima pian piano, poi gradatamente con estrema rapidità. Scorsi alquanti minuti si volle farlo discendere, ma egli fece segno di continuare; risoluzione che venne accolta con applausi strepitosi, e tosto ch' egli ebbe bevuto qualche sorso d' acqua, venne ricominciata la cerimonia (Tav. XXXIV, 4)..

» Le molteplici ramificazioni del fiume rendono possibile la comunicazione per acqua da Calcutta a Dacca, la quale, a volo di uccello, è lontana cinquantaquattro leghe al N. E., ma le tortuosità della via costringe a percorrerne oltre a 130. »

Partito il 15 giugno da Calcutta, Heber vide di lontano, il 3 luglio, le torri di Dacca. « A misura che vi ci accostavamo, egli dice, fui sorpreso della grandezza di questa città e della maestà delle sue rovine, le quali sembrano di fatto comporne la maggior parte. Indipendentemente da alcune masse di castelli e bruni campanili, di cui facilmente si comprendeva la destinazione, coperti tutti di edera e di pipal, oltre alle vecchie moschee ed alle pagode ch'erano visibilmente del medesimo tempo, noi vedevamo grandiosi e begli edificii, i quali, ad una certa distanza, apparivano i più ospitali, e verso i quali divisai di avviarmi, ben sapendo quante difficoltà avressimo dovuto incontrare a pervenirci contro la corrente, una volta che l' avessimo oltrepassati: ma quando vi ci fummo abbastanza appressati per meglio distinguerli, conoscemmo che trovavansi in pessimo stato quanto gli altri, benchè posteriori al regno di Gichanghir; parecchi apparivano di architettura greca: un obelisco indiano rassomigliava talmente ad un campanile, che sulle prime non mi accorsi dello sbaglio.

» Mentre procedevamo verso la riva, mi sorprese l' udito uno strano romore che sembrava uscir dall' acqua sopra la quale noi scorrevamo. Era esso prolungato, profondo, fortissimo e tremolo; una cosa intermedia tra il mugghio del toro e quello della balena. « Ecco, dissemi un Musulmano del mio seguito, questi sono gli elefanti che si bagnano; codesti animali sono numerosi a Dacca. » Io riguardai tosto e vidi una ventina in circa di quei begli animali, le cui teste e le trombe apparivano sulla superficie del fiume.

» Dacca, dissemi uno degl' Inglesi che vi risiedeva, non è ormai che un residuo della sua antica grandezza; e il suo commercio è scemato così ch' è la sessantesima parte di ciò che fu un tempo; tutti i suoi edificii magnifici: il castello di Gichan-ghir, suo fondatore, la superba moschea che questo imperatore fece erigere, il palazzo degli antichi nabab, i banchi e le chiese degli Olandesi, dei Francesi e dei Portoghesi, sono in ruina e coperti da giengle. Vidi, continuò quest'Inglese, una caccia della tigre nel cortile dell' antico palazzo, e il cavallo d' un mio amico cadde in un pozzo nascosto dall' erbe e dai rovi. Quasi tutto il cotone raccolto nel territorio di Dacca è spedito in Inghilterra, donde ritorna in tele preferite dagli abitanti di questa città a cagione del loro buon prezzo. Vi hanno ivi pure alcuni Armeni, i quali ci hanno una chiesa e due sacerdoti; tra essi trovansi uomini ricchi; ed uno dei loro arcivescovi ad ogni quattro o cinque anni, da Nakitscievan recasi qui. I Portoghesi sono essi pure in iscarso numero, poveri e poco considerati. I Greci, al contrario, sono numerosi, intraprendenti, accorti, frequentano gli Inglesi e occupano molti degl' impieghi subalterni del governo. Nei dintorni non ci hanno altr' Inglesi che i coltivatori dell' indaco, e gli officiali militari e civili. Gl' Indiani e i Musulmani compongono una popolazione di 300,000 anime.

» Il clima di Dacca è riguardato come uno dei più miti dell' India, essendo temperati costantemente gli ardori dagl' immensi fiumi che scorrono nelle sue vicinanze, e la rapidità del loro corso trasporta altrove le materie putride dell' inondazione con una prontezza ch'è al tutto ignota sulle sponde dell' Hugly; per cui l' aria non è malsana. Con tutto ciò nella stagione attuale non è possibile recarsi a cavallo a grande distanza, e neppure durante la siccità si può far lunghe corse in tal modo, tanto è frastagliato il terreno da fiumi e ruscelli, ragione per cui è tanto comune l' uso delle barche e se ne costruiscono un sì gran numero.

» Le piccole navi del paese sono le sole che rimontino il Gange fino a Dacca. Nel tempo delle pioggie, bastimenti di mezzana portata potrebbero tentare il passaggio, ma sarebbe questo accompagnato da rischi, e nullo sarebbe il compenso di quelli che si determinassero a farne lo esperimento. Gli Europei preferiscono di recarsi a Sciattigan, benchè questo porto non convenga neppure alle grosse navi.

» La compagnia tiene a Dacca una razza di oltre trecento elefanti tratti annualmente dai boschi di Tiperah e di Catsciar. Colà si ammaestra-

no agli esercisii a' quali debbono darsi nello stato di schiavitù. Quelli destinati alle provincie del nord vengono successivamente inviati a Mursciedabad, poi ad altre città più settentrionali, poichè la differenza del clima tra esse e Dacca è troppo grande, e ci sarebbe pericolo ad esporneli con troppa sollecitudine.

» A Dacca risiedo un nabab, cui gl' Inglesi forniscono una pensione o lasciano la pacifica e tranquilla fruizione di tutti gli onori che possono lusingare la sua vanità senza che tutto ciò gl' impartisca la menoma porzione di autorità. »

Dacca giace a 26 leghe dall' imboccatura del Gange nel golfo del Bengala. Abbiamo precedentemente veduto che nella parte inferiore del suo corso questo fiume confondeva le sue acque con quelle del Bramaputra. Lo spazio compreso tra la più larga delle sue bocche e la bocca dell' Hugly viene appellato *I Sonderbond*. È desso interrotto da una grandissima quantità di braccia di questi fiumi, i quali s' intrecciano in moltissime direzioni a forma un gran numero di basse isole quasi dappertutto coperte di boschi di mezzana grandezza.

Il terreno dei Sonderbond, interamente composto d'interrimenti, non offre in nessuna parte acqua dolce, ciò che impedisce di coltivarlo. Quelle orride solitudini sono divenute il ricovero delle tigri e di altre fiere, di animali salvatici, di scimmie e mostruosi coccodrilli. Talvolta sono esse ravvivate dal tubare della colomba, dal canto del gallo, e della gallina, dal grido del pavone e dei parrocchetti. Nell' asciutta stagione le sponde dei fiumi sono frequentate dai lavoratori delle saline e dai taglialegna, i quali esercitano la loro terribile professione arrischiando continuamente la loro esistenza, poichè tigri della maggiore grandezza non solo si mostrano sulla sponda, ma assai di frequente passano a nuoto le acque, o uccidono gli uomini nelle barche ancorate.

Benchè molti infelici vengano ogni anno assaliti e divorati dalle tigri, alcuni divoti Musulmani, i quali pretendono di possedere certi incantesimi contro il furor di que' mostri, dimorano entro sdruscite capanne lunghesso il fiume, e sono tenuti nella massima riverensa dai loro correligionarii, nonchè dagl' Indiani che si avventurano in quelle parti, e che per acquistarsi la loro benevolenza, fanno ad essi presenti di vettovaglie e di cori. A lungo andare codesti fachiri divengono quasi sempre la preda delle bestie feroci, ma quanto più a lungo rimangono illesi, tanto più sono venerati, e tostochè il loro posto rimane vacante, altri lo surroga con tutta sollecitudine. Piccoli mucchi di terra indicano il sito in cui gli scheletri dei defunti sono deposti accanto la capanna, nè mai i taglialegna omettono in passando di recitare alcune preci prima d' incominciare il lavoro.

L' estensione della costa meridionale dei Sonderbond è di 60 leghe dall' E. all' O., della pel quale le acque del fiume portansi al mare per otto bocche, la più frequentata delle quali è quella di Hugly. Heber ci entrò il 4 ottobre 1825.

» Allo spuntare del giorno, egli dice, scorgemmo l' isola di Sagor, assolutamente piana e paludosa, con grandi e folti alberi, simili a cupi abeti, e giengle dalle verdi e lucide foglie alte quanto i nostri boschi cedui. Mediante il cannocchiale potei vedere un animale simile al daino che si pasceva od era sdraiato tra l' erba della palude, e capanne cadenti, ed altre costruzioni simili a tettoie.

» Sono essi gli avanzi d' un villaggio incominciato a fabbricare da una società unitasi all'oggetto di tagliare i boschi ed ascingar le paludi di Sagor, ma essa osservò che mentre si tagliavano i giengle da una parte, il mare si avanzava dall' altra, non essendo il suolo arenoso abbastanza saldo per resistere alla sua invasione; per cui quella terra venne nuovamente abbandonata ai daini ed alle tigri; circostanza per la quale ebbe sempre una sinistra rinomanza, e, a quanto mi venne detto, spira essa così grande terrore agli indigeni, che difficilmente si può indurli ad accostarsi colle loro barche a quelle inospiti spiaggie a cagione dei pericoli che vi si corrono. Credo bensì, che, come ogni altra cosa, siano stati esagerati non poco; ma per buona ventura questo salutare timore impedisce agli oziosi marinari ed ai giovani officiali di scendere a terra e cacciare a Sagor, com' era altra volta loro costume; poichè quella spiaggia e tutte quelle delle isole di quelle parti sono spaventosamente insalubri sotto un sole verticale. L' acqua che ci circonda annuncia abbastanza al suo colore brunastro ch' essa travolge numerosi residui di sostanze organiche.

» Uno dei primi indizii delle usanze del paese che abbia sorpreso i nostri sguardi fu un cadavere galleggiante alla superficie dell'acqua, conforme al costume degl' Indiani.

» Verso mezzogiorno, alcuni canotti carichi di frutta e di pesce, e guidati da Indiani, si accostarono a noi; tutti quegli uomini erano di corta statura, nerissimi, ma ben fatti e di bei lineamenti; ei ci vendettero sciadek, banane e cocchi. Parecchie barche giunsero successivamente, alcune più grosse della prima e a due alberi come le golette; i marinai erano di più bell'aspetto di quelli che ave-

vamo veduti dapprima; il capitano con berretto bianco avvolto intorno ad un turbante rosso, portava camicia bianca, corta e senza maniche con armilla d'argento alquanto ol di sotto del gomito; la sua gente era quasi nuda, eccetto un pezzo di tela intorno alle reni. La loro pelle era color di bronzo assai cupo, come quello del bronzo antico, ciò che, unitamente alle forme graziose ed alle membro ben proporzionate di parecchi di loro, ricordava perfettamente allo spettatore le statue greche di quel metallo. Quanto alla statura e alla forza apparente, quegli uomini erano di molto inferiori ai nostri marinai.

» Avvicinandosi a Kedgeri, villaggio di rimpetto al quale l'Hugly è largo presso a poco tre leghe, più non si vedeva da ogni parte che una continua e squallida striscia di folti e copi cespugli; sembrava essa impenetrabile e interminabile, e ben si poteva rappresentarsela olla fantasia come dimora di quanto v'ha di mostruoso, di ributtevole e di nocivo dalle tigri e dal cobra-capello fino allo scorpione ed alle zanzare, dal turbine e dallo folgore fino olla febbre. I marinai e gli officiali non parlavono che con orrore di quella spiaggia, tomba di tutti coloro che avevano la sventura di rimanere parecchi giorni nelle sue vicinanze, ed anche sotto il lucido sole che ci rischiarava in quel momento, non ci voleva un grande sforzo d'imaginazione a rappresentarsi le esalazioni generatrici di febbri che si svolgevano da ogni sua parte. A misura che noi ci accostavamo maggiormente ai Souderbond, il loro aspetto diveniva meno increscevole. I cespugli acquistavano maggior varietà di verdura e di tinte, distinguevansi parecchi alberi a cima arrotondata e piccole palme; e finalmente il vento che spirava da terra ci opportava i freschi effluvii della vegetazione. Qui la corrente ero fortissima, e la sua lotta contro la marea sollevavo onde di fosco colore. I cocchi onnunciavano un paese più sgambro e più abitabile ed i giengle più lontani dalle spoade del fiume, craoo sostituiti da campi di bella verdura simile a quella delle nostre praterie; mi fu detto che quello era riso: qua a là vedevansi sparsi boschetti e villaggi composti di capanne di terra, coperti di paglia, e tanto basse che le si avrebbero dette mucchi di fieno.

CAPITOLO XLVIII.

INDOSTAN. — IL DECCAN. — MONTAGNE DEL GANDUANA. — RIPIANO D'OMERKANTOK. — SORGENTI DEL NERBEDAH, DEL SONE E DEL MAHANEDDY. — DIAMANTI. — NAGPUR. — MONTAGNE DEL BERAR. — ALLITSPUR. — CATENA DEI GHAT OCCIDENTALI — DAULETABAD. — ELORA. — AURENGABAD. — CARLI. — HAIDERABAD. — CITTA' DELL'ORISSA E DEI CIRCAR.

Le provincie dell'Indostan da noi percorsi sono celebri da lungo tempo per la loro fertilità e per la ricchezza dei loro prodotti. Gl'Indiani, comprendendo pur quelle che confinano all'O. coll'Indo, le chiamano, relativamente a quelle dell'E. e del S., *Medhyah-deo* (il paese centrale); esso è l'Indostan propriamente detto.

Al S. comincia il Deccan; questo confina al N. col Nerbedah, che scorre dall'E. all'O., e con una linea imaginaria che lungo un'opposta direzione va dalla sorgente di quel fiume a raggiungere l'imboccatura dell'Hugly. Gli altri confini del Deccan, sono al S. il corso del Krisna e del Tunbedra; all'E. il golfo di Bengala, all'O. la parte del mare delle Indie detto golfo d'Oman. I geografi indiani danno il nome di Deccan a tutta la penisola al S. di Nerbedah fino al capo Comorin.

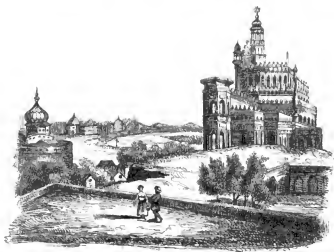
Il Gandnana, la più settentrionale delle provincie del Deccan, è coperta di montagne, aride, spesso ripide e non difficili a valicarsi. In alcuni siti v'hanna foreste impenetrabili; in altri sono interrotte da belle e fertili vallate. La popolazione si compone principalmente di Gandi e di Tsciobani, rappresentoti dagl'inglesi come selvaggi feroci a quasi indomabili; alcuoe tribù di questo popolo sono quasi indipendenti.

La media altezza delle montagne di Ganduana è ritenuta 1,000 tese, la cui direzione è in generale dall'E. all'O., e si sparge in più rami da varie parti. Sulla vetta che separa le acque del golfo di Bengala da quelle del mare d'Oman, trovasi Omerkantok a 2,463 piedi d'altezza, sotto il 22° di lat.; era quello un luogo di pellegrinaggio celebre pegl'Indiani. I terreni che lo circondano sono selvaggi, pochissimi abitati, e frequentati soltanto da alcuni devoti che vengono a visitare le sorgenti del Sone e del Nerbedah. Nel 1828, nessun Europeo aveva ancora visitato questo luogo elevato; secondo la relazione degl'indigeni, questi due fiumi traggono la loro origine dall'acqua rinchiusa nelle cavità delle montagne che formano il ripiano di Omerkantok.

3 Benares.

4. Laknau.

IV ASIA

Tav. XXXIII

La sorgente di Mahaneddy giace sul pendio meridionale di questo ripiano. Dopo avere attraversate con grandi tortuosità le montagne, entra esso nell' Orissa, e si getta nel golfo del Bengala per varii sbocchi. Riceve un gran numero di affluenti nel suo corso, lungo 250 leghe. Nelle sabbie di questo fiume, e specialmente all' imboccatura di parecchi dei suoi affluenti a sinistra, che provengono dalle montagne di Kurbab, e così pure nella minuta ghiaia di essi, trovansi diamanti di prima qualità e di diverse grossezze. Se ne raccoglie eziandio dopo le pioggie nella belletta o nelle sabbie che si depongono nelle cavità delle loro rive e sulle isole d'alluvione. Ivi appunto li cercano i Giaharri, tribù delle montagne. Il territorio, in cui serpeggiano i torrenti che travolgono nelle loro acque i diamanti, giace tra il 21° e il 22° di lat., ed è quasi inaccessibile; nè può essere più insalubre, come lo palesa l'aspetto de' suoi abitanti.

Nagpur, in un' umida pianura, sulla sinistra sponda del Nag, piccolo fiume che si getta nel Benganga, è la capitale del Gandnana e la residenza d'un rajà, al quale gl' Inglesi hanno lasciato un territorio di molta estensione; ei l' amministra a suo grado e sotto la sorveglianza d' un residente britannico. Questa città di 115,000 anime nulla offre che sia degno di osservazione.

Alquanto più oltre verso l' O., entrasi nel Berar, le cui montagne divise da frequenti gole sono state esaminate dagl' ingegneri inglesi; la loro estensione è d' oltre venticinque leghe, e si prolungano nel N. e nel S. E. colle loro diramazioni che separano i bacini di parecchi fiumi. Il Tapty che scorre all' O., il Benganga ed il Purna che si dirigono al S., sono i principali. Le ramificazioni di questi monti, che si prolungano all'O., si congiungono al N., a 20° di lat., coi contrafforti delle Gatte occidentali.

Questa nota catena comincia alla sinistra sponda del Tapty e prolungasi al S. fino al capo Comorin, parallelamente alla costa occidentale del Deccan, al quale rimane sempre vicino; essendo venticinque leghe la sua maggiore distanza dal mare di Oman, e sette la media, occupa essa una estensione di 340 leghe. L'altezza media delle Gatte giunge, a quanto sembra, a 8,400 piedi, e le loro più alte cime almeno a 13,000 piedi.

Il nome di Gatte, che significa denti, venne dato a questi monti perchè sono da frequenti gole divisi. I loro fianchi precipiti verso l' O. presentano chine più dolci verso l' E. Da questo lato sostengono il ripiano del Deccan. Dappertutto sono coperti di folti boschi ed offrono frequentemente punti di vista assai pittoreschi.

L'altezza delle Gatte è sufficiente per arrestare il corso delle nubi; e in conseguenza opposte stagioni regnano nel medesimo tempo all'E. e all'O. della catena. Mentre la piovosa e procellosa stagione del monsone del S. O. si fa sentire sulla costa marittima, all'E. dei monti si gode la state; e al contrario, questa contrada prova l' inverno durante il monsone del N. E., che apporta il bel tempo all' O. lungo la costa. In qualche luogo della sua parte meridionale cadde annualmente 130 pollici d' acqua, specialmente in giugno, luglio ed agosto, mentre all' E. le terre contigue non erano, durante lo stesso periodo, che leggermente spruzzate di pioggia. Questa cagione della differenza del clima cessa al N. del Tapty, ove il monsone S. O., più non trovando l' ostacolo delle montagne, esercita liberamente la sua azione, e spande continui torrenti di pioggia sovra tutti i paesi.

Benchè venga dato il nome di ripiano a tutta la contrada sovra le Gatte, la sua superficie è dappertutto ingombra di colli, e talvolta anche montuosa.

Verso il 15° di latitudine, le Gatte, benchè erte e sassose, non sono però dirupate nè ripartite a grandi masse di nude rupi. La loro superficie è ricoperta di grosso terriccio, nè la si può vedere altrimenti che operando uno scavo. Magnifici sono gli alberi dei loro boschi, ed è impossibile vedere bambù più belli di quelli che crescono in questa parte delle montagne. Le canne d' India acquistano esse pure una prodigiosa grandezza; misuratane alcuna aveva 225 piedi di lunghezza ed una grossezza molto maggiore di quella delle canne di Malacca.

Il passaggio delle gole delle Gatte presentava dapprima molte difficoltà pel trasporto dell' artiglieria e dei convogli militari; ma le strade eseguite dagl' Inglesi hanno superato tutti gli ostacoli opposti dalla natura, e oggidì si attraversano senza fatica.

Il Berar è un' altra vallata, ove si giunge per continuati burroni; alcuni impraticabili dai cammelli carichi, altri accessibili alla cavalleria, la qual cosa esponeva questo paese a frequenti invasioni. Una parte del Berar non è coperta che di cespugli, e il suo maggior fiume è il Tapty.

La grande sua elevazione sopra il mare tempera il calore fortissimo nelle vallate. In inverno si risente nelle montagne i rigori dei geli.

Ellitspur, sua capitale, è situata tra il Sarpan ed il Bitscian che si riuniscono a breve distanza e vanno dipoi ad ingrossare il Purna, affluente del Tapty. Ellitspur è bene popolata e mediocremente forte. Il Nizam, suo sovrano, vi ha un palazzo di cotto.

Procedendo al S. O. si attraversa i monti Sechacholt, e più oltre, nella medesima direzione, trovasi Dauletabad, città forte, la cui cittadella è costrutta sovra un' eminenza granitica alta 500 piedi, affatto isolata dalle montagne vicine (Tavola XXXV, 1).

A breve distanza al N., Elora, villaggio situato nel mezzo d'una pianura, richiama l'attenzione dei viaggiatori pei suoi templi indiani scavati in una montagna un miglio discosta.

« Accostandosi a que' templi, dice G. Seely, viaggiatore inglese che ne ha dato un minuto ragguaglio, la vista e l'immaginazione rimangono egualmente confuse per la moltiplicità degli oggetti interessanti che si presentano da ogni parte. Si prova ad un tempo tanta sorpresa, tanta maraviglia e tanto diletto, che si deve lasciar trascorrere un certo tempo perchè si calmino le prime troppo forti impressioni, e per poter contemplare con attenzione le maraviglie dalle quali si è circondato. Il silenzio di questo luogo, simile a quello della morte, la solitudine delle pianure vicine, la romanzesca bellezza del paese, e quella stessa montagna d'ogni parte forata, tutto contribuisce a imprimere nell'animo dello straniero sensazioni affatto nuove e ben diverse da quelle che lo commuovono nell'osservare altre magnifiche fabbriche in mezzo al tumulto ordinario delle città. Qui tutto invita l'animo alla contemplazione, e tutte le cose che gli stanno d'intorno lo trasportano a tempi lontani e ad un popolo potente che aveva raggiunto un alto grado di civiltà, mentre i nostri maggiori erano ancora selvaggi e viveano tra i boschi.....

» Immaginate quanta rechi sorpresa il vedervi tutto ad un tratto, entro un vasto cortile, un tempio scavato nel vivo, con ogni sua parte di perfetta bellezza, affatto spiccato dalla vicina montagna con intervallo lungo 250 piedi, largo 150. Questo tempio, che sorge all'altezza di 100 piedi, è lungo 145, largo 62; le sue porte e finestre sono di squisito lavoro, e così le scale che mettono ai piani superiori, i quali contengono cinque grandi appartamenti con pavimenti levigatissimi, e regolarmente divisi da filari di colonne. L'intero volume dell'immenso masso reso isolato mediante gli scavi ha quasi 500 piedi di circonferenza. Oltre all'area occupata da esso, girano intorno per tre lati tre loggie parallele ai lati del tempio, sorrette da colonne; alcuni compartimenti, scavati nel macigno perpendicolare, che segna il termine del cortile contengono 42 figure gigantesche della mitologia indiana. Queste tre loggie occupano uno spazio lungo quasi 400 piedi scavato nella montagna; la loro larghezza è di 13 piedi, 2 pollici; la loro altezza di 14 piedi e mezzo. Superiormente sono forate a guisa di belle e vaste sale. Nel cortile, e di rimpetto alle loggie s'innalza il *Keylas:* così vien chiamato il tempio di cui ho parlato. Ritengo che non v'abbia in tutto il mondo conosciuto un monumento di antichità che superi questo per la grandezza del concetto e per la finitezza dell'esecuzione.

» E tuttavia ci hanno ad Elora altri dodici templi scavati nella montagna. A destra e a sinistra c'è una fila di templi e di abitazioni pel tratto d'oltre ad un miglio ed un quarto nella direzione dal N. al S. »

L'interno di tutti questi templi è ornato di sculture che rappresentano oggetti tratti dalla indiana mitologia. Non rassomigliano tutti perfettamente al Keyla, ma ognuno presenta qualche tratto di bellezza particolare che lo distingue. Molte figure delle divinità sono evidentemente quelle di Budda e dei celesti suoi servi.

L'ingresso, detto ***Bisma-Karm***, ha il prospetto al S., e il suo aspetto può far credere agevolmente agli uomini di viva imaginazione ch'esso introduca al palazzo del re dei Gnomi (Tav. XXXV, 2). Questa facciata, la più bella d'ogni altro tempio di Elora, è di sorprendente bellezza, e il suo effetto è maggiormente accresciuto dalla sua situazione e dalle fronde degli alberi e dagli arbusti che lo circondano.

L'estrema parte meridionale degli scavi di Elora è terminata da un edificio men degli altri sontuoso per ornamenti; ma la sua situazione e le magnifiche colonnate che lo sostengono da ogni parte lo rendono maraviglioso. È detto *Dher-Uarra* (Tav. XXXV, 3), ed è un tempio di Budda. La sala principale, rappresentata dall'incisione, è lunga circa 100 piedi e larga 40, non compresa la scarpa dei lati; i pilastri che sorreggono la volta sono più piccoli e più eleganti di quelli delle altre cave; questa si distingue inoltre per due terrazzi a poca altezza dal suolo che attraversano tutta la larghezza dello scavo. Generalmente si suppone che questi scavi siano stati eseguiti per comodità degli studenti, degli scrittori e dei mercanti. Il traffico che fanno gl'Indiani ogni qualvolta ne abbiano l'occasione, e la loro abitudine di tener fiera nel tempo delle loro feste religiose rendono molto probabile questa congettura. Codesta cava è assai comodamente disposta per tale oggetto; la facilità di entrare e di uscire la rende il consueto asilo dei bestiami. Il loro fimo e la moltitudine di insetti che essi vi attraggono le hanno fatto acquistare senza dubbio una trista rinomanza, per cui la gente volgare ritiene ch'essa non possa servire che

a dar ricovero a quegli uomini soltanto, la cui professione è quella di raccoglier letame.

Gli ornamenti dei templi d'Elora hanno molto sofferto pei guasti dei Musulmani, i quali, eccitati dal fanatismo hanno infranto statue e bassi rilievi, hanno raschiato le pitture che decoravano le volte e distrutto in parecchi luoghi gli stucchi che rivestivano le pareti. « Ora, dice il viaggiatore Seely, che Elora e i luoghi circonvicini, altra volta posseduti dai Maratti, sono in nostro potere, è a sperarsi che il governo dell'India rivolgerà la sua attenzione a quelle antichità veramente maravigliose. Nè il preservarle da un maggiore deperimento costerebbe soverchia spesa; il tempo ha recato leggeri danni alla maggior parte de' suoi monumenti, ed è cosa degna che una nazione potente, generosa ed amica delle scienze, non soffra che vengano recati ulteriori guasti a quelle opere maravigliose.....

» Il primo viaggiatore che le abbia visitate è, cred' io, G. Thévenot: la sua relazione è inesatta sotto parecchi aspetti, poichè dice, che pel tratto d'una lega e mezzo o due non si veggono che superbi sepolcri, cappelle e templi: ei si sarebbe espresso più esattamente dicendo due miglia. Tuttavia egli non impiegò che due ore ad osservare quelle pagode. » Seely aggiunge che con questa osservazione egli non intende di scemare il merito di Thévenot: noi supponiamo in lui troppo discernimento per aver concepito un così assurdo disegno. Ei dovette approvare quanto la vista di Elora inspirava a Thévenot nel 1666, ripetendo egli stesso nel 1820. « Se si considera, dice il viaggiatore francese, la gran quantità di templi spaziosi pieni di pilastri e di colonne e di tante migliaia di figure, si può dire con verità che quelle opere oltrepassano la forza umana, o che almeno gli uomini del secolo in cui vennero fatte non erano affatto barbari, benchè l'architettura e la scoltura non siano tanto finite come tra noi. Io non impiegai che due ore a vedere quanto descrivo, e ben si comprende che ei avrebbero voluto almeno due giorni per esaminare quanto vi ha di più raro; ma siccome non ne aveva il tempo, poichè doveva usare ogni sollecitudine s' io voleva trovare la mia compagnia ad Aurengabad, dovetti non dare ascolto alla mia curiosità e confesso che ne ho provato grande rammarico. . . . . »

La piccola e bella città di Rozah, lontana un miglio e mezzo da Elora, è celebre perchè contiene la spoglia mortale di Aurengzeb e quella di Burhan-ed-din, santone musulmano, fondatore della città di Burhanpur. La tomba del fachiro è più bella di quella dell'imperatore. Procedendo innanzi nel ripiano ov' è situata Rozah, Seely giunse alla sommità d'una gola tutta lastricata da uno dei cortigiani di Aurengzeb. Le pianure comprese tra Dauletabad e Aurengabad suggeriscono tristi considerazioni; fertile è il loro terreno, sono irrigate da parecchi fiumi e vicine ad una grande città; contuttociò non appariscono che un deserto a chiunque sia avvezzo all'aspetto delle campagne dell'Inghilterra ove si trova insieme prosperità e sicurezza. Seely non v' incontrò dieci creature umane ed osservò che appena la decima parte del paese era posto a coltura.

Veduta da lontano, Aurengabad ha un aspetto imponente pei suoi minareti che sorgono sovra gruppi di begli alberi, pelle grandi cupole delle moschee che colle loro guglie dorate risplendono al sole, e pelle numerose sue case con tetto e terrazzo che oltrepassano in altezza le mura della città. Ma quando le si è dappresso ogni illusione svanisce. La metà di questa città, poco popolata, non presenta che decadenza e ruine; e si vede che il suo splendore è svanito colla vita del monarca di cui porta il nome. Tuttavia le sue strade sono spaziose, alcune anche selciate; veggonsi belle e grandi case in varii quartieri; i pubblici edificii, le moschee, i caravanserragli sono ben fabbricati. Giardini, gruppi d'alberi, piazze, fontane variano la prospettiva ed abbelliscono le strade; le botteghe tengono in mostra molte merci preziose prodotte dall' industria del paese o dalla fecondità del suolo; ma in tutta la città si osserva un languore che annuncia il decadimento della sua gloria.

Aurengabad è negli Stati del Nizam, principe che regna sotto la sorveglianza d'un residente inglese. Questa città, situata in una pianura circondata da montagne, giace a 7 leghe al N. dal Godavery. Dopo avere attraversato questo fiume e continuato a viaggiare verso il S. O. si trova Carli, piccolo villaggio rimpetto al forte di Loghur.

A due miglia e mezzo da Carli veggonsi, in una catena di colli che va dall' E. all' O., alcuni scavi simili a quelli d'Elora, ma in minor numero. Vennero essi osservati e descritti dalla signora Graham, da Heber, vescovo anglicano, e da lord Valentia. La facciata del gran tempio che guarda all' O. è a 300 piedi sovra la base del colle, e accessibile per un solo sentiero ripido e angusto lungo i fianchi del colle, che ascende tortuoso tra alberi, cespugli, frammenti di roccia, e reso più agevole con frequenti scalini tagliati nel masso. Per tale sentiero si giunge ad un meschino tempio di Siva, che serve in certo modo d'ingresso alla grande pagoda; un altro piccolo edifizio in tutto simile a

quello sorge alla destra del suo portico. « Noi fummo all' istante attorniati, dice Heber, da fanciulletti bramani, nudi ed oziosi, i quali con una vecchia della medesima casta si dissero guardiani del santuario, e ci si offersero per farci vedere le sue meraviglie e narrarcene la storia. Io chiesi loro chi ne fosse stato il fondatore. — Il re Pandu, essi risposero. Di fatto, vengono ad esso attribuiti tutti i tempii sotterranei e in generale i monumenti antichi d' origine ignota. »

Il tempio di Siva sorge sovra una piattaforma larga 100 piedi ; spazio che venne appianato tagliando i fianchi del colle finchè si ottenne con tal mezzo nel vivo una superficie perpendicolare di circa 50 piedi. « Colà venne scavata una serie di caverne, la principale delle quali mi sorprese, dice lord Valentia, per la sua vastità, e per la sua forma : dinanzi ad essa c' è un atrio in forma di parallelogrammo. Una grande arcata, in parte lavorata con iscolture a giorno, dà ingresso al tempio, lungo 126 piedi, e largo 46. La sua volta è ad archi e riposa da ogni lato sovra una fila di pilastri, la maggior parte esagoni. Le loro basi rassomigliano a cuscini stiacciati, e i loro capitelli ad una campana rovescia, sulla quale veggonsi due elefanti, ciascuno montato da due cavalieri.

Gli archi di questa volta offrono la singolare particolarità d' essere di legno di tek ; sono essi perfettamente adattati al luogo che occupano e sostenuti da dentelli che entrano in fori corrispondenti nel masso. Credesi che questa costruzione sia stata fatta allo scopo di prevenire i danni che potrebbero cagionare a quella bell' opera le pioggie del monsone. Codesta membratura di legno si conserva in ottimo stato e produce un bellissimo effetto di prospettiva interna ; sarebbe questo un magnifico tempio per qualsivoglia religione. Nel fondo s' innalza, sovra un grosso e rotondo pilastro, un grande ombrello (Tav. XXXV, 4). Le pareti sono spoglie di ogni figura ; in quella vece quelle del vestibolo sono coperte d' alti rilievi rappresentanti delfini, uomini, donne e Budda. Dappertutto ci sono numerose iscrizioni.

Una fila di caverne si stende al N. della maggiore pel tratto di 350 piedi. Sono esse di forma quadrata, con volte depresse, e furono probabilmente destinate ad albergo dei sacerdoti inservienti nel tempio. Facilmente si può riconoscere che nessuno di quegli scavi venne compiuto. A destra dell' ingresso della grande pagoda un vasto serbatoio, scavato egualmente nel masso, contiene limpida acqua.

Carli giace a circa dodici leghe al N. da Punah, altravolta capitale del territorio maratto, e oggidì capoluogo d'un circondario britannico. Questa città è situata presso il confluente del Mula e del Muta, che per la loro unione, formano il Muta-Mula, in una grande pianura, al piede orientale delle Gatte occidentali, a 25 leghe dalla costa marittima, a 2,000 piedi d'altezza, e cinta da montagne di formazione trappica, ripidissime, forma particolare di questa specie di roccie. Al tempo dei Maratti, molte erano coronate di castelli, ora per la maggior parte abbandonati.

« Punah, dice Heber, non è una bella città ; essa non appare grande e tuttavia, con mia grande sorpresa, mi fu detto che la sua popolazione è d' oltre a 100,000 anime. Essa non ha nè mura, nè cittadella, è male selciata, irregolarmente fabbricata ; le sue strade sono anguste e cresce in esse il pipal ; meschini sono i suoi bazari, molte le sue pagode, nessuna però meritevole di osservazione per vastità o per bellezza. Grande è il palazzo, e contiene una bella fabbrica quadrata circondata da portici a colonne di legno scolpito ; ma l'esteriore suo aspetto è senza pregio. »

L' opinione di Seely è diversa da quella del prelato. « Il sole era presso il tramonto, dice questo viaggiatore, quando entrai in Punah ; i suoi raggi che riflettevano sul tetto venerato del tempio di Parvatti, sulle mura guernite di torrette, sulle grandi e bianche case a terrazzo, sopra lucidi obelischi e pagode di magnifico aspetto, confuse tra edificii musulmani, palazzi indiani, castelli e giardini, offrivano in una limpida sera una prospettiva imponente per lo straniero ; oltre a ciò un bel fiume scorrente dinanzi alla città aggiungeva non poca bellezza all' insieme del quadro. Nè fu minore l' effetto quando entrai nella città, ove c' era un gran concorso di popolo, e dove gli oggetti erano tanto svariati quanto potei formarmene un' imagine alla distanza di mezzo miglio. Grandi sono le case, massiccie e di pietra, talchè si potrebbero dire fabbricate piuttosto per la difesa che per la comodità. Larga e bella è la strada principale ; sulla facciata di parecchie case veggonsi rozze pitture, che rappresentano leggende mitologiche, ciò che unitamente al cupo colore delle sculture in legno dà loro uno strano e fantastico aspetto, e nello stesso tempo assai bello. Le strade portano egualmente nomi tratti da personaggi della mitologia indiana, cosicchè nel percorrerle si può istruirsi delle principali divinità del bramanismo. Con tutto ciò nulla dà a conoscere che Punah sia stata altravolta la residenza di un potente sovrano. »

Nel territorio di Punah v' hanno innumerevoli

luoghi consacrati dallo zelo religioso degl' Iodiani; ma eiò che si trova di più notevole, sotto questo aspetto, è nna divioità vivente, già visitata dalla signora Graham e da lor Valentia.

Questo dio, detto egualmente *Tscintanam Deo* e *Narrain Deo*, risiede a Tscintsoiur, piccola città a 10 miglia al N. N. O. da Puoah, sul Muta. Una gran parte dei Maratti lo riguarda come un' incarnazione di Guopaty o Ganesa, loro prediletta divioità. Questo dio apparisee maisempre nella famiglia dei discendenti di Maraba Gosseya, illustre per la sua esemplare pietà, e che venne ricompensata colla scelta che fece Ganesa della sua persona per manifestarsi ai suoi fedeli; e nello stesso tempo ei si compiacque di affidare alla sua cura la custodia di una pietra sacra che si trova nel tempio. Il favore conferito dal dio a questa famiglia debbe estendersi fino alla ventunesima generazione.

Il bara (palazzo) del deo è un' enorme massa di fabbriche presso le rive del Muta.

« Entrando nel cortile del palazzo, dice la signora Graham, vedemmo parecchi Indiani occupati dell' onorevole e santo dovere di preparare la bovina per ricoprire il pavimento del bara; luogo che ci parve il più sozzo; le finestre erano ingombre di pingui bramani, i quali avevano ben colorite le guancie, senza dubbio sempre intenti a intascare le reodite del dio. Questo siedeva sopra una seggiola di legno in una loggia di poca apparenza. Nulla lo distingueva dagli altri fanciulli; bensì aveva gli oechi stralunati, ciò che viene prodotto dalla grande quantità d' oppio che gli viene somministrata ogni giorno. Nol si lascia pregare cogli altri fanciolli, nè parlare altra lingua che il sanscrito, affinchè non possa conversare ehe coi bramaoi. Egli ci accolse garbatamente, e ci disse che gli era grato di vedere gl' Inglesi. Dopo un breve trattenimento interpretato da un bramano, ci accomiatammo dal deo: egli ci presentò colla sua mano mandorle e zucchero caodito, profumato coll' assa fetida: in cambio ooi demmo a lui una manciata di rupie.

» Usciti di palazzo ci recammo ad osservare le tombe dei predecessori del deo. Sono esse altrettanti tempietti circondati da un piccolo cortile beoe lastricato e piaotato d' alberi; comunica esso col fiume mediante due gradioate. Molteplici erano le cerimonie del culto: alcuoe donoe versavaoo olio, acqua e latte sulle statue degli dei; alcuni fanciulli le adoroavano di fiori; i divoti e i pellegrini facevano le loro abluzioni, i sacerdoti cantavano brani dei Veda. Osservai però ehe tutto ciò si praticava eon noa certa indolenza. Passando vicino ad uno de' più piccoli santuarii, vidi nell' interno una gran pietra levigatissima, e ritenni esser quella affidata alla custodia del deo durante la sua vita; ma siccome venni pregata di non accostarmivi, non potei appagare la mia curiosità. »

La signora Graham si trovava a Tscintsciur nel decembre 1809; lord Valentia aveva veduto il dio nel 1803. Il deo, che aveva una macchia bianca (albugine) in ognuno degli occhi, ricorse ad uo medico inglese; ma questi non potè toccare il deo, il quale avendo fatto le sue abluzioni per quel giorno, e non attendendo ehe la partenza degli Europei per pranzare con buon numero di bramani, non avrebbe avuto il tempo sufficiente di purificarsi prima del pasto. « Gli vennero presentate delle mandorle, ei ne prese nna maneiata, dice il viaggiatore, e me le pose nella mano. Io, per riceverle, entrai nel luogo dov' egli stava, eiò che fece ciascuno di noi alla sua volta. Il deo guardavasi attentamente che nessuno di noi lo toccasse. Egli pure mi diede un bacile pieno di riso, dicendomi essere di qualità sopraffina. Nel momento di separarsi da lui, il medico gli promise d' inviargli un' acqua medicinale per bagnarsi gli occhi. »

Benchè sia a deplorarsi la dabbenaggine degl' Indiani che credono ciecamente ad una eosi assurda impostura, si deve confessare ch' essa fu utilissima al paese durante le invasioni di Holcar, principe superstizioso, poichè questi risparmiò e preservò dal sacrheggio i luoghi vicini alla residenza del deo.

Viaggiando verso l' O., non si tarda ad entrare negli stati del Nizam, principato che si formò nella prima metà del secolo XVIII d' una porzione degli avanzi dell' impero del Mogol nel Deccan. Il sovrano è musulmano, e così pure una gran parte dei sudditi. Haiderabad sulla riva destra del Mossy è la capitale del suo regno, popolato da 10,000,000 d' anime. Questa città ha una grande estensione, è cinta da un muro di cotto, e conta 200,000 abitanti; essa nulla offre che sia degno d' osservazione. Gl' Inglesi vi tengono una guarnigione d' infanteria e di cavalleria.

Ad una lega N. O. s' innalza sovra uoa rupe, sulla destra sponda del Mossy, Golconda, città fortificata e capitale d' un antico regno conquistato da Aurengzeb, nel 1687. Il viaggiatore Tavernier era a Golconda oel 1652. Questa città era, com' è oggidì, un mercato eelebre pel commercio dei diamanti tagliati e brillantati. Le miniere dove si trovano queste pietre preziose stanno a varie distanze da Golconda, e generalmente negli stati del Nizam.

La provincia di Orissa si estende lungo il golfo del Bengala fino all' imboccatura del Godavery. Essa ha al N. il Bengala, all' O. il Ganduana. La parte vicina della costa è coperta di bei boschi, e in parecchie altre parti v' hanno paludi infestate da coccodrilli; più innanzi estendonsi pianure sterili o poco fertili; finalmente alte montagne egualmente sterili sorgono nell' O. Il clima è generalmente insalubre sulle coste, lungo le quali si fanno copiose pescagioni da ottobre a febbraio, e dove si apparecchia bellissimo sale.

Gli abitanti anno generalmente di corto intelletto, miti, pacifici nelle pianure; selvaggi ed inospiti nelle montagne. L' Oriasa, terra sacra pegli Indiani, comprende una grande quantità di pagode, e tra le altre quella di Giaggernath, che apparisce maestosa ai navigatori per la sua massa, ed è circondata da abitazioni che formano una città. Balasora è situata più al N. a poca distanza dall' imboccatura dell' Hugly, e Cottak vicinissima a Giaggernath, tra due braccia del Mahaneddy.

Alquanto più al S. di queste bocche, il lago Tscilka forma il confine dei Circar settentrionali che comprendono la parte meridionale dell'Orissa. Il loro confine politico al S. è il Gandegam. Esso è un paese fertile di riso, di cotone, d' indaco, e di zucchero. I boschi di tek sono assai numerosi. La costa è generalmente bassa ed arenosa; nell'interno prolunganai erte montagne. I fiumi principali sono il Godavery ed il Krisna; e tra le loro foci, l'una all'altra vicine, si trova Colai, grande lago paludoso.

Inoltre trovasi successivamente sulla costa e nell' interno, andando dal N. al S. Gangiam, Vizgapatam, Ellora, Yanaon dei Francesi, Ragiamandry, Cicacolè, Madapolam, Mazulipatam, capitale e prima piazza di commercio della provincia, ove l' industria è molto operosa. Alcuni dei luoghi da noi ricordati hanno dato il loro nome ai tessuti che vi si fabbricano.

CAPITOLO XLIX.

INDOSTAN. — IL CARNATICO. — I NILGHERRI. — LE GATTE ORIENTALI. — COSTA DEL COROMANDEL. — VIAGGIO NELL' INTERNO E LUNGO LA COSTA.

Dicesi oggidì *Carnatico* la provincia che confina al N. col Gandegam, il quale la separa dai Circar; ma altravolta si comprendeva sotto il nome di *Carnatico* ogni parte del Deccan situato al S. del Krisna e delle Gatte occidentali, cosicchè il Balaghat, il Baramabl, il Maissur e il Coimbetur gli appartenevano.

Un tempo il Carnatico formava un impero possente; più tardi fu sminuzzato in parecchi principati, alcuni potenti, altri di pochissima estensione. I loro sovrani facevansi spesso la guerra, ma gli Europei stabiliti lungo le coste, specialmente i Francesi e gl'Inglesi, intervennero armata mano in quelle ostilità, da cui trassero partito per aggrandire i loro territorii. Più avventurati dei loro avversarii, gl' Inglesi rimasero padroni del paese, e vinsero in appresso i principi che vollero resister loro, e non ne lasciarono regnare che un piccolissimo numero sotto la loro custodia.

I fiumi principali sono il Krisna, co' suoi affluenti, il Neira, il Tunboidra e il Vadavilly, il Pennar, il Cavery. Una parte di questi fiumi o dei loro affluenti esce dalle Gatte occidentali.

Verso l' 11.° di lat., tra le sorgenti del Bhavani e del Canpur, questa catena si prolunga all'E. colla diramazione dei Nilgherri (Montagne azzurre), che piega al N. E., e finisce alla riva destra del Moyar; la sua lunghezza è di circa 20 leghe, la larghezza di 5. « I Nilgherri, dice un viaggiatore inglese, formano, a così dire, un ripiano isolato tra le Gatte dell' O. e quelle dell' E. Il Moyar ed il Bhavani hanno la loro origine a piede dei lor picchi più alti; l' altezza del Murtseiuri-Bet è di 8,900 piedi, quella dell' Uta Kamund di 6,405; altri non hanno che 5,659 piedi. La temperatura media dell' aria, in aprile 1820, era di 65° (14°,65), in maggio, di 64° (14°,21). Le notti non sono così calde ed opprimenti come nell' Indostan, e in tutte le stagioni si adopera una coperta di lana. Durante i mesi d' inverno il minor grado segnato dal termometro è 33° (—0°,44), il massimo 39 (3°11); dal che si vede come il clima conservi una perenne eguaglianza e mitezza. L'atmosfera è limpidissima, nè vi si veggono nuvole o nebbie. Il clima soggetto alle febbri cessa a 3,500 piedi, e a 5,000 non si ha più a temere verun pericolo, neppur quello del colera che al basso fa grandi stragi.

» Queste montagne provano esse pure l' influsso del monsone del S. O., e di quello del N. E.; tuttavia la stagione piovosa è la più sana dell'anno. Si ha una prova della elasticità dell'aria nella propagazione dei tuoni a distanza grandissima, e pel salutare suo effetto sulla costituzione animale.

» Una caratteristica particolare a queste montagne è quella d'esser prive di giengle; una parte molto considerevole del terreno è bene coltivata, e ciò che rimane incolto è coperto di felci e di arbusti. Vi si trovano piante di Europa, come il rosaio rosso e bianco, il caprifoglio, il gelsomino rosso e giallo, l' uva spina, il mirto, la melissa, la viola mammola, le margheritina dorata. Vi si col-

tivano le piante mangerecce e i legumi di Europa, che sono eccellenti: vi sono ignote le tigri, e si veggono buoi, montoni e cavriuoli d' una specie particolare.

» La popolazione si compone di tre tribù d'Indiani, che sono i Koteri, i Bergheri e i Gioderi, che vivono in separati villaggi. I primi sono negri e bruttissimi; i secondi, più numerosi, hanno aspetto alquanto migliore; i terzi superano tutti gli altri, e sono grandi e muscolosi quanto gli Europei, di belle e regolari fattezze e di buona costituzione. Conducono vita pastorale, e vivono del prodotto de' loro armenti di bufali, cangiando dimora con quanto ad essi appartiene, nè mai fermandosi in un sito per coltivare la terra.»

La salubrità dei Nilgherri ha richiamato l' attenzione del governo britannico, il quale vi ha istituito appositi alberghi a guarigione di quelli, cui il soggiorno delle pianure ha fatto perdere la salute. Per recarvisi vennero aperte comode strade che si possono percorrere in palanchino, e salire dai buoi senza difficoltà.

Nel punto in cui cessano i Nilgherri incominciano le Gatte occidentali, che si estendono in direzione dal S. al N. dall'11° al 16° di latitud., ove terminano alla riva sinistra del Krisna. Non venne ancora esattamente misurata la loro altezza, ma è noto essere essa minore di quella delle Gatte occidentali, e si suppone che verso il 13°, ove si trova il punto di loro maggiore elevazione, giunga a 5,000 piedi, e che il ripiano di Bangalore verso Uscottah sia ancora più alto. I fiumi che hanno la loro sorgente in questi monti scorrono tutti all' E., e parecchi di quelli che provengono dalle Gatte occidentali attraversano la linea della lor sommità, che è lunga 140 leghe: la loro larghezza è essa pure considerevole. Due contrade di questa regione, in conseguenza della loro situazione relativamente a quei monti, hanno preso il nome di *Balaghat* (al di sopra delle Gatte) e di *Poyenghot* (al di sotto delle Gatte). La prima è il ripiano del Deccan al- l' O., e la seconda il Carnatico all' O., lungo la costa del Coromandel.

Questa si estende da S. al N. dell' imboccatura del Krisna fino al capo Calymere, pel tratto di circa 150 leghe. Essa è bassa, arenosa, e non offre al navigatore che il solo porto di Coringo; in ogni altro sito non ha che rade aperte, sulle quali è difficilissimo di sbarcare, eccetto che con canotti, fabbricati di apposita forma. Contuttociò vi si novera un gran numero di fiorenti città, quasi tutte degl' Inglesi; talune appartengono ad altre potenze europee, che parimenti vi tengono i loro banchi.

Ordinariamente i venti del N. incominciano lungo questa costa o nel golfo del Bengala verso la metà di ottobre. Il cangiamento periodico seguito dalle stagioni piovose sul continente al S. del Krisna vien detto il gran monsone, ed è frequentemente accompagnato da violenti uragani; il tempo sereno non comparisce prima del decembre e talvolta dura il mal tempo fino al 1.° di gennaio; per la qual cosa venne ordinato a tutti i bastimenti di lasciare la costa il 15 ottobre. Il vento del S. incomincia verso la metà d'aprile, e i primi tempi di questo monsone sono un periodo di grande siccità sulla costa del Coromandel.

Durante i venti caldi essa può dirsi abbruciata e rassomiglia ad uno sterile deserto, poichè non vi si vede altra verdura che quella degli alberi, ma sopraggiunte le pioggie, si ravviva la vegetazione, rinascono le piante, e rinverdisce tutto il paese. Secondo una osservazione degl' indigeni, confermata dall' esperienza degli Europei, quanto più si prolunga la durata dei venti caldi, tanto più sono salubri i mesi che vi susseguono, poichè quei venti purgano l'aria. In quei paraggi il mare è molto abbondante di pesce.

Gl' Inglesi hanno conservato nell'interno, presso le Gatte occidentali, un rajà, il quale possede il principato di Satarah, territorio ch' è uno smembramento del regno di Beigiapur o Viziapur, fiorentissimo ancora verso la metà del secolo XVII. La capitale che appartiene oggidì a questo piccolo re conteneva un' immensa popolazione, e 1,600 moschee; ora più non si veggono che ruine. Satarah, la capitale di esso, a 20 leghe al S. di Punah, è una piazza forte sovra un erto colle, alto 800 piedi, sovra una valle assai bene coltivata a riso, e ricca di boschi.

Ma gl' Inglesi hanno ritenuto per sè il Balaghat, territorio più meridionale, vasto ripiano che formava una parte dell' antico regno indiano di Carnatico. Esso è una fertile contrada che confina al N. col Tumbedra e col Krisna, le cui parti meridionali presentano belle vallate. Frequentemente devastato nel corso del secolo XVIII da eserciti invasori, il Balaghat aveva perduto gran parte dei suoi abitanti, e le sue campagne erano sfornite di alberi: dipoi il ritorno della pace ha contribuito a fargli riacquistare quanto aveva perduto. Presso le rive del Pennar, nei territorii di Banganapilly e di Parvettun esistono alcune miniere di diamanti.

Al S. di Satarah, il Maissur è posseduto da un rajà che paga agl' Inglesi un tributo di 7,000,000 di franchi. Egli discende dai monarchi privati del supremo potere da Haider-Alì. Dopo la presa di Seringapatam e della distruzione della potenza di

Tippu-Saheb nel 1799, gl' Inglesi riposero sul trono la famiglia detronizzata. Il raià, ch'è Indiano, risiede a Maissur. Questa città fu in parte spianata sotto la dominazione dei principi musulmani. Tippu volle far scomparire i monumenti che ricordavano il culto degl' idoli.

« Ascesi a cavallo, dice un ufficiale inglese, il colle di Maissur, il quale da secoli ha dato il suo nome a tutto il regno, e dalla sua cima godetti per molta estensione una magnifica vista. Da un lato si vedeva distintamente Seringapatam colle sue alture e colle sue rupi tanto rinomate nei nostri *Annali militari dell' Est*. Maissur, i suoi porti, le sue case, i suoi serbatoi, i suoi palazzi ed i suoi giardini, le sue vaste ed inutili fortificazioni e le rovine di Haiderghur smantellata che vi si aggiungono, tutti questi oggetti erano disposti sotto ai miei piedi, come sovra una carta, e le ondulazioni del circostante paese, con frequenti villaggi, pagode e burroni attraversati da ruscelli, si estendevano quanto giungeva la vista.

» Lasciato il cavallo, scesi a piedi i gradini del colle, e a circa due terzi della scesa giunsi ad un terrazzo, ove c'era un piccolo edifizio ed un immenso toro scolpito nella rupe di granito. Gli ornamenti del collo erano di bel lavoro, e l'insieme deve aver costato grande fatica allo scultore, specialmente per la levigatezza; ma la forma generale annuncia mediocre conoscenza dell' arte. La gradinata continua fino appiè del colle sempre tagliata nel granito. Ho dimenticato di dire, che nella sommità, benchè angusta, v'ha una pagoda ed un villaggio.

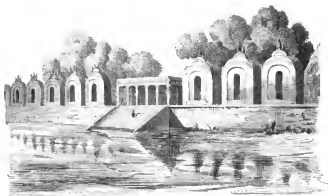
» Quella mattina andammo a diporto nella carrozza del rajà, ch'è certamente la più magnifica ch'io abbia giammai veduta. Nell' interno c'è un sofà per sei persone, coperto di velluto verde cupo e ad oro, sormontato da un padiglione di broccato d'oro, a guisa di due piccole cupole che si riuniscono superiormente nel mezzo, circondato da una loggia riccamente ornata e sostenuta da colonne sottili, eleganti, scanalate e dorate. Questa carrozza, alta 22 piedi, può contenere 60 persone; si appoggia su quattro ruote; quelle di dietro hanno 8 piedi di diametro, e il loro asse è lungo 12 piedi; essa è tirata da 6 grossi elefanti, guidati ciascuno da un cornac seduto sul loro collo, bardati all'europea, e adorni l'enorme testa di un berretto fatto d'un tessuto a ricami. Andavano di piccolo trotto, e percorrevano sette miglia all'ora; la loro andatura era uniforme; le molle della carrozza erano molto elastiche; il corpo elegantissimo, dipinto di color verde cupo, e ad oro. Era questo lavoro d'un artefice indiano, assistito da un francese di semi-casta, e sotto l' immediata direzione del rajà.

» Il domani mi recai ad osservare, a cavallo, i residui del forte di Haiderghur, costruzione gigantesca, due miglia lontano da Maissur, forte inconsideratamente incominciato dal padre di Tippu-Sultan, uomo che amava le guerre, e abbandonato a mezzo lavoro, quando si conobbe mancarvi l'acqua; oltre a ciò il luogo non era opportuno.

Il 18 marzo di sera giunsi a Saringapatam, capitale un tempo fiorente. Venendo da Maissur, si segue la destra riva del Cavery, lungo i colli, e così si perviene, passando sotto il fuoco della fronte meridionale delle opere di fortificazione, all'isola di Seringapatam, nella quale si entra per un ponte di pietra rozzamente costrutto. Verso l'estremità orientale vedesi il mausoleo, che contiene quanto resta di Haider Alì, di sua moglie e di Tippù. È desso un bello edificio a guisa di moschea, e le tombe che giacciono sotto le cupole, sono coperte da ricche drapperie. I musulmani conservano con attenta cura la decenza di questo luogo, i cui ristauri e le spese del culto sono a carico del governo britannico.

» All' estremità opposta dell' isola ci recammo a vedere il Lad-Bagh, prediletto palazzo di Tippù, e di ritorno a Seringapatam, visitammo di passaggio il Daulet-Bagh, altra casa di campagna vicina ai bastioni.

» Seringapatam è rimasta agl' Inglesi, i quali hanno pore una stazione militare a Bangalore, città bene fortificata, e da essa discosta 25 leghe al N. E. e sovra un ripiano ondulato a 3,000 piedi di altezza. Il clima è assai unite, i cipressi e la vite vi crescono a meraviglia; nel giardino del rajà si raccolgono mele, pesche e fragole. Bangalore giace a 66 leghe all' E. da Madras. Il paese fino a Narsipur non presenta verun interesse nè per la bellezza de' siti, nè per la memoria dei tempi passati. Esso è piano con ondulazioni parziali e boschi frequenti; ma ha una gran quantità di piccoli serbatoi, ed uno grandissimo presso Ucottab, il quale, durante la stagione delle pioggie, trarìpa quasi ogni anno e distrugge la tortuosa strada che gira intorno alla sua base, se pure può dirsi base un ammasso di grandi frammenti di granito, non uniti tra essi da cemento di sorta, caduti abbasso dalla diga, ch'è a dolce pendio. Nel Maissur, le vie, eccettuate le parti simili a questa, sono appianate ed abbastanza buone.

» Oltre Narsipur si passa una gola, poi un paese selvaggio ed incolto, e si trova Colar, città molto grande, fabbricata di terra, e abitata da Musulmani temuti a ragione per essere destrissimi

1. Dowlatabad

2. Ingresso del Biswa Karma ad Elora.

ladri. Un po' più lontano vedesi un villaggio, le cui rozze capanne sono costrutte in mezzo ad enormi masse di granito, dalle quali appena distinguonsi, e il viaggiatore è grandemente sorpreso di vedere un deserto selvaggio ed alpestre improvvisamente popolato e ripieno di gente che lo guarda da tutte le parti dalle sommità e dalle fenditure di quelle primitive dimore.

Un poco più all'E. di Baitmangalom un piccolo ruscello separa il territorio del rajà di Maissur da quello della Compagnia, e la strada è più abbandonata. Naiek-and-Karai, ove abbiamo dormito il 5 decembre, è a quattro miglia dalla sommità della gola di Pedanaigdurgam che attraversa le Gatte dell'E. In questa stagione, in cui i serbatoi sono pieni e le praterie verdeggianti, è bello l'aspetto delle rupi coperte di verdura e interrotte da angusti e profondi burroni; vista che alquanto conforta il riguardante che ha trascorso i luoghi uniformi del Missur. Il villaggio di Lad-Bagh ha un giardino che è l'ammirazione degl'indigeni e che appartiene al nabab del Carnatico; esso non val la pena d'essere visitato, e tuttavia abbonda di buone frutta, specialmente di aranci.

« Percorsa la valle d'Ambur, lunga parecchie miglia e molto bene coltivata, mi diressi alla volta d'un paese paludoso e giunsi ad Arcat, sulla destra riva del Palare, il quale nella stagione delle pioggie è largo quasi un miglio e nella secca stagione è quasi asciutto. »

Arcat è frequentemente ricordata nelle guerre tra i Francesi e gl'Inglesi, e in quelle di codesti ultimi con Haider-Ali-khan e Tippù-Sultan. Questa città era la capitale del Carnatico al basso delle Gatte, vale a dire, degli stati del Nabab d'Arcat. Appartengono essi oggidì agl'Inglesi i quali passano una pensione a quel principe. Questa contrada, benchè piana, non è rinomata per fertilità; ma essendo bene coltivata, essa dà abbondanti raccolti di riso; il cotone vi prospera in parecchi cantoni, ma la canna da zucchero non vi è comune.

Nelle città e villaggi, lungo le strade più frequentate, i ricchi tengono a comodo dei viaggiatori alcune *scaldatoie* per ripararsi dalle ingiurie dell'aria; gl'Indiani le chiamano *Isciaucadi*, parola di cui gl'Inglesi hanno fatto *choultry*. « Gl'Indiani, dice Sonnerat, viaggiatore francese, riguardano la costruzione d'una *scaldatoia* come azione gratissima agli dei. Sono esse di stile gotico, e nella maggior parte non è impiegato neppur un pezzo di legno; hanno per lo più una sola e grande sala, talvolta divisa in due, senza porte o finestre, ed internamente aperta dal lato del S.; tutto all'intorno vi è una loggia a volta; accanto all'edificio, sempre vicino ad un bosco, vedesi costantemente uno stagno ed un piccolo pagode dedicato a Polleon, affinchè il viaggiatore possa farvi le sue abluzioni e le sue preghiere prima di porsi in viaggio; in alcune l'ospitalità giunge persino ad offrirgli acqua di riso per rinfrescarsi. »

Alcuni viaggiatori più recenti ci fanno sapere che un bramano dimora ordinariamente vicino a questi edificii e fornisce ai viaggiatori alimenti, acqua e stuoie per coricarsi; ma aggiungono che tali *scaldatoie* sono per consueto così sconcie e sozze che un Europeo ne ha schifo; tale pure è lo stagno.

Pochi paesi dell'Indostan eguagliano il Carnatico per numero di grandi templi e d'altri pubblici monumenti, che attestano la ricchezza e la civiltà degli antichi tempi. I settatori di Brama sono molto più numerosi dei discepoli del Corano; nè gli sforzi dei missionarii delle varie comunioni cristiane furono inutili, e vi sono in fiore parecchie cristiane comunità.

Tutti i viaggiatori che hanno parlato di Madras si accordano nel dire ch'essa giace in situazione poco confacente al commercio; tuttavia questa città è vasta, ricca e popolata di circa 450,000 anime. « Madras, dice lord Valentia, differisce immensamente da Calcutta. Non è questa una città all'europea e non ci sono case che servano di magazzino nel forte; le persone ricche od agiate hanno le loro abitazioni in vasti giardini, in cui gli alberi sono talmente vicini gli uni agli altri che sadamente lasciano vedere la casa vicina. La grande estensione del terreno occupato da ogni giardino costringe talvolta a percorrere un tratto di ben tre miglia per fare una visita. »

A due leghe al S. da Madras, Meliapur o San-Tomè, sovra una piccola baia situata all'estremità d'una più vasta, fu un tempo il capoluogo degli stabilimenti portoghesi sulla costa del Coromandel; ma ora più non si vede che qualche centinaio di case sparse tra vaste ruine. Sovra un monticello al S. S. O. unito a Madras mediante una bella strada, e dove c'è un alloggiamento inglese, i monaci portoghesi mostravano il preteso sepolcro di s. Tommaso. Heber ritiene non improbabile che quell'apostolo abbia potuto soffrire in quel luogo il martirio per la fede. Un altro monte San Tommaso, situato un po' più lungi e alquanto maggiore, non ha, a quanto sembra, pari diritto al medesimo onore.

Continuando a viaggiare al S. si giunge a Mahvalipuram, luogo celebre pegli avanzi di bei templi indiani, detto comunemente i Sette-Pagodi. Secondo la tradizione del paese, una grande città e cinque dei magnifici pagodi che colà sorgevano

furono inghiottiti dal mare; un altro pagode è ancora intero nel villaggio, e il settimo è tutto in ruine. Queste fabbriche coprono una estensione di mezzo miglio sul continente. Gli scavi nel granito ricordano quelli di Elora, e le scolture sono mirabilmente finite. Il villaggio è abitato da più di 400 bramani.

Sadras, grande città un tempo degli Olandesi, è in decadenza assoluta. Un missionario di quella nazione adempie religiosamente alle sue funzioni, secondo la testimonianza di Heber, predica nella sua lingua ed in portoghese, e tiene una piccola scuola, tanto pei cristiani che pegl' infedeli. « All' ingresso della città, dice lo stesso viaggiatore, e' è un piccolo pagode, i cui principali inservienti, vale a dire il bramano presidente e le giovani danzatrici, mi seguirono fino alla mia tenda. Erano quelle le prime baiadere del S. da me vedute, ed erano molto diverse da quelle del N.; sono esclusivamente addette al servigio del tempio, e vengono comperate in giovanissima età, e quindi educate con apposita cura, qual radamente si pratica colle altre persone del loro sesso; nè questa educazione estendesi unicamente alla danza, al canto ed alle altre arti necessarie alla loro misera professione, ma si fa loro apprendere inoltre a leggere e a scrivere. Il loro vestire è più leggiero della tela rossa che avvolge le danzatrici dell' Indostan settentrionale, e dicesi che le loro danze siano più indecenti ancora di quelle; tuttavia il loro aspetto e le loro maniere, in generale, non mi parvero punto immodeste, e trovai che il loro contegno era più verecondo di quello della maggior parte delle classi inferiori in quel paese. La povera fanciulla ch' io vidi a Sadras, fatta astrazione dalla sua foggia di vestire e dalla carnagione, si avrebbe potuto prenderla per una leggiadra e modesta servetta inglese. Il denaro guadagnato da esse coll' esercizio della loro professione è destinato agli empii loro dei: e dicesi che i ministri di quegl' idoli scaccino quelle povere giovani senza il menomo rimorso, sprovvedute del tutto, quando l' età o le malattie le rendono inabili alla lor professione. La maggior parte muoiono giovani. Erami stato detto che le baiadere erano considerate, tra gl' Indiani, come dedicate al servigio degli dei, e che, trascorsi alcuni anni, accadeva frequentemente che incontrassero buoni matrimonii. Ma le informazioni da me prese mi fecero conoscere che tutto questo non era esatto. Il nome di baiadere è un titolo degradante per le donne del paese, e un uomo di buona casta non ne sposerebbe alcuna giammai. Quelle povere creature mi hanno sempre inspirato una grande pietà. »

Pondichery, capoluogo degli stabilimenti francesi nell' Indostan, vicino al N. dell' imboccatura del braccio settentrionale del Gindgy, fu un tempo la più splendida delle città europee in quelle contrade. Secondo l'officiale inglese da noi parecchie volte citato, « essa è una piccola città; le case, all' opposto di quelle di Madras, sono vicinissime fra loro, cosa comodissima pegli abitanti che amano la società, e la cui modica fortuna non permette di tenere carrozza. Rimasi sorpreso al vedere l'affabilità della famiglia presso la quale io dimorava, e la piacevolezza delle persone che venivano a visitarla. »

Malgrado i ripetuti disastri che l' hanno afflitta, Pondichery è ancora una bella città situata più vantaggiosamente di Madras, e ben fabbricata; bei passeggi abbelliscono il terreno sul quale sorgevano un tempo le fortificazioni.

Il nome di Gudelur, bellissima città sulla destra sponda e a mezza lega dall' imboccatura del Panaar, a 6 leghe al S. da Pondichery, ricorda una vittoria riportata dalla squadra comandata da Suffren, nel 1781, contro quella degl' Inglesi. Haider Ali-khan si recò in persona 40 leghe lontano a congratularsi coll' ammiraglio francese.

Tranquebar, all' imboccatura di una delle braccia del Cavery, appartiene ai Danesi. Fiorente vi è la missione cristiana: le opere del forte appartengono piuttosto allo stile dell' Indostan che a quello di Europa.

Karikal, egualmente all' imboccatura d' un braccio del Cavery, è dei Francesi, col suo territorio d' un aspetto ridente e fertile di riso. Il prodotto delle saline lungo la costa è considerabile.

Negapatnam, altra volta degli Olandesi, fu una piazza fortissima e la capitale dei loro possedimenti sulla costa del Coromandel; rimangono appena alcune vestigia della cittadella, che nel 1781 oppose una vigorosa resistenza agl' Inglesi; lo scarso numero di case non demolite sono abitate da Indiani.

Nell' interno della terra, a 18 leghe al S. O. di Madras, la città di Congieveram si estende in una vallata con case basse e sparse tra giardini e piantagioni di cocco pel tratto di circa due leghe. Il Vegavatty contribuisce colle sue acque a spargere la fertilità in quelle parti, ove si fabbrica una gran quantità di fazzoletti rossi di cotone, turbanti e tele ad uso del paese. Un grande e vago pagode, dedicato a Siva, e decorato di belle scolture, sorge presso Congieveram (Tav. XXXVI, 1); esso rassomiglia a quello di Mahvalipuram.

Vedesi a Tscielumbron, a 15 leghe al S. da Pondichery, parecchi bei pagodi, la cui archi-

tettura gli annuncia per molto antichi. Allorchè lord Valentia visitò questo luogo, una ricca vedova aveva speso una somma equivalente a 400,000 franchi per ristaurare un portone d'uno di questi templi. Il maggiore di essi è tenuto in somma venerazione dagl' Indiani e piamente visitato dai pellegrini; ma le immense sue dimensioni lo fecero scegliere parecchie volte dai principi musulmani per servire di cittadella, da cui gl' Inglesi non poterono allontanarli che con replicati sforzi.

Tritscinapali, sulla destra sponda del Cavery, fu, fino al 1736, la capitale d'un principato, ma oggidì vi si è stabilito un numeroso alloggiamento dell' esercito britannico. La collina di sienite, che probabilmente richiamò dapprima l'attenzione per istabilirvi una cittadella, è alta al più 600 piedi. Ad 80 piedi sotto il suolo della città una fila di casa di bramani ben fabbricate forma una strada, e alquanto più alto, sui fianchi del N. e dell' E. della rupe, un altro pagode, massa immensa, senza finestre, fa di sè bella mostra allo sguardo del riguardante. Un edificio quadrato, cinto da colonne e dedicato ad Huniman, occupa la cima della rupe (Tav. XXXVI, 2). Il lato meridionale presenta scavi simili a quelli di Elora. Questa collina, che ha sostenuto parecchi assedii, è cinta da fortificazioni che rinchiudono una città di 80,000 anime.

Tanjaur, a 10 leghe all'E. da Tritscinapali, e parimenti sulla destra sponda del Cavery, è la residenza d' un rajà, al quale gl' Inglesi hanno lasciato questa città e il suo territorio, che deve ricevere le loro truppe per sua difesa in caso di guerra. Tanjaur è una bella città, e vi si ammirano pagodi magnifici. A lato del maggiore sorge una chiesa cristiana. L'educazione e le conoscenze del rajà, visitato da lord Valentia, erano molto superiori a quelle degli altri principi dell'India. Egli si esprimeva correttamente in inglese. Il nobile viaggiatore vide in uno dei suoi appartamenti quattro armadii pieni di buoni libri scritti in questa lingua. In un altro le pareti erano coperte di quadri e di disegni, e sovra una tavola c'erano carta, colori e quanto è necessario per disegnare, occupazione molto gradita al rajà. « In una parola, aggiunge il narratore, mi parve ch' egli passasse il tempo in esercizii e in ricreazioni non riprovevoli. Qual differenza tra questo modo di vivere e quello della maggior parte dei principi dell'Asia, i quali non conoscono che l' appagamento dell' ambizione e le delizie della voluttà! »

Madura, presso la destra sponda del Vaigaru, non è che una meschina e spopolata città, nella quale ancora si osserva antiche fortificazioni, un tempio e un palazzo.

Tinnevelly, al contrario, è grande e ben popolata, ma la sua situaziane in mezzo a risaie ne rende malsano il soggiorno pegli Europei. Essa è il capoluogo del territorio il più meridionale del Carnatico, diviso un tempo tra parecchi piccoli capi detti poligar, incessantemente in guerra tra loro. Presentemente gli abitanti, i quali da varii anni godono una tranquillità non interrotta, hanno veduto rapidamente accrescere il loro benessere; sono per la maggior parte Indiani, ed hanno conservato gran parte delle antiche lor costumanze.

Palamcottah, a 200 piedi d'altezza, è quindi la città più considerevole; Tuticorin è abitata principalmente da Paeravara, cristiani di comunione romana che esercitano principalmente il cabotaggio. Nelle vicinanze si pescano perle di mediocre qualità. Giace essa nel golfo di Manaar, che al N. comunica per lo stretto di Palk col golfo di Bengala. Il litorale è detto Costa della Pesca.

Ramnad nel delta del Vaig-aru a tre leghe dallo stretto, è il luogo ove approdano i pellegrini provenienti dal pagode di Ramisseram, fabbricato in un' isola vicinissima al continente (Tavola XXXVI, 3). Questo braccio di mare, ch'ebbe il nome dell'Olandese che tentò di passarvi pel primo, separa la penisola dell' India dall' isola di Ceilan. La sua larghezza è di 12 leghe, ned è abbastanza profondo per dar facile passaggio alle grosse navi, ingombro d' isole, di scogli e di banchi di sabbia, cosicchè a bassa marea si può andare a piedi dall'isola al continente; circostanza che ha fatto acquistare a quella parte dello stretto il nome di *Ponte di Rama* datogli dagl' Indiani, e quello di *Ponte d'Adamo* datogli dai cristiani e dai musulmani.

CAPITOLO L.

CEILAN.

L'isola di Manaar, sulla costa N. O. di Ceilan, da cui non è separata che per uno stretto di tre quarti di lega, ha dato il suo nome alla baia di cui si è parlato; essa è lunga sei leghe ed una larga, lingua di sabbia sulla quale crescono palmire e cocchi, e priva di acqua dolce. Un forte eretto sullo stretto guarda la costa di Ceilan. Battelli a vapore navigano costantemente tra Manaar e Ramisseram; alcuni appartengono al governo e sono incaricati del trasporto delle lettere.

Dirigendosi al N. trovasi Giafnapatam, eretta sovra un canale che bagna la costa O. d'una penisola; bella città che fa grosso commercio di tabacco, di tronchi di palmira adoperati nella costruzione delle case, e di grosse conchiglie (*murex*

tritonis) che si esportano al Bengala, ove gl'Indiani le adoperano come strumento da fiato nelle loro religiose cerimonie. I dintorni di questa città sono bene coltivati e l'aria è sanissima. Gli Olandesi avevano dati i nomi delle loro principali città all'isole vicine, ove buoni pascoli rendono facile l'allevare cavalli e buoi.

Seguendo la costa verso il S. si giunge a Trinconomalè, comunemente detta Trinquemale, porto eccellente che rende tanto importante per la Gran Bretagna il possedimento di Ceilan. Giace esso in una gran baia ed è formato di due bacini separati da una lingua di terra. Quello del S., detto *Tattegam* dagl' indigeni, è ingombro di banchi di sabbia, ciò che impedisce alle grosse navi di entrarvi; quello del N. è uno dei migliori che si conoscano.

« Il paese dintorno a Trinquemale, dice la signora Graham, è uno dei più belli del mondo. Attualmente le navi stanno ancorate nel porto del N., ove rimangono in piena sicurezza in ogni stagione; porto così bene recinto da tutte le parti che lo si prenderebbe per un lago. Ci recammo al forte di Osnabruck, situato sopra un'alta lingua di terra che domina i due bacini del porto interno. La baia tersa e tranquilla riluceva ai raggi del sole; essa è interrotta da vario isole, da insenature e da imboccature di fiumi. Le fenditure delle rupi vicine si adornavano di vilucchi purpurei, di bianche lunarie o di metonica color di scarlatto e gialle, che ondeggiavano nell' aria come bandiere.

» La baia esterna è formata da un alto promontorio, alla cui estremità veggonsi le ruine di un tempio indiano. Sei colonne di bel lavoro che sorreggono una cornice e il tetto, servono oggidì di portico all' ospitale d' artiglieria britannica; una settima colonna è posta sulla sommità d' una rupe di faccia. Ci fu detto che in quelle vicinanze c' erano alcuni sotterranei, ma non potemmo sapere se fossero naturali o scavati dalla mano dell'uomo, ed è impossibile di trovare una guida che vi ci conducesse.

» Altravolta Trinquemale passava per città molto insalubre; ma nulla apparisce nei suoi dintorni che debba contribuire a renderla tale, e diminuisce ogni giorno il numero di quelli che se ne dolgono. Egualmente che nelle altre parti del litorale di Ceilan, il terreno non è favorevole alla coltura delle piante mangerecce; ma si è stabilito, egualmente che a Point-de-Galle, una colonia di Cinesi, i quali coltivano un vasto giardino, il cui prodotto offre le migliori speranze. Così pure venne introdotto bestiame e pollame, distribuito tra gl' indigeni per potere in appresso vettovagliare i bastimenti dello Stato. Il legname da costruzione è abbondantissimo, e si può procacciarselo facilmente; in molte insenature si può dar carena alle navi in ogni stagione, cosicchè il loro raddobbo è meno costoso che altrove nell' India, benchè la marea non s' innalzi tanto da dover costruirvi bacini di costruzione.

» La città è piccola e meschina; la popolazione principalmente composta d' Indiani recatisi dal continente; io non vidi altri Cingulesi che alcuni lavoratori in oro e in argento; le catene e gli altri lavori da essi eseguiti eguagliano quelli di Tritscinipali. »

I Cingulesi danno il nome di *Kottiar* alla baia di Trinquemale. A circa 6 miglia di distanza vi hanno sorgenti termali la cui temperatura è di 30 a 36 gradi. Sono esse in grande venerazione presso gl' indigeni.

Più al S. si trova l'isola, il forte e il villaggio di Batticala, a 4 miglia dall' ingresso d' un braccio di mare che si prolunga 30 miglia nell' interno delle terre, ha, in più siti, 2 miglia di larghezza ed è abbondante di pesce.

Il paese che si estende al di là verso il S. O. è pochissimo coltivato e coperto d' immense foreste. Matura, vicinissimo alla punta più meridionale dell' isola all' imboccatura d'un fiume, è un piccolo forte circondato da un villaggio in parte molto agreste e selvaggia; siti nei quali si prendono quasi tutti gli elefanti che l'isola spedisce al di fuori. Nel 1797 in una sola caccia si presero 176 di questi animali.

Pointe-de-Galle, terza città e secondo porto dell'isola, giace all' O. di Matura sulla punta d'una penisola; piccolo ma sicuro n' è il porto, e si entra per un angusto canale tra due rupi; gli è per questo che le grosse navi preferiscono di rimanere sulla rada (Tav. XXXVI, 4).

« I Cingulesi della costa, dice la signora Heber, molto differiscono dagl' Indiani, tanto per la lingua che pel vestire. Portano il capo sempre scoperto, facendo un gruppo dei loro lunghi capelli neri, e tenendolo fermo con un pettine fatto di guscio. Le persone delle classi inferiori non portano altre vestimenta che un pezzo di tela intorno alle reni, ma i *moodelier*, o magistrati e capi indigeni hanno adottato una foggia di vestire assai strano, ch' è una mescolanza di quello del loro paese e di quello de' Portoghesi; l' abbondanza dell' oro lo fa appariscente.

» Dicesi che il calore non sia mai opprimente in questo luogo, temperato com' è da costanti brezze di mare e da pioggie frequenti. In una gita fatta da noi, i nostri palanchini furono preceduti da uo-

miui che portavano a guisa di lanterna lunghi rami di palma accesi; la vista di quelle torcie naturali era cosa pittoresca, e gratissimo è il loro odore, ma le scintille che volavano frequentemente sino nel mio palanchino minacciarono più volte di appiccar fuoco alla mia veste di mussolina. Queste torcie non vengono usate giammai nell' interno del forte.

» Il 20 agosto, a tre ore della mattina, noi ci ponemmo in cammino per Colombo; lungo era il nostro corteggio di palanchini e di agili carrozzini, preceduto da una scorta di lancieri e da una musica assai poco armonica, e seguito da uomini equivalenti ai peduni o staffieri del Bengala. Hanno essi una vaga livrea bianca, rossa e nera, ed un berretto conico di color rosso, sormontato da una piuma bianca. Tengono sovra il capo dei viaggiatori, per ripararli dal sole, grandi ventagli fatti con foglie di talipot *(corypha umbraculifera)* e lunghi da 6 a 9 piedi. La strada era dappertutto parata, quasi a festa, con lunghe ghirlande di rami di palma sostenute da entrambi le parti da funicelle; dappertutto ove noi ci arrestavamo v' erano ripari dal sole fatti di tela bianca, e v' erano innalzate tende vagamente ornate di fiori, di frutta e di festoni di rami di palma. Questi residui d'antiche costumanze, ricordate dalla Bibbia, sono curiosi ed interessanti.

» Allo spuntare del giorno tragittamo il primo fiume in un canotto fornito di tenda. Giungemmo, 20 miglia più innanzi, ad una delle stazioni costrutte e mantenute dal governo a comodo dei viaggiatori; esse non sono che semplici bengali composti solo di tre o quattro stanze; talvolta ci sono pure sedili di canne, sui quali si collocano i materassi dei palanchini. Qui, egualmente che nell' India, ognuno porta con sè tutti gli oggetti di cui può aver bisogno per viaggio, eccettuate le tende, poichè lungo questa strada vengono ad esse sostituite codeste case. Questo luogo, detto Amblegodè, è situato sovra un' altura che ha d' ogni parte il mare ed erte spiaggie; veggonsi piccole insenature o piccole cale abitate da pescatori.

» Ci arrestavamo a 10 ore della mattina, e rimanevamo in riposo durante le ore più calde del giorno: ma quando ritornava il fresco, ci rimettevamo in cammino. Incontrammo una compagnia di ballerini con maschere stravaganti, il cui vestire molto rassomigliava a quello dei danzatori di Taiti rappresentati nelle stampe del viaggio di Cook. Fino a qui abbiamo costantemente viaggiato per un bosco di palme, la cui uniformità sarebbe stata noiosa senza gli arbusti in fiore e le prunaie che ricoprivano la terra, e senza la vicinanza del mare che veniva a rompersi sovra grandi masse di scogli di corallo. Il litorale, non meno che il paese, per varie miglia nell' interno, sono generalmente piani e frastagliati da fiumi e da piccole braccia di mare. La popolazione non consiste, a quanto sembra, in altro che in pescatori, e le case annunciano più agiatezza di quelle del medesimo genere nell' India.

» La stazione di Ben-Totte, 16 miglia più lontano, giace sull' estuario d' un gran fiume, vicinissimo all' Oceano, in mezzo ad un incantevol paese. Havvi sempre una di queste stazioni in ogni riva dei fiumi; e sembra che sieno state costrutte prima dello stabilimento delle chiatte regolari, quando i viaggiatori erano obbligati di attendere forse più giorni lo scemare delle acque, qui non meno improvviso del loro gonfiarsi.

» Al di là di Ben-Totte la mescolanza delle palme agli alberi consueti dei boschi rese più ameno il sentiero. Vidi per la prima volta l' albero del pane, ch' è di gran dimensione e a foglie palmate come quelle del fico; *l' eugenia malaccensis* che tappezzava la terra coi petali dei suoi bei fiori scarlatto, il fico dei baniani, il cotone e un gran numero d' altre piante delle quali ignoro i nomi. Il *methonica superba* e *l' amaryllis formosissima*, che meritano questo nome per l' estrema loro bellezza, adornavano a profusione quel suolo, sul quale crescevano con mirabil vigore molte altre piante da me non vedute nelle serre della mia patria che languenti e meschine.

» A Caltura e' è sovra una collina un piccolo forte destinato un tempo a difendere il passaggio del Mallivadi presso la sua imboccatura; si passa quindi a Paltura, villaggio con una chiesa, e 7 leghe più innanzi si entra in Colombo, capitale dell' isola. Questa grande città, fabbricata all' imboccatura del Kalenyganga, è circondata in parte dal mare, in parte da un lago d' acqua dolce, ciò che, unitamente alla mancanza di colli nei dintorni, rende la sua posizione assai forte, circondata com'è da fosse e difesa da una buona cittadella. Essa non ha che una rada, nella quale non si può rimanere che durante il monsone del N. E. Le case degli Europei, fabbricate di pietra e coperte di tegoli, sono entro il forte; la Città-Nera che la circonda è assai vasta. Colombo soffre mancanza d' acqua buona, che le viene portata dalla distanza d' un miglio e mezzo. Belle case di campagna decorano i suoi dintorni.

» I famosi giardini degli alberi della cannella sono vicini a Colombo e coprono una superficie di 17,000 acri. Quest' albero ama di preferenza un terreno magro ed arenoso ed una atmosfera

umida. Nei boschi ove cresce selvaggio giunge all'altezza d'un gran melo, ma quando è coltivato, non gli si permette d'innalzarsi che a dieci o dodici piedi. La sua foglia rassomiglia alquanto per forma a quella dell'alloro, ma è di colore più chiaro, i rampolli sono rossi e inverdiscono gradatamente. In questo momento ha cessato di essere in fiore, che mi vien detto esser bianco, e quando tutti sono sviluppati sembrano ricoprire il giardino. Avendo udito parlare della fragranza dei venti che spirano da quest'isola, rimasi pienamente delusa, non sentendo col mio odorato verun olezzo, neppure mentre io passeggiava pei giardini. Una pianticella che ha odorosissimo fiore e cresce sotto quegli alberi, ci fece creder dapprima di sentire l'olezzo della cannella, ma ben presto uscimmo di questo inganno; poichè, spiccata una foglia di cannella, emanò da essa con molta energia l'odore della scorza particolare. Siccome la cannella è la principal merce di esportazione dall'isola, l'albero viene conservato con somma cura. L'antica legge olandese puniva colla perdita della mano il delitto di tagliarne un ramo: oggidì la pena è ridotta a pagare una multa. I dintorni di Colombo convengono perfettamente alla cannella per la loro situazione ben riparata, per la costante temperatura e per la frequenza delle pioggie, benchè durino radamente un giorno intero.

» La pesca delle perle fu un tempo assai produttiva; ma da alquanti anni essa fallì del tutto, e benchè sia stata ripresa dipoi, il profitto fu tenue cosa. Ceilan, tanto per la straordinaria fertilità del suolo che appena permette di germinare alle piante straniere, quanto per l'infingardaggine dei suoi abitanti, è una colonia delle più povere; la patata non vi riesce, e le piante mangerecce di Europa non riescono tanto perfettamente che a Candy, lontana 18 leghe nell'interno. Ogni mattina se ne manda un pieno paniere al governatore: il frutto dell'albero del pane è, a mio parere, ciò che può sostituir meglio d'ogni altra cosa la patata, benchè inferiore ad essa di molto.

» Ho udito taluno dire a proposito della non curanza dei Cingulesi: « Date ad un uomo un cocco, ed egli nulla farà per procacciarsi l'alimento; ei dorme all'ombra di quell'albero, ovvero si costruisce una capanna colle sue fronde, mangia le frutta quando cadono, ne beve il latte, e passa il suo tempo a fumare. » In una considerevole popolazione non v'hanno che pochi agricoltori. Il sistema delle servitù personali, che noi troviamo stabilito dagli Olandesi, esiste ancora fino ad un certo punto; cosicchè non è a sperare che un uomo coltivi con amore un terreno quando è soggetto a vedersene ad ogni istante strappato per attendere ai pubblici lavori; nel suo proprio paese ei nulla riceve pei lavori delle strade, ma quando venga inviato più lontano, gli si pagano 3 fanon (15 cent.) al giorno. Contuttociò leggiere sono le imposte e l'aspetto delle loro case annunzia più benessere ch'io non mi era atteso da quanto aveva udito raccontare.

» Ho qui veduto una costumanza che non aveva altrove osservato, e che mi piacque perchè è una prova non dubbia di umanità: di tratto in tratto luogo le strade veggonsi grandi vasi d'acqua fresca con iscodelle attaccate per dissetare i viandanti; e spesso l'uno o l'altro dei miei portatori ne facevano uso in gran fretta, e correvano quindi a raggiungere i loro compagni.

» Il 14 settembre, partimmo per Candy; cinque miglia circa discosti varcammo sovra un ponte di barche il Kalenyganga, qui molto largo. Il paese, pel tratto di 25 miglia, è piano e coltivato; immediatamente lungo la via, è coperto d'una massa d'alberi e d'arbusti che tolgono d'ogni parte la vista; ma la ricchezza della verdura, la varietà del fogliame e lo splendore dei fiori compensano largamente di quell'incomodo. Alla stazione di Vingoddè vidi per la prima volta favi di miele; esso abbonda in que' boschi, e le api che lo producono sono piccole e nere.

» Al di là di Vingoddè il paese s'innalza gradatamente e si abbellisce vieppiù ad ogni miglio che si percorre. I colli dell'interno sono erti, alti e rivestiti di verdura fino alla cima; massiccie rupi sporgono qua e là dalla folta vegetazione. È impossibile a descrivere quel paese, il quale mi ricordava di tratto in tratto quelli del paese di Galles; ma qui ogni minima cosa ha una caratteristica più grandiosa. Un ruscello che serpeggia nella valle diviene nella stagione delle pioggie un fiume le cui acque si precipitano in spumosa cascata sovra un letto di sassi. Indarno cercai di vedere elefanti selvaggi: il progresso dell'uomo li tiene lontani nell'interno delle terre; essi di rado si mostrano, eccettuata la notte, nel qual tempo è pericoloso viaggiare senza scorta e senza lume. In passato c'era ogni anno una caccia di elefanti; se ne prendevano molti, e i piccoli rajà del centro e dell'ovest dell'India ne facevano comperare; ma dacchè la potenza di quei sovrani più non esiste, gli elefanti, meno ricercati, si moltiplicano a detrimento dei campi di riso.

» La nuova via da Colombo a Candy fu aperta dall'attuale governatore sir E. Barnes; opera stupenda che non si è potuta eseguire che mediante un immenso lavoro a cagion della natura

del paese e delle giengle quasi impenetrabili che lo attraversano. Queste parti sono molto malsane, e durante la maggior parte dell'anno ritiensi esser pericoloso il solo viaggiarvi. Dapprima s' impiegavano 6 a 7 giorni per recarsi da Colombo a Candy; ora si va in un giorno solo, e si evita il pericolo di dover dormire per viaggio.

» A misura che ci avanzavamo, il paese acquistava un aspetto più imponente e più pittoresco. Le vallate tra le montagne sono coltivate a riso, e seppi che colà se ne raccoglie la maggior quantità in conseguenza della facilità colla quale possano essere irrigate quelle regioni montuose. Osservai che tutti i ponti su quella via sono forniti di panchette, cosicchè offrono un comodissimo luogo di riposo ai viaggiatori; provvedimento umanissimo in una contrada quale si è questa.

» Giunti alle gole del Kaduganarvon, vedemmo all'E. il picco di Rama o d'Adamo, la più alta montagna del Ceilan, sulla cui vetta pochi e assai di rado poterono giungere, non tanto a cagione della sua altezza, quanto per la difficoltà di superare l'ultima parte della salita ch' è quasi perpendicolare. Tuttavia due donne sono da ascriversi al piccolo numero degli avventurieri riusciti in questa impresa: elleno si valsero di funi e di carrucole.

» Giunti al sommo di quella gola godemmo una magnifica vista dei dintorni di Candy; quindi scendemmo nella bella vallata ove è situata questa città, tra boscose montagne, alcune delle quali hanno 2,000 piedi d' altezza. Essa è maggiore ch' io non supposi; larghe e belle sono le sue vie, benchè fiancheggiato soltanto da case d' indigeni. Ha rinomanza di città salubre, siccome il paese un miglio all' intorno; gli Europei non ispingono al di là di tal limite le loro corse. Il Malaviganga la circonda quasi interamente, e l' aria malsana regna precipuamente sulle rive dei fiumi; ma io inclino piuttosto a credere che debba riuscire funesta a molte costituzioni l' improvvisa cambianza di temperatura; e difatti detto mi venne che le affezioni polmonari erano frequenti. Dopo una giornata immensamente calda, la notte fu tanto fredda che dovetti coprirmi con una coltrice di lana e chiudere le finestre; e contuttociò mi svegliai tutta intirizzita.

» La casa dove alberghiamo è appiè d' un colle coperto di giengle, in cui le scimmie, i parrocchetti ed ogni sorta di uccelli vivono per lo macchie, donde fanno udire le loro voci; così pure avvi buon numero di animali rapaci. Un Inglese narrommi che la notte prima del nostro arrivo egli fu desto dal rumor d'una bestia che raspava alla sua porta; suppose che fosse un cane, ma la seguente mattina avendo osservato l' orme nel suo giardino, riconobbe esser quello un *tcita*, o piccolo leopardo. Nell' isola non si trova la tigre reale, ma gli orsi, i leopardi, le iene, gli sciacali e i gatti-tigri sono numerosi, egualmente che i cervi, i bufali, i daini ed altri, e vicino a Giafnapatam un gran babbuino comunissimo che non è punto pauroso.

» M' interessò vivamente quanto seppi dei Veddah o cacciatori, uomini selvaggi che vivono nell' interno dei boschi. Essi sono sovra tutto diffusi nel territorio di Veddahrattè, donde proviene il loro nome. Giace esso all'O. di Trinquemale; sembra che v' abbiano due tribù di questo popolo, quelli dei villaggi e quelli dei boschi; entrambi poi si ritengono stranieri gli uni agli altri. Gli ultimi sussistono unicamente di caccia e di frutta, e non coltivano mai la terra; essi non hanno case, dormono sotto gli alberi, sui quali si arrampicano per lor sicurezza ad ogni leggero timore. Gli archi e le freccie sono le loro armi, e si portano quattamente vicino alla salvaggina prima di scaricar l' arco; inseguiscono l'animale dietro le traccie del suo sangue, quando non sia che ferito, fino a che gli giungano tanto vicino da prenderlo nuovamente di mira. Siccome le bestie selvatiche abbondano nei boschi, essi hanno di che nutrirsi in copia, e talvolta recansi nei villaggi a cangiare la loro preda con riso, ferro e tela. Credono essi nei maligni spiriti, non hanno conoscenza alcuna di Dio, nè di ricompense o punizioni future, e ritengono cosa indifferente l' operare così il bene come il male.

» I Veddah dei villaggi rassomigliano sotto molti aspetti a quelli dei boschi, ma dimorano entro capanne e coltivano la terra, benchè vadano cercando com' essi il loro alimento pei boschi. Sono naturalmente pacifici, nè mai danno incominciamento alle sommosse, ma facilmente lasciansi indurre ad associarvisi, e durante la sovranità dei re di Candy venivano frequentemente adoperati come soldati mercenari nelle turbolenze dell'interno. Sir E. Barnes ha fatto un tentativo per incivilire la tribù più selvaggia; vennero condotti nella pianura, distriboironsi loro viveri, vesti ed altri oggetti; diedersi premii ai più destri tiratori, ma coi loro archi e colle loro freccie radamente colgono nel segno, benchè posti a poca distanza. La loro abitudine, da me sopra descritta, spiega questo fatto; e benchè siensi dimostrati molto riconoscenti del modo col quale vennero accolti, per cui dovevano sentir ripugnanza di far ritorno ai lor boschi, tuttavia apparisce che questo sperimento sia riuscito inefficace.

» Il 16 settembre di sera facemmo una dilettevole passeggiata a cavallo verso la sponda d' un laghetto posto nel centro della città, e dicesi ch'essa gli deve in gran parte la sua salubrità, benché fosse in origine una palude, così ridotta dall' ultimo re. In un quarto d'ora giungemmo ad un ponte, dal quale osservai una delle più magnifiche e delle più sorprendenti prospettive che vedere si possa. Avevamo dinanzi un anfiteatro immenso, che terminava con alte montagne di tutte le forme, rivestite di verdura fino ad oltre la metà della loro altezza. Il picco di Dumberra, Hunigs-ghiri-kaudy degl' indigeni, la cui altezza è 6,000 piedi, era in parte coperto di nubi; la pianura a noi sottoposta appariva rivestita di folta erba, e in mezzo ad essa si precipitava un fiume tra i sassi. La sola cosa mancante a compiere il quadro, e che gli sguardi cercavano invano, era qualche vestigio della vita umana; vedevasi tutto al più un tempio indiano in un sito che pareva acconcio alla dimora di qualche gran personaggio. Senza dubbio c' erano capanne abitate, poichè il territorio di Candy è popoloso, ciò ch' è pur indicato da alcuni gruppi di cocco, essendochè quest' albero indica dappertutto i villaggi; ma in questa provincia non sono frequenti. Bensì non si distinguono questi villaggi dalle giengle circonstanti che allorquando si è vicinissimo alle case, cosicchè tutto il paese rassomiglia ad un deserto. Le sponde del fiume, lungo il quale noi andavamo, erano così qui come altrove il ricettacolo ordinario della febbre, che vien detta febbre di Candy. Dicesi che ol di là della montagna il paese sia ancora più insalubre e più pericoloso da attraversare, ma per mancanza di strada, di rado si penetra nell' interno. Noi non ritornammo alle nostre abitazioni che lungo tratto di tempo dopo il tramonto del sole, che qui è immediatamente seguito dall' oscurità: la via era rischiarata da migliaia di mosche luminose più grandi e più brillanti di quelle che aveva veduto anteriormente nell' India. Benchè da due anni avvezza alla vista di quest' insetti, non potei a meno di non provarne sorpresa quand' essi passavano vicino a me, tanto rassomigliano a scintille di fuoco.

» L' orribile costumanza dell' infanticidio delle femmine regna ancora in qualche parte dell' isola. L' ultima enumerazione fatta nel 1821 dà un' eccedenza di 20,000 uomini sopra il numero delle donne; in una certa parte c' erano per ogni centinaio d' uomini 56 donne soltanto, e in quei luoghi ove i due sessi erano in proporzioni eguali, dominava la religione musulmana. Lo stravagante costume che permette ad una donna di avere due e più mariti, è la natural conseguenza che il matrimonio riesce molto difficile per ogni giovane, in un paese in cui d' altronde il celibato è di vergogna, sembrano essere le cause di questa pratica disumana. Alla nascita d' una fanciulla si consulta l' astrologo, e se questi pronuncia ch' essa è venuta al mondo sotto un funesto influsso, viene esposta nei boschi, ove è preda delle bestie feroci o delle formiche; ma ho saputo con piacere che ciò generalmente accade senza il consenso della madre.

» Abbiamo visitato il 17 varii templi di Budda. Il principale è un edificio quadrato, il cui tetto è sostenuto da 12 colonne di cotto. La statua, di dimensione colossale, in pietra, ha trenta piedi d'altezza; altre minori stanno schierate all' intorno, alcune sedute colle gambe incrocicchiate, altre in piedi; talune sono colorite di giallo vivace. La volta e le pareti sono dipinte egualmente in colori vivissimi; odorosissimi fiori stanno disposti a guisa di offerta dinanzi alla maggiore imagine, e nello stesso modo anche dinanzi alle minori; si vedevano due campane, simboli sacri, accuratamente coperte. Benchè i sacerdoti non le tocchino che con rispetto, ei le scopersero senza esitanza dietro nostra domanda.

» Accanto a questo tempio ce n' è un altro più piccolo, nel quale si vede seduta la statua di Budda della grandezza d' un uomo; il suo volto è piacevole a riguardarsi e molto rassomiglia a quello dei Cingulesi; opera scolpita con molta perizia. Statue minori le stanno d' intorno, alcune delle quali appartengono al panteon indiano. I Cingulesi dipingono le imagini dei loro dei e vi mettono le pupille negli occhi; la qual ultima cerimonia conferisce un superior grado di santità, e si pratica con molto mistero e solennità; altre piccole figure di Budda in bronzo ed in rama sono lavorate con somma delicatezza. Di fatto i Cingulesi dimostrano un ingegno particolare per la scoltura, specialmente se si consideri come manchi ad essi occasione di far progresso nell' arte.

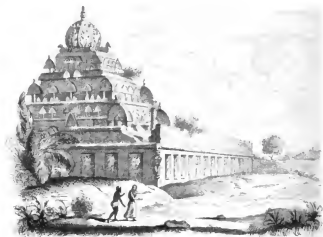
» In un altro tempio ci si mostrarono con venerazione le reliquie d' un antico re, prese nella sua tomba, nel tempo in cui tutte le sepolture reali vennero aperte, quando noi c' impadronimmo di Candy, e vi si ritrovarono oro e gemme di sommo valore. Il cimitero è contiguo al tempio; le sepolture sono di pietra, meschinamente scolpite, e molto soffersero allorchè furono violate. Non vi è altro di osservabile che alcuni bellissimi pipal che fanno ombra ai sarcofagi, ciò che prova che la famiglia reale professava il bramanismo. I templi sono numerosissimi a Candy, perchè ce ne deve essere sempre uno attiguo alla dimora d' un gran personaggio. Nella maggior parte di essi ardono

3. Elora.

4. Tempio sotterraneo di Carli

Tav. XXXV

1. Pagode di Conjeveram.

2. Tricenapali.

costantemente alquante lampade, il cui calore, aggiunto al forte odore dei fiori, ne rende increscevole il soggiorno in capo a pochi minuti. Ci mancò il tempo per osservar quello tanto famoso pel dente di Budda che vi si conserva, ma ci si fece vedere un disegno di quella preziosa reliquia che rassomiglia piuttosto ad una zanna di animale che a un dente umano; esso è riposto in un forzieretto d'oro adorno di pietre preziose, e rinchiuso entro ad altri quattro totti coperti di gemme; nè mai reliquia fu più sontuosamente incassata nè più divotamente venerata. Quando il nostro esercito se ne impadronì, i Candiani si sottomisero tranquillamente al nostro potere, credendo che i possessori d'un oggetto così santo avessero un diritto incontrastabile alla sovranità del paese.

Presso il lago, nel centro della città, vedesi un collegio ove 40 sacerdoti di Budda vivono nella più stretta disciplina, principalmente intenti alle funzioni religiose ed all'insegnamento; le loro abitazioni si possono ascrivere alle più belle di Candy; sono esse di terra coperte di tegoli. Il recinto del monastero comprende due templi ed una gran sala per le adunanze, il cui tetto è sostenuto da immense colonne ciascuna d'un solo pezzo, alte 20 piedi. Udesi continuamente nel convento il suono del tamtam e d'altri stromenti percossi ad onore degl'idoli.

» La dottrina professata dai sacerdoti buddisti di Ceilan è riguardata come la più ortodossa, e spesso le controversie insorte tra que' dei paesi compresi nella penisola orientale dell'India vengono assoggettate alla lor decisione.

» Il buddismo è la religione più diffusa a Ceilan; ove vi si annoverano molti cristiani appartenenti a varie comunioni; alcuni, i quali nol sono che di nome soltanto, ricorrono alle dottrine del buddismo come a un preservativo contro i malefici spiriti.

» I Candiani sono più belli e robusti dei Cingulesi, i quali sono piccoli e mal fatti, e la loro fisonomia rassomiglia del tutto a quella delle imagini di Budda. Nel nostro viaggio all'antica capitale, ammirai la sollecitudine colla quale gli uomini spingono innanzi le carrozze nelle erte ascese, e le ritengono nelle discese. Lungo le coste esiste una mescolanza di discendenti di Olandesi, Portoghesi, Malesi, Malabari ed altri popoli dell'India. V'hanno dappertutto Musulmani ed Indiani, ma gli ultimi sono poco numerosi.

» Bellissimo è il clima nella costa del S. e del S. O. per una contrada infratropicale. A Colombo il termometro varia da 75° a 86 e 87° (19° a 24° 42); radamente ascende più alto, benchè così presso alla linea, ciò che si deve attribuirn alle continue brezze che spirano dal mare, nonchè ai venti e alle pioggie dei due monsoni che si fanno sentire in tempi diversi sulle coste di Malabar e di Coromandel, a ai quali è sottoposta l'isola in ogni stagione. In generale Ceilan, tanto al S., quanto al N., non è contraria alla costituzione fisica degli Europei, ed ho veduto parecchie persone che non essendo mai uscite dall'isola, mostravano di godere perfetta salute, benchè prive di colorito.

» Rimasi sorpreso al vedere la quasi totale mancanza di piccoli uccelli nell'interno dell'isola. Si suppone che i serpenti numerosissimi ne distruggano le uova, ciò che par vero, poichè tutto è favorevole alla loro moltiplicazione. Vidi parrocchetti di varie specie, piccioni, gro, e udii il canto delle galline salvatiche e dei fagiani; nell'interno abbondano i pavoni; e vi si trova il *cuculus indicator*, il quale indica colle sue grida il luogo ove le api hanno fabbricato i loro favi. Tra i serpenti non ve ne sono che quattro veramente velenosi. Il boa, che uccide gli animali soffocandoli, giunge talvolta alla lunghezza di 30 piedi, ma circa questo serpente si fanno stravaganti racconti: esso non assale giammai il bue, nè lo *tscita*, e si pasce di capre, di pollame e di minuta salvaggina. La sanguisoga volante, di cui non aveva giammai udito parlare, è comunissima nelle giengle dell'interno, e i soldati indigeni nella loro marcia verso Candì ebbero molto a soffrire dal loro morso; le loro gambe n'erano tutte coperte, perdevano in copia il sangue, e taluni perdettero qualche membro ed anche morirono. Io vidi uno di questi animali attaccato alla gamba d'un cavallo; era esso più piccolo d'una sanguisuga ordinaria; i più grandi, nello stato naturale non sono più lunghi di sei pollici, e tanto s'allungano quanto scemano in grossezza, cioè fino alla dimensione d'un sottil cordoncino. I novelli sono picciolissimi; essi possono agevolmente saltare, mediante un filamento, ad una distanza considerevole, e sono di grande incomodo agli armenti ed ai cavalli.

» V'hanno eziandio grandi scorpioni neri, lucertole, camaleonti, ed una gran varietà d'insetti, non conosciuti finora da noi che molto imperfettamente. I più curiosi sono gl'insetti-foglie, i quali prendono così esattamente la forma, la dimensione e l'aspetto generale della foglia di cui si pascono, che non si può riconoscerli altrimenti che dietro un attento esame. Ne ho veduto parecchi, ma il più straordinario è quello che vive sovra una pianta spinosa, il cui corpo rassomigliava ad un ramicello, ed era coperto di spine come l'arbusto.

» Le pietre preziose, per le quali è rinomata

Ceilan, sono meno stimate di quelle del continente occidentale; lo smeraldo è forse il solo che non si trovi in quest'isola. I Cingulesi sanno legarle con molta eleganza, valendosi di strumenti che sembrano insufficienti a questo lavoro. »

Recandosi da Colombo al N. si giunge a Negombo, bel villaggio con piccolo forte vicino ad un fiume, dinanzi alla cui imboccatura c'è una isoletta coperta di cocchi; per esso si naviga nell'interno fino alla capitale.

Tseilan è un gran villaggio fra due braccia d'un grosso fiume. Al N. incomincia un lago salso, lungo 20 miglia, largo da uno a tre, abbondante di pesce, frequentato dagli uccelli acquatici, infestato da coccodrilli, e separato dal mare mediante la penisola di Calpentin, la quale durante il monsone del N. E. diviene un'isola. Colà si fabbrica molto sale coll'evaporazione naturale.

Aripo, piccolo villaggio al S. dell'isola di Manaar, è l'unico luogo di questa parte della costa, ove ci sia acqua potabile; al S. trovasi la baia di Condatsci, ove si fa la pesca delle perle.

L'isola di Ceilan, tanto importante per la sua situazione, forma un governo separato, che dipende immediatamente dal re d'Inghilterra. Essa è situata tra 5° 56′ e 9° 46′ di lat. N., e tra 77° 6′ e 79° 42′ di long. E. La sua forma rassomiglia a quella d'una pera; la sua lunghezza è presso a poco di 95 leghe; la sua larghezza media di 30, e la sua superficie di 2,560 leghe quadrate. La popolazione è calcolata a 1,200,000 anime. Nell'interno vennero scoperte le rovine di Nuragiapura e Amuradgurra, antica capitale; rovine che attestano la maggiore magnificenza.

CAPITOLO LI.

MALDIVE E LACHEDIVE.

Al S. O. della penisola dell'India si estende dall'equatore fino ad 80° di lat. N. l'arcipelago delle Maldive pel tratto di 200 leghe. È desso composto di 17 gruppi circolari od ovali, detti *atolon*. Ogni atolon comprende nel mezzo un bacino poco profondo, cinto da scogliere di corallo, generalmente a livello della superficie del mare, che si prolungano da 150 piedi fino a mezzo miglio dalla spiaggia. In alcuni punti di queste scogliere v'hanno intervalli abbastanza larghi perchè vi possano passare i canotti, ed ove alcune rupi sporgenti formano insenature, alcune delle quali offrono un sicuro ancoraggio, sopra un fondo di sabbia misto di coralli e conchiglie.

Tutte le isole ed isolotti delle Maldive sono per lo meno 1,200, ma non vennero ancora esplorate completamente, benchè situate tanto vicine al passaggio delle navi che fanno il viaggio dell'India. Veduto da una certa distanza dal ponte d'un bastimento, ogni gruppo sembra formare un'isola sola, ma a misura che si va accostandosi vedesi una decina od una dozzina di alpestri isolotti gli uni separati dagli altri. Le isole più considerevoli sono abitate e coltivate, ma la maggior parte non consiste che in rupi, scogli e banchi di sabbia sormontati dall'acqua nelle grosse maree. Molti sono coperti di cocchi e di folti cespugli, e trovasi acqua a pochi piedi sotto la lor superficie.

V'hanno tra gli atolon alcuni canali che le navi possono passare con sicurezza, e che generalmente sono distinti con nomi che indicano la loro situazione relativamente all'equatore.

Il principale atolon è Malè, e vi risiede il sultano dell'arcipelago. « Quest'isola, dice G. Schultz, viaggiatore che la visitò nel 1819, giace a 4° 20′ di lat. N., ed ha quasi 3 miglia di circonferenza. Benchè poco estesa, il sultano probabilmente l'ha scelta per sua residenza perchè è difesa quasi da ogni parte, eccetto quella dell'O., da una scogliera, opera della natura. Se n'è quindi formata una di artificiale che congiunge le due estremità di essa, e non lascia alle barche che due stretti passaggi, i quali si chiudono con una trave quando si teme le offese dei Lachediviani, inveterati nemici dei Maldiviani. La risacca è fortissima lungo quella cinta, e per conseguenza è molto pericoloso l'accostarvisi per un nemico; ma tra gli scogli e l'isola il mare è tranquillo come uno stagno. Questo tratto è largo 300 piedi, e vi si tengono alla bonaccia tutte le navi e le barche peschereccie di Malè. Le prime erano sette, o queste nella opportuna stagione recansi alla costa del Malabar, a Ceilan, a Calcutta, a Sciattigan. C'era una sessantina di barche peschereccie.

» Ad eccezione della costa dell'E., difesa dalla natura, Malè è fortificata da dieci bastioni, nei quali ho contato 100 pezzi d'artiglieria, alcuni di bronzo, i più grossi da dodici; ma nè le opere, nè i cannoni sono in buono stato, nè potrebbero resistere ad un attacco regolare.

» La città si estende su tutta la superficie dell'isola; è degna di osservazione la decenza delle sue strade larghe, in retta linea e spazzate ogni mattina. Si entra in canotto per varie piccole porte dalla parte dell'O., colà appunto dove risiede il sultano in una specie di cittadella, le cui mura altissime sono tutte traforate di feritoie e cinte di fossa piena d'acqua, larga 14 piedi. Il palazzo è una semplice casa a due piani, e col tetto di stuoie; due

moschee attraggono lo sguardo per le loro dimensioni e pel loro aspetto imponente. Il sultano si reca ogni venerdì a far le sue pratiche di devozione in uno di que' templi, ma durante il nostro soggiorno la sua salute non gli permise di uscire, ciò che c' impedì di vedere la cittadella. Mi era stato promesso di presentarmi a quel monarca quando il suo stato di salute gli avesse permesso di ricevermi.

» Le case, generalmente costrutte di legname e coperte di stuoie, sono assai comode, ed hanno grandi giardini cinti da siepi e pozzi d'acqua eccellente. Pubblici serbatoi servono agli abitanti per le loro abluzioni. Veggonsi cimiteri in varie parti dell'isola; e sono indicate le tombe da pietre poste perpendicolarmente, e coperte d'inscrizioni in maldiviano, il quale si scrive in caratteri arabici.

» Il governo è assoluto ed ereditario. Tutte le persone della casa regnante dimorano nella cittadella, nella quale c'è pure la caserma delle truppe regolari, che ammontano a 150 soldati. Tutti concordemente mi rappresentarono il sultano qual persona umanissima, che si vale della sua autorità con modi affatto paterni, e la condotta di quello che occupa il trono in questo momento conferma codesta asserzione. La povera gente è vestita e nutrita a sue spese. Sembra che sieno rari i delitti. Quando alcuno turba l'ordine pubblico, lo si conduce per le strade, e ciascuno gli getta addosso acqua e sabbia, e la vergogna di questo castigo basta a reprimere le male azioni. Se alcuno commette atti di trasgressione e di violenza, gli si mettono per uno o due giorni i ceppi ai piedi per richiamarlo all'osservanza dei suoi doveri, e mi fu detto che questa pena, la più severa di tutte, veniva inflitta al più due volte in dieci anni. Di fatto gli abitanti di Malè, il cui numero è circa 2,000, conducono, a quanto pare, una vita immune da parecchi mali, ai quali vanno soggette le società più colte ed incivilite.

» Il sultano ha un ministero composto d'otto personaggi, che portano il titolo di visir; quattro sono della più alta classe dei capi, gli altri quattro sono di grado inferiore e subordinati ai primi. I visir e i governatori delle più grandi isole hanno per stipendio la rendita di certi atolon; le contribuzioni di tutto l'arcipelago vengono portate a Malè, e consistono in gusci di tartarughe, cori e cocco; le più vicine alla capitale la forniscono di pollame, d'uova, di cedri, di frutti dell'albero del pane e di banane.

» Le truppe regolari sono vestite di rosso e armate di fucili e di sciabole. Ogni soldato riceve 24 libbre di riso al mese indipendentemente dal betel, e due abiti e due fazzoletti all'anno. In tempo di guerra si fa una leva in tutte l'isole che forniscono gran numero di soldati. Da lungo tempo non si conosce questo flagello.

» I Maldiviani sono musulmani. A giudicare dai loro discorsi e dalle loro azioni, quando incominciano una cosa importante, ei sono compresi di profondo rispetto verso l'Eterno. Hanno gran numero di libri scritti nella loro lingua, e rivolgono grande attenzione alle scuole dove i fanciulli imparano a leggere e scrivere. Secondo le tradizioni, i loro antenati provennero dalle coste del Malabar; pare che il loro idioma sia tutto lor proprio, almeno non ha alcuna affinità con quelli dell'India conosciuti dagli uomini del nostro equipaggio. Tuttavia, in conseguenza delle loro relazioni con questa contrada parecchi Maldiviani parlano l'indostano, ed io mi trattenni con essi in questa lingua.

» La pluralità delle mogli è permessa, ma è vietato di aver concubine. I sacerdoti percepiscono una retribuzione per ogni connubio, e consiste in una ropia pei ricchi, in mezza per le persone della classe media, e in quattro fanon pegli altri. I divorzi si effettuano senza troppa difficoltà; in questo caso il marito non è obbligato a mantenere la moglie da lui ripudiata, per lo che le giovani accettano volentieri i donativi dei loro amanti. Mi venne detto, che i divorzi erano radi, e che gli uomini si accontentavano di due mogli al più. Bensì quelli che frequentano il mare ne hanno in parecchie isole, ma ciò si può riguardare come una conseguenza delle costumanze di quel popolo.

» La rarità dei divorzi e la felicità congiugale che regna nelle famiglie debbono forse attribuirsi alla buona condotta delle donne dopo il lor matrimonio. I Maldiviani sono operosi ed industri; quasi mai non si tengono in ozio, attendono continuamente a filare o tinger tela, ad intrecciare *coir* o filamenti di cocco, a raccoglier cori, od alle loro faccende domestiche. Modestissimo è il loro vestire: le loro vesti di cotone, e talvolta di seta, sono chiuse alla gola, hanno lunghe maniche, e scendono fino ai talloni. I ricchi le adornano con guarnizioni d'oro intorno al collo, e portano anella d'oro agli orecchi, e collane. »

Alquanti anni sono, gli stabilimenti inglesi spedivano alle Maldive annualmente una o due navi a caricare di cori, ma il dovervisi troppo indugiare, e l'insalubrità del clima hanno fatto abbandonare questo commercio; ed ora lo fanno i Maldiviani colle loro barche costrutte di legno di cocco. Giungono essi a Balassora in giugno od in luglio con carichi di coir, di cori, d'olio di cocco, di

pesce salato, di gusci di tartaruga e d' altri prodotti delle loro isole; fanno ritorno alle loro case verso la metà di decembre, recando seco riso del Bengala, zucchero, chincaglie, seterie, panno, grosse cotonine e tabacco. Molte delle loro barche vanno ogni anno ad Achem nell' isola di Sumatra, e il loro arcipelago è visitato da qualche nave malese che vi si reca in cerca di pinne di pesce cane.

Un francese, Pyrard di Laval, che naufragò alle Maldive nel 1602, e vi rimase fino al 1607, pubblicò una curiosissima relazione dei suoi viaggi, ch' è ancora la fonte più abbondante delle notizie relative ai Maldiviani. Quell' arcipelago è tanto povero che non vi richiama gli Europei, benchè spesso attraversino i canali che dividono gli *atoloni*. Laplace, che comandava *la Favorita*, corvetta francese, passò nel 1830, per quello di Adamatis. Gli venne narrato probabilmente, ed egli ha così riferito, che il sultano di quelle isole aveva un tempo esercitato la pirateria, ma che il governatore di Bombay aveva represso questi atti di brigandaggio, ciò che non par verisimile, essendochè nessun libro inglese pubblicato fino al 1828 fa menzione di questi fatti. Tutti gli scritti relativi ai Maldiviani si accordano nel dipingere quegl' isolani come uomini miti, inoffensivi, ospitali, e rendono ad essi questa testimonianza tutti gli Europei che si recarono presso di loro; ma spesse volte i Maldiviani non hanno trovato che ingratitudine in cambio della loro umanità. Azioni indegne di questo genere commesse nel 1812 da un capitano portoghese e dal suo equipaggio, attirarono su quegli sciagurati un' esemplare punizione da parte di lord Minto, governatore di Ceilan. Vennero essi puniti della loro brutale condotta, e ai Maldiviani si fecero alcuni donativi in compenso di quanto avevano dovuto soffrire dai loro maltrattamenti. Si scoperse in quella occasione che il sultano costumava da lungo tempo d'inviare un' ambasciata a Ceilan, e ch' egli aveva in ciò continuato, dopo che l' isola apparteneva agli Inglesi.

Il bastimento *le Hogston*, comandato dal capitano Sartorius, e sul quale Schultz era imbarcato, naufragò alle Maldive del N., il 21 luglio 1819, e venne soccorso dalle barche degl' isolani, che salvarono quegl' infelici sottraendoli alla morte; il 4 agosto i naufraghi giunsero a Malé, ove vennero accolti colle più affettuose attenzioni. Il 23 furono imbarcati per l' isola di Ceilan. Sartorius, avendo domandato se il sultano acconsentirebbe ad accettare una lettera di cambio sopra Calcutta in pagamento delle spese sostenute pei naufraghi e delle vettovaglie ch' erano state loro fornite: « Il sultano, gli rispose l' esattore delle rendite, non permette che coloro i quali vennero soccorsi nella sventura paghino la menoma cosa di ciò che hanno ricevuto. » « In pari tempo, aggiunge il narratore, fece recare un gran registro, e ci pregò di scrivere che noi eravamo pronti ad imbarcarci, affinchè apparisse che noi partivamo a seconda del nostro desiderio. Noi assentimmo alla domanda dell' isolano, e aggiungemmo il nostro desiderio di potere esprimere al sultano e ai suoi primi officiali la nostra viva e sincera gratitudine, e che al nostro arrivo a Calcutta non avressimo mancato di manifestare pubblicamente quanto dovevamo alla generosa ospitalità, alle attenzioni ed alla benevolenza dimostrataci durante il nostro soggiorno a Malé.

» A cinque ore dopo mezzogiorno noi c' imbarcammo; fummo accompagnati fino alla spiaggia da tutti i primi officiali del governo, che ci dissero addio con tutto l' affetto, e innalzarono preci a Dio per la nostra prosperità. Così quei buoni musulmani, che ci avevano accolti tanto umanamente, continuarono fino all' ultimo istante ad usarci le più attente e sollecite cure.

» Sbarcammo il 26 a Point-de-Galle. »

La Lachedive, il cui nome significa *centomila isole*, formano un arcipelago, situato al N. della Maldive, e compreso tra 10° e 14° 30' di lat. N, e tra 69° 30' e 72° di long. E. Esso è suddiviso in quindici gruppi, che rassomigliano a quelli delle Maldive; i più grandi non giungono a 6 miglia quadrato di superficie, e sono circondati da scogli di corallo, che rendono molto pericoloso l' avvicinarsi. Codeste isole sono sterilissime; tuttavia i bastimenti possono approvigionarsi di pollame, d' uova, di cocchi, di banane e di acqua eccellente.

Gli abitanti sono musulmani e poverissimi, nè si nutrono che di cocchi e di pesce. I loro principali oggetti di esportazione sono il coir, lo zucchero di palma, l' areca e un po' di betel. Alcuni bastimenti del Malabar vi si recano in cerca di corallo, di cui si fanno imagini nell' India, ovvero serve a fabbricare la calce. I Lachediviani vanno alla costa del Malabar colle loro piccola navi, costrutte di legno di palma.

Le Lachedive furono scoperte da Vasco di Gama nel suo ritorno in Europa, nel 1499; gli Europei radamente vi approdano; esse obbediscono ad un capo, ch' è nominalmente vassallo degl' Inglesi.

CAPITOLO LII.

INDOSTAN. — CAPO COMORIN. — COSTA DEL MALABAR.

La penisola dell' India termina al S. col capo Comorin, il quale forma l'estremità della catena delle Gatte occidentali, lontano mezza lega dalla spiaggia del mare, e a 5,882 piedi d'altezza. Una grossa massa d' acqua si precipita in bella cascata dai suoi fianchi. Su questa montagna era adorata la dea Parvatti, e san Francesco Saverio vi fondò una chiesetta alla Vergine.

La signora Graham viaggiava lungo questa costa, nel mese di maggio 1810, sopra un bastimento da guerra inglese. « Siccome è la stagione, ella dice, in cui le brezze di terra e di mare sono meno costanti, nè i venti del N. spirano ancora regolarmente, noi procediamo lentamente lungo la costa, e vi ci accostiamo così che possiamo perfettamente distinguere la situazione di ogni luogo, dinanzi al quale passiamo. Il capo Comorin e le isole che gli stanno vicine rassomigliano, vedute dal mare, ad una punta alta ed alpestre, e a misura che c'innoltriamo verso il N. le montagne si elevano. In alcuni siti sono tanto vicine alla spiaggia, che sembrano, a rigor di parola, sospese sul mare; altrove si addentrano parecchie miglia, e lasciano vasti tratti, ove si veggono città, villaggi e campagne; sono quasi fino alla cima coperte di boschi maestosi e di bella verdura: solo qua e là qualche vasto tratto erboso, ed alcune giungle o masse di rupi, interrompono la cupa tinta di quelle antiche boscaglie. Al piede delle Gatte alcune chiese biancheggianti dei cristiani indigeni e dei Portoghesi appariscono tra boschetti di cocchi lungo la costa, e si mescono vagamente alle capanne dei pescatori, ai tempii indiani e alle ruine dei forti che appartengono a stabilimenti europei ora abbandonati. La prospettiva non è men bella durante la notte; costumasi abbruciar l'erba delle giungle prima delle pioggie per ingrassare il suolo; di giorno non si vede che il fumo, ma venuta la notte, non vedete pel tratto di parecchie miglia che un paese di fuoco, coperto di rossa cenere o di vivide fiamme. »

La costa del Malabar è detta dagli Arabi il *paese del pepe*, spezie che vi abbonda ed è di ottima qualità. Quando si attraversa, vicino al capo Comorin, la catena delle Gatte, si giunge ad una porta, situata in una gola di poca altezza, fondata da un rajà di Travancore per proteggere il suo paese dalle incursioni dei poligar del mezzogiorno. Al di là di questa gola, il paese e l'aspetto generale della contrada si mutano singolarmente: belle foreste, grandi alberi e campi coltivati succedono alle palme intristite e rade ed alle aride pianure di Tinevelly; si riconosce che la popolazione è più considerevole, l'interno commercio più vivo, più estesa l'industria. Travancore non è ormai che un villaggio; il rajà risiede a Triavanderam, luogo egualmente meschino, ma più prossimo al mare. Alipi è un piccolo porto che appartiene a quel principe, e fa un grosso commercio di pepe, riso e legname da costruzione. In varii siti le basse pianure del litorale sono frastagliate da lagune cinte da isole strette ed arenose; e queste piccole braccia di mare sono navigabili, e per esse si agevolano le comunicazioni. V' hanno da una parte campi di riso, difesi con argini e dighe dall' irruzione dell' acqua salsa, e all' aspetto della loro verdura si riposa lo sguardo dalla vista delle sterili ed arse sabbie della spiaggia.

Cotyam, nell' interno, ha uno stabilimento di missionarii anglicani, e sono pure diffusi in questa contrada quelli di parecchie altre comunioni cristiane. Veggonsi nelle parti vicine ed in altri luoghi, a varie distanze, interi villaggi, abitati da cristiani indigeni. Questa chiesa sussiste fino dai primi secoli del cristianesimo. I principi indiani accordano grandi privilegi a questi cristiani del Malabar, i quali non dipendevano in certa guisa che dai loro vescovi, tanto nel temporale, che nello spirituale. Sembra anzi che abbiano avuto i loro rajà particolari, e che essendosi estinta la loro successione, i loro stati siano passati al re di Cochin.

Allorchè Vasco di Gama giunse a Cochin, nel 1503, egli vide lo scettro di quel re cristiano. I Portoghesi videro in sulle prime con grata sorpresa un centinaio di Chiese cristiane in quelle regioni; ma quando scoprirono ch' esse non riconoscevano il papa, e che ricevevano i loro vescovi dal patriarca nestoriano di Antiochia, si adoperarono, forse con troppa intolleranza, per assoggettarle alla chiesa romana. I mezzi di rigore non avendo conseguito verun utile effetto, si venne ad un accomodamento con un certo numero di quei cristiani siriaci; erano que' della costa; ma quelli dell'interno mostraronsi ricalcitranti; essi nascosero i loro libri, di cui i Portoghesi volevano impadronirsi per darli alle fiamme; fuggirono nelle montagne, e implorarono la protezione dei principi indigeni.

Erano scorsi due secoli senza che l' Europa occidentale avesse ricevuto alcuna particolare informazione su questo proposito, quando Claudio Buchanan, ecclesiastico inglese, ottenne nel 1805, dal governo generale dell' India-Britannica, la per-

missione di visitare quelle chiese, la cui esistenza veniva posta in dubbio da alcuni. In sul finire del 1806, egli giunse a Travancore, e percorse i territorii abitati da quei cristiani; fece ritorno l'anno seguente, e nella relazione da lui pubblicata in Inghilterra, diede curiosissimi ragguagli sui loro libri della santa Scrittura, sulle loro dottrine, sul loro linguaggio, sulle loro abitudini e costumanze. Altri ecclesiastici, secolari ed officiali recaronsi del pari tra i cristiani siriaci del Malabar. Gl'Inglesi naturalmente li hanno presi sotto la loro protezione, ed hanno fatto loro distribuire le sante Scritture, stampate in siriaco, secondo un manoscritto affidato da essi a Buchanan. V'hanno scuole fra essi, o mostrano un lodevole desiderio d'istruirsi. Per recarsi ad uno dei loro villaggi un officiale inglese, da noi parecchie volte citato, s'imbarcò sul Panda, fiume che scendo dal clivo occidentale delle Gatte, gettasi nel mare ad Alipi. « Allo spuntare del giorno, egli dice, noi cominciammo a rimontare il Panda, che forma un bel bacino; le sue rive sono dappertutto coperte di giardini e di boschi, ove noi vedemmo una sorprendente quantità di cocchi, di areca, di betel, di mangli, di banani, di tek, di pepe, ed una sterminata quantità di altre piante ed alberi. Il fiume abbondava di pesce, ed i boschi di uccelli di varie specie, alcuni ammantati dei colori più splendidi che io avessi veduto giammai. Capanne solitarie nei boschi, scale rozzamente tagliate nel sasso dal margine dell'acqua fino alle loro porte, piroghe leggermente scorrenti sul Panda, spargevano la vita in quel magnifico quadro, il cui effetto era vieppiù accresciuto dalla splendida luce del sole nascente, i cui raggi penetravano ad intervalli attraverso le dense fronde o indoravano le cime ondeggianti della luoga e gracile areca. »

Cochin è situata in un'isola in sito così basso che quando le si è vicino, giungendo dal mare, i primi oggetti che si presentano alla vista sono i tetti delle case. Essa è bene fabbricata o fortificata all'europea, e la sua cittadella fu la prima costrutta dai Portoghesi nell'isola, nel 1503. Vi si fa un vivo commercio, e i cantieri da costruzione sono in continuo lavoro.

Nella vicinanza di Cochin dimora un'antichissima colonia di ebrei. « Vivono essi, dice Buchanan, a Mattasceri, un miglio discosto da questa città, ed hanno due belle sinagoghe. Ci hanno tra essi uomini forniti di molte cognizioni, cui è ben nota la storia della loro nazione. Vi si trovano pure ebrei delle parti più rimote dell'Asia, cosicchè si può dire di trovare colà una fonte a cui attingere informazioni intorno a questo popolo nell'Oriente, poichè le sue comunicazioni per mare col golfo Arabico, col golfo Persico o colle bocche dell'Indo sono continue. Gli ebrei di questi paesi dividonsi in due classi, vale a dire, gli ebrei di Gerusalemme o bianchi, e gli ebrei antichi o neri. Gli ebrei bianchi dimorano a Mattasceri, i neri vi hanno una sinagoga, ma il maggior numero è diffuso nei villaggi dell'interno.

« Gli ebrei bianchi mostrarono le tavolette di bronzo, sulle quali sono incisi i privilegi loro accordati dal re di Malabar nel quarto secolo dell'era nostra. »

Paniany, vasta città all'imboccatura del fiume dello stesso nome, è principalmente abitata da pescatori musulmani, e fa un commercio considerevole. Il Paniany scorre lungo una gola delle Gatte che taglia e divide interamente la linea di questa catena.

Calicut, parimenti abitata da musulmani, giace sovra un terreno basso e bagnato da un fiume, pel quale i canotti risalgono oltre 30 leghe, e scendono gli alberi di tek fino al mare. Questo porto assai mercantile è frequentato in preferenza dagli Arabi di Mascat.

Il bastimento che portava la signora Graham si ancorò il 19 marzo dinanzi Calicut. « Jeri, ella scrive il 20, passammo a terra la sera a Calicut. Noi cercavamo di riconoscere qualche vestigio dello sbarco degli Europei nell'India, dell'abboccamento del samorino e di Vasco di Gama, la perfidia del monarca, la destrezza o l'accorgimento dell'ammiraglio portoghese. Ma questa città è passata nelle mani di tanti conquistatori, che ogni traccia del suo antico splendore e della sua importanza è scomparsa. A 4 miglia al N. da Calicut c'è un piccolo braccio di mare, sul quale altri congghietturano aver esistito la città di questo nome, ed ove la flotta portoghese dovette rifugiarsi durante il monsone. Veggonsi ancora mucchi di pietre e tratti di mura vicino a quel luogo; ma se quello è veramente il sito dell'antica Calcutta, il braccio di mare doveva essere molto più profondo di adesso per poter contenere le navi.

« Avemmo il tempo di veder ogni cosa, eccetto che la città quale esiste oggidì. V'hanno nelle sue vicinanze i residui di vaste muraglie di cotto, ed una porta antica ingombra di cespugli. Il bazar è considerabile, ma minaccia di cadere in ruina a cagione dello spediente col quale cercano di premunirsi dal pericolo d'incendio; nell'asciutta stagione scopronsi tutte le case di cui non rimane che lo scheletro di grosso legname. Quest'uso deve esporre frequentemente gli abitanti a grandi inconvenienti, poichè sopraggiungono frequenti tem-

porali dalle montagne, come appunto accadde la sera in cui ci recammo a terra. Verso ott'ore, lampi terribili, accompagnati da tuoni, guizzavano pel cielo, e cadde un diluvio di pioggia che durò tutta notte, e l'intera popolazione non potè in verun modo schermirsene.

« La seguente mattina ci recammo a poche miglia nell'interno fino ad una casa di villeggiatura d'un Inglese, fabbricata nel cuore delle Gatte. Su quella strada vedemmo una delle case del samorin, ma in quel momento egli era a Paniany, suo prediletto soggiorno, dove stanziano le navi del governo a cagione della facilità di farvi giungere pel fiume, durante la stagione delle pioggie, i legnami da costruzione che si tagliano nei boschi delle montagne.

« Vedemmo presso Calicut le mura della casa d'un nair; erano questi i nobili del Malabar; intrepidi e turbolenti, molestarono non solo i primi coloni portoghesi, ma eziandio i loro proprii sovrani. La casa d'un nair era un castello cinto di un parapetto o d'una muraglia che non si poteva passare altrimenti che mediante una scala, e questa veniva levata tosto che aveva servito. Oggidì i nair sono umiliati: la muraglia circonda tuttora la loro abitazione, ma la scala rimane a sito così il giorno come la notte, e di tutta l'antica lor rinomanza or non sussiste che la bellezza delle lor donne, a giusto titolo decantata.

Non abbiamo veduto in quella gita che due pagodi, e questi in ruina; di uno di quei templi non rimaneva che una sala ove si celebra ancora. Era coperta di stuoie di cagiang. »

Mahé, banco francese, giace sovra un terreno a pendio sulla sinistra sponda d'un fiume, nel quale si può penetrare colle barche a gran distanza; inoltre col buon tempo le piccole navi possono superar la sua barra. Il suo principale commercio è quello del pepe.

Telliscery, a 2 leghe più al N., che appartiene agl'Inglesi fino dal 1683, è il primo mercato pel legno sandalo. Fino dal 1683, gl'Inglesi vi fondarono un banco.

Cananor, grande città sovra un piccolo fiume in fondo ad un'insenatura, ha un forte costrutto dai Portoghesi nel 1502. Gl'Inglesi ne hanno lasciato la sovranità nominale alla bibi (signora) di Cananor che altravolta annoverava tra' suoi possedimenti le Lachedive. Essa è musulmana, ed il supremo potere è sempre devoluto per successione alla linea femminile, conforme al costume del paese.

Più al N., all'imboccatura del Tsciandraghiri, presso il quale sorge il monte Dilla, separato dal continente da un piccolo braccio di mare, termina la costa del Malabar. Questo nome indica pure una provincia che non ha gli stessi confini. I musulmani di quella coste, conosciuti sotto il nome di Mopley, discendono in generale dagli Arabi che vi si stabilirono fino dall'ottavo secolo; sono essi intraprendenti, industriosi e ricchi.

CAPITOLO LIII.

INDOSTAN. — GOA. — BOMBAY. — ELEFANTA. — GOLFO DI CAMBAIA. — SURATE. — IL GUZZERATE.

« Passati lentamente, dice la signora Graham, dinanzi a Telliscery, alle isole Anchedive ed al pittoresco capo Ramas, giungemmo a vista del forte Aguada all'ingresso del porto di Goa. Io sperava di potere scendere a terra la seguente mattina per vedere la città antica, le chiese di marmo, i conventi magnifici, e per visitare rispettivamente l'urna di san Francesco Saverio; ma in quella notte sorse un vento contrario che ci allontanò dalla costa, ed io dovetti adattarmi alla contrarietà, considerando la presente miseria di quella colonia, un tempo tanto fiorente; miseria che avrebbe certamente amareggiato il piacere di osservare la sua bellezza esteriore. L'antica città è tanto malsana che ne venne costrutta un'altra a qualche distanza, e nelle deserte vie dell'antica non è rotto il continuo silenzio che da qualche processione che vi passa talvolta. »

La decadenza di Goa rimonta al secolo XVII. Pietro Della Valle, celebre viaggiatore italiano, che giunse in questa città nel 1623, dice, dopo di aver parlato della sua popolazione nera e degli schiavi: « I Portoghesi ch'ora sono in iscarso numero, possedevano altra volta grandi beni; ma al presente sono ridotti all'estrema miseria in conseguenza delle grandi perdite da essi toccate in que' mari dopo le scorrerie degli Olandesi e degli Inglesi. » La cosa era peggiore di molto quando Tavernier vi giunse nel 1641 o nel 1648. Egli dice che in quell'intervallo le ruine di questa città avevano progredito rapidamente.

Il governo risiede a Pangim o Villa-Nova de Goa, fabbricata sull'estremità d'un'isola, vicino all'imboccatura del Mandova: essa ha due buoni porti, e fa un vivo commercio.

Bombay, fabbricata sull'estremità S. E. d'un'isola dello stesso nome, è una grande città la cui popolazione giunge a 250,000 anime, e vi risiede la terza presidenza dell'India Britannica. Il porto è il migliore e il più sicuro di tutta quella costa; vi si fa immenso commercio, e le costruzioni na-

vali per la marina da guerra e mercantile tengono in gran movimento i suoi cantieri, nei quali lavorano artigiani Parsi o Guebri senza concorso degli Europei. Codesti Parsi formano la massa maggiore degli abitanti dell' isola di Bombay.

In questa città morì, il 7 decembre 1832, Vittore Jacquemont, in età di anni trentuno; egli aveva già percorso tutta la parte dell' Indostan bagnata dal Gange, i paesi dei Seichi, dei Maratti e dei Ragieputi, finalmente le parti occidentali del Deccan; attaccato nelle sue gite presso Bombay dalla febbre dei boschi, soccombette lasciando immenso rammarico a tutti gli amici delle scienze, i quali attendevansi con fondata ragione utili risultamenti dalle sue ricerche. Per buona sorte i suoi manoscritti pervenuti in Francia ed affidati a persona pratica e amica, si vanno or pubblicando; e noi faremo conoscere quanto egli ha osservato fino al momento in cui venne da immatura morte rapito.

L' isola di Salsetta al N. di quella di Bombay è ad essa congiunta mediante un argine; vicino al villaggio di Kenery veggonsi immensi scavi, simili a quelli di Elora e di Carli. Il maggiore era un tempio di Budda, e servì di chiesa ai Portoghesi, i quali hanno fatto scomparire la maggior parte dei bassi rilievi dell' interno.

Kalapur, altra isola del gruppo di Bombay, fu detta Elefanta dagli Europei a cagione della colossale figura d' un elefante, tagliato in una pietra nera appiè d' un colle presso il luogo dove si sbarca. In settembre 1614, staccossi la testa e il corpo del gigantesco lavoro, e fin da allora minaccia di cader tutto il resto. A poca distanza di là un vasto tempio scavato nel sasso attrae la curiosità di tutti i viaggiatori. La sua volta è sorretta da un colonnato parimenti tagliato nel masso. Nel mezzo vedesi ancora la rappresentazione della *Trimurti* (Trinità degl' Indiani) di colossale dimensione (Tav. XXXVII, 1). Essa è miracolosamente sfuggita alle devastazioni dei Portoghesi, i quali, mossi da cieco fanatismo, adoprarono il cannone a distruggere i simboli dell' idolatria di quel monumento. Tutti i viaggiatori che hanno visitato la costa occidentale dell' India hanno descritto le caverne di Salsetta e di Elefanta.

Il piccolo porto di Daman, all' imboccatura del Dommuy-Ganga, appartiene col suo piccolo territorio ai Portoghesi. Vi si costruiscono molte navi, perchè i boschi vicini abbondano di bel legname. I Parsi vi hanno un tempio nel quale pretendono di conservare, da circa 1200 anni, il fuoco sacro ch' essi hanno recato dalla Persia.

Alquanto più al N. incomincia il golfo di Cambaia, che si addentra per circa cinquanta leghe nella provincia del Guzzerate. Confina esso all' O. colla penisola di questo nome, e la sua lunghezza varia da 6 a 40 leghe.

Questo braccio di mare, fino a 7 leghe dalla città che gli dà il suo nome, rimane a secco nello scemare delle acque; poi durante la marea, questa si avanza colla rapidità di due leghe all' ora, e s' innalza fino a 25 e 30 piedi.

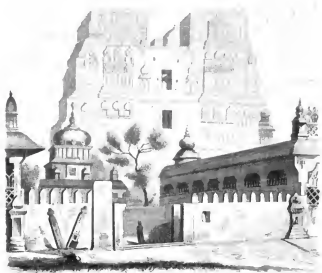
Surate, sulla sinistra sponda del Tapti, a 6 leghe dal mare, conta 160,000 anime; il suo commercio è molto scaduto in confronto a ciò ch' esso era nel secolo XVII, allorchè tutte le nazioni marittime dell' Europa occidentale vi tenevano banchi, e tutte le relazioni dei viaggiatori si accordano nel descrivere lo splendore e la ricchezza di questa città. Oggi è ecclissata da Bombay.

Oltre a ciò, Surate è una lurida città; le strade sono anguste, tortuose e immonde, le case quasi tutte costrutte di terra e di bambù, e i loro piani superiori sono tutti sporgenti. I Parsi occupano la metà di queste abitazioni.

« Non ci ho veduto, dice Heber, verun edificio degno d' osservazione, nè musulmano, nè indiano. Il palazzo del nabab è moderno; questo principe riceve un' annua pensione consistente in un lak e mezzo di rupie. Egli non ha territorio. »

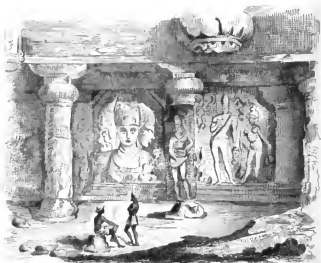
Alcuni viaggiatori hanno lodato l' ospitale eretto da alcuni Indiani pegli animali; vi si allevano ed alimentano non solo scimie, animali bovini, cani, gatti, uccelli, e sovrattutto pavoni, tartarughe, ma inoltre cimici, pulci ed altri immondi insetti. È ben naturale che noi non possiamo lodare questo eccesso di carità.

L' imboccatura del Nerbedah giace a 12 miglia al N. da quella del Tapti; rimontando questo fiume, trovasi sulla sinistra sua sponda Barotch, grande città in decadenza. « Benchè situata a circa 40 miglia dal mare, dice Heber, la brezza del S. O. vi giunge quando crescono le acque del mare, e diffonde una grata freschezza. Tuttavia il clima di questa città e quello di tutta la provincia del Guzzerate, dov' essa è situata, non è favorevole alla salute degli Europei.

» Io non visitai l' ospitale degli animali; una curiosità dei dintorni è il celebre albero delle baniane, detto *kuvir bar* da un santone che, dicesi, lo ha piantato; albero che si trova in un' isola del Nerbedah, e da esso interamente coperta. Fino dal tempo in cui vi giunsero i Portoghesi esso era famoso; tutti gli antichi viaggiatori ne hanno fatto menzione, e Milton l' ha descritto nel suo *Paradiso Perduto*. Gl' Indiani raccontano che 10,000 cavalieri possono raccogliersi sotto la sua ombra. Da

3 Pagode di Ramisseram.

4 Veduta di Ceilan Point-de-Galle

1. Tempio sotterraneo di Elefanta.

2. Jualior

qualche anno i traripamenti del fiume hanno trasportato altrove una parte considerevole del snolo nel quale i suoi rami, incurvandosi, avevano messo radice; ma ne rimane abbastanza perchè lo si possa dire uno dei gruppi più belli ancora esistenti.»

Ahmedabad, sulla riva destra del Sabermatey, fu un tempo la capitale d'un regno musulmana florido e indipendente; oggidì le sue numerose ruine attestano sole il suo antico splendore. Nel mese di giugno 1819 fu devastata da un terremoto che si fece sentire coi suoi guasti fino a Baroche, ed in varie altre città, nonchè nella penisola del Guzerate.

Questa, rinchiusa tra il golfo di Cambaia all'E., il mare al S. ed all'O., e il golfo di Cotch al N., è generalmente montuosa, eccetto nell'E., ove si stendono vaste pianure. I monti Tsciolala sono osservabili pel loro aspetto selvaggio e per lo stato di barbarie dei loro abitanti; il monte Politana è ricordato pei templi che abbelliscono la sua sommità; il Riutatscil, la più alta delle colline del Gianaghor, è sacro e cinta da altre colline meno alte, separate da valli. Tutti questi gruppi, ed altri parecchi, sono il cominciamento di varie diramazioni che si dirigano in varie parti; finalmente sargano isolate colline nel mezzo delle pianure. In tutta la penisola v'hanno frequenti santuarii, rinomatissimi tra gl'Indiani.

Il golfo di Cotch si prafonda fra le terre pel tratto di 40 leghe dall'E. all'O. La sua larghezza, ch'è di 15 leghe al suo ingressa, diminuisce gradatamente all'E., ned è maggiore di due leghe quando si confonde col Ren, vasto tratto, il quale ora è un arido deserto, ora un lago melmoso. Il Ren ha una superficie di 1,000 leghe quadrate. L'isola di Tsciokar lo divide in due parti: quella dell'E. comunica col golfo di Cotch; quella dell'O., ch'è la maggiore, è attraversata dal braccio più orientale dell'Indo.

Alcuni geografi hanno chiamato il Ren una palude; « ma, dice Burnes viaggiatore inglese, questa denominazione non è esatta, poichè esso non ha cosa che lo passa caratterizzare per una palude, non essendo coperto o inzuppato d'acqua che in certi tempi; nan si veggono canne od erbe nel suo fondo, il qnale, duro, secco, arenoso, è così campatto, che non diviene giammai argilloso, a meno che ciò non succeda pel prolungato soggiorno dell'acqua in alcuna sua parte, ed oltre a ciò non è mai molle o fangoso. Esso è una immensa estensione di sabbia indurita, appianata, impregnata di sale, che ha talvolta un pollice di profondità, dove il sole ha fatto evaporar l'acqua, ed altrove perfettamente cristallizzato ed in grossi pezzi. Tutto il paese vicino è penetrato in tanta sovrabbondanza di questo sale, che i pozzi scavati a livello del Ren divengono salsi. Siccome il Ren è più basso della circostante cantrada, così è prababile ch'esso fosse un lago, od un braccio di mare rimasto abbandonato dalle acque.

« In nessun altro luogo si vede un più bel miragio che nel Ren, cui gli abitanti danno giustamente il nome di *fumo* (dhonan). Veduti ad una certa distaoza, i più piccoli arbusti prendono l'aspetto di boschi, e appressandasi ad essi par di vedere ara bastimenti a vela, ora marosi che s'infrangano contro uno scaglio. Una volta un gruppo di cespugli mi rappresentò una riviera con bastimenti di grande alberatura; ma quando giunsi dappresso, non vidi alcun rialzamento del suolo che per la sua vicinanza el cespuglio potesse spiegare l'illusione. Quando dal Ren si guardano i colli del Cotch, sembrano altissimi e circondati di nubi, poichè la loro base è nascosta da vapari. Il *khar-gadha* (asino salvatico) è la sola creatura vivente che dimori in quella desalata regione, dove erra in branchi numerasi: la sua statura non oltrepassa quella degli asini ordinarii, ma da lontana ei sembra talvalta grosso quanto un elefante. Finchè splende il sole, il Ren offre l'aspetto d'un immensa laguna; nè possono distinguere la verità che coloro, i quali, per lunga abitudine, sono avvezzi a queste illusioni d'ottica. Nei tempi nuvolosi, il Ren, veduto da lontano, sembra più alto del punto in cui altri si trova, ma questa osservazione si applica egualmente al mare ed alle altre grandi superficie aquatiche.

« Il tremuoto del 1819 produsse numerose fenditure sulla superficie del Ren: testimonii oculari m'hanno narrato che durante tre giorni quelle aperture vomitarono una enorme quantità d'acqua nera e fangosa; l'acqua uscì gorgogliando dai pozzi d'un territorio situato sul margine del Ren, ed inondò il paese fino all'altezza di 6 ed anche di 10 piedi; i pastori e gli armenti non si salvarono che a fatica. Una gran quantità di chiodi di bastimento e di pezzi di ferro furono rigettati dal mare nella cinta d'un antico bastione, e dipoi altri simili oggetti vennero scoperti nei luoghi vicini dove si scavavano serbatoi. ».

Il Cotch, compreso tra il golfo di questo nome, il Ren ed il mare d'Oman, è attraversato dall'E. all'O. dai monti Uagor, dai quali hanno origine varii fiumi che si dirigono per varie parti: fertilissimo è il suolo, e vi si veggono grandi foreste. Gli abitanti sono Ragiaputi musulmani, i quali altra volta esercitavano la pirateria e portavano lo spavento nelle contrade e nei mari vicini. Questo pae-

se è ripartito tra parecchi piccoli capi; gl'Inglesi ne occupano alcune parti, e tengono in soggezione tutto il paese.

La penisola del Guzzerate obbedisce egualmente a varii principotti tributari o degl'Inglesi o del raià di Baroda, potentato ch'è conosciuto sotto il nome di Guykovar, ch'è pur quello della sua famiglia. La sua capitale, popolata da 100,000 anime, è situata sulla sinistra sponda del Dhador, in un cantone fertile e ben coltivato al N. di Baroche.

CAPITOLO LIV.

INDOSTAN. — AGIMIR O RAGIPUTANA.

Al N. della privincia di Guzzerate si estende quella di Agimir, detta pure Ragiputana e talvolta ancora Marvar. La sua lunghezza dal N. al S. è di 126 leghe, e la sua larghezza di 72. La sua superficie è generalmente piana, e il suolo arenoso. L'aspetto in qualche sua parte è orribile, nè apparisce che deserto allo sguardo. Al N. ed all'O. del Ren incominciano le terre sterili e inabitate. Il deserto di Tharr è il più occidentale; Burnes visitò, nel 1828, il piccolo territorio di Parkar che forma un'oasi. Un giogo di colli lo protegge, da una parte dalle invasioni delle sabbie, e dall'altra da quelle del Ren.

Il deserto si prolunga al N., ed è attraversato da varie strade che passano sopra i colli e per le vallate: le sue colline rassomigliano a quelle prodotte dai venti sulle spiagge del mare, ma sono molto più alte di quelle, poichè giungono da 20 a 100 piedi. Gli abitanti dicono che cangiano di situazione e di figura secondo spirano i venti. In estate è pericoloso il viaggiare in questa parte del deserto a cagione dei turbini di sabbia infocata; pericolo al quale si è meno esposti in inverno. V'hanno per quel deserto arbusti spinosi ed una specie particolare di erba, che apparisce qua e là come un verde tappeto.

Talvolta in mezzo a que' colli veggonsi meschini villaggi, composti di capanne di paglia, basse, sormontate da tetti conici e circondate da secche siepi di pruni. Meschine abitazioni sono circondate da campi coltivati, che attendono le rugiade e le pioggie periodiche per annaffiare il sorgo e i legumi. In qualche luogo vengono scavati pozzi talvolta profondi fino a 300 piedi, del diametro di tre piedi soltanto, e rivestiti di muro, dai quali si trae acqua salmastra, malsana e poco abbondante. In queste sabbie aride e ardenti è frequente il miragio.

Procedendo verso il N. si giunge ad un terreno argilloso e duro, sonoro sotto le zampe dei cavalli, affatto nudo di ogni vegetazione e nel quale, eccettuato un piccolo forte vicino ad uno stagno, non incontransi nè abitanti nè acqua; tuttavia essa è una via frequentata dalle carovane. Finalmente il deserto cessa tutto ad un tratto, e vedesi un paese bene irrigato e coltivato.

All'E. il deserto si confonde insensibilmente colla provincia di Deli; all'O. prolungasi al di là del Ragiputana. Questo deserto si va estendendo ognor più ed invade le terre, benchè soggetto all'influenza delle pioggie periodiche, le quali ogni anno versano sulla sua riarsa superficie un diluvio di acque, che vengono ben presto assorbite. Non è irrigato da fiumi che nella sua parte meridionale, ove ci sono, come nelle regioni montuose, alberi sotto i quali riparansi gli abitanti dagli ardori del sole: vi si fabbricano le case di pietra, e quando si fanno i tetti di paglia, i travicelli che li sostentano sono di erbe intrecciate.

Il terreno in tutta la provincia è salino, e veggonsi frequentemente sorgenti o stagni di acqua salsa; quasi dappertutto si produce spontaneamente il nitro, e l'acqua di molti pozzi è più o meno salmastra. Tuttavia, malgrado tante circostanze contrario all'agricoltura, venne osservato che negli anni ordinarii il prezzo del grano non varia nell'Agimir da un anno all'altro più che nel Bengala, paese meritamente rinomato per la sua fecondità, e dove sempre, prima della messe, il riso ascende ad un prezzo rovinoso pel povero.

La popolazione è composta di Giat e di Ragiputi; i primi di corta statura, neri e bruttissimi; gli altri, d'alta statura, hanno bell'aspetto, maniere sprezzanti e sono sovrammodo indolenti. Sono essi i padroni del paese, ch'è diviso in varii piccoli stati. L'Agimir non fu mai completamente soggetto all'impero mogolo, benchè una parte sia stata unita ad esso e gli abbia pagato tributo; ma scoppiarono incessanti ribellioni. Fin dalla caduta di questo stato, i capi dell'Agimir, restituiti alla loro indipendenza assoluta, non cessarono di guerreggiare tra essi; ma quando i Maratti, approfittando di queste dissensioni intestine, vollero farsi padroni d'una parte del paese, que' piccoli potentati si posero sotto la protezione della Gran Bretagna. Ognuno di essi risiede nella capitale del suo principato. La costituzione di tutti questi stati ricorda il sistema sociale del medio evo, essendochè ogni cantone, ogni città ed anche qualche villaggio è governato da un capo che prende il titolo di *thakur* (signore), e frequentemente non rispetta neppure gli ordini di quello che si qualifica suo

sovrano. « I loro costumi, dice Jacquemont, rassomigliano mirabilmente ai costumi cavallereschi della Francia feudale. »

Oggidì questi stati formano una confederazione e vivono in pace tra essi. Le principali città sono Bicanir, Giesselmir, Gieypur, Gindpur ed Odeypur. Gl' Inglesi posseggono Agimir ed il suo territorio, vi tengono una guarnigione assai forte per proteggere il paese dai nemici e per impedire ai Ragiputi di ribollarsi o di far guerra tra essi.

Heber e Jacquemont hanno veduto la parte orientale del Ragiputana.

Heber era partito da Agra: egli attraversò dapprima gli Stati del ragià di Bhertpur, del quale udì parlar con encomio. Questi anzi gli mandò incontro il suo ministro per presentargli i suoi omaggi. « Il paese, egli dice, benchè spoglio di boschi, ha più alberi sparsi qua e là ch' io non ne aveva veduto da varii giorni, e benchè il terreno sia arenoso e solo bagnato da pozzi, è uno dei meglio coltivati e dei più verdeggianti da me veduti nell' India; l'acqua viene condotta nei campi col mezzo di appositi rigagnoli. Colà tutto annunciava agiatezza e sicurezza: la popolazione non appariva assai numerosa, ma i pochi villaggi pei quali io passava erano in migliore stato di quelli dei territorii della Compagnia. » Il prelato si arrestò in seguito a Farsa, villaggio situato sui fianchi d'un colle di gres, al basso del quale si estende un' arenosa concavità. « Ma mi fu detto, egli aggiunge, che nella stagione delle pioggie essa conduceva molt' acqua. Avvi nel villaggio un castello appartenente al ragià, però vuoto e cadente, ma la cui architettura non è di cattivo gusto, e il cortile che lo circonda è decorato da una fila di bei portici in pietra che fiancheggiano l'interno del bastione di terra.

» Venuta la sera, ci recammo a passeggiare pei campi vicini, quasi tutti coperti da belle messi di frumento ancora verde. Tuttavia il terreno non era che pura sabbia, ma sotto il sole dell' India la sabbia diventa fertile mediante l' irrigazione. Gli abitanti di questa contrada sono talmente compresi di questa verità, che malgrado le pioggie recentemente cadute, noi li vedemmo dappertutto intenti a mettere in movimento, mediante i loro buoi, le ruote dei pozzi, facendone ascender l' acqua per empiere i *gul* (fossatelli). Quel faticoso lavoro dev' essere assai dispendioso; ma sono ricompensati delle loro fatiche e delle loro spese dal bell' aspetto delle campagne. Osservai che coloro i quali empivano i *gul* tenevano le loro lancie piantate in terra vicino ad essi. Io domandai se quella precauzione era necessaria: mi fu risposto che allora si godeva la pace e non era a temere di nulla; ma che tale usanza aveva cominciato nel tempo delle turbolenze, e che era utile conservarla per tema che insorgessero nuovi disordini. In conseguenza di ciò tutti i viaggiatori sono armati; ma i contadini in generale non hanno aspetto tanto bellicoso quanto quelli dell' Aude. Io aveva udito ben altrimenti parlare delle genti di questo paese; ma molti anni di pace furono sufficienti a produrre un cangiamento tanto considerevole nelle loro abitudini e nei lor sentimenti.

» Vidi molti pavoni e bei piccioni verdastri comuni in queste contrade. Tutti questi uccelli erano tanto domestici quanto il pollame dei nostri cortili rustici, e si allontanavano appena dalla strada per lasciarci passare: sono essi un bell' adornamento di quei paesi.

» Le femmine dei Giat sono, e' mi pare, più grandi e più robuste di quelle delle provincie che io aveva percorso; sono tutte vestite di mantelli rossi d'un tessuto simile a quello degli scialli, il quale ha migliore apparenza della tela di cotone sucida e grossolana, di cui si vestono le donne del Bengala e del Duab.

» Superbi boschetti annunciano la vicinanza di Uarh; ogni porzione di terreno coltivato è circondata d'alberi. Essa è una grande città cinta da un muro di terra. Fatto il giro dei bastioni per giungere al mio accampamento, passai dinanzi a trabacche abitate da *tsciamar* (conciatori di pelli) e da altri Indiani delle classi inferiori, che esercitano professioni riguardate come impure dai loro compatriotti; in conseguenza essi non sono ammessi giammai nell' interno della città, al pari dei leprosi; molti Zingari trovansi mescolati a questa varia e spregiata popolazione, la quale è tanto immorale quanto degradata e tapina.

» Morah, piazza di frontiera del principato di Gieypur, ha una grande cittadella di terra fiancheggiata da sei bastioni, e sovra un colle, lontano presso a poco due miglia, c' era un altro castello più forte. Eravamo in un paese, ove, fino a questi ultimi tempi, è tanto necessario un forte ad un agricoltore, quanto lo è una capanna in Inghilterra. Egli è vero che le incursioni dei Pindarri non giungono fino al sito ove noi ci troviamo presentemente, ma tuttavia non sono ignote del tutto. La nominanza dei Giat pel loro coraggio gli ha salvati in parte dalle stragi cui i Ragiputi, deboli e divisi, erano esposti, e oggidì nello stesso Gieypur, una famiglia può dormire in pace e in tutta sicurezza, senza temere le uccisioni, i tormenti e le violenze. Contuttociò è ancora tanto mal regolato lo stato sociale, che un uomo non può affidar-

sì che alla propria sciabola per difendere la sua vita, ed il furto del bestiame ed il brigandaggio sono appena riguardati come delitti. »

Nel paese da Hebor percorso c'erano castelli fabbricati in tutti i luoghi eminenti, un giorno ei non ne contò meno di sette. La roccia granitica, appariva tra la sabbia e l'erba appassita. La terra era più arida, le montagne divenivano più erte e più alte. Gieypur, situata in una vasta pianura, è grande e difesa da alte mura merlate e fiancheggiate da torri, fortificazioni assai pittoresche, ma poco valide alla difesa. Gli alberi da cui sono avvicendate le case e i giardini, che ad onta della magrezza del terreno sono sparsi intorno alle loro mura, producono un vaghissimo effetto. L'acqua si trova a poca profondità, e con tal mezzo, sotto quel clima, si dà un sufficiente grado di fertilità al suolo, per nulla acconcio alla coltivazione.

« La città, aggiunge il viaggiatore, è regolarmente fabbricata, e notevole perchè un solo sovrano, Giaia-Sing, ne ha dato il disegno. Questo monarca è celebre nell'India pel suo sapere nell'astronomia. Egli fece costruire ossarvatorii a Gieypur e nelle altre città. La maggior parte delle case hanno due piani; alcune ne hanno tre e quattro, con finestre e poggiuoli a decorazioni per lo più bene scolpite; sono di pietra, bene rivestite di stucco che imita il marmo; i numerosi templi rassomigliano a quelli di Benares. Una bella torre, alta 200 piedi, sorge presso il palazzo, il quale coi suoi giardini copre quasi una sesta parte della superficie della città. Presenta esso una facciata a sei piani, i superiori meno larghi degli inferiori; facciata che imita coll'architettura la coda d'un pavone; e i vetri delle finestre imitano le penne colorate di quell'uccello. Nell'interno invece di scale v'hanno piani dolcemente inclinati che si ascendono agevolmente; le stanze sono generalmente basse ed oscure, ma riccamente decorate e dipinte. La città è decente, e benchè molte case siano diroccate, vi si contano ancora 60,000 anime. »

Vicinissimo a Gieypur, Hebor visitò Ambir, l'antica capitale; il palazzo è molto esteso e comprende grandi e magnifiche fabbriche e templi. Heber ne paragona gli ornamenti a quelli del Tagimahal d'Agra.

Il 7 febbraio Heber si avvicinava ad Agemir. « Il paese, egli dice, era arido come nei luoghi percorsi, ma più montuoso; gruppi d'alberi spinosi e macchie di catto ne interrompevano l'uniformità. Una gran quantità di cammelli pascolava in quella campagna. Al primo aspetto di Agimir rimase delusa la mia aspettativa; io credeva di vedere una grande città; essa è bensì ben fabbricata, ma di mediocre estensione, sul pendio d'una montagna. Le case sono generalmente imbiancate, e le vicine rupi sono rivestite d'alberi spinosi e di sterpi che coprono la lor nudità, e fanno spiccare le piccole moschee e le rovinose tombe musulmane sparse intorno alla cinta di quella santa città. Sulla vetta della montagna vedesi il Taraghar, fortezza osservabile che gira quasi 2 miglia, ma che per la irregolarità della sua forma e della sua superficie non può contenere più di 1200 uomini. Tuttavia questa cittadella è sotto molti aspetti una buonissima piazza d'armi; la rupe è quasi dappertutto inaccessibile, ed è abbondantemente fornita d'acqua in ogni stagione, mediante serbatoi e cisterne scavate nel sasso. Tutte le costruzioni sono a prova di bomba, e si potrebbe con facilità renderla una seconda Gibilterra, ma la politica del governo britannico nell'India non è tale che possa far gran conto delle fortezze, e lascia che quelle fortificazioni vadano in deperimento.

« Ciò che attrae ad Agimir maggior numero di musulmani è la tomba dello sceicco Khogia-Mauddin, celebre personaggio per santità, e rinomato in tutta l'India pei suoi miracoli. La grande quantità di pellegrini che noi vi abbiamo incontrato da tre o quattro giorni, prova che la divozione pel santuario non è punto diminuita, e nel Malvah i devoti che si recarono a visitare la tomba dello sceicco, ripongono frequentemente presso la loro abitazione una scheggia od una pietra di là spiccata, possesso che lor conferisca un carattere di santità, e li rende negli altri un oggetto di pellegrinaggio.

« I sovrani di Deli mostraronsi in parecchie maniere liberali verso Agimir, e sovra tutto facendo otturare più al basso di questa città lo sbocco d'una vasta vallata, nella quale diressero il corso di varii ruscelli. Ne risultò un magnifico lago d'acqua dolce, che ha quattro miglia di circonferenza e sei nella stagione delle pioggie. Sarebbe esso sufficiente per ispargere, in quest'ultima stagione, la fertilità in tutte le vicinanze; oltre a ciò fornisce acqua eccellente, abbonda di pesci, e sarebbe navigabile se ci fossero barche.

« La strada fino a Nessirabad, lontana 14 miglia, è una pianura arenosa, alpestre e fiancheggiata d'ogni parte da montagne, che sarebbero pittoresche se il primo piano del quadro fosse meno squallido e inaridito. I colli sono poco elevati, le vallate e le pianure pietrose che seperano le catene dei monti sono abitate dai Mbair, popolazione musulmana di nome, ma che non osserva realmen-

te religione veruna, ed esercita il brigandaggio. I nostri soldati sostennero molta fatica nel sottometterli. Quand'essi furono certi d'esser protetti contro i loro vicini del paese inferiore, e che le loro terre sarebbero esenti di tributo, si arresero. Si fece leva tra essi di un corpo di truppe leggere, ciò che fu di loro grande soddisfazione, e questi soldati mostraronsi valorosi e fedeli. Si ritiene che questi Mhair appartengano alla stessa schiatta dei Bhil, i quali sono montanari egualmente. »

Jacquemont dice che Agimir è la più bella città ch'egli abbia veduta giammai nelle pianure. Egli fece di là una gita a Beaur, capitale del Mhairvarra, contrada montuosa abitata da una schiatta senz'altra industria che il brigandaggio esercitato da essa da varii secoli nelle vicine pianure del Marvar e del Mevar, e miracolosamente convertita da dieci anni all'ordine sociale ed alla libertà; di quest'ultima però godono unicamente gli uomini. Il marito compera la moglie, il padre vende la figlia, il figlio vende la madre. Il disonore delle donne consiste nel non esser vendute, o nell'essere mal vendute.

« Io vidi, egli dice altrove, un popolo di ladri ed omicida ormai cangiato in industre e pacifica nazione di pastori ed agricoltori. Nessun capo rogiputo, nessun imperatore mongolo aveva saputo assoggettarli: quattordici anni addietro non si aveva potuto introdurre tra essi un principio di civiltà; ed ora sono corsi sei o sett'anni che questo intento è già conseguito. Un sol uomo ha condotto a buon termine quest'impresa maravigliosa d'incivilimento, il maggiore Enrico Hall. Egli ha effettuato questo mirabile sperimento sociale senza che ciò abbia costato la vita ad un sol uomo. Egli s'impadronì dei più violenti, li tenne rinchiusi, e li fece lavorare incatenati sulle strade principali. Quelli che avevano a lungo vissuto della loro spada senza commettere inutili crudeltà, li fece soldati, e divennero in questo modo i custodi dei loro antichi compagni, e spesso dei loro antichi capi: il resto della popolazione si assoggettò a coltivare la terra. L'uccisione dei neonati di sesso femminile era generalmente praticata fra i Mhair come in tutto il Ragiputana. Ora le morti non sono men numerose tra i fanciulli maschi che tra quelli dell'altro sesso, ciò ch'è una prova dell'essersi abbandonata così barbara pratica. Però nessuno, o quasi nessuno, venne punito per tale delitto. Il maggior Hall, invece di usare severità contro i colpevoli, attese a togliere la causa del delitto: egli lo rese inutile ed anzi nocivo ai loro autori, e tosto scomparve. »

CAPITOLO LV.

INDOSTAN. — IL MALVAH. — STATI DI HOLCAR E DI SINDIAH. — SEICCHI SOGGETTI AGL'INGLESI.

Al S. dell'Agimir e all'O. del Guzzerate estendesi l'antica provincia di Malvah, il cui nome in sanscrito significa paese montuoso. Questa contrada è divisa oggidì tra Holcar e Sindiah, principi maratti che ne posseggono la maggior parte, tra i Ragiputi che occupano alcune parti al N. O., il rajà di Bopal, i principati di Bendelkend, e gli Inglesi, che si hanno riservato i territori orientali.

Il Malvah presenta un ripiano, la cui media altezza è di 334 tese, attraversato dall'E. all'O., nella sua parte meridionale, dai monti Vindiah, che formano la linea di spartimento tra le acque che vanno al golfo di Bengala e quelle che vanno nel mare di Oman; le montagne si congiungono all'E. con quelle del Ganduana, e si prolungano nel N., separando gli affluenti del Giemna dai fiumi che si gettano nei golfi di Cambaia e di Cotch. L'altezza del picco più elevato, dalla parte di Mandù, è di 438 tese.

La temperatura è generalmente moderata e salubre il clima; giugno, luglio e settembre sono i mesi piovosi; nella stagione calda, i venti infocati del N. e dell'O. sono in proporzione miti e di poca durata. Il suolo è rinomato per la sua fertilità, e l'oppio che vi si raccoglie è il più stimato in commercio; il tabacco del territorio di Bhilsa passa pel migliore dell'India.

I fiumi principali sono il Tsciembul, il grande ed il piccolo Cali-Siadi, il Perbatty, i quali ingrossano il Giemna; il Nerbedah ed il Mahy che sboccano nel golfo di Cambaia. Il solo Nerbedah è navigabile; ma nella stagione delle pioggie, tripano tutti. Le sorgenti del Tsciembul e del Mahy trovansi nei monti Vindiah, l'una vicinissima all'altra.

Nelle montagne vicine al Nerbedah dimorano specialmente i Bhil, uomini di corta statura, ma di carattere risoluto. « Questo popolo, secondo la testimonianza di Jacquemont, esercita la professione di masnadiere. I loro sovrani maratti erano insufficienti a governarli; ma fin dal 1820, in circa, gl'Inglesi hanno assunto l'amministrazione del loro paese, cedendone le rendite al principe maratto; ed hanno ormai prodotto un grande e salutare cangiamento nei costumi di quei selvaggi. »

Il principato di Bopal, situato nel S. del Malvah, è un paese assai montuoso, donde traggono origine parecchi grossi fiumi ed ove vivevano i

Pindarri, i quali dipoi si diffusero nel resto della provincia. Erano essi un torma di masnadieri di tutte la sette, la quale non tardò ad ingrossarsi di soldati licenziati o disertori, di avventurieri, di malcontenti, di delinquenti sfuggiti dalla giustizia, ed a spargere d'ogni intorno la desolazione. Divennero essi molto potenti e diedero un efficace soccorso ai Maratti. Combatterono con essi nel 1761 a Pannipat, nelle pianure del Duab. Gl'Inglesi riuscirono di por fine al lor brigandoggio.

Il Bendelkend si estende in parte nell'antica provincia di Allahabad, in parte in quella di Malvah; è attraversato dai monti Vindiah e Kimur, i quali innalzandosi a piani sostengono un ripiano: l'altezza delle vette della catena inferiore è pari a quella del ripiano di Malvah. Più sopra, incontransi le Gatte di Pannah, poi si giunge ai monti Bendair.

I fiumi principali sono il Ken, il Desan ed il Betva; la mano dell'uomo vi costrusse grandi serbatoi, conosciuti sotto il nome di laghi. Gli alberi sono poco numerosi; vi si scavano miniere di ferro, e sul ripiano, presso Pannah, si lavora da lungo tempo nelle miniere di diamanti. Sono esse possedute dal principe di Pannah e dal governo britannico. Un tempo davano grande prodotto, che oggidì è non poco scemato; contuttociò si estraggono ancora bellissime pietre.

Indore, in una pianura spaziosa, a 75 leghe N. E. da Surate e a 2,000 piedi d'altezza, è la capitale dello stato di Holcar, composto di tre parti separate l'una dall'altra. La loro superficie totale è di 2.700 leghe quadrate, e la popolazione di 1,200,000 anime. La rendita del principe è presso a poco di 6,000,000 di franchi.

La vecchia città d'Indore venne distrutta dal fuoco nella guerra contro Sindiah ed Holkar nel 1801; e la nuova è quasi del tutto moderna, ingrandita fino dal 1818 con tanta rapidità che la popolazione, in pochi anni, è giunta a 90,000 anime. Era un raro spettacolo nell'India quello di vedere, come in essa, intere strade fiancheggiate da case nuove che si costruivano ad ogni tratto. Tuttavia essa è una città bruttissima e mal fabbricata, ed eccettuati pochi edifici dei sobborghi, non si veggono monumenti degni d'osservazione.

Mandù, a 14 leghe al S. O. d'Indore, fu, in origine, la capitale d'un principato indiano, e dipoi quella dei Khillighi, sovrani musulmani del Malvah, sotto il cui regno divenne floridissima; essa aveva, compresi i sobborghi e i giardini, più di 7 leghe di circonferenza, e portava il nome di Sciadiabad. Oggidì essa presenta un vasto tratto pieno di ruine; e allorchè Roe, viaggiatore inglese, la visitò nel 1615, essa era molto decaduta dal suo antico splendore.

Veggonsi ancora i resti delle sue mura, ed ammirasi il palazzo di Baz-Bahadur, fabbricato sovra una eminenza, il Giehaz-ka-Mahad, che giace sovra un tratto di terreno a guisa d'istmo tra due vasti bacini; finalmente, la moschea maggiore, la più bella e la più grande dell'Indostan. Da oltre un secolo prima dell'occupazione del Malvah, fatta dalle truppe britanniche, Mandù, a quanto sembra, venne abbandonata alle tigri ed alle torme di Bhil, i quali se ne fecero un rifugio e nascosero nei suoi edificii il frutto delle loro rapine. Vennero essi scacciati, ma fino al 1820, la sola popolazione permanente non consisteva che in alcuni penitenti indiani.

Jacquemont si recò da Indore a Mandù: « Immense rovine, egli dice, e poco conosciute, veggonsi sul margine del ripiano sostenuto dalle montagne del Vindiah. Il calore era divenuto eccessivo. Di là scesi a Mheysur, sulle sponde del Nerbedah, e tre giorni sono, giunsi a Mundlesir. Benchè esso sia uno dei luoghi più caldi dell'India, io vi ripresi lena. Questa contrada, che ha una struttura geologica affatto particolare, ha eziandio una configurazione sua propria, e differisce interamente da ogni altro paese dell'India da me antecedentemente veduto. Il Nerbedah è d'una così originale bellezza, che non vidi l'eguale in verun altro fiume: cosa veramente curiosa! »

Mundlesir non è che una piccola città, ma la sua situazione sulla via militare dall'Indostan settentrionale al Deccan ha indotto gl'Inglesi a stabilirvi una stazione militare. Sovra un monticello roccioso, un miglio al N., veggonsi parecchi gruppi di colonne basaltiche, che sorgono 4 o 5 piedi dalla superficie del suolo.

Ugiein, a 12 leghe al N. d'Indore, e sulla destra sponda del Sypra è la capitale dello Stato di Sindiah. La città moderna è situata a circa un miglio di distanza dall'antica, la quale presenta una vasta superficie ingombra di rovine. Tra gli antichi palazzi osservasi la pretesa caverna di Rajà Bhyrtey. Essa non è che un grande edificio di cotto, circondato da immense fabbriche al disopra del livello attuale, e decorato di colonne e sculture. Secondo una di quelle tradizioni popolari che si trovano in parecchi altri luoghi, un sotterraneo passaggio conduce da questo monumento da una parte ad Herduar, dall'altra a Benares. Tutti i viaggiatori parlano con entusiasmo del *Kalideh*, o palazzo delle acque, fabbricato in un'isola. Esso è osservabile per la strana architettura, per l'estensione, per la solidità e per le opere idrauliche,

eseguite per far cader l'acqua in mille forme diverse, e per rinfrescar l'aria nella più calda stagione.

La città moderna, una delle meglio fabbricate dell'India, ha magnifici templi e palazzi sontuosi; alcuni di questi edificii sono decorati di scolture, di cui gli Europei hanno lodato lo squisito lavoro. Ugieio è celebre in queste contrade per le sue scuole e pel suo osservatorio; i geografi indiani vi fanno passare il loro primo meridiano. Essa è riguardata come una città santa. La popolazione viene considerata di 100,000 anime, e vi si fa un vivissimo commercio col Bengala.

Gualior, a 90 leghe al N. N. E. da Ugiein, ed a 24 leghe al S. da Agra, è la residenza di Siodiah. Sorge essa sul fianco orientale d'una collina bagnata dal Sunrica, in mezzo ad una vasta pianura, cinta da colli schistosi, quasi spogli di vegetazione. Vi si contano quasi 80,000 anime.

Sulla sommità della montagna, a 305 piedi sovra la pianura, si trova la cittadella, che venne riguardata per lungo tempo come inespugnabile, e che durante il regno degl'imperatori mogoli serviva di prigione di stato. Non si può arrivare che per una scala tagliata nel sasso, e difesa da bastioni. Essa contiene grandi cisterne naturali, piene sempre di acqua eccellente, e varii tratti di terreno, coltivati per le bisogna della guarnigione. La città e tutte le circonferenze della collina sono circondate da un muro (Tav. XXXVII, 2).

Lo stato di Sindiah si estende nelle provincie di Malvah, d'Agra e di Kandeiseh. La sua superficie è di 5,200 leghe quadrate, e la sua popolazione di 4,000,000 d'anime. Si valutano le rendite a 25,000,000 di franchi. L'esercito è di 20,000 uomini. Sindiah ed Holcar sono oggidì i più potenti tra i principi maratti; i loro possedimenti, altra volta più vasti, vennero smembrati dagl'Inglesi. I Maratti, popolazione del Malvah e delle provincie che lo circondano, cominciarono a farsi conoscere verso il 1660, condotti dal loro capo Sevagi, che gl'imperatori mogoli non poterono assoggettare. Sotto i suoi successori venne diviso il suo regno, e tuttavia i Maratti intervennero a tutte le guerre, e furono padroni dell'impero mogolo fino al momento in cui gl'Inglesi ne li discacciarono.

Un territorio di 900 leghe quadrate, che apparteneva precedentemente alla provincia di Deli, venne lasciato dal governo britannico ad alcuni Sceicchi, i cui capi sono lor tributari. Le principali città di questo territorio sono Pattialah, sovra un affluente del Gagor; Sirbiod, un tempo fiorente, oggidì quasi in ruine; Lodianah, sovra un braccio del Setlegie, in una pianura arenosa, esposta io estate a venti infiammati, ed in inverno a gran freddo. Le truppe britanniche vi tengono un posto.

Il fiume, or da noi nominato, segna in questo luogo il confine dei possedimenti della Compagnia inglese delle Indie Orientali; sono esse divise, quanto all'ordine amministrativo, in quattro presidenze, vale a dire: Calcutta, Allahabad, Madras, Bombay. Le rendite della Compagnia ascendono a quasi 550,000,000 di franchi. La popolazione dei paesi sui quali essa regna immediatamente è di 80,000,000 d'anime, e quella degli stati soggetti alla sua supremazia di 60,000,000. Essa mantiene un esercito di 210,000 uomini, dei quali 20,000 soltanto sono Europei. Gli altri sono soldati indigeni conosciuti sotto il nome di cipai.

CAPITOLO LVI.

REGNO DI LAHORE. — SCEICCHI. — IL CASCEMIR.

« Quasi tutta la strada da Agra a Deli e da Deli a Lahore, dice Tavernier, può dirsi un viale continuo fiancheggiato da begli alberi dall'una e dall'altra parte, ciò che assai diletta la vista; ma in qualche luogo vengono lasciati perire, e non si ha cura di sostituirvene altri in lor vece. »

Se nei giorni dello splendore dell'impero mogolo era tanto trascurata la conservazione di questa bella strada, ciò dovett'essere molto più nei tempi disastrosi che precedettero e seguirono la rovina di quello stato; gli alberi sono scomparsi, nè più se ne veggono che presso i villaggi. « Nelle parti coltivate, dice Alessandro Burnes, il quale in decembre 1831 recavasi da Lodianah a Lahore, il paese apparisce come una immensa pianura; non vi si veggono neppure sterpi, e i campi a frumento hanno un'estensione di parecchie miglia senza neppure una siepe. Non s'irriga la terra, benchè l'acqua si trovi a 26 piedi sotto la sua superficie. Le legne da bruciare sono tanto rade che vi si sostituisce dappertutto sterco di vacca seccato, e tenuto in monte. Il fuoco così ottenuto ha tanto calore, che non si risente verun danno per la mancanza di ogni altra materia da bruciare. La contrada situata al di là del margine del Setlegie, è conosciuta sotto il nome di *Malua:* essa produce varie sorta di grano che viene asportato al Pengiab. »

Questo nome, che significa *paese delle cinque acque*, le deriva da cinque fiumi, che sono, recandosi dall'E. all'O., il Setlegie *(Hysudrus)*, il Beyah *(Hyphasis)*, il Ravi *(Hydraotes)*, il Tscienab *(Acesines)*, il Gialem *(Hydaspes)*. I loro nomi antichi derivati dal greco, mostrano che furono conosciuti

dall' antichità. Essi congiungnno le loro acque: il Bevah, ingrossato dal Setlegie, prende il nome di Ghorra, si unisce al Tscienab, il quale ha ricevuto il Gialem a destra, poi il Ravi a sinistra, e tutti dur, detti allora il Penginad, vanno a scaricarsi nell' Indo.

Ei fu sulle sponde dell' *Hyphasis (Ghorra)* che Alessandro il Grande dovette interrompere la sua corsa per l' ammutinamento dell' esercito. Egli vi eresse dodici altari di colossale grandezza per segnare il termine della sua spedizione; Burnes ne ha indarno cercato le traccie.

Il Pengiab forma la maggior parte degli stati di Rengit-Siog, *maharagià* (re) degli Sceicchi. Al N. E. esso ha il *Kuhistan* (paese montuoso), che confina col Cascemir, al S., ed è limitrofo al Mustan. Tutte queste contrade riunite hanno una superficie di 15,000,000 di leghe quadrate; la loro popolazione è di 8,000,000 di anime, e la rendita è calcolata a 70,000,000 di franchi. Rengit-Sing tiene in assetto un esercito di 70,000 uomini organizzato in parte all' europea: gli officiali sono per la maggior parte francesi: Il sig. Allard, da noi veduto nel 1836 a Parigi, e ch' è ritornato dipoi presso il Maharagià, il sig. Court ed il sig. Ventura hanno disciplinato le soldatesche di questo monarca asiatico. Egli ne va superbo, è ben a ragione, poichè non teme dei suoi vicini. Solo gl' Inglesi gli possono incuter timore, ma essi vivono di buona intelligenza con lui. La sua residenza è a Lahor.

Gli Sceicchi sono un popolo del N. O. dell' Indostan; la loro terra natale è il Duah, tra il Ravi ed il Selegie: il loro nome significa *discepolo;* ed ei l' hanno preso dacchè nel secolo decimo adottarono la riforma introdotta da Baba-Nanek nel bramanismo; essi rigettano assolutamente il culto delle imagini e le molteplici pratiche che sono caratteristiche di quella religione. Le cerimonie del loro culto si riducono a recitare preghiere ed a cantare inni nei templi, ove altro non vedesi che il libro della legge.

Dapprima gli Sceicchi non formarono che una società religiosa, che venne perseguitata. Uno dei loro capi seppe unire il potere temporale allo spirituale: ei mosse guerra, e fu avventurato: il loro numero accrebbe, e si raccolsero in corpi di esercito, che condotti da uomini pratici, trassero profitto dai disordini succeduti alla morte di Aurengzeb per rendersi padroni del Pengiab. Fino al cominciamento del secolo decimonono essi formarono una confederazione. Rengit-Sing è pervenuto, con ricorrere all' astuzia ed alla conciliazione, a trionfare degli altri capi, e oggidì egli è il re assoluto di tutti gli Sceicchi. Burnes e Jacquemont lodano parimente la sua magnanimità e la sua umanità; egli è giunto al supremo potere senza versare il sangue dei suoi rivali, e non ha mai fatto punire di morte alcun reo: i colpevoli vengono mutilati. Se gli Sceicchi sono pervenuti a vincere gli Afgani, ad invadere una parte del loro territorio al di là dell' Indo e a conquistare il Cascemir, essi lo debbono all' ingegno militare di Rengit-Sing.

Questo principe ha dimostrato ai due viaggiatori la più sincera amicizia, e ha fatto ad essi varii presenti. Egli non è nemico dell' allegria, ed anzi può essere riguardato come uomo singolarmente gioviale. « Un giorno, dice Jacquemont, in mezzo al campo, seduti sovra un bel tappeto di Persia, circondati da più migliaia di soldati, egli ci fece comparire dinanzi cinque giovanette del suo aremme, e fattele sedere dinanzi a me, egli mi chiese ridendo il mio giudizio intorno ad esse. Io dissi discretamente, ch'erano molto belle, ciò ch'era palesare in parte la bellezza di che io le trovava fornite. Egli fece loro cantare a *mezza voce* un' aria assai sciocca, che molto mi piacque, forse in grazia dei loro leggiadri aspetti; e aggiunse che di tali giovanette ei ne teneva un reggimento, dilettandosi talvolta di farle montar tutte a cavallo, e mi promise di fare che fossi spettatore d' una loro rivista. »

« Una sera, dice Burnes, ei ci diede un' udienza particolare; noi potemmo osservarlo comodamente, poichè egli aveva ordinato che tutti si ritirassero. Al nostro giungere egli stava seduto sovra un seggiolone, circondato da circa quaranta donzelle vestite uniformemente da uomo. Erano esse per la maggior parte native del Cascemir e delle vicine montagne, e tutte bellissime; le loro vesti di seta e di colore scarlatto si attagliavano perfettamente alle loro persone: un turcasso ed un arco tenuto in mano accrescevano maggiormente l' eleganza di quel vestito. — Questo è uno dei miei *peltan* (reggimenti), ci disse Rengit-Sing; ma esse mi dicono ch' egli è uno di quelli ch' io non posso ridurre alla disciplina. — Osservazione che molto ci piacque, ma molto più a quelle donne. »

Lahor è fabbricata sulla sinistra riva del Ravi; al tempo di Bernier, nel 1664, essa era una città molto decaduta; le sue case, più alte di quelle di Deli e di Agra, cadevano la maggior parte in ruina, poichè da vent' anni la corte rimaneva quasi di continuo in quelle due capitali. « L' antica città di Lahore, dice Burnes, aveva dall' E. all' O. una estensione di 5 miglia ed una lunghezza media di 3; ciò che facilmente si riconosce esaminando

Ischardu in viaggio

Sindi

1. Heiderabad

Durani. Afgano. Tagik.

il terreno. Le moschee e i sepolcri, fabbricati con più solidità delle case, sussistono ancora in mezzo ai campi coltivati, e sembrano caravanserragli in mezzo alla campagna. La città moderna occupa l'angolo occidentale dell'antica. »

La descrizione di Delhi precedentemente fatta si può applicare a Lahore; i bazar non fanno mostra di troppa ricchezza. Sulla riva destra del Ravi richiama tuttavia l'attenzione lo *sciahdara*, o mausoleo dell'imperatore Scià-Giehan, lavoro di purissimo stile a scompartimenti di marmo nero e rosso disposti alternativamente; ma Burnes teme che questo bel monumento venga rovinato dai traripamenti del fiume, il cui corso, in quel tratto di paese, è molto incostante ed aveva recentemente rovesciato una porzione del muro di cinta di quel sepolcro.

Amritsir, a 16 leghe all'E. da Lahore, è la città santa degli Sceicchi, e la capitale del loro paese. La contrada intermediaria, detta *il Mangia*, è benissimo coltivata; il Nahr, o gran canale, costrutto da un imperatore mogolo e derivato dal Ravi, vi conduce l'acque dalla distanza di 80 miglia, passa per Amritsir, e corre paralellamente alle vie di Lahore; esso è poco profondo, e la sua larghezza non eccede otto piedi; tuttavia vi navigano piccole barche. Amritsir è il grande emporio del commercio degli sciallì, dello zafferano, delle mercanzie del Pengiab, dell'Indostan e dell'Afganistan.

« Il tempio nazionale, dice Burnes, bello edificio col tetto dorato, giace in mezzo ad un immenso bacino, detto *Amritsir* (bacino della bevanda dell'immortalità). Dopo fattone il giro, noi vi entrammo, e presentammo la nostra offerta al *grinth sahib* (libro santo), aperto dinanzi ad uo sacerdote, il quale lo ventilava con una coda di jaco. Quando ci fummo seduti, si alzò uno Sceicco, il quale indirizzandosi all'adunanza, invocò il guru Govind-Sing, ed ognuno giunse le mani. Egli disse che tutto ciò di cui godevano gli Sceicchi sulla terra era dono del guru (padrone), che gli stranieri presenti erano venuti da paese lontanissimo e avevano portato doni del re d'Inghilterra per render più salda l'unione tra i due popoli, ed erano comparsi nel tempio con un'offerta di 250 rupie; somma che venne deposta sul grinth. Un'acclamazione universale per la prosperità della religione degli Sceicchi seguì il termine del discorso. Noi fummo quindi coperti con sciallì di Cascemir; io pregai l'oratore di esprimere il nostro voto per la durata dell'amicizia degli Sceicchi colla nostra nazione, e una nuova acclamazione fece echeggiare le volte del tempio.

« Di là fummo condotti all'*Acali bunga* (casa degl'immortali), ove abbiamo fatta un'offerta pari alla prima. Non entrammo in questo luogo, poichè quegli acali o nihang sono una setta di stravaganti fanatici, ai quali è cosa prudente non affidarsi: in cambio del nostro dono il principal sacerdote ci fece presentare dello zucchero. Questi acali sono molto irrequieti: essi oltraggiano tutti con parole e con fatti, usando eziandio la violenza. Non passa nel Pengiab una settimana in cui la loro insolenza non costi ad alcuno la vita. Benchè appartengano alla religione di cui Rengit-Sing mostrasi religioso osservatore, egli reprime i loro eccessi con mano ferma e risoluta. Egli ne ha incorporati alcuni dei più molesti nei battaglioni, ed altri esiliati.

« Usciti del tempio, facemmo il giro di Amritsir. Questa città è grande quanto Lahore, e quasi tutti i suoi negozianti sono Indiani. Vedesi dinanzi alle loro porte grandi massi di salgemma, posti colà acciocchè le vacche sacre possano in passando leccare a lor grado quella sostanza minerale di cui sono avidissime. Nella nostra passeggiata visitammo il Rambagh, prediletto soggiorno del maharagià quando si reca ad Amritsir; la sua passione per la vita militare si manifesta anche in questo palazzo: egli ha fatto cingere il giardino da un bastione di terra fortificato da un fosso.

» Gli abitanti del Pengiab sono uomini robusti ed atletici, grandi, ben fatti e nervosi. Il vero Sceicco o Khalsa non conosce altra occupazione che la guerra o l'agricoltura, ed ama più quella che questa. »

« Gli abitanti del Pengiab mi piacciono grandemente, dice Jacquemont; la semplicità o l'onestà sono tali in essi che un Europeo dopo due anni di soggiorno o di viaggi nell'India ne acquista una stima sempre crescente. È cessato il loro fanatismo, ed è tale la loro tolleranza, che il gran visir di Rengit è musulmano, e i suoi fratelli, egualmente musulmani, godono il favore del principe sceicco. »

L'indole bellicosa degli Sceicchi gl'induce, quando regna la pace nella loro patria, a prestare soccorso ai principi stranieri. Heber ne incontrò uno nelle pianure, al piede dell'Imalaia: egli cavalcava avvolto in lunghi abiti di tela di cotone, armato di lungo moschetto, di sciabola o scudo; il suo cavallo era bellissimo, e lo seguiva un paggio con due canestri pieni di vettovaglie. Fu detto al vescovo ch'egli probabilmente recavasi presso il rajà del Kemau, tra i Gorkha, o forse presso i Cinesi ad offerire i proprii servigii (Tav. XXXVII, 1).

Bernier nel 1664, Jacquemont nel 1831, recaronsi da Lahore al Cascemir; G. Forster, viag-

giatore inglese, ha visitato egualmente questo paese nel 1783, ma egli non ci giunse dalla parte di Lahore; tutti e tre nonpertanto ci entrarono per le gole di Bember. I due Francesi hanno fatto il loro viaggio in un tempo in cui il Cascemir obbediva ad un principe possente che sapeva mantenervi la tranquillità: quando Forster lo visitò, era esso in preda all' anarchia, e questo Inglese non potè esplorarlo altrimenti che travestito da musulmano.

Bernier, medico d' Aurengzeb, marciava coll' esercito che accompagnava questo monarca. « Eccoci finalmente giunti a Bember, appiè d'una montagna, erta, arra e caldissima, eccoci accampati in un largo torrente asciutto ingombro di sassi e di sabbia infocata. La si può dire una nera fornace ardente! » egli esclama. La maggior parte del corteggio dell'imperatore rimase in questo luogo, ovvero si accampò nelle pianure del Pengiab; il principe condusse seco il minor numero possibile di elefanti e di muli per non affamare il piccolo regno di Cascemir.

Jacquemont si avanzò seguito da una scorta e da greve bagaglio: dappertutto fu bene accolto dai piccoli rajà, vassalli di Rengit-Sing. Ma mentre attraversava le montagne, il capo di Berali volle ritenerlo prigioniero, e gli estorse 500 rupie. Jacquemont riuscì, mercè il suo accorto contegno, ad uscir dagli artigli di quel masnadiere, il quale dovette implorare la sua protezione presso il maharagià, e si trovò alla fine costretto a restituirgli tutto ciò che gli aveva rubato.

Questa avventura suggerì al nostro viaggiatore la seguente considerazione: « Gl' Indiani e i Persiani chiamano il Cascemir il paradiso terrestre. Ci vien detto che la strada che conduce al paradiso è angusta e difficile; e così pure è di questa sotto ogni aspetto. »

Il 13 maggio, egli scrive da Cascemir: « Finalmente eccomi giunto, e già da molti giorni; la gola di Prunch, benchè ancora ingombra di nevi, non fu che un trastullo per me. »

La città di Cascemir, altravolta Siringnagor, è senza mura. « Essa non è men lunga di tre quarti di lega, e larga mezza, aggiunge Bernier; è situata in rasa campagna, lontana circa due leghe dalle montagne disposte a guisa di circolo tutto all' intorno, e giace sulle rive d'un lago d'acqua dolce che gira 4 o 5 leghe, formato dalle acque delle vive sorgenti e dei ruscelli che scorrono dalle montagne: il lago scarica le sue acque per un canale navigabile che sbocca nel fiume da cui è divisa la città. La maggior parte delle case è di legno; contuttociò sono bene costrutte, a due ed anche a tre piani; nè vi manca la pietra da taglio, della quale anzi ce n' è di bellissima: vedesi ancora una gran quantità di vecchi e rovinosi templi degl' idoli e d' altre fabbriche; ma l' abbondanza del legname, che facilmente si può trasportare dalle montagne mediante i piccoli fiumi, fa sì che riesca di maggior tornaconto fabbricare in legname che in pietra. Le case lunghesso il fiume hanno quasi tutte un giardinetto respiciente l' acqua, ciò che produce un'amenissima prospettiva, precipuamente in primavera ed in estate, allorchè si fanno passeggiate sull' acqua; tutte le altre case situate altrove che sul fiume hanno quasi tutte esse pure il loro giardino, e ce ne ha pure una gran quantità con un canale che mette nel lago, pel quale gli abitanti possono recarsi a diporto entro un barchetto...

« Il lago ha la particolarità d' esser pieno di isole, ognuna delle quali è un ameno giardino, in cui verdeggiano nel mezzo dell' acqua gli alberi fruttiferi e le altre piante disposte a viali ed a pergola; ordinariamente queste isole sono cinte da filari di tremule a larghe foglie, piantate ad ogni due piedi; alberi il più grosso dei quali può essere abbracciato bensì, ma la cui altezza pareggia quella degli alberi delle navi, ed hanno un sole mazzo di frondi in vetta come le palme.

« Al di là del lago, sulle montagne, non v'hanno che case e giardini di piacere, essendo il luogo mirabilmente acconcio a questo oggetto, giacendo in buonissima aria, in vista del lago, delle isole e della città, ed essendo pieno di sorgenti e di acque correnti.

« Il più bello di tutti que' giardini è quello del re, chiamato *Scià-Limar*. Bernier ne fa una descrizione particolareggiata; debb' essere un soggiorno incantevole.

« Gli storici degli antichi re di Cascemir vogliono che tutto quel paese non sia stato altravolta che un gran lago, e che un certo padre o santo vecchio detto Kasceb abbia dato uscita alle acque, aprendo miracolosamente la montagna di Baramule... Io non vo' negare che tutta quella terra non sia stata un tempo coperta dalle acque: ciò pur si dice della Tessaglia e d'altri paesi; ma difficilmente posso indurmi a credere che quella apertura sia stata l'opera di un uomo, essendochè la montagna è larghissima ed altissima. Crederei piuttosto che qualche tremuoto, frequentissimo in questi luoghi, abbia spaccato qualche sotterranea caverna, e che la montagna siasi sprofondata...

« Comunque sia, Cascemir non è più un lago; al presente essa è una bellissima campagna, resa amena da una grande quantità di collinette, lunga 50 leghe, larga da 10 a 12 circa, situata

all' estremità settentrionale del Lahore, rinchiusa nel fondo delle montagne del Caucaso...

« Le prime montagne che la circondano, voglio dire quelle che sono più vicine alla pianura, sono di mediocre altezza, tutte verdeggianti d'alberi e di pascoli, piene di armenti e greggi, di selvaggina di varie specie, ed anche di animali salvatici.

« Al di là di queste mediocri montagne ne sorgono altre che sono altissime, le cui vette rimangono sempre coperte di neve, e che si mostrano sovra le nuvole e le nebbie ordinarie, sempre tranquille e chiare come l'Olimpo.

« Da tutte queste montagne esce d'ogni parte un'enorme quantità di sorgenti e di ruscelli; e gli abitanti sanno derivarne le acque così nelle loro campagne coltivate a riso, come sovra le colline; acque che dopo aver formato altri mille più piccoli ruscelletti o mille cascate per ogni parte, vanno finalmente a congiungersi e a formare un bellissimo fiume (il Gialem), il quale contiene barche tanto grandi quanto la Senna; e dopo di aver dolcemente percorso il regno all'ingiro e passato pel mezzo della città capitale, trova la sua uscita a Baramule, fra due erte rupi, donde trabocca per precipizii; e, ingrossato nel suo corso dalle acque d'altri piccoli fiumi che scendono dalle montagne, si versa finalmente nell'Indo.

« Tutti questi ruscelli che scendono dalle montagne rendono la campagna e tutte quelle colline tanto fertili e belle, che tutto il regno sembra un verdeggiante giardino con frequenti villaggi e borgate che appariscono tra gli alberi e tra la varietà delle piccole praterie, dei campi coltivati a riso, a frumento, a legumi di varie sorta, a canapa, a zafferano; tutto ciò intrecciato di fossi pieni d'acqua, di canali, di laghetti e ruscelli: dappertutto veggonsi le nostre piante e i nostri fiori di Europa, i nostri alberi, i nostri meli, i peri, i prugni, gli albicocchi, gli avellani carichi dei loro frutti, e le viti colle uve pendenti alla loro stagione. In questi giardini abbondano poponi, anguria, sisaro, barbabietole, ravani, la maggior parte delle nostre piante mangerecce, ed altre a noi sconosciute.

« Contuttociò non ci hanno tante frutta quante tra noi, nè sono quanto le nostre squisite; ma io credo che questo non avvenga per difetto del suolo, e che se ci fossero esperti giardinieri come abbiam noi, i quali sapessero coltivare le piante, fare gl'innesti, scegliere i luoghi e le esposizioni convenienti, se si facessero venire le marze dai paesi stranieri, se ne avrebbero di squisiti quanto i nostri, poichè tra la grande quantità di ogni sorte ch'io spesso mi feci recare ne ho trovato più volte di veramente eccellenti.

« Da quanto ho detto si può conoscere ch'io sono invaghito di Cascemir, ed anzi dico che nulla ci può essere al mondo che lo pareggi in bellezza, considerato ch'esso è un piccolo regno. Esso meriterebbe di estendersi sovra tutte le vicine montagne fino alla Tartaria o nell'Indostan fino all'isola di Ceilan, come avvenne altra volta; ned a caso i Mogoli lo appellano *il Paradiso terrestre* delle Indie. Per questa sua bellezza Akbar sostenne tante fatiche contro i re indigeni del paese per impadronirsene; e suo figlio Gehan-Ghir ne divenne tanto invaghito da non potersene allontanare, e diceva che preferirebbe di perdere tutto il suo regno piuttosto che il Cascemir. Per la qual cosa, come ci fummo giunti, tutti i poeti a gara, cascemirani e mogoli, celebrarono con ogni sforzo le bellezze del piccolo regno, e presentarono i loro versi ad Aurengzeb, il quale li aggradiva e li ricompensava benignamente. »

Bernier rimase tre mesi a Cascemir, e di là fece piccoli viaggi nelle varie parti del regno. Egli dice che ciò che più lo sorprese dopo varcate le gole di Bember, fu di trovare scendendo dall'altra parte della montagna, un'aria sopportabile, più fresca, più mite, più temperata, e di sentirsi, a così dire, trasportato tutto ad un tratto dalle Indie in Europa.

Forster, in una lettera scritta da Cascemir in aprile 1783, esprime la sua dispiacenza di non aver letto, prima del suo viaggio nelle Indie, le veridiche *Memorie* di Bernier, il quale merita di occupare il primo seggio tra gli storici dell'India. « Egli ebbe molte opportunità, esso aggiunge, che a pochi viaggiatori è dato di potere incontrare; e, per buona ventura degli scienziati, il suo ingegno seppe valersene e trarne profitto. La mia succinta descrizione del paese di Cascemir potrà spargere qualche luce su quella ch'egli ci ha dato, riempiere varie lacune o indicare i cangiamenti accaduti dipoi. »

La lode lusinghiera che tesse Forster all'esattezza ed alla veracità di Bernier non è meno onorevole a lui stesso che al viaggiatore francese. Quanti altri in simili circostanze non hanno cercato di denigrare quelli che gli avevano preceduti! Quando Forster vide Cascemir, la città non era più grande di 119 anni prima, e le case avevano le medesime dimensioni. « Sono esse poco solidamente costrutte di legno e calcina, egli dice; sovra un tetto di legname è steso uno strato di fina terra per proteggere l'edificio dalla grande quantità di neve che cade nella stagione delle pieggie. Questo

ricoprimento ripara inoltre dal freddo in inverno e mantiene il fresco in estate; in allora i tetti delle case, seminati di fiori, appariscono di lontano come un immenso giardino a mille colori. Anguste sono le strade ed insozzate delle immondezze degli abitanti, la cui sordidezza è passata in proverbio. Questa città non contiene un solo edificio meritevole di osservazione, benchè i Cascemirani lodino grandemente una moschea di legno, ch'essi appellano moschea maggiore, costrutta da uno degl'imperatori dell' Indostan. Questo monumento non ha nulla di fatto che possa meritare l'ammirazione dei curiosi...

» L'aria salubre e mite che si respira in questa città, il fiume che l'attraversa, il gran numero di vaste ed agiate abitazioni, tutti questi pregi scemano grandemente per l' inamenità e per l' angustia delle sue fabbriche, e per l'estrema luridezza de' suoi abitanti. I bagni galleggianti e coperti che sono disposti lunghesso le ripe del fiume sono gli unici oggetti meritevoli d' osservazione per le loro comodità e per le misure di precauzione. Questi bagni sono sovrattutto utilissimi agl' Indiani musulmani, i quali hanno per tal mezzo la facilità di fare le frequenti abluzioni richieste dal clima e dalla lor religione: in essi inoltre non hanno a prendere veruna precauzione per impedire che le lor donne siano vedute.

» Il lago di Cascemir o il Dall, come si chiama nella lingua del paese, è celebre da molto tempo per la sua bellezza e pei diporti ch'esso procaccia agli abitanti. »

Le particolarità nelle quali Forster entra dipoi sull' amenità dei dintorni di Cascemir, sul Scià-Limar, sulle isole del lago, sono conformi a quelle dateci da Bernier. « Le numerose isolette, egli aggiunge, che paiono uscire dal lago, producono un bellissimo effetto ad adornamento del sito.

» L' una, di forma quadrata, dicesi *Tscehar Tscinar* (i quattro platani), perchè c'è ad ogni angolo uno di questi alberi; ma uno è distrutto, e così pure il padiglione nel mezzo dell' isola: tal è la sorte che hanno provato tutti i monumenti dei Mogoli, eccettuato lo Scià-Limar, che viene conservato in buonissimo stato, ed è visitato frequentemente dal governatore, accompagnato, com' io lo vidi, dai suoi officiali e dai principali abitanti della città. »

Ma se tutti gli edifici innalzati dai Mogoli perivano dopochè gli Afgani erano divenuti padroni del Cascemir, le bellezze della natura rimanevano le medesime, e Forster ammira la magnifica vegetazione di questo paese: la rosa sovrattutto dispiega quella bellezza che da lungo tempo è divenuta proverbiale in Oriente. I Cascemirani celebrano con grandi allegrezze l' epoca in cui i bottoni delle rose incominciano a schiudersi: essi si radunano nei giardini ove si osservano scene di gioconda piacevolezza, cosa assai rara tra le nazioni asiatiche, deposta quella esteriore gravità ch' è indivisibile dal carattere musulmano.

Jacquemont entrò nel Cascemir in maggio e ne uscì nel mese di settembre; in luglio ei si trovava nelle alte montagne alla sorgente del Gialem. Ritornato alla capitale, in sul finire d'agosto, finalmente esplorò le deserte montagne che separano il Cascemir dal Tibet; ridiscese nel Pengiab per Gismmu, città situata sul Tscenab, all'E. del giogo di Bember.

« Il Cascemir, egli dice, sul pendio settentrionale d' una grande catena di montagne nevose, trovasi da quell' alta barriera isolato dal clima dell' India, e quello da esso goduto può dirsi precisamente simile a quello della Lombardia. Le produzioni vegetali della natura selvaggia e della coltivazione, considerata la legge secondo la quale la temperatura decresce dall' equatore al polo, mostrano, a chi sa interpretarla, tanto precisamente l' altezza dei luoghi, che, nell' ignoranza completa del livello di questa singolare vallata io l'aveva ritenuta tra 5,000 e 6,000 piedi inglesi, dietro un certo numero di piante ch' io aveva vedute, recate dai mercadanti. Ora le mie osservazioni la stabiliscono a circa 5,350 piedi.

» Il pioppo d' Italia e il platano sono i più numerosi nel paese coltivato. Il platano è colossale; la vite, nei giardini è gigantesca; i boschi sono formati da cedri e da varie qualità di abeti e di pini affatto simili a quelli di Europa, e nelle parti più alte da betulle per nulla diverse, a quanto sembra, dalle nostre. La ninfea fiorisce alla superficie delle acque stagnanti; il butomo ed il menianto sorgono sovr' esse, unitamente ai giunchi ed alle canne, tutte produzioni europee. »

In tutto questo, Jacquemont si accorda a quanto dice Bernier; ma in altri punti si notano grandi diversità. « Questa vallata di Cascemir non ottenne forse la sua rinomanza, tanto diffusa in lontani paesi, che per la frequenza con cui il Gran Mogol vi si recava colla sua corte, la quale ordinariamente si teneva rinchiusa tra le ardenti mura di Dehli e di Agra nel paese più spoglio e più inaridito dal sole e privo di ombi. I laghi sono una cosa irrilevante, fatto confronto con quelli delle Alpi; e di tutti i palazzi fabbricati sulle loro sponde dagl' imperatori mogoli, quello di Scià-Limar, il più celebre di tutti, è il solo che non sia stato distrutto. Io venni ac-

colto dal governatore con ogni più sollecita cura per festeggiarmi ed abbagliarmi. Molto mi piacque il sito a cagione delle pure sue acque e della magnificenza delle ombre; ma quanti villaggi sulle rive del lago Maggiore non sorpassano in bellezza Scià-Limar! L'aspetto di queste montagne, è, come quelle dell'Imalaia, piuttosto grandioso che bello; magnifiche linee e non altro. La natura è spoglia di quanto può adornare i luoghi interni: è un gran recinto che nulla racchiude...

« Io accampo in un giardino reale sulle rive d'un lago trasparente; questo giardino è pieno di rosai i cui fiori suno piccoli e poco odorosi. Quante belle piante non ci ho veduto! ... »

Mentre dimorava nell'isola dei Platani, egli scrisse a suo padre l'8 agosto: « L'eccessivo calore mi toglie da qualche giorno la mia consueta energia. Io fuggo dal mio giardino divenuto una terra eccessivamente calda e vo a cercare sul lago un soffio d'aria; ma ivi pure, al piede delle montagne, regna nell'atmosfera la stessa calma. Desidero i caldi venti dell'India.... Questi ardori opprimenti sono rari nel Cascemir; essi non sopravvengono che quando mancano affatto le pioggie periodiche della state, come accadde quest'anno. I fiumi, donde il paese ritrae la sua sussistenza, sono asciutti da un mese, la qual cosa è una pubblica calamità. L'acqua del lago è tanto calda che, nell'immergermivi, non mi accorgo di verun cangiamento di temperatura, e debbo rimanervi lungo tratto di tempo per risentirne qualche refrigerio...

« Bernier, io credo che lo avrete letto, parla egli pure di questa isoletta, la quale è un trastullo degl'imperatori mogolli. Essa è tutta umbrata da due platani immensi; i soli che rimangano di quattro piantati dallo Scià-Gichan; vedete da ciò quanto essa è piccola. Il palazzo non è che una sala aperta a tutti i venti, e il tetto è sorretto da colonne di stile fantastico. Scià-Limar giace di rimpetto ad un bel viale di pioppi. « Egli enumera quindi i varii luoghi vicini di cui ha parlato Bernier, quindi esclama: « Questo panorama che mi circonda desta mille reminiscenze; gli abitanti di Cascemir passano la vita nel contemplarlo, di ciò solo alleviando la loro miseria. »

Ecco come Bernier si esprime intorno a questo popolo. « I Cascemirani sono rinomati pel loro bel colorito, e sono ben fatti quanto i nostri Europei... Le donne sovrattutto sono bellissime, per cui vengono ricercate dalla maggior parte degli stranieri che giungono alla corte del Mogol... E in vero, se giudicar si deve della bellezza delle donne più ritirate da quella delle donne del popolo minuto che s'incontrano per le strade e che si veggono nelle botteghe, si deve credere che ce ne abbiano di bellissime. »

Ora ascoltiamo Forster: « I Cascemirani sono valorosi e di bell'aspetto; e siccome dimorano sotto il 34° di latitudine, così possono riguardarsi come una bella nazione. Nella Francia meridionale od in Ispagna le loro donne verrebbero annoverate tra le belle brunette; ma siccome io m'era formato un alto concetto della loro bellezza, rimasi deluso nella mia aspettativa e svanì tutta la mia illusione al vedere alcune tra le più celebri danzatrici, benchè queste adoprassero ogni arte o tutti i vezzi della lor professione. La loro figura è poco gentile, hanno rozzi lineamenti, e le gambe rigonfie.

« La città di Cascemir abbondava altravolta di cortigiane ilari e belle, ma le gravosissime contribuzioni degl'incontentabili Afgani ne hanno scemato di molto il numero, e quelle che ci rimangono languiscono nello stato più deplorabile. Le poche da me vedute mi recarono non lieve piacere colle grazie della loro danza o colla melodia della loro voce... Le donne del Cascemir sono singolarmente feconde. Malgrado tutta la tirannia del governo e la estrema loro povertà, non apparisce che la popolazione abbia diminuito.... »

Jacquemont conviene che gli uomini sono di una perfetta bellezza. Quanto alle donne, egli era avverso alle bellezze di color bruno; contuttociò ha di tratto in tratto incontrato nell'India e nel Pengiab alcune belle donne nel loro genere, ma Cascemir non gli ha ancora offerto alcuna di queste eccezioni. « Mi rincresce di trovarmi in tanta contraddizione col piccolo numero di viaggiatori europei che hanno corso queste contrade prima di me. Se non è avvenuto un gran cangiamento dopo che Forster ci è stato, or sono cinquant'anni, o se non gli venne travisata la verità, convien dire ch'egli l'abbia di molto abbellita ciò, che non dovrebbe esser lecito che ad un poeta... » Non si può immaginare più orrenda cosa delle vecchie.

Secondo Bernier, « i Cascemirani hanno rinomanza d'essere uomini ingegnosi o molto più accorti degl'Indiani, disposti alla poesia ed alle scienze quanto i Persiani; ed oltre a ciò sono laboriosissimi ed industriosi... »

Forster dipinge i Cascemirani come vivaci, allegri, curiosi, dati ai piaceri, viziosi o depravati; Jacquemont dice che la scaltrezza o la bricconeria di questo popolo sono passate in proverbio nell'Oriente.

Bernier ha parlato il primo del notevole pro-

dotto della loro industria, tenuta in grandissima stima dalle signore delle contrade occidentali; egli descrive i loro lavori in legno, che sono di un' estrema delicatezza e ricercati in tutte le Indie; quindi continua a dire così : « Ma ciò che specialmente è loro particolare ed è più rilevante, e ciò inoltre che attrae il traffico ed il denaro nel loro paese, è quella grande quantità di scialli da essi eseguiti, e nel cui lavoro impiegano i fanciulli; codesti scialli sono pezzi di stoffa lunghi un' auna e mezzo, e larghi una all' incirca, ricamati in telaio ai due capi pel tratto di circa un piede; i Mogoli e gl' Indiani, uomini e donne, li portano d' inverno sul capo e li gettano sopra la spalla sinistra a guisa di mantello. Se ne fanno di due specie: gli uni, di lana del paese, più fina e più morbida di quella di Spagna; gli altri di una lana o lanugginc detta *tuz*, che si ottiene dal petto di una capra selvatica del gran Tibet; e questi sono in proporzione molto più cari degli altri. Di fatto non c' è castore che sia tanto morbido e delicato. Io ne ho veduto di quelli fatti eseguire espressamente dagli Omerah, i quali costavano fino a 150 rupie; il prezzo degli altri fatti di lana del paese non eccedeva, almeno per quanto potei saperne, 50 rupie.

« Osservai intorno a questi scialli che, per quanta attenzione siasi adoperata per fabbricarne a Patna, ad Agra e nel Lahor, non si è potuto ottenerli giammai nè così fini, nè così morbidi come nel Cascemir. Generalmente viene attribuita questa delicatezza all'acqua particolare del paese... »

« Ciò che forma la gloria e la ricchezza principale del Cascemir, dice Forster, sono le manifatture degli scialli che non si è potuto altrove eguagliare, e la cui imitazione è di gran tratto inferiore. La lana che vi si adopera non è un prodotto indigeno; ma viene colà recato da varie parti del Tibet lontane un mese di cammino al N. O. Il suo color naturale è un grigio cupo, e viene imbianchita nel Cascemir con una preparazione di farina di riso, e tingesi il tessuto del colore che si ritiene più vantaggioso alla vendita. Dopochè fu tessuta la pezza, viene lavata una volta. La bordatura, ordinariamente tutta a figure e screziata a varii colori, vi si attacca dopochè lo sciallo è levato dal telaio, ma la tessitura è impercettibile. Il prezzo di fabbrica d' uno sciallo ordinario è di 8 rupie; ce ne sono da 15 e da 20, secondo la qualità; io ne ho veduto uno magnifico che si è pagato al suo fabbricatore 40 rupie. I fiori ne accrescono considerevolmente il prezzo, e quando sentite dire che uno sciallo venne pagato ad un tessitore fino a 100 rupie, potete esser certo che tali ornamenti hanno assorbito la metà della somma.

« Ci sono tre forme di scialli, cioè: i lunghi e i piccoli quadrati, che si adoprano comunemente nell'India; e i lunghi e strettissimi nei quali abbonda il nero, portati a cintura dagli Asiatici settentrionali. »

Al tempo di Forster, una parte delle rendite del Cascemir si riscuoteva in scialli che venivano spediti nella capitale degli Afgani; al presente vengono spediti a Lahore. Del resto, questo bel paese è sovrammodo oppresso dai delegati del maharagià; Jacquemont e Burnes ce lo fanno sapere, ed il primo riassume nel modo seguente la storia di questa contrada: « Niuno dubita che la popolazione del Cascemir, dapprima buddista, non abbia avuto per lungo tempo capi della sua stessa credenza e non abbia sotto di essi goduto d' un'assoluta indipendenza politica, essendochè la natura aveva reso assai facile la loro difesa mediante le enormi montagne che d' ogni parte circondano questo paese. Di quel lungo periodo non rimangono che incerte reminiscenze tra quelli che presentemente diconsi letterati, e rade e scarse ruine; le quali conservano nella loro massiccia struttura e nello stile delle loro decorazioni il carattere indiano. Rimangono ancora alcune traccie di lavori di pubblica utilità; e questi rimontano all' epoca stessa. L' islamismo non ha fatto che distruggere. Gl' imperatori di Dehli non hanno innalzato che chioschi e cadute d' acqua, ma ponti o canali giammai. Gli Afgani, nell'ultimo secolo, avendo spogliato i Mogoli di questa conquista, e gli Seicchi avendone scacciato in questo gli Afgani, essendo succeduto un generale saccheggio ad ogni nuova conquista, e negl' intervalli della pace, il lavoro e l' industria essendo annullati sotto l'oppressione; attualmente il paese si trova in tanto deperimento che i poveri Cascemirani hanno lasciato andare in abbandono ogni cosa, e sono divenuti i più indolenti di ogni nazione. Alcune migliaia di Seicchi stupidi e brutali, colla sciabola al fianco e colla pistola alla cintura, guidano come un branco di pecore quel popolo tanto ingegnoso e numeroso, e tanto invilito... »

CAPITOLO LVII.

IL MULTAN.

Altravolta veniva indicato sotto il nome di Multan tutto il paese compreso tra la provincia di Lahore al N. e l' Oceano al S. Oggidì questa denominazione non viene applicata che ad una pic-

cola contrada bagnata dall'Indo, dal Gorrah, dal Ravi e dal Tscienab; a quattro miglia da que st'ultimo fiume si vede la città di Multan, visitata nel 1808 da Elphinstone, e nel 1831 da Bornes. Essa è circondata da un muro alto 40 a 50 piedi e munito tratto tratto da torri; essa ha pure una cittadella sovra un terreno elevato; veggonsi parecchie belle sepolture, due delle quali sono decorate con tegoli a colori e verniciati. Multan è rinomata per le sue manifatture di seterie e tappeti, i quali sono di poco inferiori a quelli di Persia.

Quando il Multan dipendeva dagli Afgani, giaceva in uno stato assai deplorabile; vedevasi che, altravolta fiorente, esso languiva nella miseria, sotto un pessimo governo, ed Elphinstone lo vide appunto sotto questo aspetto. Risorse da tale stato dipoi quando obbediva al re di Lahore. « Rengit-Sing, dice Burnes, ha rinnovato la popolazione, reintegrato i canali, dei quali accrebbe il numero; esso ha sollevato questa contrada a un grado di ricchezza e di prosperità ch'essa non conosceva da lungo tempo. La terra esuberantemente compensa le fatiche dell'agricoltore, poichè essa è tanto feconda che un campo di frumento viene falciato due volte prima che sia il grano maturo, o quell'erba è data come foraggio al bestiame; dipoi si lascia crescer la pianta e si fa una abbondante raccolta di spiche. Quelle dell'indaco e della canna da zucchero non sono meno abbondanti; una striscia di terra lunga cinque miglia, lungo il cui margine noi andavamo, produce una rendita annua di 75,000 rupie. L'intero della rendita di quella porzione di paese è presso a poco di dieci lak di rupie; vale a dire il doppio di quanto produceva nel 1809. Il tabacco di Multan è rinomato, ma il suo principale prodotto, come provincia dell'India, è il dattero. Questo frutto vi abbonda, ned è punto inferiore a quello che cresce in Arabia, poichè non si estenua l'albero col forarlo per ottenere un liquore, come si pratica nell'India Inferiore. Io penso che i datteri maturino completamente in conseguenza del calore del Multan, essendochè radamente giungono a maturità nel rimanente dell'India. I mangui del Multan sono i migliori dell'India Superiore, e sembra che la loro eccellente qualità provenga dalla causa stessa, poichè al nord del tropico questo frutto è ordinariamente mediocre.

» I battelli per la navigazione del Tscenab hanno un piccolo albero sul quale si issa una vela; sono essi costrutti di legno di *dias* o cedro, che cresce nelle montagne ove prendono origine i fiumi del Pengiab. Questi alberi, sradicati e trascinati dalla corrente dei fiumi nella stagione dei traripamenti, forniscono un sufficiente approvigionamento pei bisogni di qualsivoglia genere, e rendono così inutile un commercio speciale. Per raddobbare le barche, valgonsi del legno degli alberi che s'incontrano nelle vicinanze d'ogni villaggio.

» I Multani passano i fiumi senza uopo di barche, e a questo oggetto valgonsi di pelli rigonfie e di fasci di canne. Veggonsi intere famiglie navigare in tal modo, che sembra essere il più sicuro. Vidi un uomo con sua moglie e tre fanciulli in mezzo al Tscienab; il padre, accoccolato sovra una pelle, si traeva dietro tutta la sua famiglia; uno dei figli teneva sua madre. Le vesti, le suppellettili, ogni altra cosa era ammucchiata in fardelli, ch'essi portano sopra la testa. Benchè nelle acque di que' fiumi esistano certamente coccodrilli, non debbono essere numerosi, o almeno non sono tali da far temere agli abitanti quella guisa di navigare, certo non esente da ogni pericolo.

» Al S. E. di Multan, Bahavalpur è la capitale d'un piccolo territorio tra il regno di Lahore ed il Sindi, irrigato dall'Indo, dal Gorrah e dal Pengiab, e contiguo all'E. all'Agimir. Un tratto, della lunghezza di dieci miglia, della sua frontiera e di quella del Sindi è lasciato incolto, per evitare così ogni contesa sui rispettivi confini.

» La maggior parte di questo paese è un deserto coperto da dune. In vicinanza dei fiumi la terra è pingue e fertile perchè irrigata dagli annuali traripamenti dell'Indo e dei suoi affluenti. Le città sono in iscarso numero e molto discoste; ma frequenti sono i villaggi lungo il Tscenab. Bahavalpur, sulla riva sinistra del Gorrah, è la città più mercantile, con 20,000 abitanti. Ahmedpur, città più meridionale, è la metà meno considerevole: in essa risiede il khan, perchè più vicino a Daraul, antico forte isolato nel deserto, o il solo in questo paese, più formidabile per la sua situazione che per la sua fortezza reale.

» La potenza del khan di Bahavalpur è tanto ristretta quanto il suo principato; egli paga un tributo di 3 lak di rupie e gliene rimangono in circa 7. Contuttociò vive con magnificenza, e mantiene un corpo di truppe regolari con un treno di artiglieria: unitamente a quello dei suoi feudatarii, esse formerebbero un corpo di 20,000 uomini.

» Dicesi che il khan attuale abbia ereditato da suo padre un tesoro considerevole. Egli appartiene alla famiglia dei Daudputra (figli di David); ma il kan pretende di discendere da Abbas, zio di Maometto, linea molto più santa. I Daudputra so-

no una tribù musulmana proveniente dal paese di Chirkapur alla destra dell' Indo, occupato da essi fino dai primi tempi del regno di Aureogzeb. Attraversato questo fiume, essi conquistarono con luminose prove di valore contro i Daha, i Mahr ed altre tribù sindiane, il paese da essi posseduto oggidì, nel quale hanno fermata la loro dimora da cinque generazioni. I capi della tribù sono detti *Pirgiani*, la gente del comune *Kihrani*. Il numero totale dei Daudputra non oltrepassa 50,000 anime: sono grandi della persona, ben formati e bianchi, benchè sfigurati da lunghe treccie di capelli pendenti sopra le loro spalle.

« Il Bahavalpur era tributario del regno di Cahul; il capo portava il titolo di oabab, ed era quasi indipendente; essi gli hanno sostituito quello di khan. Il principe attuale, amatissimo dal suo popolo, incoraggia il commercio e l' agricoltura.

« Nel Bahavalpur si fabbricano *longhi* (cinture) rinomatissimi per la finezza del loro tessuto. I tessitori sono Indiani, i quali formano una classe numerosa, e godono nell'esercizio della loro industria una maggior libertà che in quella della loro religione. I mercanti di Bahavalpur fanno un gran commercio di mercanzie in manifatture europee, che ricevono da Palli, città del Marvar per la via di Bicanir e del deserto; essi le spediscono nell' Afganistan per la via del Multan e di Leia, facendo lor tragittare l' Indo a Kahiri. Gl' Indiani del Bahavalpur sono assai intraprendenti; spesso i loro affari li conducono a Balk, a Buccara, e talvolta ancora ad Astracan.

« Utch, al S. O. di Bahavalpur, e a quattro miglia all' E. dal Tacenab, più al basso del suo confluente col Gorrah, giace in una fertile pianura, ed è ombreggiata da begli alberi; essa è composta di tre distinte città, separate l'una dall'altra da un tratto di alquante centinaia di piedi, e circondata ciascuna da un muro di pietre cotte, ora diroccato. La popolazione è di 20,000 anime. Anguste sono le strade; e riparate dal sole con stuoie distese a guisa di tenda; ma contuttociò, in sostanza, è una meschina città. Fummo alloggiati in un giardino ove abbondano gli alberi fruttiferi e i fiori...

« Ci disponevamo a partire per far visita al khan, che risiedeva allora nel suo castello nel deserto, quando un messaggero venne ad avvertirci che quel principe aveva percorse sessanta miglia per risparmiarci la fatica di andarlo a trovare. Quel messo ci recava come presente un capretto, ucciso dal khan, quaranta vasi di sorbetto, altrettanti di confetture e di frutta secche, finalmente un sacco di 200 rupie, che il khan mi pregava di distribuire in elemosine prr celebrare il lieto avvenimento del nostro arrivo.

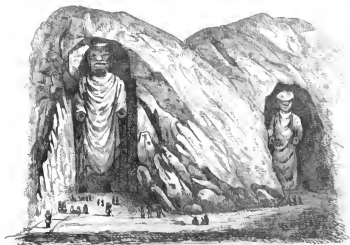
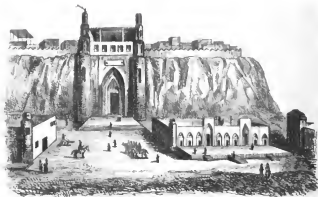
« Il 3 giugno di mattina noi eravamo presso quel principe, il quale si era recato ad una gran casa un miglio discosta dalla città... Fummo ricevuti con tutti gli onori militari. Egli stava seduto sovra un tappeto nel cortile; alzatosi, ci abbracciò. Egli chiese con particolare interesse del sig. Elphinstone, pel cui mezzo, ei ci disse, era stata conchiusa tra la sua famiglia e il governo britannico una sincera e durevole amicizia.

« Questi è un bell' uomo, di circa trent' anni, piuttosto grave, ma affabilissimo e di forbite maniere. Egli teneva in mano un rosario; e attendendo alla conversazione, non cessava dal numerarne le pallottole...

« Soggiornammo una settimana ad Utch. Il 5 il khan venne a visitarci, e per ciò aveva inviato una gran tenda che venne spiegata presso il nostro giardino; in essa appunto lo ricevemmo. Egli rimase quasi un' ora con noi e ci fece varie interrogazioni circa le manifatture di Europa. Egli ha un amore innato per la meccanica; ei mostrò un fucile a percussione fabbricato sotto la sua direzione, e che fa onore all' artista: così pure aveva saputo fabbricare le capsule necessarie e la polvere fulminante. Egli ci espresse la sua viva soddisfazione pei presenti da noi inviatigli, i quali consistevano in un paio di pistole, un oriuolo ed altri oggetti... Nel partirsi, lo abbiamo accompagnato alla portantina, la quale altro non era che un seggiolone sostenuto da due stanghe portate da due cavalli, l'uno dinanzi, l'altro di dietro; una truppa di circa 1000 uomini lo accompagnava. Osservammo che nel passare egli faceva frequenti elemosine... Pochi momenti dopo egli c' inviò ricchi doni, una somma considerabile pei nostri domestici e un bellissimo moschetto, il cui valore venne raddoppiato da questa espressione del suo messaggero: — « Il khan ha ucciso molti caprioli con quest' arma; egli vi prega di accettarla e di risovvenirvi, quando ve ne servirete, che Bahaval-khan è vostro amico. — »

« La sera ci recammo a dargli l' addio per la nostra partenza; io gli presentai un bel fucile a percussione, e gli feci conoscere la sincerità dei nostri sentimenti verso di lui, aggiungendo che la sua benevolenza e la sua ospitalità non sarebbero giammai scancellate dalla nostra memoria. »

A Mittancote, piccola città sulla sinistra dell'Indo, a 28° 55' di lat. N., i cinque fiumi del Pengiab riuniti nel Tscenab, detto Pengiab dai geografi, ingrossano questo fiume; la sua larghezza è di 6,000 piedi; la sua profondità di 16 braccia in

3. Tope.

4. Idoli di Bamian.

1 Palazzo del can a Bukara.

2 Minareto di Mirghabad a Bukara

alcuni luoghi e di 4 in ogni altro sito. « Non si deva dimenticare, dice Burnes, ch'io ho preso queste misure alla fine di maggio, tempo della maggiore scarsezza delle acque. »

Ududacote, egualmente sulla riva sinistra, circa 100 miglia al basso da Mittan, fu visitata da Elphinstone nel 1809; da questo luogo, di per sè irrilevante, veggonsi distintamente le montagne all'O., le quali presentano tre piani uno sopra l'altro. Tra que' due punti l'Indo scorre al S., e in quella contrada è detto comunemente il *Sind* o *Attok*; le sue sponde sono assai basse, per cui facilmente si spande a destra e sinistra. A Kahiri, ove Elphinstone lo tragittò nel mese di gennaio, esso è largo 3,000 piedi soltanto e 12 profondo.

Alla sua destra, il territorio di Dera-ghazi-Khan, città situata sulle sue sponde, è fertilissimo: questa città circondata da giardini e boschetti di palme, è una delle più grandi bagnate da questo fiume. Il paese obbedisce ad alcuni capi che riconoscono la sovranità di Rengit-Sing, e sono obbligati a fornirgli l'esercito e i militari servigi.

Attok, città presso la quale Burnes ha tragittato l'Indo in una barca, giace sulla riva sinistra. Il fiume non ha che 780 piedi di larghezza e 35 di profondità. La cittadella, eretta sovra una bassa collina, non parve forte gran fatto al viaggiatore inglese; la città è poco considerevole. Il territorio appartiene a Rengit-Sing e si estende a tre miglia al di là del fiume.

I tre conquistatori che entrarono nell'Indo alla testa d'un grande esercito, Alessandro, Tamerlano e Nadir-Scià, eseguirono il passaggio dell'Indo dirimpetto Attok. Questa città, situata a 72 leghe al N. O. da Lahore, giace a 33° 56' di lat. N. e a 125 leghe al N. da Mittancote.

CAPITOLO LVIII.

IL SINDI, — BOCCHE DELL'INDO.

Dopo aver ricevuto i fiumi del Paugiab, l'Indo scorre direttamente al S. O., e poche miglia all'ingiù di Mittancote, entra nel Sindi, paese che gli deve il suo nome. Colà si divide in più braccia strette e tortuose, ma però navigabili, scelte di preferenza dalle barche che lo rimontano. Il paese è fertilissimo, precipuamente alla sinistra del fiume, ed innumerevoli canali derivati da quello contribuiscono sulle due rive a render più facile l'irrigazione dei terreni. Il Sindi, canale navigabile, scavato dagl'imperatori mogoli, mena un gran volume d'acqua a Scikarpur all'O. Questa città è la più considerevole di quelle contrade, e così pure del Sindi; e, benchè molto scaduta, tuttavia fa un buon commercio all'interno.

In questa parte del corso dell'Indo e fino alla sua imboccatura, è scarso il numero delle città e villaggi sulle sue rive, a cagione della vasta estensione di terreno coperto dai suoi traripamenti, per cui è impossibile porne una gran parte a coltura; e questa è la stessa ragione che obbliga a condur l'acqua mediante canali nelle parti più lontane.

Il paese all'O. non è tanto popolato quanto potrebbe esserlo; alcune tribù di Belucistani, i quali d'altro non vivono che di preda, lo devastano incessantemente; per cui i principi del Sindi si sono determinati a prendere al loro servigio i capi di quelle popolazioni, ciò che non fa cessare per altro i piccoli furti. Alcune orde occupano i monti Gheodari, i quali incominciano presso a poco alla latitudine di Mittancote, e corrono parallelamente all'Indo.

Le braccia dell'Indo si riuniscono alquanto all'ingiù di Bakkar, fortezza costrutta sopra un'isola alpestre, tra Sakkar a destra e Rori a sinistra, e difesa da cannoni e bastioni. All'E. di Rori alcuni monticelli silicei ed isolati presentano un aspetto sterile e squallidissimo: al di là si estende, 3 o 4 miglia al S., un boschetto di palme e ombreggia numerose ortaglie e giardini.

Sakkar è la metà meno grande di Rori. Queste due città furono un tempo considerabili, come ancora lo attestano molte rovine di minareti e di moschee. A Sakkar cessa la ripidezza delle sponde del fiume.

Più al S. le due sole città moderne che sieno meritevoli d'essere ricordate sono Khirpur a sinistra, Kekanah a destra, amendue quattordici miglia lontane dall'Indo, e sopra canali derivati da esso; l'ultima ha un piccolo forte di terra che tiene in rispetto i turbolenti montanari di que' dintorni. Il Miruah, canale largo 40 piedi, che passa per Khirpur, prolungasi pel tratto di 90 miglia al S., ove l'acque si perdono nelle sabbie o vengono assorbite nei campi. Questo canale e tutti quelli che trinciano il paese sono fiancheggiati da villaggi e campagne coltivate, e agevolano il trasporto per acqua delle produzioni del suolo; nell'asciutta stagione, quando sono a secco, forniscono ottime strade ai rotabili, preferibili ad ogni modo alle strade ordinarie, le quali, per effetto della vigorosa vegetazione propria di quel clima, sono generalmente ingombre da folti cespugli.

Si contano 105 miglia per acqua da Bakkar a Sihuan, che giace a 2 miglia all'O. dall'Indo. Tra questi due punti il fiume scorre tortuoso ver-

so il S. O. fino a che trova l' ostacolo dei monti Sakki; all' ingiù di Sihuan le sue rive sono tanto basse, che colle sue ramificazioni invade una porzione del terreno e forma isole numerose coperte di pingui pascoli. Tosto che il fiume incomincia a traripare, il suolo, da ogni parte inondato, riceve un' irrigazione completa. L' acqua che sovrabbonda s' apre, a destra sovra Bakkar, uno sbocco nel deserto di Amercote, e va a congiungersi al Cori, braccio il più orientale del Delta dell' Indo, che passa all' O. di Cotch.

Circa 25 miglia all' ingiù di Bakkar, l' Indo invia all' O. il Nara, che bagna il piede dei monti Hala e si riunisce al fiume a Sihuan. « In questa parte del suo corso, dice Burnes, questo fiume scorre di rado in un solo canale; tre quarti di miglio largo, conserva sempre 15 piedi di acqua dove è meno profondo il suo letto, e non è guadabile in nessun punto. Il suo pendio debb' esser dolcissimo, poichè sovra il suo Delta la celerità del suo corso non è minore di 3 miglia e mezzo all' ora. Benchè il paese contiguo alle sue rive fosse sfornito d' abitazioni, e non offrisse allo sguardo che folte macchie di tamarindi, tuttavia si vedevano frequenti ruote per innalzar le sue acque. La sua riva orientale da Bakkar a Sihuan è il tratto più popolato del Sindi; ma i luoghi abitati che s' incontrano, benchè poco considerevoli e poco ricchi, sono numerosi e frequentati; ce ne sono non pochi in cui si contano 300 case: i villaggi sono generalmente 2 o 3 miglia discosti dal fiume.

» Le alpestri montagne all' ingiù di Sihuan lo costringono a scorrere al S. S. E.; il loro promontorio ristringe il suo letto e presenta uno sperone naturale alto una cinquantina di piedi ed ertissimo; la corrente è colà rapidissima, e benchè la larghezza non sia che di 1,500 piedi, dubito che vi si possa costruire un ponte. A Sihuan si trova sempre una quarantina di barche a fondo piatto.

» Eccettuata Sihuan, non si vede altra città considerabile fino ad Haiderabad; il paese è men che mediocremente popolato, benchè pingue e acconcio alla coltura; in alcuni siti però è salino e sterile.

» Sihuan si mostra una ricca città, prosperità ch' essa deve riconoscere dal sepolcro di Lal-sciàBaz, santo uomo del Corassan, frequentato egualmente dagl' Indiani e dai Musulmani. Il bazar di Sihuan è abbondevolmente approvvigionato.

» La curiosità degli abitanti delle due rive per vederci era incredibile, e la benevolenza che ci veniva dimostrata eguagliava la meraviglia che destavamo in essi. Al nostro passare usciva da tutte le bocche la divota esclamazione *Bismillah!* (in nome di Dio!) e tutti ci prendevano per re e per principi. Le donne non erano meno curiose degli uomini. Le anella pendenti alle loro orecchie erano di grandissima dimensione e ornate generalmente di turchesi. Le Sindani, o Bebi, che discendono da Maometto, sono velate o, a meglio dire, vestite d' una lunga tonica bianca che copre loro tutta la persona; se non che v' hanno alcune aperture fornite di reticelle nel sito degli occhi e della bocca. Queste Bebi sono estremamente importune colle grida con cui chiedono l' elemosina.

» Un branco di queste donne, poichè esse vanno sempre a brigate, vedendomi poco sollecito ad appagare le loro domande, mi presentò, per eccitare la mia carità, un certificato loro rilasciato dal custode della sepoltura di Las-sciàBaz. Il P. Maurique, che percorse le rive dell' Indo nel secolo decimosettimo, si duole nella sua relazione della fragilità delle donne che lo molestarono nel suo viaggio. Presentemente il vestire delle cortigiane che s' incontrano in tutti i luoghi importanti di questa contrada sarebbe un indizio della ricchezza del Sindi; ascoltare le loro lascive canzoni è uno dei piaceri, d' altronde poco scarsi, se pur non è il solo, degli abitanti. Queste donne sono bellissime e mostrano nel loro canto un sentire ed una passione ignorata da quelle dell' India.

» Sihuan è fabbricata sovra un terreno elevato all' estremità d' una palude sull' Arral, nome che vien dato al prolungamento del Nara, al di là di Larkanah. Il più singolare dei suoi edificii è forse il castello ruinato che le sovrasta e che probabilmente risale al tempo dei Greci. Noi ci trattenemmo quattro giorni in questa città ove il calore era estremo e soffocante. »

Circa 100 miglia all' ingiù di Sihuan, l' Indo invia all' E. parecchie braccia, tra le quali distinguesi il Falaili, tra il quale braccio ed il fiume principale, s' innalza Haiderabad, capitale del Sindi. Questa città fu visitata da H. Pottinger nel 1809, da G. Burnes nel 1827, da A. Burnes nel 1831, e questi tre Inglesi sono i soli Europei che abbiano recentemente veduto il Sindi e ce ne abbiano dato ragguaglio; un quarto, G. Macmurdo, aveva composto una memoria che fu pubblicata solo nel 1834, dopo la sua morte. Alessandro Burnes ha attraversato interamente il Sindi recandosi per acqua dalle bocche dell' Indo a Lahore. Era egli incaricato di condurre alquanti cavalli mandati in dono dal re d' Inghilterra a Rengit-Sing. Burnes, chirurgo maggiore a Bhudie nel Cotch, e fratello del precedente, era stato

chiamata da uno degli emiri del Sindi, costretto per malattia di ricorrere al suo sapere. Pottinger eseguiva una missione della quale era stato incaricato dal governo supremo dell' India. Tutti e tre hanno rimontato l'Indo per diverse braccia, e giunsero ad Haiderabad. Le loro relazioni, scritte con quella semplicità che si acquista la piena fiducia del lettore, ci fanno abbastanza conoscere quel poco frequentato paese.

Haiderabad, situata sulla costa orientale di un' isola situata, come si è detto, tra l' Indo e il Falaili, giace a 4 miglia al S. O. dal primo, e a 1000 passi soltanto dal secondo: un piccolo braccio di questo, abbastanza considerevole per contenere certe barche nella stagione in cui abbondano le acque, si divide da esso e giunge appiè delle fortificazioni. La città e la cittadella sono costrutte sovra un alpestre monticello: le mura sono di mattoni, di 15 a 30 piedi d' altezza, munite di torri rotonde a regolari intervalli (Tav. XXXVIII, 1). Questi bastioni non resisterebbero a un forte attacco. Nel mezzo del forte una massiccia torre racchiude gran parte delle ricchezze del Sindi. Le case della città sono di terra e meschine. La principale industria di questa città consiste nella fabbricazione di armi di varie sorta, armi che possono sostenere il confronto con quelle eseguite da artefici europei. Ritiensi che la popolaziona non ascenda oltre a 20,000 anime.

Il Sindi, che confina al N. cogli Stati di Rengit-Sing, al N. O. ed all' O. col Belucistàn, al S. col mare d' Oman, col Cotch e col Ren, ed all'E. col Ragiputana, ha 125 leghe dal N. al S., 80 dall' E. all' O. e presso a poco 3,000 leghe quadrate. Esso è un paese piano attraversato dall' Indo e dalle sue braccia. Dopo aver provato varie vicissitudini, divenne una porzione dell' impero mogolo e fu governato da un subadar, che risiedeva a Multan ed a Tatta. Nel 1737, epoca della decadenza del Mogol, un guerriero della famiglia di Calora, venuto dall'Afganistàn, si fece cedere il supremo potere; ma Nadir-Scià lo vinse, e lo costrinse a cercare un rifugio ad Amercote, nel deserto; tuttavia gli concesse in appresso di ritornare a riprendere il governo come vassallo. La famiglia di Calora lo conservò fino al 1779; allora i Talpura, venuti dal Belucistan, se ne impadronirono e si obbligarono di pagare un annuo tributo al re di Cabul. Essi mantennero questa promessa fino al 1792, allorchè incominciarono a pagarne solo una parte, approfittando più tardi delle dissensioni intestine che lacerarono questo paese, e finalmente se ne sottrassero affatto.

I Talpura non hanno mai cessato dal far conquiste a danno degli stati vicini; e senza il timore che loro inspirano dall'una parte gli Seicchi, dall' altra gl' Inglesi, essi le avrebbero portate ancor più lontano.

Il paese è scompartito fra tre rami di questa famiglia: la prima risiede a Mirpur, la seconda a Bakkar, la terza e la più potente ad Haiderabad. I capi prendono il titolo di amiri: quelli di questa ultima città governarono dapprima in comune; ed erano quattro fratelli. Nel 1836, non ne rimaneva che uno, il quale realmente era il solo padrone: suo nipote, per essere di mal ferma salute, non aveva veruna parte nel governo.

La rendita totale del Sindi è valutata in 13,000,000 di franchi. Dicesi che il valore del tesoro degli emiri ammonti a 500 milioni, 325 dei quali in numerario, ed il restante in pietre preziose.

L' esercito è di 50,000 uomini. Il Sindiano è valoroso sul campo di battaglia, e, oppostamente agli altri Asiatici, va orgoglioso d' essere soldato a piedi. Le sue armi principali sono il moschetto, la sciabola e lo scudo: egli è intraprendente, sobrio ed ardito; sommesso ed obbediente ai suoi superiori, qualità per le quali trova agevolmente da collocarsi al servigio dei principi vicini.

I Sindiani, dice Pottinger, hanno la carnagione assai bruna: tuttavia si può dire che in generale sono assai begli uomini, bene proporzionati e coi lineamenti del volto regolarissimi. La bellezza delle Sindiane a ragione è divenuta proverbiale. Il vestire degli uomini consiste in larga tonaca, pantaloni increspati che scendono fino alla caviechia e berretto di panno o di tela di cotone imbottita, di forma simile ad un cappello, e ricamata a fiori in seta o in oro intorno alla parte superiore (Tav. XXXVII, 4). Le donne portano lo stesso vestire, eccettuato il berretto, e sotto la camicia indossano una camiciuola di seta che stringe loro il busto, ed allacciasi per di dietro.

La popolazione, a quanto si stima, giunge ad 1,000,000 d' anime, ed è composta di Beluci ed Indiani assieme confusi. Vengono indicati col nome di Gieti quei discendenti di codesti ultimi che hanno abbracciato l' islamismo. Formano essi precisamente la popolazione sindiana.

All' udienza accordata dagli emiri al sig. Pottinger ed al sig. Burnes, que' principi erano vestiti con abbagliante magnificenza; l'impugnatura e il fodero delle loro spade e dei loro pugnali e le loro cinture splendevano di preziosissime gemme; il tappeto sovra il quale posavano i piedi e il cuscino al quale si appoggiavano erano ricoperti di mussolina ricamata a fiori d'oro e d'argento con

isquisita ricercatezza. L'abbigliamento di parecchi tra i loro officiali non era meno ricco. « Finalmente, dice Burnes, il loro aspetto era veramente imponente.

» Venni quindi condotto al luogo assegnato per mia dimora. Era questo un vasto giardino discosto un quarto di miglio dalla città, ove tra parecchie tende ce n'era una lunga 40 piedi, alta 12 e tanto sontuosa, che al riguardarla con sorpresa eguale a quella che mi aveva cagionato la vista della splendida sala di udienza, mi risovvenni parecchie delle scene descritte nelle *Mille e una Notte*. »

Quando il fratello di G. Burnes giunse al Sindi, lo splendore della corte degli emiri era di molto scemato, e in oltre, al profondo silenzio e al bell' ordine che vi regnava al tempo in cui vi si recarono i due precedenti viaggiatori, era succeduto lo strepito e la confusione.

Benchè il governo degli emiri sia oppressivo, il Sindi non è un infelice paese. La sua fecondità non teme, fino ad un certo grado, i funesti effetti d' un' amministrazione ignorante e crudele. Dappertutto apparisce allo sguardo del sorpreso straniero l' abbondanza e la contentezza: il commercio, malgrado gli ostacoli che gli sono d' inciampo, è animato, e si comprende qual grado di prosperità esso potrebbe raggiungere, se godesse di tutta la libertà che gli è necessaria. Se la navigazione dell' Indo fosse libera, il Sindi ne ritrarrebbe una inesauribile sorgente di ricchezze. A. Burnes lo ha percorso da una delle sue bocche fino al suo confluente col Tscenab, e da questo luogo fino a Lahore. Le navi a vapore potrebbero percorrere tutto questo tratto, e le contrade dal bel fiume irrigate trarrebbero immenso profitto da questa maravigliosa invenzione.

Tatta giace a 12 leghe al S. O. da Haiderabad, e a 20 leghe dal mare, in una fertile vallata, inondata durante i rigonfiamenti del fiume. Un tempo essa fu la capitale del Sindi: vi si contano 40,000 anime. Una parte delle case è ruinata: il suo commercio e la sua industria, benchè notevolmente decadute, hanno ancora una qualche importanza.

A 5 miglia all' ingiù di Tatta l' Indo si divide in due braccia: il Baggar a destra, el Sata a sinistra. Tutti e due si suddividono ancora più innanzi, e il fiume giunge al mare per 11 bocche. L' incostanza del suo corso attraverso il suo Delta è passata in proverbio, e la sua navigazione in quella parte è parimente difficile e pericolosa. Le bocche nelle quali l' acqua dolce è meno abbondante sono le più accessibili alle navi provenienti dal mare, essendochè sono le meno ingombre dai banchi di sabbia. Il Baggar è per questa cagione il braccio che offre il canale più sgombro e profondo: il Pitti, una delle sue suddivisioni, che giunge nel porto di Coratsci, è assai frequentato.

Al largo dalle bocche dell' Indo il mare è poco profondo, ma senza banchi. Tutta la costa del Sindi essendo esposta al monsone del S. O., la navigazione è in essa sospesa più presto che nel paese vicino. Nei plenilunii e nei novilunii la marea si innalza a 9 piedi nelle bocche del fiume: essa inonda e abbandona con incredibile celerità i banchi di sabbia e le terre da essa coperte. Alessandro Burnes ha riscontrato colle sue osservazioni i fenomeni presentati da essa, fenomeni che cagionarono la sorpresa e il terrore nei soldati di Alessandro il Grande, i quali non avevano fino allora veduto che le acque del Mediterraneo.

Il porto principale di Sindi è Coratsci, in fondo al porto dello stesso nome; in esso, benchè sia angusto nè possa ricevere che bastimenti dell' immersione di 16 piedi al massimo, si fa un importante commercio, ritraendo grande vantaggio dalla sua situazione a' confini del Belucistan e delle contrade bagnate dall' Indo. La città è difesa da una mediocre fortezza: si fabbrica in essa feltro e tele di cotone: la campagna dei dintorni è piana ed arenosa. Coratsci è una conquista assai recente degli emiri del Sindi.

A 8 leghe al N. O. da Coratsci, il capo Monze o Mohari, che sorge all' estremità dei monti Hala, segna il confine occidentale dell' Indo.

CAPITOLO LIX.

BELUCISTAN.

Dopo d' aver doppiato il capo Monze andando all' O., non si tarda a scoprire la piccola baia di Sonmini, nella quale gettasi il Puralli, piccolo fiume proveniente dal N. Sulla sinistra sponda della sua imboccatura è fabbricata Soomini, borgata in cui dimorano pescatori; essa giace nel Lotsa, provincia del Belucistan. In questo porto sbarcarono, il 2 gennaio 1810, Pottinger e Christie, officiali inglesi, inviati dal governo dell' India per esplorare il paese compreso tra questa contrada e la Persia. Essi viaggiavano fingendosi agenti d' un ricco Indiano mercante di cavalli. I soli autentici ragguagli che ci fanno conoscere queste contrade noi li dobbiamo alle loro relazioni e a quelle del loro compatriotta Grant, il quale vide una parte soltanto di queste contrade poco frequentate dagli Europei.

La baia di Sonmini offre un eccellente ancoraggio alle flotte le più considerevoli; quella di Nearco, ammiraglio d'Alessandro, si raccolse in essa. La descrizione che ce ne ha dato Arriano è di un'esattezza mirabile.

« Percorrendo Sonmini, dice Pottinger, ci recò sorpresa il vedere quanto fosse animato il commercio relativamente alla meschina apparenza di quel borgo; commercio che viene fatto esclusivamente dai Baniani o mercanti indiani. Noi ne interrogammo uno, e questi ci disse essere stato un tempo molto più esteso, ma che verso la fine del 1808, alcuni pirati arabi, venuti dalla costa del golfo Persico, avevano abbruciato e saccheggiato Sonmini, il quale non s'era ancora riavuto da quel disastro. »

I due Inglesi, montati sul dorso di due cammelli, e seguiti dalle loro bagaglie, partirono da Sonmini il 19 gennaio. Attraversarono essi una palude salina, coperta di cespugli di tamarindo, e dipoi un paese generalmente incolto e assai piano; non si vedevano terre coltivate che intorno ai villaggi. Il 22 giunsero a Bela, capitale del Lotsa, situata sulla sinistra riva del Puralli: vi si contano 2,000 case. Il capo, appellato il *giam*, loro diede udienza in una sala addobbata con tutta semplicità, e gli accolse assai affabilmente, facendo loro molte domande sulle costumanze degli Europei e sulla potenza navale dell' Inghilterra. I ragguagli da essi offertigli cagionarono in esso tanta meraviglia, che esclamò: « Io debbo credere tutto ciò dacchè voi mel dite, ma se il santo Profeta, cui sia la pace di Dio, avesse narrato queste cose agli abitanti del Lotsa, essi gliene avrebbero domandato la prova. »

Il giam, dopo ch' essi l' ebbero informato dei loro disegni, promise loro lettera di raccomandazione pei capi delle parti per cui dovevano passare, e col suo intermezzo essi conchiusero un trattato con Rahmet-Khan, capo dei Bezengia, nel paese dei quali i viaggiatori vengono svaligiati dai ladri. Essi gli contarono 60 rupie, ed egli fece loro solenne promessa di proteggerli: « Voi siete in piena sicurezza, ei disse loro: non dovete più temere verun mortale: il resto dipende dall' Onnipotente e dal suo Profeta. »

Il giam governa il Lotsa come vassallo del can di Kelat, e la sua amministrazione è mite e giusta. I Baniani godono nel loro commercio tutta la protezione e la sicurezza che possono desiderare. Parecchi tra essi, ch' erano di Multan e di Chikarpur, portaronsi a visitare gl' Inglesi, ed ammirarono le conoscenze mostrate da Christie mentre si trattenne con essi intorno al commercio di queste contrade; la qual cosa riuscì utilissima ai nostri viaggiatori.

In breve partirono sotto la scorta d'una torma di masnadieri. Questi avendo trovato lungo il sentiero un campo di canne da zucchero, ne presero quante trasportar ne poterono, e i poveri proprietarii, colmi di spavento, li guardavano a saccheggiare senza neppure dolersi: essi più non erano nel territorio del Lotsa.

A misura che s' innoltravano verso il N., il paese diveniva selvaggio e montuoso: la prospettiva era molto svariata e talvolta magnifica ed imponente. Gl' Inglesi passarono per Khozdar, città piccolissima circondata da giardini ripieni d'alberi fruttiferi, e situata in una valle serrata da monti. Viaggiando per quell' aspro paese ebbero a risentirsi del rigore della stagione: i monti erano coperti di neve, e l'acqua si gelava negli otri.

Il 9 febbraio i viaggiatori entrarono in Kelat, capitale del Belucistan, ed albergarono nel sobborgo. Colà dovettero tenere acceso un gran fuoco per tutto quel giorno in mezzo alla loro stanza. La gente del loro seguito soffriva assai pel freddo, il quale era tanto acuto, che l'acqua si gelava a mano a mano che veniva versata. « Mentre la nostra gente era tutta intirizzita, dice Pottinger, il nostro vigoroso ospite e suo fratello parevano non accorgersi di quell'acuto freddo, e allo spuntare del giorno recavansi nelle montagne vicine a tagliar legna da bruciare. »

Il can di Kelat erasi portato con tutti i suoi officiali nel Koteh-Gondava, provincia all' E. delle montagne. Egli ordinariamente vi passa l'inverno, perchè il clima è più mite. Mahmud regnava fino dal 1795; egli era succeduto a suo padre Nessir-Khan, uomo di grande ingegno e di grande animo, che fu il liberatore o il legislatore del suo paese. La sua memoria, venerata tra i suoi compatriotti, ha fatto che il suo nome divenisse per essi il modello d' un principe perfetto. Mahmud-Kan non sa tenere com' esso con mano ferma le redini del governo.

Il 6 marzo i viaggiatori partirono da Kelat; la strada diveniva più aspra: essi procedevano verso l' O., e le notti continuavano ad essere molto rigide. Pervenuti, in mezzo ad un territorio squallido e sterile, sulla sommità d'una montagna, videro nella direzione tenuta da essi un deserto arenoso che si estendeva quanto giungeva la vista. Una ripida china li condusse a Nuchky, villaggio in cui, dietro le informazioni che poterono raccogliere, dovettero separarsi. Christie prese la strada del N. verso Herat, e Pottinger proseguì il suo cammino verso l'O. Il 25, egli uscì di Nuchky

con cinque persone di seguito. « Nessuno di noi, egli dice, era bene armato, cosicchè dovevamo per tutta nostra sicurezza affidarci alla ventura, che sola poteva evitarci sinistri incontri, sforniti come eravamo di mezzi per allontanare coloro che ci volessero svaligiare. »

Bentosto giunse all'ultimo pozzo ove si riempiono gli otri, e poi penetrò nel deserto. Spesso conveniva andare a piedi in quell'immensa solitudine, il cui aspetto differisce da quelle del medesimo genere che s'incontrano in Arabia. La sabbia, di colore rossiccio, è formata di particelle così minute, che raccolta nella mano è quasi impalpabile: mossa dal vento, si ammucchia in masse ondulate ed irregolari, in direzione specialmente dall'E. all'O. la cui altezza varia da 10 a 20 piedi: uno dei fianchi di queste dune è quasi a piombo, e da lontano rassembra ad un muro di mattoni: il lato esposto al vento presenta, al contrario, un dolce pendio. Il viaggiatore deve aprirsi un sentiero per entro a que' burroni, cioè nell'intervallo rimasto sgombro tra que' monticelli; passaggio assai difficile da eseguirsi: i cammelli non ci riescono che lasciandosi sdrucciolare sulla sabbia dopo essere ascesi fino alla lor sommità; il sentiero o meglio la breccia così aperta dal primo è agevolmente varcata dagli altri. Sollevata dal vento, questa sabbia dà all'atmosfera l'aspetto d'un denso vapore: essa penetra nella bocca, negli occhi, nelle narici, vi cagiona una irritazione dolorosa ed aumenta il tormento della sete; tormento accresciuto dal fenomeno del miragio, il quale presenta d'ogni parte all'uomo assetato l'immagine ingannatrice di laghi di limpida acqua.

Il primo aprile camminarono nel letto del Budon, largo 1,500 piedi e affatto asciutto. Alcuni villaggi erano stati abbandonati dai loro abitanti per fuggire la mancanza dell'acqua. Il 2 cadde per mezz'ora un diluvio di pioggia, che venne sull'istante assorbita dalla terra: l'acquazzone venne accompagnato da un terribile temporale. « Il cielo era tanto oscuro, dice il viaggiatore, ch'io nulla poteva distinguere alla distanza di dieci passi. Questi turbini sono frequentissimi, e sono incomodi pel momento, ma recano il beneficio di sgombrare e purificare l'atmosfera. Tostochè se ne ha il primo indizio, giova scendere dal proprio cammello, e tenersi dietro di esso al riparo. »

Il 4, all'estremità di questa inospite regione, Pottinger giunse nel Mekran. Prima di entrare nel Kellegan, la sua guida, la quale era precorsa ad avvertire il sardar del loro prossimo arrivo, gli suggerì, anche per consiglio del sardar, di cangiare le sue vesti all'indiana con quelle di pellegrino musulmano. « Tu devi considerarti omai come uscito dal territorio di Kelat, nè devi più affidarti alla sicurezza e al buon ordine che colà regnano. Qui noi siamo nel Mekran, ove ognuno esercita il brigandaggio ed ove senza scrupolo si deruba il fratello e il vicino. La tua qualità di agente d'un mercante è la peggiore di quelle che tu possa prendere per continuare il viaggio; invano ti affaticheresti di persuadere a codeste genti che un uomo, il quale si occupa di traffico, non abbia seco oggetti preziosi, o almeno i mezzi di procacciarsene. « Quello non era il caso di perdere il tempo a discutere sulle condizioni del paese, benchè sembrassero esagerate. Pottinger si travestì dunque secondo che ne lo aveva consigliato la guida, e attraversò con tutta sollecitudine quel pericoloso paese. Giunto fra tribù meno feroci, non potè ottenere dai capi che a forza di presenti la scorta necessaria per attraversare senza sinistri quelle contrade, ove si corrono incessantemente i più gravi pericoli. Finalmente, il 23 aprile, giunse a Regan, piazza forte, sulle frontiere della Persia.

Egli raggiunse il suo compagno ad Ispahan; Christie aveva viaggiato dapprima in un paese pieno di monticelli di sabbia talvolta affatto privo di acqua. Il 27 aprile giunse sulle rive dell'Helmend: il suolo, fino alla distanza di mezzo miglio dall'una e dall'altra parte del fiume è coltivato, perchè si può irrigarlo; al di là incomincia il deserto. Accadde una notte, in vicinanza ad un villaggio presso l'Helmend, che per poco i Belucistani, coi quali Christie viaggiava, non fossero sorpresi dagli Afgani, che dimoravano in quel luogo. Avventurosamente, accortosene alcuno della comitiva, ne diè avviso, e venuti a parlamento, si accordarono a patti. Tutto quel paese è sterile e infestato da masnadieri.

Ad Elondar, nel Segistan, Christie, dietro il suggerimento d'un Indiano, si separò dai suoi Belucistani, e continuò il viaggio come pellegrino musulmano, in compagnia di una guida ed altri tre viaggiatori. Egli fu benissimo accolto dal capo di quella piccola città. « Era vestito, egli dice, con molta eleganza, e circondato da varii domestici. Egli è il terrore di tutti i luoghi vicini, e vive unicamente di preda, essendochè il suo territorio è angusto, e compreso nell'Afganistan. Irrigato dall'Helmend, le sponde di questo fiume sono bene coltivate e feconde, ma la massima larghezza di quel fertile terreno non è che 2 miglia. Al di là v'hanno elevazioni improvvise del suolo nelle quali incomincia il deserto, che si estende senza

interruzione ad una grande distanza in tutte le direzioni. Questo paese, abitato unicamente oggidì dagli Afgani e dai Belucistani, i quali albergano sotto tende di feltro, conserva ancora alcune vestigia della sua civiltà e della ricchezza del tempo passato. Veggonsi ancora ruine di villaggi, di fortezze e di molini a vento. »

Più innanzi Christie fu abbordato da sei Afgani armati; il suo buon contegno e quello della sua guida trassero d'impiccio la sua comitiva, e i masnadieri si allontanarono. Il 18, entrò in Herat, città di Persia.

Il Belucistan, che confina al N. ed al N. E. coll'Afganistan, all'E. col Sindi, al S. col mare d'Omàn, all'O. colla Persia, ha 275 leghe di lunghezza, 175 di larghezza, e 16,600 leghe quadrate di superficie. Le coste sono arenose e sterili: il paese s'innalza nell'interno, e offre un immenso ripiano attraversato nell'E. da alte montagne, che, sotto il nome generale di monti Brakuik o Ghiznih, corrono dal S. al N. e si prolungano nell'Afganistan. Altre montagne vanno dall'E. all'O., separate da lunghe valli.

Presso Kelat le catene che si diramano, divise da spaventevoli gole, giungono all'altezza di 1,400 tese. Il suolo è arido e magro sul ripiano; quello delle vallate è generalmente grasso e fertile. I deserti occupano un vasto tratto; i fiumi sono poco considerevoli, alcuni perdonsi nelle sabbie, e quasi tutti sono asciutti in estate. Si è precedentemente veduto che in inverno la temperatura era rigorosissima nelle parti montuose: i grandi calori durano nel Mekran, la Gedrosia degli antichi, dal marzo all'ottobre; nel Kotch-Gondava, all'E. dei monti, l'aria è tanto soffocante in estate, che i ricchi abitanti vanno a cercare un clima più fresco nei paesi più alti.

Malgrado la natura generalmente alpestre del suolo, alcune parti producono in abbondanza frumento ed orzo; altrove folta ed alta erba fornisce eccellenti pascoli. Esistono nelle montagne diversi metalli, e vengono scavate miniere di ferro e di piombo; il salgemma è comune nell'O. Nei boschi crescono begli alberi, e nei giardini trovansi in copia le frutta di Europa.

Di tutti gli animali domestici, i Belucistani tengono in maggiore stima i cammelli ed i dromedarii, ai quali sono moltissimo confacenti le sabbie del loro paese. Inoltre hanno eccellenti cani da caccia, ai quali essi conservano con grande cura la razza. I cani selvaggi sono numerosi nei luoghi incolti e scapigliati, del pari che parecchie bestie salvatiche.

La popolazione di tutto il Belucistan ritiensi ascendere a 3,000,000 d'anime, ed è composta principalmente di Belucistani e Brauichi, vi si trovano inoltre i Dehwar, discendenti dagli antichi Guebri e dagli Indiani. I Belucistani e Brauichi inclinano parimenti alla vita nomade, e si suddividono in gran numero di tribù. L'idioma dei primi molto si avvicina a quello dei moderni Persiani; il brauichiano, al contrario, somiglia alla lingua del Pengiab.

I Belucistani sono grandi, ben disposti della persona e briosi. Alcune delle loro tribù, ancora pochissimo incivilite, tengono in onore il brigandaggio e non disprezzano che il furto di soppiatto. Del resto, l'ospitalità viene dappertutto esercitata tra essi, nè mai vengono infrante le sue leggi. I Belucistani obbediscono al loro capo con tutta sollecitudine; dimorano sotto *ghedan* o tende di feltro nero, o di coltrici grossolane stese sopra uno scheletro di rami intrecciati di tamarindo. Molte di queste tende intrecciate formano un *tumen* (villaggio), e l'unione dei loro abitanti è detta *kheil* (comunità): parecchi kheil formano una tribù. Talvolta la metà d'un kheil dimora sotto le tende e l'altra metà nelle case. Le vestimenta e le armi dei Belucistani rassomigliano a quelle degli Afgani.

I Brauichi non hanno l'alta statura dei Belucistani, ma sono robustissimi, intraprendenti ed indurati alla fatica, miti, onesti, pacifici e laboriosi. Essi si occupano principalmente dei loro greggi ed armenti, e i loro kheil, situati in mezzo alle alte montagne, offersero ai due viaggiatori un'allettevole immagine della vita pastorale. Tutt'altro ch'esser rinchiuse come nell'Indostan, le loro donne conversano piacevolmente cogli stranieri, e tutti i membri della famiglia, eziandio i fanciulletti, prendono parte ai lavori dell'agricoltura.

Del pari che parecchi altri popoli dell'Asia, i Belucistani gustano le vivande fortemente condite, la qual cosa giunge spesso all'eccesso. Un abitante di Nuchki, volendo dimostrare la sua riconoscenza ai viaggiatori inglesi, presentò loro un giorno una tenera pianta d'assafetida cotta nel burro rancido. Egli non poteva persuadersi che quella fosse una vivanda, quando essi gli dissero che certe ghiotte pietanze da lui fatte apparecchiare appositamente per essi ei le trovavano affatto insipide. « L'odore, aggiunge Pottinger, dell'assafetida era veramente insopportabile, poichè quello della pianta fresca è più forte e più nauseabondo della droga secca che noi conosciamo in Europa. Però durante il nostro soggiorno in questo villaggio avemmo la prova ch'ei se ne cibano, poichè tutti gli abitanti ne tenevano in serbo una certa quantità di fresco raccolta; nè solo il loro abito

diffondeva un fetore insopportabile, ma l'aria medesima n'era infetta.»

L'islamismo è la religione di questa contrada. Il can di Kelat può riguardarsi come il capo supremo d'una confederazione composta dai serdar di varie tribù. Parecchi di questi non gli obbediscono che quando ne trovano il loro profitto, e alcuni si sono resi affatto indipendenti. L'insieme delle loro forze militari si calcola ascendere ad oltre 100,000 uomini. Il can era altravolta vassallo del re di Cabul; ma da alcuni anni più non riconosce la sua sovranità.

CAPITOLO LX.

AFGANISTAN. — PEISCIAVER. — CABUL. — CANDAHAR. — HERAT.

Quando nel 1782, G. Forster attraversò l'Afganistan, questo paese obbediva ad un principe che risiedeva a Cabul. La monarchia afgana, allora potente, sussisteva fino dal 1747 e comprendeva cinque grandi contrade, cioè: all'E. una parte del Corassan; al centro l'Afganistan proprio; al N. il Balcan; al S. il Seistan; all'O. dell'Indo, il Multan, vale a dire il Cascemir, il Pengiab, il Multan ed il Sindi. Essa si estendeva da 28° 54' a 37° 26' di lat. N., e da 57° 46' a 70° 57'. La sua superficie oltrepassava 80,000 leghe quadrate; ritenevasi che la sua popolazione giungesse a 14,000,000 di anime.

Durante tutto il medio-evo l'Afganistan andò soggetto a molte vicissitudini, e fu soggetto ora a capi indigeni, ora ai Persiani, ai Mogoll, a Tamerlano; dipoi una porzione considerevole fece parte dell'impero di Deli. Verso il 1720, gli Afgani, sotto la condotta di capi indigeni, conquistarono la Persia e presero Ispahan; Nadir-Scià ne gli discacciò e sottomise il loro paese. Alla morte di questo conquistatore, Ahmed-khan, capo della tribù degli Abdalli, detti più tardi Durani, alla testa di 3,000 uomini di cavalleria, traversa il Corassan, move diffilato sopra Candahar, s'impadronisce d'un tesoro destinato per Nadir, e con poco spargimento di sangue si fa dichiarar Scià, o re, nell'ottobre 1747. Egli allargò i suoi stati, portò le sue conquiste fino a Deli, e morì nel 1773, in età di cinquant'anni, lasciando il proprio paese in prospero stato. Gli Afgani parlano ancora con ammirazione del suo valore, del suo talento, della sua potenza e del suo carattere conciliativo verso le tribù e le varie nazioni che componevano il suo vasto impero. Egli apparteneva alla famiglia dei Sadozi.

Suo figlio Timur, sfornito delle qualità necessarie a sostenere un grande Stato recentemente fondato, fu costretto ad abbandonare il Pengiab agli Sceicchi; tuttavia seppe conservare la maggior parte dei suoi possedimenti. Alla sua morte, nel 1793, suo figlio Zeman-Scià salì al trono dopo aver privato della vista suo fratello maggiore; ma nel 1800 venne detronizzato, e ricevette da un suo fratello ancora più giovane, Mahmud, lo stesso trattamento ch'egli aveva fatto provare a suo fratello maggiore. Mahmud doveva riconoscere i suoi trionfi da Feth-khan, capo della famiglia dei Barakhzi; ma insorse una funesta rivalità tra quest'ultimo e Akram-khan. Queste dissensioni si accrebbero a tal segno che bentosto Mahmud non regnò di fatto che nella sua capitale. Nel 1803 ei venne scacciato alla sua volta da suo fratello Chugia-ul-Mulk, il quale, contro l'usato costume, gli lasciò la vita e la vista. Chugia fu male ricompensato della sua clemenza: nel 1809 Mahmud, rimesso sul trono pei raggiri di Feth-khan, lo costrinse a rifuggirsi nell'Indostan. Poco prima di questo tempo giunse l'ambasciata inglese, diretta da Mount Stuart Elphinstone. Scià-Chugia lo ricevette a Peisciaver: e quando l'ambasciata ottenne l'udienza di congedo, Mahmud aveva innalzato la bandiera della rivolta, e gl'Inglesi ripigliarono la strada dell'E.

Kamru, figlio di Mahmud, malcontento del gran credito acquistatosi da Feth-khan, riuscì, colle sue insinuazioni, a persuadere a suo padre di disfarsi di quel ministro, al quale egli doveva il suo supremo potere. Dapprima vennero cavati gli occhi a Feth-khan, e poi terminò la sua vita nel 1818 tra i più atroci tormenti. Immediatamente si sollevarono tutti i suoi fratelli, e Mahmud, abbandonato dal maggior numero dei suoi sudditi, fuggì precipitosamente ad Herat, senza pure tentar di combattere. Questa fuga mostrava ch'egli rinunciava al potere; per la qual cosa divenne vassallo della Persia, ancorchè ei conservasse Herat ed il titolo di re. Morì nel 1829, e suo figlio Kamru ereditò il suo ristretto potere.

Appena Mahmud erasi rifuggito ad Herat, i Barakhzi richiamarono Chugia, il quale fu sollecito di giungere a Peisciaver; ma la sua malaccorta condotta gli alienò i suoi partigiani, i quali rivolsero gli sguardi sopra Eyub, suo fratello, uomo assolutamente nullo, e solo previdente nel far perire tutti gli aspiranti al trono che cadevano nelle sue mani.

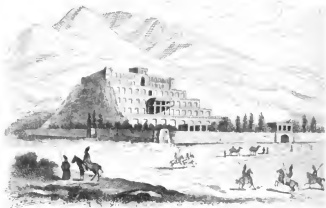
Chugia, scacciato una seconda volta, ritornò a Lodiana. Alcuni tentativi o segreti raggiri per rimetterlo sul trono andarono a vuoto. Presentemente

3. Persiani

4. Donne persiane.

Tav. XXIX

1. Palazzo d'estate del Re di Persia a Teeran.

2. Ispahan.

ogli vive delle beneficenze del governo britannico.

Le turbolenze che susseguirono alla morte di Feth-khan avevano lasciato senza difesa il Cascemir e le altre provincie al di là dell' Indo; esse caddero successivamente in potere di Rengit-Sing. Nel 1822 ei passò il fiume, e, in ordinata battaglia, sconfisse pienamente gli Afgani. Questa vittoria, riportata pel suo valore, stabilì il potere degli Sceicchi nel paese dei loro nemici, e da quel tempo Peisciavor è tributario del maharagia.

I Baracsi, invece di restare uniti, si divisero, e giovarono per tal modo alla riuscita degli ambiziosi disegni di Rengit-Sing. In mezzo a queste sanguinose contese, Eyub, il fantasma di re, perdette suo figlio. Nella sua angoscia, egli cercò asilo alla corte di Lahore, ove è dipoi rimasto. I Sindiani rinunciarono ad ogni dipendenza: Balch ed il suo territorio furono annessi agli stati del can di Buccaria.

Un capo barakhziano si stabilì a Candahar, un altro a Peisciavor, un terzo a Cabul; e con ciò cadde la monarchia dei Durani dopo una durata di 76 anni. Alessandro Burnes viaggiò nell' Afganistan dopo il suo dissolvimento: vi entrò nel 1832.

Gli Afgani dimorano da tempo immemorabile nella contrada alla quale hanno dato il loro nome. Essi chiamano sè medesimi col nome di Puchtane, di cui per corruzione si è fatto nell'India *Pitan* o *Patan*. Come tutti gli altri popoli che non conoscevano l' uso delle lettere prima di abbracciare l' islamismo, essi hanno adottato la scrittura araba ed hanno perduto la vera tradizione della loro origine. Fondandosi su alcune idee tolte dal Corano e su alcune fantasticaggini ebraiche, pretendono di discendere dalle dieci tribù condotte schiave dai re d'Assiria. Questo errore, benchè evidentissimo, venne ripetuto in Europa da uomini dottissimi. Ora l' idioma di questo popolo basta a confutar questo errore: esso non presenta veruna analogia colle lingue semitiche; solo vi s' introdussero alcune parole arabe collo studio del Corano; il pechtu presenta molta rassomiglianza col persiano nelle voci radicali.

I viaggiatori che hanno dimorato tra gli Afgani li dipingono robusti, magri e muscolosi, coi capelli e barba nera, talvolta bruni, col naso aquilino, coi lineamenti del volto regolari, colla faccia oblunga; nel loro aspetto appariva qualche cosa delle fattezze israelitiche, ciò che avvalorava la favola, di cui abbiamo parlato. Gli Afgani dell' E. hanno la fisonomia meno espressiva di quelli dell' O., ma sono più grandi e più vigorosi, ed hanno la carnagione meno bruna de' primi, tra i quali ce ne sono taluni non meno bruni degl'Indiani. Le Afgane sono belle, leggiadre e di statura più alta delle donne dell' Indostan.

Gli Afgani dell' occidente hanno partecipato all' incivilimento dei Persiani, e quelli di oriente all' incivilimento degl' Indiani. Hanno essi rispettivamente adottato gli usi e i costumi dei loro vicini; mentre quelli del centro hanno ritenuto piuttosto le antiche abitudini della nazione. Questa dividesi in due classi principali: l' una, nomada, dimora tuttavia sotto le tende; l' altra ha rinunciato alla vita errante.

Questa differenza nei costumi è cagionata dalla varietà del paese, che nel N. e nell' E. è montuoso. Alla destra riva dell' Indo termina l' Imalaia; alla sua riva sinistra comincia l' Indu-Kuch *(Paropamiso* degli antichi), il quale, con qualche deviazione al S., prolungasi dall'E. all'O., obbassandosi verso Herat, ove più non presenta che un labirinto di colline. La principale sua vetta, lo *Spingkur* (monte bianco), ha 20,493 piedi di altezza, sotto il 67.° meridiano; due immense ramificazioni, prolungandosi al S. sotto il nome di Soliman-Kuh, all' E., e di Brahoik-Kuh, all' O., corrono parallele. Manchiamo di precise informazioni sull'altezza di questi monti, i quali penetrano nel Belucistan, ma si ritiene che giunga approssimativamente a 1,400 tese: altre diramazioni si prolungano oll' E. e all' O., le quali si estendono assai di lontano, lasciando tra esse vaste pianure.

L' Indo, ch' è il fiume principale dell' Afganistan occidentale, riceve a destra il Cabul, e più al basso il Gomal, i quali per lungo tratto corsero tortuosi tra le montagne. In opposta direzione scorre l'Helmend; il quale, dopo avere attraversato l'estese parti montuose, giunge nelle pianure dell' O., poi nel deserto, e termina il suo corso di 250 leghe nel lago di Zerrò.

Il clima è molto incostante nell'Afganistan; la lunga durata delle nevi sulle più alte cime dei monti, e la loro tarda scomparsa in altro meno alte, influiscono grandemente sulla temperatura, che in inverno è freddissima, e moderata in estate in tutto il territorio montuoso, mentre il calore è eccessivo nelle pianure. Le pioggie, in generale, sono poco frequenti, e quello dell'inverno sono di grave importanza per la coltura delle terre. L'effetto dei monsoni si fa sentire nelle provincie del S. Le montagne sono dappertutto coperte di grandi boschi. Le produzioni del suolo sono quanto mai varie, e vi si raccolgono quelle dell' Europa e quelle dell' India. Lo stesso è a dirsi degli animali: le locuste, flagello delle contrade dell' Oriente, vi cagionano spesso grandi stragi.

Pochissimo ancora ci è noto intorno alla mineralogia dell'Afganistan. Dicesi, che la maggior parte dei fiumi travolgano pagliuzze d'oro; v'hanno miniere d'argento nelle alte montagne dell'Indo-Kuch, piombo, ferro, antimonio in parecchi luoghi. Sono pur numerose le sorgenti salate.

Le tribù, di cui si compone la nazione afgana, sono oltre 300, comprese le loro suddivisioni, che vengono tutte indicate col nome comune di *ulu*. Ogni comune ha un capo *(serdar)*, subordinato a quello della tribù, che ha il titolo di khan. La scelta dipende quasi sempre dal re, il quale può a suo grado richiamare il khan, e porre uno dei proprii parenti in sua vece. In alcuni ulu il khan è nominato dai membri della tribù; ma in ogni cosa si tien conto del diritto di anzianità, e specialmente dell'età, dell'esperienza e della riputazione. Questo modo irregolare di successione cagiona turbolenze e provoca occulti raggiri, cosicchè in tutte le guerre civili, l'ambizioso che non ha potuto ottenere il comando degli ulu, si unisce ai partigiani del principe detronizzato.

Le adunanze dei capi di divisione in cui si trattano i pubblici affari vengono appellate *girga:* il can presiede la principale adunanza, formata dai capi degli ulu, e ognuno di questi raduna i suoi subalterni in altre adunanze. Nelle occasioni di maggior rilievo il can dispone a suo modo, ma nei casi più gravi debbono essere convocate le assemblee; accade assai di frequente, che le suddivisioni, ed anche le famiglie, non consultino i capi, e si comportino secondo i loro particolari interessi ed il loro capriccio. Per rimediare a questo disordine eleggesi un magistrato a tempo, il quale è investito d'illimitato potere, e passato il pericolo, ritorna nella sua condizione di prima.

La riunione di tutte queste piccole comunità era regolata dall'autorità d'un capo comune, quando sussisteva la monarchia. Oggidì le tribù sono ripartite tra i capi, i quali regnano su varie porzioni del paese. Alcune tribù non avevano mai riconosciuto completamente il potere reale.

Le provincie dell'O. sono occupate dai Durani, dai Ghilgi e dagli Azarei, i quali sono precipuamente pastori; i Berdurani, i Iussufzei, i Chiraoni, ed altre tribù dimorano tra le montagne. Tra esse insorgono frequentemente discordie intestine, e alcune vivono di brigandaggio.

L'Afgano, secondo i varii viaggiatori che l'hanno osservato nel suo paese, è ospitale e semplice nella sua vita, nei suoi costumi, nel suo linguaggio: piuttosto orgoglioso che avaro, franco e leale, ma barbaro e subitano, ed incapace di sopportare l'oltraggio. Associa la propria famiglia ed anzi la propria tribù al suo risentimento, cosicchè gli odii ereditarii si prolungono senza fine.

Benchè attaccatissimi ai dogmi dell'islamismo, gli Afgani sono tutt'altro che intolleranti, e tra essi le cerimonie del matrimonio, il diritto di proprietà e l'amministrazione della giustizia, sono regolati da un codice di leggi consuetudinarie appellato *Pochtenualli*, il quale in parecchie delle sue disposizioni diversifica da quelle del Corano.

Le donne godono maggior libertà che negli altri paesi musulmani, e, secondo Elphinstone, esse non ne abusano. « Le donne delle classi superiori, egli dice, vivono nascoste a tutti gli sguardi, ma si consentono loro tutti i divertimenti e tutto il lusso, per quanto comporta la lor condizione. Le donne dei poveri attendono ai lavori domestici, e vanno ad attinger acqua; nelle tribù semibarbare attendono a varii lavori fuori delle lor case. Le donne di condizione alquanto cospicua sanno leggere quasi tutte, e alcune non sono sfornite d'una sufficiente coltura. Ma una femmina onesta non potrebbe altrimenti sapere scrivere che con oltraggio della propria modestia. Le madri hanno grande autorità nell'interno della famiglia, e quando è assente il marito, ammettono in loro casa gli uomini che chiedono loro ospitalità. Le donne della campagna, e specialmente le mogli de' pastori, sono tenute in gran pregio per la lor castità.

« Gli Afgani sono, a quanto si crede, il solo popolo dell'oriente tra cui si vegga manifestarsi l'amore con sentimenti quale lo si comprende in Europa: non è rado che un amante rapisca l'oggetto della sua passione, malgrado il doversi esporre a rischi gravissimi; e perfino un giovane innamorato non esita a far solenne promessa di sè alla sua fidanzata, e recarsi dipoi in parti lontane, ove dimora, finchè colle proprie fatiche e col traffico abbia aumentato la somma necessaria per ottenerla dai parenti di lei.

Questo tenero amore s'incontra precipuamente tra la gente di campagna, ed è meno comune nelle alte classi, tra le quali però se ne può annoverar qualche esempio. Un intrigo amoroso tra il capo dei Turcolani e la moglie d'un can degli Iussufzei cagionò una lunga e sanguinosa guerra tra i due ulu.

« La maggior parte delle canzoni e dei racconti degli Afgani trattano di amori, passione descritta colle più ardenti ed affettuose parole... »

Elphinstone porge curiosi ragguagli sui costumi degli Afgani. « Trovano essi gran diletto nel conversare e nell'ascoltare storiche narrazioni e canzoni. Tutti, e specialmente quelli dell'O., amano con trasporto la caccia. V' hanno tra essi fre-

quentemente corse di cavalli, e particolarmente in occasione di matrimonii; allora lo sposo fornisce il premio, ch'è un cammello: venti o trenta cavalli si disputano la vittoria e percorrono un arringo di tre o quattro leghe. Fanno un carrosello, in cui corrono a tutta briglia, e si provano d'infilzare o levar di sito un piccione di legno colla punta della lancia.

» I cavalieri Afgani s'esercitano correndo al maneggiu della carabina, del moschetto o dell'arco. Uomini dei varii ulu si disputano talvolta il premio dell'arcobugio; premio che per consueto è un pranzo, e giammai denaro.

» Il divertimentu più gradito agli Afgani dell'O. è danzare l'*attam* o *gumbu*. Dieci o venti uomini o donne si fanno in circolo, di estate innanzi alle case o tende, d'inverno intorno a un gran fuoco. I danzatori pigliano tutti gli atteggiamenti, e rappresentano figure d'ogni maniera; gridano, battono le mani, e fanno scoppiettare le dita.

I loro giuochi ci sembrano cose puerili, e mal si addicono alle loro barbe e alla gravità del loro contegno. Come i nostri scolari, gli uomini giuocano alle pallottole; ma forse non si fa lo stesso in Persia, e credo ancora in Turchia? Ecco un altro giuoco comunissimo: un uomo, tenendosi un piede colla mano, si avanza a piè zoppo contro il suo avversario che ha preso il medesimo atteggiamento, e tutti e due cercano reciprocamente di gettare a terra il proprio avversario: le regole di questo giuoco sono complicatissime. Altri trastulli, dai quali si astengono le persone di età matura, sono la barriera, la piastrella, un giuoco simile a quello della ciabatta, nel quale si passa di mano in mano un berretto, finalmente la lotta ed altri esercizii ginnastici. I combattimenti dei galli, delle quaglie, dei cani, dei montoni, od anche dei cammelli vengono molto ammirati.

» Malgrado la varietà delle vesti, osservata tra gli Afgani, quelle delle tribù dell'O. presentano, a quanto mi sembra, il tipo del vestito nazionale: questo consiste in larghi pantaloni di cotone tessuto di color cupo, una tunica corta ad ampie maniche che scendono fino al ginocchio, stivaletti e berretto stretto orlato con nastro di seta nera, e sormontato da un cocuzzolo di broccato d'oro e da un pezzo di stoffa, di vivace colore. Sopra queste vesti portano frequentemente un gran mantello a collare fatto con pelli concie di montone, e col pelo al di dentro. I contadini durani per respingere le aggressioni dei loro nemici si armano di moschetto e di sciabola (Tav. XXXVIII, 2).

» Le donne portano una camicia come quella degli uomini, ma più lunga e di più fino tessuto, stampata o ricamata di seta a varii colori. I loro pantaloni sono tinti essi pure, e più stretti di quelli degli uomini: il loro berretto è di seta e di vivace colore, ricamato in oro, assai piccolo, e tocca appena la fronte e gli orecchi. Oltre a ciò portano un gran velo, o, a dir meglio, una liscia coltre di cotone, colla quale si coprono in presenza degli stranieri. Nell'O. aggiungono frequentemente un fazzoletto sopra il berretto; spartiscono i capelli in due lunghe trecce, che pendono per di dietro.

» I loro vezzi prediletti sono zecchini di Venezia, infilati ed appesi intorno alla testa, che adornano eziandio con catene d'oro o d'argento, terminate da grosse palle, che pendono presso gli orecchi: portano appesi alle cartilagini del naso anelli di varie grandezze. Il color bianco dei pantaloni e i capelli sciolti distinguono dalle altre donne le giovani da marito.

» È cosa degna di osservazione che gli Afgani non formano che una piccolissima parte della popolazione delle città; e quelli che vi dimorano sono i grandi personaggi col loro seguito, i soldati, i mollà, e un picciol numero di mercanti e di artigiani.

» Nessun Afgano esercita il minuto commercio ned altro mestiere, industrie che vengono esercitate dai Tagichi, popolazione affatto diversa dagli Afgani, e che s'incontra in Persia ed in altri paesi dell'Asia; costoro hanno tutti dimora fissa e non pochi tra loro attendono all'agricoltura. S'incontrano più frequentemente nelle vicinanze delle città: alcune delle loro tribù si palesano assai bellicose: hanno per vestito una tunica, una gonna chiusa da cintura e da un piccolo nastro (Tavola XXXVIII, 2).

» Nelle provincie dell'E. le professioni meccaniche sono esercitate dagli Indki, popolo proveniente dall'India.

» Nell'Afganistan, come in ogni altro paese musulmano, ci sono schiavi, la maggior parte indigeni, benchè se ne ritraggano anche dalle straniere contrade, quali sono gli Abissini ed i Negri che si ritraggono dall'Arabia. Gli schiavi vengono adoperati principalmente come famigli a coltivare le terre; sono trattati generalmente con dolcezza, mangiano coi loro padroni, e sono vestiti com'essi.

» E questi sono con essi liberali di doni, e perfino li forniscono di mogli, comperandole tra le donne degli altri schiavi. Il padrone della giovane riceve il prezzo, che cede spesse volte al padre od alla madre della sposa, e contuttociò conserva i suoi diritti sulla donna anche dopo il suo matrimonio, e sono di sua proprietà i figli messi al mondo da esso. Gli schiavi possono possedere del proprio;

di rado sono battuti, ed essi si considerano come porzione della famiglia alla quale appartengono, e riconoscono che l'assiduità nel lavoro torna a loro proprio vantaggio.

« Quando uno schiavo viene emancipato, egli lo è sempre gratuitamente, io ciò diportandosi come i Persiani. Il P. Krasinski, che certo non può esser sospetto di parzialità per essi, si esprime colle seguenti parole nella sua *Storia dell' ultima rivoluzione di Persia*: « Il modo col quale trattano i prigionieri di guerra è scevro della barbarie della maggior parte delle altre nazioni d' Oriente. Riguardano come un' atroce inumanità ed hanno in orrore la costumanza di quelli che li vendono come schiavi. Vero è bensì che si fanno servire da essi, ma, oltrechè nel tempo della loro servitù li trattano con dolcezza ed hanno cura di essi, non ommettono, per poco che sieno contenti dei loro servigi, di restituir loro la libertà in capo ad un certo tempo. »

Burnes, appena passate le frontiere dei possedimenti di Rengit-Sing, che sono tre miglia all'O. dall' Indo, lasciò la sua scorta di sceicchi, i quali ripeterono per tre volte il saluto di congedo: e si affidò intieramente agli Afgani, i quali accolsero lui e quelli ch' erano seco con un *ouas salam aleikom* (la pace sia con voi). Questi Afgani erano dell'orda dei Cattachi, « schiatta perversa, dice il viaggiatore. » Tuttavolta egli non ebbe che a lodarsi del loro capo, il quale si mostrò malcontento che gli stranieri avessero comperato varii oggetti al bazar del villaggio, quasi che con ciò avessero dubitato della sua ospitalità. « Egli nel darci l'addio, aggiunge Burnes, ci avvertì di doverci ritenere tanto sicuri quanto le uova sotto la chioccia. » Contuttociò ei fu appunto in quel luogo che il povero Moorcroft ed i suoi compagni incontrarono tante e sì gravi difficoltà, che furono costretti di ricorrere all'armi per poter continuare il loro viaggio.

« Eravamo, seguita Burnes, ormai fuori dell'Indostan, e in un paese in cui la cupidigia della roba altrui era la passion prevalente; per lo che noi ci tenevamo sempre vicini alle nostre robe, e il picciol numero della nostra gente venne ripartito in modo da potere far guardia regolarmente durante la notte, e c'incaricammo noi stessi di sorvegliare le sentinelle. Noi vivevamo alla foggia di quegl' indigeni, nè ci scoraggiava l' avere per duro letto il terreno, o le meschine capanne ove talvolta andavamo a ricoverarci. Distribuii una porzione del mio contante tra i miei domestici; e cercammo di averne tanta cauzione che in tutto il viaggio non perdemmo una sola moneta. I nostri servitori mostraronsi degni della fiducia in essi riposta. Attaccai al mio braccio sinistro, a guisa degli amuleti, tanto comuni tra gli Orientali, una lettera di credito di 5000 ropie; il mio passaporto in più lingue lo attaccai al mio braccio destro, e mi legai intorno al corpo un sacco di ducati. »

Burnes viaggiava con G. Gerard, chirurgo, il quale aveva lungamente soggiornato nell' Imalaia. Il capo di Peisciaver aveva inviato ad incontrare i due Inglesi un distaccamento di sei cavalieri; e all' ingresso della città comparve il figlio del capo accompagnato da un elefante e da un drappello di cavalieri. « Egli era un bel ragazzo in sui dodici anni, vestito di tonaca azzurra, e con in testa uno sciallo di cascemir a guisa di turbante. Scesi rispettosamente di cavallo, noi ci abbracciammo, ed ei ci condusse immediatamente al sultano Mohammed-khan, suo padre, il quale ci accolse coi modi i più lusinghieri; ei venne incontro fino alla porta della sua casa e c' introdusse in una stanza rivestita di specchi ed imbrattata delle più informi pitture. « La mia casa, il mio paese, i miei beni, ei ci disse, tutto è a vostra disposizione; io sono l' alleato del governo britannico: ne ho dato prova coi miei buoni trattamenti verso il signor Moorcroft; esso è un vero trattato d' amicizia. » E certamente noi non eravamo persone che volessero infrangerlo. Egli aveva fatto vuotare il suo aremme per albergarci; accoglienza che noi, certamente, non ci eravamo aspettata.

« Tutte le persone della famiglia di Mohammed-khan erano uomini compagnevoli ed istruiti, immuni da prevenzioni religiose, e alcuni molto eruditi nella storia dell' Asia. Mentre conversavamo con essi, parecchi, quando sopraggiungeva l' ora della preghiera, si alzavano a recitarla. Di mano in mano che andavamo conoscendo ognor più Peisciaver, cresceva anche il numero delle nostre aderenze; e ad ogni momento ci sopraggiungevano nuove visite, specialmente quando eravamo soli. Gli Afgani non amano la solitudine, e ci chiedevano scusa quando nell' entrare non vedevano altri in nostra compagnia, benchè talvolta ci fosse più gradito di restar soli.

Il 21 marzo, giorno del nuovo anno, Mohammed-khan e i suoi fratelli mi vollero seco per percorrere a cavallo i dintorni di Peisciaver. La maggior parte degli abitanti stavano raccolti o passeggiavano nei giardini tenendo in mano mazzi di fiori e rami di pesco in fiore. Sedutici sovra un tetto a terrazzo d'uno di que' luoghi deliziosi, noi potemmo osservare la moltitudine colà raccolta. Gli alberi erano coperti di fiori, e nessun' altra cosa poteva eguagliare la bellezza della scena che

ci stava sotto gli sguardi. Mohammed-khan e i suoi fratelli vollero graziosamente darmi alcuni ragguagli sulle montagne circonvicine, dicendomi da quali tribù erano esse abitate, e intrattenendomi intorno a tutte quelle particolarità ch'essi credevano per me interessanti. Mi raccontarono inoltre che il cospicuo personaggio che possedeva il giardino nel quale ci trovavamo, possedeva la pietra filosofale (*Seng i fars*), poichè non era possibile d'immaginare con qual altro mezzo egli avesse potuto ammassare tante ricchezze. Aggiunsero ch' egli aveva gettato il *Seng i fars* nell' Indo, ciò che almeno lasciavalo in pace relativamente al possesso dell' inestimabile talismano. »

Mohammed-khan che aveva inimicizia con suo fratello sovrano di Cabul, cercò di persuadere ai due Inglesi di non darsi a conoscere nel passare per quella città. « Egli ci offerse, aggiunge il nostro viaggiatore, di farci accompagnare da un gran personaggio persiano, il quale ci avrebbe condotti al di là dell' Afganistan. S' io avessi creduto che questo spediente ci fosse potuto riuscire, io ne sarei stato lietissimo; ma chiaro appariva quanto fosse difficile attraversare la città di Cabul ed il paese di cui essa è la capitale, all'insaputa del suo sovrano; ora la scoperta di un tale tentativo ci esponeva al risentimento d' un uomo dal quale nulla avevamo a temere dandoci apertamente a conoscere per officiali inglesi. Io era dunque deciso di affidarmi al capo di Cabul come io mi era affidato a quello di Peisciaver. Questi finalmente si convinse che le nostre relazioni con suo fratello non scemavano menomamente quella stima da noi sentita per lui, e acconsentì di lasciarci partire, non cessando dall' istruirci di tutte le pratiche che ci potevano render più facile e più sicuro il viaggiare al di là del suo territorio. Egli ci consigliò inoltre di mutare le vestimenta; e noi ci coprimmo di panni che annunciavano la povertà, e il vestito ch' io comperai al bazar bello e fatto mi costò una rupia e mezzo (3 fr. 75 c.). Così pure fummo d' accordo di celare alla comune del popolo la nostra qualità di Europei, ma di palesare francamente la verità a tutti i capi, e così pure ad ogni altra persona d' intimità. Inoltre venne giudicato opportuno che noi sospendessimo qualunque distribuzione di medicamenti, essendochè tal cosa adunava troppa gente intorno a Gerard, e destava troppo clamore circa la nostra comparsa a misura che ci fossimo inoltrati; ciò che poteva eziandio far supporre che avessimo con noi dei tesori; sospetto cui non era bene l' esporci.

A 5 miglia da Peiscia, versulla strada di Cabul, vedemmo uno di quo' monumenti che avevamo prima osservato nel Pengiab, ove distinguonsi col nome di *Tope* (*tumulo*), e in sanscrito con quello *Stupas*, il cui significato è assolutamente lo stesso. Altri ancora se ne veggono lungo la strada che conduce dalla Persia e dalla Battriana nell'India. Quello dei dintorni di Peisciaver, assai rovinoso, è alto quasi 100 piedi: le pietre che lo avevano rivestito erano cadute od erano state levate. In quelli del Pengiab, i quali sono stati scavati, si è trovato un cilindro di ferro che ne conteneva uno di stagno o d' altro metallo composto: questo ne conteneva un terzo d'oro, e tutti e tre erano collocati entro una nicchia scavata in un gran masso trovato nelle fondamenta. Il cilindro d' oro lungo 3 pollici e del diametro di 6 linee era riempito di una sostanza nera, sucida, simile al fango, e mescolata con piccoli pezzi di vetro o di succino; c' erano ancora 2 medaglie d'oro, altre delle quali erano sparse nell' interno del monumento (Tavola XXXVIII, 3). »

Dopo un meso di piacevole soggiorno a Peisciaver, i due Inglesi partirono il 19 aprile. Questa città venne fondata da akbar, nel mezzo d' una vasta pianura. I monarchi afgani talvolta vi risiedevano, e tenevano il loro soggiorno nel *Bala-Hissor*, grande edificio circondato da vaghi giardini e situato nella cittadella che sta a difesa della città, edificio che, unitamente al caravanserraglio principale, è il più cospicuo monumento della città. Benchè assai decaduta, Peisciaver è ancora fiorente pel suo commercio. Essa non conta più di 70,000 anime; i villaggi nella pianura bagnata dal fiume di Cabul e da varii ruscelli mostransi in buono stato e annunciano l' agiatezza dei loro abitanti: veggonsi in questi giardini molti gelsi e la maggior parte degli alberi fruttiferi conosciuti in Europa.

Delle cinque vie che conducono da Peisciaver a Cabul gl' Inglesi preferiscono quella che segue il fiume, poichè il giogo di Cheiber non è sicura a cagione dell' indole perversa della tribù che abita in que' dintorni. Varcammo il Cabul sopra una zattera composta di polli rigonfie. Questo fiume, benchè non più largo di 750 piedi, è tanto rapido, che trasportò la zattera più d'un miglio all' ingiù prima ch'essa potesse toccare l'opposta sponda. I cavalli da sella e da soma passaronlo a nuoto.

« Il 23, dice Burnes, noi avevamo disposto quanto occorreva pel nostro viaggio, ed avevamo patteggiato coi Momandi, tribù di masnadieri alquanto meno feroci dei Cheiberi. Essi ci domandarono una rupia per ogni Musulmano, e sei per ogni Indiano, ma furono contenti di molto meno, e fecero quistione tra sè per lo spartimento del gua-

dagno. Incominciate a salire le alpestri colline, noi avemmo tosto una prova della influenza dei Momandi, poichè incontrammo alcuni viaggiatori accompagnati soltanto da fanciulli, e quella sola scorta era sufficiente a proteggerli. Ci convenne varcare di nuovo il Cabul nello stesso modo di primo. Dall'altra parte non c'erano nè villaggi nè vestigio alcuno di abitazioni, e noi dovemmo stendere sul terreno i nostri tappeti e dormire al sereno in una notte freddissima dopo una faticosa giornata. Contuttociò il romore del torrente ci addormentò quasi tutti, e sulla mezza notte altro più non si udiva che il grido dei montanari, i quali, montati sovra una rupe sporgente sovra le nostre teste, vegliarono fino allo spuntare del giorno. Essi avevano l'aspetto di veri oggressori di strada, ed era cosa piacevole il vedere com'essi simulavano di dimostrarci grande rispetto. Il loro capo, pezzente mascalzone, che non aveva neppure turbante, era a cavallo; noi gli prodigammo lodi e presenti; ma non sì tosto ci trovammo fuori di quelle parti, che ognuno di noi caricò d'ingiurie coloro che prima dovevamo accarezzare per forza. »

Prima di entrare a Gelalabad si attraversa un gran deserto di sassi, una parte del quale è conosciuta sotto il nome di *Decht*, o pianura di Batticota; il *semum* o vento pestilenziale, vi si fa sentire nella calda stagione.

Gelalabad, vicina a Cabul, è una città piccolissima, con un bazar di circa cinquanta botteghe, e non ha che 2,000 abitanti; ma nella fredda stagione essa ne conta 20,000, perchè allora vi si rifugiano gli abitanti delle vicine montagne. Una montagna dei suoi dintorni offre ampie escavazioni nel vivo, che si attribuiscono al tempo degl'infedeli, e sono disposte a gruppi; l'ingresso di ognuna è separata e presso a poco della grandezza ordinaria. Forse furono tanti villaggi, poiche sembra che un tempo si costumasse in Asia di albergare nelle caverne, come ce lo fanno sapere gli storici dell'antichità, i quali parlano tanto frequentemente dei trogloditi. Sette torri rotonde nei dintorni di Gelalabad differiscono dalle *tope* per la loro costruzione; esse ritengonsi per antichissime, e a poca distanza vennero trovate molte medaglie.

Nevose montagne prolungansi, parallelamente l'una all'altra, al N. ed al S. di Gelalabad; queste ultime scemano di altezza quanto più si dilungano all'E. La neve mai non si scioglie nelle parti superiori, ciò che in quella latitudine richiede un'altezza di 15,000 piedi.

I viaggiatori, allontanandosi dalle rive del Cabul, entrarono nella vallata di Bala-Bagh, irrigata dal Surk-rud, e rinomata pelle uve e pei melagrani, frutta ricercatissime nell'Indostan. Nel villaggio di Gandamak toccarono la linea di divisione tra la fredda e la calda regione; e dicesi che quando nevica dall'una parte del fiume, piove dall'altra. La vita vegetale vi acquista nuove forme: il frumento presso alla mietitura a Gelalabad non era più alto di tre pollici a Gandamak, e tuttavia la distanza dall'uno all'altro di questi luoghi non è che di 25 miglia. Nelle campagne i viaggiatori riconobbero le piante dei loro paesi. Le montagne, non più discoste di 10 miglia, erano coperte di boschi di pini, i quali cominciavano a 1000 piedi sotto il limite inferiore delle nevi. L'aria si faceva più acuta e si dovette coprirsi di vesti più grevi.

« Inoltrandosi, aggiunge Burnes, era facile riconoscere lungo quella via l'alzato della vecchia strada e le case di posta fabbricate 5 o 6 miglia l'una dall'altra, dagl'imperatori mogoli, a fine di mantenere la comunicazione tra Deli e Cabul. Si possono riconoscere questi edificii anche attraverso le montagne, fino a Balch, poichè Humoiom ed Aurengzeb furono entrambi nella lor gioventù governatori di questa città.

« Incontrammo migliaia di montoni guidati dai Ghilgi. In quella stagione, in cui la neve più non copriva le pianure nè le montagne inferiori, quei nomadi conducevano i loro greggi sull'Hindu-kuch, ove passano l'estate. Gli uomini adulti seguivano i montoni che pascevano alle falde delle montagne; i fanciulli e le fanciulle guidavano gli agnelli e formavano la retroguardia, uno o due miglia all'indietro. Una capra od una pecora vecchia gli incoraggiavano ad avanzarsi, e i fanciulli assecondavono il suo esempio porgendo loro alcune manciate di tenere erbe, od eccitandoli colla voce. Alcuni fanciulli erano tanto tenerelli che potevano appena camminare, ma l'allettamento di quell'esercizio li stimolava a progredire. Passammo dinanzi parecchi accampamenti posti sul margine della strada, i quali stavano per muoversi di là, o facevano fardello degli utensili domestici. Le loro tende erano basse, di feltro, di color nero e più spesso bruno. Le donne attendevano tutte alle loro faccende, caricavano i cammelli e li cacciavano innanzi; erano molto brune, o brutte anzi che no. Tutti codesti Afgani erano bene vestiti e calzavano zoccoli a larghi chiodi. I fanciulli erano di bello aspetto e paffuti. Dicesi che tra que' nomadi niuno si ammogli prima dell'età di vent'anni.

« Il 30 giungemmo a Cabul, il cui aspetto non è per nulla imponente, ed io non credetti trovarmi nella capitale d'un impero che quando sedetti all'ombra del suo bazar. »

I viaggiatori inglesi ottennero tosto un'udienza da Dost Mohammed-Khan, sovrano del Cabul, il quale si mostrò nell'intrattenersi con loro molto accorto ed istrutto, tanto che i due Europei ne rimasero sorpresi. La sua curiosità non si rivolgeva che sugli oggetti più interessanti, le sue interrogazioni miravano tutte a cose d'alta importanza, e le sue riflessioni palesavano un sano criterio ed una grande sagacia.

« Tutti ripetono, dice Burnes, che Cabul è una città antichissima, e le vengono attribuiti sei mila anni di esistenza. Essa è popolatissima e clamorosa; ed il frastuono è sì grande nel pomeriggio, che, in istrada, una persona non può farsi udire dall'altra. Il maggior bazar è magnifico e bene fornito di mercanzie d'ogni sorta. La sera è bene illuminato, e allora la sua prospettiva è veramente magnifica. Le strade non sono anguste, e nell'asciutta stagione vengono mantenute in buono stato; corrono lungh'esse rigagnoli di acqua pura, cosa comodissima pegli abitanti. Le case, costrutte di mattoni seccati al sole, hanno di rado un piano superiore al terreno. Si attribuisce a questa città una popolazione di 80,000 anime; essa giace a 6,000 piedi sovra il livello del mare: ha deliziosi giardini, nei quali io passeggiava con gran diletto in mezzo ai nostri alberi fruttiferi di Europa, tra i quali il gorgheggiar degli uccelli mi ricordava egualmente la patria.

« Prima di lasciare Cabul feci conoscenza con alcuni negozianti bramani di Seikarpur. Tutto il commercio dell'Asia centrale è nelle costoro mani, i quali hanno agenti da Astracan sino in Russia, e da Mesced in Persia fino a Calcutta. Essi sono affatto assorti dai loro negozii, non si occupano che dei loro interessi, e si assicurano della protezione del governo di Cabul col prestargli denaro. Non ci riuscì difficile di acconciaro i nostri negozii e di andare intesi per poter valerci di quelle somme di cui avessimo potuto aver bisogno anche nei paesi lontani dall'India, nei quali dovevamo quanto prima recarci. »

Il 18 maggio Burnes ed il suo compagno partirono da Cabul: lasciando a sinistra la strada di Candabar, risalirono la vallata per la quale scorre il fiume di Cabul fino alla sua sorgente, vallata che non è più larga d'un miglio. La coltivazione è bellissima, e in alcuni siti v'hanno fossatelli che conducono l'acqua sino a 100 piedi sopra le montagne. Nella parte inferiore i campi di riso s'innalzano in modo pittoresco gli uni sovra gli altri; e a quel tempo da ogni parte la cima dei monti era coperta di neve. Al basso il termometro si manteneva a 12° 43, sopra lo zero.

Prima di entrare nella vallata, i viaggiatori lasciarono al S. Gazna, antica capitale del paese, città ormai di poca importanza, osservabile unicamente pel sepolcro del sultano Mahmud suo fondatore, per quelli d'altri personaggi e per la gran diga, opera magnifica ed utile; Mahmud ne aveva fatto costruir sette, delle quali non ne rimane che una. Questi monumenti sono tutto ciò che ricorda lo splendore di questa città, che fu per due secoli la capitale dell'impero dei Gaznevidi, ed una delle più grandi e più belle dell'Asia. La sua grande elevazione sopra il livello del mare la rende uno dei più freddi soggiorni di quelle contrade.

Prima di giungere in cima al giogo di Unna dove termina la vallata, i viaggiatori incontrarono le nevi, cadute mentre attraversavano quella gola, la cui altezza è di 11,000 piedi. Fino allora avevano camminato verso l'O., colà si volsero al N., passarono una vallata le cui acque si vanno a congiungere all'Helmend, quindi varcarono i monti Cuhibaba, le cui vette sono coperte di eterne nevi. Quegli abitanti dissero loro che per sei mesi non possono uscire dalle loro case, rinchiusivi dalla neve. Seminano l'orzo in giugno, o lo raccolgono in settembre, vale a dire come nelle contrade boreali di Europa. Questi montanari dell'Afganistan sono immuni dal gozzo. Al di là del giogo di Hagigak, i viaggiatori dovettero ancora discendere; poi fiancheggiarono quello di Kalu, ancora più alto, e fatto il giro d'uno dei suoi fianchi, entrarono in una valle irrigata da un affluente dell'*Oxus* o Gihon.

Giunti all'estremità settentrionale della vallata, dove venne costrutto un castello con enorme lavoro nella sommità d'un precipizio, poterono contemplare gl'idoli giganteschi di Bamian, i quali sono due figure d'alto rilievo scolpito sulla parete della montagna; l'una alta 120 piedi, è una figura d'uomo; l'altra, minore della metà, è una figura di donna. Questi due idoli vennero enormemente mutilitati: essi non hanno alcun pregio quanto alla finitezza della scoltura; e il mantello di cui sono coperti è d'intonaco. Nella parete della rupe vi hanno molte cave quadrate, ed una strada conduce dalle cave inferiori alla sommità degl'idoli. Le carovane di Cabul sostano ordinariamente in quelle di sotto, e le superiori servono di granai alla popolazione di Bamian (Tav. XXXVIII, 4).

Le nicchie degl'idoli vennero in antico ricoperte d'intonaco e adornate di figure umane dipinte, le quali sono quasi dappertutto scomparse.

Nella gola di Akiobat, lontana 15 miglia da Bamian, i viaggiatori lasciarono il territorio del regno di Cabul.

Questo Stato è il più possente di quelli che si sono formati dallo smembramento della monarchia afgana. Le rendite ascendono a 18 lak di rupie (4,500,000 fr.). L' esercito è di 9,000 uomini di cavalleria in buon assetto quanto a cavalli e vestimenta, e di 2,000 soldati a piedi indipendentemente dalle milizie e dall' artiglieria; esercito rispettabile, considerata la sua situazione nelle montagne. Il sovrano è meritamente rinomato per la sua equità, per le sue private virtù, e pegli incoraggiamenti da lui dati al commercio, cosicchè ognuno ne parla con elogio.

La rendita di Peisciaver non ammonta che a 9 lak di rupie: il sultano paga un tributo al maharagià degli Sceicchi; parecchi capi di tribù non pagano a lui le imposte dovute, e varie orde scorrono impunemente o depredano il suo territorio. Il suo esercito ascende al più a 3,000 uomini, due terzi dei quali a cavallo; ma in caso di bisogno egli può raccogliere un gran numero di truppe irregolari.

Il can di Candahar ha una rendita di 8 lak di rupie, un esercito di 9,000 cavalieri, e alcuni pezzi di artiglieria. La sua capitale essendo situata nel cuore del paese dei Durani e vicina alla culla della famiglia dei Baraczi, forse potrebbegli venir fatto, in circostanza urgente, di levare un corpo formidabile di soldati a cavallo. Gli stranieri non trovano in questo piccolo Stato la stessa protezione che in quello di Cabul: gl' indigeni si lamentano di vessazioni, o detestano il loro sovrano.

Pochi viaggiatori sono passati ai nostri giorni per Candahar; Tavernier parla di questa città, ma non dice d' esserci stato; la descrive come fortissima, e aggiunge che per essa passarono tutte le carovane dirette all' India e reduci da que' paesi. Forster la vide nel 1782. Conolli, il quale, nel 1830, attraversò questa contrada, era tanto ammalato che non potè recarsi a Candahar, e dovette trattenersi in un tugurio, 16 miglia discosto al N., ove la sua guida aveva uno stabilimento. Quanto egli potè saperne colà si accorda colle relazioni di Burnes. Conolli aggiunge che Candahar è una città considerevole e che deve avere una popolazione di 60,000 anime. Avendo interrogato la sua guida, questa rispose: « Tu conosci Herat; or bene! immagina, se puoi, una città ed una popolazione ancora più sozza. Poh! io sputo sulla barba di quelle bestie: e parmi che il solo loro aspetto m' imbratti. »

Tuttavia Candahar è centro di gran commercio, o benchè soggiaccia a grave oppressione, il paese che la circonda deve produrre gran quantità di grano, essendochè vi si trova a buon mercato. Il clima non è tanto mite quanto quello di Herat, ma il suolo è migliore, perchè, essendovi maggiore abbondanza di acqua, viene naturalmente irrigato.

Il paese tra Candahar ed Herat è mediocremente popolato, ed occupato principalmente da pascoli; il suolo non è lavorato che nei luoghi i quali maggiormente si prestano colla loro fecondità, e specialmente intorno alle piccole città, le quali forse debbono la loro origine a tal circostanza.

Abbiamo veduto di sopra che Herat ed il suo territorio obbediscono a Kamrù, il quale prende il titolo di Scià come discendente dai sovrani della monarchia afgana. Conolli lo rappresenta come uomo debole, avaro e abbandonato ad ogni eccesso. Contuttociò la classe inferiore dei suoi sudditi rispetta in lui il sangue degli antichi suoi re. Il territorio di Herat è incessantemente vagheggiato dalla Persia, e non si sottrasse alle conquiste che coll' esborso di grosse somme. Kamrù ritrae dal suo principato una rendita considerevole, la quale gli permette di tenere al suo soldo alquanti capi afgani ed un corpo di 5,000 cavalieri.

Forster, Christie, compagno di Pottinger, Fraser, Conolli hanno veduto Herat. « È dessa, dice quest'ultimo, una città bene fortificata e abbastanza grande: la sua popolazione è presso a poco di 45,000 anime. Quasi tutti i suoi abitanti sono musulmani della setta degli Sciiti, e v' hanno pure alquanti Baniani ed alcuni Ebrei. Questa città è immensamente sucida e fangosa: d'ogni parte della strada principale v' hanno vicoli sotto arcate depresse che li rende oscuri; la vista e l' odorato rimangono egualmente offesi da brutture d' ogni maniera. Ma i sobborghi ed il paese vicino sono bellissimi. Herat giace da un lato 4 miglia, e dall'altro 12 discosta dalle montagne; e tutto quel tratto offre una moltitudine di villaggetti fortificati, di giardini, di vigne e di campi di fromento, abbelliti da una gran quantità di limpidi ruscelli che dividono la pianura per ogni parte. L' Herirud ha un sostegno, o le sue acque sono distribuite in una sorprendente quantità di canali, così bene disposti che ogni parte della città di Herat è irrigata da essi. Per tal modo gli abitanti possono procacciarsi ogni sorta di frutti più deliziosi, ed è salubre il clima, benchè il vaiuolo ed il coléra vi facciano talvolta grandi stragi, e l' incredibile sudiciume degli abitanti favorisca in singolar modo la propagazione delle malattie contagiose. »

3 Rovine di Persepoli.

4 Chiraz

Tav. 34

1. Sultanié

2. Tartaro del Scirvan   Principe Imeretese.

CAPITOLO LXI.

TURCHESTAN. — CUNDUZ. — BALCH. — BUCCHARA. — CHIVA. — DESERTI. — TURCOMANI.

Il confine settentrionale del regno di Cabul trovai nella montuosa contrada abitata dagli Ezarah, tribù che più rassomiglia pel suo aspetto ai Turchi che agli Afgani, e le cui abitudini palesano un popolo inclinato al brigandaggio. Or dunque quando si tocca Sighan, a 30 miglia al N. da Bamian, si è negli Stati del khan di Cunduz. Questo potentato e un Usbecco, il quale ha ingrandito da poco tempo i suoi dominii; è padrone della vallata dell' Oxus superiore e dei suoi affluenti, ed ebbe la stessa Balch per un istante in suo potere. La popolazione dei suoi dominii si compone principalmente di Tagichi o Sarti, i quali sono aborigeni: gli Usbecchi sono in proporzione poco numerosi.

Al N. di Bamian Burnes varcò ancora tre gioghi di montagne che formano parte dell' Indostan, ma meno alte delle precedenti; in esse non si vedeva più neve. Mohammed Ali-Beg, capo di Sighan, è alternativamente suddito del Cabul e del Cunduz, secondo che i sovrani di quei due Stati divengono rispettivamente più potenti. Il conduttore della carovana avendogli detto che i due viaggiatori erano poveri Armeni, il beg gli rispose motteggiando ch'erano forse Europei. Questo sospetto poteva avere le più terribili conseguenze, poichè corrono sinistre voci intorno a quel capo: egli non si fa veruno scrupolo di taglieggiare le carovane e specialmente gli Ebrei e gli altri infedeli. Il Kafila-Basci porse, a favore dei due Inglesi, la testimonianza d' una lettera di raccomandazione di Cabul, nella quale erano qualificati per Armeni. Una pelliccia di nanchin ed 8 o 9 rupie, tassa ordinaria d' una carovana, saziarono quell' uomo rapace. « Noi passammo una buonissima notte, dice Burnes, in un *mehman khane* (albergo) decentissimo e situato al termine del villaggio, e tappezzato internamente di carta. Il capo ci fece recare una coscia di capriuolo, essendochè noi eravamo conosciuti dai suoi amici di Cabul. Ci accorgemmo immediatamente di trovarci in una contrada affatto diversa da quella che avevamo precedentemente percorsa. Il pavimento delle moschee era coperto di feltro, ciò che indicava maggiore attenzione su quanto riguarda la religione; e questi edificii erano molto meglio costrutti di quelli da noi precedentemente veduti. Non feci più osservazioni colla mia bussola, che nell' interno delle case, mentre precedentemente le aveva fatte all'aria aperta. Sigan è un ameno villaggio con due bei giardini, benchè situato in una tetra vallata e sfornita d'ogni vegetazione. »

Heibak, all'estremità d'una gola, ove per la prima volta da quella parte apronsi le montagne della vallata, trovasi un villaggio a 4,000 piedi d'altezza. Un capo usbecco, rinomato tirannetto di quel paese, risiede in un castello di mattoni seccati al sole, e fabbricato sovra un' altura che signoreggia il paese. La vallata presenta giardini ed una vasta estensione di bella verdura. « Tosto, dice Burnes, vedemmo numerosi armenti pascere l'erbe aromatiche della montagne, e grandi ortaglie ripiene di alberi fruttiferi; la popolazione diveniva più numerosa a misura che c'inoltravamo verso le pianure del Turchestan . . . . Il 30 maggio uscimmo all' aperto a Culum, ove ci apparve una magnifica prospettiva del paese, che al N. si prolungava il dolce pendio fino all' Oxus. »

I viaggiatori avevano divisato di partire la seguente mattina per Balch; ma siccome gli ufficiali della dogana avevano inviato un messo al can di Cunduz per avvertirlo dell' arrivo dei due stranieri, dovevano attendere le chieste istruzioni sul modo col quale avevano da contenersi. Il 1.° giugno venne loro intimato di far partire immediatamente i due stranieri per Cunduz. Tuttavia Burnes si pose in viaggio solo col capo della dogana, ch' era un Indiano, valentissimo uomo; e il giovane inglese seppe scaltramente farselo amico; e fu in questo avventuratissimo, poichè Burnes poteva con fondamento concepire vive inquietudini, sapendo che il can di Cunduz era quello stesso che nel 1824 aveva indegnamente spogliato Moorcraft di quanto possedeva. Quest' ultimo si recava a Buccara.

« Dopo aver corso settanta miglia per uno scabro sentiero, nel quale si succedevano campi coltivati e vaghi giardini, Burnes entrò nel Cunduz, ove il primo ministro lo albergò in propria casa nell' appartamento degli ospiti. Burnes rappresentò a perfezione la sua parte di Armeno, e il capo della dogana ed uno dei suoi compagni avvaloravano le sue asserzioni. Murad Beg, can di Cunduz, travavasi nella sua abitazione campestre lontana quindici miglia dalla capitale. Burnes coi suoi due compagni venne ad essa inviato. Ammessi tutte e tre alla presenza del can, ciascuno di essi gli fece un presente; il giovane inglese, relativamente alla sua umile condizione, gli si accostò l' ultimo, proferì il *salam* ad alta voce; poi, poste le sue mani entro a quelle del can,

glielo baciò secondo l' usanza, ed esclamò *taksir*, usato modo di esprimere la propria inferiorità. Murad-Beg fece colla sua voce un segno di approvazione; e, voltosi da una parte, disse ad alta voce: « Bene! almeno egli sa fare il *salam*! » Burnes si ritrasse vicino all'uscio tra i suoi domestici.

Il capo della dogana dichiarò al can che avendo visitato il bagaglio dei due Armeni, aveva riconosciuto esser poveri; dietro a che gli fu dato ordine di rilasciar loro un salvocondotto per passar la frontiera, salvocondotto che venne consegnato nelle mani di Burnes, il quale, vedutosi uscir illeso da quel mal passo, fa con molta assennatezza l' osservazione segnente: « Questo fatto dimostra tanta semplicità negli Usbecchi, che appena è credibile. Non avvi altro popolo più ingenuo di questo. »

A Cunduz, i viaggiatori albergarono di nuovo presso il primo ministro. Questa città è situata in una valle chiusa da montagne tutto all' intorno, eccetto che a tramontana, ove il paese si apre verso l' Oxus, lontano una quarantina di miglia. Cunduz è bagnata da due fiumi, che dipoi si congiungono al N. Il clima è tanto malsano che corre il proverbio: « Se hai fretta di morire, va a Cunduz. » La maggior parte della valle è tanto insalubre, che gli argini sono sovrapposti a ceppi di legname in mezzo alle canne palustri. Tuttavia si coltiva il frumento, l' orzo, ed il riso nelle parti non affatto allagate. Dicesi che il calore sia insopportabile; però la neve copre il suolo per tre mesi dell' anno. Un tempo Cunduz fu una città considerevole, ma al presente non vi si contano più di 1,500 anime, e chiunque possa trasportar altrove la propria dimora, non vi soggiorna, benchè si tenga in essa il mercato di que' dintorni. Il can non vi si reca che in inverno, e allora risiede in un castello cinto da fossa. La piazza è assai forte, ma l' eccesso del caldo fa cadere in polvere i mattoni della muraglia, cosicchè si devono riparare continuamente.

Reduce a Culum, ci fu sollecito di allontanarsene; e l' 8 giugno nel pomeriggio ei si trovava a Mazar, trenta miglia lontano. Il paese tra quelle due città è spaventevolmente sterile: ruine di acquedotti e di case annunciano essere stato un tempo popolatissimo, ma ora manca d' acqua e per conseguenza di abitatori. Una gola di monti poco alti che attraversa la strada è il ricovero di tutti i ladri della contrada, poichè i varii capi non sono che masnadieri. Quello che comanda a Mazar è un prete musulmano.

Il 9 giugno di sera i viaggiatori inglesi entrarono in Balch, antica città che ora fa parte degli stati del re di Buccara. Dovettero camminare tre ore fra ruine prima di giungere ad un caravanserraglio nella parte abitata della città.

Le sue ruine occupano una circonferenza di venti miglia, e non conservano alcun vestigio di magnificenza. Dopo la conquista di Alessandro il Grande, essa divenne fiorente sotto il nome di *Bactra*, e come capitale d' uno stato governato da re greci. Nel disciogliersi della monarchia afgana venne essa invasa dal can di Buccara. Giace in una pianura a sei miglia dalle montagne. Le frutta dei suoi giardini sono assai saccherosi e a buonissimo prezzo. Pessimo è il clima, poichè i traripamenti del Dehas coprono d'acqua le terre basse, che l' ardore del sole non tarda in parte ad evaporare. I due viaggiatori videro a Balch la sepoltura di Moorcroft, e a breve distanza dalla città altra sepoltura d' un compagno di quel viaggiatore.

Nel partire da Balch mutarono in cammelli i loro cavalli. « Si colloca, dice Burnes, a bardosso di questi animali due grandi ceste dette *kagiava*. Gerard, entrato in una di esse, venne contrappesato da un Afgano, io da un servitore indiano. Dapprima quella vettura ci parve incomodissima; perchè le ceste non erano più lunghe di quattro piedi, nè più larghe di due e mezzo, e dovetti usare ogni destrezza ed accorgimento per istivare in quell' angusto spazio il mio corpo di cinque piedi e quattro pollici, coperto com' io mi trovava, a guisa di balla, dalle altre mercanzie. In breve ci avvezzammo ai trabalzi del cammello ed all' angustia della cesta; nè ci fu piccolo risarcimento di quel disagio il potere così nascosti leggere e fare annotazioni senza esser veduti. »

Il 14 giugno entrarono in un deserto, diretti alla volta dell' Oxus: andavano per un' immensa pianura, nella quale c'erano sparse qua e là alcune *kirgah*, capanne rotonde abitate dai nomadi Torcomani. La carovana ne prese alcuni per iscorta, si mosse al tramonto del sole, e, percorse trenta miglia in quindici ore, si trovò sulla riva del fiume; era esso largo 2,400 piedi e 20 profondo, e le sue acque scorrevano con grande rapidità. Un cavallo attaccato per la criniera alla prora d' una barca, la trasse all' opposta sponda, e così fu varcato il fiume. Al di là, lo stesso deserto, spoglio di alberi, e qualche pozzo. In varii punti della strada trovansi caravanserragli contigui a grandi cisterne coperte, che in quel momento erano tutte vuote.

Il 20, al tramonto del sole, videro ad immensa distanza verso levante una catena di montagne coperte di neve, che non fu più veduta il dì dopo; ma allo spuntare del giorno giunsero

nell' oasi di Karchy, dopo aver percorso 85 miglia dalle rive dell' Oxus, senza aver veduto neppure un albero. Karchy è una città di 10,000 anime con bel basar. Al N. v' ha un fiume che proviene da Sceher-Sebs, città lontana una cinquantina di miglia, e celebre per esser patria di Tamerlano.

Il 27 giugno, un' ora dopo il levare del sole, la carovana era alle porte di Buccara. Nulla si trova di sorprendente nell' accostarsi a questa città; il suolo che la circonda è grasso, fertile e piano, e gli alberi nascondono a breve distanza le mura, i bastioni e le moschee.

» Nostra prima cura fu quella, dice Burnes, di mutarci nuovamente di vestito, e di conformarci agli usi prescritti dalle leggi del paese. I nostri turbanti vennero cangiati in meschini berretti di pelle di montone col pelo al di dentro, e le nostre cinture in un rozzo pezzo di corda o di tessuto di canapa; ci guardammo dal portar calze o mantelli, essendochè questi sono i segni che distinguono il credente dall' infedele nella santa città di Buccara. Sapevamo eziandio che i soli Musulmani possono andare a cavallo entro il recinto delle mura, e un intimo sentimento ci avvertì d' esser contenti, se a prezzo di così lieve sacrificio ci era permesso di soggiornare in quella capitale. »

G. di Meyendorf, allora colonnello di stato maggiore dell' imperatore di Russia, si era recato nel 1820 a Buccara come capo d' un' ambasciata, inviata da quel monarca al re di Buccara. Egli penetrò nel paese dalla porte di tramontana, attraversò i deserti, ed entrò nella capitale il 20 dicembre, rimanendovi fino al 10 marzo 1821. Egli ha pubblicato la relazione del suo viaggio, che, unitamente a quella di Burnes, ci fornisce i migliori ragguogli sulla Buccaria, paese in cui penetrano pochi Europei. Jenkinson, viaggiatore inglese, giunse a Buccara nel 1559, e vi rimase tre mesi.

Questa città è situata in una pianura a due leghe dalla via sinistra del Zer-Afscian o Kohik; un canale le conduce l' acqua di questo fiume; ma siccome non lo si apre che ogni quindici giorni, questa capitale prova penuria d' acqua, benchè intersecata da canali ombreggiati da gelsi; in estate essa n' è priva per interi mesi, poichè se le nevi non si disciolgono in abbondanza, il Kohik è quasi a secco, in conseguenza delle frequenti sottrazioni delle acqua che derivano altrove dalle sue sponde.

» Nelle oasi della Buccaria, dice Meyendorf, c' erano frequenti viali e numerosi giardini, tanto che non può spaziare la vista, per cui Buccara non è veduta che ad una distanza minore di una lega venendo da tramontana: e il suo aspetto è imponente per un Europeo. Le cupole, le moschee, gli alti comignoli delle facciate, i medressè (collegii), i minareti, i palazzi che sorgono in mezzo alla città, la muraglia merlata che la circonda, un lago situato presso questa muraglia cinto da vaghe abitazioni campestri a tetto piano situate nel mezzo di recinti merlati, finalmente i campi coltivati, giardini, alberi, e l' incessante concorso di gente dei dintorni d' una capitale, tutto concorre a produrre un gradevolissimo effetto; ma cessa ogni illusione tosto che si entra in città, poichè, ad eccezione dei bagni pubblici, delle moschee e dei medressè, altro non vedesi che case di terra di colore grigiastro, fabbricate senza ordine lungo vie anguste, tortuose, immonde e tracciate a caso. Queste case, le quali hanno le loro facciate sopra gl' interni cortili, non presentano dal lato della strada che uniformi muraglie, senza finestre e senza altro oggetto che possa richiamar l' attenzione, od allettare gli sguardi del passeggero. Quanto si vede in questa città così popolata sembra annunciare il sospetto: la fisonomia degli abitanti non è mai animata da un sentimento di ilarità: giammai una festa clamorosa, giammai canti, nè suoni: nulla indica mai un divertimento qualunque, nulla dà a conoscere essere essa abitata da uomini che godono un' agiata esistenza ....

» L' edificio di maggiore importanza è il palazzo del can; » I Buccari lo chiamano *Ark*. Esso è fabbricato sovra una eminenza e cinto di un muro alto 10 piedi, il quale non ha che una sola porta, sopra i due lati della quale sorgono due torri di mattoni alte 90 piedi, ornate un tempo di tegoli verdi e verniciati, pochi dei quali ancora sussistono; l' ingresso mette ad un lungo corridoio, le cui volte appariscono antichissime: questo corridoio conduce alla sommità d' un monticello, sul quale veggonsi le case abitate dal can e dalla sua corte, una moschea, un giardino ed altre fabbriche per varii usi. Alcune cicogne hanno formato i loro nidi sul terrazzo delle torri che fiancheggiano la porta d' ingresso (Tav. XXXIX, 1).

» Dopo la preghiera della sera è raddoppiata la guardia del palazzo; la porta maggiore e quella della città vengono chiuse.

» Il minareto di Mirgharab è, a mio credere, il più bel monumento d' architettura: venne esso costrutto per ordine di Tamerlano tra un medressè di questo nome e la moschea principale; è alto 180 piedi, e ne ha alla sua base circa 36 di circonferenza; si rastrema sorgendo, e le sue proporzioni

gli danno un aspetto di singolar leggerezza. Questo monumento, malgrado la sua antichità, è in istato di perfetta conservazione (Tav. XXXIX, 2).

« V' hanno a Buccara 360 moschee; ce n' è una di rimpetto a ciascuno dei 61 medressè; la loro architettura è più svariata di questi ultimi, e tutte queste costruzioni presentano, per la forma delle loro vôlte, traccio dello stilo moresco. Le vôlte della porta maggiore dei medressè sono fesse la maggior parte a cagione dei frequenti tremuoti cui questa contrada è soggetta. »

Buccara contiene quasi 8,000 case, la sua popolazione è almeno di 80,000 anime; i tre quarti degli abitanti sono Tagichi, ed il restante è composto di Usbecchi, di Tatari, di Afgani, di Calmucchi, di Ebrei e d' Indiani. Inoltre v' ha un certo numero di schiavi russi e persiani, fatti prigionieri dai Turcomani.

La nazione buccara si divide in due classi: gli Usbecchi, popolo conquistatore e dominante, ed i Tagichi, popolo vinto o soggiogato. Questi, i quali si riguardano come aborigeni, discendono verosimilmente dagli antichi Sogdiani; gli Usbecchi sono di origine turca. Gli uni e gli altri professano l' islamismo, ned hanno scrupolo di avere a proprii schiavi i Persiani, benchè questi siano musulmani com' essi; ma siccome sono sciiti, i sunniti gli annoverano tra gl' infedeli.

La popolazione della Buccaria ascende a circa 2,500,000 abitanti, e di questo numero 1,500,000 sono Usbecchi. Ritiensi che la parte coltivata del paese occupi 1,200 leghe quadrate; l' agricoltura sarebbe per certo fiorentissima, se la vita nomade fosse meno allettevole per tanta gente di quel paese, se l' acqua fosse in generale meno scarsa, e se per rimediare a questo inconveniente si adottasse un buon metodo di coltura: si raccoglie frumento, orzo, riso, legumi, sesamo e cotone.

La Buccaria, per la sua situazione geografica, fu sempre il centro d' un attivo commercio tra l' Europa e l' India. I diritti che il sovrano preleva sulle merci introitate sono assai modici, e non ne esige alcuno sulle merci esportate. Il commercio è quasi interamente libero e i Tagichi possono dedicarsi a lor piacimento alle speculazioni mercantili. I Buccari non conoscono il lusso, ed hanno pochi bisogni, per la qual cosa il loro commercio esterno è più importante dell' interno.

Le rendite dello stato ascendono a 12,000,000 di franchi: la forza armata, che consiste principalmente in cavalleria, è di 25,000 uomini.

L' antica rinomanza di Buccara, come città addottrinata, prova che in tempi rimoti in questa città si sono coltivate le scienze. Al presente non vi si studia che la teologia scolastica; gli scolari intisichiscono per dieci, quindici ed anche trent'anni nei medressè nello studio dei numerosi commentarii del Corano; e dipoi, gonfii della loro sterile scienza, riguardano con disprezzo chiunque non la possiede com' essi.

Gl' idiomi più usitati in Buccaria sono il persiano e il turco; il primo è parlato dai Tagichi, dai cittadini o da tutti i Buccari più colti, ed è pure adoperato negli affari commerciali e nella corrispondenza; la lingua turca, molto aspra, non è usata che tra gli Usbecchi ed i Turcomani nomadi.

Dopo Buccara, Samarcanda è la città più importante del paese, e conta 50,000 abitanti. Superbe moschee, vasti medressè di marmo bianco, sono quanto in essa rimane del suo antico splendore, allorchè nel medio evo era la capitale dell' impero di Tamerlano. Il corpo di questo conquistatore riposa entro un magnifico sepolcro di diaspro, sormontato da immensa cupola. Ma in questa città si cercano invano uomini che per le loro cognizioni astronomiche possano ricordar la memoria di Ulug-Beg.

La Buccaria, essendo un paese circondato da deserti, e comprendendone parecchi, non può avere confini bene determinati. La sua superficie è di 10,000 leghe quadrate; nella sua parte orientale sorgono montagne, mentre nella occidentale v' hanno pianure a perdita di vista. L' Oxus (Gihun, o Amu-Deria), il principal fiume di questa contrada, la attraversa dal S. E. al N. E., e si getta nel mare di Aral; il Zer-Afscian, che scorre dall' E. all' O., termina al Cara-Kul, lago di 12 leghe di circonferenza. Altri minori fiumi, dopo avere sparso la fertilità nelle parti da essi irrigate, si uniscono ai precedenti o si perdono nelle sabbie.

All' E. e al N. E. dal canato di Buccara estendesi quello di Kokan, il quale, fino dai primi anni del secolo XIX, si è dilatato. È desso attraversato da Sihun o Sir-Deria (*Jaxartes*), che scorre dal S. E. al N. E., e sbocca nel mare di Aral. Kokan è città tanto grande quanto Buccara; Kogiend e Turchestan sono pure due grandi città. Si calcola che la popolazione della città ascenda ad 1,000,000 d' anime. Il can ha un esercito di 20,000 uomini. I suoi stati confinano all' E. coll' impero cinese, e sono in gran parte ingombri di montagne; il suolo è generalmente fertile e vi si fa gran commercio cogli altri stati del Turchestan e colla Cina.

Il Caagar-Davan, branca occidentale del

Thiae, si prolunga nel S. del Kokan, e volgendosi dall' E. al S. O., si divide in ramificazioni che vanno scemando d' altezza nella Buccaria. Nelle braccie meridionali di que' monti trovasi il Badakscian all' E. di Cunduz, dal quale dipende. La gente di queste contrade esaltano la bellezza delle sue valli, dei suoi ruscelli, e dei suoi siti incantevoli; ma sventuratamente vanno spesso soggetti ai tremuoti che vi cagionano grandi disastri. Esso è rinomato per le sue miniere di rubini e per le roccie di lapislazzuli sparse sulle rive dell' Oxus.

Al N. di Badakscian altri piccoli territorii, parimenti abitati da Tagichi e situati nelle montagne, sono stati in parte invasi dal can di Cunduz, nè sono altrimenti conosciuti che per relazione altrui. Marco Polo vi penetrò nel secolo decimoterzo, ma fin da quel tempo nessun altro Europeo vi ha posto piede. Burnes ha raccolto alcuni ragguagli su quelle regioni.

L' islamismo è la religione di quelle contrade: l' alto ripiano di Pamer situato tra Badakscian e l' impero ciecse, e interrotto da profondi burroni, è abitato da Chirghisi; il clima in esso è freddissimo. Più lungi, nel S. E. e tra le ramificazioni dell' Indu-Kuch, dimorano i Caffir-Siapoch (*infedeli vestiti di nero*), popolo così appellato a cagione del suo vestito di pelli di capre nere; esso è esposto alle aggressioni dei suoi vicini che gli danno la caccia per procacciarsi schiavi. Questi Siapoch sono semiselvaggi; hanno gli occhi azzurri, e il loro paese è attraversato dal Kameh, affluente della riva sinistra del Cabul.

La famiglia del capo di Badakscian e quella degli altri piccoli principi di quelle parti montuose, pretendono discendere da Alessandro, re di Macedonia, o almeno dai suoi ufficiali. « Conferma in certo modo queste loro pretensioni, dice Burnes, l' essere tutti que' principi Tagichi, popolo che abitava quelle contrade prima dell' invasione delle tribù turche... Del resto, poco importa che questa discendenza sia reale e provata; poichè gli abitanti riconoscono la dignità ereditaria dei principi, e questi dal canto loro esigono tutti gli onori dovuti alla regia autorità e ricusano di unire in matrimonio i loro figli con altre tribù. Questi Tagichi, presentemente musulmani, riguardano Alessandro come un profeta. Ebbi occasione d' intrattenermi con qualche personaggio della famiglia di Badakscian, ma nulla apparisce nella loro fisonomia o nel loro aspetto che ricordi la schiatta macedone. La loro carnagione è bianca e rassomiglia a quella dei moderni Persiani, e sono affatto diversi dagli Usbecchi e dagli altri Turchi. »

Il Turchestan, il quale ritrae il suo nome da questo popolo, è talvolta indicato nei libri di geografia coll' improprio nome di Tartaria indipendente. Questa grande contrada dell' Asia occidentale è compresa tra 36 e 41° di lat. N. e tra 48 e 78° di long. E. Essa confina al N. colla Siberia, all' E. coll' impero cinese, al S. coll' Afganistan e colla Persia, all' O. col mar Caspio; la sua lunghezza è presso a poco di 550 leghe; la sua larghezza di 400; la superficie di 117,000 leghe quadrate. Abbiamo parlato delle montagne che la coprono nell' E. ed al S. L' Airuk e le sue ramificazioni, le quali sono una branca occidentale del Moogogiar, diramazione dell' Ural, attraversano la sua parte settentrionale; il Kara-Das, altra ramificazione che si prolunga nel S. col nome di Balcan, separa il bacino del mare d' Aral da quello del mar Caspio. Intorno al primo di quei grandi laghi estendonsi, specialmente al S. E., immense pianure, il cui suolo argilloso è coperto di mobile sabbia; nel S. O. spaziano l' erbose steppe del Carism, e nel N. le immense steppe dei Chirghisi, interrotte da pascoli e laghi per la maggior parte salini.

Meyendorf attraversò questo paese nel recarsi a Buccara.

« I Mongogiar, egli dice, sono alpestri montagne con frequenti prominenze coniche di aspetto selvaggio, coperte di sassi e rupi di porfido, di serpentina, di quarzo, di feldspato, di gronstein, non mai di granito.

» Le vallate offrono un aspetto affatto opposto a quello delle montagne: nelle ime parti, ove raccogliesi l'acqua e vi dimora per qualche tempo, la vegetazione è vigorosa, nero e fertile il suolo; ed i Chirghisi ne traggono doppio profitto, tanto per coltivare i grani, quanto per farvi pascolare gli armenti: innalzano le loro tende tra le eminenze del suolo, in modo da stare al riparo dalle intemperie del tardo autunno.

» Al S. dei Mongogiar la neve non cade in gran copia; il paese molto più caldo si fa più arido; gracili assenzii, quasi sempre grigii o neri, crescono sovra l' arido suolo; e pel tratto d' oltre 100 leghe, dallo rive del Kaungin fino a quelle del Sir-Deria, noi non abbiamo incontrato fiume di sorta.

» Si percorre dapprima un paese piano, poi deserti di mobile arena, come quelli di Jusum-Kum e di Kara-Kum al N., e di Kizil-Kum e Bathak-Kum al S. di Sir-Deria; finalmente alcune colline argillose spoglie di vegetazione, le quali per 10 e 30 tese dalla loro base sono solcate o corrose dall' acqua. Se ci rappresenteremo parecchi laghi di acqua salsa, alcune pianure affatto orizzontali,

il cui suolo, composto di molle argilla azzurrognola, cede sotto il piede del viaggiatore; a dir breve tutti gli indizii ordinarii dello scemare e del ritirarsi delle acque del mare, si avrà una idea esatta della natura di questa contrada...

« Presso il Camechlu, piccolo laghetto vicinissimo al mare d' Aral, incontrammo Chirghisi in gran numero, che fuggivano pel gran freddo le steppe, e cercavano un clima più mite: ne vedemmo altri ancora, coi i Chiviani avevano rapito il bestiame, costretti dalla miseria a farsi pescatori ed agricoltori, professioni che tra i Chrighisi sono indizii di povertà. Queste due popolazioni semiselvaggie si vanno reciprocamente saccheggiando o per sorpresa o per rappresaglia. In conseguenza di questi disordini incominciarono a servirsi di farina nelle loro vivande, e bentosto l' abitudine e l' economia gli avvezzò a considerarla come un oggetto di prima necessità. Esse però non la usano che in piccola quantità: recansi a comperarla nelle città russe della frontiera, o a Buccara, dando in permuta montoni, cuoi, pelo di capra e cammelli. Questo modo di vivere riesce più agevole che col lavorare un ingrato suolo; oltre a ciò temono di venir attaccati alla gleba, e fanno consistere la loro felicità nell' esser liberi come gli uccelli, paragone ch' essi fanno ogni qualvolta parlano della vita nomade.

« Le parti irrigate dal Sir sono il giardino della steppa dei Chirghisi, orgogliosi di possedere così gran fiume nel lor territorio. Il loro desiderio più ardente è quello di potere isvernare coi greggi e gli armenti sulle sue rive, ove i geli non sono mai tanto forti da far perire il bestiame, nè da riuscir incomodi agli uomini rinchiusi entro le capanne di feltro; ma ai ricchi Chirghisi è frequentemente impedito di passare l' inverno su quelle rive fortunate, perchè i loro nemici, i Chiviani, ne li depredano ad ogni opportuna occasione.....

« I Chirghisi non si danno mai questo nome, e chiamansi con quello di *Kasak*, che significa *uomo a cavallo*, secondo gli uni, e *guerriero*, secondo gli altri. Essi dicono che i Bacchiri furono i primi a chiamarsi Chirghisi, ma ignorano la causa di questa denominazione, che solo vien data da essi ai nomadi della grande orda. Questa che vive nell' E. della steppa non ha can per suo capo; e dipende da varii sultani, alcuni dei quali implorano ora la protezione della Cina, ora della Russia, per ottenere presenti.

« La piccola orda, che occupa il nord, e la media, in mezzo alla steppa, sono governate da cani. Questi capi devono essere confermati dalla Russia, la quale esercita una grande influenza sulla loro nomina, e la prestar loro giuramento di fedeltà. »

Cotesti nomadi riconoscono la sovranità di questa potenza per evitare il giogo dei loro vicini; ma non pagano ad essa tributo, e talvolta fanno qualche scorreria nel suo territorio.

Al S. della sua imboccatura nel mare d'Aral, l' Oxus segna il confine orientale del canato di Chiva, detto ordinariamente dai suoi abitanti canato di Urghendii, dalla più considerabile delle sue città. Gli Arabi chiamavano questo paese Kharism.

Nel 1819 N. Mouravief, capitano di stato maggiore dell' imperatore di Russia, fu inviato al can di Chiva. Ei lasciò questo paese l' anno seguente, e pubblicò una relazione del suo viaggio.

Questo canato è poco esteso, ma fertilissimo. La porzione abitata ha 70 leghe di lunghezza dal N. al S., e 57 di larghezza dall' E. all' O. E' d'ogni parte circondato da steppe aride ed arenose, eccettuato il N. ove confina col mare d'Aral, e all' E. è bagnato dal Gihum, dal quale si è derivato una gran quantità di canali d' irrigazione. Il clima del Chiva è alquanto più freddo di quello della Buccaria; la natura del suolo e le produzioni sono presso a poco le stesse: l'industria non lavora che di tessuti di seta e di cotone, stoffe che riescono poco solide. I Chiviani lavorano ancora di feltro, di cambellotto e di coltrici di pelo di cammello, oggetti questi di buona qualità. Però le derrate di prima necessità abbondano in Chiva e la loro vendita è molto lucrosa per quel paese.

Il sovrano e i grandi personaggi sono Usbecchi; i Tagichi formano la classe dei coltivatori e dei mercanti. I Kara-Kalpak (berretti neri) e i Turcomani conducono in parte nomade vita, e sono più o meno soggetti al can. Si ritiene che la popolazione di tutto il Chiva sia di 800,000 anime; la quarta parte obbedisce forse al loro sovrano; e credesi ch' egli possa levare un esercito di 20,000 uomini. Egli ha tentato più volte di fare una spedizione contro la Persia e la Buccaria; i suoi popoli fanno perenni incursioni nel primo di quei due paesi per fare schiavi, e rapiscono i Russi sul mar Caspio. Egli riceve una quinta parte del bottino d' ogni specie ottenuto in questa maniera. Tuttavia i Chiviani, benchè saccheggino e derubino anche i loro vicini, accordano, mediante tassa fissa, protezione e sicurtà alle carovane che attraversano il loro territorio; ma i mercanti stranieri non vi si affidano volentieri; le balle sono aperte, sopraggiungono ritardi, spesso vengono estorti alcuni oggetti, e quando il capo

porge l'esempio della rapina, è difficile che la popolazione sia onesta.

La Turcomania è montuosa lungo il Gorgan e l'Atrak, fiumi che la separano dalla Persia, e si versano nel Caspio: sulle coste di questo mare sollevansi dune all'altezza di 60 od 80 piedi: altrove la superficie del paese è piana e non presenta che un deserto di sabbia scarsissimo d'acqua. Il Turcomano differisce dall'Usbecco per essere essenzialmente nomade: ei si vanta di non ricoverarsi giammai sotto l'ombra d'un albero, nè sotto l'autorità d'un re: egli non riconosce che l'autorità dei suoi *Aksakal* (maggiori). Egli consuma la vita a spogliare i proprii vicini e a derubare chiunque possa sorprendere. Questo popolo è diviso in gran numero di tribù che comprendono 140 famiglie: e pel suo aspetto rassomiglia non poco ai Chirghisi, ai Bacchiri e agli Usbechi, usciti com'esso dal ceppo turco.

Durante il suo soggiorno a Buccara, Burnes ed il suo compagno furono presentati al *cus-beghi* (primo ministro), il quale gli accolse benignamente; essi gli avevano confidato esser Inglesi, e questa franchezza tornò loro proficua, poichè potevano recarsi liberamente in ogni parte a visitare tutti i quartieri della città. Il 21 luglio fecero la visita di commiato al ministro. Quest'uomo rispettabile, dopo essersi lungamente trattenuto con essi e aver dimostrato il massimo desiderio di istruirsi, fatto chiamare il conduttore della carovana ed il capo turcomano che doveva scortarla, raccomandò loro colle più solenni parole i due Europei; poi rivoltosi a questi: « Voi non mostrerete, loro disse, il firmano del re che ora io vi consegno, che quando crederete opportuno. Viaggiate prudentemente, e non cercate di far conoscenze, perchè dovete percorrere un paese pericoloso. Quando avrete terminato il vostro viaggio, pregate per me, perchè sono vecchio e vi voglio bene. » « Ciò detto, aggiunge Burnes, egli donò a ciascuno di noi un abito, che non era certo di gran valore, ma che ne acquistò uno molto maggiore per le seguenti parole: « Non partite colle mani vuote: accettate questo e nascondetelo. » Io ne lo ringraziai, egli si tenne in piedi, ed alzate le mani recitò il *fatiha* (benedizione che consiste nel primo versetto del Corano): io mi allontanai commosso da quell'uomo rispettabile, facendo i più ardenti voti, che ora rinnovo, per la prosperità della Buccaria. »

Lo stesso giorno, i due Inglesi partirono; giunti a Mirabad, piccolo villaggio a 40 miglia da Buccara, i mercanti, che formavano la maggioranza della carovana, rifiutaronsi d'inoltrare, poichè il contegno del can di Chiva li aveva messi in timore. Venne fatta domanda al yuz-basci di Merva, ch'egli indicasse qual diritto si doveva pagare. Il 10 agosto giunse una risposta favorevole, e il 16 si misero in viaggio. Passato entro una chiatta il Gihun, penetrarono nel deserto. L'avere incontrato un corpo turcomano presso le rive del Murghab cagionò qualche inquietudine, ma per buona sorte non si provò altro danno che la paura. Varcato il Murghab, il 2 settembre giunsero a Sciarak, villaggio fabbricato intorno ad un piccolo forte situato sovra un monticello; ed abitato da Turcomani. L'11 partirono, e la carovana fu raggiunta da altre due.

Nell'avvicinarsi a Sciarak i viaggiatori avevano osservato che il paese si elevava gradatamente, benchè in modo impercettibile. Al di là di quella città attraversarono il letto sassoso e allora asciutto del Tegiend, fiumicello che ha le sorgenti nelle vicine montagne e perdesi nell'arena. L'acqua che vi stagnava era salsa, come una parte del suolo. Dopo aver percorso 7 ad 8 miglia, penetrarono nelle gole tra le montagne, e il 12, al levare del sole, trovaronsi di faccia alle torri di Derbend, o Muzderan, posto occupato dalle truppe persiane a 45 miglia al S. O. di Sciarak.

CAPITOLO LXII.

PERSIA.

Muzderan fu un tempo una città molto popolata e fiorente; ma nei primi anni del secolo XIX, il can di Chiva se ne impadronì, spianò le sue opere di difesa e trascinò altrove gl'infelici abitanti: veggonsi ancora i giardini e gli alberi fruttiferi da essi piantati nella valle vicina, irrigata da più roscelli, ai quali si uniscono le acque di una tepida sorgente che scaturisce al basso di Muzderan. Ristaurato, questo luogo potrebbe proteggere la via e i dintorni, ma converrebbe per questo che il governo se ne occupasse con maggiore attenzione.

Il primo villaggio incontrato dai nostri due viaggiatori fu Guzkan, ove dimora un migliaio di di Teimuri, che appartengono alla tribù degli Eimachi, popolo nomade. « Costoro sono povera gente, dice Burnes; tutto la popolazione uscì per veder passare la nostra carovana. Parecchi di que' Persiani ci domandarono molto malinconici se noi recavamo ad essi lettere dei loro parenti ed amici schiavi nel Turchestan. Avviene di rado che i Turcomani risparmino Guzkan nelle loro incursioni. »

Burnes giunse in breve a Mesced, e più innanzi si separò da Gerard, il quale fece ritorno alle Indie; egli invece continuò il suo viaggio e attraversò la Persia prima di recarsi a Bombay.

Altravolta la Persia, molto più estesa che ai nostri giorni, era chiamata *Iran* dai suoi abitanti: denominazione che le fu conservata. Questo paese è compreso tra 26 e 39 gradi di lat. N. e 43 e 59° di long. E. La sua lunghezza dal N. al S. E. è di 450 leghe; la sua maggiore larghezza di 320; la sua superficie di 60,000 leghe quadrate. Confina al N. col Turchestan, col mar Caspio e coll' impero russo; all' E. coll' Afganistan e col Belucistan; al S. col mare d' Oman e col golfo Persico; all' O. coll' impero ottomano.

La Persia è attraversata nel N. da un ramo dell' Indu-Kuch, il quale piglia il nome dai monti del Corassan e d' Elburz, corre all' O. poi al N., e sotto il nome di Madnofrind, si unisce al Demavend; questi si congiungono al N. all' Ararat ed ai monti Elvend all' O.; i monti Bakhtieri corrono al S. e vanno all' E. ad incontrare le montagne del Mekran.

Se noi volgiamo lo sguardo alle provincie del regno, vediamo il Ghilan ed il Mazenderan, tra le montagne e il mar Caspio; il Corassan, il Kerman, l' Irak-Agiemi, il Fars, tra i monti del N. e del S.; il Laristan al S. dei Bakhtieri; il Cusistan, il Luristan, il Curdistan, l'Azerbaigian all'O. attraversati dalle montagne.

« Ad eccezione del Ghilan, del Mazenderan e di alcune contrade in picciol numero, dice Frazer, viaggiatore inglese, il quale nel 1821 e nel 1822 percorse la Persia, l' impressione che produce l' aspetto di questo paese è quella dell' aridità e della sterilità. La Persia fu detta una contrada montuosa, e questa denominazione è vera di fatto per una vasta porzione della sua superficie; ma essa presenta piuttosto un alto ripiano circondato da una bassa regione. Quest'ultima estendesi sotto il nome di Dachtistan nel S. lungo il golfo Persico e il mare d' Oman, e sotto diversi nomi lungo il mar Caspio, al N. fino a' piedi dei monti Elburz, e si prolunga verso le pianure del Turchestan. Il ripiano occupa tutto il tratto compreso tra queste due linee, le quali estendonsi dall'E. all' O. quanto i confini dell' impero. La sua altezza dev' essere presso a poco di 3,500 piedi; e dalla sua superficie s' innalzano, a varie altezze, le catene di montagne che dividono il paese e comprendono tra le loro basi vallate di varia estensione: talvolta rassomigliano ad isole in mezzo a quella pianura, la cui superficie è molto più estesa.

» L' aspetto di quelle montagne è squallido quasi in ogni loro parte; tanto son nude ed aride, altro non offrendo allo sguardo che enormi masse di roccie grigie accumulate a strati sovrapposti, ovvero sorgono improvvise ed alpestri sino all'alto lor vertice, non presentando altra ondulazione di terreno alla loro base che quella prodotta dal cumulo dei frantumi che le pioggie hanno staccato dai loro fianchi. In alcuni luoghi esse sono meno spoglie di terra, ma siccome questa è formata principalmente di particelle di roccia decomposta, essa non giova ad abbellirle, poichè non vi allignano boschi od arbusti. Per circa due mesi, in primavera, un po' di verdura copre i loro fianchi del bruno colore dello smeraldo, ma l' ardor della state inaridisce ben presto ogni cosa, e torna gradatamente il colore di prima, nè più rimane un cespo di quell' erba cresciuta ed appassita con tanta rapidità. L' aspetto generale della pianura non è più ridente: la maggior parte consiste in ghiaia dalle acque strappata ai clivi delle montagne, o in ammassi di materie prodotte da qualche anteriore rivoluzione della natura e disposti a grossi ed ampii strati, o in argilla indurita, la quale quando non venga ammollita dall' acqua o naturale o artificiale, è tanto sterile e tanto deserta quanto ogni altra parte. Tutto il paese è rivestito di color bruno o grigio, eccettuati i due mesi di aprile e di maggio.

L' acqua in parecchi siti rende fertili queste pianure, ma natura fu più che di ogni altra cosa avara d' acqua alla Persia; i fiumi sono poco considerevoli ed in iscarso numero, ed i ruscelli, rarissimi, non possono servire che in poco numero ai bisogni dell' agricoltura. Nelle parti più favoreggiate, la tenue porzione di terra coltivata rassomiglia ad un' oasi nel deserto, e non serve che a far col confronto apparire più arido il suolo che le circonda. Le pianure e le montagne sono egualmente sfornite di boschi: i soli alberi che vi si veggono crescono nei giardini dei villaggi, o sulle rive dei fiumi, ove furono piantati per avere il legname da costruzione; sono essi principalmente alberi fruttiferi, il magnifico *tacinar* o platano orientale, il gracile pioppo ed il cipresso. L' effetto prodotto da un giardino fornito di questi alberi, male armonizzandosi per la sua cupa verdura col colore grigiastro della polverosa pianura, è piuttosto melanconico che rallegrante. Nei paesaggi della Persia e delle contigue contrade al N. ed all' E., indarno lo sguardo ricerca ciò che in Europa diffonde tanta bellezza nelle campagne: nulla annuncia la pace, la sicurezza, l' agiatezza, la contentezza: colà tutto rivela, al contrario, che l'uomo teme del proprio simile, ch' egli non vive che per

Tav XLI

1. Georgiane.

2. Mingrelii.

sè stesso, senza pensare al domani, non curandosi della sua posterità; in una parola, ch' egli è incolto, abbietto, invilito.

» Quando il viaggiatore, dopo essersi affaticato a varcare gli alpestri monti che ingombrano le pianure, guarda al basso dal giogo ove è asceso con istento e fatica, il suo sguardo non vede che una superficie bruna, uniforme, che si distende quanto giunge la vista, o termina con montagne azzurrognole simili a quelle ch' egli ha tanto faticosamente varcato; se vi hanno terre coltivate dove giunge il suo sguardo, difficilmente può distinguerle dalla pianura dov'esse sono sparse, eccettuato in tempo di primavera: se v' ha una città od un villaggio entro quel tratto, tutto ciò ch'egli copre sulla sua superficie è una linea od un punto un po' più distinto, vale a dire, i giardini che la circondano, essendochè nessun' altra cosa la distingue dalle ruine, le quali sono assai più frequenti che le abitazioni dell' uomo.

» Fanno sorpresa i vasti deserti che incontransi in varie parti del regno, il cui generale aspetto è sì arido, che il viaggiatore non può formarsi un' idea del loro carattere distintivo, altrimenti che seguendone il margine o attraversandoli direttamente: allora le efflorescenze saline che brillano ai raggi del sole ardente sopra un' immensa superficie, qua e là interrotta da grandi masse di nere roccie, e i singolari effetti del miragio, indicano abbastanza esser quello il deserto.

» Come ho già detto, il Mazenderan ed il Ghilàn, e qualche altra parte dell' Azerbaigian, debbono essere eccettuati da questa generale descrizione; queste tre provincie sono abbellite dal vario aspetto di alberi, acque e montagne; i boschi sono magnifici, e durante la maggior parte dell' anno ricrea la vista una bella verdura; ma le due prime pongono a caro prezzo questi vantaggi coll' insalubrità del clima prodotta dall' umidità.

» Se il viaggiatore rimane tanto deluso allo aspetto del paese, non meno gli accade alla vista delle città. Avvezzo ai pomposi nomi di Tanride, Ispahan, Sciraz ed altre città rese celebri dalle novelle e dalle storie orientali, ed avendosene formato, fino ad un certo segno, un' idea sul modello delle città di Europa, ovvero attribuendo loro nella sua imaginazione le forme orientali, colonne, cupole, minareti; quanto non dev' esser sorpreso di trovare accumulata tanta miseria, tanta immondezza e tante ruine nelle più belle tra queste città? Indarno ei vi rintraccia i vestigii tanto comuni e confartevoli della riunione dell' uomo che rallegrano lo spirito di chiunque si approssimi ad una grande città d' Europa. »

Questa pittura, poco allettevole, è però fedele, e la troviamo, con piccole varazioni, in tutti i viaggiatori che hanno visitato la Persia, i quali furono in tanta copia che sarebbe troppo lungo l' enumerarli. Dobbiamo dunque contentarci di ricordare i principali e di dare un sunto delle loro relazioni quando se ne presenterà l' occasione.

Pietro della Valle, Figueroa, Herbert, il P. Pacifico di Provins, Tavernier, Chardin videro la Persia nel secolo XVII, allorchè essa era ricca, forte e potente. Di tutti questi nomi, quelli di Tavernier e Chardin sono i più generalmente noti tra noi. Tutti e due bigiottieri, nati a Parigi, penetrarono nell' interno dei palazzi, e descrissero la pompa e la magnificenza d'un impero fiorente; ma Chardin è da anteporsi di molto al suo compagno per la sua meravigliosa accortezza e penetrazione. Tutti i viaggiatori che gli successero, quelli eziandio che hanno veduto la Persia dopo gli orribili sconvolgimenti cui andò soggetta nel secolo XVIII, hanno unanimemente lodato l' esattezza delle sue osservazioni, la varietà delle sue cognizioni e la sua veracità.

Nel secolo XIX, Amedeo Jaubert, il fu sir John Malcolm, Adriano Duprè, sir Guglielmo Ouseley, Morier, Frazer, Burnes, Drouville, ed altri hanno veduto la Persia dopo che la famiglia dei Kagiari hanno occupato il trono. Nel 1834, Mohammed-Scià occupò il trono alla morte di Feth-Ali-Scià, suo avo.

I fiumi della Persia non sono numerosi nè di grande importanza. L' Arasse limita la Persia al N. O.; il Kizil-Ozen ha la sua origine nelle montagne del Curdistan, scorre al N. E., penetra nel N. O. dell' Irac-Agemi lo separa dall' Aderbigian, e dal Ghilan, e, penetrando in questa provincia, si getta per due bocche nel mar Caspio: attraversa l' Elburz, e il suo rapidissimo corso è di 120 leghe. Il mar Caspio riceve inoltre l'Atrak ed il Gurghan, i quali provengono dalle montagne del Corassan e scorrono dall'E. all'O. Il Kerkhah esce dal centro dei monti del Curdistan, si dirige al S., irriga l' O. del Cusistan, e passando sul territorio ottomano, va a congiungersi, dopo un corso di circa 130 leghe, alla sinistra riva del Sciat-el-Arab. Il Karun che attraversa il Luristan è parimenti un affluente del Sciat-el-Arab. Altri piccoli fiumi vanno dalle montagne del S. al golfo Persico, ed uno di questi, il Zab, separa il Cusistan dal Fars; è navigabile per le barche fino alla distanza di 6 leghe dal mare. Finalmente sul ripiano, il Bendemir, il Seiuri-rud, il Merghab, ed altri, hanno le loro foci nei laghi o si perdono nelle sabbie.

Secondo alcuni autori, la Persia ha più di 20 laghi senza veruna uscita, la maggior parte hanno poca estensione, e i più vasti tra essi sono il lago d'Urmiah nell'Aderbigian, il Bakhleghian nel Fars.

« Non avvi forse, dice Malcolm, altra contrado che nella stessa estensione presenti tanta diversità di clima come la Persia; ma questa varietà sembra dipendere piuttosto dalla elevazione del suolo che dalla distanza dall'equatore. Nelle provincie del S., situate tra le montagne ed il golfo Persico, il calore della state è grandissimo ed aumenta vieppiù per la riverberazione del sole nelle arenose pianure. Durante i due primi mesi dell'anno, soffia con tale violenza un vento dal N. O. che porta seco una nube di sabbia leggiera ed impalpabile sollevata dalle coste dell'Arabia. In autunno il calore è insopportabile; ma io inverno e in primavera la temperatura è deliziosa; mai non vi fa gran freddo, e di rado cade la neve sul fianco meridionale delle montagne. Le pioggie, le quali non sono copiose, cadono in inverno o al cominciare di primavera, accompagnate dal vento del S. O., spesso impetuoso, ma che però non dura più di tre o quattro giorni di seguito. Nell'interno, alcune parti del Kerman e del Laristan vanno soggette a calori eccessivi, specialmente nei luoghi vicini al deserto di Seistan.

» Il Fars, al N. dei monti, ha caldo il clima, ma temperato. La terra, in generale, è grassa, feconda ed irrigata da molti ruscelli. I territorii montuosi offrono eccellenti pascoli, e le vallate abbondano di grani e di frutta.

» A misura che si procede nel N. trovasi il clima ancora più temperato. Nella vasta provincia dell'Irak, il calore non è incomodo nella state, e non si soffre gran freddo durante l'inverno che per poche settimane. Il cielo in questa regione è sereno e senza nubi; le pioggie non sono dirotte e la neve rimane rade volte sovra la terra; l'aria è tanto pura e secca che il ferro si conserva polito e tersissimo senza temere la ruggine. Lo regolarità delle stagioni sembra una cosa straordinario a quelli che sono avvezzi a più varianti temperature: il loro cangiamento giunge, si può dire, ad ora determinata. Quando incomincia la primavera non avvi forse altro luogo nel mondo in cui natura presenti un più bell'aspetto che ad Ispahan. La limpidezza delle acque, l'ombra gettata dagli alberi nei lunghi viali, la splendida vegetazione dei giardini, e la verdura che tutte riveste le sue vaste campagne, tutto si accorda alla dolcezza dell'atmosfera per rendere incantevole quel soggiorno, nè più sembra iperbolica l'opinione volgare, secondo la quale questo clima felice produce una vera ebrezza nei sensi.

» Le città al N. dell'Irac non godono di così dolce clima. Il paese intorno ad Hamadan è molto montuoso e nell'inverno assai rigido, mentre Cascian e Kum, situate sul margine del deserto, sono esposte in estate a calori fortissimi quanto quelli situati sulle spiaggie del golfo Persico. Teheran, residenza del re, giace immediatamente sotto i monti che separano l'Irak dal Mozenderan, è esposta a grandi varietà di temperatura e per conseguenza insalubre.

» Nell'Aderbigian, l'estate è calda e l'inverno asprissimo. In certe parti del Curdistan, benchè più al S., gli effetti dell'elevazione del suolo sono tanto sensibili che l'inverno comincia nel medesimo tempo che comincia l'autunno in altre parti vicine. Il 17 agosto 1810, mentre io accampava nella pianura di Habatu, l'acqua gelò.

» Il Ghilan ed il Mazenderam, provincie del N., hanno, come quelle del S., regioni fredde e regioni calde. La prima è la parte alta e montuosa lungo l'Irak e l'Aderbigian, e l'altra comprende le pianure presso il mar Caspio. Queste due provincie abbondano di boschi e di fiumi, che altrove sono radi. Raccogliesi seta nel Ghilan e in qualche parte del Mazenderan; in quest'ultimo il riso è di perfettissima qualità. Le pioggie, come nel Ghilan, sono in esso dirotte e frequenti, e le parti superiori sono umide e malsane.

» La grande provincia del Corassan presenta tutte le varietà di temperatura; i suoi territorii lunghesso il deserto che giace tra l'Irak ed il Seistan sono aridi e soggetti a grandi calori. Durante parecchie settimane dell'estate gli abitanti di alcuni luoghi evitano di esporsi all'ario, per timore di rimanere uccisi sull'istante dal vento pestilenziale o seppelliti sotto le nubi di sabbia che spesso lo accompagnano. Malgrado questi inconvenienti locali, il clima del Corassan è riguardato come salubre e buono.

» La scarsezza di acque correnti e di sorgenti è la cagione della mancanza di alberi in tutta la Persia, eccettuatine quelli che vengono coltivati; e questa mancanza di boschi giova alla libera circolazione dell'aria, cosicchè i vapori e le esalazioni che spesso nuocono all'uomo, perchè il vento non può trasportarli altrove, sono colà generalmente sconosciuti. Ma, da altra parte, ne risultano i più nocevoli inconvenienti, poichè quella nudità non solo toglie la bella prospettiva, ma, come diceva un Indiano ad alcuni Persiani: « Voi non avete ombra sotto la quale ripararvi negli ardori

dell'estate dai raggi del sole, nè legna da bruciare per difendervi durante l'inverno dai freddi che vi intirizziscono. »

» Il suolo è molto vario dalle pianure arenose e sterili che cingono il golfo alle terre argillose e grasse vicine al mar Caspio; ma dappertutto manca l'acqua che potrebbe renderlo fecondo, e per questa ragione precipuamente le frequenti invasioni cui andò quel paese soggetto hanno tanto contribuito a scemare le produzioni e per conseguenza ad arrestare l'aumento della popolazione. La distruzione di alcuni corsi d'acqua eseguiti con grandi spese può in una sola stagione fare di una ricca vallata uno squallido deserto. Pochi paesi possono vantarsi di produrre tante piante mangereccie e così buone quanto la Persia. I suoi giardini possono sostenere il confronto e per la bellezza e per l'abbondanza quelli di qualsivoglia altro paese del mondo. Ora, a qual grado di prosperità non potrebbero giungere sotto un governo solidamente costituito e giusto? Alcune delle sue più vaste e belle vallate, seminate dalle ruine di città e di villaggi, servono di pascolo ai greggi delle erranti tribù; e in una estensione di cento miglia un tempo coperta di ricche messi, or più non si vede che un picciol numero di campi isolati, tenue coltura che basta a nutrire le famiglie alle quali venne concesso l'usufrutto di quelle terre, ed a fornire ogni anno una piccola quantità di erba ai loro cavalli. »

» La Persia ha pochi minerali; in alcune parti trovasi ferro e piombo; e le miniere d'oro e d'argento che vi si hanno scoperte non vennero mai lavorate con profitto; non si trovano altre pietre preziose che le turchesi, le più belle tra le quali ricavansi dalle montagne vicine a Nisciapur, città del Corassan, in una pianura a 20 leghe all'O. di Mesced.

» Tra gli animali domestici della Persia, il cammello, il mulo e il cavallo sono i migliori ed i più utili; i buoi adoperati a lavorare la terra sono in poco numero e di poco pregio. In un paese ove non vi sono grandi fiumi navigabili, è naturale che gli abitanti allevino con ogni cura gli animali utili alle arti della pace, ed alle operazioni della guerra. Così, nelle parti ove il suolo è arido ed arenoso o soggetto a grandi calori, è preferito il cammello ad ogni altro animale pel trasporto delle varie some. In alcuni luoghi del Corassan il cammello forma quasi esclusivamente la principale ricchezza degli abitanti; ma nella maggior parte delle altre provincie vengono usati generalmente i muli, che per la loro forza straordinaria e per la loro prontezza, nonchè per resistere lungamente alla fatica, vengono annoverati dai Persiani immediatamente dopo il cavallo ed allevati con pari attenzione.

» Il cavallo del Fars e dell'Irac è di razza incrociata con quella d'Arabia, e benchè più forte di questa, è però piccolo in paragone di quella della Turcomania e del Corassan; queste ultime sono tenute in maggior pregio dai guerrieri persiani, ed hanno molta rassomiglianza col cavallo arabo. Non v'hanno forse altri cavalli che possano reggere alla fatica quanto quelli dei Turcomani, e quando, come è costume, vengano ammaestrati per servire al saccheggio ed alle incursioni, percorrono in pochi giorni coi loro cavalieri sul dorso prodigiose distanze. I Persiani da lungo tempo si accorsero di dover tenere in gran conto questi cavalli, essendochè ebbero molto a soffrire per le invasioni delle tribù che gli allevano. I Turcomani, affidandosi alla bontà dei loro corridori, non hanno temuto di uscire dalle loro pianure a drappelli di venti o trenta, e di recarsi a saccheggiare villaggi situati in vicinanza di Cassan e d'Ispahan.

» Il montone forma la ricchezza delle tribù nomadi, ma queste non si danno veruna cura di migliorare le razze di quest'utile animale, che loro fornisce e l'alimento ed alcuni dei principali oggetti del loro vestimento.

» La Persia, come ogni altro paese, in cui vi abbiano frequenti e vasti deserti, abbonda di animali feroci, come il leone, il lupo, la volpe, lo sciacal, il lepre, l'asino salvatico, l'*argali* (l'ariete salvatico), la capra di montagna, e varie specie di antilopi. Trovansi pure in questa contrada quasi tutte le specie di uccelli comuni alle altre poste sotto le medesime latitudini. »

Malcolm e Jaubert ritengono che gli antichi autori, ed anche Chardin fra i moderni, abbiano esagerato la ricchezza e la popolazione della Persia. Ma benchè questo vasto impero non sia ancora fiorente quanto lo fu al tempo del suo splendore, questi due viaggiatori ritengono non trovarsi in istato di crescente spopolazione, nè sfornito di sufficienti elementi di prosperità. In Persia i luoghi suscettibili di coltura presentano troppa fecondità per dover rimanere lungo tempo privi di abitatori. « A quanto ne dicono gli orientali, dice Jaubert, si dovrebbe considerare la popolazione e le rendite della Persia molto maggiori di quanto comportine l'estensione, la natura del suolo e il governo di quell'impero. I Persiani, esiandio più istrutti, poco ne sanno quanto a statistica, e, ignoranti e no, esagerano sempre il prodotto del loro paese; ma se i loro calcoli mancano di esattezza numerica, essi non mancano però d'una certa

esattezza relativa, e si può trar partito dalle stesse loro contraddizioni. »

La popolazione della Persia è di 9,000,000 d'anime circa, ed è composta d'abitatori sedentarii, cioè Tagichi, Armeni, alquanti Guebri, Ebrei e Zabii (o Sabei), e nomadi che parlano il turco, il curdo e l'arabo. La persiana è la lingua parlata dal maggior numero di abitanti; deriva dal pelvi modificato dacchè l'islamismo divenne la religione del paese.

I Persiani sono musulmani della setta degli Sciiti, e molto meno intolleranti dei Sunniti, eccettuatine per altro i sacerdoti. Parecchi non hanno scrupolo di bere vino, e sappiamo, da quanto raccontano i viaggiatori del secolo XVII, che a quel tempo erano primi i monarchi ad infrangere su questo punto i precetti del Corano; ma ai nostri giorni più non ne porgono il mal esempio.

Dietro le concordi osservazioni dei viaggiatori, i Persiani sono grandi, robusti, ben fatti; hanno carnagione oscura, vivaci ed accorti gli sguardi. Il loro vestire ha cangiato fino dal tempo di Chardin: è composto del *donè*, veste lunga e stretta alla persona che scende fino ai talloni: è dessa di seta, di cotone, di broccato o della stessa stoffa degli scialli; di sotto portano l'*arkhalik*, tunica d'indiana ovattata e punteggiata, incrocicchiata sulle reni, che scende fino alle polpe delle gambe e sta aperta sul petto; questa è sempre coperta dalla veste; il *nirahen* è la camicia di seta o di tela di cotone o di lino di varii colori, cortissima, senza collarino, sparata nel fianco e orlata con cordoncino di seta di colore spiccato; il *zirgiamè* o pantaloni larghissimi di seta o cotone fermati ai fianchi e scendenti fino alla noce del piede; invece di calze portano calzette corte; in casa o quand'escono a piedi portano pianelle ad alti talloni; quando montano a cavallo, calzano stivali lunghi che giungono sopra il ginocchio. Avvolgono alla cintura uno sciallo, che varia secondo la ricchezza o la qualità delle persone, entro al quale portano un pugnale, il cui manico indica egualmente il grado e la ricchezza di chi lo porta. Tra le persone del popolo la veste non giunge che fino alle ginocchia. Il colore poi di tutte queste vestimenta cangia secondo la moda la quale è molto varia; talvolta sono soppannate e orlate di pellicce. In inverno copronsi col *kurk* o con altra specie di larga pelliccia.

Generalmente i Persiani copronsi il capo, tanto il re che il minimo dei suoi sudditi, con berretto alto diciotto pollici, di color nero cupo, fatto di pelle d'agnello o di montone: quest'ultimo è più ricercato. La sola distinzione riservata al re, ai suoi figli e ad alcuni grandi officiali dello stato consiste in uno sciallo avvolto intorno al berretto. I Persiani radonsi affatto il capo, nè lasciano che una ciocca di capelli sul cocuzzolo ed un riccio dietro agli orecchi, che i giovani lasciano scendere sulle spalle; ma desiderano il momento in cui un'ampia barba nerissima e folta ornerà loro la faccia. Questa si lascia crescere in tutta la sua lunghezza, e ad ogni quindici giorni viene ripetuta l'operazione che le fa acquistare il colore desiderato; con tutto ciò si notano alcune differenze secondo il gusto delle varie persone (Tav. XXXIX, 3).

Secondo alcuni viaggiatori, le Persiane sono, senza opposizione, le più belle e leggiadre donne del mondo, grandi, diritte, agili, ben disposte della persona; in generale hanno bella capigliatura, occhi neri, grandissimi e molto espressivi, lineamenti regolari. Si può loro apporre una faccia troppo rotonda; ma questa è in Persia il massimo grado della bellezza, poichè i poeti, nel fare il perfetto elogio della donna amata la paragonano alla luna piena.

Il loro ornamento del capo consiste in una fettuccia o berretto più o meno ricco acconciato artificiosamente a guisa di turbante: i capelli, disposti in una trentina di minute trecce, pendono per di dietro; quelle del dinanzi stanno raccolte sulla fronte; alcune minute anella scendono negligettamente sull'una e sull'altra guancia. Le donne della classe inferiore non portano in testa che un semplice fazzoletto nero.

Nel resto, tutto il vestire delle donne non differisce in nulla da quello degli uomini. La loro camicia di seta rossa o di tela di cotone bianco è sospesa con cordoncino alle spalle, sparata in mezzo al petto, e chiusa al collo da un bottoncino d'oro, d'argento o di seta. Questa camicia è coperta da una gran veste di seta ovattata, che scende fino a mezza coscia, aperta dinanzi, o unita con bottoncini; finalmente una tunica senza collarino, molto incavata al dinanzi, la quale non si chiude che con tre bottoni all'altezza del fianco, il quale comparisce molto più largo che non sia veramente, mediante un rialzo posticcio fermato a sito con cintura a ricamo, ornata dinanzi da una borchia d'oro e d'argento e fregiata di pietre preziose. I pantaloni sono ovattati in modo così stravagante, che le gambe rassomigliano a due informi colonne (Tav. XXXIX, 4).

Una donna non può comparire in istrada altrimenti che avvolta entro un lenzuolo di tela di cotone bianco, o ad azzurri e bianchi quadrelli: inoltre deve tener celata la faccia sotto un velo

dello stesso colore: due piccole aperture a guisa di graticola sono praticate dinanzi agli occhi. Con tutto ciò le Persiane amano con trasporto le anella, le collane, i braccialetti, e spesso l'artigiano più povero si trova costretto a privarsi del necessario per comperare questi ornamenti a sua moglie se vuol vivere in pace in famiglia.

Abbiamo veduto che la popolazione della Persia è divisa in nomadi, che dimorano nelle montagne ed errano pei deserti, ed in Tagichi o Tat che vivono nelle parti coltivate o soggiornano nelle città; ma spesso accade così nell'una come nell'altra classe della popolazione un'assoluta mutazione del modo di vivere: il nomade non rifugge dal prendere ferma dimora in una città, e l'agricoltore dall'abbracciare le abitudini della vita nomade.

Questi, avvezzi come i Turcomani alla vita errante, e parimenti inclinati al furto e allo violente passioni, sono non pertanto sommessi al monarca, qualunque ei sia, che regna sopra la Persia, e conservano anche tra i campi qualche cosa della mitezza e della cortesia dell'abitatore della città. « Tuttavia, dice Jaubert, preferiscono le vaste lande, le alte montagne al soggiorno nei luoghi più favoriti dalla natura. Quando loro si chiede perchè non vogliano liberarsi dai timori che continuamente gli opprimono vivendo in una continua incertezza, rispondono: « I nostri padri vissero in egual modo. » Mutare a quando a quando dimora, respirare nuov'aria, provare, a così dire, ad ogni momento il piacere della loro indipendenza, questa è per essi la suprema felicità... Dalle tende dei nomadi escono gli uomini più robusti e più belli, o quasi tutta la gente atta alla guerra. Gli abitanti delle città, indolenti ed effeminati, non danno di piglio alle armi che in pressante pericolo o nel solo caso di trovarsi aggregati ad una forança tribù; quelli del deserto sono sempre armati e pronti a combattere i loro nemici.

« Queste truppe mercenarie, che combattono unicamente per denaro o pel bottino che si fa loro sperare, sono le sole sulle quali gli scià di Persia possono fare assegnamento. In primavera esse abbandonano i loro asili, si raccolgono nei luoghi indicati dagli ordini del sovrano, e si arrolano per una sola campagna, ritornando sempre l'inverno alla loro rispettiva tribù. »

Nadir-Scià era della tribù degli Afsciar, e l'attuale real famiglia appartiene a quella dei Cagiari, turche amendue. Del pari che le altre esse intendono generalmente il persiano.

L'esercito persiano è formato d'infanteria e cavalleria disciplinata all'europea, e d'un corpo d'artiglieria organizzato egualmente secondo la tattica da officiali francesi ed inglesi. Oltre l'artiglieria a cavallo v'hanno alquanti *zombarek*, artiglieri montati sopra cammelli: nella parte posteriore della sella avvi un petriere, e si fa accosciare il cammello quando si vuol sparare il cannone. Le truppe regolari dello scià ammontano a più di 20,000 uomini: il suo esercito, comprese le milizie e i nomadi, ascende a 254,000 uomini.

Le sue rendite giungono ad 80 milioni di franchi. Il prodotto dei regi demanii, le quote dei principi, dei capi e d'altri capi in proporzione alle contribuzioni introitate, i diritti di dogana, i tributi pagati dai capi delle orde nomadi, i presenti fatti da quelli che aspirano a posti onorifici o lucrosi, e varii altri diritti compongono questa somma, che vien quasi raddoppiata dalle enormi spese di esazione. I pubblici stabilimenti stanno per la maggior parte a carico delle provincie, e per conseguenza trovansi in cattivo stato. I governatori non pensano che ad accumulare ricchezze, tanto a loro particolare profitto, che per placare l'avidità dei grandi e quella dei messaggeri loro inviati, perchè questi esigono sempre un compenso proporzionato all'importanza della missione di cui sono incaricati, compenso che frequentissime volte è pattuito in antecedenza.

Questo stato di cose non si è migliorato dal tempo di Chardin, e Jaubert lo prova, ed aggiunge: « Se le somme versate nel tesoro non sono esorbitanti relativamente all'estensione ed alla popolazione della Persia, esse non escono da quello che per far fronte alle spese indispensabili, le quali non ne assorbono che la metà: il resto è convertito in verghe, in pietre preziose e in varii oggetti di gran costo e facili a trasportarsi a qualsivoglia evenienza, ciò che basta a far conoscere che non sono esagerate le relazioni fatte da tutti i viaggiatori circa alla magnificenza della corte di Persia. Queste ricchezze potrebbero, in vero, essere adoperate in modo più utile pel paese o per lo stesso monarca, ma è noto che negli stati dispotici l'interesse pubblico non è considerato per niente, e che l'economia pubblica, la saggia amministrazione, l'ordine e la previdenza sono, a così dire, ignorate, e non v'hanno termini coi quali possano esser tradotte letteralmente

« I Persiani trovansi adunque incessantemente esposti alle esazioni ed alla vigilanza degli agenti subalterni del governo. Abbastanza accorti per penetrare i motivi che determinano Alì-Scià a tesoreggiare, conoscono tutti gl'inconvenienti dipendenti dall'attuale sistema, e non riguardano l'avvenire che collo spavento in essi ispirato dagli

avvenimenti anteriori. Da questo stato d'inquietudine risulta la mancanza di fiducia, lo spirito di venalità e di corruzione che manifestasi da ogni parte. Tuttavia ingiustamente si vorrebbe disconoscere che il monarca regnante fa ogni sforzo per prevenire questi mali o per porvi riparo. »

Non si osserva grande diversità tra i molti viaggiatori che hanno parlato del carattere dei Persiani: la loro immaginativa è facile e pronta, sono dotati di bella e feconda memoria: hanno molta disposizione per le scienze, per le arti e per la guerra: sono ospitali, cortesi, compiti; la loro indole è mite e versatile, l'ingegno facile e inclinato al raggiro: viene loro apposto d'essere vani, insensibili ed anche crudeli, dati sovra ogni cosa ai piaceri dei sensi, prodighi, avari, simulatori, astuti, menzogneri, mancatori di fede, spergiuri. Sono ancora superstiziosi al massimo grado, e minuziosamente osservanti delle pratiche esterne dei doveri della religione; ma in sostanza mancano di sincera pietà.

Osservano colla più scrupolosa esattezza le regole dell'etichetta. Ai giovani di condizione distinta vengono insegnate con somma cura le formule del linguaggio usato nell'alta società e i complimenti da farsi ad ogni persona secondo la sua condizione; nè vengono neglette tutte le cognizioni che un uomo bennato debbe necessariamente possedere. « I fanciulli della classe comune, dice Chardin, vengono pure educati con accuratezza; non si veggono scorrazzare per le strade, nè corrompersi collo stare scioperati, col giuoco, con risse, o con apprendere altre gaglioffiere; vanno due volte il giorno alla scuola, e quando ritornano in casa, i loro genitori li tengono presso di sè, affinchè apprendano la loro professione o la pratica di ciò cui vengono destinati. I giovani non entrano nel mondo che dopo vent'anni, a meno che non siano ammogliati prima di quella età, poichè in tal caso vengono emancipati e resi liberi. Intendo dire per ammogliato un uomo il quale tenga una donna sposata per contratto; poichè tra i sedici e i diciassett'anni è loro data una concubina, quando si giunga a conoscere che siano inamorati. Al loro comparire in mezzo alla società mostransi saggi, cortesi, onesti, pieni di pudore, poco parlatori, gravi, attenti e castigati nei loro discorsi o nel loro tenore di vita; ma la maggior parte si corrompe ben tosto. Sedotti dal lusso, e mancanti di beni e di salarii sufficienti per sostenere le spese, sforniti d'ogni altro mezzo onesto, non rifuggono dai pravi mezzi, che sempre e agevolmente essi incontrano. »

I Persiani si dilettano di raccogliersi e intrattenersi di religione, di poesia, di letteratura: durante queste adunanze prendono caffè e rinfreschi e fumano col *narghilè*, piacere riguardato così indispensabile, che quando un ricco signore monta a cavallo è sempre seguito da un servitore che gli porta dietro una pipa di questo genere.

Situata tra l'Europa e l'India, la Persia offre grandi opportunità al commercio: per la qual cosa i Persiani vi attendono con ardore, ma non è tanto fiorente quanto esser potrebbe. Benchè le strade postali siano pessime, sono però sicure, e le carovane le percorrono senza pericolo. Per esse giungono le mercanzie dei paesi vicini e quelle che provengono da più lontani paesi.

I Persiani esportano una parte delle cose importate nel loro paese, come seta, acqua di rose, *henneh* per tingere le unghie dei cavalli, lana, pelo di capra, tappeti, frutti secchi, turchesi, *tumbeki*, cioè tabacco che si fuma coi narghilè; canne da scrivere, cotone, riso, noce di galla, montoni, buoi, cavalli, scialli del Kerman, canne da pipa di ciriegio, pelli d'agnello.

Fra le cagioni che concorrono a diminuire i vantaggi che il commercio procaccia in Persia ai negozianti conviene annoverare l'avversione quasi invincibile che gli abitanti di questo paese hanno pel mare: avversione così grande che preferiscono la traversale dei più aridi e più pericolosi deserti ad una brevissima navigazione. Se non fosse noto che questa ripugnanza dipende da antichissimi e radicatissimi pregiudizii, come si può leggere in Erodoto, non si potrebbe comprendere come uomini così valorosi sentano mancarsi il coraggio quando si tratti d'intraprendere un viaggio marittimo. La mancanza di una marina, conseguente risultamento di questa antipatia, fu doppiamente funesto alla Persia, essendochè per questa cagione ha essa perduto dall'una parte i suoi ricchi e numerosi stabilimenti del mar Caspio, e dall'altra le isole del golfo Persico.

Tra le mercanzie che la Persia spedisce al di fuori, alcune provengono dall'industria dei suoi abitanti. Riescono a perfezione nelle arti meccaniche; essi foggiano l'oro, l'argento ed il rame con molta perizia; fabbricano tessuti di seta e di cotone di colori mirabilmente vivaci, e lavorano bellissimi tappeti e scialli tenuti parimenti in gran pregio. Non così sanno ammannire le pelli, benchè ne conoscano alcune operazioni; ma gli operai non lavorano che secondo le regole tradizionali e la pratica, nè mai la scienza guida le loro mani o perfeziona il loro metodo. Il Persiano però è pronto ad ascoltare quant'essa insegna, e ben diverso dal Turco, il quale va orgoglioso della propria igno-

ranza, egli unisce al desiderio d'istruirsi molta intelligenza e dispostezza, e ne fornisce la prova nei lavori di certi oggetti che non sono ancora giunti in Europa al più alto grado di perfezione; per lo che le loro armi bianche sono tanto perfette e tanto belle quanto le nostre; ma essi non fabbricano egualmente bene un fucile.

Si può fare le medesima osservazione quanto alle belle arti. Nulla avvi ancora tra i Persiani che riveli purezza e squisitezza di gusto; e benchè più coltivate che fra i Turchi, l'architettura e la pittura sono inceppate dalle barbare tradizioni e dalle pratiche religiose.

L'architettura è semplice ed elegante; ma quasi tutte le case non hanno che il solo pianterreno. Il tetto è un picciol terrazzo sul quale, al venir dell'inverno spargono uno strato di terra calcandovelo fortemente. Queste abitazioni contengono immense sale di udienza circondate da piccole stanze abbellite da pitture, i cui tetti sono lavorati con ricchezza e ricercatezza. Queste stanze sono affatto aperte al N. ed al S., acciocchè riescano alquanto più fresche; nel mezzo avvi ordinariamente un gran bacino di marmo con un sottile getto d'acqua. Altre stanze guardano sopra vasti cortili o sopra giardini olezzanti di fiori coltivati con somma cura, ed ombreggiati da alberi simmetricamente disposti ed irrigati da acque abbondanti. Ma ciò ch'è veramente osservabile nell' architettura persiana è l'arte di costruire le vôlte senza legname, senza travatura, senz' altro solido oggetto che possa agevolarne la costruzione: essi non adoprano che i soli mattoni.

La scoltura è loro quasi ignota del tutto, ned eseguiscono che pochi ornamenti in marmo od in legno, ma di mediocre lavoro.

Non riguardano come peccato il dipingere quadri rappresentanti figure umane, ma la pittura si trova ancora tra essi nella sua infanzia, e le produzioni di questo genere non hanno altro pregio che la vivacità dei colori e la bellezza della vernice.

Nessun Europeo fece il menomo elogio alla musica dei Persiani, come non se n'è fatto a quella dei Turchi. A nostro avviso l'una e l'altra sono esecrabili: acute grida, rese ancora più ingrate dalle contorsioni del volto del cantore, il quale per estendere la sua voce si ottura gli orecchi. I Persiani cantano tutti all'unisono, accompagnati da cattivi stromenti, vale a dire, un cembalo od una tiorba. A questo strepito segue ordinariamente la danza, eseguita negli aremmi dalle donne, e in pubblico da ragazzi di quattordici a quindici anni che si danno a tal professione. Benchè Maometto abbia vietato la danza e la musica, questo divieto è trasgredito così tra i Persiani come fra i Turchi. Lo scià ha i suoi ballerini e le sue ballerine; così pure ne hanno i grandi personaggi, e i semplici particolari quando danno qualche festa di ballo ne chiamano alcuni; l'arte di questi saltimbanco consiste generalmente in salti mortali: fu veduto un fanciullo girare duecento volte intorno a sè stesso senza fermarsi. Quelli che prendono i più lascivi atteggiamenti sono sicuri di piacere più degli altri.

Nelle scuole della Persia si studia la lingua araba, la giurisprudenza, la retorica, la poesia, la filosofia, la medicina e l'astrologia. La considerazione di cui godono nell'impero i *mirza,* (uomini di lettere) le distinzioni loro accordate, le dignità cui possono aspirare, incoraggiano chiunque si senta disposto a coltivare la letteratura e le scienze. Queste però sono poca cosa, malgrado lo zelo dei maestri e degli scolari. La scienza tenuta in maggior pregio è l'astrologia. I Persiani non intraprendono verun affare alquanto importante senza consultare gli astrologi, la cui professione è lucrosa ed è tenuta in considerazione; e il re non si muove neppure per recarsi ad una vicina villeggiatura senza che prima abbia fatto consultare gli astri.

Giungendo dall' India, il più di frequente si entra in Persia pel porto di Abuscehr o Bender-Buscehr, porto il più mercantile del regno sul golfo Persico, e che deve il suo stato fiorente alla cessazione del commercio di Bender-Abassi ed alla distruzione di Bender-Ryk, durante gli sconvolgimenti che seguirono la morte di Nadir-Scià. Bender-Buscehr è fabbricata all'estremità N. di un' arida penisola, la quale si prolunga circa tre leghe nel mare; città d'aspetto ridente, e chiusa al S. da una muraglia difesa da torri rotonde, e governata da uno sceicco arabo. La sua popolazione è di 15,000 anime, e v'hanno Armeni, Ebrei e Baniani. Gl' Inglesi vi tengono un banco. Il bazar, poco vasto, è però bene fornito di tutte le mercanzie dell' Europa, dell' India e della Persia. In questa città non si beve che pessima acqua; e per averne di buona conviene recarsi ad attingerne una lega lontano. La rada è aperta a tutti i venti, meno che al S., dove la città la ripara in parte, e le grossi navi gettano l'àncora a tre quarti di lega dalla spiaggia. Piccoli bastimenti portano le merci a Bassora, poichè le carovane non vanno per terra da Bender-Buscehr a quella città, essendo il paese deserto, infestato da masnadieri e frastagliato da paludi.

Uscendo di Bender-Buscehr per recarsi a Sci-

raz, si attraversa dapprima un terreno nudo ed arido, poi veggonsi campi coltivati e orborati di palme. I villaggi sono circondati da mura, cinto talvolta da fosse profonde. Colà il sentiero diviene ineguale, solcato da frequenti burroni; si passano più volte piccoli fiumi d'acqua salmastra che scendono dalle montagne e vanno a gettarsi nel golfo Persico.

Gli abitanti dei villaggi che qui s'incontrano hanno frequenti liti coi loro vicini; « liti, dice Dupré, che tornano sempre a vantaggio del governatore del distretto, il quale approfitta di queste discordie per opprimere le parti belligeranti sotto il pretesto di mantenere il buon ordine e la giustizia.

» A Bochkun, per mancanza di acqua, non si coltiva che l'orzo e il frumento. Ivi noi vedemmo per la prima volta i granai del Fars, i quali sono profonde fosse, rivestite di mattoni e di cemento, in guisa che non possa penetrarvi l'umidità. La loro forma è generalmente ovale, strette alla bocca e più larghe nel mezzo ed al basso; vengono otturate con somma cura. e i grani vi si conservano perfettamente. Sono esse usate dalla più rimota antichità.

» Usciti della valle, coltivata con molta cura in quella parte, incontrammo un campo di nomadi che attendevano con impazienza il tempo delle raccolte che si fa in quelle parti verso la fine di aprile o al cominciare di maggio. Questi nomadi possono liberamente seminare le terre incolte e raccoglierne il prodotto senza pagare veruna imposta.

» Firuz-Abad (soggiorno della felicità) è una piccola città costrutta in parte coi ruderi di Firuz-Scià, in mezzo alla quale vedesi ancora un obelisco ed un acquidotto. Finalmente si discende nell'immensa e bella vallata di Sciraz, si varco parecchi ruscelli, ed entrasi in questa città, una delle più celebri della Persia. La sua forma è irregolare; è cinta da mura di mattoni difese da torri, nelle quali soggiornano i soldati della guarnigione. Una fossa, seminata in qualche tratto e rozzamente aperta, la circonda tutto all'intorno (Tavola XL. 4).

Sciraz non ha alcun edificio che dir si possa magnifico; tuttavia vi si osserva il palazzo del governo e i suoi superbi giardini; la grande moschea, i bagni a questa vicini, ed il bazar. La sua popolazione è ritenuta di 30,000 anime. Questa città è assai commerciante e vi si fabbrica tele di cotone, armi da fuoco, sciabole, vetrerie, ed oggetti ad intarsia. Un tremuoto vi fece così orribile strage nel 1824, che, secondo un viaggiatore inglese, tutti i monumenti di questa città rimasero danneggiati. I Persiani la dicono il soggiorno della scienza.

» Nella sua vallata e nei dintorni trovansi le vigne che producono vino rinomato e meritamente celebrato dai poeti persiani: questo vino non è buono a bersi che in capo a tre anni, rassomiglia per colore e sapore al Madera, ma dà facilmente nel capo. »

A due miglia al N. E. dalle mura di Sciraz vedesi il sepolcro d'Hafiz, celebre poeta persiano; esso è circondato da un delizioso giardino, come quello di Saadi, altro poeta, un po' più lontano.

Dupré viaggiò in Persia nel 1808 e 1809, e nello stesso tempo vi si trovava Morier, il quale recossi egualmente da Bender-Buscehr a Sciraz, ma per una strada più occidentale di quella tenuta dal nostro compatriotta. Egli passò per Kazrum, cittadetta allora fiorente, ma dipoi quasi del tutto ruinata dal tremuoto del 1824. Quasi 5 leghe al N. da Kazerun egli vide le ruine di Sciapur, e fu il primo ad esaminarle con attenzione. Fu questa una città fabbricata dal re detto da noi Sapore I: vi si riconobbero i vestigi d'una città della e parecchi bassi rilievi scolpiti sul masso che presentavano varii oggetti. Nei dintorni trovasi un sotterraneo che conduce tra grotte ed immensi scavi, dove e' era una statua colossale roveseiata ed infranta.

A 12 leghe al N. E. da Sciraz, in mezzo ad una fertile campagna, presso il villaggio di Merdacht, sovra un suolo inclinato che circonda il piede del Rahmet, alta montagna di marmo grigio, veggonsi le celebri ruine dette *Tchehel-Minar* (le quaranto colonne) dai moderni Persiani. Queste colonne appartengono ad un palazzo che decorava una città anticamente denominata *Isthakar* da tutti gli Orientali, e *Persepoli* dai Greci. Chardin, Kaempfer, Cornelio Le Bruyn, Niebuhr, Morier, Ker-Porter, ed altri viaggiatori hanno disegnato quelle rovine, le quali presentano la forma d'un anfiteatro e di parecchi terrazzi sovrapposti gli uni agli altri, ai quali si ascende per una scala tanto larga, che vi potrebbero passare di fronte dieci uomini a cavallo. Sopra ciascun terrazzo veggonsi rimasugli di portici e vestigii di edificii con stanze che sembrano essere state abitate. Verso il fondo sulla rupe, cui questo monumento era, a quanto sembra, addossato, veggonsi due sepolcri scavati nel vivo, ma fino ad ora non se ne è potuto scoprire l'ingresso. Tutto è costrutto di marmo, senza calce od altro cemento; e tuttavia le pietre sono così bene unite che si deve usare

3. Circassi

4. Negoziante Armeno Chevsuro

IV ASIA

Tav. XLII

1. Fontana a Scutari.

2. Castello di Brussa.

grande attenzione per riconoscere il luogo dove sono congiunte.

Le mura sono tutte coperte di bassi rilievi e d' inscrizioni: i primi rappresentano il sovrano che dà udienza ai grandi della sua corte o attende ad una cerimonia religiosa: altrove ci sono combattimenti d'animali, generalmente favolosi, sia tra essi, sia contro gli uomini. I caratteri delle inscrizioni hanno la forma di chiodi, ciò che fece loro dare il nome di chiodiformi; i dotti ne hanno dato varie spiegazioni, alcune delle quali sembrano plausibili (Tav. XL, 3).

Poche miglia al N. di Tchehel-Minar, in una montagna che porta il nome di Rakchi-Rustan (figura di Rustan) v' hanno quattro sepolcri simili a quelli di Persepoli. Ker-Porter, che penetrò in uno di essi, riconobbe essere stato aperto per violenza. Colà vicino, sei bassi rilievi presentano soggetti relativi alla religione dei Magi e al trionfo d' un re sopra i vinti nemici. Alquanto più lungi, a Naksci-Red-jeb, altri bassi rilievi richiamano l' attenzione dell' osservatore. Queste sculture vennero orribilmente mutilate dal fanatismo religioso dei musulmani. Alcune inscrizioni in pelvi ed in greco non lasciano dubbio sulla destinazione di que' monumenti: erano destinati a conservar la memoria dei trionfi di Sapore I, che regnò dal 240 al 271.

Al N. di queste rovine vedesi nella pianura di Murghab il *Meched mader i Soleyman* (sepolcro della madre di Salomone), piccolo edificio quadrato con piedistallo di marmo bianco di grandissima dimensione. Gli Orientali gli hanno dato questo nome in conseguenza della loro abitudine di attribuire a Salomone tutti i monumenti di origine ignota. È più probabile, secondo l' opinione di Ker-Porter, che questo sia il mausoleo di Ciro.

« Le venerabili rovine di Persepoli, dice Scott-Waring, hanno molto sofferto per le ingiurie del tempo, ma quanto rimane è saldo e imperituro come la stessa rupe. I tremuoti, tanto frequenti in Persia, hanno rovesciato la maggior parte delle colonne e delle sale: quanto ancora sussiste è scoperto pel di sopra e conservasi in tale stato. La sabbia che le pioggie invernali travolgono dalla vicina montagna ingombra vasti tratti e copre parecchie basi di colonne.

» Secondo gli storici greci, Alessandro, al termine di un' orgia, appiccò il fuoco a questo palazzo; ma non possiamo ammetter per vero quanto essi dicono, dietro un minuzioso esame di queste ruine, poichè il fuoco non poteva nuocere in alcun modo a quelle enormi e indistruttibili masse. »

Tutto induce a credere ch' esse abbiano appartenuto ad un tempio e non ad un palagio, coperto dalle sabbie, e che le numerose rovine nascondano oggetti immensamente preziosi pegli antiquarii.

Il 17 gennaio 1808, Dupré partì da Sciraz, e si diresse al S. S. E. per una pianura che insensibilmente innalzavasi, e attraversò di tratto in tratto alcuni ruscelli, l' acqua dei qualiera talvolta salata. Il paese è mediocremente popolato. I fianchi del Dara-Ken, montagna vicina ad un villaggio dello stesso nome, erano coperti di que' vaghi arbuscelli che vengono chiamati in Europa lillà di Persia (ghianda unguentaria minore). Tra le rupi di questo monte raccogliesi la mummia liquida minerale o bitume tenuta in gran pregio dagli Orientali.

Il nostro viaggiatore non omette nella sua relazione d'indicare esattamente i depositi o serbatoi di acqua che trovansi lungo il sentiero. « Ciò non è senza ragione, egli dice. I laghi salati, i deserti arenosi occupano una gran tratta di paese nella Persia da me percorsa, dove i luoghi abitati sono come isole nel vasto Oceano. Il bisogno rende industre l' uomo più incolto, e il Persiano, che poco si cura di tutto il resto, si occupa incessantemente a render più fertile il suolo e assicurare la sua sussistenza . . . Nel Fars è rado di fare sei miglia senza trovare almeno una cisterna. »

Le pianure e le valli abbondano di palme. Alquanto più innanzi dell' estremità di quella di Madavar incomincia il Ghermesir (paese caldo) o il Laristan. Dalla vetta d'una montagna, dalla quale precipitava al basso un piccolo fiume formando una cascata, il viaggiatore vide il golfo Persico, e non tardò ad entrar nel Gomrun o Bender-Abassi.

Questa città, tanto mercantile e tanto ricca nel secolo decimosettimo, è quasi tornata nello stato di miseria da cui Scià-Abbas avevala tratta. Tutte le nazioni marittime dell' Europa ci tenevano un banco; ma alla morte di Nadir-Scià esse l' abbandonarono per la maggior parte.

Duprè visitò l' isoletta di Ormuz, situata a 3 leghe al S. E. di Bender-Abassi. Questo alpestre sasso, privo di acqua potabile, e quasi affatto di vegetazione, fu, prima della scoperta del Capo di Buona Speranza e nel primo tempo della dominazione dei Portoghesi nelle Indie, uno dei principali emporei del commercio di quelle contrade colla Persia. Sembra favoloso quanto si narra dell' opulenza, del fasto e della vita voluttuosa degli abitanti di Ormuz, se tutto ciò non fosse attestato da numerose testimonianze. Scià-Abbas, disgustato dell' arrogante e tirannico contegno dei Portoghesi verso i suoi sudditi, s' impadronì di Ormuz, nel 1622, coll'aiuto degl' Inglesi, e sparì sin d'al-

lora tutto lo splendore di questo luogo. L'imam di Mascate, in Arabia, vi tiene una guarnigione di 200 soldati.

Di ritorno a Bender-Abassi, Dupré prese nel 14 febbraio la via di Lar. Questa capitale di provincia è ridotta ad un cumulo di rovine, tra le quali distinguonsi ancora gli avanzi del palazzo del can che la governava sotto Scià-Abbas. Dicesi che la sua popolazione sia di 15,000 anime, numero che sembra esagerato. Gli abitanti sono generalmente poveri, benchè industriosi e attendono principalmente alla fabbricazione di vasellame, armi bianche, *abas* (cappotti di feltro) e tele azzurre. I dintorni sono bene coltivati.

Uscendo dal Belucistan, Pottinger giunse nel Cherman, provincia persiana al N. del Laristan. Il Nermanscir, ch'è la sua parte più orientale, è pingue e fertile; il restante del paese ha molti territorii sterili ed arenosi, e il deserto si allarga ognor più occupando i terreni d'intorno. La città di Cherman era floridissima un tempo, come lo è tuttavia il suo commercio; così pure sooo rinomate per tutta l'Asia le sue manifatture di scialli, di moschetti e di *nemed*, o tappeti di feltro. Gli scialli pareggiano quelli di cascemir per la finezza e per la morbidezza del tessuto.

Dupré, essendo ritornato a Sciraz, ne partì il 6 aprile per Jezd, ove giunse il 16. Situata in una vasta pianura in mezzo alle sabbie, essa ha molto sofferto per le invasioni degli Afgani. Nel suo territorio trovasi il maggior numero di Guebri o settatori dell'antica religione del regno. Questi sono poveri, ignoranti e oppressi dalle vessazioni dei Musulmani, e vengono descritti per uomini miti e assai laboriosi.

Jezd è una delle città più mercantili della Persia, tanto pei prodotti dell'industria dei suoi abitanti, quanto per la sua situazione, che la rende uno degli emporei delle merci dell'India, le quali vengono trasportate dalle carovane di Herat e di Buccara. In essa si fabbricano stoffe di seta liscia o tessuta con oro ed argento, ed altre miste al cotone; scialli comuni lisci o rigati, fucili e miccia, pistole, armi bianche. Recandosi da Jezd ad Ispahan, Dupré attraversò un paese in parte deserto.

Mesced, a 150 leghe al N. da Jezd, è la capitale del Corassan persiano. Questa città fu descritta da Frazer e Burnes, l'ultimo dei quali ci ha trovato meno imbarazzi del suo compatriotta, cui il sospetto od il bigottismo suscitarono continui ostacoli ogni qual volta egli voleva appagare la sua curiosità. Mesced, situata presso un affluente del Tegin, fiorente per la sua industria e pel suo commercio, è celebre tra i Musulmani pel sepolcro dell'imam Reza, quinto discendente da Alì. La spoglia mortale di questo sant'uomo riposa sotto una cupola dorata, la cui magnificenza è pareggiata da due minareti riccamente decorati, i quali ai raggi del sole spargono un abbagliante chiarore. In Mesced avvi pure la sepoltura di Nadir-Scià, la quale, al presente profanata, non si riconosce che alle ruine del monumento che altravolta lo proteggeva dalle ingiurie dell'aria, ned altro presenta che un soggetto di meditazione all'osservatore.

A circa dodici miglia da Mesced, Burnes passò dinanzi alle rovine di Tuse, un tempo capitale del Corassan. La vallata per la quale viaggiava era fertile e ben coltivata; ed ei la risalì fino a Cutscian. Questo tratto di paese passa pel più freddo della provincia, ciò che non è difficile a credersi, poichè nel mese di settembre il termometro discende colà a più gradi sotto lo zero. Si può conchiuder dietro varie osservazioni che Cutscian giaccia all'altezza di 4,000 piedi.

Il 29 settembre, Burnes si avviò alla costa del mar Caspio; seguì la vallata ove scorre l'Atrak e giunse ad Astrabad. Questa città fa uno scarso commercio, ned altro vedesi nel suo bazar che tele e le derrate necessarie al consumo degli abitanti. I ricchi, per evitare l'insalubrità del clima durante la calda stagione, ritraggonsi ne' loro *yilak* o soggiorni di estate tra le montagne.

Quivi si è nel Mazenderan. Astrabad non è discosta che quattro leghe dal mar Caspio. « Il clima, dice Burnes, è umido ed inameno, e le pioggie sono tanto frequenti che difficilmente può reggersi un muro di terra. Per metter riparo a questo inconveniente, pongono sovr'esso una stuoia di canne, le coprono di terra e vi piantano gigli che crescono a meraviglia e lo preservano dalle pioggie. Ad Astrabad raccolgonsi tutte le frutta dei paesi caldi.

Procedendo all'O. dell'imboccatura dell'Atrak e del Gurgan, si giunge ad Achraf, ove ammiransi ancora i residui dei numerosi e magnifici palazzi e giardini di cui Scià-Abbas aveva abbellita questa città, ma di giorno in giorno quegli edifizii vanno deperendo ognora più, benchè costrutti di materiali durissimi, perchè chiunque ne ha uopo per fabbricare ne leva quanto gli occorre, e senza che nessuno si opponga.

Sari, antica città sul Tezin, venne in ogni tempo riguardata, a quanto sembra, come la capitale del Mezenderan. Essa non è selciata, e i suoi bazar sono bene forniti. Vi si osservano parecchie alte torri, che sembrano essere sepolture

di principi o celebri personaggi, e belle cisterne a volta.

Farabad, all' imboccatura del Tegin, era la residenza invernale di Scià-Abbas, il quale morì in essa città nel 1628. Alcune ruine, inferiori però a quelle di Achraf, attestano ancora la sua antica magnificenza.

« Balfruh, dice Frazer, offre una eccezione singolare e forse unica all' aspetto generale che presentano tutte le città della Persia. Essa si occupa esclusivamente del traffico, per intero popolata da mercanti, piena di officine e di uomini in esse impiegati; per lo che gode una prosperità ed una felicità altrove senza esempio nel regno; vi si osserva con piacere un naturale aspetto di abbondanza, d' agiatezza, di comodità, unitamente ad un movimento ed un' operosità nei quartieri più frequentati, quale di rado s' incontra nelle altre città. Il suo porto, 4 leghe lontano, non è che una rada aperta. Ritiensi che la sua popolazione sia di 100,000 anime. »

Recht, capitale del Ghilan, ove raccogliesi molta seta pregiatissima in commercio, ha numerose manifatture di seterie, il suo porto è ad Inzeli.

Per recarsi da Sari a Teheran, Burnes varcò il monte Elburz. Prima di uscire della regione inferiore ove trovavasi, vide la cima nevosa del Demavend. La vallata del Tilar ha un' estensione di 60 miglia; è questo il principale passaggio per cui si varca dall' alto paese al Mazenderan; vi si sbocca pel burrone di Gaduk, il quale conduce all' alto piano della Persia. La sommità di quella gola, a 6,000 piedi d' altitudine, è freddissima. Firouz Kuh fece risovvenire il viaggiatore di Bamian; poichè parecchie abitazioni sono scavate nel vivo del monte, e i contadini vi tengono il loro bestiame.

In tre tappe, Burnes si recò da Firuz-Kuh a Teheran: il paese è malinconico, arido e miserabile: vi s' incontrano pochi villaggi, e nulla dà a conoscere che si va approssimandosi alla capitale d' un gran regno. Questa città, situata in una bella pianura bene irrigata, giace a 4 leghe al S. dalle montagne di Tscimran cui sovrasta il piano di Demavend, il cui vertice, sempre coperto di neve, getta fumo talvolta.

Teheran, sotto le precedenti dinastie non era che una città poco importante; ma dappoichè i Cagiari vi hanno stabilito la loro residenza, essa venne circondata d'alta e grossa muraglia, e munita di torri. Lo scià dimora in un immenso palazzo, detto l' *arag*, di forma quadrata e cinto da mura; vi circolano in copia le acque pei vasti giardini; grandi sono le stanze, ma poche soltanto si fanno osservare per la magnificenza. Teheran incrementa ogni giorno; e ritiensi che in inverno la sua popolazione giunga a 140,000 anime. Gli insopportabili calori e l' insalubrità all' aria, in estate, ne fanno abbandonare il soggiorno da maggio a settembre, così dalla corte come dalla maggior parte dei ricchi (Tav. XL, 1).

Andando da Teheran al S., si giunge a Koum, soprannominata la *Santa*, perchè racchiude il sepolcro della sorella dell' iman Reza, quelli di parecchi martiri musulmani, e alcuni di Persia, per lo che vi giungono pellegrini da tutte le parti dell' impero. Tutti questi sepolcri sono ricchissimi.

Varcate montagne vulcaniche, e proseguendo a viaggiare al S., si entra in Cassan, una delle più belle città della Persia. Si fabbrica in essa parecchi utensili di rame, stoffe di seta liscie e ricamate in oro ed argento, cotonine e velluti. Feth-Ali-Scià vi fece costruire un collegio magnifico ed un palazzo.

Prominenze vulcaniche e un paese molto ineguale si presenta agli sguardi del viaggiatore che prosegue il cammino al S.; finalmente egli trova villaggi e acquidotti, passa varie correnti derivate dal Zende-rud, trovasi in mezzo ad immense ruine, tra cui ravvisa però qualche coltura, ed ha dinanzi agli occhi Ispahan, l' antica capitale della Persia.

Questa città fabbricata sulla sinistra riva del Zende-rud, non è più che un' ombra di ciò che fu nel secolo XVII. Tuttavia parecchi dei vasti e numerosi edificii che allora adornavanla, come il palazzo del re, la grande moschea, l' immenso bazar d' Abbas, e alcuni medressè attestano ancora il suo passato splendore. Feth-Ali-Scià vi fece costruire, nel 1816, un palazzo, il quale è di molto inferiore a quello di Scià-Abbas. Nella bella stagione, il verde degli alberi nasconde allo sguardo una porzione degli orribili guasti sofferti da questa città (Tav. XL, 2).

La popolazione d' Ispahan non oltrepassa le 200,000 anime. Questa città ha importanti manifatture di seterie, di velluti, di tele di cotone, di panno, di vetri colorati per finestre, di vasellame, d' armi da fuoco, raffinerie di zucchero, officine da tintore e concie di pelli.

Tra i monumenti ancora ammirati dai viaggiatori si può annoverare il *Meidan;* immensa piazza pubblica cinta da edificii e da magnifici portici.

Il Zende-rud scorre a più d' un quarto di lega al S. d'Ispahan: si passa quel fiume su quattro ponti, due dei quali meritano d' esser ricordati per

la loro leggiadra architettura. Il viale di Tsciar-Bagh si prolunga dalla città fino al ponte di Giulfa, e sorpassa in magnificenza, secondo l'opinione di Duprè, tutto ciò ch' egli aveva veduto di questo genere in Europa. Esso è formato da quattro filari di platani di straordinaria grossezza e foltezza; è lungo più di 3,000 passi, e quasi 100 largo; ivi la freschezza della verdura degli alberi è conservata da rigagnoli derivati dal fiume. Il ponte di Giulfa, uno dei più belli che si conoscano, ha dall'una e dall'altra parte una galleria a volte sotto la quale passano i pedoni al coperto; questo ponte ha trentaquattro archi, è lungo 350 passi, largo 200. Il borgo di Giulfa, tanto fiorente al tempo di Chardin, contiene ancora alcune manifatture di tela; gli Armeni che vi dimorano sono quasi tutti poveri.

Duprè era entrato in Persia pel Curdistan. I confini tra questo paese e l' impero ottomano non sono segnati da quella parte che da un piccolo ruscello, che a quella stagione era secco. Il sentiero attraverso il monte Rigiao, il *Zagros* degli antichi, è scabro e spesso tagliato nella rupe. Di là si discende nella bella vallata di Chirin, e si attraversa un paese montuoso e ben coltivato. Il 19 novembre 1807, il viaggiatore trovavasi a Chermanscià.

Questa città, fabbricata in una pianura aperta al S., è chiusa al N. dal Bi-Sotun, alta montagna, è cinta da un muro di mattoni cotti al sole e difesa da una cittadella. In essa non c' è cosa osservabile, ed è attraversata da canali che conservano per tutto l'anno una densa fanghiglia. L'acqua potabile è fornita da una sola fontana; quella di tutte le altre è cruda e malsana. Con tutto ciò Chermanscià è fiorente ed ha fabbriche d' armi e di tappeti.

Olivier ritiene il territorio di Chermanscià come uno dei più belli, dei meglio irrigati e dei più fertili della Persia. L'acqua, che discende da ogni parte delle montagne vicine, vi sparge la freschezza e l'abbondanza. Il suolo produce grani, frutta, legumi, e piante mangerecce d'ogni specie: v'hanno pure numerosi greggi. Nel mese di maggio i giardini esalano la fragranza soavissima dello seialef, fiore che coltivasi dappertutto in quelle contrade.

Ad una lega da Chermanscià trovasi un monumento descritto da parecchi viaggiatori, chiamato *Takht-Rustem*, o trono di Rustan, l' Ercole persiano. Esso giace al piede d'una montagna ed ha un vasto terrazzo tagliato nella rupe, sul quale innalzavasi senza dubbio un palazzo. Le pareti di una grande e d' altre minori sue sale conservano sculture rappresentanti una caccia ed altre scene: varie sculture in alto rilievo ed iscrizioni in caratteri cuneiformi ornano altre faceiate della montagna. Tutto induce a credere che la pianura situata al piede della montagna formasse un immenso giardino o luogo di delizie, nel quale gli antichi re di Persia recavansi alle loro caccie gradite, o a respirar la frescura di quelle occidentali provincie durante la caldissima estate.

Un altro monumento al piede del Bi-Sotun porta varie sculture che sembrano più moderne, nè meno osservabili delle precedenti. Alquanto più lungi nella pianura si riconosce il sito ove sorgeva un' antica città.

Inoltrandosi al S., si giunge nel Cuzistan, il quale corrisponde in parte all'antica Susiana. Chuster, sua capitale, al piede dei monti Bakhtieri, sulla sinistra sponda del Carun, ha manifatture di cotone, di seta e di lana. A poca distanza, alcune ruvine indicano ove sorgeva Susa, nella quale gli antichi re di Persia risiedevano in un palazzo di grande magnificenza. Vestigii di vasti terrazzi e inscrizioni chiodiformi sono quanto rimane dei suoi monumenti.

Ritornando al N., trovasi il Lurestan *(AElymais)*, paese ingombro di montagne, le più considerevoli delle quali sono il Zerdkuh e l' Ubenkuh, tra le quali spaziano fertilissime valli. Trae esso il suo nome dai Luri, che sono una suddivisione dei Curdi. Curremabad, sua capitale, è un grosso borgo ove risiede il can dei Feili, tribù quasi indipendenti.

Al N. del Lurestan si rientra nell' Irac. Kienghevar, grande villaggio creduto l' antico Concoba, pare essere stata una città alquanto estesa; vedesi in esso i rimasugli d'un edificio quadrato, innalzato sovra un' altura di marmo bianco. Più innanzi si sale l' Elvend, sul quale Olivier trovò ancora la neve al cominciare del giugno, e di là si discende in una vallata che termina alla bella pianura di Hamadan.

Questa città, fabbricata a poca distanza dalla riva destra dell' Hamadan-Tscai, ha fabbriche di tappeti, di tessuti di seta e di cotone, concie di pelli, e fa grande commercio. Ritiensi generalmente ch'essa giaccia molto vicino al luogo ove sorgeva l' antica Ecbatana, capitale della Media, della quale Erodoto ne ha fatto una splendida descrizione. Frammenti di colonne e vestigii d'inscrizioni sono quanto rimane del suo magnifico palazzo. Scavando la terra ne' suoi dintorni trovansi frequentemente medaglie e pietre incise.

Duprè, Jaubert, Morier, e molti altri viaggiatori recaronsi da Teheran a Cazbin, città considerevole situata nel mezzo di una vasta landa.

Un' alta montagna che impedisce al vento di tramontana di rinfrescar l' aria vi rende insopportabile il calore nella state. Una polvere soffocante ingombra l' aria a tal segno, che tutti gli uomini che vi s'incontrano ne hanno la barba e le vesti imbrattate. Malgrado questi inconvenienti, i Persiani danno a Cazbin il nome di *Gemal-abad* (luogo di perfezione). Vi si fabbricano sciabole molto stimate per la bontà della tempera, varie stoffe e coperte da cavallo. I suoi bazar sono immensi. Parecchi ruscelli, usciti dalle montagne al N., concorrono coll' industria degli abitanti a fertilizzare un tratto di terra lungo due leghe e largo circa mezza lega, situata all' O. della città. Vi crescono viti dal cui frutto si spreme un vino che dà nel capo, quasi egualmente dai Persiani stimato che il vino di Sciraz. Quel suolo produce inoltre molti pistacchi, che sono più pregiati di quelli di Aleppo, tanto rinomati in tutto il Levante.

Ad O. dell' arido paese che circonda Cazbin, si entra nella ridente vallata d' Abher. « Nulla di più ameno, di più delizioso, dice Jaubert, delle case di questo villaggio, se così può chiamarsi l' insieme di abitazioni comode e bene architettate. Unicamente occupati della coltivazione dei loro orti, gli abitanti di Abher non conoscono dell'agricoltura che i soli piaceri offerti da essa. Giammai non sono costretti a trarre a stento i loro alimenti da un ingrato terreno, nè conoscono i rigori dell' inverno, o l' ardente soffio di venti micidiali. Felici se potessero in egual modo andare esenti dalle vessazioni dei subalterni tiranni ! »

A Sultaniè il viaggiatore resta sorpreso alla vista dell' immenso tratto occupato dalle sue ruine, tra le quali non rimangono in piedi che lo sole moschee, benchè abbiano molto sofferto per varie scosse di terremoto. La maggiore (Tav. XLI, 1) è uno fra gli edificii più belli di questo genere che si osservino in Persia. A poca distanza da questa diroccata città, Feth-Alì-Scià fece costruire un palazzo d' estate cinto dalla città e dalla cittadella di Sultanabad.

Zenghian, con bel bazaro, è ingombra di ruine, e situata in una valle irrigata dal fiume Sultaniè, il quale porta le sue acque al Kizzil-Uzen, e separa l' Irac dall' Azerbaigian. Partendo da Zenghian, si può pigliare una strada che, accostandosi all' Elburz, passa per Calcal, città posta tra roccie, e rinfrescata da una bella sorgente. Questa strada è resa amena dalla freschezza dell'aria che vi si respira e dalla bellezza dei paesetti che appariscono di tratto in tratto sulle montagne che signoreggiano il litorale del mar Caspio. Al S. di questi monti è situata Ardebil, così difesa dai venti pestilenziali e disastrosi presso alle spiagge di quel mare; città mediocremente fortificata e notevole pei sepolcri di parecchi celebri personaggi. Essa è l' emporio delle merci che provengono dall'O. e vanno a Teheran ed Ispahan, ed ha bazari bene forniti. Tavernier e Le Bruyn hanno particolareggiatamente parlato d' Ardebeil.

Pigliando, all' uscir di Zenghian, una strada più meridionale, non trovansi che campagne ineguali e poco coltivate; poi, dopo avere attraversato il Kizzil-Uzen si penetra tra le montagne. Miadeb, grossa borgata il cui suolo è ferace di grani e cotone, è infestato dalle zanzare e dai moscherini, che ne rendono insopportabile il soggiorno di estate. Si continua a viaggiare tra le montagne, e poi si discende nella vallata di Tauride.

Questa grande città, ancora fiorente e capitale dell' Azerbaigian, è, per la sua situazione, una delle più mercantili della Persia. In essa vanno e vengono continuamente carovane che trasportano le mercanzie in varii paesi. Belli, coperti, e bene provveduti sono i suoi bazari; numerosi e vasti i caravanserragli; ed ha manifatture di seta e cotone. La moschea di Gielan-Scià, costrutta come le altre di mattoni e ornata di cupole inverniciate, è la sola che meriti d' essere ricordata. Il palazzo del principe, la cittadella e le caserme sono fabbriche moderne. Jaubert, nel partire da Tauride il 27 luglio, viaggiò tutta notte per evitare l' ardore del sole, e giunse la seguente mattina a Dizi-Calil, villaggio circondato da giardini e situato sul lago d' Urmiah, a 5 leghe N. N. O. dal luogo ove gettasi il Tak-Su (acqua amara). Più oltre Tessuigi è piuttosto un gruppo di abitazioni che un villaggio amenamente situato, donde spazia lontano la vista sul lago e sulle isole in esso comprese.

Questo lago, lungo 30 leghe, largo 15, con 60 di circuito, venne confuso fino a questi ultimi tempi con quello di Van, lontano 20 leghe all' O. e separato da quello da alcune montagne; dalle quali è cinto specialmente al S. e all' O., e queste altissime. Benchè le città d' Urmiah, di Selmas e di Meraga sieno situate sulle due sponde o a breve distanza, esso non serve alla navigazione, e sono quasi incolte le sue tre isole principali. Così nol sono i terreni circostanti, i quali, oltre vasti e pingui pascoli, sono fertili di frumento, riso, lino e tabacco di ottima qualità. Le acque del lago sono immensamente salate, affatto prive di pesci, e 20 piedi profonde, benchè ingrossate da varii fiumi. Dietro osservazioni recenti, pare che il suo livello soffra grandi mutazioni.

La città d' Urmiah, in territorio insalubre, ma

fertile, è creduta la patria di Zoroastro. In Salman, più al N., v'hanno acque sulfuree. Ker-Porter ha trovato nei suoi dintorni bassi rilievi simili a quelli di Chermanscià. Meraga, presso la costa occidentale del lago, è notevole pei suoi sotterranei scavati nel vivo, e pei resti d' un magnifico osservatorio.

Per recarsi dai dinturni del lago d' Urmiah alla strada maestra si viaggia tra le montagne, e prima si trova Tessueh, luogo un tempo importante e popoloso, poi diversi villaggi piantati ad alberi fruttiferi e pioppi, al piede della catena del Jam, la cui ascesa è lunga e faticosa; scesa l'opposta china, varcansi varii ruscelli derivati dal Coturah, e giungesi a Coi, che sembra ritrarre il nome dalle sue saline, poichè questa voce in curdo significa *sole*.

Coi, città di frontiera, ha sempre gravemente sofferto in tutte le guerre tra la Persia e gli Stati vicini, per lo che sono numerose le sue rovine. Le sue fortificazioni sono regolari; non vi si vede in gran numero moschee o case considerevoli, ma le strade sono ombreggiate d'alberi e fiancheggiate da ruscelli. Il caravanserraglio è assai bello.

Percorsa la vallata di Cuturah, molto tortuosa, si varcano le montagne che sono una ramificazione dell' Ararat, del quale si veggono le vette nevose; poi proseguendo ad innoltrarsi al S. si discende sulle rive dell' Arasse, il quale da questa parte segna il confine della Persia.

CAPITOLO LXIII.

IMPERO RUSSO. — ARMENIA.

A breve distanza oltre l' Arasse, la cui corrente è rapidissima, e la larghezza di 300 piedi in quel sito, trovasi Nachscivan, città di Armenia fabbricata in parte sulla cima, in parte sull'opposto clivo d' un monticello. Ora ch' essa appartiene all' impero russo scompariranno senz' altro dubbio le ruine che ne hanno per lungo tempo ingombrato il suolo. Giardini interposti alle case danno un ridente aspetto a questa piccola città, ch' è antichissima, e fiorentissima un tempo per trovarsi situata sulla strada tra la Giorgia e la Persia.

Il paese è montuoso. Recandosi al N. si passa l'Arpa-tsciai ed altri fiumi, affluenti della sinistra sponda dell' Arasse, e da quella parte si veggono di continuo l' Ararat e le nevose sue cime. Il paese è ben popolato. Presso il villaggio di Develu, che giace ad una lega dall'Arasse, i viaggiatori hanno osservato un monticello, che per regolarità della forma e della sommità venne riconosciuto opera dell' arte e che dovette costare immenso lavoro. Supponesi che gli antichi re di Armenia avessero una casa di villeggiatura in quel luogo, ove esistono ancora alcuni avanzi di fabbrica. Più a settentrione, al confluente dell' Arasse e del Medzamar, sorgeva Artassata, città magnifica, che fu per lungo tempo la capitale dell' Armenia, e venne distrutta verso la metà del quarto secolo dell' era nostra.

Più al N., lunghesso la vallata di Zenghi, si giunge ad Erivan, città aperta e difesa da una cittadella situata a 100 tese sopra il fiume. Per essa in ogni tempo passarono le carovane che si recavano dalla Georgia in Persia. Tavernier, Chardin, e ai nostri giorni molti altri viaggiatori l'hanno descritta. Le sue case sono sparse in mezzo a giardini; ha alcune fabbriche di tessuti di cotone e di vasellame, ed alcune concie di pelli; è soggetta ai tremuoti.

A 3 leghe al N. O. da Erivan avvi il vasto convento di Etchmiadzin, il quale ha dato il suo nome al villaggio vicino. Questo monastero, ch' è la residenza d' un patriarca degli Armeni, e il cui nome, nella loro lingua, significa: *discesa del Figlio di Dio*, presenta un complesso di parecchi corpi di fabbrica di pietra viva, con cortili a bei viali d' alberi, aiuole, bacini e getti d' acqua, nei quali si può passeggiare al rezzo nella più calda stagione. Quelle fabbriche sono in parte costrutte all'europea, in parte all' asiatica. Da tutte le parti del mondo vengono inviate a questo convento somme considerevoli, essendo esso l'unico luogo in cui gli Armeni possano procacciarsi il santo crisma; essendochè l'olio santo non può essere benedetto che da quel patriarca unitamente a dodici vescovi. La chiesa contiene un gran numero di reliquie, per la qual cosa vi affluiscono i pellegrini.

Il patriarca, sotto molti aspetti, può considerarsi come il capo della nazione, dacchè essa non è più indipendente. Gli Armeni dannosi il nome di *Haikan*, e chiamano il loro paese *Haasidan* e talvolta *Haikh*. Il loro idioma è aspro, appartiene al ceppo indo-germanico, e si scrive con caratteri proprii. Tra i popoli cristiani dell' Oriente, essi hanno coltivato più d' ogni altro le lettere, e cominciarono a valersi della stampa poco tempo dopo la sua scoperta. Tradussero parecchi libri greci, caldei e persiani, ed hanno così conservata una porzione considerevole dell' antica storia dell' Asia occidentale. Sono alti e ben formati della persona, hanno bei lineamenti e bene pro-

nunciati, grand' occhi, colorito bruno. Le donne sono tenute in gran pregio per la leggiadria delle forme, e i Musulmani le ricercano pei loro aremmi.

L'Armeno è intelligente, sensato, eminentemente economo, operoso: non evita stenti, cure, fatiche per acquistare ricchezze, e sa conservarsele. Dacchè ha perduto la sua nazionalità, egli si è dedicato sovrattutto al commercio, ch'egli esercita a meraviglia. Trovansi Armeni in tutte le contrade di Oriente. fino alle frontiere della Cina; ed hanno nominanza di essere tranquilli e probi, benchè accortissimi nei loro negozii. Se ne trovano pure moltissimi in Russia, ed anche se ne veggono in Amsterdam e a Londra. Hanno a Venezia un collegio ed una stamperia. Portano un abito simile a quello degli Ottomani d'altro tempo, ma la loro tunica è più corta; nell' Europa cristiana lo variano maggiormente (Tav. XLII, 4).

Dopo la caduta dei suoi re, l'Armenia rimase interamente soggetta ai Turchi. I Persiani, sotto Scià-Abbas tolsero loro la parte occidentale, che i Russi fecersi cedere col trattato del 1828. Al presente questi posseggono tutto il paese altravolta chiamato la Grande Armenia, e gli Ottomani hanno conservato la Piccola Armenia. L'insieme di questa contrada forma un altopiano sorretto da alte montagne, tra le quali estendonsi lunghe vallate che terminano con belle pianure. L'Ararat, monte più alto d'Armenia, si dà a conoscere colle sue due cime coperte di eterne nevi all'altitudine di 2,400 tese, montagna di origine vulcanica. L'Alaverde, ramo settentrionale, giunge a 910 tese; il Bambachi, ramo più occidentale, giunge a 1,058 tese. Altre diramazioni, come il Dugiebdag, che va all' O., hanno parimenti altissime cime. Il Tsceldir segna il confine dell' Armenia ad O.

Il Cur e l'Arasse, che, dopo aversi congiunto, portano le loro acque nel mar Caspio; l' Eufrate e il Tigri, che dopo il loro confluente gettansi nel golfo Persico, sono i fiumi principali che abbiano la loro sorgente nell' Armenia. Vi si nota pure il Giuruch, il quale scorre parallelamente ai monti Tsceldir ed ha la sua imboccatura nel mar Nero. La temperatura è molto varia: le alte vallate e le montagne sono coperte di neve per una gran parte dell' anno, mentre nelle valli inferiori e nelle pianure regnano le caldure ed hanno lunga durata.

Chardin e Turnefort, e ai nostri giorni Parrot ed Eichwald, percorsero l'Armenia, ed hanno tutti osservato che questo paese è coperto di frantumi vulcanici. Recandosi da Erivan al N. O. s' incontra, a 10 leghe, il lago Sevan, che ha 14 leghe dal N. al S., e 5 di larghezza. Esso riceve alcuni fiumicelli e si scarica nell' Arasse pel Sanga che si stacca dalle sue estremità S. E. Dal colore delle sue acque gli vien dato il nome di Goktsciai, lago azzurro. Eichwald l'ha visitato: contiene nella sua parte settentrionale un'isola, sulla quale vennero fabbricati parecchi monasteri celebri da lungo tempo per la loro santità. È cinto tutto all'intorno da alte montagne che si abbassano al S. Le acque sono profonde e potabili; produzioni vulcaniche sono disseminate sulle sue sponde. Le montagne al N. O. del lago sono ricche di minerali, ed estraesi da esse rame ed allume: nel letto di parecchi fiumi trovasi oro.

Nei monti Bambachi gli antichi re d' Armenia avevano fondato, al confluente del Tebede e dell' Arch-Scehar, la città di Lori, ove giaceva prima un villaggio. Essa non tardò a divenire magnifica e fiorente, ma il suo splendore fu di corta durata: i Mongoli la presero e saccheggiarono nel 1238. Eichwald, che ne ha veduto gli avanzi, ritiene che con accurate indagini si potrebbero scoprire alcune medaglie. Oggidì ancora un muro di basalte difende un miserabile villaggio ove dimora una trentina di famiglie armene. I monti Bambachi abbondano di sorgenti di acque minerali.

F. Dubois non ha potuto vedere senza meraviglia la pianura di Sciacur che estendesi alla sinistra dell' Arasse, e ad una certa distanza tra Erivan e Nachscivan. Riso, cotone, frumento, tutto vi cresce in abbondanza. I Russi, nell'ultima guerra, hanno fatto gravi guasti nei giardini tagliandone gli alberi fruttiferi per gettar ponti sugl' innumerevoli canali che irrigano tutta quella contrada. In un paese privo di boschi questa fu grave perdita.

Penetrando fino a circa 3 leghe al N. O. da Nachscivan, pegli angusti burroni che separano un gruppo di colline calcari, trovasi una cava di salgemma donde si estrae come farebbesi del macigno: essa torna di molto vantaggio in conseguenza della prossimità della Persia.

Al S. di Nachscivan, dopo di aver varcato l' Alingia-tsciai alquanto all' ingiù del suo confluente coll' Arasse, entrasi in Giulfa, fabbricata tra rupi sulle sponde di questo fiume: essa fu un tempo popolatissima e fiorente per la sua industria e pel suo commercio fino al 1605. Allora Scià-Abbas ne trasse tutta la popolazione per trasportarla in Persia, e specialmente alle porte di Ispahan, ove ancora un sobborgo conserva il nome di questa città armena. Varii monumenti sussistono ancora, ma tutti quegli edificii non me-

ritano osservazione nè per la ricchezza, nè per la beltà dell' architettura.

L' Arasse continua, al di là del villaggio che sorge invece di Giulfa, a scorrere tra erte roccie: ad Urdabad la valle è così angusta che rassomiglia ad un bacino chiuso tutto all' intorno. Una parte della piazza pubblica è ombrata da un enorme platano, il cui tronco ha un diametro medio di quasi 11 piedi; l' interno, ch' è vuoto, presenta una cavità di 7 piedi e mezzo; taluni si dilettano di raccogliervisi a prendere il tè e giuocare alle carte. La cima di questo platano venne rovesciata dal turbine o dalla folgore.

Ad Urdabad l' Arasse è ancora a 2500 piedi sopra il livello del mar Caspio, ned ha a correre che 30 leghe per congiungersi al Cur. Perciò non è sorprendente che per uscir dal bacino, dal quale è rinchiuso, esso trabocchi da roccie perpendicolari. Un sentiero praticabile appena per un cavallo permette di seguirne il corso per quell'erta successione di cascate, la cui altezza è di 1,300 piedi. Il viaggiatore rimane affatto bagnato dalla spuma delle acque, e in più luoghi deve passare sotto masse di rupi che minacciano ad ogni istante di cadere. Finalmente, uscito da quella voragine, interrotta da tratti coltivati ed abitati, entra nelle pianure di Carabagh, ove l' Arasse rallenta il suo corso, diviene tortuoso e forma parecchie isole. A sinistra, dietro alcune colline, estendesi la catena dell' Alaghez o del Capan, il quale dalle sponde del lago Sevan s' inoltra ad intercettare il corso del fiume. Le sue sommità nel mese di aprile sono ancora coperte di candida neve, dalla quale di tratto in tratto spuntano picchi altissimi e affatto nudi.

Il Carabag, provincia la più orientale dell'Armenia, ha per confine al N. il Cur, ed è formato di pianure e di parecchie catene di montagne. Nelle pianure il calore è insopportabile per tre mesi dell' anno, e allora la popolazione si rifugia nei monti con tutto il bestiame; colà i principi e i grandi personaggi vi hanno apposite abitazioni. Sciuscià, sua capitale, è una fortezza situata sovra un' erta roccia, la quale non è accessibile che per un angusto sentiero tra due ruscelli che vanno ad ingrossare il Tenter, affluente del Cur.

A destra dell'Arasse, fino al mar Caspio, estendesi la steppa o deserto di Mogan, che termina al N. col Cur. Questa vasta pianura abbonda di pingui pascoli, e parecchie volte v' hanno accampato gli eserciti. Narrano gli storici antichi che quello di Pompeo trovossi arrestato dalla moltitudine di serpenti che coprivano il suolo, tanto che non osò penetrarvi; questo accadde certamente in estate da giugno ad agosto. Nei tempi moderni, nel 1800, un esercito russo vi accampò e passò l' inverno; e i soldati, nello scavare la terra per conficcarvi i sostegni delle loro tende, trovavano ad ogni istante serpenti in quello stato d' intormentimento che pei rettili ed altri animali dura tutto l' inverno.

Al S. di Mogan, varcato il Balgari, piccolo fiume che si scarica nel delta del Cur, si entra nel Taligi, provincia bagnata all' E. dal mar Caspio, e che confina all' O. coll' Azerbaigian, al S. col Ghilan; i monti Taligi vi stendono le loro ultime ramificazioni. Colà si raccoglie riso, cotone, sesamo, tabacco e seta. Il clima è caldissimo e malsano. Astarah e Lencheran, porti sul mar Caspio, ne sono i luoghi principali. Nei boschi vicini di Lencheran si trovano tigri.

CAPITOLO LXIV.

IMPERO RUSSO. — LO SCIRVAN.

Il Cur, dopo di aver ricevuto a destra l'Arasse, continua a scorrere all'E., poi volge improvvisamente al S., di qua spiccansi alcune braccia, e forma finalmente un delta: un braccio corre al S. E., l' altro dirigesi al S. verso la baia di Kizil-Agaz. Tutto questo paese inferiore è basso e frequentemente allagato dai traripamenti del fiume.

Nel sito in cui si spartisce in due braccia principali si trova Salian, città dello Scirvan, la quale non ha che piccole case di terra, ed è tanto umida che, secondo la testimonianza di Eichwald, spesso vi cresce l' erba perfino nelle stanze; o scavando la terra si ha certezza di trovarvi l' acqua a poca profondità. Questo viaggiatore si recò a vedere nei dintorni lo stabilimento di pesca affittato dal governo per una somma considerabile. I principali pesci che vi si pigliano sono il sandar, il salamone e varie specie di storione.

Seguendo la costa marittima verso tramontana, Eichwald giunse a Bachu. Questa città, che ha il miglior porto del mar Caspio, fa rilevante commercio, ed il bazaro è bene approvvigionato. I suoi abitanti sono per la maggior parte Persiani, il resto Armeni e Tartari. Essa è situata sulla penisola di Absceron, ch' è il prolungamento più orientale della catena del Caucaso.

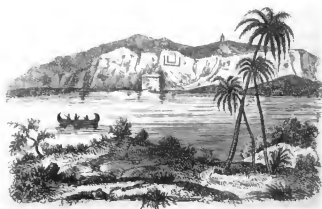
Questa penisola offre parecchie singolarità naturali, che non vennero ommesse nelle lor descrizioni da veruno dei viaggiatori che l'hanno visitata, da Koempfer fino ai nostri giorni. Prima di tutto richiamano l'attenzione i pozzi di nafta, dei quali ne venne scavato un centinaio, in cui si attinge questa sostanza liquida: la loro profondità varia

.. Tenedo

. . Kilesie

Tav.

1 Curdi.

2 Babilonia.

da 10 a 60 piedi. Il governo li concede a fitto, e giacciono tutti a poca distanza dal mare, alla superficie del quale vedesi spesso sollevarsi dal fondo la nafta e galleggiare sull'acqua. Altri pozzi di nafta sono sparsi nello Scirvan e nei luoghi vicini.

A 4 leghe all' E. da Bachu, in un paese aridissimo, vedesi un luogo quadrato cinto da mura merlate. In mezzo al cortile s'innalza un altare nel quale si ascende per varii gradini, e ad ogni canto del quale s'innalza una canna da camino quadrangolare alta circa 25 piedi; per questi tubi sfugge il gas infiammabile ch'esce naturalmente dalla terra. L'altare oltrepassa di due o tre piedi la sommità di questi camini. Durante la notte lo si distingue benissimo da Bachu. Nel mezzo dell'altare e quasi a livello del suolo si è stabilito un focolare, la cui fiamma arde senza interruzione.

Lunghesso l'interno del muro gira intorno un chiostro, le cui celle sono occupate da divoti Indiani recativisi dai loro paesi, e da Guebri adoratori del fuoco. In ciascuna vedesi due o tre candelabri o tubi d'argilla affondati nel pavimento; ai quali basta accostare un corpo acceso perchè apparisca la fiamma; questa però si estingue al più piccolo movimento.

Questo monastero, detto Artah-gok, è uno dei santuarii più antichi e più rinomati dell'Asia pegli adoratori del fuoco. Tutto all'intorno veggonsi pozzi di nafta, e parecchie di quelle salse o vulcani melmosi dai quali continuamente si sprigionano gas.

Varii laghi salati sono sparsi sulla superficie della penisola, i quali forniscono una grande quantità di sale. Le isole vicine abbondano di sorgenti di nafta, e da una di esse vidersi uscir fiamme. Tutta questa porzione di paese è soggetta ai tremuoti. I suoi abitanti adoprano il fuoco naturale per cuocere la calce nelle fornaci.

Veggonsi altre sorgenti di nafta sulla strada da Bachu a Marazy, villaggio vicino alle miniere di zolfo. Continuando a viaggiare all' O. trovasi il Vecchio-Sciamachi, vale a dire, una riunione di caravanserragli, di bazari, di moschee, di edificii pubblici e privati, tutti costrutti in pietra. Essa ebbe molto a soffrire dalla guerra, e venne distrutta da Nadir-Scià. Daechè appartiene ai Russi, vennero rialzate le sue mura, e la popolazione incomincia a ricomparirvi; inoltre v'hanno molte manifatture di seterie.

Più lungi, al S. O., Eichwald vide il Nuovo-Sciamachi, destinato a sostituire il vecchio, ma che venne esso pure distrutto nelle guerre continue di cui fu teatro questa contrada. Il viaggiatore attraversò quindi alcune montagne e uscì dallo Scirvan. Questa provincia è immensamente fertile, soprattutto di frumento; e vi si potrebbe coltivar con profitto il riso, ed anche il cotone nelle contrade vicino al Cur. Nelle montagne si coltivano molti gelsi.

CAPO LXV.

IMPERO RUSSO. — GIORGIA. — IL CAUCASO E POPOLAZIONI DALLE QUALI È ABITATO. — TAMAN. — ABASIA. — MINGRELIA. — IMIRETI. — GURIA.

Il Gurian-tsciai, torrente che scende dal Caucaso verso il Cur, segna all' O. il confine dello Scirvan. « Le montagne, dice Eichwald, s'innoltrano fino sull'orlo della gran via, formano profondissimi burroni o sono tutte argillose. Da questo fiume è derivato un gran numero di canali. Lo Secchi, provincia nella quale colà si entra, è aridissima, e tuttavia i villaggi si circondano di grandi piantagioni di gelsi, mercè i suoi moltiplici condotti d'acqua. A Minghetsciner passai sulla destra sponda del Cur; il 29 marzo giunsi a Elisabethpol, altra volta chiamata Gangia, bella città che fa buon commercio, ma di clima molto insalubre. A breve distanza di là trovansi immense rovine, alcune delle quali sono in pietra, altre in mattoni uniti insieme con cemento. Fra quelle rovine scopronsi di tratto in tratto medaglie antiche.

» Mi recai a visitare duo villaggi armeni, ove dimorano molti fabbri che foggiano il ferro estratto da una collina sulle rive del Cur; poi mi recai a vedere alcune fabbriche d'allume nelle montagne. La colonia di Helenendorf, situata al piede di quelle alture, è popolata da Tedeschi recativisi da Virtemberghe.

» Il 2 aprile partii da Elisabethpol, e dopo attraversato il Kolchkar, vidi la colonna o torre di Sciamkhur. Questo monumento, osservabile per l'arditezza della sua costruzione e per la solidità, è fabbricato di mattoni rossi, disposti regolarmente a filare, e corrispondenti perpendicolarmente l'uno all'altro. La sua base quadrata ha 15 piedi di larghezza per ogni lato e 12 piedi di altezza; la colonna ne ha circa 12 di diametro, e circa 180 di altezza. Nella sua parte superiore vennero praticate nicchie e finestre; e vi si leggono due iscrizioni, una delle quali è in caratteri cufici. La scalinata, a doppia spirale e larga così che vi possano passare due uomini di fronte, è tanto rovinosa che non si può ascenderla senza pericolo, ed

io non mi vi arrischiai che sino alla prima finestra. Questo monumento ha tutto all'intorno rovine che annunciano aver un tempo esistito in questo luogo una grande città; così pure veggonsi i residui di un bellissimo ponte di pietre sull' asciutto torrente che si deve passare giungendo dalla parte di Elisabethpol. Questa colonna fu senza alcun dubbio eretta dai Musulmani, ed i mollà se ne valsero come di minareto per chiamare i fedeli alla preghiera.

» La strada è piana fino a Sciamkhor; più innanzi il suolo è inegnale. Si varca il Khram sovra un ponte bellissimo; si continua a seguire la riva destra del Cur, e si entra in Tiflis, capitale della Giorgia.

» Questa città descritta da tanti viaggiatori non è divenuta soggiorno di tutto l'anno pe' suoi abitanti che dal tempo del generale Iermuloff. Poco tempo fa le case erano meschine e tanto anguste le strade che non si poteva passarvi in carrozza. Appena egli n' ebbe il comando, fece costruire case, nuove strade e vaste piazze: allora sorse un filare di belle case di pietra; la maggior parte decorate di colonne, in una piazza che pochi anni prima era una palude, in cui l'acqua piovana precipitavasi a guisa di torrente dalle montagne e inondavala tutta, tanto che i bufali aggiogati ad un' araba non potevano attraversarla senza correr pericolo d' essere trascinati dalla violenza della corrente.

» Il generale fece inoltre scavare su quella piazza un profondo e largo canale che incomincia al piede del Ma-Tzminda, e che nei tempi piovosi riceve tutte le acque e le conduce nel Cur; dal che Tiflis ritrasse un gran beneficio, poichè le pioggie, ed io ne fui testimonio, sono talvolta tanto dirotte, che in un batter d' occhio le strade sono sommerse, nè più ci si vede anima viva, non essendo più praticabili. Al presente quella palude, dalla quale esalavano vapori miasmatici, è divenuta la più bella piazza della città, nella quale, a destra del Cur, veggonsi grandi edificii di pietra ed un superbo giardino pubblico. La cittadella ed il sobborgo di Avlabariss sorgono sulla sponda sinistra. »

Eichwald trovavasi a Tiflis nel 1826; il nostro compatriotta Gamba, che soggiornò in questa capitale due anni prima, aveva fatto le medesime osservazioni.

« Il Cur divide Tiflis in due parti: nella destra sono situati la città antica, i bagni d' acque sulfuree e la città nuova; nella sinistra il sobborgo di Avlabariss, quello d' Isni ed un villaggio abitato da Tedeschi. Il ponte che le mette in comunicazione minacciava di cadere, e da tre anni se n' è costrutto un altro di legno e di un sol arco, posto sovra enormi testate di antica costruzione in mattoni e tanto solide che non si ha nulla a temere della rapida corrente.

» Allorquando ho veduto la città vecchia, nel 1820 (Tav. XLI, 3 e 4), quasi tutte le strade erano ingombre di rovine, triste reminiscenza dell'invasione dei Persiani, sulle quali spesso non si poteva passare che a stento per recarsi nelle abitazioni, le cui porte non erano più alte di quattro piedi: le case parevano sotterranei, e in esse dimoravano gli abitanti. Alcune avevano i terrazzi quasi a livello delle anguste e tortuose strade della città. Hanno bastato tre anni a dare a questa antica città, che quasi diroccata annunciava il governo oppressivo dei governi arbitrarii dell'Asia, l' aspetto delle città governate secondo i principii dell' Europa incivilita . . .

» Tra i fondatori di grandi fabbriche ed istituti, il più commendevole è Narsete, arcivescovo armeno a Tiflis. Questo illustre prelato ha fatto costruire nella città nuova un immenso caravanserraglio, che sembra presagire la grandezza commerciale di questa città. Egli vi aggiunse una scuola, nella quale si è proposto di avere maestri delle lingue principali dell' Asia e dell' Europa, a fine di poter dare ai suoi compatriotti un insegnamento di cui furono privi finora . . .

» La popolazione di Tiflis si accresce successivamente col sopraggiungere degli Armeni, i quali vi si recano a trovar rifugio dalla tirannia dei Turchi e dalle vessazioni dei Persiani . . .

» Tiflis ha tre caravanserragli, i quali stanno nella città antica, in mezzo del bazar. L' entrare ed uscire continuo dei cammelli, la vivacità dei mercanti persiani opposta alla tranquillità dei Turchi e degli Armeni, finalmente il trasporto delle mercanzie d' ogni maniera provenienti da lontanissimi paesi, tutto dà un singolare aspetto e mantiene un gran movimento in questi alberghi, se così chiamar li possiamo, nei quali mercanti di tanti paesi e di tante lingue diverse sembrano vivere in comunanza. Il più grande di questi edificii venne innalzato da un ricco mercante armeno. Il bazar è diviso in più strade, sempre piene di gente.

» Lo stabilimento dei bagni sulfurei è in generale bene organizzato: sono essi numerosissimi e appartengono a particolari. Il governo, da cinque anni, ne ha fatto costruire uno vastissimo e comodissimo, e gl' inservienti conoscono tutti le pratiche usate nei bagni di Costantinopoli. Le acque solforose di Tiflis hanno varii gradi di ca-

lore, e sono frequentate da que' del paese o dai forestieri. Le donne frequentano il bagno più degli uomini: taluno vi passano la metà della giornata, e pranzano in esso.

» In una città nascente non possiamo attenderci di trovarvi teatro; ma vi si recano di tratto in tratto danzatori di corda tedeschi e baiadere tatare di Sciamaki, i primi ad esercitarvi la loro agilità e la loro destrezza, le seconde per adescare colle loro danze voluttuose i Giorgiani o gli stranieri che dimorano a Tiflis.

» I lavori penosi, quelli che domandano forza, la cura di attinger l'acqua nel Cur per distribuirla in tutte le case della città, o quella di trasportare le merci, sono generalmente affidati ad Imireziani, che equivalgono agli Alverniati delle provincie russe al di là del Caucaso.

» Ritiensi che la popolazione di Tiflis sia di 30,000 anime, e quella della Giorgia di 350,000 anime; composta di Giorgiani, d'Armeni, di Tatari e di Persiani.

» Il Giorgiano ha alta statura e forte costituzione; i suoi lineamenti sono generalmente belli o assai pronunciati: ha occhi neri e grandi, naso lungo e spesso aquilino, più a foggia degl' Israeliti che dei Romani. Fiero è il suo portamento, e spesso si dimena sulla persona in aria che diresti provocatrice. Abitante d'un paese altravolta esposto alle invasioni, ei si trovava in continua necessità di tenersi sulla difesa, così contro i Turchi che contro i Persiani e le tribù non sottomesse del Caucaso. La sua condizione lo ha dunque reso guerriero; ma siccome appartiene ad una nazione poco numerosa, obbligato a combattere contro eserciti innumerevoli, egli si è avvezzato piuttosto a guerreggiare alla spicciolata che a regolari battaglie. Nessun altro popolo dell' Asia forniva più valorosi soldati o cavalieri migliori. Prode, ma talvolta crudele; ospitale, ma poco affabile; di acuto ingegno, ma pieno d'ignoranza, il Giorgiano ha insieme i vizii e le virtù del soldato. Il popolo è generalmente agricoltore ed artigiano, e trascura il commercio. S' egli non ha l'arroganza dei dominatori, il suo fare e le sue maniere palesano le inclinazioni marziali.

» Le Giorgiane non sono punto inferiori alla lor nominanza d'esser bellissime. I precipui pregi della Giorgiana sono la regolarità dei lineamenti, di cui ce ne hanno lasciato i modelli le belle statue greche, una leggiadra statura, la bianchezza della carnagione e la soavità degli sguardi.

» I Giorgiani danno a sè stessi il nome di Kartulili. Il loro idioma, benchè offra qualche analogia colle lingue indo-germaniche ed altre, specialmente dell' Asia settentrionale, può non pertanto considerarsi, dice Klaproth, come un idioma originale tutto proprio, il quale tanto per le sue radicali, quanto per la grammatica, diversifica da tutti quelli che si conoscono. Esso ha due alfabeti: il sacerdotale ed il volgare. La forma delle lettere offre incontrastabile somiglianza con quello degli Armeni.

» I Giorgiani occupano una gran parte dell'istmo del Caucaso tra il mar Caspio ed il mar Nero. Al N. hanno essi il Caucaso; al S. sono separati, pei monti del Karabagh, da Bambaki e da Tscildir, dai popoli che parlano lingue diverse e che, per conseguenza, non sono d'una stessa origine con essi.

» La nazione giorgiana dividesi in quattro rami principali, diversi tanto pei dialetti che per la loro condizione morale. Il ramo principale, ch'è in pari tempo il più incivilito, è quello dei Giorgiani propriamente detti; o stendesi sul Karthli, sul Kakheti e sull'Imireti. Gli abitanti della Mingrelia e del Guria formano il secondo ramo; il loro dialetto è men puro di quello del primo. Il terzo non comprende che i Suani o Snau, che abitano nelle alte montagne del Caucaso all' O., la loro lingua diversifica ancora più, ed è mescolata di gran numero di voci caucasee, che la rendono inintelligibile agli stessi Giorgiani. La quarta è composta dei Lazi, popolo feroce, che dimora lungo le coste del mar Nero, al S. del Guria e per conseguenza nell' impero ottomano. »

Tutti gli altri popoli giorgiani vennero incorporati all' impero di Russia dopo d'essere stati governati dai loro monarchi indigeni, alcuni dei quali non regnarono senza gloria. L'imprudenza di uno di essi, il quale, nel 1424, divise tra suoi tre figli lo Stato, fu la prima cagione della decadenza della sua famiglia; giacchè ciascuna di quelle tre monarchie, troppo debole per resistere ai Turchi e ai Persiani, dei quali divennero tributarie, e inoltre lacerate di frequente da intestine discordie, dovette finalmente cedere il suo territorio alla Russia, della quale aveva da lungo tempo cercato l'alleanza. Al presente la Giorgia è amministrata da un governatore generale, e divisa in dodici provincie.

» Il vestire dei Giorgiani, dice Eichwald, è comodo e bello a vedersi. Il vestito degli uomini consiste in larghi pantaloni, camicia, *akhalub* (tonaca ovattata corta) abbottonata nel dinanzi, veste lunga e cintura. Tengono sempre coperto il capo con berretto di pelle di montone, o se lo levano assai di rado. I nobili e i magistrati si radono, ma portano mustacchi. In inverno e quando fa mal

tempo, avvolgonsi in un mantello di feltro. Le donne si vestono egualmente che gli uomini: sopra l' akhalub portano il *kaba* (gonna), stretta con cintura alla vita. Acconciansi il capo in modo tutto lor proprio con un *lytsciak* (fazzoletto); le loro calze sono di cuoio, e le scarpe o pantofole hanno tacchi molto alti. Quand' escono di casa copronsi interamente d' un *tsciadra* (gran velo bianco). Usano liscio e belletto, tingono di nero i capelli e le sopracciglia, allungandole e unendole assieme. La sera raccolgonsi sui terrazzi delle case per danzare e sollazzarsi (Tav. XLII, 1). »

Abbiamo precedentemente veduto che la Giorgia confina al N. col Caucaso. Questa catena di montagne, celebre dalla più remota antichità, svolgesi per 290 leghe di lunghezza dal S. E. al N. O., compreso le tortuosità ch' essa descrive, con 30 a 35 leghe di larghezza. « Queste montagne, dice Klaproth, dividonsi per tutta la loro lunghezza in tre larghe zone quasi paralelle e disposte verticalmente. In varii siti i suoi promontorii sono lisci, piani e ordinariamente coronati di quercie e faggi: vi si trova marcassita, solfo, sorgenti solforose calde e fredde, petrolio, sale comune, soda, terre alluminose e vitrioliche, gesso ed un po' di ferro.

» La cresta del Caucaso è granitica, e coperta dappertutto di neve o di eterni ghiacci. Alcune delle sue vette non presentano che nude roccie, la cui sommità tocca le regioni delle nevi, e comprendono frequentemente enormi masse di porfido, d' anfibolo e di gneiss. Questa zona centrale ha di rado più di una o due leghe di larghezza: essa è, come la catena principale, più erta al N. che al S.

» Le due zone più vicine alla granitica sono schistose e, in più siti, coronate di ghiaccio; quella del N. più larga di quella del S. Lo schisto è frequentemente interrotto da masse di porfido e di porfido basaltico, che forma le più alte cime, e da striscie calcari larghissime. Questi monti schistosi sono generalmente separati gli uni dagli altri da angusti e profondi burroni ove le nevi non si fondono mai: i loro fianchi sono coperti di radi pini, di betulle e di ginepri, e a maggiore altezza, di buoni pascoli.

» Alle zone schistose succedono zone calcaree. Quella del N. O. è meno alta di quella del S.: hanno amendue circa 4 leghe di lunghezza e sono divise in più filari di monti. V' hanno in esse molte vene di metalli che si usufruttano con vantaggio. Le sommità dei monti sono piane, e rivestite per la maggior parte d' uno strato argilloso, e in più luoghi coperta di faggi e d' altri alberi. Al N. ed al S. estendesi un terrazzo argilloso e fertile, largo da 4 a 6 leghe.

» La catena dei promontorii è larga 8 o 9 leghe, ed è composta di gres. Al N. termina in vasta landa spoglia di alberi che si prolunga assai di lontano nelle pianure; al S., al contrario, la grande pianura argillosa, a livello della quale si abbassano i promontorii, sorge coi monti Tsceldir, Bambaki e Carabag.

» Il Caucaso si riparte naturalmente in quattro grandi divisioni, separate dai bacini dei principali suoi fiumi. La prima e la più occidentale è compresa fra il mar Nero e il corso superiore del Rioni, e termina all' E. coll' Elbruz, la più alta cima del Caucaso, immensa ghiacciaia, la cui altitudine è di 16,700 piedi. Da questa porzione scorrono, al N., il Cuban ed i suoi affluenti; al S. il Tsckenitsquali, principale affluente del Rioni (Fasi) ed altri fiumi che gettansi nel mar Nero. All' O. dell' Elbruz scema l' altezza della catena principale, o radi appariscono i ghiacci: essa è trinciata da parecchie gole varcabili a piedi.

» La seconda divisione va dall' Elbruz alle vallate del Terek, al N.; dall' Aragvi, affluente del Cur, al S. È dessa ertissima e sormontata di ghiacci. Il Khokhi, ove nasce il Terek, il Giuarè-vakhè, (monte delle croce), 7,534 piedi, il Mquinvari (monte bianco), 14,730 piedi, sono le principali cime. Il Rioni ha la sua sorgente all' O. del Khokhi. Sei gole attraversano questa parte della catena, e i Russi hanno aperto una strada militare in quella ch' è irrigata al N. dal Terek, al S. dall' Aragvi, detto gola di Dariela dal nome d' un forte situato in una profonda spaccatura, chiamata da Tolomeo *Porta sarmatica*.

» La terza divisione è compresa tra la destra del Terek superiore e il punto ove il Caucaso volgesi improvvisamente al S.; essa è meno alta della precedente, benchè ancora vi si veggano ghiacci. Dal suo clivo al N. escono diversi affluenti del Terek, come il Koi-su, che scorre direttamente verso il mar Caspio; dal pendio al S. partono l' Alazani ed altri affluenti del Kur, e la Samura, la quale porta le sue acque al mar Caspio.

» La quarta divisione della catena è il Caucaso orientale, il quale, dalle sorgenti del Kai-su, scorre per 12 o 13 leghe al S., e poi volgesi al S. E. fino alla penisola d' Absceron. In essa non si vedono che pochi ghiacci e picchi coperti d' eterne nevi, e vi si nota lo Seiah-Albruz. All' O. del Belira-dag, l' altezza dei monti è di 1,700 a 2,000 tese; all' E. scemano sempre più e non conservano che poca altezza alla loro estremità orientale, verso Baku. »

Da questa parte E. del Caucaso partono parecchie diramazioni che si prolungano verso il mar Caspio; esse coprono il Daghestan (paese montano), che per esser situato al di là della giogaia del Caucaso, trovasi fuori dei confini dell'Asia.

Le vallate meridionali del Caucaso, le sole di cui dobbiamo occuparci, presentano nella parte media e inferiore un clima temperato, ma caldo eccessivamente in estate. In quelle vallate e pianure si trovano tutti gli alberi e gli arboscelli che in Europa ornano ed abbelliscono i boschi, gli orti e i giardini; e la vite si mostra come nella originaria sua patria. « Il principale prodotto della Giorgia, dice Klaproth, il quale percorse quella contrada dal 1807 al 1809, è il vino, il quale è di eccellente qualità e abbonda così nel paese situato tra il mar Nero ed il Caspio, che diverrebbe il più importante oggetto di esportazione se si potesse introdurre un miglior metodo di prepararlo e di conservarlo, poichè lo spremono con tutta la negligenza e lasciano fermentare con sì poca precauzione, che non dura fino alla seguente vendemmia. A trasportarlo valgonsi d'otri fatti con pelli intere di animali, spalmate internamente di pissasfalto per renderli impenetrabili, ciò che dà un cattivo sapore al vino, e lo fa inacetire. Finora i Giorgiani trascurarono di conservare il vino nelle botti, unico mezzo di conservarlo e di migliorarlo, ancorchè le loro montagne forniscano eccellente legname per fabbricare botti di questo genere, ned altro manca che farci andare i bottai. » E ciò appunto aveva fatto il nostro compatriotta Gamba, il quale avevane condotti seco alcuni; ma nella Giorgia, come altrove, la crassa ignoranza ed i pregiudizii sono i nemici più inveterati d'ogni salutare riforma.

« Camosci e capre salvatiche, continua il viaggiatore tedesco, errano presso le sorgenti dei grossi fiumi. I cervi, i daini ed i *dumbai* (antilopi) stanno all'ingresso delle montagne calcari e sui promontorii. Il lupo, la volpe, il gatto salvatico, la lince e l'orso vivono nei boschi delle zone secondarie, ma non sono frequenti: così pure v'hanno ricci, lepri, sorci. Veggonsi pochi uccelli nelle alte montagne, o solo passere e gazze; il verdone saltella più comunemente tra i massi. I montanari non allevano altri uccelli domestici che galline, anitre ed oche, e in poca quantità, a cagione del danno che recano ai seminati. Non veggonsi che due sole specie di pesci: il barbio e la trotta salmonata: il primo risale forse dal mar Caspio, come il salamone, allorchè lo si prende nei fiumi delle alte montagne in inverno; ma il pesce proprio di queste contrade è la trotta. Tra gli amfibii non trovasi che la rana e la lucertola, che sono frequenti nelle praterie. Il Caucaso è scarso d'insetti, eccettuate poche specie di mosche. Nella zona secondaria e nelle attigue pianure avvi innumerevole quantità di tafani, ma non vi si trovano zanzare nè moscherini, che sono un vero flagello sulla sponda del Terek inferiore.

« I laghi, frequenti per solito nelle alte montagne, sono rari nel Caucaso, poichè la regolare disposizione di questa catena e il suo costante prolungamento nella medesima direzione dal N. O. al S. E., impedisce che vi s'incontrino chiuse vallate in fondo alle quali possano raccogliersi le acque, e formarsi laghi con o senza emissario. Non conosciamo altro lago nel Caucaso che quello al S. del monte Khokhi, dal quale esce il Patara-Liakhvi. »

Parecchi popoli di varia origine abitarono il Caucaso, e alcune tribù turche si recarono a fissare la loro dimora nelle parti situate al piede delle montagne, specialmente nella parte orientale. Sono essi per la maggior parte nomadi, detti volgarmente Tatari, e se ne veggono nello Scirvan (Tav. XLI, 2). Più a tramontana trovansi i Cumuchi, i quali dimorano stabilmente in alcuni villaggi; sono agricoltori, hanno bestiame, ed esercitano la pesca nei loro fiumi, molto abbondanti di pesci. All'O. trovansi i Basiani. Tutte queste popolazioni obbediscono a parecchi signorotti, i quali per lo più sono tra essi discordi, e riconoscono la supremazia della Russia.

Tutto il paese montuoso situato tra il Koi-su, l'Alazani e le pianure lungo il mar Caspio, è abitato dai Lesghi. Questi popoli si suddividono in gran numero di piccole tribù che, a quanto sembra, recaronsi a dimorare nel Caucaso da tempo immemorabile, ma probabilmente andarono spesso confusi coi residui di altre popolazioni giunte in quelle contrade.

Come tutti gli altri Caucasei, i Lesghi sono feroci, crudeli, e dediti al brigandaggio: essi superano in valore tutti i loro vicini, e sono buoni soldati egualmente a cavallo che a piedi. Prima dell'occupazione dell'istmo caucaseo da parte dei Russi, l'amicizia dei Lesghi era ricercata da tutti i principi guerreggiatori di quelle contrade.

I Lesghi sono per la maggior parte musulmani; contuttociò ve ne hanno parecchi che non osservano, a quanto sembra, veruna religione, tra i quali però si trova ancora qualche avanzo del cristianesimo. L'ospitalità e il diritto del taglione mantengono tra questo popolo alcuni vincoli di società: una vita semplice e austera conserva tuttavia la purità dei costumi e la rettitudine.

Alcune tribù dei Lesghi furono altravolta soggette ai re di Giorgia. I Russi le hanno rese tributarie, cui pagano in seta la loro imposta, seta a dir vero non bella, e che viene venduta a Mosca per conto del governo.

I Kisti o Mitsgieghi, all' O. dei Lesghi, sono masnadieri forse ancor più violenti di quelli; i Tseetscensi specialmente non vennero ancora domati, e convenne, per tenerli in freno, mantenere un cordone lungo la Sungia, affluente del Terek. Gl' Ingusci, i più occidentali di tutti i Mitsgieghi, sono quasi del tutto soggiogati dai Russi.

All' O. dei Kisti e del Terek superiore dimorano gli Osseti o Utssi, i quali si appellano *Ironi*. Soggiornano in villaggi governati da uno o due vecchi: il loro suolo, tra i più infecondi, rende penosa e poco produttiva l' agricoltura, per cui soffrono frequentemente la fame. I greggi di montoni formano la loro principale ricchezza, e recansi a permutarli in Giorgia ed in Imereti, unitamente ai Circassi ed agli Armeni colle derrate e colle mercanzie di cui hanno uopo maggiore.

Fra tutti i popoli del Caucaso il più celebre è il Tscerchesso, da noi ordinariamente appellato Circasso, il quale nella sua propria lingua chiamasi *Adighè*. Gli Osseti ed i Mingrelii, loro vicini, li distinguono col nome di *Kazakh;* gli scrittori del medio evo con quello di *Zikhi*.

Altravolta i Circassi estendevansi molto più che al presente al N. del Caucaso, vale a dire sulle terre europee. Ma dacchè i Russi hanno tirato nel 1777 il cordone che porta il nome di quella catena di montagne, il loro territorio restò più ristretto, e perdettero vasti pascoli. I Circassi della pianura prestarono giuramento di fedeltà a quella potenza, le diedero ostaggi, e vivono tuttavia pacifici sotto la sua dominazione; ma quelli delle montagne persistono nel voler conservare l'antico loro modo di vivere. Stanca delle loro continue incursioni nei suoi possedimenti, la Russia mosse loro una guerra continua. Ei si difesero con tanto valore che tutte le nazioni rivolsero ad essi la loro attenzione. Esige la Russia ch' essi cessino dalle rapine e si sottomettano; ed essi fanno ogni sforzo per conservare la loro indipendenza.

Molti viaggiatori, dal secolo XVI fino ai nostri giorni, hanno parlato dei Circassi. Dobbiamo le più recenti informazioni intorno a questo popolo a F. Dubois di Montpéreux e ad E. Spencer. Il primo dice così: « I Circassi vengono ordinariamente rappresentati come una torma di masnadieri, d'uomini selvaggi senza fede nè legge; ma questo è un inganno: lo stato attuale della Circassia ci porge un' idea della civiltà germanica e francese sotto i primi re; essa è un esempio dell' aristocrazia feudale e cavalleresca del medio evo, o, a dir meglio, essa è l' aristocrazia eroica della Grecia antica.

» La costituzione è puramente feudale: le caste hanno principii tanto severi quanto pochi anni addietro in Francia e in Germania. I principi, gli antichi nobili, gli affrancati, i servi, gli schiavi, formano cinque classi bene distinte. I principi contraggono matrimonii tra le loro famiglie; gli antichi nobili rimangono nel loro grado e non possono pretendere la mano d' una principessa; solo i servi possono passare nella classe degli affrancati.

» Malgrado questa distinzione delle caste, la libertà è piena . . . Nelle tribù soggette alla Russia il vassallaggio è subordinato a certe regole, ma tra i montanari risentesi appena. La preponderanza del principe sovra i nobili è irrilevante, nè si riduce che all' autorità risultante dall' altrui fiducia o persuasione, ed esercitata patriarcalmente; così pure i nobili non hanno alcuna autorità di fatto sui loro servi oltre quella loro conferita dagli usi antichi.

» Tutti i principi sono eguali tra essi, e così pure i nobili. Fra tanta popolazione avversa alla Russia, che novera, a quanto si dice, 50,000 uomini in istato di portare le armi, nessun capo influente può stringer lega, o formare un piano generale di attacco o di difesa. Ogni principe, ogni nobile, e perfino ogni affrancato, è padrone di sè medesimo, e non obbedisce ad alcuno. Mille opposti interessi dividono dunque questo popolo in una moltitudine di tribù indipendenti a vicenda gelose della lor libertà . . .

» Questo spirito d'indipendenza e di mala fede osservasi precipuamente nelle loro abitazioni. La Circassia non ha di fatto borghi o villaggi propriamente detti. A primo aspetto il paese apparisce molto boscoso, poichè ogni Circasso, volendo vivere separato dagli altri, si fabbrica ad una certa distanza dal suo vicino, un albergo accuratamente recinto di begli alberi, che sono tanto frequenti in questa contrada. La sua casa è di legno o di palafitte intonacate di argilla; il tetto è fatto di assi coperte di paglia e sostenute a travicelli. Un gran focolare, alcuni scompartimenti per disporvi gli utensili, piuoli di legno per sospendervi le armi e le vesti, formano tutta la suppellettile d' una di coteste abitazioni del popolo; un magazzino sovrapposto ad alti pali, una stalla pei cavalli che ha una palafitta per pareti, compiono tutto il casegiato, cinto da un' alta siepe. Il Circasso dissoda il terreno intorno alla sua dimora per seminarvi miglio e frumento, conservando con somma cura

tutto all'intorno una certa quantità di alberi, tanto a riparo dei suoi seminati, che per procurare alla terra l' umidità necessaria sotto a quel clima . . .

« Il servo lavora il campo del suo signore, ma il suo precipuo dovere è accompagnarlo e difenderlo. La gloria del Circasso consiste nel ritornare da una spedizione carico di bottino e di prigionieri; e in ciò solo esercita tutto il suo ingegno ed il suo studio, sia principe o vassallo. Dacchè hanno determinato di fare una spedizione, l'assemblea sceglie un capo, il quale non dura oltre il tempo della spedizione: la scelta cade sul più ardito, sul principe o sul nobile che ha saputo farsi un partito più numeroso.

« Il Circasso è di statura altissimo, ha belle forme, ed è ben disposto della persona, grazioso e leggero nel suo portamento. Del pari che i Musulmani, rade i capelli e porta mustacchi; si lascia crescere la barba, nera e poco folta; ha gli occhi pur neri; il naso, nè troppo lungo nè troppo corto, è ben formato; i capelli folti e castani.

« Il Circasso è buon cavaliere e buon soldato a piedi. Il suo attuale vestito è tuttavia i pantaloni stretti ed il soprabito delle antiche schiatte germaniche. In casa depone le armi, eccetto il pugnale o kingial, ma le riprende quando n' esca, e non le abbandona giammai. Porta ad armacollo il fucile avvolto entro fodera di feltro, e gli pende al fianco la spada. Alcuni principi portano ancora la cotta di maglia e l' elmo (Tav. XLII, 3). La disciplina europea non può essere osservata tra questo popolo. Attaccare di soppiatto, e piombare improvvisamente sopra il nemico; circuire tutto ad un tratto un villaggio della frontiera, saccheggiarlo, penetrare attraverso i boschi, ingannare la vigilanza dei Russi, questa è la lor tattica militare. Quando fa maltempo, il cavaliere circasso si avviluppa in un ampio mantello di feltro (Tav. XLII, 3).

« La Circassa non è punto inferiore alla sua rinomanza: mirabilmente agile è la sua figura, e i regolari suoi lineamenti ricordano le greche fisonomie. Essa non si cela agli altrui sguardi; porta in testa una specie di turbante, e annoda in trecce i capelli, lasciandole ricadere giù per le spalle: la elegante sua gonna è aperta dinanzi, e attaccata con fibbie d'argento; i suoi pantaloni sono larghissimi (Tav. XLII, 3).

« La moglie del Circasso, come fra tutti i popoli poco inciviliti, è piuttosto sua serva che sua compagna. Essa è comperata dai suoi parenti, cui si dà in pagamento armi o bestiame; dalla qual consonanza non c' è che un breve passo a quella di vendere la propria figlia o la nipote allo straniero; ma il Circasso non venderebbe giammai un altro Circasso, ei temerebbe la legge del sangue, la quale lo punirebbe con tutto rigore: egli non vende che il prigioniero e lo schiavo. Talvolta, per raffinata speculazione, lo tratta bene e lo ammoglia; ma non fa questo che per averne la prole e trarne lucro maggiore, giacchè tutti questi figli di prigionieri sono per consueto venduti.

« La costa della Circassia fu sempre infestata dai pirati. Il bastimento da guerra sul quale io mi trovava ricevette due volte l' ordine di dar la caccia alle galere circasse, ed ebbi occasione di poterle vedere davvicino. Sono esse grandi e montate generalmente da 60 a 70 uomini; muovonsi a forza di remi soltanto, e vanno lunghesso la costa per non essere vedute. Dicesi che il porto di Mamai possa armarne fino a cinquanta.

« Con questi mezzi i Circassi si procacciano gli schiavi, vale a dire colla pirateria e colle incursioni nel territorio russo. Tali rozzi costumi, tali abitudini di masnadieri sono in perfetta contraddizione colla inviolabile ospitalità e col rispetto pei vecchi, principii che sono, a così dire, il fondamento delle loro istituzioni sociali.

« I Circassi non hanno religione veruna: un tempo furono convertiti alla religione cristiana; ma la obliarono in pari tempo che l' obbedienza ai re di Giorgia, o ritornarono alle loro antiche superstizioni. Alcuni missionarii russi ottennero conversioni nelle pianure, ma il loro zelo riuscì infruttuoso nelle parti montuose; l' islamismo penetrò solamente tra i principi e i nobili; il volgo è rimasto pagano. »

La catena del Caucaso termina al N. O. con un promontorio, oltre il quale si estende la pianura di Taman, la quale è in Europa; e noi ne facciamo menzione perchè vi si osservano, sulla penisola vicina, gli stessi fenomeni che all' estremità S. E. della catena; colà si trovano numerose sorgenti di petrolio, salse o vulcani fangosi, e sono del pari frequenti i tremuoti.

Anapa è il primo porto che incontrasi sulla costa di Circassia, situato a breve distanza dall' imboccatura del Cuban. I Turchi fondarono questa città nel 1784, allorquando i Russi occuparono Taman, ch' era dapprima il principale mercato dei Circassi. « Il possedimento di Anapa, aggiunge Gamba, era tanto più importante pei Turchi, quanto questo porto serve loro di mezzo di comunicazione non solo coi popoli musulmani che abitano il Caucaso, ma eziandio cogli altri che dimorano più lontano. »

La Russia, pel trattato di pace conchiuso nel 1829 coll' impero ottomano, si è fatta cedere Anapa; essa vi mantiene forte guarnigione.

E. Spencer, viaggiatore inglese che navigò in quei paraggi nel 1836 sovra un bastimento da guerra russo, dice «che le vicine alture possedute dalle tribù circasse erano guernite di uomini armati che parevano sorpresi della comparsa d' una piccola flotta. Probabilmente, egli continua, essi, prendevano i marinai ed i passeggeri per soldati, poichè vedevansi uomini a cavallo andar di galoppo per ogni parte, come si recassero a darne avviso ai lontani. Tuttavia scomparve in breve quella turba adunata, nè vi rimase che poche sentinelle nei luoghi eminenti per osservare i nostri movimenti. La guarnigione aveva molto sofferto in recenti scontri avuti col nemico. »

Ad 8 leghe al S. E. di Anapa trovasi Sugiuch-Calè; il capo Tauba chiude l' ingresso della baia, ove le navi stanno in perfetta sicurezza per otto mesi dell' anno. « Questa città, dice E. Spencer, è mirabilmente situata, sia come emporio di commercio, sia come piazza di guerra, per tenere soggetto il paese vicino, ovvero per difenderlo da un attacco per mare; ma per garantire la sicurezza di quello stabilimento conviene possedere le alture che signoreggiano l' ingresso del porto e fortificarle. »

Più al S. E. Ghelingik ha una baia protetta dai venti del N. e del S. da due capi, ned è esposta che ai venti del S. E. Nel 1813, un Genovese chiamato Scaffi, uomo accortissimo ed intraprendente, vi formò uno stabilimento di commercio; ed era suo divisamento d'incivilire i Circassi mediante il traffico, e successivamente gli altri popoli del Caucaso. Questo progetto presentato al duca di Richelieu, allora governatore generale della Russia meridionale, venne favorevolmente accolto da quell' uomo di Stato; egli aveva riconosciuto nel far la guerra ai montanari del Caucaso, che que' popoli, malgrado uno sfrenato amore al saccheggio, avevano nobili sentimenti, e riteneva che le loro continue incursioni traessero origine non tanto dalla loro indole bellicosa e dalla facilità di ricoverarsi tra inaccessibili montagne, quanto dalla eccessiva miseria da essi provata, dacchè, rinchiusi nel lor territorio, e per mancanza di esterno commercio, non aveva più sfogo il prodotto della loro caccia e dei loro boschi. Egli adunque appoggiò il progetto di Scaffi, e questo venne approvato dall' imperatore Alessandro; fu dato ordine che fosse posto in esecuzione, e nel 1824 eransi di già stabilite relazioni commerciali coi Circassi e cogli Abasi.

A 5 leghe al S. E. da Gholingik s'apre la baia di Psciad, sulle cui sponde Scaffi aveva fondato il suo stabilimento per procacciarsi i legnami da costruzione per la marina imperiale; ma venne distrutto in conseguenza del dissapore cagionato dal rapimento d' una giovane principessa da parte di un impiegato dell'agenzia. Questo porto era in potere dei Circassi quando Spencer visitò quella costa.

Prima di giungere alla baia di Subasci si trovano i confini della Circassia e dell' Abasia. « Da lungo tempo, dice Klaproth, gli Abasi o Abkhasi dimorano nella parte N. O. del Caucaso: un tempo estendevansi molto più lungi di adesso, ma i Circassi gli hanno respinti dalle montagne, e vennero convertiti alla religione cristiana dagl' imperatori bizantini. Vedesi ancora nel loro paese un gran numero di chiese antiche, pelle quali hanno profonda venerazione, talchè non osano di metter mano sui paramenti sacerdotali e sui libri che trovansi in quei luoghi, benchè siano masnadieri non meno feroci dei Circassi. I Turchi, dopo di averli sottomessi nel secolo decimottavo, introdussero tra essi l' islamismo; ma, nel 1771, si ribellarono contro la Porta, e ritornarono alle antiche superstizioni. Non v' hanno che poche famiglie le quali facciano circoncidere i fanciulli; però tutta la nazione si astiene dalla carne di porco.

« Una parte degli Abasi abita sulle sponde di parecchi fiumi che si gettano nel Cuban, ma in molto maggior numero dimorano sulle coste del mar Nero, al sud del Caucaso occidentale. Rassomigliano ai Circassi pei loro costumi, per la foggia di vestire e per le costumanze (Tav. XLII, 4). Così pure avvi qualche rassomiglianza tra gl'idiomi di questi due popoli. Gli Abasi coltivano inoltre la terra, ma nutronsi principalmente del prodotto dei loro bestiami. È tenuta in gran pregio la grande e bella razza dei loro cavalli. Infestano il mare colla pirateria, e le loro galere a remi vengono frequentemente chiamate collo stesso nome, e confuse con quelle dei Circassi. Le donne abase sono bellissime e molto ricercate dai Turchi, tra i quali passano sotto il medesimo nome di Circasse. »

La baia di Subasci, la prima che s' incontri sulla costa degli Abasi, è sicurissima; trovasi quindi quella di Mamai, molto più aperta, e frequentata solo in estate. In tempo di pace si può procacciarsi buon legname da costruzione in cambio di sale. Tra Mamai ed Ardler non trovansi sulla costa che poche e piccole insenature frequentate un tempo da battelli turchi, che vi si recavano in cerca di legnami e di pelli.

Ardler non ha che una spiaggia, difesa da un capo che la ripara dai venti del N. Colà vicino la famosa gola di Gagia, situata fra il mare e il pendio di un' erta ed altissima montagna, separa l'Abasia meridionale dalla settentrionale e dalla Cir-

3 Rovine di Palmira

1. Damasco.

2. Balbek

cassia. Questa gola, al cui ingresso i Russi hanno formato uno stabilimento, e cangiato un monastero in caserma, è bagnata da un torrente.

Pitzunda, baia con buono e sicuro ancoraggio, presenta sulla costa vicina ruine abbastanza intatte d'un antico convento; e tutti gli oggetti in esso contenuti sono rispettati dai rozzi abitanti di quella contrada. Spencer vi approdò anch'esso.

« Il forte, egli dice, giace a quasi 2 miglia di distanza dalla costa; noi vi ci recammo attraverso un bosco di bellissime piante, diradato alquanto, dacchè i Russi hanno occupato quel castello. Siccome era quella la prima volta in cui io penetrava si addentro in un paese percorso tanto di rado dagli Europei, esaminava ogni cosa con grande curiosità ed interesse. Era pur quella la prima volta ch'io vedeva i Circassi trattenersi amichevolmente cui soldati russi, nè mai potè essere osservata singolarità maggiore di questa. Il capo della tribù ivi stanziata è, a quanto vien detto, amico della Russia, ma ei dimora a una certa distanza, e noi rimanemmo delusi, non avendolo potùto vedere. Il forte occupa l'interno d'un convento contiguo ad una chiesa che trovasi in istato di perfetta conservazione: cosa che fa meraviglia quando si considera ch'essa fu eretta sotto il regno di Giustiniano, morto nel 565. »

Ad una quindicina di leghe al S. E. la baia di Sukum-Kalè è molto meno sicura della precedente; veggonsi ancora gli avanzi d'un canale, nel quale si rifuggivano in inverno i piccoli bastimenti di quella piazza, che navigavano continuamente a Trebisonda e a Costantinopoli. Spencer ci dice, che sovra la porta leggesi ancora un'iscrizione in turco. « Questo forte è in cattivo stato, ma, come gli altri, ispido di cannoni, e destinato a respingere un assalto per terra piuttosto che un attacco per mare, essendochè il primo pericolo era evidentemente molto più temuto del secondo; di fatto varii distaccamenti erano disposti in quelle vicinanze, come se il nemico fosse stato alle porte. »

L'Inguri forma al S. E. il confine dell'Abasia: un principotto, capo della tribù dei Psos, comanda nella parte meridionale, sotto la supremazia della Russia.

Il primo porto della Mingrelia che si trova proseguendo a navigare al S., è Redut-Kalè, all'imboccatura del Khopi, il cui ingresso è difficile. Questo fiume che ha rapidissimo corso, sparge la fertilità nelle pianure da esso frequentemente inondate. L'aria di Redut-Kalè è insalubre, inconveniente, che cesserà immancabilmente quando verranno diradati i boschi che coprono una parte del paese, e quando il suolo sarà più coltivato di adesso.

A 7 leghe al S. trovasi l'imboccatura del Rioni, il Fasi degli antichi. I Russi hanno lasciato al dadian il suo titolo di czar o sovrano della Mingrelia; esso ha il grado di generale nell'esercito russo; e guernigioni della sua soldatesca attendono alla sicurezza e alla tranquillità del paese. « Il principe occupa ancora, dice il viaggiatore Gamba, il castello di Zugdidi, visitato anche da Chardin: esso vi tiene corte numerosissima; cangia frequentemente di abitazione in estate, ora per darsi al piacere della caccia, ora per evitare i grandi calori. »

Secondo Klaproth, la nazione mingreliana si divide in tre classi: i principi, i nobili *(sakkur)*, i plebei *(meniali)*. Questi vanno a tagliare i legnami, seguono i principi e i nobili a piedi, e nei loro viaggi portano sulle spalle i loro bagagli. Il *meniali* è obbligato di cedere alle altre due classi una parte del suo raccolto e del suo bestiame, quando questo aumenta; di ricevere e alimentare gli ospiti inviatigli dai suoi padroni. La figura 4 della Tavola XLII lo rappresenta carico di derrate. In lontano si vede un *araba* o carretto del paese, e sul primo piano una donna, la cui gonna a maniche strette è coperta da un soprabito a maniche pendenti.

I Mingrelii, usciti dallo stesso ceppo che i Giorgiani, distinguonsi parimenti pei pregii esteriori. Quando il loro paese apparteneva agli Ottomani, l'articolo principale e il più vergognoso tributo da essi pagato consisteva in un certo numero di fanciulli e giovanette di singolare bellezza. Chardin pretende che la Mingrelia fornisse 12,000 schiavi all'anno, e ritiensi che questo numero sia di molto inferiore al vero.

Chi viaggia in Mingrelia percorre continuamente grandi boscaglie; e gli olivi salvatici che vi s'incontrano danno a conoscere che vi si potrebbe coltivare con profitto quest'albero prezioso. Le case dei villaggi sono di legno, e quando sia possibile situate in luoghi eminenti. Di tratto in tratto trovansi antichi conventi, la cui costruzione rassomiglia a quella delle fortezze.

Giunti sulle sponde del Tskhenis-tsquali si tocca le frontiere dell'Imireti; al di là di questo fiume si percorre un paese non più coperto di continue foreste. Avvicendansi vagamente pascoli, campi di cotone, di mais e vigneti, tra i quali venne conservata una grande quantità di begli alberi, che danno a questa parte l'aspetto di un bel parco.

Cutais, capitale dell'Imireti, giace sulla sinistra sponda del Rioni, rimpetto al sito occupato dall'antica città sulla destra sponda; veggonsi in

questa gli avanzi d'antica e bella chiesa in pietra, di architettura bizantina, da cui gli abitanti tolgono continuamente pezzi di muro e fusti di colonne, di cui cingono le loro abitazioni, così che tra poco probabilmente nulla più rimarrà del superbo edificio; le mura dell'antica città, grossissime e saldissime, sono tuttavia in buono stato. Nella città moderna le strade erano, in generale, tortuose e le case fabbricate, possiam dire, a caso. Le abitazioni di alcuni ricchi e dei principali mercadanti sono di legno, le altre di palafitte intonacate esternamente di calce. Nelle strade e nelle piazze pubbliche crescono alberi, tra cui più frequenti sono i cotogni, i fichi e i nocciuoli. In tanta irregolarità Cutais ha qualche cosa di campestre e di pittoresco che alletta lo sguardo, ciò che spicca viemaggiormente per la bellezza della campagna circonvicina e pella varietà delle vallate e dei boschi chiusi da tre lati fra alte montagne, le cui vette, la maggior parte dell'anno, sono coperte di neve.

L'Imireti è diviso in più distretti, appellati la maggior parte secondo i principi cui altra volta appartennero; principi che oggidì più non esercitano veruna autorità; e il loro vestire annuncia tuttora come la cura di lor sicurezza faceva loro preferire le assise militari quando uscivan di casa (Tav. XLII, 3).

« Il fiume principale dell'Imireti è il Rioni, che riceve tutti gli altri, e benchè esso non sia dei più grandi, è molto abbondante di pesci; gettasi in mare a Pothi, città del Guria, e separa questa contrada dall'Imireti. »

Il Gnrieli, principe del Guria, governa questo paese sotto la sovranità della Russia, che tiene guarnigione a Pothi, forte marittimo sulla sinistra del Rioni. Il Guria estendesi lunghesso il mar Nero fino all'imboccatura del Tsciorokhi, notevole, del pari che la Mingrelia e l'Imireti, per la fertilità delle terre e per la bella vegetazione, coperto com'è tutto di boschi; appartiene, del pari che questi due paesi, alla Colchide degli antichi; al presente più non sono aggravati dell'odioso tributo di schiavi che dovevano pagare ai Turchi, e la tratta dei bianchi non si fa più che di furto sul litorale del mar Nero.

Al di là dei monti che cingono all'E. il Guria si trova la Giorgia, e il tratto di questo paese appellato *Zemo-Karthli* (Karthli superiore) occupa una porzione del bacino del Cur superiore e dei suoi affluenti; essa ha per capitale Akhiskah o Akhal-Tzikhe, fortezza eretta sul pendio d'una collina in bella vallata, sul Dalki, affluente della sinistra del Cur. La riva destra del Dalki è abbellita da un gran numero di giardini.

Molti Europei che hanno viaggiato tra la Turchia e la Persia sono passati per Akhal-Tzikhe, ceduta dalla Porta alla Russia, nel 1829. Vedesi in questa città una bella moschea, collegi, bagni pubblici, caravanserragli. Il paese è ricco di prodotti agricoli e di bestiame: vi si raccoglie seta, miele, cera; vi prospera l'olivo, che fornisce olio in grande abbondanza.

CAPITOLO LXVI.

IMPERO OTTOMANO. — ARMENIA. — ASIA MINORE O ANATOLIA. — CURDISTAN. — MESOPOTAMIA.

Allorchè, uscendo d'Akhal-Tzikhe, e risalendo il Cur, si avanza verso il S., incontransi le montagne, nelle quali ha origine questo fiume, e varcatele, si cala nel bacino dell'Arasse superiore, e si entra nell'Armenia ottomana. Cars, prima città che s'incontri, è costrutta ad anfiteatro sui fianchi S. E. d'una collina bagnata da un fiume del medesimo nome. Il castello giace al di sopra della città sovra un'erta rupe; Turnefort l'ha descritta, e pochi viaggiatori passano per essa. Benchè situata vicino alla frontiera della Persia, il commercio è di poca importanza.

Bayazid, città fabbricata in fondo ad una angusta valle, chiusa da aride montagne, 43 leghe più al S. E., è una città forte sulle frontiere della Persia. Le case sono sparse fra le roccie dell'una e dell'altra parte che fiancheggiano la gola. A sinistra, sovra un picco quasi inaccessibile, sorge un'antica cittadella; a destra, sovra un'altura, c'è un bell'edifizio, che serve di residenza al pascià. La città alta è abitata da tribù curde; la città bassa da Armeni. Vi si fabbricano tessuti di cotone, e la sua situazione la rende città commerciante.

Le montagne che chiudono la vallata di Bayazid al S. sono il prolungamento settentrionale di quelle che sorgono tra i laghi di Van e d'Urmiah, e segnano il confine tra l'impero ottomano e la Persia, e tra il bacino dell'Eufrate e quello dell'Arasse. Risalendo la vallata del Coturra, in Persia, verso la sua sorgente, si giunge a quella del Khoch-Ab. La città del medesimo nome giace sovra una collina, da cui escono i due fiumi; le montagne cui appartiene la collina sono dominate da quelle degli Echiari, e sono tanto erte che i bovi non possono ascenderle; ma siccome la vetta è fertilissima, gli Echiari usano di portare sopra le loro spalle i vitelli ancor teneri, i quali due anni dopo vengono aggiogati all'aratro.

« Passammo la notte, dice Jaubert, sui terrazzi delle case d'Ergiek, villaggio situato al-

l'uscita della gola di Mahmudiè, sulla spooda d'un lago salso, il quale non ha più di due o tre leghe di circuito.

» Il domani giungemmo assai di buon' ora a Van: gli Armeoi pretendono che questa città sorga sul piano dell'antica Semiramocerta, e fondano questa opinione su quanto racconta Mosè Corenese, uno dei loro storici, il quale dice che Semiramide recavasi ogni anno a passar la state in quella parte dell' Armenia.

» Van, costrutta sulla riva orientale del lago dello stesso nome, è cinta di mura merlate, in buonissimo stato, e difesa da una cittadella costrutta sovra un greppo isolato. Van annovera quasi 20,000 abitanti, la maggior parte Armeni. Questa città è circondata da giardini, nei quali sorgono vaghi padiglioni, dove soggiornano in estate tutti gli abitanti che possono godere di qualche agiatezza. Nulla è più incantevole della vista dei suoi giardini, irrigati da gran numero di ruscelli e ombreggiati da begli alberi.

» Il commercio colle città situate dintorno al lago e il passaggio delle carovane, procacciano grandi vantaggi agli abitanti di Van; la pesca del lago frutta ad essi non poco: incomincia essa verso il 20 marzo e termina il 30 aprile, e benchè abbondantissima non consiste che in una sola specie di pesci, appellati tarichi, i quali, benchè più grossi, somigliano molto alla sardella. In tutto il rimanente dell'anno non si fa altra pesca nel lago, essendochè i pesci scompariscono affatto in fondo alle acque, che sono salsissime. Altro fenomeno non meno osservabile è quello delle acque che invadono d'ogni parte le terre. In conseguenza di questa inondazione, l'estensione dei sobborghi di Van diminuisce progressivamente ogni anno, e la città d' Arjich diventa sempre più povera d' abitanti.

» Il paese dintorno alla città di Van gode di un clima assai temperato e d'un cielo quasi sempre sereno. Produce grano a sufficienza pei bisogni degli abitanti e tanto riso che se ne esporta una certa quantità. Ho veduto qualche aranció e cedro in piena terra; ma conviene usar molte cure perchè maturino i frutti. Non v' hanno olivi nè palme in questa contrada; ma tutti gli alberi fruttiferi del nord della Persia riescono perfettamente. »

Giunto alla costa settentrionale del lago che comprende parecchie isole verdeggianti, Jaubert s'inoltrò verso l'O. « Alle radici del Seibandagh incontrai alcuni Jezidi, orde di Curdi, i quali adorano, sotto il nome di Grande-Sceicco, il genio del male, e credono a sè lecito di fare tutto che vietano le leggi divine ed umane, adducendo lo strano pretesto che essendo Dio essenzialmente giusto e buono, è inutile rivolgere a lui le preghiere; ricusano di rendere verun omaggio alla divinità, benchè riconoscano la sua esistenza, e ammettano la maggior parte dei profeti venerati dai cristiani e dai musulmani; sono imbevuti di assai pregiudizii, e i Curdi m' hanno detto più volte che se venisse tracciato sul terreno intorno ad essi un circolo, simbolo della loro credenza, morrebbero piuttosto che uscirne. È loro vietato di apprendere a leggere e scrivere; il furto, l' assassinio e l' incesto sono lecite azioni tra essi, o tali almeno che non inspirano orrore. Portano nere vesti e un berretto nero e rosso, essendochè sperano con ciò di piacere al demonio, considerato da essi come l' esecutore della divina volontà, nè sol si guardano dal dirne male, ma non ardiscono di proferirne neppure il nome. Altra particolarità di questa setta si è quella di non curarsi di far proseliti.

» I Persiani hanno in orrore li Jezidi, ma i principi curdi li tollerano, ed anzi procurano di richiamarne in gran numero nei loro dominii, essendochè sono valorosi, intraprendenti ed assai bellicosi. »

A Melez-Ghird si varca il ramo meridionale dell' Eufrate, chiamato Murad-Ciai dai Turchi, lungo il quale si procede fino a Sultaniè, meschino villaggio situato in vasta pianura, « la quale dalla sommità delle vicine montagne, dice Jaubert, ci offerse un non più veduto spettacolo. Era essa attraversata da un immenso torrente di fuoco, largo quanto un gran fiume. Ciò facevano i Curdi, i quali per migliorare i pascoli, bruciavano l' erbe secche ed intatte, appiccandovi il fuoco di tratto in tratto lungo due linee parallele. Quando il vento è impetuoso, la fiamma si propaga con tanta rapidità che un uomo a cavallo può a mala pena sottrarsene; spesso l' abbruciamento dura due o tre giorni. »

Tragittata sovra otri rigonfi la Tozla, fiume assai largo, sulle cui rive c' è una salina che gli dà il nome, si poggia l' *Ak-Dagh* (Monte Bianco), quindi si passa a guado l' Arasse e si valica la catena di Tek-Dack, sul cui dorso si ammira l' imponente spettacolo offerto da ogni parte dalle immense masse di montagne, le cui vette ai primi d' agosto sono ancora coperte di neve: tra questi monti hanno le loro sorgenti il Tigri, l' Eufrate e l' Arasse.

Si lascia ben presto l' alto piano, percorso fino da Melez-Ghird, e da quello si discende nell' altissima pianura d' Erzerum. Questa città

situata alle radici d' un'alta montagna, a poca distanza dal ramo settentrionale dell' Eufrate, è fiorentissima per industria e commercio, ed ha una popolazione di 100,000 anime. Erzerum fu visitata da parecchi viaggiatori; essa è il centro del commercio tra la Persia e l' impero ottomano, fa buoni affari colle principali città di questi due imperi, e giungono in essa e partono continuamente le carovane. V' hanno fabbriche di tappeti, di tessuti di cotone, di seta, di marrocchini e di utensili di rame. Con tutto ciò non avvi alcun edificio degno di osservazione. Il territorio circonvicino è così sfornito di legna, che gli abitanti dei villaggi sono costretti a bruciare il letame secco ridotto a quadrelli.

La pianura d' Erzerum è seminata di villaggi, ma non produce che frumento, nè maturano appieno le frutta. Recandosi da questa città al N. O. verso il mar Nero trovasi, quattro leghe discosta, Eligia, villaggio sul Cara-su, torrente che gettasi nell' Eufrate. « Era ai primi d' agosto del 1822, dice Fontanier, e la neve coronava ancora il monte Tauro, benchè non se ne vedesse che in pochissima quantità. Eligia possede in copia acque minerali solforose. »

Valicato l' Agh-Dagh, diramazione del Tauro, in cui v' hanno le miniere di rame di Mandu, si entra nel Baibut, piccola città di bella apparenza, nella quale sussistono ancora rilevanti avanzi d' antichità.

Dipoi la strada attraversa i monti Calibi e conduce a Trebisonda, città celebre, capitale nel medio evo d' un impero greco fondato da un ramo dei Comneni di Costantinopoli. La rada è frequentata da molte navi, e il commercio di Trebisonda è assai vivo; il paese dintorno è ben coltivato e ricco di vigneti, di magnifici alberi e di verdeggianti praterie.

Seguendo la costa verso l' O. veggonsi le mura di Ceresun *(Ceraso)*, città fabbricata ad anfiteatro sovra un' alpestre altura, che segna all' E. il termine d' una baia: di essa sussiste ancora una porzione delle antiche mura. Secondo le tradizioni storiche, Lucullo, dopo essersi impadronito di *Ceraso*, inviò a Roma i primi ciriegi, i quali trassero il nome dalla città dond' egli li tolse.

Più all' O. s' apre il golfo di Samsun, cinto di montagne e chiuso all' E. dal delta formato dall' imboccatura dell' Iekil-Ermak; questo fiume chiamato *Iris* un tempo, passa pel territorio di *Themiscyra*, irrigato dal *Termodonte* (Thermè) sulle cui sponde le tradizioni mitologiche ricordano dimorare le Amazzoni. Questi fiumi e il Kizil-Ermak *(Halys)* tagliano la linea delle montagne e portansi al mare irrigando una vasta pianura frastagliata da gran numero di ruscelli che scendono dai monti, ruscelli ombrati di pioppi, d' olmi, di faggi, d' aceri e d' altri alberi d' alto fusto. « Ceppi di viti salvatiche della più bella vegetazione, aggiunge Jaubert, si avviticchiano fino alla cima di quegli alberi, e gl' inghirlandano. La maggior parte di quella pianura è prativa e d' incantevole aspetto: i bestiami lasciativi alla pastura, a lungo andare si fanno salvatici. Abbondano in questa contrada i cinghiali e vi si trova in copia la salvaggina. Tra le fronde degli alberi appiattansi uccelli numerosissimi, tra' quali il palombo, la tortora, la gazzera, il merlo, il piviere. Le sponde del Kizil-Ermak e le spiagge del mare sono frequentate da una grande quantità di uccelli acquatici o trampolieri, ma la costa è scarsa di pesci.

« Il clima di quel litorale è salubre; gli abitanti hanno buon colorito, come pure il mite e socievole carattere dei Musulmani. Malgrado i vantaggi della loro situazione geografica, è scarso il loro commercio; la loro principale industria consiste nel filare la lana e il pelo di capra, nel fare tessuti misti, segare assi, fabbricare corde e costruire barche e navi con altissime poppe, solidissime e sicure nelle frequenti procelle di quell' inospite mare.

« Tutto il paese compreso tra Kizil-Ermak e Ceresun è appellato Gianik, paese montuoso, frastagliato da gran numero, di fiumi, e molto umido; a questa cagione devesi attribuire la sua pronta vegetazione; ivi in men di tre mesi il mais giunge alla sua massima altezza. Gli abitanti poco si curano dell' agricoltura, e nutronsi di castagne e di latticinii. Il ciriegio, il noce e il nocciuolo, alberi indigeni, forniscono ad essi una parte del loro alimento.

« La storia antica ci rappresenta gli abitanti di questa contrada come selvaggi; e tali sono anche oggigiorno. Benchè vicini a nazioni incivilite, gli abitanti del Gianic hanno poche relazioni con esse, e pochi bisogni. Chi possoda tra essi cento cinquanta franchi è riguardato per ricco. Avendo cavalli in copia, e non essendo il loro paese percorso da carovane, astengonsi dal predare.

« Essendochè tra essi si vive in sicurezza profonda, sorgono le case loro qua e là sulle vette delle montagne, presso le spiagge del mare e in tutti i luoghi che offrano qualche naturale comodità; case costrutte di legno e sovrapposte a pali. Non dimorano nel piano inferiore per la soverchia umidità del suolo, e il piano superiore è circondato da una loggia coperta.

« Anche adesso, come al tempo di Strabone, v' hanno poche città importanti nel Gianic. Bafra, la principale, è situata sulle sponde e vicina all' imboccatura del Kizil-Ermak, in una pianura fertile di risu e di lino. Un bel ponte, fontane pubbliche ed alcuni bazari bene forniti fanno conoscere che questa città è fiorente da lungo tempo.

« Samsum, Tarmeh, Lundeh, Fatsa e Vona, città situate su questa parte della costa del mar Nero appartenente al Gianic, furono per la maggior parte colonie greche. Sono esse poco commercianti dacchè la Crimea più non dipende dall' impero ottomano. Oltre a ciò i loro porti non offrono che mal sicuro riparo contro i venti dell' O. che durano per nove mesi dell' anno su quella costa. »

Sinope, al contrario, ha un porto sicuro, e questa città si riconosce da lungi per la forma di un capo che la protegge da tutti i venti, eccetto che da quello dell' E., il quale non è mai troppo violento. « Il porto è spazioso, dice Fontanier, ha un ancoraggio eccellente, e potrebbe contenere considerevoli flotte: per lo che vi si costruiscono navi d' alto burdo. Sinope non annovera che 15,000 abitanti, una quarta parte de' quali sono Greci. Le fortificazioni mi parvero in migliore stato che non le si veggano comunemente: così pure le strade sono più larghe e meglio selciate; ed avvegnachè io non attribuisca questi miglioramenti agli abitanti attuali, vi rintracciai indarno qualche avanzo di antichità.

« Il clima del mar Nero è affatto diverso dall' E. all' O. di Sinope. Tra questa città e Costantinopoli l' olivo e l' arancio non crescono in piena terra, poichè è troppo acuto il freddo invernale, le nebbie sono troppo fitte e frequenti e soffia il vento con estrema violenza. Così non succede da Sinope alla spiaggia del mar Nero: colà si trova dappertutto l' olivo e l' arancio, rade sono le nebbie; durante l' estate il termometro non sale più in alto che a Parigi, e l' inverno si abbassa rado volte sotto lo zero. Se nella prima regione i venti del N. cagionano frequenti naufragi, la seconda non conosce che quelli dell' E. e dell' O. Quando spira il vento dell' E. il cielo è limpidissimo, e questo vento inoltre è si mite che increspa appena la superficie del mare. Ma le onde sollevate dal vento d' O. da una estremità all' altra del Ponto Eusino, spesse volte sono formidabili: nubi e pioggie lo accompagnano immancabilmente. Non cade neve che col vento del S., il quale la caccia dall'alto delle montagne. »

Circa 20 leghe sopra la sua imboccatura nel mar Nero, il Kizil-Ermak riceve, a sinistra, il Kara-su, o Castamun, proveniente dall' O.; esso irriga una città dello stesso nome fabbricata in una valle fertile e popolata. Varcate alcune montagne si giunge a Cherki, grande città situata in una pianura e circondata da muro e da vaghi gruppi di alberi.

Più lungi, all' O., avvi una grande città, Gherede, al cui ingresso vedesi una gran fabbrica di pelli concie. Si passa quindi per un paese magnifico in cui succedonsi senza interruzione vigneti e campi di frumento avvicendati di noci e quercie: spesso ancora s' incontrano residui d' antichità. Avvicinandosi a Boli, quella prospettiva si fa più bella. Giungendo a questa città per l' E. non la si vede che nell' entrarvi, essendo addossata ad una montagna: le sue strade e i suoi bazar sono frequentatissimi. Usciti dalle sue deliziose pianure, si salgono alcune montagne coperte d' immensa foresta cui essa dà il proprio nome, foresta che fornisce incessantemente di legnami da costruzione gli arsenali della capitale dell' impero ottomano.

Candac e Sabangia sono due borghi rinomati pella salvatichezza dei loro abitanti. Il lago di Sabangia è cinto da rive al sommo pittoresche. In breve si tocca l' argine che conduce a Isnik-mid. (*Nicomedia*), città situata in fondo ad un golfo del medesimo nome: essa non conserva che miseri avanzi del suo antico splendore, ed ha fabbriche di vasellame e di stoffe di seta. Siccome le grandi carovane che giungono dall' E. si fermano in essa, così questo concorso e l' esser meta di que' viaggi, la rende una città affaccendata; i suoi dintorni sono abbelliti da una grande quantità di giardini e di vigneti; avvi pure una sorgente di acque minerali assai frequentata.

Di là si passa a Gebizeh, piccola città con belle moschee e vaghi minareti bianchissimi, in territorio poco arborato. Finalmente numerose abitazioni campestri e uno straordinario concorso di gente annunciano vicina una grande città: ed ecco Scutari città situata ad anfiteatro sul clivo di più colline, lungo l' imboccatura del Bosforo, rimpetto a Costantinopoli.

Il Bosforo di Tracia (stretto di Costantinopoli) separa l' Asia dall' Europa e unisce il mar Nero al mar di Marmara. « Non havvi, a quanto dice il viaggiatore Lechevalier, altro stretto del globo che possa sostenere il confronto con esso: tutti ci li vince per la bellezza delle sue rive, per la sicurezza degli ancoraggi e per l' infinita varietà degli oggetti pittoreschi che offre allo sguardo del viaggiatore. Ei serpeggia a guisa di un bel

fiume tra due catene di montagne, i cui vertici sono vagamente chiomati di gruppi d'alberi, i cui clivi sono abbelliti da giardini; alla radice succedonsi quasi senza interruzione ameni villaggi dal mar Nero fino a Costantinopoli. »

Scutari è veramente uno dei sobborghi di questa capitale: le sue moschee e gli altri edificii pubblici sono degni d'osservazione, e in essa conveogono tutte le carovane. Il gran sultano ci ha un bel palazzo circondato da vaghi giardini, e la bella fontana che si vede in una delle sue piazze porge un'idea di quelle che s'incontrano frequentemente in questo paese (Tav. XLII, 1). All'E. e al S. estendonsi vasti cimiterii, ove preferiscono di farsi seppellire i grandi personaggi, considerando essi l'Asia come il loro paese natale.

Veleggiando da Scutari al S., si entra nel mar di Marmara *(Propontide)*, e seguendo la costa dell'Asia, vedesi successivamente il promontorio ove fu Calcedonia, le isole dei Principi, i golfi d'Isnik-mid e di Mudania, all'ingresso del quale avvi l'isola Calolimne, la penisola di Cizico prodigiosamente fertile, co'suoi due golfi, l'uno all'E., l'altro all'O.; l'isola di Marmara *(Proconeso)*, montuosa ed arida; all'O. della penisola fino a Caraboa, la spiaggia è piana e paludosa. Ci hanno foce tre fiumi: l'Utsvolasu, il più occidentale, si perde in una palude, ed è il Granico, sulle cui sponde Alessandro vinceva per la prima volta i Persiani.

A Caraboa il mare si restringe, e qui comincia lo stretto dei Dardanelli *(Ellesponto)*, dove è largo quattro leghe, e sorgono montagne dalle due parti: si passa dinanzi a Lampsaki, cinto da fertili colli; Abido è nel tratto più angusto dello stretto, castello dei Dardanelli d'Asia *(Sultaniè-Calessi)*; piena di vita è la piccola città ad esso vicina. All'uscita dello stretto, il nuovo castello dei Dardanelli è fabbricato sulla sinistra sponda dell'imboccatura del Mender-su; piccolo fiume, ch'è il Simoenta ingrossato dalle acque dello Scamandro o Xanto, che bagna la pianura di Troia. Il capo Sigeo si riconosce a certi molini innalzati sovra un'altura più al S. E. sul mare Egeo. Risalendo il Xanto fino alle sue calde sorgenti, si giunge a Bunarbasci, villaggio vicinissimo alla collina ove fu Troia. Al di là sorge il monte Ida. Questo breve tratto, che l'*Iliade* ha reso immortale, fu visitato da gran numero di viaggiatori delle varie nazioni d'Europa; e tutti hanno reso testimonianza dell'ammirabile esattezza delle descrizioni di Omero.

Più lungi vedesi sulla costa Eski-Stambul, che sorge nel sito un tempo occupato da *Alexandria-Troas*, originariamente *Antigonia*. Una densa foresta di quercie nane, esclusive del Levante, ricopre in gran parte le ruine ancora rilevanti di questa città, ornata già dai Romani di magnifici monumenti.

Vedesi di rimpetto, a 3 leghe dal continente, l'isola di Tenedo, la quale, *possente al tempo in cui regnava Priamo*, non è adesso che una povera e sterile isola, che produce però vino rosso eccellente ed assai vigoroso. Il castello, somigliante ad una vecchia fortezza gotica, domina la città, fabbricata intorno ad un'insenatura, in cui le navi mercantili cercano rifugio dalle burrasche (Tav. XLIII, 3).

Seguendo verso il S. la costa d'Asia, la quale, ora vestita in suoi colli di ridente verzura, ora ispida di masse basaltiche o di granito di color grigio cupo, presenta continue pittoresche vedute, doppiasi il capo Baba, che forma la punta S. O. della catena di montagne che sorge insensibilmente fino alle vette gelate del Gargaro, e forma, al N., il golfo d'Adramitti. Si lascia a sinistra il piccolo gruppo delle Muconisi *(Hecatonesi)*, e si entra nello stretto che separa Metelino *(Lesbo)* dal continente. Quest'isola, che vide nascere Saffo, Alceo, Teofrasto ed altri celebri personaggi dell'antichità, è attraversata da alte catene di montagne, in cui v'hanno parecchie sorgenti termali: essa è bene irrigata, fertile, popolata, ed ha al S. ed all'E. due buoni porti.

Oltre il gruppo delle Arginuse, al S. E. di Metelino, apresi, sul continente, il golfo di Sandarlik, che riceve il Madragorai *(Caico)*, fiume sulle cui sponde veggonsi le ruine di Pergamo. In oltre vedesi, a destra, Scio *(Chios)* e il capo Caraburun *(Melaena)* e a sinistra, presso l'imboccatura del Sarabat *(Ermo)*, Phokia-Nova *(Focea)*, donde uscirono, nel VII secolo dell'era volgare, i fondatori di Marsiglia.

Poi si entra nel vasto golfo, cui Smirne dà il proprio nome. « La situazione di questa città, dice T. Renouard di Bussière, la rese, nei tempi moderni, il centro di fiorente commercio; divenne a poco a poco la scala più ricca e più bella del Levante; numerose carovane vi recarono i prodotti dell'Asia, e navi di tutto il mondo accorsero a permutarli con altre merci. Lo spirito commerciale addolcì le relazioni tra uomini di costumi e di credenze diverse; quel grande emporio porse ben presto una mescolanza dei costumi asiatici ed occidentali: la stessa intolleranza religiosa perdette la sua austerità consueta. Le nazioni commercianti dell'Europa e i loro consoli stabilironsi in un quartiere che prese l'aspetto

delle città del loro paese; e il carattere conciliativo degli altri abitanti di Smirne ne rese loro facile e gradito il soggiorno ....

« Ascesi al castello il giorno dopo il mio arrivo, attraversammo il quartiere dei Franchi in tutta la sua lunghezza: le strade sono più larghe che a Costantinopoli, le case mi sembrano meglio costrutte; ve ne han parecchie dietro alle quali trovansi giardinetti con loggie coperte, tappezzate, come in Italia, di piante rampicanti e ornate di vasi di fiori .... Il quartiere turco nulla ha che rassomigli a quello dei Franchi: strette e male selciate sono le strade, le case di legno traforate da gran numero di finestre sopraccariche di sporti e di tende; portatori d'acqua, file di cammelli o d'asini impediscono continuamente il passaggio; i bazari sono riccamente forniti e coperti di tetti sporgenti e di pergolati; e i piccoli caffè che vi si trovano servono di luogo di ritrovo ai Turchi del vicinato.

« Giungemmo, dopo un'ora di cammino, al vecchio castello di Smirne, che sorge sul vertice d'alta collina .... Di là si gode un'immensa veduta; le montagne, benchè aride, appariscono in linee bene disposte; le vallate che si allargano dietro a Smirne all'E., dove la maggior parte dei negozianti tengono le loro case di campagna, sono diligentemente coltivate, ed hanno praterie tappezzate di bella verdura. Il mare, coperto di navi mercantili, forma un'immensa superficie ai piedi del riguardante; i cimiterii, co' loro lunghi viali di cipressi, occupano il primo piano del quadro. Da un terrazzo del castello scorgesi, al S., un'altra vallata angusta, ma fertile, bagnata dal Meles, sulle cui sponde asseriscono che Omero nascesse. Questo fiume passa sotto un antico acquedotto, ben conservato e di bellissima costruzione; fiume d'ogni parte adombrato da grandi alberi, che dopo un corso tortuoso passa sotto il ponte delle Carovane, pel quale passano continuamente i mercanti che recano a Smirne i ricchi velli d'Angora, i tappeti e la seta di Persia. »

Invano cercansi in Smirne le reliquie degli edificii che un tempo la decoravano; e la città moderna non regge al paragone dell'antica; « ciò che può dirsi di tutte le città del Levante, essendo questo un paese il cui maggiore incanto sono le memorie. »

La popolazione di Smirne è stimata 130,000 anime. Saccheggiata più volte in tempo di guerra, questa città è devastata ancora più spesso dal tremuoto, dalla peste e dagl'incendii.

Ad 8 leghe all'O. da Smirne, si passa dinanzi al piccolo arcipelago ed alla baia di Vurla, che fu un tempo il porto di Clazomene, dove presentemente le navi si forniscono d'acqua. Usciti dal golfo, doppiato il capo Cara-Burun, si entra nel largo canale che separa Scio dal continente; sulla costa di quest'ultimo alla città di *Cisso* succedette quella di Cesmè, costrutta sul pendio d'una collina, in fondo ad una baia, nella quale la squadra russa distrusse, nel 1770, quella dei Turchi.

Scio è attraversata da varie catene di montagne, che formano deliziose vallate. Le sue colline sono coperte di vigneti, di aranci, di gelsi, di quercie, di lentischi, arbuscello ch'è coltivato con ogni cura, perchè le donne in Oriente lo masticano continuamente per conservare un grato odore nell'alito.

Le donne di Scio hanno conservato la rinomanza della loro bellezza, ma il loro vestire è così stravagante che dir si possono contraffatte.

Scio, ricca e fiorente, al cominciamento dell'insurrezione dei Greci, aveva conservato una stretta neutralità, per cui le flotte ottomane non l'avevano mai molestata. Sventuratamente, nel 1822, un capo samio giunge nell'isola con alcune navi e truppe da sbarco; si muove verso il forte principale, difeso da una guarnigione musulmana. Allora gli Scioti, obliando le prime risoluzioni, unisconsi ai Samii: la cittadella è presa d'assalto e la guarnigione passata a fil di spada. Poco dopo una squadra ottomana presentasi dinanzi al porto, e i Samii ritornano vilmente alle loro navi. Indarno i principali negozianti e i magistrati scioti implorano la clemenza del capitan pascià, attestando la loro innocenza in quella insurrezione; gli Ottomani si mostrano inesorabili: incomincia il massacro, e la carnificina dura due giorni interi. Da quell'epoca spaventosa Scio, quasi deserta, soggiorno di miseria, non offre che un mucchio di rovine. Il tenue avanzo della sua popolazione si raccolse di nuovo; ma ci vorranno lunghi anni perchè l'isola riacquisti la sua antica prosperità.

Intorno a Scio v'hanno parecchi isolotti sparsi qua e là; a sinistra, sul continente, allargasi la baia di Scala-Nova, in fondo alla quale v'hanno le ruine d'Efeso presso il villaggio d'Ayassaluk. Di faccia al capo Samson, che ne segna il confine, avvi Samos, isola ingombra di montagne, altre ripide e nude, altre boscose e verdeggianti, e ricca di piante bene coltivate. Vathi, sua città principale, ha vasto e comodo porto. All'O. di Samos vedesi Icaria, isoletta montuosa e boschiva, e al S. O. Patmos, altra alpestro isoletta, con buoni porti. Sulla sommità della più alta montagna avvi il convento di San Giovanni Evangelista,

che, secondo la tradizione, sorge sul sito ove ha dimorato questo apostolo durante il suo esilio.

Sulla costa del contineote trovasi l' imboccatura del Meinder Buiuk *(Meandro)*, fiume tortuosissimo, al S. del quale fioriva un tempo Mileto, famosa nell' antichità pel suo commercio, per le ricchezze e pelle molte colonie da essa fondate. Si crede di avere scoperto le sue ruine nelle vicinanze del villaggio di Palat (Tav. XLIII, 4).

Al S. dell' imboccatura del Meandro avvi un golfo profondo terminato al S. da una lunga penisola, rimpetto alla quale è situata Stanchio *(Coo)*, isola montuosa e fertile, celebre per aver dato i natali ad Ippocrate: essa dà il proprio nome ad un golfo del continente, sulla costa meridionale del quale osservasi Budrun *(Alicarnasso)*, fabbricata sovra il dolce pendio d' un colle. In più luoghi si possono riconoscere gli avanzi dell' antica città, e nei dintorni trovasi grande quantità di rovine. Beaufort, capitano di vascello della marina reale d' Inghilterra, ritiene che il famoso mausoleo eretto da Artemisia al suo sposo occupasse l' area dove sorge oggidì il castello che domina la città.

Al S. E. di Stanchio l' isola di Rodi presenta le sue colline disposte ad anfiteatro terminate da un' alta montagna. « Quest' isola è più celebre ai nostri giorni, dice F. Didot, pel valore dei cavalieri che ne hanno difese le sue fortezze, che per l' antica meraviglia del suo colosso. » Essa ha due porti: il piccolo, che i Turchi non fanno purgare giammai, è in vero poco considerevole; l' altro, maggiore, può ricevere fregate da 40 cannoni, ma è troppo esposto ai venti del N. e del N. E., mentre il piccolo invece è riparato da tutti i venti; e per ciò appunto le navi si recano in esso a carenare.

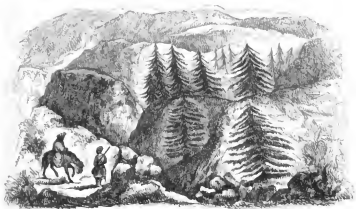
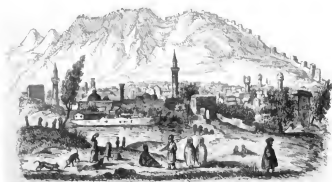
A quanto dice de Savary, Didot ed altri viaggiatori, la città moderna, fabbricata sulle rovine dell' antica, non occupa la quarta parte della sua estensione, non ha alcun monumento considerevole, nè vi si trova neppure vestigio di quelli dell' antichità: tutto venne di là tolto o distrutto. Percorse alcune strade tortuose, fiancheggiate da fragili case, abitate la maggior parte da Turchi, si giunge ad una strada larga e netta che porta ancora il nome di *strada dei Cavalieri;* essa è fiancheggiata da parapetti di marmo, e conduce sempre in salita, dal porto fino al palazzo del gran maestro, che domina la fortezza. La sua vista produce una profonda impressione, poichè per buona ventura si sono conservate lunghesso questa strada le case medesime un tempo abitate da quei cavalieri; i loro stemmi, scolpiti in marmo, rimangono ancora sovra ogni porta ad arco acuto; e accanto a quelle insegne veggonsi ancora al di fuori di molte case alcune nicchie diligentemente scolpite in forma di piccole cappelle gotiche. Passando sotto la Porta Rossa veggonsi le grevi armature dei cavalieri e le loro lunghe spade, che sarebbero adesso troppo pesanti per le nostre braccia, sospese alla vòlta e disposte a trofeo. I Turchi ostentano di farne mostra, senza conoscere che onorano in cotal modo più il coraggio dei vinti che quello dei vincitori.

Benchè Rodi nulla abbia conservato del suo antico splendore, l' esser vantaggiosamente situata sulla punta d' un promontorio, le sue case disposte ad anfiteatro, le sue mura saldamente costrutte, i suoi forti avanzati sovra gli scogli, le danno un aspetto di forza e di potenza che di lontano impone allo sguardo del navigante. I begli alberi, che un tempo formavano fitte boscaglie sui fianchi delle montagne, oggi sono radi, perchè i Turchi gli adoprano a costruire bastimenti da guerra, tagliandoli senza piantarne giammai. L' isola è fertilissima, e darebbe grandi prodotti se la cattiva amministrazione non la spopolasse ogni giorno più. Ricercatissimi sono i suoi vini, abbondanti e magnifiche le sue frutta; ma le terre sono incolte la maggior parte.

Di faccia a Rodi, nella baia di Macri, sul continente, avvi un porto magnifico, e le sue coste presentano rovine d' antiche città. Al S. sorge l' Yrdi-Burun, promontorio formato di alte ed aspre masse di montagne. Il capitano Beaufort ha incominciato in quel sito, nel 1811, la sua esplorazione delle coste della Caramania. Alquanto più lungi, all' E. vedesi, presso la spiaggia, le ruine di Patara, luogo celebre un tempo per l' oracolo d' Apollo, e vedesi ancora il sito del porto, benchè or più non sia che una palude colmata di sabbie e coperta di cespugli; la comunicazione col mare è interrotta da una spiaggia diritta senza aperture, e da lunghe dune che si estendono da tutte le parti.

Al di là di parecchie isole deserte, al piede d' una ripida costa, la città di Castel Rosso apre il suo porto, piccolo sì, ma profondo; l' isola è nuda, ed affatto sterile; la città è abitata da soli Greci, e governata da un agà turco. Vi si trovano piloti pegli altri luoghi di quella costa ed anche per la Siria e per l' Egitto. Le montagne della Caramania sono ricche di boschi e di materiali per le costruzioni navali.

Castel Rosso forma la costa occidentale d' un porto pieno d' isolotti e di scogli, e comprende i porti spaziosi di Sevedo e di Vathy. Sulle alte

1. Lago di Tiberiade.

2. Mura di Gerusalemme.

spiaggie dintorno a questi porti veggonsi numerose sepolture scavate nel sasso, ch'erano a principio chiuse con porte di pietra. Molti sarcofagi sono sparsi sul pendio della montagna, ma non v' ha alcun residuo che meriti osservazione; al contrario, l' alto istmo che separa Sevedo dal continente offre ruine d' edificii considerevoli, e tra le altre un teatro.

Più lontano, all' E. delle isole e delle innumerevoli insenature di Cacava, trovasi l' imboccatura dell'Andrachi, fiumicello salmastro che bagna le mura di Mira; sulla riva sinistra veggonsi quelle d' un vasto granaio romano, con una iscrizione latina che ricorda la sua costruzione sotto il regno di Trajano. Seguendo la costa, trovansi continui avanzi d' antichità.

Beaufort stava all' àncora di fronte a Tachtalu, vetta che sorge a 7,800 piedi d' altezza. « La notte precedente, egli dice, avevamo veduto dalla fregata un languido lume, ma costante, nel mezzo delle montagne; e quando ne tenemmo parola agli abitanti, essi ci dissero esser quello un *yanar*, o fuoco vulcanico, e ci offersero di fornirci di cavalli e di condurvici. Corse due miglia in una fertile pianura e coltivata in parte, e seguito un sentiero tortuoso in un alpestre e boscoso vallone, vedemmo, sull' angolo interno d' un edificio ruinato, il muro forato al di sotto come se si avesse voluto lasciarvi un' apertura di tre piedi di diametro a guisa della bocca di un forno: di là esce la fiamma spargendo intenso calore, ma senza lasciare traccie di fumo sul muro: però abbiamo staccato dalla parte superiore dell' apertura piccoli pezzi di fuliggine indurita, benchè il colore dei muri fosse appena alterato. Alberi, cespugli e piante d' ogni maniera crescono intorno e vicinissimo al piccolo cratere accanto al quale passa un ruscello che scende dalle altire; pochi piedi lontano non si riscontra verun effetto del calore di quel fuoco. La montagna è formata di serpentina friabile e di masse di calcario isolate. Non abbiamo trovato in que' dintorni verun prodotto vulcanico.

» A poca distanza, scendendo dalla montagna, vedesi un altro foro che, a quanto sembra, diede passaggio per qualche tempo ad altra simile fiamma; la nostra guida per altro ci assicurò che non n'era mai comparsa a memoria d'uomo, e aggiunse che la dimensione e l'aspetto della cavità donde usciva non aveva subìto alcun cangiamento, che non si era mai fatto udire verun rumore, che non si aveva mai avvertito verun tremuoto, che quella cavità non aveva rigettato nè pietra, nè fumo, nè altro nocivo vapore, e che indarno si aveva fatto la prova, versandovi entro immensa quantità d' acqua, di estinguere la lucida fiamma che ne usciva: frequentemente recavansi i pastori a cuocervi i loro alimenti; finalmente la nostra guida affermò con tutta asseveranza che la fiamma non arrostiva la carne rubata.

» Questo fenomeno esiste senza dubbio da secoli, poichè Plinio il naturalista parla probabilmente di questo luogo quando dice: « Il monte Chimera, presso Faselo, vomita incessantemente una fiamma che arde giorno e notte. »

» Lasciando questo luogo singolare, abbiamo fatto ritorno per altra strada, e riposammo in alcune capanne di Turchi, o, per meglio dire, mucchi di pietre che hanno appena la forma di muro, e sostengono per tetto un coperto di frasche, di foglie e d' erbe; quelle capanne non avevano nè camini, nè finestre, nè si può imaginare cosa più miserabile. Ciò dell' esterno, non avendo potuto giudicare dell'interno, poichè, appena le donne ci videro avvicinarci, si affrettarono di rientrare, nè fu permesso agli sguardi degl' infedeli di penetrare in quei sacri recessi. Durante il bel tempo, che in questo clima dura ben tre quarti dell' anno, la gente dimora all' ombra degli alberi; appendono ai rami i loro amaca e i minuti utensili, stendono a terra i tappeti, e passano la maggior parte del giorno a fumare. Un torrente, presso al quale scelgono un luogo ombroso per loro dimora, fornisce loro la bevanda e l' acqua per le abluzioni, e le viti che crescono tutto all' intorno gl' invitano a cogliere i grappoli pendenti. »

Nel mese d' agosto non si vedeva che qualche striscia di neve sul Tachtalu, mentre le montagne lontane dell' interno erano tutte bianche dalla quarta parte di loro altezza fino alla vetta, dal che si può conchiudere che l' altezza di questa parte del Tauro è almeno di 10,000 piedi, e per conseguenza poco inferiore a quella dell' Etna.

Tecrova, a piè del Tachtalu, sta in vece di *Phaselis*. Quando Beaufort e i suoi compagni esaminarono le ruine e le iscrizioni appartenenti a quell' antica città, essi rimisero diligentemente quest' ultime nello stesso luogo in cui le avevano trovate « o, a dir meglio, noi le rimettemmo, egli dice, in sito più opportuno alla loro conservazione, ed abbiamo invariabilmente avuto questa avvertenza per essere utili ai viaggiatori futuri. » Questa lodevole cura merita a que' navigatori la riconoscenza di tutti gli uomini illuminati.

Dal capo Avova, vicino a Tecrova, Beaufort si diresse al N. verso la baia di Satalia o Adalia (*Olbia*). La città di questo nome è grande e mercantile, e vi si vede ancora un superbo arco di

trionfo eretto in onore di Adriano. Dipoi, navigando all'E., visitò successivamente Laara (*Attalia*) con bel porto al presente colmato; Eschi-Adalia, nome dato dai Turchi ai magnifici residui dell' antica *Sidone*, tanto rinomata nell' antichità per la perizia dei suoi naviganti; in essa avvi il teatro più vasto e meglio conservato di tutti quelli della costa; Alaia (*Coracesium*), circondata da villaggi, da castelli e da chiese diroccate, benchè di non antica costruzione; Selinti (*Selinus*), che alla morte di Trajano prese il nome di *Trajanopolis*, le cui ruine sono meritevoli di osservazione; Anemur, meschino castello vicino alle ruine d' *Anemurium*, notevoli specialmente pei numerosi sepolcri; Selefchie (*Seleucia*), piccola città con porto, nella quale osservansi ancora immense cisterne, catacombe, un teatro ed altri edificii; Mezetlu, vicino agli avanzi di *Solei* o *Pompeiopolis*, che colmano ancora di meraviglia, poichè il magnifico colonnato all' ingresso del suo porto artificiale ancora conserva in piedi 44 colonne.

A 15 leghe al S. S. E. del capo Anemur, il più meridionale della Caramania, trovasi l' isola di Cipro, lunga dall' E. all' O. 52 leghe, con larghezza media di 20 dal N. al S. Mariti, Macdonald, Kinneir, Didot, Callier e molti altri viaggiatori l' hanno visitata. Ecco il sunto delle loro osservazioni.

Cipro è divisa dall' E. all' O. da una catena di alte ed erte montagne, il cui punto culminante è monte Santa Croce (*Olimpo*), quasi nel centro dell' isola, dal quale partono in varie parti ramificazioni secondarie che formano capi molto foranei lungo la costa. Cipro è assai male fornita d'acqua; i suoi fiumi sono asciutti in estate, e i pozzi contengono la maggior parte acqua salmastra.

Larnaca, situata sopra una baia della costa S. E. presso le rovine di *Citium*, è residenza di parecchi consoli europei. Il maggior numero dei negozianti dimora nella parte inferiore detta Marina, poichè sulla spiaggia del mare v' hanno alcune meschine botteghe. Mentre Didot dimorava nell' isola scoppiò un temporale. « Due giorni dopo, egli dice, rimasi estremamente sorpreso vedendo dalle finestre della casa del consolato, situata nella parte più alta di Larnaca, che la città era, a così dire, scomparsa sotto un tappeto di verdura: la pioggia aveva fatto germogliar l' erba sui tetti a terrazzo, i quali, come le mura delle case, sono costrutti di terra mescolata con paglia. Eravamo allora nel mese di gennaio, e la temperatura era dolce quanto nei più bei giorni di primavera....

» Le donne sono bruttissime a Larnaca, benchè nell' interno dell' isola siano generalmente belle; a Leucosia o Nicosia ne ho veduto di singolare bellezza.

» Per recarsi a questa città si passa per un convento fabbricato sulla montagna, sulla quale sorge la chiesa della Santa Croce dell' Olimpo; quindi pel piccolo villaggio di Dalia, il cui nome conserva la memoria dell' antica Idalia. Non vi si trovano antichità; la sola tradizione e il nome di questo villaggio, come pur quello di *Jeros Kepos* (giardino sacro) presso *Pafo* (Baffè), è quanto rimane d' Idalia, di Pafo, d' Amatunta e dei giardini di Venere, tanto celebri un tempo nell' isola di Cipro.

» La città di Leucosia, che sorge in una pianura, presenta un bell' aspetto, e spicca per la bianchezza delle sue mura dalle alte montagne dell' isola. Bellissime sono alcune sue case, quasi tutte con giardino, e la solidità delle mura di parecchie tra esse dà a conoscere che sono state costrutte dai Veneziani.

» Il circuito di Leucosia è assai vasto, ma l' interno della città è in gran parte deserto. Secondo le informazioni più esatte ch' io abbia potuto procacciarmi, tutta la popolazione dell' isola è al più di 80,000 anime. Le severe misure prese dal governo per impedire l'emigrazione non hanno potuto arrestarla. Già dalla parte di Famagosta le terre, malgrado la loro fertilità e la vicinanza del mare, rimangono incolte. Tuttavia quest' isola, per la sua situazione, per la fecondità del suolo e per la varietà delle produzioni, che tornerebbero molto vantaggiose al commercio, potrebbo contenere comodamente oltre ad un milione di abitanti. Alcuni bastimenti vi si recano ancora a cercarvi, per trasportarvi in Europa o in Turchia, cotone, seta gialla e bianca, vini, frumento, orzo, sale, alizari (robbia) e terra d' ombra.

» A 2 leghe da Leucosia travammo lungo il sentiero mucchi di pietre, i quali altro non sono che segni di abbominio formati dagli abitanti contro questo o quel magistrato, il cui potere gli opprime. Le acque che stagnano in molti siti, e che sarebbero di gran giovamento all' agricoltura se venissero bene distribuite, sono la precipua cagione cui debbonsi attribuire le febbri che fanno ogni anno grandi stragi tra gli abitanti. Gli Europei, nello stabilire la loro dimora a Larnaca, hanno scelto il luogo più malsano dell' isola, essendo circondato da paludi. »

Sulla costa E., Famagosta, a 5 miglia al S. da *Salamis*, dipoi *Constantia*, celebre per la bella difesa dei Veneziani contro i Turchi, che violarono colla maggiore viltà e crudeltà la capitolazione segnata nel 1571, è adesso ingombra di rovine e abitata da un centinaio di Ottomani.

Cerina *(Cerynia)*, sulla costa a tramontana, ove s' imbarcano i corrieri pel continente, più non conserva cosa alcuna che sia degna d' osservazione; così pure è di Limasol *(Amatunta)*, sulla costa a mezzogiorno, di Baffo e delle altre città delle costa occidentale.

Ritornando sul continente, all' imboccatura del 'Tarso-Caié *(Cidno)* vedesi a destra Ezelu, ch' è la scala o porto di Tarso. Percorse 12 miglia lungo la destra sponda del fiume, si giunge a questa capitale, ancora assai grande e mercantile, celeberrima nell' antichità sotto il nome di *Tarso* per potenza, ricchezze e per le sue scuole. Dice Kinneir che « al vederla ad una certa distanza, dalla sommità d'una lieve eminenza, offre essa l'aspetto più d' ampia foresta che di città, a cagione degli innumerevoli e vasti giardini da cui è circondata. Tante volte fu presa e saccheggiata dopo la caduta dell' impero romano, che appena conserva qualche traccia dell' antico splendore, ned occupa la quarta parte dell' antica sua area. Innumerevoli canali derivati dal Cidno la irrigano; ma questo fiume, che un tempo attraversava la città, ora n' è discosto più di mezzo miglio all' E.; i suoi dintorni sono soggetti alle inondazioni quando le nevi si sciolgono, e veggonsi ancora gli avanzi d' un canale fatto scavare da Giustiniano per ricevere la sovrabbondanza delle acque.

» Procedendo da Tarso all' E. si passa per una pianura di sorprendente fertilità, nella quale si coltiva il cotone, e comprende parecchi villaggi greci separati da giardini e vigneti; le alte montagne rimangono 16 o 17 miglia a sinistra della via che conduce ad Adana, città antichissima, sulla destra sponda del Seiun, considerevole quanto Tarso, ed anzi meglio fabbricata di quella. Sorge in mezzo al suo bazar un portico maestoso, e vi si notano un bel ponte di pietra ed un acquedotto bene conservato.

» Nell' uscire dalla città, passato il Seiun, m' inoltrai al S. E. in una pianura divisa da una catena di montagne che va al S. E., poi attraversai un' altra pianura naturalmente fertile, ma incolta e deserta. Messis *(Mopsuestia)*, grande villaggio formato di capanne di terra sovra un ammasso di sabbie e di rovine, giace sulla destra sponda del Seiun; varcatolo sovra un bel ponte, si lascia quella pianura, e si penetra in una catena di montagne per una gola stretta ed alpestre, lunga 6 miglia, e si scende in una deserta pianura circondata da montagne aride e di bruno colore. Benchè in quella stagione la terra fosse sì arsa dal sole, folta e verde erba tappezzava il pingue suolo di quella campagna. Ascendonsi quindi altre alture, e si giunge a Cartanlec (*Castabala*), città ruinata, abitata da quattro o cinque famiglie turcomane, le sole creature umane da noi vedute dopo la nostra partenza da Messis. Percorronsi quindi tre miglia sovra un altopiano, si penetra in una gola vestita di folti cespugli, le roccie si ravvicinano, e si passa sotto un vecchio portico di granito nero detto *Cara capi* (porta nera); al di là si discende in una stretta pianura donde si vede, a destra, il golfo di Scanderun; al piede delle montagne, le ruine d' Aias, città moderna; al N. e all' O. lievi eminenze; al S. la baia d' Isso, all' E. una vasta palude. Inoltrando verso l' E. ed il S. lungo la baia truvasi Paia sul dolce clivo d' un colle, ad un quarto di miglio dall' alta catena dell' Amano che separa la Cilicia dalla Siria; Paia occupa l' area d' Isso, celebre per la vittoria di Alessandro contro i Persiani. Tutto il paese da noi corso fino da Adana presenta lo squallido aspetto d' un governo tirannico ed arbitrario. »

Al N. delle montagne che uniscono l' Amano al Tauro, Marasc, sopra un affluente del Seiun, giace su una delle strade che conducono dall' E. all' O. Continuando a viaggiare in questa direzione, si varca il Seiun, poi l' Acsu, ed alcune diramazioni del Tauro. Il paese interposto tra la vicina città di Chelendri e Caramba, è detto Itcil dai Turchi. « È dessa, dice Kinneir, un immenso bosco di quercie, di faggi, di abeti e di ginepri. Ha per abitanti alcune orde di Turcomani, i quali allevano cammelli, cavalli e bovi; ma non vedemmo montoni, ed in vece erano numerosi i greggi di capre, difesi da grossi cani, notevoli per lunghezza di pelo, per intelligenza, per forza e ferocia. Le strade sono cattive e difficilissime.

» Caraman, fabbricata in gran parte coi materiali tolti dalle rovine di *Laranda*, giace in ampia vallata che va ad unirsi alla vasta pianura di Conie, in mezzo alla quale improvvisamente s' innalza il Caragiá-dagh, che si allontana a perdita di vista come un vasto mare; poichè nell' immenso suo svolgimento esso non presenta ned albero nè arbusto; alcuni tratti sono fertili, altri impregnati di salnitro, ed una piccola porzione è coltivata e abitata. Nelle sue vicinanze le carovane vengono frequentemente svaligiate.

» Caraman, all' estremità meridionale di questa pianura o alle radici del Bedlerin-dagh, diramazione del Tauro, occupa colle sue pianure e co' suoi giardini un vasto tratto: salubre è il clima, l' acqua abbondante, e vi si fabbricano grosse tele di cotone che servono a vestimento delle classi inferiori. »

Alle radici del Caragiá-dagh veggonsi ancora

le ruine di Maden, e se ne incontrano frequentemente lungo la via, la quale si fa migliore a misura che si va allontanandosi dalle montagne ed accostandosi a Conie *(Iconio)*. Le numerose moschee, la loro situazione pittoresca, i medressè danno imponente aspetto a questa città, ma parecchi di que' pubblici edificii sono in istato di estremo deperimento. La moschea del sultano Selim, costrutta sul modello di quella di Santa Sofia di Costantinopoli, e quella dello sceicco Ibraim, sono vaste e magnifiche. Le mura della città sono state costrutte coi ruderi d' antichi edificii; sulle porte e sulle torri si leggono iscrizioni arabe. Kinneir vide caratteri greci su frammenti di piedistalli di colonne, ma erano a tanta altezza che non potè deciferarli. Sotto il frontone della porta di Ladic, osservò un superbo bassorilievo ed una statua colossale d' Ercole, di squisito lavoro; molte figure sono assai mutilate, e benchè i Turchi abbiano cercato di ristaurarle aggiungendovi le gambe e le braccia, la rozzezza di queste parti contrasta colla delicatezza dell' antico lavoro.

Gli abitanti di Conieh hanno approfittato delle acque d' un piccolo fiume per irrigare i campi e i giardini; il resto va a perdersi in un piccolo lago a 5 o 6 miglia al N. Da ogni parte sorgono nevose montagne, ma all' E. si allarga la grande pianura.

Corse 14 leghe al N. E. in un paese poco abitato e montuoso, Kinneir entrò in Ladic *(Laodicea combusta)*. Altri avanzi non veggonsi dell' antica città che frammenti di colonne e qualche piedistallo e capitello, di cui i Turchi hanno fatto sarcofagi.

Usciti da Ladic e dirigendosi al N. O., Kinneir lasciò a destra, nella pianura, due laghetti che ricevono l' Eilgun-su, fiume mediocre che scorre verso l' E., e attraversatolo, pervenne a Eilgun, città fiorente con mercato bene fornito. Più lungi, ei vide Acserai, situata a piedi delle montagne. Dipoi passò per Chetsluch, circondata da giardini, e la strada procede lunghesso le radici d' una grande catena di montagne. A quattro miglia di distanza verso l' E. stendesi un lago da Acserai a Chetsluch, terminata al N. da colli coperti di canne che vengono raccolte dagli abitanti per fare i tetti alle loro case. Baludin, sull' Acar-su, giace alle radici d' una catena di montagne, al S. d'una vasta pianura. Conviene varcare una seconda volta l' Acar-su per giungere ad Afium-Cara-Issar, *(Apamea Cibotus)*, che, per essere città turca e bene fabbricata, è rinomata per le sue fabbriche di feltri neri e per la grande quantità d' oppio spremuto dai papaveri che si coltivano in grande abbondanza nei suoi dintorni.

Circa 7 miglia all' O. di Cara-Issar vedesi un singolare convento scavato nel monte, in cui dimorano alcuni monaci.

Al di là di Cara-Issar, Kinneir, proseguendo ad inoltrarsi al N. N. O., percorse un paese deserto, incolto e montuoso; dipoi penetrò nelle montagne e calò nella pianura di Cutaiè *(Cotyaeum)*, grande città eretta in parte appiè del Pursac-Dag, in parte sull' erta di que' monti. Una vecchia moschea è degna di osservazione per la singolare sua architettura, e le sue mura conservano ancora parecchie greche iscrizioni.

Kinneir mosse quindi verso il N., salì montagne ombreggiate di pini, d' abeti e di faggi. La temperatura incrudiva quanto più si accostava all' Olimpo, il cui picco nevoso sorgeva fino alle nubi e nascondevasi in densa nebbia, ciò che l' ha fatto chiamare dai Turchi *Doman-Dag* (monte della nebbia). Era il 4 di marzo, e nevicò tutta la mattina. Turba è uno dei cinque villaggi situati in amena vallata sulle rive di piccolo fiume appiè delle gole del monte Olimpo. Gli abitanti di que' villaggi vanno esenti di tributo, a condizione di proteggere i viaggiatori e servir loro di scorta, nè mai viaggiatore perì nelle nevi. Que' contadini, al pari dei frati del monte San Bernardo, allevano grossi cani che scoprono a odorato le genti smarrite. Varcati due piccoli fiumi, che vanno verso il N., si discende nella vallata d' Ioni-Gul, pingue, arborata e irrigata dall' Ioni-su. Il sentiero volge tra roccie, e finalmente si giunge nella vallata di Brussa *(Prusa)*, città fabbricata dall' E. all' O. sopra colli appiè del monte Olimpo, in deliziosa situazione a breve distanza da Nilufer, con numerose sorgenti termali e con appositi e magnifici fabbricati; essa è dominata da un castello ruinato, antica residenza dei sultani, posto a cavaliere d' enormi rupi; colà alcuni bassi rilievi, tuttochè rosi dal tempo, lasciano ancora vedere l'aquila romana (Tav. XLIII, 3). La popolazione di Brussa viene considerata di 100,000 anime; è città mercantile ed ha fabbriche di seterie, e i suoi dintorni abbondano di piantagioni di gelsi.

Ora ritorniamo a Conieh per viaggiare all' O. per una via più meridionale e meno frequentata di quella precedentemente percorsa.

Andando al S. O. e traversando le montagne, si trova Serschi-Serai, villaggio popolatissimo, presso il quale v' hanno sorgenti termali abbondantissime. Più lontano v' ha il lago Gul-begsari con più che 60 leghe di circonferenza, nel quale si pescano pesci grossissimi, ned ha sbocco che sia conosciuto. Altro lago non meno pescoso, ma meno considerevole, bagna le mura del castello

d' Igherde, bellissima città. Da questo lago esce un fiume che scorre al S. e si getta in mare presso Atalia.

Burdur, grande città all' O. d' Igherde, è abitata da conciatori di pelli, da tintori e tessitori, ed ha tutte le strade irrigate da rigagnoli di limpide acque. Il territorio circostante è ingombro di rupi ammonticchiate nella più strana guisa. A breve distanza incomincia l' Aghi-Gul, che si estende verso il N. e il N. O., le cui acque sono salate e le rive assai pittoresche.

A 12 leghe al S. E. da Burdur vedesi presso il villaggio d' Agla-su bellissime ruine, e ritiensi che siano quelle di *Segalassus*. « Il bel teatro, dice Arundel, pare che abbia servito il giorno prima. » Sono egualmente degni d' osservazione gli avanzi d' un vasto portico, d' un ginnasio e d' altre antichità.

Tutta la parte occidentale della contrada di cui ci occupiamo è parimente ingombra in più luoghi di ruine d' antiche città; ma non tutte vennero riconosciute con esattezza, poichè vastissimi tratti non poterono ancora venire osservati. Guzel-Issar, fiorente per le sue manifatture di cotone e pel suo commercio, occupa a un di presso il sito di *Magnezia sul Meandro;* più innanzi Eschi-Issar sorge presso gli avanzi di *Tralles*. Chandler ha visitato Alà-Sciai presso il Tmolo, montagna tappezzata di cisti che spargono nell' aria le soavi loro fragranze. Colà un tempo fioriva *Filadelfia*, distrutta tanto dai tremuoti che dalla mano degli uomini. Varcato il Tmolo, e seguite le sponde del Sarabat *(Ermo)*, si giunge a Sart; è questa l' antica *Sardi*, residenza dei re di Lidia, il cui potere fu distrutto da Ciro. Leake ha osservato nei dintorni il monumento d'Aliatte padre di Creso, ed è un cono di terra alto 200 piedi, la cui base, formata, secondo Erodoto, di grandi pietre da taglio, ha 6 stadii di circonferenza. All' O. della collina sulla quale è fabbricata scorre il Pattolo che ha la sorgente in una vicina montagna e si getta nell' Ermo. Altravolta passava per mezzo alla piazza pubblica di Sardi, e travolgeva nelle sue acque gran copia di pagliuzze d' oro, da cui gli antenati di Creso ritrassero la maggior parte dei loro tesori, ma alla fine venne esaurita questa sorgente. Erodoto dice che, eccettuato questo fiume e la tomba d' Aliatte, la Lidia non conteneva altra cosa di straordinario. Le ruine d' un gran tempio sorgono ancora tra il Tmolo e la cittadella.

Il Sarabat, prima di versar le sue acque nel mare, passa per Magnisa *(Magnesia ad Sipylum)*. Il monte Sipilo era riguardato dagli antichi come il continuo soggiorno dei turbini. Magnisa è popolatissima e assai commerciante. Più al N. Ac-Issar *(Thyatira)* sul Cados quasi più nulla conserva del suo antico splendore. Al N. O. trovasi Chircagasci, nota a tutto il Levante per l' ottima qualità del suo cotone e per la bontà del suo miele. La strada che va al N. passa per un paese coltivato a cotone; quindi si ascende per una regione montuosa, la quale, secondo Châteaubriand, sarebbe coperta di una magnifica foresta di quercie, di pini, di filliti, d' andracne, di terebinti, se i Turchi ve li lasciassero crescere; ma essi appiccano il fuoco alle piante novelle e troncano gli alberi . . . . Poveri tra quelle montagne sono i villaggi, ma numerosi e frequenti sono i greggi e gli armenti di vario bestiame; veggonsi nello stesso cortile buoi, bufali, montoni, capre, cavalli, asini, muli, nonchè galline, polli d' India, anitre ed oche. Cicogne, allodole, ed altri uccelli salvatici vivono sicuramente fra quegli animali domestici, e tra quegli ospiti tranquilli regna il cammello, il più tranquillo di tutti. »

Nell' opposta china di queste montagne scorre Susu-Ghirli *(Granico)*, e queste varcate, si piglia a destra la strada di Brussa o quella a sinistra che conduce a Micalitza, grande città turca situata presso un fiume cui dà il proprio nome: il porto di Micalitza giace su questo fiume 16 leghe discosto dal mare di Marmara.

Recandosi da Brussa al N. N. O., Kinneir attraversò dapprima gli ultimi promontorii del monte Olimpo, passò quindi l' Orni, e calò dalle alture sulle sponde del golfo di Modania; la città del medesimo nome è il luogo d' imbarco per Costantinopoli. Il golfo riceve nella sua estrema parte orientale l' Ila, fiume che gli porta le acque del lago d' Isnic.

Sulla riva orientale di questo lago molto abbondante di pesce, vedesi tra le rovine di antichi monumenti, la città d' Isnic *(Nicea)*, celebre nell' antichità per la sua magnificenza; nei primi secoli dell' era nostra pei concilii in essa tenuti; nel medio evo per le imprese dei crociati. Le grosse sue mura, le torri e le porte conservansi ancora in buonissimo stato. Al presente è una meschina città, benchè vi fiorisca il commercio.

Uscendo da Nicea, e volgendosi al S. E., si entra in una stretta ed incolta vallata, poi tra montagne. Sulle sponde del *Gallus* avvi Luca; il fiume più lungi irriga e feconda una vallata tutta ad ortaglie e giardini. Sogat, sul Sangar, fu nel medio evo la residenza di Ottomano, fondatore dell' impero ottomano.

Dopo 9 ore di cammino tra alpestri colline, si discende per un dolce pendio nella vasta pianura

d' Eschi-Sceer *(Dorilea)*, ove l' esercito dei crociati, condotto da Goffredo di Buglione, sconfisse quello dei Turchi. Questa pianura, come la maggior parte di quelle dell' Asia minore, è poco coltivata per mancanza di popolazione. Sorgenti termali copiosissime scaturiscono nella parte inferiore della città, bagnata dal Bursuc, che più innanzi cungiungesi al Sangar. Da Costantinopoli a Eschi-Seecr la strada è buonissima.

La vasta pianura, o meglio l' altopiano che si traversa al di là d' Eschi-Sceer verso il S. E. è arido, sassoso, deserto; tuttavia in varie gole offre bnouissimi pascoli pei cavalli. Seid-Guz è una meschina città, mezzo distrutta, con vecchio castello; Kinneir vi osservò alquanti fusti di colonne di marmo ed altri ruderi. Più lungi vide ruine di altra città, tra cui due bellissime colonne ed altri frammenti di marmo in un cimitero. « Avviene quasi sempre che in questa contrada s' incontrino avanzi di monumenti in situazioni simili a questa. » Il centro della vicina pianura è abbellito da gruppi di begli alberi. I dintorni di Cheimac, villaggio solitario, lungo le sponde di due ruscelli, sono coperti di frammenti di colonne.

Sever-Issar s' innalza sul pendio d' una catena di roccie scoscese che si allargano al S. verso la pianura. Tra le altre curiosità, Kinneir ci vide tre figure di leone in marmo bianco, più grandi del naturale, mediocremente eseguite; una di esse porta sul fianco un' iscrizione greca, ed una pur se ne legge sopra un sarcofago egualmente di marmo bianco; iscrizioni assai logorate dal tempo. Frammenti di colonne e di cornici di marmo che ingombrano la strada e i dintorni, indicano che nel sito occupato da Saver-Issar sorgeva altra più antica città, forse *Abrostola*; ma siccome tutta quella parte della Frigia era altravolta coperta di città e di villaggi, è impossibile adesso di determinarne una qualunque con esattezza senza avere a scorta un qualche datu preciso nelle ricerche.

Il villaggio di Amam-Aida, 6 leghe al S. E., occupa un sito incantevole nella vallata, tutto circondato da ameni boschetti. Desso è rinomato per le sue acque minerali, ciò che fece supporre a Kinneir esser questo il luogo chiamato *Terma* fin dal tempo dei Romani, a cagione dei bagni caldi. Una lega più innanzi veggonsi, a Ghigiae, ruine d' antichi edificii notevoli per la loro solidità. Il paese si fa più ridente ed è irrigato da varii fiumi. Si passa per le ruine e pei giardini di Terma *(Germa)*, colonia romana e città celebre per la sua santità: ivi i contadini erano intenti a far la raccolta, che consisteva in frumento ed orzo.

Oltrepassato il villaggio di Mirgon, si entra in un paese abbondante di pascoli, interrotto da valloni e colli, sui quali sorge un gran numero di tende di Turcomani; e a quattro leghe di là trovasi il Sangar, largo 50 piedi soltantu, ma rapido, profondo ed avvallato tra alte sponde: lo si varca sopra un ponte di legno. Quindi Kinneir progredì verso il N., poi, all' E. S. E., il suolo s' andava innalzando, ma tutta la contrada era selvaggia e deserta.

Non vedesi traccia alcuna nè di cultura nè di abitazione; quand'ecco improvvisamente si scorge, dalla sommità d'un colle, Angora *(Ancira)*, lontana 12 miglia all' E. N. E. Molti viaggiatori hanno visitato e descritto questa città. Essa è fabbricata sul dorso O. e S. della più grande e più meridionale di parecchie colline situate all' E. d' una pianura. Le sue mura toccano le sponde del Tabahanà, piccolo fiume, il quale, dopo di aver ricevuto l'Insuc, va ad ingrossare il Chibuc-su; contuttociò l' acqua scarseggia ad Angora, non meno delle legne, alle quali viene sostituito il letame secco.

Altra volta questa città fu decorata di un gran numero di superbi edificii, dei quali non rimane quasi più nulla, e coi loro avanzi si fabbricarono tutti quelli che esistono presentemente, ed eziandio le porte e le mura. Tutti i viaggiatori hanno parlato del monumentu d' Ancira, il più grande che nei tempi moderni esistesse in Asia. Esso era tutto di marmo bianco a grosse pietre squadrate e fu porzione d' un tempio di Augusto: una lunga iscrizione latina, quasi intatta, ricordava i principali avvenimenti della vita di quell' imperatore; ma da parecchi anni il monumento andò deperendo a gran passi, e tra poco lo si cercherà inutilmente.

Angora è celebre per le sue molte fabbriche di cambellotto, fatto col pelo delle capre particolari del suo territorio, la cui finezza pareggia la seta. La lunghezza naturale dei velli è di sette od otto pollici, e sono di maravigliosa bianchezza. Il territoriu, nel quale dimorano queste capre, ha un raggio non maggiore di 9 leghe intorno ad Augora e Beibasar; altrove la qualità del loro pelo va decrescendo, ed è più piccolu delle nostre. Il pelu di parecchi altri animali di quel territorio presenta le stesse particularità di quello delle capre.

« Angora, esclama Turnefort, ci allegrò più di ogni altra città del Levante. Ci pareva che il sangue dei prodi Galli, che occupavano altravolta i dintorni di Tolosa e il paese compreso tra le Cevenue ed i Pirenei, corresse ancora nelle vene degli abitanti di quella città. » La parte dell' Asia minore conquistata da' Galli prese il nome di Galazia.

Parecchi viaggiatori tennero una medesima via da Erzerum ad Angora. A 6 leghe da Baibut, si lascia la strada di Trebisonda e s' inoltra all' O. verso la pianura di Sumnur, attraversata da un ruscello che si versa nell' Echil-Ermac. « Essa prolungasi fino a Batch-Trbiflic, ove si ristringe, dice Fontanier, e non lascia al fiume che un angusto passaggio. All' O. è assai bene coltivata; all' E. non si veggono che pascoli e tende di nomadi...

« Prima di giungere a Cara Issar si percorre una ridente vallata con frequenti villaggi: a destra e a sinistra enormi rupi a picco contrastano colla loro orridezza al terreno dolcemente ondulato, a piccoli monticelli e coperto di bella vegetazione. Era in sulla fine d' agosto, stagione della raccolta; tutti i contadini, usciti nei campi a mietere il frumento, presentavano il grato spettacolo della operosità in un paese dove in ogni altro tempo regna la tema e la solitudine. Le donne lavorano quanto gli uomini: tutte vestono di seta, stoffa comunemente usata colà e non oggetto di lusso come in ogni altra contrada. »

Per giungere a Cara-Issar conviene passare due catene di montagne. « Non ho veduto altro paese in cui i discendenti di Maometto fossero più numerosi, e da ogni parte incontransi uomini con turbante verde. Questa città, mi fu detto, non contiene verun avanzo d' antichità, ma io non sono disposto a prestarvi fede, avendo osservato a breve distanza dalla porta per cui uscii un muro che non era stato per certo fabbricato dai Turchi. In quelle vicinanze, sulla strada di Trebisonda, trovansi le miniere di allume, dalle quali se ne estrae quanto ne viene consumato nelle fabbriche, e così pure v' hanno miniere di piombo che non vengono lavorate. »

Cara-Issar è circondata da bei giardini. Di là si viaggia tra roccie coperte di pini: il suolo è poco coltivato e la popolazione scarsissima; quindi si passa a guado il Chizil-Ermac. « Già la raccolta era stata fatta, ma i covoni rimanevano ancora per la campagna, nè appariva che si badasse gran fatto alla loro conservazione. I più lievi furti in Turchia sono puniti con tanta severità che di rado v' ha chi osi commetterli. » I contadini mostransi contenti di loro sorte, e questi erano Armeni.

Al di là d' una catena di montagne si entra nella pianura di Sivas *(Sebaste)*, città costrutta in una pianura tanto rasa, che avvicinandosi alle mura non veggonsi che le prime sue case, e si deve percorrerla per giudicare della sua estensione. Vi si osservano gli avanzi d' una cittadella innalzata, a quanto si dice, dai Greci, e in una strada una moschea abbandonata rimpetto ad un vasto caravanserraglio. Questi due monumenti in marmo ricordano il bel tempo dell' islamismo.

A 20 leghe al N. O. da Sivas sorge Tocat, sul Tocatlan-su, piccolo fiume proveniente dalle montagne, al S., nelle cui acque si bagnano le pelli di capra per sottoporle alla concia e per dar loro varii colori, pelli che sono conosciute in Europa sotto il nome di marrocchini. Tocat è inoltre conosciuta per le sue fabbriche di utensili di rame, pei tessuti di seta, di cotone, tele stampate e tappeti. La sua popolazione ritiensi ascendere a 100,000 anime. Questa città fabbricata in situazione assai pittoresca è circondata di case di villeggiatura, di giardini e di terre bene coltivate. La vicina vallata abbonda d' ogni specie di frutta: vi si coltiva molto bene la vite, e si fa buona raccolta di seta. « Tocat sembra città tutto europea, e veduta di lontano non presenta il monotono aspetto delle città musulmane. Potrebbesi inoltre osservare che colà incomincia a manifestarsi l' influenza della ricchezza, e che la diversità di religione segna minore distanza fra gli uomini. I costumi si fanno meu rozzi, o quando vi si giunge dall' Oriente, sembra lasciare il paese della barbarie e di entrare in quello della civiltà.

« Partendo da Tocat, non fui sollecito di unirmi ad una numerosa carovana, poichè non c' era più a temere verun pericolo: noi dovevamo passare pei fertili paesi, abitati da popolazioni agricole, amiche dell' ordine e della tranquillità.

« Quattro ore prima di giungere ad Amasia trovansi i giardini che dipendono da questa città. Da questo punto la successione non interrotta fino alle sue porte di case di villeggiatura e d' alberi fruttiferi presenta una veduta magnifica. Sulla china delle montagne v' hanno vasti boschi, in cui nascono senza coltura i migliori frutti, mentre sull' altopiano raccolgonsi i cereali. »

Amasiè giace a 20 leghe al N. O. da Tocat, in fondo ad un' angusta gola appiè d' una collina, nello stesso sito descritto or sono 1837 anni dal grande geografo Strabone, nativo di questa città. Essa novera quasi 100,000 anime. Morier ha visitato alcune caverne scavate nella montagna sotto la cittadella; altre se ne veggono ancora più al basso, e tutte presentano avanzi di antiche pitture. « È a deplorarsi, dice Fontanier, che non si possano fare in Amasia ricerche o scavi di qualche importanza: poche città contengono antichità che ruine meglio conservate di quelle.... Il più bel monumento in essa compreso è senza dubbio la moschea costrutta dal sultano Baiazid nella pianura all' ingresso della città: i suoi minareti sor-

gono tra cipressi e gelsi ... La principale ricchezza d' Amasiè è la seta: vi si fa molto vino, di cui si fabbrica acquavite, e la gioventù turca preferisce quest' ultima perchè inebbria più prontamente, e perchè ogni musulmano che beve vino non ne fa stima che per l' ubbriachezza. »

Le manifatture di Amasiè sono di poca importanza e non molto stimate; nè si riducono ad altro che alle tele di cotone, che vengono poi stampate a colori.

Secondo Morier, « gli abitanti di Amasiè distinguonsi per la loro urbanità e per la loro attenzione verso i forestieri. Le donne hanno la nominanza d' essere le più belle e le più amabili dell' Asia Minore, e il caso non mi porse che una sola occasione di poterne giudicare. Passando a cavallo per una strada, vidi una donna senza velo che scherzava dinanzi una porta con una fanciulla negra; essa era più bella di quante donne avessi da qualche tempo veduto; avvicinatomi, essa non cercò di fuggire per sottrarsi ai miei sguardi, e probabilmente noi eravamo mossi amendue dalla stessa curiosità. Io albergava presso un Turco ricchissimo: questo aveva tre fratelli che dimoravano in case vicinissime alla sua. Vennero tutti due a farci visita, nè vidi altri Asiatici che avessero carnagione più bianca: i loro modi erano garbatissimi, e parlavano con trasporto della loro patria, benchè non avessero veduto altre città. »

Si attraversa dipoi una pianura orizzontale per recarsi a Marcivan, notevole per bei noci e pei campi di frumento che la circondano. Quattro miglia all' O. il grande villaggio di Agi-Cheui è il punto di riunione delle carovane di Smirne, d' Angora, d' Erzerum e d'altre città. Trovansi, 2 leghe all' O. di questo villaggio, ricche miniere di rame lavorate da molte braccia, e da esse viene estratto il solo metallo che sia acconcio a far buoni cembali.

Varcansi alcune montagne per giungere ad Osmangich, i cui dintorni sono bene coltivati; sorge essa sul Chizil-Ermac, che colà è un fiume considerabile, che si passa due volte, e poi volge al N. Si continua a viaggiare all' O. verso la pianura di Tozia ove coltivasi il riso che ne prende il nome, ed è simile a quello di Persia, più stimato di quello d' Egitto, ma ancora più caro, ciò che impedisce di portarlo a Costantinopoli. Da un'altra parte veggonsi alcuni boschetti di quegli arboscelli *(rhamnus infectorius)* che producono la droga detta *grangiallo*. Al di là, alte montagne coperte di boschi mostrano sui loro clivi una grande quantità di villaggi e la campagna è dappertutto coltivata fino a Tozia. Questa città è la prima in cui si fabbrichino quelle stoffe ricercatissime nel Levante per la finezza e morbidezza del loro tessuto, conosciuto sotto il nome di *scialli* d' Angora, fabbricate colla lana delle capre di cui abbiamo di sopra parlato.

Si ascendono collinette ben coltivate a giardino e dall' opposta parte si discende nella bella pianura di Culé-Issar. Questa città siede in ameno sito. Fontanier vide in que' dintorni parecchi branchi di capre d' Angora, condotte nel territorio di Culé-Issar perchè nuvole di locuste avevano invaso le vicine pianure; esse pascevano la rada erba delle montagne, e si lavavano nelle acque del Tozia-Cara-su. I fabbricatori si lamentavano del cangiamento prodotto nei velli dalla differenza del clima e del pascolo.

Cerchè è una bella cittadetta, vicino alla quale si trova, cosa rara in Turchia, un passeggio ombreggiato d' alberi a filare, ove non si seppelliscono i morti. Nel 1740, Pococke si recò d' Angora a Circhis; varcò alte montagne ch' egli paragonò a quelle della Savoia, passò per una stretta valle, e vide in due luoghi sorgenti termali.

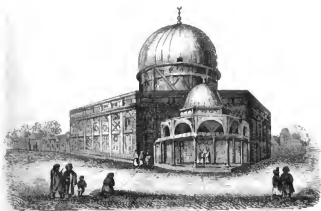
Kinneir, uscendo d' Angora, si avviò a Iozghat, al S. E., e passò per un paese che si faceva sempre più sterile e deserto, seguendo il fiume che andava gradatamente scemando; poi valicò montagne altissime e scese nel bacino di Chizil-Ermac. Il paese era nudo, abbondante di pascoli, spoglio di boschi e arido; alcune orde di Turcomani pascolavano i loro greggi. Iuzgat è una città considerevole, situata in profonda valle cinta tutta all' intorno da erte montagne. Pianure e monti succedonsi senza interruzione. Molto prima di entrare in Caisariè scopresi il monte Argeo, appiè del quale è situata questa città, per cui fu anticamente detta *Cesarea del monte Argeo*, mentre prima era appellata *Mazaca*. Ora non è molto estesa, ed è il ritrovo dei mercanti dell' Asia Minore e della Siria, i quali vi si recano a comperare il cotone che si raccoglie in grande quantità nel suo territorio, ma questo commercio è di molto scemato. Ignorasi se i suoi monumenti fossero importanti e numerosi, poichè ne resta appena la traccia; solo all' O. si osservano alte mura con frequenti finestre, che forse appartennero a qualche palazzo. I monumenti moderni altro non sono che moschee, e meritano d' essere osservati perchè anteriori alla presa di Costantinopoli, e per conseguenza costrutti secondo i principii dell' architettura araba.

« Il monte Argeo, dice Texier, sovrasta alla città e si unisce al Tauro con contrafforti di poca importanza. La sua forma materiale prova ch' es-

3. *Chiesa del S. Sepolcro.*

4. *Moschea d'Omar.*

1. El Wicke

2. Haussa

so non deve la propria origine che all' azione dei fuochi sotterranei. La sua vetta è sempre coperta di neve e contribuisce a temperare i calori della state: esso è il più alto dei monti dell'Asia Minore, e da rimotissimi tempi fu oggetto pegli abitanti di questa contrada di studio e ammirazione continua. Situato nel mezzo d' una estesa pianura, apparisce vie maggiore la sua massa, per cui non esitarono di riguardarlo come la più alta delle montagne, ed anzi pretendevano che dalla sua cima si vedessero entrambi i mari Mediterraneo e mar Nero. » Gli osservatori moderni hanno riconosciuto l' inesattezza di questa osservazione.

Tutto il territorio di Caisariè, ed anche una gran parte dell' Asia Minore, è di natura vulcanica. Texier si recò nella vallata d' Urdab, 6 leghe all' O. da Caisariè, essa è larga e sorgono sulla superficie innumerevoli coni di pietra pomice che rendono ispido quel territorio per 7 leghe di lunghezza e 4 di larghezza. Gli antichi ci avevano scavato alcune sepolture, grotte che ora sono divenute villaggi abitati. Paolo Lucas, viaggiatore francese ignorantissimo, agli scritti del quale non possiamo frequenti volte affidarci, aveva descritto, nel 1715, la stessa vallata; ma si dubita sulla sua veridicità.

Venne essa esplorata, in tale occasione, da Texier e Camillo Callier, i quali ai nostri giorni hanno coi loro lavori diffusa nuova luce sull' Asia Minore. Il secondo specialmente ha illustrato quanto concerne la geografia di questa contrada, non meno che quella del Curdistan ottomano, della Siria, della Palestina, dell' Arabia-Petrea e dell' Egitto settentrionale; attraversò in compagnia d' un altro francese, Stamaty, le alte vallate ove scorrono gli affluenti dell' Eufrate; di là giunsero ove si uniscono i due rami che formano questo fiume, dipoi, seguendone il corso verso il Tigri, pervennero all' antica città d' Amida, ora Diarbechir.

Questa città, che fu il punto più orientale del loro viaggio, per poco non fu anche il termine. La loro comparsa e quella di alcune persone che li accompagnavano divenne oggetto degli oltraggi della popolazione. Improvvisamente si sparge la voce esser dessi inviati del governo per mettere in esecuzione i progetti di riforma incominciata a Costantinopoli, e specialmente per organizzare una leva militare. Tali voci bastarono a sollevare contro di essi il popolaccio, la loro vita era in pericolo, e furono costretti di uscire precipitosamente da Diarbechir, guadagnare le montagne dell' O. e penetrare nelle gole del Tauro, dove scorre l' Eufrate.

Diarbechir fu visitata da altri parecchi viaggiatori europei. Questa città, situata alla destra del Tigri, è grande e fabbricata sovra massi di lava, di cui è pur circondata, e le sue case sono ben fabbricate. I monti di lava riflettono i raggi del sole, ciò che rende insopportabile il calore. La sua popolazione, di 60,000 anime, si compone di Turchi, di cristiani di varie comunioni e di Ebrei. Per Diarbechir passano tutte le carovane, vi si fabbricano tele di cotone, tele tinte, stoffe listate di seta e di cotone; ma i marrocchini rossi che vi si preparano sono i più belli di tutto il Levante, e vi si raffina il rame recatovi dalle miniere d'Argana. Tra le frutta distinguonsi i cocomeri, tanto grossi che bastano due a caricare un cavallo. Il clima non è troppo salubre.

Si seguono le sponde del Tigri, lo si passa à guado, come pure un altro braccio di fiume; e lasciatolo, si cammina al S., si attraversa un paese scabrissimo e talvolta deserto, e finalmente i colli vanno scemando, e colà sono coperti di viti che producono un vino eccellente, dolce insieme e stomachico.

Mardin, al N. O., e sul vertice dei monti che uniscono la catena del Tauro alle montagne del Curdistan, è popolato del pari che Diarbechir. Il clima è sanissimo, ma non ha altra acqua potabile che di cisterna, e nella siccità c' è difetto. Il cotone, bianchissimo, di cui si fanno tele da camicia, altre tele più comuni, piccole pezze di sola seta o miste al cotone, olio, pistacchi e *maleb*, frutto il cui nocciolo è la parte più saporita e delicata, sono gli oggetti di cui fa attivo commercio.

Si viaggia al S. per una pianura ineguale coltivata soltanto presso i villaggi, frequentemente devastata dalle incursioni dei Curdi, e ingombra qua e là di ruine ... Della grande e popolosa città di Nizibin non rimane che un povero villaggio; quella città si estendeva nella pianura quasi al piede del monte Cara-Dere *(Masius)*, presso il Giagiac, piccolo fiume che si versa nel Cabur, affluente dell' Eufrate. Il Giagiac, la cui acqua non è perfetta, passa sotto un ponticello all' ingresso della città. « Eravi un tempo un' altra corrente appellata Cuez, e vuolsi che quell' acqua fosse mortifera a chi ne beveva. L' aria di questo luogo è pestilenziale, per cui gli abitanti hanno squallido aspetto, e carnagione cinerea. »

In que' dintorni quasi deserti incontransi molti Curdi, che molestano frequentemente i viaggiatori quando non abbiano buona scorta. Il loro paese, situato più all' E., è ripartito tra la Persia e la Turchia, ma vivono indipendenti, hanno leggi loro proprie e sono governati dai loro capi. Quelli della Turchia sono più sedentarii di quei di Persia, e

vengono riguardati come discendenti dagli antichi Parti. Sono d' alta statura, hanno bianca la carnagione ed il naso aquilino; dannosi il nome di *Curdi* o *Curmangi*, e la loro lingua, che molto si avvicina al persiano quanto a radici e grammatica, è mescolata di gran numero di parole siriache e caldee. Sono essi Musulmani. Rich, il quale percorse il loro paese, ci ha dato il disegno dei soldati che stavano a guardia del palazzo d' uno dei loro capi. « Selvaggio era il loro aspetto, e indossavano una veste di lana bianca alla persiana. Il loro berretto, veramente curioso, era di feltro nero appuntito in alto, e terminato al basso da lunghe punte. Essi si appoggiavano a lunghe carabine.

« I Curdi indossano ordinariamente una lunga veste e portano in capo il turbante. Le donne portano, come le Turche, pantaloni e camicia larghissimi stretti alla vita con cintura ornata di grandi fibbie d' oro o d' argento. Per soprabito hanno una veste abbottonata al collo, lasciata più al basso aperta e sciolta, veste ch' è di tela di cotone più o meno fina, o di seta listata o di broccato d' oro, secondo la stagione o la ricchezza. Poi viene il *benis* o mantello, generalmente di raso, foggiato come la veste, ma a maniche strette, che non giungono ai gomiti. Invece di questo portano in inverno il *libada*, ch' è di tela di cotone ovattata. Così pure in inverno le donne turche portano il *tchacokhia* di seta o di lana a scacchi, specie di pellegrina che di dietro scende fino al polpaccio della gamba, e a questo vestimento, tutto lor proprio, viene in certe occasioni sostituito il mantello. Acconciansi il capo con fazzoletti o scialli di tutti i colori dell' arcobaleno, artificiosamente combinati nel dinanzi con ispilli, in guisa da formare una specie di mitra alta due piedi; le estremità scendono per di dietro fino ai talloni. Quelle che possono farlo, abbigliano la parte anteriore della mitra con larghe bende di trapunto d' oro. Dall' una e dall' altra parte pende un cordone di corallo; un grande sciallo di mussolina, ripiegato per dinanzi, e annodato sul petto, ricade sul dosso, ma non viene portato che dalle maritate; e di tutte le chiome non si veggono che due ricci, uno per parte (Tav. XLIV, 1).

« Questo acconciamento del capo è immensamente pesante, e costa molta fatica l' avvezzarsi a portarlo; e per lo più esso strappa buona porzione di capelli sul cocuzzolo; ma, ciò ch' è appena credibile, le donne dormono con tale arredo, e v' hanno appositi cuscinetti per sostenerlo. Portano esse pochi gioielli, e i loro ornamenti consistono in oro e corallo; le donne del popolo si adornano con piccole monete d' argento o con semplici vezzi di metallo e di vetro.

« Le donne curde non vengono custodite tanto severamente come le Turche e le Arabe: esse non si celano in casa, nè agli sguardi dei famigli di sesso mascolino, e neppure dagli stranieri; quand' escono, si avvolgono in un velo, ma, eccettuate le dame d' alto grado, e tolto il caso in cui s' incontrino in persona da cui non amino d' essere conosciute, non si nascondono il viso. Talvolta ancora si mostrano in pubblico senza velo; ma, ad onta di questa libertà e dell' apparente immodestia, la loro condotta è esemplarissima, e sono molto più caste delle Turche. »

Proseguendo ad inoltrarsi nel deserto verso l' E. si entra tra le montagne, poi si attraversa un paese sassoso e ineguale, nel quale veggonsi alcune mandre e incontrasi il Tigri.

Al di là di quel fiume mostransi allo sguardo vaste ruine. La gente del paese dice esser quelle le ruine di Ninive, ma il sito occupato da questa capitale della prima monarchia assira sembra che fosse piuttosto ad Eschi-Mossul (Vecchia Mossul). Dimorano colà Arabi e Turchi accampati sulle sponde del Tigri.

Mossul, fondata sulla destra del fiume, vien riguardata come la città principale della Mesopotamia; questo nome comprende la maggior parte della contrada compresa tra l' Eufrate ed il Tigri, nome datogli dall' antichità; i Turchi la chiamano *Gieziré*. Essa è fertilissima sulle rive del fiume, ma sterile nelle parti più interne, coperte di boschi e di sassi.

Si passa il Tigri a Mossul sovra un ponte di pietra a sedici archi, il quale non giunge che a mezzo il fiume; dipoi si cammina sovra un ponte di legno, che si leva quando ingrossano le acque, e allora si ricorre a una chiatta. Non si potè proseguire il ponte di pietra per la troppa profondità dell' acqua; ostacolo che facilmente sarebbe stato superato dagli Europei, ma il genio turco non si solleva di tanto.

Il commercio di Mossul è di molto scaduto dal suo antico splendore, nè vi si fabbricano le mussoline cui questa città ha dato il nome; esse provengono dall' India per Basra, e solo vengono tinte o stampate; bensì vi si fabbricano cotonine. I mercadanti, e spesso i viaggiatori, scendono pel Tigri fino a Bagdad, entro barche appellate *chelec*, le quali altro non sono che zattere sostenute da otri. La stagione più favorevole a questa navigazione è la primavera, giacchè in allora il fiume è più largo, scorre più rapido e scema pei chelec o zattere il pericolo d' esser sorpresi dagli

Arabi, aguattati fra i cespugli e armati di grappini a mano per afferrare la zattera. Spesso ancora que' masnadieri recansi a nuoto presso i passeggieri, portando vesti ed armi sul capo; basta a liberarsene donar loro tabacco da pipa. I chelec non viaggiano che di giorno; la notte fermansi a qualche villaggio, ma vi si tengono sempre all' erta. Giunti alla loro meta, i battellieri, scaricato il chelec, slegano gli otri e li vendono col legname della zattera, ovvero, se il viaggio non sia troppo lungo, li riportano a casa loro per valersene ad altra occasione. Di queste barche se ne veggono fino a Diarbechir, e sono le sole usate fino a Bagdad. Il Tigri, divenuto colà più profondo, sostiene barche più grosse.

Da Mossul a Bagdad v' hanno per terra due strade, l' una a sinistra del Tigri, l' altra pel deserto e Tecrit. Questa cittadetta, situata sei giornate discosto alla china del fiume e sulla riva destra, è tanto forte per situazione, che Tamerlano, già signore di tutta la Mesopotamia, non potè impadronirsi del castello che la difendeva, oggi in parte ruinato. Fra Mossul e Tecrit il fiume è tortuoso e forma parecchie isole.

Pigliando l' altro sentiero da Mossul a Bagdad, in breve Duprè smarrì di vista il Tigri, e proseguì il suo cammino per un paese ineguale. Nello scendere per una piccola gola, passò pel sito dove sorgeva Maglubè, affatto distrutta dai tremuoti; due villaggi, uno a destra l'altro a sinistra del sentiero, ne occupano l'area. Più lungi Enchevat, secondo alcuni viaggiatori, è il campo di battaglia di Gangamele, ove Alessandro vinse Dario. A breve distanza di qua Duprè traversò Erbil, piccola città ch'è l' antica *Arbela*, occupata da Alessandro dopo riportata sopra i Persiani la vittoria conosciuta col nome di questo luogo. Erbil è signoreggiata da un forte posto a cavaliere d' una montagna artificiale, cinta di fosso, nel mezzo d' una pianura, formando così una vasta cittadella circolare.

La campagna è bene coltivata e irrigata da parecchi fiumi che scorrono verso il Tigri. Il territorio di Caicue produce molto orzo, e le roccie vicine a questa piccola città, fabbricata come Erbil sovra una collina artificiale, forniscono nafta. Le prime palme trovansi a Sin, ma non producono frutto; non se ne comincia a raccogliere che al di là del Ciauc-Ciai. Il terreno si fa ineguale, e si va ora accostandosi, ora allontanandosi dal Tigri; il fiume si allarga e prende maestoso aspetto; i villaggi della pianura sono circondati da palme, e si entra in Bagdad.

Kinneir ha fatto questo viaggio scendendo pel Tigri sopra un chelec; nelle sue rive veggonsi le abitazioni temporanee o tende nere dei contadini che le mettono a coltivazione, ciascuno pel tratto di 200 passi dall' una e dall' altra parte: al di là tutto è deserto. Un' antica diga dicono essere stata costrutta dai monarchi assirii per innalzare le acque del Tigri e render più facile l' irrigazione delle terre. Veggonsi di tratto in tratto villaggi; colline ed anche montagne: il letto del fiume talvolta è ingombro d' isole e scogli. Si passa dinanzi all'imboccatura di varii fiumi più numerosi a sinistra che a destra, e dinanzi alle sorgenti di nafta, la cui vicinanza palesa un fortissimo odore. Sulla destra sponda sorge sovra di *Hamam-Alì* (i bagni d' Alì), una montagna rotonda donde sgorgano sorgenti solforose: questi bagni sono assai frequentati.

Il Tigri è sempre rapido, e dopo Tecrit è larghissimo: nelle sue rive v' hanno frequentissime macchine per l' irrigazione dei campi in cui si coltiva il popone, frutto squisito. Le prime palme appariscono poco all' ingiù d' Eschi-Bagdad. Samanar, sulla sinistra, fu la residenza prediletta di parecchi califfi, e tra le sue ruine si osserva un sepolcro magnifico ed un' altissima torre di forma conica, alla cui cima si giunge per una scala di sì dolce salita che vi si possono guidare muli e cavalli. Inoltrandosi, si veggono le ruine del palazzo dei califfi, che sembra essere stato vastissimo e costrutto di mattoni; ma non conserva cosa che sia degna d' osservazione. Sorge esso in mezzo a un deserto, ove il calore dev' essere eccessivo. Altre rovine indicano il sito di antiche città.

Percorrendo Bagdad, a mala pena si crede di trovarsi nella città fondata dai califfi, resa tanto celebre pel loro soggiorno, dipinta con sì vaghi colori dalle incantevoli narrazioni delle *Mille e una notte*. A quanto affermano i viaggiatori moderni, l' interno di Bagdad nulla ha di allettevole: anguste sono le vie, coperte di polvere l' estate, di fango l' inverno. Le case di mattoni seccati al sole sono isolate, ed hanno porte tanto basse che si deve incurvarsi per entrare. Quelle dei ricchi sono grandi, ed hanno cortile e giardino; tutte hanno il tetto a terrazzo, sul quale si dorme la notte durante i calori di estate. I bazar sono decenti, bene approvigionati e formano quasi una città a parte; numerosi sono i caravanserragli, le moschee, eccettuate quelle che contengono i sepolcri degli imani, sono fabbriche delle più comuni; una di esse ha il minareto molto inclinato. Bagdad, a quanto sembra, non contiene oltre 100,000 abitanti; le sue manifatture sono di poco rilievo; vi si tingono mussoline, vi si tessono pochi fazzoletti

di seta; contuttociò questa città per la sua situazione è l'emporio delle mercanzie di Europa, della Turchia, dell'Arabia, della Persia e dell'India; immenso è il suo commercio: annovera negozianti ricchissimi di tutte le religioni, ed ogni giorno giungono in essa nuove carovane.

Oltre i bazari debbono annoverarsi fra gli edificii notevoli di Bagdad il palazzo del pascià. Quanto al giardino ecco ciò che ne dice Keppel, viaggiatore inglese, il quale lo vide nel 1824. « Esso comprende un tratto di 8 a 10 acri, è cinto di muro di terra, e contiene arboscelli, arbusti ed alberi fruttiferi confusamente aggruppati. Degno di tal giardino, sorgeva sulla sponda del Tigri un padiglione meschinamente costrutto, in cui il lezzo, l'umidità e la negligenza avevano scancellato e tolte quasi le traccie dei fiori a fresco che stavano un tempo ad imbratto più che a decoro delle pareti. A risarcirci in alcun modo delle perdute nostre illusioni, godemmo dalle finestre del padiglione la bella veduta di Bagdad e dei dintorni. » Bagdad sorge quasi tutta sulla sinistra riva del Tigri; un ponte di barche la unisce al sobborgo situato sull'opposta sponda.

Per scendere il fiume all'ingiù di Bagdad si adoprano grandi barche ad albero e vela quadrata. Quando spira propizio il vento si spiega la vela, ma spesso le tortuosità del fiume costringono a valersi dell'alzaia; e quando questo mezzo non giovi, la barca è spinta a forza di remi, sei d'ogni banda. Sestini, viaggiatore italiano, ci fa sapere « che le sponde sono quasi sempre piane, basse, arenose, in qualche luogo coltivate. Si passa dinanzi all'imboccatura di parecchi fiumi ed alle rovine di alquante città: talvolta veggonsi leoni errar sulle rive. Amara, situata alla metà del cammino tra Bagdad e Basra, giace rimpetto ad un grande canale che, scavato dalla mano dell'uomo, unisce il Tigri all'Eufrate. Il suolo paludoso e spesso allagato, non muta fino a Corna, borgata con fortino, al confluente dei due fiumi. La punta di Mesopotamia sembra un luogo di delizie a quelli che hanno attraversato tanti deserti. Le rive dei due fiumi sono coperte di palme, la cui forma e verdura allietano lo sguardo. Se qui, come vuolsi, fu il paradiso terrestre, Adamo dovette trovarci un gradito soggiorno. Io credo però che questa lingua di terra sia più bella a vedersi di passaggio che ad abitarla. »

All'ingiù di Corna il Tigri e l'Eufrate uniti pigliano il nome di Sciat-el-Arab, e il fiume è navigabile pei bastimenti di 500 tonnellate. A 25 leghe da Corna, sulla riva destra trovasi Basra, città bruttissima, il cui soggiorno annoia gli stranieri; qui il caldo è opprimente in giugno, luglio ed agosto, e benchè alla fine di questo mese i venti di tramontana rinfreschino l'aria, il settembre è ancora caldissimo: allora le febbri infiammatorie producono grande mortalità. L'inverno è piovosissimo, di rado cade la neve, ma il freddo è acuto; tuttavia non è intenso a tal segno che gli abitanti usino di scaldarsi col fuoco.

Benchè Basra stia 38 leghe discosto dall'imboccatura dello Sciat-el-Arab nel golfo Persico, le navi possono senza pericolo ancorarsi a breve distanza dalle mura di questa città: ne giungono dall'India, da Mascat, dalle coste dell'Arabia e della Persia, per lo che vi si fa grande commercio. I Francesi e gl'Inglesi v'hanno banchi; i bazari sono bene forniti di mercanzie dell'Europa e dell'Asia, e la popolazione viene noverata 6,000 anime. Giardini e piantagioni, frastagliati da canali d'irrigazione, purgati dall'alte maree, occupano una gran parte dell'interno di Basra.

Niebuhr, Sestini, Keppel ed altri viaggiatori nel partire da Basra hanno risalito lo Sciat-el-Arab. Lunghesso le sue rive fino a Corna veggonsi chiuse circolari di canne conteste e di rami di palma, destinate a pigliare il pesce che vi rimane rinchiuso nella bassa marea. Il paese è d'ogni parte abitato dagli Arabi. Il villaggio di Der, a destra, ora diroccato, ha una moschea che, secondo la tradizione dei Musulmani, ci fu portata dagli angeli: essa è abitata dai folletti, per cui gli abitanti dovettero allontanarsene. È priva di porte, e il minareto non ha poggiuolo.

Le rive dell'Eufrate, all'insù di Corna, sono molto più basse di quelle dello Sciat-el-Arab, e presso il villaggio di Mansuriè avvi il canale di comunicazione, che ha l'altra imboccatura ad Amara sul Tigri. Vicino a Felli ce ne ha un altro; le sponde del fiume sono tutte a campi di sorgo, che gli agricoltori a gran fatica difendono dalle rapine degli uccelli e delle bestie salvatiche.

L'Eufrate si fa tortuoso, forma varie isole, e le sue rive s'innalzano e si abbassano alternativamente. Arghiè, malgrado i disastri della guerra, è ancora una città considerevole circondata da giardini, e nella quale si costruiscono barche. A destra e a sinistra veggonsi villaggi, talvolta grandissimi. A quello di Lemlum, sulla riva sinistra, di faccia un'isola del medesimo nome, incomincia una contrada deserta. Colà Niebuhr passò il fiume, sbarcò sull'opposta sponda, e proseguì a cavallo, accompagnato da una truppa di Arabi, il suo cammino al N. O. verso Rumaiè. « Non vidi alcuna moschea lungo il sentiero, bensì osservai nei villaggi e in mezzo ai campi molti *cubbat* o piccoli

edificii innalzati sovra le tombe dei santoni, monumenti che indicano probabilmente il sito ove sorgevano antichi villaggi. Il terreno è fertile in ogni parte, benchè parecchi canaletti, che servivano un tempo ad irrigarlo, ora siano asciutti, e siano rade le abitazioni. Numerose torme di buoi, di montoni, di cavalli vanno qua e là pascendo per la campagna. Vicino a Rumaiè un canale considerevole riceveva le sue acque dall' Eufrate 4 leghe lontano; esso vi si ricongiunge presso Semauè, situato molto più al basso; ma ora non dà accesso alle acque che nelle grandi alluvioni; in decembre era asciutto.

» Da Rumaiè a Mesced-Alì corsi 7 leghe, incontrando ancora parecchi canali asciutti e piccoli *cubbet*, nei quali, non vi essendo altra moschea, gli abitanti recansi a farvi le loro preghiere. La piccola città di Mesced-Alì trae il suo nome da una magnifica moschea costrutta in onore di Alì, quarto califfo, nella quale buona parte di Musulmani crede esser sepolto questo genero e cugino di Maometto. Gran numero di pellegrini visitano la sua tomba, e specialmente gli Sciiti, i più divoti, tra' quali bramano d' esser sepolti vicino a questo santuario, e dopo morte ci vengono trasportati non solo dai luoghi vicini, ma eziandio dalla Persia e dall' India. Questo santuario possedeva altra volta un grande tesoro, che venne trasportato in una moschea di Bagdad per sottrarlo al saccheggio dei Vaabiti. Nadir-Scià fece foderare la cupola e la cima dei minareti di rame dorato, ciò che produce al sole un magnifico effetto. La cupola termina in alto con una mano aperta che rappresenta quella d' Alì. Intorno al tempio avvi una piazza ove tiensi mercato ogni giorno, e intorno ad essa sorgono gli edificii in cui dimorano i principali ministri della moschea. Intorno al santuario è sorta una città: i Sunniti e gli Sciiti, che altrove a vicenda non possono tollerarsi, qui vivono insieme tranquillamente. Ad ogni istante si ode invocare il nome di Alì.

» Circa 2 leghe all' E. N. E. da Mesced-Alì giaceva un tempo la città di Cufa, per la quale oppassava il Giai-Zaad, grande canale parallelo all' Eufrate, il cui letto ora è asciutto; la regione è affatto deserta, la città abbandonata. Ciò che avvi di più notevole è la moschea in cui Alì fu ferito a morte; di essa non rimangono che le quattro mura, ruderi e qualche piccola fabbrica.

» Il 25 decembre, giunsi, verso il N., a Chefil; questo è il nome arabo del profeta Ezechiele. A questo viaggio concorrono ogni anno migliaia di Ebrei per visitar la sua tomba, ch' è spoglia d' ogni ornamento entro una cappella sormontata da una piccola torre. Uscendo da Chefil passai varii ruscelli, i quali in quella stagione sono asciutti, ned altro incontrai che qualche isolata capanna a qualche oubbet.

» Il 26 mi trattenni ad Hillah; il giorno seguente ripigliai il sentiero per Mesced-Hossein, città posta nel territorio di Cherbela, reso celebre nella storia dell' islamismo dalla battaglia in cui Hossein, figlio d' Alì, perdette la vita. Quella campagna era allora disabitata; ma in breve tempo fu resa fertile conducendovi l' acqua dell' Eufrate, ed ora si vede in essa un gran bosco di palme. La città è più grande e più popolata, ma peggio costrutta di Mesced-Alì. La grande moschea, bellissima, contiene una cappella, la quale, secondo gli Sciiti, è precisamente costrutta sul luogo ove il nipote di Maometto fu calpestato dai cavalli e sepolto. Alcune cupole e quattro minareti decorano la moschea, il cui muro esterno è forato da un' immensa finestra a vetri, che fa non poca meraviglia, vista la scarsezza di vetri in quel paese. Questo è forse un presente di qualche Persiano che gli ha inviati da Sciraz, ove ce ne hanno fabbriche.

» Gli Sciiti mostrano pure i sepolcri di varii parenti od amici di Hossein, tutti periti nella giornata di Cerbela, ad onore d' uno de' quali venne eretta una moschea. Parecchi altri luoghi, tanto nella città che nei dintorni, sono venerati dagli Sciti, nè la moschea di Hossein è visitata da essi con minore venerazione, ma con minore entusiasmo dai Sunniti.

» Il 30 dicembre fui di ritorno ad Hlah in compagnia di 200 pellegrini. Questa città, situata sulla destra dell' Eufrate, è assai grande e racchiude molti giardini piantati a palme, cedri, limoni dolci e melograni. »

Hlah, ancora fiorente allorchè fu visitata da Niebuhr nel 1776, aveva molto sofferto quando vi giunse Mignan nel 1825. Il Tedesco Rauwolf (1575), l' Italiano Pietro Della Valle, Beauchamp, Olivier e Bruguière, Rich, Raymond, Keppel, Mignon e parecchi altri viaggiatori hanno veduto questa città, situata sulla sponda dell' Eufrate opposta a quella ove sorgeva, nella più rimota antichità, Babilonia, tanto celebre per l' ampiezza ed altezza delle sue mura, per le sue porte di bronzo, per numerosi palazzi, pel tempio di Belo, pei giardini pensili, per cui venne riguardata da Erodoto come la prima città del mondo.

Alcuni supposero che Hlah fosse compresa nella cinta di Babilonia; essa comunica per un ponte di barche col sito occupato dall' antica città. Al primo aspetto, il suolo sul quale sorgeva non presenta alcuna traccia di città; conviene percor-

rerla tutta per riconoscere qualche elevazione di terreno. Tra i mucchi di rovine, il monticello detto dagli Arabi *al Casr* (il Castello) sembra corrispondere al palazzo del re; allato ad esso v' hanno ale di muro che sembrano aver servito di sostegno ai giardini pensili, un vecchio albero, col tronco cavo, sussiste ancora: lunghi corridoi ed alcune camere servono ora di nascondiglio alle bestie feroci. La forma del monticello sembra quadrata, e gira per circa 1,100 passi ordinarii, ma la sua massa scema ogni dì, poichè se ne asportano continuamente i mattoni.

Risalendo la sponda del fiume, Mignan, dopo un' attenta ricerca d' oltre due ore, tra frammenti di mattoni e di muraglie sul margine dell' acqua, scoperse due grandi arpesi di bronzo. « Io non pretendo, egli dice, di determinare a quale oggetto fossero usati, tuttavia non è improbabile ch' essi abbiano servito al ponte che attraversava in quel sito l' Eufrate; sito che per la sua vicinanza a quello dove si crede aver esistito il palazzo ed i famosi giardini pensili, si accorda con quello che vieugli generalmente attribuito. Rauwolf, che si recò presso a quelle rovine per acqua, parla degli avanzi d' un antico ponte di mattoni che al suo tempo vedevansi ancora. Si potrà formarsi un' idea esatta della riva del fiume e della collina d' Amram, situata al di là, osservando lo schizzo da me disegnato (Tav. XLIV, 2). »

Sulla destra sponda dell' Eufrate, a 2 leghe al S. d' Illah, avvi un monticello, detto dagli Arabi *Birs-Nemrod*, con 2,000 piedi di circonferenza, alto 200, e sormontato da una torre alta 35 piedi. Distinguonsi ancora tre delle otto cinte che probabilmente coronavano in antico la cima. Gli osservatori hanno supposto che questo monumento fosse la *Torre di Babele*, che sotto il nome di *Tempio di Belo* occupava ancora un immenso spazio al tempo di Alessandro.

« Quando si esamina il sito ove sorse Babilonia, dice Olivier, vedesi che la terra venne dappertutto rimossa.

» Colà alquanti Arabi da più di dodici secoli sono intenti a scavar la terra e ad estrar i mattoni, coi quali hanno fabbricato la maggior parte di quasi tutte le città che trovansi in quelle contrade. Ma ciò che ha contribuito, quanto gli scavi, a far scomparire quasi del tutto le ruine di Babilonia, egli è, che essendo costrutta sovra un suolo piano, terroso, affatto privo di pietre, in un paese ove il legname fu sempre raro, gli abitanti dovettero ricorrere alla terra depostavi dai fiumi, ne fecero mattoni che indurirono al sole, e li congiunsero colle canne che potevano procacciarsi senza fatica. Per la stessa ragione adoperarono comunemente, nella costruzione degli edificii in mattone cotto, il bitume invece di calce. Ben si comprende che un edificio innalzato con mattoni non cotti, dovette, quando venne distrutto, lasciare deboli traccie di sua esistenza: gli avanzi dovettero ben presto confondersi colle terre circostanti.

» Tuttavia, malgrado il tempo e gli Arabi, malgrado la poca solidità dei materiali impiegativi, scopronsi ancora alcuni vasti edificii. Veggonsi mura grossissime, che gli Arabi demoliscono fino alle fondamenta: sono esse di mattoni cotti e cementate col bitume di cui ho parlato, e tra ogni filare di mattoni avvi uno strato sottile di canne e bitume. Tra il monticello del Casr ed il fiume v' hanno molte rovine e fondamenta di antiche muraglie; ed è qui dove trovansi ordinariamente i grandi mattoni sui quali souo tracciate inscrizioni in caratteri cuneiformi. »

Scavando la terra trovansi piccoli cilindri generalmente in pietra dura, sulla cui superficie sono incise varie figure.

Babilonia giace a 20 leghe da Bagdad. Partendo da quest' ultima città e seguendo la sinistra riva del Tigri, si traversa, dopo 3 ore di cammino, la Diala, e dopo altre 2 ore si giunge alle rovine di Ctesifonte ove è ad osservarsi un vasto monumento detto *Tak-Kesrè*, descritto da Yves, Beauchamp e Keppel; esso è di mattoni cotti, a un quarto di lega dal fiume, e si suppone essere stato un palazzo dei re parti. Il suolo dov' era Ctesifonte ha quasi due miglia d' estensione. In più luoghi si passa lungbesso le mura che formavano la cinta, mura grossissime, molto alte e costrutte di grandi mattoni induriti al sole e uniti con paglia. Veggonsi qua e là monti di rovine e di avanzi di muraglie di mattoni. Avvi pure dalla parte del fiume qualche avanzo di forti mura in mattoni cotti, cementati con bitume. La vegetazione sovra il suolo di questa città è più abbondante che nei dintorni, più vigorose sono le piante, e gli arboscelli più grandi e più forniti di fronde.

Sulla destra del Tigri, rimpetto Ctesifonte, e' era un' altra città, di cui questa non fu che il sobborgo: era essa Seleucia, tanto cresciuta sotto i Greci che Babilonia ne sofferse non poco, essendochè venne in parte costrutta coi materiali di quella. V' hanno qui pure, come a Ctesifonte, molte ruine; le mura distinguonsi ancora senza difficoltà, costrutte di mattoni seccati al sole. Questi due luoghi vengono indicati dagli Arabi col nome d' *El-Medain* (Le due città).

All' insù d' Illab, l' Eufrate non è più tanto rapido come al di sotto di questa città. Le altre

che si trovano sulle sue rive sono It, nelle cui vicinanze v' hanno sorgenti di petrolio abbondantissime; Annah, il cui territorio è fertilissimo, e produce cotone, datteri, e gran copia d' ogni altra sorta di frutta; Chirchesia, al confluente del Cabur che viene dall' E., Racca-Beida, al confluente del Brlichè, circondata da ruine. Il celebre Aarun-al-Rascid ci aveva fatto costruire un castello.

Una strada che va al N. e traversa la Mesopotamia, conduce dalla sponda dell' Eufrate ad Arran, sulla destra riva del Giallab, città scaduta, abitata da soli Arabi; è celebre per la sconfitta toccata da Crasso contro i Parti. A 10 leghe al N. O. trovasi Orfa, città bene fabbricata sul clivo di due colline bagnate dall' Ibrahim-Cal. « Tra le due colline, dice Olivier, v' ha una sorgente abbondantissima che fornisce l' acqua agli abitanti, ed irriga dipoi gran numero di giardini. Alquanto più al basso della sorgente venne costrutto un bacino quadrato, lungo un centinaio di passi, nel quale havvi sorprendente quantità di pesci, moltiplicatisi a tal segno, perchè si credono consacrati ad Abramo, e temesi che darebbero morte a chiunque osasse mangiare o far loro il menomo male. Sulle sponde del bacino v' hanno venditori di ciambelle pei devoti e pegli oziosi che le danno in cibo ai pesci e dilettansi di vederli accorrere da tutte le parti, premersi, rovesciarsi per abboccarne le briciole. Questi pesci, eccessivamente numerosi per quell' angusto bacino, forniscono in ogni stagione uno spettacolo piacevolissimo e rendono quel luogo il più frequentato della città. Il bacino bagna da un lato le mura d' una moschea, ed è ombreggiato dall' altro da bellissimi platani. »

Orfa è abitata da Arabi, da Curdi, da Turchi, da Armeni e da Ebrei; è città industriosa e commerciante; vi si fabbricano tele di cotone e bei marocchini. Il castello, posto sulla cima d' una rupe calcare, presenta mucchi di rovine di tutte le età. Gli erti fianchi della collina sono traforati da aperture quadrate o ad arco che introducono in altrettante catacombe scavate nel macigno, alcune delle quali hanno decorazioni di buono stile; altre sono occupate da famiglie curde.

Orfa portava nell' antichità il nome di *Callirhoe* e di *Edessa*, coll' ultimo dei quali fu assai rinomata nei tempi delle crociate.

Molte sono le carovane che passano per questa città; quelle che si dirigono al N. attraversano per quasi tutto il viaggio una pianura, al N., della quale, 12 miglia lontano, vedesi una catena di montagne che ai primi di marzo sono ancora coperte di neve. Varcate alcune catene di creta, si scende sulle sponde dell' Eufrate a Bir, piccola città, nella quale si passa il fiume: colà si entra in Siria.

« A quanto dice Raymond, la riva destra dell' Eufrate è poco alta a Bir, ma non così quella a sinistra. In quel sito il fiume è largo e rapido, ma quando le acque sono basse, le carovane lo passano a guado dodici leghe lontano all' ingiù. All'imboccatura del Cabur l'Eufrate è larghissimo: ad Annah e ad It è più angusto. Quando è gonfio scorre assai rapido, e la massa delle sue acque è di molto maggiore di quella del Tigri. Da Bir a Felugiè non v' hanno canali d' irrigazione, nè v' hanno in Mesopotamia che poche paludi formate dai traripamenti, essendochè il suolo lunghesso le due sponde è generalmente troppo elevato, tuttochè siano ineguali gli argini. Per irrigare le terre coltivate gli Arabi si servono di macchine idrauliche. V' hanno eziandio alcune isole, la maggiore, situata tra Annah ed It, è abitata e ben coltivata, ed altre paludi, la più vasta delle quali, nota sotto il nome di *Cara-Osmen* (la Selva-Nera), giace all' ingiù di Felugiè; piccola città che ricava da quella selva le legne pel carbone ch' essa invia a Bagdad.

» Alquanto all' ingiù di Felugiè trovasi un argine costrutto da tempo immemorabile per tenere le acque dell' Eufrate entro il loro letto, riparato ogni anno per cura del pascià di Bagdad, sicchè il fiume, meno avvallato tra le sue sponde, non comincia che da quel punto a spandersi per varii canali, e a traripare nelle grandi pianure per varii giorni fino alle porte d' Illah e talvolta fino a quelle di Bagdad.

» L' Eufrate, comunque rapido da Bir ad Illah, scorre impetuoso da quest' ultima città fino a Lemlum, benchè vicino a questo luogo importante alimenti parecchi canali aperti dall' industria sull' una e sull' altra sponda per rendere più fertile il suolo. Quelli della destra ritornano nel fiume, quelli di sinistra si perdono nella pianura formando vaste paludi. Alquanto più angusto ad Illah, l' Eufrate avanzandosi a poco a poco si allarga in modo sorprendente, e benchè le sue sponde siano molto alte da entrambi i lati, veggonsi tuttavia le traccie delle sue devastazioni. Da Rumaiè a Lemlum la destra sponda è meno alta della sinistra, e trascurando di mantenervi un argine, il fiume inonderebbe la pianura ch' è più bassa del livello del fiume. A Lemlum è molto scemato il volume delle sue acque; talvolta si spartisce in due braccia, e gli Arabi Casaili hanno aperto a sinistra un canale che gli toglie un buon terzo delle sue acque, braccia che attraversano le paludi di cui abbiamo detto di sopra e si prolungano al S. Poche leghe all' ingiù di Lemlum, l' Eufrate forma co' suoi

traripamenti nuove paludi a destra e sinistra, e qui è dove il suo corso è men rapido; ma a Samuè la maggior parte dei canali rientrano nel suo letto, il quale, ristretto tra rive più alte, riprende la primiera rapidità, benchè più tortuoso. Finalmente le sue rive si abbassano avvicinandosi a Corna, e il suolo da esso irrigato è spesso sommerso. »

A' nostri tempi fecersi alcuni tentativi per istabilire una navigazione di barche a vapore sull' Eufrate da Bir al golfo Persico, ma varie cagioni ne hanno impedito l' esecuzione.

La Mesopotamia, sotto il qual nome noi comprendiamo tutta la porzione asiatica dell' impero ottomano bagnata dal corso medio dell' Eufrate e del Tigri, è contigua, all' O., all' Asia Minore o Anatolia. Quest' ultima contrada, che confina al S. col monte Amano e col mare Mediterraneo, all' O. coll' Arcipelago, collo stretto dei Dardanelli, col mar di Marmara e collo stretto di Costantinopoli, al N. col mar Nero, forma un vasto altopiano congiunto a quello dell' Armenia al N. E., abbassantesi a scaglioni verso l' O., sostenuto al S. dalla catena del Tauro, alta ed estesissima, e che spinge verso l' Arcipelago varie diramazioni, cui le vicine isole sembrano appartenere.

Le coste sono in generale assai frastagliate e presentano in gran numero golfi, baie e porti di facile e sicuro ancoraggio. Spesso, al S., sono un erto macigno.

La superficie di questa contrada frequentemente è piana ed arida, con deserti salini, con laghi senza sbocco e tratti vulcanici che si prolungano molto innanzi nella Mesopotamia. In essa i tremuoti non sono radi.

Il clima, asprissimo sulle alte montagne, altrove è salubre e temperato: è ardente sulla costa del S., frequentemente nebbioso ed umido in quella del N. Troppo spesso la peste fa provar le sue stragi all' Anatolia.

La natura ha fatto di essa uno dei paesi più ricchi di tutta la terra; ma dacchè soggiacque ai Turchi, essa non ha più goduto di quella prosperità che in antico venivale attribuita. È irrigata da bei fiumi, e dov' è bene coltivata la terra, sono abbondanti i suoi prodotti. Le sue miniere di rame, di piombo e di ferro sono assai produttive, benchè lavorate con poca perizia: l' industria e il commercio vi fioriscono più che nella Turchia di Europa.

L' Asia Minore e la Mesopotamia, come gli altri possedimenti dell' impero ottomano, sono divisi in eialè o pascialati, e questi comprendono un certo numero di sangiaccati. Alcuni geografi hanno osservato esser cosa difficile, per non dire impossibile, di dare con esattezza le divisioni amministrative di questo impero, e specialmente in Asia, a cagione dell' anarchia cui questa contrada da lungo tempo soggiace.

La superficie dell' Asia Minore è di circa 24,000 leghe quadrate. La popolazione, composta per quattro quinti di Turchi, e per un quinto di Greci e d' Armeni, non istà in proporzione colla sua estensione.

CAPITOLO LXVII.

IMPERO OTTOMANO. — SIRIA.

Varcato l' Eufrate a Bir, s'inoltra per un paese ineguale ove le pianure sono fertili e ben coltivate, nelle quali s' incontra Bab, villaggio smantellato. Procedendo 6 leghe all' E. trovasi Aleppo, grande città, secondo Sestini, la più bella dell' impero ottomano, regolarmente fabbricata in pietra, le cui strade sono bene selciate, e tenute con politezza. Due tremuoti, nel 1822, rovesciarono oltre la metà di questa città e crollarono o fecero grandi guasti a gran parte dei suoi pubblici monumenti.

La situazione d' Aleppo l' ha resa l' emporio d' un commercio rilevantissimo fra l' Europa ed una parte del Levante. La sua popolazione è considerata di 200,000 anime, mescolanza d' Arabi, Turchi, Armeni e Maroniti.

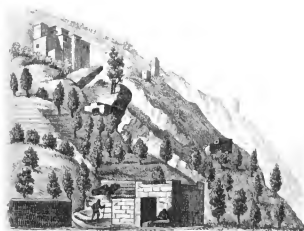
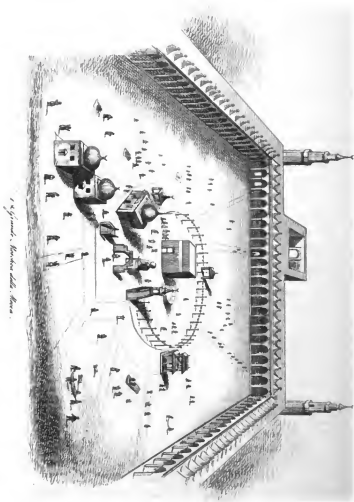
« I dintorni di Aleppo, dice Olivier, sono alquanto montuosi. La città giace in una profonda vallata, nella quale scorre il Coic, fiumicello che irriga grande quantità di terreni destinati alla coltivazione del cotone, del tabacco e di varii legumi. Questo fiume, all' uscire della città, volgesi al S. S. E. e forma un lago d' acqua salsa, benchè quella di Aleppo, la sola che lo alimenti, sia dolcissima e buona a bersi. Da questo lago estraesi ogni anno alla fine di estate, vale a dire quando l' evaporazione ha fatto in gran parte scemare le acque, un sale marino di cui si valgono gli abitanti di Aleppo e dei dintorni. Il Coc scaturisce nelle vicinanze di Antab, città fiorente, situata al N. N. E. di Aleppo.

» Questa è cinta da grosso muro, altissimo, saldamente costrutto di grossi pezzi di pietra tenera, munito di spesse torri, oppiè delle quali avvi un fosso, ora scomparso o in parte colmato. La città ha quasi 6 miglia di circuito, le sue case sono di pietra, e per la maggior parte in pietra da taglio con tetto a terrazzo: alcune, per estensione ed interna distribuzione, somigliano ai nostri conventi di frati.

3.. Mocca

IV ASIA

4.. Montagne di Beit el Fakih.

Tav. XLVII

La Grande Moschea della Mecca.

« Presso il centro della città avvi una considerevole elevazione artificiale del suolo, in forma di cono troncato, circondata da uno spazioso castello, ove altravolta dimorava il governatore e la sua guardia; castello che ora cade in ruine.

» Benchè Aleppo sia situata al 36° 11' di lat., la temperatura è dolcissima. Nell'estate rinfresca l'aria un vento O. N. O., che spira ogni giorno dal Mediterraneo e segue il golfo di Alessandretta. Il freddo non vi si fa quasi sentire in inverno, quando non soffii il vento del N.; ma però se questo vento duri qualche giorno, il termometro si abbassa nella notte, di 4 o 5 gradi sotto lo zero, mentre di giorno rimane a 8 o 9 gradi sovra lo zero, e 2 o 3 soltanto la notte quando non soffia quel vento. In estate il termometro si arresta ordinariamente a 25 o 26 gradi. Talvolta cade la neve in decembre e gennaio, ma è rado che rimanga oltre un giorno senza disciogliersi.

» La pioggia cade talvolta in inverno, assai di rado in autunno, e più spesso al cominciare di primavera. La state è sempre asciuttissima, e assai di rado veggonsi nubi, e in primavera e in autunno provansi impetuosi venti dal S., i quali non durano oltre due o tre giorni, e in allora il termometro s'innalza a 28, 31 ed anche 33 gradi. Questi venti sono soffocanti e malsani, ma per buona ventura assai radi.

» L'aria è generalmente sanissima, a cagione dell'elevazione del suolo, della vicinanza dei deserti e della purezza del cielo. Tuttavia, gli abitanti soggiacciono ad una specie di bottone che attacca i fanciulli nel primo anno dacchè son nati, ed anche i forestieri per poco che soggiornino nella città. Ordinariamente questo bottone comparisce nell'una o nell'altra guancia nei fanciulli, e in ogni altra parte del corpo in età più avanzata, e lascia dove è comparso una cicatrice. »

Una strada che attraversa la catena di montagne che separano il bacino del Coic da quello dell'Oronte, conduce da Aleppo ad Autachiè, città celeberrima nell'antichità, sotto il nome di *Antiochia*. I re seleucidi di Siria vi risiedevano, vi soggiornarono parecchi imperatori romani, ed era un luogo di delizie; ma tutto questo splendore è svanito. Gli assedii sostenuti da questa città contro i Saraceni, i Persiani, i Crociati hanno rovinato i sontuosi edificii che la decoravano, e i tremuoti l'hanno desolata del tutto. Al presente si riconosce la sua antica situazione, perchè la cinta delle antiche sue mura apparisce distintamente dalla sommità delle montagne che signoreggiano questa città, caduta in sì misero stato: essa novera appena 10,000 anime. I soli acquedotti sono quanto di rimarchevole rimane della sua passata grandezza (Tav. XLV, 4).

L'Oronte, che prima di bagnare le mura di Antiochia riceve le acque di un lago situato al N., volgesi all'O., e segue il suo corso verso il Mediterraneo, ove gettasi al S. del golfo di Alessandretta o *Scanderun*. La città di questo nome, a 10 leghe al N. O. d'Antachiè, fu per lungo tempo il centro di un commercio vivissimo; ma l'eccessiva insalubrità del suo clima, cagionata dalle esalazioni di una palude al S. E., il tremuoto del 1822, ed altre cagioni, l'hanno fatta abbandonare, benchè abbia una rada sicura.

Suaidiè, cattiva borgata all'imboccatura dell'Oronte è il porto di Antachiè. Vedesi, 2 leghe più al N., Chepri, surta nel luogo di Seleucia, città forte, fondata da Seleuco Nicatore, sovra di un promontorio.

Seguendo la costa al S. di Suaidiè, si giunge dinanzi Latachiè *(Laodicea ad mare)*. Il suolo da questa occupato è ineguale, ora coperto di giardini, nei quali trovansi alcuni avanzi di antichità. Il porto, che ancora sussiste, è così colmato, che appena vi possono entrare i piccoli bastimenti. Esso è chiuso al S. dagli avanzi d'un'antica muraglia, e d'un molo ruinato. Un forte al N. ne signoreggia l'ingresso e comunica colla terra-ferma per un ponte a più archi; al S. v'hanno gli avanzi di un bacino scavato nel macigno, senza dubbio per costruire le navi.

A un quarto di lega dal porto, e sempre verso il N., trovansi le catacombe che hanno servito alla dimora dei primi abitanti. Gli scavi sono disposti a gradini, gli uni sotto degli altri. Corancez ne annoverò 18 nella sala più alta.

« La città nuova giace a un quarto di lega al S. O. dal porto, prosegue il medesimo viaggiatore. Avvi all'estremità meridionale un arco di trionfo, sostenuto da colonne di marmo; monumento eretto, a quanto si crede, ad onore di Settimio Severo, al presente nascosto dalle case. Colà trovasi un altro portico d'ordine corintio, e si giunge ad esso per una doppia fila di colonne di granito grigio, che sembrano esservi state trasportate dall'Egitto. Esse facevano parte, per certo, d'un portico appartenente a quell'edificio. Ora stanno incastrate in un filare di botteghe, che forma il principale bazar di Latachiè.

» Questa città, benchè poco popolata, fa attivo commercio specialmente coll'Egitto e coll'isola di Cipro. Dietro alla città, alcune pianure, interrotte da colline ineguali, sono irrigate dalle molte tortuosità del Nar-el-Chebir, che, quando gonfia le sue acque, vi sparge la fertilità. Nei luoghi bassi

crescono il frumento, l'orzo, il cotone: più in alto si coltiva il tabacco e la vite. Il tabacco di Latachiè è il più ricercato in Egitto. »

Proseguendo ad inoltrarsi lungo la costa al S., si passa dinanzi le ruine di parecchie città.

Le montagne che si succedono tra il bacino dell'Oronto e il mare, sono il *monte Casio* degli antichi; esse sono tutte calcari, e benchè poco alte, ascendonsi difficilmente a cagione della scabrezza delle lor chine, ispide di rocce. Al S. esse congiungonsi alle ultime diramazioni del Libano.

Tra quell'ultima catena e quella che corre parallela ad essa, sotto il nome d'Anti-Libano, s'opre la profonda vallata di Becaa, visitata da parecchi viaggiatori, e tra gli altri da Maundrell, la Roque, Volney, Burckhardt; in essa vedesi Balbec *(Eliopoli)*, nomi che significano, Città del Sole, situata appiè dell'Anti-Libano, precisamente alle ultime ondulazioni della montagna nella pianura. « Giungendo da mezzogiorno, dice Volney, non si vede la città che alla distanza di una lega e mezzo, dietro una cortina d'alberi, dai quali spunta la veduta biancastra delle sue cupole o dei suoi minareti. Dopo un'ora di cammino si giunge a quegli alberi, i quali sono bellissimi noci, e poco dopo, attraversati giardini male coltivati, per tortuosi sentieri, si arriva alla città. Qui si ha di rimpetto un muro diroccato, munito di torri quadrate, che ascende a destra sulla montagna, e segna la cinta dell'antica città. Questo, non più alto di 10 o 12 piedi, lascia vedere al di dentro terreni rudi e ruine che ingombrano dappertutto le città turche; ma ciò che specialmente attrae l'attenzione a sinistra è un grande edificio, il quale coll'alte sue mura e colle ricche colonne si annuncia per un di que' templi che l'antichità ha lasciato alla nostra ammirazione. Questo monumento, uno dei più belli e dei meglio conservati dell'Asia, merita d'essere particolarmente descritto (Tav. XLV, 2). » Tutti gli Europei che hanno veduto Balbec lodano in egual modo le sue magnifiche antichità.

La vallata di Becaa è l'antica *Celesiria* o *Siria-cava*, propriamente detta. « Per essere configurata a profondo avvallamento, aggiunge Volney, vi si accumulano le acque delle montagne, per cui fu in ogni tempo una delle più fertili parti della Siria; ma per la stessa cagione, concentrando i raggi solari, essa prova nell'estate un calore non inferiore a quello dello stesso Egitto. Contuttociò l'aria non è malsana, certo per essere continuamente rinnovata dal vento del N., e per essere vivo le sue acque, e non istagnanti; tanto che si può dormire sui terrazzi senza temere alcun danno per la salute. Prima del tremuoto del 1759 tutto questo paese era coperto di villaggi e di coltivazioni a braccia eseguite dai Motuali; ma i guasti prodotti da quella catastrofe, e vieppiù quelli prodotti dalle guerre dei Turchi, hanno distrutto ogni cosa. »

Dopo il 1785, in cui Volney lasciò quelle contrade, crebbero le loro miserie tanto pei terremoti che per le guerre.

Alcune gole conducono dalla vallata di Becaa in quella dell'Oronte o *Aasi*. Seguendo il corso di questo fiume verso il N., trovasi sulla destra Oms *(Emesus)*, molto importante per le sue manifatture lungo le due sponde; Ama, grande città, celebre pel suo fiorente commercio, per la sua industria e per le sue ruote idrauliche, che sono di fatto le più grandi che si conoscano, essendochè se ne hanno perfino del diametro di 32 piedi; e versano l'acqua in un bacino donde scorre incanalata fino ai bagni pubblici, o a que' dei particolari; le campagne vicine sono maravigliosamente feconde; Famiè *(Apamea)*, ove i re seleucidi avevano fondato la scuola e le razze della loro cavalleria, i cui pascoli ubertosi nutrono ancora numeroso bestiame; la pesca nel lago d'El-Taca, che comunica coll'Oronte, è assai produttiva.

« Sulla fine del secolo scorso, scriveva Volney nel 1785, alcuni negozianti inglesi di Aleppo, all'udire quanto narravano i Beduini d'immense ruine esistenti nel deserto, si determinarono di recarsi a verificare sopra luogo l'esattezza di questi racconti. Un primo tentativo, nel 1678, non ebbe buona riuscita: gli Arabi li spogliarono, e dovettero retrocedere senza toccare la meta. Ripigliato animo, nel 1691, pervennero finalmente a vedere i monumenti indicati. La loro relazione, pubblicata nelle *Transazioni filosofiche*, trovò molti increduli, e que' censori non poterono concepire, nè persuadersi come in luogo tanto lontano dalla terra abitabile avesse potuto sussistere una città così magnifica, come quella rappresentata dal loro disegno. Ma dacchè il cavaliere Dawkins, Inglese, ha pubblicato nel 1753 i disegni circostanziati, levati da lui medesimo sopra luogo, nel 1571, non più non si potè dubitarne, e si dovette riconoscere, che l'antichità non ha lasciato nè in Grecia nè in Italia cosa che sia paragonabile alla magnificenza di Palmiro. »

Vood, compagno e compilatore del viaggio di Dawkins, pubblicò la descrizione di queste sorprendenti rovine; Volney che la visitò, ei diede l'estratto di questa relazione; altri viaggiatori hanno di poi portato i loro passi fino a que' monumenti, e tutti hanno provato la stessa ammirazione di quelli che gli avevano preceduti. Vi si ammira specialmente il magnifico tempio del Sole, circondato da colos-

sali colonnate e da vasta cinta quadrata, che forma un immensa portico interno; le quattro enormi colonne di granito, situate nel centro del gran filare di colonne; gli avanzi del medesimo colonnato lungo un miglio; le reliquie d'un arco di trionfo, e quello dei sepolcri, tarri quadrate a varii piani, di marmo, senza ornamenti esteriori, ma decorati di colonne e scolture al di dentro (Tav. XLIV, 3 e 4).

« Palmira, situata a 3 giornate dall' Eufrate, dovette la sua grandezza alla circostanza d' esser posta sulla via del grande commercio in tutti i tempi esistito tra l'Europa e l'India. Le due sorgenti d'acqua dolce che vi scaturiscono vi attrassero, più che altra cosa, abitatori, essendochè tutto il resto è arido deserto. Furono questi i due forti motivi, per certo, che vi richiamarano gli sguardi di Salomone, e massero quel re, intento ai vantaggi del traffico, a portar le sue armi fino a quel remoto confine della Giudea. Ei vi costrusse buone mura, dice lo storico Giuseppe, per averne signoria più sicura, e l'appellò *Tadmur*, che vale, *Terra delle Palme*, name che le danno tuttara gli Arabi, dai quali è abitata.

« La successiva caduta di tutte le grandi metropoli circostanti fu, sotto l'impero dei Persiani e sotto i successori d'Alessandro, la principale cagione della sua rapida grandezza al tempo dei Parti e dei Romani; allora essa godette più secoli di pace e prosperità, tanto che i suoi abitanti poterono innalzare que' monumenti che attestano la sua opulenza, e dei quali noi ammiriamo ancura gli avanzi. »

Sotto il regno di Odenato e di Zenobia questa città pervenne all'apice della sua floridezza; ma avendo osato di resistere colle armi alla potenza romana, fu presa e saccheggiata da Aureliano; ristaurata e fortificata da Giustiniano; fu dipoi devastata dalle continue guerre di quelle contrade; il commercio dapprima attenuato di molto, deviò quindi per Aleppo e Damasco, e Palmira or non è che un meschino villaggio in cui dimorano poche centinaia di Beduini, nè ad essa si giunge senza pericolo.

Per recarsi da Palmira a Damasco, detta dagli Arabi *El-Cham*, si deve attraversare il deserto, dirigendosi dal N. N. E. al S. S. O. Damasco, una delle più antiche città che siano ricordate dalla Storia, è situata in una pianura. Aperta al S. ed all'E. dalla parte del deserto, è chiusa all'O. e al N. da montagne che arrestano a breve tratto la vista; ma da quelle montagne scende quasi a compenso una grande quantità di ruscelli, che fanno del territorio di Damasco il luogo meglio irrigato di tutta la Siria. Gli Arabi non parlano di essa che con entusiasmo, e lodano incessantemente la verdura e la freschezza dei suoi giardini, l'abbondanza e la varietà delle sue frutta, la copia delle acque correnti e la limpidezza di quelle che zampillano dalle sorgenti. « È questo l'unico luogo, aggiunge Volney, dove v'abbiano casini isolati sparsi per la rasa campagna. Gl'indigeni debbono apprezzare tanto maggiormente questi vantaggi, quanto sono più rari nelle circostanti contrade. Con tutto ciò il suolo magro, renoso e rossastro è poco acconcio ai cereali, benchè tale qualità giovi alle frutta, i cui succhi sono più saporiti. Nessun' altra città conta tanti canali e tante fontane: ogni casa ne ha una. Tutte le acque sono fornite da tre ruscelli o meglio tre rami dello stesso fiume, il Baraddi, il quale, dopo di aver fecondato i giardini pel tratto di tre leghe, si versa al S. E., dove si avvalla il deserto, e forma una palude detta *Bekairat-el-Madj* (Lago del Pino). »

Tutti i viaggiatori accordansi nel dire, che Damasco è una delle più belle città dell'impero ottomano. Malgrado l'alta sua antichità, essa non offre veron antico monumento degno di osservazione, ma in complesso fa imponente mostra di moschee, di basari, di palazzi e di caravanserragli (Tav. XLV, 1). Essa è il convegno dei numerosi pellegrini che vi si recano da tutti i paesi dell'Europa e dell'Asia musulmana per indi recarsi in carovana alla Mecca. Il concorso di quegli stranieri ha reso Damasco il centro d'un commercio importante. Burckhardt la riguarda come la città dell'Oriente in cui si faccia il maggior traffico di manoscritti. La sua popolazione, compresi i sobborghi, è calcolata 140,000 anime, Arabi e Turchi la maggior parte. Volney dice, che gli Ottomani non parlano della popolazione di Damasco senza aggiungere ch'essa è la peggiore di tutto l'impero; i Musulmani sono quivi più fanatici e più intolleranti che altrove.

Molti viaggiatori hanno percorse le contrade del Libano e dell'Anti-Libano. La sommità più alta della prima di queste giogaie ha l'altezza di 1491 tese: conserva la neve per gran parte dell'anno, e la si vede in mare alla distanza di 30 leghe.

Quasi tutta la costa tra Latachiè e Tripoli è un terreno in pianura. « I suoi numerosi ruscelli, dice Volney, le forniscono mezzi di renderla fertile, e malgrado questa opportunità la pianura è molto meno coltivata delle montagne, non eccettuato il Libano, avvegnachè ispido di roccie ed abeti (Tav. XLV, 3). Principali prodotti sono il frumento, l'orzo, il cotone. »

Inoltrando al S. si trova Giebele *(Gabala)* con

rovine romane; Morcab, luogo dirupato, rinchiuso tra antiche fortificazioni; Tortosa, le cui mura sono tagliate nel macigno, cinta di caverne, già usate per sepolture. Di faccia avvi l' isolotto di Ruad, un tempo città potente e repubblica, sotto il nome di *Aradus*. Il commercio, le manifatture, le arti vi fiorirono, ma adesso l' isola è spianata e deserta, e la tradizione non serba più memoria d' una sorgente d'acqua dolce che gli Aradiani avevano scoperta nel fondo del mare.

Tripoli (*Tarabolos* degli Orientali) si trova a un breve quarto di lega dall'imboccatura del Nar-el-Cade; città di mezzana grandezza, la meglio costrutta di tutta la Siria, al dire di Irby o Mangles; la circondano giardini e campagne bene coltivate, fa vivo commercio, benchè sia pericoloso l' ancoraggio nella sua rada pegli scogli che ne ingombrano il fondo.

Al S. di Tripoli v' ha il Chesrauan, che si estende dal Nar-el-Chelb, pel Libano, fino a Tripoli. Giebail (*Byblos*), la città più considerevole di coteste parti, non ha più di 6,000 abitanti, e appena conserva traccia dell' antico suo porto. Sul Nar-El-Ibraim (*Adonis*) avvi un ponte, il solo che si trovi dopo quello di Antiochia, eccettuato quello di Tripoli. Questo ponte è ad un sol arco, largo cinquanta passi, di sveltissima architettura, alto 30 piedi sovra le sponde: sembra lavoro degli Arabi.

Fra le montagne i luoghi più frequentati dagli Europei sono i villaggi d' Eden e di Bicharrai. Nel verno parecchi degli abitanti scendono sulla costa lasciando le loro case sotto la neve, e pochi di loro rimangono a custodirle. Da Bicharrai si va ai cedri, situati a 7 ore di cammino, benchè discosti non più di tre leghe. Questi alberi rinomati sorgono sovra suolo ineguale e formano un piccolo bosco. « Annoverai i più vecchi, ch' erano io buono stato, dice Burckhardt; di questi ve n'era una dozzina; altri cinquanta erano di mezzana grossezza, e più di 300 piccoli e novelli. I più antichi hanno più tronchi uscenti dalla stessa radice, e portano scritte una grande quantità di nomi di viaggiatori, i primi dei quali risalgono all' anno 1640. »

Sulla frontiera del Chesrauan, una lega al N. del Nar-el-Chelb, avvi il piccolo villaggio di Antura, dove i missionarii cattolici hanno una bella casa, in situazione amenissima.

Beirut (*Berytus*), al S. dell' imboccatura del Nar-el-Saib, sorge in una pianura sulla spiaggia del mare. Fino a questi ultimi tempi i Drusi e i Maroniti esportavano pel suo porto il cotone e la seta da essi raccolti, e ricevevano le mercanzie di cui trafficavano coi loro vicini.

Il paese dei Drusi estendesi all' E. di Beirut, nella valle del Libano, da Balbec ad Arnum. Il luogo più notevole è *Dair-el-Camar* (Casa della Luna), in cui risiedono gli emiri. Questo borgo male fabbricato giace sul pendio d' una montagna appiè della quale scorre un affluente del Nar-el-Damur (*Tamyrus*). La popolazione si compone di Drusi, Maroniti, Greci e pochi Turchi.

Il palazzo veduto da Volney non era che una vasta casaccia che minacciava di cadere in rovina. Sontuoso è quello descritto da Lamartine; il pavimento del padiglione del S. O. è di marmo a scompartimenti, con fontana nel mezzo; le mura sono incrostate di avorio e a dorature, con iscrizioni arabe a grandi lettere d' oro, del pari che la sala di udienza dell' emiro, un lato della quale è tappezzato dei più ricchi tessuti di casimir.

I Drusi sono un picciol popolo che deve la propria origine ad una divisione avvenuta tra i Musulmani al cominciare dell' undecimo secolo dell' era nostra. I nuovi settarii perseguitati si rifugiarono nel Libano, e vi si mantennero. Dopo di aver difeso per lungo tempo la loro indipendenza, riconobbero finalmente la sovranità del gran sultano, al quale pagano un tributo, governati del resto da un proprio emiro.

Quanto alla religione essi si suddividono in *occal* (iniziati) e *giaat* (ignoranti): adorano un solo Dio, incarnato nella persona del califfo Achem (*Biamr-Allà*). A questa superstizione altre ancora ne aggiungono. Contuttociò non osservano alcuna delle pratiche religiose, usate tra le popolazioni vicine, e tengono segretissime le cerimonie del loro culto, ciò che li ha fatti accusare di commettere in esse certe abominazioni; accusa cui poche religioni hanno potuto sottrarsi. Finalmente, si conobbero i loro libri sacri, nei quali si è trovato molte stravaganze.

I Drusi parlano l' arabo puro: sono bella gente, bellicosi ed intraprendenti, ospitali e laboriosi; le loro donne hanno bel sangue; in esse l' altezza della persona è accresciuta dalla strana acconciatura del capo: è questa un corno d'argento, lungo un piede, diritto, cesellato a figure; ad esso è attaccato il velo che scende graziosamente dall' una e dall' altra parte del viso.

Ritiensi che la popolazione del paese dei Drusi sia di 120,000 anime. La buona accoglienza fatta da essi ai Greci ed ai Maroniti indussero que' cristiani a fondare parecchi conventi, tra cui il principale è quello di Mar-anna, eretto sovra un' erta pendice, appiè della quale scorre l'inverno un torrente, appellato Nar-el-Chelb. Questo convento è celebre specialmente per una tipografia araba.

I Maroniti occupano la parte del Chesrauan situata al N. di quella abitata dai Drusi; il loro sceicco dipende dall'emiro di quelle frontiere; pagano un tributo agli Ottomani, e riconoscono la supremazia del papa. Il loro patriarca risiede nel convento di Canobin, tra le montagne, 10 leghe all'E. S. E. di Tripoli, sol-Nar-Cadis. Sul loro territorio si contano oltre a 200 monasteri così di uomini come di donne.

La popolazione di questo tratto di paese è di 150,000 anime; precipuo oggetto di coltura sono i gelsi e le viti. « Tutta la nazione, dice Volney, la si può considerare come divisa in due classi, il popolo e gli sceicchi, col qual nome s'intende i più notevoli tra gli abitanti, che per antichità di famiglia o per ricchezza occupano un grado distinto tra la moltitudine. Vivono sparsi per le montagne, in villaggi, in casali, in case isolate; non così nella pianura. Tutta la nazione è agricola, ciascuno lavora il campo, sia proprietario o colono. Questo fanno gli stessi sceicchi, non altrimenti distinti dal popolo che da una meschina pelliccia, dal cavallo, dal nutrimento e dall'abitazione alquanto più agiata: tutti vivono frugalmente, senza grandi agiatezze, ma eziandio senza grandi privazioni, attesochè non conoscono che pochi oggetti di lusso. In generale, la nazione è povera, ma nessuno è privo del necessario, e se pur veggonsi mendicanti, questi provengono in maggior numero dalle città della costa che dal paese. La proprietà è sacra quanto in Europa, nè v' hanno mai le spogliazioni e le avanie tanto frequenti fra i Turchi. Colà si viaggia di giorno e di notte con sicurezza altrove ignota in tutto l'impero. Lo straniero trova ospitalità come tra gli Arabi; tottavia fu osservato che i Maroniti sono alquanto men generosi ed anzi talvolta spilorci. Conforme ai principii del cristianesimo, hanno una sola moglie, e avviene talvolta che la sposino senza pur averla veduta, e sempre senza aver prima frequentato la sua famiglia. Contrariamente ai principii di questa religione, hanno ammesso e conservato il taglione al modo degli Arabi, e il più stretto parente dell'ucciso dee vendicarlo. Per invalsa abitudine, fondata sul sospetto e sullo stato politico del paese, gli uomini tutti, sceicchi o cittadini, vanno sempre armati di fucile e pugnale; cosa non buona in sè stessa, ma in ciò proficua, che, quando occorre, trovansi esercitati nell'armi, come quando è lor necessario di difendere il proprio paese dai Turchi. Siccome il paese non ha milizia regolare, tutti sono soldati in tempo di guerra, e se questa milizia fosse bene condotta, essa varrebbe più di certe soldatesche d'Europa. Il censo fatto negli ultimi anni porta a 35,000 il numero degli uomini in istato di portare il fucile. »

Al N. del paese dei Maroniti si estende quello degli Ansarie o Nassaris, popolo agricolo e rozzo, che dimora nella catena di montagne compresa tra Antachiè ed il Nar-el-Chebir. Esso è diviso in parecchie popolazioni o sette, le quali si avvicinano più o meno all'islamismo, ma i dogmi di questa religione sono confusi con altre credenze da cui n'è risultato una informe mescolanza.

Gli Ansarie pagano un tributo al pascià di Tripoli. Le loro montagne sono generalmente meno erte di quelle del Libano, e per conseguenza più acconce alla coltivazione, ma per la stessa ragione più aperte coi Turchi; per la qual cosa, avvegnachè più feconde, sono meno popolate di quelle dei Drusi e dei Maroniti.

I Motuali, che abitano la vallata di Becaa, si distinsero per un certo tempo e si resero formidabili ai loro vicini. Erano dessi musulmani sciiti, ma dopo varie vicissitudini vennero quasi affatto distrutti: i pochi avanzi si rifugiarono nell'Anti-Libano e nel Libano dei Maroniti, ed è probabile che il loro nome andrà estinto.

Scendendo il Libano verso la costa, si passa vicino al convento di Mar-Elias-Alzo, ove risiede da parecchi anni lady Ester Stanhope. Questa dama inglese, stretta parente del celebre ministro Pitt, ha pienamente adottato gli usi dell'Oriente, e seppe acquistarsi grande riputazione tra gli Arabi Beduini. La sua raccomandazione è di sommo momento a viaggiare con sicurezza tra essi e pel deserto. Essa accoglie benignamente gli stranieri, ma le sciocche beffe di alcuni viaggiatori suoi compatriotti l'hanno determinata ad ammettere non altri che i soli officiali di terra e di mare. Da lei riconosce molte beneficenze il paese, in cui essa ha fermato la sua dimora, e dove intende di terminare i suoi giorni.

A 3 leghe dal convento si trova Saida, celebre fino dall'antichità più rimota, sotto il nome di Sidone, pel suo immenso commercio e per le ricchezze. Essa fu la madre di tutte le città fenicie. Adesso è ingombra di ruine; disparvero i suoi monumenti, colmato è il suo antico e magnifico porto chiuso da grosse dighe: il porto attuale è angusto e ingombro di sabbia. Tuttavia vi si fa un buon commercio, essendo essa il principale emporio di Damasco e del paese interiore. Osservansi nei suoi dintorni sepolcri scavati nel macigno, che il viaggiatore inglese Hasselquist ritiene esser quelli dei re di questa contrada; al presente sono aperti e servono di asilo ai pastori.

Sarfeid *(Sarepta)*, a 7 miglia al S. da Saida,

è un grosso villaggio sopra un colle donde si gode una magnifica vista; esso ha tutto intorno giardini piantati ad olivi ed alberi fruttiferi.

Più innanzi si varca il Casmiè *(Letane)*, che proviene dalla città di Becaa; si cammina tra le ruine e vedesi al S. d'una baia una città situata all'estremità settentrionale d'una penisola. Questa è la città di Sur, sorta in vece di Tiro, che nell'antichità fu la regina dei mari e occupò colle sue colonie una parte delle coste del Mediterraneo e dell'Oceano Atlantico, e col suo commercio fece acquisto di prodigiosa ricchezza. Tiro venne dapprima costrutta sul continente, ma i suoi abitanti per sottrarsi alle armi d'un re di Assiria traspurtarono dipoi la loro dimora in un'isola vicina. Alessandro, per occuparla, congiunse l'isola al continente con una diga mutata in istmo dagl'interrimenti, lungo il quale si riconoscono ancora le arcate d'un acquedotto che conduceva in città l'acqua sorgiva. Il porto di Sur, aperto dalla mano dell'uomo, al N. dell'antica isola, è tanto ingombro di sabbia, che i fanciulli lo passano a guado senza bagnarsi le reni; la imboccatura è difesa da due torri corrispondenti al luogo ove un tempo tendevasi una catena lunga 50 a 60 piedi, per chiudere il porto. Una lunga muraglia, che lascia ancora vedere le traccie delle sue fondamenta, cingeva la città tutta, una gran parte della quale è ingombra di rovine. Tra la spiaggia e gli scogli a fior d'acqua alla distanza di 300 passi, s'apre una rada ove le navi trovano un sicuro ancoraggio. In questi ultimi tempi Sur è alquanto risorta, e presenta l'aspetto di bella benchè piccola città.

Tornando sul continente, trovansi vaste rovine: un castello, ampie cisterne, dalla tradizione attribuite a Salomone: esse ricevono l'acqua da vive sorgenti e comunicano coll'antico acquedotto. Dipoi si ascende un'erta per sentiero tagliato a scarpello nella roccia calcare: quella montagna prolungandosi fino al mare forma il capo Bianco. Scesa l'opposta china, si passa vicino ad un gran cumulo di rovine, all'ingiù delle quali verso il mare sgorga una fontana di bellissima acqua.

Due leghe innanzi, valicata un'aspra e faticosa montagna, si giunge nella pianura d'Acri. Il sentiero è ingombro di sassi, ma, a quanto dice Maundrell, la bellezza della pianura compensa quella della fatica durata per tutto quel tratto fino dal capo Bianco.

Percorsa quasi una lega in quella pianura, si giunge a Zib, antica città situata sopra un'eminenza presso la costa, e 3 leghe più innanzi si trova Acri *(Acco-Ptolemais)*. Questa città, conosciuta col nome di San Giovanni d'Acri, fu nel medio evo l'ultima che i Musulmani ritolsero ai re cristiani di Gerusalemme: essa sul finire dello scorso secolo, ha resistito agl'iterati assalti di Napoleone Bonaparte; non è molto vasta, situata all'estremità settentrionale d'una baia, e fabbricata sovra un promontorio. Il porto, al S. della città, è piccolo; contuttociò vi si fa un commercio considerevole. La rada non è sicura in inverno, e le navi vanno in questa stagione ad ancorarsi a Caiffa *(Sycaminus)*, che sta di rimpetto, appiè del monte Carmelo. Questo celebre promontorio, alto 2000 piedi, forma la punta meridionale della baia d'Acri, e s'innalza tutto ad un tratto. « I suoi fianchi e la cima, dice Munro-Vere, viaggiatore inglese che vi ascese nel 1833, sono tappezzati di fiori salvatici e d'arbusti. Vasto è il convento di recente costruttovi, ed occupa presso a poco il sito dove sorgeva l'antico, esistente fino da quando i cristiani perdettero la Terra Santa: è dedicato al profeta Isaia. Da quel punto si gode una magnifica vista. La bandiera tricolorata ondeggiava al vento sopra la cappella del convento: la bella Francia era la protettrice della Terra Santa. »

Il Carmelo è forato in tutta la sua estensione da cavità ove albergarono un tempo pescatori e romiti. In alcune ricorda la tradizione aver dimorato Elia ed altri profeti. La catena del Carmelo si abbassa gradatamente verso il S.: il nostro sentiero si prolungava tra le sue chine ed il mare; la pianura, non più larga d'un miglio e mezzo, è difesa dalle onde del mare da una serie di scogli, dai quali si levarono avidamente le pietre per varie fabbriche.

Questa costa è sparsa di rovine d'antiche città. Ad Amà *(Dorum)* si tocca il confine meridionale della Fenicia, nella quale si viaggia fino da Tripoli.

CAPITOLO XLVIII.

IMPERO OTTOMANO. — PALESTINA (TERRA DI CANAAN O TERRA SANTA).

A 4 leghe al S. dal monte Carmelo, il corso del Coragiè *(Chorpus)* segna il confine settentrionale della Palestina; quindi si giunge alle sponde del Nar-Zerca, oltre il quale un acquedotto, alcune fortificazioni, varii monumenti bene conservati, sorprendono il viaggiatore. Sono quelli gli avanzi di Cesarea, magnifica città, fondata da Erode ad onore di Augusto. V' hanno in essa strade e piazze, e, secondo l'osservazione del conte di Forbin, ricostruendo le porte delle sue alte e imponenti mura, potrebbe ancora essere abitata e difesa. Due

leghe innanzi, la strada si allontana dalla costa e passa pei pingui pascoli della verde vallata di Saron, che si dilunga quanto giunge lo sguardo, valle non frequentata dai pastori arabi, perchè nel mezzo manca di acqua. Dipoi la strada si ravvicina al mare, e vedesi il villaggio di Arsuf, dove sorgeva Apollania, e si rientra in Giaffa *(Joppe)*.

Questa piccola città ha un porto, in cui, benchè angusto, approda la maggior parte dei pellegrini cristiani, essendo il più vicino a Gerusalemme; per la qual cosa venne descritto da molti viaggiatori. Esso fu il primo di quanti ne possedettero gli Ebrei.

« Chateaubriand vi sbarcò dopo aver seguito la costa. « Di lontano sorgevano ad anfiteatro le montagne della Giudea. Dalle falde di quelle montagne declinava fino al mare una vasta pianura. In essa vedevasi appena qualche traccia di coltivazione; l'unica abitazione era un cadente castello gotico, sormontato da un minareto crollante ed abbandonato. La terra terminava in alta spiaggia, gialla, macchiata di nero, che scendeva a piombo sopra il lido, ove vedevamo e udivamo frangersi le onde.....

» Giaffa non presenta che un informe ammasso di case aggruppate in circolo, e disposte ad anfiteatro sul pendio d'un'alta costa. Le sciagure tanto di frequente sofferte da questa città hanno moltiplicato le sue rovine. Un muro, che giunge al mare colle sue estremità, la cinge dal lato della terra e la mette al sicuro dalle sorprese. »

All'E. ed al N. di Giaffa estendesi una pianura continua senza fiume o ruscello in estate, ma bagnata da qualche torrente in inverno. Malgrado questa aridità, il suolo si presta alla coltura, anzi può dirsi fecondo, poichè quando non manchino le pioggie invernali, tutti i prodotti crescono in abbondanza; la terra, nera e grassa, conserva sufficiente umidità a maturare nella state i cereali e i legumi. Vi si semina più che altrove dura, sesamo, mellani e fave, cui si aggiunge il cotone, l'orzo, il frumento; ma benchè quest'ultimo sia più stimato, lo si coltiva in minor quantità, essendochè stimola più fortemente l'avarizia dei comandanti turchi e le rapine degli Arabi.

Varcate le montagne all'E. si entra nell'antica Samaria, al presente chiamata paese di Naplusa. La città di questo nome, situata presso *Sichem*, occupa la china orientale del monte Garizim, rimpetto al monte Ebal, in angusta vallata, fertilissima e d'incantevole aspetto. Naplusa è la metropoli degli Ebrei della setta dei Samaritani, città considerevole per commercio ed industria. I re di Samaria avevano innalzato sul monte Garizim un tempio rivale di quello di Gerusalemme. Una tradizione popolare ricorda in Naplusa la grotta sepolcrale di parecchi antichi personaggi, illustri tra gli Ebrei, devotamente visitata ancora da essi. Il pozzo di Giacobbe è rinomato tra que' dei dintorni, presso il quale Gesù Cristo conversò colla Samaritana.

Sebasta, 2 leghe al N., meschino villaggio, sorge invece di *Samaria*, capitale del regno di Israele, e distrutta da un re di Assiria. Erode la riedificò, l'abbellì di magnifici monumenti, e la chiamò Sebaste ad onore di Augusto. Più non si veggono che poche colonne, altre in piede, altre rovesciate tra molte rovine.

Poco lontano apresi la vallata d'Esdrelon, la più fertile del paese di Canaan. Alla sua estremità S. E. sorge il monte Tabor, noto per la Trasfigurazione di G. C. Questo monte è un cono troncato, alto circa 500 tese, dalla cui cima si vede una magnifica prospettiva della Siria. La sommità ha due leghe di circuito. Un tempo ei aveva una cittadella, ma appena ne rimangono poche pietre. Di là scopresi al S. una successione di valli e montagne che si prolungano fino a Gerusalemme. Il 17 aprile 1799, l'esercito francese riportò una vittoria nelle vicinanze del Tabor.

A 2 leghe al N. si trova la piccola città di Nazaret, ove G. C. passò quasi tutta la sua vita mortale; il convento latino è un vasto edificio, e la chiesa una delle più belle della Palestina; nella chiesa sotterranea varie grotte caogiate in cappelle sono, secondo una pia credenza, porzioni della casa della SS. Vergine, e più innanzi si mostrano luoghi parimenti santificati dal soggiorno di N. S. Cana, piccolo e bel villaggio dei dintorni, è rinomato pel primo miracolo da G. C. ivi operato. Colà si è in Galilea, di cui sono fertili le pianure.

« Dirigendosi all'E. si passa il Giordano e si entra nelle pianure dell'Oran, d'un'immensa estensione. I pellegrini musulmani che le attraversano in cinque o sei giorni per recarsi alla Mecca, dicono trovarsi ad ogni passo vestigia d'antiche abitazioni. Però sono meno notevoli nelle pianure per mancanza di materiali durevoli: il suolo è una terra dura, privo di pietre e scarso di ciattoli. Quanto si narra della sua presente fertilità corrisponde perfettamente a ciò che ne dicono i libri degli Ebrei. Dovunque venga seminato frumento, dà un immenso prodotto quando non manchi pioggia, e cresce all'altezza d'un uomo. Assicurano i pellegrini che quegli abitanti hanno robustezza e statura superiore a quelle degli altri Sirii; difatto, debbono esser diversi da quelli anche per ragio-

ne del clima, che secco e caldo eccessivamente, somiglia più all' Egitto che alla Siria. Come nel deserto, mancano d' acqua sorgente o di legna, alimentano il fuoco con fecola, e costruiscono le loro capanne con terra pigiata e calce. Il colore della loro pelle è nerastro, e pagano l' imposta al pascià di Damasco. Ma la maggior parte dei loro villaggi si mette sotto la protezione di qualche tribù araba, e quando gli sceicchi governino con prudenza, il paese gode prosperità e sicurezza. Di questi beni godono maggiormente le montagne che segnano il confine all' E. ed al N., la qual cosa vi ha richiamato buon numero di famiglie druse e maronite. »

Quanto abbiamo qui detto è tolto da Wolney, ed è confermato dalle relazioni di Burckhardt, di Seetzen, dei capitani Irby e Mangles, e d' altri viaggiatori che hanno percorso l' Oran. I due ultimi, ritornando verso la Palestina, usciti di Damasco, varcarono il Giebel-el-Sceic, e videro ai loro piedi il laghetto di Fiala, riguardato dagli antichi come la vera sorgente del Giordano, probabilmente per un corso sotterraneo, poichè non ha veruno sbocco apparente. Più lungi entrarono in Pania *(Caesarea-Philippi)*, città ch' ebbe gran parte nelle guerre dei re di Aleppo e di Damasco coi Crociati, i quali la chiamarono *Panea*. Essa è compresa, da una parte, tra il ramo del Giordano che viene dal N. O., e uno scarso fiumicello; dall'altra, con alcune montagne al di dietro. Nei dintorni trovansi molte ruine esaminate da Seetzen e Burckhardt. Il Pania, piccolo fiume, esce d' una caverna scavata in un'erta rupe, i cui fianchi hanno parecchie nicchie decorate di scolture, con greche iscrizioni. Un miglio e mezzo più al basso questo fiume reca le sue acque nel braccio occidentale del Giordano che proviene da un prolungamento dell'Anti-Libano, conosciuto sotto il nome di Giebel-el-Sceic, luogo eminente, dal quale escono queste sorgenti e quelle di gran numero d' altri fiumicelli da cui è irrigata la pianura di Damasco, pianura che forma un breve tratto di paese chiamato Asheia. Il Giordano, detto dagli abitanti *El-Arden* o *Caria*, dopo il congiungimento delle due braccia all' ingiù di Pania, traversa il lago di Tule e giunge nel lago di Tiberiade. Questo, che sembra rinchiuso nel cratere d' un vulcano, è ricordato dall' Evangelio sotto i nomi di lago di Galilea e di Genezaret (Tav. XLVI, 1).

La piccola città di Tiberiade o Tabariè, sulla riva occidentale, è notevole per la bellezza della sua situazione. I due capitani Irby e Mangles dicono che il lago abbonda di pesci, squisiti benchè di specie poco diverse; sulle sue sponde una parte degli apostoli esercitavano il mestiere di pescatori prima di seguir G. C. I due navigatori inglesi rimasero sorpresi di non veder neppure una barca su quel lago; colà non sono usate le barche perchè il pesce si piglia gettando le reti dalle sponde nel lago.

Presso Tabariè veggonsi le sorgenti termali di Emmaus, frequentatissime ancora ai nostri giorni dagli ammalati. Di Cafarnao, di Betsaida, di Corozaim e d' altre città vicine a questo lago non rimangono che le rovine.

I viaggiatori da noi ricordati, hanno unitamente a Seetzen e Burckhardt percorso il paese all' E., nè poterono, senza grave fatica, indurre le guide arabe ad accompagnarli. Videro Bosra *(Bostra)*, il cui antico splendore e l'importanza sono attestati tuttodì dalle sue rovine; essa fu al tempo di Trajano e d' Alessandro Severo, che la fortificarono e la abbellirono, la metropoli d' una provincia romana.

Geras *(Gerasa)*, più al S., dovett'essere una superba città. Costrutta dall' una e dall'altra parte della valle, con un fiume nel mezzo, sembra che fosse divisa in quattro parti da due strade che si intersecavano nel mezzo, ad angolo retto, decorate da un doppio filare di colonne. In nessun altro luogo trovansi tanti superbi edificii riuniti in così breve spazio.

Rabbath Ammon *(Philadelphia)* è un' altra città abbandonata da molti secoli. Le rovine d' un vasto palazzo, un magnifico anfiteatro, ed alcuni templi annunciano il suo antico splendore.

Le montagne che segnano il confine di questa contrada all' E. portavano un tempo il nome di *Galaad;* le più orientali presentano ammassi di scabre ed ispide rupi, il cui lugubre aspetto, secondo l' espressione di Wolney, « annuncia di lontano il deserto e il termine delle terre abitabili. »

A tramontana, queste montagne si congiungono all' Ermon, diramazione meridionale dell' Anti-Libano; il monte Basan, nella sua parte settentrionale è rinomato pegli eccellenti suoi pascoli e pei boschi di quercie. Il monte Abarim termina al S. col Nebo, sul quale morì Mosè, dalla cui cima potè vedere la terra promessa, nella quale non gli fu concesso di entrare.

La pianura tra le montagne e il Giordano è generalmente arida ed ineguale, frastagliata in fertili vallate. Irby e Mangles giunsero al villaggio di Szalt, passando per vigne cinte di muro; quei dintorni abbondano inoltre di olivi: più di due terzi della popolazione sono cristiani. Qua e là veggonsi rovine di monumenti e di sepolcri scavati nel macigno. I viaggiatori ritengono che Szalt sia

3. Veduta della Mecca.

4. Sinai.

Tav. XLVIII

1 Il Faro d'Alessandria

2 Le Piramidi di Gizè.

la stessa che Macheronte, dove fu decollato san Giovanni Battista.

I viaggiatori passarono dipoi a guado il Giordano, fiume allora molto gonfio e rapidissimo, e i cavalli lo passarono a nuoto. Entrarono in una fertile pianura che si prolunga al N. fino a Naplusa. Maundrell anch'esso la attraversò, e uscitone a Can-Leban, all' E. d'una delizinsa valletta, trovò più sassoso il sentiero, il paese più scabro e montuoso, che presentava a' suoi sguardi frequenti villaggi ruinati: era evidente che un tempo vi aveva fiorito l'agricoltura.

Bir è deliziosamente situata sovra un colle esposto al S. Dopo un cammino di 2 ore e 20 minuti in quella direzione, il viaggiatore dalla sommità d'un colle vide Gerusalemme.

Come precedentemente abbiam detto, la via più frequentata dai pellegrini è quella di Giaffa. Si passa dapprima tra giardini, i quali, al dire di Chateaubriand, « dovevano essere un tempo bellissimi; quindi si penetra nella pianura di Saron, di cui la Scrittura celebra la bellezza; eguale non è il suo livello, ma forma quattro piani separati, tra essi da nudi macigni. Il suolo è un'arena sottile, bianca e rossa che sembra dover essere, benchè arenosa, d'un'estrema fertilità. Ma in conseguenza del dispotismo quel suolo non presenta d'ogni parte che cardi salvatici, erbe secche e appassite, avvicendate da meschine piantagioni di cotone, di dura, d'orzo e frumento: ivi pure appariscono alcuni gruppi d'olivi e di sicomori. » Quest' ultimo albero è una specie di fico.

A metà strada da Giaffa a Rama o Ramle trovasi un pozzo ricordato da tutti i viaggiatori. Ben presto scopresi Ramle, in amena situazione, al termine d'uno degli altipiani od ondulazioni della pianura. Di là per un bosco di nopal si giunge al minareto d'una moschea abbandonata, che fu altra volta il campanile d'un convento, di cui rimangono bellissime rovine in forma di portici.

Le case di Ramle sono capanne di gesso sormontate da piccola cupola, e situate tra un bosco d'olivi, di fichi, di melograni e circondate da alti nopal. Di mezzo a quel gruppo confuso d'alberi e di case sorgono le più belle palme dell'Idumea. Il monastero ove albergano i viaggiatori è uguale a tutti gli altri della Terra-Santa, cioè simile ad una massiccia e smantellata fortezza.

Ramle è l'antica *Arimatea*, la cui industria consiste nella filatura del cotone e nella fabbrica del sapone. Lod (*Lydda* e *Diospolis*), a mezza lega al N., è ruinata al pari di Ramle; tuttavia c'è mercato due volte la settimana.

Al di là di Ramle si procede verso levante e si giunge alle prime ondulazioni delle montagne della Giudea; si penetra nel labirinto delle loro sinuosità: hanno forma conica, simili a un di presso tra esse ed unite per la loro base. Sulle sassose chine v' hanno boschetti di quercie delle nane, altre arboree ed oleandri; nel fondo dei burroni crescono gli olivi, e talvolta questi alberi formano interi boschi sulle pendici dei monti.

Avvicinandosi ad un villaggio della valle di Geremia, Chateaubriand udì inaspettatamente proferire in francese le parole: *En avant: marche!* — « Volsi la testa, aggiunge l'eloquente scrittore, e vidi una truppa di giovanetti arabi affatto nudi che venivano addestrati al maneggio di bastoni di palma. Io non so qual mi turbi antica reminiscenza della mia vita; e quando altri mi parla d'un soldato francese, mi palpita il cuore; ma al vedere que' teneri Beduini che nelle montagne della Giudea imitavano gli esercizii militari e tenevano desta la memoria del nostro valore; all' udirli pronunciare quelle parole che sono a così dire il motto d'intesa dei nostri eserciti, le sole che i nostri granatieri abbiano appreso; non io soltanto, ma si sarebbe commosso altri ancora benchè meno appassionato della gloria della sua patria ... Donai alquanti medini al piccolo battaglione, dicendogli: *En avant: marche!* — E per non ommettere cosa alcuna, aggiunsi: *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* — come i compagni di Goffredo e di san Luigi. »

Dalla vallata di Geremia si discende in quella di Terebinto, della prima più profonda ed angusta, dove alligna la vite e alquante canne di dura. Si varca un torrente sovra un ponte di pietra, il solo che si trovi per que' deserti: a sinistra, presso il villaggio di Caluni, osservansi ruine romane. Passato il torrente si scorge il villaggio di Cheriet-Lefta, sul margine d'altro asciutto torrente che rassomiglia ad ampia strada coperta di polvere. El-Bire apparisce da lungi sulla strada di Naplusa. Si continua ad internarsi nel deserto ove radi fichi salvatici spiegano al vento del mezzogiorno le annerite lor foglie. La terra, che fino allora ha conservato qualche verdura, se ne spoglia del tutto; i fianchi delle montagne si allargano e acquistano aspetto più austero e più sterile; cessa ogni vegetazione, e scompariscono gli stessi muschi. Le montagne tingonsi d'un colore rosso e infocato. Si ascende per un'ora in quella triste regione e si giunge ad un alto giogo che si aveva di fronte. Giunti a quel passo, si cammina un'altra ora sovra un nudo altopiano, ingombro di mobili pietre. Tutto ad un tratto all'estremità dell'alto-piano si vede una linea di gotiche mura munite di torri

quadrate, dietro alle quali sorgono alcuni comignoli di edificii: essa è Gerusalemme (Tavola XLVI, 2).

Questa città, detta dagli Arabi El-Cods (la Santa), presenta, come tante altre, un grande esempio delle vicissitudini delle cose umane; ma fra le tante rovine e ruderi che ingombrano il suo circuito, essa è tuttavia un oggetto di venerazione pei cristiani, pei musulmani e pegli Ebrei. « Tutti, senza distinzione di setta, osserva Volney, ambiscono di vedere o di aver veduto la città *Nobile* e *Santa*. »

Egli è per questo che un immenso numero di viaggiatori l'hanno descritta. I cristiani europei albergano generalmente nel convento dei Padri della Terra-Santa, poco discosto dalla chiesa del Santo Sepolcro, tempio il cui esterno non è punto imponente (Tav. XLVI, 3). L'interno, veduto da Chateaubriand nel 1806 quale esisteva da molti secoli, fu devastato da un incendio il 12 ottobre 1807, ma le fiamme non toccarono il sepolcro di G. C., situato in una cappella sotto la cupola della chiesa, « la più venerabile della terra, venga essa considerata dal filosofo o dal cristiano. »

Tutti i viaggiatori, a qualunque comunione appartengano, confermano, con poche eccezioni, il bel pensiero di Chateaubriand; esprimono essi il sentimento di profondo rispetto, di sincera divozione, di religiosa emozione. È scarsissimo il numero di quelli che siano rimasti indifferenti alla vista del sepolcro di Gesù Cristo!

« All'ingresso si vede la pietra sulla quale fu deposto il suo corpo per essere imbalsamato. Sopra il sepolcro è sospeso uno strato di raso bianco ricamato in oro; il vestibolo è parato di seta cremisi a fiori d'oro. La cappella è sormontata da una cupola sotto la quale ardono continuamente tre ordini di lampade. Da un treppide è sorretta la pietra sulla quale si assise l'Angelo. Il sepolcro, scavato nel macigno, è rivestito di marmo e coperto di fina stoffa di seta azzurra fregiata di bianchi fiori.

La descrizione della chiesa del Santo Sepolcro, e quanto concerne la visita dei luoghi santi di Gerusalemme, la si trova nel libro di Chateaubriand e nelle opere da altri pubblicate relative alla Terra-Santa.

Chateaubriand, la seconda volta ch'egli visitò questa veneranda chiesa, ascese nella loggia, ove trovò il monaco copto e il vescovo abissino. « Sono essi poverissimi, e la loro semplicità ricorda i bei giorni dell'Evangelio. Que' sacerdoti, semi-selvaggi, abbronziti dai soli dei tropici, aventi per unico segno della lor dignità una veste di tela azzurra, senz'altro asilo che il Santo-Sepolcro, mi toccarono il cuore assai più dei papà greci, e del patriarca armeno; io sfiderei l'immaginazione meno religiosa a non sentirsi commossa alla vista del luogo, ove concorrono tanti popoli per adorare la croce di Gesù Cristo, a quelle preci che suonano in cento lingue diverse, nel medesimo luogo in cui gli Apostoli ricevetteru dallo Spirito Santo il dono di parlare tutte le lingue del mondo. »

La chiesa, distrutta dal fuoco, fu rifabbricata sulle medesime fondamenta e sullo stesso disegno, ma siccome i monaci di comunione latina sono poverissimi, nè avendo essi ricevuto verun soccorso proporzionato all'impresa, dovettero necessariamente lasciarne il merito ai Greci e agli Armeni che sono ricchissimi. La nuova chiesa è magnificentissima: vi si prodigarono le dorature, ma secondo il giudizio di parecchi viaggiatori, il lavoro manca di buon gusto. L'impossibilità pei Latini di sostenere la maggior parte delle spese della rifabbrica fece loro perdere la prerogativa, altravolta goduta, d'essere i soli possessori dei luoghi santi. Ogni giorno i Greci usurpano vieppiù i loro privilegii con ognor crescente violenza.

Ogni anno pellegrini cristiani giungono a Gerusalemme, specialmente nella settimana santa. Quelli delle chiese orientali suno i più numerosi. Recanvisi in numerose carovane, non curando le fatiche d'un viaggio di parecchie centinaia di leghe, sfidando le intemperie, e solo nutrendosi, giunti alla meta del loro viaggio, di ciò che viene lor fatto di trovare. Nè solo gli uomini robusti si impongono tanti disagi e tante privazioni, ma i deboli vecchi eziandio, i quali non vogliono morire senza aver vista Gerusalemme, donne, giovinette e fanciulli appena usciti di culla.

Ai nostri giorni una contadinella del cantone di Untervalden, in Isvizzera, ha fatto il pellegrinaggio di Gerusalemme. Partita nel 1828, ella non rivide il suo paese che nel 1831. « Esaltata dal sentimento religioso, dice Gaucherand, il quale ci ha raccontato quella straordinaria peregrinazione, essa ha condotto a buon termine la sua impresa, non altrimenti che pel concorso di circostanze affatto particolari, per singolare disposizione e per quell'entusiasmo della mente e del cuore che fa sparire gli ostacoli dinanzi alla volontà. »

La prima volta che il monaco il quale ci ha dato il ragguaglio del soggiorno della pellegrina a Gerusalemme, la condusse alla cappella della chiesa del Santo Sepolcro, la casa di Dio era piena di gente. Il superiore aveva raccomandato di risparmiare quanto più si potesse alla giovanetta lo spettacolo tanto affliggente pei padri della Ter-

ra-Santa, ma vieppiù pegli stranieri, dello strepito, delle grida, delle indecenze d'ogni maniera, con cui, per un deplorabile abuso, i pellegrini di tutte le sette profanano il tempio di Gerusalemme.

Quelle scene scandalose afflissero quasi tutti i viaggiatori, e questi le hanno descritte con dolorosa indignazione.

I Turchi, padroni di Gerusalemme, non lasciano entrare i cristiani nei luoghi santi che mediante una taglia, e interdicono ad essi l'accesso, e se fosse possibile perfino la vista delle loro moschee. È vietato sotto pena di morte di por piede nella piazza dinanzi a quella d'Omar, fabbricata sull'area del tempio di Salomone. « Un magnifico terrazzo, dice Lamartine, preparato senza dubbio dalla natura, ma evidentemente ridotto a miglior forma dalla mano dell'uomo, era il sublime piedistallo sul quale sorgeva il tempio di Salomone, nel cui centro avvi al presente altro tempio, la moschea d'Omar o *el Sakhara*, mirabile edificio di araba architettura. Essa è un ammasso di pietre e marmi, d'immense dimensioni, ad otto piani; ogni piano è decorato di sette arcate, sormontate da una leggiadra cupola foderata di rame, altravolta dorata. Le mura della moschea sono coperte di smalto azzurro: a destra o a sinistra vi hanno larghe pareti, terminate da leggere colonnate moresche che corrispondono alle otto porte della moschea. Alti cipressi, piantati a caso qua e là, qualche olivo, verdi e begli arbusti fanno spiccare l'elegante architettura della moschea, ed il colore abbagliante delle sue mura; e così pure la forma piramidale e la cupa verdura dei cipressi spiccano a vicenda dalla facciata del tempio e dalle cupole della città (Tav. XLVI, 4). »

Lo spagnuolo Badia, il quale sotto il nome di Ali-Bey percorse una parte dell'Africa e dell'Asia musulmane, ed altri Europei travisatisi penetrarono nella moschea d'Omar. Badia ce ne ha dato una descrizione particolareggiata: essa non è tanto una moschea quanto un gruppo di moschee. La principale, chiamata El-Aksa è divisa in 7 navate sorrette da pilastri e colonne di bel marmo bruno; la navata di mezzo, sormontata da una cupola, è lunga 162 piedi, larga 32. Avvi di faccia alla porta principale un argine lungo 284 piedi, in mezzo al quale si vede un bel bacino di marmo con una fontana in forma di conchiglia che anticamente versava acqua. In capo all'argine una superba scala conduce nel *Sakhara*, ch'è l'altra moschea; essa piglia il suo nome da un sasso altissimo che s'erge nel mezzo dell'edificio, sasso ottagono, ogni lato del quale è lungo al di fuori 60 piedi. L'interno, decorato con isquisita ricercatezza, è sempre rischiarato da più migliaia di lampade. Sovra la cupola uno spazio chiuso d'alti cancelli di ferro dorato rinchiude il *Sakhara-Allah* (la Pietra santa), pietra che i Musulmani credono esser quella sulla quale posò il capo Giacobbe; dopo il tempio della Mecca, questo è il luogo da cui salgono a Dio più accette le preghiere degli uomini. Secondo una tradizione popolare quella pietra conserva ancora l'orma del piede di Maometto, il quale si trattenne sovr'essa un istante nella notte in cui la cavalla *El-Borak* lo trasportò in cielo.

Il nome arabo della moschea d'Omar è *El-Haram*, pari a quello della moschea della Mecca; e significa precisamente un tempio, un luogo consacrato dalla speciale presenza di Dio e vietato ai profani, agli infedeli. Malgrado questa espressa proibizione si tollera che muratori ed altri artefici cristiani penetrino nella moschea quand'essa ha bisogno di qualche ristauro.

Eccettuato Lamartine, tutti i viaggiatori dipingono coi più squallidi colori l'interno di Gerusalemme. Ascoltiamo quanto dice a questo proposito D. Géramb, pellegrino sessagenario, il quale nel 1832 partì coraggiosamente dal monastero di Sant'Urbano nella Svizzera. « Entrati in città, l'apparenza di grandezza che sorprende di lontano, l'illusione per un istante prodotta dall'imponente aspetto delle cupole, delle moschee, dei minareti che signoreggiano gli altri edificii, tutto svanisce. Gerusalemme non apparisce che quale essa è di fatto, una città di ruderi e di rovine. Le sue case quadrate, in generale anguste, basse, coperte d'un tetto piano a terrazzo, sovra il quale sorge talvolta una piccola rotonda, somigliano ad un ammasso di pietre raccolte per fabbricare una casa, piuttosto che ad una casa già fabbricata, e presentano il più squallido aspetto. » Chateaubriand e Michaud si accordano pienamente con Géramb quanto al melanconico aspetto di Gerusalemme.

È comune opinione che per godere la vista dell'insieme di questa città si debba portarsi sul monte Oliveto che le sovrasta. Sorge esso all'E. della città, ed è separato da essa per la valle di Giosafatte, nella quale scorre il torrente di Cedron. I pellegrini non ommettono di recarsi a quel monte, non meno che ai sepolcri dei re, che si trovano al N. a breve distanza dalla grotta di Geremia: poi girata intorno la città, arrestansi ai sepolcri di Assalonne, di Giosafatte e di Zaccaria, nella valle di Giosafatte.

Di 30,000 incirca è la popolazione di Gerusalemme, composta di musulmani, di cristiani e di ebrei. « L'industria ed il commercio, dice Michaud, hanno poche risorse, poichè la città, i grep-

pi e le montagne che la circondano hanno sempre ignorato che sian le messi. Ivi ognuno vive della propria credenza, poichè in tutto l'Oriente non c'è una setta la quale non mandi elemosine a Gerusalemme: i pellegrini greci ed armeni vi arrecano ingenti somme; e per tal modo i doni e le offerte dei divoti alimentano la popolazione cristiana ed ebrea. I Musulmani traggono profitto da tanti tesori colà inviati dalla pietà dei fedeli, e se ogni setta vive della fede professata da essa, si può dire egualmente che i miscredenti vivono e si arricchiscono della fede di tutte. Ciò che v' ha di più singolare si è che parecchi luoghi santi sono venerati egualmente dai cristiani, dagli ebrei e dai musulmani.

Gli ebrei dimorano nel quartiere più sozzo; e tutti quelli di Palestina sono così poveri che mandano ogni anno per elemosina tra i loro fratelli di Egitto e di Barbaria.

La principale industria degli abitanti di Gerusalemme consiste nel lavoro delle corone, dei modelli del Santo Sepolcro e d'altri oggetti di divozione, incrostati di madreperla.

Adempito in Gerusalemme ai doveri religiosi, i pellegrini intraprendono il viaggio del Giordano. Varcano il monte degli Olivi appiè del quale si mostra l'orto di Getsemani, ove Gesù si ritirava talvolta, ove pregò la vigilia della sua passione, e dove fu tradito da Giuda Iscariote. Alquanto più lungi all' E. giace il villaggio di Betania, ove, secondo la tradizione, si mostra ancora la casa di Marta, di Maria e di Lazaro loro fratello, il sepolcro di questo, ed altri oggetti ricordati dall' Evangelio.

Si entra dipoi in una copa e profonda valle, vero rifugio di masnadieri; in essa accadde quanto è descritto nella parabola del viaggiatore derubato e ferito dai masnadieri e soccorso dal Samaritano. La strada quindi si allarga tra le montagne, ed è tratto tratto selciata: forse è una strada romana.

In fondo ad una vallata corrisponde a Gerico il villaggio di Ricca. Di rimpetto sulle due rive del Giordano, un vasto luogo boscoso segna presso a poco il luogo ove gl' Israeliti passarono il fiume. I pellegrini accorrono nel tempo pasquale a bagnarsi in quelle acque. Vi tuffano le loro vesti, raccolgono rami d' albero ed empiono alcuni fiaschi dell' acqua del fiume per portarla seco alle loro case in commemorazione del loro viaggio.

Ritornando verso il mezzogiorno si giunge dove il Giordano sbocca nel mar Morto; alquanto all' insù il fiume è profondamente avvallato e scorre tra un boschetto di mente e di tamarindi che Chateaubriand con sua grande sorpresa vide sorgere da uno sterile suolo.

Il fiume, le cui acque sono di color giallo, non si distingue altrimenti dalle sabbie pur gialle, che pei salci e per le canne che lo fiancheggiano: l'Arabo si nasconde tra quelle canne per assalire il viaggiatore e spogliare il pellegrino. Rae Wilson, che vide il Giordano nel mese di febbraio, dice che in allora era gonfio e rapidissimo, e assaggiatane l'acqua, dice che non aveva alcun disgustoso sapore.

Non c' è viaggiatore che non descriva l'aspetto spaventosamente squallido del mar Morto; esso è cinto al N. da dune di sabbia per le quali si passa tra i crepacci della melma riarsa ai raggi del sole. Una erosta di sale copre la pianura e apparisce come un campo coperto di neve dalla quale sorgono pochi arbusti intristiti. Regna sul lago uno spaventoso silenzio; e quando Rae Wilson mosse lungo la spiaggia ingombra di ardenti pietre, il fragore dei grevi marosi spinti dal vento, sotto un torrente di pioggia, era più spaventoso della desolazione delle sue rive.

In tale solitudine questo viaggiatore provò una piacevole sensazione alla vista d' uno sparviere volante sovr' esso il lago; ciò che smentiva l' asserzione di quelli i quali pretendono che le emanazioni velenose esalate dal lago impediscano agli uccelli di passare sovra la sua superficie. Chateaubriand, avendo udito qualche rumore nel lago, seppe dagli Arabi che ciò veniva prodotto da innumerevoli pesciolini che guizzavano presso la spiaggia; la qual cosa distruggerebbe l' opinione, secondo la quale non vive in esso ente di alcuna specie. Si scopersero conchiglie sulle sue sponde; e talvolta le onde gettano sulla spiaggia pezzi di bitume duro quanto il ferro, di cui si fanno le croci, che vendonsi a Gerusalemme.

Tutti i viaggiatori che hanno voluto bagnarsi in questo lago dicono che la sua acqua è molto più salsa di quella del mare, anzi che la sua amarezza è insopportabile. Chi non sa nuotare, galleggia alla sua superficie come il sovero; immergendovi la testa si risente un cocente dolore agli occhi, e uscitine, l' acqua non evapora, ma rimane attaccata alla pelle ed è untuosa al tatto. Entrando nell' acqua cogli stivali, questi appena asciutti sono coperti di sale; così pure le vesti d'ogni specie e le mani rimangono in meno di tre ore impregnate di questo minerale.

Il mar Morto, detto anche lago Asfaltite, in arabo *Bahr-Lud* (mare di Lot), è lungo 25 leghe dal N. al S., e 6 leghe nella sua maggiore larghezza. Oltre il Giordano esso riceve varii torren-

ti; si curva in arco ed è avvallato tra due catene di montagne di natura affatto diverse, che vanno a perdersi nei deserti del S. Quelle dell' E. hanno sorgenti termali.

Nell' estrema parte meridionale del lago e sulle due sponde sorsero le inique città, distrutte al tempo d' Abramo da una spaventevole catastrofe. Il lago si ristringe in quel punto, poi di nuovo si allarga in guisa che avvi, a così dire, uno stretto formato dalle altore delle opposte due sponde: ivi la sua larghezza è circa un miglio. Irby e Mangles trovarono sulle spiaggie grande quantità di conchiglie, di chiocciole e di locuste morte, affatto incrostate di sale, e spogliate del loro colore. Videro poi un paio d'oche egiziane e poi uno stormo di piccioni che a volo attraversavano il lago.

Risalendo verso il N. O. si giunge ad Ebron, città chiamata dagli Arabi *el-Kalil (la Diletto)*. Ivi si fa vedere la grotta sepolcrale di Abramo e di Sara, e le sepolture d'altri patriarchi. Volney dice che Ebron giace appiè d' una eminenza sulla quale v' hanno povere casuccie, residui informi d' un antico castello. Il paese dintorno è un oblungo bacino, di 5 o 6 leghe di estensione, vagamente avvicendato di alpestri colline, di boschetti di abeti, di quercie steotate e di poche piantagioni di viti e d' olivi. Da queste viti non estraesi vino, essendochè gli abitanti sono tutti zelanti musulmani, a tal segno che non tollerano tra essi verun cristiano; ma ne raccolgono le bellissime uve per seccarle, benchè riescano male per cattiva preparazione. I contadini raccolgono inoltre cotone, filato poi dalle donne e vendoto a Gerusalemme ed a Gaza. Di più, fabbricano sapone colla soda loro fornita dai Beduini, ed avvi tra essi un'antichissima fornace da vetro, la sola che esista in Siria; da essa esce una grande quantità di snella in varii colori, di braccialetti da portare ai polsi e alle gambe, sulle braccia, sopra del gomito, ed altre bagattelle che si mandano fino a Costantinopoli. Mercè questa industria, Ebron è il luogo più fiorente di quelle parti.

Irby o Mangles dicono inoltre che il paese d' intorno è ben coltivato e che in ogni vigna avvi una torre per istarvi alla vedetta; dei quali edificii alcuni loro parvero antichi. Andando verso il S. trovasi Tecoa ed Ariatun, ove osservansi alcune ruine, e finalmente si entra in Betlemme, tanto celebre per la nascita di Gesù Cristo.

Questa piccola città è fabbricata sopra un monticello, in un paese tutto colli e vallette che potrebbe riuscire amenissimo. « È desso, secondo Volney, il suolo migliore di quelle parti: le frutta, la vite, gli olivi, il sesamo riescono a perfezione, ma qui pure, come dappertutto, non è coltivata la terra. Gli abitanti, una parte dei quali sono cristiani, fanno un vino bianco eccellente, che ricorda la celebrità dei vini dell' antica Giudea; ma è troppo forte e dà nel capo. »

Il monastero di Betlemme è una vera fortezza con mura grossissime, e comunica colla chiesa per un cortile chiuso d'alte muraglie. Questa chiesa per certo è antichissima, e benchè di frequente distrotta e rifabbricata, conserva i vestigii della greca sua origine. Due scale a chiocciola, ciascona di 15 gradini, dall' una e dall' altra parte del coro, scendono nella chiesa sotterranea; la quale occupa l' area del presepio e della mangiatoia; è scavata nel macigno: le pareti sono rivestite di marmo, e il pavimento della grotta è pure selciato di marmo prezioso. Essa è illuminata da 32 lampade inviate da varii principi cristiani. In fondo alla grotta dalla parte di oriente, un marmo bianco, a rimessi di diaspro, circondato da un cerchio d'argento, radiato a guisa di sole, dice con una iscrizione latina, scolpita intorno ai raggi, che in quel luogo nacque Gesù Cristo di Maria Vergine.

Un altare di marmo appoggiato alla parete di macigno sorge nel sito ove venne al mondo il Messia; esso è illuminato da tre lampade sempre accese. Qualche gradino più al basso si trova la mangiatoia e di rimpetto a questa un altare occupa il sito ovo Maria stette assisa quando i re Magi adorarono il Figlio.

Questa chiesa sotterranea è ricca di bei quadri delle scuole italiana e spagnuola. I pellegrini visitano eziandio la sepoltura degl' innocenti, la grotta, il sepolcro di san Girolamo, e quelli d' altri uomini santi.

Usciti di Betlemme per angusto e scabro sentiero che va a tramontana, si passa dinanzi a Rama, villaggio tra le montagne: la tradizione colloca in un vicino campo la sepoltura di Rachele. Inoltrandosi, si trova il profondo burrone del torrente di Cedron che si prolunga verso il mar Morto. Questo torrente, ch'è asciutto, non mena che in primavera un' acqua fangosa e rossastra, ed è profondo 350 piedi; nel qual burrone è fabbricato il convento di san Saba. La chiesa occupa una piccola eminenza nel fondo del torrente, e di là sorgono le fabbriche del monastero, le quali comunicano per iscale perpendicolari e passaggi aperti nella rupe, sul fianco del burrone, e pervengono alla cima della montagna, ove terminano con due torri quadrate. Dall' alto di quelle torri scopronsi gli sterili gioghi delle montagne della Giudea, e al di sotto di chi vi si affaccia lo sguardo piomba nell' asciutto burrone del torrente di Cedron, ove si

veggono alcune grotte, albergo un tempo dei primi anacoreti. Una palma spunta da un muro sovra un terrazzo del convento. « Ritengo, dice Chateaubriand, che tutti i viaggiatori l'avranno osservata al pari di me, poichè in una solitudine così desolata non si può a meno di conoscere tutto il pregio d' un po' di verdura. »

Al S. di Bellemme i viaggiatori visitano le cisterne, la cui costruzione è attribuita a Salomone: sono tre, disposte una al di sotto dell'altra, o ritengonsi molto profonde: conservansi in buono stato e sono talvolta piene di acqua. La più alta è sormontata da un' abbondante sorgente che scaturisce dal sasso, appiè della muraglia d' un castello murato, la cui origine è pure attribuita a Salomone. Nella stagione della siccità, la sola acqua di cui Gerusalemme è fornita, oltre alle sue proprie cisterne, proviene da questi tre serbatoi, o vi è condotta da un acquedotto. La vallata per cui si viaggia è profonda e pittoresca. Avvi un villaggio in cui si pretende che il sapiente re degli Ebrei si recasse a ricrearsi dalle sue occupazioni.

Innoltrandosi da Ebron a ponente, si giunge, dopo cinque ore di cammino, sovra certe alture, le quali da quella parte sono le ultime diramazioni delle montagne della Giudea. « Colà, dice Volney, il viaggiatore annoiato dello scabro paese percorso, si allieta vista dell' estesa pianura che gli si presenta di faccia: pianura che sotto il nome di *Falestina* o *Palestina* segna da quella parte il termine della Siria. »

Il nome di Falestina deriva da quello de' Filistei che abitarono quella contrada molto prima che vi entrassero gli Ebrei, i quali fecero ad essi una lunga guerra. Abbiamo precedentemente veduto che questa denominazione si estese molto al di là del piccolo paese ch' essa indicava dapprima.

Giaffa è in esso compresa. Più lungi, al S., trovansi villaggi abitati dagli Arabi che coltivano la terra. Sovra una collina vicina a Masmie trovansi considerevoli avanzi di abitazioni e di sotterranei, simili a quelli delle fortificazioni del medio evo.

Jabne *(Iamnia)* non ha altro cosa degna di osservazione fuorchè un monticello artificiale, come ce ne hanno di frequenti in quel paese, ed un rusccllo, il solo di quelle parti che non sia secco in estate. Tra le rovine che s' incontrano appresso, le più notevoli sono quelle di Edzud *(Azot)*, potentissima un tempo. L'attuale borgata non è nota che pei suoi scorpioni.

El Magiebal giace in una superba vallata, cinto di palme e di grandi agave. Tutte le siepi sono formate d' alte spalliere di nopal intrecciati, più impenetrabili d'una grossa muraglia. Quivi i Crociati riportarono una vittoria sopra il soldano d'Egitto, e a' nostri giorni accampossi l' esercito francese. Ad El Magiebal si filo il più bel cotone della Palestina, il quale però riesce grossissimo.

Avvi a destra Ascalona. « Questa città, che più non conta un solo abitante, dice il conte di Forbin, giace sovra un immenso colle a semicircolo o ad arco: dalla parte di terra il suo declivio è quasi insensibile, ma è rapidissimo sopra il mare, che forma la corda dell' arco. Esistono ancora le sue fortificazioni, le porte, i tempii e le case. » Non mancano che gli abitanti; e gli sciacali, che assembransi a torme nella pubblica piazza, sono i soli dominatori della città d' Ascalona.

« Tutta questa contrada è sempre più invasa dalle sabbie, a segno tale che i luoghi dove nell' antichità c'era un porto, ora rimangono quattrocento e cinquecento passi fra terra. Gaza, soggiunge Volney, ce ne può fornire un esempio. Gaza, chiamata *Raze* dagli abitanti, è composta di tre villaggi, uno dei quali, detto il castello, è situato nel mezzo degli altri due, sovra una collina di mediocre altezza. Quel castello, forte pei tempi in cui fu costrutto, al presente non è che un rnmulo di rovine. Il serraglio dell'agà, che ne fa parte, è rovinato quanto quello di Raule, ma gode il vantaggio d' una vasta prospettiva: dalle sue mura la vista spazia sul mare, separato da essa per una pianura di sabbia non più larga d' un quarto di lega, e la campagna che colle sue palme si dilunga quanto giunge lo sguardo, ricorda l' Egitto. . . .

« La situazione di Gaza, che la rendeva il punto di comunicazione tra questo paese e la Siria, l' ha resa in tutti i tempi città di molta importanza. Le rovine di marmo bianco, che talvolta ancora trovansi in essa, provano essere stata un tempo soggiorno del lusso e dell' opulenza; ned era indegna di quella sorte: il suolo del suo territorio è fertilissimo, e i suoi giardini, da vivo acque irrigati, producono ancora senz' arte alcuna squisite frutta e bei fiori. »

Questa piccola città è ancora fiorente pel la sua industria e pel suo commercio. Il passaggio delle carovane è anch' esso una sorgente della sua prosperità. Forbin loda non poco la bellezza delle vicine campagne, « ove le palme cariche de' loro frutti mostrano una natura che raddoppia il proprio vigore sul margine del deserto. »

« I Francesi non s' impadronirono di Gaza al tempo della spedizione in Egitto, che dopo una vivissima resistenza... Gli Arabi di quelle contrade sono ancora preoccupati della memoria de' l' an-

cesi. Essi c'indicarono le varie posizioni occupate dalle nostre truppe, i luoghi ove s' erano date le più vive battaglie, e spargevano al vento pugni di sabbia per indicare gli uccisi. »

« Al di là di Gaza altro non è che deserto. Tuttavia, aggiunge Volney, non si dee credere in forza di questo vocabolo che la terra si renda d' un tratto inabitabile: lungo il mare si continua ancora per una giornata a trovar qualche luogo coltivato e qualche villaggio. »

CAPITOLO LXIX.

ARABIA.

Il deserto che si stende al S. di Gaza è detto dagli Arabi *Barai el Cham* (Deserto di Siria). Al tempo di Volney quel paese non era stato esplorato da alcun viaggiatore, e questo autore, che lo ha descritto, aggiunge che non meritava di essere dimenticato; ciò che venne ai nostri giorni eseguito. Seetzen, Burckhardt, i capitani Irby e Mangles, i signori Leone di La Borde e Linant lo hanno percorsi.

Tutta la contrada al S. di Rabbat-Ammon offre frequenti ruine di antiche città, abbellite di templi e colonne. Cherec, piccola città all' E. del mar Morto, è fabbricata sul vertice di un' erta collina cinta tutto all' intorno da profonda ed angusta valle. Abbondanti sorgenti danno origine a due ruscelli, lungo i quali gli abitanti coltivano piante mangerecce ed olivi. I cristiani vivono confusi coi musulmani.

Dopo avere incontrato rovine in più luoghi, si giunge nell' Uadi-Musa, vallata il cui principale villaggio è Elgi, situato in luogo assai pittoresco e circondato di muro di pietre. Seguendo ad O. il corso del ruscello di Elgi, la vallata ristringesi nuovamente, ed ivi incomincia la lunga serie dei magnifici monumenti di *Petra*. Dapprima si trova la vasta necropoli; il fianco della montagna che prende colà un aspetto più rude offre da ogni parte sepolcri scavati nel macigno a varie altezze. I più notevoli che s' incontrano lungo il sentiero sono decorati di colonne, di pilastri, di cornicioni, di portici, di figure di leoni, di piramidi; alcune di quelle decorazioni sono di buon gusto, altre hanno qualche cosa di fantastico, altre sono di mediocre lavoro. Non vi si trova che un piccolissimo numero d' iscrizioni, e queste sono in antichi caratteri siriaci. Il tamarindo, il fico salvatico, l'oleandro, il cappero crescono in abbondanza lungo il sentiero, e ingombrano talvolta il passaggio: di tratto in tratto la strada non consente il passaggio più che a due cavalieri di fronte, e a destra e a sinistra l'altezza delle rupi va dai 400 ai 700 piedi.

Fatte così circa due miglia, si giunge in un sito aperto, dove si ha dinanzi la facciata d' un gran tempio, ammirabile per la ricchezza e per la squisita esecuzione delle decorazioni, benchè non siano tutte egualmente di purissimo gusto. Tutti questi lavori sono eseguiti sul vivo, e i più minuti adornamenti, dove non siano stati mutilati dalla mano dell' uomo, sono tuttora di mirabile perfezione.

Dalla piazza sulla quale s' erge quel tempio, si va per una gola fiancheggiata da sepolture e terminata da un teatro, all' area della città cinta d'ogni parte d' alte e scoscese rupi, frastagliate da burroni che si prolungano in tutte le direzioni. Sui fianchi di quelle montagne v' ha una interminabile quantità di sepolture e di abitazioni scavate nel duro macigno. Il suolo, liscio, è sparso d' immense ruine, di mezzo alle quali sorgono colonne ed archi: questi dovettero appartenere ad un palazzo; osservansi inoltre gli avanzi d' un acquidotto.

Al N. O. della città, sulla vetta del monte Or, avvi una sepoltura che, secondo le popolari credenze, è quella d' Aronne, fratello di Mosè.

Dal nome di *Petra* gli antichi chiamarono questa contrada *Arabia Petrea*. Al presente essa forma parte dell' Egiaz. *Petra* era la capitale del paese dei Nabatei, i quali avevano acquistato col commercio grandi ricchezze.

Il Negid, altra parte dell' Arabia, circondata da deserti, alta e montuosa, giace all'E. dell'Egiaz. In talune di quelle parti merita osservazione la bontà dei pascoli nei quali si alleva un' ottima razza di cammelli. Il Negid è attraversato dall'Aftan; grosso torrente che scorre verso il golfo Persico. In questa provincia ebbe origine nel secolo decimottavo la setta dei Vaabiti. Essa aveva fatto grandi progressi e minacciava l' Egitto. Nel 1818 la loro potenza venne distrutta da Ibraim Pascià figlio di Mohammed-Alì. Egli s' impadronì della persona del loro capo e di Deraiè, loro capitale. Questa città è costrutta in una strettissima valle: le sue case sono di pietra: alcuni pozzi forn'scono alla città l' acqua necessaria. Il Negid e l' Egiaz corrispondono all' *Arabia Deserta*.

All' E. di Deraiè il paese è chiamato Zeiler fino ai confini della provincia d' El-Assa. Questa si estende lungo la costa meridionale del golfo Persico. Il territorio di Assa, sua capitale, irrigato dall' Aftan, è celebre pei numerosi suoi pozzi, abbonda tanto di acqua, che gli Arabi possono coltivare il trifoglio, col quale nutrono i loro cavalli.

Assa è molto popolata e cinta di mura munite di torri.

Andando all' E., si giunge ad El-Catif, città fortificata sopra una baia: essa è la più mercantile del golfo, poichè la sua vicinanza alle isole Barain, una delle più ricche pesche di perle di tutto il globo, vi richiama gran numero di mercanti; però l' aria è malsana.

Fra le città di questa contrada, pochissimo visitata dagli Europei, si può ricordare Ras-el-Chima nelle terre degli Arabi Giosmi; ivi c' è il miglior porto della costa. I suoi abitanti erano audaci corsari che infestavano il golfo. Essi con una sessantina di grossi bastimenti e più di 800 barche bene armate predavano le navi mercantili ed anche affrontavano bastimenti da guerra. Una spedizione, partita da Bombay nel 1825, fece cessare le loro piraterie e distrusse le loro forze navali ed i loro cantieri.

Belad-ser, all' imboccatura d' un torrente, con porto buonissimo, era pur essa altro asilo di pirati. I diversi territorii d' El-Assa sono governati da sceicchi indipendenti.

Il capo Mosendon, all' ingresso del golfo Persico, segna il punto estremo settentrionale dell' Oman, paese dell' Arabia Orientale sul mare cui dà il proprio nome. La sua città principale è Mascate, descritta da molti viaggiatori; è circondata da giardini e da palme; il suo porto è vasto e sicuro, il cui ingresso è protetto da forti. Al di là delle sue mura estendesi una pianura arenosa, confinata tutta all'intorno da precipizii, tra i quali non si può penetrare che per anguste gole.

Mascate fa un rilevante commercio coll' India, colle città del golfo Persico, coll'Arabia e colla costa dell' Africa; per lo che il bazar è bene approvigionato di mercanzie d' ogni sorta.

L'Oman, la cui popolazione è di 1,160,000 anime, ha per sovrano l' imam di Mascate, principe alleato degl'Inglesi, che possede, sotto la sovranità della Persia, un territorio marittimo del Chermao, e inoltre le isole di Chism e d' Ormuz: possede inoltre sulla costa d' Africa l' isola di Zanzibar, ed ha ceduto agl'Inglesi quella di Socotoa. Egli risiede ordinariamente a Rostae, sovra un colle dell'interno, a poca distanza da Mascate. Sohar od Oman, al N. di questa città, ha un buon porto e parecchi cantieri.

L. Oman confina al S. col golfo di Caria Muria; ivi incomincia l' Adramaut, in cui la costa offre parecchi porti, e tra gli altri Dafar e Chesein. L' interno è in parte montnoso e frastagliato da fertili valli; altrove territorii aridissimi terminano col deserto che cinge questo paese al N. L' Adramaut obbedisce a parecchi sceicchi indipendenti, è quasi sconosciuto, e formava coll' Iemen e con una parte dell' Oman l' *Arabia Felice* degli antichi.

L' Iemen all' O. dell' Adramaut, occupa tutta la parte S. O. dell' Arabia. Le sue coste meridionali sono bagnate dal mare d' Oman, quelle dell' occidente dal golfo Arabico o mar Rosso. Niebuhr, il quale si recò nell' Iemen nel 1765, dice che « la natura lo ha distinto in due parti. Quella che tocca il golfo e che si estende da Bab-el-Mandeb al N. fino ad Ila, è bassa e si chiama il *Tehama;* l' altra, altissima sovra la superficie del mare, e detta dagli Arabi *Giebail* (contrada montuosa), è più all' E. Il Teama è piano, sabbioso, arido, immensamente caldo; in esso nessun fiume conserva l' acqua per tutto l' anno. Il Giebail è diviso da varie catene di erte montagne, che comprendono fertili valli. Molti fiumi formatisi nella stagione delle pioggie inaridiscono nella stagione della siccità; e quelli che hanno tanta copia di acqua da uscire al di là di quella montuosa regione, vanno a perdersi nel Teama. Uno scarsissimo numero porta le sue acque fino al mare.

L' Iemen è diviso tra parecchi capi, il più potente dei quali è l' imam di Sanas.

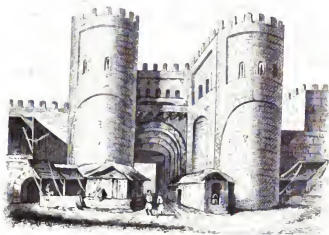
Aden, sul mare d'Oman, è il porto principale della costa del S. Altravolta fu fiorentissimo, e fece immenso commercio coll' India. Al presente non si ottiene da esso che piccola quantità di caffè e di gomma; ma è ancora assai frequentato. Numerose rovine attestano il suo antico splendore.

A 70 leghe all' O. s' apre lo stretto di Bab-el-Mandeb, pel quale l' Oceano Indiano comunica col golfo Arabico: giace a 12° 48' di lat. N., ed è circa di 12 leghe la sua maggiore larghezza. Molte isole, e tra le altre quella di Perim, rendono pericolosa la sua navigazione. Il suo nome significa *porta di chi si arrischia alla morte*, ed indica il terrore provato alla vista delle due aride coste che lo fiancheggiano.

Corse alquante leghe al N. nel golfo, si vede la città di Moca. « Coi molti e bianchi suoi edificii e colle sue tre moschee, i cui minareti salgono a considerevole altezza, essa presenta un bellissimo aspetto, veduta dal mare. Giunti al molo, costrutto per comodità del commercio, aggiunge lord Valentia, il quadro si fa più bello per l'effetto pittoresco prodotto dalle mura merlate e da un'alta torre sporgente che ne difende la porta sul mare (Tav. XLVII, 3). Ma appena passata quella porta, cessa ogni illusione, ned altro si veggono che immonde strade, strette, tortuose, e molte case cadenti.

3. Una Porta del Cairo

4. Moschea di Hassan, al Cairo.

IN AFRICA

Tav. I.

1. Tempio di Dendera.

2. Rovine di Tebe ed Obelischi di Lussor.

Questa città, la più mercantile dell' Arabia, è il principale emporio del caffè prodotto da questa contrada. Parecchie nazioni straniere vi tengono banchi, e tra i suoi negozianti contansi alquanti ricchi Baniani. Vi è scarsezza d'acqua potabile, e i ricchi la fanno venire da Musa, borgo 8 leghe all' E. all' ingresso d' un montuoso paese. Si suppone che altravolta fosse bagnato dalle acque del mare, e che l'adunamento delle sabbie ne lo abbia scostato (Tav. XLVII, 2).

Proseguendo a percorrere la strada maestra, si trova Taas, città considerabile, appiè dei monti Sabber, in un territorio fertile di frumento e di frutta. Il paese che separa questa città da Sanaa, lontana 34 leghe al N., è montuoso, molto popolato e bene coltivato. Fu percorso da Niebuhr, il quale fu bene accolto dall' imam, unitamente ai suoi compagni di viaggio. Quel principe accordò loro un' udienza in una gran sala quadrata, a volta, ed aperta al di sopra, in mezzo alla quale un getto d' acqua saliva a 14 piedi d' altezza.

Sanaa è costrutta sovra un arido poggio in mezzo ad una fertile pianura: essa ha parecchie moschee e bei palazzi: una parte della sua superficie, cinta di mura, è occupata da giardini. Alcuni acquedotti vi conducono l' acqua dalle alture vicine.

Niebuhr ed i suoi compagni partirono da Sanaa il 26 luglio, e giunsero il 2 agosto a Beit-el-Fachi, piccola città, la quale è il mercato in cui i coltivatori dei dintorni portano il caffè da essi raccolto. I viaggiatori disegnarono le piantagioni del caffè vicine al villaggio di Bulgoche (Tav. XLVII, 4). La curiosità di vedere Europei condusse nel loro albergo donne e giovanette che non portavano il velo.

Una strada che va al N.N.O. mena ad Odeida, porto buonissimo, dove si fa traffico di caffè quanto a Loeia, altro porto, 13 leghe più all' O., il più settentrionale degli stati dell' imam. Questo principe paga da qualche tempo un tributo al gran Sultano. La popolazione dei suoi stati viene ritenuta di 2,500,000 anime, e le sue rendite di 16 milioni di franchi.

Giddà, porto poche leghe discosto da Loeia, è situato nell' Egiaz, contrada che si prolunga al N. fino al gran deserto di Siria. Giddà è il porto a cui approdano i pellegrini musulmani recativisi per mare pel divoto pellegrinaggio. Essi hanno ancora a percorrere 22 leghe per terra verso levante prima di toccare la meta del loro viaggio.

Questa meta è la Mecca, grande città situata in uno sterile vallone tra montagne. A chiunque non sia musulmano è vietato di porre il piede tanto in essa che nei dintorni. Circostanze particolari hanno in varii tempi offerto a qualche Europeo la possibilità di penetrare nella città, ch'è la più santa dell' islamismo. Ai nostri giorni Seetzen, Badia e Burckhardt hanno potuto, mediante il travestimento, osservarla e descriverla.

La grande moschea detta *Bethu' llah* (casa di Dio) od *el Haram*, è un edifizio osservabile solamente per la *Ca' aba* in essa compresa, poichè in altre città dell'Oriente v'hanno altre moschee così grandi e molto più belle. La Ca' aba, così detta per esser quadrata, credonla i musulmani fabbricata da Abramo, aiutato da suo figlio Ismaele: è alta 34 piedi, larga 27. L' unica porta per cui si entra, e non si apre che due o tre volte all' anno, sta nella facciata a tramontana, all'altezza di 7 piedi dal suolo, e vi si ascende per una scalinata amovibile di legno. Questa porta è tutta foderata d'argento con più riporti dorati. Ogni sera si mettono sulla soglia candelette accese e bracieri pieni di musco, di legno d' aloe e d' altri profumi.

All' angolo N. E. della Ca' aba, vicino alla porta è incassata la famosa *pietra nera*, la cui superficie è levigata e logora dai toccamenti e divoti baci delle molte migliaia di pellegrini: essa è circondata da una larga lamina d' argento. Dal lato O. della Ca' aba termina, a 2 piedi al di sotto del tetto, il mizab o grooda per la quale sgorga l'acqua piovana che cade sul tetto del sacro edificio, e dicono che sia d'oro massiccio. Il selciato intorno alla Ca' aba, sotto il mizab, è di pietre a varii colori, ciò che forma un bellissimo musaico. Nel mezzo due grandi pietre di bel verde antico segnano la sepoltura d'Ismaele e d'Agar sua madre. È un'opera meritoria pei pellegrini il recitarvi certe preghiere, e prosternarsi due volte.

Le quattro facciate della Ca' aba sono tappezzate col *chesua*, immensa stoffa di seta nera, rinnovata ogni anno al tempo del pellegrinaggio, recatavi dal Cairo dov'è fabbricata a spese del gran Sultano. Vi si lascia un' apertura per la pietra nera, ed un'altra al S. E. per una pietra comune che i musulmani si contentano di toccare. Nella stoffa del chesua sono tessute varie preghiere dello stesso colore, ciò che rende difficile di poter leggerle. A due terzi della sua altezza sopra una larga lista sono ricamate in oro altre sentenze morali e la professione di fede dell' islamismo: *Non v' ha altro Dio che Dio, e Maometto è l' inviato di Dio*. La parte del chesua che copre la porta è ricamata in argento.

Intorno alla Ca' aba avvi un bel selciato di marmo cinto da 32 pilastri di bronzo dorato, legati uno all' altro con ispranghe di ferro, a ciascu-

na delle quali sono appese 7 lampade, che vengono accese ogni sera al tramonto del sole. Al di là dei pilastri vedesi l'edificio che contiene *il pozzo di Zemzen*, che, secondo la tradizione, fu trovato da Agar nel deserto nel momento in cui suo figlio Ismaele stava per morire di sete. È probabile che la Mecca debba la sua origine a quella sorgente, poichè per più miglia all'intorno non si trova acqua dolce. I pellegrini bevono per divozione l'acqua dello Zemzen, e n'empiono fiaschi che riportano seco. Intorno alla Ca' aba edificii di varie forme sono destinati agli imami, i quali di là intuonano la preghiera, o contengono oggetti di venerazione; il *mambar* o il pulpito pel predicatore, e la scala mobile stanno egualmente a poca distanza.

Tutti questi oggetti stanno sopra un'area lunga 250 passi, larga 200, cinta da una colonnata sormontata da piccole cupole. Talune delle lampade sospese alle arcate ad arco acuto vengono accese ogni sera, e nel mese del ramadan, tempo del pellegrinaggio, accendonsi tutte (Tav. XLVIII, 1 e 2). Ascoltiamo Burckhardt, che descrive quanto egli ha veduto in quel tempio.

« Al tramonto del sole riunisconsi i fedeli in gran numero per recitare le preghiere della sera; si dispongono in larghi circoli, che sono venti talvolta, intorno alla Ca' aba, centro comune, verso il quale ciascuno si prostra; perchè, secondo che avverteno i teologi musulmani, la Mecca è il solo luogo del mondo dove il vero credente possa rivolgersi da tutte le parti dell' orizzonte per fare la sua preghiera. Un imam si fa sulla porta della Ca' aba, e la moltitudine colà raccolta imita tutte le genuflessioni fatte da lui. Lo spettatore più indifferente non può sottrarsi ad una secreta impressione all'aspetto religioso di sei od otto mila persone che piegano il ginocchio, e si prostrano tutte nello stesso momento, specialmente quando si consideri la lontananza e la varietà dei paesi, da cui convennero le genti colà raccolte, ed il motivo che ve le ha condotte. »

I pellegrini, dopo di aver atteso a varii atti di divozione alla Mecca, recansi a sacrificare sul monte Arafat, poco discosto, e poi nella valle di Mina. Badia e Burckhardt si assoggettarono a tutte queste cerimonie, da essi minuziosamente descritte. Il primo, che viaggiava da gran signore, ottenne l'insigne onore di spazzare e di profumare la Ca'aba dopo lo sceriffo della Mecca.

Le strade principali di questa città sono regolarissime, e dir si possono belle, a cagione delle eleganti facciate delle case (Tav. XLVIII, 3).

Il pellegrinaggio al sepolcro di Maometto a Medina non è obbligatorio, ma solo atto meritorio. Burckhardt non pertanto lo fece in compagnia d'una piccola carovana di divoti musulmani. Si viaggia per un paese arido e montuoso, con frequenti vallate, dove ci sono pozzi e terre coltivate.

Medina, situata sul margine del grande deserto, vicinissima alle montagne che attraversano l'Arabia dal N. al S., è fabbricata nella parte più bassa d'una pianura, ed è circondata da giardini e boschetti di palme, avvicendati da campi coltivati.

Burckhardt dice che, dopo Damasco, essa è la città meglio fabbricata da lui veduta in Oriente, ma offre l'aspetto di decadenza assoluta. In essa è specialmente degna di osservazione la sua grande moschea detta, come quella della Mecca, *el Haram*, però molto più piccola di quella. Il sepolcro del profeta, situato nell'angolo a mezzogiorno, è cinto da una grata di ferro dipinta di verde, lavoro bellissimo che imita la filigrana, intrecciato d'inserizioni in rame, che i volgari credono oro. Un drappellone, simile a quello della Ca' aba, è sospeso tra il sepolcro e la grata. Abubecher ed Omar, i due primi successori di Maometto, sono seppelliti vicino ad esso. Altra volta veniva conservato un ricco tesoro in questa moschea, ma se ne impadronirono i Vaabiti.

Iambo-el-Bar, a 45 leghe al S. O. di Medina, è il porto di questa città, porto buonissimo, nel quale possono ancorarsi le fregate, ma alcuni scogli ne rendono difficile l'ingresso. Ivi si fa buon commercio coll'Egitto. Quasi tutte le agiate famiglie di Iambo hanno casa di villeggiatura in una fertile vallata, discosta 7 leghe al N. E.; i dintorni della città però sono affatto sterili. Al di là del terreno salsedinoso contiguo al mare, la pianura arenosa si prolunga fino alle montagne.

In tutta la sua lunghezza la costa presenta simile aspetto, ed è dappertutto fiancheggiata da scogli. Alquanto al N. del 26° di latitud. si apre il porto di Vuseh o Vagi, riguardato dal sig. Rüppell come il più importante di que' paraggi; tutte le navi che vanno da Gidda al N. entrano in esso per approvvigionarsi di acqua, che è eccellente. A 4 leghe all'E. nell' interno avvi Calaat-el-Vuseh, castello fortificato, ove le carovane dei pellegrini che fanno il viaggio per terra si arrestano per due giorni; e allora vi si recano anche gli Arabi dei dintorni per vendere le loro derrate. Più al N. Kalaat-el-Mohila è un'altra stazione di pellegrini.

A poche leghe al N. O. si entra nel Bar-el-Acaba, così detto da una città situata alla sua estremità settentrionale. Il suo piccolo porto è il luogo di convegno d'una parte dei pellegrini d'Egitto, di Barbaria e di Siria. Dessa è l'*Esiongaber*, da

dove Salomone spediva le sue flotte nel paese di Ophir.

La costa da Acaba al ras (capo) Muhammed, si prolunga al S. Questa punta di terra all' estremità meridionale della penisola, situata tra il Bar-el-Acaba ed il Bar-el-Suez, è bassa ed arenosa, ma nell'interno le montagne sorgono a grande altezza, ed il porto d' El-Uiche, ne' suoi dinturni, offre un rifugio alle navi arabe tanto nella notte, quanto allorchè minaccia mal tempo (Tavola XLVII, 1).

V' hanno molte isole alpestri all' E. ed all' O. del ras Mohammed, frequentate dagli Arabi che vi guidano al pascolo i loro bestiami.

Il Bar-el-Acaba ed il Bar-el-Suez sono due braccia di mare formate dal golfo Arabico, il primo all' E., il secondo all' O.; questo è il più frequentato dagli Europei. Sulla sua costa orientale trovasi Tor, al presente non altro che un villaggio in ruine. Gli abitanti l' hanno abbandonato a cagione delle orribili vessazioni degli equipaggi delle navi arabe che recavansi a provvedersi di acqua in quel porto. La popolazione si è ritirata a qualche distanza nell'interno; popolazione composta in gran parte di cristiani.

Suez, situata poco lungi dall' estremità settentrionale del golfo arabico, è il porto più frequentato in quelle acque. La città è ristretta, male fabbricata, e circondata da un debole muro, e da qualche trincea di campagna innalzata dai Francesi. Situata tra l' Egitto e l' Arabia, Suez potrà divenire città di grande importanza, quando la comunicazione coll' India, mediante i bastimenti a vapore, sarà più regolarmente stabilita. Il golfo di rimpetto a Suez non è più largo di mezza lega nelle alte maree, In che ha fatto supporre, che il passaggio del mar Rosso, eseguito dagli Ebrei, inseguiti dall'esercito di Faraone, sia succeduto in quel luogo.

Le alture che si attraversano, lasciata Suez, sono il prolungamento settentrionale dei monti della penisola, compresa tra le due braccia del mar Rosso. I gruppi più alti, situati al S., sono frastagliati di profonde valli. Colà, a quanto dice Ruppel, « tre montagne ergono le loro cime sopra la catena del Giebel-Cuadejè; quella del mezzo, che ci stava dinanzi precisamente a mezzogiorno, è il Giebel-Musa, o monte Sinai, quella dell' O. è l' Orebbo o monte di Santa Caterina. Penetrammo pel N. in quel gruppo, bentosto ci volgemmo all' O., ned altro si vedeva che scabre roccie di granito a strati perpendicolari. Dopo alquante ore di cammino, giungemmo al convento di Santa Caterina; io ritengo che la sua altezza sia al massimo di 584 tese. Quanto al Sinai ed all' Orebbo, siccome in inverno non vi nevica che assai di rado, e solo ad intervalli nella parte inferiore delle montagne, ritengo ch' esse non giungano a 1400 tese d' altezza. »

Molti viaggiatori hanno visitato il convento della Trasfigurazione, detto convento di Santa Caterina; convento eretto al tempo di Giustiniano, e rassomiglia ad una piccola cittadella (Tav. XLVIII, 4). Durante l' occupazione dell' Egitto, fatta dai Francesi, caduta una parte del muro a levante, venne del tutto rifabbricata per ordine del generale Kleber, il quale vi spedì appositamente buon numero di muratori. La porta non viene aperta che dall' arcivescovo, il quale risiede al Cairo; le altre persone non ci vengono altrimenti introdotte che sedute sovra un bastone attaccato ad una corda innalzata da un argano. Queste precauzioni vennero suggerite dal continuo timore dei Beduini.

Il convento ha un giardino da esso separato da un muro, col quale i monaci comunicano per un passaggio sotterraneo. Que' religiosi hanno due piccoli cannoni e alquanti fucili per difendersi dai Beduini. Henniker dice, che uno di questi pezzi di artiglieria è di legno. A lato della chiesa s' innalza una moschea con minareto, dalla quale è protetto questo convento, cui Maometto accordò alcuni privilegii. La biblioteca non contiene libri preziosi, e tutto ciò che vi era di qualche importanza fu recentemente trasportato in Egitto. La comunità è composta di una trentina di cenobiti.

Il Sinai sorge al S. del convento, e vi si ascendeva per gradini tagliati a scalpello nel macigno; ma sono tanto logori che non si può valersene. Ad ogni tratto si riposa in piccole cappelle erette in memoria degli avvenimenti memorabili della storia degli Ebrei. Sulla cima del monte si vede una chiesa ruinata, e alquanto più al basso una moschea. Vicino alla chiesa si mostra nella rupe una cavità, nella quale, dicono, si tenne Mosè, quando l' Eterno a lui si fece vedere in tutta la sua gloria.

Dicono inoltre, che una cappella contigua alla chiesa del convento sia stata fabbricata sul luogo in cui il Signore apparve a Mosè nel roveto ardente.

Il Sinai è venerato egualmente dagli Ebrei, dai Cristiani e dai Musulmani, per essere stato santificato dalla presenza di Dio quando diede il decalogo a Mosè. Altravolta accorreva gran numero di pellegrini a visitarlo; ma da gran tempo il loro numero è di molto scemato. In varii siti delle vicine montagne sorgevano frequenti chiese e cappelle: alcune vicine a vasti conventi, ma tutte vennero abbandonate, e in alcuni di quegli edificii si ricoverano talvolta i Beduini.

I viaggiatori hanno parlato di caratteri scolpiti sulle rupi di questo deserto; ma non si è ancora scoperto a qual lingua essi appartengano, benchè se ne trovi la copia in varie relazioni. Talvolta a quelle iscrizioni stanno unite figure di animali rozzamente scolpite.

Tra gli oggetti osservabili della penisola del Sinai, non si deve ommettere il Giebel Nacos (monte della campana), così detto perchè vi si ode periodicamente un rumore sotterraneo. Ruppel si recò a visitare questa montagna, che sorge a 3 leghe al N. O. di Tor, e a poca distanza dal mare; ed egli riconobbe che quel rumore era cagionato dalla caduta di masse di sabbia accumulate e rovesciate dal vento, o da qualsivoglia altra causa accidentale; e quel romore propagandosi dalla montagna nelle cavità inferiori de' suoi sotterranei, poteva facilmente venire modificato, ed essere udito dai Beduini in modo particolare, preso da essi pel suono d'una campana.

I sentieri che attraversano le montagne della penisola del Sinai sono quanto mai angusti e tortuosi. Rare non sono le sorgenti d'acqua dolce; ma quel tragitto è difficile, perchè le tribù arabe che dimorano in quella contrada, essendo nemiche tra esse, fanno che i viaggiatori corrano i più gravi pericoli.

L'Arabia, compresa tra il 12° 40′ e il 34° 7′ di lat. N., e tra il 30° 15′, ed il 57° 30′ di long. E., ha 600 leghe di lunghezza e 500 di larghezza. La sua superficie è ritenuta di 80,000 leghe quadrate, e la sua popolazione di 12,000,000 di anime, scarso numero in così vasta estensione; ma più che due terzi sono occupati da deserti.

La natura del paese ha prodotto la divisione degli abitanti in due classi: gli Arabi a dimora fissa, e coltivatori delle terre, e gli Arabi nomadi, gli *Sceniti* degli antichi, che vivono sotto tende, ed errano co' loro greggi ed armenti: questi ultimi chiamansi Beduini.

Hanno essi particolarmente richiamato l'attenzione dei viaggiatori; e nessuno li ha meglio descritti di Burckhardt; essendo egli vissuto a lungo tra essi, parlava molto bene la loro lingua, ed aveva adottato i loro costumi; ed essi lo tenevano in grande considerazione, e lo chiamavano col nome di sceich-Ibraim. Trovansi Beduini dalla destra sponda od occidentale dell'Eufrate fino al di là del Nilo in Africa, ed anzi fino alle spiaggie dell'oceano Atlantico, poichè molti Arabi di quella immensa regione sono nomadi.

L'Arabo è ben disposto della persona, di mediocre statura, magro e quasi disseccato dal calore, agile e destro; ha carnagione bruna, che tende al nero, occhi e capelli neri, barba folta. È vivace, fervido, appassionato, esagerato; facilmente s'irrita e si placa; schietto, servizievole, ospitale, ma inoltre vendicativo, geloso, astuto, vano, superstizioso. Benchè austero, interviene con piacere nelle liete e festose adunanze. Di acuto ingegno, ama ardentemente la libertà. Le donne sono belle di volto e della persona.

Gli Arabi sono sobrii all'estremo: un biscotto di frumento o di dura, intinto nel latte di cammello, nell'olio, o nel burro, o nel grasso, è il loro consueto alimento, cui aggiungono pilao, latte, burro di cui son ghiotti, crema, erbe mangerecce: non bevono altro che acqua, e dopo il pasto prendono il caffè. Contuttociò quando possano farlo occultamente, o possano procacciarsene, bevono vino ed acquavite. Fumano tutti tabacco; i poveri, non potendo averne, fumano invece foglie di canapa.

Gli Arabi sedentarii obbediscono ai principi dei territorii, nei quali dimorano; i Beduini si vantano di vivere indipendenti, e di non riconoscere altra autorità che quella dei capi eletti da essi. Sono ancora al presente, quali furono al tempo dei patriarchi degli Ebrei, una vivente pittura del loro modo di vivere e di quello dei loro vicini.

Ogni tribù ha il proprio sceicco principale, ed ogni campo il proprio sceicco, od almeno un uomo tenuto in qualche considerazione. Contuttociò lo sceicco non esercita di fatto autorità alcuna; e malgrado l'influenza che le sue qualità personali gli possono acquistare, i suoi ordini possono venir trasgrediti e disprezzati; però si aderisce al suo parere, specialmente s'egli ha dato prove di perizia negli affari tanto pubblici che particolari.

Lo sceicco non può dichiarare la guerra, nè conchiudere la pace, e neppure levare il campo senza consultare le genti della sua tribù. Tutt'altro che ritrarre alcun reddito annuo dalla sua dignità, questa lo costringe a far gravi spese per ospitare gli stranieri e per sovvenire ai poveri. Egli si risarcisce coi tributi imposti ai villaggi da lui protetti, ed alle carovane dei pellegrini.

Alla morte d'uno sceicco, gli succede uno dei suoi figli, dei suoi fratelli o parenti che abbia saputo distinguersi per valore o per liberalità, qualora però altro personaggio della tribù non possedа queste qualità in maggior grado, e non ottenga pluralità di voti. Spesso in questa occasione la tribù si divide in partiti: spesso ancora uno sceicco è deposto, e gli viene sostituito un uomo più generoso di lui.

In caso di litigio, lo sceicco non ha potere di eseguire una sentenza: tra alcune tribù l'autorità giudiciaria è affidata ai cadi, e la procedura è

molto costosa. Tutti i delitti vengono puniti con ammende, di cui nessun Arabo conosce la gravezza o il valore; solo il timore d'incorrervi mantiene l'ordine e la tranquillità nella tribù.

In caso di omicidio, quand'anche fosse alla guerra, il diritto del taglione viene esercitato a tutto rigore; la vittima è vendicata di pieno diritto sulla persona dell'omicida o su quella di un suo parente; e dacchè si è ottenuta per tal modo soddisfazione, si estingue ogni odio tra le due famiglie. Per questa terribile istituzione della vendetta del sangue non v'hanno uccisioni private neppure nelle guerre più inveterate. I parenti dell'ucciso possono accettare il prezzo del sangue, il quale tra alcune tribù è determinato da antiche leggi.

Dobbiam riconoscere, che senza questa legge del taglione le tribù dei Beduini sarebbero da lungo tempo perite, essendochè esse si trovano in uno stato quasi continuo di guerra le une contro le altre; ma queste guerre sono radamente di lunga durata, facilmente si fa la pace, benchè questa pure venga rotta sotto il più leggero pretesto. Le battaglie non sono frequenti; scopo principale dei due partiti è quello di sorprendere il nemico con attacco improvviso, e di saccheggiare un campo; per la qual cosa le ostilità non costano molto sangue. Tutto ciò che viene predato in una incursione è diviso secondo una ripartizione fatta antecedentemente. Altra volta le guerre cessavano in certi mesi; al presente i Beduini assalgono i loro nemici anche nel santo mese del ramadan; però certe tribù desistono dal combattere il sesto e il sedicesimo giorno, e alla notte del ventunesimo giorno d'ogni mese.

Le guerre dei Beduini che dimorano nelle montagne sono più accanite di quelle dei Bedoini delle pianure, forse per essere meno frequenti. È loro costume che quanti uomini cadono in mano d'altra nemica tribù vengono tutti trucidati da essa; e naturalmente gli avversarii di questa usano del diritto della rappresaglia, quando se ne presenti l'opportunità. Questa costumanza sussiste ancora tra gli Arabi della Siria meridionale, del Sinai e del mar Rosso. Verrebbe biasimato quel guerriero che non si uniformasse alla costumanza generalmente osservata, e se desse ascolto dell'umanità, allorchè i suoi compagni avessero deciso il massacro. « Io credo, aggiunge Burckhardt, che lo sterminio de' re prigionieri, vale a dire, degli sceicchi beduini, fatto dagl'Israeliti, abbia dovuto avere per sua cagione una tal costumanza, maggiorme ote invalsa in que' tempi rimoti; e i capi dovevano insistere sulla rigorosa osservanza di questa antica pratica, temendo che se cadeva in dimenticanza, ne succedesse il rallentamento dell'ardore guerriero nella tribù, e quindi fosse meno temuta dalle altre vicine. Anche al presente i Beduini sarebbero vivamente rimproverati dai loro compagni se risparmiassero la vita degli uomini appartenenti ad una tribù che non avesse osato veruna compassione con essi. »

L'arma adoperata più d'ogni altra tra i Beduini è la lancia; oltre alla quale usano il giavellotto, la sciabola, il coltellaccio, la mazza; adoperano anche lo scudo, il giaco di maglia, l'elmo: alcune tribù conoscono l'uso del fucile, pochissime usano le pistole. I pastori che guardano le greggie ad una certa distanza dal campo sono armati di giavellotti e di fionde, armi che maneggiano con molta destrezza. Dai colpi di queste armi riparano i cavalli, coprendoli con gualdrappa di cartone fortissimo, che si fabbrica in Aleppo, e che li difende eziandio dai colpi di lancia.

Il Beduino non ha ordinariamente che una sola moglie, e si hanno rarissimi esempii d'infedeltà. Esso è geloso; contuttociò non vieta alla moglie di trattenersi e di ridere cogli stranieri. Di rado la batte, e quando giunge a questo estremo, essa chiama a gran voce il suo *wasi*, o protettore, il quale calma il marito e lo rende docile alla ragione. Però le donne, come accade tra tutti i popoli incolti, non sono che serve: esse attendono a tutte le faccende domestiche della tenda, e debbono recarsi ad attinger l'acqua, talvolta a grande distanza, e portarla in no otre sovra le spalle. Le fanciulle guardano i greggi quando questa cura non venga affidata agli schiavi o ai domestici. Del resto, le donne sono rispettate, e quando viene saccheggiato un campo, sia di giorno, sia di notte, il loro onore non riceve offesa, benchè vengano costrette a spogliarsi esse stesse dei loro ornamenti, e di consegnarli ai predatori.

In alcune tribù è frequente il divorzio, e spesso per irrilevanti motivi. Le donne hanno diritto di chiederlo; costumanza che indebolisce i vincoli della famiglia. Contuttociò i Bedoini mostransi molto rispettosi coi loro genitori, benchè sentano maggior tenerezza per le madri, ciò che talvolta produce non lievi discordie nella tenda, dalla quale il figlio è scacciato.

Non avvi capo che sia facoltoso tra i Beduini, il quale non si procacci ogni anno mezza dozzina di schiavi neri dei due sessi; ma, scorsi alquanti anni, gli emancipa, li unisce in matrimonio con altri schiavi, o coi discendenti di quelli che sono stabiliti nella tribù. Questi affrancati non possono mai sposare una bianca, nè mai un Arabo prende per

moglie una negra. Ma gli artigiani della tribù frequentemente si uniscono in matrimonio con genti di nero colore.

I ricchi Beduini sono talvolta serviti da domestici della loro nazione, i quali vengono trattati benignamente; gli stessi schiavi sono di rado percossi, perchè la soverchia severità potrebbe indurli a fuggire.

L'ospite è persona sacra. Uno straniero che abbia un solo nemico nella tribù diviene l'amico di tutte quelle che sono ad essa alleate, e parimente ha nemiche tutte le tribù nemiche di essa. Egli può affidare con tutta sicurezza la propria vita e gli averi all'uomo che lo ha ospitato. La massima ingiuria che far si possa ad un Beduino, è dirgli ch'egli trascura lo straniero, e nol tratta bene.

Nella sua tenda il Beduino è infingardo ed accidioso. La sola sua occupazione si è quella di mugner la sera le cammelle; di quando in quando va alla caccia col falcone. Il resto del tempo ei lo consuma a fumare tabacco, seduto dinanzi alla tenda. Quando si accorge dalla maggiore ampiezza data alle tende dell'appartamento delle donne, che sia giunto al campo uno straniero, si reca a quella tenda, saluta il forastiere, e attende l'invito di pranzare e di bere il caffè con esso.

Nelle parti in cui regna la sicurezza, i Beduini rimangono accampati per tutto l'anno, albergando sotto due o tre tende riunite, parecchie ore di cammino discosti dalle altre tende della loro tribù. Nelle pianure in cui scarseggia l'acqua, accampano in estate vicino ai pozzi, ove rimangono per varii mesi; i loro greggi pascono intorno, alla distanza di qualche lega, guardati da schiavi o pastori, i quali ogni due o tre giorni li guidano ad abbeverarsi ai pozzi. Quando una tribù vuole assaltarne un'altra, attende questa circostanza, poichè ritiene che allora le sarà più facile di sorprenderla. Se in un campo si sospetta d'essere in questo modo aggrediti, tutti tengonsi pronti a difendere il bestiame, e ad impedire che venga rapito. Le tribù più esposte a queste aggressioni tengono continuamente i cammelli sellati dinanzi alle loro tende per accorrere in fretta a soccorso dei loro pastori.

Malgrado l'infingardaggine generale, alcuni Beduini sono laboriosi; quelli, per esempio, che fanno il trasporto delle mercanzie, sono in continua faccenda, e ritraggono grande profitto dal nolo delle loro vetture. Fanno buon guadagno eziandio esercitando il mestiere di guida o di staffetta.

Altri conciano cuoi, fabbricano otri, tessono tende, sacchi, mantelli: le donne cuciono gli otri. Nell'Egiaz esse lavorano bellissime cavezze pei loro mariti. Frequentemente si veggono gli uomini colla conocchia in mano, e sembra strano ch'essi non riguardino anche questa occupazione come indecorosa alla loro dignità mascolina, mentre rifiutano con disprezzo ogni altra occupazione domestica.

Fra i Beduini si possono riguardar come ricchi quelli soltanto, cui le tribù lasciano pascere i greggi nelle pianure fecondate dalle pioggie invernali. Le tribù povere sono quelle dei territorii montuosi, ove i cammelli trovano scarso alimento, e sono poco prolifici. Un Beduino del monte Sinai guadagna appena quanto gli basta per vivere col condurre al Cairo i suoi cammelli carichi di carbone: col tenue guadagno che ne ricava compera il frumento necessario per la sua famiglia, poco tabacco per lui, un paio di scarpe od un fazzoletto per sua moglie.

Tra i possessori di armenti non si considera come ricchi che quelli, i quali abbiano almeno cento cammelli. Alcune famiglie, specialmente tra gli sceicchi, non hanno bestiame d'altra sorte, e se giungano alcuni stranieri, pei quali sia necessario di uccidere un agnello, conviene farne venir uno alla tenda.

Nelle più difficili circostanze, quando un Beduino non possegga nè cammelli, nè pecore, la sua alterezza non gli permette di mostrarsi malcontento della sua sorte, e molto meno di lamentarsene. Egli mai non chiede d'essere assistito nei suoi bisogni, e procura con ogni sforzo, sia come possessor di cammelli, sia come pastore, o come ladro, di riacquistare quanto ha perduto. Gli sta profondamente impressa nell'animo una ferma speranza nella bontà di Dio, ed una completa rassegnazione al divino volere; ma questa rassegnazione non lo rimove dalla sua inerzia: in questo simile al Turco.

La fortezza colla quale un Beduino sopporta i mali d'ogni maniera è veramente esemplare. Suo principale desiderio, quando è povero, si è quello di divenire abbastanza ricco da poter sgozzare un agnello alla venuta d'un ospite, e di poter almeno esercitare quest'atto di ospitalità, come fanno i suoi compagni della stessa tribù, quando non possa trattare il forastiero più lautamente. Quando possa appagarsi in questo suo desiderio, ciò che più brama è un bel cavallo o un dromedario per sua moglie. Conseguite queste due cose, non pensa ad altro che a conservarsi la buona nominanza di valoroso e ospitale.

Egli è veramente infelice quando la povertà

gli vieta d'imbandire la mensa al suo ospite come ei desidera, e in tal caso guarda con occhio d'invidia i vicini più ricchi di lui; teme le derisioni dei suoi amici e dei suoi nemici, i quali lo stimano incapace di potere accogliere onorevolmente uno straniero; ma quando egli possa esercitare l'ospitalità, si ritiene eguale al più ricco di tutti gli sceicchi.

Il Beduino non solo è geloso dell'onore della propria tribù, ma ritiene inoltre che il benessere di tutte le altre si riferiscano più o meno direttamente al benessere della propria, und'è che tutti sentono un comune interesse che palesa un bel carattere nazionale. Il trionfo di Mohammed Alì contro i Vaabiti, benchè a loro vantaggiosissimo, essendochè detestavano il giogo di que' settarii, e ne avevano infranto il giogo in quelle parti dove era loro riuscito di farlo, fu universalmente deplorato per tutto il deserto, poichè si considerava come pregiudicievole all'onore della nazione e pericoloso alla sua indipendenza. Per la stessa cagione i Beduini si rammaricano delle perdite cagionate a talune delle loro tribù dalle invasioni di coloni o truppe straniere, benchè essi medesimi siano in guerra con esse. Quanto all'attaccamento d'un Beduino alla sua tribù, lo si rileva dall'interesse col quale procura di accrescerne la potenza e la rinomanza, e dai sacrificii d'ogni maniera ch'è pronto a fare per la sua maggiore prosperità; sentimenti che radamente allignano con tanta forza nelle altre nazioni. Quando venga improvvisamente assalito un A'nezè, egli afferra la lancia, e brandendola sovra il capo, esclama: « Io sono un A'nezè, » con tutta la fierezza dell'innato patriottismo, per nulla inferiore a quello che nobilita la storia dei più celebri popoli. Lo stesso può dirsi delle altre tribù.

Trovansi Arabi in molti altri paesi discosti da quello che porta il loro nome. Abbiamo veduto ch'ei sono disseminati nell'Asia Minore, in Mesopotamia, in Siria, in Palestina: incontransi pure alcune delle loro popolazioni in Persia e sulle coste dell'India; finalmente in Africa, lungo il litorale del Mediterraneo e in parte dell'Oceano Atlantico; e così pure sulle coste bagnate dal mare delle Indie e dal golfo Arabico una gran parte della popolazione è composta di Arabi.

La lingua di questi popoli è dappertutto la stessa, con qualche varietà di dialetto. Questo idioma, uno dei più antichi che siano ancora parlati al presente sulla faccia del globo, fu coltivato fino da antichi tempi, e ricchissima è la sua letteratura. Si riguarda l'epoca di Maometto in cui fu più fiorente. Gli Arabi produssero libri non solo ancora ammirati, ma tradussero eziandio opere composte in lingue straniere. Pura si è conservata la loro lingua attraverso una lunga serie di secoli, ed al presente i libri che risalgono al tempo del legislatore dell'islamismo vengono senza fatica compresi.

Come lingua dotta e religiosa, l'arabo si estende per tutto dove regna l'islamismo, dalle isole Molucche fino a Costantinopoli, e dalle coste dell'Oceano Atlantico e dal mare delle Indie fino in Siberia e nell'impero Russo. Esso ha lasciato in Ispagna profonde traccie del soggiorno dei popoli che lo parlano. I caratteri coi quali si scrive sono disposti da destra a sinistra, e vennero adottati dalle nazioni persiana e turca coll'aggiunta di qualche segno per esprimere suoni diversi da quelli della lingua araba; caratteri che vennero naturalmente adottati dai popoli, che, come i Malesi ed i Negri, ignorano affatto l'uso delle lettere.

3 *Statue di Memnone.*

4 *Interno del portico del gran Tempio d'Edfu.*

1. Edfu (Apollinopolis Magna)

2. Isola di File.

VIAGGIO

INDICE

DEI

CAPITOLI CONTENUTI NEL VIAGGIO IN ASIA

TAVOLE

APPARTENENTI

ALLA DESCRIZIONE DEL VIAGGIO IN ASIA

FINE DEL VIAGGIO IN ASIA.

3. Tempio di Sebua.

4. Villaggio nubiano presso Uadi-Halfa.

1. Ipsambul

2. Piramidi di Meroe.